

Post/teca

**materiali digitali
a cura di sergio faila**

08.2019



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook
2019**

Indice generale

20190803.....	14
La battaglia vinta delle operaie immigrate di Itaipizza.....	14
20190807.....	23
Intel, spunta una nuova vulnerabilità sui processori / di Francesco Tagliavero.....	23
Divieto di sedersi a Trinità dei Monti.....	24
Elogio del ritardo / Oliver Burkeman.....	24
Lo stato mentale di Moro.....	28
A COSA SI DEVE LA RIVOLUZIONE FRANCESE? AL PORNO!	32
20190808.....	33
Rino Formica: «È l'ultima chiamata prima della guerra civile. Ora il Presidente parli».....	33
Principi da marinai.....	37
Perché Sergio Mattarella deve fare di più / di Peppino Caldarola.....	39
Ex Ilva, M5s batte Renzi: l'immunità penale per ArcelorMittal passa da due a quattro anni.....	41
20190809.....	42
Salvini fa cadere il governo Conte.....	42
Melancholia.....	45
20190812.....	51
La mossa di Svetlana / di Pippo Civati.....	51
Senza fine – Postilla Bracciolini – Antiorario Tour / di Pippo Civati.....	52
In memoria di Giovanni Lo Porto / di Pippo Civati.....	53
«Siamo tutti migranti» / di Pippo Civati.....	55
Sullo scrivere / di Alda Teodorani.....	60
Le lancette ruotano avanti / di Franco Pezzini.....	64
Realtà, desiderio e ribellione. La lezione dell'eterno Jean Vigo / di Gioacchino Toni.....	69
'Iateve a cuccà! Siete impotenti anche a caricare la sveglia! / di Sandro Moiso.....	80
L'Italia nera / di Armando Lancellotti.....	84
I crimini dell'amore: il Noir incompreso / di di Walter Catalano.....	91
LA DOLCISSIMA "MALAFEMMENA" DI TOTÒ / di BIAGIO RICCIO.....	97
Come costruire una vera classe dirigente (per evitare di finire di nuovo così) / di Alessandro Aleotti.....	102
Quarant'anni di Banana Republic / di Patrizio Ruviglioni.....	108
Orfani della Rivoluzione / di Matteo Moca.....	116
L'orizzonte dell'universo / di Amedeo Balbi.....	121
Il cinema di Marinella Pirelli / di Tommaso Isabella.....	130
Quale futuro per i musei? / di Graziano Graziani.....	139
Raccontare il fascismo oggi / di Christian Raimo.....	146
IN QUESTO ARTICOLO PARLIAMO DI:.....	147
LIBRI:.....	147
Le malattie delle piante che hanno scritto la storia umana / di Silvia Kuna Ballero.....	157
Facebook cambia nome a Instagram e WhatsApp.....	171
Si chiama Harmony OS l'alternativa ad Android.....	173
Cosa abbiamo seppellito quest'estate / di Alessandro Gilioli.....	175
Carlo Formenti, "Il socialismo è morto. Viva il socialismo!" / di Alessandro Visalli.....	177
Marx e la teoria neo-hobbesiana dell'organizzazione dell'impresa capitalistica / di Marco Beccari e Domenico Laise.....	200
Imitare la Cina, la chiave di volta: giocare sul salario sociale globale di classe / di Pasquale Cicalese.....	204
Il neoliberalismo, i salari e l'euro / di Leonardo Mazzei.....	205
Gramsci e i gruppi subalterni / di Lelio Laporta.....	208

La lotta di classe dall'alto e dal basso. Liberalismo, populismo e fascistizzazione / di Eros Barone.....	224
Le emergenze nazionali, quelle vere / di Marco Lang.....	233
Il cavo della felicità.....	236
CRISI DI GOVERNO: UNA LETTURA INGENUA / di MASSIMO FAMULARO.....	237
20190813.....	242
È morta Nadia Toffa.....	242
Le formule linguistiche usate per ridere sul web in tutte le lingue del mondo (per dire no alle emoji).....	244
300 di Potere al Popolo contestano Salvini a Sovereto.....	246
Tumblr nelle mani di Automattic (WordPress) / di Cristiano Ghidotti.....	247
In Russia c'è stato un misterioso incidente nucleare / di Gianluca Dotti.....	249
Le tre risposte semplici: chi, dove e quando.....	251
Cosa è successo? Una domanda difficile.....	255
Qualche rischio radioattivo.....	258
Una questione militare.....	260
Altri punti in sospeso.....	261
Non scrivere mai per quelli che già sanno / di Pippo Civati.....	262
“Sir, la vedo corrucciato”.....	265
Tzvetan Todorov, La letteratura in pericolo, Garzanti, 2008.....	265
La nazionale italiana di hacker è arrivata quinta ai mondiali di cybersecurity / di Gabriele Porro.....	268
I siti di news che hanno cambiato la Svezia.....	274
Democrazia è dare possibilità.....	283
La triste storia di una splendida collezione d'arte / di Daniele Cassandro.....	284
LA RUSSIA PIOMBA NELL'INCUBO DI UNA NUOVA CHERNOBYL – ESPLOSIONE NUCLEARE NEL MAR BIANCO, IL LIVELLO DI RADIAZIONI È CRESCIUTO E LE AUTORITÀ HANNO DECISO DI SOSPENDERE LA NAVIGAZIONE.	290
Citazionismo.....	292
20190814.....	293
LE MANI SU MARILYN – DA OGGI SE VOLETE SFRUTTARE L'IMMAGINE DI MARILYN MONROE, ELVIS PRESLEY E MUHAMMAD ALI DOVETE SGANCIARE SOLDONI A BLACKROCK.....	293
LA SCANDALOSA RELIQUIA / di PASQUALE HAMEL.....	295
Il buco nero della nostra galassia si è illuminato come mai prima e nessuno sa bene perché....	296
Sposerò Matteo Renzi / di Massimo Mantellini.....	300
Il segreto Nato online: le 150 bombe in Europa / di Manlio Dinucci.....	305
Lo Yuan cinese ha rotto la soglia del rapporto 7:1 rispetto al dollaro. E' iniziata la guerra monetaria globale / di Jack Rasmus.....	307
La crisi di governo e i bisogni degli italiani: mancano 100 miliardi di euro l'anno / di Davide Gionco.....	310
Italia: come rovinare un paese in trent'anni / di Servaas Storm*.....	314
La terza recessione italiana in 10 anni.....	315
Il plebeo-leninismo (socialista?) di Formenti e Visalli / di Ennio Abate.....	328
Comunicato sul governo gialloverde / di Nuova Direzione.....	332
L'interpassività e il regno animale dello spirito / di Salvatore Bravo.....	334
L'ecologia politica sta nelle lotte della riproduzione sociale / Intervista a Emanuele Leonardi.....	338
Perché serve una rivoluzione etica digitale nelle aziende / di Francesca Gaudino e Lorenzo de Martinis.....	342
L'importanza dei dati.....	344
Le barriere sulla privacy.....	345
Il vantaggio per un'azienda.....	347

Pasta ncaciata.....	350
Famam curant multi, pauci conscientiam.....	356
Baci perugina.....	358
Vesna Vulovic.....	361
Prove di disinteresse sociale (la teoria delle finestre rotte).....	361
Tesi angeliche.....	362
Case.....	362
Migranti e pensioni.....	372
Tette e idee.....	375
Ricordo di pietra / di Pietro Saglimbeni.....	375
La triste notizia.....	376
Lisbona.....	377
“Lloyd, tu cosa pensi che siano i desideri?”.....	380
20190816.....	380
Confini e superamenti. Turismo o rivoluzione / di Gioacchino Toni.....	380
La patria dell’uomo nuovo e l’inferno dei bambini di strada / di Sandro Moiso.....	384
Cassandra Crossing/ Congiuntivo, virgola e bit / di Marco Calamari.....	388
L'uomo è inadeguato? / di Pierluigi Fagan.....	392
L'ecomarxismo di James O'Connor* / di Riccardo Bellofiore.....	394
Mario Tronti, “Il popolo perduto” / di Alessandro Visalli.....	400
CI VOLEVA TRUMP PER METTERE UN FRENO AGLI AVANZI COMMERCIALI DI CINA E GERMANIA	413
Pigi e Giulianone.....	415
Come venivano chiamati gli italiani emigranti.....	417
Semplicemente "Tata"	420
Prove di mosca.....	424
Menare chi ha ragione.....	426
C. Bukowski - “Pulp, una storia del XX secolo”.....	427
“Lloyd, ma è la mia fiducia quella finita in quel bidone?”.....	427
“Lloyd, che si dice davanti al dolore di una persona a cui si vuole bene?”.....	428
“Lloyd mi porteresti il binocolo?”.....	428
È stato risolto Il problema dell’aberrazione sferica.....	429
Storia Di Musica #82 - Moby Grape, Moby Grape, 1967.....	433
La sinistra ovvero l’essere di destra a propria insaputa.....	435
20190817.....	445
Prontuario all’occorrenza.....	445
LA MORTE DEL CENTRO COMMERCIALE / DI GIULIO SILVANO	446
20190819.....	461
LA STORIA DI THIJS HERMANS, STUDENTE MODELLO OLANDESE CHE ANDAVA IN GIRO PER I BOSCHI A UCCIDERE LE PERSONE CHE PORTAVANO A SPASSO IL CANE	461
VUOI VEDERE CHE SANDRO GOZI HA MENTITO SULLA SUA MILITANZA NEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO	464
GUERRA (POLITICA) IN CASA MARVEL - IL MITOLOGICO ART SPIEGELMAN, GENIALE AUTORE DI “MAUS”, SBROCCA CON IL CEO DI MARVEL, ISAAC PERLMUTTER, CHE GLI HA CENSURATO L’INTRODUZIONE A UN LIBRO SUI SUPEREROI	466
BENVENUTI NELL'EPOCA DELL'EGO-TURISMO	469
SALVATAGGIO IN EXTREMIS PER L'ILVA - NONOSTANTE LA CRISI DI GOVERNO, È PRONTO PER ESSERE PUBBLICATO SULLA GAZZETTA UFFICIALE IL PACCHETTO CHE INTRODUCE TUTELE LEGALI PER IL COLOSSO ARCELOR MITTAL	470
«Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza» #ilibridegialtri / di Giuseppe Civati.....	472

Nel bianco totale / di Giuseppe Civati.....	475
L'antropologia alle prese con la globalizzazione / di Gioacchino Toni.....	478
COMINCIA LUNEDÌ LO SPONZ FEST, IL FESTIVAL IMMAGINATO DI VINICIO CAPOSSELA / di MARCO BENNICI.....	483
Anche i kibbutz sono cambiati: adesso sono centri di co-working per nomadi digitali.....	489
“L’AFFASCINANTE VISIONE DEI NOSTRI INFINITI DESTINI”. IL LIBRO DELL’ESTATE: “MEDITAZIONI SULLO SCORPIONE” DI SERGIO SOLMI, UN SALUTARE VELENO.....	491
Pangea.....	491
Ancora sul salario cosiddetto minimo / di Carla Filosa.....	502
“La mente inquieta. Saggio sull’Umanesimo” di Massimo Cacciari / di Federico Diamanti*..	505
Domanda aggregata, flat tax e salario minimo. Note a margine della crisi / di Chiara Zoccarato	508
Ghiaccio Bollente / di Pierluigi Fagan.....	510
Perché la proposta sui salari di de Bortoli è da bocciare / di Pasquale Cicalese.....	511
Onofrio Romano, “La libertà verticale” / di Alessandro Visalli.....	512
Il miracolo ordinario di Due Albe Prosser #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati.....	526
PERCHÉ “CONVERSAZIONE NELLA CATEDRAL” È UNA BUSSOLA ANCHE PER IL XXI SECOLO / di Nicola Lagioia.....	530
Marx sui muri.....	532
Abbiamo appena iniziato.....	533
Improvvisare.....	534
Taglio di margherite.....	535
La collera degli imbecilli.....	536
Ribellione e conformismo.....	537
“Cos'è quel piccolo chalet, Lloyd?”.....	538
Sei proposte / Italo Calvino.....	538
Il valore del tempo.....	540
Non voglio raccontarmi stronzate / yomersapiens.....	542
Due ragazzi.....	543
Gatti alla finestra.....	544
Il libro / Federico Garcia Lorca.....	546
Cos'è un open access journal?.....	546
SULLA CASA DI BATTIATO SVENTOLA BANDIERA BIANCA	548
Perché l'India ha tagliato internet al Kashmir / di Raffaele Angius.....	550
Blackout nelle comunicazioni.....	551
Edward Weston.....	553
Dio made in China.....	555
Le macerie sotto la crisi / di Ida Dominijanni.....	556
CHIAROMONTE E CAMUS, UN'AMICIZIA TRA UOMINI D'ALTRI TEMPI	561
Ágnes Heller, l'ultimo scritto «Liberi ma in catene»	567
20190820.....	575
Si spegne FogCam, la webcam più longeva al mondo.....	575
Addio FogCam, la storica webcam di SF.....	575
LA COALIZIONE URSULA È UNA SÒLA – LE SPORTELLATE DI MACALUSO CONTRO PRODI, RENZI E ZINGARETTI, CHE CORRONO FELICI VERSO L'ABBRACCIO MORTALE CON IL M5S.....	578
Il cinico, il bizzarro, il frenetico (Nightmare Abbey 13) / di Franco Pezzini.....	580
Estetica e proteste: quando i camerieri parigini scioperavano per poter portare i baffi.....	586
Vogliamo un governo ecologista? Ecco le leggi da votare subito per lottare contro il cambiamento climatico.....	588
La Cina può disconnettersi dall'internet globale quando vuole / di Luca Zorloni.....	591

La ricerca.....	592
Due facce.....	593
Manovre internazionali.....	594
Tutto dipende da cosa consideriamo significativo #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati.....	595
IL GOVERNO PD-M5S E LA TRAPPOLA DELL'IVA / di ALESSANDRO SANTORO.....	597
DI PENNE E DI PISELLI - JEAN LORRAIN, IL DAGOSPIA FIN DE SIÈCLE.....	599
Illustrazioni sovietiche di favole.....	605
Le parole / Gianni Rodari.....	607
Proactiva Open Arms / Elly Schlein.....	608
Il senso della vita.....	608
20190821.....	610
Sgonfiare Salvini, ripasso di storia / di Alessandro Gilioli.....	610
SE QUELLE MURA POTESSERO PARLARE! – A HOLLYWOOD SONO DIVERSE LE STAR CHE HANNO CONDIVISO LO STESSO TETTO.....	612
Estetiche del potere. Moda e significati politici nello spazio pubblico della prima modernità / di Gioacchino Toni.....	615
Le cinque scrittrici scelte da “D”? Alla larga! Ecco una cinquina davvero di valore / di Davide Brullo.....	619
Non c'è niente da ridere (e la battaglia con Salvini inizia adesso) / di Francesco Cancellato... ..	623
“DARIO BELLEZZA HA SALVATO UNA GENERAZIONE DI POETI E LA SUA POESIA È LA PIÙ GRANDE RIFLESSIONE POLITICA SULL'ITALIA POSTDEMOCRATICA”: DIALOGO CON ARNALDO COLASANTI.....	627
Pangea.....	627
I lavoratori dell'intelligenza artificiale non se la passano troppo bene / di Andrea Pitozzi.....	633
Cosa fanno le aziende.....	635
Qualche ricordo e una pancia.....	636
Politici inetti / cit. Gramsci.....	637
Con gentilezza, soffiama via il resto.....	637
Vecchi pirla.....	638
Un politico scarso.....	639
Università del tumblr / rowlingo.....	649
Morto Giovanni Buttarelli, garante europeo della privacy.....	653
Addio a Giovanni Buttarelli, garante europeo per la protezione dei dati personali / di Simone Fontana.....	654
L'uomo e la carriera.....	657
Google dice di sapere di cosa è morto Buttarelli (anche se l'informazione non è pubblica).....	659
UNA VILE CLASSE POLITICA / di Christian Raimo.....	660
L'arte non ha senso.....	663
Spuntano altri 400 milioni di 'buco' nei conti della Regione siciliana, il disavanzo cresce fino a 7,3 miliardi.....	664
Finnegans Wake.....	666
Audrey Hepburn.....	671
Deviazioni.....	672
Fiorire.....	673
Uomini e donne / rowlingo.....	674
GLI ULTRÀ DELLA LAZIO SE LA VANNO CERCANDO - SPUNTANO NUOVI DETTAGLI SULL'OMICIDIO DEL 36ENNE GABRIELE DI PONTO	675
ORA E SEMPRE GUERRA FREDDA	677
20190822.....	681
“AMATE L'ORRENDO”. RISCOPRIAMO MINA LOY: FECE IMPAZZIRE MARINETTI E POUND, FU POETESSA, FEMMINISTA, ANARCHICA.....	681
Pangea.....	681

Automatismo del karma / cartofolo.....	694
Napalm / kon-igi.....	695
Capo Milazzo.....	696
La Groenlandia di Sofri.....	703
Rolleiflex Factory, May, 1949.....	704
Georges Borgeaud's studio, France, 1954	705
Ana Hupe.....	707
L'amore è un uccello tremante / Eugénio de Andrade.....	709
L'annunciatore.....	709
Hong Kong. Qualcuno vi ha raccontato che il famigerato "Trattato di estradizione con la Cina" lo ha stipulato anche l'Italia? / di Francesco Santoianni.....	711
Allarme son fascisti / di Patrizia Buffa.....	712
L'umiltà del frate Celestino / cit. Dino Buzzati.....	714
Il partito dell'Io e quello del Noi / di Alessandro Gilioli.....	714
Lettere / di Francesco Barnabei.....	716
Le voci dentro.....	718
CIUCO CHE PARLA LATINO... / di MASSIMO CRISPI.....	719
Malattie di classe.....	722
Amori / Carlos Drummond de Andrade.....	723
Metropolis.....	724
Ti diranno / Massimo Bisotti.....	726
Disoccupazione / cit. Federico Caffè.....	726
Chi è Alfredo M. BONANNO.....	728
Bonanno, il profeta degli anarchici / di Giacomo Amadori.....	729
Dada group.....	733
IL PRIMO BREVETTO DEL CHEWING GUM RISALE AL 1869: UN DENTISTA DELL'OHIO, WILLIAM FINLEY SEMPLE, FECE NASCERE LA GOMMA DA MASTICARE	734
Dada 1922.....	738
LA CRISI GIALLOVERDE FA SALTARE LE NOMINE A SACE, ANSALDO ENERGIA E CDP IMMOBILIARE.	739
Non lasciatevi mai fotografare / guidogaeta.....	743
Addio a Richard Booth, leggendario libraio che creò in Galles la 'Mecca dei bibliofili'	743
Una storia / di Marta Loi.....	743
20190823.....	747
Niente più dolci per Android, adesso è grande / di Cristiano Ghidotti.....	747
Android 10: restyling e nuovo brand.....	748
FU VERO GOLPE? - TREMONTI TORNA A PARLARE DEL RICATTO CHE CAUSÒ LA CADUTA DEL GOVERNO BERLUSCONI NEL 2011.....	749
Noi siamo il clima #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati.....	752
Case e campagne bruciavan già, questo è il tedesco e la sua civiltà / di Luca Baiada.....	754
Lukoil, divieto sciopero operai Priolo per pressioni russe, prefetto conferma: "Ordine di Salvini"	760
Gli elettori simili.....	762
Mente meno.....	764
Logiche / cit. Amos Oz.....	764
Vicini di casa.....	765
XXI secolo / cit. Asimov.....	765
La rivoluzione cantante.....	767
Accadde Oggi: 23 Agosto 1989.....	767
Matria.....	767
Eva mi molesta.....	768

MATTEO RENZI ATTACCA BRUTALMENTE PAOLO GENTILONI ALLA SUA SCUOLA DI POLITICA.....	769
L'Ue vuole investire 100 miliardi di euro per trovare il Google europeo / di Simone Fontana.	770
Il piano di finanziamenti.....	771
Tutte queste cose sparse / Piera Oppezzo.....	773
Il cuore di mia moglie / Arminio.....	774
Sparpagliare delicatezza.....	776
Perché ridurre il numero dei parlamentari? / Franco Sardo.....	777
Storia Di Musica #83 - Led Zeppelin, Led Zeppelin II, 1969.....	779
LA SCIENZA DEL CREParsi DI MAZZATE / kon-igi.....	780
La gente che si mena.....	780
Rientrare a casa / Anna Maria Ortese.....	782
Abbi pazienza / Primo Levi.....	783
Legittima stranezza.....	784
20190826.....	784
CHE REATO SPAZIALE! L'ASTRONAUTA ANNE McCLAIN ACCUSATA DI AVER VIOLATO IL CONTO CORRENTE DELL'EX MOGLIE DALLA STAZIONE IN ORBITA .	784
NON SOTTOVALUTATE LA CARTA IGIENICA	788
Estetiche del potere. La risposta femminile al mito del lusso donnesco nella prima modernità / di Giacchino Toni.....	790
Come disegnare la storia della letteratura.....	794
Nessuno va dal medico di base / di Massimo Mantellini.....	801
Le leggende metropolitane sui cd / di Stefano Dalla Casa.....	802
Beethoven e la durata del cd.....	804
Cd e autovelox.....	806
Il pennarello verde.....	807
Cd e rapine.....	808
Ecco la “Chernobyl dei ghiacci”, la prima centrale nucleare galleggiante / di Giancarlo Sturloni	809
Nucleare prêt-à-porter per piccole taglie.....	811
Titanic nucleare.....	812
LAVORIAMO TROPPO E VIVIAMO SEMPRE ESAUSTI. SIAMO LA GENERAZIONE DELLA “SINDROME DA BURNOUT” / DI GIOVANNI BITETTO	816
Il nuovo Zeitgeist della "decrescita verde e socialmente responsabile" / di Pierluigi Fagan.....	821
Hong Kong: tra narrazione dominante e contraddizioni reali / di Nicola Casale, Raffaele Sciortino.....	823
L'Unione bancaria europea e i problemi delle banche italiane / di Vladimiro Giacché*.....	829
Disgusto e cilumcompatibili.....	834
Natalità.....	836
Fiaba del colibrì.....	838
Le stelle nell'animo.....	839
Palazzolo Acreide.....	840
Crociati e profeti / kon-igi.....	849
Nessuno vince / cit. Prezzolini.....	850
L'inizio del peggio di Internet.....	850
Come sono arrivato qua / tuttalamivitarb.....	861
È morto il fumettista Massimo Mattioli.....	863
È morto Massimo Mattioli, uno dei maestri del fumetto italiano / di Paolo Armelli.....	868
Cosa la tecnica può fare di noi / cit. Galimberti.....	873
20190827.....	873
Un ruolo importante in tutto questo ce l'ha il fatto che non capiate veramente una sega / Ettore Ferrini.....	873

La seconda persona.....	874
LA VERITÀ DI TREMONTI	875
L'eccezione alla naturale diffidenza per le fascette che mi accompagna da sempre #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati.....	877
Sì, ma due vuoti non fanno un pieno / di Alessandro Gilioli.....	879
120 ANNI FA, JORGE LUIS BORGES / di Sergio Garufi.....	881
Un tribunale dell'Oklahoma ha condannato Johnson & Johnson a pagare 572 milioni di dollari di danni per il suo ruolo nella diffusione degli oppioidi negli Stati Uniti.....	884
Essere asessuali.....	886
Pinky by Mattioli.....	894
La migliore generazione non è stata la nostra / spaam.....	896
La notte del coniglio.....	898
L'Amazzonia l'ossigeno se lo tiene. Tutto.....	900
L'attenzione / Christian Bobin.....	903
Morendo / cit. Richter.....	904
10mila monumenti in Italia saranno finalmente online su Wikipedia / di Pietro Deragni.....	905
L'intelligenza del cavallo.....	907
20190828.....	908
ODIFREDDI È CALDISSIMO! "LEGALIZZIAMO TUTTE LE DROGHE, DALLA MARIJUANA ALL'ECSTASY, CHE SE USATA IN MANIERA SENSATA, TI FA VEDERE LE COSE IN MANIERA DIFFERENTE, COME INSEGNA ALDOUS HUXLEY. VINO E FUMO UCCIDONO MOLTO DI PIÙ	908
Alcune semplici riflessioni sugli scrittori professionisti / di Mauro Baldrati.....	909
“EROTISMO EVERSIONE MERCE”, UNA NUOVA EDIZIONE / di GABRIELE BALDACCINI.....	912
SATURA LANX / di UGO ROSA.....	915
Su ciò di cui non si può parlare, bisogna consultare un vocabolario. Ecco il dizionario per scolari scritto da Wittgenstein.....	917
Qualcuno dica a Di Maio che il più importante dei 10 punti è impossibile con il PD (per colpa dell'Europa) / di Guido da Landriano.....	918
Il capitalismo occidentale nel buco di Jackson / di Francesco Piccioni.....	920
Come dare la colpa agli hacker nordcoreani / di Francesco Galofaro*.....	922
Sudan: inizia il processo di transizione / di Giacomo Marchetti.....	928
Ritorno al futuro / Elio Paoloni intervista Carlo Formenti.....	933
Zinn, una voce critica nel cuore dell'America / di Giuseppe Gagliano.....	937
Tria e la regola di Gita / di Giuseppe Masala.....	939
Invenzione, centralità e fine del lavoro / di Michel Freyssenet*.....	940
Karl Marx fra storia, interpretazione e attualità (1818-2018). Introduzione / di Luca Mocarrelli, Sebastiano Nerozzi.....	954
Si cresce tacendo / cit. Erri De Luca.....	961
“Lloyd, la stanchezza mi sta facendo fare errori stupidi”.....	961
Ragioni relative / Adriano Sofri.....	962
SALVINI UOMO DEL POPOLO È UNA FARSA. È UN RICCO CHE FA GLI INTERESSI DEI RICCHI / DI JENNIFER GUERRA	966
Metafora.....	973
LA TREMENDA STORIA DI SAMUELE, CHE SI È IMPICCATO NEL FRIGO DELLA MACELLERIA DOPO IL VIAGGIO DI NOZZE.	974
La moda ignorante.....	976
Una rivoluzionaria in ogni camera da letto.....	978
Valentina Nappi ci ha spiegato come funzionano i porno POV / di Niccolò Carradori.....	983
LE PAROLE SONO IMPORTANTI / kon-igi.....	987
L'insospettabile ruolo dei sikh nella produzione del Parmigiano.....	988

L'oscenità del bene.....	990
Governo.....	990
Stefano Di Giusto.....	991
Se vuoi ferirmi devi strapparmi / fragilepoesia.....	1000
Ecco il Dipartimento per la Trasformazione Digitale / di Giacomo Dotti.....	1001
Dipartimento per la trasformazione digitale.....	1001
Egregio Presidente / Giuseppe Civati.....	1002
Orrore dei tramonti / cit. Marcel Proust.....	1004
Documenti della teologia favolosa.....	1004
20190829.....	1015
GIMP è un insulto: sviluppatori ribelli fondano il fork Glimpse.....	1015
L'uno, senza il due / Mariangela Gualtieri.....	1017
Per caso mentre dormi / Antonio Porta.....	1019
Pubblico disattento / Amelia Rosselli.....	1020
Quello che ci hanno rubato.....	1020
Paradiso / Inferno.....	1021
Eolie.....	1021
I farri antichi: quando il marketing contraddice la scienza / di Gianluca Dotti.....	1031
Cos'è un farro antico e quanto è davvero vecchio.....	1032
L'antico come "naturale", il moderno come "chimico".....	1034
Niente farri antichi per i celiaci.....	1035
Il farro antico non è il farro dell'Impero romano.....	1036
Tradizione, cultura, diversità e innovazione.....	1037
A PROPOSITO DELL'ASINO / di Giorgio Vasta.....	1038
ALTRIMENTI CI ARRABBIAMO. DACCI OGGI LA NOSTRA RABBIA QUOTIDIANA 1 / di MASSIMO CRISPI.....	1040
Franz Xaver Messerschmidt.....	1047
Ragazza nel roseto / Mariangela Gualtieri.....	1056
Lorenzo Bartolini.....	1058
Boob.....	1060
Previsioni governative.....	1061
PAOLO VILLAGGIO HA DISTRUTTO IL MORALISMO ALL'ITALIANA. PER QUESTO CONTINUA A MANCARCI / DI GIOVANNI TARTAGLIA	1062
20190830.....	1073
La crisi politica italiana e la fine della politica / di Alessandra Ciattini.....	1073
Pupari, pupi, fatine dai capelli turchini, gatti e volpi. E i bambini fanno ooohh / di Fulvio Grimaldi.....	1076
Vincoli di bilancio UE. La Germania è in crisi, l'Italia ne approfitti / Marco Biscella intervista Sergio Cesaratto.....	1079
Capire i testi di Carl Brave.....	1082
IL REPUBBLICHINO CHE FU L'UNICO ITALIANO AMMESSO NEL PARTITO COMUNISTA CUBANO.	1094
ALTRIMENTI CI ARRABBIAMO. DACCI OGGI LA NOSTRA RABBIA QUOTIDIANA 2 / di MASSIMO CRISPI.....	1098
ALTRIMENTI CI ARRABBIAMO. DACCI OGGI LA NOSTRA RABBIA QUOTIDIANA 3 / di MASSIMO CRISPI.....	1105
GLI ITALIANI SONO I PRIMI AL MONDO PER TURISMO SESSUALE MINORILE. PARLIAMO DI QUESTO / DI JENNIFER GUERRA	1114
L'inganno contemporaneo della conoscenza disintermediata.....	1119
USARE IL VIRUS GRILLINO / di FEDERICO GNECH.....	1125
Continuate in ciò che è giusto.....	1127
Lager italiani.....	1147

Zweisamkeit / manuela g.....	1149
La maglietta buona.....	1150
“Cosa si fa quando c'è qualcosa che continua a bruciarti dentro dannatamente, Lloyd?”.....	1151
Storia Di Musica #84 - Pearl Jam, Ten, 1991.....	1152
Viviamo la verità sognando la realtà / cartofolo.....	1153
Nerone.....	1154
CONSTRUÇÃO CHICO BUARQUE.....	1155
La scuola è un laboratorio politico / Christian Raimo.....	1160
La partita rischiosa del Pd nella crisi politica italiana / di Alessandro Calvi.....	1165
Scompagnerà / Giovanni De Mauro.....	1168
L'etimologia della parola ‘Arte’.....	1170
BISOGNA DIFFIDARE DI CHI USA IL LINGUAGGIO PER ESCLUDERE E CONTROLLARE, CI INSEGNÒ FOUCAULT / di MATILDE PULEO	1171
giovedì 29 agosto 2019.....	1178
Zzz / di Leonardo.....	1178
mercoledì 28 agosto 2019.....	1181
Le pere del male / Leonardo.....	1181
LA GRECISTA EVA CANTARELLA: "L'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA MI RICORDA 'I CAVALIERI' DI ARISTOFANE.....	1186

20190803

[La battaglia vinta delle operaie immigrate di Italpizza](#)

Annalisa Camilli, giornalista di Internazionale

1 agosto 2019 10.05

Nemmeno la calura di uno dei giorni più torridi dell'anno le ha convinte a rimanere a casa, nonostante l'afa e la presenza massiccia della polizia in tenuta antisommossa schierata e i cinque blindati davanti ai cancelli della fabbrica sulla strada Gherbella di San Donnino, in provincia di Modena. Un gruppo di donne è seduto sotto a un gazebo di plastica allestito di fronte a uno degli stabilimenti alimentari più importanti della provincia modenese: Italpizza. Protestano da dieci mesi per le condizioni di lavoro imposte dal gigante delle pizze surgelate che ha un fatturato da 127 milioni di euro all'anno ed esporta le pizze in 55 paesi. Ci lavorano quasi tutte donne, quasi tutte sono immigrate.

Quando uno dei camion dell'azienda, con la scritta tricolore "Italpizza" in bella mostra e il volto sorridente di una ragazza che addenta una margherita disegnato sul tendone dell'autoveicolo, esce dai cancelli dello stabilimento, le operaie si alzano con calma dalle loro sedie sotto al gazebo, si dispongono in fila in mezzo alla strada, si siedono per terra, provano a non far passare il mezzo pesante. Urlano alcuni slogan: "Noi vogliamo i nostri diritti, lotta dura senza paura".

Le forze dell'ordine si schierano davanti al blocco, agenti in borghese cercano di convincerle ad alzarsi, poi arretrano, lanciano dei lacrimogeni e le disperdono: così per ogni camion che entra e ogni camion che esce. Le proteste vanno avanti da gennaio e durante gli scontri con la polizia [ci sono stati anche dei feriti](#) sia tra

i manifestanti sia tra i poliziotti e diversi arresti per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, [denunce per blocchi stradali](#) e manifestazioni non autorizzate.

“Quando esco da casa la mattina, i miei figli cominciano a corrermi incontro e a canticchiare: ‘Sciopero! Sciopero!’”, racconta Marsi Ines, 35 anni, di origine tunisina. Invece sua madre è preoccupata. “Quando finirà questo sciopero? Quando tornerai a lavorare?”, le chiede. Teme che negli scontri con la polizia possa succederle qualcosa, come è avvenuto a qualche collega nei mesi scorsi. Una ragazza ha perso in sensi per i gas lacrimogeni ed è stata portata all’ospedale, un sindacalista si è rotto quattro costole per le manganellate della polizia. Poi ci sono i soldi in busta paga che sono sempre di meno. Marsi Ines vive da quindici anni in Italia e da dodici lavora nella stessa azienda.

“Oggi faccio la stenditrice, stendo l’impasto della pizza. Ma nel corso degli anni ho fatto di tutto: ho lavorato in cucina, ho lavorato con la farcitura, con il formaggio. Ora ho un contratto multiservizi di pulizia, come tutti i miei colleghi, invece dovremmo avere un contratto da alimentariste, perché mettiamo le mani nell’impasto della pizza. Guadagniamo poco e i turni di lavoro per alcuni sono massacranti, c’è chi lavora dieci ore, quando ne dovrebbe lavorare sette”, racconta. Secondo i sindacalisti, con il contratto da pulitrici lo stipendio delle lavoratrici si comprime del 40 per cento.

Marsi Ines indossa una camicia gialla e ha il volto incorniciato da un *hijab* a fiori tenui rosa e bianchi, parla spedita in un bell’italiano, con una leggera inflessione emiliana: “Lavoriamo anche il sabato e la domenica, facciamo turni di notte e spesso fino all’ultimo momento non sappiamo a quale turno di lavoro siamo state assegnate, riceviamo un sms che ci avverte sul turno del giorno successivo alle 18 del giorno prima. Con questo sistema avere una vita familiare normale è

impossibile”, continua.

Manodopera in appalto

Racconta di essersi organizzata insieme alle altre colleghe per tenere i bambini nelle ore in cui è impegnata nel picchetto davanti alla fabbrica, ma si rende conto che la maggior parte delle lavoratrici non riesce a sostenere un impegno del genere. “Hanno paura di perdere il lavoro, di essere licenziate, di non riuscire per questo a rinnovare il permesso di soggiorno che dipende dal contratto di lavoro”. Mentre parliamo arrivano altre operaie a portare da mangiare a quelle che protestano: panini con il tonno piccante avvolti nella carta stagnola e acqua fresca. Marsi Ines confessa che è molto dura ogni mese ricevere una busta paga con lo stipendio decurtato per via delle giornate di sciopero, ma lei è convinta che si debba andare avanti finché non si saranno ottenuti dei risultati.

“Non torniamo indietro fino a quando non convertiranno il nostro contratto in quello che ci spetta: non chiediamo altro che i nostri diritti, cioè gli straordinari e i festivi pagati e il contratto di categoria”, assicura.

Nello stabilimento di Italpizza la manodopera è assunta da due cooperative che hanno l'appalto: Evologica e Cofamo. Solo un centinaio di dipendenti sono assunti direttamente dall'azienda, gli altri novecento sono dipendenti delle cooperative. Rosalie è di origine filippina, lavora da dieci anni nella stessa azienda e dice che gli stranieri sono il 90 per cento dei lavoratori di questo tipo di stabilimenti, perché sono “lavoratori di serie b”.

Rosalie si ripara dal sole con un foulard appoggiato sulle spalle e un cappellino da baseball. È esausta. Secondo lei, la politica non si è interessata alla situazione:

“Sembra che siamo invisibili, non ci vedono, anche quando siamo andati a manifestare davanti al comune non ci hanno ricevuto”. È una madre single e fatica a pagare l'affitto con il suo stipendio di mille euro, ma è convinta insieme a un gruppo di una cinquantina di lavoratrici che sia giusto protestare, nonostante alcune di loro abbiano denunciato ripercussioni da parte dell'azienda per la loro attività sindacale. “All'inizio della protesta, dieci mesi fa, eravamo molte di più. Poi alcuni hanno rinunciato”.

Modello da esportare

“Italpizza produce quattrocentomila pizze al giorno e guadagna undici centesimi su ogni pizza, utilizzando le due ditte appaltatrici che non applicano i contratti di categoria. Questo permette all'azienda di avere profitti alti e avere gli stessi prezzi al consumo di chi lavora con il forno elettrico (mentre l'azienda di San Donnino lavora ancora a mano e con il forno a legna)”, afferma Tiziano Loreti, sindacalista di SI Cobas. Loreti spiega inoltre che l'azienda sta cercando di esportare questo modello anche in altre realtà.



La polizia schierata per far entrare i camion di Italtelpizza nello stabilimento, giugno 2019. (Michele Lapini)

“Italtelpizza nel frattempo [sta acquistando un'altra azienda](#) concorrente, l'Antico Forno a legna di Mortara, in provincia di Pavia, e lì ha proposto di licenziare tutti i dipendenti che hanno il contratto da alimentaristi per farli assumere da una cooperativa con il contratto da pulitori”, continua il sindacalista. Tutti gli altri grandi produttori di pizza surgelata in Italia hanno fatto sapere che se Italtelpizza riuscisse a imporre il contratto multiservizi agli operai dello stabilimento di Mortara, sarebbero pronti a fare lo stesso. “Si è aperto in questo modo uno scontro al livello nazionale con tutti i lavoratori dello stesso settore”, conclude Loreti.

Anche i sindacati confederali concordano con questa analisi. “L'azienda di San Donnino in dieci anni ha incrementato il fatturato da 33.399.415 euro a 126.281.184 euro: un aumento del 278 per cento”, spiega Umberto Franciosi, sindacalista della Flai-Cigl di Modena. Ma a questa crescita non ha corrisposto

un aumento delle assunzioni dirette. “L’azienda è passata dai 110 dipendenti del 2008 ai 101 del 2018. Mentre non siamo in grado di determinare l’andamento dell’occupazione delle cooperative che hanno in appalto il ciclo produttivo (Cofamo ed Evologica) che, a oggi, dovrebbero avere circa novecento soci lavoratori”, continua il sindacalista.

Un caso emblematico

Il sistema degli appalti, dice Franciosi, è diffuso in tutto il settore dell’alimentare e in generale nei settori industriali in cui è ancora necessario un impiego massiccio di manodopera. “L’Italpizza rappresenta l’evoluzione più scientifica di questo sistema di appalti: a partire dal 2008 ci si è serviti in tutto il settore di false cooperative intestate a prestanome che in sostanza permettevano di evadere soprattutto l’iva e l’irap. Poi con il passare del tempo e le denunce da parte dei sindacati e della guardia di finanza, il sistema degli appalti è diventato legale, anche grazie alle riforme normative come il Jobs act. Ma non sono stati risolti i problemi di fondo legati allo sfruttamento del lavoro e all’evasione fiscale che questo sistema permette”, assicura Franciosi, secondo cui il caso Italpizza è emblematico, perché presenta diversi elementi problematici comuni al tutto il sistema manifatturiero italiano.



Un gruppo di dipendenti di Italtel al picchetto davanti alla fabbrica di San Donnino, il 28 giugno 2019. (Michele Lapini)

“Buona parte delle imprese manifatturiere usano questa forma di lavoro, nella logistica e nell’alimentare. Si tratta delle imprese che hanno risentito di più della concorrenza internazionale e che hanno ancora bisogno di molta manodopera e hanno trovato il sistema degli appalti per superare questi problemi. Non è solo una questione modenese, ma nazionale. Anzi a Modena per certi versi si è cercato di calmierare le distorsioni più gravi. Ma ci si deve aspettare che nel breve periodo questo sistema porti a delle vere e proprie rivolte come è avvenuto nel settore agricolo negli anni passati, da Rosarno a Nardò. Ma basterebbero alcune riforme di tipo legislativo per sanare la situazione”, conclude il sindacalista.

Un conflitto tra sindacati

Il 30 e il 31 luglio le operaie della Italpizza si sono dovute esprimere con un referendum su una bozza di accordo negoziata dai sindacati confederali con l'azienda il 17 luglio, dopo ore di trattative. Ma l'accordo è stato boicottato proprio dal gruppo di operai e operaie che per primi hanno cominciato la protesta. "Se non ci fossero stati i Cobas e gli operai che hanno rischiato in prima persona non si sarebbe mai arrivati all'accordo", spiega Franciosi. Ma in questa situazione emerge anche un conflitto apparentemente insanabile tra diverse strategie sindacali.

"In Italia non c'è una legge sulla rappresentanza sindacale e in mancanza di quella i confederali hanno sottoscritto delle regole insieme a Confindustria, ma queste regole non sono riconosciute dal SI Cobas, che per questo motivo – pur essendo capofila nella protesta – non si è seduto al tavolo negoziale con l'azienda", continua il sindacalista. "La Cgil riconosceva il principio di fondo della protesta, ma non ne ha condiviso i metodi che rischiavano di farla diventare una questione di ordine pubblico", spiega Franciosi. Ma i sindacalisti di SI Cobas rivendicano la radicalità delle loro proteste. "Senza scioperi, senza blocchi delle merci e senza la vasta campagna di solidarietà, Italpizza e Confindustria mai avrebbero concesso alcun diritto ai lavoratori. Ancora una volta viene dimostrato come solo la lotta paga", si [legge in un comunicato](#).

A metà luglio Cgil, Cils e Uil hanno dichiarato tre giorni di sciopero al termine dei quali sono stati convocati al tavolo di trattativa con i rappresentanti dell'azienda e hanno concordato l'ipotesi di un accordo che prevede un percorso di aumenti retributivi che culminerà con l'assunzione diretta da parte di Italpizza dei seicento dipendenti della cooperativa Evologica a partire dal 2022, mentre per i circa 250 lavoratori addetti al confezionamento e alla logistica con la cooperativa Cofamo l'accordo prevede l'una tantum di 580 euro nella paga di

agosto e un ulteriore confronto con i sindacati per definire un accordo quadro sul lungo periodo.

“L’accordo afferma una questione di principio importante: deve essere superato il sistema degli appalti. Ma ha delle debolezze rispetto al tempo lungo di assunzione, e d’altro canto non c’era un rapporto di forza tale tra lavoratori e azienda per negoziare un accordo migliore”, commenta Franciosi. Ma le operaie che per prime hanno cominciato la protesta non sono soddisfatte. “Si riconosce il fatto che il contratto da alimentarista è quello corretto da applicare, ma questo avverrà solo fra tre anni e solo alcuni dipendenti, quelli di una delle due cooperative, ne gioveranno”, afferma Enrico Semprini, rappresentante sindacale della SI Cobas.

I lavoratori sono piuttosto preoccupati, conclude Semprini, perché hanno osservato una robotizzazione del processo di lavorazione della pizza. “Questo fa temere che ci possano essere anche dei ridimensionamenti dei posti di lavoro e dei licenziamenti”, conclude il sindacalista. Infine i Cobas accusano i confederali di aver diviso i lavoratori: “Chi lavora nell’industria alimentare deve avere il contratto dell’industria alimentare, senza ulteriori distinzioni, così come ottenuto grazie alle lotte nel distretto carni. Le divisioni favoriscono soltanto le aziende”.

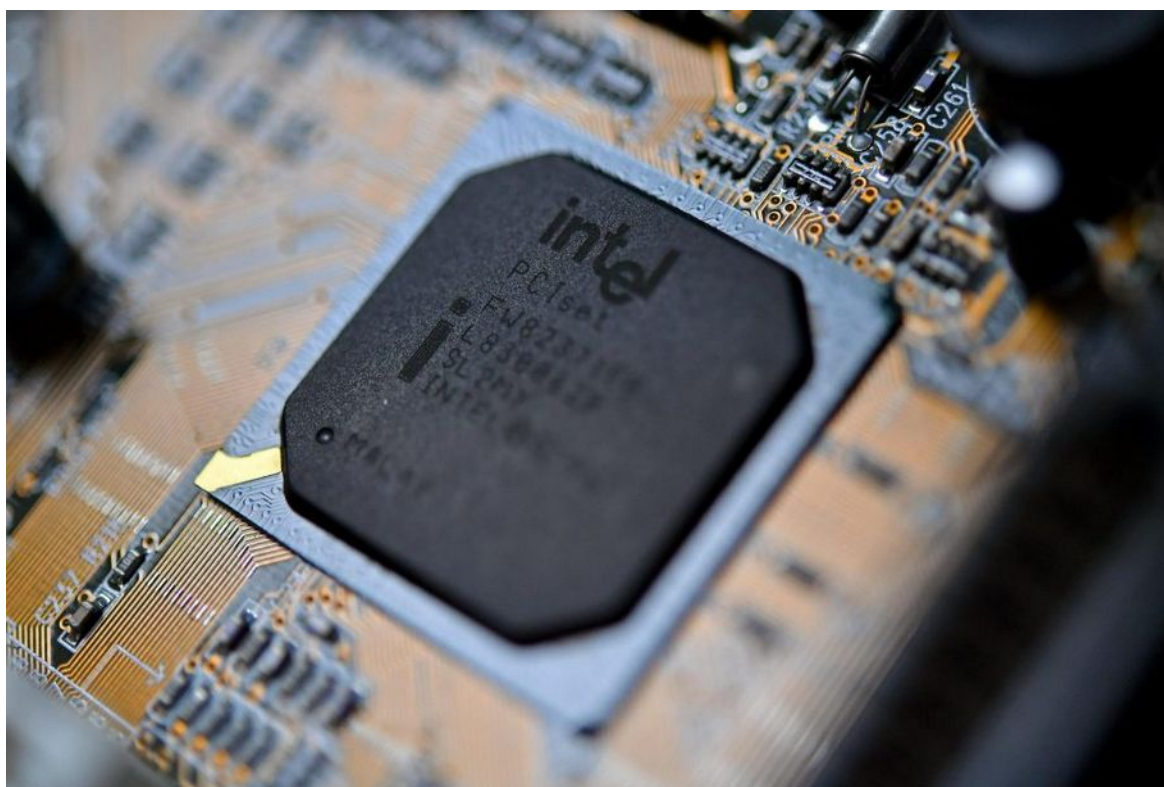
Il 31 luglio però, almeno in linea di principio, le operaie di Italtpizza hanno vinto: l’accordo quadro per le assunzioni è stato approvato dalla maggior parte dei lavoratori che hanno votato al referendum (535 favorevoli su 954 aventi diritto e 610 votanti). È un primo risultato, commentano i sindacati, si è affermato il principio che non possono essere usate le ditte appaltatrici per abbassare gli standard di lavoro e i salari. Ma la strada è ancora lunga per le operaie di

Italpizza che hanno deciso di battersi per i loro diritti.

fonte: <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2019/08/01/italpizza-modena-appalti>

20190807

Intel, spunta una nuova vulnerabilità sui processori / di Francesco Tagliavoro



Non solo Spectre e Meltdown, le due falle di sicurezza di cui il mondo è venuto a conoscenza nel gennaio 2018: i processori prodotti da Intel hanno al loro interno un'altra vulnerabilità che permetterebbe a un criminale informatico di impossessarsi di informazioni rilevanti. A scoprire la nuova falla, simile alle due precedenti e chiamata Swaps, è la società di sicurezza informatica Bitdefender. Windows ha già rilasciato una patch di sicurezza per evitare lo sfruttamento della vulnerabilità, mentre i computer Mac e Linux non sarebbero interessati dal problema.

La falla riguarda tutte le Cpu prodotte da Intel a partire dal 2012, processori "che sfruttano la tecnica di esecuzione speculativa, consentendo agli hacker di accedere a password, token, conversazioni private, file crittografati e altri dati

sensibili degli utenti, sia di tipo privato che professionale”, spiega Bitdefender in una nota. La vulnerabilità, si legge, apre a un “attacco laterale che fornisce all’aggressore un metodo per accedere a tutte le informazioni contenute nella memoria del kernel del sistema operativo”. L’attacco sfrutta l’esecuzione speculativa, una funzionalità che cerca di velocizzare la Cpu “educandola” a prevedere le istruzioni successive.

“I criminali a conoscenza di questi attacchi avrebbero il potere di individuare le informazioni più vitali e meglio protette sia di aziende che di privati in tutto il mondo, e la relativa facoltà di rubare, ricattare, sabotare e spiare”, ha affermato Gavin Hill, vicepresidente di Bitdefender. La vulnerabilità è simile e collegata a Spectre e Meltdown, ma le misure di sicurezza messe in campo per neutralizzare quelle due falle sono inefficaci contro la nuova minaccia. Microsoft ha tuttavia rilasciato [una patch](#), e [Bitdefender](#) ha messo a disposizione una soluzione per mitigare l’attacco sui sistemi Windows senza patch.

fonte: <http://ludotech.blog.rainews.it/2019/08/processor-swaps-bitdefender-esecuzione-speculativa/>

Divieto di sedersi a Trinità dei Monti

ecco come appare la scalinata senza turisti Primo giorno di imposizione dell'ordinanza che vieta anche di sedersi sulla celebre scalinata romana

07 AGOSTO 2019

Non solo è vietato bivaccare con cibi e bevande ma ora anche sedersi sulla scalinata di Trinità dei Monti. Applicazione più stringente del regolamento di polizia urbana di Roma Capitale sulla celebre scalinata romana. Infatti Trinità dei Monti è anche un monumento scatta il divieto di sedersi e sdraiarsi. Per i trasgressori scatta la sanzione di 250 euro, che può arrivare fino a 400 in caso di comportamenti gravi, come sporcare o danneggiare il monumento. Un giro di vite sul "decoro" che non ha mancato di suscitare polemiche. "E' giusto l'anti-bivacco, ma questa è una norma assurda che penalizza e allontana i turisti: se continuiamo a trattarli così riduciamo la loro permanenza a Roma, che oggi è in media di poco superiore ai due giorni." Così Claudio Pica, presidente di Fiepet Confesercenti Roma commenta all'Adnkronos il divieto imposto dalla polizia locale di sedersi sulla scalinata di Trinità dei Monti in ottemperanza a quanto disposto dal regolamento di polizia urbana licenziato dal Campidoglio. "Sicuramente l'assembramento è giusto che venga impedito così come, a maggior ragione, il bivacco, ma che non ci possa nemmeno sedere sulla scalinata mi sembra un po' eccessivo. E' un'applicazione troppo rigida della regola, spero che si possa tornare indietro." E quanto afferma sempre all'Adnkronos il presidente di Federalberghi Roma Giuseppe Roscioli. Favorevole invece il commento di Viviana Di Capua, presidente dell'Associazione abitanti centro storico. "Tutti i divieti vanno considerati a seconda dei comportamenti, se una massa di persone pretende di sedersi e non lascia passare gli altri in qualche modo bisogna regolamentare l'accesso. Certo secondo me, in generale, un turista può anche sedersi e godere delle bellezze del luogo, ma a Roma attualmente c'è un turismo che non ha rispetto della città." "Seduto su quelle scale una notte suonò pure Bruce Springsteen. No al divieto di sedersi sulla scalinata di Piazza di Spagna. Col perbenismo da strapazzo Roma non sarà più civile ma semplicemente più ipocrita". Lo scrive su Facebook il vicesegretario del Pd Lazio Enzo Foschi commentando il divieto. Contrario anche Luca Aubert coordinatore di Forza Italia in Municipio: "Il divieto di sedersi sulla scalinata a Trinità dei Monti è un provvedimento eccessivo e sbagliato del Campidoglio, che invece avrebbe dovuto aumentare la sorveglianza per evitare il possibile bivacco mangereccio, o peggio ancora i tuffi nella fontana della Barcaccia. Virgi, n'azzechi una!".

Fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Divieto-di-sedersi-a-Trinita-dei-Monti-ecco-come-appare-la-scalinata-senza-turisti-ec406d9a-d236-4618-b8ff-f189847a991d.html>

[Elogio del ritardo](#) / [Oliver Burkeman](#)

[Oliver Burkeman](#), [The Guardian](#), [Regno Unito](#)

6 agosto 2019 12.50

A metà degli anni settanta, quando assunse un incarico in un'università brasiliana, lo psicologo statunitense Robert Levine sapeva che lo aspettava un ritmo di vita diverso. Ma non aveva idea di quanto sarebbe stato diverso.

Più tardi avrebbe scritto che era stato “uno shock culturale che non avrebbe augurato neanche a un dirottatore”. La mattina della sua prima lezione, prevista alle 10, gli studenti continuarono ad arrivare fino alle 11. Il giorno dopo, il capo del suo dipartimento arrivò alle 11.45 a una riunione programmata per le 11, gli offrì un caffè e poi se ne andò, spiegandogli che era sua abitudine fissare più riunioni alla stessa ora del giorno.

I brasiliani erano sconcertati dalla puntualità di Levine, e ancora di più dal suo nervosismo quando ritardavano. “La frase che mi sentivo ripetere più spesso dai miei rilassati ospiti era ‘Calma, Bobby, calma’”. Per quanto provasse a rallentare i suoi ritmi, non era mai lento abbastanza.

Ricchezza e velocità

Levine, [che è morto lo scorso giugno](#), provava un contagioso piacere a osservare la varietà cacofonica dei comportamenti umani, e il tempo era una sua ossessione. Nel 1999, misurando la velocità con cui camminavano le persone nelle diverse parti del mondo, scoprì che gli abitanti di Dublino camminavano più in fretta dei londinesi, i quali a loro volta erano più veloci dei newyorchesi.

Un risultato sorprendente che conferma quelli di altri studi, dai quali sembra emergere che la crescita economica potrebbe influire sulla velocità con cui una persona cammina. All'epoca l'Irlanda era in pieno boom economico, mentre i

brasiliani erano quelli che camminavano più lentamente.

Non è tanto che i brasiliani non rispettano gli orari, è che rispettano altri criteri

Per le persone ansiose come me è quasi impossibile non interpretare l'atteggiamento dei brasiliani nei confronti del tempo come una forma di lassismo, anche se invidiabile. Ma questo giudizio maschera il presupposto indiscusso che essere puntuali sia la norma e che le diverse culture la rispettino o la ignorino a vari livelli.

Tuttavia, la cosa strana del principio di puntualità è che implica la costruzione mentale di una sequenza temporale astratta alla quale poi si cerca di far aderire la realtà. L'alternativa, spesso scambiata per pigrizia, segue quello che gli studiosi chiamano "orientamento al compito", mentre Levine lo chiama "tempo degli eventi", in cui il ritmo della vita è determinato dalle attività che si devono svolgere. Non è tanto che i brasiliani non rispettano gli orari, è che rispettano altri criteri.

Vedere il tempo in altro modo

È facile idealizzare la vita orientata al compito, ma il punto non è che gli orari e la puntualità sono sbagliati, dato che sono essenziali per innumerevoli aspetti della vita, che la maggior parte di noi definirebbe parte del progresso.

Per noi fissati con gli orari è liberatorio anche solo renderci conto del fatto che

potrebbe esistere un altro modo di vedere il tempo, perché ci aiuta a capire quando stiamo esagerando sul suo “buon uso”.

Questo è il messaggio della storiella dell'uomo d'affari newyorchese in vacanza in Brasile che cerca di insegnare a un giovane del posto il segreto del successo. Invece di sprecare la vita a pescare, bere e ascoltare musica con gli amici, dice il newyorchese, il ragazzo dovrebbe ingrandire la sua attività di pesca, assumere dipendenti, guadagnare milioni e alla fine andare in pensione per poter passare le giornate a pescare, bere e ascoltare musica con gli amici.

L'idea di “usare bene il tempo” rischia di trasformare ogni momento in un mezzo per realizzare obiettivi futuri, un modo di fatto terribile di usare il tempo.

(Traduzione di Bruna Tortorella)

Consigli di lettura

Il libro di Robert Levine [Una geografia del tempo](#) esplora le diversissime “logiche temporali” nelle varie culture del mondo.

Questo articolo è uscito sul quotidiano britannico [The Guardian](#).

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/oliver-burkeman/2019/08/06/elogia-ritardo>

-
- [IVAN CAROZZI BLOG](#)
 - LUNEDÌ 5 AGOSTO 2019

Lo stato mentale di Moro

Perché si resta colpiti dalla [foto di Aldo Moro](#) ritratto in compagnia di sua figlia nel 1961 sulla spiaggia di Terracina e in qualche modo siamo portati a stabilire un confronto con le foto di Matteo Salvini a Milano Marittima? Non credo per il fatto che Moro è vestito da capo a piedi e perciò diventerebbe ai nostri occhi un esempio immortale di virtù. Davvero vogliamo credere che ci sia tra i tanti estimatori di questo scatto una maggioranza di gente che prova ammirazione nei confronti di qualcuno perché sceglie di andare vestito in spiaggia? No, non è così. Di fronte a questa foto prende forma una fascinazione più complessa e stratificata, che ha poco a che fare con il cosiddetto «moralismo» con il quale viene troppo facilmente liquidata.

Allora, che cosa c'è in questa foto? C'è il design di un vecchio accessorio come lo sdraio. La vista di uno sdraio può toccare nell'osservatore qualche corda segreta o una

vecchia e personale memoria balneare. Sullo sdraio c'è un uomo con un libro tra le mani. Un uomo del quale, tra l'altro, noi posteri conosciamo il destino e sappiamo che trascorre quella giornata di mare ignaro della tragedia che lo aspetta. Forse è anche questo dato percettivo, e non il presunto moralismo dell'osservatore, che fonda un rapporto di solidarietà e di vicinanza istintiva con il signore in giacca e cravatta.

C'è un parlamentare fotografato in un momento di quiete mediterranea, di stasi, sospensione, in uno stato mentale diverso rispetto all'agitazione che caratterizza lo psichico nei politici di oggi, ovvero quella nevrosi di comunicare che imprigiona loro quanto noi. È di questa natura la santità di Moro nello scatto. È una santità che sta nei suoi nervi puliti e tranquilli, più che nella sua presunta statura morale. È una foto che invita a meditare la pace e il silenzio nel corpo di Moro, così come l'ascolto di un brano

minimalista ci porta ad apprezzare la ripetizione di un gruppo di note.

C'è un uomo con un libro tra le mani, dicevo, anche se lo sguardo è rubato per un istante, forse da qualcosa che ha visto muoversi sulla spiaggia. Oppure sta riflettendo su ciò che ha appena letto e quindi Moro solleva lo sguardo dalla pagina, come accadeva di solito quando la concentrazione e la lettura di un libro non venivano interrotte. Questo vediamo, non il fatto che c'è un uomo vestito in spiaggia. Potrebbe essere pure nudo e la dignità sarebbe la stessa. Ci sono un padre rapito dalla lettura di un libro e una figlia che sembra giocare da sola, con sé stessa, in uno stato di noia e dissociazione. E forse anche nella noia e nella dissociazione della bambina riconosciamo un istante vero dell'infanzia, primordiale e non «posato», diciamo, come invece accade nelle immagini a cui siamo abituati e che hanno condizionato il nostro modo di fotografarci e

rappresentarci.

Ci sono i bianchi e i grigi. C'è il litorale deserto. La spiaggia è un paesaggio dove possiamo muoverci liberamente con lo sguardo e del quale cogliamo la differenza in contrasto al sovraffollamento dei luoghi del turismo contemporaneo. Ma quale moralismo... Mi torna in mente l'ultimo dei cinque videoclip pubblicati dal musicista Liberato a maggio. Raccontano una storia d'amore che inizia negli anni Sessanta a Capri. I cinque video descrivono questa parabola d'amore che si consuma nei decenni, ma pure la storia di un'isola che cambia e soffre la fase acuta dell'evo antropocene e nell'ultimo videoclip, dal titolo «Niente», è oppressa dalla folla dei turisti e dai desideri scomposti di esseri umani che mangiano e si fotografano tutto il tempo. Nella foto di Moro a Terracina riconosciamo qualcosa che ci manca. Non è questione di nudità o di morale.

fonte: <https://www.ilpost.it/ivancarozzi/2019/08/05/lo-stato-mentale-di-moro/>

A COSA SI DEVE LA RIVOLUZIONE FRANCESE? AL PORNO!

LA TEORIA DELLO STUDIOSO ROBERT DARNTON NEL SUO SAGGIO “LIBRI PROIBITI”: FU LA VASTA PRODUZIONE DI ROMANZI GALANTI E POI EROTICI E PORNOGRAFICI A SCARDINARE L’ORDINE MORALE CONSOLIDATO DA SECOLI, LASCIANDO SPAZIO ALLA SATIRA CHE FUSTIGAVA PUBBLICAMENTE COSTUMI E SCANDALI DI CORTE...

Corrado Augias per “il Venerdì - la Repubblica”

La copertina a guardarla bene è accattivante e allusiva, il titolo è esplicito - Libri proibiti (Il Saggiatore) - ma la vera notizia è nel sottotitolo: Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese. Autore del saggio Robert Darnton, uno dei maggiori studiosi del Settecento francese; il quale, a capo di una ventennale ricerca, cerca di mettere in chiaro se e quali influenze intellettuali abbiano promosso o favorito il travolgente movimento sfociato, il 14 luglio 1789, nell'assalto alla Bastiglia - ormai quasi vuota, per la cronaca.

Una consolidata tesi storica interpreta la Rivoluzione come una proiezione politica delle idee filosofiche di Rousseau. In realtà non sapremo mai quale somma di circostanze e mutamenti provocò gli eventi che contribuirono a cambiare la storia del mondo. Sicuramente vi ebbe parte anche la circolazione dei libri. Quali libri però? La tesi di Darnton è che più dei testi propriamente filosofici o politici agì la letteratura di (relativamente) largo consumo.

La vastissima produzione dei racconti e romanzi galanti, poi erotici, poi scopertamente pornografici, che scardinarono un ordine morale consolidato da secoli. Contribuì l'esercizio della satira che fustigava costumi e scandali della corte e del potere mettendoli in ridicolo. Contribuirono infine quei testi visionari che disegnavano una società ideale priva d'ingiustizie.

Questo il terreno di ricerca sul quale l'autore s'è esercitato senza escludere le comunicazioni più popolari: «Petizioni, proteste, scritte murali, canzoni, stampe, battute», perfino l' ininterrotto brusio dei pettegolezzi. Tutto questo contribuì a formare una "pubblica opinione" sufficiente a trasformarsi in un impetuoso moto politico. Tra i pregi del volume una piccola e significativa antologia di testi (per esempio: Gli aneddoti su Madame du Barry) che mostrano con quali sottili veleni venne prima compromesso poi tolto di mezzo l'Ancien Régime.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/cosa-si-deve-rivoluzione-francese-porno-teoria-studio-210645.htm>

20190808

3nding

Rino Formica: «È l'ultima chiamata prima della guerra civile. Ora il Presidente parli»

L'intervista . L'ex ministro socialista: «Assistiamo alla decomposizione delle istituzioni, nel decreto sicurezza si accetta la fine del ruolo di Palazzo Chigi. I leader politici sono screditati. Solo un'autorità morale e politica può mobilitare la calma forza democratica dell'opinione pubblica. Lo strumento c'è, è il messaggio del Colle alle camere»

L'ex ministro socialista Rino Formica

L'ex ministro socialista Rino Formica

Daniela Preziosi

EDIZIONE DEL

08.08.2019

PUBBLICATO

7.8.2019, 23:55

«Quando si rompono gli equilibri istituzionali o c'è la soluzione democratica, o decide la forza. Se non ci sono soluzioni democratiche c'è la guerra civile». Con Rino Formica – classe 1927, socialista, più volte ministro, da

più di mezzo secolo le sue definizioni della politica e dei politici sono sentenze affilate, arcinote e definitive – il viaggio per approdare all'oggi, un oggi drammatico, inizia da lontano. Con il Pietro Nenni «di quei dieci giorni lunghi quanto un secolo fra il 2 e il 12 giugno del '46», racconta, «fra il referendum e la proclamazione della Repubblica c'è il tentativo del re di bloccare la proclamazione della Repubblica. Umberto resisteva al Quirinale. I tre grandi protagonisti, De Gasperi, Togliatti e Nenni, presero la decisione di convocare il Consiglio dei Ministri e di dare i poteri di capo dello stato a De Gasperi, che era presidente del consiglio. De Gasperi andò al Quirinale e sfrattò Umberto. In quei giorni noi, dalle federazioni del partito socialista, chiedemmo che fare. C'era il rischio reale che si bloccasse il processo democratico. Nenni appunto diramò la disposizione: quando si rompono gli equilibri istituzionali o c'è la soluzione democratica o la parola passa alla forza». Questa è la «questione», sostiene Formica.

Stiamo assistendo a una rottura istituzionale?

Questa rottura è antica, maturava già dagli anni 70, ma il tema viene strozzato. Il contesto internazionale è bloccato, un paese di frontiera come l'Italia deve fronteggiare equilibri interni ed internazionali. Nell'89 questo blocco salta, ma le classi dirigenti non affrontano il tema della desovranizzazione degli stati che diventavano affluenti dell'Europa unitaria. I grandi partiti entrano in crisi. Il Pci è in crisi logistica e di orientamento; il Psi perde la rendita di posizione; la Dc è alla fine della sua funzione storica.

Torniamo alla nostra crisi istituzionale.

Da allora abbiamo due documenti importanti. Il primo è del '91, il messaggio alle camere di Cossiga che spiega che l'equilibrio politico e sociale è superato. Poi, nel 2013, il discorso del secondo mandato di Napolitano. Due uomini diversi, con due approcci diversi, con coraggio pongono al parlamento il tema del perdurare della crisi. E i parlamentari, fino ad oggi, continuano a far finta che tutto va bene, che è solo un temporale, passerà. Oggi siamo alla decomposizione istituzionale del paese.

Quali sono i segnali della «decomposizione»?

Innanzitutto il governo: non c'è. Oggi ci sono tribù che occupano posizioni che una volta erano del governo. Il presidente del consiglio convoca le parti sociali, ma il giorno dopo le convoca il ministro degli interni. E i sindacati vanno. Quando il sindacato non ha un interlocutore istituzionale ma va da chi lo chiama si autodeclassa a corporazione: vado ovunque si discuta dei miei interessi. Allora: non c'è un governo, perché la sua attività è stata espunta; non ci sono i partiti né i sindacati. È la crisi dei corpi dello stato. Si assiste a un deperimento anche delle ultime sentinelle, l'informazione, la magistratura.

Sta dicendo che non c'è alternativa alla guerra civile?

C'è. Oggi siamo in condizione di mobilitare la calma forza democratica dell'opinione pubblica? Chi può animarla? I leader politici sono deboli o screditati. Serve l'autorità morale e politica che può creare un nuovo pathos nel paese. Uno strumento democratico c'è, sta nella Carta. È il messaggio del presidente della Repubblica alle camere. Nell'81 la camera pubblicò un volume sui messaggi dei presidenti. Nella prefazione il costituzionalista Paolo Ungari spiega che il messaggio alle camere ha una grande importanza. Il presidente ha due modi per dialogare con il parlamento. Il primo è quando interviene nel processo legislativo. Quando rinvia alle camere un disegno di legge per incostituzionalità. È vero che non ha il diritto di veto ma – dice Ungari – porta il dissenso dinanzi al parlamento e anche all'opinione pubblica, «un terzo e non silenzioso protagonista».

Dovrebbe succedere con il decreto sicurezza bis?

Leggo che Mattarella ha dubbi. Forse ha dubbi su di sé: le norme incostituzionali stavano già nel testo che ha firmato e inviato alle camere. Lì si accettava il superamento della funzione del presidente del consiglio: non c'è più, viene informato dal ministro degli interni. È la negazione della norma costituzionale. Ma è vero che se oggi lo rimandasse alle camere la maggioranza potrebbe ben dire: abbiamo votato quello che tu hai già firmato.

Allora cosa può fare?

La situazione di oggi è figlia dell'errore del 2018. Il presidente dà l'incarico esplorativo a Cottarelli e questo incarico viene sospeso dall'esterno da due signori che notificano al Quirinale di non procedere perché stanno stilando un «contratto» di cui indicano l'arbitro, il presidente del consiglio. È il declassamento dall'accordo politico a contratto di natura civilistica, uno stravolgimento costituzionale. L'accordo di governo è altra cosa: stabilisce una cornice politica generale. L'errore è dei contraenti, ma chi lo ha avallato poteva fare diversamente? Se il presidente del consiglio è arbitro si accetta il fatto che la crisi istituzionale si supera attraverso una extrademocrazia aperta a tutti i venti.

Un punto di non ritorno?

Il problema ora è mettere uno stop. Il presidente della Repubblica dovrebbe fare un messaggio sullo stato di salute delle istituzioni. Il presidente del consiglio non c'è più, il governo neanche, la funzione della maggioranza è mutata fra decretazione e voto di fiducia. Ormai, di fatto, una camera discute, l'altra solo vota. Si sta consumando un mutamento dell'equilibrio istituzionale. Il presidente ci deve dire se questa Costituzione è diventata impraticabile.

Intanto il Viminale allarga i suoi poteri.

Salvini crea una novità nel nostro tessuto democratico. All'interno di un sistema di sicurezza crea una fazione istituzionale di partito: spezza un corpo dello stato in fazioni politiche. Il rischio è che nasca una polizia salviniana. Che avrebbe come conseguenza la nascita della Rosa bianca, come sotto Hitler. E non solo. Ormai Salvini fa in continuazione dichiarazioni di politica estera che si pongono al di fuori dei trattati a cui aderisce l'Italia.

Mattarella ha gli strumenti per fermarlo?

Mattarella viene da una educazione morotea, quella della inclusione di tutte le forze che emergono, anche le più incompatibili. Ma ne dà un'interpretazione scolastica. Moro spiega la sua visione nell'ultimo discorso ai gruppi parlamentari Dc, prima del sequestro. Convince i suoi all'inclusione del Pci nel governo ma, aggiunge, se dovessimo accorgerci che fra gli inclusi e gli includenti c'è conflitto sul terreno dei valori, noi passeremo all'opposizione. L'inclusione insomma non può prescindere dai valori. Altrimenti porta alla distruzione dei valori anche di quelli che li hanno. Infatti il contratto non è un'intesa fra i valori ma tra gli interessi.

Insomma questo governo è un cavallo di troia nelle istituzioni?

È la mela marcia che infetta il cesto.

Mattarella può ancora intervenire?

Non c'è tempo da perdere, deve rivolgersi al parlamento. L'opinione pubblica deve essere rimotivata, deve sapere che ha una guida morale, politica e istituzionale. Si sta creando il clima degli anni 30 intorno a Mussolini.

I consensi di Salvini crescono, l'opinione pubblica ormai si forma al Papeete beach.

Ma no, Salvini cresce perché non c'è un'alternativa. Un messaggio del presidente darebbe forza a quelle tendenze maggioritarie nell'Ue che hanno bisogno di sapere se in Italia c'è qualcuno che denuncia il deperimento democratico. Anche perché, non dimentichiamolo, l'Unione ha l'arma della procedura di infrazione per deperimento democratico, già usata per la Polonia.

In questo suo ragionamento l'opposizione non ha ruolo?

Il paese è stanco, il Pd non è in condizioni di rimotivarlo. Nessuno ne ha la forza. La stampa è sotto attacco, si difende, ma per quanto ancora? Hanno aggredito Radio radicale, i giornali, dal manifesto all'Avvenire, intimidiscono anche la stampa più robusta. Solo una forte drammatizzazione istituzionale può riuscire. All'incontro con i cronisti parlamentari Mattarella ha fatto un discorso importante. Ecco, tutti insieme dovrebbero chiedergli di ripeterlo ma in forma di messaggio alle camere. Per dare un rilievo ufficiale agli attacchi alla libera stampa. La signora Van der Leyen non potrebbe non intervenire.

Anche perché resta il dubbio che la Lega sia strumento della Russia contro l'Ue.

I rapporti fra Salvini e la Russia di Putin sono servili. La Russia ha un forte interesse a un'Italia destabilizzata per destabilizzare l'Europa. Il disegno non è di Salvini, lui è solo un servo assatanato di potere.

Ministro, con Salvini sono tornate le ballerine, stavolta in spiaggia?

Quando parlai di «nani e ballerine» intendevo che non si allarga alla società civile mettendo in un organo politico i professionisti del balletto. Qui siamo alla versione pezzente del Rubigate. Quello di Berlusconi era un populismo di transizione ma non si può negare che intercettasse sentimenti popolari. Salvini invece eccita i risentimenti plebei.

Chiede al Colle di agire un conflitto inedito nella storia repubblicana?

Ma se questa situazione va avanti, fra due anni Salvini si eleggerà il suo presidente della Repubblica, la sua Consulta, il suo Csm e il suo governo. Siamo al limite. Lo dico con Nenni: siamo all'ultima chiamata prima della guerra civile nazionalsovrana.

Principi da marinai

3nding

C'è un «principio non scritto che risiede nell'animo di ogni marinaio: quello di prestare aiuto a chiunque rischi di perdere la propria vita in mare». A dirlo non è un esponente delle «magliette rosse», ma l'ammiraglio Giovanni Pettorino, comandante della Guardia Costiera italiana. Davanti al ministro Danilo Toninelli e al presidente della Camera Roberto Fico l'ufficiale ha scandito il caposaldo di chi va per mare. Parole espresse per ribadire quale sia la spinta interiore che sentono i suoi uomini ogni volta che arriva un Sos.

Nel tono e nel lessico di Pettorino non ci sono accenti polemici. Ma quelle affermazioni pesano. E quando il comandante le pronuncia, viene calorosamente interrotto dagli applausi prolungati delle centinaia di divise bianche che lo ascoltano in occasione della cerimonia con cui mercoledì è stata ricordata la fondazione, 153 anni fa, della Guardia costiera. Un atto di fierezza che avrebbe dovuto chiudersi lì. Ma un servitore dello Stato lo riconosce anche quando sa celebrare i signorò. E succede quando l'ammiraglio si sfilava le lenti da lettura e con piglio da comandante ricorda un episodio lontano.

Un fuori programma con cui l'ammiraglio decide di chiudere il saluto alle autorità civili. Che il numero uno della Guardia Costiera stia per dire qualcosa che lascerà il segno lo intuisce chiunque lo conosca. Una citazione inizialmente non contenuta nel testo originario.

È la rievocazione del leggendario comandante siciliano Salvatore Todaro, che durante la Seconda guerra mondiale affondò una nave militare belga per poi salvarne l'equipaggio. Todaro, come ha ricordato Pettorino, venne «violentemente apostrofato» dall'ammiraglio alleato tedesco Karl Donitz, che irrisse l'ufficiale italiano definendolo «don Chisciotte del mare» e minacciando gravi conseguenze per avere trattato in salvo i nemici, mettendo a rischio il suo stesso equipaggio. Il perché di quella disobbedienza lo spiega Pettorino, guardando negli occhi gli esponenti politici sulla tribuna e facendo propria la risposta di Todaro: «Noi siamo marinai, marinai italiani, abbiamo duemila anni di civiltà, e noi queste cose le facciamo».

Poi l'eroe di guerra «si avviò al congedo restando per sempre nella leggenda e nei cuori di tutti i marinai». A tanti uomini della Guardia Costiera queste parole sono suonate come un incoraggiamento. «In questi ultimi anni, ad invarianza di risorse umane disponibili, il corpo delle capitanerie di porto aveva ricordato prima Pettorino – è stato chiamato a far fronte ad uno sforzo inedito, quello del soccorso prestato, in mare, a migliaia di persone in pericolo di perdersi, operando su un'area ampia oltre la metà della superficie del mar Mediterraneo».

Un impegno gravoso, «che abbiamo assolto nella piena consapevolezza di ben onorare il giuramento prestato, da ciascuno di noi, di osservare la Costituzione e le leggi». Dimostrando, una volta di più, quali siano quella vocazione e quell'abnegazione che non si può barattare: «Uomini e donne che ogni giorno si impegnano per far sì che altri possano continuare a vivere». - Alessandra Mattioni

[corallorosso](#)



Perché Sergio Mattarella deve fare di più / di Peppino Caldarola

Rino Formica (...) analizza l'annichilimento istituzionale e la avvenuta creazione di un doppio potere, che vede protagonista il ministro dell'Interno Matteo Salvini che ha fatto del Viminale il proprio partito (senza resistenze in quell'apparato), il palazzo del presidente del Consiglio "reale", il ministero degli Esteri da cui insulta mezzo mondo tranne l'amico Vladimir Putin.

I fenomeni degenerativi della vita pubblica, e quelli messi in moto dalla Lega e dal Movimento 5 stelle sono più gravi della diffusa corruzione degli Anni 90, sembrano inarrestabili e vengono calati dentro la fornace di un popolo entusiasta. Siamo a "Franza o Spagna..." piuttosto che di fronte alla ribellione dei miserabili. Per l'ennesima volta un piccolo borghese prende la guida di sottoproletariato e di borghesia declassata per favorire i ricchi dovunque essi siano, al Nord del Paese o fra gli uomini di Gazprom.

La sinistra non basta a contrastare questo fenomeno. Le manca la cosa più importante: la spina dorsale....Se la sinistra non basta da sola, questa stesso accrocchio di persone che chiamiamo sinistra dovrebbe avere la sensibilità morale di non rompere i coglioni (scusate la franchezza) preannunciando scissioni inutili. Se Matteo Renzi andrà via sarà il Giovanni Toti della sinistra: un 2% ciascuno che li renderà egualmente responsabili della resistibile

ascesa di Salvini.

Serve qualcosa che unisca. Molti temono che con l'anti-salvinismo si ripeta l'anti-berlusconismo. Esiste una grande differenza ed è che Silvio Berlusconi, avversario carissimo, non ha mai minacciato la democrazia: Salvini è l'uomo più pericoloso della Repubblica.

Unirsi contro di lui come persona e per le idee con cui avvelena il Paese e per la divisione che sta operando nelle forze di sicurezza facendone, come dice Rino Formica, quasi una polizia di partito è un dovere repubblicano.

Bisogna pensare a un programma di difesa democratica, bisogna unire, bisogna cercare facce nuove, bisogna anche studiate tecnicamente come difendere la nostra gente nel momento della protesta dalla probabile violenza del salvinismo. Fin d'ora i parlamentari devono dividersi in gruppi così da porsi porre alla testa di ogni futura manifestazione in modo da fare da cordone sanitario fra guardie salvinizzate e popolo. Bisogna anche immaginare nuove ribellioni e soprattutto difendere quel sindacato che con Maurizio Landini tiene la schiena dritta e parla un linguaggio che può capire quello stesso popolo che oggi è affascinato da Salvini.

La vita pubblica italiana è nelle mani di persone disperate, come Luigi Di Maio, o non in grado di controllarsi come Salvini. Serve una grande forza tranquilla. Mettete da parte tutte le vostre liti, mettete da parte il protagonismo, se c'è uno bravo/a fra di voi verrà fuori dallo scontro non dai giochetti di corrente o di partito.

Infine concordo con Formica. Dal capo dello Stato Sergio Mattarella ci aspettiamo di più. Le crisi non si accompagnano, si guidano anche rischiando di accelerarle pericolosamente. Si ricordi sempre che il presidente della Repubblica è il capo delle Forze armate e lì Salvini arranca.

[corallorosso](#)



Ex Ilva, M5s batte Renzi: l'immunità penale per ArcelorMittal passa da due a quattro anni

Alessandro Marescotti, Presidente Peacelink

Ma qual è la verità sull'immunità penale per ArcelorMittal?

Partiamo dai fatti.

Il 9 luglio scorso, il ministro Luigi Di Maio dichiarava: “Non esiste alcuna possibilità che torni”. In realtà era in corso una trattativa. E infatti il 1 agosto il direttore finanziario Aditya Mittal, in una conferenza call sui conti, ha detto: “ArcelorMittal ha ricevuto rassicurazioni dal governo su un nuovo provvedimento per ripristinare l'immunità per lo stabilimento di Taranto”.

Pochi minuti dopo l'annuncio di Aditya Mittal arriva una nota del Ministero dello Sviluppo Economico (non firmata da Di Maio ma a lui attribuita) che “smentisce categoricamente” l'annuncio del provvedimento. Tutto chiarito? Assolutamente no. Infatti una settimana dopo, il 7 agosto, si scopre che Aditya Mittal aveva detto la verità. Infatti il Consiglio dei Ministri vara una norma “ad hoc” di immunità penale “a scadenza”.

Un'impresa rintracciare il testo. Tuttavia la nuova normativa viene presentata come una novità. A ben vedere anche l'immunità penale introdotta da Matteo Renzi nel 2015 aveva una scadenza, e infatti scadeva nel 2017. La nuova immunità "a scadenza" del ministro Di Maio garantisce fino a 4 anni di esimente penale, arrivando fino al 2023 per impianti particolarmente pericolosi. Dov'è la vittoria di questa immunità penale "a scadenza" che dura fino a 4 anni quando quella di Renzi – tanto criticata dal M5s – durava 2 anni?

...In tutta questa storia i due grandi assenti sono il ministro dell'Ambiente, a cui è stata di fatto tolta la competenza, e le associazioni ambientaliste, anch'esse tagliate fuori da questa vicenda in cui la democrazia, la partecipazione e la verità si sono eclissate. Eppure anche su tali questioni dovrebbe essere in vigore la Convenzione di Aarhus, sulla partecipazione del pubblico in materia ambientale. Dubito che il ministro Di Maio l'abbia letta.

fonte: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/08/08/ex-ilva-m5s-batte-renzi-limmunita-penale-per-arcelormittal-passa-da-due-a-quattro-anni/5375997/>

20190809

Salvini fa cadere il governo Conte

“Ieri sera e questo pomeriggio è venuto a parlarmi il Ministro Salvini, il quale mi ha anticipato l'intenzione della Lega di interrompere questa esperienza di Governo e la volontà di andare a votare per capitalizzare il consenso di cui il partito attualmente gode.

Sono stati due lunghi colloqui, durante i quali ci siamo confrontati sulle aspettative della Lega e anche su una complessa situazione politica, economica e sociale che il Paese sta attraversando. Al Ministro Salvini ho anche esposto i molteplici progetti di riforma e le varie iniziative di Governo

in corso di realizzazione che inevitabilmente verranno interrotte.

La nota ufficiale diffusa da ultimo dal Ministro Salvini invoca un ritorno alle urne per restituire al più presto la parola agli elettori.

Ho già chiarito nel corso dei colloqui al Ministro Salvini che farò in modo che questa crisi da lui innescata sia la crisi più trasparente della storia della vita Repubblicana.

Per questo mi riservo di contattare i Presidenti del Senato e della Camera, affinché adottino le iniziative di propria competenza per permettere alle Camere stesse di tornare a riunirsi. Questo passaggio istituzionale dovrà svolgersi davanti ai parlamentari come subito ho sempre chiesto i parlamentari sono i rappresentanti della nazione e quindi di tutti i cittadini.

Avevo promesso che la trasparenza e il cambiamento sarebbero stati i tratti distintivi di questo Governo e vigilerò affinché questi valori siano rispettati sino all'ultimo giorno.

Come ho già chiarito nel corso della mia informativa resa al Senato sulle inchieste russe, personalmente non considero il confronto tra Governo e Parlamento un molesto orpello del nostro sistema democratico, ma la vera essenza della nostra forma di Governo e in particolare di una democrazia parlamentare.

Nella stessa occasione ho preannunciato che dal Parlamento ho ricevuto la fiducia che mi ha investito dell'incarico di Presidente del Consiglio dei Ministri, e in Parlamento sarei tornato ove fossero maturate le condizioni per una cessazione anticipata dal mio incarico.

Leggo dalla nota pubblicata dal Ministro Salvini, l'invito ai parlamentari a non perdere tempo adducendo pretesti vari, ma a tornare a riunirsi quanto

prima. Non spetta evidentemente al Ministro degli Interni convocare le Camere. Non spetta al Ministro decidere i tempi di una crisi politica nella quale intervengono ben altri attori istituzionali.

Al Ministro dell'Interno spetterà invece, nella sua veste di senatore e di leader della Lega, di giustificare agli elettori che hanno creduto nella prospettiva del cambiamento, le ragioni che lo inducono ad interrompere anticipatamente e bruscamente l'azione del Governo.

Confido che questo passaggio parlamentare contribuirà a fare piena chiarezza sulle scelte sin qui compiute e sulle responsabilità che ne derivano. In Parlamento e quindi a tutti gli italiani dovremo dire la verità e dunque non potremo nasconderci dietro dichiarazioni retoriche, slogan mediatici. Voglio chiarirlo subito, non permetterò più che si alimenti la narrativa di un Governo che non opera, di un Governo dei "no".

Questo Governo, in realtà, ha sempre parlato poco e lavorato molto. Questo Governo non era in spiaggia. Era ogni giorno nelle sedi istituzionali a lavorare dalla mattina alla sera nel rispetto degli italiani.

Questo Governo da me coordinato si è adoperato incessantemente per realizzare innumerevoli progetti di riforma a beneficio di tutti gli italiani. Non accetterò più che vengano sminuiti la dedizione, la passione con cui gli altri ministri, tutti i viceministri, tutti i sottosegretari, insieme a me, hanno affrontato l'impegno di Governo. E certo non posso accettare che sia svilito il cospicuo lavoro sin qui svolto dai parlamentari nelle rispettive commissioni e nelle Aule".

fonte: <https://www.girodivite.it/Salvini-fa-cadere-il-governo-Conte.html>

Melancholia



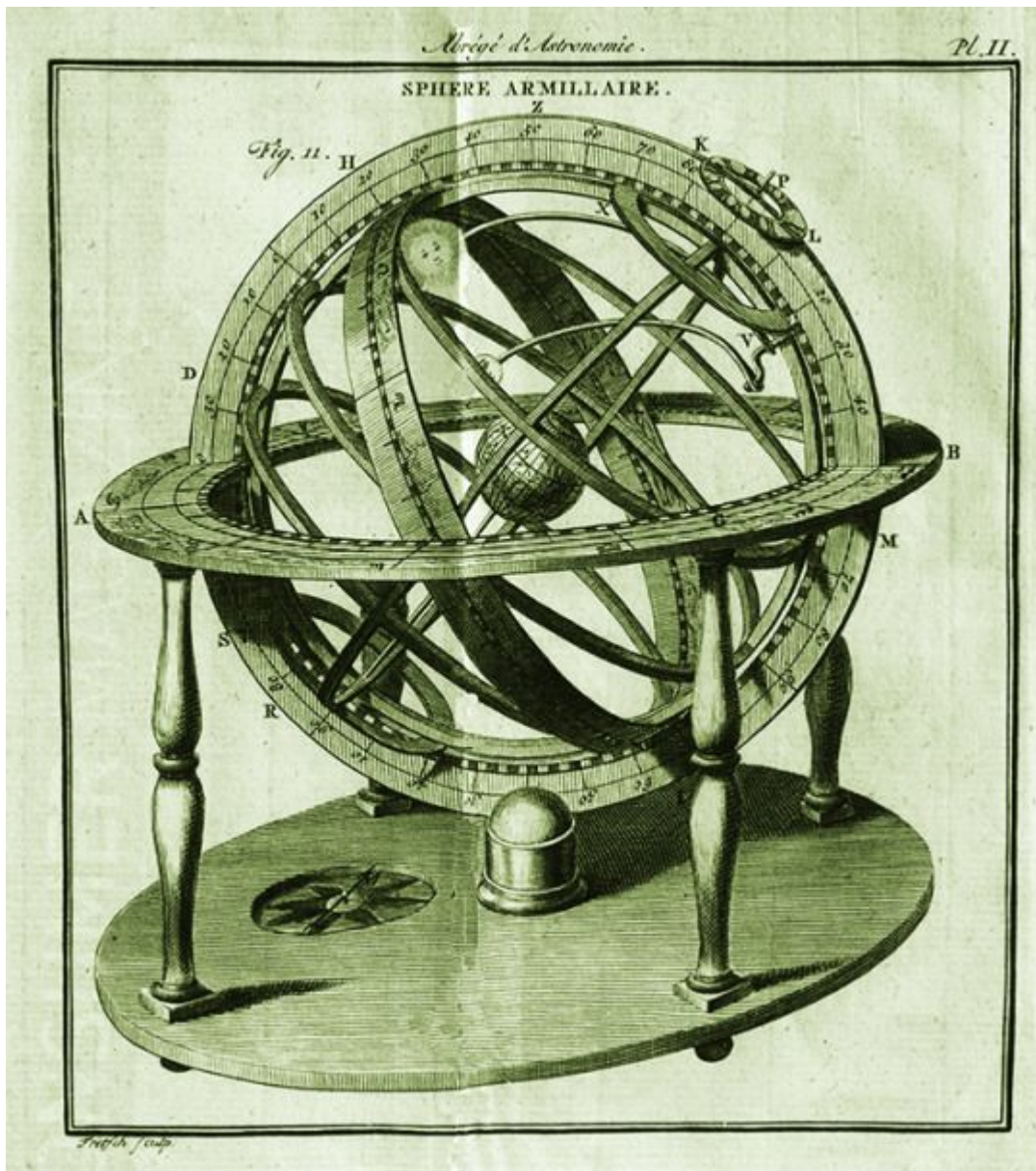
Entro pochi giorni, tra la notte di San Lorenzo e il 13 agosto, lo sciame di corpi luminosi scaturiti da una cometa, noto come Perseidi, raggiungerà il suo culmine nell'attraversamento dei nostri cieli. Per quest'anno gli astronomi hanno annunciato in concomitanza una sorpresa: l'avvicinamento alla terra dell'asteroide 2006 QQ23, secondo gli esperti della NASA "potenzialmente pericoloso" per il nostro pianeta. Bombardati da notizie allarmistiche non superiamo tuttavia la soglia di una vaga inquietudine.

Nella primavera del 1773, Parigi e le province francesi attendevano invece con angoscia il passaggio di una cometa che avrebbe potuto schiantarsi sulla terra o, più probabilmente, avvicinarsi provocando un innalzamento dei mari e conseguenti catastrofiche alluvioni. Tra aprile e luglio furono molti ad abbandonare la capitale francese per raggiungere le Alpi. La “notizia” ebbe risonanza anche all'estero dove tuttavia destò un'eco solo nel dibattito scientifico da dove in effetti era scaturita, conseguente alla pubblicazione da parte di un celebre astronomo e divulgatore scientifico, Joseph Jérôme de Lalande, di un *Mémoire sur les comètes*, come spiega in un recentissimo studio Ilaria Ampollini: [Cronaca di una cometa non annunciata. Astronomia e comunicazione della scienza nel XVIII secolo](#), Roma, Carocci, 2019.



[Abregé d'astronomie, par M. de La Lande, lecteur royal en mathematiques ... , A Amsterdam : chez Barthelemi Vlam, 1774](#)

Travisato dalla stampa, lo scritto aveva cominciato a destare preoccupazione, trasformatasi poi in allarme, quando l'intervento dell'astronomo che avrebbe dovuto presentare il *Mémoire* all'Académie des sciences in una seduta pubblica fu annullato per mancanza di tempo. Presto si diffuse infatti la voce che la conferenza fosse stata proibita dalle autorità per non inquietare ulteriormente l'opinione pubblica. Lalande pubblicò allora una versione divulgativa del *Mémoire*: le *Réflexions sur les comètes qui peuvent approcher de la Terre*, nel tentativo di rassicurare i suoi concittadini soprattutto in merito al fatto che la catastrofe non era prevista per il 1773. La Biblioteca Sormani non possiede le *Réflexions* ma possiamo pubblicarne uno stralcio a cura dello stesso Lalande, che lo riportò nell'edizione dell' *Abregé d'astronomie* del 1795: "Parmi les comètes que nous connaissons, je trouve qu'il y en a plusieurs qui peuvent approcher assez de la terre pour y produire des effets sensibles; & parmi le grand nombre de celles que nous ne connaissons pas, il pourrait y en avoir qui fussent également capables d'y causer des révolutions prodigieuses. Une comète de la grosseur de la terre, qui serait seulement à 13290 lieues de nous [...] pourrait submerger les quatre parties du monde, comme je l'ai fait voir plus en détail dans mes *Réflexions sur les Comètes*, que j'ai citées". [Abregé d'astronomie, ed. 1795, p. 341.]

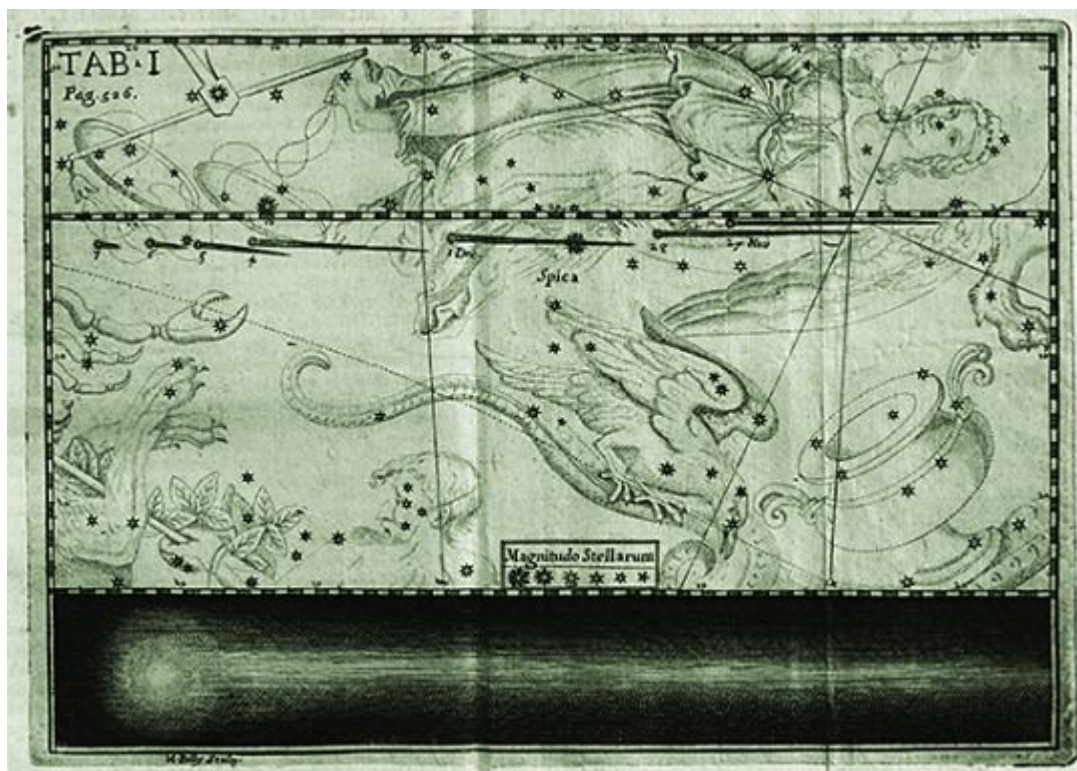


[Abregé d'astronomie, ibidem.](#)

Come si capisce si trattava di una assicurazione a metà!

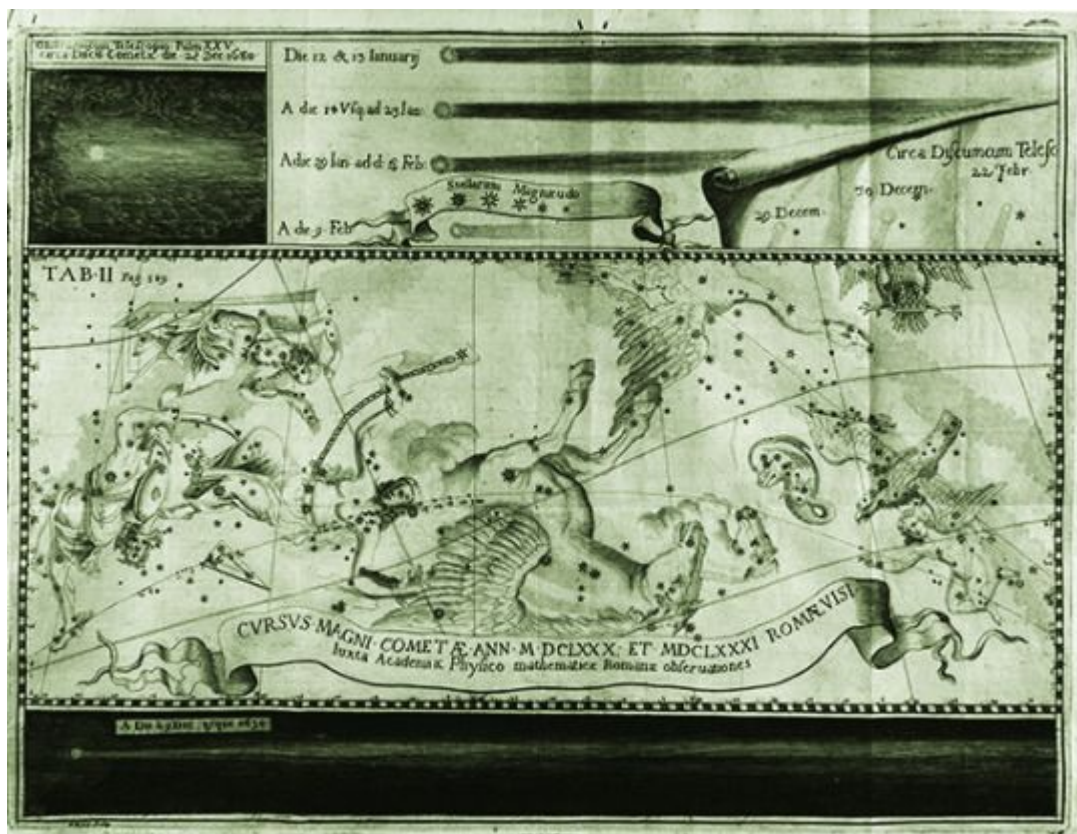
Secondo il saggio di Ampollini, Lalande si sarebbe dedicato allo studio delle comete in seguito alla lettura degli *Éléments de la philosophie de Newton*, testo di Voltaire e Émile du Châtelet, che illustrava al pubblico francofono l'astronomia newtoniana, al fine di eliminare dalla meccanica dello scienziato inglese ogni visione provvidenzialistica del cosmo, che questi avrebbe ripreso a sua volta da altri astronomi, nello specifico dall'italiano Giovanni Domenico Cassini (1625-1712).

Proprio l'analisi del testo di Cassini: *Theoria motus cometae anni 1664, ea praeferens, quae ex primis observationibus ad futurorum motuum praenotionem deduci potuere. Cum nova investigationis methodo, tum in eodem tum in comete novissimo anni 1665 ad praxim revocata*, nelle collezioni della Biblioteca comunale, ha condotto alla scoperta di altri testi seicenteschi sulle comete non rilevati dal catalogatore probabilmente in quanto raccolti insieme dalla medesima legatura antica: *Cometicarum observationes habitae ab Academia Physicomathematica Romana. Anno 1680 & 1681, Romae, Typis Tinassij, 1681*, dal quale sono tratte le immagini che seguono,



e in appendice a un'opera di Geminiano Montanari (1633-1687): *Copia di lettera scritta all'illustrissimo Antonio Magliabechi bibliotecario del sereniss. gran duca di Toscana intorno alla nuoua cometa apparsa quest'anno 1682. sotto i piedi dell'Orsa Maggiore dal dottore Geminiano Montanari astronomo e meteorologo dello studio di Padoua.*

Per entrambi i testi, l'approccio astronomico galileiano si sposa con una visione dell'universo in cui alla dimensione quantitativa si affiancava ancora quella "qualitativa": le immagini delle figure zodiacali attraversate soverchiano quella della cometa mentre nella lettera di Montanari si dà ampio spazio ai presagi nefasti di cui essa era portatrice, come nella celebre incisione di Dürer, in cui all'angelo non a caso fa da sfondo una stella cadente. Per Isaac Newton (1643-1727) le comete per la loro capacità di nutrire il sole con nuova energia possedevano invece una virtù rigeneratrice dell'universo. Edmond Halley (1656-1742) al contrario abbinava al passaggio della cometa che porta il suo nome il Diluvio universale.



In questo senso Jérôme de Lalande rappresenta uno scienziato di nuovo tipo. Secondo Ampollini si hanno fondati motivi per ritenere che nel momento in cui si dedicava alla stesura del *Mémoire* la sua conversione dal cattolicesimo al materialismo radicale, e alla convinzione di un'immanenza incondizionata dei fenomeni astronomici unicamente spiegabili in termini di calcolo, fosse ormai a buon punto.

20190812

La mossa di Svetlana / di Pippo Civati

● 9 AGOSTO 2019

Ho un debole per Svetlana Aleksievic̃, a cui abbiamo affidato le ultime righe di *Fine*, con le parole del suo celebre discorso del Nobel: «Le api sapevano, noi no».

Per proseguire la maratona attraverso i libri degli altri e per non sprecare tutte le energie nei primi metri di corsa, mi affido a un libro piccolo, un francobollo, che pubblica Castelvecchi: Solo l'amore salva dall'ira, un'intervista di Staffan Julén.

Dopotutto, ogni cosa è in qualche modo connessa: gli uomini, gli animali, gli uccelli, tutti gli esseri viventi. E lo ignoriamo nel modo più assoluto. Come se fossimo immortali. Come se fossimo venuti al mondo soltanto per adempiere a qualche fine pratico. In realtà, però, siamo stati creati per fare qualcosa di completamente diverso.

C'è qualcosa di metafisico nella letteratura, scrive Aleksievic̃ riprendendo Brodskij, e – lo spiega in queste poche e intense pagine – nella vita. E c'è un'urgenza, quella di raccontare le cose in modo diverso, in «una lingua diversa», perché «c'è così tanto odio, ovunque». Anche a costo di parlare di «cose puerili come l'amore», di cui parliamo troppo poco, tutti presi dal suo contrario, come è capitato anche a lei, nelle sue opere più celebrate. «Non vedo nessun altro linguaggio che possa funzionare. Non funziona più niente»: dobbiamo provare a scrivere di altro, della vita stessa, della sua forza. «I miei genitori non parlavano mai di felicità, dell'importanza di essere felici mentre si cresce, di quanto è bella la vita, della gioia che si prova quando si scopre l'amore». Si preferiva discutere «sempre» di altro, soprattutto di «morte» e di «madrepatria», «mai di ciò che è davvero importante nella vita di noi esseri umani».

Sembra banale, puerile, ma la mossa di Svetlana, nella sua assoluta semplicità, potrebbe liberarci da questi pensieri che sono semplicemente funebri. Noi pensiamo lo siano per gli altri, a cui destiniamo tutto l'odio che possiamo, invece c'è come uno specchio riflesso – uno specchio ustorio – che ce li rifrange indietro. E bruciamo di insensatezza.

#ilibrideglialtri

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/09/la-mossa-svetlana/>

Senza fine – Postilla Bracciolini – Antiorario Tour / di Pippo Civati

● 30 LUGLIO 2019

Vi avevo promesso una noticina sul Bracciolini, quando sciacquando il furgoncino in Arno – io che ero partito dall’Irno – si ragionava di cultura, di ciò che unisce passato, presente e futuro.

Non c’era l’Erasmus, né l’Interrail, ma Poggius Florentinus fu a Cluny, a Parigi, a San Gallo, a Colonia, si spinse fino in Inghilterra, dove risiedette a lungo. «Nel 1403 ebbe a Roma l’ufficio di scrittore apostolico», riporta la Treccani, «nel 1414 seguì la Curia al concilio di Costanza, ma, più che seguirne le dispute teologiche, preferì esplorare i monasteri svizzeri e, poi, alcuni di Francia e di Germania» alla ricerca di manoscritti da recensire, si diceva così, emendare e restituire al mondo.

«Ciò che in lui colpisce di più è il gusto della cultura, la curiosità di un mondo dove non è tempo né spazio, dove gli uomini tutti i tempi conversano in un dialogo senza fine. Non patria, non città ci divide», scrive Poggio al Niccoli (Ep., I, 8): «poco mi commuove la patria (nam patria me parum movet)»; ciò che conta è la parola scambiata con chi può comprendere, sono i libri, è la cultura. Il legame ideale che ci congiunge sul piano del sapere, esse solo rompe i limiti della natura e afferma la nostra umanità» (Eugenio Garin, Storia della filosofia italiana. Volume Primo, Einaudi, Torino 1966, p. 301).

Azar Nafisi dopo seicento anni l’avrebbe chiamata La Repubblica dell’Immaginazione(Adelphi), che esisteva nella sua mente «molto prima di un mondo suddiviso in paesi e nazionalità». Come Bastian nella Storia infinita, ricorda Nafisi, in cui può essere soltanto un nuovo lettore a dare un nome all’Imperatrice per salvarla dal Nulla che sta divorando il suo regno. Non c’è fine, dunque, finché ci sarà un lettore, a rinnovare questa storia ininterrotta e appassionata. E non ci sarà fine se ne avremo cura, passione e coscienza. Ecco, la parola. Coscienza di ciò che accade a noi e intorno. Proprio ora che tutto è a repentaglio.

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/07/30/senza-fine-postilla-bracciolini-antiorario-tour/>

In memoria di Giovanni Lo Porto / di Pippo Civati

● 10 AGOSTO 2019

Domenico Quirico ha scritto un altro libro memorabile. Lo pubblica Neri Pozza, s'intitola *Morte di un ragazzo italiano*. In memoria di Giovanni Lo Porto.

Nei giorni – purtroppo, nei mesi – di Silvia Romano e di molti altri rapiti e scomparsi, non può lasciare indifferenti un libro in cui l'autore parla del proprio rapimento e di quello del ragazzo che poi fu ucciso – Quirico scrive «ammazzato» – da un drone americano. Ammazzato proprio da chi avrebbe dovuto liberarlo.

Quando sei prigioniero non c'è nessuno che si prenda cura di te: sei assolutamente solo.

[...]

Sei lì chiuso in una stanza, io Giovanni gli altri rapiti nel tempo, e non sai nulla... immagini sogni ti illudi: che il tuo paese si mobiliti, che la gente si chieda quale sarà il tuo destino, che per i politici i ministri i generali dei Servizi segreti tu la tua scomparsa il tuo destino siano una preoccupazione, che ne parlino tra loro, che studino tutti il modo di tirarti fuori, che ogni giorno che passa ogni mese ogni anno sia per loro come una sconfitta personale e un peccato per non essere

riusciti ancora a ottenere niente.

Devi sperare, dannazione! Perché se il dubbio comincia a roderti, se intuisci che tu non sei niente per loro, che ti stanno dimenticando, che la vita li prende, anche quelli che ti amano!, e che non sei altro che un punto impreciso, disperso in qualche parte del mondo, allora cominci a pensare che non c'è ragione per resistere.

È un libro sconvolgente, in cui ogni riga è dolorosa, impossibile da accettare per chi lo scrive e per chi lo legge. Un requiem. Personale e collettivo. E un requiem – viene in mente Dürrenmatt – per la stessa inchiesta giornalistica, che non può che fallire di fronte al caleidoscopio di menzogne e di falsità, di segreti e di doppi e tripli fondi in cui tutto precipita. Il caso era chiuso fin dall'inizio, in ogni accezione del termine. Quirico lo sa bene, lo sa da sempre, ed è proprio per questo che ne scrive. Per andare a fondo dove il fondo non c'è.

Memoria di un ragazzo italiano è, anche, un libro che temo profetico sulla guerra-sporca-perché-pulitissima portata con i droni, che tolgono la paura ai combattimenti, allontanando il pensiero della morte che si trasmette, da remoto, come se non fosse reale, come se lo fosse ancora meno di quando si sganciano le bombe da un aereo a millemila metri di altitudine.

Aver paura ti dà un senso di fraternità, impari a esser prudente, a non esagerare nella onnipotenza, a riflettere sulle conseguenze di quello che fai. [...] La guerra senza l'odore pestifero della cordite, senza le fitte allo stomaco per la paura, senza il silenzio morboso che fa tremare le mani prima dell'inizio della battaglia, senza il bisogno corporeo, umiliante di liberarti che spesso non riesci a controllare.

Ed è un libro sul linguaggio della politica che diventa osceno quando si tratta di vittime da giustificare, in nome di un “bene” più grande, di una “ragione” superiore.

In quella plaga del mondo il Grande Gioco diventa piccolo, microscopico. Per i mezzucci dei mezzani, per le opacità di chi difende la civiltà con modi largamente incivili, per il destino del singolo ostaggio, che è una cosa, non più una persona, da valutare sulla base di parametri che con la sua vita non hanno più niente a che vedere, a che fare. Così come l’umanità, che da quella scena, da quel quadrante è sparita da tempo. E che di certo non si ritrova nemmeno nelle presidenze, nelle cancellerie, in quel riservatissimo quartier generale di chi decide o pensa di decidere per tutti gli altri.

#ilibrideglialtri

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/10/memoria-giovanni-lo-porto/>

«Siamo tutti migranti» / di Pippo Civati

● 10 AGOSTO 2019

«Gli umani sono una specie migrante, eppure alcuni ci vorrebbero dividere in due gruppi: i migranti e i nativi».



Siamo tutti discendenti di migranti. La nostra specie, l'Homo Sapiens, non si è evoluta a Lahore, da dove sto scrivendo queste parole. Né ci siamo evoluti a Shanghai o a Topeka o a Buenos Aires o al Cairo o a Oslo, dove forse voi le state leggendo.

Persino se oggi vivete nella Rift Valley, in Africa, il continente madre per tutti noi, nel luogo dove sono stati rinvenuti i più antichi resti della nostra specie, anche i vostri antenati si sono spostati – se ne sono andati, sono cambiati e si sono mischiati prima di tornare nel posto dove vivete ora, proprio come io ho lasciato Lahore, ho vissuto per decenni in Nord America e in Europa, e sono tornato a risiedere nella casa dove i miei nonni e i miei genitori hanno vissuto, la casa dove ho passato la gran parte della mia infanzia, apparentemente indigeno ma decisamente alterato e modificato dai miei viaggi.

Nessuno di noi è nativo del posto che chiamiamo casa.

La nostra è una specie migrante. Gli umani si sono sempre spostati. I nostri antenati lo hanno fatto, e non linearmente, come un esercito in marcia fuori dall’Africa in una serie di spinte poderose, ma circolarmente, a volte in una direzione, a volte in un’altra, sospinti da correnti centrifughe e centripete. I nostri contemporanei si spostano – in particolare dalle campagne alle città dell’Asia e dell’Africa. E i nostri discendenti si sposteranno anch’essi. Si sposteranno con i mutamenti climatici, con l’innalzamento del livello dei mari, con il combattersi di nuove guerre, con la morte di un modello economico e la nascita di un altro.

Il potere della nostra tecnologia, il suo impatto sul pianeta, sta crescendo. Di conseguenza il ritmo del cambiamento sta accelerando, dando vita a nuovi fattori di stress, e la nostra agile specie userà gli spostamenti come parte della sua risposta a questi fattori di stress, come hanno fatto le nostre bisnonne e i nostri bisnonni, come siamo progettati per fare.

Ciò nonostante, ci viene detto che tali movimenti sono senza precedenti, che rappresentano una crisi, una marea incontrollata, un disastro. Ci viene detto che ci sono due tipi di umani, nativi e migranti, e che questi devono lottare tra loro per la supremazia.

Ci viene detto non solo che il movimento nello spazio può essere fermato, ma che anche quello nel tempo può esserlo, che possiamo tornare al passato, a un passato migliore, in cui il nostro paese, la nostra razza, la nostra religione, erano davvero grandi. Dobbiamo solo accettare la divisione. La divisione degli umani in nativi e migranti.

La visione di un mondo di muri e di barriere, e delle guardie e delle armi e della sorveglianza necessarie per difendere quelle

barriere. Un mondo in cui la privacy muore, e con essa la dignità e l'uguaglianza, e in cui gli umani devono fingere di essere statici, inamovibili, ancorati alla terra su cui stanno al momento e a un tempo come quello della loro infanzia – o dell'infanzia dei loro antenati – un tempo immaginario, in cui stare fermi al proprio posto è solo una possibilità immaginaria.

Questi sono i sogni di una specie sconfitta dalla nostalgia, in guerra con se stessa, con la propria natura migrante e con la natura della propria relazione con il tempo, che urla per negare il costante movimento rappresentato dalla vita umana.

Forse pensarci come migranti ci offre una via d'uscita da questa distopia incombente. Se siamo tutti migranti, è possibile allora che ci sia una comunanza tra le sofferenze di una donna che non ha mai vissuto in un'altra città e ciò nonostante si sente straniera nella sua stessa via, e le sofferenze di un uomo che ha lasciato la propria casa per non rivederla mai più.

Accettare la nostra realtà di specie migrante non sarà facile.

Nuova arte, nuove storie, nuovi modi di essere saranno necessari. Ma il potenziale è enorme. Un mondo migliore è possibile, un mondo più giusto e inclusivo, migliore per noi e per i nostri nipoti, con cibo migliore, musica migliore e anche meno violenza.

Una specie di migranti finalmente a proprio agio nell'essere una specie di migranti. Questa, per me, è una destinazione che merita di essere immaginata. È la sfida e l'opportunità chiave che ci offre ogni migrante: vedere in lui, o in lei, la realtà di noi stessi.

(Mohsin Amid, Siamo tutti migranti, Nat Geo di agosto)

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/10/siamo-tutti-migranti/>

Sullo scrivere / di Alda Teodorani

Pubblicato il 4 Agosto 2019 · in [Segnalazioni](#) ·



[In autunno uscirà presso Stampa Alternativa un nuovo libro, a carattere largamente autobiografico, di Alda Teodorani, intitolato *Lettere dal ranch*. Ne anticipiamo alcune pagine dedicate alla scrittura, che tanta importanza ha avuto nella vita dell'autrice.]

Anita carissima,

sono state create delle regole talmente rigide per la narrativa che sembrano la ricetta di una ciambella. Il punto è, però, che la scrittura non è una ciambella, non è una torta che non viene come tu la vuoi se non segui la ricetta alla lettera. Io penso invece che la scrittura esiga e permetta variazioni di regole. Tutta questa storia dell'eroe e dell'antieroe che senso ha?

Facile, direbbe lo scrittore perfetto, anche la nostra vita è così.

Però io mi chiedo: è davvero così la nostra vita o siamo noi uomini che ci vogliamo illudere sia così?

Quante volte gli scrittori, i poeti e i musicisti ci hanno dato a intendere queste balle colossali su amicizia, amore, eccetera? Cosa c'è di vero?

Facile, direbbe lo scrittore perfetto, la gente ha bisogno di sognare.

Forse è vero, o forse no, forse poi l'impatto con la verità diventa troppo duro, come lo è stato per me, sempre.

Così, alla fine, lo scrittore perfetto è specialista non solo nel raccontare balle, ma anche nel manipolare le cose (gli ingredienti della sua torta) come gli fa più comodo. Gioca con le nostre vite, ci costringe a pensare in modo socialmente utile.

E se invece di raccontare una sola storia io volessi narrare più storie? Se invece di parlare di una storia individuale volessi tracciare un affresco collettivo? E se le storie che raccontiamo fossero punti, spunti e appunti di qualcosa che, come una buona scaletta, contiene la possibilità di avere degli agganci narrativi, quasi fosse un albero, magari un pino, o un cedro del libano, con tutte le diramazioni delle sue fronde che si alimentano a un'unica fonte di vita. È una storia collettiva, ogni persona ne ha intessuto la trama ma potrebbe intesserla pure a libro pubblicato, poiché di eroi non ce n'è uno soltanto, ce ne sono diversi, e il mio libro potrebbe essere un punto di partenza per fare in modo che qualcosa si inneschi o meglio ancora potrebbe essere un ordito nel senso tessile del termine, un intreccio sul quale chiunque tra i lettori potrebbe intrecciare i suoi colori e costruire nuove stupende tessiture.

Oggi ho preso fuori da una scatola (ebbene sì ho ancora un sacco di cose nelle scatole, e alcune non ne usciranno!) un quaderno che non toccavo da un paio d'anni. C'erano delle righe iniziali di un nuovo libro, un'idea che è rimasta lì, in quelle due pagine scritte con una stilografica dall'inchiostro verde. Quanto era brillante quell'inchiostro, il giorno che vergai quelle note, e come si è spento con l'andare del tempo.

La penna l'avevo persa subito dopo aver scritto quelle poche righe, mentre scendevo dalla collina dove, in un giorno di fuga dalla città, diretta verso i due laghi, mi ero fermata a scrivere sotto un noce che, non potato da decenni, credo, ha assunto la forma di un salice piangente.

E fu a quel finto salice che appesi la mia cetra da cantrice.

Dopo l'assoluta meraviglia che fu lavorare al romanzo che amo di più, *Sacramenti* – mai fino a quel momento avevo tanto parlato di un libro in costruzione come quando lo scrissi – un tempo sterile mi era sfuggito sopra e attorno.

Un anno dopo la pubblicazione di *Sacramenti*, iniziai a scrivere *Il margine del labirinto*, sulla traccia di una sceneggiatura non mia, ma che poi era diventato tutt'altro. Dopo che era cambiato il direttore editoriale, il romanzo era rimasto a giacere, dimenticato, dentro un qualche cassetto alla Mondadori e immaginavo che chi un domani avesse aperto quel cassetto, avrebbe trovato la bozza stampata avvolta in una matassa di filo spinato, con punte talmente aguzze da trafiggere a sangue chiunque osasse toccarla. Nei mesi di scrittura del libro, quello stesso filo spinato si era avvolto attorno al mio corpo e al mio collo, ferendomi e soffocandomi, ma pure attorno al mio animo, al punto che una sera, sconfitta dalla desolazione e dal senso di inutilità, avevo deciso di farla finita, di affondarmi un coltello nelle braccia. Cosa mi abbia fatto desistere, prendere il telefono e chiedere aiuto, non lo so ancora, forse fu la pena dell'idea di lasciare solo il mio gatto Pumino, o forse fu un guizzo della vita che ancora mi aleggiava dentro. Il tempo mi aveva ferita, ero passata attraverso persone false e ingannatrici, mi ero smarrita, avevo perso la maggior parte di me e ancora oggi mi stupisco di essere sopravvissuta a quella sera, non so in che modo.

Dopo alcuni mesi il romanzo era stato terminato, finendo dentro quel famoso cassetto, intanto avevo progettato, in quel periodo doloroso, di tatuarmi un filo spinato attorno al corpo, poi non ne avevo fatto nulla.

A poco a poco avevo sconfitto i miei demoni, era tornato l'istinto di sopravvivenza, ma l'Alda scrittrice, con l'esuberante curiosità negli occhi, si era spenta quella sera e non aveva più fatto ritorno. Non avevo più storie da raccontare da diversi anni, le avversità mi si erano piantate dentro come radici di un albero tra le ossa di un cadavere. Non avevo più scritto nulla che non fossero disperati e disperanti raccontini a frammenti, idee disgregate.

Un morso alla volta vivevo la mia vita e la scrittura, allo stesso modo in cui, se fossi stata una pecora, un morso alla volta avrei strappato con i denti tutta l'erba di un'intera collina.

Il blocco scritto in verde, con dentro il libro arenatosi dopo la conclusione del giallo scritto in precedenza, era rimasto chiuso dentro una scatola nell'armadio, lo stesso armadio dove avevo chiuso tutto quel che potevo, congelando la mia vita, mentre mi diventava sempre più evidente che la gente come me non è adatta a vivere, che la scrittura mi salva, mi uccide e mi salva di nuovo, portandomi oltre i confini del tempo, che io non sono niente senza gli altri e in essi, come nella scrittura, mi annullo e mi vivifico.

Raccoglievo brandelli di testo, mentre non vivevo la mia vita.

Ma a quei brandelli mi ero aggrappata come i naufraghi della Medusa alla loro zattera.

L'idea, assai imprecisa, era quella di comporre una trama dalla mia solitudine e dalle relazioni vissute, agganciandola con i racconti di altre donne. Qualcosa di simile a *Organima* mentre lì la scrittrice protagonista prende qualcosa da ognuno, adesso c'era la consapevolezza di come non restava nulla da prendere. Avevo abdicato su tutto, ma non mi ero mai risolta a gettare quegli appunti che giudicavo inutili e strampalati, tirati fuori con le pinze quasi fossero denti strappati alle mie gengive per quanto era stato difficile e doloroso metterli su carta. Non era soltanto il narrare a esserlo, quanto arrivare a staccarmi da una quotidianità così sofferta – era una cosa che riuscivo a fare raramente e per pochissimo tempo, riappropriandomi di quella parte di me andata in frantumi, o forse della quale non ero più padrona.

Se dovessi raffigurare me stessa in quel periodo, mi penserei vittima di un qualche problema cerebrale, che dall'esterno non si vede. Se mi dovessi raffigurare dopo la perdita di Pumi, mi penserei come un ghiacciaio nel quale sono stati fatti brillare degli esplosivi, apparentemente integro ma che poco a poco si fessura, perdendo pezzi che vanno a sciogliersi nei fiordi, ma soprattutto perdono consistenza. Come mi era già successo altre volte, non ero più padrona di me stessa, presente a me stessa. Eppure, un pezzo alla volta, sto cercando di posizionarmi come un guerriero davanti ai lavori incompiuti o appena concepiti, di ritrovare nella mente le storie che ho abbandonato, di trasformare quegli appunti in ordito, di riscrivere *Il margine del labirinto*, che non mi ha mai soddisfatta fino in fondo, e in fin dei conti il fatto che Mondadori non lo abbia pubblicato è una fortuna, non ho nemmeno rischiato di far parte della crew fino a trasformarmi in un'insulsa bambolina con gli anfibi e il sorriso finto, in una autrice seriale.

Fuori, oltre l'albero di pepe, la collina risplende. Nel cortile, il rancho è arrivato col suo pickup e il carretto da traino pieno di fieno. Ha chiamato il fratello brasiliano e insieme si sono messi a parlare di foraggi. Il rancho stacca una manciata di fieno dalla balla, l'annusa, dice: «Senti qua» e la fa annusare al fratello. Mi sono sentita stranamente felice.

Un gallo canta: sono le sette di sera.

Alla prossima dal ranch!

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/04/sullo-scrivere/>

Le lancette ruotano avanti / di Franco Pezzini

Publicato il 5 Agosto 2019 · in [Recensioni](#) ·



Visioni dell'apocalisse. L'immaginario cinematografico della fine del mondo, a cura di Stella Marega, pp. 278, € 24, Mimesis, Milano-Udine 2018.

Tanto tempo fa, in un mondo lontano lontano. Ossia Torino, metà anni Ottanta: un gruppo di giovani poco più che ventenni radunati attorno al futuro giornalista e scrittore Luca Rastello avvia una rivista, "L'Opera al Rosso", destinata a produrre alcuni protonumeri, poi all'inizio del decennio successivo due numeri editi da Marietti – al tempo sotto la direzione di un provocatore culturale come don Antonio Balletto – e nel complesso un robusto archivio di materiali. Si tratta di volumi monografici, con saggistica, narrativa, schede connettive e grafica: e il numero-sfida con cui Marietti li mette alla prova ("Abbiamo un intero sgabuzzino pieno di prove di riviste, perché dovremmo pubblicare questa?"), da comporre in trentacinque giorni, per scelta del gruppo è sul tema di apocalittiche, millenarismi e parole sulla fine. Nei fatti, varata la collana, i volumi pubblicati trattano però d'altro. Quello sperimentale sulle apocalittiche viene infine ripreso in mano, completamente riaggiornato, per diventare il n. 3: e quasi in beffarda coerenza col tema finisce con l'essere nel segno della fine, travolto da un riassetto nell'organizzazione Marietti che taglia la collaborazione con don Balletto e falciava le riviste, nonché dalle inevitabili ridefinizioni di vita dei giovani che portano alla chiusura quell'esperienza decennale.

È parso non inutile per almeno due motivi avviare con un preambolo su fatti lontani la presentazione di questo bel *Visioni dell'apocalisse*, pure a più voci, edito da Mimesis. Anzitutto perché ciascun tempo riflette sulla categorie della fine con linguaggi propri. Nella piccola esperienza dell'"Opera al Rosso" c'era la presa d'atto della fine degli anni Settanta – un mondo che si era chiuso, anche in modo traumatico – e della necessità di lavorare in forma nuova sulle parole importanti. C'era la scoperta di letterature che arrivavano allora in Italia dall'est europeo alla svolta di un'epoca (un est già fervente di suggestioni millenaristiche, e in un momento oltretutto in cui la dimensione dell'*eskaton* veniva

fortemente riproposta da un papa polacco) ma anche dal mondo arabo, le une e le altre a far scoprire parole non ancora consumate da un logorio occidentale. E c'era il riemergere anche più diffuso di suggestioni sulla fine, dal famoso film televisivo *The Day After* di Nicholas Meyer, 1983, a quella Guerra del Golfo, 1990-91, nel cui contesto i giornali nostrani avevano riscoperto il linguaggio dell'apocalittica (uno studio sul tema, se non già presente, meriterebbe). Ragionare *oggi* in termini di parole sulla fine guarda a un quadro storico senz'altro diverso, dove gli scricchiolii di quell'epoca sono divenute esplosioni consumate, i punti fermi sono saltati tutti o quasi, all'ottimismo di almeno parte della popolazione è subentrato un pessimismo diffuso e greve.

Questo, si è detto, è un primo motivo. Rinviando per il secondo alle conclusioni, è però tempo di aprire il volume curato da Stella Marega – Ph.D. in Filosofia delle scienze sociali e comunicazione simbolica all'Università dell'Insubria e cultore della materia in Filosofia politica all'Università di Trieste, già Postdoctoral fellow presso la LMU di Monaco e Visiting Scholar all'Università di Belgrado – che al tema dell'apocalisse ha dedicato lunghe ricerche. Il testo, molto bello e ricco di spunti, di impressionante latitudine e virtuale "completezza" in termini panoramici – anche se ovviamente suscettibile di indefinite estensioni in opere future – è coronato da un saggio iniziale della curatrice, *Scenari per una ricognizione dell'immaginario apocalittico*. Che si sofferma su alcuni nodi essenziali alla base di qualunque trascrizione filmica sul tema, in chiave cronologica e tematica.

A partire da *morte e rinascita*: da un lato, se non possiamo sapere quando sia nata l'idea di fine del mondo, possiamo però ravvisare una dimensione "apocalittica" nell'elaborazione e ritualizzazione dell'evento morte; dall'altro esiste un bacino immaginale antichissimo che comprende i miti sul diluvio universale, l'idea di una lotta tra forze di luce e di tenebra, quella di cicli del tempo e relativa rottura. Altre accezioni implicate sono *rivelazione*, in rapporto particolarmente al libro biblico dell'*Apocalisse* e alle sue interpretazioni; *rivoluzione*, con forme di secolarizzazione in età moderna dell'escatologia cristiana; *crisi*, dove il significato originario di decisione presa in stato d'incertezza (ma che richiama anche la fase terminale di una malattia) viene recepito in genere con una sfumatura pessimista; *catastrofe*, dall'etimo di "rivolgimento", con l'epoca del postmoderno delimitata

simbolicamente da due rovinosi crolli, la demolizione del complesso residenziale Pruitt-Igoe a Saint Louis, completato il 15 luglio del 1972, che ne segna ufficialmente la nascita, e il crollo delle Twin Towers a New York l'11 settembre del 2001, che ne sancisce la fine. Questa correlazione non è casuale: si può affermare anzi che esista una fitta e complessa rete di connessioni tra la dimensione apocalittica e la maggior parte delle logiche culturali che contraddistinguono la fase storica del tardo capitalismo.

E ancora *visioni*, una cifra che già annuncia idealmente l'esperienza filmica; e *fine* come categoria che, almeno questo sappiamo, giungerà alla Terra al più tardi con lo spegnimento del Sole...

Il testo si divide poi in quattro sezioni, significativamente titolate da suggestioni cinematografiche e precedute da riflessioni della curatrice, per otto contributi critici di ottima qualità, a passare in rassegna oltre un centinaio di pellicole e serie televisive.

Armageddon, la prima sezione, riguarda il tema del conflitto escatologico, e la curatrice ne traccia all'inizio una breve filmografia – comprensiva di riletture laicizzate – attenta a una varietà che non si esaurisce nel cinema "apocalittico" propriamente detto. Gli sviluppi offerti dai contributori la analizzano in chiave ontologica (Tommaso Gazzolo, *Apocalypse (is) now?*, che s'interroga sul qui e ora dell'apocalisse in riferimento all'orrore di *ogniguerra* sulla falsariga del film di Coppola) e di velleità egemonica in rapporto col trauma di un evento epocale (Diane Langlumé, *La questione dell'egemonia nel discorso apocalittico delle serie televisive fantascientifiche statunitensi*, con un esame puntuale ad ampio raggio di quelle prodotte dopo l'11 settembre). Questa sezione già prefigura l'impostazione del volume e l'intelligente originalità dei tagli monografici all'interno di un ampio inquadramento della curatrice.

The Day After è il titolo della seconda sezione, che porta l'analisi nello spazio di un *già e non ancora* della catastrofe, evocando scenari distopici e post-apocalittici. Si parte qui dall'immaginario apocalittico su Los Angeles – il richiamo stesso nel toponimo agli *angelipare* interessante –, presentata in più produzioni filmiche degli ultimi trent'anni come teatro del conflitto ultimo al posto di città-simbolo quali Gerusalemme o Roma (Alfonso Pinto, *Los Angeles e l'esperienza dello spazio e del tempo. Immaginari di una città senza futuro*); e si prosegue con il tema delle prefigurazioni della catastrofe ambientale, che il cinema ha articolato nel confronto con un ampio ventaglio di istanze scientifiche, politiche e culturali (Davide Mana, *Niente margherite nella Terra Promessa. Ecologia dell'apocalisse*). L'ampiezza della panoramica e la qualità dell'analisi che dal cinema spazia in realtà verso aree molto diverse – il dibattito scientifico, la letteratura, il ruolo dell'ambientalismo... – rendono questi saggi non solo preziosi supporti per corsi universitari ma letture godibilissime.

They Live, la terza sezione, affronta il tema delle figure mostruose – zombie ma anche angeli, replicanti eccetera – associate alla crisi dell'umano. A partire dalla cifra del *corpocome* elemento che permette l'essere nel mondo: e la metafora della dissoluzione o riconfigurazione del corpo accompagna in forme diverse l'immaginario apocalittico e le sue declinazioni sull'orizzonte del fantastico. Come nel corpo decaduto degli zombie, mattatori dell'immaginario odierno che vedono stratificare una pluralità di tensioni etniche, politiche, economiche, ambientali (Zara Zimbaro, *Specchi mostruosi della pandemia zombie*); e continuando con i corpi potenziati di robot e cyborg, con particolare riferimento all'immaginario di quel Giappone la cui storia si è confrontata con catastrofi naturali o belliche emblematicamente apocalittiche (Gianluca Di Fratta, *Anime dell'Apocalisse. Visioni di macchine e di corpi mutanti nel cinema di animazione giapponese*).

Apocalypto, la quarta sezione, riconduce invece alle origini della paura o più in generale del *sentimento della fine* in rapporto a futuro, morte e relativi misteri. Lo spazio insomma delle apocalissi private, con focus su due opere cinematografiche senz'altro paradigmatiche. La prima legata alla riflessione di Bergman sul tempo, a partire da suggestioni sul suo termine (Fabio Pezzetti Tonion, *Come in una danza di morte. L'attesa della fine ne Il settimo sigillo di Ingmar Bergman*); la seconda a un'altra opera nordica nel segno della *bile nera*, sul percorso di danza nietzschiana che dall'*Apocalisse giovannea* conduce idealmente a Tarkovskij (Fabio Corigliano, *Il principio e la fine. La "danza pastorale della metafisica" in Melancholia di Lars von Trier*).

Certo, nonostante la vastità e – torno a scrivere – la virtuale “completezza” della panoramica, lucida è la rinuncia a pretese di esaustività: si tratta di una possibile mappa filmica che intende illuminare una serie di punti-chiave. Del resto, se ogni epoca è “apocalittica” e offre al relativo referente peculiari connotati, ogni epoca declina in modo diverso anche le relative paure.

Il che conduce in chiave di riflessione al secondo motivo della premessa. Nel dialogo sul ventaglio di possibili *scenari della fine*, a colpire i redattori dell’“Opera al Rosso” era emerso un modello teorico persino più allarmante di quello sulla chiusura traumatica di un tempo: la visione cioè di una società in cui la svolta di una crisi epocale, catastrofica ma potenzialmente aperta a un nuovo inizio, non sarebbe più avvertita come credibile. E dove tutto, semplicemente, si decomporrebbe in via indefinita in un presente protratto e sempre più putrido... Un modello teorico, è ovvio, ma che *pro parte* può far pensare a società concrete: e in termini di sentire diffuso, per esempio in Italia, l’odierna crisi della categoria-futuro – sorta di tempo verbale desueto per una quota significativa della giovane generazione, al di là di fenomeni clamorosi come Fridays for Future – sembra occhieggiare in quella direzione. Un presente gonfiato a dismisura, che nelle agende della politica vede solo tattica di piccoli interessi e mai strategia (appelli farlocchi a un futuro che non interessa realmente, richiami travisati a un passato che si fa in fretta a manipolare per cortezza diffusa di memoria); gente depressa che si sente minacciata da chi sta peggio, su cui scarica (tramite social, ronde, muri di gomma o di mattoni) un livore flirtante con la patologia... e i più disagiati che, stentando ad arrivare a stasera, possono – forse comprensibilmente – relativizzare ciò che accadrà tra qualche anno. Ecco servito quel che sembrava un modello astratto.

E mentre i piccoli uomini consumano il loro teatrino di distrazioni vittimismo sdegni, le lancette dell’orologio dell’apocalisse – quella climatica, e poi tutte le altre – ruotano silenziose avanti.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/05/le-lancette-ruotano-avanti/>

Realtà, desiderio e ribellione. La lezione dell'eterno Jean Vigo / di Giacchino Toni

Publicato il 7 Agosto 2019 · in [Cinema & tv](#), [Recensioni](#) ·



«Completamente estraneo al mercantilismo e al condizionamento commerciale, il metodo di lavoro di Vigo esprime un'innocenza e una purezza nei confronti dell'opera filmica e della sua filiera economica, che sembra anticipare idealmente forme alternative di produzione e distribuzione cinematografica prolifiche nella nostra contemporaneità, e basate su piattaforme telematiche di finanziamento partecipato come il crowdfunding» Giacomo Ravesi

«Jean Vigo è l'autore che ha saputo incarnare, interpretare ed esprimere come pochi altri una concezione del cinema in cui far convivere l'elemento passionale, l'attenzione politica, la dimensione del sogno con uno sguardo da eterno amateur, trasformando il proprio cinema in una costante invenzione, in una continua fase di inizio». Denis Brotto

Nonostante Jean Vigo sia riuscito a portare a termine soltanto quattro film realizzati nel corso di pochi anni, la sua opera occupa un ruolo fondamentale all'interno del cinema francese degli anni Venti e Trenta. È in questo periodo che registi come Louis Delluc, Jean Epstein, Abel Gance e Marcel L'Herbier lavorano sulla specificità filmica rispetto alle altre arti e ad introdurre Vigo al cinema, come ricorda Giacomo Ravesi¹ è Germaine Dulac (pseudonimo di Germaine Saisset-Schneider), una delle prime registe e teoriche francesi d'avanguardia. Anche la figura di Dziga Vertov influenza Vigo nel suo proposito di applicare le ricerche sperimentali degli anni Venti in chiave sociale.

Oltre ad occupare un ruolo importante nella cinematografia francese del suo tempo, le opere di Vigo, come dimostra lo studio di Denis Brotto², si mostreranno capaci di influenzare le future "nuove ondate" che, a partire dagli anni Cinquanta, scuoteranno il

cinema europeo.

La breve vita di Jean Vigo non è stata facile. Da bambino si è trovato costretto a vivere in collegio dopo essere stato allontanato dalla famiglia quando il padre, Eugène Bonaventure de Vigo, noto con lo pseudonimo di Miguel Almereyda – collaboratore e fondatore di testate anarchiche come «Le Libertarie», «La Guerre Sociale» e «Le Bonnet Rouge» – è stato rinchiuso in carcere, ove muore in circostanze poco chiare, nel corso della Prima guerra mondiale, con l'accusa di essere un collaborazionista della Germania. L'accusa di collaborare col nemico è stata frequentemente adoperata da tutti i paesi nei confronti dei "nemici interni" rei, in realtà, il più delle volte, di antimilitarismo.



Scrive di lui Brotto: «Vigo non è solo un autore di immagini, di icone, bensì rappresenta egli stesso la figura dell'autore divenuto icona. È lui, con la sua effigie, a rivelare la concezione di un cinema del possibile, di un cinema desideroso di mostrare il proprio volto più coraggioso e lirico, di un cinema pronto a liberarsi dai pesi produttivi, per lasciare trapelare le forme del desiderio e della fantasia» (p. 27). Per il francese «è dal dato visibile, dalla sua propensione a interrogare l'immaginario, il fuori campo, l'invisibile, che si instaura una forma di moto circolare tra quanto rientra nella sfera della conoscenza e l'inconscio medesimo» (p. 21).

Riferendosi all'intento complessivo dell'opera di Vigo, sostiene Giacomo Ravesi, «si tratta di un cinema cosiddetto d'avanguardia, che si pone in opposizione alle forme narrative, rappresentative e industriali egemoniche. È l'utopia di un cinema alternativo, poiché depurato dalle logiche economiche del mercato e dalle pratiche discorsive delle altre arti, nell'ipotesi di realizzare le specificità del cinema come arte autonoma» (p. 24). Sempre Ravesi sottolinea come in Francia il cinema d'avanguardia raccolga l'eredità delle

Avanguardie storiche; si tratta infatti in buona parte di un cinema di poeti, pittori, artisti e fotografi che intendono applicare le loro ricerche estetiche al mezzo cinematografico.

Nel decennio successivo il panorama cinematografico francese muta decisamente, tanto che la stagione delle sperimentazioni sembra ormai terminata: «il cinema d'avanguardia», continua Ravesi, «gravato dalla crisi economica mondiale ed esautorato dalla sua dimensione di forma alternativa di mercato, viene riassorbito in un nuovo assetto ideologico ed estetico legato alle trasformazioni politiche, sociali e culturali della nazione. L'intensificarsi delle contraddizioni interne, il crollo generale dei prezzi, l'aumento della disoccupazione e del malessere collettivo, congiuntamente all'avanzata dei totalitarismi in diversi stati europei, conducono artisti, registi e intellettuali a unirsi in nome della democrazia e a riscoprire un'urgenza di denuncia sociale che confluisce nell'esperienza del Fronte Popolare, costituito nel luglio del 1934 da socialisti, comunisti e democratici» (pp. 29-30).

Il cinema francese degli anni Trenta, in linea con la tradizione del romanzo naturalista ottocentesco, è attraversato da storie sociali che vedono come protagonisti i ceti popolari, gli emarginati ed i fuorilegge. Il cinema di Vigo, pur restando sostanzialmente "altro" rispetto a tutto ciò, è comunque ben radicato in tale clima di interrelazione tra cinema e società. Guido Oldrini scrive a tal proposito che Vigo, nei suoi film, «concretizza sempre più le sue virulenze e intemperanze anarchiche in direzione storico-sociale, fino a interpretarle come un momento organico del concepimento della lotta democratica dal basso».³

Il regista francese appartiene insomma a quella eterogenea generazione di autori destinata a segnare la storia della cinematografia nazionale che annovera tra le sue fila personalità del calibro di: René Clair, Jean Epstein, Marcel L'Herbier, Jean Renoir, Marcel Pagnol, Claude Autant-Lara, Jean Grémillon, Julien Duvivier, Henri Decoin e Marcel Carné.

A cavallo tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, Vigo realizza *À propos de Nice* (A proposito di Nizza, 1930), la sua prima opera cinematografica in cui miscela documentarismo e sperimentazione linguistica sul solco delle "sinfonie urbane", opere cinematografiche particolarmente diffuse nella seconda metà degli anni Venti, votate a dare immagine alla vita quotidiana delle grandi metropoli, come nel caso di Berlino - *Die Sinfonie der Großstadt* (Berlino - Sinfonia di una grande città, 1927) di Walter Ruttmann.



La seconda opera dell'autore francese, *Taris ou La natation* (*Taris o del nuoto*, 1931), è un breve documentario sul nuotatore francese Jean Taris. Anche in questo caso Vigo non manca di cimentarsi con svariate sperimentazioni linguistiche: sovrimpressioni, inversioni, ralenti, riprese subacquee ecc.

Poi è la volta di *Zéro de conduite* (*Zero in condotta*, 1933), mediometraggio di finzione con evidenti riferimenti autobiografici. Scrive a tal proposito Giacomo Ravesi: «Il film inaugura una personale rappresentazione dell'infanzia al cinema, interpretata attraverso la lente deformante del grottesco e del lirismo memoriale, che restituisce una visione partecipe dell'universo infantile come stato della condizione umana libera e lontana da ogni condizionamento. Irriducibilmente estranea al mondo degli adulti, l'infanzia è ritratta nei suoi aspetti occulti e sconosciuti, rispettandone l'indole più autentica in un quadro stilistico ostinato e dirompente, sospeso tra gioiosa e commovente rivolta, che diventerà un prototipo anche per il cinema successivo». (p. 22). *Zéro de conduite* viene faticosamente ultimato nel 1933 dopo mille traversie produttive ma resta testardamente bloccato dalla censura fino al 1945.

Nonostante le difficoltà incontrate in *Zéro de conduite*, il regista decide di cimentarsi con la realizzazione del suo primo ed unico lungometraggio di finzione, destinato a lasciare una traccia indelebile nella storia del cinema: *L'Atalante* (Id., 1934). Il film nasce da un soggetto di Robert de Guichen firmato con lo pseudonimo Jean Guinée, rielaborato da Vigo che vi toglie gli intenti moralistici presenti.

La sinossi del film è presto detta. Jean, conducente della chiatta *Atalante* lungo i canali della Francia del Nord, sposa Juliette, una giovane di origini contadine che entra così a far parte dell'equipaggio composto, oltre che da Jean, da un vecchio marinaio, père Jules, e da un giovane mozzo. La vita a bordo per la giovane si rivela presto noiosa e gli spazi angusti non lasciano grandi occasioni di intimità alla coppia di sposi. Durante una sosta a Parigi la donna resta affascinata dalla città suscitando la gelosia di Jean che finisce col malmenare un venditore ambulante che invita la moglie a ballare.

I rapporti all'interno della coppia si fanno burrascosi tanto che Juliette decide di fuggire

dall'imbarcazione e di raggiungere autonomamente la città tentacolare per poi accorgersi, al ritorno, che il marito se ne è andato abbandonandola. Improvvisamente la metropoli si svela a Juliette nei suoi lati meno scintillanti fatti di file di disoccupati ed atti criminali. La lontananza dall'amata riduce Jean alla disperazione e, ricordando che Juliette gli aveva raccontato della possibilità di vedere sott'acqua la persona amata, decide di tuffarsi nella Senna ove ha modo di vedere la moglie in abito da sposa. Toccherà a père Jules cercare e recuperare la giovane per poi ricondurla a bordo ove i due sposi si ricongiungono.



Ravesi, nell'analizzare la modalità narrativa del film, segnala come questa proceda con sequenze autosufficienti accostate in cui le situazioni appaiono autonome ed auto-concluse nell'unità di spazio, di tempo ed azione. Gli spazi si presentano come contenitori narrativi che «delineano una linea drammatica sostanzialmente statica e involuta che ritorna ciclicamente su se stessa. Gli avvenimenti assumono un carattere episodico, lasciando numerose zone d'ombra e sviluppi scarsamente motivati [...] Considerando come personaggio principale Juliette, l'evoluzione drammaturgica complessiva si riduce a uno schema di Privazione-Allontanamento-Ritorno» (p. 39).

Il film si dipana lungo un percorso circolare determinato dall'opposizione dialettica tra universo terrestre ed universo acquatico. L'ambito terrestre è rappresentato dalla metropoli, «luogo dello smarrimento del soggetto nella moltitudine e nell'anonimato, nell'esaltazione delle antinomie e degli scompensi tra individuo e società» (p. 40), mentre l'ambito acquatico è rappresentato dal mondo dell'imbarcazione, «un'isola felice, fatta di relazioni spontanee e naturali, dove le suggestioni e i magnetismi della società borghese e del mondo esterno giungono solo come feticci e proiezioni immaginarie» (p. 40).

Circa i diversi personaggi Ravesi individua il motore drammaturgico dell'opera di Vigo nel percorso psicologico e comportamentale di Juliette, personaggio che vive un difficile equilibrio tra infanzia ed età adulta, dunque tra due diversi tempi/modi di vivere la vita. Jean pare invece vivere la schizofrenia del doppio ruolo capitano/sposo, scisso tra piacere/dovere, desiderio/obbligo amore/lavoro. Sul finale del film Jean perde le sue rigidità e riesce, grazie al ricongiungimento con l'amata, ad accettare lo straordinario e l'inconsueto.

Oltre che sui personaggi di père Jules, il vecchio marinaio, e del giovane mozzo, prevalentemente spettatore passivo degli eventi, nel saggio ci si sofferma anche sulla figura dell'ambulante parigino malmenato da Jean in preda alla gelosia indicando in esso l'espressione dell'opposizione dialettica alle relazioni costruite sull'imbarcazione di cui tale personaggio ne prospetta un'alternativa. «Centro catalizzatore del ribaltamento narrativo del film, l'ambulante tratteggia una figura super-attiva perennemente in movimento, dai modi socievoli e affascinanti e dai comportamenti bizzarri e trasformisti. Personaggio magico e letteralmente venuto dal nulla (la sua apparizione è improvvisa, da dietro una collina in sella a una bici), il venditore ambulante è un uomo di spettacolo, più che un semplice commerciante: infatti, sa cantare, danzare, rimare, fare giochi di prestigio e acrobazie. È in lui che Vigo convoglia quelle fantasie e suggestioni legate al circo e all'illusionismo dello spettacolo viaggiante che caratterizzano tutta la sua opera» (p. 44).

Ravesi sottolinea anche come, nonostante sia strutturato da una successione di sequenze autosufficienti, il film risulti attraversato da una tensione dinamica derivante «dalle relazioni di seduzione e repulsione fisica, perdita e ritrovamento, che connettono i vari personaggi» (p. 45). Si pensi a come il rapporto amoroso tra i due sposi si manifesti continuamente nel corso del film come celebrazione dell'attrazione che lega/divide i due corpi e le rispettive pulsioni.

Rifacendosi agli studi di Mario Verdone⁴ e Patrice Rollet e Stéphane du Mesnildot⁵, Giacomo Ravesi scrive che la «"suggestione della carne" e "la verità della pelle" sviluppano nel film un'erotica del contatto" basata su "corpi conduttori" che "materializzano il desiderio conducendo da un corpo all'altro l'elettricità della pulsione, il calore dell'amore, la luce sorda del cinema"» (p. 48).

«Nel film i corpi vivono d'altronde di una ostentata nudità che ne accentua la connotazione erotica e sensuale: i torsi nudi di Jean, la sottoveste di Juliette, il corpo tatuato di père Jules. Anche i segni sulla pelle (tagli, graffi, tatuaggi, linee delle mani) muovono una feticistica e sadica pratica di seduzione fondata sulla rilevanza dei dettagli anatomici e sullo smembramento dei corpi attraverso la scala dei piani (i particolari delle mani, i dettagli degli oggetti, i primi piani di Juliette) e i processi di messa in quadro mediante la duplicazione degli specchi e delle porte (la cabina di père Jules, i riflessi delle vetrine)» (p. 47).

Nel saggio di Ravesi vengono analizzati i rapporti tra i corpi dei diversi personaggi ed i

rapporti tra corpi e spazi, dunque si confrontano gli spazi angusti, promiscui ed opprimenti dell'imbarcazione e gli spazi aperti, illimitati e dispersivi degli esterni. «L'artificialità e inumanità degli automi e dei manichini delle vetrine si prolungano nell'indifferenza e nell'anonimato della folla urbana, costretta in un paesaggio portuale e industriale desolato e astratto. Si instaura tra personaggio e ambiente una dialettica disumanizzante, espressa da campi lunghi e fissi in cui domina il rigore asettico e geometrico delle impalcature che assorbono la figura umana, fino a farla scomparire» (pp. 50-51).

Le scelte fotografiche operate da Vigo accentuano il carattere espressionista dell'ambiente. «La Parigi del film definisce una mostruosità architettonica (le infrastrutture dei cantieri portuali), sociale (le file di disoccupati davanti ai cancelli del porto) e morale (il linciaggio del ladro che ha derubato Juliette, da parte di una folla famelica che rivendica un iniquo bisogno di giustizia), totalmente aliena alla visione organica, unitaria e comunitaria con la quale viene caratterizzata l'immagine della città nel cinema francese degli anni Trenta» (p. 52).

Una parte del saggio è dedicata al "motivo dell'acqua" come elemento caratterizzante *L'Atalante*. A proposito del ruolo giocato dall'acqua nei film francesi dell'epoca vengono passate in rassegna le riflessioni di studiosi come Gilles Deleuze,⁶ Dominique Païni⁷ ed Antonio Costa.⁸



L'Atalante è un film incentrato sul mondo popolare e proletario e secondo Ravesi, che riprende l'analisi di Émile Breton⁹ «l'analisi sociale del film è di natura dialettica, incentrata sulla rappresentazione di una nazione oppressa dalla crisi economica e impreparata a uno sviluppo industriale repentino, poiché ancora legata a una cultura rurale e a un'economia contadina. Il dissidio tra innovazione e tradizione configura la natura simbolica della stessa imbarcazione, mediante la doppia conformazione di cellula separata e inserita nelle dinamiche sociali. *L'Atalante* costituisce un nucleo in sé autonomo e autosufficiente, alternativo agli stili di vita ordinari, che viene continuamente alimentato dalle suggestioni che provengono dall'esterno» (p. 58).

Circa i motivi stilistici e iconografici che caratterizzano il film, Ravesi si sofferma sulla scena in cui Jean con gli occhi aperti sott'acqua guarda in macchina alla ricerca di Juliette. Lo studioso individua in tale scena il simbolo della volontà di spingersi «fino al fondo ultimo delle immagini per trovare uno stato di "veggenza" e un'avanguardia dello sguardo. All'iconoclastia Vigo sembra opporre l'iconofilia del vedere tutto ovunque e comunque [...] Vigo riporta il cinema alla sua elementarità e funzionalità ottica di lente attraverso la quale osservare il mondo, amplificandone ed esasperandone i contorni e le sfumature [...] Servendosi della forma acquario come metafora dello schermo cinematografico, l'inquadratura assume una duplice funzionalità rappresentativa: limite costringitivo e soglia trasparente. Gli sguardi in macchina – quello di Jean nella sequenza subacquea e quelli degli sposi separati durante la notte insonne – ostentano il paradosso di un'inquadratura concepita come bordo terminale della visione (i personaggi che sembrano sporgersi, guardare verso di noi spettatori) e portale d'accesso per nuovi stati di percezione (il carattere lirico e onirico delle apparizioni subacquee). Allo stesso modo, l'uso diffuso dell'inquadratura in plongée estende a livello della messa in quadro il carattere claustrofobico degli ambienti interni dell'imbarcazione e sottolinea la dimensione soggettiva della ripresa, legata a una sottomissione compositiva dello spazio che viene come controllato da uno sguardo a distanza» (pp. 64-65).

Ravesi sottolinea anche come il paesaggio eserciti una pressione iconografica nei confronti dei protagonisti resa attraverso campi medi e lunghi, perlopiù in profondità di campo, in maniera da assecondare una diagonale prospettica duplicante i rapporti di forza e di scala tra personaggi e sfondo. Negli interni il regista ricorre ad inquadrature ravvicinate realizzate con macchina da presa a mano ed in movimento. Alla maniera del cinema d'avanguardia sovietico Vigo ricorre frequentemente ad inquadrature angolate dal basso che mostrano gli attori nell'atto di avanzare attraversando diagonalmente l'inquadratura dal campo lungo al particolare, quasi a suggerire un "desiderio di contatto" della macchina da presa con i corpi.

Nonostante la produzione di Vigo risulti così esigua, sono stati numerosi gli scritti su di lui e sul suo cinema. Tra gli studiosi e critici di cinema che se ne sono occupati Brotto ricorda: Siegfried Kracauer, Edgar Morin, Lotte Eisner, Henri Agel, Henri Langlois, Jean Gili, Gilles Deleuze, Dudley Andrew, Michael Temple, Maurizio Grande, Glauco Viazzi, Corrado Terzi, Bruno Voglino e Fernaldo Di Giammatteo. Sull'opera di Vigo hanno avuto modo di scrivere anche diversi registi: John Grierson, Alberto Cavalcanti, Henri Storck, Claude Autant-Lara, Jean Painlevé, François Truffaut, Jean-Luc Godard, Éric Rohmer, Manoel de Oliveira, Marco Bellocchio, Bernardo Bertolucci, Andrej Tarkovskij ed Aleksandr Sokurov. Richiami e riferimenti, più o meno espliciti, all'opera del regista francese sono visibili, sostiene Brotto, in opere di: Lindsay Anderson, François Truffaut, Bernardo Bertolucci, Jean-Luc Godard, Manoel de Oliveira, Julien Temple, Jean-Charles Tacchella, Leos Carax, Emir Kusturica, Michel Gondry e Jem Cohen.

Brotto, nel suo volume, contenente anche un prezioso DVD video contenente le quattro opere di Vigo, oltre ad esaminare i film dell'autore francese, indaga il rapporto di scambio che la produzione del regista ha avuto con la storia del cinema tanto del suo tempo, quanto di quello successivo alla scomparsa del regista.

Un primo momento importante per il cinema di Vigo, dopo la sua scomparsa, si ha sul finire degli anni Quaranta quando, in seguito alla presentazione al Festival du film maudit di Biarritz del 1949 di *Zéro de conduite* e *L'Atalante*, anche André Bazin si accorge della portata innovativa e anticonformista dell'opera del regista. *L'Atalante* viene proiettato anche al Festival du film de demain di Antibes del 1950 riscuotendo un importante successo.

Nel 1953 la rivista «Positif» dedica all'autore un numero monografico e nel 1957 Sales Gómes pubblica una monografia dedicata a Vigo. Sempre nel corso degli anni Cinquanta l'importanza dell'autore francese è perfettamente colta dalla Nouvelle vague. «Quella convergenza tra elemento immaginativo e dato concreto che Vigo fa propria da Georges Méliès, Émile Cohl, Ferdinand Zecca, diviene per François Truffaut, Jacques Rivette, Jean-Luc Godard, Éric Rohmer, Agnès Varda, Jacques Demy, seppur con modalità e forme di interesse differenti, un punto di riferimento permanente, un principio estetico a cui rifarsi costantemente» (p. 194).

Anche l'ambiente del cinema britannico più effervescente – gravitante attorno alle riviste «Sequence» e «Sight and Sound» legate al Free Cinema inglese – comprende la portata innovativa dell'opera di Vigo. Nell'ambito delle iniziative del nascente Free Cinema, al National Film Theatre londinese vengono presentati alcuni cortometraggi che riprendono la lezione di Vigo. In particolare a richiamare palesemente l'opera d'esordio del francese *À propos de Nice* è il film *O Dreamland* (1956) di Lindsay Anderson, ambientato in un lunapark di Margate, sulla Manica. «Come per il Carnevale di Nizza, anche qui le attrazioni del lunapark vengono mostrate quale esempio di cattivo gusto, tortura inflitta dalla società dei consumi, isolata forma di svago imposta alla *working class*. Il punto di vista sociale adottato in *À propos de Nice* sembra trovare una sua ideale continuazione nell'allegorico ritratto dell'universo britannico durante l'esperienza del tempo libero. I pupazzi meccanici, le marionette, la presenza dei manichini al posto delle autorità mostrano un ulteriore richiamo alle figure immortalate quasi trent'anni prima da Vigo e Kaufman» (pp. 198-199).



Successivamente, sempre nell'ambito delle iniziative dell'innovativo Free Cinema, viene presentato *Nice Time* (1957) degli svizzeri Alain Tanner e Claude Goretta, che sin dal titolo richiama *À propos de Nice* di Vigo. «Nella ricostruzione della vita notturna nella Piccadilly Circus londinese, Tanner e Goretta fanno ricorso ad un uso ritmico del montaggio che appare come una mutazione diretta del film

ambientato a Nizza, così come non dissimile è il carattere a-narattivo che contraddistingue entrambe le opere» (p. 199). Dopo aver assistito alla proiezione John Berger individua un tratto di comunanza tra i due film: «quel carattere di protesta che soggiace alla struttura di *Nice Time* e che emerge con vigore attraverso i personaggi immortalati da Tanner e Goretta. Una "protesta [...] non distaccata, o amministrativa", bensì empatica, messa in atto attraverso una condivisione di sguardo nei confronti della folla notturna che anima il cuore di Londra» (p. 199).

Anche le successive opere di Tony Richardson, Karel Reisz e Lindsay Anderson, segnala Brotto, sembrano riprendere «l'anarchia utopica e graffiante del regista francese. *The Loneliness of the Long Distance Runner* (*Gioventù, amore e rabbia*, 1962) di Richardson, *Morgan: A Suitable Case for Treatment* (*Morgan matto da legare*, 1966) di Reisz e ancor più *If...* (1968) di Anderson non solo riacutizzano un immaginario in cui la giovinezza è vissuta come una forma di sopruso a cui contrapporre il sogno e la libertà, ma ricreano al loro interno evidenti omaggi al cinema di Vigo» (p. 199).

If... è probabilmente il film che più si avvicina a *Zéro de conduite*. «Realizzato nel 1968, *If...* trasporta la tensione di Vigo nelle strutture classiste della società inglese degli anni Sessanta. La vita interna al collegio sembra ripercorrere le medesime condizioni di subordinazione vissute dagli adolescenti di Vigo. Qui tuttavia l'utopia trascendentale sembra venir meno in luogo di un'atmosfera ancor più repressiva e pessimistica. Nella sequenza conclusiva, in cui la realtà si confonde con il sogno, assistiamo ad una nuova ribellione dei giovani studenti, ancora una volta sui tetti del collegio. Ad essere usati contro l'autorità rappresentata da presidi e docenti non sono più libri e cartelle da lanciare, bensì pistole e mitraglie da imbracciare » (p. 199).

Tracce di Vigo si possono trovare anche in «quel *cinéma vérité* che nel 1960 fa propria la definizione con cui Edgar Morin esalta le qualità del cinema documentaristico di Dziga Vertov e la capacità di quest'ultimo di riprodurre l'autenticità del reale. In *Verso un cinema sociale*, in *Telle est la vie* e in *Responsabilité de l'auteur* è evidente non solo la convergenza tra Vigo e il cineasta russo, ma anche il desiderio di rivelare per mezzo del cinema il volto più autentico del reale, sino ad arrivare ai suoi aspetti di invisibilità» (p. 200).

Tra gli anni Cinquanta e Settanta, Vigo lo si trova, eccome, continua lo studioso, anche in realizzazioni di autori come: Jean Rouch, Joris Ivens, Jacques Rozier, Agnès Varda, Georges Rouquier, Mario Ruspoli, Chris Marker, Robert Drew, Richard Leacock, Robert Frank, Robert Kramer ed Edgar Morin. «Opere quali *Moi, un noir* (1958) di Jean Rouch, *Primary* (1960) di Richard Leacock, *Le Joli mai* (1962) di Marker e Lhomme, *Crisis: Behind a Presidential Commitment* (1963) di Robert Drew, nonché il lirico *La Seine a rencontré Paris* (1957) di Joris Ivens, con le immagini della Senna contrappuntate non a caso dai versi di Jacques Prévert, e quel *Du côté de la côte* (1958) di Agnès Varda, in cui l'autrice torna lungo la Riviera già osservata in *À propos de Nice*, sono permeate dall'idea vigoliana secondo cui: "Andare verso il "cinema sociale" vuol dire questo: esser d'accordo, pretendere, permettere che il cinema sfrutti una miniera di soggetti continuamente

rinnovata dall'attualità» (p. 201).

Lo "sguardo sociale" con cui Vigo osserva la realtà è presente in *Hôtel des Invalides* (1952) di Georges Franju, opera «in cui viene a ricostituirsi quel sentimento di stigmatizzazione nei confronti di una società superficiale e distratta. Durante una visita turistica all'Hôtel des Invalides, lo storico edificio della capitale francese, alcune guide sono chiamate a illustrare ad un gruppo di invalidi di guerra la storia di Napoleone [...] Attraverso un montaggio alternato prossimo a quello strutturato da Vigo, viene tuttavia a crearsi un progressivo ribaltamento dei significati, evidenziando lo stridente effetto di parole e immagini ormai vuote di senso al cospetto di uomini paralizzati e menomati proprio a causa della guerra. Seppur realizzato su incarico del governo francese, il film di Franju ricrea una condizione di profonda critica sociale divenendo una chiara "condanna al militarismo". Infine, già Henri Storck con il suo *Symphonie paysanne* (1942-44) aveva guardato in modo diretto all'amico Vigo, in particolare a *L'Atalante* e a quella sua relazione amorosa ambientata all'interno di un luogo in cui sono le mansioni lavorative a scandire orari e ruoli. Anche in Storck l'amore e il lavoro sono chiamati a convivere e a condividere tempi e spazi, con l'acqua della Senna e l'imbarcazione che lasciano ora il posto alla campagna e ad un vecchio casolare. Nella sequenza del matrimonio, Storck crea una nuova sovrimpressionazione, del tutto affine a quella acquatica de *L'Atalante*. Qui tuttavia i volti degli sposi sono chiamati non più a fluttuare sulle immagini dell'acqua, bensì a ballare in dissolvenza su quelle di un mulino a vento. Nel ritornare alle icone vigoliane, Storck osserva come labor e gestus abbiano preso il sopravvento su sogno e utopia» (p. 202).

Il cinema ed il pensiero di Jean Vigo sono sopravvissuti alla prematura scomparsa del giovane regista francese, ed oltre ad essere, da tempo, indagati dagli studiosi di cinema, hanno continuato ad ispirare registi molto diversi tra di loro.



Denis Brotto, *Jean Vigo. Opera completa. Dialogo con Marco Bellocchio*, Mimesis, Milano-Udine, 2018, pp. 260 + DVD video: *À propos de Nice* (1930); *Taris ou la natation* (1931), *Zéro de conduite* (1933), *L'Atalante* (Id., 1934), € 19,90

Giacomo Ravesi, *L'Atalante (Jean Vigo, 1934). Immagini del desiderio*, Mimesis edizioni, Milano-Udine, 2016, pp. 112, € 10,00

1. G. Ravesi, *L'Atalante (Jean Vigo, 1934). Immagini del desiderio*, Mimesis, 2016
2. D. Brotto, *Jean Vigo. Opera completa. Dialogo con Marco Bellocchio*, Mimesis, 2018
3. G. Oldrini, "Il cinema francese e il fronte popolare", in «Cinema Nuovo», n. 168, 1964, p. 102
4. M. Verdone, "I libri. Jean Vigo", in «Filmcritica», n. 95, 1960
5. P. Rollet e S. du Mesnildot in N. Bourgeois, B. Benoliel, S. de Loppinot (a cura di), *L'Atalante: un film de Jean Vigo*, Cinémathèque française et Pôle Méditerranéen d'Éducation Cinématographique, 2000
6. G. Deleuze, *L'immagine-movimento. Cinema 1*, Ubulibri 1984
7. D. Païni "Au film de l'eau", in N. Bourgeois, B. Benoliel, S. de Loppinot (a cura di), *L'Atalante: un film de Jean Vigo*. Op. cit.
8. A. Costa, *La mela di Cézanne e l'accendino di Hitchcock. Il senso delle cose nei film*, Einuaidi, 2014
9. É. Breton, "Le repérable et le reste. L'ancrage social de L'Atalante", in N. Bourgeois, B. Benoliel, S. de Loppinot (a cura di), *L'Atalante: un film de Jean Vigo*, Op. cit.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/07/realta-desiderio-e-ribellione-la-lezione-delleterno-jean-vigo/>

'Iateve a cuccà! Siete impotenti anche a caricare la sveglia! / di Sandro Moiso

Publicato il 7 Agosto 2019 · in [Recensioni](#) ·



Diego Gabutti, *Un'avventura di Amadeo Bordiga. Noir a Berlino*, Milieu edizioni, 2019, pp. 248, 16,90 euro

Mettiamola così: siete pronti a partire per le ferie, lo zaino è preparato, la destinazione stabilita. Manca soltanto una cosa: il libro da leggere in vacanza.

Camilleri e Montalbano vi hanno definitivamente rotto, grazie anche alle celebrazioni agiografiche iniziate ben prima della scomparsa dello scrittore siciliano, e i saggi multitudinari o autobiografici di Toni Negri pure. In compenso i banchi delle librerie pullulano di libri insignificanti oppure di ennesime ristampe di testi già usciti in tutte le edizioni possibili. Quindi con Černyševskij e Lenin vi domandate nervosamente: Che fare?

Poi la vedete, improvvisamente, quella copertina con Stalin che sembra fare maramao al mondo e quella sì, vi incuriosisce. Il titolo potrà apparirvi strano: *Un'avventura di Amadeo Bordiga*...ma Bordiga non era quello che Togliatti aveva definito dinosauro o brontosauo?

Allora datemi ascolto, afferratelo, alla cassa fate un po' come vi pare, e portatelo via con voi. Avete trovato il romanzo giusto per passare qualche giorno con intelligenza, divertimento e possibilità di riflettere su una storia mai abbastanza esplorata e, soprattutto, compresa: quella del fallimento del comunismo novecentesco.

E, specialmente, delle sue varianti sovietiche .

Poiché rivelare tutta la trama del libro sarebbe criminale, accontentatevi, per ora, di sapere che tra i protagonisti delle vicende narrate, ambientate nella seconda metà degli

anni Venti dello scorso secolo, troverete, oltre al suddetto Amadeo Bordiga, anche Anton Pannekoek, Karl Radek (che ha l'onore di comparire fin dalle prime righe), Walter Benjamin, Georges Gurdjieff, Edgar Snow, Yakov Blumkin (che fu il primo bolscevico in assoluto ad essere condannato a morte in URSS con l'accusa di trotskismo), Guido Keller, Nero Wolfe e Koba alias Stalin alias Iosif Vissarionovič Džugašvili.

Se non conoscete tutti i personaggi qui elencati non preoccupatevi, in questa nuova edizione l'autore ha curato, nei *Titoli di coda*, un ricco, sintetico e divertente dizionario biografico dei personaggi principali che vi aiuterà nella lettura.

Il tutto si svolge intorno ad un fitto carteggio e, anche, ad un presunto incontro segreto avvenuto, tra Karl Marx e il cancelliere di ferro Otto von Bismarck, proprio negli anni della prima unificazione tedesca. Carteggio e prove che Stalin vorrebbe far sparire per far sì che il paradiso comunista non possa essere dipinto come *men bello* e che, attraverso infinite e casuali peripezie, giunge nelle mani del suo implacabile ed incorruttibile avversario Amadeo Bordiga, inflessibile teorico del marxismo di sinistra e amante assoluto del caffè napoletano.

Detto questo c'è un po' da rimpiangere il sottotitolo della prima edizione del romanzo: *Il romanzo della rivoluzione come fantasmagoria*¹, più adatto a riassumere le vicende narrate.

Più che di un noir si tratta infatti di un avvincente e dinamico *pastiche*, in cui storia e politica, realtà e fantasia, dramma e comicità si fondono in maniera naturalissima e credibile, dando vita a pagine spesso esilaranti.

Ad esempio quelle in cui il comunista napoletano, anche nei momenti più confusi, non perde la calma nei confronti della necessità di preparare un buon caffè oppure quelle in cui Marx e Bismarck si incontrano travestiti in birreria, fumando un buon sigaro.

Qualche parola va qui però spesa per l'autore, Diego Gabutti, contraddittorio scrittore, saggista e giornalista (forse preferirebbe essere definito *corsivista*) attivo fin dalla seconda metà degli anni Settanta.

A partire da quell'*Adorno sorride ovvero guerra di corsa contro una ghenga-giocattolo*, pubblicato insieme a Gastone Pianarosa per le edizioni L'erba voglio nel maggio del 1977, destinato ad accendere un'inflammata polemica con la casa editrice Einaudi, Franco Fortini e Cesare Cases per la traduzione dei *Minima moralia* (definita dai due allora giovani autori *immoralia*) di Adorno.

Seguito nel 1979 da *Fantascienza e comunismo*² che, mescolando William Burroughs, Philip José Farmer, Kafka e *Alice in Wonderland*, avrebbe spalancato in Italia nuove frontiere per l'interpretazione della letteratura di anticipazione.

Poi, nel 1982, il romanzo di cui qui si parla che, secondo la testimonianza dell'[autore](#), gli avrebbe poi aperto le porte per la collaborazione continuativa con il giornale di Montanelli, in qualità di corsivista e recensore.

Percorso contorto, in cui la critica si sarebbe mescolata ad un'ironia sempre più implacabile, contro tutti e tutto e in particolare contro le differenti e fallimentari manifestazioni del comunismo e delle avanguardie del '900,³ ma che non avrebbe impedito a Gabutti di accettare l'incarico di direttore responsabile per la rivista *N+1*, dedicata alla riflessione politica su basi marxiste e bordighiste.

Il tutto forse riassunto proprio nelle pagine finali del romanzo, in cui, dopo lo storico ed epico scontro con Stalin al VI esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista, il fondatore del PCd'I afferma: *Eccolo qua, il partito mondiale! Eh! Che colpo d'occhio d'avanguardia! Pilotatori del domani! Iateve a cuccà! Andate a dormire! Siete impotenti anche a caricare la sveglia!*

Condannando così al ludibrio generale, per l'eternità e in un sol colpo, tutti i *costruttori* di partiti, rivoluzioni e semplificazioni politico-ideologiche ed etiche di ogni risma.

Un percorso sicuramente bizzarro e interessante, non meno intelligente ed ironico del testo appena ripubblicato da Milieu, di cui torno sinceramente a invitare tutti alla lettura.

1. D. Gabutti, *Un'avventura di Amadeo Bordiga*, Longanesi, Milano 1982
2. D. Gabutti, *Fantascienza e comunismo*, La salamandra, Milano 1979
3. Come dimostrano i saggi contenuti nel recente: D. Gabutti, *Cospiratori e poeti. Dalla Comune di Parigi al Maggio 68*, Neri Pozza, Vicenza 2018

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/07/iateve-a-cucca-siete-impotenti-anche-a-caricare-la-sveglia/>

L'Italia nera / di Armando Lancellotti

Publicato il 8 Agosto 2019 · in [Recensioni](#) ·



Claudio Vercelli, *Neofascismi*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2018, pp. 188, € 16.00

Claudio Vercelli, docente di storia dell'ebraismo all'Università cattolica di Milano e collaboratore dell'Istituto Salvemini di Torino, ha recentemente svolto un approfondito lavoro di ricerca sulla storia del neofascismo italiano, poi confluito in questo interessante volume. In poco meno di 200 pagine, organizzate in 6 capitoli che si snodano secondo un criterio cronologico, Vercelli affronta una materia molto complessa ed un arco temporale che copre settant'anni di storia italiana, nella convinzione che leggere e studiare le vicende della destra estrema italiana, oltre che a far comprendere quella particolare area politica, le sue idee, i suoi progetti ed il suo operato nel corso degli anni, possa contribuire anche ad approfondire in controtuce momenti importanti della storia repubblicana. L'autore sceglie di limitare il più possibile il ricorso alle note e alle citazioni, in tal modo rendendo molto scorrevole ed agile la lettura del libro ed inserisce, distribuendolo in modo omogeneo nel corpo del testo, una sorta di glossario dei termini e dei concetti chiave necessari per la comprensione del fenomeno del neofascismo italiano.

La tesi che Vercelli espone fin da subito nell'Introduzione è che la storia della destra radicale e neofascista italiana sia il "reciproco inverso" della storia della Repubblica, cioè della democrazia nata dalla Resistenza e dall'antifascismo. Paradossalmente il neofascismo

italiano, dopo la sconfitta del 1945, trova la sua ragion d'essere nel proprio opposto, ovverosia nella natura parlamentare, democratica, pluralista ed antifascista delle nuove istituzioni repubblicane, che prendono in mano la guida di quel paese che era stato la culla del fascismo. Pertanto, riflette Vercelli, nonostante le diverse forme assunte dal neofascismo italiano, dal 1945 – quando prevalgono ancora nostalgia per il passato prossimo e rancore contro i nemici – fino ad oggi – quando le formazioni dell'estrema destra più seguite, come Casa Pound, parlano di "fascismo del terzo millennio" – la «radice comune è la posizione antisistemica, ossia l'intenzione di mutare [...] il "sistema" istituzionale, politico e finanche culturale della democrazia contemporanea. Negandone la radice egualitaria, che il neofascismo denuncia come una perversione dell'ordine naturale delle cose» (p. 9).

Nonostante la sconfitta nella guerra ed il crollo subiti tra il 1943 e il 1945, il fascismo ha continuato ad essere un soggetto politico presente nel nostro paese per tre ragioni fondamentali: in primo luogo, un'esperienza politica e poi un regime così duraturi come quelli mussoliniani non potevano scomparire improvvisamente, poiché troppo profondo era stato il loro radicamento nel paese. In secondo luogo, dopo il '45 ciò che rimaneva del fascismo attira le attenzioni di quelle componenti conservatrici della società italiana che fasciste non sono, ma che coi reduci del fascismo intendono formare un "blocco d'ordine" capace di arginare i cambiamenti in atto nel paese. Infine, la contrapposizione tra i due blocchi della guerra fredda e la volontà, interna ed esterna al paese, di evitare lo spostamento italiano su posizioni apertamente filocomuniste, produce l'effetto della mancata epurazione e – come insegna Pavone – della netta prevalenza della "continuità" politico-istituzionale dello Stato rispetto al "cambiamento" auspicato dalle forze resistenziali partigiane. A questo si aggiunga che, come cent'anni fa, ancora oggi il neofascismo pretende di essere riconosciuto come forza politica rivoluzionaria: una rivoluzione che assume la forma della "reazione", o meglio, si potrebbe dire, quella del "ritorno", del "recupero" di un passato puro (in realtà mitico ed astorico) e di un presunto stato "naturale" sconvolto dalla corruzione della modernità, che avrebbe prodotto la democrazia, l'egualitarismo, il cosmopolitismo, considerati disvalori e perversioni della società. Al materialismo, al pragmatismo utilitaristico, all'economicismo, alla quantità equivalente della democrazia devono contrapporsi la qualità elitaria dell'aristocraticismo, lo spiritualismo, l'eroismo disinteressato del guerriero, la tradizione, il radicamento. Insomma una politica fatta più di evocazione suggestiva del mito e di estetica del gesto e dello stile esistenziale che di analisi razionale della realtà materiale, storica e sociale.

Nella prima parte del libro vengono considerati i primi anni dopo il crollo della Repubblica sociale e l'avvento della Repubblica e della democrazia. Per i fascisti italiani è il tempo del disorientamento, della difficoltà – per i più coinvolti con il regime di Salò – di nascondersi, di scappare, di cambiare identità o anche solo di passare inosservati, aspettando l'evoluzione della situazione interna al paese. Ma è anche il tempo della rivendicazione delle proprie convinzioni e dei primi tentativi di riorganizzazione, così come della accusa di codardia verso i "traditori" del 25 luglio e della elaborazione della figura del "proscritto", cioè di colui che viene, ma soprattutto vuole, essere messo al margine della nuova società democratica ed antifascista che disprezza. La condizione del proscritto, rivendicata come segno distintivo ed elettivo, è quella che maggiormente accomuna i reduci di Salò e che ne rinserra le file. Figure di riferimento di quel primo periodo sono innanzi tutto Pino Romualdi, collaboratore di Pavolini e vicesegretario del Partito repubblicano fascista, che fin da subito cerca di stabilire contatti con i servizi segreti americani in funzione

anticomunista e il "principe nero", Junio Valerio Borghese, il comandante della Decima Mas. Il luogo dove il neofascismo inizia ad organizzarsi è Roma, in cui la presenza di un clero disposto ad aiutarli e a nasconderli, permette ai reduci di Salò di sfuggire alla cattura. Le prime azioni sono soprattutto atti velleitari e dimostrativi, che intendono recuperare lo spirito dell'arditismo e delle provocazioni squadriste in stile futurista del fascismo delle origini. Ma poco dopo comincia ad emergere anche un altro atteggiamento, quello che non disdegna l'idea dell'avvicinamento ai partiti conservatori del nuovo arco costituzionale e alla Democrazia cristiana in particolare; indirizzo che poi sfocerà nella fondazione del partito neofascista legalitario, il Movimento sociale italiano (MSI).

Il neofascismo italiano nasce in ogni caso dal trauma della sconfitta, che impone un processo di metabolizzazione e di ripensamento complessivo dell'esperienza del regime, che conduce i neofascisti a giudicare il fascismo regime come una "rivoluzione mancata", soprattutto a causa delle componenti conservatrici della società italiana, che avrebbero usato solo strumentalmente il fascismo; oppure come "terza via" tra collettivismo comunista e liberismo capitalista; oppure, infine, come "rivolta" contro la modernità. Nel secondo e nel terzo caso c'è evidentemente la volontà di smarcare il fascismo dal suo passato per dargli la possibilità di rappresentare un'opzione politica per il futuro. Tra il 1945 e il '46 i neofascisti più disposti ad imboccare la via legalitaria individuano nell'anticomunismo la merce di scambio da offrire alle forze conservatrici in cambio di un allentamento dei provvedimenti penali e punitivi contro gli ex repubblicani. Spiega di seguito Vercelli come gli eventi del giugno 1946, il referendum istituzionale e il varo dell'amnistia Togliatti, mettano i neofascisti nella condizione di tornare ad agire più scopertamente rispetto ai mesi precedenti, separandosi definitivamente dai monarchici (che fondano un loro partito) e avvalendosi della scarcerazione di molti militanti che tornano a fare attivismo politico e si impegnano nella fondazione dell'MSI del dicembre del 1946.

Ma accanto alle iniziative politicamente legali, Vercelli richiama l'attenzione su una miriade di opuscoli, giornali, riviste, semplici fogli, pubblicazioni di ogni genere e tipo, inizialmente clandestini, a cui si aggiungono gruppi, altrettanto illegali, come l'Esercito Clandestino Anticomunista (ECA) o i FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria), fondati da Romualdi stesso. La prolificità editoriale dell'estrema destra neofascista, che si affianca a quella dei gruppi dell'attivismo politico militante, è un tratto costante del neofascismo italiano, dalle sue origini fino ad oggi, anche nei momenti di oggettivo e netto svantaggio, quantitativo e qualitativo, politico, culturale e sociale rispetto alla sinistra parlamentare ed extraparlamentare e attesta la presenza e la permanenza nel nostro paese di un'area politica, di un pezzo di società e di una parte dell'opinione pubblica inequivocabilmente fascisti, che, pur assumendo forme parzialmente diverse a seconda del mutare dei tempi e del contesto sociale, tengono fermo il riferimento al fascismo storico e ai suoi principi fondamentali.

Fin da subito, la prima distinzione interna alla destra estrema si sviluppa sull'alternativa tra l'accettazione «almeno formale e di circostanza, del parlamentarismo e delle istituzioni repubblicane» (p. 43), salvo prefiggersi lo scopo ultimo di sovvertirle se e quando possibile e la scelta eversiva della lotta senza quartiere ed esclusione di colpi contro l'assetto democratico della Repubblica italiana. La distinzione tra "eversione" e "legalità"

va poi ulteriormente dettagliandosi, anche all'interno dello stesso partito ammesso alla legalità parlamentare, per esempio nelle posizioni dei reduci veri e propri, dei nostalgici del regime e della repubblica di Salò, i quali andranno via via perdendo posizioni, sia per evidenti ragioni generazionali sia per la passività e l'inconcludenza della posizione sul piano politico. Segue poi la posizione dei sostenitori della sola via legale, che si concretizza nel partito il quale però è chiamato ad affrontare fin da subito evidenti contraddizioni: i suoi dirigenti sono prevalentemente settentrionali e reduci di Salò, mentre l'elettorato è di gran lunga più consistente al Sud e legato al ricordo del «fascismo di regime, quello dai connotati notabiliari, fortemente conservatori» (p. 57). Sul piano ideologico poi, la "sinistra", che recupera il programma di "socializzazione" di Salò, la suggestione della "terza via" e che si colloca su posizioni "antiamericane", si scontra con le posizioni moderate aperte all'"atlantismo", che sfoceranno più tardi nel collateralismo alla DC. Infine si configura anche la posizione, sostanzialmente eversiva, degli "spiritualisti", ovvero di coloro per i quali il fascismo come "idea" trascende le sue manifestazioni storiche particolari e si presenta come una "visione del mondo" che valorizza l'aspetto "spirituale" dell'uomo di contro a quello "economico-materiale" e pertanto individua i propri principi fondamentali nella "tradizione", nella "comunità" e nella "identità" – vale a dire nella "razza" – nel "nazionalismo", nella "gerarchia" come "ordine naturale" che si regge sulla "disciplina", nel rifiuto della modernità e dell'intero suo portato politico e culturale. Si tratta di quella parte dell'estrema destra neofascista che ha gravitato per molto tempo attorno a Julius Evola e che ancora oggi continua a richiamarsi a quel bagaglio di idee e che individua l'essenza e l'eccentricità del fascismo nella figura estetico-esistenziale del "legionario", cioè del militante disciplinato, virile e combattivo che è «pronto a trasformare la propria esistenza in una continua impresa indirizzata al combattimento» (p. 47). È il "soldato politico", parte di una élite aristocratica che si distingue dalla massa per destino, prima ancora che per volontà.

Ai suoi esordi il programma dell'MSI si concentra sull'anticomunismo, sul nazionalismo, sul richiamo ai progetti sociali della RSI, sull'idea di Stato forte e sul rifiuto della democrazia. Dopo pochi mesi di segreteria di Giacinto Trevisonno, durante la fase di gestione collegiale del partito e non potendo Romualdi assumere incarichi per ragioni giudiziarie, è Giorgio Almirante che dal giugno del '47 ricopre la carica di segretario della giunta esecutiva e di seguito quella di segretario del partito. Almirante intende mantenere un forte legame con l'esperienza della RSI e ripropone i temi dell'anticapitalismo e dell'antiamericanismo. Gli ultimi anni '40 sono quelli dell'assestamento per l'MSI e nel frattempo i governi democristiani chiudono definitivamente la fase delle comunque blandissime epurazioni. Con la fine della segreteria Almirante (gennaio 1950), che viene sostituito da De Marsanich, è la parte moderata del partito a prevalere, per poi stabilizzarsi definitivamente con la scelta della linea del collateralismo nei confronti della DC, operata tanto dallo stesso De Marsanich, fino al 1954, quanto da Michelini, che guida il partito per ben quindici anni, fino al 1969. Neppure l'ingresso e l'assunzione di incarichi nel partito da parte di Rodolfo Graziani e di Junio Valerio Borghese, salutati con speranze sia dalla sinistra sociale dell'MSI sia dalla destra tradizionalista e spiritualista evoliana, producono un cambiamento della rotta politica moderata, ed è in questo contesto che nel 1956, Pino Rauti, su posizioni di tradizionalismo evoliano, esce dal partito e fonda l'associazione politico-culturale Centro Studi Ordine Nuovo (CSO).

Per Rauti – spiega Vercelli – «si trattava di trovare nuovi riferimenti alla tradizione culturale, ai simbolismi e alla mitografia neofascista. Ne derivarono alcuni risultati,

destinati a lasciare un lungo segno. Il primo fu la piena e definitiva nobilitazione dell'impostazione evoliana, quella sospesa tra aristocraticismo, tradizionalismo, ed esoterismo» (p. 75). Il materialismo, l'edonismo, il consumismo, che trovano il loro equivalente giuridico-politico nel parlamentarismo democratico, devono essere combattuti attraverso forme di militanza politica che si richiamano ai movimenti legionari di estrema destra, come quello della Guardia di Ferro di Codreanu, nella Romania degli anni Trenta e Quaranta. Per superare la logica dell'alternativa tra Oriente e Occidente, viene elaborata la teoria dell'"Europa Nazione", che – fa notare Vercelli – riprendendo l'idea nazista della "Fortezza Europa", sfocia in una sorta di "europeismo suprematista", che declina l'idea nazionalistica sul piano continentale europeo. Quando nel 1969, con il ritorno di Almirante alla segreteria del Movimento sociale, Rauti decide di rientrare nel partito, la componente più intransigente di Ordine Nuovo non sposa questa scelta rautiana e fonda il Movimento Politico Ordine Nuovo (MPON). Complessivamente l'esperienza di Ordine Nuovo, riflette Vercelli, costituisce «una pietra miliare nella storia della destra estrema italiana» (p. 75), sia perché molte delle sue idee sopravvivono all'organizzazione stessa e ricompaiono in altre formazioni e gruppi del neofascismo italiano fino ad oggi, sia perché «la sua traiettoria operativa s'incrociò più volte con lo strutturarsi di quel livello parallelo e non ufficiale di attività militare, lo Stay-behind, che in Italia già dal 1956 implicò la nascita dell'organizzazione Gladio» (pp. 78-79). Pertanto Ordine Nuovo è stato parte essenziale ed attore tra i principali di quella "strategia della tensione" che si è poi concretizzata nello "stragismo", in stretta collaborazione con servizi segreti deviati ed appartati occulti dello Stato, tra gli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, da piazza Fontana alla Stazione di Bologna.

Gli anni Sessanta della destra eversiva italiana si aprono con la fondazione di una nuova organizzazione – Avanguardia nazionale – ad opera, tra gli altri, di un rautiano già coinvolto nelle attività di CSON: Stefano Delle Chiaie. Osserva Vercelli che «Avanguardia nazionale si rifaceva alla RSI come a diversi aspetti del nazionalsocialismo, giudicando fattibile una battaglia contro la democrazia solo attraverso la formazione di militanti tanto disciplinati quanto animati da un fideismo totale, nello "stile legionario" che doveva contraddistinguere le avanguardie della "rivoluzione nazionale"» (pp. 82-83). L'organizzazione di Delle Chiaie e poi di Adriano Tilgher è apertamente favorevole a soluzioni golpiste ed intrattiene rapporti coi regimi militari dell'America latina, di Spagna, Portogallo e soprattutto Grecia. Si impegna negli scontri di piazza e all'interno del mondo studentesco e universitario; il suo coinvolgimento nelle trame eversive e terroristiche di quegli anni è tale che nel 1976 viene dichiarata fuori legge. Altri eventi rilevanti di quel decennio sono il cosiddetto "piano Solo", ovvero il tentato colpo di Stato ordito dal comandante dell'Arma dei Carabinieri, il generale Giovanni de Lorenzo; l'uscita dall'MSI di Junio Valerio Borghese (1968), che dà vita al Fronte Nazionale, che due anni dopo sarà in prima fila nell'organizzazione del cosiddetto "golpe Borghese". Una formazione politica dai progetti velleitari – tanto quanto il tentativo fallito di sovvertimento dell'ordine costituito – che, osserva Vercelli, ripropone vecchi cliché politici, che non vanno al di là della nostalgia del fascismo storico, proprio in un momento in cui, anche nell'area dell'estremismo di destra, sorgono nuovi fermenti e soprattutto l'esigenza di ripensare la militanza politica neofascista in modo indipendente dal passato.

Proprio per queste ragioni, in quegli anni hanno successo anche in Italia le idee di Jean-François Thiriart, fondatore nel 1962 di Jeune Europe, teorizzatore del "comunitarismo", vale a dire di una confusa visione politica che intende proporsi come sintesi e quindi superamento dell'opposizione

fascismo-comunismo, che riprende e corrobora l'idea di Europa Nazione, come "terza via" possibile nel mondo della contrapposizione tra blocchi, che, assumendo posizioni di antiamericanismo ed antisionismo, intende tanto opporsi al neoimperialismo, appoggiando i paesi non allineati o simpatizzando per il "guevarismo", quanto rifiutare il materialismo edonistico ed il meticcio privo di radici, rappresentati dal modello statunitense. Idee che attraggono i giovani italiani cresciuti nell'area della destra radicale, in cerca di idee alternative tanto a quelle del conservatorismo legalitario dell'MSI, quanto a quelle del golpismo vecchio stampo. È da qui che iniziano a dipanarsi i fili di un percorso politico di lungo periodo, che ancora oggi è chiaramente presente nelle posizioni "rosso-brune" variamente espresse di volta in volta da Forza Nuova o da Casa Pound.

Il decennio 1969-1979, che Vercelli definisce "La stagione delle bombe", è contraddistinto dai tentativi sempre più evidenti della destra estrema italiana di tagliare il cordone ombelicale col fascismo storico vissuto in modo nostalgico, perché «paralizzante rispetto a qualsiasi concreta azione politica» (p. 103). Da queste premesse prendono il via diverse linee di sviluppo politico: una è quella che si rifà al nazionalsocialismo e ad altre forme di fascismo di movimento e di militanza legionaria come le già ricordate Guardie di Ferro rumene o le Croci Frecciate ungheresi, perché ritenuto più capace di fornire una visione globale ed organica del mondo, il primo, e un modello valido di militanza, di fatto molto simile a quello evoliano del "soldato politico", le seconde. Si tratta di idee che sostanziano le posizioni radicalmente eversive di Franco Freda, che con il suo "La disintegrazione del sistema", ricorda Vercelli, diviene una figura carismatica di primissimo piano per il mondo dell'ultra destra italiana. Il passaggio successivo è quello della costituzione di nuove formazioni eversive, che prendano il posto delle ormai tramontate formazioni storiche (Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale), che rompano definitivamente – almeno nelle dichiarazioni – con l'MSI, considerato ormai come un partito di delatori, rinnegati, traditori compromessi col sistema che dovrebbero combattere e infine che, anche nel tentativo di competere con la forza superiore delle organizzazioni della lotta armata comunista, intraprendano la via dell'eversione terroristica, da interpretare nel modo più violento e duro possibile. Da queste premesse nascono sia Terza Posizione, di Roberto Fiore, Gabriele Adinolfi, Giuseppe Dimitri, sia i Nuclei Armati Rivoluzionari, gruppo eversivo esclusivamente terroristico che in Giuseppe Valerio (Giusva) Fioravanti trova l'esponente più rappresentativo della sua essenza criminale.

Sul piano ideologico Terza posizione ripropone la prospettiva "nazionalrivoluzionaria" e mescola idee vecchie e nuove del fascismo e del neofascismo italiani: allo "Stato organico" come superamento dei conflitti di classe, al fascismo come "terza via" e al "socialismo nazionale", alla difesa della "tradizione", al ruolo politico delle "avanguardie consapevoli", si aggiungono la teoria dell'Europa Nazione, il rifiuto dell'atlantismo missino, il coinvolgimento popolare nella lotta rivoluzionaria, l'attenzione per le marginalità sociali e per il mondo giovanile e di conseguenza il radicamento nel territorio e nei quartieri con la promozione di iniziative dal basso di mobilitazione e protesta, il sostegno alle lotte di liberazione nazionale, ma in quanto interpretate come movimenti di salvaguardia delle tradizioni dei popoli. Delle due anime dell'organizzazione, una – precisa Vercelli – più spontaneista e una invece (quella di Fiore e Adinolfi) che ritiene «indispensabile dotarsi di una filiera gerarchica e paramilitare per garantire la continuità organizzativa» (p. 131), è la seconda a prevalere nettamente, mentre lo spontaneismo armato e violento trova nei NAR le condizioni ideologiche e pratiche per la sua realizzazione compiuta. «I NAR, quindi, si svilupparono da subito, di contro all'esperienza di Terza Posizione, come una struttura aperta e acefala, una sorta di sigla-brand sotto la quale potevano riconoscersi soggetti

anche molto diversi, ma accomunati dall'identità fascista e dalla disposizione al ricorso alle armi» (p. 134). Fioravanti, la Mambro e tutti gli altri si rifanno, aggiornandola ed adattandola al contesto degli anni in cui i NAR sono operativi (1977-1982), alla tradizionale idea fascista del primato della prassi sulla riflessione, dell'azione che fonda e giustifica se stessa, della violenza come mezzo di lotta politica non solo lecito, ma assolutamente necessario, in quanto atto che permette l'affermazione della forza guerriera degli individui superiori e che pertanto ristabilisce il naturale ordine della disuguaglianza. L'esaltazione della violenza, del ricorso necessario alle armi, della spontaneità autogiustificante dell'atto di forza, da un lato e la debolezza e la labilità ideologiche, dall'altro, conducono i NAR ad intrattenere relazioni sempre più strette con organizzazioni della malavita comune, come la banda della Magliana o la mala del Brenta. Insomma, spiega Vercelli, l'esperienza politico-terroristica dei NAR si sviluppa in direzione di un nichilismo individualistico destinato a concretizzarsi in un bagno di sangue privo di alcun senso, cioè del tutto fine a se stesso. E ancora una volta sono suggestioni evoliane, quelle dell'ultima fase della riflessione del filosofo fascista, che impregnano e supportano l'agire della più violenta tra le formazioni dell'estrema destra eversiva italiana.

In quegli stessi anni, nell'area dell'estrema destra legale e in collegamento con il partito, si sviluppano però anche altre iniziative, che, di fronte alle difficoltà di conseguire concreti risultati politici, spostano l'asse della loro azione sul piano sociale e soprattutto culturale, cioè "metapolitico", secondo l'espressione usata a destra e in questo contesto rientrano le esperienze dei tre Campi Hobbit (1977, 1978, 1980), che per la prima volta promuovono il fenomeno della musica e dei gruppi musicali di destra, oppure di esperienze e sperimentazioni artistiche, grafiche e comunicative che possano rappresentare forme nuove di aggregazione e mobilitazione per i giovani dell'estrema destra, stanchi delle modalità tradizionali missine e che in qualche modo possano emulare le forme aggregative dell'estrema sinistra, per competere con esse.

Con il passaggio al decennio successivo, in un quadro complessivo di riflusso e declino generalizzato della partecipazione e della militanza politiche, è proprio il piano "metapolitico" quello su cui a destra si lavora con più convinzione, attraverso un consistente numero di iniziative editoriali, spesso di bassissima tiratura e di effimera durata, ma che dimostrano in ogni caso una certa vivacità dell'area politica del neofascismo italiano, che si avvale anche delle idee della cosiddetta Nuova Destra di Alain de Benoist, che dalla Francia approdano in Italia. Il bagaglio ideologico rimane sostanzialmente sempre lo stesso degli anni e dei decenni precedenti, ma si lavora soprattutto sul piano "metapolitico" e "culturale", anche attraverso il filtro della letteratura e dell'immaginario del genere fantasy e con il fine ultimo di conquistare una posizione di "egemonia culturale", «intesa come capacità di influenzare in maniera decisiva l'opinione pubblica, orientandone gli atteggiamenti, le preferenze e, in immediato riflesso, le scelte» (p. 156).

L'ultima parte dell'interessante saggio di Vercelli è dedicata al periodo 1992-2019, dalla fine della prima Repubblica ad oggi, in cui va profilandosi lo scenario di un nuovo neofascismo, con la diffusione innanzi tutto del fenomeno dei gruppi skinhead (Azione Skinhead, Circolo Ideogramma, Veneto Fronte Skinhead, ecc) e con la loro capacità di infiltrazione delle tifoserie calcistiche ultras e poi con l'attivismo via via crescente delle due

formazioni politiche più dinamiche in questi anni: Forza Nuova e Casa Pound Italia. La prima, nota Vercelli, è più evidentemente legata all'ex militanza e all'esperienza politica di Terza Posizione di Fiore ed Adinolfi e mantiene un'impostazione ideologica decisamente più dogmatica ed ortodossa che si incentra su tradizionalismo, vetero cattolicesimo, antisemitismo, omofobia, identitarismo, sovranismo, avversione per lo straniero e rifiuto del meticciato, antimondialismo, anticapitalismo, ma da intendersi non tanto come messa in discussione delle strutture del modo di produzione capitalistico, quanto piuttosto come avversione nei confronti del sistema bancario e finanziario internazionale (associato al sionismo). La seconda, seppur il suo armamentario ideologico non si discosti poi più di tanto e in modo sostanziale da quello di Forza Nuova, si propone come una formazione politica meno rigida e dogmatica, più capace di muoversi sul piano "metapolitico" e su quello del radicamento nel territorio e nei quartieri, con la promozione di iniziative dal basso di mobilitazione sociale. Nonostante che sul piano elettorale nazionale, entrambe le formazioni politiche abbiano raccolto esiti del tutto irrilevanti (diverso è il discorso riguardante le aree tradizionalmente di maggior radicamento), anche grazie alle recenti e sempre più frequenti relazioni di Casa Pound con la Lega di Salvini, gli obiettivi dei neofascisti di ottenere una posizione di maggiore visibilità e rilevanza e di "occupare" un'area dell'opinione pubblica e dell'immaginario diffuso con alcune delle idee fondamentali dell'estrema destra, sembrano purtroppo essere stati conseguiti. Ma questo è un discorso che merita maggiori approfondimenti e più accurate analisi, essendo una pagina ancora aperta e in fieri della storia "nera" italiana che dura esattamente da un secolo.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/08/litalia-nera/>

I crimini dell'amore: il Noir incompreso / di di Walter Catalano

Publicato il 10 Agosto 2019 · in [Interventi](#), [Segnalazioni](#) ·



“Essere stranieri in ogni luogo è l’unico modo per vedere davvero”.

(Derek Raymond)

“La vita è un secchio di merda con il manico di filo spinato”.

(Jim Thompson)

Con la *Guida alla letteratura Noir*, pubblicato da Odoya nell’ottobre del 2018, ho cercato a fianco di Pasquale Pedè, Leopoldo Santovincenzo, Giuseppe Panella e Luca Ortino, di individuare le sfuggenti specificità del Noir. Termine oggi più che mai abusato e che, dopo essere stato per decenni – e quasi sempre erroneamente – confuso, accavallato e sovrapposto a quello di *giallo*, *poliziesco*, *mystery*, (questi sì tutti sinonimi), ora tende addirittura, almeno nel nostro paese, a sostituirlo lessicalmente. Per motivi puramente merceologici, s’intende: il nome si è creato un’aura, una mitologia (soprattutto in ambito cinematografico, ma la questione è analoga), e pertanto i media tendono a usarlo come un’etichetta, un *logo* efficace, in sostituzione di altri ritenuti più obsoleti e meno carismatici, come appunto *giallo*, *poliziesco*, ecc.

In realtà è quanto mai necessario mantenere la differenza perché, prima di tutto, il *giallo*,

il *poliziesco*, il *mystery* è un genere, proprio come la *fantascienza*, l'*horror*, il *western*; il Noir invece risulta così sfuggente e indefinibile (o, come ho già scritto nel libro, definibile solo apofaticamente: dicendo cioè quello che non è, nell'impossibilità di dire cos'è) proprio perché non è un genere ma uno stile, un *mood*, un'atmosfera, un'estetica o antiestetica, che può attraversare tutti i generi: potremmo usarla efficacemente come categoria stilistica in modo analogo ad altri lemmi che definiscono fenomeni artistici complessi, come classicismo, manierismo, barocco, romanticismo, espressionismo, surrealismo, ecc.

Questo è il primo e più importante elemento da prendere in considerazione (lo approfondiremo in seguito) ma ce n'è almeno un altro ugualmente valido anche per coloro che, con visione più limitata, considerano – non sempre del tutto a torto, bisogna riconoscerlo – il Noir come sottogenere del *mystery*, per la precisione propaggine americana del giallo d'indagine britannico, nata alla metà degli anni '20 sui *Pulp* e definita *Hard-Boiled School*, "scuola dei duri", la cui trimurti fondativa è rappresentata da Dashiell Hammett, Raymond Chandler e – con caratteristiche ben diverse – James Mallahan Cain. Qui i meccanismi abusati dell'indagine, il gioco di indizi e di logiche deduttive (non sempre inferenzialmente impeccabili), gli improbabili detective *dandy*, cari alla tradizione di Poe, Conan Doyle, Agatha Christie, S.S. Van Dine, e ai loro seguaci, vengono sostituiti da una rappresentazione del crimine crudamente realistica e spesso crudele – sul piano tematico come su quello linguistico – interessata alla psicologia dei personaggi e agli scenari sociali, più ancora che all'inchiesta e alla risoluzione del delitto che si riduce spesso ad un pretesto per raccontare altro. L'attenzione per l'aspetto politico e filosofico (Hammett), etico ed esistenziale (Chandler), nichilistico e antinomista (Cain), prevalgono sull'indagine: non si può più parlare di *mystery*, perché non è il mistero l'elemento determinante. La dialettica vittima/colpevole, delitto/castigo che caratterizza il giallo classico, viene di solito sovvertita o complicata nell'*Hard-Boiled* e proprio questa sovversione e questa complicazione sostanziano la trama: l'ordine sconvolto non viene mai ristabilito perché l'unica eziologia che l'indagine porta alla luce è la constatazione dell'onnipervasività del crimine: il delitto non è infatti l'infrazione ma la regola stessa della società – *giungla d'asfalto* come viene spesso darwinisticamente definita – e il detective non deve far altro che adattarsi alle circostanze e volgerle a suo favore con tutti i mezzi.

E' evidente che il percorso ha gradi e toni diversi a secondo dell'autore coinvolto, che il Philip Marlowe di Chandler è meno lontano dal *giallo* di quanto lo sia il Continental OP o il Sam Spade di Hammett, per non parlare delle coppie diaboliche di Cain le cui *crook stories*, non polizieschi, sono sempre raccontate dalla parte di chi il delitto lo compie: dei tre fondatori dell'*Hard-Boiled*, secondo questa prospettiva "deontologica", l'unico davvero Noir è Cain, la violenza e il cinismo dei personaggi di Hammett sta a metà strada, mentre il rigore del cavaliere senza macchia né paura, angelo caduto in un mondo di carogne di Chandler è il più periferico. La necessità che il castigo riscatti il delitto è per Chandler, come per gli autori di *mystery*, ancora determinante; l'unica ma non certo secondaria differenza, è che in Chandler la punizione del colpevole non segue necessariamente le ordinarie vie legali, dal momento che sbirri e giustizia ufficiale sono quasi sempre complici e colluse con il crimine. In Hammett la posizione è più sfumata e più determinata da criteri soggettivi: "se ti ammazzano il collega si presume tu debba fare qualcosa" – dirà lo Spade del *The Maltese Falcon*. Cain ribalta la posizione: se il crimine non paga è solo perché il meccanismo ordito dal *villain* di turno in qualche modo si inceppa per le oscure configurazioni di un destino perennemente insensato e ostile.

Abbiamo quindi già identificato almeno due caratteristiche – ancora da approfondire – proprie del Noir: una stilistica (il Noir non è un genere ma una *Weltanschauung*) ed una tematica (il Noir ignora o sovverte la struttura del *mystery*). Possiamo aggiungerne altre due derivate da queste: una filosofica (il Noir ha una visione esistenziale negativa: è angosciato, pessimistico, amaro) e una politica (il Noir è critico e sovversivo riguardo alla società, al potere e all'autorità: ribalta le istanze conservatrici e rassicuranti/consolatorie del *mystery*). E' evidente quindi che il termine non possa categoricamente essere applicato non solo a tutti gli autori del *giallo* classico, britannico o meno, ma neanche ai fortunati commissari del canone poliziesco, dal Maigret di Simenon (totalmente altro discorso invece per i romanzi "duri", senza protagonista seriale, dello scrittore belga), al Nestor Burma di Malet (che invece esordisce proprio con una "Trilogia nera", questa sì assolutamente pertinente), al Pepe Carvalho di Montalbàn, al Montalbano di Camilleri (l'unico personaggio seriale autenticamente Noir in Italia, almeno secondo i parametri che stiamo cercando di tracciare, resta il Duca Lamberti di Giorgio Scerbanenco), ecc. Sono invece legittimamente ascrivibili al Noir opere *mainstream* che niente hanno a che vedere con il *giallo* o con il *thriller*, come ad esempio *To Have and Have Not* di Hemingway, *Sanctuary* di Faulkner, *The day of the Locust* di West, *The Violent Bear It Away* di Flannery O'Connor o perfino certi classici dell'esistenzialismo come *L'Étranger* di Camus o *La Nausée* di Sartre.

Discorso analogo per il cinema dove in teoria dovrebbe essere più facile districarsi esistendo un canone codificato molto più preciso e rigoroso che la maggior parte dei critici situa fra il 1941 con *The Maltese Falcon* di John Huston e il 1958 con *Touch of Evil* di Orson Welles. Il termine Noir in realtà nasce proprio in quegli anni presso la critica francese per definire un gruppo di film statunitensi aventi caratteristiche molto riconoscibili: storie, prevalentemente ma non necessariamente criminali (più che poliziesche), che attingono alla lingua dell'*Hard-Boiled*; attori e attrici ricorrenti (Bogart, Mitchum, Welles, Lancaster, Lorre, Robinson, Garfield, Ava Gardner, Barbara Stanwyck, Lana Turner, Rita Hayworth, Gene Tierney, ecc.); uno stile visuale compatto che appare come il proseguimento dell'espressionismo cinematografico tedesco della Repubblica di Weimar trapiantato oltreoceano per la diaspora di registi, operatori, scrittori ed attori ebrei o antinazisti fuggiti dalla Mitteleuropa dopo l'avvento del Terzo Reich (Billy Wilder, Robert Siodmak, Fritz Lang, Edgar G. Ulmer, Rudolph Maté, Karl Freund, Peter Lorre, Marlene Dietrich, ecc.). Un'estetica che impregna e cambia profondamente l'industria hollywoodiana specie nel campo delle medie e piccole produzioni. Esiste comunque anche una parallela via francese ugualmente importante che prende le mosse dal cinema del Fronte popolare degli anni '30, dal Jean Renoir de *La Chienne* o de *La Bête humaine* o dal Marcel Carnè de *Le quai des brumes*, con i suoi attori eponimi, Michel Simon e Jean Gabin, ma si plasma soprattutto al tocco crudele e sadiano di Henri-Georges Clouzot con film come *Le Corbeau*, *Quai des Orfèvres*, *Le Salaire de la peur*, *Les Diaboliques*, fino al melodramma nero *La vérité*, grande exploit di Brigitte Bardot del 1960. Poi seguiranno i capolavori di Jean Pierre Melville, le escursioni metalinguistiche della *nouvelle vague* (*À bout de souffle* o *Alphaville* di Godard, *Tirez sur le pianiste* di Truffaut, *Ascenseur Pour L'Échafaud* di Malle, ecc.) e la crepuscolare cristallizzazione *polar* (neologismo francese che fonde i termini *policier* e *noir*) di José Giovanni. Non si può più però parlare di Noir classico a questo punto, e si dovrà introdurre la nozione di neoNoir o di postNoir per tutti i film posteriori alla seconda metà degli anni '50, che non corrispondono ormai più pienamente al canone di cui abbiamo detto: questo avviene già molto presto con piccoli film innovativi e sovvertitori come *Murder by Contract* di Irving Lerner (1958), *Kiss Me Deadly* di Robert Aldrich (1955) o i primi due lungometraggi di Stanley Kubrick *Killer's Kiss*

(1955) e *The Killing* (1956).

La questione in campo cinematografico è stata analizzata recentemente con grande competenza e completezza in libri come *L'età del noir: Ombre, incubi e delitti nel cinema americano, 1940-60* di Renato Venturelli, probabilmente la più completa disamina sul cinema Noir americano classico mai svolta da un autore italiano; lo precedevano di molti anni un paio di volumi di autore americano: i datati *Sogni e vicoli ciechi* di Shadoian e *Giungle americane: il cinema del crimine* di Clarens. Ma esistono però anche esempi negativi di testi abborracciati con superficialità e diletterismo che invece di chiarire le idee sull'argomento, risultano non solo inutili ma dannosi, gettando il lettore nella totale confusione. Un volume che non vale nemmeno la pena di nominare, per esempio, uscito proprio in concomitanza con la nostra guida al Noir letterario, e che cito solo come modello, pessimo, di una mancanza totale di metodo e di congruenza, si riduce ad un elenco onnicomprensivo di titoli dove il canone classico Noir e molti legittimi neoNoir si mescolano e ingarbugliano con film che con essi niente hanno a che vedere per stile visuale, tematiche e sensibilità filosofica. Il corvivo catalogo in questione, per esempio, inserisce a tutti gli effetti la quasi totalità della filmografia di Alfred Hitchcock, cineasta che sì, può aver praticato frequentemente poliziesco o *thriller* ma non è certo mai stato Noir (se non forse, molto tangenzialmente, nella prima parte di *Psycho*); cita addirittura in copertina *L'occhio che uccide (Peeping Tom)* di Michael Powell che è un horror psicologico metacinematografico e sicuramente non un Noir; include senza distinzioni e *in toto* il *Gangster Movie*, sottogenere che può forse essere un parente stretto ma che ha modi e strutture del tutto diverse dal Noir (il *Gangster Movie* è sempre dominato da un movimento centrifugo, il Noir sempre centripeto, solo per dirne una...); dimentica l'esistenza di Clouzot e quando nomina *Il corvo*, non intende il capolavoro, assolutamente Noir, del grande regista francese, ma il film omonimo di Alex Proyas, che è un gotico sovrannaturale e non ha proprio niente a che fare col Noir; così come ugualmente *horror* è *The Hitcher* di Robert Harmon, film con caratteristiche stilistiche e strutturali del tutto diverse, cui ugualmente viene attribuita l'etichetta arbitraria di Noir, e così via. Non mi dilungo oltre, ma spero di aver reso l'idea di quanto sia facile perdere la strada in questo labirintico territorio, se non si impugna strettamente il filo di Arianna di una solida visione



metodologica.

Riprendendo dunque il nostro percorso letterario, in mancanza di un repertorio ben definito come quello cinematografico del *Film Noir* di cui si è detto, dobbiamo per necessità essere elastici ed attenerci ad un'inclusività meno rigorosa. Il termine Noir in letteratura diventa una definizione sfumata come quella di Decadentismo: se decadenti, in senso proprio, sono gli alfieri dell'estetismo *fin de siècle*, il Des Esseintes di Huysmans, il Dorian Gray di Wilde, l'Andrea Sperelli di D'Annunzio, non meno decadenti sono i "superuomini" del D'Annunzio novecentesco o gli eroi futuristi di Marinetti, né gli "inetti" di Svevo, di Gozzano, di Pirandello, per arrivare, magari troppo avanti, fino a Pavese. Come esiste un Decadentismo "breve" e uno "lungo", così esiste un Noir "breve" e uno "lungo". Il primo comprende l'*Hard-Boiled* e la narrativa *Pulp* degli anni '30 e '40; i *paperback* statunitensi degli anni '50 che eludevano la censura maccarthista e sovvertivano il perbenismo etico e politico di quegli anni con testi crudeli e scandalosi come *Black Wing Has My Angel* di Elliott Chase, *Cape Fear* o *The End of the Night* di John D. MacDonald, e la serie di capolavori che Jim Thompson sforna a raffica fra il 1952 e il 1959 (da *The Killer Inside Me* a *Getaway*); il *feuilleton* francese riletto dai surrealisti; la Trilogia nera di Malet scritta alla fine degli anni '40 (*La vie est dégueulasse*, *Le soleil n'est pas pour nous*, *Sueur aux tripes*); gran parte dei romanzi di Cornell Woolrich o di Boileau-Narcejac o tutti quelli che André Hélène produce a ritmo febbrile dal 1949 (esordisce con *Les flics ont toujours raison*). Il secondo potrebbe includere ampie porzioni della letteratura esistenzialista da Sartre a Camus, a Boris Vian; vari esempi di cosiddetto *Southern Gothic*, da Faulkner a Flannery O'Connor ad Harper Lee; il *neo-polar* militante di J.P. Manchette, J.C. Izzo, o D. Daeninckx, nato sulle pagine della storica *Série noire* fondata nel 1945 per Gallimard da Marcel Duhamel; opere inclassificabili di personaggi bizzarri come Charles Willeford (*Pick-up*, *Cockfighter* o *The Burnt Orange Heresy* su tutte...) Chester Himes o George Higgins; quelle degli autori britannici "duri", corrispettivo letterario della pittura di Francis Bacon, come il Derek Raymond del ciclo della *Factory* o il David Peace del *Red Riding Quartet*; il nostro Scerbanenco e probabilmente alcuni dei *giallisti* italiani più caustici (penso soprattutto a De Cataldo, Carlotto, in qualche caso Lucarelli...certo il nostro autore più autenticamente Noir – con romanzi come *Travestito da uomo*, *L'orma rossa* o *L'ultimo sparo* – è un nome adesso impronunciabile: Cesare Battisti, rendiamogli almeno questo tributo); infine le istituzioni universalmente riconosciute come James Ellroy, Edward Bunker, Elmore Leonard o – più per *Cold in July* o *The Bottoms*, che per il ciclo di Hap & Leonard – Joe R. Lansdale.

Che cosa unisce tutte queste opere così disparate? Non l'intreccio tortuoso o l'assunto criminale, non il nihilismo o la brutalità del contesto, piuttosto il malessere, l'*Angstesistenziale*, la visione critica senza compromessi, radicalmente non rassicurante e non consolatoria dell'esistente, il punto di vista, sempre in soggettiva, che vagola tra *epochè* fenomenologica e ossessione delirante, fra realismo sistematico e onirismo allucinatorio, fra empirismo e metafisica: tutte queste opere disparate spaziano dall'uno all'altro estremo delle due polarità, talvolta soffermandosi solo su uno dei due aspetti, talvolta su entrambi, nella contraddizione feconda di un nodo aporetico: libertà o necessità, destino o responsabilità. Nel suo continuo farsi domande e non cercare risposte il Noir è alla fine, sempre e soltanto, una prospettiva filosofica sul mondo.

Per compendiare ed estendere ulteriormente queste riflessioni si rimanda il lettore interessato al volume *Guida alla letteratura Noir*: nella prima parte del libro cinque saggi dei cinque autori cercano con fatica una definizione, un'essenza, una specificità, riprendendo e sviluppando quanto ho cercato di sintetizzare qui; nella seconda parte

vengono presentate le schede dettagliate sui 28 autori imprescindibili fra quelli che ho citato in queste pagine; nell'appendice si ripercorre infine l'itinerario storico del Noir attraverso le pubblicazioni che lo hanno sostanziato come tale in Usa, Francia e Italia. Sia il neofita che l'appassionato potrebbero trovarvi utili spunti di giudizio e di discussione.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/10/i-crimini-dellamore-il-noir-incompreso/>

LA DOLCISSIMA “MALAFEMMENA” DI TOTÒ / di [BIAGIO RICCIO](#)



:

10 agosto 2019

È dello stereotipo la vulgata secondo cui la canzone “*Malafemmena*” sia stata scritta da Totò per Silvana Pampanini.

Non è così: la vera musa ispiratrice e destinataria di questa lirica d'amore era **Diana Bandini Lucchesini Rogliani**, la donna che Totò sposò e dalla cui unione nacque Liliana.

Effettivamente Totò durante le riprese del film “*47 Morto che parla*”, che ebbe come protagonista femminile la Pampanini, si innamorò di quest'ultima e la corteggiò insistentemente. L'amore non sbocciò e si diceva, negli ambienti dello spettacolo, che per la forte delusione Totò le dedicò questa canzone.

La circostanza non poteva corrispondere al vero, perché nei versi è chiaro il riferimento ad un amore vissuto e fortemente passionale, seguito da un tradimento: non poteva dunque la bellissima canzone essere ascritta alla Pampanini, anche se quest'ultima per civetteria se ne appropriò, pur non avendo intrattenuto alcuna relazione con Totò.

L'effettiva destinataria era Diana, una quindicenne di cui Totò si innamorò a prima vista: aveva rispetto a lei diciotto anni in più ed era girovago per l'Italia, impegnato in spettacoli comici nei diversi teatri della penisola.

Si racconta che a Firenze, dove si trovava per la commedia “*Follie d'estate*”, ogni volta che si recava a piedi a teatro, nel breve tragitto dall'albergo cui soggiornava, era colpito da un manifesto nel quale era raffigurata una procace fanciulla dal viso perfettamente ovale, seno prosperoso, fianchi opimi, gambe turgide e bocca carnosa, cui porgeva con il braccio una bevanda.

Totò ogni volta che transitava sul quel marciapiede sostava pochi minuti, come se salutasse l'effigie, con la chiara propensione di incontrare una donna dalle medesime fattezze.

E così fu.

Alla manifestazione teatrale delle “Follie d’estate”, Totò invitò il suo amico

Raniero offrendogli un palchetto. Era accompagnato da sua moglie **Elena** e dalla sorellastra Diana, rinchiusa in un collegio di suore, ma per l’occasione libera per la prima volta di assistere ad uno spettacolo teatrale.

Alla sua vista Totò ebbe un trasalimento, fu colpito dalla sua avvenente bellezza ed, incurante anche della sua giovanissima età, disse trafelato e sicuro di se’ al caro Raniero:” *questa signorina sarà la donna della mia vita*”.

“*Signorina Diana, stasera reciterò per lei*”.

Diana era come stordita e compiaciuta di quest’improvviso corteggiamento, non avendo giammai incontrato prima di Totò alcun uomo, essendo vissuta nel seno di un collegio di suore.

Furono invitati a cena successivamente allo spettacolo e Totò le sfiorò varie volte la mano, con un assenso della giovanissima che oramai aveva compreso chiaramente di aver colpito il cuore del suo assiduo corteggiatore.

Dunque Totò, come racconta nel bel libro *Liliana De Curtis con Matilde Amorosi* “*Malafemmena , il romanzo dell’unico, vero amore di Totò* “, fu vittima di Cupido che assurge alla forma partenopea de “*o’lampo n’pietto*” il lampo, il dardo della freccia di Cupido che trafigge nel cuore l’innamorato, quando si compie *l’evento magico* dello scambio languido e soffuso degli sguardi anelanti amore.

Dal carezzevole sguardo di Diana Totò sentì “*o’lampo n’pietto*”, quel colpo al cuore sintomatico di grande turbamento emotivo che gli faceva intendere che qualcosa di

importante stava per accadere nella sua vita. La sua estrema sensibilità gli preannunciava così che il destino lo stava per travolgere con avvenimenti lieti o dolorosi ai quali non si poteva opporre.

Così scrive nel suo diario Diana quando la sera ritorna in collegio dalle sue suore:

“stanotte non ho chiuso occhio ed all'alba mi sono messa a piangere, per essere rinchiusa in un posto che non mi piace, mentre fuori mi sta aspettando Totò... Non voglio rinunciare al mio sogno e prego la Madonna di aiutarmi. Non posso dimenticare il calore della bocca di Totò sulla mia mano e suoi occhi che mi fissano, come se volessero entrare dentro di me. Ci è riuscito perché io lo sento presente nel mio cuore e nella mia mente in cui fa da padrone...Ho portato in collegio il vestito rosa che avevo addosso a teatro e l'ho nascosto nell'armadio. Ogni tanto me lo guardo per rivivere le emozioni del mio primo incontro con Totò. Giuro di essere sua per sempre”.

Totò che era un galantuomo chiese la mano della fanciulla alla di lei madre, ma ebbe un netto ed ingiustificato rifiuto: gli fu detto che un saltimbanco ed un guitto non fosse un buon partito.

Ma Totò ordì un rapimento con la complicità della fanciulla che scappò dal collegio delle suore.

Fu un'intesa dominata dall'amore assoluto: Totò aveva sempre desiderato una donna che fosse sua dalla prima notte d'amore e che lui avesse il privilegio di deflorarla: cosa che fu un delirio d'amore per entrambi.

Ma era gelosissimo e possessivo e fu questo veleno a rovinare questa storia d'amore.

Non sopportava neppure che Diana fosse guardata ed osservata dagli altri. Diceva che anche con il pensiero la donna avrebbe potuto tradire e Diana, che lui chiamava nelle notti erotiche *Mizuzzina*, doveva vivere solamente per lui.

Una gelosia che diventava persecuzione, violenza: ottenebrato, Totò la rinchiudeva anche per giorni interi nelle camere d'albergo. Voleva sapere con insistenza se in passato avesse mai guardato un ragazzo, se si era lasciata toccare e persino quali sogni facesse.

Le diceva ossesso, timoroso e sospettoso: "giurami che non ti farai baciare da nessun uomo, tranne che da me".

Nacque Liliana, nome che le fu attribuito in ricordo di un grande amore di Totò per *Liliana Castagnola*, una giovane attrice fidanzata di Totò che, perché non volle sposarla, si avvelenò per amor suo. Da questo rimorso Totò fu perseguitato per tutta la vita e perciò alla figliola volle dare questo nome, in ricordo di una fidanzata che morì d'amore per lui.

A Diana, come Totò figlia di padre ignoto, le diede anche un cognome, perché alla bisogna così avveniva per i figli nati fuori dal matrimonio: **Rogliani**.

Ma, consapevole della sua ossessione, volle sentirsi un uomo libero ed approfittò della opportunità di ottenere dalla Bulgaria il divorzio da Diana.

Appena fu convalidato in Italia, Totò si sentì libero di amare le "passanti", ballerine compiacenti che si donavano al galante capocomico.

Fu un giorno che Diana- che continuava a vivere con lui, nonostante il divorzio concesso-si ribellò a questa condizione di "marito fidanzato" e fu inesorabilmente cacciata via da casa.

Furono anni terribili per Diana che, non potendo più sopportare i tradimenti di Totò, capitò ai corteggiamenti di un avvocato, tal **Tufaroli** che fu il suo secondo marito.

Nonostante che Totò ebbe una lunga relazione con Franca Faldini, tra l'altro attrice anche nei suoi film, il grande amore della sua vita fu solo Diana, cui con grande signorilità Totò le riconobbe i diritti d'autore della sua canzone a lei dedicata, "Mizuzzina", come è scritto nello spartito musicale registrato alla SIAE.

Con quel ricavato, oltre 8 milioni di lire, fu possibile comprare una casa per Diana e Liliana a Roma.

Così scrive Diana nel suo diario: "Totò è l'unico uomo con il quale sono stata felice nel bene e nel male, perché lo capisco solo adesso, anche le lacrime che ho pianto per lui erano benedette, perché davano un senso alla mia vita. Nell'ascoltare Malafemmena mi commuovo sempre e vengo assalita dalla rabbia per non aver lottato abbastanza per la nostra felicità. Che canzone stupenda! Grazie mio unico grande amore di avermela dedicata! Peccato che la mia faccia d'angelo sia segnata da rughe, ma per te io lo so sarò sempre a cchiu' bella femmena".

Biagio Riccio

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/letteratura/la-dolcissima-malafemmenadi-toto/>

Come costruire una vera classe dirigente (per evitare di finire di nuovo così) / di Alessandro Aleotti

In assenza di meccanismi decisionali che funzionano, come in Germania, per l'Italia è essenziale avere un'ottima classe dirigente. E proprio per questo, paradossalmente, ci siamo ritrovati la peggior classe dirigente possibile. Appunti per invertire la rotta

Pubblichiamo un estratto de [**“L’illusione del cambiamento” \(Egea, 2019\).**](#) il nuovo libro di Alessandro Aleotti.

Riflettere sul cambiamento per non ridurlo all'illusione di una banale propaganda: questo il senso provocatorio di questo libro, a partire, volutamente, dal titolo. Se il cambiamento è la costante del nostro panorama esistenziale, tuttavia, l'idea che esso ci sollevi dalla responsabilità di comprenderlo e interpretarlo, resta una chimerica illusione. Continuare a trascurare, in un discorso pubblico attardato sui quadri interpretativi del passato, la natura e le conseguenze di quelle fondamentali tendenze storiche che hanno generato il cambiamento contemporaneo, dall'egemonia della Tecnica all'indebolimento dello Stato-nazione, dalla pervasività della mediatizzazione all'esplosione della mobilità, può condurre solo alla caotica e irrazionale deriva dialettica che si pone alla base di una sistematica eterogenesi dei fini dell'iniziativa pubblica. I nuovi paradigmi concettuali, dal richiamo a una metodologia del disincanto al passaggio identitario dal territorio alla civilization, possono apparire ostici, ma di fronte alle inedite sfide che la storia ci ha riservato, un "progetto umano" può sopravvivere solo se mostra il coraggio di non adagiarsi sulle scelte dettate dalle retoriche egemoni.

In questo scritto si è spesso richiamata la necessità di rafforzare, sia individualmente sia in maniera sistemica, un «progetto umano» che sappia affrontare con successo le trasformazioni in atto nella società contemporanea. Alla luce di un tale presupposto, non si può che condividere l’adagio secondo cui le istituzioni, i partiti, le aziende e tutte le forme di organizzazione del potere, «camminano con le gambe degli uomini». In ogni ambito, quindi, il buon funzionamento dei meccanismi di selezione della classe dirigente

rappresenta la principale delle chiavi di successo. **Applicato all'Italia, questo assioma risulta ancora più stringente, poiché il nostro Paese si mostra strutturalmente carente di efficaci processi deliberativi che prescindano dal talento individuale dei decisori.**

Mentre in altri contesti, per esempio la Germania e i Paesi del Nord Europa, esiste una tradizione di buon funzionamento dei meccanismi decisionali che è in grado di relativizzare il tema della classe dirigente, il processo decisionale italiano si costituisce attraverso la stratificazione di un labirintico percorso di dinamiche relazionali che può dare buoni frutti solo se si incarna in classi dirigenti dotate di eccezionale talento. **L'attuale condizione italiana, in termini di classe dirigente, è ambivalente: pur permanendo la consapevolezza dell'esistenza di valide classi dirigenti che operano nei più svariati campi, la fiducia verso la classe dirigente più esposta simbolicamente, soprattutto quella politica, da ormai un trentennio sta drasticamente declinando.**

Questo ha talmente aggravato il fenomeno della contrapposizione tra massa ed élite (o, in linguaggio meno sociologico, tra palazzo e popolo) da portare a una radicale rottura reputazionale che, oltre a colpevolizzare ogni forma di élite sbrigativamente trasformata in «casta», ha determinato la ricoagulazione del consenso politico intorno all'esperimento di neofitismo che caratterizza l'attuale maggioranza di governo. La contrapposizione tra palazzo e popolo, se può essere funzionale a uno schema retorico finalizzato alla costruzione di immaginari del rancore, tuttavia, rappresenta un costrutto sociale del tutto premoderno. L'idea che le decisioni provengano esclusivamente dai «palazzi del

potere» è un autentico retaggio del passato. **La logica poliarchica di una società aperta attribuisce solo frazionalmente il potere ai luoghi istituzionali visibili sul territorio.** Nell'interconnessione globale, la locuzione che viene definita «effetto farfalla», cioè il fenomeno che associa il battito d'ali di una farfalla in Brasile a un tornado nel Texas, è la migliore metafora delle decisioni che definiscono i sistemi del potere contemporaneo.

Se questo rende ancora più anacronistica la dialettica barricadera che contrappone le caste del privilegio all'innocenza popolare, tuttavia, resta intatta l'esigenza di un Paese di possedere valide classi dirigenti. In termini razionali, la selezione della classe dirigente dipende dalle filiere formative ed esperienziali che vengono poste al servizio di questo obiettivo. Un sistema formativo che, oltre al compito di alfabetizzare la popolazione, possieda punte di eccellenza che selezionano la potenziale classe dirigente, rappresenta il modello più seguito, seppur con significative discrepanze nei risultati.

Alcuni Paesi, soprattutto quelli anglosassoni, possiedono sistemi formativi, valentemente di natura privatistica, che vengono sottoposti a un sistematico meccanismo di accountability da cui emerge una chiara definizione delle eccellenze. Altri Paesi, come la Francia, si articolano in una logica più omogenea e prevalentemente pubblica, su cui si innestano alcune punte di eccellenza volute dal decisore istituzionale, come l'ENA e, più in generale, il sistema delle Grandes Écoles. Nel nostro Paese, un sistema di antichissima tradizione, oggi prevalentemente pubblico, si affianca ad alcune eccellenze – generalmente scaturite dal contesto culturale e sociale della prima industrializzazione – come i Politecnici e la Bocconi.

Se possiamo affermare – con una certa sicurezza – che fino al secolo scorso le sopracitate eccellenze formative costituivano un passaggio essenziale per l’acquisizione di specifiche competenze, oggi – di fronte a un’universalizzazione del sapere che bypassa ogni luogo fisico – le eccellenze formative rimangono tali, soprattutto per le esclusive dinamiche relazionali che sono in grado di assicurare.

Questa trasformazione da luoghi «unici» del sapere a luoghi «esclusivi» per le dinamiche relazionali, conduce a uno spostamento della griglia di selezione della classe dirigente, a monte delle istituzioni formative. Mentre, nel passato, si poteva affermare che Harvard rilasciasse il passaporto per essere classe dirigente negli Stati Uniti, oggi dobbiamo riconoscere che Harvard (allo stesso modo delle altre grandi istituzioni formative) è il luogo dove si arriva grazie al passaporto dell’appartenenza familiare ad ambienti di classe dirigente. È ben vero che le borse di studio e gli sforzi degli atenei sono volti al mantenimento di requisiti meritocratici, ma è innegabile che la dimensione simbolica e la non trascurabile esigenza economica di avere un mercato «ricco» per i propri prodotti formativi abbiano depotenziato il ruolo delle eccellenze formative nel selezionare la classe dirigente in una logica universalista.

Tuttavia, rimane evidente come la dimensione «ambientale» rappresenti, in una contemporaneità caratterizzata dalla circolazione universale della conoscenza, la principale chiave di successo dei processi di selezione della classe dirigente. E questo non vale solo per gli ambienti esclusivi delle grandi università, ma per ogni contesto in cui si produca selezione formativa o lavorativa. Le caratteristiche che oggi rendono ottimale un ambiente di selezione della classe dirigente, fanno riferimento a una limitata strutturazione formale e, soprattutto, alla presenza di una pluralità di approcci

e discipline. **La dimensione specialistica, infatti, pur rappresentando il naturale iter di ogni percorso operativo, presto si scontra con il paradosso per cui un profilo formativo molto specializzato rischia di trovarsi del tutto impreparato quando deve assumere la versatilità necessaria a un processo decisionale responsabile.** Alla base della creazione di un ambiente da cui possa emergere classe dirigente, tuttavia, non si pone l'illuminismo di una scelta dirigista, ma lo spontaneo combinarsi di una serie di fattori (libertà, circuiti low cost, prassi informali e, soprattutto, traiettorie biografiche culturalmente molto diversificate) che, infatti, ritroviamo alla radice dei grandi giacimenti di innovazione globale, dalla Silicon Valley alle comunità creative berlinesi.

Alla luce di questa considerazione, non pare prioritario pianificare dettagliatamente l'attività formativa nelle università o i processi operativi negli incubatori d'impresa. Piuttosto, sarebbero utili scelte contro-intuitive come, per esempio, accordare condizioni vantaggiose nell'utilizzo di spazi e attrezzature, non alla ormai proceduralizzata creazione di start up tecnologiche (un ambito ormai del tutto privato dell'iniziale carica innovativa), ma **alla realizzazione di progetti «fuori mercato» che, per sopravvivere, obblighino a un sovrappiù di capacità analitica, creativa e decisionale.** Per preparare classi dirigenti all'altezza delle sfide future, infatti, non serve operare sulle logiche vigenti, ma sperimentare l'innovazione attraverso traiettorie inedite da rendere compatibili con le dialettiche del presente.

Se le considerazioni relative alle dinamiche formative rivestono una valenza universale, è utile anche dedicare una riflessione

all'elemento che si pone alla base della selezione della classe dirigente politico-istituzionale: il meccanismo elettorale. Pur avendo in questa sede sostenuto che, nell'attuale contesto italiano, pare più promettente una temporanea elusione del meccanismo elettorale che un suo miglioramento, tuttavia, va certamente censurata la totale mancanza, nei meccanismi elettorali, di requisiti di «competenza minima» per l'eleggibilità. Mentre si riconosce un requisito generazionale nella maggiore età (o 25 anni nel caso del Senato) e un requisito di onorabilità nel non aver subito condanne definitive superiori a due anni, non è richiesto alcun requisito di competenza nel superamento dei meccanismi elettorali. **È, quindi, naturale che, essendo la selezione basata solo sulla capacità di conquistare il consenso, la vita politica divenga una campagna elettorale permanente. Il ruolo di responsabilità politica derivante da un'elezione è l'unico ambito di potere per il quale non sia richiesto alcun requisito soggettivo di competenza e questo, non solo produce, ma soprattutto abitua a una classe politica di plateale incompetenza.** Ad aggravare questa patologia, si aggiunge l'egemonia di una retorica incondizionatamente «partecipativa» che fornisce anche al più conclamato analfabetismo politico la patente di democraticità. Di fronte a questi paradossi, anche la «democrazia del sorteggio» – ipotizzata dal populismo più estremo – rischia di apparire una soluzione ragionevole.

fonte: <https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/11/salvini-dimaio-classe-dirigente-illusione-cambiamento-alessandro-aleot/43181/>

Quarant'anni di Banana Republic / di [Patrizio Ruviglioni](#)

Il tour di Lucia Dalla e Francesco De Gregori del 1979, tra tensioni politiche e grandi adunate pop.

Patrizio Ruviglioni è nato vicino Roma nel 1995. Scrive di spettacolo e cultura pop, e collabora con *IL de Il Sole 24 Ore*, *Rolling Stone*, *Esquire* e *VICE*.



Lucio Dalla, in un concerto a Milano nel 1978, era

stata lanciata una bomba molotov durante una contestazione. Nel '76 Francesco De Gregori era stato sottoposto a un'arringa passata alla storia come il "processo" del Palalido: alcuni ragazzi, appartenenti agli stessi collettivi studenteschi che avrebbero poi aggredito il cantautore bolognese, dopo aver interrotto la sua esibizione salirono sul palco per interrogarlo e "processarlo". I capi di imputazione: frequentare alberghi di lusso, suonare con cachet troppo elevati e, in sintesi, infarcire le proprie canzoni dei temi della sinistra solo per arricchirsi. La situazione degenerò e sembrò a rischio anche la stessa incolumità del cantautore: "Mancava solo l'olio di ricino e la scena sarebbe stata completa", avrebbe commentato a caldo De Gregori.

Entrambe le incursioni erano state opera degli Autoriduttori, un movimento politico degli anni Settanta vicino alla sinistra extraparlamentare e sensibile a quanto avveniva nella musica italiana. La loro battaglia era rivolta, oltre che al rincaro dei concerti, ai cantautori di sinistra che non intraprendevano azioni di concreta militanza politica. Fra le vittime, oltre ad artisti come Antonello Venditti, anche nomi internazionali come Led Zeppelin, Lou Reed e Santana. Il clima degli anni di piombo si traduceva così nel mondo dello spettacolo.

Banana Republic, il tour congiunto di Dalla e De Gregori svolto fra il giugno e il luglio del 1979, fu la chiave di volta: segnò l'inizio della distensione degli Ottanta, ma anche e soprattutto la nascita del concerto moderno inteso come adunata pop enorme, disimpegnata e tipicamente estiva, con sede negli stadi e proiezioni divistiche dei suoi protagonisti sul palco. Fu una cerniera fra la vecchia fase della musica italiana (politica, e legata a contesti ridotti) e la contemporaneità dei live colossali, che Claudio Baglioni prima e Vasco Rossi poi avrebbero sublimato. Ma la portata, iconografica e numerica, di quella tournée è chiara solo definendo chi fossero, all'epoca, Dalla e De Gregori: due star, prima che due cantautori, all'apice della popolarità.

La fatidica sera del Palalido, per dire, De Gregori era reduce dall'exploit di *Rimmel*, terzo disco della sua carriera, il più venduto del 1975. Un trionfo a cui l'artista aveva dato segnali di insofferenza, ma che il successivo, ostico *Bufalo Bill* – uscito pochi giorni prima del concerto di Milano – non aveva mitigato. Nonostante avesse mantenuto una scrittura ermetica (pur con variazioni intimistiche) e degli arrangiamenti scarni, più vicini a scuola francese, Ivan Graziani e Fabrizio De André che a esperimenti eccentrici sullo stile di Dalla e Rino Gaetano, per l'artista romano, come per i vari colleghi Vecchioni, Venditti, Bennato e lo stesso Dalla, gli ascolti continuavano a crescere e con essi i cachet. Del resto i cantautori negli anni Settanta erano al tempo stesso una moda e la voce della generazione post-sessantotto, la coniugazione fra musica popolare e impegno politico, e ai contestatori ciò sfuggiva: perché De Gregori era, per esempio, il cantante intimo e *prevertiano* di “Buonanotte fiorellino”, ma anche l'autore del manifesto antifascista di “Le storie di ieri”. Probabilmente fu la sovraesposizione post-*Rimmel* – maggiore di quella degli altri cantautori, tutti comunque impegnati e contestati – a renderlo vulnerabile a rimostranze violente e plateali come quelle del Palalido. Rimostranze che lo spinsero a ritirarsi: nel 1977 De Gregori lavorò in biblioteca, si sposò e divenne padre di due bambini. A 26 anni, la musica gli sembrava un capitolo chiuso per sempre.



Cope

rtina dell'album *Banana Republic*.

Lucio Dalla veniva da un percorso differente. Dopo una gavetta infinita, con l'album *Com'è profondo il mare* (1977) aveva archiviato il sodalizio con il poeta Roberto Roversi e iniziato a scrivere in proprio i testi delle sue canzoni. Il risultato era stato, anche qui, una “contraddizione”: il disco vendette bene, meglio dei precedenti, contenendo comunque frasi come “con la forza di un pugno chiuso e di un sorriso”. Il successivo *Dalla* (febbraio 1979), poi, marcò lo scatto definito: il look eccentrico del cantautore bolognese, con gli occhiali e il cappellino di lana anche d'estate, insieme al soft-rock melodico e mediterraneo di brani come “L'anno che verrà” fomentarono una vera ossessione nei suoi confronti, raccontata anche da Carlo Verdone nel film *Borotalco* (1982). Alla fine del decennio, Dalla era ormai il volto pop italiano per eccellenza. E i suoi lavori, come già quelli di De Gregori, facevano le fortune della RCA, colosso della discografia che aveva in scuderia entrambi.

Ma fu durante delle sessioni negli studi della IT (la prima etichetta del cantautore romano), all'inizio degli anni Settanta, che i due si erano conosciuti. Lo racconta lo stesso De Gregori nel libro fotografico *Guarda che non sono io*:

*Lucio capitava spesso in IT per fare
dei provini. Gli piacevano le mie cose,
le trovava strane, e lui era attratto
dalla stranezza. (...) Diventammo
amici. Lucio aveva un senso della vita
tracimante, era difficile non divertirsi
andando in giro con lui. Cominciai a
seguirlo in qualche suo concerto, lui a
seguire i miei.*

Sulla scia di questi primi incontri, nel 1975 i due collaborarono all'arrangiamento di "Pablo", mentre l'anno successivo al testo di "Giovane esploratore Tobia". Ma la loro amicizia avrebbe giocato un ruolo chiave soprattutto dopo i fatti del Palalido, nel riavvicinamento di De Gregori alla musica con l'album *De Gregori* (1978): un disco vagamente disteso e malinconico, in cui mettersi alle spalle le contestazioni senza rinunciare all'impegno politico, ma anzi schierandosi, con l'anti-militarismo di "Generale". Nonostante l'anno sabbatico, le vendite furono in linea con i precedenti successi, e i due a quel punto erano ormai famosissimi. Sempre più uniti, per suggellare la loro amicizia e il ritorno di De Gregori sulle scene, in autunno composero quasi per gioco "Ma come fanno i marinai": poco più che un malinconico divertissement sullo stile di vita dei marinai, con un ritornello scritto prima, ritrovato chissà dove e arricchito dal riff di clarinetto di Dalla. Il brano esce a dicembre e sarà la prima pietra di Banana Republic: dal suo disimpegno quasi sacrilego deriverà l'anima del progetto, e dal suo successo gli italiani inizieranno a familiarizzare

col binomio Dalla-De Gregori. Un sodalizio improbabile: l'uno bello, alto, efebico, timido; l'altro buffo, eccentrico, basso e tarchiato. "Lucio era l'uomo di spettacolo, stava sul palco come un leone, io ero l'animale ombroso con cui la gente ormai mi aveva identificato", spiegherà De Gregori. Due artisti diversissimi, dunque, su cui la Rca e il suo storico direttore Ennio Melis decidono di scommettere per una serie di grandi eventi dal vivo per l'estate del 1979. Da fare in coppia, per la prima volta.

Ma organizzare un tour congiunto presentava diverse difficoltà: nel provincialismo della musica italiana aprire gli stadi, per di più con una produzione tanto imponente e costosa alle spalle, era un rischio e un inedito. E poi dal Palalido De Gregori non aveva più intrapreso una tournée completa, salvo un paio di brani i due non avevano un repertorio comune, le rispettive band si ignoravano e fuori le contestazioni non accennavano a diminuire. Nonostante questo, però, nella tarda primavera del 1979 la produzione opta per partire: "Eravamo in una bolla di inconsapevolezza", **racconterà** anni dopo De Gregori a Mario Luzzatto Fegiz.

La prima data si svolge sabato 16 giugno 1979, a Savona, sotto un cielo plumbeo. Sul palco – che Ferdinando Molteni, nell'incipit del suo *Banana Republic 1979: Dalla, De Gregori e il tour della svolta*, definisce "incredibilmente grande, bellissimo e distante" dal pubblico assiepato solo sugli spalti per motivi di sicurezza – c'è spazio per le band di entrambi, con quella di Dalla composta dagli Stadio, allora ancora suo gruppo-spalla. In mezzo ai due cantautori suona invece un giovane Ron, chiamato a dare continuità agli arrangiamenti dell'uno e dell'altro: giocherà un ruolo essenziale per l'equilibrio del colosso. A Savona dovrebbe piovere, ma il meteo dà tregua. Il concerto si fa, fila anche meglio del previsto e il 19 giugno si replica già a Genova, stadio Marassi. Poi tutta Italia: Roma, Firenze, Torino, Bologna, Napoli. Manca Milano: "Ma non era una ritorsione. Forse furono gli organizzatori a non voler rischiare", spiegherà De Gregori. Il tour è un trionfo: certe sere si arriva anche a 50mila spettatori e in totale i biglietti venduti sono 600mila, per un risultato senza precedenti. Non avvengono incidenti o contestazioni, ma solo scene di adorazione prima attribuite ai Beatles e più tardi alle popstar: ai cancelli, nelle attese fuori dalle arene, si assiste a isterie

collettive e alle corse al posto migliore che diverranno consuetudine.



Lucio

Dalla e Francesco De Gregori durante il tour di Banana Republic, 1979.

Insomma, la musica popolare italiana stava cambiando e per questo Banana Republic fu anche un evento di costume. Il nome stesso del progetto, per dire, nacque da una necessità: per sopperire all'assenza di un repertorio comune i due scelsero di coverizzare tale "Banana Republic", un pezzo di Steve Goodman sconosciuto in Italia che De Gregori tradusse su segnalazione del fratello, il musicista Luigi Grechi. Fu questa la genesi della *title-track* "Banana Republic": una canzone ironica e surreale, estiva, un tropicalismo malinconico con allusioni ai bancarottieri espatriati all'estero, ma senza pugni chiusi e ancora con disimpegno. Era l'unica canzone, insieme a "Ma come fanno i marinai" e all'insospettabile "Gelato al limon" di Paolo Conte (uscita appena qualche settimana prima dei concerti), in cui i due cantautori duettavano. Nel resto del live, salvo variazioni di serata, ognuno eseguiva i suoi pezzi da sé, con la propria band, mentre l'altro rimaneva sul palco limitandosi a fare i cori, suonare il tamburello nel caso di De Gregori e il clarinetto per Dalla.

Quest'idea di concerto congiunto ma con due set ben distinti è opposta ai

canoni cui siamo abituati, ma più volte i protagonisti ribadiranno come lo spirito della tournée non fosse reinterpretare i pezzi a due voci, bensì condividere e contribuire alla stessa atmosfera. Un'atmosfera ancora ben resa, a distanza di quarant'anni, dal film dell'evento, che fu distribuito nelle sale qualche mese dopo. Fra esperimenti di "dietro le quinte", spiccano i sorrisi fra i musicisti, l'aria rilassata del backstage, le sigarette accese sul palco, gli sguardi increduli degli spettatori, l'impianto luci colossale per l'epoca e un contesto sbottonato, quasi naif. E la scaletta. Ventotto canzoni all'epoca popolarissime e con gli anni divenute alla base dell'identità condivisa del nostro Paese: "Piazza Grande", "L'anno che verrà" e "4 marzo 1943" dal fronte di Dalla; "Generale", "Rimmel" e "Bufalo Bill" per De Gregori. E "Ma come fanno i marinai" in conclusione: con quel tono giocoso, malinconico e disimpegnato, a conciliare definitivamente cantautorato e musica popolare dopo un decennio di contestazioni, contraddizioni e incomprensioni. Di più: il successo di Banana Republic fu la consacrazione pop della stagione dei cantautori, l'evento che scolpì definitivamente la scuola italiana della Rca nella memoria collettiva del paese, come fenomeno di massa.

Il tour si concluderà a Rimini, il 30 luglio, ma per quel giorno la stagione degli stadi era già ufficialmente aperta. Nel 1980 toccherà a Milano, con San Siro che ospiterà Bob Marley ed Edoardo Bennato. Da lì sarà il turno dei grandi raduni per Claudio Baglioni, uno che negli anni Settanta era messo in cattiva luce proprio per il suo essere disimpegnato. Dal 1990, poi, Vasco Rossi trasformerà i concerti da sessantamila presenze in ritualità costante dell'estate italiana. I protagonisti di Banana Republic, invece, una volta archiviato questo progetto prenderanno strade diverse: Ron e gli Stadio rimarranno nell'orbita di un Dalla sempre più eccentrico e sperimentatore, mentre De Gregori predicherà un isolazionismo quasi nichilistico, prima di riscoprirsi popolare nel 1992, con il disco *Canzoni d'amore*. I due vivranno anche un lungo periodo di gelo, e per rivederli in tour insieme bisognerà aspettare il 2010 (*Work in progress*).

Tornando all'estate di quarant'anni fa, durante le date di Brescia, Verona e Bologna lo studio mobile Manor registrò alla meno peggio una manciata di brani in presa diretta. La qualità era scadente, il prodotto raffazzonato e in studio vennero persino aggiunti degli applausi finti: il

risultato sarà il trascurabile disco dal vivo *Banana Republic*, un documento che uscirà già in estate, mentre i concerti non erano ancora terminati. Nonostante fosse un album improvvisato, si rivelò l'ennesimo successo annunciato: arriverà al primo posto in classifica e venderà mezzo milione di copie dando possibile adito a nuove "contraddizioni", mentre per confezionarlo i dipendenti della RCA avevano dovuto rinunciare alle ferie estive. Ma questi erano aspetti che, nel luglio del 1979, iniziavano già a non importare più a nessuno.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/quaranta-anni-banana-republic/>

Orfani della Rivoluzione / di [Matteo Moca](#)

Besprizornye di Luciano Mecacci racconta i bambini di strada della Russia sovietica.

[Matteo Moca](#) si è laureato in *Italianistica* all'Università di Bologna con una tesi su *Landolfi e Beckett*. Attualmente è dottorando in *letteratura italiana* e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con *Gli Asini*, *Blow Up*, *Alfabeto2*, *minimaetmoralia*.

L

a protagonista del grande romanzo di Andrej Platonov.

Mosca felice si chiama Mosca Čestnova ed è una creatura inquieta e raminga, il cui primo ricordo rimanda direttamente alla Rivoluzione d'ottobre, quando era solo una bambina: si tratta di un ricordo violento che ha per protagonista un bolscevico inseguito e ucciso davanti ai suoi occhi. Mosca è orfana sin dalla più tenera età e quando è ormai una donna adulta, un sogno terribile la riporta agli anni della sua infanzia:

“correva per una strada dove abitavano animali ed esseri umani – gli animali le strappavano brandelli dal corpo e li mangiavano, le persone la agguantavano cercando di trattenerla”, e alla fine di lei rimane solo lo scheletro, quando “dei bambini che passavano cominciarono a rompere anche qualche ossa, (...) sentendosi magra e sempre più rimpicciolita Mosca continuava pazientemente a fuggire, pur di non tornare mai nei terribili luoghi che aveva abbandonata nella fuga, pur di restare viva”.

Questo sogno “triste e indistinto” della protagonista non è solo immaginazione: a tornare nella sua mente sono i ricordi dell’infanzia, quando lei, così come molti altri bambini, faceva parte dei “besprizornye”, parola russa traducibile in italiano con perifrasi come bambini randagi, bambini senza alcun controllo né tutela. A questi bambini, i figliastri della rivoluzione, rimasti orfani, abbandonati dai genitori o addirittura che decisero di propria volontà di lasciare la famiglia, ormai decimata dalle violenze e dalla fame, dedica adesso un libro Luciano Mecacci, *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia sovietica (1917-1935)*, pubblicato da Adelphi nella bella Collana dei casi, un libro che per la prima volta ricostruisce questa storia per il lettore italiano. *Besprizornye* è un libro coraggioso che va a scavare in una delle vicende più disturbanti e tragiche del Novecento, una materia complessa che Mecacci riesce a mettere insieme e gestire anche grazie al suo occhio esperto di psicologo e alla sua profonda conoscenza della Russia.

I besprizornye registrati dal regime sovietico arrivarono a essere all’inizio degli anni Venti del Novecento circa sette milioni: un enorme gruppo di abbandonati, reietti della società, rimasti esclusi dal mondo a seguito del 1917. Questi bambini tra i sei e i sedici anni, che si univano in piccoli gruppi, sono descritti da Mecacci con un preciso riferimento alle fonti. Ne emerge un ritratto terrificante: sporcizia impressionante, stracci consumati ammicchiati sui piccoli corpi nella speranza di trattenere il calore, assenza di scarpe anche quando il terreno era coperto di neve, fumo e utilizzo di droghe, furti e prostituzione.

I besprizornye registrati dal regime

**sovietico arrivarono a essere all'inizio
degli anni Venti del Novecento circa
sette milioni.**

Durante una visita in un orfanotrofio a Novočerkass, il console belga Joseph Douillet (le cui memorie dalla Russia saranno la fonte primaria per il celebre fumetto di Hergé *Tintin nel paese dei soviet*) e il professor Armandi della Croce Rossa Italiana, restano pietrificati da ciò che vedono in una “sala sudicia e male illuminata”: “asfissati da fetori stomachevoli, tanto da essere costretti a estrarre il fazzoletto e portarlo alla bocca” scorgono sotto i tavoli bambini che si “abbandonano ad atti che una penna decente non saprebbe descrivere”. Soprattutto, però, constatano l'assenza totale di personale: “i bambini sono abbandonati a loro stessi. Chi gioca, chi si picchia, “e in un'altra stanza ritroviamo la stessa scena che ci ha sbigottiti nella prima”.

La prostituzione diventa in particolare uno dei modi utilizzati per provare a uscire dalla miseria, come racconta Mecacci in quello che è forse il capitolo più crudo del libro. In condizioni psichiche alterate, anche dall'uso di droghe e dell'alcool, soprattutto cocaina e vodka, le bambine e i bambini adescano passanti o viaggiatori di passaggio nelle stazioni, in situazioni dove i segni lasciati sui loro piccoli corpi da miseria e squallore funzionano come ulteriori segnali di debolezza, generando un nuovo meccanismo di sopraffazione che li vede vittime. La prostituzione, annota Mecacci, per molti di questi besprizornye “fu il modo estremo per fronteggiare il freddo degli scantinati e la fame perenne”. Per provare a comprendere questa situazione, che indignava i benpensanti dell'epoca, si potrebbe fare riferimento alle parole del Grande Inquisitore, continua Mecacci citando Dostojevskij: “Prima sfamateli, e poi chiedete loro la virtù”.

L'attrice e regista lituana Anna “Asja” Lacis descrive i componenti di queste bande, che incontrò personalmente nel 1919: “c'erano ragazzi con i visi neri, non lavati da mesi, indossavano giacche a brandelli da cui l'ovatta pendeva a ciuffi, calzoni imbottiti larghi e lunghi tenuti su con una corda. Erano armati di bastoni e spranghe di ferro. Andavano sempre in giro a gruppi guidati da un capo e rubavano, rapinavano,

uccidevano”. Uno “spettacolo indicibilmente triste” come lo definì Walter Benjamin proprio durante una visita alla Lacia, con protagonisti questi “bambini abbandonati, pittoreschi e coperti di stracci”, impegnati ad andare a zozzo, correre, sedere lungo le strade, mentre respirano “un’aria di sventura”, come scrisse Joseph Roth nel 1926 nel suo *Viaggio in Russia*.

A denunciare questa situazione terribile furono in tanti: da Asja Lacia a Walter Benjamin, da Joseph Roth a Georges Simenon, fino a Pasternak.

Ma a denunciare, o comunque ad annotare, questa situazione terribile furono in tanti, anche scrittori molto prestigiosi, come nel caso di Georges Simenon che si trovò a fare un viaggio intorno al Mar Nero nel 1933, più di dieci anni dopo il picco numerico di bambini abbandonati, mostrando che la situazione, seppure un poco migliorata, non era certo in via di risoluzione. Proprio durante alcune visite a Odessa e Batumi emerge proprio come la gravità della vicenda dei bambini abbandonati non fosse molto differente rispetto a quella degli anni Venti, ma ciò che maggiormente colpisce lo scrittore è la causa che la sua guida individua di questa situazione terribile, ravvisabile in una generica tendenza al “vizio”: “ce ne sono dappertutto – dice la guida allo scrittore belga – dormono dove capita... mangiano quello che trovano... Sono una gramigna...”.

Quando Simenon chiede se qualcuno si prende cura di questi bambini, la risposta di Sonia, questo il nome della guida, è disarmante, soprattutto perché, di fronte a loro, c’è “una bambina di cinque anni che dormiva per terra, con la testa ripiegata sul braccio”: “Ci sono – dice Sonia – delle case di rieducazione, ma scappano... hanno già il vizio in corpo”. All’interno di questa idea delle classi superiori di una macchia primigenia e permanente che pesa sui besprizornye, nel dialogo tra Simenon e Sonja per esempio è evidente il disprezzo ostentato dalle classi sociali più alte e scolarizzate nei confronti di questi poveri bambini, ha certo pesato anche la posizione politica della prima epoca

sovietica: si trattava infatti di un argomento tabù di cui era sconsigliato parlare anche in famiglia o tra amici in casa propria, “rischiava grosso chi si azzardava solo ad accennarvi” racconta Mecacci.

Il fatto che questa situazione dovesse passare sotto silenzio per paura di delazioni (“Questo tema / ancora non è stato urlato” scrive nel 1926 Majakovskij nella poesia *La piaga dei besprizornye*) e il tentativo di mantenere il più possibile nascosta la storia perché avrebbe pesato incontrovertibilmente sulla visione che il resto del mondo aveva dell’Unione Sovietica, sono i due fattori che spiegano come delle vicende dei besprizornye si sia iniziato a parlare solo in tempi più recenti.

Una delle domande che con più forza si insinua durante la lettura del libro di Mecacci, anche a fronte dei milioni di bambini che vissero questa situazione, riguarda il destino di questo sterminato gruppo di senza casa e senza affetti. Se le risposte si intravedono già nello scorrere dei capitoli, quello finale, intitolato *Tormentare*, sgombra il campo da ogni dubbio, raccontando come molti di questi furono internati nei lager, dove oltre alle violenze della detenzione si trovarono a subire anche quelle degli adulti (si pensi a quello che racconta Solženicyn in *Arcipelago Gulag*, le violenze che C. riversa sui ragazzi, colpevoli di piccoli furti di cibo nei confronti di invalidi e anziani: “acchiappava di nascosto un marmocchio, lo buttava a terra, con il ginocchio gli schiacciava il petto fino a che sentiva le costole scricchiolare”), altri invece, che sopravvissero alla vita randagia, diventarono soldati nelle milizie e nell’Armata Rossa, dove secondo gli ufficiali potevano mettere a frutto l’assenza di empatia nei confronti degli altri, caratteristica “ideale per servitori dello stato sovietico quali i soldati schierati in prima linea”.

Molti diventarono soldati nelle milizie e nell’Armata Rossa, dove secondo gli ufficiali potevano mettere a frutto l’assenza di empatia nei confronti degli altri, caratteristica “ideale per servitori

dello stato sovietico quali i soldati schierati in prima linea”.

Di questi ebbe modo di parlare Indro Montanelli nel 1941 in una delle sue cronache di guerra per il Corriere della sera sul fronte finnico-sovietico: dove dopo aver visto questi soldati estremamente giovani e aver notato che “non hanno né istruzione civile né militare”, Montanelli si interroga se Stalin servendosene “vuol approfittare dei besprizorniki per vincere la guerra o se vuole approfittare della guerra per sbarazzarsi dei besprizorniki”.

La vicenda dei besprizornye si ritrova anche in alcuni passaggi del celebre romanzo di Boris Pasternak *Il dottor Živago*: in uno di questi si racconta di come alla lavandaia Tanja, besprizornica, fu assegnato il cognome Bezocerdeva, “non un cognome, ma una parola inventata, deformata”: a una figlia di ignoti non è concesso di avere un nome reale. Ma forse, aggiunge Pasternak, “nel cuore della Russia, in qualche luogo dove la lingua è ancora pura e intatta” le hanno dato un nome normale, comprensibile: impressionanti sono le liste di bambini senza nome che furono pubblicate sui giornali con la speranza di alcune sparute famiglie di ritrovare i propri figli – alcune di queste sono riportate da Mecacci nel libro – liste che generano questa impressione anche proprio per l'impossibilità di nominare questi bambini che non hanno più la possibilità di essere chiamati. Perduti, molto spesso, per sempre – così come il loro nome.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/orfani-rivoluzione-besprizornye/>

L'orizzonte dell'universo / di [Amedeo Balbi](#)

L'universo è tutto ciò che esiste, o è tutto ciò che possiamo osservare?

[Amedeo Balbi](#) _____ *insegna all'Università di Roma "Tor Vergata". Astrofisico, editorialista de Le Scienze. Scrive tra gli altri per Repubblica, La Stampa, Wired, Il Post. Con "Cercatori di meraviglia" (Rizzoli, 2014) ha vinto il Premio Nazionale di Divulgazione Scientifica*

2015. Il suo ultimo libro è "L'ultimo orizzonte" (UTET, 2019).

D

i cosa parliamo, quando parliamo di universo? Alcuni

decenni fa, Carl Sagan apriva la sua celebre trasmissione televisiva *Cosmos* con le parole: “Il cosmo è tutto ciò che è, che è stato, o che sarà”. Un rapido sguardo al vocabolario conferma questa definizione: secondo il Treccani, l’universo è “l’ambiente in cui hanno sede tutti i corpi materiali esistenti e tutti i fenomeni naturali”. D’accordo, ma proviamo a capire meglio. L’universo è tutto ciò che esiste, o è tutto ciò che possiamo *osservare*?

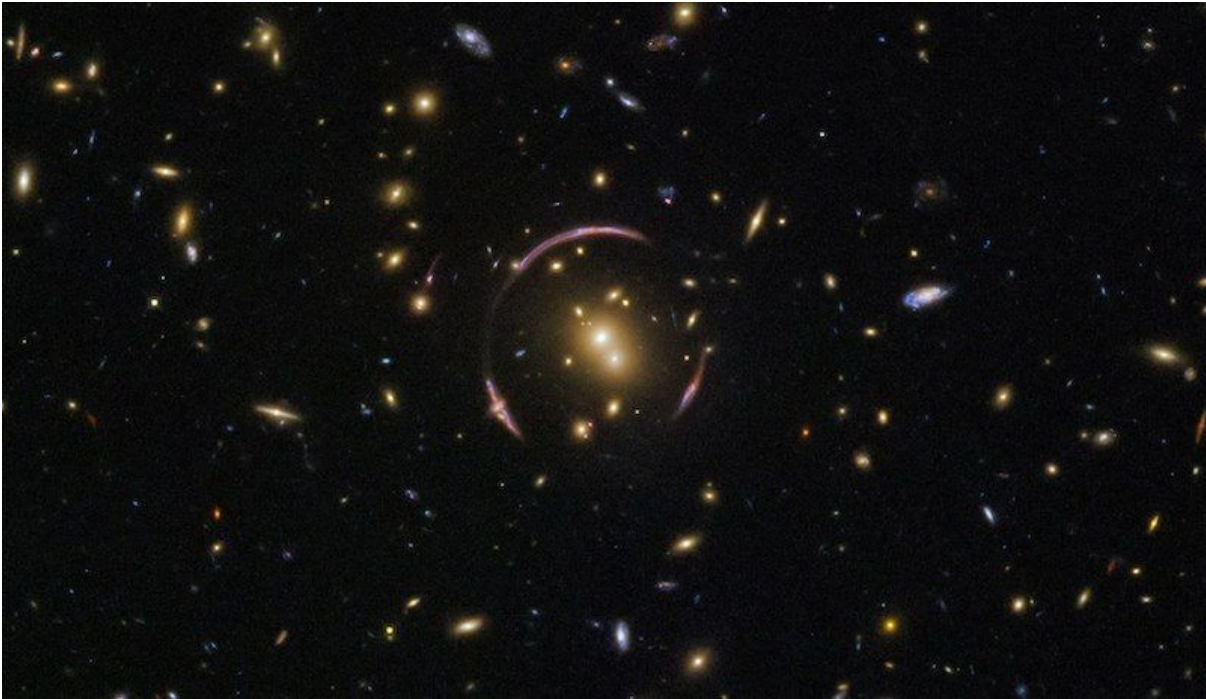
Qui entrano in gioco sottili distinzioni filosofiche intorno al concetto stesso di esistenza. Per un realista, c’è qualcosa là fuori, indipendentemente dal fatto che qualcuno lo osservi o no. Molti scienziati (la maggior parte, forse) sarebbero inclini a sottoscrivere un’interpretazione del genere: dopotutto, è difficile immaginare di poter fare scienza senza essere convinti che ci sia qualcosa che esiste di per sé. A ogni modo, anche senza prendere posizione in merito all’esistenza di una realtà indipendente dalle nostre osservazioni, è indubbio che l’universo che è oggetto di indagine scientifica è unicamente quello a cui abbiamo accesso con le nostre osservazioni.

Bene: questo universo, che chiamerò “universo osservabile”, non è l’universo della definizione di Sagan, o del dizionario, e a cui forse pensiamo tutti noi. Non è tutto ciò che esiste, ma un suo sottoinsieme. In ogni momento, dalla nostra posizione nello spazio e nel tempo, possiamo

osservare soltanto una porzione limitata della realtà. Non si tratta di una limitazione tecnica, ma di una barriera ineliminabile, per quanto ne sappiamo.

Per capire di che si tratta, dobbiamo partire dal fatto che la velocità della luce è finita. Non è una cosa scontata: per secoli, i fisici hanno dibattuto se i segnali luminosi si propagassero in modo istantaneo oppure no, e infine hanno concluso, sperimentalmente, che no, la luce impiega un tempo finito per viaggiare da un punto all'altro dello spazio. Albert Einstein fece un passo oltre, e mise a fondamento della teoria della relatività (e quindi di tutta la fisica moderna) il fatto che la velocità della luce nel vuoto è una costante di natura, identica per qualunque osservatore. Non importa cosa facciate, essa varrà sempre precisamente 299 792 458 metri al secondo. Una delle conseguenze di questo fatto è che nessuna informazione può propagarsi nello spazio più velocemente della luce.

Ma noi studiamo l'universo attraverso segnali che ci giungono da altri punti dello spazio. Di conseguenza, ogni informazione che riceviamo è un'informazione sul passato di regioni lontane. Non abbiamo nessuna esperienza diretta di questo fatto fondamentale perché, nella vita quotidiana, il tempo che impiega la luce a raggiungerci da ciò che ci circonda è minuscolo. E però, quando guardate il volto della persona che amate, state vedendo un'immagine di come era quel volto una piccolissima frazione di secondo fa, quando la luce è partita da lì verso i vostri occhi. In un certo senso, siamo circondati da fantasmi: quando guardiamo qualcosa, quella cosa è già cambiata.



Clust

er di galassie SDSSJ0146-0929. Crediti: NASA/ESA Hubble Space Telescope Più lontano spingiamo lo sguardo, più aumenta il ritardo con cui riceviamo le immagini. La luce del Sole ci arriva circa otto minuti dopo essere partita dalla sua superficie. La luce delle stelle che vediamo a occhio nudo nel cielo notturno è partita decine o centinaia di anni fa. E quando i nostri telescopi osservano le galassie più lontane, il ritardo diventa enorme: centinaia di milioni, o persino miliardi, di anni.

È stato detto più volte che il telescopio, per certi versi, è una macchina del tempo: quando guardiamo lontano nello spazio, guardiamo anche il passato dell'universo. È una caratteristica della natura che suscita stupore, e che è anche utilissima per il lavoro degli astrofisici, che possono letteralmente investigare la storia dell'universo come farebbe un archeologo, scavando indietro verso epoche sempre più remote.

Questa possibilità che la natura ci offre non è scontata. Se l'universo non evolvesse nel tempo (come pensavano i fautori della teoria dello stato stazionario) non saremmo in grado di vedere nessuna differenza guardando regioni sempre più distanti. Lo studio dell'universo non sarebbe altro che una collezione di immagini grossomodo identiche. Ma l'universo cambia. Perciò, una limitazione fisica (la finitezza della velocità della luce) diventa un'opportunità: possiamo guardare direttamente i diversi stati che l'universo ha attraversato durante la sua

storia.

In questo fatto meraviglioso, però, si annidano alcuni svantaggi. Il primo è piuttosto ovvio: guardare lontano è difficile di per sé, perché gli oggetti diventano più deboli e più piccoli. Ma in un universo in espansione ci sono complicazioni ulteriori. I segnali elettromagnetici subiscono il redshift, e si spostano fuori dalla regione visibile dello spettro. Inoltre, la stessa natura degli oggetti cambia con il tempo. Guardando lontano, guardiamo oggetti più giovani: le galassie più distanti, per esempio, appaiono molto diverse da quelle dell'universo locale. Anche il loro numero cambia: addirittura, guardando verso distanze sempre più grandi a un certo punto non vediamo più stelle, semplicemente perché ancora non si erano formate. Quando interpretiamo i dati astronomici, dunque, dobbiamo tenere conto dei possibili effetti legati all'evoluzione delle proprietà fisiche degli oggetti che osserviamo.

Ma c'è un limite più radicale. Se l'universo non è eterno, la luce ha avuto solo un tempo finito per viaggiare attraverso lo spazio. Questo significa che non possiamo osservare tutto l'universo, ma soltanto una regione finita: quella che la luce ha potuto percorrere dall'inizio dell'universo a oggi.

In altre parole, l'universo ha un "orizzonte". Siamo chiusi in una bolla sferica di informazione, e non possiamo guardare oltre. Fuori dalla bolla, presumibilmente, c'è dell'altro, ma non è osservabile. Naturalmente, l'orizzonte non è un bordo del cosmo e l'universo non è una sfera: proprio come avviene con l'orizzonte terrestre, se potessimo cambiare la nostra posizione nell'universo il perimetro dell'orizzonte muterebbe, e vedremmo altre regioni dello spazio. Ma la conclusione resta la stessa: c'è un limite ineliminabile al volume di universo che possiamo esplorare direttamente.

L'esistenza di un orizzonte nel cosmo è strettamente legata al fatto che c'è un limite al tempo che la luce (o qualunque altro segnale) ha avuto

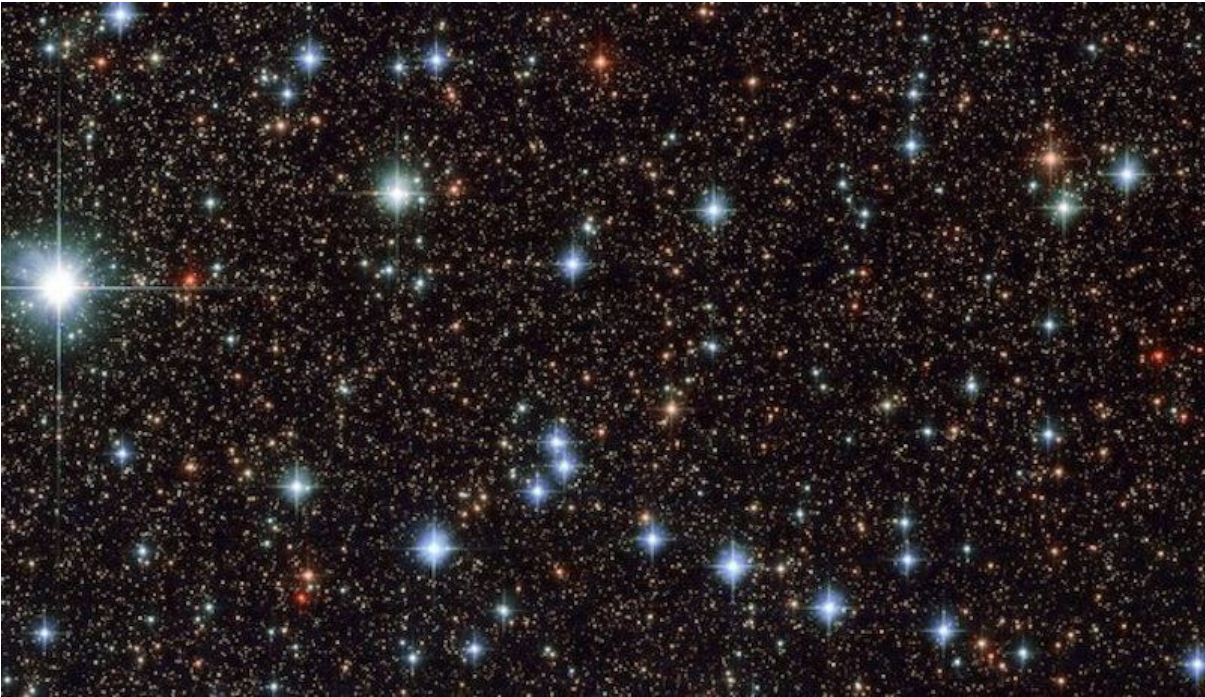
per attraversare lo spazio: nel modello del big bang, non possiamo risalire più indietro di 13,8 miliardi di anni fa. Un universo eterno e immutabile, invece, non avrebbe orizzonti. In ogni istante, potremmo ricevere segnali da regioni arbitrariamente lontane da qui, che avrebbero viaggiato per il tempo sufficiente a raggiungerci, anche se questo tempo fosse incredibilmente lungo. Curiosamente, sembrerebbe che la prima menzione documentata del concetto di orizzonte cosmico non appaia in un saggio scientifico, ma nell'ultima opera di un grande poeta visionario, Edgar Allan Poe. Nel poema in prosa *Eureka* (una fantasia cosmologica pubblicata nel 1848 e informata dalle conoscenze scientifiche dell'epoca, ma anche dalla metafisica spiritualista in voga in quel periodo) Poe dà la sua spiegazione di un fenomeno noto come "paradosso di Olbers", dal nome dell'astronomo che per primo se ne era occupato: il cielo notturno è in larga parte buio, a dispetto del fatto che l'universo potrebbe, in linea di principio, contenere un'infinità di stelle. Ecco come lo descrive Poe, e come lo risolve:

*Se la successione delle stelle fosse
infinita, lo sfondo del cielo avrebbe
una luminosità uniforme, come
quella della nostra Galassia, perché
non potrebbe esserci assolutamente
nessun punto, in tutto lo sfondo,
privo di una stella. Il solo modo,
perciò, in cui potremmo comprendere
i vuoti osservati dai nostri telescopi
in tutte le direzioni sarebbe di
supporre che la distanza dello sfondo
invisibile sia così grande che nessun*

*raggio luminoso possa aver ancora
avuto il tempo di raggiungerci.*

Appunto, in un universo che ha iniziato la sua evoluzione 13,8 miliardi di anni fa, la luce ha avuto solo 13,8 miliardi di anni per viaggiare. La distanza dell'orizzonte va però calcolata tenendo conto dell'espansione dell'universo. Nel tempo che la luce impiega per arrivare a noi dalle regioni più lontane, lo spazio si dilata: questo fa sì che il raggio dell'universo osservabile sia circa tre volte più grande dei 13,8 miliardi di anni luce che ci si aspetterebbe ingenuamente. Stando ai nostri migliori modelli, il confine che separa il visibile dall'invisibile dovrebbe trovarsi a circa 46 miliardi di anni luce dalla nostra posizione. (Per inciso, questo spiega come mai talvolta si sente parlare della scoperta di galassie molto più lontane di 13,8 miliardi di anni luce. È del tutto normale, ma la cosa può creare confusione se non si è capito come stanno le cose.)

Naturalmente, spostandoci in un altro punto dello spazio anche l'orizzonte si sposterebbe: ma qualunque altra posizione potremmo mai immaginare di raggiungere viaggiando nel cosmo, anche a velocità prossime a quella della luce, cambierebbe le cose in modo trascurabile. Non c'è nulla che possiamo fare, in concreto, per modificare questo limite naturale.



La costellazione del Sagittario. Crediti: NASA/ESA Hubble Space Telescope

Le cose stanno anche leggermente peggio di così. Ho detto che guardare lontano nello spazio equivale a guardare indietro nel tempo. Ma quando guardiamo indietro nella storia dell'universo ci addentriamo in condizioni fisiche radicalmente diverse da quelle attuali. Ingenuamente, potremmo aspettarci di poter guardare in un passato sempre più remoto, fino all'origine dell'universo. Ma non è così.

L'universo primordiale era talmente caldo e denso da non essere trasparente. Siamo circondati da una fotosfera cosmica, assolutamente analoga a quella di una stella, e non possiamo guardarci attraverso. Osservando sempre più in profondità nel buio cosmico ci scontriamo dunque con un muro di fuoco invalicabile. È ciò che abbiamo chiamato radiazione cosmica di fondo, e che ci ha permesso di guardare direttamente lo stato dell'universo primordiale. Ma essa ci svela anche gli eventi avvenuti in epoche ancora precedenti. La radiazione di fondo è il segnale elettromagnetico più antico che possiamo sperare di ricevere dall'universo.

Il muro della fotosfera cosmica coincide, grossomodo, con il confine dell'orizzonte. Ma non esattamente. Circa 380 000 anni separano il

momento in cui dovrebbe essere iniziata la storia dell'universo, stando al modello del big bang, dall'epoca in cui lo spazio è diventato trasparente e i fotoni primordiali hanno iniziato a viaggiare liberamente. Fin tanto che osserviamo il cosmo attraverso le onde elettromagnetiche, quei 380 000 anni di storia non sono accessibili all'indagine diretta, e ciò che è accaduto può essere ricostruito solo indirettamente. Vedremo in seguito quali siano le prospettive per provare a scrutare ancora oltre, usando segnali diversi da quelli elettromagnetici, ma per ora dobbiamo accontentarci di questo.

Non è poco, intendiamoci. Il volume di universo osservabile è straordinariamente grande, e studiare ciò che contiene sarebbe sufficiente a tenere occupati gli astrofisici per chissà quanto tempo. L'orizzonte dell'universo è a una distanza talmente grande che non si riesce nemmeno a farsene un'idea: circa 4×10^{26} metri da qui. Al suo interno, ci sono centinaia di miliardi di galassie, ognuna con centinaia di miliardi di stelle. Ci sono 10^{80} protoni, e un miliardo di volte più fotoni. Sono quantità smisurate.

Il punto, però, è un altro. Abbiamo motivi per credere che la parte osservabile dell'universo sia rappresentativa dell'Universo "con la u maiuscola", quello di Sagan e del dizionario, inteso come tutto ciò che esiste? L'universo osservabile sembra conformarsi all'idea copernicana che nessuna regione dello spazio sia, in media, diversa dalle altre: ma fin dove è lecito estendere questa idea? L'esistenza di un orizzonte ci impedisce di capire completamente il cosmo? Dobbiamo accontentarci di qualcosa di meno?

Estratto da [L'ultimo orizzonte. Cosa sappiamo dell'Universo](#), UTET 2019.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/orizzonte-universo/>

Il cinema di Marinella Pirelli / di [Tommaso Isabella](#)

La ricerca di un'artista che dalla pittura all'installazione ha indagato l'esperienza del reale mediata dalla luce.

[Tommaso Isabella](#) *scrive e si occupa di programmazione cinematografica. S'interessa di cinema, arte e cultura visuale. Collabora con le riviste Film TV e Filmidee, con Filmmaker Festival (Milano) e Fracto - Experimental Film Encounter (Berlino).*

L'

inquadratura è in bianco e nero, un paesaggio di

campagna: alberi spogli, uno specchio d'acqua, forse un lago, poi monti scuri e il sole basso all'orizzonte. Una mano, che inizialmente oscurava l'obiettivo, lo rivela dal nero dello schermo e continua a restare in campo, a intromettersi nella traiettoria che va dalla cinepresa al sole, schermando la vista. Gioca col sole, lo tiene tra indice e pollice come fosse una sfera minuscola e soffice, si passa i raggi tra le dita facendoli estinguere o avvampare fino a bruciare la pellicola. A un certo punto questa s'inverte, passa dal positivo al negativo, mentre la scena si ripete, la luce ora si spande come una foschia nerastra, che la mano continua a dosare finché, specularmente, torna a coprire l'obiettivo in una dissolvenza al bianco.

Appropriazione, a propria azione, azione propria – Sole in mano (1973) introduce il percorso di *Luce movimento. Il cinema sperimentale di Marinella Pirelli* (a cura di Lucia Aspesi e Iolanda Ratti, al [Museo del Novecento](#) di Milano fino al 25 agosto) e la semplicità con cui intreccia luce e gesto, paesaggio e corpo, riassume bene la ricerca di un'artista che dalla pittura all'installazione, attraverso il cinema, ha indagato le

condizioni fisiche e affettive di un'esperienza del reale mediata dalla luce.

La distanza dal sole alla mano della filmmaker inquadrata dall'obiettivo si trasforma in uno spazio di gioco e riflessione: la cinepresa prolunga lo sguardo e la mano si fa a sua volta protesi della macchina, diaframma organico che iscrive nel film la presenza dell'artista. "Appropriazione" come afferrare il sole, ma anche appropriarsi del dispositivo, fare corpo con esso, filmare come "azione propria", che agisce al contempo sulle proprietà elementari del mezzo (la dialettica tra luce e ombra, positivo e negativo).

Questa essenzialità gestuale caratterizza molti lavori di Marinella Pirelli. Film, sculture e installazioni sono esperienze di uno stesso occhio incarnato, immerso nell'istante e proiettato in trame luminose, fra rifrazioni e diffrazioni: corpi che assorbono e respingono la luce, ne sono attraversati e trasformati. Un cinema "sperimentale" nella tensione a far coincidere l'osservazione e l'esperienza, il sensuale e l'esistenziale, aderendo al corpo come un diaframma in cui il ruolo di regista, attrice e spettatrice si confondono, oppure espandendosi oltre il film, in un ambiente aperto, variabile e interattivo.

Il nome di Marinella Pirelli è tanto eufonico quanto misconosciuto, custodito da un percorso intimo e personale, un'orbita solitaria che ha intercettato importanti sviluppi nell'arte italiana tra anni Sessanta e Settanta e ha avuto un ruolo pionieristico in quello che all'epoca non si chiamava ancora *expanded cinema*, restando peraltro estranea al contesto in cui viene storicizzato il cinema sperimentale italiano.



Appr

opriazione, a propria azione, azione propria – Sole in mano (1973). Courtesy: Archivio Marinella Pirelli

Marinella Marinelli nasce a Verona nel 1925, studia a Belluno, a Padova s'iscrive a Lettere, che abbandona, perché intanto ha già cominciato a dipingere e scelto la sua strada. Si guadagna da vivere come illustratrice e figurista, nel 1948 si trasferisce a Milano, dove disegna anche costumi e scene per la compagnia teatrale Il Carrozzone, poi nel 1950 si sposta a Roma dove un anno dopo è assunta come disegnatrice alla Filmeco, casa cinematografica che produce film di animazione. Qui comincia a interessarsi al cinema, ne apprende il linguaggio e i rudimenti, studia alla moviola i film di Norman McLaren, il cui influsso si ritrova nelle animazioni a passo uno realizzate dieci anni dopo, *Gioco di dama* e *Pinca e Palonca*, suoi primi esperimenti cinematografici.

Frequenta l'ambiente artistico e cinematografico, quello che si ritrova all'osteria Menghi, dove nel 1952 conosce Giovanni Pirelli. Lui ha

appena curato l'edizione delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza*, è l'erede dell'omonima dinastia industriale, che ha rinunciato a guidare la ditta per diventare scrittore e storico, oltre che partigiano e socialista. Si sposano un anno dopo, hanno due figli, nel 1960 si stabiliscono a Varese, vicini a Milano (dove nello stesso anno l'artista tiene la sua prima personale), ma sempre in contatto con Roma, dove acquisterà in seguito uno studio. Fra le sponde di questa esistenza agiata – appartata, ma intrecciata al mondo artistico e intellettuale anche grazie all'attivismo poliedrico di Pirelli – inizia un decennio in cui a partire dalle esperienze col film 16mm la sua opera fiorisce prima di interrompersi bruscamente in seguito alla morte di Giovanni in un incidente d'auto nel 1973. Marinella Pirelli si ritira dalle scene, continua a dipingere e con l'inizio del millennio, il suo lavoro ritrova visibilità grazie ad alcune mostre, prima della morte nel 2009.

Come suggeriscono i titoli di alcuni studi girati nel paesaggio naturale, quelli che richiamano più direttamente la sua pittura e ne riprendono un motivo centrale, il fiore – *Il lago soggettivo-oggettivo* (1964-65), *Da neve a rosa* (1966) e *Inter-vento* (1969) –, i film di Marinella Pirelli esplorano una distanza, una tensione nel campo del visibile che innesca trasformazioni, scarti di prospettiva anche violenti: in *Bruciare* (1971) alcuni fiori in primo piano sono delicatamente seviziati da una sigaretta accesa, che brucia il lembo inferiore dei petali e provoca reazioni chimiche nei loro pigmenti, facendo comparire gocce vermiglie nel giallo di una cosmea, aloni celesti sul viola di una campanula.

I suoi esperimenti si risolvono in gesti precisi, intensi e diretti, una presenza fisica alla ripresa che diventa esplicita quando decide di utilizzare il cinema come specchio, strumento di auto-osservazione con cui raccontarsi e ricomporsi in uno sguardo decentrato. Realizzato all'epoca delle sedute di autocoscienza e soprattutto dopo l'incontro e l'amicizia con Carla Lonzi, *Narciso, film esperienza* (1966-67), è un reperto proto-femminista che Marinella sembra girare innanzitutto per sé, come rituale domestico e segreto, per rivedersi nel film proiettato mentre registra il monologo che costituisce la colonna sonora, in una performance raddoppiata che iscrive corpo e voce. La sera tardi, al buio nel suo studio (mentre i bambini dormono di sopra, come nota a un

certo punto), l'artista si riprende mentre si sveste, guardando sempre nella cinepresa e quindi mostrando in soggettiva solo dettagli ravvicinati del proprio corpo, deformati dalla lente che inquadra la trama della pelle, le calze, le cosce, lo smalto rosso delle unghie, in un'esplorazione quasi tattile condotta in un'unica ripresa senza stacchi (il film dura 11 minuti, una bobina 16mm da 400 piedi).

Denudamento simbolico ripreso e approfondito nel flusso tortuoso di parole improvvisate al dittafono che s'interrogano, indugiano, divagano, quasi mimando le mosse della cinepresa, nello stesso tentativo di descriversi, reinquadrarsi, tenere a fuoco un'immagine di sé nell'ottica sfaccettata dell'intersoggettività. "Avere un magnetofono nel cervello", mormora: lo stesso che Lonzi usava all'epoca nelle conversazioni con gli artisti che monterà in *Autoritratto* (1969), dove il gesto di *ritrarsi* è anche quello di farsi indietro, rinunciare alla propria posizione di potere, lasciando spazio all'automatismo della registrazione, all'identità fluida, polifonica che si forma nel dialogo con l'altro. Nelle parole con cui l'artista commenta *Narciso* in occasione della sua presentazione pubblica (che avviene solo nel 1974) risuona un'urgenza esistenziale affine a quella che guiderà Lonzi lontano dalla critica d'arte dopo *Autoritratto*: "Non so essere critica; non so essere regista di me stessa e nemmeno attore. So solo essere in quel momento che sono e sento e vivo, [...] essere attento al proprio divenire, vivere contemporaneamente in modo oggettivo e soggettivo, ma in modo fisico, non intellettualistico."

**I film di Marinella Pirelli esplorano una
distanza, una tensione nel campo del
visibile che innesca trasformazioni,
scarti di prospettiva anche violenti.**

Il sottotitolo "film esperienza" sembra esplicitare questa spinta a situarsi nel momento vissuto attraverso la percezione straniata dal dispositivo, paradosso fecondo in cui s'intuisce la temporalità aderente e sfasata rispetto all'azione che caratterizzerà il nesso tra corpo e medium elettronico, tra performance e videoarte nel decennio seguente. Rispetto al contesto dell'epoca, tuttavia, questo interesse per la componente

temporale dell'opera entra piuttosto in risonanza con quello dell'arte ottica e cinetica: opere concepite come strutture in divenire continuo e aleatorio, che utilizzano luci artificiali, materie plastiche, motori, campi elettromagnetici.

Evento storico che afferma il movimento in Italia è la mostra “Arte programmata” organizzata da Bruno Munari nel maggio del 1962 presso il negozio Olivetti in Galleria Vittorio Emanuele a Milano, dove espongono i milanesi del Gruppo T, i padovani del Gruppo Enne insieme a Enzo Mari e allo stesso Munari. Ed è proprio Munari a stimolare la fascinazione di Marinella Pirelli per questo mondo e a condividere con lei le sue esperienze con la “pittura proiettata”, a cui si dedica dagli anni Cinquanta come sviluppo immateriale e dinamico del piano pittorico. Nelle “proiezioni dirette” e in quelle “multifocali”, ad esempio, Munari proietta attraverso telaietti da diapositive in cui ha assemblato frammenti di pellicole trasparenti, plastiche colorate e fibre varie. In quelle “polarizzate”, inserendo del materiale incolore tra due filtri polarizzanti e ruotandoli per variare il grado d'incidenza della luce, rivela un caleidoscopio di variazioni cromatiche in un semplice pezzo di cellophane. Quest'ultimo metodo viene registrato nel 1963 anche nel film *I colori della luce*, con cui Munari inaugura insieme al regista Marcello Piccardo la produzione sperimentale dello Studio di Monte Olimpino, dal nome della collina nei dintorni di Como, che per un decennio realizzerà film di ricerca e d'informazione pubblicitaria in cui l'interesse scientifico per le proprietà del film si accompagna alla fascinazione per le sue possibilità plastiche.

Ma il primissimo lavoro a uscire dallo Studio comasco è proprio un **documentario** sulla mostra “Arte programmata”, commissionato dalla stessa Olivetti che ha prodotto l'intero evento. Il film nei primi minuti introduce alcuni artisti mentre progettano le opere nel loro studio e per il resto si preoccupa soprattutto di cogliere la presenza e le reazioni dei visitatori di fronte agli oggetti esposti. Inquadrature quasi didattiche che ribadiscono come l'ispirazione cibernetica di un'arte “programmata” mirasse al coinvolgimento del fruitore in una lettura aperta e moltiplicata dell'opera.

I film girati da Marinella Pirelli nello stesso tipo di contesto sono una prosecuzione e una provocazione di quei principi, che inserendosi nella tensione tra “programma” e “opera aperta” offre una sorta di rovescio di quelle inquadrature: lo sguardo di un’artista-osservatrice che interpreta il “programma” dell’opera. *Luce movimento* (1967), il primo dei film realizzati in occasione di una mostra, qui la collettiva “Luce Movimento in Europa” alla Galleria dell’Ariete di Milano, non si limita a documentare l’esposizione, ma muovendosi decisamente nel territorio del film astratto, fa interagire i movimenti e l’ottica della cinepresa con le superfici statiche o mobili delle opere di Grazia Varisco, Bruno Munari, Gianni Colombo, Lucio Fontana e Gino Marotta.

A una personale di quest’ultimo nella stessa galleria, Marinella Pirelli dedicherà un altro film, *Artificiale Naturale* (1968). I motivi vegetali fissati nelle silhouette delle sculture in metacrilato di Marotta costituiscono un’attrazione per la filmmaker, che li interpola anche a inquadrature di veri fiori, ma il suo interesse è soprattutto per il materiale “trasparente e polarizzante, con quelle superfici fatte di pure variazioni luminose.” Le sculture sono in fondo solo un “pretesto” per liberarne le forme attraverso il film in un’esperienza soggettiva e autonoma, che il critico e cineasta Erik Bulloet, nell’approfondita filmografia inclusa nel [catalogo](#) della mostra, definisce “film esposizione”, in cui prosegue l’esplorazione ottica delle superfici del “film esperienza”, ma si prepara anche l’espansione nello spazio del “film ambiente”.

Gli ultimi due film dedicati all’arte sono appunto legati a questo sviluppo. *Al di là della pittura* (1969) documenta l’omonima Biennale d’Arte Contemporanea che riuniva artisti cinetici e concettuali a Benedetto del Tronto nell’estate del 1969. Un film meno astratto, vivace e giocoso nel modo in cui la regista coglie la presenza degli altri artisti e associa nel montaggio le opere a dettagli colti all’esterno dell’esposizione. Marinella Pirelli è presente non solo come osservatrice, ma per esporre l’installazione *Film Ambiente*, presentata a Milano alla Galleria De Nieubourg nel febbraio dello stesso anno: una struttura modulare, un parallelepipedo composto da tubi d’acciaio e teli trasparenti serigrafati che viene inondato dalla proiezione di un film il

cui fascio luminoso colpisce angolarmente la struttura, diffondendosi e moltiplicandosi geometricamente attraverso il reticolo dei teli.



Mari

nella Pirelli, *Doppio autoritratto*, 1973-74.

Il film proiettato è *Nuovo paradiso* (1968-69), che riprende un'altra volta le sculture di Marotta, ma ormai con l'intento di proiettarle e dissolverle nell'installazione. *Film Ambiente* combina così due approcci risolvendo in modo dialettico la tensione tra film e oggetto: da una parte una lettura cinetica della scultura mediante l'immagine bidimensionale del film, dall'altra la proiezione di questo in un oggetto a quattro dimensioni percorribile e modificabile. I visitatori possono infatti attraversare il volume su cui il film è proiettato, contribuendo con la loro presenza e il movimento alla variazione degli effetti visivi e anche di quelli sonori, dato che nell'installazione originale un sistema progettato da Livio Castiglioni sfrutta gli impulsi luminosi ricevuti da sensori montati sulla struttura traducendoli in suoni elettronici in base alla lunghezza d'onda. Il corpo al centro del "film esperienza" si ritrova ora

dall'altra parte della lente, immerso nella luce della proiezione.

Negli anni seguenti l'artista continua a progettare installazioni (solo alcune effettivamente prodotte) che combinano elementi scultorei e proiezioni. Costruisce oggetti in cui sorgenti luminose motorizzate scorrono dietro strati colorati di metacrilato, variandone intensità e sfumature, nelle serie delle "Meteore", oppure, in quella delle "Pulsar", sono assemblate a lenti, specchi e prismi, che a seconda di distanze e incidenze proiettano sulle pareti dello spazio spettri cromatici mutevoli. Le foto e i progetti di questi lavori, rendono una sospensione metafisica che ricorda alcuni "Ambienti spaziali" creati da Lucio Fontana con neon e fari ultravioletti, e proprio la sua concezione "spaziale", che rimanda tanto all'esplorazione della terza dimensione quanto a quella del cosmo, sembra evocata nei nomi scelti per queste serie, quelli di corpi luminosi labili e intermittenti.

Per restare fedeli a questa ispirazione astronomica, potremmo definire l'ultimo film concluso dall'artista, *Doppio Autoritratto* (1973-74), un'eclisse, un momento di svelamento e occultamento in cui torna a riprendere se stessa, questa volta alternando riprese ravvicinate e confuse con la camera a mano a inquadrature fisse, in cui il volto compare in una posa distanziata da ritratto: in entrambi i casi non guarda attraverso l'obiettivo. Come accadeva in altri film, le soluzioni di continuità sono sottolineate da bruschi scarti della colonna sonora tra musica elettroacustica e arie barocche. La filmmaker rinuncia al controllo della cinepresa, ponendosi contemporaneamente al centro della rappresentazione e nel suo punto cieco, in un rincorrersi interminabile di sguardo e presenza, sigillato dalle parole "Quando mi vidi non c'ero", che costituiscono un altro paradossale *Autoritratto* (1971), quello di Vincenzo Agnetti.

Le uniche altre parole sono quelle della didascalia a inizio del film, un cartoncino dattilografato datato gennaio 1974, neanche un anno dalla morte di Giovanni. Si conclude così: "La cinepresa era il mio partner: ognuno di voi è ora il mio partner." L'artista prefigura l'abbandono del suo "partner" meccanico, proprio mentre elabora la recente scomparsa

di quello di vita: un ultimo gesto con cui posa la cinepresa e si consegna a noi in immagine.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/cinema-marinella-pirelli/>

Quale futuro per i musei? / di [Graziano Graziani](#)

Alla ricerca di un equilibrio tra educazione, intrattenimento, sostenibilità economica, impatto sociale e territoriale.

[Graziano Graziani](#) è tra i conduttori di *Fahrenheit* (Rai Radio 3), collabora con Rai 5, e ha scritto e scrive per diverse testate, da *Lo Straniero a Minima & Moralia*. Il suo *Atlante delle micronazioni* è uscito nel 2015 per Quodlibet.

N

egli anni Sessanta del secolo scorso, il critico Michael

Fried, sostenitore del modernismo pittorico americano, poneva l'esperienza teatrale e quella dell'arte pittorica su una scala valoriale dove le due forme occupavano gli estremi, contraddicendosi vicendevolmente. Nel suo saggio *Arte e oggettualità* prendeva espressamente posizione contro la "teatralità", intendendo con questo termine una nuova modalità di fruizione dell'opera d'arte che contraddiceva la pura contemplazione estetica dell'oggetto, in favore di percezioni che avevano più a che fare con la performance, oppure con percorsi spazializzati da attraversare, puntando per esempio sul concetto di durata e attraversamento. Tutto questo, secondo Fried, contraddiceva

la natura oggettuale e quasi iperuranica dell'opera d'arte. Il paradosso di questa posizione – o forse la sua ragione più intima – è che l'autore lo sviluppò nel momento di acme di fenomeni come la *performing art* o l'*action painting* che sembravano decisamente spostare il baricentro del gesto artistico dall'oggetto all'azione, dalla contemplazione all'esperienza. In realtà l'opera d'arte, a causa della sua riproducibilità tecnica, aveva già perso l'aura di cui parlava Walter Benjamin nel suo [celebre scritto](#) del 1936; tuttavia, un ulteriore tassello stava innescando una mutazione nel modo in cui concepiamo le opere d'arte e, ovviamente, i musei che le custodiscono, ed è il compimento della società di massa, globalizzata e scolarizzata.

L'intreccio di tutti questi fattori ha portato le società occidentali, in questi primi decenni del nuovo millennio, a interrogarsi costantemente sul soggetto che forse era rimasto maggiormente in un cono d'ombra nel dibattito novecentesco sull'opera e sull'artista, ovvero: il pubblico. L'*utente* dei musei e delle mostre, per dirla con un linguaggio attuale e niente affatto neutro. Ora, è facile immaginare quanto questa rinnovata centralità del pubblico possa aver suscitato, nel tempo, pareri contrastanti. Da un lato c'è il timore che a un allargamento dell'utenza tutto spostato sui numeri faccia seguito un'eccessiva mercificazione dell'arte; dall'altro c'è il fascino per le possibilità aperte da un processo di democratizzazione nell'accesso all'arte. Nel mezzo, un rapporto di fruizione che sta mutando forma.

E così se oggi Tomaso Montanari e Vincenzo Trione lanciano il loro appello [Contro le mostre](#) (Einaudi, 2017), e cioè contro quello che in gergo giornalistico è stato ribattezzato il “mostrificio”, e cioè quell'insieme di iniziative “di cassetta, culturalmente irrilevanti e pericolose per le opere”, bisogna rilevare come già Fruttero e Lucentini in *La prevalenza del cretino* (Mondadori, 1985), con meno specificità nei problemi del settore ma con la grazia che contraddistingue la loro scrittura, rilevavano la composizione intimamente elitaria del concetto di contemplazione:

Mille turisti in un chiostro significano

*in pratica l'annullamento del
chiosstro. Cento turisti davanti a un
Caravaggio equivalgono alla
soppressione del Caravaggio.
Perduta è la concentrazione, perduto
quel lento approccio contemplativo,
quel girare attorno, quell'inclinare la
testa. (...) È un test durissimo per chi
si crede tollerante, democratico.*

D'altra parte non manca chi rileva, come fa Marco D'Eramo in *[Il selfie del mondo](#)* (Feltrinelli, 2017), indagine sul turismo globale – altro fattore cruciale che va a intrecciarsi ai precedenti – che un atteggiamento elitario, rispetto all'accesso all'arte, non farebbe altro che contraddire la natura delle nostre società attuali, rimpiangendo inutilmente ciò che fu. O chi, come l'antropologo Richard Schechner, afferma che alla perdita del sacro nella sfera sociale e artistica corrisponde un peso sempre maggiore della sfera “comportamentale”, dove lo spettatore si sente coinvolto in prima persona. Schechner, che scriveva negli anni Ottanta e aveva come oggetto di indagine la performance – concetto adattabile, nella sua prospettiva di ex avanguardista, tanto al teatro che all'arte – era convinto che questo spostamento non fosse intrinsecamente buono o cattivo: avrebbe potuto spingere verso la creazione di tante Disneyland, seguendo il modello del parco a tema, oppure dare spazio a sperimentazioni in grado di mutare il nostro rapporto con l'opera d'arte. Tutto sarebbe dipeso da chi dirige tali processi.

Volendo scendere dalle questioni di stampo estetico e filosofico a quelle di stampo pratico, chi si trova oggi a dirigere un museo ha spesso a che fare con interrogativi che spaziano in campi simili, e che ruotano attorno alla centralità del visitatore/utente. Chi sono i visitatori? Come percepiscono il museo? Qual è la ricaduta sul territorio delle iniziative

messe in campo dai musei? Queste domande sono solo un esempio di questo approccio, che sta diventando centrale nella gestione museale. Per questo tre musei autonomi italiani hanno cercato di sviluppare uno strumento che possa aiutarli a individuare, in modo scientifico, quali sono le aree di intervento su cui concentrarsi per valorizzare le proprie strategie in funzione di un coinvolgimento non passivo dei visitatori. Le tre strutture sono i Musei Reali di Torino, Palazzo Ducale di Mantova e le Gallerie Estensi di Modena, mentre la ricerca è stata condotta dal Dipartimento di Ingegneria Gestionale del Politecnico di Milano, con la professoressa Michela Arnaboldi come responsabile scientifico e la ricercatrice Deborah Agostino come coordinatrice del progetto. Si trattava di realizzare un benchmark museale che fornisse dei dati concreti sulle giuste coordinate per tarare gli interventi dei musei in termini di creazione di valore per il territorio. Ma cosa si intende, esattamente, con “creazione di valore”?

Chi si trova oggi a dirigere un museo ha spesso a che fare con interrogativi che ruotano attorno alla centralità del visitatore/utente. Chi sono i visitatori? Come percepiscono il museo?

Secondo Deborah Agostino, il museo genera valore nel momento in cui si apre all'esterno, fornendo ai visitatori reali e potenziali una serie di servizi – dall'educazione all'intrattenimento all'inclusione sociale – che si connettono con le ricadute economiche più tradizionali come l'indotto turistico. “I musei negli ultimi anni hanno cambiato significativamente la loro *mission* – spiega Agostino – trasformandosi da musei che mettono al centro della propria attività la tutela della collezione in musei che mettono al centro il visitatore/utente. Mettere al centro della propria attività l'utente significa cambiare completamente gli obiettivi e le attività del museo. Questo implica, ad esempio, identificare i propri utenti, ascoltarli, definire un'offerta un grado di educare/intrattenere il visitatore”. Agostino insiste sull'aspetto del divertimento, che nell'offerta di un museo odierno non può essere un'attività secondaria, secondo la formula inglese dell'*edutainment*. A questo aspetto si affianca il ruolo sociale del museo e il possibile traino turistico delle sue attività.

Alla presentazione dei risultati della ricerca qualcuno ha mosso il dubbio che uno strumento che agisce in termini numerici potesse essere usato per dare delle pagelle ai musei pubblici. “Nulla di più sbagliato”, argomenta Agostino. “I dati raccolti servono a capire, in termini scientifici, dove indirizzare gli sforzi del museo. Individuare quali sono i settori dove le cose vanno bene e dove invece vanno male, se ci sono segnali di miglioramento o peggioramento. Tanto è vero che la richiesta di elaborare uno strumento simile viene direttamente dai tre direttori dei musei autonomi, che intendevano identificare le priorità di intervento da seguire nel corso del loro mandato”. I dati sono stati raccolti per due anni, con cadenza annuale, e si sta proseguendo con la raccolta. Si tratta di dati elaborati a partire da questionari e interviste rivolte ai visitatori, realizzate sia nei musei che fuori, nello spazio cittadino, ai quali si aggiungono valutazioni di tipo economico sulla spesa e sulla ricaduta territoriale. Nello specifico riguardano: a) la percezione del pubblico rispetto alle attività del museo; b) qual è la reputazione del museo presso la cittadinanza, quali sono le sue attrattive e quanto è effettivamente conosciuto; c) mappatura della distribuzione del personale utilizzato per le varie mansioni; d) l’impatto sociale ed economico generato dal museo. Il quadro che ne è uscito è ovviamente variegato e cambia da museo a museo.

Il museo genera valore nel momento in cui si apre all’esterno, fornendo ai visitatori reali e potenziali una serie di servizi che si connettono alle ricadute economiche più tradizionali.

I Musei Reali di Torino, ad esempio, hanno da subito lavorato alla creazione di un’unica identità sul piano della comunicazione. I Musei Reali sono infatti un polo che comprende sette siti in precedenza autonomi, raggruppati sotto un’unica gestione. “Riorganizzare il personale ha richiesto uno sforzo molto elevato”, spiega Deborah Agostino, e la dislocazione nello spazio urbano è uno degli elementi di difficoltà che il museo deve affrontare. Tuttavia, la scelta comunicativa sembra aver dato buoni frutti, poiché sia i cittadini che i visitatori hanno chiara l’identità del polo museale e che i sette spazi rispondono a un

unico progetto. Al contrario, le Gallerie Estensi, che raggruppano spazi situati in comuni diversi – Modena, Ferrara, Sassuolo – riscontrano una fatica maggiore nello sviluppare un'identità unitaria, anche a causa dei rapporti con le rispettive amministrazioni locali, che secondo la coordinatrice del progetto hanno tentazioni campanilistiche e contrastano inconsapevolmente la realizzazione di un "brand" comune. Per converso il museo emiliano ha lavorato molto sull'accesso alle collezioni per via digitale, attraverso un uso meditato di sito e social network; e i singoli spazi lavorano molto a livello locale, realizzano eventi cittadini, e questo fa sì che l'utenza principale sia quella dei residenti piuttosto che dei turisti a livello nazionale e internazionale. Il Palazzo Ducale di Mantova, invece, ha come forza strategica il fatto di essere parte integrante del centro storico, e dunque un facile attrattore dell'utenza turistica; d'altra parte la dimensione del palazzo è tale da richiedere molto personale per la gestione, cosa che incide sul budget del museo.

Quest'ultimo aspetto, che riguarda la terza tipologia di dati raccolti (la mappatura del personale), è forse quello più interessante della ricerca, perché evidenzia una diversa concezione nella gestione del personale dei musei tra l'Italia e il resto del mondo. "Quando abbiamo cominciato a lavorare alla ricerca – racconta Agostino – abbiamo riscontrato una situazione molto simile tra i tre musei: elevata incidenza di personale di vigilanza e sorveglianza, assenza di personale dedicato al fundraising, al marketing e alle relazioni sul territorio. Queste tre attività, di solito, venivano gestite dal solo direttore del museo, con un aggravio immaginabile. Mappare quella che noi chiamiamo la *saturazione del personale interno* sulle varie attività ha permesso, in tutti e tre i casi, di analizzare la coerenza tra gli obiettivi strategici che i musei si era prefissati e le attività effettivamente svolte". Attraverso l'analisi del personale, i musei possono cercare di rimodulare l'impiego dei propri dipendenti, potenziando così i propri interventi. "È quanto è avvenuto a Torino, ad esempio, dove questi dati sono stati utilizzati a supporto della definizione di un nuovo organigramma", spiega Deborah Agostino.

Un tema a parte è quello dell'impatto sociale, che non può essere quantificato in termini di ricaduta economica come per il turismo, ma

che sembra ricoprire un'importanza crescente nella percezione che i cittadini hanno del museo. In pratica il museo, da istituzione culturale pensata per conservare dei beni artistici, diventa un soggetto attivo nelle politiche del territorio. “Gli intervistati hanno dichiarato di percepire significativamente il ruolo sociale del museo nelle loro città”, continua la coordinatrice della ricerca. Si tratta di interventi pensati per coinvolgere le realtà carcerarie, per riqualificare le periferie o per sviluppare la socialità. Questa percezione diffusa, unita alla ricaduta economica, è secondo i ricercatori la principale “creazione di valore” che i tre musei sono in grado di produrre per i loro territori.

L'impatto sociale del museo ha un'importanza crescente: da istituzione culturale pensata per conservare dei beni artistici, diventa un soggetto attivo nelle politiche del territorio.

Ma se il discorso museale si sta spostando progressivamente sul pubblico (o utenza), allora è necessario per i ricercatori e i direttori dei musei cercare di realizzare un identikit dei visitatori. L'attrattiva maggiore che i musei esercitano riguarda un pubblico prevalentemente femminile, più spesso di nazionalità italiana, di età media e che dedica alle visite ai musei almeno tre uscite all'anno. Si tratta di un pubblico mediamente colto, che frequenta quindi altre occasioni culturali (biblioteche, festival, concerti). Ovviamente la ricerca ha fornito anche un quadro del pubblico che non si riesce a coinvolgere, il cosiddetto “pubblico scettico”, che si compone di quei cittadini che non conoscono il museo perché non ci sono mai andati e di quelli che, addirittura, pur vivendo in città non hanno mai sentito parlare del museo. Questi “utenti mancati” preferiscono passare il tempo libero in casa, con gli amici, oppure hanno una forte propensione per lo sport che occupa per intero le ore libere dal lavoro. Stando a quanto riportano i ricercatori, la sfida per i direttori dei musei sarà proprio cercare di coinvolgere queste fasce di pubblico refrattario, creando eventi adatti ad attrarre nei musei persone con queste caratteristiche. Ovviamente questo non toglie che si possa intervenire anche su chi ha una propensione al consumo culturale ma non sceglie i musei, così come cercare di invertire la tendenza delle

persone a visitare il museo una sola volta, senza mai tornare.

È chiaro che il profilo del museo del futuro che dovrebbe disegnarsi, anche grazie all'analisi di questi dati, è quella di un'istituzione che non solo contribuisce alla conoscenza ma che è in grado anche di intrattenere. Una parola che sembra spostare sempre di più l'asse verso la dimensione esperienziale, ma che può anche suscitare qualche perplessità. Ricordo ad esempio, in ambito teatrale, la distinzione netta che fa il maestro Morg'hantieff (incarnazione semi-seria del regista Claudio Morganti, che ha realizzato per la casa editrice di Goffredo Fofi, Gli Asini, un altrettanto semi-serio manifesto): lo spettacolo intrattiene, il teatro trattiene. La stessa polarizzazione, probabilmente, va operata tra i concetti di contemplazione estetica e quello di esperienza/intrattenimento, senza per questo demonizzare l'una o l'altra – anche perché basta guardare ai risultati, in termini educativi, dei programmi di *edutainment* dei principali musei nordeuropei. Forse allora, il museo del futuro, potrebbe essere quello che riesce a dare il giusto spazio a entrambe le modalità di fruizione, nella consapevolezza che quando il museo serve a qualcosa (educare, intrattenere, coinvolgere) produce valore ed è una cosa straordinaria; ma anche quando non produce nulla, quando semplicemente si apre all'attraversamento regalandoci per l'ennesima volta quella straordinaria intuizione illuministica, del fatto che l'arte possa essere per tutti, anche questa è una cosa altrettanto straordinaria.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/museo-futuro/>

Raccontare il fascismo oggi / di [Christian Raimo](#)

Come romanzi e saggi recenti hanno cercato di analizzare il ventennio, a cento anni dai Fasci di combattimento.

[Christian Raimo](#) è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Contro l'identità italiana", Einaudi 2019. Scrive per diverse testate, soprattutto per *Internazionale*, il

manifesto, minima et moralia.

P

arlare di fascismo è fare un esercizio di ermeneutica su

chi ne parla piuttosto che sull'oggetto della discussione. È molto evidente che oggi il termine *fascismo* sia un concetto polisemico, la cui definizione è talmente ampia da rischiare di autoannullarsi: si parla spesso di fascismo di sinistra, o addirittura di fascismo degli antifascisti, di antifascismo in assenza di fascismo; se ne parla per spuntare le armi dialettiche a chi s'impegna in quella che ritiene una sacrosanta militanza antifascista.

IN QUESTO ARTICOLO PARLIAMO DI:

LIBRI:

M. IL FIGLIO DEL SECOLO, Antonio Scurati, Bompiani, 2019

1919, Mimmo Franzinelli, Mondadori, 2019

MUSSOLINI HA FATTO ANCHE COSE BUONE, Francesco Filippi, Bollati Boringhieri, 2019

CHI È FASCISTA, Emilio Gentile, Laterza, 2019

UN ANNO DI DOMINAZIONE FASCISTA, Giacomo Matteotti, Rizzoli, 2019

COME FARLA FINITA CON IL FASCISMO, Ferruccio Parri, Laterza, 2019

I VOLTI NUOVI DEL FASCISMO, Enzo Traverso, ombre corte, 2017

ME NE FREGO, a cura di David Bidussa, chiarelettere, 2019

IL FASCISMO ETERNO, Umberto Eco, La Nave di Teseo, 2018

ISTRUZIONI PER DIVENTARE FASCISTI, Michela Murgia, Einaudi, 2018

FASCISMO. UN AVVERTIMENTO, Madeleine Albright, chiarelettere, 2019

NOI E LORO. COME FUNZIONA IL FASCISMO, Jason Stanley, Solferino, 2019

È innegabile comunque che mai come nell'ultimo anno nell'immaginario, nel discorso pubblico, nell'uso pubblico della storia, nella polemica politica, ci si è interessati al fascismo. Chi si allarma, chi invoca il pericolo di un suo ritorno, chi è semplicemente attento a restituire alla comunità politica uno strumentario storico e ideologico.

Il 2019 è stato ed è anche il centenario del 1919, anno della fondazione dei Fasci di combattimento; e il potere degli anniversari alle volte è più forte di qualunque dialettica della storia. Era stato così nel 2011 con i 150 anni dell'unità d'Italia, o nel 2015 con i cento della prima guerra mondiale.

Il libro di Antonio Scurati *M. Il figlio del secolo* che ha vinto il premio Strega inizia proprio con il 1919 ed è l'esempio più cristallino di quest'ambizione di catturare il dibattito, di elaborarlo, di guidarlo. Il primo volume di quella che è annunciata come una monumentale trilogia romanzesca sul duce ha evidentemente l'intento di imporsi come il riferimento definitivo sul racconto di quegli anni e insieme una volontà pedagogica, di divulgare attraverso un veloce montaggio narrativo una quantità di informazioni storiche che persino Scurati ammette di non aver padroneggiato finché non si è messo all'opera.

Questi due obiettivi *M* li ha sicuramente raggiunti: quest'anno moltissima gente per la prima volta ha studiato chi era Nicola Bombacci, ha fatto conoscenza dell'amante di Mussolini Margherita Sarfatti, ha ripercorso le rivalità tra il duce e il vate Gabriele D'Annunzio negli anni dopo la prima guerra mondiale. Ed è indubbio che chi vuole da artista aggredire la figura di Mussolini o il fascismo da ora in poi avrà Scurati come termine di paragone, come era accaduto agli storici dopo l'opera colossale di Renzo De Felice sul duce.

Sembrava che fosse arrivato il tempo per fascismi e Mussolini sempre più trasfigurati, o addirittura postmoderni: da quell'antibiografia biopolitica della nazione che è *Eros e Priapo* di Carlo Emilio Gadda al

neorealismo magico di *Canale Mussolini* di Antonio Pennacchi fino al noir onirico *Vincere* di Marco Bellocchio, gli scrittori, i registi hanno pensato che Mussolini e il fascismo potessero essere utilizzati come un repertorio poetico, addirittura solo retorico; come accade alla farsa di *Io sono tornato*, *il mediocre film su Mussolini redivivo*. Il duce di Scurati invece è e sembra dover essere molto aderente a una figura che la storia, la storia civile, ci ha consegnato: a partire dal titolo il suo personaggio incarna lo *zeitgeist*, il suo agire corrisponde quasi completamente con l'affermarsi politico del regime; e la sua dimensione privata è un'ombra certo ma tutt'altro che mefistofelica. Ecco una pagina in cui il punto di vista è quello della sua amante Margherita Sarfatti:

*Nonostante lei sia la sola a conoscere
nell'intimità il vero volto –
tormentato, rabbioso, spesso incerto
– di quell'uomo che in pubblico posa
sempre a despota granitico, la donna
innamorata, la miliziana dell'amore
eterno, non esita a nascondersi tra la
folla per ammirare da lontano la
“testa quadrata di antico romano” del
proprio amante come una tra mille.*

Scurati compie un'operazione civile, che però può finire per essere anestetizzante. Il suo Mussolini è oggettivato, persegue un senso della storia come un animale che la fiuta, dichiara; ma non ha nulla di bestiale, sorprendente, irrazionale, irrisolto. È un uomo medio, scaltro, tipico, che trama per il suo interesse personale di potere. La generosissima mole di materiale documentario, dichiaratamente e non dichiaratamente citato, nelle intersezioni del romanzo, nei discorsi diretti, fa sì che il Mussolini che impariamo a conoscere da *M* sia un

mostro ormai datato (un parvenu, un opportunista, un voltagabbana, un imbonitore...), il cui riverbero sul presente è dato dalle analogie che tra la cronaca delle tragedie politiche tra i primi anni venti del novecento e le nostre pagliaccesche miserie gli ultimi anni dieci del nuovo secolo; poco altro. Anche i campi dei buoni e i cattivi sono già perimetrati dall'inizio, cosa naturale se certo immaginiamo quanto può essere letterariamente una sfida complicata rendere chiaroscurali Mussolini o Matteotti; meno se cerchiamo di riconoscere la vischiosità sentimentale di un'epoca come quella tra il 1919 e il 1924. Inoltre, le persone comuni non ci sono. La storia è fatta da pochi attori. Il [popolo del duce](#), come lo potremmo definire con Duggan, non si vede e non si capisce come e perché s'innamora di un destino già così segnato e tremendo, e soprattutto quali responsabilità ha.

Quale è quindi il risultato di *M*? Di delegittimare la potenza del letterario, pensando di renderla invece più intensa. “È un romanzo”, dice la presentazione di Bompiani “sì, ma un romanzo in cui d'inventato non c'è nulla”. Che senso ha parlare di letteratura se d'inventato non c'è nulla? È per far vivere quello stesso paradosso per cui scriviamo all'inizio di un'opera di finzione *una storia vera*? Che senso ha dichiarare come fa Scurati che si tratta di un'operazione civica e etica? Esiste una *letteratura etica*?

Di fatto *M* è un buonissimo libro di divulgazione storica travestito da romanzo. David Bidussa e Francesco Filippi ne hanno fatto [due recensioni elogiative](#), ma l'accento in entrambi è posto sul valore della disciplina storica come ermeneutica – Marc Bloch, ovviamente.

Se mettiamo *M* a confronto con [1919 di Mimmo Franzinelli](#), un esplicito saggio storico ma con un sapiente ritmo narrativo, non troviamo differenze gigantesche: il presente storico, i giudizi lapidari, la caratterizzazione di Mussolini ci sono, nell'uno e nell'altro, nelle pagine più saggistiche di *M* e in quelle più narrative di *1919*. Le citazioni dei giornali che Scurati interpola rendono ancora più simili i due testi. Cosa ci dice quest'affinità? A parte la bravura di Franzinelli: che al grande bisogno di storia da una parte si accompagna un bisogno da parte degli

storici di trovare una autolegittimazione, una centralità in un discorso pubblico che vive di presentismo, di pseudostoria, di fake news, e che questa appunto arriva attraverso un'esplicitazione del metodo.

Oggi è così. Gli storici scalpitano, sono costretti a difendersi, a ribadire l'ovvia importanza della storia, persino a far firmare appelli per tenere il proprio posto in cattedra nei licei e nelle università. Come il migliore giornalismo si ritrova ridotto a comporre articolatissimi debunking sui temi principali della cronaca politica, così anche gli storici sono costretti a lavorare per semplificazione o per contrasto, con intenti spesso didattici. I due importanti e fortunati libri di Francesco Filippi e di Emilio Gentile sul fascismo, *Mussolini ha fatto cose buone* e *Chi è fascista* sono di fatto due testi di debunking.

Il primo s'impegna a spazzare via la pseudostoria: una lezione di metodo sulle fonti. Il secondo è una perorazione per la disciplina storica e dei suoi ambiti; il fascismo – tema di cui il lavoro storiografico Gentile è un riferimento indiscusso – viene usato come campione di un discorso più generale sull'autorevolezza, e l'imprescindibilità, della storia. Gentile non accetta che si possa parlare di fascismo in termini che non riguardino il fascismo storico. Stigmatizza quella che definisce l'*astoriologia*, liquida gli usi non storici come quello di *fascismo generico*, non prende di petto Eco e il suo fascismo eterno ma si capisce quanto non lo consideri un avversario dialettico degno, critica insistentemente l'inflazione semantica per cui si è parlato di fascismo per la democrazia cristiana, per il regime di Peron, di De Gaulle, per Nixon, e oggi per Le Pen, Bolsonaro, Trump, Erdogan e appunto Salvini. Cita come esempio pericoloso per la democrazia l'allarme fascismo ai tempi di Berlusconi e Fini, ma soprattutto sottolinea come negli anni tra le due grandi guerre del novecento, negli scontri tra massimalisti e riformisti, comunisti e socialisti, spesso venisse usata l'accusa di fascismo per i meno radicali.

**Oggi il migliore giornalismo si ritrova a
comporre articolatissimi debunking, e**

così anche gli storici sono costretti a lavorare per semplificazione o per contrasto, con intenti spesso didattici.

Ovviamente il ragionamento di Gentile non vuole avere nemmeno la struttura retorica dell'argomentazione, ma è un lungo dialogo persuasivo similplatonico, in cui Gentile si impegna a confutare le obiezioni che lui stesso si pone. La sua tesi è chiarissima. Non ha senso tradurre la dialettica fascismo/antifascismo per rendere conto dei conflitti dello spazio politico attuale. La battaglia oggi è tra democratici e non; non perdiamo tempo a citare pericoli che non ci sono.

Cosa prova a ottenere dunque Gentile con il suo testo didattico?

1. Una restituzione del dibattito sul fascismo agli storici.
2. Una stigmatizzazione degli antifascisti, colpevoli nella storia ma anche oggi – secondo Gentile – di invocare il fascismo per provare a egemonizzare il campo politico con le proprie posizioni minoritarie. Oggetto delle sue pagine più critiche sono i massimalisti comunisti, oggi non proprio un fantasma politico pericoloso. Invocare così tante volte il fascismo per Gentile è come chiamare al lupo, al lupo: attenzione, ci dice, quando il lupo si avvicina forse poi non lo vediamo.

Ma se il lupo è già arrivato?

Esiste un'altra serie di testi che cercano di usare il racconto e l'analisi del fascismo per mettere a fuoco altre mancanze oltre il deficit di conoscenza storica. I due bei libri, quasi gemellari, di Giacomo Matteotti e di Ferruccio Parri, *Un anno di dominazione fascista* e *Come farla finita con il fascismo* sono la ripubblicazione dell'inchiesta del 1924 di Matteotti e di una serie di scritti editi tra il 1927 e gli anni settanta. [Quasi una copia anastatica il primo, molto ben curato da David Bidussa e Carlo](#)

Greppi il secondo, entrambi mostrano, per contrasto, una grande questione politica dell'oggi: il gigantesco vuoto dell'impegno dei parlamentari, dei rappresentanti politici. Matteotti e Parri danno battaglia nelle istituzioni e fuori, usano la loro voce per denunciare, il loro corpo per testimoniare. C'è una tradizione politica luminosa in Italia che va da Gaetano Salvemini a Sandro Pertini, da Natale Colajanni a Tina Anselmi, che parte dalla denuncia e dall'analisi del fascismo per dare fiato al coraggio prima di tutto; persone che hanno coniugato la militanza personale con l'impegno nelle istituzioni. L'antifascismo si nutre di questa tradizione politica. Che fine ha fatto oggi tutto questo? Chi in parlamento potrebbe essere l'erede di questa storia?

Va citato anche un altro gruppo di libri interessanti usciti sul fascismo, al di là dei meriti saggistici, perché ragiona sul fascismo come metodo, come performance, come retorica, come costruzione di un frame comunicativo e ovviamente politico. Vengono più da fuori dei confini italiani, e da oltreoceano anche. A quello di Madeleine Albright uscito lo scorso anno, *Fascismo. Un avvertimento*, da qualche mese si accompagna *Noi e loro. Come funziona il fascismo* di Jason Stanley. La prospettiva interessante di questi due saggi è che si concentrano sugli effetti del fascismo, sul funzionamento, di quello che il fascismo *fa* piuttosto su ciò che il fascismo *è*. Propaganda, eliminazione delle libertà personali, culto del capo che sfocia in autoritarismo, eccetera. È chiaro quale sia l'interrogativo politico più urgente per uno statunitense? Possiamo comprendere l'incubo Trump attraverso le categorie – europee – del fascismo? Se sono libri la cui definizione di fascismo uno storico come Gentile potrebbe confutare, servono però a tenere in considerazione quale può essere il valore politico di questa polisemia, che forse non si può rubricare soltanto a genericità.

Un gruppo di libri interessanti ragiona sul fascismo come metodo, come performance, come retorica, come costruzione di un frame comunicativo e politico.

Il *fascismo eterno* che provava a definire Eco nella sua famosa conferenza diventata un libretto per la Nave di Teseo due anni fa era un modo quasi aristotelico di dare conto della quiddità del fascismo a partire dagli aspetti sostanziali e da quelli accidentali. Cos'è che non convince del tutto dell'ipotesi teorica di Eco? Il suo tentativo di definire qualcosa come indefinito, e il suo – scava scava – realismo che diventa essenzialismo. Ma non perché Eco riduca il fascismo a un'idea eterna, platonica, ma in quanto ragionare in termini metastorici (astorici, scrive espressamente Gentile) non è utile da una prospettiva politica radicata sul presente.

Questo è ben chiaro a Enzo Traverso. Nel suo *I volti nuovi del fascismo* prova a andare oltre Gentile, nella scia quel metodo storico che sempre confronta continuità e rotture, e conia questa categoria di *postfascismo*. Traverso usa *postfascismo* per indicare un paesaggio ancora molto mosso in cui la riduzione dei diritti civili, la propaganda, la violenza di stato, eccetera, attraversano regimi formalmente democratici. A Traverso serve questo concetto per rendere perspicuo un modello di destrificazione che sia diverso da quello neofascista, che Traverso giudica residuale.

*Ho suggerito la nozione di
postfascismo proprio per
distinguerla dal neofascismo. In
alcuni paesi il neofascismo è un
fenomeno residuale, in altri un
tentativo di estendere e rigenerare il
vecchio fascismo. È il caso
soprattutto di numerosi partiti e
movimenti apparsi in Europa*

centrale nel corso degli ultimi vent'anni (Jobbik in Ungheria è un buon esempio), che rivendicano apertamente una continuità ideologica con il fascismo storico. Il postfascismo è diverso: nella maggior parte dei casi la sua matrice rimane il fascismo classico, ma se ne è emancipato. Molti di questi movimenti non rivendicano più questa provenienza, distinguendosi così chiaramente dai neofascismi.

Questo giudizio di Traverso può essere in parte credibile da un punto di vista storico: è vero che c'è un'estrema destra senza padri né mentori, ma è vero anche che è molto utile invece ricostruire le filiazioni, le affinità, le associazioni ideologiche e anche organizzative che il neofascismo italiano – mai studiato in maniera sistematica – ha con i movimenti, i gruppi, gli ideologi che potremmo definire postfascisti con Traverso, e che spesso si definiscono, camuffandosi male, come sovranisti.

Altrimenti invece di uscire dall'impasse che Gentile indicava, facciamo una mossa del cavallo, ma stiamo di nuovo dentro la palude. Il postfascismo si vuole emancipare dall'ambivalenza della definizione storica/politica, perché chiaramente indica un avanzamento che non è storico ma ideale; dall'altra parte da parte di Traverso l'insistenza sul fatto che ideologia postfascista non si sia ancora cristallizzata, si espone alla critica di chi può azzardare una definizione efficace ma solo perché l'oggetto non si è ancora formato. Lo stesso rischio di Eco, in fondo: mi

sembra di definire qualcosa con efficacia solo perché ne do una definizione aperta.

(Una buona introduzione al neofascismo italiano sono i libri recenti di [Claudio Vercelli](#) e [Elia Rosati](#)).

Nella scia dei libri meno storici e più politici, anche se è un pamphlet pieno di semplificazioni e false equivalenze, *Istruzioni per diventare fascisti* di Michela Murgia coglie però un segno: ci può essere molto utile parlare di fascismo dal punto di vista di pratica linguistica. Anche Murgia prova a definire un fascismo eterno o quantomeno *revenant*, ma fa un grande miscuglio: mette insieme populismi e fascismi recenti, le caratteristiche che potremmo attribuire alle democrazie e ai nuovi regimi pseudoautoritari e ciò che invece indicano soltanto – non è poco certo – la degradazione del discorso pubblico. (Qui delle buone letture da affiancare sono [Il passato è storia di Masha Gessen](#) e [Come sfasciare un paese in sette mosse di Ece Temelkuran](#), e [Dai fascismi ai populismi](#) di Federico Finchelstein)

Ma il libretto di Murgia non è affatto inutile, anche il suo essere esplicitamente militante lo può rendere alle volte ribaldo e alle volte confuso. Non lo è perché coglie un segno: oggi del fascismo (che lo interpretiamo come fenomeno storico/politico o metastorico) la componente più interessante da riconoscere, studiare – e quindi poi contrastare – è quella comunicativa. Anzi, diciamola meglio, quella performativa.

Potremmo proprio azzardare un'ipotesi di lavoro, che è anche una proposta di militanza politica. Credo che serva pensare il fascismo come un genere di *atti linguistici*, nel senso che a questo termine dà John Austin. Se ne riconosciamo questa caratteristica pragmatica, possiamo forse usare il concetto fascismo nella nostra interpretazione e pratica politica: individuarne i tratti in alcuni atti ben precisi, pratici e linguistici, e elaborare un'azione di contrasto mirata e adeguata. Questa

per esempio è la ragione per cui l'antologia di testi di Mussolini, *Me ne frego*, di David Bidussa riesce a perturbarci più di quanto immagineremmo – perché mentre abbiamo anticorpi e capacità di oggettivare il personaggio Mussolini e il fascismo, siamo meno equipaggiati rispetto a una retorica che ha delle caratteristiche evidentemente metastoriche, innestate non solo nel lessico attuale ([Scurati su questo fa un lavoro attento nel suo romanzo](#)) ma nel nostro immaginario, psichico e psicosociale.

Il fascismo italiano ha dato forma al patriarcato qui da noi, al nazionalismo, al discorso capitalista, si è mangiato molti altri discorsi del potere, e oggi sta innervando l'uso spregiudicato dei social e delle dichiarazioni pubbliche in generale da parte del potere, quel *fare cose con le parole* come direbbe Austin.

Rispetto a questo fascismo performativo occorre far crescere un antifascismo performativo, un antifascismo al passo con i tempi.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/saggi-romanzi-fascismo/>

Le malattie delle piante che hanno scritto la storia umana / di [Silvia Kuna Ballero](#)

Tra carestie, epidemie, abitudini alimentari e miti popolari.

[Silvia Kuna Ballero](#) *nata a Genova nel 1979, è insegnante e giornalista freelance, di formazione astrofisica. Si occupa di comunicazione della scienza dal 2015 e ha collaborato con le riviste Pagina99, Mind, Le Scienze, Wired Italia, Motherboard e Strade.*

N

el romanzo del 1956 *Morte dell'erba* di John

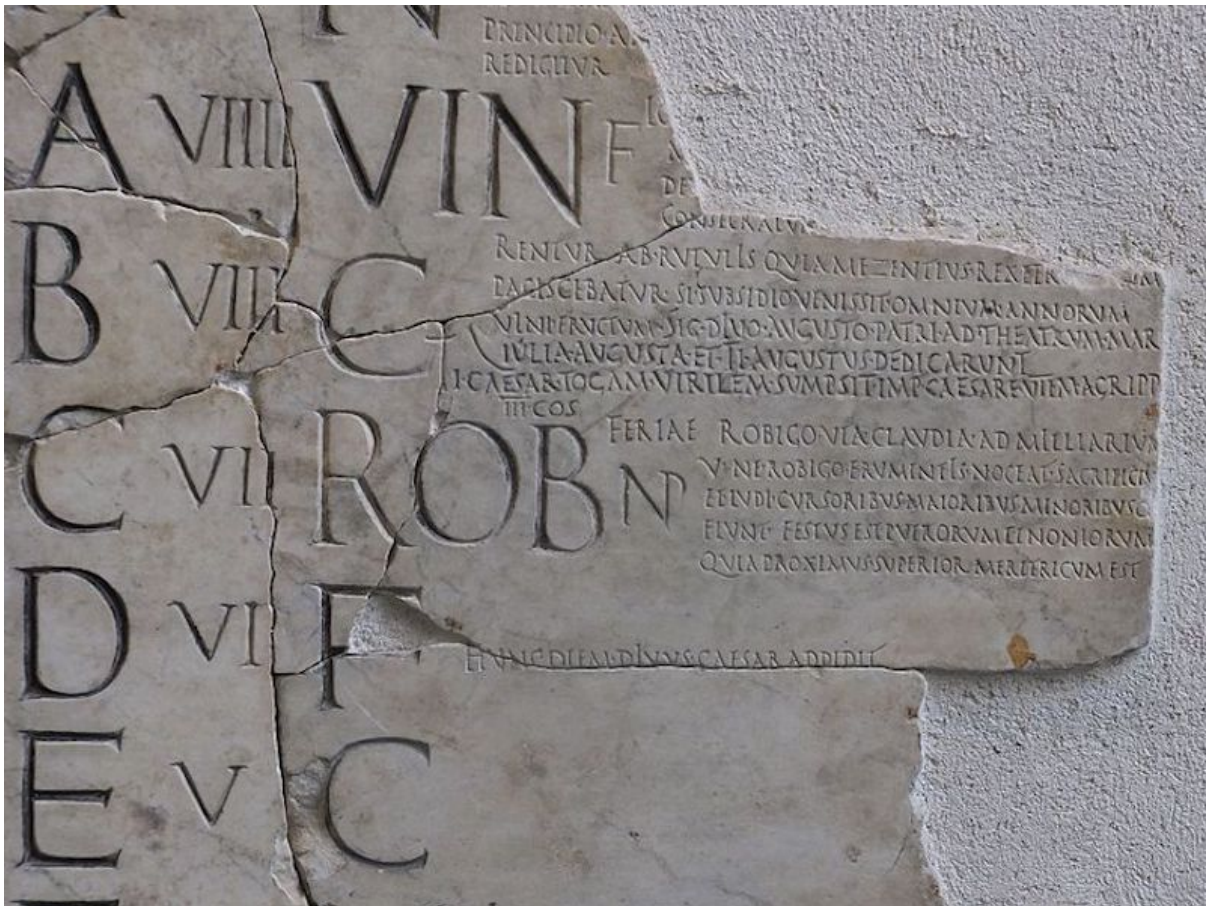
Christopher (pseudonimo di Sam Youd), un virus delle graminacee chiamato Chung-Li causa una carestia globale. Nella lotta per la sopravvivenza che segue, due famiglie in viaggio attraverso l'Inghilterra vedono cadere tutti i baluardi del vivere civile: la legge, i legami familiari, gli scrupoli morali. Da simili premesse, ma con sviluppi meno cupi, parte la storia del recente film *Interstellar*: l'umanità è costretta ad abbandonare la Terra a causa di una fitopatologia incontrollabile, una malattia delle piante che si nutre di azoto e si estende progressivamente a tutte le colture. Man mano che la vegetazione scompare, l'ossigeno prodotto dalla fotosintesi si riduce, e la terra nuda, sollevata dal vento, crea tempeste di polvere che rendono l'aria irrespirabile.

La realtà non è distante. Le vicende degli esseri umani sono state segnate dalle infestazioni delle specie coltivabili quanto lo sono state dall'agricoltura stessa. L'agricoltura ha portato alla fondazione delle prime civiltà umane sedentarie, e ha contribuito all'esplosione demografica dell'uomo: oggi, secondo la *FAO*, oltre il 60% della popolazione mondiale dipende direttamente dall'agricoltura per sopravvivere, i terreni agricoli occupano più di un terzo della superficie terrestre, e vi lavorano circa due miliardi e mezzo di persone. Le malattie vegetali hanno invece portato a carestie, epidemie, adattamenti, diete e abitudini alimentari, migrazioni di massa, scossoni demografici e miti popolari.

Grano e segale

Prendiamo le infestazioni del genere *Triticum* (il frumento) su cui si è sempre basata la sussistenza della maggior parte della popolazione terrestre. Pare che sin dall'inizio il grano si sia evoluto nel Medio Oriente insieme a una sua malattia, quella della ruggine rossa, causata dal fungo *Puccinia persistens triticina*. Al flagello della ruggine rossa si può far risalire l'episodio biblico secondo cui Giuseppe, venduto in Egitto come schiavo dai suoi fratelli, si sarebbe guadagnato il favore del faraone accumulando scorte di grano per affrontare i sette anni di raccolti scarsi, profetizzati in sogno dal faraone stesso; secondo gli [storici](#), all'epoca delle vicende narrate, il clima in Egitto sembrava in effetti propizio al diffondersi della pestilenza.

Nel 700 circa a.C., le difficoltà causate ai Romani dalla ruggine del grano erano tali da indurre i sacerdoti a creare un'apposita divinità, il dio Robigus (che in età imperiale cambiò genere e divenne la dea Robigo), un nume ostile da placare tramite celebrazioni speciali. Le [Robigalie](#) si svolgevano il 25 aprile, nel mese in cui la ruggine rossa faceva la sua comparsa nei campi. Nei secoli successivi il frumento si diffuse nel Nord Europa, apparentemente senza che in un primo periodo si propagasse anche la ruggine. Quest'ultima si espanse comunque in epoca medievale, verso l'800 d.C., tramite la diffusione del crespino (*Berberis vulgaris*) che la ospita. Nelle primavere umide dell'Europa centrale, la ruggine trovò il clima ideale per prosperare; i raccolti furono gravemente colpiti e per sfuggire alle carestie gli autoctoni presero l'abitudine di mangiare pane di segale, un cereale meno vulnerabile alla ruggine.



La

festa delle Robigalie incisa nel calendario dei Fasti Praenestini, oggi nel Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme. Crediti: Amphipolis/Wikimedia Commons.

Anche la segale mostrò presto il suo lato oscuro: il clima umido che aveva favorito il diffondersi della ruggine del grano si rivelò propizio anche per i funghi del genere *Claviceps*. Questi funghi, meglio noti col nome di ergot, danneggiano le coltivazioni in modo limitato ma, se ingeriti dagli animali e dall'uomo, possono causare una malattia tremenda, e letale se non trattata, chiamata ergotismo o “fuoco di Sant’Antonio”, dall’ordine monastico che si dedicò alla cura dei malati. La *Claviceps* era insidiosa: i suoi corpi fruttiferi, di dimensioni simili a quelle di molti grani, potevano passare inosservati alla mietitura e alla setacciatura.

I primi [riferimenti](#) a un’epidemia europea di ergotismo risalgono all’857, quando la forma cancrenosa della malattia colpì la Valle del Reno. In questa forma, gli alcaloidi del fungo inducono un processo di vasocostrizione, che riduce l’afflusso di sangue agli arti, che diventano gonfi, bluastri e infiammati, per poi perdere sensibilità, finché subentra

la cancrena. Un'altra epidemia originata a Limoges, in Francia, causò la morte di circa diecimila persone. La forma convulsiva dell'ergotismo, più rara, è causata dall'azione di altri alcaloidi che stimolano i neurotrasmettitori della serotonina nel sistema nervoso. Le vittime, come suggerisce il nome, sono preda di episodi convulsivi frequenti, spasmi, pruriti o formicolii. Ai sintomi fisici si accompagnano spesso manifestazioni psicotiche come agitazione, deliri, manie e allucinazioni.

Nel 1976, la psicologa Linnda Caporael [ipotizzò](#) che un'epidemia di ergotismo fosse alla base del processo alle streghe di Salem, che si svolse nel Massachusetts a partire dal 1692. Caporael notò che alcuni sintomi dell'ergotismo convulsivo trovavano riscontro in quelli elencati nei documenti processuali; inoltre, i resoconti del 1691 parlano di primavera ed estati calde, umide e piovose, che favoriscono la crescita e la diffusione del fungo. Un altro elemento a supporto di questa teoria deriva dal fatto che un'epidemia di ruggine negli anni Sessanta del Seicento avesse spinto i coloni a sostituire le piantagioni di frumento con quelle di segale.

Il ruolo dell'ergotismo nei processi di Salem è dibattuto; alcuni studiosi sottolineano incoerenze cliniche ed epidemiologiche, come i pochi casi di bambini (che sono più vulnerabili all'ergotismo) o il fatto che solitamente l'intossicazione non si presenta in individui isolati come le "streghe" di Salem, bensì in famiglie che consumano gli stessi alimenti. Tuttavia l'ergotismo potrebbe essere alla base di un altro caso di processo per stregoneria, quello avvenuto a Vardø, in Norvegia, a partire dal 1621. Negli atti del processo fu affermato esplicitamente che la stregoneria veniva "appresa" consumando pane, birra o latte; alcune "streghe" testimoniarono che nel latte si trovavano chicchi scuri, possibilmente i corpi fruttiferi della *Claviceps*.



Un

paziente in stato avanzato di ergotismo, da un dettaglio dalle *Tentazioni di Sant'Antonio*, dipinto di Matthias Grünewald realizzato fra il 1512 e il 1516.

All'ergotismo sono attribuiti altri [episodi storici](#), tra cui la violenza dei moti contadini durante la Rivoluzione Francese e la disfatta di Pietro il Grande contro la Turchia nel 1772. In tempi più moderni l'LSD, sintetizzato nel 1938 a partire dall'acido lisergico (un precursore degli alcaloidi dell'ergot) ebbe un ruolo particolare nella cultura hippy degli anni Sessanta in virtù delle sue proprietà psichedeliche. Oggi, l'ergot ha un enorme [valore](#) nell'industria farmaceutica, con oltre un migliaio di prodotti derivati in uso per trattamenti psicologici, neurologici e in ostetricia.

Kennedy e patate

Non un fungo, bensì un'alga dal nome *Phytophthora infestans* (*Phytophthora* vuol dire "distruttrice di piante") fu responsabile della peggior [carestia](#) europea dell'Ottocento, che portò a una riduzione del

25% nella popolazione irlandese. La situazione era già precaria quando, agli inizi del secolo, l'Atto di Unione aveva sancito la creazione del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda; quattro irlandesi su cinque erano di religione cattolica, e fino al 1829 le leggi religiose avevano proibito ai cattolici l'accesso a servizi e diritti fondamentali per la crescita socioeconomica. Le condizioni di vita della popolazione irlandese erano critiche: la povertà, l'aumento demografico, l'altissima disoccupazione e l'inefficienza dei funzionari locali facevano presagire un disastro imminente.

A partire dall'Ottocento, i proprietari terrieri irlandesi introdussero il sistema del *middleman*, l'intermediario che doveva occuparsi della rendita dei terreni e della riscossione dei tributi mentre i proprietari risiedevano altrove, perlopiù in Inghilterra. I *middlemen* frazionarono e subaffittarono i terreni per trarne guadagno: nel 1845 due terzi dei contadini irlandesi avevano lotti così piccoli (meno di 6 ettari) che era diventato difficile ottenere raccolti sufficienti da pagare i tributi e sfamare contemporaneamente le famiglie.

Fu allora che la patata sostituì il frumento come fonte principale di sostentamento: resistente, nutriente e carica di carboidrati, era l'unica coltivazione che permettesse ai contadini di sopravvivere. Gran parte del terreno agricolo in Irlanda venne convertito alla coltura di un'unica varietà di patata ad alta resa, l'*Irish Lumper*. Sfortuna volle che poco prima, dal Nord America, fosse giunta in Europa la piaga della peronospora, a cui l'*Irish Lumper* è particolarmente vulnerabile. L'infezione da peronospora si diffonde con velocità spaventosa e colpisce sia le foglie, sia il tubero stesso, riducendolo a una poltiglia maleodorante e immangiabile. Nel novembre del 1845, pochi mesi dopo le prime segnalazioni dell'epidemia, la peronospora aveva reclamato un terzo dei raccolti irlandesi; l'anno dopo il raccolto fu interamente distrutto.



L'emi

grazione durante la grande carestia irlandese in una illustrazione di Henry Doyle, 1868.

I proprietari terrieri si opposero al blocco delle esportazioni di grano e all'abolizione dei **dazi** sulle importazioni, che avrebbero mitigato la situazione facendo scendere il prezzo dei cereali. L'inazione del governo inglese contribuì a prolungare la carestia, e portò al deterioramento dei rapporti (già poco cordiali) tra irlandesi e inglesi nel lungo periodo. Oltre un milione di irlandesi morirono in quegli anni, sia per la denutrizione, sia perché la debolezza e le pessime condizioni igieniche favorirono il diffondersi di tifo e colera; un altro milione emigrarono nel Nord America. Nel 1851, **più di metà** degli abitanti della città canadese di Saint John erano irlandesi.

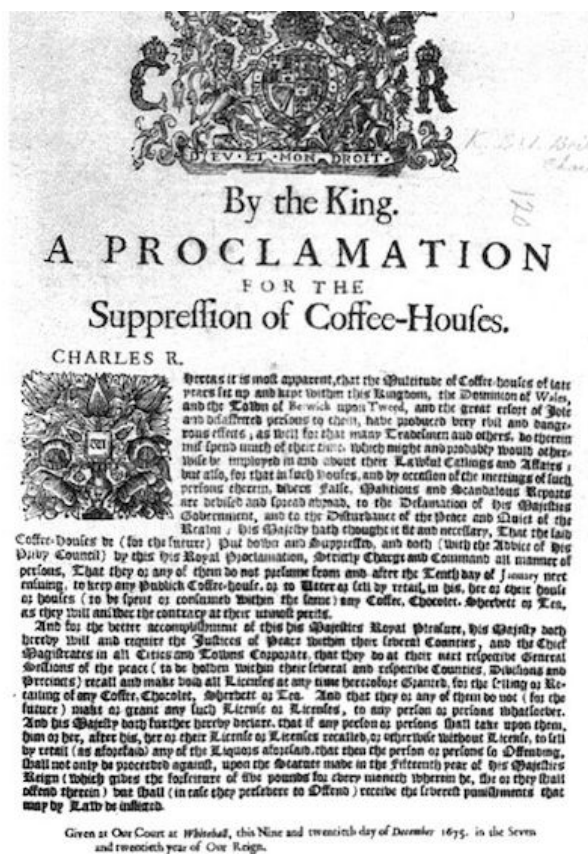
Le navi che trasportavano i migranti irlandesi attraverso l'Atlantico erano note come **coffin ships**, navi feretro: mal equipaggiate, sovraccariche di passeggeri stremati dalla fame, erano spesso assicurate in modo da rendere di più se affondavano. Decine di migliaia di migranti morirono per le epidemie o per gli stenti, a bordo o poco dopo l'arrivo. Tra gli irlandesi che raggiunsero gli Stati Uniti ci furono Patrick

Kennedy, discendente di uno dei clan Ó Cinnéide, e Thomas Fitzgerald, imprenditore e politico originario della Contea di Limerick, che giunsero a Boston rispettivamente nel 1849 e nel 1852. Tramite il matrimonio dei loro nipoti Joseph Patrick e Rose, sarebbero diventati i capostipiti di una delle famiglie politicamente più influenti in tutta la storia d'America.

Perché gli inglesi non bevono caffè?

Il caffè deve la sua popolarità principalmente alle sue qualità stimolanti e il suo sapore forte ed esotico, che nel Cinquecento entusiasmò i viaggiatori europei in visita in Egitto, Arabia e Turchia. Gli Olandesi in particolare dedicarono alle piantagioni di caffè gran parte del terreno agricolo nelle loro colonie. Entro la fine del secolo, l'abitudine di bere caffè si era diffusa in tutta Europa anche tra i meno abbienti, che si riunivano nelle *coffee houses* per discutere, tra le altre cose, anche di politica. Nel 1675, il re Carlo II d'Inghilterra promulgò una legge per abolire le *coffee houses*, considerate luoghi di eversione; la legge dovette essere ritrattata dopo undici giorni, per la protesta degli uomini di qualunque ideologia politica e classe sociale.

Nel Diciannovesimo secolo, l'Olanda cedette al Regno Unito l'isola di Ceylon, che era diventata il principale produttore di caffè al mondo. I Britannici espansero ulteriormente le piantagioni di caffè, sacrificando ampie porzioni di foresta dell'isola. Mentre le esportazioni annuali di caffè superavano le quarantamila tonnellate, nel 1867 cominciarono a notarsi le prime apparizioni di una malattia delle foglie, arrivata non si sa come dall'Etiopia, luogo d'origine della pianta di caffè, e causata dal fungo *Hemileia vastatrix*.



II

proclama sull'abolizione delle coffee houses, 1675

L'infezione distrugge progressivamente tutte le foglie della pianta, che senza la fotosintesi è destinata a morire. Inizialmente i coltivatori sperarono che l'infestazione si risolvesse da sola, e quando nel 1879 chiesero ai Britannici di inviare dei ricercatori per salvare il caffè (e la loro economia) era già troppo tardi. Nell'arco di breve tempo, le coltivazioni di caffè a Ceylon non erano più redditizie e i Britannici decisero di sostituirla con piantagioni intensive di tè, già popolare nel Regno Unito, che da allora soppiantò quasi completamente il caffè come abitudine inglese.

Insetti ed errori umani

Non solo microrganismi patogeni: anche gli insetti possono rappresentare un flagello per le coltivazioni, a partire dalle locuste di biblica memoria, che in anni recenti hanno compiuto qualche scorreria nella Pianura Padana. Molti insetti depongono le uova sulle foglie, in

modo che le larve o i bruchi se ne nutrano, sviluppando via via strategie sempre più sofisticate per aggirare le difese messe in atto dalla pianta. Nella seconda metà dell'Ottocento la fillossera della vite raggiunse l'Europa insieme a due funghi (l'oidio e la peronospora della vite), e la sua diffusione si rivelò di difficile controllo. L'epidemia stimolò la ricerca di una soluzione che fu trovata nell'innesto di parti radicali e fogliari provenienti da varietà diverse; questa pratica, pur salvando la produttività dei raccolti, finì per causare una selezione di pochi tipi resistenti di vite e un impoverimento della gamma di vitigni disponibili.

La dorifora, invece, attacca voracemente patate e melanzane: ogni esemplare è in grado di consumare 10 centimetri quadri di foglia in un giorno. Alla sua comparsa nei paesi del blocco sovietico, si vociferava che fosse un agente biologico introdotto dai servizi segreti statunitensi per mettere in ginocchio l'economia dei paesi dell'Est Europa. La lotta alla dorifora della patata ha avuto un ruolo importante nell'adozione massiccia dell'insetticida DDT negli anni Cinquanta, prima che se ne scoprissero gli effetti nocivi sull'ambiente e l'accumulo nella catena alimentare; nel frattempo, gli insetti contro cui era stato utilizzato avevano sviluppato forme di resistenza al DDT e fu necessario ripensare le misure di difesa chimica delle coltivazioni.

Oggi, in Italia imperversa il punteruolo rosso, che attacca numerose varietà di palme di interesse sia alimentare (da cocco, da olio o da dattero) sia paesaggistico. Le larve dell'insetto, deposte in fessure della corteccia, si scavano la via verso l'interno dell'albero nutrendosi dei tessuti più teneri e determinando un danno vascolare nella pianta, che può tradursi in una completa perdita della chioma e nel cedimento dell'intero albero. L'estrema mobilità degli insetti adulti rende molto difficile contenerne la diffusione e una pianta colpita può essere salvata solo nelle fasi iniziali dell'infestazione, che però sono spesso asintomatiche. Forse potremmo adottare lo stile di vita di alcuni paesi del Sud-est asiatico, dove le larve del punteruolo sono considerate una prelibatezza culinaria.



Mani

Posto di propaganda per la campagna di eliminazione dei quattro flagelli. Cina, settembre 1960. Crediti: US National Library of Medicine.

Gli insetti sono pericolosi anche come vettori di malattie delle piante; anzi, in questo caso ridurre la popolazione di insetti responsabili non è sufficiente a contenere l'infezione, a cui basta anche una minoranza di vettori per propagarsi, e l'uso intensivo di insetticidi per eradicarli va valutato attentamente nelle sue conseguenze ambientali e per la salute degli animali nell'ecosistema, umani inclusi.

Anche gli errori umani possono favorire il diffondersi di insetti infestanti; per esempio, sembra che una recente invasione di cavallette in Madagascar stata causata dall'abbattimento di un'ampia area boschiva che fungeva da barriera al loro passaggio. Difficilmente però si possono individuare iniziative più sconosciute della [campagna di eliminazione dei quattro flagelli](#), voluta dal presidente cinese Mao Zedong per il *Grande Balzo in Avanti* con cui intendeva rilanciare l'economia della Cina nel 1958. I quattro flagelli erano specie animali ritenute dannose per l'igiene pubblica e l'agricoltura: ratti, zanzare,

mosche e passeri, in particolare il passero mattugio che si ciba dei chicchi di riso e veniva quindi incolpato di compromettere la resa delle coltivazioni.

Troppo tardi Mao si rese conto che il passero si ciba anche di molti insetti infestanti; anziché aumentare, le rese delle coltivazioni di riso calarono drasticamente dopo lo sterminio del passero mattugio. Questo fu uno dei fattori che concorsero a determinare i “tre anni amari” della [Grande Carestia Cinese](#): una serie di disastri naturali, cattiva gestione economica, politiche agricole scriteriate e propaganda di copertura causarono la morte di oltre 15 milioni di cinesi e il quadruplicarsi del tasso di mortalità, con un abbattimento delle nuove nascite che è ancora visibile nei [grafici di popolazione cinese](#).

Paesaggi a rischio

Spesso interi paesaggi hanno mutato volto per un’epidemia vegetale. In America, il [cancro del castagno](#) ha divorato i tronchi dei suoi ospiti fino a determinare in poche decine di anni la scomparsa degli imponenti castagneti che nell’Ottocento adornavano le aree montane del Nord America. Negli anni Sessanta e Settanta la [grafiosi dell’olmo](#), causata da una specie particolarmente virulenta di funghi *Ophiostoma*, aveva fatto scempio dei grandi olmi in tutta Italia, determinandone la scomparsa pressoché totale dai campi, parchi e regioni montane.

Il valore alimentare, economico ed estetico delle piante è costantemente sotto attacco; anche se oggi disponiamo di strumenti fitosanitari e di controllo che permettono un pronto intervento, ci sono nuove sfide da fronteggiare, tra i cambiamenti climatici, le modifiche dell’assetto idrogeologico e la comparsa di malattie inedite, favorite anche dall’estensione globale degli scambi commerciali. Basta pensare allo sconcerto generato pochi anni fa in Puglia dall’apparizione del complesso del [disseccamento rapido dell’olivo](#), una patologia mai diagnosticata prima al mondo e causata da una sottospecie del batterio

Xylella fastidiosa arrivata tramite l'importazione di oleandri infetti dal Sudamerica.



Olivo

infestato da Xylella Fastidiosa in Salento. Crediti: Cesare Palma/Shutterstock

Finora non è stata trovata una cura efficace e la ricerca di varietà resistenti è ancora in fase sperimentale. Le misure fitosanitarie predisposte si basano quindi sulle strategie di contenimento dell'infezione: espanto e distruzione degli olivi infetti, reimpianto di alberi resistenti, cicli di utilizzo di insetticidi per impedire il contagio da parte del vettore *Philaenus spumarius*, la sputacchina dei campi. Le azioni di contenimento sono però ostacolate dall'estrema frammentazione dei terreni coltivati a oliveti, che spesso versano in grave stato d'incuria (sempre più appezzamenti passano in eredità a proprietari che vivono altrove e non possono farsi carico dei necessari interventi) e da una duratura contestazione popolare che si oppone all'abbattimento degli antichi olivi monumentali infetti e all'uso massiccio di insetticidi.

Oggi l'infezione ha reso **improduttive** oltre 4 milioni di piante: 50 mila ettari di oliveti sono andati distrutti e la produzione olivicola italiana ha subito una flessione del 10% – e questo contando che *Xylella* non è **ancora penetrata** nella provincia di Bari, dove si trova il cuore della produzione di olio extravergine. Il pericolo che incombe, oltre alla perdita di un patrimonio paesaggistico eccezionale, è quello di gravi conseguenze sull'economia e sulla vocazione di un territorio. Un pericolo che, la storia ci dimostra, non è davvero possibile sopravvalutare.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/malattie-piante-storia/>

Facebook cambia nome a Instagram e WhatsApp

È tempo che tutti sappiano chi comanda davvero.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 05-08-2019]

Chi possiede Instagram? [Facebook](#). Chi possiede WhatsApp? Facebook. È così rispettivamente dal 2012 e dal 2014, ma ancora non tutti lo sanno.

Questa diffusa ignoranza su chi sia il [gigante](#) dietro all'app di messaging più adoperata al mondo e dietro al popolare social network fotografico ha iniziato a essere seccante per Facebook, che ha deciso di intervenire ribattezzando i due servizi.

Non si tratta di un cambiamento radicale, ma presto i nomi ufficiali diventeranno *Instagram from Facebook* e *WhatsApp from Facebook*, affinché chiunque capisca chi è che davvero tiene le [fila](#).

«Vogliamo essere più chiari per quanto riguarda i prodotti e i servizi che fanno parte di Facebook» ha spiegato l'azienda a [The Information](#), mentre le [voci](#) interne alle due realtà coinvolte nel cambio di denominazione parlano di «*sorpresa e confusione*» nei dipendenti.

In linea di principio, non si cambia il [marchio](#) di un servizio popolare, per evitare che a seguito di ciò cambi anche la percezione degli utenti (magari in peggio).

È pur vero che in questo caso i nomi restano, ma l'aggiunta di *Facebook*, che non ha esattamente una buona fama per quanto riguarda il rispetto della [privacy](#) degli utenti, potrebbe non essere troppo gradita a quanti finora non sapevano come stessero le cose in realtà.

Secondo alcuni commentatori, potrebbero essere però proprio motivi legati alla [privacy](#) la base per questa mossa: Facebook, in questo modo, starebbe cercando di mostrare alle varie autorità che si occupano di tutelare i dati degli utenti che non ha alcuna intenzione di nascondersi dietro marchi certamente noti ma apparentemente non legati al social network in blu.

D'altra parte, è anche possibile che si tratti semplicemente di un'ulteriore parte del [piano](#) che porterà gli account Facebook, Instagram e WhatsApp a essere **sempre più integrati tra loro**, un'operazione sulla quale Facebook non ama sbilanciarsi troppo, almeno pubblicamente.

fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=27528>

Si chiama Harmony OS l'alternativa ad Android

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 10-08-2019]

Ha un nome internazionale il [sistema operativo](#) finora chiamato col **nome in codice Hongmeng** (che sarà comunque ancora usato in Cina) che Huawei sta sviluppando come alternativa ad Android: Harmony OS.

L'azienda cinese l'ha annunciato pubblicamente alla Huawei Developer Conference ora in [corso](#) sebbene se ne parli sin da quando sono iniziate **le sanzioni statunitensi** e lo sviluppo, in realtà, sia in corso da un paio d'anni.

Harmony OS non è ancora pronto per gli smartphone e pertanto, al di là dell'annuncio, Huawei non è stata in grado di mostrare un [telefono](#) equipaggiato con questo sistema. Nei prossimi giorni però svelerà un televisore, l'[Honor Vision TV](#), che già lo adopera: il sistema, leggero e modulare, è infatti nato per equipaggiare una vastissima gamma di dispositivi diversi.

Dal punto di vista tecnico, Harmony è un sistema a [microkernel](#), come **il vociferato Fuchsia**, il progetto su cui Google sta lavorando per creare un successore di Android.

È inoltre progettato per funzionare su una varietà di dispositivi e sarà "bloccato": in altre parole non sarà possibile per gli utenti ottenere l'accesso di *root*, come invece è possibile fare con Android, in quanto ciò è ritenuto un rischio per la [sicurezza](#).

Secondo Huawei, Harmony è più veloce e più sicuro di Android e nativamente non è compatibile con le applicazioni scritte per quest'ultimo, anche se i linguaggi supportati per la realizzazione delle app sono i medesimi: ci sono [Java](#) e [Kotlin](#), ma anche [C](#) e [C++](#).

Gli sviluppatori delle varie app dovranno apportare quelli che il CEO del Consumer Business Group di Huawei Richard Yu ha chiamato «*dei piccoli cambiamenti*» per poterli far girare sotto Harmony OS, e nel complesso l'[operazione](#) dovrebbe essere «*molto semplice*».

Proprio la questione delle [app](#) è il punto principale da affrontare per Huawei, se vuole che il proprio sistema abbia successo: ora sta lavorando sulla creazione di AppGallery, un'alternativa a Google Play, e su Huawei Mobile Services come alternativa a Google Play Services.

La creazione di un proprio [ecosistema](#) software è un passo importante che potrebbe diventare fondamentale entro la fine di quest'anno o all'inizio del prossimo, quando il futuro delle sanzioni americane sarà deciso: se Huawei dovrà davvero staccarsi da Android, Harmony dovrà essere in grado di offrire ai propri utenti un'esperienza che non faccia loro rimpiangere la concorrenza.

Richard Yu ha affermato tuttavia che già «*molti partner*» hanno mostrato interesse per lo sviluppo di prodotti per Harmony OS - che, non dimentichiamo, non è né solamente né primariamente destinato agli smartphone - anche se non ha voluto fare alcun [nome](#).

In ogni caso, il piano di Huawei prevede di costruire per Harmony una robusta presenza in [Cina](#) - attraverso la diffusione su televisori, sistemi di *infotainment* per auto, dispositivi della IoT e via di seguito - e solo in seguito espandersi il

resto del mondo.

fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=27553>

03 ago

Cosa abbiamo seppellito quest'estate / di Alessandro Gilioli

C'è un filo che collega tre episodi di questa estate.

Il primo episodio è la storia della polizia che minaccia un cronista, "so dove abiti", con il ministro dell'Interno che poco dopo dà del pedofilo al cronista stesso.

La colpa del cronista: aver fatto il suo lavoro, documentando un piccolo episodio di malcostume familista del ministro..

Nulla di così grave, il giro in motoscooter fatto fare al figlio, per quanto non encomiabile; molto di grave, invece, nelle successive minacce della polizia e negli insulti del ministro al videomaker.

In sostanza, con quelle minacce e quegli insulti si è buttato a mare il principio (già consolidato) per cui compito della stampa è controllare i comportamenti del potere e il potere deve accettare (per quanto suo malgrado) questo controllo, perché sono queste le regole del gioco.

Un principio base della democrazia, di regole del gioco appunto.

Sbeffeggiando e insultando il cronista, il ministro ci ha fatto sapere che questo gioco, con queste regole, non vale più.

Il secondo episodio dell'estate è un futile tweet del ministro medesimo, quello in cui usa il termine "zingaraccia".

Anche questo è il superamento di un principio fino a ieri condiviso: quello per cui in politica non era ammissibile un insulto su base etnica o territoriale.

Tipo ebreaccio, negraccio, napoletanaccio e via a piacere.

Prima non si faceva e basta: si insultava il singolo in quanto singolo, ma non in quanto appartenente a un'etnia o a un territorio. Adesso questo principio non vale più, l'insulto etnico è stato sdoganato da chi è al potere. Siamo ai limiti dell'istigazione all'odio razziale, ma non preoccupatevi, questi limiti verranno superati presto, la strada è spalancata.

La terza vicenda è quella dei due americani che hanno ammazzato un carabiniere a Roma.

Anche qui, la questione politica principale non è tanto che li abbiano bendati - bruttissima violazione di regole ma non inusuale e non tortura cilena. La questione politica più importante è invece che il ministro, attraverso il sito del partito di cui è capo assoluto, abbia preso quella foto e rivendicato di fatto quella violazione dei diritti di un detenuto.

In sostanza, il ministro dell'interno ci ha fatto sapere che è superato e obsoleto anche il principio per cui un detenuto (foss'anche il peggior stragista o mafioso del mondo) ha dei diritti. Per il ministro, siccome uno è un assassino allora gli si può fare ciò che si vuole. Amen. Abbiamo seppellito anche Beccaria.

Ma la vicenda dei due americani ha pure una coda, che è perfino peggiore perché coinvolge purtroppo anche l'opposizione.

Succede infatti che un parlamentare, Ivan Scalfarotto, esercitando una prerogativa pensata apposta per garantire i diritti dei detenuti, va in carcere a verificare le condizioni dei due. Anche questo è (era) un principio base dello Stato di diritto: le carceri non sono bui caveau di arbitrarità extra legem, per questo si è deciso che i rappresentanti della democrazia possano entrarvi in ogni momento.

Apriti cielo: nella narrazione salviniana questo atto di garanzia è diventato la prova che la sinistra "preferisce" i delinquenti alle vittime. Una porcheria assoluta. Un altro principio di base dello Stato di diritto buttato nel cesso a furor di popolo. Esercitare questo principio, entrare nelle carceri, significava ribadirlo. È - anzi era - una regola della convivenza civile. Oggi invece esercitare questo principio è diventato "stare dalla parte dei delinquenti anziché delle vittime".

Allucinante.

Così come allucinante è che il tiepido e pavido partito a cui Scalfarotto appartiene non abbia

ritenuto di difendere a testa alta lui e questo principio: anzi l'abbia attaccato (Calenda) o abbandonato a se stesso (Zingaretti).

By the way, è proprio così che si perde: non trovando il coraggio di affermare con forza i principi di democrazia attaccati con violenza da chi oggi è al potere e ha cultura democratica zero ma ammirazione a mille per le democrazie autoritarie, a cui non a caso va a chiedere milioni di euro.

Cosa pensano Zingaretti e Calenda, che stare zitti sulle violazioni dei principi consenta loro di accaparrarsi una fettina dello spazio politico "marcisca-in-galera" già saldamente occupato da Salvini e Meloni? Non è bastata la lezione Minniti, come emulazione dell'avversario? È così difficile capire che gli spazi politici non si occupano (specie se già occupatissimi!) bensì si creano - e per crearli serve proprio l'affermazione dei principi con la coerenza delle pratiche?

Abbastanza triste è l'estate in cui il potere nega principi di democrazia secolari e in cui il principale partito di opposizione si vergogna di riaffermarli a testa alta, per paura di andare controvento anche quando il vento puzza così tanto di autoritarismo, democrazia e Barabba.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/08/03/cosa-abbiamo-seppellito-questestate/>

Carlo Formenti, "Il socialismo è morto. Viva il socialismo!" / di
Alessandro Visalli



Premessa

Il [libro](#) di Carlo Formenti "Il socialismo è morto. Viva il socialismo!" è stato pubblicato in questo

2019 e segue altri due notevoli libri dell'autore, tutti pubblicati a tre anni di distanza, "[Utopie letali. Il capitalismo senza democrazia](#)", del 2013, e "[La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo](#)", del 2016 (che abbiamo letto [qui](#)). I tre testi individuano, insieme alle esplorazioni precedenti[1], molto attente alle evoluzioni della sfera pubblica e delle tecnologie che vi impattano, una vasta ricostruzione, ancora in corso sulle trasformazioni del socialismo in questo avvio di millennio.

Se il socialismo novecentesco è davvero morto le sinistre attuali ne sono il becchino che cerca di guadagnarci ancora qualcosa. Ma se è morto occorre andare verso ciò che nasce, ciò che 'deve' nascere: ancora viva il socialismo!

Il libro cercherà di sviluppare questo difficilissimo programma concentrandosi, per così dire, sulla 'transizione'. Ovvero, per dir meglio, sulle condizioni nella quali può essere avviata una 'transizione alla transizione'.

Per compiere questa paradossale operazione occorre, secondo Formenti, come prima cosa capire in che modo le sinistre sono diventate il becchino del socialismo morto, lasciandolo marcire. Per farlo ripercorre le tesi (dodici) dei due precedenti libri.

Come seconda cosa, necessaria per assumere il dovere di far nascere il nuovo, c'è bisogno di rapportarsi al 'momento populista' in modo creativo, aggregando un "blocco sociale" con quel che c'è, intorno a rivendicazioni anche diverse, purché incompatibili con il sistema capitalista nell'attuale forma neoliberale. L'idea è di partire da un'ampia alleanza di soggetti sociali capace di riforme radicali che abbiano almeno la potenzialità di evolvere in senso socialista, rafforzando le forze che possono incarnarlo. Una simile strategia, nella prima fase prevedibile, dovrà quindi assumere carattere nazional-popolare e neo-giocobino con l'obiettivo primario di ricostruire almeno le precondizioni (del socialismo) di reale partecipazione al processo decisionale e di redistribuzione del reddito.

Questa azione politica, ed anche la successiva se le condizioni egemoniche lo consentono, dovrà svolgersi però nell'arena dello Stato-nazione, anche data la fine della grande narrazione globalista. Una tesi, questa, che era presente nei libri precedenti, esattamente in [quello](#) sul populismo. Si giungeva a questa conclusione da un'ampia analisi della situazione della fase internazionale, dell'assetto ordoliberal in particolare europeo, della post-democrazia, e diagnosticando la necessità dell'emersione di un "nuovo mosaico" all'altezza della crisi egemonica dopo la fine delle ipotesi 'operaiste' (ed anche post-operaiste).

Per liberarsi dello spirito dell'operaismo, per Formenti, bisogna affrancarsi dalla mitologia delle forze produttive e della capacità progressiva della "teco-scienza" e quindi dall'idea collaterale che il capitalismo contenga il principio immanente che lo porta inesorabilmente al suo superamento[2]. Si connette a questa idea quella che le forze produttive siano neutre, che non abbiano un proprio 'codice' e quindi siano riutilizzabili in un contesto non capitalista se solo si cambia di segno al fatto giuridico della proprietà[3]. Conseguenza alla critica di queste posizioni quella che le nuove forme di lavoro immateriali siano in sé progresso, perché liberano le potenzialità e consentono all'individuo di esprimersi.

Il capitalismo cognitivo, invece, non genera affatto, da sé, le condizioni del suo superamento grazie alla ricchezza "sociale" prodotta, il motivo è semplice: questa viene appropriata, insieme alle soggettività che la producono, quasi interamente dal capitale, e ciò non avviene a caso, si tratta, infatti di una forma di produzione di valore che facilita il controllo centralizzato (in effetti è giunta a livelli di centralizzazione del controllo, e quindi anche di concentrazione del capitale, assolutamente impensabili[4], e genera immensi monopoli[5]). La particolare forma di cooperazione, innervata da tecnologie digitali ubiqua il cui lato oscuro si manifesta ogni giorno di più[6], che queste tecnologie e pratiche producono è essa stessa una funzione del capitale, che determina ed organizza il relativo modo della divisione del lavoro; essa include nel suo farsi e rende pensabile e quindi possibile, codici e condizioni materiali di comando, controllo ed organizzazione che sono oggi il modo stesso di esistenza del capitale. Ovvero di sua insorgenza. Tutto questo resta dentro il codice che, quindi, non è in sé veicolo di liberazione.

Questo codice ha prodotto il paesaggio sociale che abbiamo davanti, nel quale le catene del valore, e la subordinazione del lavoro entro queste, sono sparse come tessere di un mosaico rotto, ma al contempo sono unite al livello al quale si determina l'impero del capitale. Il risultato è che il lavoratore tipo è ormai flessibile, specializzato, o al contrario del tutto deprivato di competenze e rapidamente gettato; privo comunque di consapevolezza del processo complessivo in cui viene coinvolto (data l'estrema parcellizzazione orizzontale dei processi), privo di garanzie sindacali, ibridato tra lavoro manuale e intellettuale, anche a causa della subordinazione crescente a routine predefinite dalle tecnologie informatiche e da queste controllate.

Il libro sul populismo si chiudeva con la proposta, forte entro la tradizione marxista, di ricominciare per questo a costruire "dal basso" e dal "fuori". Non quindi dalle élite del lavoro, come vorrebbero sia in marxisti ortodossi (il giudizio di Marx sul sottoproletariato sta a mostrarlo) sia i postoperaisti; ma proprio dagli strati più deboli ed emarginati che oggi si orientano verso le proposte delle destre difensive. I migranti, i working poor, i lavoratori del terziario arretrato, i precari, i cognitivi declassati, ma anche quelli che stanno "fuori" (i contadini, il sottoproletariato metropolitano, il lavoro servile, le comunità indigene). Per farlo, senza assumere la postura "missionaria" dell'attuale sinistra radicale che muove da un'autossunta superiorità proponendosi come élite dirigente che conduce alla modernità, bisogna superare il pregiudizio progressista/modernista e saper guardare anche la lotta contro l'addomesticamento e per l'autonomia, *dove e nella forma in cui essa è* (o "qualunque cosa questo significhi", come disse Gunder Frank riferendosi ai processi mondiali); ovvero anche se sembra "arretrata". Non si tratta infatti sempre di "residui" feudali, fatalmente destinati a lasciare il passo al capitalismo, ma talvolta si tratta di modi di vita, o "forme di vita" e quindi anche di eticità, in conflitto con la "forma di vita" (e l'eticità) capitalista[7]. Si tratta allora di abbandonare il punto di vista immanentista e la ricerca costante di facili punti archimedei che consentano di trovare automaticamente la propria posizione; in particolare abbandonare l'idea che *tutto si riassume nella forma del capitale*, considerata in ultima analisi la più evoluta, quella che si pone al culmine di un processo evolutivo per stadi (idea illuminista[8] di grande tradizione) di progressivo 'apprendimento'[9].

Dodici tesi sullo stato delle cose presenti

Le dodici tesi presentate nella prima parte del libro sono le seguenti:

- 1- Le sinistre oggi cooperano con la cultura liberale nel fornire legittimazione ideologica al neocapitalismo globale;
- 2- L'ammirazione di Marx per il modernismo è rimasta come unico volto della sinistra, che si vede solo entro la coppia conservazione/progresso;
- 3- Ma le rivoluzioni novecentesche non sono mai state 'progressiste', bensì si sono sviluppate come 'rivoluzioni conservatrici'[10];
- 4- L'adorazione della tecnologia, segno dell'integrazione nel paradigma progressista-borghese, è un altro segno dell'incapacità storica del movimento operaio, o meglio delle sue guide borghesi, di cogliere "l'elemento demoniaco della tecnica, la sua non neutralità rispetto ai rapporti di forza tra le classi", per cui finisce per concepire l'apparato produttivo capitalista come un'immane collezione di merci di cui appropriarsi già pronta. La formula contenuta nel '*frammento delle macchine*' è solo la versione più sofisticata di questa idea.
- 5- La teoria operaista tenta di risolvere una contraddizione di fondo del marxismo per la quale da un lato si descrive la forza lavoro come interna al capitale e dall'altro si identifica la classe operaia come soggetto rivoluzionario. Di fatto si rimuove però il problema, dicendo che è l'internità della classe, portatrice della forza lavoro, a determinarne il ruolo rivoluzionario. Ma in questo modo non è più possibile concepire un "fuori" al rapporto di produzione capitalistico, e tutto si riduce ad esso (è questa una delle strade attraverso le quali è diventato possibile,

finanche necessario, sostenere il capitalismo quando questo negli anni settanta è andato in crisi di valorizzazione). In realtà, sostiene Formenti, "è solo al di fuori di tale rapporto che l'antagonismo può esistere e manifestarsi". E la storia della sinistra, in particolare italiana, sta lì a dimostrarlo.

6- Questa rappresentazione come totalità chiusa del capitalismo (per il quale solo un piccolo slittamento ha consentito i vecchi marxisti dogmatici di diventare cantori delle sorti progressive del libero mercato) è stata una caratteristica molto estesa nel marxismo. Fanno in parte eccezione Rosa Luxemburg, David Harvey, Nancy Fraser i quali riconoscono che il mercato capitalistico e l'accumulazione possono esistere solo se ci sono almeno alcune relazioni sociali non mercificate. Quindi che "gli ambiti delle relazioni affettive e familiari, della riproduzione sociale, dei sistemi istituzionali e ambientali conservano gradi più o meno elevati di autonomia nei confronti dei rapporti di produzione".

7- Le sinistre sono mutate davanti alla crisi ed alla ristrutturazione degli anni settanta (automazione, organizzazione a rete, decentramento e deregolazione, finanziarizzazione, terziarizzazione); in pratica hanno scelto abbastanza consapevolmente di cercare una nuova base elettorale nei ceti medio-alti e quindi di diventare liberali. Anche le componenti radicali hanno subito un mutamento che parte dal 1968, che nelle componenti studentesche e borghesi, in esso egemoni, era sostanzialmente una spinta alla modernizzazione contro le vecchie caste sociali. Questo spirito antiautoritario, libertario e antipaternalista, si incarnava alla fine in una aspirazione di promozione sociale individuale. Queste spinte sono state cooptate e canalizzate dallo 'spirito del capitalismo'[\[11\]](#) ed hanno portato lo spirito collettivo e sociale della sinistra a mutare geneticamente nell'attuale centralità della libera scelta individuale (magari condita di un solidarismo verso 'gli ultimi' di sapore più cattolico che altro). Alla fine anche per questa via il sistema liberale è stato accettato come l'unico possibile.

8- Ed anche gli eredi ultimi del '68, che Formenti riassume in "no global", ecopacifisti, onda, girotondi, benecomunisti, sono impegnati a promuovere qualsiasi forma disponibile di 'orizzontalismo'[\[12\]](#) senza neppure avvedersi della sua relazione con le forme liberali le quali vedono tutto come rete di relazioni individuali mediate dal mercato.

9- Tutte queste mutazioni ideologiche sono connesse, anche se non coincidenti, con le mutazioni della composizione delle classi avvenuta negli ultimi decenni. In particolare delle classi medie, composte di dipendenti garantiti, ceti istruiti, professionisti, si sono allontanate dalle classi subordinate, che disprezzano e delle quali ignorano tutto. Bisogni, linguaggi, aspirazioni, estetica. Si è avuta in questi segmenti una trasformazione per la quale un largo strato di "lavoratori della conoscenza" (o "classe creativa") prima si è differenziato ed ha avuto l'illusione di poter ascendere, poi, con il procedere dell'automazione e della messa in contatto orizzontale[\[13\]](#) sono stati espulsi. Di qui l'attuale crisi politica.

10- Il movimento femminista ha seguito una parabola simile, ai movimenti anticapitalisti degli anni sessanta e settanta. Ha svolto una funzione importante, ma ha compiuto anche la mossa di cercare di sostituire al soggetto rivoluzionario e della storia del marxismo, la classe operaia, un altro soggetto, incongruamente rappresentato nelle "donne" (ovvero in un soggetto che è metà dell'umanità ed evidentemente accomuna posizioni del tutto diverse nella stratificazione sociale e rapporto con il modo di produzione). Quindi, fatta questa mossa, si è reso necessario identificare anche un nemico che in effetti non fosse identificabile con la divisione del lavoro, ma con la divisione sessuale: dunque il "patriarcato". La liberazione dal 'patriarcato' con una mossa esattamente copiata da quella 'dialettica' hegel-marxista, coincide allora con la liberazione dell'intera umanità. Successivamente il "femminismo della differenza", nella fase di drastico ridimensionamento dei rapporti di forza, si è cetomedizzato e spostato su obiettivi di riconoscimento identitario. Nella terza fase è emersa una piattaforma rivendicativa meramente emancipatoria senza più elementi distintivi che possano caratterizzarla in senso anti-liberale; qui cade la critica di Nancy Fraser[\[14\]](#).

11- Questo movimento può essere messo in relazione con il movimento ad allargare (entro

l'occidente e fuori) il perimetro dei lavoratori, assorbendo il mondo femminile dedito alla cura non mercificata, allo scopo di ridurre la forza ed il costo. La gigantesca operazione di dumping sociale, essenziale per ricondurre il capitale in "zona profitto", continua oggi attraverso i differenziali di reddito che permangono (dove lo fanno) tra maschi e femmine. Ma questi non sono tanto effetto del "patriarcato" quanto svolgono nella logica capitalista la funzione di disciplinare la forza lavoro maschile, per ragioni culturali e tradizionali spesso più rivendicativa. Non c'è prova quindi del permanere di un cosiddetto "dominio patriarcale", ma sicuramente quella di una dinamica funzionale necessaria del capitalismo, che deve avere differenziali da sfruttare. Il patriarcato è invece, a ben vedere, "incompatibile con il nuovo regime di accumulazione, sia perché le caratteristiche femminili vengono valorizzate ed esaltate dalle nuove attività lavorative, le quali richiedono in misura crescente empatia e competenze comunicative, sia perché la cultura patriarcale rappresenta un ostacolo al dominio integrale di una forma merce che ingloba sempre più la sfera della riproduzione". La gender theory è esemplare in questo senso.

12- Da ultimo la neolingua del "*politicamente corretto*"^[15] è un prodotto di nicchia delle università americane che si è esteso nella convinzione che la denotazione non rispecchia *ma crea* la realtà. Ciò determina in molti l'effetto che il liberalismo cosmopolita antiautoritario dominante in alcuni ambienti alto-borghesi ed in alcune aree specializzate molto presenti nei media, riesce ad imporsi come visione del mondo egemone, minacciando chi non la condivide di stigma di razzismo, fascismo, e riducendolo al silenzio.

Varianti e letture

A questa breve rassegna delle tesi della prima parte del libro, come sarà per la seconda parte, segue un capitolo costruito sulla lettura di alcuni testi e posizioni esemplari.

La prima è quella di Mario Tronti, autore di "*Operai e Capitale*", che inizia a modificare la sua posizione quando riconosce, al riflusso delle lotte, che il capitale ha una proteiforme capacità di riadattare tutte le spinte che riceve ai suoi fini e l'ha potentemente messa in essere nel riassorbire le spinte della mobilitazione operaia (e ancora più degli studenti). A questo punto la diagnosi diventa crepuscolare: la sconfitta finale del movimento operaio, che ha perso la guerra, mette al tramonto l'intera politica. Insomma, la Storia finisce e resta l'amministrazione. La gestione amministrativa per conto del capitale (quella che fa il suo partito, del resto, il PD). Un pessimismo tragico, che si oppone all'ottimismo di Negri che reagisce alla stessa consapevolezza rifugiandosi invece in figure sempre più evanescenti.

Il secondo testo è quello di Boltanski e Chiapello^[16] che sviluppano, come noto, la critica del '68 come insieme di una "critica sociale", presto abbandonata, e di una "critica artistica", che invece è del tutto compatibile e viene di fatto utilizzata dallo spirito del capitalismo. Il quale, come dice Formenti, non si adatta né manipola, ma si integra ad essa, facendola diventare parte dei propri meccanismi di funzionamento, controllo e dominio.

Segue la lettura del famoso testo di Colin Crouch, "*Postdemocrazia*" e quindi del testo di Onofrio Romano "*La libertà verticale*", che prossimamente leggeremo.

Completano la rassegna le letture dei testi di Marcello Turi e del suo "pensiero destituente", dell'importante testo di Pierre Rosanvallon "*La società dell'uguaglianza*", e di Thomas Piketty, "*Il capitale del XXI secolo*", ma anche Richard Florida, Raffaele Ventura, Marco D'Erasmus, David Harvey.

Tra le parti più interessanti si trova la ricostruzione dello scontro tra femminismi intorno ai fatti di Colonia tra la Butler e alcuni suoi critici (p.63 e seg.). Si tratta di un'oscillazione tra quello che chiama 'cattivo universalismo' e 'cattivo relativismo'; il primo è attribuito al femminismo classico, peraltro ereditato dal marxismo, il secondo ai gender studies, che finiscono per risolversi in una sorta di utopia neoanarchica (p.71), criticata anche grazie alla ripresa delle posizioni di Jessa Crispin, e successivamente di Nancy Fraser (p.99).

Quindi c'è un'interessante "nota sul caso Preve", conosciuto dall'autore al tempo di "Alfabeta"^[17], nella quale la scomunica subita da parte di numerosi ambienti della sinistra radicale e quindi l'accusa di "rossobrunismo", viene ricondotta "non al suo presunto deviazionismo di destra, bensì all'impetosa lucidità con cui ha descritto il processo di senescenza precoce e irreversibile delle sinistre" (p.86). Preve avrebbe, insomma, "bestemmiato il nome del padre" mettendo in luce "il carattere ossimorico della teoria marxiana" nel momento in cui tenta di dare vita ad un'utopia al contempo "scientifica". Si tratterebbe, in particolare, della sintesi di un elemento romantico e di un elemento positivistic. Cercare di tenere insieme acqua e olio conduce: a) alla convinzione, derivata dall'evoluzionismo darwiniano, che il socialismo sarebbe iscritto nelle dinamiche immanenti del capitalismo; b) alla concezione del comunismo come paradiso e quindi generale riconciliazione dell'uomo con la natura (incluso la propria); c) alla narrazione di un soggetto salvatore (identificato nella classe operaia).

Osservare il fatale invecchiamento di questa sintesi, che poteva apparire ragionevole solo ad orecchie ottocentesche e che via via avanzava il novecento ha posto sempre più problemi, significa per Preve abbandonare non l'analisi del capitalismo o delle crisi (che conserva una potente capacità di disvelamento) bensì il cosmopolitismo di derivazione borghese e la radice illuminista in comune tra marxismo e liberalismo. Ovvero mettere in questione l'idea che "la lotta di classe si rivela in ultima istanza lo strumento per realizzare il trionfo dell'individuo razionale universale". Queste idee, che tendono a funzionare "a pacchetto", producono anche il razzismo e l'imperialismo occidentale, travestito da universalità dei diritti umani.

Come dice Formenti:

"Prendere la distanza da questa logica significa riconoscere che l'internazionalismo dovrebbe fondarsi sulla relazione fra comunità diverse che si riconoscono reciprocamente quali portatrici di forme di vita legittime. La lotta anticapitalistica è in primo luogo lotta fra individualismo e comunitarismo, tra una visione del mondo che intende i rapporti fra esseri umani come rapporti fra atomi individuali che si scambiano merci, e una visione del mondo che valorizza la resistenza delle comunità locali all'espansionismo globale dei mercati".

E' chiaro che una posizione in tal modo definita finisce per dare un ruolo positivo alla sovranità nazionale, chiaramente intesa in senso non nazionalista, razzista e imperialista.

La seconda eresia è riferita al ruolo della classe operaia. Essa non è il soggetto della rivoluzione, ma parte del ciclo di valorizzazione del capitale, facilmente assorbita nelle priorità di questa, come peraltro è avvenuto negli anni ottanta; se c'è speranza essa, casomai, "va riposta nei limiti che il capitale può incontrare a causa delle sollecitazioni antropologicamente insostenibili che impone all'umanità intera, e di quelle ecologicamente insostenibili che impone al pianeta" (p.88).

Terza eresia, l'inutilità dell'alternativa tra conservazione e progresso come confine tra destra e sinistra. Come per l'ultimo Tronti ciò porta Preve ad assumere posture conservatrici nella critica del dogma marxista dello sviluppo delle forze produttive, pensate come necessaria premessa alla transizione al socialismo. Seguendo la logica progressista, e la fascinazione per la tecnica, si finisce di fatto per far coincidere la sinistra con il liberalismo. Ciò che occorre fare è invece proteggere la natura umana, l'ambiente, il legame sociale e la sovranità nazionale dallo sradicamento provocato per sua natura dai flussi imperiosi ed impersonali del capitalismo.

Seconda parte: ventidue tesi

Segue la *Parte Seconda*, che è organizzata in ventidue tesi e un'ulteriore rassegna di posizioni. Le tesi sono le seguenti:

1- La prima è che il populismo non è una ideologia, ma ha elementi comuni e caratterizzati. Tra questi l'uso di un linguaggio semplificato, emotivo, diretto, orientato a creare opposizioni

bipolari.

2- Quindi che il "popolo" dei populistici non esiste. Ma è un effetto derivato dal discorso politico, non si tratta di 'riconoscerlo', ma di 'costruirlo'. Precisamente di costruirlo, in una fase di crollo delle egemonie preesistenti, a partire da relazioni antagonistiche ed in funzione di domande che non riescono a trovare risposta.

3- Le sinistre tradizionali negano che possano esistere populismi di sinistra, ma questa distinzione è possibile proprio in funzione del tipo di domande che acquistano centralità.

4- L'altro punto di attacco è la rappresentazione del popolo come totalità. Cosa che segnala una effettiva ambiguità, ma inevitabile "nella misura in cui esprimono ampie alleanze fra classi sociali" altamente incerte della propria identità e per lo più prive di autocoscienza. Si tratta di comprendere i limiti della ricerca di un soggetto rivoluzionario privilegiato, oggi particolarmente difficile per effetto della natura della società. Né questo problema è risolvibile appellandosi alla vaga nozione di "moltitudine" di Negri. L'obiettivo diventa piuttosto di "costruire il blocco sociale fra terzo Stato e classi medie impoverite e/o minacciate dalla globalizzazione (ad esempio piccoli e medi imprenditori).

5- Le sinistre sono anche irritate dall'impossibilità a fare a meno di un leader carismatico, che, invece appare centrale nelle strategie populiste.

6- La globalizzazione non è l'esito di tendenze 'oggettive' del modo di produzione capitalistico, e non anticipa, malgrado qualche effetto collaterale, un mondo migliore. Se si accetta questa narrazione, tipica del liberalismo dai tempi di David Ricardo, non si può più distinguere tra la dimensione internazionale degli scambi e della produzione e la "guerra di classe dall'alto" che, con irradiazione dagli Usa e dalle imprese monopolistiche, si è estesa a partire dalla crisi di valorizzazione degli anni settanta[18]. Pensare che questo sia parte di un processo di indebolimento degli Stati in quanto tali significa perdere di vista la meccanica della cosa. Quelli che si indeboliscono sono *alcuni* Stati, a vantaggio di *altri*. Le grandi società multinazionali, oligopolistiche o monopolistiche in alcune aree, riescono a indebolire la sovranità degli Stati in cui operano in genere grazie al sostegno attivo dello stato di partenza (spesso gli Usa) e sono usate per pompare valore dagli stati periferici, grazie alla manipolazione politica delle 'ragioni di scambio'[19] e la banale ragione che il capitale è nazionale (per cui i flussi di remunerazione dello stesso vanno a rinforzare il capitale nazionale[20]). La globalizzazione è quindi un processo politico che usa mezzi economici e ha la funzione di mercatizzare in modo subalterno il mondo e ristrutturare l'ordine mondiale, cooptando in questa operazione le élite dei paesi periferici[21], *tramite le relazioni commerciali*.

7- L'obiettivo della globalizzazione non è liberare il capitale dal giogo degli Stati, ma da quello della democrazia.

8- Gli eventi del 2016 non sono esito della controffensiva di settori arretrati del capitalismo quanto sintomi che la crisi della globalizzazione, già in atto, è giunta ad una fase terminale.

9- La crisi della globalizzazione ha colto di sorpresa le sinistre cosmopolite che confondono un internazionalismo astratto per una reale prospettiva di liberazione. Questa ideologia che fa leva su un mondo immaginato senza frontiere rispecchia i valori e gli interessi del ceto medio riflessivo con le sue aspirazioni di mobilità (in particolare sociale) che per salvarsi l'anima si rifugia nella pietà per gli "ultimi", dimenticando: 1) che la libera circolazione non è affatto 'libera', in quanto sussistono coazioni economiche e talvolta politiche che la generano, 2) che l'immigrazione serve al capitale per abbassare il costo del lavoro ed aumentare la sua scelta, costringendo a disciplinarsi il lavoro che c'è, 3) che questo fenomeno è difficilmente compatibile con il finanziamento del welfare e quindi contribuisce al suo smantellamento.

10- La difesa della sovranità nazionale non è necessariamente di destra.

11- Il rapporto tra nazioni del centro, della semi-periferia e della periferia incorpora una relazione di dominio fra classi straniere e locali (non estesa solo alla borghesia). Autori come

Amin, Fanon, Wallerstein, hanno contribuito in modo decisivo ad arricchire la teoria marxista sotto questo profilo, mostrando le dinamiche dello "sviluppo del sottosviluppo"[\[22\]](#). Questa dinamica non vale solo verso l'ex terzo mondo, ma si estende ai rapporti a catena entro il "centro sviluppato", che è organizzato gerarchicamente attraverso i nessi sistemici diretti e più spesso indiretti che connettono i grandi capitali e le grandi aziende[\[23\]](#). "Ecco perché la riconquista della sovranità nazionale è l'unica strada percorribile per riottenere il controllo collettivo sulle proprie risorse, sulle politiche economiche e sociali e sui flussi di capitali, merci e persone".

12- Contro coloro che ritengono illusoria ogni prospettiva di aumento dell'autonomia dal sistema globale capitalista, si può mobilitare il pensiero marxista di Samir Amin e Hosea Jaffe che per decenni hanno riflettuto sulla prospettiva del "delinking", come unica via possibile per rendere possibile qualsiasi passo verso il socialismo. Naturalmente "delinking" non vuol dire una impossibile ed antistorica anarchia, ma ridurre a quanto utile le importazioni e al massimo possibile l'uso delle risorse locali, accentrare il surplus economico nelle mani dello Stato e ridistribuirlo in funzione dei bisogni settoriali di crescita, tenendo ferma la centralità della piena occupazione e la difesa delle classi subalterne; regolare i flussi di capitali garantendo la sovranità monetaria, far valere la politica.

13- L'Unione Europea è una prova dell'economicismo che regna a sinistra. Malgrado l'evidenza della sua irreformabilità. Invariabilmente si ripete sempre che la globalizzazione ha prodotto alterazioni che rendono impossibile gestire l'economico dallo Stato-nazione (quando, casomai, è chiaro che è ingestibile, se non a vantaggio dei più forti, dal lato Europeo). Altra tesi che si sente ripetere è che l'Unione deve diventare un solo blocco coeso e sovrano, per confliggere con gli altri grandi blocchi (Usa e Cina) senza neppure accorgersi che questa coincide perfettamente con quella del grande capitale. A voler essere cinici questa tesi ha, in effetti, un suo fondamento, in quanto lo sfruttamento del mondo dipende, immutati i rapporti di classe e potenza, dal livello al quale si colloca lo Stato che protegge il capitale n.esimo, e/o l'azienda multinazionale (aprendogli mercati in condizioni privilegiate, ottenendo per lei commesse pubbliche riservate, proteggendola da scalate ostili, garantendogli migliori condizioni di credito, se del caso salvandola). Dunque dal lato della frazione di capitale dominante (allo stato tedesca) ha perfettamente senso, in particolare se il parlante appartiene ad uno di quei ceti coinvolti nella sua catena di valorizzazione e di estrazione del surplus (potenziale[\[24\]](#)). Comincia ad averne già meno dal lato della frazione di forza lavoro coinvolta in posizione subalterna, che ne raccoglie le briciole, e ne ha davvero poco dal lato della frazione di capitale dominata (ad esempio italiana, o spagnola, ...) che vedrà nel medio periodo consolidarsi il ruolo subalterno. Scarsissimo dal lato degli interessi delle classi subalterne dei paesi periferici, coinvolti solo nelle parti marginali delle catene di subfornitura, e costretti ad una aspra competizione di prezzo. Uscendo dall'economicismo si comprende bene e facilmente per quale ragione un'Europa democratica, attenta a bilanciare costi e benefici sulle diverse classi ed a ricondurre il capitale alla funzione pubblica che dovrebbe avere, non è possibile: manca del tutto una ragionevole comunanza politica e culturale, a meno di considerare solo le classi alte, abituate a frequentare gli stessi grandi alberghi e viaggiare nella classe business degli aerei.

14- La Ue è in effetti, un esperimento istituzionale che attua quanto immaginato da Hayek all'avvio del secolo scorso[\[25\]](#). Lo scopo era di spezzare il rapporto tra politica e territorio che si apprestava ad obbligare il capitale a tenere conto delle classi subordinate, in quanto capaci di organizzarsi e di esercitare solidarietà interna. Attraverso un impianto filosofico ordoliberal, imperniato sui poteri dello Stato per neutralizzarne la democrazia, si assicura che domini invariabilmente il principio della concorrenza.

15- È la Germania, la patria dell'ordoliberalismo, a dominare in questa condizione. Questa relazione asimmetrica è stata promossa proprio dai paesi periferici, da scelte autonome di Andreatta, Ciampi, Padoa Schioppa, Prodi, ognuno per la sua parte ed al suo momento, per assicurarsi che gli interessi del capitale verso quelli dei lavoratori prevalesses, neutralizzando l'eccesso di socialismo della Costituzione italiana. Si è trattato, in un percorso che prende avvio

dallo Sme, di implementare un sistematico "vincolo esterno" che impedisse ogni possibilità di avanzamento alle forze sociali.

16- Il meccanismo più potente è l'obbligo per qualsiasi necessità di finanziamento di rivolgersi al mercato, senza poter esercitare i poteri di una Banca Centrale che prima è stata resa "indipendente", e poi, direttamente, resa sovranazionale. È qui che il principio del 'delinking' può manifestare la propria potenza, solo "uscendo dall'Euro e riconquistando la sovranità monetaria sarà possibile ridare spazio al conflitto redistributivo, invertire la tendenza alla privatizzazione, nazionalizzare le banche e le imprese in crisi e i servizi pubblici, ed infine adottare politiche fiscali progressive".

17- Lo scetticismo alla nazione si accompagna a quello per lo Stato, sulla base di un'ideologia neoanarchica spesso inconsapevole. Lo Stato è sempre il nemico del popolo, e quindi nessuna presa del potere può essere immaginata. È la versione di sinistra della *controdemocrazia* di cui parla Rosanvallon [26]. Il benecomunismo e l'attenzione per il "terzo settore" sono immagine di questa deriva, che comporta l'abbandono all'aspirazione ad abolire il capitalismo e puntano su una radicale spolticizzazione della società civile.

18- Le ideologie criticate possono essere sintetizzate nella formula "cambiare il mondo senza prendere il potere", che ha un sapore obiettivamente cristiano.

19- Le rivoluzioni bolivariane non sono direttamente socialiste, ma si tratta di capire in che misura hanno messo in movimento un processo reale di democratizzazione dello Stato e aumentato l'indipendenza nazionale dall'imperialismo occidentale, che a quella latitudine più che altrove significa americano. "Questo perché non va dimenticato che la lotta di classe in certe circostanze assume forma geopolitica, e che il conflitto tra nazioni del centro e nazioni periferiche ha di per sé la natura di un conflitto di classe, per cui schierarsi dalla parte delle seconde è più importante che tracciare un confine astratto fra rivoluzione nazional-democratica e rivoluzione socialista. Che poi la rivoluzione nazional-democratica possa evolvere in rivoluzione socialista dipende da fattori economici, sociali, geopolitici in larga misura contingenti e imprevedibili" (p.124).

20- La novità è che a causa degli effetti della rivoluzione liberale sia nella composizione sociale nei paesi "avanzati", sia nei rapporti di subordinazione centro-periferia, anche eventuali rivoluzioni anti-liberiste dovrebbero attraversare una fase nazional-democratica e riformista. Sia per ragioni soggettive (il proletariato non è pronto), sia per la necessità di ricostruire le solidarietà politico-sociali, valorizzando la resistenza dei luoghi, attivando politiche redistributive gradualmente, unendo forze eterogenee, cercando il sostegno di blocchi sociali maggioritari e quindi necessariamente trasversali. Quel che qualche anno fa sarebbe stato considerato socialdemocratico oggi, in questo contesto altamente degradato, suona sovversivo.

21- Questo avvio di trasformazione, anche se passa per una fase democratica e giacobina, è altamente difficile e può avvenire solo in presenza di una profonda crisi.

22- Naturalmente in simile processo ha in sé dei rischi di degenerazione che possono essere contrastati attivando istituzioni popolari di democrazia. Capaci di contrapporsi alle decisioni degli organi rappresentativi e avviare un conflitto nei confronti dello Stato sancito costituzionalmente.

Varianti e letture

La sezione di "varianti sul tema", ovvero quella che ripercorre letture di autori e testi, parte con una restrospezione su Ernesto Laclau e Chantal Mouffe. Il primo ripensa le dinamiche politiche populiste, di cui ha fatto esperienza in Argentina, interpolando fonti diverse, come il marxismo originale, lo strutturalismo e post-strutturalismo e infine una rilettura originale di Gramsci. Un 'momento populista' per Laclau si verifica quando un sistema egemonico è scosso e si insediano delle "catene equivalenziali" che riescono a mettere insieme l'energia delle domande

inevase dal sistema stesso. Intorno a domande inevase, anche se diverse, si può quindi articolare una nuova soggettività sociale. Ma il vero e proprio "momento populista" si verifica quando da una serie disparata di domande istituzionali si innesca un discorso antagonista e si forma quindi una "frontiera antagonista", intorno alla quale si dispongono amici e nemici. Prendendo le distanze dal marxismo queste domande si aggregano non in riferimento al modo di produzione, alla posizione rispetto alla produzione o distribuzione di ricchezza, ma *sul piano simbolico*. Quindi diventano rilevanti tutti i piani di frattura potenzialmente antagonista e i relativi movimenti.

Quindi se una domanda o una rivendicazione riesce ad incarnare simbolicamente, grazie ad una opportuna rappresentazione e narrazione, una catena equivalenziale abbastanza larga assume un carattere "egemonico". Su questa base, aggregando altri gruppi sociali, si può costituire un *blocco sociale*. Blocco che è aggregato sulla base di un linguaggio necessariamente impreciso, fluttuante, eterogeneo, mettendo in campo parole generiche (come giustizia) che significano cose diverse per gruppi diversi.

Questa operazione di grande difficoltà, e sempre a rischio di disgregarsi per effetto dell'eterogeneità delle soggettività e dei potenziali conflitti di interesse tra di esse, deve essere tenuta insieme non solo dal discorso politico, quanto dai processi di identificazione sia entro il gruppo sia in verticale, con il leader. Che risulta quindi essenziale per il successo dell'operazione egemonica.

Rispetto a questo discorso, che comunque, tiene fermo l'obiettivo di criticare il potere e non solo chi lo occupa pro-tempore (risolvendosi in un discorso sulla 'casta' o sulla 'onestà di questa'), la Mouffe produce una versione piuttosto debole ed "edulcorata".

Secondo l'opinione di Formenti Chantal Mouffe, dopo la scomparsa del marito e coautore, ha depotenziato la valenza antisistemica e utilizzato la struttura concettuale messa a punto per disancorarsi da qualsiasi riferimento alle classi subalterne, arrivando ad una definizione di "sociale" come "spazio discorsivo, prodotto di articolazioni politiche contingenti, che non hanno nulla di necessario e potrebbero sempre assumere una forma differente". Questa definizione evenemenziale, concentrata sull'attimo, manifesta più profondamente una diversa intenzionalità politica, più volta alla conquista del potere (per la quale l'aggregazione episodica e contingente di interessi diversi e segmenti di classe eterogenei ed incompatibili è sufficiente, purché avvenga ad una votazione), che alla trasformazione delle strutture sociali-statali (per la quale è necessario che la coalizione regga nel medio periodo ed attraversi significative tensioni). Il centro della sua teoria è quella che l'autore chiama "una versione radicale del concetto di autonomia del politico", che si colloca "nella congiuntura", anziché "ragionale sulla congiuntura" (distinzione attribuita alla postura di Machiavelli).

Potrebbe sembrare un progetto politico di sapore soreliano (volontaristico e soggettivo), ma viene speso esplicitamente entro il quadro della democrazia rappresentativa e la lotta per la successione, quella che chiama "una democrazia agonistica"[\[27\]](#).

Seguono alcune letture dei testi sul populismo di Damiano Palano[\[28\]](#), Marco Tarchi[\[29\]](#) e Andrea Ricolfi[\[30\]](#), l'ultimo dei quali abbiamo letto tempo fa.

Quindi un inserto di grande rilevanza sulla "*questione nazionale nel marxismo*". Qui la tesi di Formenti è netta: Marx non ha mai confuso cosmopolitismo borghese e internazionalismo proletario e la battuta finale del "*Manifesto del Partito Comunista*"[\[31\]](#), nel momento in cui afferma che "gli operai non hanno patria" è spesa perché di essa sono privati, non perché non la possono avere[\[32\]](#). Del resto proprio nella parte in cui delinea il movimento della liberazione del proletariato[\[33\]](#), che con tipica riduzione economicista (le cose si incaricheranno di mostrare la loro maggiore complessità) dichiara essere "spogliato di ogni carattere nazionale"[\[34\]](#), Marx scrive anche: "sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita prima con la propria borghesia" (ivi., p.66).

Per inciso, l'equazione sulla quale è impostata l'azione di Marx si può derivare con evidenza da queste poche pagine: 1- la borghesia non riesce a garantire la ricchezza distribuita e accumula nelle sue mani tutto, lasciando il proletariato con la sua crescente disperazione e senza vie di uscita; 2- ma se il proletariato è un prodotto del capitale ("condizione del capitale è il lavoro salariato") e "si fonda sulla concorrenza degli operai tra di loro", allora 3- è il progresso dell'industria, mosso dalla tecnica (ovvero dall'automazione pesante, tipica del suo tempo), che sostituisce alla competizione tra gli operai la loro unione e quindi, 4- "lo sviluppo della grande industria toglie di sotto i piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria dei prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili". La condizione di validità di questa equazione, scossa dalla fase monopolistica e imperialista del capitalismo (che crea le condizioni per cooptare almeno consistenti "aristocrazie operaie" e, con l'aumento della produttività, di allargare le fasce medie), è quindi distrutta dalla svolta che si riassume nella piattaforma tecnologica della "accumulazione flessibile" (formula proposta da David Harvey[35]).

Di seguito è analizzata la questione della lotta di liberazione nazionale irlandese[36], come condizione perché cessi la lotta interna nella classe operaia inglese, messa in concorrenza con quella irlandese dalla borghesia (la quale, per così dire, prende due piccioni con una fava, prima sfrutta i latifondi irlandesi, espellendo parte della popolazione e sottraendogli i mezzi di sostentamento, poi li importa in Inghilterra per mettere pressione agli operai inglesi). Per Formenti "si tratta di un cambiamento cruciale di prospettiva: si passa infatti dall'idea che la rivoluzione è il prodotto di condizioni oggettive, che possono darsi solo dove lo sviluppo delle forze produttive raggiunge i livelli più elevati, all'idea secondo cui il capitalismo può e deve essere aggredito laddove si accumulano le contraddizioni politiche più radicali" (p.145). In alcuni casi è proprio la soluzione della questione nazionale ad aiutare il socialismo. Un dibattito che si ravviva nella Seconda Internazionale, ed in particolare nel confronto tra le posizioni di Rosa Luxemburg e Lenin[37].

Ancora viene analizzata la posizione di Antonio Gramsci e la sua teoria del blocco sociale "nazional-popolare". Si tratta della reazione al fatto che la fine della prima globalizzazione[38], nel quale si è spesa buona parte della vita dei fondatori, ed il fallimento nei paesi industrializzati delle spallate seguite al '17, con i variamente tragici esiti, portano alla necessità di una "guerra di posizione" tra borghesia e proletariato allo scopo di conquistare l'egemonia. A questo punto, anche a causa del riflusso della pauperizzazione, almeno parziale, e delle misure di espansione dello stato nel nascente welfare (che si avvia in Germania e in Inghilterra, proprio in risposta alle agitazioni socialiste, intorno all'ultimo ventennio del secolo XIX), la teoria della costruzione di un blocco sociale rivoluzionario non può assumere che un carattere nazional-popolare.

Questo dibattito scompare del tutto quando si riavvia la nuova globalizzazione[39], in uno con il sorgere del modo di produzione della "accumulazione flessibile" e quindi con la distruzione delle condizioni di forza delle classi lavoratrici. Il massimo esponente di questa ripresa del cosmopolitismo è naturalmente Toni Negri, in "Impero" e negli scritti successivi. Come scrive Formenti:

"Negri ripropone /al pari della maggioranza degli intellettuali della sinistra occidentali) un internazionalismo dottrinale ed astratto, assieme alla tesi secondo cui la transizione al comunismo può avvenire solo ai più alti livelli di sviluppo delle forze produttive. Questo punto di vista rimuove ogni riflessione sulla contraddizione centro/periferia (nell'Impero negriano il centro è ovunque e in nessun luogo) teorizzata dai vari Wallerstein, Samir Amin e Arrighi, e quindi liquida come anacronistica, se non reazionaria, qualsiasi rivendicazione di indipendenza e sovranità nazionali".

Il giudizio è drastico:

"Si tratta di un pensiero sciovinista/eurocentrico che, da un lato, torna ad esaltare la missione 'civilizzatrice' del capitale e dello sviluppo delle forze produttive (delle quali viene ignorato/rimosso il contenuto di classe), dall'altro considera irreversibile, oltre che 'progressivo', il processo di globalizzazione capitalista, finendo di fatto per celebrare il processo di americanizzazione della cultura

planetaria”.

Quel che appare come una ‘buona novella’ è, insomma, l’unificazione del mondo attraverso i mercati. La quintessenza del pensiero borghese: “la pace universale”.

Per criticare questa posizione viene richiamato il lavoro di Wolfgang Streeck[40] che inquadra la crisi nella lunga trasformazione avviata negli anni settanta, non senza l’alleanza con l’onda lunga del ‘68.

E richiama anche il recente libro di Thomas Fazi e William Mitchell “*Sovranità o barbarie*”, che abbiamo letto in [questo](#) post, in particolare il ruolo strategico delle sinistre socialdemocratiche.

Viene quindi una rilettura del lavoro di Hosea Jaffe e Samir Amin sul ruolo della nazione in una prospettiva anticapitalista che prende le mosse dalla ridefinizione della lotta di classe in termini di scontro geopolitico tra centri e periferie. Il rovesciamento totale della prospettiva, rispetto a quella di Negri (con numerose, peraltro, polemiche dirette), è originato dalla diversa posizione di parlante: le università centrali o semi-centrali e la lotta terzomondista concreta e materiale. Il giudizio su quello che Losurdo chiamerà “*marxismo occidentale*” è particolarmente severo in Jaffe[41] che propone la priorità delle lotte per la rottura del dominio del “Nord” sulle lotte per il socialismo (tesi alla quale viene opposta la posizione “postcoloniale”, secondo la quale il ciclo delle lotte di liberazione nazionale è ormai concluso e la questione della disuguaglianza deriva da endogeni fattori di sottosviluppo e non dallo sfruttamento, si potrebbe dire dai residui feudali e non dal capitalismo[42]).

Samir Amin sostiene che oppressione e sfruttamento, ora da parte della cosiddetta “Triade” (Usa, Europa e Giappone), è ancora del tutto presente, anche se passa per il controllo della tecnica. Anzi le società del terzo mondo, salvo quelle che hanno schermato il proprio sistema, sono state “ri-compradorizzate” e il loro sottosviluppo è condizione dello sviluppo dei centri. La cosa però si estende anche entro i “centri”, ad esempio nella relazione tra la Germania ed i paesi “semi-centrali” del sud Europa e dell’Est. La conseguenza è che “la lotta di classe non può essere ridotta all’opposizione [idealtipica] borghesia/proletariato in campo economico, ma chiama in causa il ruolo della politica, dello Stato e della nazione”.

Nasce da questa teoria[43] l’idea che il superamento del capitalismo passi necessariamente dalle periferie e dal loro sganciamento dalle relazioni di subordinazione, ed estrazione di surplus, imposte dal mercato globale. Si tratta di opporre una strategia di sviluppo autocentrato, fondato sulla protezione della domanda interna e l’orientamento ai bisogni.

Altri approfondimenti presenti nel libro sono la lettura del testo di Dardot e Laval “*La nuova ragione del mondo*”, che abbiamo letto [qui](#), di cui è criticato l’esito anarchico che segue ad un’analisi precisa e ficcante. E la ripresa di alcuni libri[44] di Alessandro Somma e Sergio Cesaratto[45] sull’Unione Europea.

In definitiva l’attivazione di un processo, necessariamente complesso ed anche disordinato, di superamento dello stato attuale delle cose non potrà venire, non è mai venuto, dalle classi integrate, sia pure in posizione di debolezza, nel sistema e connesse strutturalmente con il capitale. Quelle classi che, come vedeva anche Marx, *sono prodotte dal capitale*.

Ma potrà eventualmente scaturire, è la tesi centrale del libro, da quel genere di “popolo” che si aggrega intorno a chi questa ‘rivoluzione’ la vuole. Non potrà avvenire dunque al punto più alto di manifestazione del capitale e delle forze produttive, *ma nell’anello più debole*; non avverrà tra le classi “creative”, che sono la manodopera della forma di capitale oggi dominante, quello connesso con la “conoscenza”. Tutte queste strade sono state tentate e si sono rivelate sterili.

Al contrario la speranza di rimettere in questione il sistema di sfruttamento capitalistico può scaturire, oggi, dopo che cinquanta anni di neoliberalismo hanno riportato in auge l’ipotesi “pauperista” di Marx, *per quelli per i quali ciò avviene*; emergere da coloro che esprimono una domanda impellente di protezione e spesso lottano per la conservazione del poco che hanno. Quindi può prodursi da un “blocco sociale spurio”, che apparirà ai giovani e belli ‘lavoratori

della conoscenza', colti e plurilaureati, abituati a muoversi e desiderosi di promozione nelle lucenti case del capitalismo internazionale (anche quando sono intrappolati nel sottoscala del precariato "cognitivo"), come "sporco, brutto e cattivo" e quindi anche, ovviamente, politicamente davvero scorretto. Sia chiaro: questo "blocco sociale" produrrà un movimento confuso, come è sempre stato[46] che almeno all'inizio avrà caratteri "nazional-popolari" e, se va bene, democratici e persino giacobini. Una rivoluzione che non sembrerà tale, fatta come sarà di compromessi, alleanze e mediazioni di ogni tipo. Ma se diretta correttamente, se agita dalle forze che si muovono nei margini e sono determinate per questo, unite dal comune senso di esserlo, il movimento potrà evolvere e un passo alla volta, man mano che si spostano i rapporti di forza e si guadagnano alleati tra le classi inizialmente ostili.

Naturalmente qui non si sta parlando solo di conquistare il potere, vincere le elezioni e sostituire un governo. Si tratta di ciò, ma bisogna anche che serva a creare le condizioni per la costruzione di una nuova forza popolare, un nuovo potere. Trasformando le strutture statuali, in un processo costituente che ridefinisca le stesse regole del gioco. In Italia significa in primo luogo attuare, e per questo rinforzare, i principi sanciti nella prima parte della Costituzione, liberarsi del "vincolo esterno", ripristinare la possibilità di governo politico in vece della governance neoliberale[47].

Si tratterà anche di garantire, come dice Formenti, "la separazione fra società e Stato, consentendo alla prima di creare organismi popolari autonomi, separati tra Stato e partito, cui deve essere assicurata la possibilità di valutare e controllare le decisioni del potere politico (nonché di criticarle e opporvisi!)". Si tratterebbe, in effetti, di una "rivoluzione riformista" dai caratteri inizialmente radical-liberali, o almeno ibridi.

E' un punto decisivo, bisogna attraversarlo prima ancora di passare a quello eventualmente successivo del socialismo (che richiede profonde modifiche del modo di produzione): abbiamo visto che la prassi rivoluzionaria immaginata dal Marx del 1848, sulla base di un teorema innestato su una visione a stadi del processo storico e una rappresentazione della tecnica linearmente proiettata, si è rovesciata nel corso del novecento (ma a partire dalla fase monopolista ed imperialista già presente nell'ultimo quarto del XIX secolo), attraverso un compromesso risarcitorio profondamente innestato di logica di potere e riduzione amministrativa. Vengono in questa fase scolpiti in norme e procedure un insieme di diritti politici e di diritti sociali di ripartizione di parte della ricchezza sociale prodotta. Si ottengono però due effetti co-sviluppati: si dischiude, via via fino alla crisi degli anni settanta, la prospettiva di vivere in sicurezza e garanzia, godendo di un crescente benessere in cambio della disponibilità di fornire lealtà e di un certo grado di spontanea disattivazione. In conseguenza tutta la società è sussunta entro la logica del capitale, ovvero è estesa alla funzione del 'lavoro salariato' (diretto o indiretto) ed è chiamata alla disciplina ed alla promozione della crescita capitalistica. Questa crescita è interiorizzata come obiettivo per tutti anche dalle formazioni dei lavoratori, dal sindacato e dai partiti.

Gradualmente, come vede ad esempio Ignazi[48], però i partiti sono risucchiati dall'espansione dell'apparato statale, il quale come un giano bifronte guarda alle forze sociali che beneficia ed alle forze del capitale che alimenta e sempre più sembra autoprogrammato. Habermas, nel 1989, dirà che "così l'altra faccia di uno 'stato sociale' diventa la democrazia di massa: cioè un processo di legittimazione controllato e diretto dall'amministrazione"[49].

La crisi degli anni sessanta, dalla quale emergono le energie vampirizzate dal capitalismo e rivolte contro le stesse energie rivoluzionarie, ovvero contro l'azione collettiva che ne è il presupposto, *emerge direttamente da questa contraddizione*. La tendenza alla burocratizzazione ed alla riduzione di ogni bisogno, una volta che sia riconosciuto, tipizzato ed erogata la risposta in forma normale, ad una mera gestione amministrativa, incoraggia apatia e spinge a rinunciare alla democratizzazione radicale in cambio dell'accesso al mercato del lavoro, apre, inoltre quel vuoto di senso diagnosticato da Pasolini[50], nel quale si precipita il sostituto del consumismo[51].

È necessario dunque trovare la via per riattivare queste energie ed incanalarle senza presumere la dissoluzione dello Stato o del potere amministrativamente impiegato, del quale continua ad esserci bisogno (in quanto l'unica alternativa reale è il potere impersonale, muto e disgregante del codice-denaro, o il puro e semplice dispotismo, o la combinazione delle due verso cui ci avviamo). La soluzione – che resta nel quadro liberale – di Habermas, come noto, è una dialettica tra questo ed il potere “*comunicativamente prodotto*”, ovvero l'istituzionalizzazione di obblighi di giustificazione sistematici insieme alla garanzia e protezione di una sfera pubblica autonoma e dei suoi organismi alla quale deve essere attribuito il monopolio delle ragioni. Ovvero, nel suo linguaggio, “il pool di ragioni dalle quali le decisioni amministrative devono necessariamente essere razionalizzate”. Palesemente ciò implica che nessuna schermatura post-democratica (e dunque tutta l'architettura dell'Unione Europea, per come si è costituita sin dall'inizio) è legittimabile[52].

Chiaramente:

“i procedimenti democratici giuridicamente strutturati possono condurre a una formazione razionale della volontà solo nella misura in cui l'organizzata formazione d'opinione che all'interno degli organi statali produce decisioni responsabili resti permeabile ai valori, temi, contributi e argomenti liberamente fluttuanti in quella comunicazione politica che le fa da sfondo e che, come tale, non è mai completamente organizzabile”.

La sfera pubblica è quindi “non programmata per decidere” (e dunque può essere anche *non organizzata*). Si tratta di un concetto normativo che sul piano fattuale si articola in una rete comunicativa di sfere pubbliche variamente specializzate nel produrre e diffondere convinzioni, nell'individuare temi, fornire contributi, interpretare valori, produrre o contrastare argomenti. Sono influenti ma solo indirettamente, articolando il set di ragioni che sono mobilitabili (ma non complessivamente aggirabili senza prezzo) dalle sfere politiche.

Un simile potere (che può anche, e deve, essere visto anche in modo molto meno disincarnato di quanto faccia il francofortese), secondo la bella metafora usata, è “*esercitato secondo le modalità di un assedio*”, e si concentra, nella separazione tra società e Stato di cui parla Formenti, sull'influenza sulle premesse dei processi decisionali del sistema amministrativo, ovvero nel “regolare e contingentare il pool di ragioni che esso può trattare strumentalmente”, ma mai permettersi di ignorare.

Da una rivoluzione di questo genere ad una eventualmente socialista si passa mettendo mano alla proprietà (che è un concetto multidimensionale e quindi può essere articolato per gradi) dei mezzi di produzione. Riconducendoli alla propria sostanza e funzione sociale. Ma anche dei processi riproduttivi (sui quali è interessante la riflessione di Nancy Fraser) e di scambio (in primo luogo internazionali)[53].

Quindi mettendo mano alla divisione del lavoro nazionale ed internazionale (seguendo le intuizioni di Samir Amin). Questa ultima dimensione è necessaria per avere lo spazio di riconquistare la sovranità popolare e per costruire un nuovo spazio internazionale di cooperazione e si può giovare dell'attuale trasformazione in corso in senso multipolare[54]. Il libro si concentra quindi nell'ampia descrizione degli scenari geopolitici in mutamento, richiamando le ipotesi in tal senso di Pierluigi Fagan[55], e la valutazione del ruolo crescente del “capitalismo di Stato” cinese.

Da ultimo, prima di un interessante Atlante, su l'America Latina, gli Stati Uniti, l'Europa e l'Italia, nel paragrafo “*appunti sparsi sui Quaderni di Antonio Gramsci*”, Formenti torna su alcuni noti passi dell'opera maggiore, anche se incompiuta, del grande rivoluzionario sardo per riassumere i temi della grande crisi[56], della “grande e piccola” ambizione[57], che amplia la riflessione sul Partito e i gruppi dirigenti in esso, del concetto di egemonia. In questa ricostruzione per punti emerge, alla fine, un notevole punto di differenza con la rilettura che Laclau compie di Gramsci: quello circa il ruolo dell'ideologia, che per Gramsci è “la sovrastruttura *necessaria* di una data struttura”[58]. Il filosofo argentino, invece, rovescia i termini e determina la struttura dalla sovrastruttura (o meglio la dissolve). Si tratta,

precisamente dell'esatto simmetrico degli errori indicati dal nostro: "1) si identifica l'ideologia come distinta dalla struttura e si afferma che non le ideologie mutano la struttura ma viceversa 2) si afferma che una certa soluzione politica è 'ideologica' cioè è insufficiente a mutare la struttura, mentre si crede di poterla mutare si afferma che è inutile, stupida etc. 3) si passa ad affermare che ogni ideologia è 'pura' apparenza, inutile, stupida, etc." Ora il nostro in effetti qui distingue tra "ideologie storicamente organiche", ovvero "necessarie a una certa struttura" ed altre "arbitrarie". Le prime hanno una validità per così dire 'psicologica', ma in un senso forte. Esse, infatti, "formano il terreno in cui gli uomini si muovono, acquistano coscienza della loro posizione, lottano, ecc".

La relazione è molto interna e profonda:

"... rafforzare la concezione di 'blocco storico', in cui appunto le forze materiali sono il contenuto e le ideologie la forma, distinzione di forma e contenuto meramente didascalica, perché le forze materiali e non sarebbero concepibili storicamente senza forma e le ideologie sarebbero ghiribizzi individuali senza le forze materiali" (7, § 21)

Si tratta del campo di battaglia, o meglio *un* campo di battaglia; la battaglia ideologica è quindi anche quella per la risignificazione del senso comune, ma non disgiunta da una relazione con le "forze materiali".

Questo è il problema.

Note

[1] - Carlo Formenti, "[Incantati dalla rete. Immaginari, utopie e conflitti nell'epoca di internet](#)", 2000; "[Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media](#)", 2007; "[Se questa è democrazia. problemi e paradossi della politica on line](#)", 2008; "[Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro](#)", 2011; "[Magia bianca magia nera. Ecuador: la guerra fra culture come guerra di classe](#)", 2014;

[2] - Idea di derivazione marxiana, ma tra le più legate allo spirito del tempo nel quale scriveva. Tuttavia idea resistente, ancora oggi Mario Tronti attribuisce, quasi distrattamente, alla mondializzazione, messa in crisi dalla elezione di Trump (quasi come questa sia un accidente e non il segno di tensioni giunte a rottura), lo status di "ragione del mondo" e coerentemente indica che questa "viene dall'occidente". Cfr. Mario Tronti, "[Il popolo perduto](#)". Chiaramente si tratta di una frase la sua interpretazione richiede contesto, non è che l'occidente "ha" ragione, bensì che 1-esiste "una" ragione del mondo; 2- che questa, la ragione, viene dall'occidente. Ovvero che l'occidente la incarna. Si tratta di avere un destino manifesto, l'occidente, a produrre e far affermare finalmente il vero del mondo, il razionale delle cose, l'essere e lo spirito del mondo. Dal contesto si intravede che questa "ragione" ha a che fare con la mondializzazione (cosa che spiega anche la chiamata in causa di Trump), e più profondamente probabilmente la mondializzazione attraverso la forza anonima e astratta del capitalismo (vero "spirito del mondo", e quindi sua "ragione", una volta che si sia abbandonata la speranza di superarlo). La ragione del mondo "viene" dall'occidente, non è "sua"). In ogni caso questa idea pervasiva contiene una radice espansiva ed imperialista, la base del colonialismo (che si è sempre descritto come "ragione" e sempre come "bene" elargito a minori per elevarli).

[3] - Per una critica a questa idea, che attribuisce alla ricezione volgare del leninismo, si può leggere il libro di Bruno Trentin “[La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo](#)”, 1997.

[4] - Per un libro rassegna semplice si veda Riccardo Staglianò, “[Lavoretti](#)”, ma anche il post sulla “[Gig economy](#)”, o “[Platform capitalismo e confini del lavoro negli spazi digitali](#)”

[5] - Si veda “[Amazon e il suo monopolio](#)”

[6] - Ad esempio “[Una lettera a nostra figlia, Mark Zuckerberg e Priscilla Chan](#)”

[7] - Molti sono i cantieri aperti per addivenire a questa forma di “universalismo esemplare”, in vece dell’universalismo astratto e primomoderno che innerva tanta parte del marxismo, come delle filosofie coeve, incluso ovviamente il liberalesimo. Tra questi segnalo le ultime versioni della Scuola di Francoforte (Honneth, “[Il diritto della libertà](#)”, ma soprattutto la sua ex allieva Rahel Jaeggi di cui si può leggere “[Forme di vita e capitalismo](#)”)

[8] - Si veda Pierre Dardot, Christian Laval, “[La nuova ragione del mondo](#)”

[9] - Questa idea problematica, è, ad esempio, ripresa da Habermas in “[Verbalizzare il sacro](#)”.

[10] - In primo luogo la prima, la rivoluzione messicana, che è agita dalle rivolte dei campesinos Emiliano Zapata e Pancho Villa, nelle due aree più povere ed “arretrate” del paese. Una rivoluzione che affonda le sue radici nella tripartizione del territorio messicano che quando viene colonizzato dai conquistadores è occupato al centro dal grande impero Atzeco e aveva un nord occupato da popolazioni seminomadi e il sud con residui dell’antica cultura Maya. La rivoluzione sorge il 7 marzo 1911 e finisce dopo venti anni e novecentomila morti, porta in una delle sue numerose pause alla Costituzione del 1917, avanzatissima, nel 1913 sembra vincere ma le formazioni di “Tierra y libertad!” del sud, dell’anarchico Zapata, e quelle del nord di Villa, insieme alle innumerevoli frazioni non trovano una sintesi. Lo scontro principale è con gli interessi della borghesia agraria del nord, rappresentata da Carranza, che, dopo una prima sconfitta nel 1914 riesce a portare dalla propria parte gli operai della parte più “svilupata” del paese, promettendogli un dividendo dalle risorse da estrarre dai contadini del nord e del sud. Nel 1919, mentre Villa a nord è sulla difensiva Zapata viene ucciso a tradimento, è il 10 aprile 1919. Nel 1920 le formazioni del sud si accordano e Villa si ritira nella sua ‘hacienda’ nella quale sarà assassinato nel 1923. Le timide riforme degli anni venti (lavori pubblici ed irrigazione, leggi sull’esproprio) e quelle più energiche degli anni trenta, che cercano di pacificare la situazione non modificano la condizione di sottocapitalizzazione e debolezza competitiva della agricoltura familiare. Le aziende familiari hanno meno di tre ettari, di qualità inferiore, con meno terra irrigata e meno di un sesto dei capitali senza accesso al credito privato, più di un milione di campesinos restano senza terra. Molti ejendatarios sono costretti, dalla mancanza di capitale di esercizio, ad affittare le proprie assegnazioni ai borghesi che poi li prendono come lavoranti, o sono costretti ad emigrare. Gli investimenti vanno solo alle colture da esportazione verso il vicino americano. La rivoluzione non ha modificato la piramide sociale che

vede da sotto a sopra: indigeni, “senza terra”, disoccupati urbani, ejiendatarios, operai, piccola classe media (commercianti, impiegati, professionisti, clero), borghesia (direttori degli apparati militari, finanziari, commerciali e industriali, grandi proprietari terrieri, ex aristocratici). Questa struttura “metropoli-satellite” caratterizza lo sviluppo ineguale e contraddittorio, strettamente connesso all’attrazione della “metropoli dominante” statunitense, ed alimentata dall’estrazione di surplus dalla grandissima parte della popolazione e dalla concentrazione del capitale in poche aree e settori. Lo sviluppo delle “semi-metropoli” del centro e delle grandi aree di esportazione del nord si verifica a spese del colonialismo interno, degli slums, degli ejiendatarios (spesso ex rivoluzionari), degli indios che sono gli ultimi degli ultimi. Sono classi dominanti quelle che riescono a porsi nella posizione giusta nel grande processo di drenaggio e canalizzazione del surplus, necessario per interconnettersi con i centri “dominanti” e da questi attratto. Si tratta di un “sistema totale” che identifica il posto di ognuno in una gerarchia di centralità, geografiche e sociali. La colpa di Emiliano Zapata (con l’esperimento del Comune di Morelos) e di Pancho Villa (con la hacienda di Canutillo nella quale introduce salari alti e servizi scolastici per tutti) fu di non averlo capito. Si vedano: “[7 marzo 1911, la rivoluzione messicana](#)”, e “[10 aprile 1919, Emiliano Zapata](#)”.

[11] - Si veda L.Boltanski, E. Chiappello, “*Il nuovo spirito del capitalismo*”, 2014.

[12] - Si vedano le tesi del capitolo “Le alternative conformiste”, del libro “*La libertà verticale*” di Onofrio Romano.

[13] - Vedi Susskind “[La fine dei servizi professionali nella crisi del ceto medio](#)”

[14] - Vedi Nancy Fraser, “[Come il femminismo divenne ancella del capitalismo](#)”

[15] - Si veda Jonathan Friedman, “*Politicamente corretto*”. Identifico con questo termine una forma di categorizzazione e quindi di comunicazione caratterizzata dalla ‘logica associativa’ (se dici una cosa, allora devi *essere* in quella data identità preclassificata), e che fa prevalere la ‘valenza indessicale’ (cioè il contesto della comunicazione) sul contenuto semantico (il significato)” rifiutandosi all’argomentazione l’effetto sociale, e di potere, che si produce è che inquadrare un’affermazione come “politicamente corretta” (o s-corretta) *consente di neutralizzarla*; essa non può più essere localmente vera, perché è semplicemente *troppo terribile*. Al contrario diventa vero ciò che è buono, e *perché* lo è. Insomma, “il terribile e il meraviglioso sono autoevidenti”. Dunque si ha un utilizzo politico della morale per controllare la comunicazione e censurarla *ab origine* in tempi di incertezza. Il “*politicamente corretto*” è coevo all’insorgere di una nuova élite transnazionale (ben vista da autori chiave come [Rorty](#), [Lasch](#) e [Dahrendorf](#)) che cerca di neutralizzare l’opposizione moralizzando l’universo sociale e dunque mobilitando, a fini di controllo, *la vergogna*. La simmetria essenziale è con la politica mondiale a taglia unica (il “*Washington Consensus*”) ed i suoi TINA e passa per la riclassificazione del liberale come progressista e del socialista come reazionario. Ciò che è progressista è l’olistico, il nomade/rizomatico, il diffuso e l’orizzontale. Ciò che è reazionario è il moderno, razionale, astratto, verticale.

La ‘vecchia’ classe lavoratrice diventa, da soggetto storico del progresso, ‘deplorabile’ e nazionalista, egoista e meschina. Mentre il migrante, rifugiato, le minoranze colorate, le identità plurali, diventano i nuovi eroi.

Questa è una cultura fondata sul narcisismo (Lasch) che egemonizza una forma di controllo basata sulla classificazione creando un controllo operativo (“matriarcale”) basato sulla vergogna. Le varie versioni del “politicamente corretto” sono l’ideologia funzionale allo stato della tecnica e ad un modo di produzione che da lungo tempo ha dismesso i ferri vecchi della triade Dio-Stato-Famiglia, inseguendo la forma ‘liquida’ della merce e costruendo un ‘umano non sociale’ abbandonato a tutte quelle forme di autoritarismo nascoste nell’apparenza di pienezza di diritti la cui piena espressione è il mercato autoregolato.

[16] - Luc Boltanski, Eve Chiappello, *“Il nuovo spirito del capitalismo”*

[17] - [Rivista](#) fondata da Nanni Balestrini di cui Carlo Formenti a partire da decimo numero fu redattore. Uscì tra il 1979 ed il 1988.

[18] - Si veda, ad esempio, la raccolta di conferenze del 1972-77 di Andre Gunder Frank in *“Riflessioni sulla crisi economica mondiale”*

[19] - Il prezzo tra due beni (o di un bene e di un altro rispetto ad una unità di misura comune, ad esempio il denaro internazionalmente accettato come il dollaro) è relativo ai rapporti di forza che si determinano sul “mercato”, e che dipendono da molteplici fattori non tutti economici. Ad esempio, se un paese ha un surplus di vino, essendosi specializzato solo in tale produzione di esportazione, poniamo di Porto, e l’unico grande mercato “libero”, nel quale può vendere il prodotto è la Gran Bretagna, dovrà accettare il prezzo determinato dai grossisti anglosassoni, detentori del monopolio di accesso al mercato, anche se è di poco superiore al suo prezzo di produzione, l’alternativa è riempire i magazzini e non avere la moneta per comprare, al prezzo anche qui determinato dai commercianti esteri, in quanto detentori di un monopsonio (sostenuto da Trattati e, se del caso, cannoniere), e sul limite della loro capacità di spesa. L’effetto è che un paese a sovranità molto limitata (avendola perso sui campi di battaglia), progressivamente si impoverisce. Tutto questo scompare nelle formule semplificate, potenza della matematica, e nelle alate parole di David Ricardo. L’ipotesi, fondativa della disciplina economica internazionale, che il ‘libero scambio’ sia sempre a vantaggio reciproco, è, per usare [le parole](#) di Keen “una fallacia fondata su una fantasia”. Questa teoria ignora direttamente la realtà, nota a chiunque, che quando la concorrenza estera riduce la redditività di una data industria il capitale in essa impiegato non può essere “trasformato” magicamente in una pari quantità di capitale impiegato in un altro settore. Normalmente invece “va in ruggine”. Insomma, questo piccolo apologo morale di Ricardo è come la maggior parte della teoria economica convenzionale: *“ordinata, plausibile e sbagliata”*. E’, come scrive Keane *“il prodotto del pensiero da poltrona di persone che non hanno mai messo piede nelle fabbriche che le loro teorie economiche hanno trasformato in mucchi di ruggine”*.

[20] - Credere che il capitale sia denazionalizzato è un errore di “cattiva astrazione”. Non esiste “il” capitale, ma solo “i” capital”i”, e questi sono sempre in reciproca competizione seguendo lo spirito del capitalismo e la sua auto-programmazione, quello che Marx chiamava il “sistema automatico”. Le molteplici relazioni dei capitali con i sistemi sociali e istituzionali determinano una reciproca influenza e una solidarietà profonda che, per molte vie, contribuisce a creare l’effetto di controllo imperiale e la dinamica “centro-periferia” sulla quale insiste la complessiva “scuola della dipendenza”, in particolare Arrighi.

[21] - Ovvero le relative “borghesie compradore”, quelle borghesie parassitarie che si organizzano e traggono il suo ruolo dal flusso di surplus che è estratto da centri (o ‘metropoli’, con il linguaggio di Gunder Frank) dominanti da periferie diversificate. Si tratta di ceti connessi con le industrie di esportazione, manager, azionisti, operatori di logistica, produttori di informazione e/o di decisioni, operatori finanziari. La borghesia ‘compradora’, il capitale monopolistico, e tutti i loro agenti e meccanismi sono parte nel loro insieme, come totalità, *del modo di produzione* necessariamente allargato alla scala mondiale che determina l’accumulazione (‘flessibile’) del capitale.

[22] - Formula proposta negli anni sessanta da Andre Gunder Frank, si veda in particolare, “[Capitalismo e sottosviluppo in America Latina](#)”, 1967.

[23] - Uno degli esempi che fa Paul Baran, nel suo classico “[Il surplus economico](#)”, del 1957 è l’eliminazione dal mercato della nascente elettronica da consumo, decisivo per lo sviluppo, dei concorrenti italiani della Olivetti da parte del sistema Usa che ha compiuto un perfetto “gioco di squadra” economico-politico. Per una ricostruzione dei fatti si veda “[27 febbraio 1960, Adriano Olivetti](#)”. Si può leggere anche “[Pagine: Giovanni Arrighi e il ruolo delle grandi imprese internazionali](#)”.

[24] - La nozione di “surplus potenziale” è al centro della scuola marxista americana e decisiva nella concettualizzazione, anche in altra forma, dello sviluppo ineguale diagnosticato dalla “scuola della dipendenza”. La relazione tra ‘metropoli’ e ‘satellite’, si presenta scalata in tutta l’estensione del sistema economico mondiale, ed è letta con gli strumenti messi a disposizione da Paul Baran, in particolare attraverso la nozione di surplus (e la distinzione tra surplus potenziale ed effettivo). Questa nozione che affonda nei classici (i fisiocratici, Quesnay, e poi Smith, Ricardo), fa riferimento semplicemente al prodotto sociale che rimane dopo che sono stati reinteegrate le dotazioni produttive necessarie alla generazione (lavoro e riproduzione incluse). Ma per Baran solo il surplus *effettivo* è osservabile in una data società concreta, il secondo è “la differenza tra il prodotto che si potrebbe ottenere in un dato ambiente naturale e tecnologico con le risorse produttive impiegabili, e ciò che si potrebbe considerare come consumo indispensabile”. Tra sviluppo e sottosviluppo, individuabile come differenza maggiore o minore tra surplus *effettivo* e *potenziale*, c’è quindi una relazione dialettica in quanto i paesi che si sviluppano lo fanno nella misura in cui drenano il potenziale di quelli che, per questo, restano ‘sottosviluppati’.

[25] Cfr Friedrich Hayek, “[Le condizioni economiche del federalismo tra Stati](#)”, 1939

[26] - Pierre Rosanvallon, "[Controdemocrazia](#)"

[27] - Si vedano i testi che prossimamente leggeremo, "*Il conflitto democratico*", Mimesis 2015 e "*Per un populismo di sinistra*", Laterza 2018.

[28] - Damiano Palano, "*Populismo*", 2017

[29] - Marco Tarchi, "*Italia populista*", 2015

[30] - Luca Ricolfi, "[Sinistra e popolo](#)", 2017

[31] - Il "Manifesto", scritto nel 1848, quando Marx aveva trenta anni e da aprile 1842 collabora al foglio borghese-radicalo Rheinische Zeitung, di cui diviene redattore capo, per poi dimettersi un anno dopo, dopo aver abbandonato l'anno prima la speranza di insegnare all'università di Bonn, dove insegnava Bruno Bauer prima della censura. Nel 1844 Marx scrive "*Sulla questione ebraica*", e "*Critica della filosofia del diritto di Hegel*", Engels scrive la sua opera sulla classe operaia inglese "[La situazione della classe operaia in Inghilterra](#)", e insieme, l'anno successivo pubblicano "*La sacra famiglia*". Nel 1845 Marx scrive anche, ma non pubblica, le "Tesi su Feuerbach", e il lavoro sulla "Ideologia tedesca". Nel 1846 Marx rompe con Proudhon, l'anno successivo scrive la "*Miseria della filosofia*", e si formano i gruppi comunisti "di corrispondenza" che coinvolgono anche la parigina "Lega dei giusti". Il 7 e 9 giugno 1847 si tiene il congresso fondativo della "Lega dei Comunisti", come erede della "Lega dei giusti" (fondata nel 1836 come scissione della "Lega dei proscritti"). Il motto della "Lega" diventa "Proletari di tutti i paesi, unitevi!", che sostituisce il vecchio "Tutti gli uomini sono fratelli". Il 16 settembre Marx scrive, per il Congresso internazionale degli economisti, il saggio "Protezionismo, libero scambio e classe operaia", che abbiamo letto attraverso la prefazione postuma di Engels in "[Dazio protettivo e libero scambio, 1888](#)". A dicembre Marx ed Engels vengono incaricati dalla "Lega" di scrivere un "Manifesto". A fine gennaio 1848 il testo è pronto.

[32] - E' scritto: "si rimprovera inoltre ai comunisti di voler sopprimere la patria, la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale (nel 1888 cambiato da Engels in "a classe dirigente della nazione"), costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia".

[33] - Che deriva, vale la pena ricordarlo, dalla ipotesi pauperista. Ovvero dalla circostanza, che è descrizione abbastanza corretta del movimento in corso nella sua epoca (ma sarà invertito di segno nel novecento) che: "l'operaio moderno, al contrario, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre più in basso, al di sotto delle condizioni della propria classe. L'operaio diventa il povero, e il pauperismo si sviluppa ancora più rapidamente della popolazione e della ricchezza. Appare da tutto ciò manifesto che la borghesia è incapace di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società, come legge regolatrice, le condizioni di esistenza

della sua classe. Essa è incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della schiavitù, perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali, da doverlo poi nutrire anziché esserne nutrita. La società non può più vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con la società" (p.66). La relazione di questa analisi con il lavoro di Engels sulla classe operaia inglese è abbastanza palese.

[34] - "Il moderno lavoro industriale, il moderno soggiogamento al capitale, eguale in Inghilterra come in Francia, in America come in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale", (Manifesto, Editori Riuniti, ed. 1983, p. 65).

[35] - Si veda per il concetto di "accumulazione flessibile" David Harvey. Si tratta del modello di accumulazione che prende piede, trasformandosi continuamente, quando crollano le condizioni internazionali, tecnologiche e socio-politiche del modello keynesiano. Alla crisi di accumulazione, determinata da tanti e diversi fattori ma nella quale la capacità della 'forza-lavoro', nelle condizioni della fabbrica fordista, di imporsi come soggettività politica, e quindi di pretendere rispetto ed estrarre maggior valore, sottraendosi alla logica di comando verticale, è centrale. La crisi di redditività induce prima una fuga degli investimenti nella finanza, quindi crea le condizioni della ri-subordinazione dei lavoratori e della interscambiabilità, su base globale, della loro forza-lavoro. Dunque in questa de-soggettivazione della forza-lavoro viene ricreato un 'esercito industriale di riserva' per via di allargamento a popolazioni non inserite (donne, minoranze), inserimento di centinaia di milioni di nuovi individui incapaci di esprimere soggettività politica nel mondo 'in convergenza', e immigrazione. Le condizioni di questa nuova forma di accumulazione, che, però, ha scavato sotto le proprie fondamenta sia sul piano economico sia politico, sono anche tecnologiche e commerciali e rendono possibile scambiare la 'forza-lavoro' in modo del tutto nuovo, rendendola indefinitamente flessibile, rapidamente sostituibile, esposta al ricatto del capitale.

[36] - Si veda, "[Frammenti: circa piccole polemiche sulle lettere di Marx \(1870\)](#)".

[37] - Si veda per questo scontro e la sua cornice, Domenico Losurdo, "[Il marxismo occidentale](#)", 2017, che del resto è oggetto di un excursus.

[38] - Si veda, ad esempio, "[Pillole: Dani Rodrik, la prima globalizzazione ed il Gold Standard](#)",

[39] - Per una ricostruzione generale, necessariamente sommaria, si veda "[La globalizzazione come crisi continua](#)"

[40] - In particolare Wolfgang Streeck, "[Tempo guadagnato](#)", 2013.

[41] - Si veda, Hosea Jaffe, "[Era necessario il capitalismo?](#)", 2008, e l'inquadramento della "Teoria della dipendenza" in [questo](#) post.

[42] - Una tesi che finisce per coincidere, salvo toni estetici, con le posizioni della destra borghese, si veda ad esempio, Daron Acemoglu, James Robinson, “[Perché le nazioni falliscono](#)”, o William Easterly, “[La tirannia degli esperti](#)”.

[43] - Si vedano Samir Amin, 1973 “[Lo sviluppo ineguale](#)”; 1999, “[Oltre la mondializzazione](#)”; 2006, “[Per un mondo multipolare](#)”; 2009, “[La Crisi](#)”; “[La sovranità popolare unico antidoto all’offensiva del capitale](#)”.

[44] - Alessandro Somma, “[Sovranismi](#)” 2018

[45] - Sergio Cesaratto, “[Chi non rispetta le regole?](#)”, 2018

[46] - In un post di occasione “[Circa Marco Bascetta, ‘Una formula di moda per edulcorare il nazionalismo’](#)”, richiami la famosa frase di Lenin “La frase rivoluzionaria può causare la rovina della rivoluzione”. Come avevo scritto si tratta della ripetizione di parole d’ordine senza tenere conto delle circostanze obiettive. La definizione è perfetta: “*parole d’ordine magnifiche, attraenti, inebrianti, che non hanno nessun fondamento sotto di sé*”. Le parole d’ordine sono ‘magnifiche’ perché contengono solo “sentimenti, desideri, collera, indignazione”, ma niente di altro. Quando si pronunciano ‘frasi rivoluzionarie’, continuo a leggere, “si ha paura di analizzare la realtà oggettiva”. E, ancora, poco dopo, “se non sai adattarti, se non sei disposto a strisciare sul ventre, nel fango, non sei un rivoluzionario, ma un chiacchierone”, ciò non significa che piaccia, ma che “non c’è altra via” che tenere conto della realtà; la “rivoluzione mondiale”, che prevedrebbe di abbandonare la costruzione del socialismo intanto dove concretamente si può tentare, per Lenin arriverà pure, ma, scrivendo nel 1918, “per ora è solo una magnifica favola, una bellissima favola”; dunque crederci nell’immediato significa che “solo nel vostro pensiero, nei vostri desideri superate le difficoltà che la storia ha fatto sorgere”. Ciò che va fatto è del tutto diverso, dice il vecchio rivoluzionario russo: bisogna “porre alla base della propria tattica, anzitutto e soprattutto, *l’analisi precisa della situazione obiettiva*”. Da: Vladimir I. Lenin, “[Rivoluzione in occidente e infantilismo di sinistra](#)”, ed. Riuniti, 1974, p.3. Il libretto è in realtà una raccolta di interventi diversi nell’aspro dibattito che nel 1918 si tenne sulla pace separata con la Germania ([pace di Brest-Litovsk](#)), che Lenin difende dalle critiche rivolte in nome della necessaria “guerra rivoluzionaria” e dell’imminente aiuto da parte del proletariato tedesco. Quando a gennaio 1918 la Germania avanza un ultimatum, chiedendo condizioni molto dure in termini di perdite territoriali e versamenti in natura, si apre un dibattito nel quale gli allora alleati dei bolscevichi, i ‘socialisti-rivoluzionari di sinistra’, propongono, insieme a Nikolai Bucharin, la prosecuzione della guerra. Contro tutte queste opposizioni Lenin scrive a febbraio l’articolo “[Sulla frase rivoluzionaria](#)”, mentre l’esercito di oltre sei milioni di uomini russo era stato smobilitato, per sostituirlo con un esercito volontario più efficace (la “Armata Rossa”), da Lev Trotsky e la Germania aveva ripreso l’avanzata. Il 3 marzo Lenin, che aveva proposto le sue dimissioni, impone la firma del Trattato, perdendo circa 56 milioni di abitanti, ovvero il 32% della popolazione, un terzo delle ferrovie, tre quarti dei minerali ferrosi e il 90% della produzione di carbone. Fortunatamente la successiva sconfitta della Germania, che aveva occupato i territori nominalmente indipendenti, porta al ritiro delle truppe e quindi alla loro contesa nella guerra civile

russa che infurierà fino al 1923.

[47] - Una delle migliori dimostrazioni di questa logica in A.La Spina, G. Majone, "[Lo Stato regolatore](#)".

[48] - Piero Ignazi, "[Forza senza legittimità](#)",

[49] - Jurgen Habermas "[Sovranità popolare come procedura](#)"

[50] - Si veda Pier Paolo Pasolini "[Scritti corsari](#)".

[51] - Una dinamica simile è descritta da Onofrio Romano, nel capitolo terzo "il neo-orizzontalismo", ed interpretata come una "drammatica crisi socio-antropologica" (p.77) quindi spiegata come lo "scoperchiamento del vuoto" sul quale si fonda l'essere dell'uomo nel momento in cui la sicurezza, nelle condizioni della secolarizzazione e della perdita di senso della modernità, ha lasciato il singolo davanti alla libertà alla quale non era pronto (p.282). Si veda, Onofrio Romano, "[La libertà verticale](#)".

[52] - Per una particolare forma di incoerenza, peraltro tipica di moltissimi pensatori progressisti, queste conseguenze non sono tratte da Habermas, che, per ragioni sistemiche in particolare connesse con la sua visione del progresso e della storia (o meglio, della dinamica di apprendimento storica), resta ancorato all'idea che il processo di unificazione "alzato di un piano", sia comunque da preferire al rischio del "rinserrarsi" nelle "bucherellate mura" degli stati nazionali. In questa posizione non è esente un tratto biografico, essendo l'anziano pensatore figlio di un quadro nazista e acutamente presente nella transizione del dopoguerra. Si veda in proposito la lunga polemica con Wolfgang Streeck.

[53] - Su questo tema si può leggere il libro di Onofrio Romano "[La libertà verticale](#)", 2019

[54] - Si veda la prima parte del post "[La grande partita](#)".

[55] - Pierluigi Fagan, "[Verso un mondo multipolare](#)".

[56] - In parte toccata dalle "[Notarelle su Machiavelli](#)", in parte dalla nota su "Passato e presente" (3, § 34). Vale la pena vedere come questa continua: "...il problema è questo: una rottura così grave tra masse popolari e ideologie dominanti come quella che si è verificata nel dopoguerra, può essere 'guarita' col puro esercizio della forza che impedisce a nuove ideologie di imporsi? Questa è la giusta domanda.

[57] - Si veda "[Circa A. Gramsci, 'Passato e presente. Grande ambizione e piccole ambizioni'](#)"

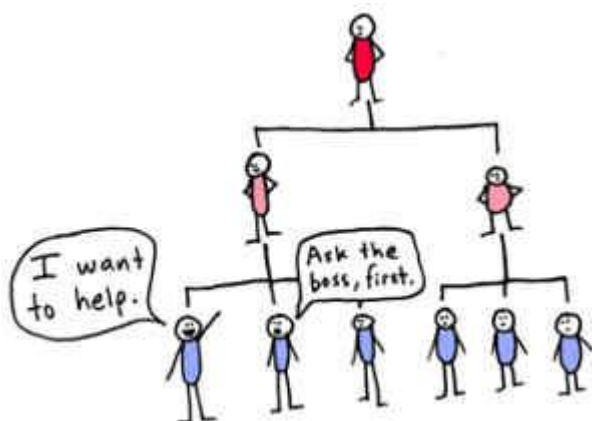
[58] - Quaderno 7, § 19

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/15593-alessandro-visalli-carlo-formenti-il-socialismo-e-morto-viva-il-socialismo.html>

la **C**ittà futura

Marx e la teoria neo-hobbesiana dell'organizzazione dell'impresa capitalistica / di Marco Beccari e Domenico Laise

Marx e gli autori neo-hobbesiani concordano sulla necessità di una "autorità" nella fabbrica capitalistica, ma dissentono sulle finalità ad essa attribuite. *L'articolo trae spunto dal seminario "L'organizzazione del lavoro nella fabbrica capitalistica" tenuto da Domenico Laise per l'Università Popolare A. Gramsci nell'anno accademico 2018-2019* [1]



In un precedente articolo abbiamo sostenuto che Marx è l'unico economista che spiega la natura autocratica dell'impresa capitalistica, vale a dire è l'unico autore che spiega, con rigore scientifico, l'esistenza della "**dittatura del capitalista**" all'interno dei cancelli fabbrica, nella quale *il capitale formula come privato legislatore e arbitrariamente la sua autocrazia* [2].

L'autocrazia esiste, per Marx, perché è la condizione necessaria per l'esistenza del plusvalore (pluslavoro capitalistico) e, quindi, del profitto. Se non ci fosse l'autocrazia, cioè se i lavoratori potessero formulare la strategia e avessero il controllo strategico e operativo del processo produttivo, allora potrebbero decidere di erogare una quantità di lavoro pari alla quantità di lavoro necessaria, contenuta nei mezzi di sussistenza. In tal caso non sarebbero garantite le condizioni per l'esistenza del plusvalore e per la riproduzione della classe dei capitalisti, che vive sul lavoro dei salariati. La divisione della società in classi conflittuali è, in ultima analisi, la condizione necessaria per l'esistenza dell'autocrazia capitalistica.

Poiché la fabbrica capitalistica, e in senso lato l'impresa capitalistica, è finalizzata al profitto e, quindi, all'estrazione coatta di plusvalore, essa implica necessariamente la coercizione del lavoratore al pluslavoro. Il lavoratore di conseguenza non è mai libero delle proprie azioni, ma

è costretto ad accettare e eseguire gli ordini del capitalista, rivolti, in definitiva, alla produzione del plusvalore. Nella fabbrica, come sostiene Engels, "il legislatore assoluto è il fabbricante. Egli emana i regolamenti di fabbrica a suo beneplacito" [3].

Si potrebbe pensare che, se riferite alla fabbrica moderna, le tesi di Marx ed Engels siano obsolete. Si potrebbe, ad esempio, sostenere che oggi alla Toyota esista la "democrazia industriale", poiché l'operaio è coinvolto in processi decisionali cruciali. Ad esempio, l'operaio è libero di arrestare la catena di montaggio quando lo ritiene opportuno. Ma non è così. L'operaio non è libero di scegliere il suo comportamento. Si tratta, in realtà di una falsa e fittizia libertà. Egli, infatti, può bloccare la catena di montaggio **solo** quando i pezzi prodotti risultano difettosi.

Egli **non è libero** di finalizzare il blocco della catena di montaggio ad una riduzione del tempo di lavoro (aumento delle pause) e, quindi, ad una riduzione del pluslavoro, poiché ciò sarebbe in conflitto con l'obiettivo strategico del capitalista, quello di accrescere oltre ogni limite il pluslavoro. Il blocco della catena di montaggio è, in effetti, finalizzato a migliorare l'efficienza del processo lavorativo, in termini di qualità degli oggetti prodotti. Il lavoratore è, difatti, **obbligato** a fermare la catena di montaggio ogni qualvolta un prodotto è fuori specifica, ovvero non è conforme agli standard stabiliti dal *management*. Il comportamento dell'operaio è, in definitiva, un **comportamento coatto (obbligato)**, vale a dire un comportamento **non libero**, soggetto al dispotismo autocratico.

Perciò, anche nella fabbrica moderna non c'è "**democrazia industriale**" effettiva. Anche oggi è valida la tesi di Marx che, citando Fourier, afferma che la fabbrica capitalistica è, in definitiva, una "autocrazia", un "ergastolo mitigato" per estrarre coercitivamente plusvalore, vale a dire per ottenere il massimo pluslavoro umano non pagato.

Gli autori borghesi elaborano una teoria delle organizzazioni che, essendo riferibile ai temi tipici del pensiero di Hobbes, è possibile definire **neo-hobbesiana**. Tale teoria è, come si dirà qui di seguito, in antitesi con il pensiero di Marx. Il primo e illustre autore neo-hobbesiano qui preso a riferimento, per spiegare tale antitesi, è **F. W. Taylor**, il fondatore dell'Organizzazione Scientifica del Lavoro (OSL) [4].

Taylor sostiene che fino ad ora i lavoratori e i capitalisti si sono scontrati per la divisione del Surplus Sociale. Tale conflitto esiste perché il Surplus Sociale (*torta da dividere*) è limitato, insufficiente e non basta per il benessere di tutti. Per Taylor l'imprenditore-manager è un tecnocrate che utilizza i principi della OSL per realizzare l'abbondanza del Surplus Sociale. Con l'impiego dei principi della OSL il manager può superare le contese e i conflitti di classe (lo Stato dell'*Anarchia* di Hobbes). L'efficienza produttiva è, cioè, la strada per superare definitivamente disordini, tensioni e conflitti. È la via che porta al *Summum Bonum*, il benessere sociale (lo Stato della *Civitas* di Hobbes).

La ricetta suggerita da Taylor è abbastanza semplice. Bisogna concentrarsi sull'entità del Surplus Sociale (dimensioni della *torta* da suddividere) fino a quando esso diventi così grande che non è più necessario litigare su come debba essere diviso. Ma per avere l'abbondanza del Surplus Sociale occorre aumentare la produttività del lavoro. È necessario sviluppare le forze produttive e il rendimento della manodopera. L'equazione: **maggior rendimento è uguale a maggior benessere per tutti** è il postulato su cui si basa il punto di vista neo-hobbesiano di Taylor.

Questo postulato può essere letto anche come la proposta da parte dei capitalisti ai lavoratori di uno "**scambio politico**". Da un lato le imprese offrono maggiore benessere materiale (consumo di massa: un'automobile per tutti) e dall'altro esse richiedono il consenso dei lavoratori ad una struttura della produzione gerarchica e autoritaria (l'autocrazia). L'esistenza della autocrazia sarebbe così legittimata e spiegata dalla sua maggiore efficienza in termini di benessere materiale per tutti i lavoratori.

Evidentemente, in un siffatto contesto economico e sociale non ha senso che i lavoratori si

oppongano alle decisioni del *manager*. Ciò sarebbe contraddittorio e irrazionale, essendo il *manager* un agente alla ricerca del Bene Sociale per l'intera Nazione. **Il taylorismo è, quindi, la base teorica di ogni forma di corporativismo, interclassista.** Infatti, per Taylor, il *manager* non lavora per realizzare **solo** il benessere della classe dei capitalisti, ma per tutta la società, compresi i salariati. Tutte le classi sociali sono chiamate, perciò, a collaborare, in modo armonioso e organico per il benessere della nazione.

La lotta di classe degli sfruttati è, così, sterilizzata e, al limite, bandita dai comportamenti sociali possibili. Alla Toyota, ad esempio, vige, oltre al principio di «*zero difetti*», anche il: «*principio di zero conflitti sociali*». A partire dalla fine degli anni cinquanta del secolo scorso, il proletariato della Toyota è stato sconfitto e, da allora, non ci sono stati più scioperi. L'esistenza della società capitalistica senza classi in lotta è, come sopra detto, la base teorica di ogni forma di **corporativismo**. In proposito Marx osserva: *È innanzitutto una falsa astrazione considerare una nazione, in cui il modo di produzione è fondato sul valore e per di più organizzata capitalistamente, come un corpo collettivo che lavora unicamente per i bisogni nazionali* [5]. Ne deriva che ogni forma di corporativismo si basa su quella che Marx definisce "una falsa astrazione", ovvero su una falsa ipotesi con evidenti scopi apologetici.

In definitiva, per Taylor l'autocrazia, imposta con autorità e dispotismo dal *manager* tecnocrate, esiste e si afferma perché è la struttura più efficiente in termini di benessere dei lavoratori, i quali sono coscienti di essere sfruttati, ma ciò nonostante scambiano gerarchia dispotica per maggiore efficienza in termini di prosperità materiale e benessere. In altre parole, l'autocrazia esiste e si afferma perché è la migliore forma organizzativa tra quelle esistenti e sperimentate. L'autocrazia ha molti limiti (è dispotica e autoritaria), ma non ha alternative credibili.

Ma l'argomentazione di Taylor non è scientificamente fondata, ovvero è apologetica. Marx ed Engels hanno più volte messo in guardia contro una accettazione acritica dei presunti meriti dell'autocrazia. Per comprendere la natura apologetica degli argomenti di Taylor occorre rispondere al seguente quesito: 'è l'autocrazia capitalistica in grado di realizzare il benessere stabile di tutti i lavoratori, che promette, per dare senso alla proposta dello scambio politico tra benessere e dispotismo?'

La risposta è negativa. Le crisi ricorrenti e di ampiezza crescente, la disoccupazione strutturale in aumento, la crescente miseria (assoluta e relativa) dei lavoratori, il fallimento delle politiche neo-liberiste e di quelle neo-keynesiane, dimostrano che **le autocrazie capitalistiche non sono in grado di realizzare la loro «missione» e le loro promesse di benessere duraturo per tutti.** Questa conclusione rafforza il punto di vista di Marx. Ciò che si può dire è che l'autocrazia è uno strumento per estrarre plusvalore, ovvero sia è uno strumento per lo sfruttamento del lavoro. **Altro non si può dire!**

Come osserva Engels, il capitalismo, sebbene abbia ricoperto un ruolo fondamentale per lo sviluppo delle forze produttive, *dimostra di essere incapace di dominare ancora in avvenire le forze produttive che, crescendo, sono sfuggite al suo potere... la società corre verso la rovina come una locomotiva il cui macchinista è troppo debole per aprire le valvole di sicurezza che si sono bloccate* [6].

All'interno dell'approccio neo-hobbesiano, oltre al paradigma di Taylor, esiste un'altra tradizione di ricerca che è antitetica a quella di Marx. I suoi principali esponenti sono: **Coase, Williamson e Arrow**. Essi, eliminando la divisione in classi della società, negano l'esistenza dell'autocrazia, e affermano che l'impresa capitalistica è una gerarchia non dispotica, ovvero una struttura democratica, nella quale il *manager* è assunto dai lavoratori-capitalisti, proprietari dell'impresa. Il *manager* è come un direttore che coordina e dirige "l'orchestra" verso la migliore performance.

Lo stesso termine "autocrazia" è da essi accuratamente evitato, perché il fine dell'organizzazione non è quello di estrarre plusvalore, inteso come pluslavoro umano non pagato. L'obiettivo del *manager* è quello di minimizzare il costo delle transazioni (Coase,

Williamson), o quello di minimizzare i tempi necessari per prendere le decisioni (Arrow) [7].

Per concludere, può essere utile osservare che **esiste un punto sul quale Marx ed Engels concordano con la tradizione di ricerca neo-hobbesiana**. Gli argomenti usati da Marx ed Engels nella polemica con gli anarchici sul "principio di autorità" e sulla possibilità dell'anarchia sono difatti molto simili a quelli usati dai teorici neo-hobbesiani, per argomentare la maggiore efficienza (minori costi e minori tempi decisionali) delle strutture gerarchiche.

Per Bakunin nella futura società socialista "non dovrebbe esistere nessuna autorità". Engels in una lunga lettera a Cuno risponde con le seguenti argomentazioni: *Come faranno costoro a far marciare una fabbrica e le ferrovie, a comandare un bastimento senza una volontà che decida in ultima istanza... questo naturalmente non ce lo dicono. Anche l'autorità della maggioranza sulla minoranza cessa di esistere. Bakunin... dimentica ancora una volta di dirci come sia possibile una comunità anche solo di due uomini senza che ognuno di essi rinunci a qualcosa della sua autonomia* [8].

Note

[1] Il materiale didattico del seminario è scaricabile [qui](#).

[2] K. Marx, Il Capitale, libro I, sezione IV, capitolo 13, macchine e grande industria

[3] Citazione di Engels in K. Marx, Il Capitale, libro I, sezione IV, capitolo 13, macchine e grande industria

[4] F.W. Taylor, L'organizzazione scientifica del lavoro, Etas, Milano, 1967

[5] K. Marx, Il Capitale, libro III, sezione VII, capitolo 49, per l'analisi del processo di produzione

[6] F. Engels, Antiduhring, Editori Riuniti, Roma, 1971

[7] K. J. Arrow, I limiti dell'organizzazione, Il Saggiatore, Milano, 1986

[8] F. Engels, Lettera a Teodoro Cuno, 24-1-1872

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/15592-marco-beccari-e-domenico-laise-marx-e-la-teoria-neo-hobbesiana-dell-organizzazione-dell-impresa-capitalistica.html>



Imitare la Cina, la chiave di volta: giocare sul salario sociale globale di classe / di Pasquale Cicalese

Chi ha letto ieri Il Sole 24 Ore ha potuto leggere l'incredibile editoriale di Adriana Castagnoli, che afferma principalmente due cose:

- 1) *l'eurozona negli ultimi dieci anni si è basata su salari bassi, produzioni di scarsa qualità e tutta protesa alle esportazioni, sacrificando il mercato interno;*
- 2) la Cina ha ormai abbandonato il modello basato sulle esportazioni e si basa su consumi interni, avendo azzerato il surplus delle partite correnti.

Per spiegare cosa è successo in Cina bisogna partire dalla Legge sul Lavoro del 2008, che dava maggiori garanzie ai lavoratori e iniziava il periodo di forti aumenti salariali tuttora in corsa. Lo stato cinese in questi 11 anni ha basato la sua strategia sul salario sociale globale di classe offrendo istruzioni gratuite a tutti i livelli, garantendo prime misure di assistenza sanitaria universale, riformando il sistema pensionistico e offrendo inoltre una serie di servizi sociali, il tutto corroborato il 24 dicembre scorso, quando da noi si festeggiava il Natale, da corpose riduzioni fiscali ai redditi medio bassi.

L'eurozona in questi ultimi 26 anni ha basato la sua strategia a diminuire fortemente il salario sociale globale di classe. In Italia hanno fatto diverse riforme delle pensioni, dalla Dini alla Fornero, non solo aumentando l'età pensionabile ma diminuendo fortemente le prestazioni. Si è tagliato sull'istruzione, sulla sanità, sui servizi sociali, il tutto con stagnazione se non diminuzione di salari e stipendi.

Alla classe lavoratrice gli si è quindi sottratto reddito, salario indiretto che sosteneva il bilancio complessivo familiare, spingendo fortemente all'ingiù i consumi. Tutto si è basato sull'export, che porta benessere solo ai possessori di aziende, i quali esportano all'estero i profitti ottenuti o li mettono nella carta finanziaria, non facendo investimenti.

A partire da questo Governo qualcosa si è visto sul salario sociale: innanzitutto il reddito universale, quello che si chiama il reddito di cittadinanza, che, secondo il Presidente dell'Inps Tridico, coinvolge circa 3 milioni di persone con media prestazione di 450 euro. Un altro tassello è stato il decreto dignità che finora ha trasformato 224 mila rapporti di lavoro a tempo indeterminato, dando serenità lavorativa a migliaia di giovani prima precari. Ora sembra che questa spinta stia scemando. Qualcosa si è visto anche sulla sanità e sull'istruzione. Con la presa del timone da parte di Salvini del governo, tutto sta ritornando come prima: le politiche dell'offerta, cioè dare soldi agli imprenditori che faranno ripartire, secondo lui, l'economia, un'illusione che si scontrerà con la realtà.

Già Renzi ha dato 14 miliardi agli imprenditori e Calenda 20 miliardi con il piano Industria 4.0, ma di certo non c'è stato il boom degli investimenti.

Occorre imitare la Cina, giocare sul salario sociale globale di classe: estendere il reddito universale, aumentare i salari, ritornare a prestazioni sanitarie come nella Prima Repubblica, investire massicciamente sull'istruzione universale fino all'università, offrire servizi sociali. Così si dà salario alla classe lavoratrice, diretto e indiretto, aumentando la domanda interna e colpendo la rendita finanziaria, gonfiata dalle politiche monetarie di Draghi.

Per accompagnare la reflazione salariale, vale a dire l'aumento dei salari diretti e indiretti, occorre aumentare fortemente la produttività totale dei fattori produttivi. Essa può essere data solo da investimenti pubblici, come sembra fare l'azione di Toninelli, soprattutto al sud. Paolo Savona basava la sua strategia sugli investimenti delle aziende semi-pubbliche e pubbliche. Solo Ferrovie Anas ha in programma investimenti pari a 58 miliardi di euro. Se si realizzassero quelli privati seguirebbero, almeno in parte. In ultimi, occorre concentrare e centralizzare la spesa dei fondi europei che devono essere prioritariamente destinati ad investimenti infrastrutturali, all'istruzione e ai servizi sociali e ambientali.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15590-pasquale-cicalese-imitare-la-cina-la-chiave-di-volta-giocare-sul-salario-sociale-globale-di-classe.html>



Il neoliberismo, i salari e l'euro / di Leonardo Mazzei

Sul [Sole 24 Ore del 2 agosto](#) è apparso un interessante articolo di Cristina Da Rold, sulla dinamica delle disuguaglianze salariali dell'ultimo quarantennio. L'articolo - che prende le mosse da un [rapporto dell'Inps](#), presentato il 12 luglio scorso - mette a fuoco diversi aspetti della questione, sui quali appare utile soffermarsi. Accanto a diverse verità vi sono naturalmente delle significative omissioni, ma stiamo pur sempre parlando del giornale di Confindustria.

Seguiamo dunque l'esposizione della Da Rold.

Un processo quarantennale: vero, ma...

Scriva la giornalista che l'aumento delle disuguaglianze salariali è in atto da un quarantennio, cioè dalla fine degli anni '70. Che non si tratterebbe dunque di un prodotto della crisi bensì di un fenomeno di ben più lunga durata.

E' senz'altro così, e chi ha vissuto personalmente la svolta neoliberista a cavallo tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta del secolo scorso, ricorderà bene come quel passaggio venne vissuto già allora (quantomeno dai settori più consapevoli) come una pesante sconfitta del movimento operaio. Sconfitta che non poteva non portare con sé l'aumento delle disuguaglianze. Un percorso che ha subito però quattro momenti di grande accelerazione: il trattato di Maastricht all'inizio degli anni novanta, l'ingresso nell'euro alla fine di quel decennio, l'inizio della crisi nel 2008, l'accentuarsi delle politiche di austerità nel 2011.

Insomma, se è vero che la crisi non è la causa di tutti i mali, essa - con il mix di neo ed ordo liberismo che ne è seguito - ha funzionato però da potente acceleratore delle disuguaglianze in generale, di quelle salariali in particolare.

Redditi da lavoro in calo dagli anni settanta: vero, ma...

Da Rold riporta poi quella che è una verità ben nota da tempo, cioè il calo della quota salari sul totale dei redditi. Ella ci dice in sostanza due cose: che la quota salari nell'eurozona è calata dal 70% degli inizi anni ottanta, ad un valore attuale attorno al 60%; che mentre i salari medi aumentavano le disuguaglianze diminuivano e viceversa.

La questione si presta a diverse osservazioni.

In primo luogo, la diminuzione della quota salari (evidentemente a vantaggio del profitto e della rendita) è stato un fenomeno comune a tutti i paesi capitalistici avanzati. Sulla materia circolano diverse cifre, tutte concordi però sul senso e sulle dimensioni di questo gigantesco

trasferimento di ricchezza a danno del lavoro dipendente. In Italia, secondo i calcoli dell'Inps sui quali si basa Da Rold, la quota salari è passata dal 75% del 1975 all'attuale 65%.

Ma questo processo – ecco la seconda osservazione – non è stato lineare nel quarantennio. L'andamento della curva del salario reale disegnata dall'Inps (consultabile nel [documento](#) già citato) presenta infatti due fasi nettamente distinte. Nella prima (1975-1992) il salario reale medio passa dai 16mila euro (in euro 2018) del 1975 ai 22mila euro del 1992. Nella seconda (1992-2018) il salario reale medio è sempre rimasto stagnante attorno ai 22mila euro. In altre parole, nella prima fase il salario reale medio è salito del 35% a fronte di un aumento del Pil reale di circa il 52% (calcoli miei); nella seconda, il salario è rimasto tal quale, mentre il Pil (nonostante la gravissima crisi degli ultimi 11 anni) cresceva comunque del 20% nell'intero periodo. Detto approssimativamente, è come se nell'intero quarantennio la dinamica salariale sia stata venti punti sotto quella economica complessiva misurata dal Pil.

Un impoverimento ed una diseguaglianza targata Euro(pa)

Se analizziamo poi l'andamento della quota salari – sempre in base ai [dati Inps](#) – sono due i momenti in cui essa volge nettamente verso il basso: il 1984, anno del primo attacco alla [scala mobile](#) con il decreto di San Valentino, e (soprattutto) il 1992 con [l'abolizione definitiva](#) di quel prezioso meccanismo di indicizzazione dei salari. Ma il 1992 è anche l'anno della firma del [Trattato di Maastricht](#), dell'inizio delle "riforme" per l'Europa e per l'euro (l'abolizione della scala mobile è evidentemente la prima di queste), dell'avvio del percorso che porterà alla nascita della seconda repubblica. Tutte cose che la Da Rold non vuole né può dire.

C'è invece un altro aspetto che l'articola coglie appieno. Sempre partendo dal 1975, così scrive:

«Nel frattempo i salari medi sono prima aumentati e poi calati, mentre le disuguaglianze salariali hanno seguito un trend opposto: sono diminuite, fino agli anni Ottanta, per poi aumentare sensibilmente».

In buona sostanza è esattamente così. L'[indice di Gini](#), che misura la diseguaglianza, dopo essere sceso da 0,41 nel 1975 a 0,34 nel 1982 (anno di minor diseguaglianza, secondo questo metodo di calcolo) da lì in poi è costantemente salito fino ad arrivare a quota 0,42 nel 2017. Insomma, come non era difficile attendersi, la diseguaglianza ha preso a crescere con continuità proprio da quell'inizio degli anni ottanta che videro la vittoria politica delle forze neoliberaliste in occidente, al traino dei due leader indiscussi di questo processo, Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli Usa.

Questa relazione tra crescita salariale ed uguaglianza è particolarmente importante. Essa ci mostra infatti il più ampio valore sociale delle conquiste salariali. Ecco perché la linea della deflazione salariale, fatta propria in nome dell'Europa dalle direzioni sindacali, non è solo negativa dal punto di vista dei lavoratori che ne subiscono le conseguenze dirette. Essa è negativa per l'intero popolo lavoratore, incluso il grosso di quel lavoro autonomo che per sopravvivere ha comunque bisogno di un andamento positivo dei consumi interni. Ma è negativa anche perché mentre attrae forza lavoro straniera malpagata, essa alimenta invece l'aumento dell'emigrazione di forza lavoro nazionale assai qualificata. Insomma, la si rigiri come si vuole, ma la politica di deflazione salariale (che è ancora oggi quella di Cgil-Cisl-Uil) è un autentico disastro sociale.

La diseguaglianza fondamentale non è quella di genere

A tutto merito della Da Rold va segnalato come il suo articolo demolisca in pieno la narrazione attuale: quella secondo cui la diseguaglianza fondamentale, l'unica oggi veramente meritevole di attenzione, sarebbe quella di genere. Naturalmente le diseguaglianze di genere esistono, basti pensare ai ricatti alle lavoratrici che intendono avere figli, al doppio peso del lavoro

interno alla famiglia ancora oggi largamente a carico della donna, agli stessi ricatti sessuali a danno delle fasce più deboli del lavoro femminile, eccetera. Detto questo, non risulta però alcun contratto di lavoro – e ci mancherebbe altro! – che preveda (od anche soltanto che tolleri) discriminazioni di tipo salariale tra uomo e donna.

L'articolista del *Sole* così scrive in proposito:

«Si osserva che fra il 1975 e il 2017 la componente between in termini di genere non spiega più del 5% della variabilità totale. In altre parole se non ci fosse variabilità within (cioè uomini e donne guadagnassero tutti i salari medi in ogni categoria) la disuguaglianza totale si ridurrebbe solo del 5%, suggerendo che il 95% della disuguaglianza totale è spiegata all'interno dei gruppi, cioè dalla disuguaglianza all'interno delle categorie uomini e donne».

Ora, se il 5% va giustamente considerato, il 95% è diciannove volte di più, anche se la Boldrini mai lo capirà.

Conclusioni

Che dire in conclusione? Visto sul piano storico, crescita delle disuguaglianze e crollo dei salari sono due dei tratti più evidenti – assieme alla precarizzazione (del lavoro e della vita) ed alla devastazione ambientale – del capitalismo reale, cioè quello realmente esistente, così diverso da quel regno della libertà descritto dai suoi tanti apologeti.

Gli oltre quarant'anni presi in considerazione dalla Da Rold ce ne danno una dimostrazione fin troppo evidente. Ma è solo grazie alla crisi che in tanti hanno dovuto aprire gli occhi.

Nella crisi, specie se alimentata ad austerità ordoliberalista, è la disuguaglianza che vince in ogni campo della vita sociale. Nell'arretramento generale della società le fasce più deboli indietreggiano più delle altre. Tutto ciò è noto e perfino banale. Ma quale indicazione ricavarne allora?

Per quel che mi riguarda, ma è questa la posizione che esprimiamo da anni, l'indicazione è quella di lavorare sul nesso uscita dalla crisi-socialismo. Non si esce dalla crisi senza iniziare a mettere in discussione il capitalismo, non potrà esservi il rilancio di una prospettiva socialista (dunque egualitaria) sganciato da un credibile progetto di uscita dalla crisi. Ma la crisi che viviamo è targata largamente euro. Da qui la necessità di un vero e proprio processo di liberazione nazionale che porti all'Italexit.

Al bando dunque tanto il minimalismo tecnicista di certi "sovranisti", quanto il massimalismo parolaio della sinistra sinistrata. Quel che occorre invece è l'incontro tra la questione di classe e quella nazionale. Anche in ciò sta la scommessa della manifestazione «[Liberiamo l'Italia](#)» del prossimo 12 ottobre. Una scommessa che possiamo e dobbiamo vincere.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15589-leonardo-mazzei-il-neoliberismo-i-salari-e-l-euro.html>



Gramsci e i gruppi subalterni / di Lelio Laporta



Nel *Quaderno 25*¹ (1934) Gramsci propone alcuni criteri di metodo con cui procedere nell'analisi della storia delle classi subalterne caratterizzata dal formarsi dei gruppi subalterni, dalla loro iniziale difficoltà a liberarsi dalla tutela di altri gruppi preesistenti, dallo sforzo di imporre delle svolte in senso progressivo alle politiche dei gruppi dominanti, dalla creazione di formazioni specifiche dei gruppi subalterni al fine di costruire una posizione autonoma rispetto a quella precedentemente, seppure in parte, condivisa dagli stessi gruppi subalterni con altri gruppi. Quindi, va storicamente analizzata ed individuata, continua Gramsci, la linea di sviluppo storico nel corso della quale si sia manifestato lo spirito di scissione, cioè

«il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica» (Q3, 49, 333), ossia il processo necessario allo sviluppo delle «forze innovatrici da gruppi subalterni a gruppi dirigenti e dominanti», dotate di «autonomia integrale» e unificate in uno Stato (Q25, 5, 2288)².

Spetta allo storico il compito di rintracciare anche la minima iniziativa autonoma dei gruppi subalterni per ricomporre il quadro generale di una storia degli stessi gruppi subalterni;

da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere (Q25, 2, 2284).

Labriola e fra Dolcino

L'applicazione della premessa metodologica che Gramsci indica nel *Q25* è individuabile nei corsi universitari che Antonio Labriola tenne, tra il 1896-97 e il 1899-1900, su Fra Dolcino³. Negli appunti preparatori dei corsi Labriola, infatti, procede a partire dalla fissazione di necessari punti di riferimento storici senza i quali non sarebbe comprensibile la vicenda di Fra Dolcino:

Il punto capitale è la formazione dei comuni, ossia la loro *autonomia*, e poi l'inizio delle *libertà civili* ossia la preformazione della borghesia e la liberazione della campagna dalla *servitù* personale dalla gleba e dal fitto perpetuo; l'assimilazione giuridica della terra al libero contrattante e quindi il fitto a tempo (di cui la mezzadria non è che una sottospecie), il predominio della città su la campagna, e l'impossibilità che si formasse un ceto di contadini piccoli proprietari. Questo fatto primordiale ha deciso di tutta la sorte ulteriore della fisionomia sociale dell'Italia dove una *classe di contadini* (Germania, Norvegia) non c'è mai stata e viceversa non c'è stata che in modo minimo quella lotta che ha dato luogo alla guerra dei contadini⁴.

Dopo aver fatto presente che nella sua trattazione non affronterà tutta la storia della formazione dei Comuni, continua:

E poi d'altra parte noi siamo ad una epoca (principio del secolo XIV) nella quale questi comuni si sono formati da un pezzo e alcuni sono venuti in grandezza e in altri s'è già ingenerata la differenziazione politica che mena alla signoria ed alla tirannia e già la lotta generica fra chiesa e Impero cede il punto a quella più moderna e specifica fra Curia romana e monarcato e l'Italia Meridionale continentale s'è già cristallizzata in una monarchia di *dominiosignoriale* e le classi sono già sviluppate.⁵

Conclusione:

Noi vogliamo studiare monograficamente alcuni riflessi ideologici di questa condizione di cose nei comunisti di allora (e specie le cause della sommossa di *Fra Dolcino*).⁶

Labriola, perciò, si prefigge di affrontare "monograficamente" (come suggerirà Gramsci diversi anni dopo) gli aspetti morfologico-genetici che costituiscono la base strutturale della sommossa dolciniana sotto il punto di vista dei "riflessi ideologici", ossia del modo con cui una struttura ben definita potesse produrre una sovrastruttura ideologica fortemente innervata di motivazioni comuniste. L'impossibilità che in Italia si formasse una classe di contadini proprietari era dipesa, secondo Labriola, dal processo di sviluppo dell'autonomia dei comuni i quali avevano così prodotto quelle specificità tipiche della fisionomia sociale italiana nella quale non si era verificato ciò che invece era avvenuto in Germania, dove la classe dei contadini aveva prodotto una lotta che aveva assunto i caratteri della guerra (il riferimento è alla guerra dei contadini del 1525 di cui si scriverà più avanti):

Il Labriola pensa che il risultato economico della rivoluzione, che nel secolo XII cambia, nell'Italia superiore e media, la condizione dei contadini e mette capo nel dominio borghese nelle forme della *città sovrana*, sia costituito dal *fitto a tempo* e abbia come caratteristica la mancanza di formazione di un ceto di piccoli proprietari.⁷

Le città cercano di attirare i contadini offrendo loro sicurezza e privilegi. Tenzialmente sparisce la servitù e si creano nuove condizioni:

Le città si allargano ... Molta proprietà signorile passa nel dominio delle città... I contadini diventano sudditi della *città*, quando non diventano cittadini (nelle arti) e molta parte di proprietà signoriale diventa *demanio* – o contado – e i contadini ancora *soggetti* passano in soggezione del comune. A molti *signori* non rimane altra via che di farsi *cittadini*. La città come costituzione di classi si allarga e si fortifica a spese del *clero* e *nobiltà* ed a svantaggio dei contadini. Ciò sarebbe cresciuto all'infinito se i signori non si fossero fatti cittadini. (...) Le località e conglomerazioni di abitanti del ex- o quasi feudo ebbero in più luoghi e per qualche tempo una certa autonomia, con capi *eletti* o indicati dagli antichi signori. Tasse superiori a quelle dei cittadini, l'obbligo di vendere il grano nella città ... Ma in quei luoghi vi furono ribellioni, sebbene le tasse fossero inferiori a quelle di ogni altra parte della cristianità, o adesioni a guerre di altre città o signori, e quindi ne nacque l'istituto dei podestà di campagna. Da questa lotta del comune con le località comunalizzate nacquero rapporti di *signoria* e ragioni di monopolio...: non potersi vendere il grano del contado che nella città stessa.⁸

Da una situazione simile derivarono

la rapida sparizione della piccola proprietà endemica e la creazione di una massa di straccioni di campagna che il podestà si mette sotto i piedi. Ecco la via aperta alla meravigliosa diffusione dei francescani e al reclutamento delle compagnie di ventura! (...) Questo studio preliminare servì al Labriola per vedere le ragioni, per le quali alla fine del secolo XIII abbiamo un enorme proletariato di campagna, sul quale s'impenna il moto dolciniano.⁹

Inoltre l'epoca storica presa in considerazione da Labriola, ossia quella a cavallo fra il XIII e il XIV secolo, è di transizione dalla fase comunale a quella delle Signorie, o meglio delle tirannie¹⁰, nella quale lo scontro fra gli universalismi imperiale e pontificio è divenuto scontro fra la Curia romana e la monarchia (Labriola si riferisce al contrasto fra Filippo IV il Bello re di Francia e il papa Bonifacio VIII che, iniziato con la bolla *Unam Sanctam* del 1302 nella quale il pontefice afferma la superiorità del suo potere rispetto a quello del monarca, ha la sua prima acme nell'episodio dell'anno dopo, noto come lo schiaffo di Anagni, e conduce, infine, alla decisione del re che nomina un papa francese che, trasferitosi Oltralpe, origina la cosiddetta "cattività avignonese"¹¹). La monarchia di "dominio signoriale" di cui scrive Labriola a proposito

dell'Italia meridionale continentale è quella angioina che sopravvisse fino al 1442 quando tutto il Sud, compresa la Sicilia, si trovò sotto il dominio del sovrano aragonese Alfonso V il Magnanimo. All'interno di un quadro storico-sociale del genere, nel quale la borghesia è già formata e dominano le aristocrazie dinastiche o baronali, gli episodi di storia delle classi subalterne possono essere analizzati, così sembra scrivere Labriola, dal punto di vista di "alcuni riflessi ideologici di questa condizione nei comunisti di allora" e non ancora dal punto di vista dell'acquisizione di quell'autonomia di cui scriveva Gramsci nel Q25. Il cassinate, nel mentre prepara le sue lezioni su Fra Dolcino, compone il primo dei suoi *Saggi* nel quale fa chiaramente intendere che, affrontando la figura dell'Apostolico, pur comprendendone l'eroismo, sta per l'appunto analizzando i "riflessi ideologici" della sua azione in quanto ben altro è ciò che viene proposto come terreno di analisi dal comunismo critico e dalla sua dottrina:

La previsione storica, che sta in fondo alla dottrina del Manifesto, e che il comunismo critico ha poi in seguito ampliata e specificata con la più larga e più minuta analisi del mondo presente, ebbe di certo, per le circostanze del tempo in cui apparve la prima volta, calore di battaglia, e colore vivissimo di espressione. Ma non implicava, come non implica tuttora, né una data cronologica, né la dipintura anticipata di una configurazione sociale, come fu ed è proprio delle antiche e nuove profezie e apocalissi. L'eroico Fra Dolcino non era sorto di nuovo a levar per le terre il grido di battaglia, per la profezia di Gioacchino di Fiore. (...) Qui, invece, nella dottrina del comunismo critico, è la società tutta intera, che in un momento del suo processo generale scopre la causa del suo fatale andare, e, in un punto saliente della sua curva, fa luce a sé stessa per dichiarare la legge del suo movimento. La previsione, che il Manifesto per la prima volta accennava, era, non cronologica, di preannuncio o di promessa; ma era, per dirla in una parola, che a mio avviso esprime tutto in breve, *morfologica*¹².

In questo contesto quello di Fra Dolcino è sì "un piccolo fatto" ma "significativo" proprio per il contesto nel quale avviene e presenta "caratteri notevoli di precorrimiento e di eroismo"¹³. Il metodo seguito da Labriola è deduttivo, ossia parte dall'analisi delle condizioni generali per pervenire al particolare, e si prefigge come obiettivo

Presentare ... Fra Dolcino come il *condottiero* di un esercito di infimi pei quali la guerra è un atto di apostolato e di redenzione¹⁴.

La predicazione dolciniana ottiene il suo massimo risultato fra la fine del 1303 e l'inizio dell'anno successivo con l'occupazione, da parte di tremila persone, del castello di Gattinara e con una resistenza che durò per quattro anni. Il problema intorno al quale riflette Labriola, stando agli appunti delle sue lezioni, è relativo alla modalità attraverso la quale Dolcino ottenne un tale consenso ed a quale fosse l'estrazione sociale dei suoi sostenitori. Si trattava di certo di contadini

più che mai localizzati dal modo d'origine della loro emancipazione, dal loro assoggettamento al comune, dalla varia pressione tributaria, dal vario sviluppo della proprietà piccola e grande, dalla loro ignoranza ...¹⁵.

Nella sostanza si tratta di quegli "straccioni" di cui scriveva Dal Pane commentando Labriola i quali si riunirono intorno a Dolcino recependo il suo messaggio antiecclesiastico e comunistico *sub specie religiosapoiché*, allora,

chi avrebbe concepita la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte di una collettività democraticamente organizzata?¹⁶

Dolcino raccoglie i suoi seguaci ai quali invia tre lettere (in realtà soltanto due sono note)¹⁷ nelle quali spiega che il loro ideale doveva essere la povertà, che nel movimento non esistevano vincoli esteriori di obbedienza ma soltanto vincoli interiori e spirituali, che a lui spettava il compito di dissigliare le profezie e capire le Scritture. Contro il movimento dolciniano, prima in forma di guerriglia poi in quella di una vera e propria crociata, si scatenò la reazione della Chiesa ufficiale supportata dai poteri locali (la zona è quella di Vercelli) fino alla cattura e all'esecuzione.

Arduo trarre dagli appunti di Labriola una conclusione in quanto essi restano appunti per un corso universitario; ma attraverso i *Saggi* si può tentare di capire il senso dell'attenzione del

filosofo a Dolcino e alla sua impresa disperata che viene catalogata fra quei fatti e avvenimenti che furono

correlativi al divenire della borghesia, a misura che essa dilacera, sconvolge, vince e sfascia il sistema feudale. (...) Questa storia del proletariato e delle altre classi di oppressi, e delle vicende delle loro rivolte, ci è già guida sufficiente per intendere come e perché fossero premature, o immature, le ideologie del comunismo di altri tempi.¹⁸

Quindi

Il moto dolciniano è uno dei momenti della gran catena delle sollevazioni delle plebi cristiane, che, con varia fortuna e con varia complicazione, si ribellarono alla gerarchia, e nei momenti più acuti furono portate alla inevitabile conseguenza dell'aspettazione del comunismo. (...) non fu cosa di poco conto la rivolta dolciniana; specie per le condizioni di precoce modernità economica in cui trovavasi la valle del Po, in principio del secolo XIV. Ora, l'istinto dell'affinità portava le menti dei rappresentanti e dei condottieri delle plebi in rivolta a tornare verso l'immagine, o verso il confuso ricordo, o verso l'approssimativa riproduzione fantastica di quel cristianesimo primitivo, che fu tutto di minuto popolo, di gente afflitta e sofferente, aspettante la redenzione dalle miserie di questo reo mondo. Il cristianesimo vero, verso del quale, per simpatia procedente da similarità di condizioni, quei ribelli esaltati tornavano con tanto ardore di fede e di fantasia, fu una realtà: non nel senso dell'ideale e del tipico, da cui l'umana debolezza abbia deviato per aberrazione o per malizia, ma nel senso del fatto poveramente empirico. Il cristianesimo primitivo, *mutatis mutandis*, fu nel tipo, nell'insieme, nella fisionomia e nei moventi, più affine a ciò che Montano, o Dolcino, o Tommaso Münzer vollero, in tempi a ciò non adatti, ristabilire, che non a tutti i dogmi, liturgie, gradi gerarchici, domini e demanii, lotte politiche, supremazie, inquisizioni ed altre simili miserie, in cui s'aggira la storia umanamente terrena della chiesa. Nei tentativi di cotesti ribelli, si rivede, come se essi avessero voluto dare in ispettacolo un esperimento del passato, quale debba essere stata, a un di presso, la figura originaria del cristianesimo come setta di perfetti santi, ossia di assolutamente eguali, senza differenze di clero e di laici, tutti parimenti capaci dello spirito divino, sanculotti e devoti al tempo stesso, tutti ad un modo.¹⁹

Nella sostanza i leader dei movimenti pauperistici ed antigerarchici si sentivano affini al cristianesimo primitivo che si manifestava nella redenzione dei poveri dalla loro condizione. Quel cristianesimo, sostiene Labriola, c'è stato e i suoi epigoni non furono di certo i rappresentanti di una Chiesa corrotta e gerarchizzata ma uomini come Fra Dolcino il quale volle rappresentare, in un'epoca diversa e di rinnovata corruzione, l'originario messaggio evangelico nell'ottica di una prospettiva egualitaria che, però, nel cristianesimo è riservata ai "perfetti santi". L'utopia dolciniana risiede nell'incomprensione del fatto che la Chiesa del suo secolo riproduceva le stesse differenze di classe presenti nel mondo laico e mantenute con gli stessi strumenti utilizzati dai laici, ossia la violenza e la forza; per ristabilire una condizione di eguaglianza sostanziale è pur vero che Dolcino non si peritò di usare la violenza ma è anche vero che, in assenza di una capacità organizzativa politica, si scontrò con forze preponderanti perdendo anche, progressivamente, il consenso di quei ceti che lo avevano appoggiato inizialmente. Ossia, quel movimento, gramscianamente, non fu in grado di raggiungere l'autonomia integrale e farsi Stato ma, in ogni caso, fu in grado di

dar forma, al sorgere della civiltà moderna, ad una prima etica della liberazione.²⁰

La guerra dei contadini in Germania (1525)

Quel che avvenne in Germania nel 1525, nel pieno dello sviluppo della Riforma luterana, va interpretato come un ulteriore episodio di "etica della liberazione" oppure, seguendo Engels, già si configura come ciò che Gramsci intendeva con "autonomia integrale" dei gruppi subalterni? Oppure si trattò di una vicenda tutta interna alla storia tedesca e alla nascita di una Nazione unitaria che per divenire tale dovrà attendere il 1871?

L'analisi engelsiana della vicenda risale al 1850²¹, ossia all'anno successivo al biennio rivoluzionario 1848-1849 che si era concluso in modo fallimentare per le forze progressiste. Il procedimento analitico engelsiano anticipa e quasi funge da modello a quello labrioliano usato

a proposito del movimento dolcinoiano²². Anche Engels parte dalle condizioni dei contadini tedeschi che vengono descritte nel modo seguente dallo scrittore (seconda metà del XVI secolo) Johan Böhme:

L'ultimo grado de' Germani è di coloro che coltivano la terra, e stanno ne le ville; de' quali è assai misera e dura conditione: vivono appartati da gli altri assai humilmente con la famiglia loro, e con le loro bestie, le casucce loro son piccole e poco alte di terra, fatte di legno e luto; e coverte d'herbaggie secche: il mangiar loro è pane grosso, e menestre di legume la maggior parte; bevono acqua o siero: il vestire loro è di lno; con duo scarponi ne' pie; e un cappelletto in testa; i miseri sono d'ogni tempo inquieti; s'affatigano sempre, e son sempre sozzi; vanno a vendere ne le città vicine tutto quello, che essi cavano di frutti, o dal terreno o dagli armenti loro; e la si comprano tutto quello, che fa bisogno e per se, e per la casa; percio che non hanno ne le loro ville arteggiani. Ogni villa ha comunemente una chiesa; dove le feste si ragunano tutti inanzi mezo giorno: e intendono dal piovano loro il verbo d'iddio: ma dopo mezzo di si sedono sotto uno arbore di teglia, o in altro luoco publico; e quivi raglionano e trattano le cose loro; e appresso di poi i giovani a suono di piffari fanno una ballata, e i vecchi ne vanno a bere ne le taverne. Niuno homo esce di casa mai disarmato; sempre la spada alato. Ogni villa o casale elegge duo, o quattro al più; i quali così chiamano maestri de la villa e questi sono i mezzani, a tutte le contentioni loro, e contratti; e dispensano le cose de la republica loro; non hanno però il governo; impero che è del signor de la villa, o di colui, che il signor ci pone in suo luogo; che essi in lingua loro chiamano sculteti: spesse volte ne l'anno serveno il signor loro; gli coltivano e seminano la terra; gli meteno poi le biade; e ce le portano infin dentro i greanari; li tagliano le legna, gli edificano le case, li cavano le fosse grandi; e finalmente non è cosa, alla quale i disavventurati non li siano obligati e soggeti; e nessuno have ardire essendoli comandata alcuna cosa, di recusarla, e chi fallisce, ne viene ad esser gravemente punito; ma quello, che gli è più, che tutto 'l resto de le miserie loro grave; e che la maggior parte del terreno, che essi coltivano; non è loro propria, ma di quelli, a i quali sono obligati ogni anno darli una certa parte di quello che ne cavano de' frutti²³.

Anche se la fonte documentaria di Engels non è il testo di Böhme ma quello di Zimmermann²⁴, ripercorrendo le pagine dello scritto del 1850, almeno per quello che riguarda gli aspetti strutturali della condizione dei contadini tedeschi, si nota una notevole coincidenza fra il testo del 1542 e quello engelsiano del 1850. In quest'ultimo veniva presa in considerazione, in modo particolare, la situazione di subalternità dei contadini ai principi:

Il bisogno di denaro del principe cresceva con l'estendersi del lusso e delle spese per il mantenimento della corte, con la costituzione di eserciti permanenti, con il costo crescente del governo. La pressione fiscale diventò quindi sempre più aspra. Ma le città erano al riparo da essa per via dei loro privilegi. Cosicché tutto il peso fiscale ricadeva sulle spalle dei contadini, tanto di quelli che appartenevano ai domini del principe, quanto dei servi della gleba, degli asserviti e dei censuari appartenenti ai vassalli²⁵.

Per essere ancora più espliciti, il contadino doveva impiegare la massima parte del suo tempo

a lavorare sui beni del suo signore, su quello che guadagnava nelle poche ore libere dovevano essere pagate decime, interesse, censo, dogana ... Non poteva sposarsi né morire senza pagare un'imposta al padrone²⁶.

Insomma, parafrasando le parole di Thomas Müntzer, Engels sostiene che

La sentina di ogni usura, di ogni ladreria, di ogni brigantaggio sono i principi e i signori: essi si appropriano di tutte le creature, dei pesci dell'acqua, degli uccelli dell'aria, delle piante della terra. E son proprio loro a predicare ai poveri il comandamento «non rubare», mentre essi arraffano dove trovano, scorticano e pelano il contadino e l'artigiano²⁷.

Ma questo Müntzer era "ancora anzitutto teologo"²⁸ ossia, sebbene in lui e nella sua predicazione Engels rinvenisse potenzialità rivoluzionarie, queste ultime avevano le loro radici nella concezione religiosa. Tutti i motivi tipici della predicazione müntzeriana sono di certo rivoluzionari nonostante, di fatto, la consapevolezza che i contadini tedeschi dell'epoca avevano delle loro condizioni materiali non poteva in alcun modo preannunciare un'esplosione come quella del 1525 la quale, quindi, è ricondotta da Engels non a motivazioni strutturali quanto piuttosto all'opera di diffusione delle idee della Riforma sulle quali si innestò la parola di

Müntzer (motivazioni sovrastrutturali). Il fallimento dell'esperienza del 1525, soffocata nel sangue dai principi tedeschi, trova in Engels la sua causa nella inadeguatezza delle condizioni storiche e nell'incapacità del movimento dei contadini di comprenderle e non nel fatto che la molla fosse costituita dalla teologia. Completamente opposto è il parere di Marx secondo il quale

... la guerra dei contadini, il fatto più radicale della storia tedesca, fece naufragio contro la teologia²⁹.

Questa contrapposizione fra Marx ed Engels ha il suo cuore nella diversa considerazione che i due hanno del leader del movimento dei contadini. Per il primo è un teologo, per il secondo è un rivoluzionario il cui linguaggio viene secolarizzato al punto che la teologia diventa

un semplice rivestimento esteriore, la maschera di un pensiero sociale e politico che, dati i tempi e per una maggiore efficacia divulgativa, prende in prestito dalla teologia linguaggio e modelli concettuali³⁰.

Quello che emerge dalla lettura del testo engelsiano è il profilo di un eroe, appunto Müntzer, che tale deve apparire, al di là di ogni riflessione di carattere teorico, a quanti, travolti dal fallimento del biennio 1848-1849, si chiedono come alla fine si possa realizzare un movimento veramente rivoluzionario nella Germania non ancora unitaria. E' un Müntzer molto simile quello proposto da Bloch³¹ diversi anni dopo, nel 1921, in un'epoca di ripensamento dopo una stagione rivoluzionaria conclusasi, in Germania, con un nuovo fallimento. Si tratta, infatti, di una figura tragica e complessa di leader, animato da un'interiore volontà rivoluzionaria che si concretizza in uno spirito, lo spirito dell'utopia, che reclama il sovvertimento, attraverso la prassi politica, di quei valori terreni che condizionavano il dispiegamento della autentica religiosità. La fede non scende dal cielo come la manna, bensì è il fine da raggiungere. Bloch individua la vera forza di Müntzer nella sua capacità di smascherare la religione come ideologia e di presentare il superamento dello *status quo* come obiettivo di un grande movimento rivoluzionario. Eppure, per lui, in Müntzer la teologia resta fonte diretta della rivoluzione al punto che nel titolo del suo scritto compare quella che Marx non avrebbe esitato a definire un'espressione ossimorica: *teologo della rivoluzione*. E la lettura blochiana trovò una critica quasi contemporanea nel Lukács di *Storia e coscienza di classe* (1923) il quale, soffermandosi sul decisivo problema del nesso teoria-prassi per ogni movimento rivoluzionario, notò che Bloch interprete di Müntzer ritenesse che il legame fra la religione e un elemento che si presenta rivoluzionario dal punto di vista economico-sociale (la condizione dei contadini nella Germania del XVI secolo) potesse determinare un evento da ricondurre nel contesto del concetto marxiano di rivoluzione: i contadini sono sconfitti perché in loro non agisce la coscienza di classe che non è la mera consapevolezza di una condizione di sfruttamento, ma consiste nella capacità di porsi come guida di un fronte che, partendo dalla salvaguardia degli interessi di classe, organizza tutte le forze potenzialmente rivoluzionarie:

(...) l'attività ... di un Müntzer può a prima vista celare la duplicità insuperabile ancora presente e l'incerta fusione fra empiria e utopismo. Ma se si fa un esame più attento e se si indaga più da vicino il *concreto dispiegarsi* della base religioso-utopistica della teoria nelle sue conseguenze pratiche, in rapporto alle azioni di Müntzer, si scoprirà tra l'una e le altre lo stesso «oscuro e vuoto spazio», lo stesso «*hiatus irrationalis*» che sono sempre presenti ogni qualvolta un'utopia soggettiva, e perciò adialettica, si fa direttamente avanti nella realtà storica con l'intenzione di influire su di essa e di modificarla. Le azioni reali appaiono allora – proprio nel loro senso oggettivamente rivoluzionario – quasi completamente dipendenti dall'utopia religiosa: questa non può guidarle realmente e neppure fornire ad esse scopi o mezzi concreti di realizzazione. Perciò, quando Ernst Bloch pensa che in questo legame della sfera religiosa con un elemento rivoluzionario dal punto di vista economico-sociale si possa trovare una via per l'approfondimento del materialismo storico «puramente economico», non si rende conto che in questo modo egli trascura proprio l'effettiva profondità del materialismo storico³².

In sostanza Lukács critica Bloch relativamente al fatto che non può porsi la contrapposizione, rappresentata proprio dalla predicazione müntzeriana, fra l'economia e l'interiorità in quanto la rivoluzione sociale consiste nel cambiamento delle reali condizioni di vita, cambiamento che non può darsi a partire da ciò che afferisce alla sfera psichica e interiore come, invece, fa la religione.

Si potrebbe sostenere che il marxismo, da Engels a Lukács attraverso Bloch, abbia dapprima analizzato e poi rivisitato l'opera di Müntzer pervenendo alla conclusione che, seppure quella predicazione non potesse avere caratteristiche tali da ricondurla al concetto marxiano di rivoluzione, comunque essa si collocava in una prospettiva paradigmatica del rapporto fra governati e governanti così come si andava configurando all'interno dei rapporti di forza stabiliti dal capitalismo. Infatti, non si trattava più del feudatario contro il servo della gleba bensì di una classe di possessori di ricchezza contro una massa di uomini e di donne privati di tutto; una massa di uomini comuni:

Si trattava ... di quegli individui che per difendere o estendere i propri diritti politici ereditari furono costretti a lottare, nel momento in cui l'insieme delle relazioni fra signore e servo stava per trasformarsi in quello dei rapporti fra autorità e suddito. Ecco spiegato il motivo per cui, prima della fine del Medioevo, non capita mai di incontrare il concetto di uomo comune. E d'altra parte, ciò non fa che confermare la correlazione fra questo concetto e quello di autorità. (...) l'uomo comune (minatore, contadino, cittadino) rivendica incondizionatamente dei diritti politici che, fino ad allora, erano stati appannaggio della nobiltà e del clero, chiedendo che l'interesse privato si trasformi in interesse comune, poiché solo così il mondo può divenire più pacifico e giusto³³.

Müntzer coglie, al dunque, la doppia esigenza politica e sociale della battaglia degli uomini comuni creando fra loro una fratellanza a fondamento biblico-evangelico, cioè teologico, grazie al quale riuscì ad individuare anche i nemici degli uomini comuni: i signori spirituali e terreni. L'obiettivo fu stabilito nella fondazione di una società democratico-comunale o repubblicano teocratica da realizzarsi soltanto superando, rivoluzionariamente, il vecchio ordine politico e sociale³⁴. La formula müntzeriana "Omnia sunt communia" altro non è che

Il nuovo diritto, ... che doveva dare espressione all'uguaglianza ... di tutti gli uomini dinanzi a Dio e tra di loro anche in relazione ai beni di questo mondo³⁵.

Ma, come già ricordato, Marx notava che la guerra dei contadini aveva fatto naufragio proprio contro la teologia³⁶.

Gramsci e le classi subalterne: fra Engels e Labriola?

Gramsci non è riuscito a realizzare un lavoro monografico, come auspicava che qualcuno facesse nella nota del *Quaderno 25* citata all'inizio, sulle classi subalterne ma, compulsando le note dedicate al tema, si evince che stesse raccogliendo una cospicua bibliografia in merito.

Escludendo il testo A di Q4, 59, 505 il cui titolo [*Storia delle classi subalterne*] compare modificato nel testo C Q11, 7, 1371 in A. Rosmini, tutte le altre note in cui compaiono indicazioni bibliografiche relative alla storia delle classi subalterne sono dei testi B, cioè di stesura unica. Ragionando in termini di indizio, poiché il materiale bibliografico è raccolto in note di stesura unica si può dedurre che Gramsci avesse ben chiaro il materiale, a partire dalla nota del Q4 di seguito riportata, da utilizzare per una futura monografia sulla storia delle classi subalterne:

Storia delle classi subalterne. Pietro Ellero, *La questione sociale*, Bologna 1877 (Q4, 95, 536)

Gramsci collega il libro di Ellero con la storia delle classi subalterne avendo letto un articolo della «Civiltà Cattolica» del settembre del 1932 nel quale si affermava che il giurista e senatore nella XVI legislatura del Regno d'Italia sosteneva che

l'Evangelo era animato dal principio antipolitico con cui formava cotali cittadini che "non avrebbero potuto divenir mai né magistrati, né soldati, né cortigiani, né sudditi, né ribelli³⁷.

Storia delle classi subalterne. Su alcuni aspetti del movimento del 1848 in Italia, in quanto riflettono le teorie degli utopisti francesi, cfr Petrucci della Gattina, *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, 2a ed., 1912, a cura di Francesco Torraca; Mondaini, *I moti politici del 48*; G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale*.(Q6, 132, 798)

Storia delle classi subalterne. Cfr l'articolo di Armando Cavalli, *Correnti messianiche dopo il '70*, «Nuova Antologia» del 16 novembre 1930. Il Cavalli si è occupato anche altre volte di argomenti simili (vedere i suoi articoli nelle riviste di Gobetti, «Rivoluzione Liberale» e «Baretti» e altrove) sebbene con molta superficialità. In questo articolo accenna a Davide Lazzaretti, alle Bande di Benevento, ai movimenti repubblicani (Barsanti) e internazionalisti in Romagna e nel Mezzogiorno. Chiamare «correnti messianiche» è esagerato, perché si tratta di fatti singoli e isolati, che dimostrano più la «passività» delle grandi masse rurali che non una loro vibrazione per sentirsi attraversate da «correnti». Così il Cavalli esagera l'importanza di certe affermazioni «protestantiche» o «riformatrici in generale» della religione che si verificano non solo dopo il '70, ma anche prima, da parte di R. Bonghi e altri liberali (è noto che la «Perseveranza» prima del '70 credeva di far pressione sul papato con queste minacce di una adesione italiana al protestantesimo) e il suo errore è mostruoso quando pare che voglia porre sullo stesso piano queste affermazioni riformatrici e Davide Lazzaretti. La conclusione è giusta formalmente: dittatura della destra, esclusione dalla vita politica dei partiti repubblicano e clericale, indifferenza del governo per la miseria delle masse agricole. Il concetto di «ideale» formatosi nelle masse di sinistra; nella sua vacuità formale, serve bene a caratterizzare la situazione: non fini e programmi politici concreti e definiti, ma uno stato d'animo vago e oscillante che trovava il suo appagamento in una vuota formula, perché vuota capace di contenere ogni cosa la più disparata. La parola «ideale» è complementare a quella di «sovversivo»: è la formula utile per fare delle frasi ai piccoli intellettuali che formavano l'organizzazione di sinistra. L'«ideale» è un residuo del mazzinianismo popolare in cui si innesta il bakuninismo, e si trascinò fino ai tempi più moderni, mostrando così che una vera direzione politica delle masse non si era formata. (Q6, 158, 812-813)

Storia delle classi subalterne. Intellettuali italiani. Da un articolo di Alfredo Panzini (*Biancofiore*, nel «Corriere della Sera» del 2 dicembre 1931) su Severino Ferrari e il suo poemetto *Il Mago*: «Al pari di molti figli della piccola borghesia, specie quelli che frequentavano l'Università, si era sentimentalmente accostato al fonte battesimale di Bakunin più forse che di Carlo Marx. I giovani, nell'entrare della vita, domandano un battesimo; e di Giuseppe Mazzini rimaneva la tomba e il gran fulgore della tomba; ma la parola del grande apostolo non bastava più alle nuove generazioni». Da che il Panzini trae che i giovani, ecc., si accostassero più al Bakunin, ecc.? Forse semplicemente dai ricordi personali di Università (Severino Ferrari era nato nel 1856; il *Mago* fu pubblicato nel 1884) sebbene il Panzini abbia frequentato l'Università di Bologna molti anni dopo il Ferrari. (Q7, 70, 907)

Storia delle classi subalterne. Bibliografia. Nelle edizioni Remo Sandron molti libri per questa rubrica. Due direzioni. Il Sandron ha avuto un momento di carattere «nazionale»: ha pubblicato molti libri che riguardano la cultura nazionale e internazionale (edizioni originali di opere del Sorel); ed è editore «siciliano», cioè ha pubblicato libri sulle questioni siciliane, specialmente legate agli avvenimenti del '93-'94. Carattere positivistico da una parte e dall'altra sindacalistico delle pubblicazioni del Sandron. Molte edizioni esauritissime, da ricercare nell'antiquaria. Pare che la collezione degli scritti di Marx-Engels-Lassalle diretta da Ettore Ciccotti, prima che da Luigi Mongini, sia stata iniziata dal Sandron (col *Capitale*) (vedere questo particolare di storia della cultura). Il libro di Bonomi sulle *Vie nuove del socialismo*, di A. Zerboglio *Il socialismo e le obiezioni più comuni*, di Enrico Ferri *Discordie positiviste del socialismo*, di Gerolamo Gatti *Agricoltura e socialismo* (ediz. francese con prefazione di Sorel), di G. E. Modigliani *La fine della lotta per la vita fra gli uomini*, di A. Loria *Marx e la sua dottrina*, di E. Leone sul *Sindacalismo*, di Arturo Labriola su *La teoria del valore di Carlo Marx* (sul III libro del *Capitale*), di E. Bruni su *Socialismo e diritto privato*, di Carlo F. Ferraris su *Il materialismo storico e lo Stato* ecc. Libri sulla questione meridionale. Del capitano Francesco Piccoli la *Difesa del Dr. Nicola Barbato innanzi al Tribunale di Guerra*, pronunziata in Palermo, maggio 1894. (Q8, 66, 980)

Storia delle classi subalterne. Bibliografia. Nel Catalogo Sandron è contenuto anche un libro di Filippo Lo Vetere sull'agricoltura siciliana. Il Lo Vetere (cfr «Problemi del Lavoro» del 1° febbraio 1932) era della generazione dei Fasci siciliani. Dirigeva una rivista «Problemi Siciliani» che sarà interessante ricercare e vedere. È morto nel settembre 1931. Era del gruppo Rigola. (Q8, 70, 982)

Storia delle classi subalterne. La Bohème. Carlo Baudelaire. Cfr C. Baudelaire, *Les Fleurs du Mal et autres poèmes*, Texte intégral précédé d'une étude inédite d'Henri de Régnier [(«La Renaissance du Livre», Paris s. d.)]. Nello studio del de Régnier (a pp. 14-15, a contare dalla paginastampata, perché nel testo [della prefazione] non c'è numerazione) si ricorda che il Baudelaire partecipò [attivamente] ai fatti del febbraio e del giugno 1848. «Fait étrange de contagion révolutionnaire, dans cette cervelle si méticuleusement lucide», scrive il de Régnier. Il Baudelaire, con Champfleury, fondò un giornale repubblicano in cui scrisse articoli violenti. Diresse poi un giornale locale a Châteauroux. «Cette double

campagne typographique (sic) et la part qu'il prit au mouvement populaire suffirent, il faut le dire, à guérir ce qu'il appela plus tard sa "folie" et que, dans *Mon coeur mis à nu*, il cherche à s'expliquer à lui-même quand il écrit: "Mon ivresse de 1848. De quelle nature était cette ivresse? Goût de la vengeance, plaisir naturel de la démolition. Ivresse littéraire. Souvenirs de lectures". Crise bizarre qui transforma cet aristocrate d'idées et de goûts qu'était foncièrement Baudelaire en un énergumène que nous décrit dans ses notes son camarade Le Valvasseur et dont les mains "sentaient la poudre", proclamant "l'apothéose de la banqueroute sociale"; crise bizarre d'où il rapporta une horreur sincère de la démocratie mais qui était peut-être aussi un premier avertissement physiologique» ecc. [è un primo sintomo della nevrastenia del Baudelaire (ma perché non il contrario? cioè perché la malattia del Baudelaire non avrebbe invece determinato il suo distacco dal movimento popolare? ecc.). In ogni caso vedere se questi scritti politici del Baudelaire sono stati studiati e raccolti. (Q8, 127, 1017)

Storia delle classi subalterne. De Amicis. Del De Amicis sono da vedere la raccolta di discorsi *Speranze e Glorie* e il volume su *Lotte civili*. La sua attività letteraria e di oratore in questo senso va dal 90 al 900 ed è da vedere per ricercare l'atteggiamento di certe correnti intellettuali del tempo in confronto della politica statale. Si può vedere quali erano i motivi dominanti, le preoccupazioni morali e gli interessi di queste correnti. Del resto non si tratta di una corrente unica. Sebbene si debba parlare di un socialnazionalismo o socialpatriottismo nel De Amicis, è evidente la sua differenza dal Pascoli, per esempio: il De Amicis era contro la politica africanista, il Pascoli invece era un colonialista di programma. (Q9, 4, 1099)

Storia delle classi subalterne. Di Lucien Herr sono stati pubblicati nel 1932 due volumi di *Choix d'écrits* (Paris, Rieder, in 16°, pp. 282 e 292) in cui è riprodotto l'articolo su Hegel scritto nel 1890 nella *Grande Encyclopédie*, e i frammenti di un altro studio, al quale lo Herr attendeva nel 1893. Un motivo (al quale accenna il Croce nella «Critica» del gennaio 1933) e che potrebbe essere alla base del pensiero di Engels sul passaggio dal regno della necessità a quello della libertà e dell'ipotesi di un avvenire senza lotta e antagonismi dialettici, è contenuto in questo frammento, là dove lo Herr spiega (secondo le parole del Croce) «per quale processo mentale il filosofo tedesco fosse tratto a pensare che lo Stato politico (al pari della religione) aveva terminato il suo svolgimento, aveva toccato nella sua sfera l'assolutezza (come la religione col cristianesimo), e che perciò non c'era più luogo per rivoluzioni e tendenze a rivoluzioni. Si era entrati nell'età della vita contemplativa, della Filosofia: si era oltrepassato il mondo pel "sopramondo". Questo tratto antistorico c'era veramente in Hegel storicissimo». Accenni alla funzione avuta dallo Herr nel movimento popolare francese si trovano nelle lettere di Sorel a Lagardelle pubblicate nell'«Educazione Fascista» del 1933. (Q15, 28, 1783)

Le nove note bibliografiche appena riportate, che non sono un semplice elenco di letture per il detenuto, si riflettono in ciò che Gramsci si proponeva di realizzare e che si può determinare confrontando i due testi di seguito riportati: il primo è un testo A del 1930 e il secondo è il testo C del 1934 che, seppur in modo parziale, è stato citato all'inizio della presente riflessione. Si comparino i due testi. Cambiano i titoli: si passa da *Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne* a *Criteri metodologici*. Eppure nel testo C si parla di "storico integrale" mentre nel testo A la figura dello storico non compare. Gramsci inserisce la figura dell'intellettuale che ha come compito l'indagine della storia che "riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi"³⁸. Ancora, si passa dallo stato di "difesa allarmata" generica dei subalterni nel testo A, in quanto si pone comunque uno stato di subordinazione rispetto a chi domina, alla situazione in cui la "difesa allarmata" diventa la condizione in cui il gruppo subalterno si trova a dover fare i conti anche in caso di vittoria "permanente". Per cui sembra di capire che l'iniziativa autonoma è quella che coincide con un'iniziativa dei subalterni che si ponga nella forma della fondazione di un nuovo tipo di Stato nel quale chi prima dominava, e continuava a farlo anche in presenza di un'attività insurrezionale, non può più esercitare il suo dominio. Porre la realizzabilità di monografie sulla storia delle classi subalterne in relazione con la quantità di materiale a disposizione dello storico significa, per Gramsci, trovare episodi e momenti in cui la consapevolezza raggiunta dai subalterni del senso della battaglia da loro combattuta si sia manifestata nella forma concreta dello Stato trasformando l'ideale in concreto, l'astratto principio in forma concreta e, quindi, riempita di contenuti.

Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne. La storia delle classi subalterne è

necessariamente disgregata ed episodica: c'è nell'attività di queste classi una tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma essa è la parte meno appariscente e che si dimostrò a vittoria ottenuta. Le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano; sono in istato di difesa allarmata. Ogni traccia di iniziativa autonoma è perciò di inestimabile valore. In ogni modo la monografia è la forma più adatta di questa storia, che domanda un cumulo molto grande di materiali parziali. (Q3, 14, 299-300)

Criteri metodologici. La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria «permanente» spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata (questa verità si può dimostrare con la storia della Rivoluzione francese fino al 1830 almeno). Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale; da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere. (Q25, 2, 2283-2284)

Sarebbe semplicistico concludere che le classi subalterne avevano trasformato la loro iniziativa autonoma in Stato con la Rivoluzione d'Ottobre e riportare tutto il tentativo gramsciano alla presa d'atto di un fatto evidente di per se stesso. Infatti, se anche Gramsci pensava a quell'esito, pure il suo oggetto era nazionale nel senso che la sua riflessione aveva come origine l'analisi dell'Italia e la verifica se mai in Italia ci fosse stata un'iniziativa autonoma delle classi subalterne. Il problema sta nel fatto che Gramsci, però, non fa riferimento ad episodi specifici della storia d'Italia in cui si fossero manifestati eventi che avrebbero potuto in qualche modo prospettare un'iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni". Cenni sporadici, senza, però, alcun approfondimento che mettesse in luce le potenzialità autonome dell'accaduto. Qualche esempio:

i movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono spietatamente schiacciati e fu creata la Guardia nazionale anticontadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio nella regione catanese, dove le insurrezioni furono più violente. Eppure [anche] nelle *Noterelle* di G. C. Abba ci sono elementi per dimostrare che la questione agraria era la molla per far entrare in moto le grandi masse: basta ricordare i discorsi dell'Abba col frate che va incontro ai garibaldini subito dopo lo sbarco di Marsala. In alcune novelle di G. Verga ci sono elementi pittoreschi di queste sommosse contadine che la guardia nazionale soffocò col terrore e con la fucilazione in massa. (Q19, 26, 2045-2046)

L'episodio a cui Gramsci pone maggior attenzione è legato alla figura di Davide Lazzaretti, ossia ad una figura che ricondurrebbe in qualche modo al fra Dolcino di Labriola o al Müntzer di Engels; una figura, cioè, in cui la motivazione religiosa sembra essere preponderante rispetto ad altre motivazioni o, comunque, a motivazioni di carattere sociale e politico.

Sono cinque le note che Gramsci dedica a Lazzaretti: di esse due sono note B, entrambe del Q6 (144 e 158); delle altre tre, due sono note A (Q3, 12 e Q9, 81) che confluiscono nella nota C del Q25, 1.

Soltanto la nota 158 del Q6 compare nell'elenco delle note bibliografiche, prima riportato. Nella nota B (Q6, 144, 805) in cui compare un esplicito riferimento a Lazzaretti, Gramsci propone un passo di Pascoli, tratto dalla prefazione ad un'antologia scolastica, nel quale il poeta si interroga su quale sarà il futuro dell'umanità nel XX secolo facendo riferimento ad una pubblicazione di Barzellotti su Lazzaretti; se si legge la nota a partire dalla conclusione e poi si aggiungono le parole di Pascoli ne sortisce un quadro di notevole rilievo per la storia delle classi subalterne in Italia; dunque:

Questo brano interessa: 1) per il pensiero politico del Pascoli nel 1899-1900. 2) Per mostrare l'efficacia ideologica della morte del Lazzaretti. 3) Per vedere quali rapporti il Pascoli voleva tra gli intellettuali e il popolo.

Questa appena riportata è la conclusione. Ora la citazione da Pascoli:

Ebbene, codesto barrocciaio *commosso da un nuovo impulso di fede viva*, che cade nel suo sangue, e cotesto pensatore (il Barzellotti), *coscienza e mente dei nostri tempi*, che lo studia, lo narra, lo compiangere, mi sembrano come un simbolo: l'umanità sapiente che piange e ammonisce, col petto alto e col capo chino, tra la sicurezza del suo pensiero e la pietà del suo sentimento, sull'altra umanità, su quella che delira e muore.

Per quel che riguarda il pensiero politico del Pascoli *fin de siècle*, di certo non è ancora l'autore della "grande proletaria si è mossa"³⁹. Il barrocciaio che muore nel suo sangue è efficace ideologicamente, in quanto umanità "che delira e muore", ma politicamente dice nulla in quanto è ancora subalterno non solo alle classi dominanti dell'Italia postunitaria ma soprattutto a quegli intellettuali, rappresentanti, peraltro, proprio di quelle classi, che si manifestano nelle forme di una "umanità sapiente che piange e ammonisce, col petto alto e col capo chino, tra la sicurezza del suo pensiero e la pietà del suo sentimento". Una condizione di distacco e di non partecipazione. Ben altro dall'intellettuale descritto da Gramsci in *Q11, 67, 1505-6*.

Da queste note emerge, si può dire, un Lazzaretti efficace, appunto, per dirla con Gramsci, ideologicamente. Ma politicamente?

A Lazzaretti è dedicata la nota 1 del *Q25* e, come già scritto, si tratta di una nota di seconda stesura, ossia C. Ma a ben vedere, tutte le otto note che danno vita al *Q25* sono di seconda stesura e le corrispondenti note di prima stesura sono tutte, ad esclusione di un caso⁴⁰, del *Q3* e del *Q9*.

La riflessione di Gramsci parte da una considerazione che è il frutto della lettura della bibliografia delle opere dedicate a Lazzaretti così come riportate da Bulferetti nell'articolo della "Fiera letteraria" citato nella nota (il titolo dello scritto di Lombroso è riportato in modo erroneo da Gramsci in quanto non è *Pazzi e anomali* bensì *Pazzi e anormali. Saggi*). Scrive Gramsci:

questo era il costume culturale del tempo: invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni del suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava il protagonista e ci si limitava a farne la biografia patologica, troppo spesso prendendo le mosse da motivi non accertati o interpretabili in modo diverso: per una élite sociale, gli elementi dei gruppi subalterni hanno sempre alcunché di barbarico e di patologico (*Q25, 1, 2279*).

Si individuano due elementi del discorso gramsciano che, a ben vedere, ne costituiranno la solida base: 1) l'incapacità da parte degli studiosi di affrontare un fatto collettivo a partire dalle sue motivazioni di fondo e, invece, la tendenza consolidata ad isolare il leader attribuendo al suo atteggiamento un fondo patologico; 2) la costante, che Gramsci individua attraverso l'uso dell'avverbio di tempo "sempre", da parte della élite sociale, ossia dei dominanti, di attribuire ai subalterni e alle loro lotte, anche soltanto potenziali, la patente del "barbarico o patologico". In questo contesto si inserisce anche il libro di Barzellotti, ritenuto uno dei più importanti su Lazzaretti, che altro non è

che una manifestazione di patriottismo letterario (– per amor di patria! – come si dice) che portava a cercar di nascondere le cause di malessere generale che esistevano in Italia dopo il '70, dando, dei singoli episodi di esplosione di tale malessere, spiegazioni restrittive, individuali, folcloristiche, patologiche ecc. La stessa cosa è avvenuta più in grande per il «brigantaggio» meridionale e delle isole. (*Q25, 1, 2279-2280*).

Nessun politico dell'epoca ha messo in evidenza la ferocia con cui Lazzaretti fu ucciso e gli stessi repubblicani, che in qualche modo avrebbero dovuto sostenere un movimento che era repubblicano alle radici, seppur di un repubblicanesimo frammisto "all'elemento religioso e profetico", se ne disinteressarono. Proprio qui sta il punto, come nota Gramsci; ossia

questo miscuglio rappresenta la caratteristica principale dell'avvenimento perché dimostra la sua popolarità e spontaneità. (Ibidem)

Sulla popolarità e spontaneità del movimento lazzarettista e, soprattutto, sul peso che una sua affermazione avrebbe potuto avere sulla politica dei governi italiani (dal 1876 governava la

Sinistra di Depretis) Gramsci suggerisce uno spunto di riflessione per nulla peregrino. Infatti

È da ritenere inoltre che il movimento lazzarettista sia stato legato al non-expedit del Vaticano, e abbia mostrato al governo quale tendenza sovversiva-popolare-elementare poteva nascere tra i contadini in seguito all'astensionismo politico clericale e al fatto che le masse rurali, in assenza di partiti regolari, si cercavano dirigenti locali che emergevano dalla massa stessa, mescolando la religione e il fanatismo all'insieme di rivendicazioni che in forma elementare fermentavano nelle campagne. (Ibidem)

Il non-expedit era alla base dell'astensionismo politico clericale e quasi costringeva le masse rurali a muoversi, in senso sovversivo, spontaneamente individuando leader locali all'interno della stessa massa visto che latitavano partiti regolari. Uno di questi leader era appunto Lazzaretti che alimentava la sua azione attraverso il "miscuglio" di repubblicanesimo e religione. La Sinistra al potere, peraltro, aveva alimentato grandi aspettative, andate deluse, nel popolo e proprio il governo delle sinistre

spiegherebbe anche la tiepidezza nel sostenere una lotta contro il governo per l'uccisione delittuosa di uno che poteva essere presentato come un codino papalino clericale ecc. (Q3, 12, 298)

Il resto della nota è da Gramsci dedicato al racconto della vita e dell'attività di Lazzaretti così come emergono dal libro di Barzellotti e ad un tentativo di comprendere quale fosse il fine della setta sopravvissuta alla morte di Lazzaretti stesso e radicalizzatasi nella zona di Arcidosso. Passando, però, dalle notazioni biografiche a quelle più strettamente valutative circa il ruolo della setta lazzarettista, Gramsci scrive alcune righe che potrebbero essere definite una sorta di sospensione del giudizio:

Il dramma del Lazzaretti deve essere riannodato alle «imprese» delle così dette bande di Benevento, che sono quasi simultanee: i preti e i contadini coinvolti nel processo di Malatesta pensavano in modo molto analogo a quello dei Lazzarettisti, come risulta dai resoconti giudiziari... In ogni modo, il dramma del Lazzaretti è stato finora veduto solo dal punto di vista dell'impressionismo letterario, mentre meriterebbe un'analisi politico-storica. (Q25, 1, 2282)

Peraltro l'uscita dall'"impressionismo letterario" e il tentativo di "un'analisi storico-politica" a proposito di Lazzaretti Gramsci li aveva già saggiati nella nota 158 del Q6, già riportata in precedenza,

nella quale Gramsci esplicita, a partire da un articolo di Cavalli sul messianesimo dopo il 1870 (presa di Roma e fine del potere temporale della Chiesa), il suo punto di vista intorno alle tendenze riformatrici all'interno della Chiesa definendo un errore da parte di Cavalli ritenere che l'episodio di Lazzaretti possa essere inserito nell'ambito di tale movimento riformatore (lo stesso vale per le "bande di Benevento"); infatti

si tratta di fatti singoli e isolati, che dimostrano più la «passività» delle grandi masse rurali che non una loro vibrazione per sentirsi attraversate da «correnti».

La parte finale della nota sembra essere un'aggiunta rispetto al senso della nota stessa il cui carattere è eminentemente descrittivo. Infatti Gramsci propone una riflessione intorno al vuoto teorico in cui sono lasciate le classi subalterne italiane da intellettuali propensi a sproloquiare intorno al concetto di "ideale" ritenendolo un succedaneo di "sovversivo": può proporsi come rivoluzionario, afferma Gramsci, ciò che è organizzato, altrimenti si resta nel campo del "flatus vocis" il cui unico risultato è il permanere delle masse nella loro passività; detto in modo diverso nella forma ma non nel contenuto, se manca la direzione politica non può esserci attività rivoluzionaria.

Conclusione

Sembra che la ricognizione sui testi gramsciani conduca alla conclusione che

Si può dire che l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della «storia delle classi subalterne» e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della

classe «per sé» e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie. (Q3, 48, 328)

Prendendo come esempio il movimento dei Consigli torinese del 1920, Gramsci aggiunge che il suo specifico carattere spontaneo

fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinarlo, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna (*ivi*, 330)

dove per "teoria moderna" deve intendersi la filosofia della prassi, ossia il marxismo. Quindi unità della "spontaneità" e della "direzione consapevole", la necessaria disciplina che

è appunto la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa (*ibidem*).

Passando dal terreno metodologico a quello dell'analisi "concreta della situazione concreta", Gramsci scrive ancora

Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti «spontanei», cioè rinunciare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi (*ivi*, 331).

Infatti lo spontaneismo incontrollato, ossia non diretto consapevolmente, può avere come conseguenza la formazione di "un movimento reazionario della destra della classe dominante". Gramsci conclude la nota con un'indicazione di lavoro e di metodo che riconduce al punto del Q25 da cui ha preso inizio questa riflessione ricollocando nel modo storicamente più cogente il rapporto teoria-prassi all'interno della stessa filosofia della prassi:

La concezione storico-politica scolastica e accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in precedenza o che corrisponde (ciò che è lo stesso) alla teoria astratta. Ma la realtà è ricca delle combinazioni più bizzarre ed è il teorico che deve in questa bizzarria rintracciare la riprova della sua teoria, «tradurre» in linguaggio teorico gli elementi della vita storica, e non viceversa la realtà presentarsi secondo lo schema astratto. Questo non avverrà mai e quindi questa concezione non è che una espressione di passività (*ivi*, 332).

Note con richiamo automatico al testo

[1](#) I *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci saranno citati nell'edizione critica curata da V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, indicando il numero del *Quaderno*, del paragrafo e della pagina.

[2](#) Rocco Lacorte, *Spirito di scissione* in G. Liguori-P. Voza (a cura di) *Dizionario gramsciano*, Carocci, Roma 2009, p. 793.

[3](#) «Mi proposi di trattare all'Università della condizione economica dell'Italia superiore e media in su la fine del XIII, e in sul cominciamento del XIV secolo, col principale intento di spiegare l'origine del proletariato di campagna e di città, per trovar poscia qualche prammatica spiegazione al sorgere di certe agitazioni comunistiche, e per dichiarare da ultimo le vicende assai oscure della eroica vita di fra Dolcino. Fu certo intento mio d'essere e rimanere marxista; ma non posso non prendere sotto la mia responsabilità personale le cose che dissi a mio rischio e pericolo, perché le fonti su le quali mi toccava di lavorare son quelle che maneggiano tutti gli altri storici, d'ogni altra scuola o indirizzo, e a Marx non aveva niente da chiedere, poiché lui non aveva niente da offrirmi nella fattispecie» (A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia in Saggi sul materialismo*

storico, introduzione e cura di Antonio A. Santucci, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 215).

[4](#) Antonio Labriola, *Fra Dolcino*, a cura di A. Savorelli, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 26-27 (d'ora in avanti *FD*).

[5](#) *FD*, pp. 27-28.

[6](#) *FD*, ibidem.

[7](#) L. Dal Pane, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Einaudi, Torino 1975, p. 409.

[8](#) *FD*, pp. 31-32.

[9](#) L. Dal Pane, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, cit., pp. 412-413

[10](#) In questa ottica «Firenze è l'arena dei combattimenti della lotta di classe, finché dalla plutocrazia sorge la tirannia, e da questa il principato civile e l'amministrazione moderna. Cosimo dei Medici è banchiere» (*FD*, p. 42).

[11](#) Quasi a definire i caratteri della transizione dal feudalesimo al capitalismo, prendendo come riferimento proprio l'episodio di Anagni, anche nei suoi aspetti aneddotici, Labriola descrive nel modo seguente "il commissario del sire di Francia" che fu protagonista della vicenda: «... a preparare l'umiliazione di Anagni non fu un capitano di banda feudale, ma un legista, che negoziò il danaro occorrente alla bisogna in una cambiale rilasciata a un banchiere di Firenze. Furono questi legisti, e principi usurpatori di diritti storici, e banchieri accumulatori del danaro, che poi divenne più tardi il capitale, quelli i quali iniziarono la moderna società così trasparente nella prosaica struttura degli intenti e dei mezzi suoi» (A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia in Saggi sul materialismo storico*, cit., p. 298).

[12](#) A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei Comunisti in Saggi sul materialismo storico*, cit., pp. 56-57.

[13](#) *FD*, p. 47.

[14](#) *FD*, p. 48.

[15](#) *FD*, pp. 73-74.

[16](#) *FD*, p. 74.

[17](#) *FD*, p. 77-84. «Beato te, Fra Dolcino, che nelle tue tre lettere potesti trasfigurare gli accidenti

politici del momento (Papa Celestino e Papa Bonifacio VIII, Angioini ed Aragonesi, Guelfi e Ghibellini, misere plebi e patriziati dei comuni, e così via) in tipi già simboleggiati dai profeti e dall'Apocalisse, misurando ad anni, a mesi ed a giorni, con successive correzioni, i tempi della provvidenza. Ma fosti un eroe; la qual cosa dimostra, che quelle fantasie non furon la causa del tuo operare, ma l'involucro ideale, nel quale tu rendevi conto a te stesso, come fecer tanti altri, per tutto un secolo innanzi a te, e Francesco d'Assisi compreso, del disperato moto delle plebi contro la gerarchia papale, contro la borghesia già forte nei comuni e contro il nascente monarcato» (A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia* in *Saggi sul materialismo storico*, cit., pp. 311-312).

[18](#) A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei Comunisti* in *Saggi sul materialismo storico*, cit., pp. 76-77.

[19](#) A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia* in *Saggi sul materialismo storico*, cit., pp. 295-296.

[20](#) M. Zanantoni, *Per una storia del cristianesimo primitivo in Antonio Labriola* in *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, a cura di A. Burgio, Quodlibet, Macerata 2005, p. 52; sul tema si veda anche N. Badaloni, *Sulla dialettica materialistica della liberazione* in «Critica Marxista», 5/6, 1976.

[21](#) F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Editori Riuniti, Roma 1976 (*Die deutsche Bauernkrieg* pubblicato nel maggio-agosto 1850 in «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue», 5/6, Amburgo 1850).

[22](#) Introducendo *FD*, Alessandro Savorelli, in riferimento ai corsi labrioliani del 1893-94 e del 1895-96, quasi propedeutici a quelli su fra Dolcino, scrive: «Nelle lezioni sugli antecedenti storici del socialismo Labriola aveva fatto ricorso a *La guerra dei contadini in Germania* di Friedrich Engels (1850), dove peraltro Dolcino non era nominato, ma lo stimolo più diretto gli venne dalla pubblicazione, nel 1895, del primo volume dei *Precursori del socialismo* di Karl Kautsky» (*FD*, p. 7) nel quale si faceva esplicito riferimento al novarese. E' abbastanza lecito sostenere, quindi, che la presenza engelsiana nei corsi sugli antecedenti del socialismo si ripercosse anche nei corsi su Dolcino. Va notato che il libro di Kautsky (*Die Vorläufer des Neueren Sozialismus* ossia i *Precursori del socialismo*), edito a Stoccarda da Dietz, è utilizzato, proprio con riferimento al primo volume, da Lukács nel suo *Manoscritto Dostoevskij* (G. Lukács, *Dostoevskij*, a cura di M. Cometa, SE, Milano 2000-2012), risalente al 1915, a proposito dei Taboriti e della possibilità di un comunismo derivante dai movimenti ereticali e pauperistici. E' interessante che il marxismo di Labriola e quello di Lukács, partendo dal presupposto che il secondo non conosceva nulla del primo né mai se ne interesserà, abbiano comuni radici nella teologia. La circostanza è confermata dallo stesso Cassinate: «Da giovane, come accadeva allora di tutti quelli che si aggirassero nella cerchia della filosofia classica di Germania, lessi lo Strauss e i principali scritti della scuola di Tubinga; ed ora, con tanti altri, potrei, con piccola variante, ripetere la esclamazione di Faust: *ich habe, leider*,

auch Theologie studiert!» (A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia* in *Saggi sul materialismo storico*, cit., pp. 279-280).

[23](#) J. Boemus, *Gli costumi, le leggi, et l'usanze di tutte le genti*, traduzione di Lucio Fauno, Venezia 1542, pp.126-127.

[24](#) W. Zimmermann, *Allgemeine Geschichte des grossen Bauernkrieges*, Stoccarda 1841-43, Berlino est 1975.

[25](#) F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, cit., p. 35.

[26](#) Ivi, p. 45.

[27](#) Ivi, p. 66.

[28](#) Ivi, p. 62.

[29](#) K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* in id., *La questione ebraica*, a cura di G. Pisanò, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 41.

[30](#) T. La Rocca, *Interpretazioni di Müntzer da Lutero a Engels* in Aa. Vv., *Thomas Müntzer e la rivoluzione dell'uomo comune*, a cura di T. La Rocca, Claudiana, Torino 1990, p. 147. Che per Engels fosse così lo si intuisce da diversi passi del suo scritto fra i quali il seguente è emblematico: «Per Müntzer il regno di Dio è un'organizzazione della società in cui non ci sono più né differenze sociali, né proprietà privata, né autorità statale estranea e indipendente, contrapposta ai membri della società» (F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, cit., p. 65).

[31](#) E. Bloch, *Thomas Müntzer, teologo della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1980-2010.

[32](#) G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1974, pp. 253-254.

[33](#) P. Blickle, *La Riforma luterana e la guerra dei contadini*, il Mulino, Bologna 1983, p. 228 e 230.

[34](#) H. J. Goertz, *Thomas Müntzer, un rivoluzionario tra Medioevo ed età moderna* in Aa. Vv., *Thomas Müntzer e la rivoluzione dell'uomo comune*, cit., p. 43.

[35](#) Ibidem.

[36](#) Cfr. nota 28.

[37](#) *Q. Apparato critico*, 2666.

[38](#) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Antonio A. Santucci, Sellerio, Palermo 20132, p. 806.

[39](#) Il discorso di Pascoli *La grande proletaria si è mossa* fu pubblicato su “La Tribuna” il 27 novembre 1911. Le considerazioni gramsciane sul pensiero politico pascoliano in *Q2, 51 e 52, 205-210*.

[40](#) “Adriano Tilgher, *Homo faber. Storia del concetto del lavoro nella civiltà occidentale*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1929. L. 15.” Si tratta della nota 3 del *Q25*, seconda stesura di *Q1, 95, 92*.

[41](#) A. Gramsci, *Quaderni del carcere. 2 Quaderni miscellanei (1929-1935)*, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017, p. 452.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/15586-lelio-laporta-gramsci-e-i-gruppi-subalterni.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La lotta di classe dall'alto e dal basso. Liberalismo, populismo e fascistizzazione / di Eros Barone



Non dimenticarlo mai: ora non è il momento adatto per vincere, ma per combattere le sconfitte.

Bertold Brecht

1. Il mondo va a destra: perché?

È in atto uno spostamento a destra che ha dimensioni mondiali. A partire da diversi paesi dell'America Latina, dove in precedenza governava la sinistra riformista e sono ora subentrati governi di destra, il cui esemplare più importante e più famoso è quello del Brasile di Jair Bolsonaro, apologeta del nefasto regime militare e della sua sanguinosa repressione, passando attraverso la rielezione di Modi in India, di Netanyahu in Israele e di Erdoğan in Turchia, per giungere all'Australia, dove è stato riconfermato il governo conservatore, e all'Unione Europea,

dove le scorse elezioni hanno segnato un deciso spostamento a destra, tornano a soffiare i venti procellosi che hanno portato all'ascesa di Trump negli Stati Uniti e ora a quella di Johnson nel Regno Unito.

Quando avviene, su scala globale, uno spostamento così massiccio e così generalizzato, sorge spontanea la domanda: perché? Del tutto fuorviante è la risposta fornita a questo proposito dagli analisti liberali borghesi, intenti meccanicamente e schematicamente a classificare le forze sociali e politiche in base ai seguenti dilemmi: contro la UE o a favore della UE, contro l'immigrazione o a favore dell'immigrazione. Questo approccio, che isola singole contraddizioni da un contesto più ampio, scambia la sostanza con la superficie, la realtà con l'apparenza, il generale con il particolare. L'analisi marxista, che tende invece a ricongiungere la superficie alla sostanza, l'apparenza alla realtà e il particolare al generale, indica con chiarezza che quelle contraddizioni sono altrettante conseguenze della crisi economica che attanaglia l'economia mondiale dal 2008. Il ciclo declinante del saggio di profitto e il ciclo ascendente della reazione, il ciclo della concentrazione monopolistica del capitale e il ciclo della proletarizzazione della piccola borghesia trovano così una corrispondenza perfetta, confermando la tesi dei sostenitori della "stagnazione secolare" e ridicolizzando quei sicofanti della borghesia imperialista che, ipnotizzati dall'andamento a 'yo-yo' dell'economia mondiale, esultano quando tale andamento sembra impennarsi verso l'alto e cadono nello sconforto quando il rocchetto della valorizzazione discende sempre più in basso. Né il quadro viene modificato dalla discesa degli indici della disoccupazione, poiché, anche sorvolando sulla composizione in gran parte precaria degli occupati, il confronto tra periodi differenti, essendo la percentuale degli occupati diminuita, conferma un tasso di disoccupazione ben più alto di quello che registrano le statistiche ufficiali.

Lo spostamento a destra è dunque, a livello delle sovrastrutture e, in particolare, a livello delle sovrastrutture politico-istituzionali, la risultante del quadro di crisi e disoccupazione, che caratterizza attualmente la "struttura del mondo".

2. La situazione politica europea

In sostanza è accaduto che, in una situazione ove i partiti liberali borghesi negano l'esistenza della crisi e la sinistra più o meno 'radicale' è incapace di formulare un programma alternativo, l'iniziativa è passata alla destra e al suo programma anti-immigrazione. La crescita della destra a livello mondiale si può quindi ascrivere alla combinazione tra il realismo con cui essa ha riconosciuto l'esistenza della crisi e della disoccupazione, e l'uso demagogico e divisivo che ne ha fatto attribuendone la responsabilità non alle classi dominanti che detengono le chiavi del sistema socio-economico interno e internazionale, ma agli immigrati e ai loro paesi di provenienza.

Stando ai risultati delle elezioni europee (e tenendo, peraltro, conto dei limiti derivanti da un'analisi, per così dire, sintomatologica, dipendente perciò dal carattere fluido, volatile ed emotivo che è proprio della pratica elettorale, di stampo essenzialmente mediatico, che caratterizza le attuali 'post-democrazie'), il voto risulta essersi polarizzato tra le forze europeiste, che hanno manifestato una complessiva tenuta, e le forze populiste che hanno registrato notevoli successi in alcuni paesi (segnatamente, in Italia, in Francia e in Ungheria). Il fronte europeista, dal canto suo, si è diversificato in senso nettamente reazionario, isolando i socialdemocratici e aggregandosi attorno ai Verdi e ai liberali, che oggi rappresentano la prima linea del fronte cosmopolita e antinazionalista.

Secca e inappellabile è stata, poi, la sconfitta del Partito della Sinistra europea (una vera catastrofe storico-morale) che, perdendo numerosi seggi, vede ulteriormente ridursi la sua presenza già residuale a favore dei liberali e dei Verdi, senza riuscire nemmeno ad avvantaggiarsi della flessione dei socialdemocratici. Calano quindi la Linke tedesca, France Insoumise di Mélenchon e Unidos Podemos di Iglesias. Ma calano marcatamente anche quei partiti comunisti, come il KSCM nella Repubblica Ceca e il PCP nel Portogallo, che appoggiano i

rispettivi governi socialdemocratici: aspetto, questo, che dimostra in modo inequivocabile come il sostegno ai governi di centrosinistra venga pagato a caro prezzo dai comunisti.

Il calo dei socialdemocratici è in parte compensato dai Verdi che, riemergendo dalle nebbie in cui vengono relegati quando non servono alla borghesia come arma di distrazione di massa e avvalendosi del pompaggio mediatico teso a presentare come nuovo un movimento piuttosto stagionato (i Verdi esistono perlomeno da quarant'anni), hanno ottenuto, grazie anche al sostegno di un blocco economico-finanziario di stampo eco-capitalistico, un vasto consenso tra le nuove generazioni.

Infine, va rilevato l'aumento dell'affluenza al voto, elemento, questo, che dimostra l'incidenza esercitata anche a livello elettorale dalla mobilitazione reazionaria delle masse, che è in corso su scala europea.

3. La situazione politica italiana

Il voto italiano è stato, ancor più che negli altri paesi europei, un plebiscito a favore della destra più reazionaria: dal 1945, quando ebbe fine la seconda guerra mondiale, uno spostamento a destra così marcato non si era mai avuto nel nostro paese.

È stato detto giustamente che l'ascesa della Lega non ha eguali in Europa sia per la sua progressione straordinaria (dal 17% al 34% in un anno di governo), sia per la sua estensione su scala nazionale, sia per il suo radicamento nell'Italia profonda della provincia, delle cittadine, dei piccoli paesi, delle campagne. In questo senso, una volta prosciugata Forza Italia, 'partito-azienda' decotto come il suo fondatore, assorbito buona parte del voto in uscita dal M5S e quasi tutto il bacino elettorale delle formazioni fasciste di Casa Pound e di Forza Nuova, eccezion fatta per quello di Fratelli d'Italia, che è peraltro complementare al bacino della Lega, quest'ultima è oggi per davvero, dal punto di vista elettorale e sul piano dell'immagine, "il partito della nazione".

Ciò nondimeno, che la Lega sia nella realtà concreta, in primo luogo, uno strumento al servizio della superpotenza imperialista USA e, in secondo luogo, un satellite dell'imperialismo russo è un dato la cui evidenza è altrettanto palmare. In effetti, Trump e Putin, mentre confliggono in diverse aree del mondo, hanno un obiettivo comune: indebolire e disgregare l'Unione Europea imperialista. E in funzione di questo obiettivo sostengono e finanziano i partiti sciovinisti, populisti e di estrema destra che, alimentando l'odio fra i popoli e tagliando l'erba sotto i piedi ai tradizionali partiti socialdemocratici e liberali, contribuiscono ad inceppare il progetto di integrazione economica e politica europea diretto dall'imperialismo franco-tedesco, ma insidiato dal tarlo roditore della legge dello sviluppo ineguale.

Sul piano nazionale, la vicenda del Metropol, ponendo in luce i rapporti fra gruppi monopolisti, come l'ENI, e la Lega, ha confermato che oggi quest'ultima è assurta a partito-guida della grande borghesia sul terreno delle politiche neoliberali e repressive. Pertanto, la Lega ha, sì, la sua base di massa nei piccoli e medi imprenditori del nord, in settori del ceto medio e anche in strati arretrati e disorientati del proletariato; ma a livello politico, nonostante la demagogia sociale, lavora per assicurare gli interessi della grande borghesia monopolista. Da questo punto di vista, esiste un parallelismo perfetto con il fascismo storico, poiché il rapporto fra la Lega e le componenti più reazionarie del grande capitale, degli industriali e degli agrari è (non congiunturale e tattico ma) strutturale e strategico.

I Cinque Stelle, fortemente ridimensionati nei rapporti di forza con il loro alleato-concorrente di governo e incalzati dal recupero del Partito Democratico, la cui strategia è evidentemente quella di accreditarsi come unica alternativa possibile a Salvini nel quadro di un rinnovato centrosinistra, seguono una linea ondivaga e velleitaria che nasce dalla fragilità della cultura politica di riferimento, dal carattere 'liquido' del movimento e dalla mancanza di una solida base sociale.

In sostanza, di loro, così come, in un altro senso, del Partito Democratico, si può dire che, a pari titolo anche se in campi diversi, lavorano per il re di Prussia, che è quanto dire per il leghismo e per la fascistizzazione. Non per nulla la mobilitazione reazionaria delle masse, che rappresenta il vettore più potente della fascistizzazione, è 'a parte objecti' il frutto velenoso della strategia del centrosinistra e del Partito Democratico, che ha contribuito a dividere le masse e ad isolare la classe operaia, mentre 'a parte subjecti' è la conseguenza tanto della politica perseguita dal gruppo dirigente renziano a favore di alcuni settori del capitalismo italiano ed europeo (quelli maggiormente legati al mercato tedesco) quanto della funzione svolta dal Movimento Cinque Stelle nel favorire, alleandosi ad un partito neofascista e impantanandosi nella melma di una politica del 'giorno per giorno' sganciata da un progetto adeguato alla fase, un consistente deflusso dei suoi voti verso l'alleato-concorrente: due apprendisti-stregoni che stanno già facendo, e ancor più faranno, i conti con le operazioni politicamente controproducenti e socialmente dannose che hanno posto in essere.

Dal canto suo, la Lega ha riscosso un crescente consenso negli strati popolari con una propaganda anti-sistema, pur rappresentando specifici settori capitalistici. Ha utilizzato il tema dell'immigrazione come strumento di costruzione di un legame etnocentrico, alimentando il nazionalismo con una strategia perfettamente riconducibile agli interessi di quei settori delle imprese italiane maggiormente penalizzati dal mercato unico europeo. Infine, ha monopolizzato il tema della sicurezza non solo per introdurre una ulteriore stretta repressiva sulle lotte sociali e gli scioperi, ma soprattutto per sacralizzare, sul piano pratico e ideologico, la proprietà privata (e questa è la ragione principale per cui, orbitando anch'essi all'interno di questa decisiva sfera ideologica e dei relativi interessi pratici, i partiti 'di sinistra' sono stati, sono e saranno del tutto incapaci di rappresentare un'alternativa alla Lega).

Per quanto riguarda taluni settori, anche rilevanti, del capitalismo italiano (energia, metallurgia, meccanica, grande distribuzione ecc.), questi settori hanno scelto di appoggiare la Lega in quanto hanno bisogno della sua politica ultrareazionaria e di scissione sistematica del proletariato per cercare di frenare l'inesorabile declino dell'imperialismo italiano e conservare i rapporti sociali esistenti, per intensificare lo sfruttamento e ridurre ulteriormente salari, diritti e spese sociali, per sopprimere le libertà democratiche degli operai, intimidire e attaccare le organizzazioni di classe e le forme di lotta più decise, impedendo, in coerenza con l'imperativo della controrivoluzione preventiva, che la ribellione proletaria e popolare si diriga contro le basi del sistema di sfruttamento.

Le menzogne spacciate da Salvini e il rifiuto opposto alla richiesta di riferire personalmente in Parlamento sul caso Lega-Russia non esprimono solo il timore per le conseguenze politiche di uno scandalo che dimostra la profonda corruzione del partito che dirige (condannato, fra gli altri reati, a rifondere 49 milioni di euro allo Stato per appropriazione indebita), ma mettono anche in luce il totale disprezzo del ministro di polizia e del suo partito nei riguardi della democrazia parlamentare borghese. La vicenda costituisce un altro tassello del processo di fascistizzazione dello Stato, che procede attraverso una lotta acuta con i vecchi partiti borghesi e nello stesso campo populista, all'interno del quale il M5S è in posizione totalmente subalterna.

Il Partito Democratico viene visto, soprattutto da quando è stato rivestito, per opera della segreteria Zingaretti, in contrapposizione a Salvini, dei panni e degli orpelli della cosiddetta 'sinistra progressista', come una forza alternativa alla destra, ma esso è in realtà, per la sua linea e per la sua base sociale (e in parte anche per quella di massa, se si considera l'organico insediamento dell'aristocrazia operaia al suo interno), uno schietto partito liberale borghese, del tutto interno alle compatibilità economiche e alle alleanze internazionali di una media potenza imperialista quale è l'Italia. Il falso 'maquillage' realizzato con la segreteria Zingaretti ha cambiato, frenando in qualche misura con la truffa/ricatto del 'voto utile' l'emorragia di consensi elettorali, il volto e la veste esteriore, ma non la sostanza intrinseca e la funzione di classe del Partito Democratico, che sono immodificabili. Il 'partito operaio borghese' di engelsiana memoria continuerà pertanto la sua opera deleteria di mistificazione e di inganno,

fino a quando non sarà smascherato da una crisi di portata rivoluzionaria e le masse sfruttate non ne riconosceranno la reale natura di complice e gestore dello sfruttamento capitalistico.

Poche parole bastano a liquidare i cascami della Sinistra (suo malgrado) extraparlamentare. La liquidazione della centralità dell'autonomia di classe, consumata proprio negli anni della grande crisi capitalista; la sua sostituzione con la nozione democratico-borghese di cittadinanza progressista, riverniciata con qualche sbiadita coloritura sociale; l'appoggio e la partecipazione al II governo Prodi; le sperimentazioni 'in vitro' di schieramenti elettorali artificiosi e sempre più rachitici (Arcobaleno, Rivoluzione civile, Lista Tsipras ecc.) hanno costituito i 'leitmotiv' della catabasi e della eutanasia di questo movimento spettrale. Un ennesimo fallimento delle liste comuni di carattere elettoralistico ha infine ridotto questo piccolo movimento di ceti piccolo-borghesi ad un'esistenza querula, umbratile e servile, tenuta in non cale dalla borghesia monopolista cui non serve più come agente di corruzione ideologica della classe operaia, ignorata dalle masse proletarie con cui esso non intrattiene, né cerca di stabilire, alcun rapporto, e disprezzata dalle minoranze comuniste che ancora esistono nel nostro paese e che, lentamente ma progressivamente, si stanno riorganizzando.

4. Il processo di fascistizzazione avanza

Che il processo di fascistizzazione avanzi è ormai un dato di fatto del quale va preso atto. Quando si affronta questo tema, si deve, tuttavia, prestare attenzione a non incorrere in due distinti errori. Il primo errore è quello di limitare tale considerazione agli aspetti fenomenologici: una tendenza, questa, non a caso e significativamente incoraggiata dal Partito Democratico, intento ormai da tempo in un'opera di sfruttamento dell'immaginario antifascista tanto vacua quanto ipocrita, tutta fondata sulla rimozione, precedentemente portata avanti con successo dallo stesso centrosinistra per oltre vent'anni, della consapevolezza delle radici di classe del fascismo e dell'antifascismo e quindi del contenuto di trasformazione radicale dell'ordinamento sociale che quest'ultimo, se sincero e conseguente, assume in tutto il mondo ma, in particolare, in Italia. Il secondo errore è invece quello di ricercare negli avvenimenti attuali i tratti salienti del processo che condusse storicamente all'avvento del fascismo, sempre limitandosi ad accostamenti tra le caratteristiche esteriori dei due fenomeni che, evidentemente, sono solo in parte coincidenti.

La verità è che il processo di fascistizzazione si fa di giorno in giorno più evidente, più opprimente e più capillare, e chiunque abbia una certa sensibilità ne avverte già da molto tempo la stretta. In questo senso, il governo Salvini-Di Maio è solo il punto di avvio di un ulteriore salto qualitativo. Se confrontiamo infatti la situazione della prima metà del XX secolo con la situazione attuale, risulta palese il tratto comune costituito dalla crisi strutturale del capitalismo. Il secondo elemento, però, e cioè un'alternativa rivoluzionaria in atto, è sostanzialmente assente. Inoltre, la crisi del capitalismo si produce oggi nel contesto generato da un altro evento epocale, di segno opposto a quello rappresentato dalla rivoluzione d'Ottobre: l'abbattimento del vallo antifascista di Berlino e la fine del campo socialista, cioè la vittoria della controrivoluzione.

Orbene, questa particolare situazione, in cui il vecchio sta morendo ma il nuovo non è nemmeno in gestazione per assenza di antagonismo politico organizzato e diretto da finalità rivoluzionarie, dà luogo al fenomeno della "putrefazione dei processi storici", di cui la fascistizzazione delle relazioni sociali è il frutto. La ricognizione finora svolta ha quindi permesso di porre in luce due elementi, la crisi strutturale del capitalismo e l'assenza di antagonismo organizzato, l'uno dei quali è convergente e l'altro è radicalmente divergente rispetto alla congiuntura storica che produsse storicamente il fascismo. Da ciò si ricava una prima conclusione: l'unica minaccia immediata che incombe sul capitalismo contemporaneo sono i suoi stessi limiti strutturali e le conseguenze che il loro manifestarsi comporta. Un fenomeno di acuta reazione, nella metropoli imperialista del nostro tempo, necessariamente erediterà la lezione del fascismo storico, ma non la riprodurrà, quanto meno nei suoi aspetti

apertamente dittatoriali, se non in presenza di una soggettività politica capace di minacciare il dominio della borghesia monopolista.

D'altra parte, casi quali quello dell'Ungheria di Orbán, della Polonia, dei paesi baltici e dell'Ucraina dimostrano come il tipo di potere autoritario che serve oggi al capitalismo non abbia bisogno di mettere in discussione apertamente le caratteristiche esteriori della democrazia liberale, ad esempio il multipartitismo. È opportuno, inoltre, sottolineare che il fenomeno della fascistizzazione non si realizzerà, nella metropoli imperialista contemporanea, se non entro i confini dettati dalle compatibilità tra i regimi politici nazionali e il controllo economico e burocratico da parte delle istituzioni sovranazionali e, in buona sostanza, dei vertici della piramide imperialista. Permanendo l'assenza di antagonismo politico e sociale soggettivamente organizzato, la borghesia è dunque libera di perseguire i propri interessi di classe dominante e di fornire alla crisi economica la propria risposta, che nella presente fase storica si identifica con la svalorizzazione delle forze produttive e l'accelerazione dei processi di concentrazione e/o centralizzazione del capitale.

Senonché una conoscenza più adeguata del fenomeno della fascistizzazione della società italiana richiede che esso venga situato all'interno di quello spazio più ampio e di quel tempo più lungo che, all'inizio di questo articolo, è stato individuato come *'ciclo politico reazionario'*. La Brexit, l'elezione di Trump, la questione migratoria, prima ancora le guerre imperialiste contro i regimi progressisti della Libia e della Siria e le *'dittature commissarie'* imposte all'Italia e alla Grecia sono stati gli eventi che hanno gettato la luce su una tendenza più articolata che include, tra i casi più rilevanti, la crescita delle forze neofasciste in tutta Europa, la restaurazione autoritaria in molti paesi sudamericani, lo spostamento a destra dell'India e dei paesi dell'Europa dell'Est. Un siffatto ciclo politico è, al contempo, l'effetto della "crisi organica di egemonia" delle classi dominanti e della stessa ideologia liberale. Esso si è configurato via via come reazione generalizzata all'erompere dei movimenti di massa contro le politiche di austerità negli anni centrali della crisi economica. A partire da questi eventi, il nazionalismo, declinato sempre più in chiave gingoista, si è presentato, da un lato, come una scelta, entro certi limiti, vantaggiosa per le classi dirigenti e, dall'altro, come uno strumento di rivendicazione immediata nella sempre più ristretta panoplia delle classi subalterne.

Da questo punto di vista, è opportuno ed illuminante aggiungere che la fascistizzazione si configura anche come il contraccolpo generato da un altro processo: la *'democratizzazione'* della proprietà privata. Non per nulla, dalla Thatcher in poi, in Europa la diffusione del neoliberismo è stata declinata come un grande progetto volto ad estendere a tutte le classi sociali l'accesso alla proprietà privata e a tutti gli ambiti della vita la logica patrimoniale: la *'democratizzazione'* della proprietà privata è stata quindi, nel contempo, un mezzo potente per imborghesire il corpo sociale e una strategia con cui i neoliberisti hanno compensato la progressiva distruzione di un'altra forma di proprietà – quella sociale – incarnata, in qualche misura, dai moderni sistemi di *'welfare'*.

Questa particolare angolazione analitica permette di radiografare meglio quel vasto settore della composizione sociale della fascistizzazione, il cui protagonista non è affatto l'*'escluso'* o il *'penultimo'*, bensì una sorta di *'sotto-borghesia'* costituita da quei ceti che si sono arricchiti negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso grazie al cosiddetto "capitalismo molecolare" e sono poi rimasti esclusi dalla nuova accumulazione di ricchezza seguita alla crisi del 2007. In Italia, per citare un caso paradigmatico, le modificazioni che hanno contrassegnato la funzione e il ruolo della Lega sono state rispecchiate dai mutamenti intervenuti nel suo discorso politico e sociale con una tale fedeltà e simultaneità che si possono, da questo punto di vista, considerare esemplari.

Così, sotto questo profilo, diventa intelligibile il crescente consenso che l'ideologia reazionaria è andata riscuotendo presso i gruppi sociali più poveri, esclusi dalla politica di diffusione della proprietà: consenso che ha dato luogo, per dirla con Gramsci, alla formazione di un "blocco storico" specifico. Il fenomeno testé evocato – rappresentato dalla *'sotto-borghesia'* e dal lato reazionario della proletarianizzazione dei ceti medi – dimostra quindi che è sbagliato, in primo

luogo, sottovalutare l'intensità raggiunta dalla crisi di egemonia delle classi dominanti e dalla crescita correlativa del loro "sovversivismo" (cfr. sempre Gramsci), e, in secondo luogo, disconoscere la radicalità delle strategie che le classi dominanti sono disposte ad adottare per tentare di porvi un qualche argine.

Nondimeno, occorre precisare, sempre sotto questo profilo, che la questione qui evocata riguarda solo lateralmente un fenomeno politico come Salvini, poiché il problema principale è quello concernente la dislocazione dei soggetti di tradizione liberale e socialdemocratica. A tale proposito, va detto senza ambagi che una parte significativa dei gruppi dirigenti e dei maggiori gruppi editoriali del nostro paese non rifugge affatto dall'idea di fare ricorso a misure più o meno controllate di 'guerra civile' pur di superare la 'crisi di legittimità' a cui è esposta. Questa disponibilità non nasce semplicemente dall'esigenza di sintonizzarsi con quello che è considerato come un "senso comune popolare", né da un mero calcolo di natura elettorale. Quello che si delinea è infatti un progetto complessivo di ristrutturazione dei rapporti sociali in senso sempre più autoritario e sempre più repressivo.

5. Quale strategia per il proletariato?

L'assunto da cui occorre prendere le mosse per rispondere correttamente alla domanda che dà il titolo a questo paragrafo è che le classi lavoratrici sono l'unico strato sociale che abbia un interesse diretto alla salvaguardia della capacità del paese di produrre ricchezza. Questa realtà, chiaramente confermata dall'esperienza italiana della lotta di liberazione contro il nazifascismo e, segnatamente, dalla difesa armata delle fabbriche ad opera degli operai contro l'invasore tedesco, deve essere ovviamente occultata e rimossa per consentire al processo di concentrazione del capitale di tramutarsi in guerra economica perdurante per la svalorizzazione delle forze produttive nei paesi subalterni.

Al contrario, l'immaginazione politica dovrebbe ripartire proprio da qui per tendere a rompere la paranoia proprietaria: dalla memoria storica e dall'attualità socio-politica delle forme di appropriazione collettiva dei beni.

Del resto, se il fascismo è il rovescio della soppressione sistematica delle alternative di vita, non ci sono fronti popolari, democratici o costituzionali che reggano, né l'antifascismo militante può da solo invertire la rotta: vi è, invece, il bisogno di politicizzare la vita e di rilanciare l'idea del socialismo se si intende lottare per davvero contro la Santa Alleanza del potere e del denaro.

Insomma, si tratta di capire che tra la democrazia liberale e il fascismo si interpone un lungo e articolato processo – la 'post-democrazia' – attraverso il quale l'estrema destra e le sue idee si socializzano gradualmente e diventano non solo 'quasi-normali', ma anche 'quasi-normative'. Il fascismo può quindi apparire come un'opzione accettabile con cui talune frazioni dell'apparato statale stabiliscono apertamente i loro collegamenti. Non mancano, da questo punto di vista, le prove che talune idee fasciste stanno già circolando da tempo in strutture come la polizia o l'esercito. E se non è difficile immaginare che tali strutture possano fungere da supporto per passare all'offensiva quando la situazione sarà ritenuta matura dalle classi dominanti, non bisogna mai dimenticare che la transizione al fascismo è il risultato di un lungo processo. Siccome questo processo è in corso da diversi anni, ecco perché si deve parlare della fascistizzazione prima di parlare del fascismo. Naturalmente, tale processo, che non è ineluttabile e può essere contrastato e invertito, inizia ben prima del fascismo. Va da sé che quest'ultimo può pienamente affermarsi solo quando viene meno la mobilitazione rivoluzionaria delle masse nella lotta contro la fascistizzazione e nella lotta per il socialismo. Da qui scaturisce l'importanza di non minimizzare questo processo, dando per scontato che si tratti di una breve fase transitoria.

In realtà, i partiti politici tradizionali di orientamento liberale o socialdemocratico sono impotenti di fronte all'ascesa del fascismo e non riescono in alcun modo a fermare questo

processo, di cui essi, tra le altre cose, sono la causa più o meno involontaria. Solo le classi lavoratrici sono in grado di contrastare e invertire il processo di fascistizzazione. Non si tratta, come dovrebbe esser chiaro, di deificare la classe operaia, ma di prendere atto, sul piano storico, che laddove il fascismo è stato sconfitto, la classe operaia era più attiva, più unita e più organizzata.

Oggi, a differenza del passato, esistono le condizioni per ridare alla classe quel partito, quella teoria e quell'ideologia senza i quali il proletariato ha le armi spuntate. Oggi, a differenza del passato, esistono almeno le condizioni 'negative' per non ricercare quelle scorciatoie opportuniste che hanno determinato la dissoluzione del movimento comunista in Italia.

Un partito comunista degno di questo nome deve dunque adoperarsi per la più vasta unità dei comunisti, ma sulla base di una linea rivoluzionaria e ideologicamente coerente. Un partito comunista degno di questo nome deve adoperarsi per lo sviluppo di iniziative politiche di approfondimento, dibattito e studio sulle principali questioni strategiche che sono oggi in discussione, senza disgiungere queste iniziative dalla partecipazione alle lotte reali che si svolgono nel paese. È perciò una necessità vitale, per un partito di questo tipo, la realizzazione della massima unità, sul terreno delle lotte sociali, con le forze sindacali di classe, con le organizzazioni del movimento studentesco e con i comitati di lotta, per costruire un'opposizione sociale alle politiche antipopolari del governo, per contrastare e invertire il processo di fascistizzazione, per rendere nuovamente concreta la prospettiva del socialismo.

Nello stesso tempo, con altrettanta determinazione e chiarezza un partito comunista degno di questo nome deve respingere ogni appello all'unità con il centrosinistra. La storia degli ultimi anni ha dimostrato infatti che non esistono margini per qualsiasi riforma in favore dei lavoratori e delle classi popolari, che il potere è saldamente nelle mani dei grandi gruppi finanziari e che la collaborazione di governo con forze di centrosinistra conduce solamente al tradimento dei lavoratori. L'unità con il centrosinistra non è utile a fermare la destra, e anzi la rafforza e la radicalizza, aumentandone il consenso nei settori popolari.

Occorre quindi continuare la lotta politica e ideologica per far comprendere ai lavoratori e alle classi popolari che il Partito Democratico non è un partito in favore dei lavoratori; che non è migliorabile dall'interno; che non siamo tutti dalla stessa parte e che sulle questioni decisive il PD è il partito più rappresentativo degli interessi del grande capitale. In questo senso, occorre lavorare per contrastare il tentativo del PD di accreditare una "svolta a sinistra" che non esiste e che è solamente un espediente elettorale per riconquistare consensi. Allo stesso tempo, occorre spiegare che l'unità con la sinistra che cambia nome e sigla ad ogni elezione, che è pronta e prona ad accordi con il PD, porta all'immobilismo e all'estinzione; che è impossibile l'unità con chi nei fatti difende l'Unione Europea e la Nato, con chi non iscrive la propria azione nella prospettiva strategica dell'abbattimento del sistema capitalistico di produzione e di scambio.

Infine, un partito comunista degno di questo nome non può che essere internazionalista, il che significa innanzitutto contribuire alla ricostruzione internazionale del movimento comunista, già da tempo positivamente avviata.

Concludendo, la congiuntura storica in cui ci troviamo conferma che, al di là del successo a breve termine che la destra può ottenere nel mobilitare le masse intorno a un programma falso e divisivo, essa è sostanzialmente incapace di riscattarle dall'attuale condizione di disoccupazione, precarietà, incertezza del futuro e disperazione. La storia insegna infatti che, sebbene vi siano momenti nella vita di una nazione in cui il sistema esistente appare stabile e destinato a sopravvivere a lungo, tutto ciò può cambiare rapidamente, lasciando il posto a momenti in cui il sistema semplicemente non può più continuare come prima. Per il capitalismo questo momento, se non è ancora giunto, sembra però avvicinarsi giorno dopo giorno. Per quanti successi possa ottenere qui o altrove, la destra non può modificare questo dato di fatto, la fascistizzazione non passerà e l'idea del socialismo è destinata a ritrovare, arricchita dalle meditate lezioni del passato e dalla meravigliosa freschezza con cui la parte migliore della

gioventù la sta riscoprendo, tutta la sua credibilità e tutta la sua forza di avvenire.

Indicazioni sitografiche sulle fonti consultate nel corso della stesura del presente articolo

<https://proletaricomunisti.blogspot.com/2019/06/pc-6-giugno-la-rielezione-di-modi.html>

<https://ilpartitocomunista.it/2019/05/28/per-una-prima-analisi-del-voto-e-prospettiva-del-partito-comunista/>

<https://www.pclavoratori.it/files/index.php?obj=NEWS&oid=6189>

<http://piattaformacomunista.com/>

<https://www.lacittafutura.it/editoriali/cosa-intendiamo-quando-parliamo-di-fascistizzazione-della-societa>

<http://www.operaicontra.it/?p=9755752515>

<http://www.euronomade.info/?p=10283>

<https://sinistrainrete.info/politica/15352-eros-barone-immigrazione-gingoismo-ed-esercito-industriale-di-riserva.html>

<https://sinistrainrete.info/politica-italiana/14145-eros-barone-vicoli-ciechi-e-cambiamenti-storici.html>

<https://sinistrainrete.info/politica-italiana/13625-eros-barone-il-governo-piccolo-borghese-e-antioperaio-degli-amici-del-popolo.html>

<https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12340-eros-barone-crisi-organica-venditori-napoletani-e-mezze-classi.html>

<https://sinistrainrete.info/storia/10230-eros-barone-cosa-ci-insegnano-le-tesi-di-lione.html>

<http://www.lariscossa.com/2017/05/09/linsegnamento-gramsci-costruzione-del-partito-comunista/>

<https://sinistrainrete.info/societa/14356-eros-barone-l-ideologia-della-casa-in-proprietà-e-le-catene-dorate-del-capitale.html>

<https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13792-eros-barone-cavalieri-demagoghi-e-popolo.html>

Indicazioni bibliografiche

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. I, pp. 326-327; vol. II, p. 869; vol. III, pp. 1602-1604

Reinhard Kühnl, *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*, Prefazione di E. Collotti, Feltrinelli, Milano 1973

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/politica/15585-eros-barone-la-lotta-di-classe-dall-alto-e-dal-basso.html>



Le emergenze nazionali, quelle vere / di Marco Lang

A star dietro al dibattito pubblico, sembra che le questioni di maggior rilevanza, che impattano sulla vita di ognuno di noi, siano, non in ordine di importanza, il risorgente fascismo in salsa salviniana, i barconi di migranti nel mediterraneo e i porti chiusi, l'ondata di razzismo e xenofobia, il taglio delle tasse alle imprese e la flat tax, il taglio dei parlamentari. Ovviamente, sullo sfondo, gli spettri del debito pubblico e dello spread sempre in agguato e il richiamo al rispetto dei vincoli europei.

Raramente si accenna all'autonomia regionale differenziata, la secessione dei ricchi, ed ai suoi effetti sulla tenuta dell'unità nazionale, che resterebbe come mero enunciato di principio nell'art. 5 della Costituzione.

Intendiamoci, ognuna di queste problematiche presenta aspetti di notevole rilevanza. Ma, per una volta, evitiamo di parlare di Salvini, del suo modo selvaggio e inaccettabile di dettare l'agenda del dibattito politico, ed evitiamo di parlare della disfatta del M5S: disfatta, per ora, politica e culturale, che ne ha reso il ruolo nel governo sostanzialmente subordinato all'onnipresente leghista.

Ed evitiamo di parlare del PD: il PD non esiste più, quasi come Forza Italia. E la sinistra è morta. Inutile parlarne.

Il 1° agosto sono state pubblicate, sui maggiori organi di informazione, le anticipazioni del Rapporto Svimez di quest'anno. Intendiamoci: sono state pubblicate ma già il giorno dopo sono pressoché scomparse dai titoli.

Eppure, da queste anticipazioni emerge una realtà che fa pensare più ad un dopoguerra drammatico che ai famigerati 70 anni di pace regalatici dall'Unione Europea (a proposito di fake news, questa le batte tutte).

I dati: 2 MILIONI DI EMIGRATI DAL SUD negli ultimi 15 anni.

2 MILIONI: e c'è ancora chi pensa da un alto che la vera emergenza nazionale sia rappresentata dalle migrazioni verso il nostro Paese e, dall'altro, che gli immigrati siano necessari per tenere in ordine i conti dell'INPS e "pagare le pensioni".

Una classe politica all'altezza dei problemi, dovrebbe porsi, e avrebbe dovuto porsi nel corso degli ultimi 20 anni, come obiettivo quello di non svuotare il nostro Paese e, soprattutto, il nostro mezzogiorno, delle proprie migliori risorse: giovani e con un elevato livello di istruzione e professionalità.

Delle 132.187 persone emigrate dal SUD nel solo 2017, 66.557 (il 50,4%) sono giovani e, di questi, 21.970 (il 33%) sono laureati. Il saldo migratorio interno, al netto dei rientri, nel 2017 è stato negativo per circa 70.000 unità. 850.000 nel quindicennio.

Inoltre, come si legge nel rapporto, "Sono più i meridionali che emigrano dal Sud per andare a lavorare o a studiare al Centro-Nord e all'estero che gli stranieri immigrati regolari che scelgono di vivere nelle regioni meridionali": 75.000 nel 2017, contro i 132.000 italiani emigrati verso il Nord o all'estero.

Prima conseguenza: lo spopolamento e il progressivo invecchiamento della popolazione residente.

Questo si riflette anche sulla dinamica occupazionale: gli occupati al Sud negli ultimi due trimestri del 2018 e nel primo del 2019 "sono calati di 107 mila unità (-1,7%)", nel Centro-Nord, invece, nello stesso periodo, "sono cresciuti di 48 mila unità (+0,3%)".

Dovesse andare in porto lo sciagurato progetto di Autonomia regionale differenziata, questi dati sono destinati a peggiorare ulteriormente, lasciando il Sud sostanzialmente a se stesso e alla mercé delle elemosine del ricco Nord, sempre più integrato nella catena del valore e della produzione continentale.

Un Paese che, già spaccato ora, rischierebbe la frattura definitiva.

Ciò che occorre per il Sud è un grande piano di investimenti. Ma attenzione: si tratta di un grande piano di investimenti PUBBLICI: infrastrutture, scuola, ricerca, recupero idrogeologico del territorio che punti alla sua salvaguardia ed alla messa in sicurezza. Tutto questo è, deve essere, compito dello Stato.

Si dice, però, che lo Stato non può intervenire, ci sono i parametri, i vincoli europei: è vietata la spesa in deficit.

Beh, di fronte ad una emergenza nazionale non c'è vincolo che tenga. Anche perché c'è una seconda emergenza nazionale:

I pubblici dipendenti sono troppo pochi

In un paper recentemente pubblicato dall' ADAPT - Scuola di alta formazione sulle relazioni industriali e di lavoro, si legge questo: "Continuare a ignorare la necessità di una massiccia espansione dell'occupazione nel settore pubblico sta diventando sempre più pericoloso. La soluzione di alcuni problemi, enormi, che molto dipendono da questa carenza (anche se ovviamente non del tutto) diventa ogni giorno più difficile. Ci riferiamo alla carenza di domanda interna, alla disoccupazione giovanile, e alla inefficienza della pubblica amministrazione."

Numero di dipendenti pubblici (esclusi i militari) in alcuni paesi e dati di riferimento, 2015 (tabella 1)

Tassi di disoccupazione in alcuni paesi se il rapporto fra popolazione e addetti a settori tipicamente pubblici fosse quello dell'Italia, 2015 (tabella 3)

Vedi: <http://www.bollettinoadapt.it/i-pubblici-dipendenti-sono-troppo-pochi/>

Nel rapporto ADAPT si legge:

"L'Italia ha la più bassa percentuale di laureati fra i paesi europei membri dell'OCDE, e al

tempo stesso la seconda più alta percentuale di laureati disoccupati (dietro alla Grecia; età 25-64, dati OCDE, 2016). La spiegazione di questo apparente paradosso non può che essere il sottodimensionamento del settore pubblico, che in un'economia sviluppata è uno dei principali datori di lavoro per laureati, probabilmente il principale. Anche in questo caso è naturalmente possibile trovare un'altra spiegazione, e cioè che i laureati italiani si laureano nelle materie sbagliate, "lettere invece di ingegneria"; e anche in questo caso questa spiegazione conta molto poco, in quanto il tasso di occupazione passa solo dal penultimo al terzultimo posto (viene superata di poco la Spagna) se si considerano le sole classi di laurea STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics). Quindi occorre un piano straordinario di occupazione nel settore pubblico. Per quanti addetti? E come implementarlo? E come finanziarlo? Dato il divario che abbiamo visto esistere fra l'Italia e i paesi sviluppati "normali", pensiamo che si debba pensare ad un ordine di grandezza di almeno un milione di assunzioni."

Alla luce di questi dati (il rapporto completo è qui <http://www.bollettinoadapt.it/i-pubblici-dipendenti-sono-troppo-pochi/>), in maniera fin troppo chiara si comprende come la prima emergenza nazionale si possa affrontare solo risolvendo la seconda. Un piano di assunzioni straordinario nelle Pubbliche Amministrazioni e nei Servizi Pubblici, che interesserebbe – ovviamente – tutto il territorio nazionale, avrebbe ricadute positive innanzi tutto nel mezzogiorno e costituirebbe una straordinaria leva, l'unica possibile, per risollevare le sorti del Sud Italia, creando lavoro stabile e garantito: il vero lavoro di cittadinanza

Come finanziarlo: un piano di 1 milione di assunzioni pubbliche costerebbe, a regime, meno del doppio dei famigerati 80 euro, con ricadute immensamente superiori sul sostegno alla ripresa dei consumi e della domanda aggregata. Metterebbe in moto un circolo virtuoso di investimenti, anche privati che seguono – non precedono – l'intervento pubblico diretto a sostenere l'economia.

Un progetto politico di ispirazione neosocialista, consapevole dei fallimenti della sinistra registrati negli ultimi 30 anni, consapevole che qualsiasi ipotesi di riorganizzazione di un'area antiliberista, antagonista al dominio dell'ideologia neoliberale, del capitalismo finanziario globale, non può neanche marginalmente avere come attore il PD ed i suoi derivati, corresponsabile degli attuali disastri e concentrato, ancora, sul rispetto – sempre e comunque – dei desiderata di Bruxelles, non può che ripartire da qui: LAVORO, SOLIDARIETA' E DIFESA DEI DIRITTI SOCIALI E DEL RUOLO DELLO STATO NELL'ECONOMIA che la nostra Costituzione garantisce e prevede.

Un progetto politico che sia chiaramente e coerentemente critico degli attuali assetti economici e sociali, non può non porsi la domanda: e le coperture?

Beh, le coperture ce le prendiamo. Non può essere un cenacolo di burocrati a decidere cosa sia meglio per chi vive, studia, lavora o vuole lavorare, sogna ed aspira alla realizzazione delle proprie aspirazioni e dei propri talenti, in Italia.

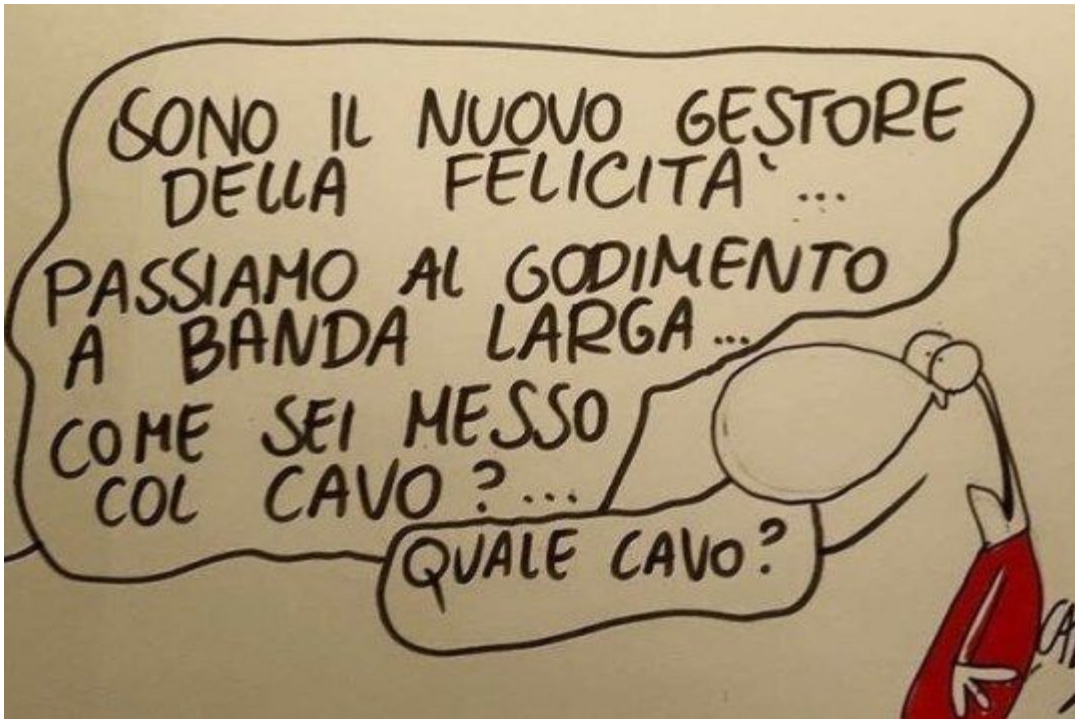
Se il lavoro non c'è, si crea. Se la moneta non c'è ... si stampa.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15581-marco-lang-le-emergenze-nazionali-quelle-vere.html>

Il cavo della felicità

[bluanice](#)

[Instagram](#)



#cavez

<https://www.instagram.com/p/B1EF7tZIM65/?igshid=1xf6bxnfrbb0z>

CRISI DI GOVERNO: UNA LETTURA INGENUA / di [MASSIMO FAMULARO](#)



:

12 agosto 2019

Per decenni ci hanno ripetuto fino a convincerci, che la politica italiana sia affare complesso e di difficile comprensione. Si tratta di un'impostazione piuttosto conveniente, soprattutto per chi assume il ruolo di [sacerdote-intermediario](#), senza il quale la liturgia di palazzo appare un mistero incomprensibile.

Facciamo un gioco estivo e proviamo a immaginare che invece la politica italiana sia affare semplice e comprensibile, alla portata di tutti e proviamo a testare questo modello interpretativo sulla crisi di governo in corso.

Tre semplici regole per capire cosa muove le pedine sulla scacchiera

- **Regola 1: Ognuno per se, il partito per tutti** => tornaconto individuale e affermazione personale vengono prima di ogni altra cosa
- **Regola 2: Non ci sono Regole** => non di carattere etico, o di coerenza logica o finanche di correttezza grammaticale, vale tutto
- **Regola 3: Comandare è meglio che Fottere** => l'unico obbiettivo di rilievo è la conquista e la manutenzione del consenso

Lungo queste tre semplici direttrici tutto sembra spiegabile facilmente.

Perché Salvini stacca la spina?

Regola 1: è l'unica occasione che ha nella vita di fare il premier. Non poteva prima, quando era socio di minoranza, non potrà domani quando agli elettori passerà l'infatuazione per l'affabulatore di turno. Che ci sia da firmare una finanziaria lacrime e sangue son dettagli. Lui in questo momento è forte, gli altri sono deboli e dunque ne approfitta per prendere il potere (cftr regola 3)

Come gestirà la finanziaria lacrime e sangue ?

Regola 2: cambiando rotta quel tanto che basta per stare a galla. Dalla sua parte ha la maggior parte dei media italici che, quando troverà un accordo con la UE, gli faranno fare la figura dell'eroe, anche se nei fatti gli italiani pagheranno un conto salato. Tanto il conto lo pagano sempre almeno lui galvanizza i loro bassi istinti ed è più simpatico delle alternative (non a me, ma a chi lo vota e non sono pochi).

Non è meglio lasciare il lavoro sporco a un tecnico?

Regola 3: No, perché gli innamoramenti degli italiani passano in fretta (citofonare Matteo Renzi): nella misura in cui nessuno ha programmi veri, ma tutti vaghe idee popolari, non è scontato che il governo tecnico non possa fare meno peggio del previsto. Inoltre, all'opposizione si sta bene, ma chi non coglie le occasioni giuste rischia di rimanerci a vita (cfr vecchio PCI) o di farsi logorare senza neanche aver governato (cfr nuovo PD).

Rischiamo di uscire dall'euro?

Regola 1: No, perché sarebbe un suicidio personale per chi si trova al governo. Potrà sembrare rozzo, ma le controindicazioni di Italexit sono tanto grandi e tanto evidenti da non poter essere ignorate neanche da Poldo Salvini. E le chiacchiere dalla banda B&B? Si tratta appunto di chiacchiere (cfr Regola 3)

Quindi andremo alle elezioni?

Regola 3: Solo se gli altri partiti non si accordano per metter su un governo alternativo. Al M5S e al PD conviene perché alle elezioni hanno elevate possibilità di andar male (cfr regola 1)

Ma per gli altri non è dannoso fare un governo alternativo?

Regola 1: potrebbe essere il male minore tra, una disfatta certa e immediata e una esperienza di governo (che non si rifiuta mai – cfr regola 3) che, se da un lato può costare consenso per la necessità di provvedimenti impopolari, dall'altro può anche essere occasione per comprarlo il consenso. Tutto sommato non è detto che i provvedimenti

impopolari li si debba poi fare fino in fondo (Regola 2) e chi governa può sempre contare sulla neolingua accomodante dei media

Ma il PD non aveva detto mai con i 5 stelle?

Leggete la regola 2

Ma Renzi non si brucia appoggiando il ribaltone ?

Regola 3: No, perché in tanto ritorna al centro della scena, dove in genere si trova molto bene. Inoltre, a livello personale (regola 1) per uno che sta mettendo su il suo partito qualche mese di tempo e un'esperienza di governo possono tornare utili.

Ma Renzi che figura ci fa appoggiando i 5 stelle?

Regola 2: Non conta far figura, l'elettorato ha memoria corta e solitamente si beve la storia del menopeggio. Poi anche se il nuovo partito di Renzi nascesse indebolito dalle circostanze, non è il partito che conta, ma il tornaconto individuale (regola 1) e lui, tornando fuori dal limbo, ha da guadagnare molto.

Ma quale italia avremo se Salvini vince le elezioni?

Regola 1: La stessa di oggi. Per cambiare il paese servono programmi di riforma e nessuno oggi ne ha. Servirebbe inoltre la forza di modificare le istituzioni e i sacerdoti-mandarini che presiedono alle varie caste e corporazioni. Al di là dei proclami nessun politico oggi dispone delle competenze o della benché minima volontà di farlo, quand'anche conseguisse il consenso necessario (e questo è tutto da dimostrare)

Quale Italia propone la Lega anti Salvini come alternativa ?

Regola 1: La stessa di oggi. Al di là di un antifascismo di facciata e della retorica antirazzista a spese degli altri al nulla di Salvini si propone un nulla degli Anti-Salvini con qualche differente gradazione di paternalismo, Statalismo e un sfumatura green-global purché non si intacchino le rendite di posizione nostrane.

Ma non si diventa fascisti/razzisti se non ci si unisce alla santa alleanza anti-Salvini ?

Regola 1: No. Fa comodo sostenerlo a quelli che vorrebbero avere il consenso che oggi ha Poldo per farne qualcosa di non troppo diverso da quello che ne farebbe lui. Almeno non fanno morire i disgraziati in mare? Forse, però accordarsi per internarli in campi di concentramento non vuol dire né risolvere il problema né essere (tanto) più umani.

Va beh, ma allora un disgraziato che si trova a vivere in Italia che dovrebbe fare?

Rileggersi la **Regola 1 ognuno per se e...** tutto il resto è campagna elettorale.

Che in dettaglio vuol dire... ???

Vuol dire che, se si fa parte di una categoria, che può ottenere benefici (tipo chi può fatturare ad anni alterni per pagare meno tasse), si dovrebbero prendere i benefici finché ci sono. Se non si può essere minoranza privilegiata allora non resta che essere maggioranza tartassata o votare con i piedi. Tertium non datur.

[@massimofamularo](https://www.instagram.com/massimofamularo)

[Linkedin](#)

A chi volesse una lettura meno ingenua suggerisco di guardare questo video

<https://www.youtube.com/watch?v=no30aHBmueY>

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/crisi-di-governo-una-lettura-ingenua/>

20190813

-
- MARTEDÌ 13 AGOSTO 2019

È morta Nadia Toffa

La nota conduttrice delle Iene aveva 40 anni ed era malata di cancro

È morta Nadia Toffa, conduttrice televisiva nota soprattutto per il suo lavoro alle *Iene*, famoso programma di Italia 1, che ha dato per primo la notizia. Toffa, che aveva 40 anni, era malata da tempo: nel dicembre del 2017 era stata [ricoverata per un malore](#), dopo essersi sentita male in una camera d'albergo, e a febbraio del 2018 [aveva raccontato di avere avuto un cancro](#).

«In questi mesi mi sono curata: prima ho fatto l'intervento, poi la chemioterapia e la radioterapia», aveva spiegato Nadia Toffa dopo qualche mese. «L'intervento ha tolto interamente il tumore, ma poteva esserci una piccola cellula rimasta e quindi ho seguito i consigli del medico e ho seguito le cure previste. Ora è tutto finito: il 6 febbraio ho finito la radio e la chemio». Successivamente Toffa era tornata a condurre le *Iene*, ma a ottobre del 2018 [aveva raccontato](#) in tv di aver avuto una ricaduta.

Nadia Toffa, che era nata a Brescia, aveva iniziato a lavorare in televisione nel 2002, quando aveva 23 anni, per alcune emittenti locali della Lombardia. Nel 2009 aveva iniziato a lavorare per le *Iene*, innanzitutto come inviata. Nel 2014 era uscito un suo libro, *Quando il gioco si fa duro*, sulle dipendenze dai giochi d'azzardo; nel 2015 aveva vinto il Premio Ischia per il giornalismo televisivo. Dal

2016 era una conduttrice delle *Iene*. A gennaio del 2019 era stata nominata cittadina onoraria di Taranto, dopo che si era occupata a lungo dell'ILVA e dell'inquinamento in città.

fonte: <https://www.ilpost.it/2019/08/13/morta-nadia-toffa/>

13 agosto 2019

Le formule linguistiche usate per ridere sul web in tutte le lingue del mondo (per dire no alle emoji)

Ogni lingua esprime la risata a modo suo. Dalle formule anglosassoni “Lol” o “lmao” alle onomatopee “jajaj” e “xoxoxo”. A seconda di usi, accenti, alfabeti e classi sociali si scelgono digitazioni diverse. Perché niente è più rivelatorio di chi si è quanto il modo in cui si ride

da Wikimedia

Non tutto il mondo ride per le stesse cose e, soprattutto, non tutto il mondo ride allo stesso modo. Quello che negli Usa e negli ambienti anglofoni viene commentato con un “hahaha”, o con un più sofisticato “lol” (espressione data per morta più volte, ma che ancora resiste), in altri Paesi diventa un semplice “jajaja” (siamo in ambito ispanico) o un più flemmatico 笑, che in Giappone designa la risata autentica.

Insomma, sul web si ride tanto, ma si ride in modo diverso. **Il problema è che spesso si tratta di usi inaspettati e a volte equivocabili.** E che cambiano

nel tempo e a seconda della classe di chi scrive.

Ad esempio, in Thailandia la risata si scrive “5555”, dal momento che il numero “5” viene pronunciato “ha”. Se lo legge un cinese però si incupisce, perché lo stesso segno in mandarino si pronuncia “wu”, che è il verso di chi piange. Non solo. In Giappone era diffuso mandare “www”, come abbreviazione della parola “warai” (risate), ma è poco apprezzato in alcuni ambienti perché associato al linguaggio degli hikikomori, giovani reclusi che vivono solo online. Da un po’ di tempo, chi non vuole sembrare immaturo o un po’ spostato, sceglie la già citata formula 笑, che dà maggiore calore anche perché richiede più tempo per essere digitata.

Non va dimenticato che il Brasile è famoso per le espressioni sguaiate “huehue” o “huahua”, che indicano la grassa risata, spesso associata a persone di bassa estrazione sociale. E proprio per questo quelli più in alto preferiscono ridacchiare con caterve di “kkkkkk” (abbreviazione di “kakaka”) o “rsrsrsrsrs”, da “risos”. Insomma, chi vuole ridere con altre persone, come nella realtà così online, deve badare anche a come si fa.

Susciterà qualche dubbio l’idea che i russi vadano avanti a suon di “g”, ma i loro sogghigni, che tanto fanno tremare gli spauriti americani, si esprimono così: “ГГГГГГ”. Occhio alle espressioni come xaxaxa / xoxox, che ai digiuni di alfabeto cirillico (e greco) potrebbero sembrare baci e abbracci e invece sono semplici “hahaha” e “hohoho”. Potrebbe stupirsi chi, dimenticando che in arabo le vocali non si scrivono, vedesse gli amici sauditi divertirsi a suon di “hhhhhh”. Ma è normale. Infine, susciterà non poca sorpresa vedere che in Indonesia si digita “wkwkwk”, come

imitazione del verso di Paperino (una tendenza nata negli anni '90 che continua a sopravvivere).

Ma il modo più originale, senza dubbio, lo incontrerò chi frequenta amici indiani. Sarà capitato di vedere come commento a qualche facezia un incomprensibile “ek number”. Sembra una sigla da inserire in un modulo (quello degli Emirates? Il simbolo dell'exakelvin? Il codice della Guinea Equatoriale?) mentre è soltanto una forma di apprezzamento: “ek” in hindi vuol dire “uno”, per cui si tratta di un “numero uno!”, entusiasta e felice.

fonte: <https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/13/emoji-ridere-web/43071/>

300 di Potere al Popolo contestano Salvini a Sovereto

12.08.2019 - [Redazione Italia](#)



(Foto di

wikipedia)

La campagna social lanciata da Jasmine Cristallo ha funzionato, sono **migliaia le persone** che hanno inviato la

propria foto annunciando l'opposizione al comizio di Salvini a Soverato [CZ], accompagnata dalla frase “**Anche noi siamo pronti!**” e dagli hashtag #IlSudNonDimentica e #NoiNonCiLeghiamo.

Già dal 9 agosto hanno iniziato ad apparire gli **striscioni sui balconi della località balneare calabrese**: “*Il sud non dimentica*”; “*prima il nord...mo ti piacciono i terroni?*”; “*soverato non si lega*”; “*autonomia differenziata = secessione*”; etc. Dalle 17:00 poi ha avuto inizio il presidio di **contestazione a Salvini**, che Potere al popolo Catanzaro ha lanciato **insieme a decine di associazioni**, organizzazioni di base, collettivi, singoli solidali, etc.

Siamo scesi in piazza insieme a 300 persone per ribadire che il Sud non si aspetta niente dalla Lega che negli ultimi trent'anni non solo lo ha denigrato, ma anche contribuito a impoverirlo e devastarlo ulteriormente con l'assenza di politiche di redistribuzione della ricchezza, di tutele per i lavoratori, di investimenti, di trasferimenti ai comuni che in particolare al Sud soffrono l'impossibilità di progettare interventi di risanamento dei propri territori; con gli accordi tra imprese del nord e mafie locali per lo sversamento di rifiuti tossici; con l'ulteriore deregolamentazione degli appalti promessa da Salvini; con l'autonomia differenziata, che avrebbe un effetto disastroso per la nostra terra, costringendo milioni di persone a emigrare all'estero o al Nord; con **la scomparsa del problema dell'emigrazione dal dibattito politico, in luogo di una inesistente “invasione”**.

Con la manifestazione di oggi, **il popolo di Soverato ha dimostrato che Salvini non è invincibile**, che gode di un consenso gonfiato dall'inesistenza di un'opposizione parlamentare, con i 5 stelle a portare acqua al mulino della Lega e il Pd, che votando a favore della Tav ha dimostrato per l'ennesima volta a quali interessi rispondono le sue politiche.

La vera opposizione nascerà tra le strade, tra le forze vive del paese, e noi dedicheremo tutte le nostre energie a costruirla e rafforzarla, a diventarne strumento utile, con le Case del Popolo, l'attività mutualistica, le vertenze sociali, la presenza nelle battaglie dei lavoratori, le iniziative che già abbiamo messo in campo e che estenderemo a prescindere dalle tornate elettorali.

Non esiste nessun altro modo per evitare – davvero! – che il nostro paese subisca **una deriva autoritaria**, non solo nelle forme delle istituzioni e del quadro giuridico e normativo, ma anche nella sostanza, nei rapporti sociali. **Bisogna costruire una rappresentanza autonoma delle lotte e dei conflitti** che si faccia sentire su tutto il resto del corpo politico, che si candidi a guidare il nostro paese in nome della giustizia sociale.

È con questi presupposti, per far questo, che **se si dovesse andare a elezioni ci saremo**, per far sentire la nostra voce, provando a parlare ai tanti che non votano più, a chi si è sentito tradito, a chi non ha mai avuto speranze, ai lavoratori e alle lavoratrici sfruttate, ai giovani disillusi, alle donne che si sentono sempre più sole, a chi lotta.

A noi, a tutti quelli che di tornarsene a casa non hanno alcuna intenzione, a quelli che non si sono svenuti al miglior offerente, a quelli che si caricano sulle spalle le piccole e quotidiane battaglie che migliorano i nostri territori, spetta il compito di essere **una risorsa collettiva, aperta** a chi voglia trasformare ciò che c'è e che non ci può bastare.

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2019/08/300-di-potere-al-popolo-contestano-salvini-a-soverato/>

Tumblr nelle mani di Automattic (WordPress) / di Cristiano Ghidotti

Dopo un periodo tutt'altro che tranquillo, la piattaforma Tumblr sta per passare nelle mani di Automattic, società che già controlla WordPress.



Tumblr

Nonostante il periodo turbolento attraversato di recente, **Tumblr** ancora oggi vanta oltre 470 milioni di blog online sulla propria piattaforma. Una enorme mole di contenuti che, seppur dalla natura talvolta discutibile, può essere fatta nuovamente fruttare. Ci ha pensato **Automattic**, realtà che controlla **WordPress**, annunciandone l'**acquisizione**.

Automattic annuncia l'acquisizione di Tumblr

La eredità dall'operatore statunitense **Verizon**, che l'aveva ottenuta nel 2017 dopo aver inglobato **Yahoo**, a sua volta protagonista di un acquisto nel 2013 a fronte di un investimento quantificato in 1,1 miliardi di dollari. Questa volta la somma messa sul piatto sarà di gran lunga inferiore, quantificata in meno di 20 milioni di dollari stando alle informazioni trapelate. Nei mesi scorsi si è parlato del possibile passaggio di Tumblr nelle mani di **PornHub**, uno dei giganti del mondo online a luci rosse. L'operazione non si è però conclusa con successo.

Niente porno, il ban rimane

A tal proposito, stando a quanto dichiarato dal CEO Matt Mullenweg, Automattic ha intenzione di non far cadere il **ban sul porno** introdotto negli ultimi tempi dalla piattaforma, secondo molti tra i principali motivi del suo declino.

Fondato nel 2007 (il creatore David Karp è uscito dal progetto a fine 2017), Tumblr non è riuscito negli anni successivi a tenere il passo di alcuni diretti concorrenti nei territori del **blogging** e dei **social network**. Ora potrebbe prospettarsi una qualche forma di integrazione

con WordPress. I circa 200 dipendenti al lavoro sulla piattaforma passeranno nell'organico di Automattic. Queste le parole di Guru Gowrappan, numero uno di Verizon Media.

Tumblr è un brand che ha dato il via a una tendenza, permettendo ad alcune identità di sbocciare e diventando la casa di molte community creative così come dei loro fan. Siamo orgogliosi dei risultati raggiunti dal team e felici di aver trovato il partner perfetto in Automattic, la cui esperienza permetterà di offrire nuove opportunità a Tumblr e ai suoi utenti.

fonte: <https://www.punto-informatico.it/tumblr-acquisizione-automattic-wordpress/>

In Russia c'è stato un misterioso incidente nucleare / di [Gianluca Dotti](#)

13 AUG, 2019

Ci sono poche e oscure informazioni su un'esplosione di materiale radioattivo avvenuta nel nord-ovest della Russia. Forse è un esperimento militare



(foto:

Минобороны России/YouTube)

Una storia che richiama in ogni suo dettaglio uno scenario da piena **Guerra**

fredda. E che qualcuno fin da subito ha voluto affiancare all'**incidente di**

Chernobyl del 1986 (nonostante in questo caso tutto faccia pensare a un evento

molto più ridotto in termini di radioattività), soprattutto per il modo più che

discutibile in cui si sta gestendo la **comunicazione istituzionale** e mediatica

sull'accaduto.

Pur nei contorni estremamente incerti in cui la vicenda al momento si colloca, ciò

che pare ormai certo è che nel **nord-ovest della Russia** la settimana scorsa ci

sia stato **un incidente** che ha coinvolto **materiale radioattivo**, culminato in

un'esplosione che ha ucciso diverse persone. E se pure queste informazioni, che di fatto sono solo il *titolo* di quanto accaduto, sono state rese note a giorni di distanza e in modo tutt'altro che esplicito, è facile immaginare quanto poco ancora si sappia dei dettagli di ciò che è realmente accaduto, probabilmente anche per ragioni di **intelligence** e **militari**. Abbiamo però raccolto qui di seguito, in ordine, quello che sappiamo mettendo insieme le varie fonti disponibili.

Le tre risposte semplici: chi, dove e quando

Perlomeno su questi tre aspetti non restano più grossi dubbi. L'incidente è avvenuto **giovedì 8 agosto**, nella zona della città di **Arkhangelsk** (Arcangelo in italiano), che si trova nel nord-ovest della **Russia** a qualche centinaio di chilometri dalla Finlandia. In particolare, l'esplosione sarebbe avvenuta nelle acque del **Mar Bianco**, al largo, in corrispondenza di un piccolo villaggio di nome **Nyonoksa**. L'area del Mar Bianco interessata è nota anche come **Baia della Dvina**, un altro nome che ricorre spesso nelle notizie su quanto accaduto.



L'incidente è certamente avvenuto nell'ambito di un **test scientifico-militare**, in cui era coinvolta l'**agenzia atomica russa Rosatom**. Nello specifico, il test è stato condotto da un istituto nazionale di ricerca in fisica applicata di nome **Rfnc-Vniiefr**, un lunghissimo acronimo che sta per Centro nucleare della federazione russa – istituto di ricerca scientifica in fisica sperimentale di Russia. Proprio il coinvolgimento di queste istituzioni strategiche è probabilmente il motivo della **scarsità di dettagli** e informazioni su quanto accaduto, con notizie arrivate con il contagocce, con **colpevole ritardo** e spesso in modo **vaghe contraddittorio**.

L'esplosione comunque è stata **rilevata anche da 4 stazioni** indipendenti che

si trovano in territorio norvegese, a oltre mille chilometri da Arkhangelsk. Il tutto nell'ambito delle attività della **CTBTO** (Comprehensive nuclear-test-ban treaty organization) che si occupa proprio di monitorare l'esecuzione di test nucleari non autorizzati.



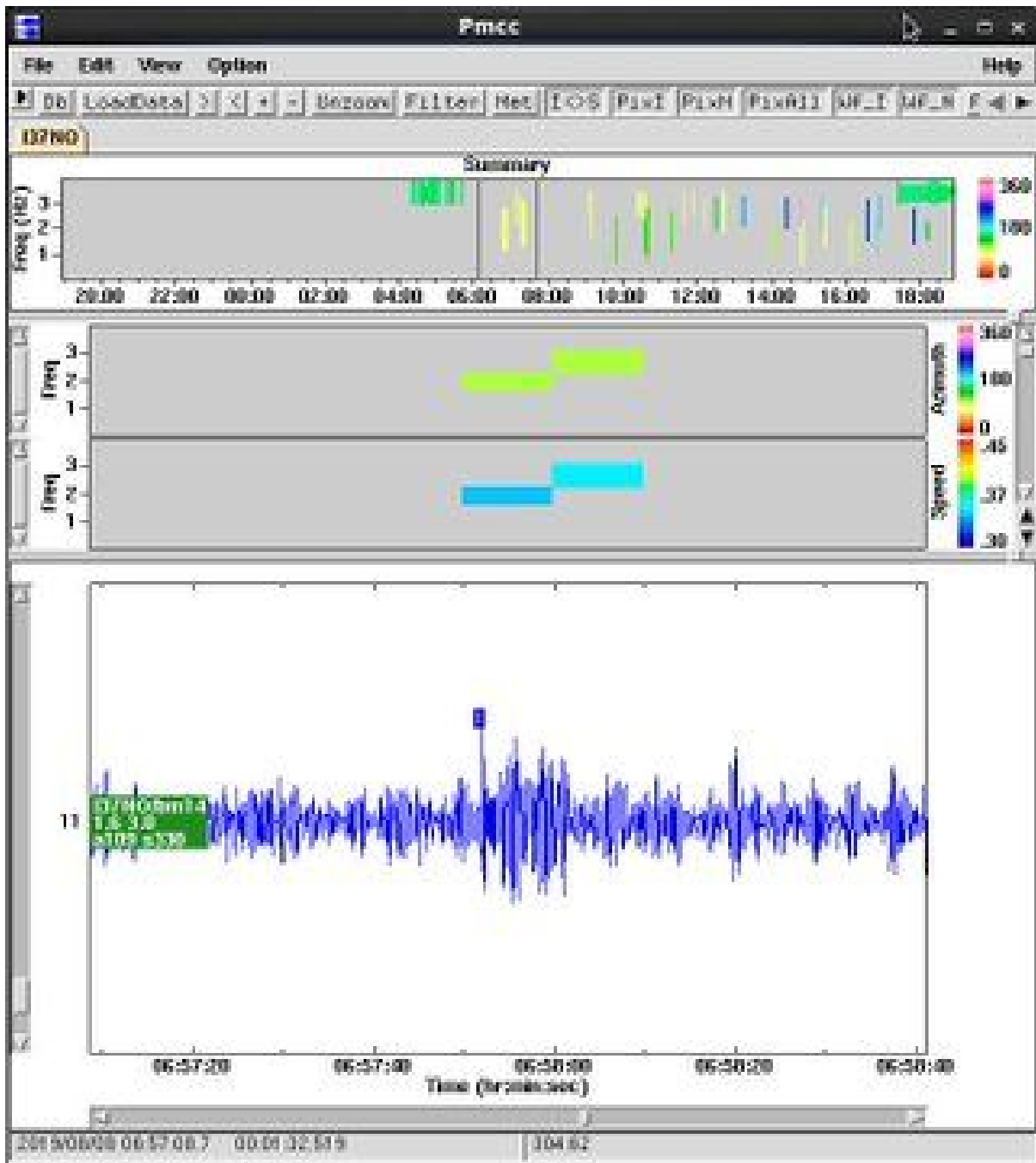
CTBTO



[@ctbto_alerts](#)

In response to media queries, and to meet civil society expectations on applications of [#CTBTO](#) data beyond the Treaty, we confirm an event coinciding with the 8 Aug explosion in [#Nyonoksa](#), Russia, was detected at 4 [#IMS](#) stations (3 seismic, 1 infrasound).





192

12:05 - 10 ago 2019 · Viehdorf, Österreich

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)

[173 utenti ne stanno parlando](#)

Cosa è successo? Una domanda difficile

Partendo dal bilancio in termini umani, negli ultimi giorni si sono susseguite una serie di stime sul **numero di vittime**. All'inizio si era parlato di 2 morti e almeno 6 feriti, poi il bilancio si è aggravato: dapprima 5 persone decedute, poi 7 persone, di cui 5 scienziati. Infine gli ultimi aggiornamenti **parlano** di **7 scienziati** più un numero imprecisato di altri operatori rimasti uccisi, a cui si aggiungerebbero i feriti, di cui non si sa alcunché.

Non va molto meglio da punto di vista dell'entità dell'esplosione. Nella prima versione, davvero troppo vaga per significare qualcosa, le fonti ufficiali russe avevano parlato di una **detonazione imprevista** associata a una **perdita di carburante** a bordo di *qualcosa* di galleggiante, un'imbarcazione oppure una piattaforma. Dopo che si è manifestata l'evidenza di un picco di radiazioni nell'area circostante, però, le agenzie russe hanno precisato che il carburante non era quello dell'imbarcazione (come si sarebbe potuto dedurre dal comunicato precedente) bensì quello di **un missile a carburante liquido**, definito come **“un sistema di propulsione che coinvolge isotopi”**. Pur trattandosi

di una fraseologia molto criptica, l'utilizzo di una parola dell'area semantica della **fisica nucleare** (isotopi) è stata interpretata come un'ammissione che l'incidente abbia riguardato il materiale coinvolto in una qualche **reazione atomica**.

Per il momento non sono note né la **forza** sprigionata dall'esplosione né le **sostanze** a bordo dell'imbarcazione, ma sono state fatte una serie di congetture su quale genere di test potesse essere in corso nel Mar Bianco. Un indizio considerato decisivo era la presenza, proprio nella acque della Baia della Dvina, della nave russa **Serebrynka**, che già in passato era stata utilizzata per trasportare il materiale necessario ad attivare un nuovo (e probabilmente non funzionante) **missile russo** a propulsione nucleare. A confermare i movimenti della Serebrynka sono state delle immagini satellitari.

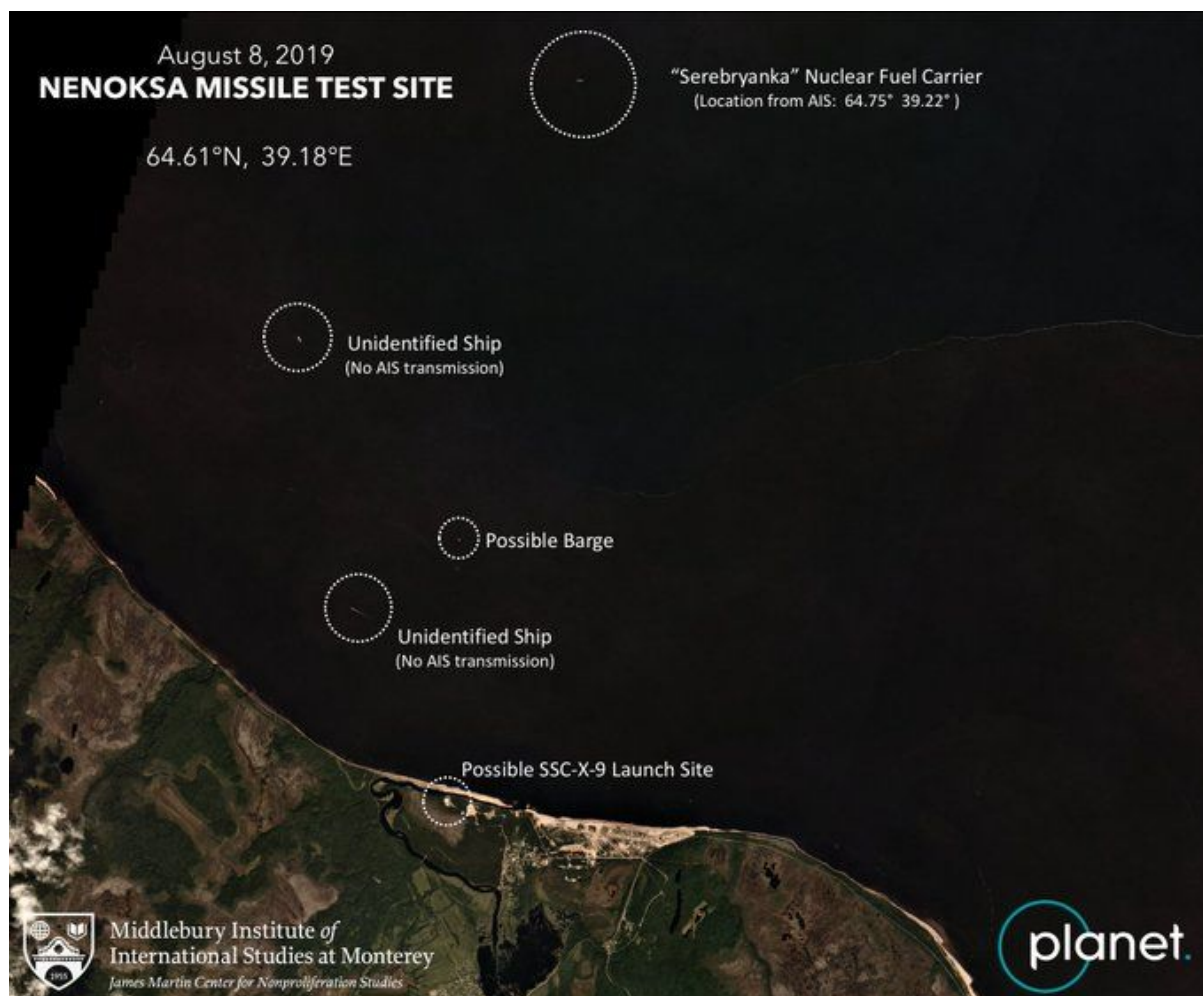


[Jeffrey Lewis](#)



[@ArmsControlWonk](#)

An August 8 image from [@planetlabs](#) showing the Serebryanka, a nuclear fuel carrier, near a missile test site in Russia, where an explosion and fire broke out earlier. The ship's presence may be related to the testing of a nuclear-powered cruise missile.



[475](#)

[02:10 - 9 ago 2019](#)

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)

[399 utenti ne stanno parlando](#)

Le due ipotesi ritenute più verosimili sono dunque che l'incidente abbia riguardato un **generatore termoelettrico a radioisotopi**, in pratica un sistema per produrre energia elettrica che funziona grazie al decadimento di isotopi radioattivi e che può essere installato su satelliti o veicoli spaziali, oppure più probabilmente **un prototipo di missile** di nuova generazione, che si auto-alimenta in volo grazie a una reazione nucleare controllata, noto nell'ambiente militare come **9M730 Burevestnik** (sul fronte Russo) oppure come **Ssc-X-9 Skyfall** (sul lato statunitense). In questa seconda ipotesi sarebbe esploso proprio il motore jet a propellente liquido, su cui però i dettagli sono molto carenti per via della segretezza del progetto.

Qualche rischio radioattivo

Nonostante tutti gli esperti concordino sul fatto che l'incidente non sia nemmeno lontanamente paragonabile a **quello di Chernobyl** per quantità di radiazioni, il tema della **contaminazione radioattiva** è ancora aperto. L'informazione più preziosa è stata diramata dall'amministrazione della città di Severodvinsk, poco più a est rispetto al punto dell'esplosione, che ha riferito di **un'ondata**

anomala di radiazioni nella giornata dell'8 agosto. Il fenomeno sarebbe durato solo mezz'ora, con un'attività pari a 0,11 microsievert all'ora ($\mu\text{Sv/h}$) e un picco a 0,6. Più elevata invece [la stima di Greenpeace](#), che ha riferito di 2 $\mu\text{Sv/h}$. Pur trattandosi di valori **20 volte più alti rispetto alla norma**, e dunque indicativi di un'anomalia, la breve durata del fenomeno ha comunque mantenuto i livelli giornalieri di radioattività sotto il livello di guardia.

Ci sono però due elementi che lasciano qualche perplessità in più. Il primo è che il report di Severodvinsk è stato rimosso in fretta e furia dalla rete (ma ne resta comunque [uno screenshot](#)), e l'altro è la decisione di **chiudere alla balneazione** la Baia della Dvina per un mese, che potrebbe essere l'indizio di una **contaminazione delle acque** oppure della necessità di organizzare una qualche operazione di ricerca o di recupero. Nonostante molti abitanti nella regione siano corsi a fare scorta di [pastiglie di iodio](#), utili per contenere parzialmente gli effetti delle radiazioni sulla tiroide, al momento non ci sono però notizie confermate di un vero rischio radioattivo, né in prossimità di Arkhangelsk né tantomeno nel resto della Russia o in Europa. Nemmeno la zona intorno alla

baia sarà evacuata.

Una questione militare

A rendere ancora più complessa la raccolta di informazioni attendibili, come già accennato, è il fatto che l'incidente sia avvenuto con tutta probabilità nell'ambito di un **progetto militare segreto**. Come raccontato dal *New York Times*, la tecnologia bellica del Burevestnick è di particolare interesse in questi anni, poiché un missile a propulsione nucleare (più **veloce imprevedibile** negli spostamenti, e soprattutto con **una gittata potenzialmente globale**) manderebbe in crisi gli attuali sistemi di difesa missilistica e rappresenterebbe un'arma molto difficile da contrastare. Proprio nello sviluppo di questa tecnologia, la base militare di Arkhangelsk sarebbe uno dei centri di ricerca più importanti.

Se da un lato Putin in persona nella conferenza stampa di fine 2018 ha annunciato che erano in corso ricerche in merito da due anni, dall'altro le forze militari statunitensi hanno riferito di aver già sperimentato una simile tecnologia, ma di averla poi abbandonata a causa di una serie di **rischi** e di test non andati a buon

fine. Secondo fonti non ufficiali, infine, la Russia starebbe tentando di far funzionare il missile Burevestnick già dal febbraio 2018, e almeno 5 test (incluso quello di giovedì scorso) si sarebbero già **conclusi con un fallimento**.

L'unico test di successo, raccontato in **un video**, si sarebbe invece dimostrato una **messinscena**.

Altri punti in sospeso

Al netto delle questioni coperte da segreto militare, sulle quali probabilmente non avremo mai ulteriori dettagli, restano molti elementi oscuri nella ricostruzione della storia. Secondo le comunicazioni ufficiali rilasciate dalle agenzie di stampa *Interfax* e *Tass*, per esempio, il picco di radiazioni registrato resterebbe di fatto “*inspiegabile*”, nonostante l'**ammissione della presenza di materiale radioattivo**.

Delle **persone morte** abbiamo una **lista parziale**: Alexey Vyushin, Yevgeny Koratayev, Vyacheslav Lipshev, Sergey Pichugin e Vladislav Yanovsky).

Sappiamo che erano scienziati ai massimi livelli e sono stati definiti “*eroi*”

nazionali”, mentre non si sa chi siano le altre persone coinvolte né che ruolo avessero. Per ora **è stato detto** solo che si stava lavorando “*in condizioni estreme*”. Ufficialmente, le **ricerche di superstiti** sono ancora in corso.

Infine, dato che non è nota la composizione del combustibile nucleare coinvolto nell’esplosione, oltre a non conoscere quali **isotopi radioattivi** potrebbero essere presenti non sappiamo nemmeno se ci possa essere stato uno **sversamento di sostanze tossiche**, come avrebbe invece **confermato** una fonte anonima.

fonte: <https://www.wired.it/scienza/lab/2019/08/13/incidente-nucleare-russia/>

Non scrivere mai per quelli che già sanno / di Pippo Civati

● 13 AGOSTO 2019

Ne avevo parlato già in una delle ultime tappe del Tour Antiorario, in cui l’elettricità a corrente parecchio alternata mi conduceva sobriamente lontano dai luoghi comuni del dibattito pubblico. Però seguire Georges Simenon su una barca a vela in mezzo al Mediterraneo è molto più di una lettura d’evasione, appunto. È un viaggio nel mare piccolo, nella nostra cultura, in quel villaggio mediterraneo abitato da cugini, come nota con dolce perfidia il nordico autore, che non riesce però a dileggiare senza dimostrare rispetto e ammirazione per il “nostro” mare (che sarebbe nostro, ma anche degli altri, eh, di chi si affaccia, come si usa nelle città parlando di frontisti, che sembra un paragone molto forzato, ma per Simenon non lo sarebbe).

È però per una ragione meramente editoriale e letteraria se ci torno, per la rassegna de #ilibrideglialtri.

Perché a un certo punto, Simenon, approdato a Messina, dopo aver fatto indigestione di gelati, scrive una cosa che è tipo l'abc, la regola aurea, la questione delle questioni.

Eccola, senza aggiungere altro.

Quand'ero piccolo potevo leggere come tutti gli altri, perché non ero ancora del mestiere e assaporavo i libri con assoluto candore.

Allora ho giurato di non scrivere mai per quelli che già sanno.

Mi spiego. Uno scrittore, tanto per fare un esempio, va in America. Torna e scrive un libro sull'America. Probabilmente ci aspettiamo che cercherà di darci una sua idea del paese che ha visitato.

Macché! Generalmente chi torna dall'America scrive un libro per quelli che ci sono andati prima di lui. Non sa resistere alla

tentazione di fare sottili allusioni che possono essere colte soltanto dagli iniziati, di servirsi di parole ignote al comune lettore, in modo tale che quei pochi francesi che hanno fatto lo stesso viaggio commentino con un sorriso malizioso:

«È proprio così. Ci è stato davvero in America... e anch'io!».

Georges Simenon, *Il Mediterraneo in barca*, Adelphi.

#ilibrideglialtri

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/13/non-scrivere-mai-gia-sanno/>

[Roy Paci](#)

· 17 h ·

Ora mi sono rotto pesantemente i cabbasisi. Potrà fregare ben poco agli utenti che vengono sui miei social solo per curiosare o haterizzarmi ma devo necessariamente alzare la voce e tener alta la coerenza per i migliaia di follower che mi stimano e mi supportano da decenni. Da 'angelicamente anarchico' come diceva il buon Don Gallo, non mi sono fino ad ora permesso di entrare nel vivo del teatrino politico di questa italiotta che da 30 anni a questa parte ripete la stessa tarantella dei buoni e cattivi ma non fa nient'altro che rimpinguare le panze di molti seduti in Parlamento e far stringere la cinghia a contadini, pescatori, operai e a tutti quelli che continuano a soccombere sotto i soprusi dei signorotti della Malarazza. In questa pantomima ben orchestrata dai mammasantissima però ci sono delle storture che non riesco più a digerire. Quello che vedete in foto è uno dei miei più grandi amici, il grande attivista e pacifista Barry, irlandese di adozione catanese, che solo per aver alzato in aria le mani e urlato 'peace' durante il passaggio dei carri funebri leghisti è stato quasi strangolato dai galoppini del ministro dell'interno. Ecco, questa cosa non mi sta più bene, non esiste nessuna legge che permetta ad un leccaculo politico di usare così duramente la forza nei confronti di un essere umano. Visto il quasi totale silenzio dei miei colleghi (ad eccezion fatta di fratelli come Pau dei Negrita, Daniele Silvestri, Piero Pelù, Fiorella Mannoia o Caparezza per citarne alcuni che non le mandano a dire) che pensano a scannarsi su quanti dischi di platino hanno ingurgitato, è doveroso ora e subito entrare a gamba tesa sulle storture di questa falsata democrazia, sulla gestione di quei sudditi che abbacinati dal padrone di turno si permettono di compiere gesti che di democratico non hanno nemmeno la punta della scarpa smerdata. È arrivato il momento di rispolverare il verbo di Peppino quando diceva 'Noi ci dobbiamo ribellare. Prima che sia troppo tardi! Prima di abituarci alle loro facce! Prima di non accorgerci

più di niente!', scegliendo sempre la strada della conoscenza, dell'onestà e dei valori della vita. La lotta continua



Foto di Francesco Enriquez

[#controognimalarazza](#)

via:

<https://www.facebook.com/RoyPaciOfficial/photos/a.10152001149733459/10157669774978459/?type=3&theater>

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Sir, la vedo corruciato”

“Penso di non essere abbastanza furbo per questo mondo, Lloyd”

“Se mi permette, sir, spesso la furbizia è solo la disonestà raccontata dai colpevoli”

“Però i furbi riescono ad avere tanto, Lloyd...”

“Tranne il rispetto degli onesti, sir”

“Una piccola consolazione, Lloyd”

“Che mantiene grandi le persone, sir”

Tzvetan Todorov, *La letteratura in pericolo*, Garzanti, 2008

(titolo originale: *La littérature en péril*, Flemmarion, 2007)



Conoscevo Todorov come autore di rigorosi saggi teorici sulla letteratura. I miei scaffali domestici ne ospitano qualcuno: il volume da lui curato sui formalisti russi, quello sulla poetica della prosa e un libro sui generi del discorso. Testi un po' faticosi, leggiucchiati a spizzichi e bocconi, con scarso profitto.

E' stata perciò per me una piacevolissima sorpresa leggere *La letteratura in pericolo*, un volume di sole 84 pagine bellissimo, di una chiarezza degna di un classico, capace di mettere a soqquadro per molti anni a venire il mondo delle lettere, in special modo quello accademico.

Todorov confessa che il suo interesse per la teoria letteraria è stato indotto dalla necessità di occuparsi di argomenti neutri, non censurabili dalla dittatura comunista che governava la Bulgaria all'epoca della sua giovinezza. Venuta meno la censura ideologica, oggi Todorov ha maturato una visione diversa della letteratura, che in parte costituisce una radicale presa di distanza dal suo precedente lavoro.

Le tesi esposte da Todorov nel suo luminoso saggio sono che l'eccessivo sviluppo della teoria letteraria sta uccidendo la vera letteratura. I mezzi hanno soppiantato i fini e i critici accademici, con le loro teorie spesso astruse, stanno ormai oscurando scrittori, narratori e poeti.

La letteratura, invece, fornisce una conoscenza viva che non deve essere soffocata dagli apparati e dalle tecniche dei critici. Le teorie letterarie possono essere ancora utili, ma non devono mai oscurare la carica di verità che possiedono le grandi opere, i romanzi di Cervantes, Dostoevskij, Proust, i testi teatrali di Sofocle o di Shakespeare, la poesia di Dante.

La letteratura, secondo Todorov, non può essere rinchiusa in un recinto di specialisti, riguarda tutti noi, in quanto esseri umani. Inoltre, come somma conoscenza dell'uomo, la letteratura dovrebbe entrare a far parte del patrimonio culturale e umano di tutti i professionisti, in particolar modo di coloro che si occupano degli altri, medici, avvocati,

psicoterapeuti, operatori sociali.

La conoscenza psicologica e sociale, contenuta nelle grandi opere letterarie, non ha, infatti, niente da invidiare, secondo Todorov, alle massime teorizzazioni nel campo della psicologia e della sociologia.

Oggi l'istruzione dei ragazzi, già dalle scuole dell'obbligo, mortifica lo studio e la conoscenza della letteratura in faticosi quanto sterili esercizi di analisi dei testi che trascurano del tutto il significato profondo delle opere letterarie. Quello che si impone oggi agli studenti è lo studio della critica, non la lettura diretta dei testi letterari più rappresentativi. Gli studi letterari universitari producono ormai soltanto insegnanti di lettere. Il risultato è che molti giovani disertano, sempre più in massa, gli studi umanistici, perché, così ridotti, risultano per loro privi di attrattiva.

La scuola dovrebbe invece promuovere una concezione della letteratura intesa come studio dell'uomo e della condizione umana, come strumento per conoscere meglio se stessi e il mondo, come modo per vivere più consapevolmente e intensamente.

La letteratura dovrebbe e potrebbe costituire per ciascuno di noi una grande occasione di comprensione e di trasformazione. La sua valenza educativa è perciò insostituibile.

Sono forse tesi semplici, quelle espone da Todorov, vicine alle concezioni del lettore comune appassionato. Sono sicuro, tuttavia, che del suo strepitoso libro si discuterà molto anche in futuro. Un testo epocale, da non far mancare alla propria biblioteca.

fonte: <http://www.interruzioni.com/letteraturainpericolo.htm>

La nazionale italiana di hacker è arrivata quinta ai mondiali di cybersecurity / di [Gabriele Porro](#)

13 AUG, 2019

Al Def Con di Las Vegas i mHackeroni sono arrivati quinti e primi tra i team europei, migliorando rispetto al settimo posto del 2018



mHAC

Keroni, la nazionale italiana di hacking classificatasi quinta al mondiale (fonte: Twitter)

I **mHackeroni** ce l'hanno fatta. La nazionale italiana di hacker etici è riuscita a volare a Las Vegas, a partecipare al Def Con, evento del settore, e dopo tre giorni di gare, si è piazzata e in **quinta posizione** ai **mondiali di cybersecurity**.

La squadra italiana ha partecipato alla competizione mondiale in programma dal 6 al 9 agosto a Las Vegas, ed è riuscita a migliorare il settimo piazzamento ottenuto nel 2018 nella gara *Capture The Flag*.

Dopo tre giorni di competizioni a colpi di attacchi informatici il team italiano ha scalato la classifica piazzandosi quinto a livello mondiale e **primo tra i team europei**.

**[mhackeroni](#)**

[@mhackeroni](#)

After enough hours of sleep it's time to announce that we got the 5th place at [@oooverflow](#) [#DEFCON](#) CTF as the best European team! Congrats to PPP ([@PlaidCTF](#)) for collecting more black badges this year and hosting us at the after-party, you guys are awesome! 🚩 [#DEFCON27](#) [#CTF](#)

[https://](#)

[twitter.com/oooverflow/sta](#)

[tus/1160719429354737664](#)

[...](#)



Overflow

@oooverflow

Final scoreboard is here, congratulations to all the teams:

https://

viz.oooverflow.io/final_scores.h

tml

...

https://

twitter.com/defcon/status/

1160717548406616064

...

[119](#)[07:39 - 13 ago 2019](#)[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)[43 utenti ne stanno parlando](#)

Sebbene la loro partecipazione alla competizione mondiale fosse **in dubbio per una mancanza di fondi**, i mHackeroni **non si sono arresi** e, grazie al contributo di alcuni sponsor e a un crowdfunding parallelo, sono riusciti a volare negli Stati Uniti.

TOTAL	Attack	Defense	KoH
973 Plaid Parliament of Pwning	1442 Plaid Parliament of Pwning	213 Plaid Parliament of Pwning	769 HITCON×BFKinesiS
▲772 HITCON×BFKinesiS	1006 HITCON×BFKinesiS	159 A*0*E	664 Plaid Parliament of Pwning
▲590 Tea Deliverers	815 Tea Deliverers	156 HITCON×BFKinesiS	477 A*0*E
▼564 A*0*E	656 mhackeroni	147 mhackeroni	459 Tea Deliverers
▲556 mhackeroni	646 Samurai	132 r3kapig	443 KaisHack GoN
▼399 Samurai	510 A*0*E	130 Tea Deliverers	405 Sauercloud
▼375 Sauercloud	499 r00timentary	127 Sauercloud	377 mhackeroni
▲359 r00timentary	339 SeoulPlusBadAss	111 r00timentary	370 SeoulPlusBadAss
▼331 SeoulPlusBadAss	292 saarsec	100 Samurai	333 TokyoWesterns
▼284 Shellphish	131 r3kapig	98 Shellphish	269 Shellphish
284 r3kapig	114 Sauercloud	88 KaisHack GoN	173 saarsec
▼281 KaisHack GoN	109 Shellphish	75 SeoulPlusBadAss	123 Samurai
▼235 saarsec	106 CGC	58 saarsec	59 CGC
▼215 TokyoWesterns	96 TokyoWesterns	54 TokyoWesterns	46 r00timentary
▲110 CGC	8 hxp	35 CGC	5 hxp
67 hxp	2 KaisHack GoN	34 hxp	0 r3kapig

Scoreb

board finale della competizione Capture The Flag che ha visto piazzarsi al quinto posto la nazionale italiana di hacking (fonte: DefCon)

La squadra, il cui logo è un maccherone che gronda sugo, nasce dalla

collaborazione tra i cinque migliori team italiani: **Tower of Hanoi** del Politecnico di Milano, **c00kies@venice** dell'Università di Venezia Ca' Foscari, **spritzers** dell'Università di Padova, **TheRomanXpl0it** dell'Università di Roma La Sapienza e gli indipendenti **Jbz**. Tra i membri del team mHackeroni vi sono anche alcuni ragazzi che fanno parte dei **cyberdefender**, team voluto dal Laboratorio nazionale di cybersecurity del Consorzio interuniversitario nazionale per l'informatica.

“È stata una gara infernale”, scrivono sul loro profilo di Twitter, *“ci è piaciuta”*. A vincere la competizione, per la quinta volta in sette anni, è stato il **team statunitense** Plaid Parliament of Pwning.

<https://twitter.com/CyLab/status/1160724922626387969><https://twitter.com/CyLab/status/1160724922626387969>

fonte: <https://www.wired.it/internet/web/2019/08/13/mhackeroni-def-con/>

- MARTEDÌ 13 AGOSTO 2019

I siti di news che hanno cambiato la Svezia

Da qualche anno una serie di siti legati all'estrema destra e alla Russia ha condizionato il modo in cui si parla di immigrazione, con conseguenze concrete

Da qualche tempo giornali e movimenti dell'estrema destra in Europa e negli Stati Uniti hanno incluso nella loro retorica un paese che fino a qualche tempo fa sarebbe stato insospettabile: la Svezia.

Due anni fa, infatti, il presidente statunitense Donald Trump durante un comizio criticò la Svezia per avere accolto troppi migranti, citando un [inesistente](#) attentato terroristico avvenuto nel paese. I tabloid conservatori britannici [parlano spesso](#) del fatto che la Svezia abbia «sbagliato» ad accogliere decine di migliaia di richiedenti asilo durante il flusso del 2015. Pochi mesi fa il Tg2, che da circa un anno riprende spesso temi e toni della destra radicale, ha trasmesso un [surreale servizio](#) pieno di notizie false sul presunto fallimento sul modello di integrazione

svedese. Il servizio fu ripreso dalla pagina Facebook di Matteo Salvini, che lo commentò scrivendo: «STOP EURABIA!». A oggi ha più di 600mila visualizzazioni. Il dibattito interno della Svezia non è stato immune a questa retorica, e anzi ne è stato pesantemente influenzato. Alle elezioni politiche del 2018 un partito anti-immigrazione di origini neonaziste, i Democratici Svedesi, ha ottenuto il 17,5 per cento. [Secondo un'inchiesta del New York Times](#), il merito è anche di una rete di siti complottisti legati sia alla destra radicale sia alla Russia. In tutta Europa la destra radicale critica molto duramente il modello di tolleranza e convivenza pacifica delle democrazie liberali, che secondo le teorie nazionaliste ha abbassato la qualità della vita degli abitanti bianchi e non musulmani. I bersagli della destra sono gli stessi della Russia di Vladimir Putin, che da anni ha avviato un piano per destabilizzare le democrazie occidentali con prevede

approcci diversi da paese a paese.

Negli Stati Uniti e in Francia, il governo russo ha provato a condizionare la campagna elettorale (con successo, nel primo caso) rubando e diffondendo documenti privati di importanti uomini politici. In Austria, Germania e Italia ha stretto legami con i più popolari partiti di destra radicale, offrendo fondi e appoggi. In Svezia, secondo funzionari dell'intelligence locale contattati dal *New York Times*, «la campagna di influenza ha adottato un approccio più subdolo: coltivare l'ecosistema digitale dell'estrema destra».

I Democratici Svedesi per molti anni sono stati tenuti alla larga dai media tradizionali: giornali e tv tradizionali non accettavano i loro spot elettorali, e il partito aveva difficoltà persino ad accedere al servizio postale per distribuire i propri volantini, racconta il *New York Times*. Per bypassare il problema si decise di usare canali

alternativi, cioè pagine Facebook e siti di news amatoriali. Furono dei membri dei Democratici Svedesi a creare per esempio i siti *Samhallsnytt* e *Nyheter Idag*, che insieme a *Fria Tider* nel 2018 finirono nella classifica dei primi dieci siti di news con più condivisioni sui social network. I contenuti pubblicati da questi siti sono simili a quelli che circolano nei siti di news legati all'estrema destra in tutta Europa: fra le altre cose trovano spazio presunte notizie e analisi sui danni creati dall'immigrazione, brutalità varie commesse da stranieri, articoli allusivi sul filantropo e imprenditore George Soros – [al centro di varie teorie complottiste a sfondo antisemita](#) – e più in generale forzature e notizie false.



Muslimer firar högtid med att tortera ihjäl ko

► Muslimska offerhögtiden inledd. Djurrättsorganisation i attack mot firandet: "Den största mördarhögtiden i världen"

världen"



Migrationsverket instruerar



UTVALDA ARTIKLAR



Syrianska riksförbundet: "Vi förväntar oss något jävla inbördeskrig i Sverige"



(Le notizie principali che si trovano su Samhallsnytt, molte delle quali riguardano l'Islam o i migranti)

L'elettorato svedese era già piuttosto ricettivo sul tema dell'immigrazione. Per anni la Svezia è stata uno dei paesi più accoglienti e tolleranti d'Europa, ma negli ultimi tempi il suo modello si è quantomeno inceppato. [Parlando con l'Atlantic](#), l'economista svedese Patrick Joyce ha fatto notare che il mercato del lavoro svedese offre soltanto il 5 per cento dei posti a persone senza competenze particolari,

mentre si stima che circa la metà delle persone arrivate nel paese negli ultimi anni – soprattutto dal Medio Oriente – abbia livelli di scolarizzazione piuttosto bassi. Per gestire e integrare persone in situazioni del genere servono tempo e risorse, che non sempre si trovano.

Vanessa Barker, una sociologa dell'Università di Stoccolma, ha aggiunto che il contesto internazionale spinge le persone a una maggiore intolleranza: «Abbiamo sofferto gli effetti della recessione economica globale, di guerre infinite, di sfollamenti di massa in giro per il mondo, assistito a fallimenti di politiche e di governi, declino della fiducia, deboli difese dei diritti umani e della sicurezza, e aumento di nazionalismo, razzismo e xenofobia incontrollati. Tutti questi fattori poggiano sulla rottura dell'inclusione sociale. I migranti sono diventati dei “comodi nemici” – per usare una formula resa celebre dal sociologo [Nils Christie](#) – per le malattie e le ansie della

nostra epoca».

È sempre difficile stabilire dove finisca il legittimo interesse dei giornali a occuparsi di immigrazione e dove inizi un interesse morboso e la sovraesposizione di alcuni fatti di cronaca a scopo di guadagnare – ascolti, clic, attenzioni – dalla creazione ad arte di rabbia e indignazione. In Svezia però, così come in altri paesi europei, la copertura mediatica sui migranti è stata colonizzata da siti e testate con scarsa propensione alla verifica delle fonti e dei fatti, e che anzi avevano tutto l'interesse a enfatizzare toni e temi che producessero timori e paure, e quindi clic. Il *New York Times* ha stimato che nel 2018 *Samhallsnytt*, *Nyheter Idag* e *Fria Tider* hanno raggiunto ciascuno, ogni settimana, circa un decimo di tutti gli utenti svedesi di Internet.

In Svezia, poi, questi siti hanno anche ricevuto un aiuto esterno. «La mano della Russia in tutto questo è perlopiù

nascosta, ma le impronte che hanno lasciato sono molte», scrive il *New York Times*.

A uno dei giornalisti di *Samhallsnytt* è stato negato il tesserino per entrare in Parlamento dopo che la polizia ha accertato alcuni suoi contatti con l'intelligence russa. *Fria Tider* riprende spesso articoli distribuiti sui canali di propaganda del governo russo, come la rete di siti *Sputnik* (come peraltro fanno in Italia pagine Facebook legate alla Lega e al Movimento 5 Stelle). Il direttore del magazine *Nya Tider*, famoso per dar credito a varie teorie del complotto, ha lavorato come "osservatore elettorale" a Mosca e in Siria, dove secondo il *New York Times* «ha realizzato reportage della guerra civile favorevoli alla Russia».

Oltre ai legami di singoli giornalisti con la Russia, c'è anche qualcosa di più solido. Almeno sei siti svedesi complottisti hanno ricevuto soldi attraverso inserzioni

pubblicitarie da una misteriosa azienda tedesca che ha due proprietari russi e due ucraini, la Autodoc GmbH. Il *New York Times* ha scoperto che la stessa azienda, che vende online pezzi di ricambio di auto, ha finanziato inserzioni pubblicitarie su siti radicali e antisemiti in varie parti d'Europa, comprese Germania, Ungheria e Austria. Un portavoce di Autodoc ha detto al *New York Times* che l'azienda «non ha alcun interesse ad appoggiare i siti dell'estrema destra», ma non ha fornito ulteriori dettagli. «La Russia e alcune testate dell'estrema destra sono un po' in combutta», ha raccontato Chang Frick, un ex funzionario dei Democratici Svedesi che ha fondato un proprio sito di news che si proclama indipendente. Secondo Frick, il fatto che il suo sito metta in cattiva luce i migranti è una semplice convergenza di interessi con quelli dei Democratici Svedesi e della Russia. «La gente si è accorta di quello che succede per le strade. Sono stato

accusato di essere razzista, di essere pagato dai Democratici Svedesi e di essere una spia russa. Questo mi dice soltanto che ho toccato un nervo scoperto».

fonte: <https://www.ilpost.it/2019/08/13/siti-complottisti-svezia-russia/>

Democrazia è dare possibilità

[ganfione](#) ha rebloggato [3nding](#)



[3nding](#)

Le masse saranno sempre al di sotto della media. La maggiore età si abbasserà, la barriera del sesso cadrà, e la democrazia arriverà all'assurdo rimettendo la decisione intorno alle cose più grandi ai più incapaci. Sarà la punizione del suo principio astratto dell'uguaglianza, che dispensa l'ignorante di istruirsi, l'imbecille di giudicarsi, il bambino di essere uomo e il delinquente di correggersi. Il diritto pubblico fondato sulla uguaglianza andrà in pezzi a causa delle sue conseguenze. Perché non riconosce la disuguaglianza di valore, di merito, di esperienza, cioè la fatica individuale: culminerà nel trionfo della feccia e dell'appiattimento. L'adorazione delle apparenze si paga. (da *Frammenti di diario intimo* 12 giugno 1871)

Henri Frédéric Amiel

[ganfione](#)

Questo succede quando si equivoca. Io credo che la democrazia non sia *donare* ad ognuno allo stesso modo, senza distinzioni, ma ad ognuno *dare la possibilità* di crescere, istruirsi, diventare capaci, appunto.



ARTE

La triste storia di una splendida collezione d'arte / di [Daniele Cassandro](#)

Daniele Cassandro, **giornalista di Internazionale**

20 luglio 2019 13.12

C'è un quadro che è il cardine ideale della piccola, preziosa mostra [La stanza di Filippo de Pisis](#), allestita fino al 15 settembre a [villa Necchi Campiglio](#), a Milano. È una veduta del cancello di palazzo Barberini a Roma dipinta da de Pisis nel 1943. Il punto di vista, un po' sghembo, da cui il pittore raffigura la cancellata è la finestra di un palazzo patrizio di via Rasella di cui era ospite. Era palazzo Tittoni, la casa dell'amico e collezionista Luigi Vittorio Fossati Bellani che in una stanza piena di arredi e oggetti preziosi aveva ammassato una collezione di opere di artisti che gli erano cari: oltre a de Pisis c'erano Antony de Witt, Ottone Rosai

e Alberto Savinio.

La stanza di Filippo de Pisis, curata da Paolo Campiglio e Roberto Dulio, ricostruisce la collezione romana di Fossati Bellani, dispersa dopo il 1961, alla morte del fratello Tullio che l'aveva custodita e fatta fotografare nel suo allestimento originale.

Rimettere insieme una collezione significa non solo ricostruire l'evoluzione del gusto di un collezionista ma anche scavare nella sua storia personale, nella sua visione del mondo, nelle sue ossessioni e nelle sue manie. Fossati Bellani proveniva da una ricca famiglia di industriali lombardi, studiò ingegneria in Germania ma non era troppo interessato a lavorare nelle imprese familiari.

Viveva di rendita a Roma dagli anni trenta e si occupava di arte e di letteratura, circondandosi di pittori e scrittori. Era un colto e ricco borghese che poteva permettersi di vivere tra oggetti che amava: una figura di generoso amatore ancora tardo ottocentesco in un mondo che stava drammaticamente cambiando.

La collezione di via Rasella, una specie di *wunderkammer* del novecento, parla di un gentiluomo interessato ai rapporti tra antico e moderno, affascinato dall'iconografia di san Sebastiano e dalla raccolta di oggetti bizzarri e affascinanti. Tra i lavori del pittore ferrarese nella collezione Fossati Bellani spiccano una serie di ritratti di bei ragazzi, tra cui un *Globe trotter svedese* del 1931 che nel segno rapido ricorda certi schizzi erotici di Jean Cocteau. Insieme a un plastico *San Sebastiano* del 1930 e a un *Bacchino* del 1928, languidamente disteso su una pelle di leopardo nella posizione classicamente sensuale dell'*Olympia* di Manet e delle odalische di Ingres, ci ricordano quei codici dell'omoerotismo estetizzante che formavano una sorta di linguaggio cifrato tra

gli amatori dell'arte e i bei ragazzi in un'epoca in cui la parola *gay* significava solo "allegro" e l'omosessualità era rigorosamente vissuta di nascosto, dietro all'esile paravento dell'amore per la classicità e la bellezza.



Il bacchino, 1928. (Filippo de Pisis, Collezione Claudio Cervini)

La veduta del cancello di palazzo Barberini, con un'umanità lillipuziana affacciata sotto i suoi telamoni, è un quadro di cui oggi possiamo apprezzare, nel contesto della vicenda di Fossati Bellani, la forza profetica.

Un'ambiguità storica

In seguito all'azione partigiana di via Rasella, il 23 marzo del 1944, Fossati Bellani si trovò coinvolto nel rastrellamento dei nazifascisti che portò all'eccidio delle Fosse Adreatine. Fu rilasciato presto, grazie anche al prestigio e al denaro

della sua famiglia, ma rimase segnato da quell'episodio e morì qualche giorno dopo, il 3 aprile. I nazifascisti rastrellarono tutte le case di via Rasella, porta per porta, bottega per bottega, raccogliendo tutti i prigionieri proprio sotto la cancellata di piazza Barberini per poi smistarli: le donne al vicino hotel Italia e gli uomini al palazzo del Viminale, il ministero dell'interno e, dall'8 settembre, sede del comando tedesco.

Vittorio Fossati Bellani, una volta liberato, aveva ovviamente saputo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine: aveva visto i suoi compagni di prigionia strattonati fuori dal sotterraneo in cui avevano passato la notte e, capendo il tedesco, sapeva che non sarebbero stati liberati e che andavano a morire.

È probabile però che, come la maggior parte degli italiani, si sia raccontato anche lui la storia della rappresaglia tedesca come risposta a un attentato ordito da pochi dissennati. A chi non era compiutamente e attivamente antifascista nella Roma di quegli anni sfuggiva l'idea che l'attentato di via Rasella fosse un'azione militare in un paese occupato e non un semplice atto terroristico, e anche che la crudele rappresaglia che seguì fosse a tutti gli effetti un crimine di guerra.

Fossati Bellani era un esponente di quella borghesia colta e raffinata che non poteva dirsi fascista ma neanche pienamente antifascista

Questo "peccato originale" nel raccontarci quella vicenda ce lo siamo portati dietro fino a oggi. L'unico giornale che diede la notizia delle Fosse Ardeatine fu

l'Osservatore Romano che il 26 marzo del 1944 pubblicò il comunicato dei tedeschi corredandolo da un commento anonimo che metteva, cristianamente, sullo stesso piano i due atti: "Di fronte a simili fatti ogni animo onesto rimane profondamente addolorato in nome dell'umanità, e dei sentimenti cristiani. Trentadue vittime da una parte: trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto, dall'altra".

Dietro la scelta di quell'espressione "i colpevoli sfuggiti all'arresto" c'è tutta l'ambiguità con cui l'Italia dell'immediato dopoguerra ha derubricato la guerra partigiana.

Isolamento aristocratico

Vittorio Fossati Bellani era un esponente di quella borghesia colta e raffinata che non poteva dirsi fascista ma neanche consapevolmente e pienamente antifascista: in un momento storico come quello, la figura da esteta, da dilettante del bello di Fossati Bellani, incappato per sventura in una delle pagine più buie della storia italiana, appare un po' patetica e fuori dal tempo. È come se la storia lo avesse strappato a forza dal suo aristocratico isolamento. E sicuramente nell'acceso dibattito intellettuale e artistico del dopoguerra ci sarebbe stato poco ben poco spazio per una sensibilità come la sua.



Natura morta con pappagallo, 1942. (Filippo de Pisis, Collezione Marino P. De Biagi, Repubblica di San Marino)

La mostra che ricostruisce amorevolmente la sua collezione e la sua storia personale è stata allestita a villa Necchi quasi a rimarcare l'appartenenza del collezionista, suo malgrado, a quella borghesia lombarda elegante più che illuminata, e molto abile nel rappresentarsi moderna pur restando piuttosto conservatrice.

Villa Necchi, meravigliosamente progettata in chiave novecentista da Piero Portaluppi negli anni trenta e poi, al piano superiore, ridecorata da Aldo Buzzi in stile Luigi XV nel dopoguerra, racconta le idiosincrasie estetiche e di autorappresentazione dei suoi committenti e una piccola mostra come *La stanza di Filippo de Pisis* ha, tra gli altri meriti, quello di sottrarre la villa al racconto un

po' celebrativo e consolatorio di ovattata Versailles dell'imprenditoria lombarda illuminata.

Un racconto un po' superficiale nel suo voyeurismo del lusso ma purtroppo molto in sintonia con il "rinascimento" iperbrandizzato che sta vivendo Milano. Con la vicenda triste della collezione di Luigi Vittorio Fossati Bellani la storia irrompe nelle stanze di villa Necchi e, tra le bellissime tele di de Pisis, il giardino d'inverno e i campi da tennis, ci troviamo a riflettere su come ancora non siamo stati in grado, come paese, di metabolizzare e di raccontarci fino in fondo la storia dell'azione partigiana di via Rasella e dell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

fonte: <https://www.internazionale.it/bloc-notes/daniele-cassandro/2019/07/20/stanza-de-pisis-milano>

LA RUSSIA PIOMBA NELL'INCUBO DI UNA NUOVA CHERNOBYL – ESPLOSIONE NUCLEARE NEL MAR BIANCO, IL LIVELLO DI RADIAZIONI È CRESCIUTO E LE AUTORITÀ HANNO DECISO DI SOSPENDERE LA NAVIGAZIONE.

FORSE IL DISASTRO SU UNA PIATTAFORMA OFF-SHORE - 5 I MORTI TRA TECNICI E SCIENZIATI, L'EVENTO SAREBBE IL RISULTATO DEL TEST DI UN NUOVO MISSILE...

Guido Olimpio per [corriere.it](https://www.corriere.it)

Un sottomarino per operazioni speciali ad alta profondità. Un missile da crociera nucleare che dovrebbe perforare lo scudo di difesa nemico. Nell'arco di poche settimane questi apparati sono stati teatro di incidenti con conseguenze gravi e spiegazioni lacunose da parte delle autorità russe. Non dicono mai tutto e lasciano buchi che vengono colmati dall'esterno con molte teorie.

Ripartiamo dall'ultimo caso, l'esplosione a Nenoksa, centro dove studiano motori

per missili intercontinentali nella regione di Arcangelo. Cinque i morti tra tecnici e scienziati. Uomini che potrebbero presto essere ricordati come eroi con una onorificenza postuma. Le fonti ufficiali hanno parlato di un problema durante un test ad un propulsore, in particolare ad un piccolo reattore. Spiegazioni incomplete aggravate dagli allarmi lanciati dai responsabili locali.



RUSSIA TEST NUCLEARE

Secondo alcune rilevazioni il livello di radiazioni è cresciuto di molto e le autorità hanno deciso la sospensione della navigazione marittima. Misura che contrasta con le rassicurazioni iniziali accolte con scetticismo dagli abitanti della zona. Una situazione grave – secondo alcuni funzionari statunitensi citati dal New York Times – addirittura seconda sola al disastro di Chernobyl.

Pareri a parte, quanto è avvenuto ha spinto le intelligence ad accendere le antenne. Gli Usa hanno «guardato» con i loro satelliti-spia, gli esperti si sono messi al lavoro sul materiale a disposizione combinando i loro studi con indiscrezioni trapelate dal mondo delle spie. E' possibile che il disastro sia avvenuto su una piattaforma off-shore usata per la messa a punto di un propulsore nucleare per il nuovo missile da crociera atomico SSC-X-9 (Burevestnick), un'arma potente e innovativa da offrire al Cremlino. Un ordigno che dovrebbe mettere in crisi gli avversari e per questo presentato con grande orgoglio dallo stesso Putin.

Jeffrey Lewis, uno tra i ricercatori più noti del Middlebury Institute di Monterey, ha sottolineato la presenza davanti alla base della nave-appoggio Serebryanka, già apparsa in occasione di altri esperimenti del nuovo missile. Dunque l'insieme di dati «aperti» e «segreti» potrebbe confermare la tesi del cruise, con tutte le

conseguenze del caso.

Al tempo stesso siamo nel mezzo della nuova guerra fredda, c'è una sfida sugli armamenti Usa-Russia, ognuno cerca di enfatizzare i guai del rivale, problemi – come ammettono gli stessi russi – sono possibili. Già una precedente prova dell'ordigno era stata segnata da un rovescio. E se si vuole ampliare lo scenario vanno ricordate le presunte azioni clandestine per sabotare elettronicamente i programmi strategici iraniani o nord coreani, spesso rallentati da avarie ma non bloccati.

All'inizio di luglio il sottomarino russo Losharik e la sua nave-madre erano impegnati in un'esercitazione quando si è verificata un'esplosione. Si è ipotizzato che stessero testando il nuovo drone subacqueo Poseidon, anche questo dalle prestazioni significative. Quattordici i militari deceduti. Alcuni subito insigniti dell'onorificenza di «eroi» per il valore e il coraggio mostrati. Medaglie che sono un giusto omaggio alla memoria e un invito alla compattezza.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/russia-piomba-nell-rsquo-incubo-nuova-chernobyl-ndash-esplosione-211115.htm>

Citazionismo

[somehow---here](#)

Non v'è meno spirito né meno inventiva nel citare in modo appropriato un pensiero trovato in un libro che nell'essere il primo autore di quel pensiero.

— Pierre Bayle, in *Dizionario storico-critico* (1695-96)

20190814

LE MANI SU MARILYN – DA OGGI SE VOLETE SFRUTTARE L'IMMAGINE DI MARILYN MONROE, ELVIS PRESLEY E MUHAMMAD ALI DOVETE SGANCIARE SOLDONI A BLACKROCK

LA PIÙ GRANDE SOCIETÀ DI INVESTIMENTO DEL MONDO HA STACCATO UN ASSEGNO DI CIRCA 875 MILIONI DI DOLLARI PER DIVENTARE IL MAGGIORE AZIONISTA DI "AUTHENTIC BRANDS GROUP" CHE CONTROLLA "SPORTS ILLUSTRATED" E GESTISCE NUMEROSI MARCHI DI ABBIGLIAMENTO E LE LICENZE PER LO...

Francesco Semprini per ["La Stampa"](#)

Dalla finanza all' editoria passando per lo sport e il "branding" dei grandi del passato. E' un' operazione a tutto tondo quella messa a segno da BlackRock, la più grande società di investimento del mondo che ha staccato un assegno di circa 875 milioni di dollari per diventare il maggiore azionista di Authentic Brands Group (Abg), società che controlla Sports Illustrated, popolare periodico sportivo statunitense, e gestisce numerosi marchi di abbigliamento e le licenze per lo sfruttamento di immagine di molte celebrità, da Marilyn Monroe a Elvis Presley, a Muhammad Ali.

Si tratta di una manovra che sottolinea come il "fondo dei fondi" prosegue sulla via della diversificazione del proprio portafogli di investimenti orientandosi non solo su strumenti tradizionali come titoli, ma anche sul private equity.

Questa per BlackRock, per altro, è la prima operazione di buyout da quando quattro mesi fa ha lanciato il suo fondo di private equity, il Long Term Private Capital, annunciando di aver raccolto 2,75 miliardi di dollari.

L' obiettivo tuttavia è assai più ambizioso visto che la società vuole raggiungere con il nuovo veicolo finanziario dai 10 ai 12 miliardi di dollari. Il titolo tuttavia ha perso sul Nyse l' 1,87%. Fondata nel 2010 e guidata da Jamie Salter, Abu concede in licenza più di 50 marchi, nei settori lifestyle, sport, celebrità, intrattenimento e

media - tra cui Sports Illustrated - che insieme generano 9,3 miliardi di dollari di vendite annuali, mentre controlla la maggioranza delle catene di negozi Nine West e Aeropostale.

Negli ultimi anni la società ha effettuato diverse acquisizioni per il proprio portafoglio di "brand" illustri, tra cui una quota di maggioranza del marchio del glorioso cestista Shaquille O' Neal nel 2015. Authentic Brands ha suscitato l'interesse di BlackRock «per la sua storia, il flusso di cassa, il ritorno costante e il team di gestione», ha spiegato André Bourbonnais, direttore di Long Term Private Capital. Il quale ha poi aggiunto che il re dei fondi sta «cercando di condurre attività di private equity in modo diverso per affrontare i reiterati problemi che gli investitori hanno avuto in passato con questo genere di business finanziario».



BLACKROCK 4

A partire dall'inizio del 2018 Larry Fink, numero uno di BlackRock, ha deciso di raccogliere almeno una decina di miliardi di dollari da investire in quote di minoranza di società da mantenere nel lungo periodo. Mutuando il modello operativo di Berkshire Hathaway, la conglomerata dell'"oracolo di Omaha" Warren Buffett, che nel suo portafoglio detiene pacchetti di capitale delle aziende più disparate, da Coca Cola alle assicurazioni Geico, passando per le magliette Fruit of the Loom.

Per BlackRock, che nel 2017 ha registrato la quota record di 6 mila miliardi in asset gestiti, si è trattata di una novità assoluta, dal momento che sino a quel momento la sua strategia di investimenti non prevedeva la gestione diretta di un proprio fondo "buyout".

Gli investimenti alternativi di BlackRock, tra cui appunto quelli declinati nella forma del private equity, hanno generato l'8% dei ricavi nel secondo trimestre, nonostante rappresentino appena il 2% del suo patrimonio.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/mani-marilyn-ndash-oggi-se-volete-sfruttare-rsquo-immagine-211127.htm>

LA SCANDALOSA RELIQUIA / di [PASQUALE HAMEL](#)

:

13 agosto 2019

L'episodio, di cui parliamo, viene narrato da Matteo Paris, un monaco benedettino che visse in quegli anni in cui re di Francia era Luigi IX, sovrano colto e protettore delle arti, molto caro ai francesi ma, soprattutto principe devoto che, per le sue virtù esemplari cristiane. Luigi fu, infatti, promotore delle due ultime sfortunate crociate e, nel 1297, era stato elevato da papa Bonifacio VIII alla gloria degli altari.

Ma andiamo ai fatti.

Re Luigi era solito visitare i luoghi di culto più importanti delle sue contrade e fra questi, nel 1244 – non ne conosciamo giorno e mese – accompagnato da Bianca di Castiglia, sua madre, e da Margherita di Provenza, la consorte, volle conoscere l'imponente abbazia di Pontigny in Borgogna. Si trattava del più grande complesso abbaziale cistercense del mondo, reso peraltro famosa per avere accolto fra le sue mura Thomas Becket, l'arcivescovo di Canterbury esiliato da re Enrico II d'Inghilterra.

Raggiunta la meta, il sovrano, dopo una breve visita agli edifici, com'era suo costume, si raccolse in profonda preghiera, una sorta di estasi dello spirito.

Ma quando si sollevò dall'inginocchiatoio per ritornare alle profane faccende, si rese conto

di essere circondato da un gruppo di frati, uno dei quali reggeva un cofanetto.

In quel cofanetto, dicevano, c'era una miracolosa reliquia portata da bravi pellegrini dalla Terrasanta.

Il sovrano, con devozione, accolse fra le sue mani il cofanetto e con delicatezza ne sollevò il coperchio scoprendo che conteneva un'ampolla colma di un liquido nel quale era affogato qualcosa che, sulle prime, stentò a riconoscere tanto da indurlo a sollevarla per capire cosa vi fosse dentro.

Quale fu la sorpresa nel vedere che, quel qualcosa così preziosamente conservato, altro non era che un mostruoso membro maschile.

Racconta il cronista Paris che mai come allora il futuro santo era stato visto prima arrossire e subito dopo gridare come un ossesso; in poche parole, a “santiare” come il peggiore dei vaccari.

Per placarne la rabbia, fu, allora, immediatamente ordinato ai monaci di liberarsi di quel “coso” e di acconciarsi a far pubblica penitenza per evitare che l'ira del re calasse, come una mannaia, sui corpi di quegli imbecilli fratacchioni che si erano fatti così platealmente turlupinare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/religione_storia-cultura/la-scandalosa-reliquia/

Il buco nero della nostra galassia si è illuminato come mai prima e nessuno sa bene perché

A maggio, nello spazio di due ore, il buco nero supermassiccio al centro della Via Lattea ha emesso il bagliore più intenso mai registrato.

Di [Becky Ferreira](#)

14 agosto 2019, 9:32am

SIMULAZIONE DI UN BUCO NERO SUPERMASSICCIO. IMMAGINE VIA NASA, ESA, E D. COE, J. ANDERSON, R. VAN DER MAREL (STSCI).

Di recente il buco nero supermassiccio che sta al centro della nostra galassia ha emesso un bagliore intensissimo, e nessuno è ancora riuscito a spiegarsi il motivo. Il buco, noto come Sagittarius A* (Sgr A*), ha una massa quattro volte superiore rispetto a quella del sole, e anche se le sue radiazioni non possono essere osservate direttamente, gli astronomi si basano sulle interazioni tra esso e le stelle e la polvere interstellare che lo circondano.

La notte del 13 maggio 2019, l'astrologo dell'UCLA Tuan Do e i colleghi stavano osservando Sgr A* tramite i Telescopi Keck sulla vetta del vulcano Mauna Kea, alle Hawaii. Nello spazio di due ore, hanno rilevato un bagliore che ha aumentato di 75 volte la luminosità del buco.

Stando a uno [studio](#) del team di Do di prossima pubblicazione e attualmente disponibile su

arXiv (un archivio per bozze definitive di articoli scientifici), nel 2019 il buco supermassiccio nel cuore della Via Lattea ha "raggiunto livelli di flusso mai così luminosi tra quelli misurati finora nel vicino infrarosso."

“La luminosità di Sgr A* cambia sempre, diventando più o meno intensa nel corso di minuti o ore—sfarfalla un po' come una candela," ha spiegato Do in una email. "Pensiamo che quest'anno potrebbe essere successo qualcosa di insolito, perché la suddetta luminosità varia ancora di più, raggiungendo livelli mai visti prima."

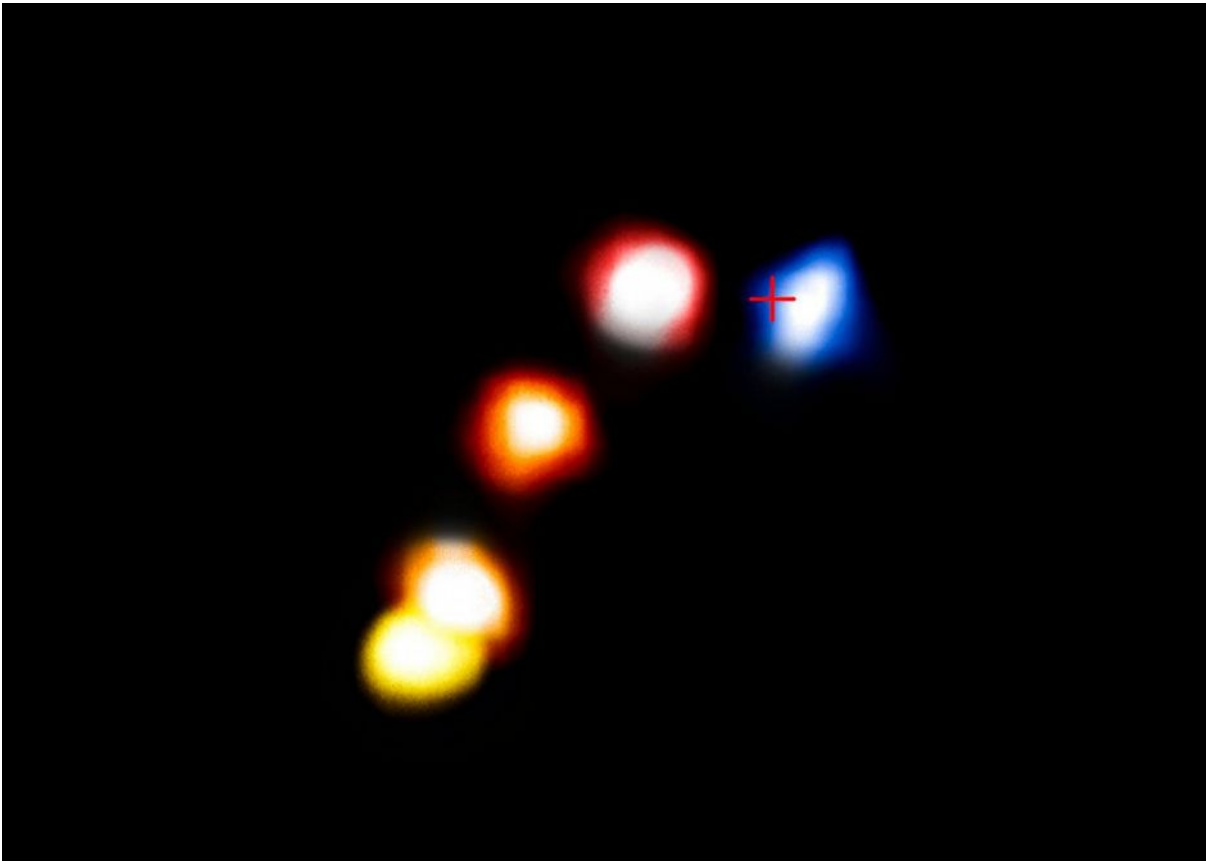
Secondo lo studio, il picco del flusso, ovvero la fase più luminosa del bagliore, avrebbe superato del doppio "il massimo delle rilevazioni effettuate finora," ovvero in vent'anni di osservazioni.

Il misterioso bagliore, suggeriscono Do e colleghi, potrebbe essere stato causato dall'incontro ravvicinato tra Sgr A* e i corpi che lo circondano.

La superficie limite di un buco nero, detta [orizzonte degli eventi](#), è plasmata da forze di marea che risucchiano qualunque cosa vi si avvicini. Quando un buco nero inizia a divorare corpi vicini come stelle o nubi gassose, il materiale si riscalda sull'orizzonte degli eventi, innescando fenomeni luminosi che possono essere registrati dai telescopi.

Do e i colleghi ipotizzano che ciò sia toccato alla stella S0-2, 15 volte più grande del sole.

Nel 2018, S0-2 era arrivata a 17 ore luce di distanza dal buco nero, e quel punto, il massimo di avvicinamento, potrebbe aver interferito coi gas all'orizzonte degli eventi tanto da innescare il bagliore del maggio 2019.



POLVERE INTERSTELLARE DUST CLOUD G2 DURING ITS MULTI-YEAR APPROACH TO SGR A*. IMMAGINE VIA ESO/A. ECKART.

Un altro responsabile potrebbe essere la nube polverosa G2, avvicinatasi a [36 ore luce da Sgr A*](#) nel corso del 2014. Gli scienziati avevano previsto che G2 sarebbe stata distrutta dal buco, ma alla fine degli studi sul tema i risultati erano stati descritti come deludenti ("[noiosi](#)") e non rilevanti. Il disappunto iniziale potrebbe però essere stato prematuro, perché

secondo Do e colleghi il bagliore rilevato a maggio potrebbe essere una "reazione in differita" dell'evento.

"Quest'estate sono tanti gli astronomi che stanno osservando Sgr A*," ha aggiunto Do.

"Spero che questo permetta di raccogliere dati a sufficienza prima che Sgr A* passi dietro al sole, impedendo di essere osservato fino al prossimo anno."

"Forse il buco nero si sta risvegliando," ha concluso, "ma ci sono molte cose che non sappiamo e ci servono più dati per capire se quello a cui stiamo assistendo è un grande cambiamento o un qualcosa di temporaneo e breve."

fonte: <https://www.vice.com/it/article/pa7y4m/buco-nero-via-lattea-bagliore>

[Sposerò Matteo Renzi](#) / di Massimo Mantellini



Non ricordo bene quando sia stato. Ricordo che un sabato io e Alessandra eravamo a Firenze a un evento – un barcamp credo, allora andavano di moda i barcamp – nello splendido Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio e in mezzo a moltissima gente arrivò questo tizio giovane e ben vestito, che era una specie di padrone di casa. Molti del gruppetto di persone con le quali stavamo chiacchierando lui li conosceva già, così venne da me e da mia moglie (prima da lei che da me) a presentarsi: “Piacere, Matteo” disse. Alessandra sorrise. Ricordo che pensai che era un tipo molto affabile e che forse i politici bravi sono così.

Matteo Renzi ci piacque quella volta e ha continuato a piacermi in seguito (credo anche ad Alessandra) per un periodo sufficientemente lungo da costringermi oggi a scrivere queste righe.

Il contesto di quegli anni mi consentiva alcune attenuanti; una passione politica (mia) in aumento, una faccenda con alcuni tratti senili che forse cercavo di minimizzare, del resto è proprio quando i tuoi figli iniziano a crescere che cominci ad interessarti sul serio delle sorti

del mondo. Aggiungete poi un ambiente politico locale da cui provenivo stantio e provinciale, quello delle amministrazioni rosse della mia città e della mia regione, dove la rete di relazioni sempre uguali nei decenni ha scavato la roccia intossicando tutto. Zero merito, sindacalismo imperante a decidere su tutto, piccoli ras locali a indirizzare da decenni amministrazioni sempre più fallimentari. Insomma le complicazioni della mancata alternanza, il precipitare di ogni classe dirigente che pensa a sé e al suo mantenimento.

Ero a quei tempi, e anche oggi, due cose assieme: un semplice elettore e un cittadino che parla. Non ho tessere, non tifo, non ho aspirazioni di potere. Diventando adulto (eufemismo) ho iniziato ad osservare di più la politica e a parlare di politica, oltre che di cultura digitale. Seguo argomenti che mi interessano, nulla di strano. Così quando Renzi decide di scendere in campo e partecipa alle primarie del PD a me interessa.

La politica nazionale a sinistra non è tanto diversa da quella locale dalle parti di Forlì. Una serie infinita di dirigenti che stanno lì da venti o trent'anni: i vari D'Alema, Bersani, Fassino, il Veltroni mai partito per l'Africa, il vicedisastro Franceschini, Rutelli, qualche spruzzatina di giovanilismo subito irreggimentato (Serracchiani) e, accanto a loro, una serie di usuali comprimari in rispettosa attesa, che, come in certe dinastie ereditarie, prenderanno il posto dei loro padri nobili quando costoro moriranno prematuramente a novantacinque anni. Più a sinistra ancora albergano entità perfino meno votabili: il poetico Vendola, o Fausto Bertinotti, oppure certe macchiette mordi e fuggi in rapida rotazione che non vale nemmeno la pena nominare. Forse è un problema mio ma si tratta di gente con la quale fatico ad identificarmi.

In questo vecchiume imperante nel quale è imbevuto il centro sinistra delle correnti, dei Bettini, dei Fioroni ecc. ecco che arriva il Renzi di "Piacere, Matteo". È efficacissimo sul palco, smonta il linguaggio melmoso della politica romana (per i miei gusti lo smonta pure troppo, inizia ad usare la parola *rottamazione* un termine che piace a molti ma che io trovo volgare e fuori luogo) termina i comizi con Fix You dei Coldplay. Va detto, a questo punto, che i Coldplay fanno forse pena ma la parte finale di Fix You, accostata ad un tizio che sta uscendo di scena fra gli applausi di un uditorio finalmente giovane fa la sua figura. Piccole cose, lo so, ma le ricordo, mi piacevano e ora le dico. Soprattutto il Renzi furioso, quando è

sul palco o anche su Twitter (dove con i 140 caratteri è bravissimo), parla di merito, di cultura, di innovazione. E lo fa con grande talento espressivo e qualche inevitabile scivolone pop. Musica per le mie orecchie, in ogni caso, discorsi mai sentiti prima. Qualche amico fiorentino mi dice: “guarda che quello è un bluff”. Qualcun altro invece me ne parla bene.

Parteggio per Renzi a maggior ragione nel periodo in cui l’oligarchia della politica di centrosinistra scatena le sue scartoffie contro di lui. Non hanno torto: con i loro binocoli della prima guerra mondiale identificano Renzi come un corpo estraneo, sospettano già allora – forse – che nel giro di poco quel tizio con lo sguardo un po’ da tordo e un po’ da lince li farà fuori. Che poi, sembra un gioco da ragazzi fare fuori uno come Franceschini, poi ci si accorge che la mediocrità della politica italiana, a destra come a sinistra, la mancanza di talento di Franceschini o di Gasparri è ciò che li rende inaffondabili; risorgono dopo ogni tempesta quelli come Franceschini, rifioriscono come il sorriso sulle labbra di Pierferdinando Casini al terzo matrimonio.

Dopo *rottamazione*, un po’ di tempo dopo mi infastidisce anche “stai sereno“ twittato a Enrico Letta. Capisco che la politica possa essere quella roba che diceva Rino Formica (chissà poi se è vero, se debba essere per forza così) e che quindi una quota di *killling instinct* vada data per scontata ma insomma, a me non piace. Tuttavia una porzione di cinismo, da ingenuo provinciale, provo a metterla in conto. Nel conto metto un sacco di altre piccole cose che trovo ridicole: i giubbotti di pelle, certe foto tamarre sui giornali popolari, le ospitate da Vespa e dalla D’Urso. Ogni volta mi chiedo: ma è scemo? Ogni volta mi viene il dubbio che abbia ragione lui.

Un giorno Renzi mi manda un messaggio chiedendomi di spiegargli una cosa di politica delle reti (io ovviamente apprezzo il gesto) dicendomi qualcosa tipo: “Spiegamelo come lo dicessi a un bambino di tre anni”, io scherzando replico: “dai non buttarti così giù”, lui mi risponde: “guarda non è l’autostima che mi manca”.

E infatti è così.

Dai e dai, primarie perse, Coldplay a sfumare, primarie vinte, Coldplay a palla, Leopoldo sul cui palchetto improvvisamente vogliono salire tutti, furibonde battaglie dentro il partito, Renzi alla fine diventa premier. Io – lo confesso- sono contento. Penso sia un'occasione per tutti, una di quelle che capitano raramente. Poiché siamo in Italia ora tutti lo amano, moltissimi lo temono (per via di un caratterino, mi dicono in molti, non esattamente accomodante): a me egoisticamente non interessa troppo, spero che finalmente possa cambiare qualcosa in questo Paese immobile. Se poi il Premier è un po' stronzo invocheremo Rino Formica e ce ne faremo una ragione. Scriviamo a quei tempi, con alcuni amici, un piano per l'Italia digitale: forse, pensiamo, è la volta buona. Quel documento rimarrà dentro un cassetto di Palazzo Chigi, eppure nemmeno questo ci sembra un problema. Renzi nel frattempo fa una cosa che nessuno dal dopoguerra ha fatto: porta a Chigi e in molti luoghi importanti dell'Amministrazione del Paese un certo numero di persone giovani e in gamba (non farò i nomi, ma fidatevi). Assieme a loro arruola un cospicuo gruppo di imbarazzanti yesman e qualche inevitabile furbetto. Sceglie un paio di consiglieri fenomenali (fidatevi anche in questo caso), colti, ironici ed intelligenti, poi magari non li ascolta per dar spazio a qualche grosso cretino. In ogni caso nelle nomine fa meglio di chiunque altro negli ultimi decenni, anche tenendo conto della muffa inespugnabile delle consorterie romane. Non lo conosco di persona ma sono convinto che *il palazzo romano* di tutto questo non sia granché felice.

Per un periodo magico non troppo lungo, nella fase dell'incantesimo, forse Renzi avrebbe potuto cambiare molte cose in Italia. Me lo sono chiesto spesso ma non sono nella sua testa, non so se gli sia mancato il coraggio o le capacità, o se fosse proprio impossibile. In ogni caso quel momento di eccitata illusione è durato poco, poi Renzi è diventato Renzi. L'arroganza ha sopravanzato la curiosità, i lacché hanno avuto maggior ascolto, quelli che gli davano sempre ragione su tutto hanno finito, magari involontariamente, per imbrigliarlo.

L'intervallo in cui tutto era possibile è durato in fondo pochissimo, una manciata di mesi, la fascinazione per il nuovo giovane leader ha iniziato a vacillare e i grandi difetti di Renzi, due su tutti secondo me, una certa insincerità di fondo e l'incapacità di creare una squadra che si faccia forza delle sue diversità, lo hanno reso attaccabile. Non solo non abbiamo fatto l'Italia digitale ma la gestione della politica del Paese ha seguito da quel momento percorsi

più convenzionali. La forma stessa della democrazia di questo Paese, a torto o a ragione, impedisce grandi dinamismi, fossero anche dettati dalle migliori intenzioni, come credo fossero quelle di Renzi, e questo anche avrà avuto un ruolo. Ogni cretino di passaggio può gettare sabbia nel meccanismo, questo stabilisce la Costituzione dei nostri padri spaventati dal fascismo appena terminato, e questo è successo.

Per una ragione o per l'altra nulla di quello che lasciava immaginare Renzi nelle sue prime uscite pubbliche si è avverato. Forse era semplicemente un sogno impossibile immaginare una scuola a misura di studente (e non di insegnante) o una retribuzione decente per i giovani o una società basata sul merito e non sulla fedeltà sindacale o le relazioni amicali, ma è come se a un certo punto le idee originarie fossero svanite nella sicumera e nell'antipatia del leader, nemmeno più tentate, nemmeno più citate. Mentre il PD tornava quel serbatoio di voti disomogeneo dentro il quale c'è posto per tutti, per decine di giovani bravissimi sindaci che nessuno valorizza e per gente impresentabile come Vincenzo De Luca con familiari annessi, le due cose che personalmente mi hanno fatto arrabbiare di più (ma immagino che ognuno avrà avuto le proprie) del governo Renzi sono state l'abbandono dei simboli e la scelta generazionale. Tradotto in parole concrete: la gestione incerta e imbarazzante dell'assassinio di Giulio Regeni e l'insopportabile credito più volte espresso a Marco Minniti e alle sue politiche reazionarie contro le ONG e i migranti in generale. Una scelta di ridicola sicurezza preventiva buona per i pensionati di questo Paese di vecchi impauriti e solo per loro. Con tanti saluti ai Coldplay e alla Leopolda.

L'ultimo passaggio, durante e dopo la breve fase del governo Gentiloni, quello dal mio punto di vista più grave per un politico di grande talento, un passaggio doloroso che continua tutt'ora, è stata l'assoluta incapacità di Renzi ad accettare l'enorme doppia sconfitta subita. Occorreva farsene una ragione e lui non ci è riuscito. In questo si è compiuto infine il suo essere "come tutti gli altri" anche se con una differenza sostanziale. Mentre il vecchio ciarpame democristiano e diessino ha sempre saputo quando farsi di nebbia, anche solo per un po', per ricomparire come se nulla fosse al momento opportuno, certo della poca memoria degli italiani, Renzi è rimasto lì, piantato come una polena sulla prua della nave nel mare in tempesta.

“Togliti Matteo” gli dicevano urlando in tanti, “non ti vuole più nessuno Matteo, togliti”, gli ripetevano amici e nemici, bagnati dalle secchiate di acqua gelida che il leader decaduto attirava su di sé e su di loro e invece lui niente, rimaneva lì, imperterrito, lo sguardo all’orizzonte e la mano tesa. Concentrato e pronto al prossimo passo, come se nulla fosse successo. Sono quasi convinto che rimarrà lì per sempre. Fino a quando non ci sarà più nessuno all’orizzonte a cui rivolgersi con il suo travolgente sorriso ripetendo con un’amichevole stretta di mano il suo: “Piacere Matteo!”

fonte: <http://www.mantellini.it/2019/08/13/sposero-matteo-renzi/>

il manifesto

Il segreto Nato online: le 150 bombe in Europa / di Manlio Dinucci

Alleanza atlantica. Il "copia e incolla" di un senatore canadese svela quanto gli Alleati non hanno mai ammesso: la presenza di armi nucleari in cinque paesi europei (tra cui l'Italia) e nella base di Incirlik in Turchia

Che gli Stati Uniti mantengano bombe nucleari in cinque paesi della Nato – Italia, Germania, Belgio, Olanda e Turchia – è provato da tempo (in particolare dalla Federazione degli scienziati americani). La Nato però non l’ha mai ammesso ufficialmente. Qualcosa tuttavia è andato storto.

Nel documento *A new era for nuclear deterrence? Modernisation, arms control and Allied nuclear forces*, pubblicato dal senatore canadese Joseph Day per conto del Comitato Difesa e Sicurezza dell’Assemblea parlamentare della Nato, il «segreto» è venuto alla luce.

Con la funzione «copia-incolla», il senatore ha inavvertitamente riportato nel suo documento il seguente paragrafo (numerato 5), tratto da un rapporto Nato riservato: «Nel contesto Nato, gli Stati Uniti hanno dispiegato in posizioni avanzate in Europa circa 150 armi nucleari, in specifico le bombe di gravità B61. Queste bombe sono stoccate in sei basi statunitensi ed europee – Kleine Brogel in Belgio, Buchel in Germania, Aviano e Ghedi-Torre in Italia, Voikel in Olanda e Incirlik in Turchia. Nello scenario ipotetico che siano necessarie, le bombe B61 possono essere trasportate da aerei Usa o europei a duplice capacità».

Accusando la Russia di mantenere nel proprio arsenale molte armi nucleari tattiche, il documento afferma che le armi nucleari dispiegate dagli Usa in posizioni avanzate in Europa e Anatolia (ossia in prossimità del territorio russo) servono ad «assicurare l’ampio coinvolgimento degli Alleati nella missione nucleare della Nato e quale concreta conferma dell’impegno nucleare Usa per la sicurezza degli alleati europei della Nato».

Appena il documento del senatore Joseph Day è stato pubblicato online, la Nato è intervenuta cancellandolo e ripubblicandolo poi in versione emendata. Troppo tardi però.

(Qui il [video](#) di *Military Times* il cui appare il paragrafo riportato inavvertitamente dal senatore canadese da un rapporto Nato)

Alcuni siti (anzitutto il belga *De Morgen*) l'avevano già registrato nella versione originale completa. A questo punto l'incauto autore è corso ai ripari, scrivendo sul *Washington Post* che si trattava semplicemente di una bozza per la redazione di un rapporto dell'Assemblea parlamentare Nato che sarà pubblicato in novembre. Non ha potuto però negare quanto scritto nel paragrafo riportato dal rapporto Nato riservato.

Conferma quanto da anni documentiamo sul manifesto: ad Aviano caccia Usa F-16C/D sono pronti all'attacco nucleare con 50 bombe B61 (numero stimato dalla Federazione degli scienziati americani); a Ghedi-Torre Tornado PA-200 italiani sono pronti all'attacco nucleare sotto comando Usa con 20 bombe B61.

Dal 2020 le B61 saranno sostituite dalle B61-12, destinate in particolare ai nuovi caccia F-35. Tutto questo violando il Trattato di non-proliferazione, ratificato sia dagli Usa che dall'Italia. Mentre il Parlamento si spacca sulla Tav ma non sulla Bomba, che tacitamente approva all'unanimità.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15595-il-segreto-nato-online-le-150-bombe-in-europamanlio-dinucci.html>



Lo Yuan cinese ha rotto la soglia del rapporto 7:1 rispetto al dollaro. E' iniziata la guerra monetaria globale / di Jack Rasmus



Proponiamo di seguito, tradotta in italiano, [l'ultima nota di Jack Rasmus](#) sull'allargamento e l'intensificazione dello scontro commerciale tra Stati Uniti e Cina. Questo scontro e' ora divenuto anche monetario: l'altro ieri (6 ago.) Trump si è appellato al FMI perché sanzioni e metta in riga la Cina.

Economista indipendente legato all'area Chomsky, (ma indipendente), Rasmus e' tra quanti avevano

previsto che difficilmente ci sarebbe stato un vero accordo commerciale tra Stati Uniti e Cina, perché la questione della tecnologia informatica di avanguardia è troppo cruciale per entrambi i contendenti per consentire loro di mettersi agevolmente d'accordo. E ora rivendica naturalmente di avere visto giusto, e prova ad ipotizzare i prossimi passaggi, quasi obbligati, di questa contesa sul piano economico.

La sua analisi appare lucida. La traiettoria di fondo non è quella dell'accordo, ma quella dello scontro - quali che siano gli svolgimenti immediati. Ma quello che a noi interessa molto sul piano politico-sociale è la sua previsione - realistica - su chi pagherà il prezzo più alto di questo scontro: Europa e paesi "emergenti". Dietro l'agitazione compulsiva di un Salvini per sembrare uno che si occupa delle necessità del "popolo", e dietro la decisione, condivisa da tutto il quadro politico, di apprestare [nuovi strumenti repressivi](#) addirittura più pesanti di quelli della legislazione fascista, c'è la percezione, se non la convinzione, che stia effettivamente per arrivare lo sconquasso che Rasmus prevede, e che ci si debba preparare a neutralizzarne le conseguenze, potenzialmente esplosive.

* * * *

Durante questo fine settimana, lo yuan cinese è uscito dalla sua traiettoria e ha oltrepassato il rapporto 7 a 1 con il dollaro. Nello stesso tempo, la Cina ha annunciato che non avrebbe acquistato più prodotti agricoli statunitensi. La strategia commerciale statunitense Trump-Neocons è così appena implosa. Come previsto da chi scrive, la soglia è stata ora superata, e si è passati da una guerra commerciale tariffaria a una guerra economica più ampia tra gli Stati Uniti e la Cina, nella quale vengono ora implementate altre tattiche e misure.

Trump dichiarerà senza dubbio che la Cina sta manipolando la sua valuta. Una svalutazione dello yuan ha infatti l'effetto di neutralizzare le tariffe imposte da Trump alla Cina. Ma la Cina non sta manipolando la sua valuta. Per manipolazione si intende l'entrare nei mercati monetari globali per acquistare e/o vendere la propria valuta in cambio di dollari (l'attività di trading globale) al fine di influenzare il prezzo (il tasso di cambio) della propria valuta in relazione al dollaro. Ma la Cina non lo sta facendo, quindi non sta manipolando il valore dello yuan con manovre sul mercato delle monete. Quello che sta accadendo è che il dollaro USA sta aumentando di valore (o si prevede che lo farà), e questo aumento ha l'effetto di abbassare il valore dello yuan. Lo stesso sta succedendo anche ad altre valute, in conseguenza dell'aumento di valore del dollaro.

Qual è la ragione per cui il dollaro sta salendo? Esiste una tendenza globale [*dei capitali*] a mettersi in sicurezza, e questo significa acquistare titoli del Tesoro USA, che ora sono in caduta libera in termini di tassi di interesse (e in aumento in termini di prezzo). I prezzi dei titoli del Tesoro da un anno o anche meno, a 10 e 30 anni, stanno accelerando. Ma per poter acquistare buoni del Tesoro statunitensi, gli investitori stranieri devono vendere le loro valute e comprare dollari. Ed è proprio questa crescente domanda di dollari a far aumentare il valore del dollaro, che a sua volta riduce il valore dello yuan, vale a dire lo svaluta in relazione al dollaro.

In altre parole, il rallentamento dell'economia globale che è guidato dalle guerre commerciali di Trump, sta causando la fuga verso il dollaro e verso il rifugio sicuro dei titoli del Tesoro USA. Le politiche di Trump sono al centro del rallentamento globale (già in corso a causa delle tendenze fondamentali che bloccano gli investimenti e la crescita). Quel rallentamento è ciò che sta guidando verso l'alto il dollaro e, a sua volta, abbassando il valore dello yuan. Sono dunque le politiche di Trump che stanno "manipolando" lo yuan.

La Cina, ovviamente, sta permettendo che la svalutazione avvenga. In precedenza, entrava nei mercati monetari per acquistare lo yuan e impedirgli di svalutarsi. Ora sta solo permettendo che il processo avvenga. Questa è la risposta della Cina all'imposizione da parte di Trump di ulteriori dazi del 10% su 300 miliardi di dollari di importazioni cinesi la scorsa settimana. Segnala che la guerra "commerciale" tra Stati Uniti e Cina è andata ormai oltre le tariffe, e sta diventando una guerra economica.

Con le recenti azioni di Trump, e vista la risposta della Cina, sembra ancora più improbabile di prima che si possa arrivare ad un accordo commerciale entro il 2019. Cosa farà Trump ora? Se nella contrattazione rimane fedele al comportamento tenuto in passato coi partner che lo affrontano [*senza cedere le armi*], cercherà di trovare un modo per "alzare la posta", e intraprendere ulteriori azioni. Potrebbe, per esempio, intensificare il suo attacco a Huawei e alle partnership e agli investimenti di altre società cinesi negli Stati Uniti. A sua volta, la Cina potrebbe imporre restrizioni alle società statunitensi che operano in Cina (vale a dire intervenire sulle licenze, fare più ispezioni doganali, imporre più barriere non tariffarie). Potrebbe scatenare un boicottaggio delle merci americane in Cina. Potrebbe ridurre l'offerta di esportazione di "terre rare", un fattore di importanza cruciale. Potrebbe sospendere la sua precedente decisione di consentire alle società statunitensi che operano in Cina di possedere il 51% di imprese cinesi. E poi ha la possibilità di ricorrere a quella che viene chiamata la sua "opzione nucleare": ridurre drasticamente o cessare del tutto di acquistare titoli del Tesoro USA e quindi riciclare dollari USA negli Stati Uniti. Se ciò dovesse accadere, il governo degli Stati Uniti dovrebbe prendere in prestito di più da altre fonti per compensare il deficit di bilancio annuale. Ciò aumenterebbe il debito nazionale ogni anno ancora più velocemente di quanto non sia già ora in crescita; ora ammonta a più di 22 trilioni di dollari e si prevede che quest'anno aumenterà di più di un 1 altro trilione [ovvero 1.000 miliardi di dollari]. In caso di recessione, i deficit e il debito potrebbero aumentare fino a 1,7 trilioni di dollari, secondo l'USB Congressional Budget Office [*agenzia federale che fornisce al Congresso statunitense informazioni sul bilancio dello stato e sull'economie*].

Ma con un aumento della domanda di dollari per acquistare titoli del Tesoro, il Ministero del Tesoro e la Fed statunitensi avrebbero maggiori difficoltà a vendere titoli del Tesoro in misura corrispondente al calo degli acquisti in Cina, dato che i prezzi del Tesoro stanno aumentando e i tassi di interesse stanno diminuendo.

In breve, la guerra commerciale USA-Cina, il rallentamento dell'economia globale (ora in procinto di riversarsi sull'economia americana), il deficit di bilancio USA e i tassi di interesse della Fed sono tutti fattori correlati. Le politiche di Trump stanno creando scompiglio economico su tutti questi fronti.

Quali sono alcune delle probabili risposte della Cina alla strategia di scontro duro di Trump guidata dai neocons statunitensi da maggio? I neocons avranno raggiunto il loro obiettivo, che è sempre stato quello di affondare i negoziati con la Cina, a meno che la Cina non avesse accettato di capitolare sulla questione della tecnologia. Dietro le tariffe, dietro la guerra commerciale, c'è sempre stata la guerra sulle tecnologie di prossima generazione (cybersecurity, 5G e Intelligenza Artificiale). Ora è chiaro che la Cina non capitolerà; quindi nessun accordo commerciale è possibile fino a quando i neocons statunitensi manterranno il controllo dei negoziati commerciali come, ad oggi, continuano a fare. I neocons useranno ora la forte risposta della Cina alle ultime tariffe di Trump per convincere Trump a prendere una linea ancora più dura contro le società cinesi negli Stati Uniti e all'estero insieme con gli alleati statunitensi più ossequiosi come il Regno Unito e il Canada. Lo staff della campagna per la rielezione di Trump vedrà tutto ciò come un'opportunità per iniziare a incolpare la Cina per il rallentamento dell'economia americana. I temi di "China the currency manipulator" [*Cina, manipolatrice di valuta*] e "China the source of US opioids" [*Cina, fonte degli oppiacei*] potrebbero diventare il mantra della Casa Bianca.

Le grandi multinazionali e le multinazionali statunitensi saranno ulteriormente motivate a fare pressione su Trump affinché torni al tavolo delle trattative e si arrivi ad un accordo. Ad oggi, tuttavia, non hanno avuto successo nell'influenzare Trump e i negoziati commerciali. Il Pentagono, il complesso industriale-militare e le industrie belliche statunitensi sono invece ascoltate da Trump, e stanno gridando: "capitolazione tecnologica della Cina, o nessun accordo".

A livello globale, è probabile che le economie dei mercati emergenti siano le grandi perdenti a causa del peggioramento delle relazioni commerciali tra Trump e la Cina. Le loro valute

diminuiranno di valore come lo yuan. Ma questi paesi hanno molte meno risorse della Cina per superare la crisi. Il calo dei valori delle valute nelle economie dei mercati emergenti comporterà una maggiore fuga di capitali dalle loro economie, capitali alla ricerca di un "rifugio sicuro" nei titoli del Tesoro USA, in altre valute (ad esempio lo yen giapponese come "carry trade"), o nell'oro. E questa fuga di capitali rallenterà i loro investimenti interni. Le loro banche centrali aumenteranno quindi i tassi di interesse per rallentare la fuga dei capitali all'estero, e ciò rallenterà ulteriormente le loro economie interne. Il calo di valore delle valute comporterà anche un aumento dei prezzi dei beni di importazione e quindi un aumento dei livelli di inflazione interna, poiché è prevedibile che le loro economie rallentino contemporaneamente.

Il deterioramento commerciale tra Cina e Stati Uniti probabilmente aggraverà i conflitti inter-capitalisti, come sta già iniziando a manifestarsi nell'attuale controversia commerciale tra Corea del Sud e Giappone.

Il peggioramento della situazione USA-Cina avrà anche un effetto negativo sull'economia europea, che è sul punto di cadere presto in recessione. Essendo l'Europa più dipendente dalle esportazioni, in particolare la Germania, il deterioramento del commercio globale accelererà il rallentamento dell'Europa. Inoltre la crescente probabilità di una Brexit "dura" in ottobre, quasi sicuramente farà precipitare l'Europa in un'altra grave recessione.

Con il rallentamento e la contrazione dell'economia globale, è prevedibile che i mercati finanziari, già in forte calo rispetto ai massimi storici, diventino pericolosamente instabili. In cima alla lista dei mercati finanziari "fragili" ci sono i prestiti bancari in sofferenza in Europa, in Giappone e soprattutto in India. Poi i mercati obbligazionari basati sul dollaro in America Latina. Negli Stati Uniti, le obbligazioni spazzatura, le società di investimenti a tripla B (anche quelli spazzatura) e i prestiti a leva (ovvero i prestiti spazzatura) sono candidati a produrre instabilità finanziaria dopo la recessione.

In breve, Trump ha fatto un pasticcio nella politica economica degli Stati Uniti, e la Fed e la politica monetaria non possono "salvarlo". I recenti (e futuri) tagli dei tassi di interesse non avranno praticamente alcun effetto sulla economia reale degli Stati Uniti perché questa sta rallentando. E Trump ha sostanzialmente negato la politica fiscale [*rendendola inefficace in chiave anti-ciclica*]. I suoi massicci tagli fiscali del 2018 (4 trilioni di dollari nel prossimo decennio) hanno avuto un ruolo primario nei disavanzi del budget annuale statunitense da 1 trilione di dollari, che da ora in poi, anno dopo anno, peseranno sull'economia degli Stati Uniti per un altro decennio [[vedi anche qui](#)]. Il debito nazionale degli Stati Uniti arriverà a 34 trilioni di dollari e, secondo il CBO, gli interessi sul debito saliranno da soli a 900 miliardi di dollari l'anno entro il 2027. Quindi la politica fiscale è ora finita in un vicolo cieco. Enormi deficit e debiti ostacolano l'azione politica per aumentare la spesa pubblica come via d'uscita dalla crisi di Trump.

Negli ultimi dieci anni, e anche più, la politica statunitense è consistita nell'utilizzare sia la politica monetaria che la politica fiscale per sovvenzionare i redditi da capitale [*profitti e relativo tasso*] per un importo nell'ordine dei trilioni di dollari l'anno, per ogni anno. In passato si usavano la politica monetaria (Fed) e quella fiscale per "stabilizzare" l'economia in caso di recessione o di inflazione. Ora, non è più possibile. Un decennio e più di utilizzo di queste politiche per sovvenzionare i redditi da capitale ha portato a rendere queste politiche inefficaci per la stabilizzazione economica. Gli Stati Uniti sono ora diretti verso una grave recessione, senza "munizioni monetarie", né munizioni fiscali a disposizione per cercare di stimolare l'economia mentre entra in recessione. Questo non è mai successo prima. Ma le sue conseguenze potrebbero essere enormi – per la profondità e la durata di qualsiasi recessione a venire.

Jack Rasmus è autore del libro "The Scourge [Il flagello] of Neoliberalism: US Policy from Reagan to Trump", Clarity Press, 2019. Il suo blog è <https://jackrasmus.com>, sito web è

www.kyklosproductions.com, twitter @drjackrasmus.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/15599-jack-rasmus-lo-yuan-cinese-ha-rotto-la-soglia-del-rapporto-7-1-rispetto-al-dollaro.html>



La crisi di governo e i bisogni degli italiani: mancano 100 miliardi di euro l'anno / di Davide Gionco

Mentre l'Italia, ovvero molti milioni di italiani (non un concetto generico, ma persone, con le loro famiglie, il loro lavoro) continua ad essere immersa nei suoi gravi problemi sociali ed economici, ecco che ci ritroviamo in una crisi di governo, da cui francamente si fa fatica a vedere degli sbocchi positivi, che possano garantire una situazione "meno peggiore" di quella precedente.

Naturalmente è già partito il teatrino di tv e giornali sulle possibili nuove elezioni o sulle possibilità che venga formata una diversa maggioranza politica in Parlamento.

I vari partiti non perdono occasione di dire di non avere timore di presentarsi alle elezioni, proponendosi agli elettori come alternativa seria all'attuale ex maggioranza politica.

Per favore, scendiamo dalla giostra della "politichetta"!

Non stiamo giocando il campionato di calcio, dove l'importante è che la nostra squadra vinca la partita, per poter poi sventolare la nostra bandiera.

L'Italia continua ad avere **milioni di persone in povertà assoluta** ed altri milioni di persone a rischio di cadere in povertà.

L'Italia continua ad avere **milioni di disoccupati** e molti milioni di persone che tirano a campare, con lavoretti part-time, con datori di lavoro che li sfruttano, con l'Agenzia delle Entrate sempre pronta a tartassare le nostre piccole e medie imprese portandole senza remore al fallimento, con le poche aziende che sono riuscite a sopravvivere puntando sulle esportazioni e che ora devono fare i conti con le guerre dei dazi ed il calo di domanda dei vicini paesi europei, causato dalle politiche europee di austerità. Una tassazione da record mondiale, unita a servizi pubblici sempre più scadenti e inaccessibili.

I servizi pubblici vanno verso lo scatafascio: la sanità ridotta ai minimi termini dai continui tagli, al punto che mancano medici ed infermieri per curarci, per la manutenzione degli edifici pubblici ridotta al punto che molti edifici sono inagibili, per investimenti nelle infrastrutture (non solo nei trasporti, ma anche nelle telecomunicazioni, nella formazione professionale, nella ricerca, nell'energia...).

I nostri giovani continuano ad emigrare all'estero, al ritmo di 200mila all'anno, spesso persone molto qualificate.

A livello internazionale ci sono certamente problemi più grandi di noi, ma francamente l'Italia non dimostra di avere una linea chiara da portare avanti.

L'accordo di governo M5S + Lega aveva un senso se era finalizzato a realizzare dei

provvedimenti realmente importanti, quelli minimi, necessari e fondamentali, per risolvere almeno alcuni dei problemi sopra elencati e far uscire il paese dalla lunga e profonda recessione economica.

La ragione di gran parte dei problemi non è la "cattiva volontà" da parte dei partiti di governo, i quali tutti, nell'ambito della loro visione politica della società, sarebbero certamente ben lieti di porre fine alla disoccupazione ed alla povertà in Italia, di ridurre le tasse e lasciar lavorare le nostre imprese, di migliorare il livello dei servizi pubblici.

La ragione per cui queste cose non si fanno è evidente e chiara a tutti: mancano i soldi per farlo!

Ecco, se il governo giallo-verde avesse assunto come priorità il trovare il modo per finanziare i tagli di tasse ed i necessari investimenti pubblici, sicuramente ci sarebbero stati i fondi per finanziare il "libro dei sogni" di ciascuno dei due partiti, escludendo dai finanziamenti i pochi punti di disaccordo dei rispettivi programmi e ponendo fine alla crisi economica del paese.

Se la priorità politica è la fine della crisi economica, **la prima questione da risolvere non è "l'elenco delle cose da fare"**, ma è stabilire **quanti soldi servono** per far uscire l'Italia dalla crisi economica.

Su questo blog abbiamo più volte affrontato l'argomento.

Per fare uscire l'Italia dalla crisi economica occorre una disponibilità di denaro per lo Stato dell'ordine di 100 miliardi di euro l'anno in più rispetto a quelli attualmente in bilancio, questo per almeno 3-4 anni.

Dal punto di vista macroeconomico, se lo Stato aumenta gli investimenti pubblici, la spesa corrente e taglia le tasse, facendo in modo che 100 miliardi in più finiscano nel settore privato (sotto forma di pagamenti ad imprese appaltatrici, stipendi pubblici e maggiore disponibilità di denaro per i cittadini grazie alla riduzione delle tasse), questo significa che quel denaro speso porterà, direttamente o indirettamente, ad un aumento del Prodotto Interno Lordo, alla creazione di nuovi posti di lavoro, ad aumenti di stipendio nel settore pubblico e privato.

100 miliardi in più nel settore privato significano la creazione di almeno **2-3 milioni di posti lavoro in più** in un anno, se questa spesa viene correttamente indirizzata verso i lavoratori e non per aumentare i profitti dei soliti monopolisti legati al mondo della finanza.

Se giudichiamo il governo uscente sulla base di queste premesse, il giudizio è impietosamente negativo.

Il primo grave errore, comune, delle due forze politiche che hanno sostenuto il governo Conte è stato quello di porre come priorità delle "cosette" da fare e non il trovare il modo di disporre di 100 miliardi l'anno in più a bilancio.

E' quello che un caro amico chiama il "**briciolesimo**": spendere immense energie politiche e di comunicazione mediatica per una "riformina" che vale magari 5 miliardi di euro, sottraendoli (peraltro) ad un'altra voce del bilancio, mentre non ci si preoccupa neppure di trovare 100 miliardi di euro, da spendersi in quella ed altre riforme, per porre fine alla crisi economica.

E' un problema di ordini di grandezza. Una riformina da 5 miliardi **a bilancio zero** porterà, bene che vada, una crescita del PIL dello zero virgola zero qualche cosa, con la creazione (forse) di qualche migliaio di posti di lavoro, mentre una riforma seria da 100 miliardi aggiuntivi sul bilancio porterà, per male che vada, una crescita del PIL del 2,5-3-3,5% e la creazione di 2 milioni di posti di lavoro.

Se leggiamo il testo della mozione di sfiducia al governo preentata dalla Lega in Senato, ci cadono le braccia:

"premessato che:

l'esame in aula delle mozioni riguardanti la TAV ha sigillato una situazione di forti differenze di vedute, tra le due forze di maggioranza, su un tema fondamentale per la crescita del paese come lo sviluppo delle infrastrutture;

tenuto conto che:

il Presidente del Consiglio non era presente in aula, nel momento delle votazioni sulle citate mozioni, per ribadire l'indirizzo favorevole alla realizzazione dell'opera che egli stesso aveva dichiarato pochi giorni prima nell'altro ramo del Parlamento e si è verificata la situazione paradossale che ha visto due membri del governo presenti esprimere due pareri contrastanti;

preso atto che:

*le stesse divergenze si sono registrate su altri **temi prioritari dell'agenda di governo quali la giustizia, l'autonomia e le misure della prossima manovra economica;***

visto l'articolo 94 della Costituzione e visto l'articolo 161 del Regolamento del Senato della Repubblica, esprime la propria sfiducia al Governo presieduto dal Prof. Giuseppe Conte"

Ora: la TAV Torino-Lione, a parte il fatto che è stata giudicata non conveniente né dal punto di vista economico, né per gli aumenti degli scambi commerciali con la Francia (che sono in diminuzione da anni), è un'opera dal costo di 8 miliardi di euro su 16 anni di lavori (non mi interessano le cifre esatte, cercatevele), che fanno 500 milioni di euro l'anno di investimenti.

Prima considerazione: non si tratta di investimenti aggiuntivi, in quanto quei fondi sono a "bilancio zero", ovvero vengono sottratti da altre voci di bilancio e spostati sulla TAV. Casomai i fondi aggiuntivi sono quelli dei finanziamenti europei (che abbiamo pagato noi, ovviamente, ma almeno ci ritornano), che sono intorno al 40%, quindi stiamo parlando di 200 milioni in più l'anno, di cui almeno 1/3 sono costi energetici, energia necessaria al funzionamento dei macchinari di scavo e di cantiere. Quindi alla fine per i lavoratori italiani restano 133 milioni di euro l'anno, che fanno circa 3.800 posti di lavoro in più: briciole!!!

E gli eventuali, e non dimostrati, vantaggi per gli scambi commerciali li avremo, se tutto va bene, nel 2030-2035.

Gli altri temi "prioritari" della Lega sono cose o che c'entrano poco con la ripresa economica del paese (giustizia, autonomia) o altre misure economiche da "briciolesimo".

La tanto osannata "flat tax", a parte miei dubbi personali sull'efficacia di ridurre le tasse soprattutto ai più ricchi, invece che soprattutto ai meno ricchi (non perché io sia contro la ricchezza, ma perché l'aumentato reddito dei poveri ha un moltiplicatore fiscale molto più alto), è qualcosa che potrebbe valere 15-20 miliardi di euro.

Se questi fondi sono trovati a bilancio zero, saranno sottratti da altre voci di bilancio per metterli nella voce "flat tax", senza alcun beneficio per l'economia del paese.

Ancora una volta quello che è importante è che si tratti di risorse aggiuntive, non di risorse a bilancio zero.

E, comunque sia, 20 miliardi di euro aggiuntivi fanno l'1,1% del PIL, il che porterebbe una crescita modesta forse dell'1,5%, senza tenere conto dei rischi derivanti da una probabile crisi economica internazionale.

Ma il Movimento 5 Stelle non è da meno: il cavallo di battaglia del reddito di cittadinanza, che certamente ha aiutato alcuni poveri ad arrivare a fine mese (meglio che niente), è stata ancora una volta una riforma a bilancio zero. In sostanza per dare qualche briciola ai poveri, sono stati tagliati dei servizi pubblici fondamentali ad altri italiani. Lo stesso dicasi per la "quota 100": briciole!

E davvero fa cadere le braccia un Di Maio, confermato da Davide Casaleggio, il quale proclama ufficialmente che la Lega avrebbe dovuto almeno votare la riduzione del numero di

parlamentari.

Come se la riduzione del numero di parlamentari, a parte tutte le questioni legate alla riduzione della rappresentanza popolare in Parlamento, fosse un provvedimento determinante per risolvere i problemi economici e sociali del paese.

Se la questione centrale non può essere che il reperimento di 100 miliardi di euro aggiuntivi, il primo grave errore è stato quello di farsi imporre da Mattarella e dai poteri forti dell'Unione Europea **un ministro dell'economia assolutamente inadeguato**, quale è Giovanni Tria.

Tria è un economista votato all'equilibrio di bilancio, alle riforme a bilancio zero, nelle quali si racimolano 8 miliardi di euro per la TAV tagliando i fondi alle scuole, o cose del genere. In assoluta continuità con i precedenti governi del PD e di Forza Italia (altri esperti di "briciolesimo").

Ci sarebbe invece stato bisogno di un economista con idee innovative e coraggiose, capace di farsi rispettare dall'Unione Europea e di elaborare degli strumenti finanziari in grado di consentire al governo di disporre dei famosi 100 miliardi aggiuntivi in bilancio.

In politica estera l'azione di Moavero è non pervenuta. Uno dei modi per disporre di 100 miliardi aggiuntivi a bilancio era quello di ottenere dalla UE il diritto di fare un deficit di bilancio di almeno il 7-8%. L'Italia potrebbe avere gli argomenti politici per ottenerlo, ma la proposta non è neppure stata avanzata.

Ma soprattutto sarebbe bastato un po' di **senso costituzionale** all'interno dei partiti, ricordandosi che l'art. 1 dice che la sovranità appartiene al popolo e che l'art. 49 dice che la vita democratica del paese non è un fatto esclusivo dei partiti.

In questo blog, come esponenti (nel nostro piccolo) del Popolo Italiano, abbiamo parlato in molte occasioni di soluzioni tecniche innovative che consentirebbero di disporre di 100 miliardi l'anno a bilancio, dalla proposta dei minibot (se fosse attuata in modo efficace, ma a quanto pare Borghi è stato lasciato da solo a portarla avanti), alle proposte dei Certificati di Credito Fiscale di Marco Cattaneo, alle statonote di Nino Galloni, ai SIRE di Fabio Conditì (moneta positiva), alle soluzioni della MMT, oltre alle altre ottime proposte dei vari Marco Saba, Nicoletta Forcheri, Alberto Micalizzi, Guido Grossi e tanti altri.

Queste proposte sono state presentate ai parlamentari di tutti i partiti in diverse occasioni, ma nulla è arrivato dai parlamentari al governo, forse perché le decisioni che contano le prendono i dirigenti di partito, non il Parlamento (ma non eravamo una repubblica parlamentare?).

Queste proposte sono state fatte pervenire ad esponenti del Ministero dell'Economia, compresi diversi sottosegretari.

Hanno ricevuto delle proposte di soluzioni tecniche per disporre di 100 miliardi di euro aggiuntivi a bilancio, studiate in modo da non violare i parametri europei, da non aumentare il debito pubblico, da non creare allarmi nel paese, ma non hanno neppure risposto o hanno risposto che "non avevano tempo" o che "avevano altre priorità".

E, come abbiamo visto, **queste "priorità" erano in realtà le briciole su cui, alla fine, si sono consumati i contrasti che hanno portato alla caduta del governo.**

Ora lo scenario è sconcertante, in quanto le altre forze politiche in Parlamento sono affette dalla stessa **sindrome da briciolesimo**. Anzi, ancor più di Lega e 5 Stelle, sono sottomessi, politicamente e culturalmente, alle linee di austerità dell'Unione Europea e ad una visione "a bilancio zero" dell'economia.

Qualsiasi nuova maggioranza si formasse in Parlamento, darebbe il risultato di politiche economiche ancora peggiori.

E se anche si andasse ad elezioni, con una Lega (forse, ma gli italiani potrebbero anche cambiare idea) al 40%, la situazione non cambierebbe, perché continueremmo ad avere al

governo chi ragiona in termini di "bilancio zero", chi pensa di salvare un paese che ha bisogno di 100 miliardi l'anno facendo "riformine" da 5 miliardi di euro, chi non si pone come priorità l'uscita dell'Italia dalla crisi economica.

Se vogliamo avere qualche speranza di uscire da questo incubo, è necessario che le forze politiche, attuali o future, comprendano quali sono le reali priorità del paese, che mettano da parte il briciolesimo e le politiche economiche a bilancio zero, dando invece spazio a soluzioni innovative e coraggiose, che già esistono e sono state sviluppate da persone serie e competenti.

Una volta trovati i 100 miliardi l'anno in più a bilancio, la strada sarà in discesa per tutti, anche per il consenso dei partiti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/15600-davide-gionco-la-crisi-di-governo-e-i-bisogni-degli-italiani-mancano-100-miliardi-di-euro-l-anno.html>



Italia: come rovinare un paese in trent'anni / di Servaas Storm*

Parlare di "sorti del paese" senza saperne la storia economica - anche quella più recente - rasenta il tentativo di dare lezioni di vita a quindici anni. Buone intenzioni tante, esperienza zero.

Questa ricostruzione impietosa della storia economica italiana degli ultimi 30 anni può aiutare a mettere a fuoco molti problemi che gli "europeisti-senza-se-e-senza-ma" semplicemente ignorano (più sono esperti e più sono bugiardi, diciamo) e che i "populisti nazionalisti" riducono a questioncelle risolvibili con ricette da imbecilli.

Naturalmente non è una ricostruzione "neutra". L'autore, Servaas Storm, è un economista olandese che si occupa di temi a cavallo tra macroeconomia, tecnologia, distribuzione del reddito, finanza.

L'articolo è stato commissionato e pubblicato alcuni mesi fa dall'[Institute for New Economic Thinking](#), che di certo non può essere considerato un think tank di "sinistra", visto che ha fra i fondatori il tristemente noto speculatore George Soros. Molte considerazioni critiche sarebbero possibili dal nostro punto di vista. La principale, che merge solare dai grafici ma Servaas sembra non vedere, è che *il calo dei salari e di altri fattori è comune a tutte le economie europee prese a paragone*. In Italia è più accentuato, certamente, ma all'interno di una curva discendente collettiva. L'austerità, insomma, è una malattia mortale per tutta l'Unione Europea e soprattutto per i lavoratori di tutto il continente.

Ma i numeri, quando sono messi in fila, mostrano una via. E quelli dell'economia italiana, nell'arco dell'ultimo trentennio, descrivono il cammino verso il precipizio per esplicita decisione politica sovranazionale, nel quadro di una serie di trattati europei che spingono per diseguaglianze crescenti e niente affatto casuali.

Buona lettura.

* Traduzione per Voci dall'Estero di Gilberto Trombetta

* * * *

La terza recessione italiana in 10 anni

La crisi italiana causata dall'austerità è un campanello d'allarme per l'Eurozona

Mentre la Brexit e Trump guadagnavano gli onori della cronaca, l'economia italiana è scivolata in una recessione tecnica (un'altra).

Sia l'OCSE che la Banca centrale europea (BCE) hanno abbassato le previsioni di crescita per l'Italia a numeri negativi e, con quella che gli analisti considerano una mossa precauzionale, la BCE sta rilanciando il suo programma di acquisto di titoli di Stato, abbandonato solo cinque mesi fa. [Come detto, l'articolo è di aprile; [la decisione in tal senso è stata illustrata da Mario Draghi alcuni giorni fa](#), nota di *Contropiano*]

«Non sottovalutate l'impatto della recessione italiana», ha dichiarato il ministro dell'economia francese Bruno Le Maire a *Bloomberg News* (Horobin 2019). «Si parla molto della Brexit, ma non della recessione italiana, che avrà un impatto significativo sulla crescita in Europa e può avere un impatto sulla Francia, poiché si tratta di uno dei nostri più importanti partner commerciali».

Più importante del fattore commerciale, tuttavia, cosa che Le Maire si guarda bene dal dire, è che le banche francesi detengono nei loro bilanci circa 385 miliardi di euro di debito italiano, derivati, impegni di credito e garanzie, mentre le banche tedesche detengono 126 miliardi di euro di debito italiano (al terzo trimestre del 2018, secondo la *Bank for International Settlements*).

Alla luce di queste esposizioni, non c'è da meravigliarsi che Le Maire, e la Commissione europea con lui, sia preoccupato per la terza recessione italiana in un decennio, per la crescente retorica anti-euro e per l'atteggiamento del governo di coalizione italiano, composto dal Movimento 5 stelle (M5S) e dalla Lega. La consapevolezza che l'Italia sia troppo grande per fallire alimenta l'audacia del governo italiano nel suo tentativo di reclamare un maggiore spazio di manovra in politica fiscale, violando apertamente le regole di bilancio dell'Unione economica e monetaria (UEM) della UE.

Il risultato è un circolo vizioso. Più la Commissione europea cerca di far rientrare nei ranghi il governo italiano, più rafforzerà il sentimento anti-establishment e anti-euro presenti in Italia. D'altra parte, più la Commissione europea cederà alle richieste del Governo italiano, più perderà la propria credibilità quale custode del Patto di stabilità e crescita dell'UEM. Questa situazione di stallo non può essere superata finché l'economia italiana resta impantanata.

Una crisi del regime economico italiano post-Maastricht

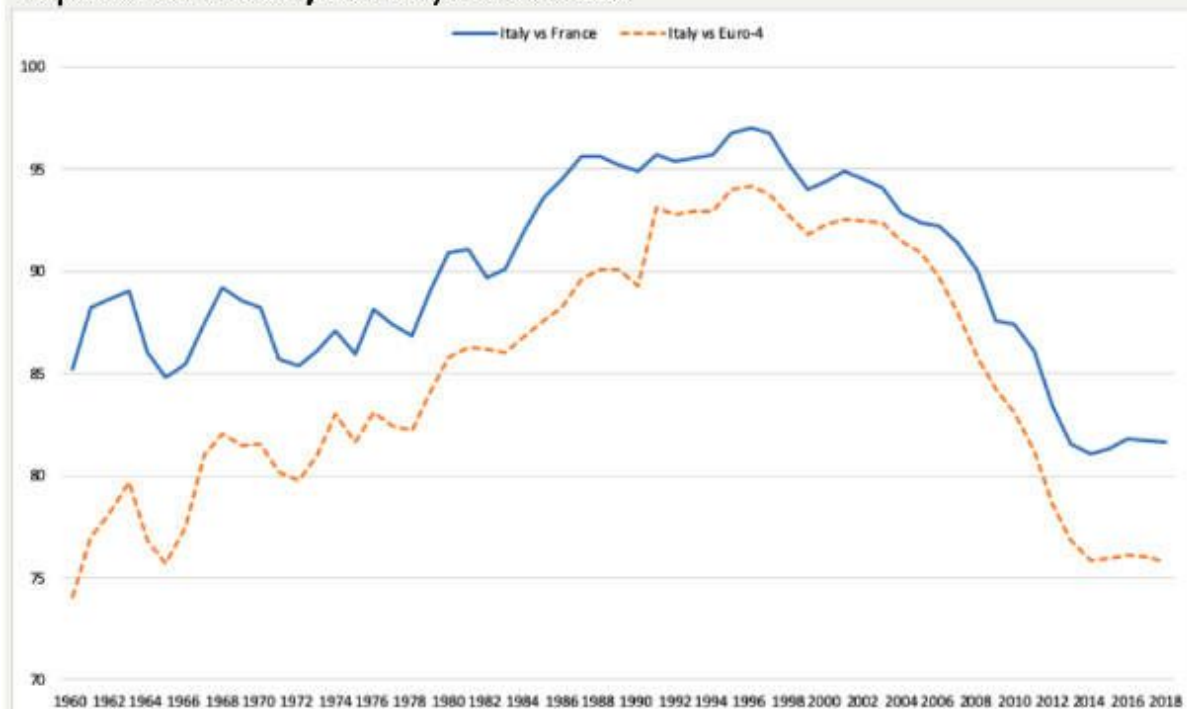
È quindi fondamentale comprendere le vere origini della crisi economica dell'Italia al fine di trovare strade di uscita dalla sua stagnazione permanente. [In un nuovo studio](#) dimostro empiricamente le cause della crisi italiana, che, a mio avviso, deve essere considerata una conseguenza del nuovo regime economico post-Maastricht, come lo chiama Thomas Fazi (2018).

Fino all'inizio degli anni '90 l'Italia ha goduto di decenni di crescita economica relativamente robusta, durante i quali è riuscita a raggiungere il reddito (pro-capite) delle altre nazioni della zona euro (Figura 1). Nel 1960, il PIL pro capite dell'Italia (a prezzi costanti del 2010) era pari all'85% del PIL pro-capite francese e al 74% (come media ponderata) del PIL pro-capite di Belgio, Francia, Germania e Paesi Bassi (da qui in poi indicati con Euro-4). A metà degli anni '90 l'Italia aveva quasi raggiunto la Francia (il PIL pro capite italiano era il 97% di quello

francese) e anche i Paesi Euro-4 (il PIL pro capite italiano era il 94% di quello dell'Euro-4).

Figura 1

30 anni di recupero, 25 anni di crollo: il PIL reale pro capite in Italia rispetto a Francia/Euro-4, 1960-2018



Source: author's calculation based on AMECO data.

Poi, però, è iniziato un profondo e costante declino, che ha letteralmente cancellato decenni di convergenza (di reddito). Il divario di reddito tra Italia e Francia è ora (al 2018) di 18 punti percentuali, superiore a quello del 1960; Il PIL pro-capite italiano è pari al 76% del PIL pro-capite nelle economie Euro-4. Nella prima metà degli anni '90 l'economia italiana ha iniziato ad arrancare e, quindi, a rimanere indietro, poiché tutti i principali indicatori – reddito pro-capite, produttività del lavoro, investimenti, quote di mercato delle esportazioni, ecc. – hanno iniziato un costante declino.

Non è un caso che l'improvviso rovesciamento delle fortune economiche dell'Italia si sia verificato dopo l'adozione della "sovrastuttura giuridica e politica" imposta dal Trattato di Maastricht del 1992, che ha spianato la strada all'istituzione dell'UME nel 1999 e all'introduzione del moneta comune nel 2002.

L'Italia, come mostro nell'articolo, è stata l'allievo modello dell'Eurozona, l'unico Paese che si è davvero impegnato con forza e coerenza nell'austerità fiscale e nelle riforme strutturali che costituiscono l'essenza stessa delle regole macroeconomiche dell'UME (Costantini 2017, 2018).

L'Italia è stata più rigorosa anche di Francia e Germania, pagando un costo molto alto: il consolidamento fiscale permanente, la persistente moderazione salariale e il tasso di cambio sopravvalutato hanno ucciso la domanda interna italiana e questa carenza di domanda ha a sua volta asfissiato la crescita della produzione, della produttività, dell'occupazione e dei redditi. La paralisi italiana è una lezione per tutte le economie dell'Eurozona, ma parafrasando G.B. Shaw: come avvertimento, non come esempio.

L'austerità fiscale permanente

L'Italia ha fatto più della maggior parte degli altri membri dell'Eurozona in termini di austerità autoimposta e di riforme strutturali per soddisfare le condizioni dell'UEM (Halevi 2019).

Questo è chiaro quando si confronta la politica fiscale italiana post '92 con quella di Francia e Germania. Diversi governi italiani hanno realizzato continui *avanzi primari* (quando la differenza tra le entrate e le spese delle amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi, è positiva), con una media del 3% del PIL all'anno nel periodo 1995-2008.

I governi francesi, al contrario, hanno registrato in media *disavanzi primari* pari allo 0,1% del PIL ogni anno durante lo stesso periodo, mentre i governi tedeschi sono riusciti a generare un avanzo primario dello 0,7% in media all'anno negli stessi 14 anni.

Gli avanzi primari permanenti dell'Italia nel periodo 1995-2008 avrebbero potuto ridurre il rapporto debito pubblico/PIL di circa 40 punti percentuali, facendolo passare dal 117% del 1994 al 77% nel 2008 (mantenendo tutti gli altri fattori costanti). Ma la lenta crescita (nominale) rispetto ai tassi di interesse (nominali) elevati ha spinto in alto il rapporto debito/PIL di 23 punti percentuali e ha mandato in fumo oltre la metà della riduzione del debito pubblico/PIL di 40 punti percentuali raggiunta con l'austerità.

Non è che l'austerità permanente dell'Italia, intesa a ridurre il rapporto debito/PIL facendo registrare costanti avanzi primari, le si sia ritorta contro perché ha rallentato la crescita economica?

I governi italiani (inclusa la coalizione di centro-sinistra di Renzi) hanno continuato a realizzare ingenti avanzi primari (di oltre l'1,3% del PIL in media all'anno) durante il periodo di crisi 2008-2018. La disciplina fiscale permanente era una priorità assoluta, come ammise il primo ministro Mario Monti in un'intervista del 2012 con la CNN, anche se ciò significava «*distruggere la domanda interna*» e spingere l'economia in recessione.

L'abnegazione quasi "teutonica" dell'Italia nei confronti della disciplina fiscale è in contrasto con l'atteggiamento francese ("laissez aller"): il governo francese ha fatto deficit primari in media del 2% del PIL nel 2008-2018, lasciando tranquillamente che il suo rapporto debito/PIL salisse a circa il 100% nel 2018. Lo stimolo fiscale cumulativo fornito dallo Stato francese ammontava a 461 miliardi di euro (a prezzi costanti del 2010), mentre il taglio fiscale complessivo sulla domanda interna italiana era di 227 miliardi di euro.

I tagli al bilancio italiano si manifestano in contrazioni tutt'altro che banali della spesa pubblica per il welfare pro-capite, che ora (al 2018) è pari a circa il 70% della spesa sociale pro-capite di Germania e Francia. Pensate a come sarebbe stata la protesta dei "*Gilets Jaunes*" se, dopo la crisi del 2008, il Governo francese avesse attuato un consolidamento fiscale come quello dell'Italia...

Restrizioni salariali permanenti

Quando l'Italia firmò il Trattato di Maastricht i suoi alti tassi di inflazione e disoccupazione furono considerati come dei grandi problemi. L'inflazione era attribuita al potere "eccessivo" dei sindacati e a un sistema di contrattazione salariale "eccessivamente" centralizzato. Questo provocava una forte spinta inflazionistica e una contrazione dei profitti, poiché la crescita dei salari tendeva a superare la crescita della produttività del lavoro, riducendo la quota profitti.

Vista così, la causa dell'alta disoccupazione italiana potrebbe essere individuata nel suo "rigido" mercato del lavoro e nella "aristocrazia operaia" troppo protetta. Ridurre l'inflazione e ripristinare la redditività ha richiesto la moderazione salariale, che a sua volta poteva essere raggiunta solo con una deregolamentazione radicale del mercato del lavoro o – come vengono chiamate eufemisticamente – con le "riforme strutturali".

L'Italia non ha un salario minimo garantito (a differenza della Francia) e inoltre non ha un generoso sistema di sussidi per la disoccupazione (in termini di tassi di sostituzione e durata delle indennità di disoccupazione e requisiti per accedere ai benefici) rispetto alla media europea. La tutela dell'occupazione dei dipendenti regolari in Italia è all'incirca allo stesso livello di quelle di Francia e Germania.

Le riforme strutturali del mercato del lavoro in Italia hanno comportato una drastica riduzione delle tutele per i lavoratori a tempo determinato e, di conseguenza, la quota di lavoratori temporanei nell'occupazione totale in Italia è passata dal 10% del periodo 1991-1993 al 18,5% del 2017. Tra il 1992 e il 2008, l'occupazione totale (netta) in Italia è aumentata di 2,4 milioni di nuovi posti di lavoro, di cui quasi tre quarti (il 73%) erano posti di lavoro a tempo determinato. In Francia, l'occupazione (netta) è aumentata di 3,6 milioni di posti di lavoro nel periodo 1992-2008, di cui l'84% erano posti di lavoro regolari (permanententi) e solo il 16% erano lavori temporanei.

Inoltre, il potere contrattuale dei sindacati è stato ridotto dall'abbandono dell'obiettivo della piena occupazione a favore della riduzione del debito pubblico (Costantini 2017), da una politica della Banca centrale molto più restrittiva (anti-inflazionistica) e dal tasso di cambio fisso. Di conseguenza la crescita dei salari reali per dipendente, in media del 3,2% all'anno nel periodo 1960-1992, è stata ridotta a un misero 0,1% all'anno nel periodo 1992-1999 e allo 0,6% annuo nel periodo 1999-2008.

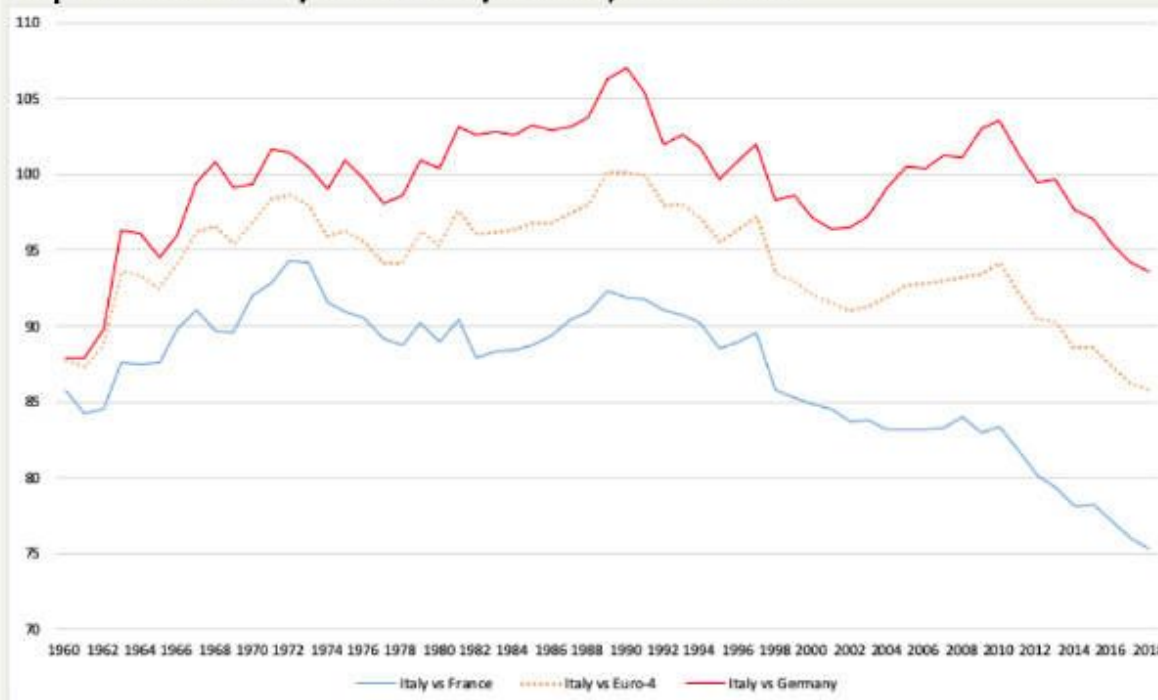
All'interno della UE l'inversione di tendenza dell'Italia a è stata evidente: dal 1992 al 2008 la crescita dei salari reali italiani per lavoratore (0,35% annuo) è stata solo pari alla metà della crescita dei salari reali dei Paesi Euro-4 (0,7% annuo) e ancora inferiore rispetto alla crescita dei salari reali in Francia (0,9% all'anno).

È interessante notare che, dal 1992 al 2008, la crescita dei salari reali per dipendente in Italia è stata leggermente inferiore a quella (già bassa) della crescita dei salari reali tedeschi (0,4% all'anno). Per vedere il quadro di lungo periodo la figura 2 mostra il rapporto tra il salario reale di un lavoratore italiano e il salario reale del lavoratore medio francese, tedesco e dei Paesi Euro-4 dal 1960 al 2018.

Agli inizi degli anni '60, il salario medio dei lavoratori italiani era pari a circa l'85% della retribuzione francese, rapporto salito al 92% nel biennio 1990-1991. A partire dal 1992, il salario reale italiano ha iniziato un costante declino rispetto ai salari medi francesi e, nel 2018, il lavoratore medio italiano ha guadagnato solo il 75% del salario guadagnato dal suo omologo francese. Il divario salariale tra Italia e Francia è più grande oggi di quanto non fosse negli anni '60. Lo stesso schema vale quando si confrontano gli stipendi italiani con gli stipendi tedeschi ed Euro-4.

Figura 2

30 anni di recupero, 25 anni di crollo: salari reali pro capite in Italia rispetto a Francia/Germania/Euro-4, 1960-2018



Source: author's calculation based on AMECO data.

La moderazione salariale dell'Italia si è dimostrata una strategia efficace per prendere tre piccioni (non solo due) con una fava.

In primo luogo ha contribuito a ridurre l'inflazione al 3,4% di media all'anno dal 1992 al 1999 (rispetto al 9,6% di media all'anno nel periodo 1960-1992), ulteriormente al 2,5% all'anno dal 1999 al 2008 e all'1,1% dal 2008 al 2018. L'Italia non è più incline, in senso strutturale, a un'inflazione elevata e accelerata.

In secondo luogo, la moderazione salariale ha *aumentato l'intensità del lavoro* nella crescita del PIL dell'Italia, riducendo così la disoccupazione. Il tasso di disoccupazione dell'Italia ha raggiunto il picco a metà degli anni 90 superando l'11%, ma la deregolamentazione del mercato del lavoro e il contenimento salariale hanno fatto scendere la disoccupazione al 6,1% nel 2007 e al 6,7% nel 2008, inferiore ai tassi di disoccupazione di Francia (pari a 8% nel 2007 e 7,4% nel 2008) e Germania (dove la disoccupazione era dell'8,5% nel 2007 e del 7,4% nel 2008).

Infine, come previsto, la deflazione salariale ha comportato un *aumento sostanziale della quota profitti del PIL dell'Italia*: la quota profitti è aumentata di oltre 5,5 punti percentuali, dal 36% nel 1991 a circa il 41,5% dal 2000 al 2002, dopo di che si è stabilizzata intorno 40% fino al 2008. Negli anni 90, la ripresa della quota degli utili è stata considerevolmente più forte in Italia che in Francia, e paragonabile a quanto accaduto in Germania, nonostante il fatto che la quota profitti dell'Italia fosse già relativamente elevata. [Traduzione: dall'austerità e dalla moderazione salariale "europea" hanno guadagnato le imprese e hanno perso moltissimo i lavoratori; nota di Contropiano]

In altre parole, le riforme strutturali italiane degli anni '90 hanno dato buoni frutti in termini di una maggiore quota profitti che è rimasta sostanzialmente superiore a quella di Francia e

Germania. Con un'inflazione ridotta, un'efficace compressione dei salari, una diminuzione della disoccupazione, l'indebitamento pubblico in declino e la quota profitti considerevolmente aumentata, l'Italia sembrava essere pronta per un lungo periodo di forte crescita.

Non è andata così. *L'operazione è stata un successo, ma il paziente è morto. Secondo l'autopsia del coroner, la causa della morte è una mancanza strutturale di domanda interna.* [Se i salari sono troppo bassi, la gran massa della popolazione può permettersi solo consumi ridotti, per quantità e qualità; nota di *Contropiano*]

Il soffocamento della domanda interna italiana post '92

Restando fedele alle regole dell'EMU, la politica economica italiana ha creato una cronica carenza di domanda (interna). La crescita della domanda interna pro capite è stata in media dello 0,25% all'anno dal 1992 al 2014 – in forte calo rispetto alla crescita della domanda interna (del 3,3% all'anno) registrata nel trentennio 1960-1992 e molto al di sotto della crescita della domanda interna (dell'1,1% pro capite all'anno) dei Paesi Euro-4.

Anche la crescita reale delle esportazioni italiane (pro capite) è diminuita, passando dal 6,6% di media all'anno del periodo 1960-1992 al 3% all'anno del 1992-2018. La crescita media annua delle esportazioni (pro capite) è stata del 4,4% nei Paesi Euro-4 da dal 1992 al 2018.

La penuria di domanda cronica dell'Italia ha ridotto l'utilizzo della capacità (soprattutto nel settore manifatturiero) e questo, a sua volta, ha ridotto il tasso di profitti. Secondo le mie stime, l'utilizzo della capacità produttiva italiana è diminuita di ben 30 punti percentuali rispetto all'utilizzo della capacità produttiva francese tra il 1992 e il 2015.

Il tasso di utilizzo del manifatturiero italiano rispetto alla manifattura tedesca è passato dal 110% del 1995 al 76% del 2008 ed è ulteriormente diminuito al 63% nel 2015, con un calo di ben 47 punti percentuali. Una minore utilizzazione delle capacità ha ridotto il tasso di profitto della produzione italiana di 3-4 punti percentuali rispetto ai tassi di profitto francesi e tedeschi. Ciò ha notevolmente depresso gli investimenti e la crescita della produzione italiana.

Permettetemi di sottolineare il fatto che *il tasso di profitto dell'Italia è diminuito anche quando la quota profitti rispetto ai redditi è aumentata.* Ciò significa che la strategia italiana di austerità fiscale e di contenimento salariale si è rivelata controproducente, perché non ha migliorato il tasso di profitto: il calo della domanda interna e dell'utilizzo della capacità produttiva hanno avuto un impatto (negativo) maggiore sulla redditività dell'azienda rispetto all'aumento della quota profitti.

Come sostengo nello studio, questa condizione di carenza cronica di domanda interna è stata creata, in particolare, da (a) austerità fiscale perpetua, (b) contenimento permanente dei salari reali e (c) mancanza di competitività tecnologica che, in combinazione con un tasso di cambio sfavorevole (euro), riduce la capacità delle imprese italiane di mantenere le loro quote di mercato delle esportazioni a fronte della crescente concorrenza dei Paesi a basso reddito (Cina in particolare).

Questi tre fattori stanno deprimendo la domanda, riducendo l'utilizzo della capacità produttiva e la redditività delle aziende e colpendo gli investimenti, l'innovazione e la crescita della produttività. Stanno quindi bloccando il Paese in uno stato di declino permanente, caratterizzato dall'impoverimento della matrice produttiva dell'economia italiana e della composizione qualitativa dei suoi flussi commerciali (Simonazzi et al., 2013).

Il settore manifatturiero italiano non è "ad alta intensità tecnologica" e soffre di una stagnazione della produttività. Come mostrano le figure 3 e 4, la competitività di costo dei produttori italiani rispetto ai Paesi Euro-4 dipende dai bassi salari e non dalle prestazioni superiori della produttività. Mentre i lavoratori industriali in Francia e Germania guadagnavano 35 euro all'ora (a prezzi costanti del 2010) nel 2015, e i loro colleghi in Belgio e Olanda

guadagnavano ancora di più, i lavoratori italiani nel settore manifatturiero stavano portando a casa solo 23 euro all'ora (in prezzi costanti del 2010) – o un terzo in meno (vedi Figura 3).

Ma allo stesso tempo *la produttività del lavoro industriale per ora di lavoro* è considerevolmente più alta in Francia e Germania (a € 53 all'ora a prezzi costanti 2010) che in Italia, dove è di circa € 33 all'ora (Figura 4). I produttori italiani stanno quindi prendendo una strada sterrata, mentre le imprese dei Paesi Euro-4 viaggiano su un'autostrada.

In altre parole, rispetto ai produttori tedeschi e francesi, le aziende italiane soffrono di una mancanza di forza tecnologica, che in Germania si basa su alta produttività, sforzi innovativi e alta qualità del prodotto. È vero che le aziende italiane si distinguono per la loro alta qualità relativa in prodotti di esportazione più tradizionali e a bassa tecnologia come calzature, prodotti tessili e altri prodotti minerali non metallici. Ma hanno costantemente perso terreno nei mercati di esportazione di prodotti più dinamici caratterizzati da livelli più elevati di ReS (ricerca e sviluppo) e intensità tecnologica, come prodotti chimici, farmaceutici e apparecchiature di comunicazione (Bugamelli et al., 2018).

Bloccati in una posizione di debolezza strutturale

Per due ragioni questa specializzazione nelle attività a bassa e medio-bassa tecnologia mette il Paese in una posizione quasi permanente di debolezza strutturale. Il primo è che l'elasticità del tasso di cambio della domanda di esportazione è maggiore per le esportazioni tradizionali rispetto alle esportazioni di media e alta tecnologia.

Di conseguenza l'apprezzamento dell'euro ha danneggiato gli esportatori italiani di prodotti tradizionali più duramente rispetto alle imprese tedesche e francesi che esportano più beni e servizi "dinamici". In poche parole un euro sopravvalutato penalizza le esportazioni italiane più che quelle delle economie dei Paesi Euro-4.

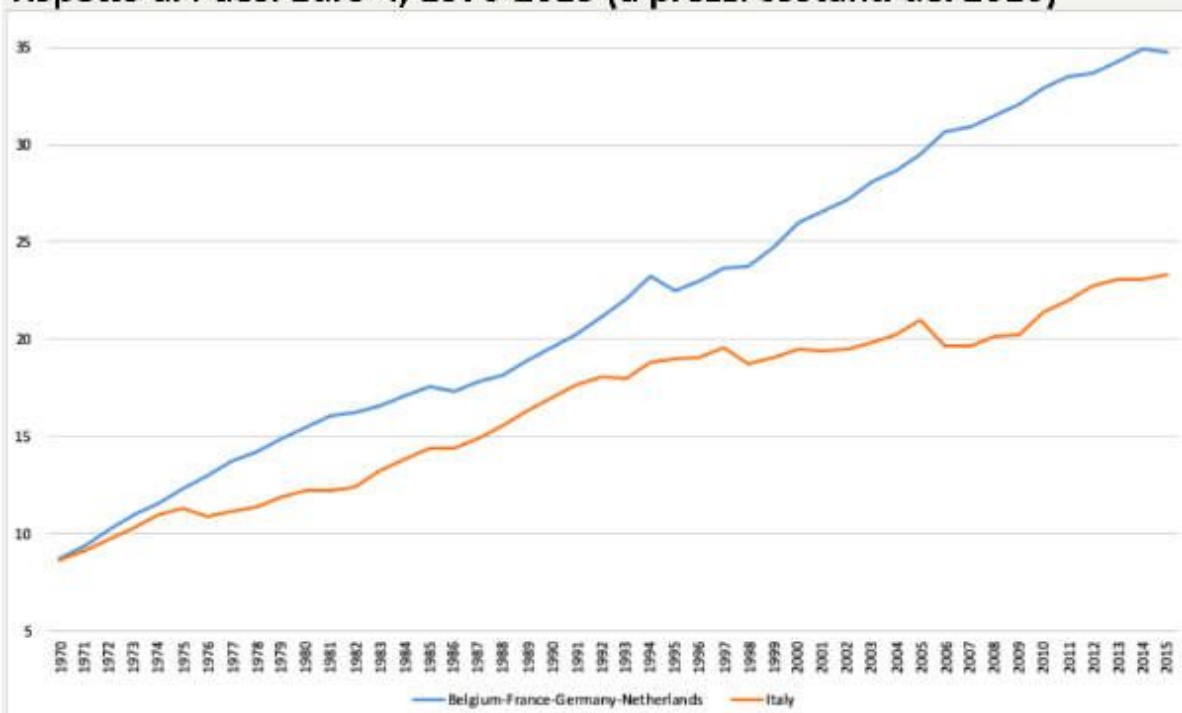
Il secondo fattore è che le imprese italiane operano in mercati globali e quindi maggiormente esposti alla crescente concorrenza dei Paesi a basso reddito, in particolare della Cina. Nel 1999, il 67% delle esportazioni italiane era costituito da prodotti (tradizionali) esposti a una concorrenza medio-alta da parte di imprese cinesi – rispetto a un'esposizione simile alla concorrenza cinese del 45% delle esportazioni in Francia e del 50% delle esportazioni in Germania (Bugamelli et al. 2018).

La quota delle esportazioni italiane nelle importazioni mondiali è passata dal 4,5% del 1999 al 2,9% del 2016 e la perdita della quota di mercato è stata fortemente concentrata in segmenti di mercato più tradizionali, caratterizzati da un'elevata esposizione alla concorrenza cinese (Bugamelli et al., 2018). Mano a mano che le imprese cinesi e di altre economie emergenti continuano ad espandere le loro capacità produttive e ad aumentare la loro competitività, le pressioni concorrenziali aumenteranno anche in segmenti a media e medio-alta tecnologia.

Le imprese italiane hanno difficoltà ad affrontare la concorrenza dei Paesi a basso reddito: sono generalmente troppo piccole per esercitare qualsiasi potere riguardo al prezzo, troppo spesso si tratta di produttori di singoli prodotti incapaci di diversificare i rischi di mercato e troppo dipendenti dai mercati esteri, poiché il loro mercato interno è in depressione.

Figura 3

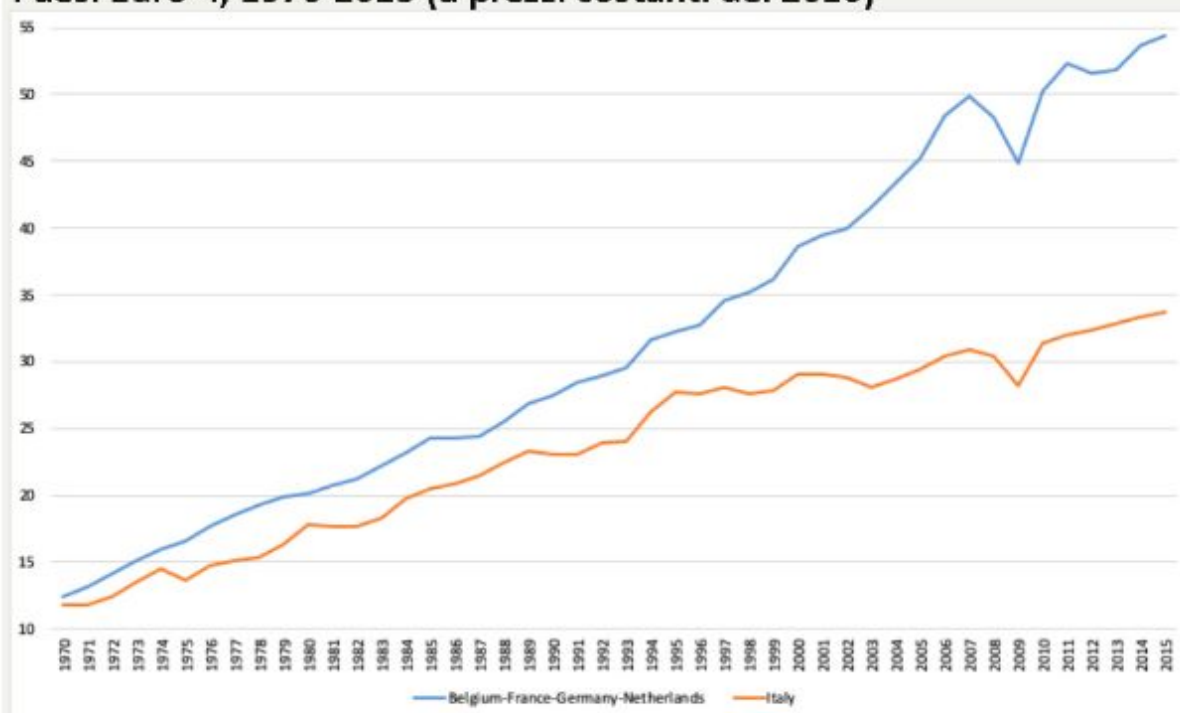
Salari reali per ora lavorata nel manifatturiero: Italia rispetto ai Paesi Euro-4, 1970-2015 (a prezzi costanti del 2010)



Source: author's calculation based on EU-KLEMS (Jäger 2017).

Figura 4

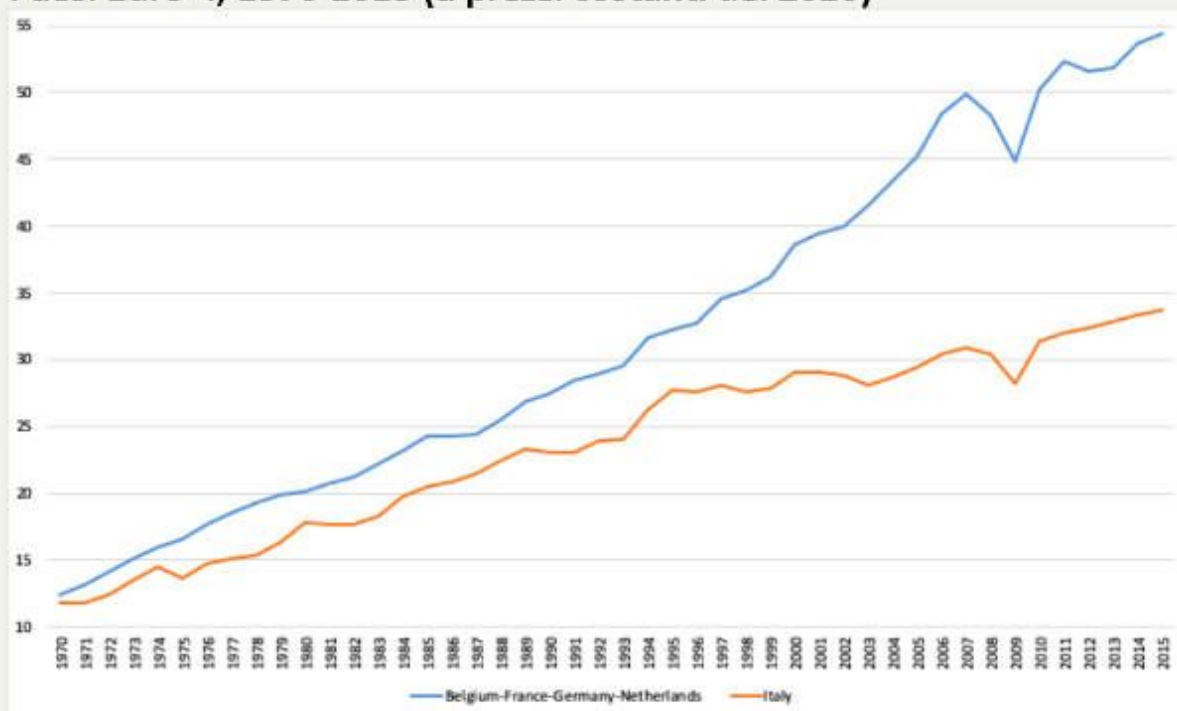
Produttività del lavoro manifatturiero per ora lavorata: Italia rispetto i Paesi Euro-4, 1970-2015 (a prezzi costanti del 2010)



Source: author's calculation based on EU-KLEMS (Jäger 2017).

Figura 4

Produttività del lavoro manifatturiero per ora lavorata: Italia rispetto i Paesi Euro-4, 1970-2015 (a prezzi costanti del 2010)



Source: author's calculation based on EU-KLEMS (Jäger 2017).

La crisi permanente dell'Italia è un segnale d'allarme per l'Eurozona

Esistono modi razionali per far uscire l'economia italiana dall'attuale paralisi, nessuno dei quali facile, e tutti fondati su una strategia a lungo termine di "camminare su due gambe": (a) rilanciare la domanda interna (ed estera) e (b) diversificare e migliorare la struttura produttiva e le capacità innovative e rafforzare la competitività tecnologica delle esportazioni italiane (per allontanarsi dalla concorrenza diretta sui costi salariali con la Cina).

Ciò significa che sia l'austerità che la soppressione della crescita dei salari reali devono cessare. Il governo italiano dovrebbe attrezzarsi per fornire un orientamento inequivocabile all'economia attraverso maggiori investimenti pubblici (nelle infrastrutture pubbliche e nella conversione ecologica dei sistemi energetici e di trasporto) e nuove politiche industriali per promuovere l'innovazione, l'imprenditorialità e una maggiore competitività tecnologica.

Non c'è carenza di proposte da parte degli economisti italiani per portare l'Italia fuori dalla crisi attuale. Tra questi Guarascio e Simonazzi (2016), Lucchese et al. (2016), Pianta et al. (2016), Mazzucato (2013), Dosi (2016) e Celi et al. (2018). Queste proposte sono tutte incentrate sulla creazione di un processo autorinforzante di crescita guidato dagli investimenti e dall'innovazione, orchestrato da uno "stato imprenditoriale" e fondato su rapporti datore di lavoro-dipendenti regolamentati e coordinati, piuttosto che su mercati del lavoro liberalizzati e rapporti di lavoro ultraflessibili. Queste proposte potrebbero funzionare.

Lo stesso non si può dire, tuttavia, dello stimolo fiscale "a una gamba" proposto dal governo di coalizione M5S-Lega, il cui scopo è una ripresa a breve termine della domanda interna attraverso una maggiore spesa pubblica (consumo). Nessuna delle spese proposte però aiuterà

a risolvere i problemi strutturali dell'Italia.

Ciò che manca completamente è un orizzonte a lungo termine, o la seconda gamba di una strategia praticabile – che la neolibérale Lega non fornirebbe volentieri e che il cosiddetto progressista M5S sembra incapace di concepire (Fazio 2018). Tutto cambia perché nulla cambi.

Ancora più importante, qualsiasi strategia di sviluppo razionale "a due gambe" è incompatibile con il rispetto dei vincoli macroeconomici della UE e con la stabilità dei mercati finanziari, che dovrebbero fungere da disciplinatori dei sovranismi dell'Eurozona (Costantini 2018, Halevi 2019).

Questo è evidente da quanto accaduto quando il Governo gialloverde se ne uscì con un bozza di bilancio per il 2019. L'impatto totale dello stimolo fiscale a una gamba proposto nel DEF del 2019 era pari a circa l'1,2% del PIL nel 2019, l'1,4% nel 2020 e l'1,3% nel 2021, e anche questa minuscola espansione del bilancio ha scatenato la risposta scomposta della Commissione europea e il conseguente aumento del rendimento dei titoli italiani.

Blanchard et al. (2018, p.2) formalizzano questo status quo in un modello meccanico di dinamica del debito e concludono che il DEF 2019 rischia di innescare «spread ingestibili e gravi crisi, inclusa l'uscita involontaria dall'Eurozona». Blanchard et al. (2018, pagina 16) sono a favore di un bilancio fiscalmente neutro, che a loro avviso porterebbe a tassi di interesse più bassi e "probabilmente" (secondo loro) a una crescita più elevata e occupazione.

Equazioni, grafici e un linguaggio economico-tecnocratico sono usati con destrezza per trasformare ciò che di fatto costituisce una trasgressione estremamente modesta dei vincoli UE in un evento catastrofico a bassa probabilità e che tutti vorrebbero evitare (vedi Costantini 2018). Ciò che è tragico è che il DEF del 2019 non si avvicina neanche lontanamente a ciò che sarebbe necessario per una strategia razionale. Tutto quello strepitare e quella furia sono inutili.

Peggio ancora è il fatto che il mantenimento dello status quo dell'Italia, che è quello che significherebbe un bilancio fiscalmente neutro, comporta un rischio reale largamente ignorato, a bassa probabilità e ad alto impatto: una rottura della stabilità politica e sociale nel Paese.

La stagnazione continua alimenterà il risentimento e le forze anti-establishment e anti-euro in Italia. Questo destabilizzerà non solo l'Italia, ma l'intera Eurozona.

La crisi italiana costituisce quindi un campanello d'allarme per l'Eurozona nel suo insieme: austerità continua e moderazione dei salari reali, in combinazione con la de-democratizzazione delle scelte di politica economica, costituiscono un "gioco pericoloso" (Costantini 2018), un gioco che rischia di rafforzare ulteriormente le forze anti-sistema anche negli altri Paesi dell'Eurozona.

È come aprire il vaso di Pandora. Nessuno può dire come finirà. Gli economisti (compresi quelli italiani) hanno un'enorme responsabilità in tutto questo, sia perché sono corresponsabili della situazione, sia perché continuano a non riuscire ad unirsi intorno a soluzioni strategiche razionali per risolvere la crisi italiana. "Forse", ha scritto John Maynard Keynes, "è storicamente vero che nessun ordine sociale perisce mai se non per sua stessa mano" (Keynes 1919).

Gli economisti razionali devono dimostrare che il verdetto di Keynes è sbagliato, a partire dall'Italia, se non altro perché il pasticcio che è diventata la Brexit sembra ormai essere oltre il recuperabile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Blanchard, O., Á. Leandro, S. Merler and J. Zettelmeyer. 2018. "Impact of Italy's draft budget on

growth and fiscal solvency.” Policy Brief 18-24. Washington, D.C.: Peterson Institute for International Economics.

Bugamelli, M., S. Fabiani, S. Federico, A. Felettigh, C. Giordano and A. Linarello. 2018. “Back on track? A micro-macro narrative of Italian exports.” Ministry of Economy and Finance Working Paper No. 1. Rome: Ministry of Economy and Finance.

Celi, G., A. Ginzburg, D. Guarascio and A. Simonazzi. 2018. *Crisis in the European Monetary Union: A Core-Periphery Perspective*. London: Routledge.

Costantini, O. 2017. “Political economy of the Stability and Growth Pact.” *European Journal of Economics and Economic Policy: Intervention* 14 (3): 333-350.

Costantini, O. 2018. “Italy holds a mirror to a broken Europe.” Blog post, Institute for New Economic Thinking, June 14.

Dosi, G. 2016. “Beyond the ‘magic’ of the market. The slow return of industrial policy (but not yet in Italy).” *Economia e Politica Industriale* 43 (3): 261-264.

Fazi, Th. 2018. “Italy’s organic crisis.” *American Affairs Journal*, May 20.

Halevi, J. 2019. “From the EMS to the EMU and to China.” INET Working Paper. Forthcoming.

Horobin, W. 2019. “Le Maire Says Italian Recession Threatens France’s Economy.” February 20, [Bloomberg.com](https://www.bloomberg.com).

Jäger, K. 2017. *EU KLEMS Growth and Productivity Accounts 2017 Release. Description of Methodology and General Notes*. New York: The Conference Board.

Keynes, J.M. 1919. *The Economic Consequences of the Peace*. New York: Harcourt, Brace and Howe.

Lucchese, M., L. Nascia and M. Pianta. 2016. ‘Industrial policy and technology in Italy.’ *Economia e Politica Industriale* 43 (3): 4-31.

Mazzucato, M. 2013. *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*. London: Anthem.

Monti, M. 2012. “Transcript of an interview with Fareed Zakaria of CNN.”

Paternesi Meloni, W. and A. Stirati. 2018. “Macroeconomics and the Italian vote.” Blog post,

Institute for New Economic Thinking, August 6.

Pianta, M., M. Lucchese and L. Nascia. 2016. What is to Be Produced? The Making of a New Industrial Policy in Europe. Brussels: Rosa Luxemburg Stiftung.

Simonazzi, A. , A. Ginzburg and G. Nocella. 2013. 'Economic relations between Germany and southern Europe.' Cambridge Journal of Economics 37 (3): 653–675.

* Traduzione per Voci dall'Estero di Gilberto Trombetta

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/15601-servaas-storm-italia-come-rovinare-un-paese-in-trent-anni.html>



Il plebeo-leninismo (socialista?) di Formenti e Visalli / di Ennio Abate

L'idea sarebbe quella di «partire da un'ampia alleanza di soggetti sociali che abbiano almeno la potenzialità di evolvere in senso socialista» e «nella prima fase prevedibile» è d'obbligo che questi soggetti sociali assumano un «carattere nazional-popolare e neogiacobino con l'obiettivo primario di ricostruire almeno le precondizioni (del socialismo)» che consisterebbero in una «reale partecipazione al processo decisionale e di redistribuzione del reddito». Questa, in sintesi, è la proposta del libro «Il socialismo è morto. Viva il socialismo» di Carlo Formenti che la recensione di Alessandro Visalli ([qui](#)) condivide e avalla.

Visalli è tra i pochi commentatori di politica che ancora di tanto in tanto seguo su Facebook. Pur stimando le sue sue capacità di studioso, la meticolosità sistematica delle analisi e la rispettosa oggettività con cui espone le tesi altrui, voglio ancora esprimere pubblicamente e brevemente (e per quel pochissimo che contano) le riserve e il mio dissenso di lettore-samizdat, cioè di commentatore non professionista né assiduo ma sempre più preoccupato però dalle precipitazioni (effettive o artificialmente drammatizzate e spettacolarizzate) della crisi che sta da decenni consumando questo Paese.

Chiarendo che qui parlo solo della recensione di Visalli al libro di Formenti (e non del libro, che non ho letto e non leggerò per l'idea negativa che me ne sono fatto) a me pare che in questo scritto Visalli sia arrivato ad una potatura ormai drastica delle varie posizioni e teorie politiche per portare avanti in modi militanti e persino dogmatici la tesi "sovranista" che l'accomuna a Formenti:

«la riconquista della sovranità nazionale è l'unica strada percorribile per riottenere il controllo collettivo sulle proprie risorse sulle politiche economiche e sociali e sui flussi di capitali, merci e persone».

Questa loro proposta di «una transizione alla transizione» non mi attira e non mi piace. Mi pare

campata in aria. Ci sento stanchi echi dei "due tempi", che furono rimproverati alla togliattiana «via italiana al socialismo». E, dunque, tutta dentro a quell'epigonismo delle sinistre ("radicali" o meno) da cui non riusciamo tutti davvero più ad uscire. E però m'infastidisce il tono di una polemica stantia e livorosa (più in Formenti, meno in Visalli) che si compiace di indicare la miseria delle posizioni degli avversari e dei concorrenti (soprattutto della "sinistra radicale" e dei "post-operaisti"),

In fondo, al reale o presunto elitarismo "cetomedista" della sinistra e a quello "lavorista" degli operaisti/post-operaisti, Visalli e Formenti cosa contrappongono? Un "plebeo-leninismo" socialisteggiante, con un facile ed abbondante ricorso alla retorica del partire "dal basso" e dal "fuori", e cioè «proprio dagli strati più deboli ed emarginati che oggi si orientano verso le proposte delle destre difensive» («i migranti, i working poor, i lavoratori del terziario arretrato, i precari, i cognitivi declassati, ma anche quelli che stanno "fuori", i contadini, il sottoproletariato metropolitano, il lavoro servile, le comunità indigene»).

Può bastare? Secondo me no. Si resta nella diatriba *inter nos* (della tradizione di sinistra) pur pretenendo di esserne ormai usciti. E a me sembra inutilmente offensivo (e in fondo retorico) dire che le sinistre (e quella radicale in particolare) sono diventate «il becchino del socialismo morto». Se lo sono loro, un po' lo sono – è bene dirlo – anche Formenti e Visalli. Che pretendono distinguersi da esse con argomenti a volte anche condivisibili, ma che enfattizzati e ormai logoratisi a propaganda della loro tesi, in fondo attingono di fatto sempre alla medesima tradizione (socialdemocratica più che comunista).

Non capisco in particolare perché dichiarare la bontà di un socialismo, che non esito a definire 'doveristico' («assumere il dovere di far nascere il nuovo»; «rapportarsi al momento populista») sarebbe di per sé una reale novità. Io questo "nuovo" nella loro tesi "sovranista" non lo vedo. Piuttosto vedo che nella sua recensione Visalli procede con una raffica di accuse più o meno precise e condivisibili. Non nego neppure che alcune di esse siano centrate (e le lessi in altra forma e in un contesto diverso anche in vari scritti degli anni '80- '90 di Fortini), ma non capisco come si fa a liquidare con l'accetta pensieri, che – malgrado limiti, approssimazioni e forzature – lasciano intravedere qualcosa di una "realtà" tuttora sfuggente e che non mi pare raggiunta o meglio chiarita dal libro di Formenti.

Non voglio sostenere nessun "ecumenismo di sinistra" o una conciliabilità di tesi teoriche contrapposte. È che il settarismo non permette a Visalli di accorgersi di alcune cose non trascurabili. Ad esempio, che il soggetto di questa sua/loro «transizione alla transizione» non mi pare poi tanto dissimile dalla "moltitudine" di Negri (da lui qualificata come «evanescente»). Che la liquidazione di Tronti (in sintesi: perdita della guerra, tramonto della politica, fine della Storia, amministrazione per conto del Capitale; e quindi una sorta di parabola che dall'operaismo finisce in un crepuscolarismo o pessimismo tragico), resta sbrigativa. Che al posto dell'esaltazione postuma di un Preve – di certo malamente «scomunicato» dalla sinistra "radicale", non ridimensionabile a "rossobrunista", che avrebbe dimostrato una «impietosa lucidità nel descrivere la senescenza precoce e irreversibile delle sinistre» e coraggiosamente «bestemmiato il nome del padre», svelando una supposta «ossimoricità della teoria marxiana» (un misto di romanticismo e utopia "scientifica" positivista) – farebbe meglio a recuperare la riflessione di Franco Fortini, il quale da tempo e "da dentro" l'orizzonte problematico di un marxismo critico degli anni '60-'70 diede risposte, che a me paiono tuttora migliori, alle accuse di Preve circa «il socialismo iscritto nelle dinamiche immanenti del capitalismo», il «comunismo come paradiso», il «soggetto salvatore» (la classe operaia). E senza le ambivalenze "comunitariste" riportate come oro colato da Visalli. (Cfr [qui](#) e successivi).

Visalli su certi temi ha dovuto indossare i paraocchi. Non ha mai forse condiviso la polemica contro il «cosmopolitismo di derivazione borghese e la radice illuministica in comune tra marxismo e liberalismo» fatta da posizioni comuniste, come faceva Fortini (e come Negri ancora rivendica). E preferisce valorizzare le "eresie" di Preve. Ottime direi per sostenere «il fatale invecchiamento di questa sintesi [di Marx], che poteva apparire ragionevole solo ad orecchie ottocentesche», per pensare l'internazionalismo come «relazione tra comunità»

nazionali e non più in vista di un sempre possibile comunismo (fino a prova contraria o c'è già stata la prova definitiva?), per ridurre la lotta delle classi a quella tra "individualismo" (borghese) e "comunitarismo", il quale valorizza «la resistenza delle comunità locali» contro «l'espansionismo globale dei mercati» (Formenti). . Ovviamente Visalli e Formenti la comunità la vogliono nazionale e «non nazionalista, razzista e imperialista», ma la resistenza "comunitarista", anche quando non è "arretratezza " o "residuo feudale", come sfugge al cappio globale?

Una voglia di semplificare le cose è presente anche in altri passaggi di questa recensione. E mi limito ad elencarli:

- quando parla del populismo come se fosse soltanto un «linguaggio semplificato, emotivo, diretto, orientato a opposizioni bipolari»;
- quando sostiene che i populismi di sinistra sono possibili: « la difesa della sovranità nazionale non è necessariamente di destra»;
- o dice che 'moltitudine' sarebbe «vaga nozione» (mentre non lo sarebbe il «blocco sociale» che comprenderebbe «Terzo stato» e «classi medie impoverite?»);
- o afferma che, sì, il leader carismatico ci vuole per svolgere quella funzione simbolica di egemonia privilegiata rispetto al marxismo che metteva a fuoco soprattutto i rapporti a livello della produzione; (peccato che sia oggi sempre di destra! E che di Lenin in giro non se ne vedono);
- quando liquida come neoanarchismo la critica leninista allo Stato, che non sarebbe più necessariamente (come la nazione) «nemico del popolo»;
- quando insinua che quel che anni fa passava per socialdemocratico oggi sarebbe «altamente sovversivo» (ma rivoluzionario e socialista?);

Un discorso più approfondito e a parte andrebbe fatto sulla globalizzazione. Anche perché Visalli richiama un nodo di questioni (rapporto tra nazioni del centro, della semiperiferia, della periferia; delinking; sviluppo del sottosviluppo) e di autori (Amin, Fanon, Wallerstein, Jaffe) che stordirebbero anche un lettore volenteroso. Credo di poter concordare con lui quando la presenta come «processo politico che usa mezzi economici » e dice che essa «non anticipa un "mondo migliore"» e che «non indebolisce tutti gli stati ma solo alcuni a vantaggio di altri». E tuttavia restano le mie riserve. Mi pare da sofisti arzigogolare sul detto di Marx («gli operai non hanno patria») per dire che in fondo «non dice che non possono averla»! Marx constata che la lotta di classe all'inizio si può svolgere solo sul piano nazionale e Visalli (e Formenti) sembrano inchiodarla per sempre o per non si sa quando a questo piano. Marx dice che il proletariato dovrebbe liquidare prima la sua borghesia e loro vogliono creare il «blocco sociale» con una "mezza borghesia" (ceto medio professionale + piccoli imprenditori).

Note

[i](#)

Visalli è informatissimo. Ha letto e cita testi che io ho appena orecchiato: Boltanski- Chiappello (il 68 da critica sociale a critica "artistica"), Colin Croch (Postdemcorazia), Onofrio Romano (La libertà veticale), Marcello Turi (pensiero destituente), Rosanvallon (La società dell'uguaglianza), Piketty (Il capitale del XXI sec) e poi Richard Florida, Raffaele Ventura, Marco D'Eramo, David Harvey)

[ii](#)

Le sinistre avrebbero «una postura» missionaria» fondata su una loro presunta «superiorità»; «cooperano con la liberale», legittimando il «neocapitalismo globale»; adorano la tecnologia e non colgono né «l'elemento demoniaco della tecnica» né la sua «non neutralità»; hanno scelto di fare dei ceti medio alti (dipendenti garantiti, ceti istruiti, professionsiti) la loro base elettorale separandosi dalle classi subordinate che disprezzerebbero e ignorerebbero; con il loro «spirito antiautoritario, libertario e antipaternalista» da ex '68 incarnano solo un'«aspirazione di promozione sociale individuale» condita da «solidarismo» verso gli ultimi» di sapore più cattolico che altro»; e, quando femministe, hanno sostituito al soggetto classe operaia un soggetto «donne» contrapposto ad un soggetto patriarcato, smarrendo ogni visione anticapitalista, «ceto-medizzandosi» e rientrando lo stesso nel recinto del liberalismo [critiche di Nancy Fraser].

Accuse simili ma con un livore meno mascherato vengono mosse agli operaisti o ai post-operaisti. Questi che rispolverarono il «frammento delle macchine» e parlarono di «internità» della classe operaia che determinerebbe un suo ruolo rivoluzionario sarebbero rimasti attaccati alla «mitologia delle forze produttive», stravederebbero nella «capacità progressiva delle «tecno-scienza», ottusamente convinti che il «capitalismo contenga il principio immanente che lo porta inesorabilmente al suo superamento» e che comunque consenta all'individuo di «esprimersi», senza accorgersi che si appropria della intera ricchezza «sociale» centralizzando il controllo e lasciando comunque il lavoratore (ormai «flessibile») «privo comunque di consapevolezza del processo complessivo in cui viene coinvolto».

Comments _

#1 **Ernesto** 2019-08-14 09:22

Ennio Abate ammette meritoriamente di non avere letto tanto quanto Visalli, ma non ne trae le conseguenze: dovrebbe studiare di più. Purtroppo in tempi di crisi siamo tentati di aggrapparci a vecchie categorie di pensiero per il disorientamento che il nuovo ci procura. E l'unico rimedio è appunto fermarsi e studiare, avendo il coraggio di farsi interrogare da ciò che si muove sotto la superficie, e neanche tanto sotto. I difensori a oltranza di certe ortodossie marxiste, se proprio non hanno tempo e voglia di studiare, potrebbero almeno sforzarsi a comprendere cosa funziona e perché nei partiti socialisti che in tempi recenti hanno saputo rinnovarsi e riconquistare consenso. Credo che troverebbero motivi di riflessione che farebbero sembrare le idee di Formenti e Visalli meno peregrine.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15604-ennio-abate-il-plebeo-leninismo-socialista-di-formenti-e-visalli.html>



“La sovranità appartiene
al popolo...”



Comunicato sul governo gialloverde / di Nuova Direzione

Cada o non cada in queste ore, venga o meno rimpastato in questi giorni, il giudizio sul governo gialloverde non può cambiare. Il 4 marzo 2018 la rabbia sociale covata in dieci anni di crisi ed acuita dal Monti ha potuto finalmente esprimersi sul piano elettorale mandando a palazzo Chigi una coalizione politica assai eterogenea, espressione di una embrionale coalizione sociale non meno complessa, che partiva dai disoccupati meridionali, includeva i piccoli imprenditori del nord e giungeva fino a gruppi assai più forti, fatti di imprese di maggior taglia e di apparati regionali di grande peso.

Il “governo del cambiamento” nasceva accompagnato da speranze di crescita del lavoro, del reddito, della sicurezza, e costringeva da subito l’establishment a svelare la natura antidemocratica dell’europesismo con un veto presidenziale (del tutto inedito in quanto espresso in base a valutazioni politiche e non etico-giudiziarie) alla nomina di un ministro indicato dai legittimi rappresentanti degli elettori. La verità della situazione del paese, ovvero il nesso causale tra appartenenza alla Ue, aumento delle diseguaglianze e decadenza dell’apparato produttivo, sembrava poter emergere con nettezza e consentire finalmente agli italiani di iniziare a mettere in discussione l’europesismo, che è la forma concreta in cui si esercita, da noi, il dominio del liberismo. Dopo poco più di un anno si può dire che quelle speranze sono state disattese.

Pur continuando a mugugnare contro l’Ue, il governo ha accettato da Bruxelles praticamente tutto. Ha ceduto sulla nomina di Savona, ha limato decisamente le previsioni di deficit, ha preso, per il futuro, impegni che ne limiteranno fortemente l’azione.

Soprattutto, ha visto formarsi al proprio interno uno stabile asse europeista (Conte-Tria-Moavero) linearmente connesso con Mattarella. Cedendo di fronte all’Ue sono diminuite le risorse a disposizione, è aumentata la litigiosità interna ed è aumentato inevitabilmente, anche grazie alla vittoria di Salvini alle elezioni europee, il peso della parte forte della coalizione, ossia delle medie imprese e degli apparati regionali. Questa parte, che è quella che finanzia soprattutto la Lega, non ha alcun interesse ad andare allo scontro con l’Ue, se non, forse, in caso di ripetizione di esperienze “alla Monti”. Per il momento, questa parte vuole solo ottenere qualcosa in termini di sconti fiscali e di regionalismo differenziato, ma soprattutto vuole raccogliere i frutti del tanto atteso decreto sblocca cantieri che (oltre a rendere più elastiche le norme sugli appalti a tutto vantaggio del clientelismo e delle infiltrazioni criminali) ripropone un modello di sviluppo tecnologicamente arretrato, ecologicamente disastroso, politicamente nocivo a causa dell’intreccio perverso tra pubblico e privato. Un decreto che allarga il consenso della Lega ben oltre le imprese tradizionali e costituisce in ogni caso la base materiale degli accordi di spartizione tra la destra e la sinistra. D’altro canto, nemmeno Salvini ha interesse a scontrarsi davvero con Bruxelles, perché anche per lui è tempo di raccolta (che inizierà quando riterrà sufficientemente indebolito il M5S) e non di pericolose avventure. L’antieuropeismo verrà dunque usato solo in funzione elettoralistica, dopo di che un governo Salvini-Meloni, pur se ne avesse intenzione, non avrebbe la forza di iniziare un vero contenzioso con Bruxelles, sia per la già ricordata natura della sua base sociale, sia per la presumibile completa incapacità di aprire varchi nel fronte avversario.

Se Salvini sta ben rappresentando il capitale (tutto il capitale, non solo quello piccolo: vedi Ilva e Benetton), Di Maio sta rappresentando in maniera insufficiente il lavoro, compito che gli è stato assegnato da gran parte del suo elettorato. Non si tratta solo del fatto che i rapporti di

forza pendono dall'altra parte, né delle insufficienze (a volte inevitabili) di questo o quel provvedimento. Si tratta della filosofia generale che accompagna il M5S e che, salvo poche eccezioni, è analoga a quella della Lega perché non si fonda sull'intervento pubblico diretto e sulla diretta creazione di occupazione (e quindi di domanda) da parte dello stato, ma sulla pura e semplice incentivazione indiretta degli investimenti e della domanda attraverso sgravi e sussidi: una delle varie forme assunte in questi decenni dal "keynesismo privatizzato" che, al di là dei proclami contro lo stato, a cui nessuno più crede, ha costituito la realtà del liberismo. Il "governo del cambiamento" non ha cambiato in nulla la subalternità all'Ue, non ha cambiato in nulla il modello di sviluppo, non ha contrastato efficacemente – nonostante le accese dichiarazioni seguite al crollo del ponte Morandi – le privatizzazioni: con questi presupposti, gli interventi sulla povertà, sulle condizioni di lavoro, sul salario, o sono impossibili o sono del tutto insufficienti. L'ideologia liberista di cui il M5S è intriso, e che è anche frutto del suo costitutivo rapporto con una particolare impresa, non gli consente di mobilitare appieno i grandi, potenziali bacini di consenso del lavoro subalterno, che è la prima vittima della lunga crisi italiana. Ma gli consente, purtroppo, di accettare le parti più deleterie della politica salviniana sulla sicurezza, di procedere alla scellerata riduzione dei parlamentari, di abbozzare compromessi impresentabili sul regionalismo differenziato: cose che non compenseranno – anzi – i voti perduti altrove.

La nascita e la vita contrastata del governo (così come la sua eventuale rapida morte) parlano dunque immediatamente di lotta di classe e di lotta fra stati. E' il prevalere del capitale a rendere impossibile il necessario conflitto con l'Europa, ed inoltre a preparare una fase di nuovo bipolarismo (Lega da una parte, Pd-M5S dall'altra) in cui il lavoro non troverebbe nemmeno un canale indiretto di espressione e in cui si ripeterebbero, tra le parti in commedia, le urla sulle questioni secondarie e l'accordo sulle questioni essenziali: europeismo liberista e sottooccupazione. D'altro canto, soltanto la piena emersione delle esigenze dei disoccupati, dei precari e dei lavoratori in genere può imporre la necessaria svolta di politica industriale e sociale, e l'inevitabilmente connessa svolta nei confronti dell'Ue. Insomma: solo ricostruendo l'autonomia politica dei lavoratori sarebbe di nuovo possibile parlare di politica economica per il nostro paese, ed avere il consenso necessario a gestire il conseguente scontro su scala europea. Ma mentre il capitale ha forme di rappresentanza e di esistenza che sono indipendenti rispetto ai partiti politici a cui pure si affida, e che gli consentono di chiedere conto a questi partiti ed eventualmente di costruirne di nuovi, il lavoro, almeno in Italia, non riesce a darsi nessuna propria autonoma forma di esistenza, sia perché moltissimi sono i disoccupati e i precari, sia perché, salvo rare eccezioni, i sindacati sono ormai soprattutto strutture di servizio e non rappresentanze autonome dei lavoratori, avendo accettato, fin dall'inizio degli anni Novanta, di smettere di lottare. In nome dell'europeismo.

La lotta di classe, e il suo intreccio con la lotta nazionale, è quindi il filo di Arianna che consente di leggere l'intricata situazione attuale e di orientare un'azione politica, ancorché embrionale. NUOVA DIREZIONE si propone di agire per favorire l'autonomia politica del lavoro e, su questa base, la riconquista della sovranità democratica da parte del paese.

Oggi si tratta di :

Contrastare ogni ipotesi di riedizione del bipolarismo, valutando con questo metro tempi e modi della caduta del governo ed aprendo un confronto con il M5S (e con tutte le altre forze interessate) sulla necessità di ripensare radicalmente le idee, i modi di esistenza e di organizzazione di un terzo polo politico italiano, che non può non essere un polo popolare centrato sulle esigenze dei salariati e delle figure intermedie.

Organizzare campagne o comunque iniziative sui punti più acuti e più chiari di conflitto, come il regionalismo differenziato, il salario minimo e l'impostazione della manovra autunnale, per acuire le contraddizioni nel governo, quelle interne al M5S e quelle tra M5S e PD, e per diffondere la consapevolezza di una possibile alternativa.

Precisare un programma politico-economico di svolta, basato sulla centralità

dell'intervento pubblico come base per l'occupazione, il riassetto ambientale-energetico del paese ed il superamento della sua posizione integralmente subalterna nella divisione internazionale del lavoro, base della subalternità delle sue scelte politiche interne ed estere. Tale programma non può ridursi alla pura e semplice uscita dell'euro e dall'Ue, ma deve essere prima di tutto la proposta di un'alternativa positiva, attorno alla quale accumulare le forze per l'exit. Tale programma inoltre non può essere soltanto il frutto di una elaborazione intellettuale, ma deve prevedere consultazioni, e quindi embrionali alleanze, con membri delle più diverse classi, delle associazioni private e degli apparati pubblici.

Darsi forme di organizzazione transitoria che abbiano comunque la caratteristica di consentire il contatto con esperienze di conflitto e resistenza sociale e di stabilire un nesso tra queste esperienze e le prospettive politiche più generali. *Avviando in tal modo un percorso che porti ad una forza politica stabile, in grado di prendere le parti del lavoro – nelle nuove forme in cui ciò è possibile – dopo più di vent'anni di dominio incontrastato dei rappresentanti delle altre classi.*

Compatibilmente coi limiti di una formazione che è ancora allo stato embrionale, NUOVA DIREZIONE si impegnerà nei prossimi mesi su questi fronti, anche per accrescere progressivamente le proprie forze ed intrecciarsi con altre esperienze che vogliano muoversi su questo stesso piano.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15605-nuova-direzione-comunicato-sul-governo-gialloverde.html>

Quando il disegno
della mia vita
sarà completo,
vedrò,
o altri vedranno
una cicogna?

Karen Blixen



editrice petite plaisance

«Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici,
ammassare riserve contro un inverno dello spirito
che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

MARGUERITE YOURCENAR

L'interpassività e il regno animale dello spirito / di Salvatore Bravo

Salvatore bravo legge Slavoj Žižek. Di fronte allo scollamento tra "Reale" e "realtà" occorre un pensiero che divenga *esodo* dal pensiero unico. All'interpassività che rafforza la gettatezza nel mondo bisogna agire nel silenzio del pensiero che diviene esodo dal pensiero unico e moltiplicatore delle resistenze

L'interazione passiva

La prassi^[1] in Aristotele è l'interazione sociale in cui il soggetto, gradualmente, vive l'esperienza della verità nella comunità, parte imprescindibile di sé. Essa si coniuga con il deliberare, con la saggezza: ^[2] prassi e *phrònesis* sono *vita activa*, poiché il fine di entrambe è comunitario oltre che individuale. La buona prassi, come il giusto deliberare, sono inscindibili dal *vivere comunitario*. La *vita attiva* è l'interazione tra saggezza e prassi. Il mezzo con cui – per riprodurre se stesso – l'attuale modo di produzione inibisce la prassi ed il giusto deliberare è l'*interpassività*. I soggetti sono in perenne attività, ma quest'ultima, in realtà, spinge verso la ripetizione di gesti automatici, la religione del vitello d'oro resta velata, occulta nei gesti meccanici la riflessione consapevole delle conseguenze dei propri atti, ogni accadimento è un evento che "*sic ed simpliciter*" avviene. Tutto accade, e nel contempo il modo di produzione, riproduce se stesso, il vitello d'oro, la merce ed il plusvalore attraverso i fedeli sudditi, sempre agiti, perennemente situati, i quali si percepiscono come "razza padrona", ma in realtà sono interni ad un paradigma che impedisce il discernimento. L'essere è solo "*esse=capi*", è attività

del depredare; l'ontologia del saccheggio è l'unico paradigma del capitalismo assoluto. Gli enti che non sono ghermibili sono tagliati dall'orizzonte esperienziale: ogni ente non catalogabile come potenziale mezzo per il plusvalore è escluso, espulso dalla rappresentazione, la quale si autorappresenta solo ciò che è calcolabile. Non vi è spazio nell'osservazione che per l'ente da arpionare per eventuale investimento. L'*homo oeconomicus* non ha immaginazione empatica, pertanto il suo mondo è solo un borsino immobiliare. L'azione di conquista e consumo è l'unica attività che eternamente ritorna su se stessa per riprodursi infinitamente.

Con l'*interpassività* si ha l'impressione di agire, di modificare il mondo, ma in realtà si conferma il *sistema capitale*. Il vitello d'oro, dopo il superamento della convertibilità delle monete in oro, si è liquefatto, ha perso con la forma ogni limite, è ovunque, pervade e feconda ogni spazio e tempo con le sue leggi inevitabili e fatali. Dietro l'attività conclamata vi è la passività, l'alienazione (*Entfremdung*), cifra vivente della religione del vitello d'oro e della mortificazione:

«Oggi è prassi comune sottolineare come, con i nuovi media elettronici, la fruizione passiva di un testo o di un'opera d'arte sia finita: io non sto più semplicemente davanti allo schermo, interagisco sempre maggiormente con esso, entrando in un rapporto dialogico con esso (scegliendo i programmi, partecipando a dibattiti in una comunità virtuale, determinando direttamente il finale di una trama nei cosiddetti "racconti interattivi"). Tutti coloro che lodano il potenziale democratico dei nuovi media, si soffermano generalmente proprio su queste caratteristiche: su come il cyberspazio apra la possibilità ad una larga maggioranza di persone di uscire dal ruolo passivo dell'osservatore che segue lo spettacolo messo in scena da altri, e di partecipare attivamente non solo allo spettacolo, ma sempre più alla definizione delle regole stesse dello spettacolo [...]. Ma l'altro lato di questa interattività non è forse l'interpassività? Il necessario opposto del mio interagire con l'oggetto non consiste nel seguire passivamente lo spettacolo, ma in una situazione in cui l'oggetto si impossessa, privandomene, della mia propria reazione passiva di soddisfazione (tristezza o risata), cosicché l'oggetto stesso "si gode lo spettacolo" al posto mio, sollevandomi dal dovere superegoico di divertirmi [...].»^[3]

Il sistema capitale fonda un mondo virtuale in cui gli attori non sono che parte di un copione scritto dalle lobby finanziarie: si vive, si parla con parole stabilite dal circo mediatico della finanza. Si divora fino ad autodivorarsi come nel mito di Erisitone, perché il capitalismo assoluto incontra se stesso nell'autodivorarsi, ma non si riconosce, è sussunto alle sue stesse leggi che lo obbligano all'aumento esponenziale del plusvalore fino a divorare le condizioni ambientali che lo mantengono in vita. Non conosce il concetto, ma solo la legge dell'accrescimento illimitato, la sua verità è di ordine regressivo e dunque irrazionale.

Agazia Scolastico (nell'*Antologia Palatina* XI, 379), scrittore bizantino, descrive la fame di Erisitone, ma sembra descrivere la solitudine della società liquida nella quale ciascuno può essere preda dell'altro:

*«Nessuno sopporta la vista dei tuoi denti molari, tanto
da avvicinarsi a casa sua; ché, se hai sempre la fame
vorace d'Erisitone stesso, sì, finirai per mangiare
anche l'amico che inviti. Ma la tua dimora non m'accoglierà:
o non entrerò per farmi ospitare dal tuo ventre.
E se mai verrò a casa tua, non tanta prodezza compì
il Laerziade affrontando le gole di Scilla,
ma più di lui sarò "l'eroe paziente", se m'appresserò a te,
del Ciclope agghiacciante per nulla più mite».*

L'interpassività ed il Regno animale dello Spirito

L'agire è ammesso solo all'interno di una cornice prestabilita. Non è possibile passare da un

confine ideologico ad un altro, il mondo è racchiuso all'interno di confini invalicabili. L'ideologia è unica e non ammette competitori, anzi proclama la morte delle ideologie per celare che essa stessa è un'ideologia. Si può agire, ma solo all'interno del mondo capitalistico, si può operare sui sintomi, ma non sulla malattia. La flessibilità diviene la capacità di adattare ogni azione alla sopravvivenza del modo di produzione capitalistico. Le associazioni che si battono ed intervengono nelle aree di tensione, dove la verità si rivela, possono curare le vittime, ma non devono guardare in pieno volto il carnefice, non devono elaborare alternative. La loro opera meritoria è curvata al servizio del capitalismo assoluto, che onnipotente – in quanto sciolto da ogni limite – ammette l'agire, ma solo per allievare gli effetti delle contraddizioni nei punti ottici in cui la verità si palesa nella sua tragica realtà:

«Oggi, ogni volta che si risponde direttamente a un appello all'azione, quest'atto non verrà compiuto in uno spazio vuoto, e sarà sempre collocato all'interno di coordinate ideologiche egemoni: coloro che “davvero vogliono fare qualcosa per aiutare la gente”, e sono coinvolti in operazioni (peraltro meritorie) come *Médecins sans Frontière* o *Grenpeace*, piuttosto che in campagne femministe o antirazziste, tutte non solo tollerate ma direttamente supportate dai media (per quanto all'apparenza entrino nella sfera economica per esempio denunciando o boicottando determinate compagnie che non rispettano condizioni ecologiche o sfruttano il lavoro minorile), verranno sempre accettati o appoggiati nella misura in cui non si avvicinano troppo ad un certo limite. Questo tipo di attivismo costituisce un perfetto esempio di interpassività: fare cose non per raggiungere un obiettivo ma per evitare che qualcosa davvero succeda, che qualcosa cambi sul serio. Il frenetico attivismo umanitario. Politicamente corretto, riproduce la formula “cerchiamo di modificare alcune cose, in modo che, globalmente, tutto resti sempre uguale”».[4]

L'interpassività ha tanti volti, ma è riconducibile sempre ad un unico messaggio che puntualmente si ripete ossessivo e che diviene la sostanza del sistema capitale: *non c'è alternativa*. Il sistema è assiologicamente neutro, purché nulla si fermi, non vi dev'essere etica, comunità, ma solo il *regno animale dello Spirito*, dove l'individualismo si nutre dell'io minimo, ridotto a linguaggio per i commerci: il lessico è minimo e di ordine acquisitivo concreto. La metariflessione dev'essere inibita, poiché il sistema capitale non ammette peccatori, ovvero pensatori; ogni trasgressione è ammessa, purché risponda alle logiche acquisitive. Tutto deve trasformarsi in *violenza acquisitiva*. Se gli *iceberga* causa del riscaldamento globale si sciolgono e si staccano velocemente dalla calotta polare, questa è un'occasione per il plusvalore: si asportano pezzi enormi di ghiaccio, poiché è acqua pura da bere o da utilizzare nell'industria dei cosmetici e dell'alcool. I cacciatori dell'oro bianco trasformano la tragedia del pianeta, della vita, in affari. I blocchi di ghiaccio asportati passano dallo stato solido al liquido, l'acqua è imbottigliata o venduta alle aziende.

Si educa allo sfruttamento perenne – in assenza di fini vincolati al bene comune tutto è possibile –, per cui non si combatte il riscaldamento globale, perché è una ghiotta occasione per gli affari. L'interpassività conferma il sistema rendendolo intrasformabile, anzi il processo di alienazione è così avanzato da guadagnare sugli effetti tragici che il sistema causa. L'essere umano diventa semplice presenza (*Vorhandenheit*), ente utilizzabile infinitamente per l'autofecondazione del capitale.

Reale e realtà

Si ha lo scollamento tra *Reale* e *realtà* (Lacan). Il *Reale* è il modo di produzione capitalistico anonimo che si autofeconda – a prescindere dalle conseguenze del suo agire – per autoriprodursi. La *realtà* è il reale storico, la vita delle persone travolte dal *Reale*, dai meccanismi fatali ed astratti che si susseguono e tutto distruggono:

«Incontriamo qui la differenza lacaniana tra realtà e Reale: “realtà” è la realtà sociale delle persone effettivamente coinvolte nell'interazione e nei processi produttivi, mentre il Reale è la logica inesorabile, “astratta”, spettrale del capitale, che determina ciò che accade nella realtà sociale».[5]

Con il prevalere del *Reale* sulla *realtà*, la vita della gente comune scompare, la concretezza ed

il dolore di coloro che sono impigliati nel modo di produzione capitalistico è sostituita dal *Reale*: le vite dei *vip* – con i loro eccessi – sono i nuovi esempi da seguire nel culto feticistico delle merci. Tutti devono guardare i nuovi santi del consumo, imitarli non solo nel comportamento, ma specialmente nei sogni, nelle speranze fino ad indebitarsi per rendere il proprio corpo simile al corpo dei nuovi eroi del nichilismo. Un'unica plebe, un unico consumo, è la prescrizione del nuovo totalitarismo. I popoli si trasformano in plebe, in una folla di imitatori senza personalità con lo sguardo perennemente rivolto verso l'alto per obnubilare le miserie della vita di ciascuno, per renderle fatali, incomprensibili e specialmente colpevoli.

Che fare?

Risuona ancora il *Che fare?* di Lenin.

Non ci sono esseri umani innocenti come affermavano Seneca e poi Sartre. Ciò malgrado l'interpassività può essere abbandonata per la cura del mondo, Ciascuno può dare il suo contributo, affinché la *realtà* dimostri la verità del *Reale*. In un momento storico in cui urge la prassi, non abbiamo bisogno di eroi, ma di esseri umani che pongano le condizioni, perché la talpa della storia acceleri il suo percorso verso un nuovo mondo. Sono i piccoli del mondo che possono contribuire al sollevamento di forze costruttive, poiché vivono quotidianamente la tragedia della menzogna e dell'alienazione:

«Quando Marx descrive la folle circolazione del capitale che accresce se stessa, in un cammino solipsistico di autofecondazione che raggiunge l'apice nelle metariflessive speculazioni contemporanee sul futuro, è troppo semplicistico sostenere che lo spettro di questo mostro autogenerantesi, che procede indifferente ad ogni rapporto umano o ambientale, sia un'astrazione ideologica, e che non si dovrebbe dimenticare che, dietro questa astrazione, ci sono persone reali e oggetti naturali, sulle cui capacità e risorse produttive si basa la circolazione del capitale, che di esse si nutre come di un gigantesco parassita».[6]

Ridare voce ai soggetti che nella realtà sono implicati. Volgere lo sguardo verso la totalità-verità del modo capitalistico: non si può fare altrimenti. L'essere umano è per sua natura un ente naturale generico (*Gattungswesen*), è eccedente la storia, benché in essa si esplichino le sue forme e le sue potenzialità. Non a caso Marx definisce la natura umana "essenza", poiché si forma nella storia. L'essenza umana sopravvive alla colonizzazione *capitale* (*Gestell*), alla riduzione del pensiero a chiacchiera (*Gerede*). La fiducia nella lotta deve nutrirsi della speranza che la natura umana non sia trasformabile come cera tra le mani del sistema capitale, ma faccia resistenza attiva con il pensiero che diviene *agere*. Senza tale fondamento ogni agire non può che essere monco e preda di passioni debilitanti. Bisogna lasciare l'ateologia dello Stato mercato per la verità. Siamo di nuovo ad un bivio: dalla scelta di ciascuno di noi dipende il destino della vita tutta. All'interpassività che rafforza la gettatezza nel mondo (*Geworfenheit*), bisogna non reagire, ma *agire nel silenzio del pensiero* che diviene *esodo dal pensiero unico e moltiplicatore delle resistenze*.

Note

[1] Dal greco πράξις («azione, modo di agire»; der. di πράσσω, fare).

[2] *Phrònesis*, dal greco φρόνησις, che corrisponde al termine italiano saggezza.

[3] Slavoj Žižek, *Il godimento come fattore politico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, pp. 37-38.

[4] Slavoj Žižek, *Tredici volte Lenin*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 18.

[5] Slavoj Žižek, *Il godimento come fattore politico*, op. cit., p. 111.

[6] *Ibidem*, pp. 110-111.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/15606-salvatore-bravo-l-interpassivita-e-il-regno-animale-dello-spirito.html>



L'ecologia politica sta nelle lotte della riproduzione sociale / Intervista a Emanuele Leonardi

Pubblichiamo questa interessante intervista ad Emanuele Leonardi, ricercatore all'università di Coimbra, a cura dei collettivi di Ecologia Politica nata nel contesto del Festival Alta Felicità in Val Susa

Le lotte della sfera della riproduzione per una nuova ecologia politica.

L'ultimo anno politico in Italia è stato pieno di imprevisti e improvvisazioni. Non solo l'inversione a destra del polo di potere tra i due partiti di governo, ma anche nuovi problemi come quello del cambiamento climatico si sono imposti sul panorama mediatico e quindi aggiunti negli spot elettorali di vari partiti. Questo è stato l'anno delle grandi piazze che abbiamo attraversato: un Marzo in cui abbiamo incontrato tanti giovani e giovanissimi durante le manifestazioni di Non Una di Meno, Fridays for Future e nella Marcia per il clima e contro le grandi opere inutili. È stato anche l'anno in cui il popolo No Tav della Val Susa ha saputo dimostrare ancora una volta di essere determinato a proseguire l'opposizione alla costruzione del Tav Torino-Lione: una degna risposta agli annunci di Conte, Salvini e del Partito Democratico. Questa situazione ha permesso una nuova fibrillazione nel dibattito politico interno ai movimenti sociali che oggi guardano con maggior interesse a studi che provengono da quell'arcipelago di pensiero che è l'Ecologia Politica.

Questo nuovo filone di ricerca parte dall'idea che **"il rapporto tra la società e la natura non sia immediato e che il dato ambientale da solo non dica molto: trova una ricchezza di significato invece se messo in relazione alle modalità attraverso le quali le comunità umane e non umane si organizzano per garantire la propria riproduzione attraverso un modo di produzione. Il filtro tra quello che le società danno e ricevono dalla natura è legato al modo di produzione e agli usi e costumi delle società"**, riprendendo le parole di Emanuele Leonardi dal suo intervento durante l'incontro "Ecologia è Politica", tenutosi al festival Alta Felicità in Val Susa.

Durante quei giorni in Valle Leonardi ci ha rilasciato un'intervista per approfondire alcuni temi toccati durante il dibattito.

* * * *

1. Cosa intendiamo con lotte della sfera della riproduzione? Perché queste ultime sono sempre più centrali all'interno del contesto politico contemporaneo?

Credo che si debba partire da una distinzione analitica che forse ci aiuta a capire i termini del problema legato alle lotte nella sfera della riproduzione.

Per riproduzione, dentro il campo di riflessione della critica dell'economia politica, si possono intendere due concetti – legati, ma piuttosto differenti. Il primo è quello che riguarda la riproduzione allargata del capitale, che ha come oggetto la dinamica di accumulazione e cioè quel processo diacronico che ha come necessità la crescita della base materiale attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro. Il secondo è quel processo sincronico che riguarda la riproduzione della forza-lavoro stessa. La si può chiamare riproduzione sociale: gli elementi che vi contribuiscono sono il lavoro domestico e di cura (nella nostra società svolto prevalentemente dalle donne), il lavoro servile nei Paesi sottoposti a varie forme di colonizzazione, l'estrazione di risorse e lo sversamento di rifiuti nell'ambiente naturale. Tutte queste attività sono considerate dai classici dell'economia politica come infinite e gratuite. È proprio su questi tre campi che si sono generate le lotte femministe, anti-coloniali ed ecologiste, che storicamente si definiscono come lotte nella sfera della riproduzione sociale. Queste hanno come obiettivo quello di far emergere quelle soggettività subalterne che rendono possibili lo sfruttamento capitalistico – per emanciparle dalla condizione di invisibilità impostagli dallo sviluppo capitalistico.

Nella storia del movimento operaio queste lotte sono sempre state centrali: vittorie significative si sono ottenute quando si è data una profonda organicità tra lotte interne alla produzione di plusvalore e lotte interne alla riproduzione di forza-lavoro. Le lotte che si danno al cuore della produzione di plus-valore, che è l'elemento senza il quale il meccanismo capitalistico non può funzionare, né staticamente né dinamicamente, hanno il vantaggio di essere più vicine al punto in cui questo meccanismo di produzione di plus-valore si dà – e quindi potenzialmente a livello sociale più letali per il capitale stesso. Oggi la centralità, anche sociale, delle lotte al punto di riproduzione, sempre crescente, è dovuta al fatto che la produzione di plus-valore tende a essere sempre meno esclusiva della sfera della produzione. I confini tra sfera della produzione e sfera della riproduzione tendono a sfumare – si consideri per esempio la difficoltà a demarcare tempo di vita e tempo di lavoro, oppure l'estrazione di valore dai dati digitali che noi produciamo, al di fuori della forma-salario, che diventa il perno attorno al quale ruota l'economia delle piattaforme. **Questo divenire produttivo della riproduzione sociale è la condizione che secondo me segna in modo profondo il nostro contemporaneo.** Dunque a fianco alla centralità politica che sempre hanno avuto le lotte della riproduzione si riaggancia una centralità sociale sulla quale occorre non solo ragionare, ma ripensare la convergenza delle lotte in modo tale che il piano non sia più quello di un aggancio tra un centro e una periferia, ma di lotte ugualmente centrali la cui commistione sarebbe letale per lo sviluppo capitalistico.

2. Riprendendo una citazione dal tuo libro "Lavoro, Natura, Valore", stiamo assistendo a un graduale divorzio tra logica della ricchezza e logica del valore, cosa intendi con questa formula?

Io ho ripreso la dicitura "logica del valore" e "logica delle ricchezze" da André Gorz, che a sua volta la riprende in maniera originale da un famosissimo passaggio della Critica al Programma di Gotha, in cui Marx scrive: "Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza, la natura è tanto la fonte dei valori d'uso, e non consiste di questi la ricchezza materiale, quanto il lavoro che è esso stesso solo l'espressione di una forza naturale della forza lavoro umana". Qui la distinzione si basa su quelli che sono due concetti chiave in Marx e cioè quello di valore d'uso che poi in qualche modo rimanda alla "distinzione naturale", cioè al fatto che la molteplicità dei bisogni storicamente dati possono essere soddisfatti in maniere anche molto diverse (quindi

quello che è valore d'uso per qualcuno può non esserlo per qualcun altro e generalmente sono società o comunità che attribuiscono questa utilità agli oggetti). L'altro concetto è quello di valore di scambio che invece rimanda alla questione dell'"equivalenza economica" di differenti valori d'uso che soddisfano differenti bisogni storicamente dati. La specificità del modo di produzione capitalistico è che la produzione è subordinata alle necessità del valore di scambio e non alle necessità dei valori d'uso. Quindi se la logica delle ricchezze era quella basata sui valori d'uso, la logica del valore è quella che prende a metro di misura il valore di scambio finalizzato al profitto: in questo contesto, funzionante è quel sistema che produce plusvalore, non quello che soddisfa il più alto numero di bisogni sociali. Quello che cerco di fare nel libro è di mostrare – con Marx – che la logica del valore implica necessariamente la depredazione delle due fonti di ogni ricchezza che, come abbiamo visto nel passo citato precedentemente, sono natura e lavoro e che nel Capitale saranno chiamati "terra" e "lavoratori". Questa depredazione per una lunga fase della storia del capitalismo ha convissuto con un aumento rilevante delle condizioni di vita di ampi strati della popolazione mondiale – certo in maniera diseguale se guardiamo alla distribuzione sociale e geografica, ma di fatto a mio parere comunque rilevante. Questa sovrapposizione parziale, diseguale e contraddittoria tra logica del valore (quindi depredazione della ricchezza) e logica delle ricchezze, data dal fatto che la scala del capitalismo permettesse in un qualche modo questa ambiguità, viene meno ad opera del ciclo conflittuale che si dà a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70. Facendo un riferimento specifico al nostro Paese, è tanto più rilevante questo ciclo conflittuale perché coinvolge sia soggetti della riproduzione e quindi femminismo, lotte anti-coloniali e proto-ecologismo dal basso, sia soggetti che all'interno della sfera della produzione mettono in crisi la forma-salario, perché ci sono alcuni movimenti che si occupano di liberazione del lavoro e altri che si occupano di liberazione dal lavoro. Ora, posto che il problema della convergenza tra questi soggetti è un problema non risolto, che giustifica il fatto che si possa dire che quella stagione di conflitto sia stata sconfitta, va comunque rilevato che quella stagione ha prodotto un mutamento significativo della base di accumulazione capitalistica, come dimostra il divenire produttivo della riproduzione sociale, i processi di finanziarizzazione e in generale l'ampliarsi del grado di socializzazione della produzione e quindi un diverso rapporto tra capitale e conoscenza. In questo nuovo scenario, la parziale sovrapposizione tra logica del valore e logica delle ricchezze cessa di esistere e si arriva a una situazione in cui la logica delle ricchezze – che in qualche modo implicherebbe, essendo basata sui valori d'uso, l'opportunità politica e sociale di mantenere il clima e quindi di cercare strade alla cooperazione sociale che non impattino in maniera così profonda e irreversibile sull'ambiente – ecco, questa logica è oggi del tutto incompatibile con quella del valore. **La situazione attuale mi pare restringere profondamente la capacità capitalistica di proporre soluzioni di mediazione, come è stato ad esempio il patto fordista che si basava sul fatto che la crescita avrebbe permesso di distribuire alcuni vantaggi alla base di quella depredazione delle fonti della ricchezza. Oggi bisogna prendere atto di questo divorzio tra logica del valore e logica delle ricchezze e pensare il posizionamento politico dei movimenti, ma anche dei sindacati, alla luce di questa novità che segna il nostro presente e che ci chiede di organizzare i conflitti sulle questioni climatiche, in rapporto con gli altri conflitti, a partire da questa novità.**

3. Partendo sempre dalla biforcazione tra ricchezza e valore possiamo rileggere sotto una nuova luce la funzione delle Grandi Opere infrastrutturali. A chi giova la realizzazione di queste ultime?

Sì, credo che la funzione delle grandi opere infrastrutturali muti radicalmente dal momento che non si dà più quella sovrapposizione tra logica del valore e logica delle ricchezze di cui abbiamo parlato in precedenza, perché infatti dentro la versione socialdemocratica dello sviluppo capitalistico, quindi la sua età dell'oro che in Europa occidentale è quella dei "trenta gloriosi" del secondo dopoguerra, l'opera pubblica e quindi dentro questa categoria le grandi opere infrastrutturali supportano un modello produttivo effettivamente funzionante, dall'espansione

del quale derivano poi le risorse che permettono le politiche di redistribuzione all'interno di un modello in cui la sfera della produzione crea il plus-valore e poi parte di questo va nelle politiche redistributive. Venuto meno quel modello, la cui crisi è certificata dal crescente divorzio tra logica delle ricchezze e logica del valore, che poi è un altro modo per descrivere il divenire produttivo della sfera della riproduzione sociale, il ruolo delle grandi opere infrastrutturali muta, come ha messo in luce benissimo Sergio Bologna, smette di essere pensato come supporto al modello produttivo industriale effettivamente esistente. Né il modello industriale andato in crisi dagli anni '80, né tanto meno il modello dei distretti produttivi, che avrebbe poi conosciuto una crisi al passaggio del secolo, derivano nulla da un'opera infrastrutturale come il Tav Torino-Lione. Io credo che sia stato uno dei grandi meriti del movimento **No-Tav aver mostrato il perché effettivamente queste grandi opere del tutto inutili continuassero e continuino a essere ritenute indispensabili e prioritarie.** Prendendo come riferimento Ivan Cicconi, il cui contributo è stato decisivo, possiamo parlare di "modello Tav" per descrivere quel sistema giuridico-economico che alla fine ha come scopo quello di drenare risorse pubbliche per destinarle ai privati. Come dimostrava Cicconi gli unici a trarre vantaggio da queste opere sono i costruttori stessi e quindi assistiamo a una situazione in cui i costi sono sociali e addebitati alla collettività, mentre i benefici sono esclusivamente privati. In questo senso credo che la questione delle grandi opere inutili sia intimamente legata con la fase specifica di sviluppo capitalistico che stiamo vivendo.

4. I nuovi movimenti politici che hanno riempito le piazze nell'ultimo periodo che ruolo possono giocare all'interno di questo dibattito? Cosa dovrebbero aggiungere alla loro agenda politica?

Credo che i movimenti che abbiamo visto prendersi la scena nel 2019 giochino un ruolo fondamentale in questo dibattito. In questi mesi ho provato a riflettere sia sul mutato ruolo delle grandi opere infrastrutturali sia sul graduale divorzio tra logica del valore e logica delle ricchezze, che stanno alla base da un lato del tentativo capitalistico di internalizzare il vincolo ecologico non come barriera allo sviluppo, ma come volano di una strategia di accumulazione, quella che possiamo definire Green Economy; dall'altro del suo fallimento. Intendo dire che con la riproduzione che diventa produttiva è possibile pensare a forme di cooperazione sociale non lesive dell'ambiente e quindi meno impattanti rispetto alla produzione industriale per come la pensiamo oggi, ma allo stesso tempo tali forme non sono in grado di mettere in moto un processo di sviluppo capitalistico ampio, articolato e auto-propulsivo. Diventa quindi possibile affrontare la crisi ecologica partendo da alcune forme di lavoro, ma per farlo ci si deve porre al di là della centralità del profitto. **Questi movimenti sono l'espressione della crisi irreversibile del meccanismo capitalistico della Green Economy che per vent'anni è stato egemone nel del governo del clima nell'ambito della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici dell'ONU.** Tutti questi movimenti sono risposte eterogenee a questa crisi e quindi hanno un elemento di antagonismo in comune.

Per venire all'ultima domanda, penso che più che aggiungere qualcosa all'agenda politica di questi movimenti sia interessante approfondire il rapporto tra la questione ecologica e la composizione di classe. Fino a che il capitale ha pensato alla questione ecologica come inerente alla sfera della riproduzione e slegata alla produzione diretta di plus-valore, il rapporto tra ambiente e composizione di classe è stato per così dire "mediato": la convergenza tra coloro che negli anni '70 rilevavano i limiti interni, e quindi sociali, del capitale e coloro che mettevano in evidenza i limiti esterni, e quindi ambientali, è stata una connessione quasi naturale dovuta al periodo e al forte sentimento anti-capitalista, ma non ha mai messo a tema la modalità specifica di questo rapporto. In altri termini: da un lato la classe (contraddizione interna allo sviluppo), dall'altro l'ambiente (contraddizione esterna dello sviluppo). Oggi invece, con la sfera riproduttiva che diviene centrale nella produzione di plus-valore, questo rapporto dev'essere ripensato e riarticolato. **Se c'è un punto che i movimenti che hanno animato il marzo di lotta in Italia, e ricordiamo lo sciopero tranfemminista dell'8 marzo, la**

marcia per il clima del 15 e quella contro le grandi opere del 23, non hanno messo sufficientemente a fuoco è come coinvolgere lavoratrici e lavoratori. Quindi la sfida da porre per il prossimo climate strike del 27 settembre è questa: cominciare a pensare in maniera più profonda e più diretta il rapporto tra l'elemento di lotta di classe e l'elemento di lotta ecologica e quindi di far fare all'ecologia politica un passo in avanti rispetto alle questioni strategiche – passo che credo avrebbe un impatto significativo anche sulle forme dell'organizzazione politica.

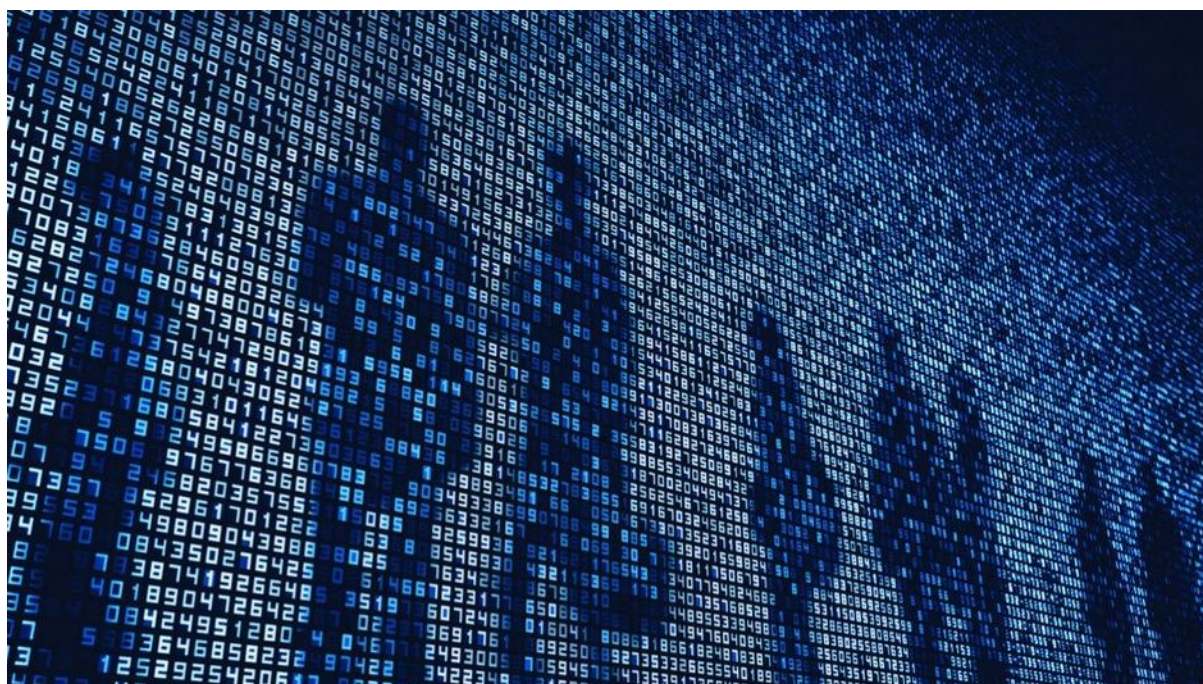
via: <https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/15607-emanuele-leonardi-l-ecologia-politica-sta-nelle-lotte-della-riproduzione-sociale.html>

Perché serve una rivoluzione etica digitale nelle aziende / di [Francesca Gaudino e Lorenzo de Martinis](#)

14 AUG, 2019

Intelligenza artificiale, internet delle cose e big data pongono interrogativi etici anche alle aziende.

Che devono modificare le loro regole interne



data (Getty Images)

Siamo da tempo testimoni del processo che sta portando alla **digitalizzazione**

di ogni attività commerciale. Non è una novità, ma vale la pena di fermarsi per una riflessione su cosa è cambiato e suoi prossimi scenari di riferimento.

La digitalizzazione è riconosciuta come la **quarta rivoluzione industriale**, un fenomeno che fonde la realtà fisica, digitale e biologica e che mette in discussione anche le **idee su cosa significa essere umano**. Si tratta di uno strumento fondamentale per le aziende non solo in termini di crescita e competitività, ma anche di sopravvivenza. Se da un lato l'evoluzione digitale comporta **nuovi modelli di business** e nuovi attori di mercato, assistiamo dall'altro a una sorta di '**darwinismo**' digitale: chi non riesce a navigare l'onda digitale ne resta travolto.

L'importanza dei dati

La digitalizzazione è fortemente, intrinsecamente collegata ai dati, alle informazioni. Solo negli ultimi due anni abbiamo **prodotto il 90% dei dati esistenti**, un dato significativo e inquietante allo stesso tempo. I dati, considerati il **quarto fattore di produzione**, e la tecnologia sono un binomio

inscindibile. Se pensiamo agli sviluppi più recenti (internet delle cose, big data, intelligenza artificiale) si tratta in massima sintesi di soluzioni tecnologiche complesse, con **significativa capacità computazionale** e che al tempo stesso sono interconnesse, più accessibili e incorporate in oggetti di utilizzo comune, per cui meno visibili ma al tempo stesso più presenti nella nostra quotidianità.

Le diverse tecnologie rispondono a razionali diverse, operano in modo diverso e possono essere impiegate in diversi modi, ma hanno un elemento in comune: si basano, sono nutrite dai dati. Che si tratti di una sofisticata soluzione di intelligenza artificiale (che ha bisogno di dati per apprendere, per ‘crescere’, per migliorare), di un prodotto IoT (che consente la connessione di un oggetto alla persona e di conseguenza lo scambio di informazioni su come la persona usa l’oggetto), ovvero di una grande base di dati (big data) su cui sono applicati algoritmi intelligenti, il fattore comune è l’**imprescindibilità della tecnologia dal dato**, dall’informazione.

Altre caratteristiche comuni sono il fatto che le tecnologie tendono a

modificare, trasformare il dato per cui i dati in forma grezza sono elaborati e trasformati in un prodotto finale diverso e il fatto che l'utilizzo dei dati genera conseguenze, anche significative, sulla vita delle persone.

Le barriere sulla privacy

Rispetto a quest'ultimo profilo, il legislatore europeo è intervenuto con il [Gdpr](#), che regola e pone limiti specifici alle attività di raccolta, utilizzo e condivisione di dati personali, ponendo particolare attenzione alle **minacce rappresentate dalla tecnologia** che, sebbene neutrale, si presta ad abusi.

La necessità di stabilire regole precise a tutela dei dati personali non è un fenomeno solo europeo: anche in diversi paesi della regione asiatica e in America sono in corso ferventi attività per **modificare il legislativo di riferimento**.

Tuttavia, la tutela offerta dalla legge non sembra sufficiente, considerati i possibili impatti delle nuove tecnologie sulla vita degli individui. Si sente l'esigenza di considerare principi e regole ulteriori, in particolare si parla di profili etici.

L'interesse delle aziende a profili etici non è un fenomeno nuovo, diverse aziende

sono attive per i profili di sostenibilità ambientale, attività pro bono, uguaglianza ed opportunità. Tuttavia, desta sempre maggiore attenzione il legame tra uso della tecnologia (quindi uso dei dati) e **profili etici**, tanto che il **legame tra digitalizzazione, etica e privacy** è stato identificato come uno dei 10 più importanti **trend strategici tecnologici per il 2019**.

A livello regolatorio, la Commissione europea lo scorso aprile ha pubblicato le **linee guida etiche per un'intelligenza artificiale affidabile** e il nostro **Garante privacy parla di etica nel digitale**.

Il vantaggio per un'azienda

Ma quale sarebbe per un'impresa il vantaggio di imbarcarsi nel difficile percorso di dotarsi di regole etiche? E se l'impresa considerasse profittevole il progetto, come farlo in concreto, dal momento che i **principi etici** sono per loro stessa natura precetti di carattere generale, fortemente caratterizzati dalla storia e dalle tradizioni locali?

Dal punto di vista del vantaggio economico, il posizionamento di un'azienda sul

mercato di riferimento sta cambiando, in termini simili a come è cambiato il modo in cui un'azienda si rivolge ai propri clienti. Il messaggio inizialmente si concentrava sul prodotto (cosa vende l'azienda) e si è poi focalizzato sul cliente (chi è il cliente, cosa vuole dall'azienda). Da questo cambiamento è mutata radicalmente la **strategia di marketing aziendale**, oggi volta ad instaurare una conversazione bi-direzionale ed a 360 gradi con il cliente, per raccogliere e al tempo stesso trasmettere informazioni sui propri prodotti/servizi, attraverso tutti i canali di comunicazione disponibili, digitali e tradizionali.

Allo stesso modo, il posizionamento dell'azienda sul mercato non resta più confinato alla semplice affermazione dell'identità aziendale (c.d. brand image), ma si estende alla **comunicazione dei valori aziendali** (*brand values*), tra cui spiccano i profili etici. E la comunicazione dei valori aziendali ha una positiva valenza sia internamente che esternamente. Internamente, la realizzazione di un benefico ambiente di lavoro ha effetti positivi in termini di produttività ma anche di attrazione e mantenimento di talenti. Dal punto di vista esterno, un'azienda 'etica' attrae i clienti, gode di buona reputazione a livello di opinione pubblica ma

anche di partner commerciali, analisti economici ed investitori. Infine, gode di buona reputazione anche rispetto ad autorità regolatorie e di vigilanza. Ci sono iniziative che misurano il valore etico delle aziende, una sorta di *ethic scoring*.

Se dunque esiste un legame tra **etica e redditività economica**, la sfida è tradurre i profili etici in regole di condotta e parametri tecnologici applicabili nei processi aziendali.

Le linee guida della Commissione Europea sono uno strumento utile poiché individuano, tra l'altro, i mezzi tecnici (ad es. procedure tecniche, lista di verifica, etica by design) e non tecniche (formazione, modello organizzativo interno) per realizzare un'AI affidabile. Considerando i profili di implementazione pratica più nel dettaglio, si evidenzia una sostanziale convergenza con principi e regole di comportamento che il Gdpr ci ha trasmesso. Ritroviamo ad esempio concetti quali **responsabilizzazione (accountability), trasparenza, sicurezza, data governance, etica by design**, valutazione di impatto.

Invece che cercare soluzioni diverse e difficilmente realizzabili, la via più coerente

ed efficiente verso i principi etici sembra quella di ampliare le procedure, le soluzioni e più in generale l'approccio utilizzati per il Gdpr in modo da ricomprendere anche la **prospettiva etica**.

In conclusione, i profili etici non sono più appannaggio di teorici e studiosi, ma entrano nella quotidianità dell'azienda e ne rappresentano un **importante vantaggio competitivo**. Nel percorso seguito dalle aziende per allinearsi al dettato del Gdpr si ritrovano anche le coordinate per la realizzazione di un'impresa che agisce non solo nel rispetto della legge, ma anche a tutela dei principi etici. Il fenomeno non è uno sviluppo futuro; sta già accadendo.

fonte: <https://www.wired.it/internet/regole/2019/08/14/etica-digitale/>

Pasta ncaciata

[ferribotti](#)









Melanzanine ripiene e spaghetti con il loro sughetto. Pasta Ncaciata fatta in casa. Calamari ripieni. Peperoni ripieni. Cannoli.

L'amore è una cosa semplice che si traduce nel concetto che bisogna essere felici in due: l'uno a ragione dell'altra e viceversa. Poi, intorno a questo semplice concetto si costruisce tutto: grandi gioie, infelicità, rimorsi, sensi di colpa o abissi di solitudine, canzoni, poemi e stronzate che rovinano o santificano una vita. Ma la semplicità del concetto resta: se vi amate, è necessario donarsi semplicemente felicità. Ora ad esempio La Moglie (per chi mi segue da poco La Moglie è quell'essere femminile con cui divido la mia vita e che è la finalità del mio scrivere amoroso anche se più che nutrirsi di versi e poemi, ama nutrirsi di paste di mandorle e granite) è da me regolarmente sedotta e concupita con un vassoio di cannoli; con atto di spudorata seduzione che a ben pensarci è riprovevole vista la sua perenne lotta con la bilancia, ma che la fa impazzire in quanto si schernisce con un "Ne mangio solo metà di uno" e il giorno dopo, quando vado a cercarli, sono già scomparsi. Lei invece, nella sua azione amorosa è metodica. Basta che manchi qualche giorno ed ecco che al ritorno, ecco servita con sensuale seduzione una bella padellata di melanzanine ripiene con il cui sugo mangiare i sempiterni spaghetti. Insomma, quelle melanzanine tenere e ripiene di pan grattato, formaggio, prezzemolo e pomodoro dolce con cui divorarsi con passione gli spaghetti. Oppure ecco un altro gesto amoroso, un bel piatto di pasta ncaciata, quella con melanzane, uovo e ragù e pezzi di provola che nel forno si sciolgono filando come mozzarella mentre mangi. Avrebbe potuto festeggiare il mio ritorno con una salutare mozzarellina e pomodori oppure una salubre insalata di farro e ciliegino; invece ecco gli adorati calamari ripieni il cui sugo addolcisce gli spaghetti, mentre l'estatico ripieno (pan grattato, pinoli, uvetta, formaggio, pomodorino) controbilancia la dolcezza del calamaro e si sposa, in un eterno abbraccio con gli spaghetti. Oppure ecco il benvenuto in piccoli peperoni ripieni, passati al forno con le patate. Dovrebbero essere indigesti e pesanti, invece scivolano velocemente sulla tua lingua, addolcendo la tua anima e rinfrancando il tuo cuore. E tutto questo è il suo messaggio d'amore, il preludio agli abbracci carnali e alle fiamme passionali, la felicità che prova nell'amare che è fatta materia e con cui amorevolmente mi nutre e che sicuramente mi donerà nuovamente con maggiore passione e forza dopo i doverosi cannoli perché in fondo l'amore deve essere qualcosa di assolutamente naturale e semplice il cui unico fine è renderci felici. Insieme.

Love is a simple thing that can be translated into the concept that one needs to be happy in two: one for the other and vice versa. Then, everything is built around this simple concept: great joys, unhappiness, remorse, guilt or abysses of solitude, songs, poems and crap that ruin or sanctify a life. But the simplicity of the concept remains: if you love yourself, you must simply give yourself happiness. Now for example La Moglie (for those who follow me recently, La Moglie is my wife, whom I share my life and that is the purpose of my amorous writing, even if more than feeding on verses and poems, she loves to feed on almond pastries and granite) is regularly seduced and coveted by me with a tray of cannoli; with an act of shameless seduction which, if you think about it, is reprehensible given her perennial struggle with the scale, but which makes her go crazy because you taunt with a "I only eat half of one" and the next day, when I go looking for them, they already disappeared. She, on the other hand, is methodical in her amorous action. It is enough that we miss a few days and here is that when I come back, a beautiful pan of stuffed eggplant with whose sauce I eat the sempiterni spaghetti is served with sensual seduction. In short, those tender and eggplant aubergines with breadcrumbs, cheese, parsley and sweet tomato

with which to devour passionately spaghetti. Or here is another amorous gesture, a nice plate of ncaciata pasta, one with eggplant, egg and ragù and pieces of provola that melt in the oven spinning like mozzarella while you eat. She could have celebrated my return with a healthy mozzarella and tomatoes or a healthy spelled and cherry salad; instead here are the beloved stuffed calamari whose sauce sweetens the spaghetti, while the ecstatic stuffing (breadcrumbs, pine nuts, raisins, cheese, cherry tomato) counterbalances the sweetness of the squid and marries, in an eternal embrace with spaghetti. Or here is her welcome to me in small stuffed peppers, baked in the oven with potatoes. They should be indigestible and heavy, instead they slip quickly on your tongue, softening your soul and restoring your heart. And all this is her message of love, the prelude to carnal embraces and passionate flames, the happiness he feels in loving that it is made matter and with which she lovingly feeds me and that she will surely give me again with greater passion and strength after the proper cannoli because in the end love must be something absolutely natural and simple whose only purpose is to make us happy. Together.

Famam curant multi, pauci conscientiam

[falcemartello](#) **ha rebloggato** [s-e-m-b-r-o](#)

[Segui](#)



[s-e-m-b-r-o](#)



Instrumentum regni

C'era una volta... un partito che ha governato l'Italia per mezzo secolo, appoggiato dalla Chiesa, dai poteri e dai

media, che aveva nientemeno la Croce di Cristo come simbolo elettorale e politico e che si chiamava addirittura Democrazia Cristiana (cosa tremendamente assurda), quante volte le Madonne e i Santi sono stati utilizzati per portare voti al suddetto partito o per toglierli ad altri? Quante campagne elettorali sono state benedette e infarcite da simboli cristiani e cattolici, da preti e da suore?

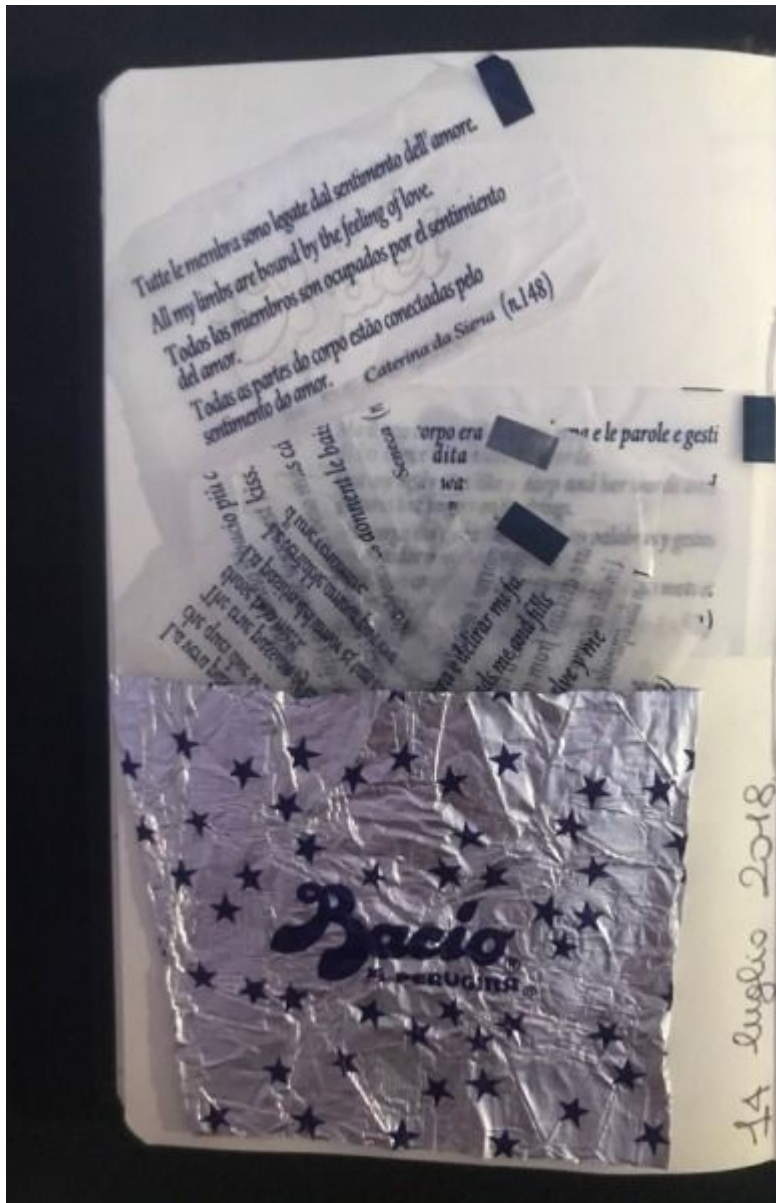
Ah... ora fanno i disgustati, gli inorriditi, non si sporcano i segni della fede con le campagne elettorali... falsi, falsi, falsi. Finchè in italia ci sarà il vaticano... anzi il sacro romano impero... con i suoi uomini e ricchezze non cambierà mai nulla.

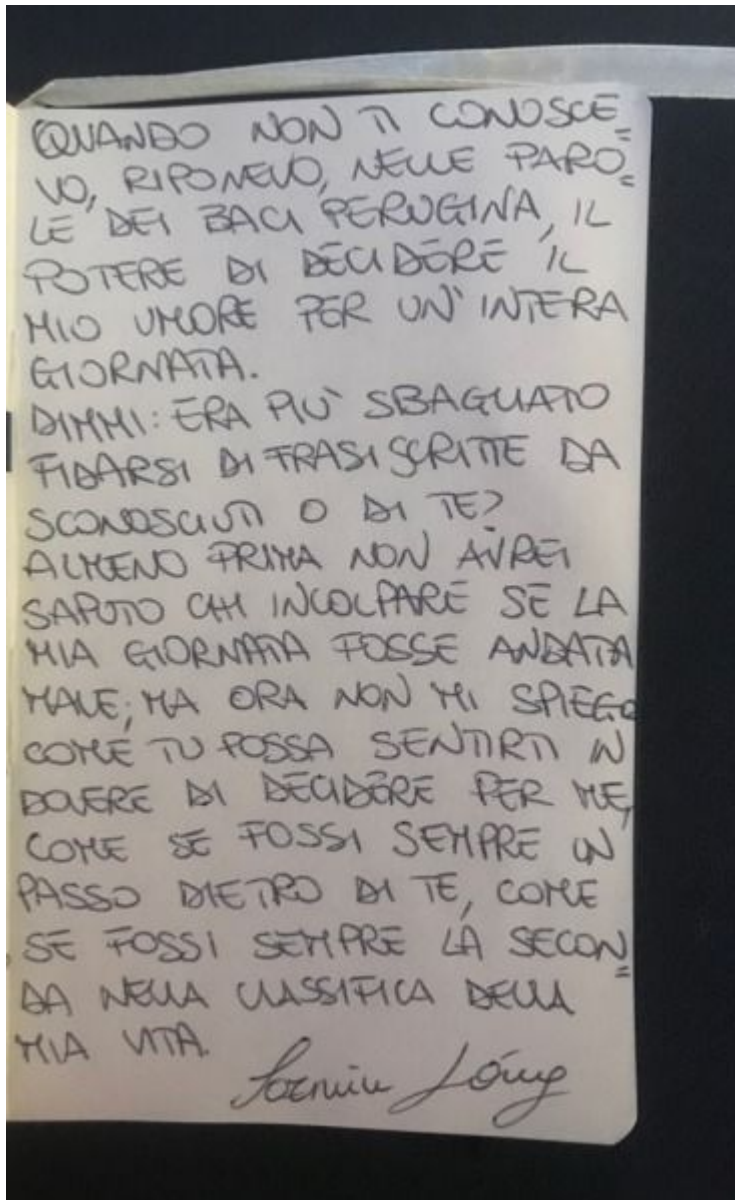
***Famam curant multi, pauci conscientiam**

(* Molti si preoccupano della propria fama, pochi della propria coscienza).

Baci perugina

[scrittoapenna](#) **ha rebloggato** [scrittoapenna](#)





scrittoapenna

“Quando non ti conoscevo, riponevo, nelle parole dei biglietti dei Baci Perugina, il potere di decidere il mio umore per un’intera giornata. Dimmi: era più sbagliato fidarsi di frasi scritte da sconosciuti o di te? Almeno prima non avrei saputo chi incolpare se la mia giornata fosse andata male, ma ora non mi spiego come tu possa sentirti in dovere di decidere per me, come se fossi sempre un passo dietro di te, come se fossi sempre seconda nella classifica della mia vita.”

Jazmin Long

Vesna Vulovic

[lalumacavevatrecorna](#) **ha rebloggato** [historycultureeducation](#)

[Segui](#)



[historycultureeducation](#)

Vesna Vulovic, a flight attendant who, in January 1972, survived a fall from 33,000 ft. in Czechoslovakia (modern day Czech Republic) after her plane was destroyed by a briefcase bomb . [672 x 372]

Prove di disinteresse sociale (la teoria delle finestre rotte)

[la-baronessa-rampante](#)

Nel 1969, il professor Philip Zimbardo dell'Università di Stanford, condusse un singolare esperimento di psicologia sociale. Prese due auto identiche e le abbandonò per la strada in due posti molto diversi: una nel Bronx, la zona degradata di New York e l'altra a Palo Alto, zona ricca della California. In poche ore l'auto nel Bronx fu saccheggiata e distrutta. L'auto lasciata a Palo Alto, invece, rimase intatta. È facile attribuire le cause del crimine alla povertà del quartiere ma, tuttavia, l'esperimento continuò. Quando, dopo una settimana, l'auto di Palo Alto era ancora illesa, i ricercatori decisero di romperle un vetro. Il risultato cambiò. Furto e vandalismo ridussero il veicolo ad un rottame. Come nel Bronx. Perché il vetro rotto in un'auto abbandonata in un quartiere tranquillo è in

grado di innescare un processo criminale? Non è la povertà, ma qualcosa che ha a che fare con il comportamento umano. Un vetro rotto in un'auto abbandonata trasmette un senso di disinteresse e assenza di regole. E ogni nuovo attacco subito dall'auto ribadisce quell'idea. Successivi esperimenti hanno dimostrato che, se dopo aver rotto il vetro di una finestra di un edificio, non viene riparato, verranno presto rotti tutti gli altri. Se una comunità presenta segni di deterioramento e questo sembra non interessare a nessuno, presto si svilupperà la criminalità. Questa "teoria delle finestre rotte" è solo un'ipotesi valida a comprendere la degradazione della società e la mancanza di rispetto per i valori della convivenza civile. La mancanza di istruzione e di formazione della cultura sociale, generano un paese con "finestre rotte". Un paese dove nessuno è disposto a ripararle. Ti ricorda qualcosa?

[da - accorgetene -]

Tesi angeliche

[lefrasicom](#)

Se una volta un angelo ci parlasse della sua filosofia, credo
che alcune tesi ci suonerebbero come 2 per 2 fa 13.

— Georg Christoph Lichtenberg - <https://goo.gl/Y5hQM4>

Case

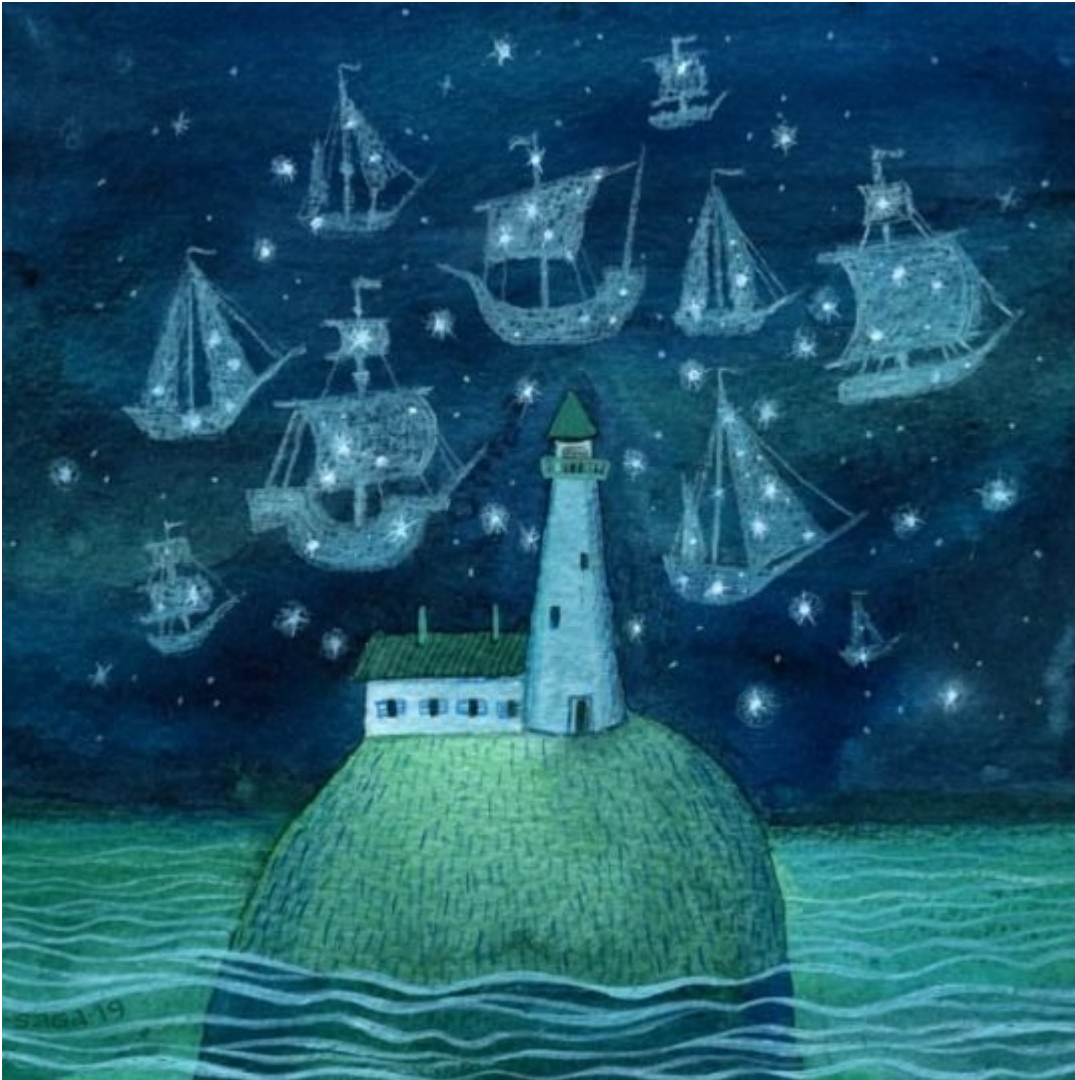
[lospaziobianco](#) **ha rebloggato** [sabrinaonmymind](#)









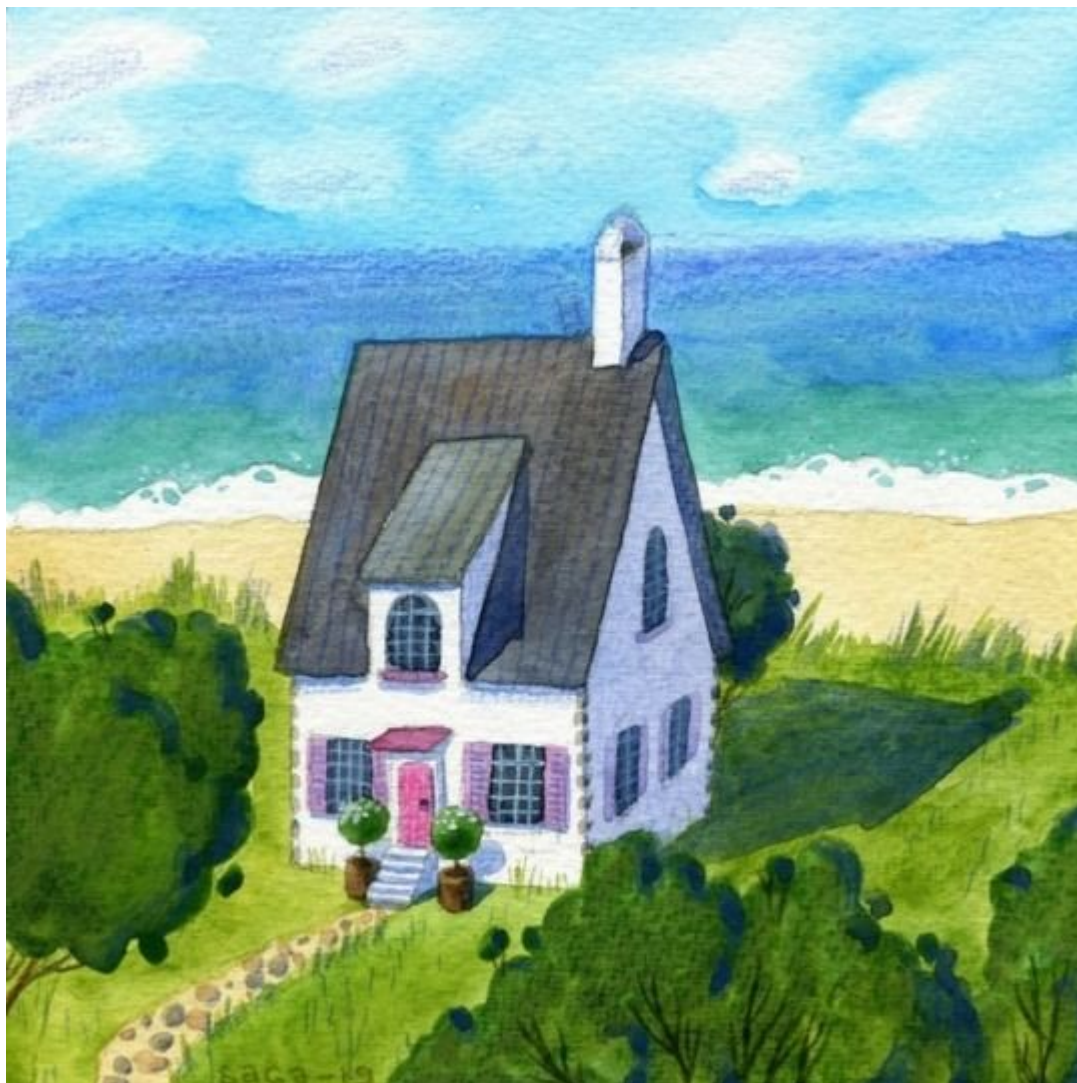












SO
SUPER
AWESOME

[sosuperawesome](#)

[Little Paper Witch on Instagram](#)

[Follow So Super Awesome on Instagram](#)

Fonte: [sosuperawesome](#)

Migranti e pensioni

[uquen](#) ha rebloggato [superfuji](#)



corallorosso

Per evitare il collasso pensionistico ed economico l'Italia ha bisogno di almeno 165mila nuovi immigrati ogni anno. Ogni anno. Da qui ai prossimi 50 anni.

“Buuuu! Buonista! Vuoi l'invasione! Amico degli immigrati! Torna dalla Boldrini! Con Salvini è finita la pacchia ahahah. Col Capitano gli immigrati a casa loro ahah. Bacioni!”.

Eh. Aspè. Che quella cosa lì non l'ho mica scritta io. L'ha scritta il governo. No che hai capito, non quell'altro governo. Questo governo. Il governo del Capitano.

“Ma che dici rosicone! Io leggo tutti i post del Capitano. E lui non ha mai scritto una cosa del genere! Rosicone!”.

Eh appunto. Il problema è che leggi i post e basta. Ciò che ti sfugge è che il Capitano-Salvini e il Ministro-Salvini non sono la stessa cosa. Il Capitano è quello che può dire tutto sui social e in Tv, tanto post e dichiarazioni non contano nulla.

Quello che conta davvero, è invece quello che Salvini fa in veste di Ministro. Come ad esempio varare il DEF (Documento di Economia e Finanza) con tutto il governo.

Ecco, se invece di leggere i post del Capitano leggessi anche il DEF del governo del Capitano, lì troveresti scritto a pagina 36 della Sezione II (“tendenze di lungo periodo del Sistema Pensionistico”) che: “il flusso migratorio netto si attesta su un livello medio annuo di 165 mila unità fino al 2065 con un profilo leggermente decrescente. Si veda Istat (2018) e M.E.F. – RGS (2018), Rapporto n. 19”.

Traduco:

il governo, per far quadrare i conti sulle pensioni, inserisce nei conti stessi i contributi pensionistici versati da un flusso di almeno 165mila nuovi migranti ogni anno: 500 al giorno. Che fino al 2065 fa 7 milioni e mezzo di migranti. Praticamente il governo di Salvini ammette che per mantenere le pensioni in Italia occorre che entro i prossimi 50 anni una popolazione più grande di tutta quella della Libia arrivi in Italia. Altrimenti il sistema salta.

“Il Capitano ci farà fare più figli e rilancerà l'economia così non avremo bisogno di questi migranti”.

Eh no, perché questo conteggio è già fatto sulle ottimistiche ipotesi che il tasso di natalità in Italia aumenti almeno dall'attuale 1,3 a un futuro 1,6. E che la disoccupazione si dimezzi fino al 5,7%. Perché se così non dovesse essere di migranti ne servirebbero ancora di più.

E tutto questo lo hanno scritto e approvato il Governo di Salvini, la Lega, i 5 Stelle nel più importante documento economico del Governo, che porta alla Legge di Bilancio.

Per aver detto queste verità l'ex presidente dell'INPS Tito Boeri è stato cacciato da Salvini e Di Maio. Perché la verità non dev'essere rivelata a tutti.

La verità dev'essere sottaciuta, messa in una nota a margine di un documento che tanto i fan non leggeranno. Troppo occupati a scrivere nei commenti del Capitano che la Pacchia dei migranti è finita. Mentre il Capitano nelle carte ammette che, senza migranti, l'unica pacchia che finirà sarà quella degli italiani.

Emilio Mola



[aquadisale](#)

La previsione³², a normativa vigente, sconta gli effetti delle misure contenute negli interventi di riforma adottati. Si fa riferimento, in particolare, all'applicazione del regime contributivo (Legge n. 335/1995) e alle regole introdotte con la Legge n. 214/2011 che, elevando i requisiti di accesso per il pensionamento di vecchiaia ed anticipato, ha migliorato in modo significativo la sostenibilità del sistema pensionistico nel medio-lungo periodo, garantendo una maggiore equità tra le generazioni. Il processo di riforma ha previsto altresì l'estensione, a partire dal 2012, del regime contributivo a tutti i lavoratori. Infine, a partire dal 2013, tutti i requisiti di età (inclusi quelli per l'accesso all'assegno sociale) e quello contributivo per l'accesso al pensionamento anticipato indipendentemente dall'età anagrafica sono periodicamente indicizzati alle variazioni della speranza di vita, misurata dall'ISTAT.

³¹ Poiché le previsioni della popolazione prodotte da Istat coprono un orizzonte temporale fino al 2065, il valore dei parametri demografici relativi al quinquennio finale del periodo di previsione è stato estrapolato sulla base degli andamenti del decennio precedente. Complessivamente, i parametri demografici con la nuova previsione della popolazione Istat risultano così specificati: i) il tasso di fecondità è leggermente crescente dall'1,34 del 2017 all'1,59 del 2065, con una progressione pressoché lineare, ii) la speranza di vita al 2065 raggiunge 86,1 anni per gli uomini e 90,2 anni per le donne con un incremento, rispettivamente, di 5,5 e 5,2 anni rispetto al 2017 e iii) il flusso migratorio netto si attesta su un livello medio annuo di 165 mila unità fino al 2065 con un profilo leggermente decrescente. Si veda Istat (2018), <http://demo.istat.it> e Ministero dell'economia e delle finanze – RGS (2018), *Le tendenze di medio lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Rapporto n. 19.

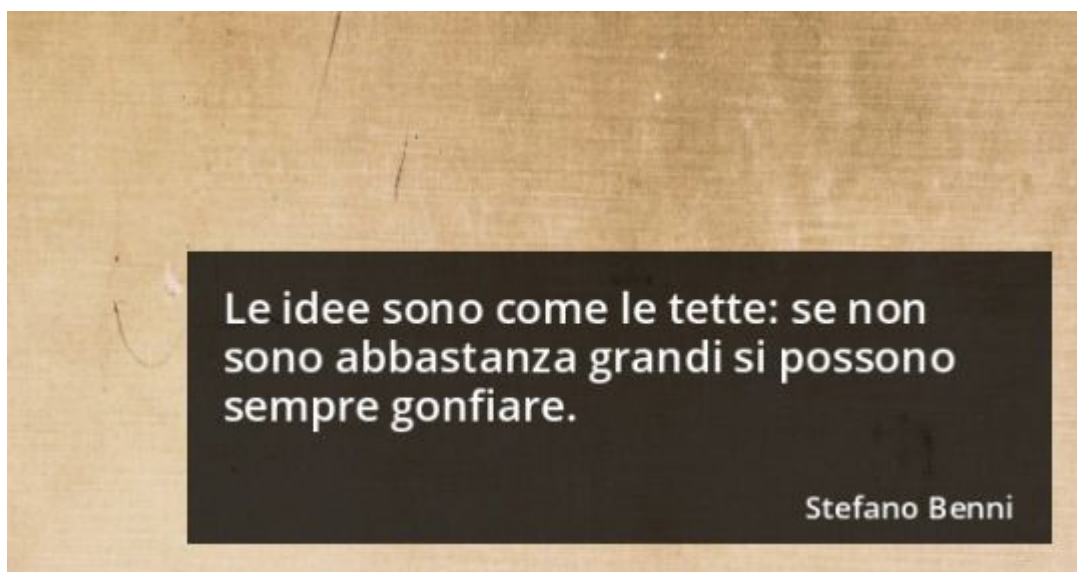
verifico sempre ciò che leggo qui e questa mi sembrava “grossa”, quindi sono andato al DEF e..... cazzo è vero!

http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Attivit-i/Contabilit_e_finanza_pubblica/DEF/2019/W-Sez-II-AnalisiETendenzeDellaFinanzaPubblica-2019.pdf

A pag. 36 il Governo (questo governo del cazzo che fa morire i bimbi in mare!) accetta e benedice 165.000 migranti l'anno (circa 460 al giorno) x altri 50 anni!

Tette e idee

[lefrasicom](#)



Le idee sono come le tette: se non sono abbastanza grandi si possono sempre gonfiare. - Stefano Benni -

<https://goo.gl/EBDoyJ>

Ricordo di pietra / di Pietro Saglimbeni

[comeperlealsole](#) **ha rebloggato** [fragilepoesia](#)



[equazioneamorosa](#)

L'oceano non si cura
 di una goccia d'acqua
 o la spiaggia
 di una piccola pietra
 o l'universo
 del dolore umano.

Ricordo di pietra, Pietro Saglimbeni

Fonte: equazioneamorosa

La triste notizia...



[virus1973](#)

“La triste notizia della morte di Nadia Toffa prova, per l'ennesima volta, che il “basta volerlo” è purtroppo un'idiozia, che il “se puoi sognarlo puoi farlo” è uno slogan falso e fastidioso. La giornalista era diventata, complici anche alcuni suoi tweet davvero infelici, un incolpevole simbolo di quella “psicologia positiva” che ammorba il mondo in questi miseri anni. Il problema della psicologia positiva, perfettamente allineata con la logica neoliberista, è che carica di responsabilità l'individuo tagliando via tutti gli aspetti sociali, politici, economici che spesso sono responsabili di situazioni tragiche e su cui sarebbe necessario intervenire. Inoltre, non dà diritto di cittadinanza al caso - sia in positivo che in negativo - e a qualsiasi fattore indipendente dalla propria volontà. “Non trovi lavoro? Inventatelo!”, “Ti senti male? Colpa tua e dei tuoi pensieri tristi!”, “Muori di fame? Tu cosa fai per cambiare il paese?”, eccetera. La psicologia positiva, avvalorata anche da molti psicologi (!) usciti da atenei indegni di esser definiti tali, colpevolizzando i singoli disinnesca la rabbia collettiva, blocca la reazione, getta anestetico con la favoletta del “tutto è possibile, basta volerlo”. Colpevolizza chi non ha colpa alcuna e assegna meriti a chi, semplicemente, ha avuto la fortuna di nascere nella famiglia giusta, di avere le conoscenze giuste, di avere una salute di ferro, di nascere in un certo paese e via e via dicendo. Naturalmente, quelli a cui è andata bene non dovrebbero fare la predica agli altri (cosa che avviene quotidianamente) sentendosi superiori ed ergendosi a modello positivo. Purtroppo, moltissimo è al di là della nostra volontà. Non muore solo chi “non ci

crede abbastanza”, non vive una vita piena di difficoltà economiche solo chi non si è dato da fare. Possiamo capirlo? Possiamo accettarlo, dato che non ci sono alternative? PS. Ripeto: sono sinceramente dispiaciuto per la dipartita della Toffa e naturalmente non c'è alcuna forma, neppure larvale e implicita, di ironia nelle mie righe (è un idiota chi sorride su notizie del genere ed è un idiota chi dovesse accusarmi di indelicatezza o giù di lì dopo aver letto un post come questo).”

[La triste notizia della morte di Nadia Toffa - Marco Giorgerini](#) (via [scarligamerluss](#))

Lisbona

[pokotopokoto](#) **ha rebloggato** [rootedwanderer](#)

[Segui](#)







[iknowthis](#)

Tiles of Lisbon

Fonte: [iknowthis](#)

[nelsilenziodimilleparole99](#) ha rebloggato [ilmiosilenzionelleparole](#)

[Segui](#)



[ilmiosilenzionelleparole](#)

“Lloyd, tu cosa pensi che siano i desideri?”

“Credo che siano buche su cui ci si costruisce la vita, sir. Quando si riesce a esaudirne uno, la buca si riempie e si può proseguire coi lavori”

“E quando non si esaudisce?”

“Alcuni scelgono di costruirci comunque sopra creando instabilità chiamate rimpianti. Altri ci girano intorno e passano oltre, sir”

“E noi?”

“Se ben ricordo sir, ne abbiamo fatto una serie di laghetti molto graziosi.“

“Quelli che ogni tanto mi piace guardare al tramonto?”

“Esattamente quelli, sir. Esattamente quelli”

20190816

Confini e superamenti. Turismo o rivoluzione / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 14 Agosto 2019



Rodolphe Christin, *Turismo di massa e usura del mondo*, Elèuthera, Milano, 2019, pp. 134, € 14,00

«Con l'industrializzazione del quotidiano anche i nostri sogni sono stati industrializzati». «Il turismo è la soluzione proposta dal capitalismo liberista per canalizzare la spinta sovversiva intrinseca alla volontà di trasformare la propria condizione». «La nostra smania di partire per le vacanze è l'indice della nostra insoddisfazione. Testimonia la nostra rassegnazione a vivere il noioso, l'insulso il carente, l'invivibile. Turismo o rivoluzione: bisogna scegliere» Rodolphe Christin

L'antropologo iraniano Shahram Khosravi nota che se da un lato l'attuale "sistema delle frontiere" sembra voler imporre l'immobilità agli esseri umani più poveri, dall'altro non manca di imporre agli stessi un'estenuante mobilità che li costringe a vagare tra paesi, legislazioni, istituzioni, burocrazie, campi di accoglienza e di espulsione ecc. Khosravi spiega perfettamente come attorno alla mobilità umana si sviluppi una lotta incessante tra chi tenta di ridurla a strumento di controllo sociale e chi cerca di sottrarsi a quest'ultimo.

La rigida distinzione gerarchica introdotta dall'attuale "regime delle frontiere" prevede una netta differenziazione tra viaggiatori "non qualificati" (migranti, profughi, persone prive di documenti) e viaggiatori "qualificati" (turisti, espatriati, avventurieri). Se *Io sono confine* (Elèuthera, 2019) di Shahram Khosravi [\[su Carmilla\]](#) si occupa del primo tipo di viaggiatori, *Turismo di massa e usura del mondo* (Elèuthera, 2019) del sociologo Rodolphe Christin affronta il secondo con l'intento di analizzare l'usura del mondo «mettendo in evidenza le contraddizioni tra l'apparente libertà di movimento e lo sviluppo dell'industria turistica».

Secondo il sociologo viviamo una contemporaneità "dromomaniaca", in balia

dell'automatismo deambulatorio. Se per i personaggi pubblici la mobilità è una condizione di visibilità, più in generale è spesso vista come mezzo per conseguire la felicità e se nel turismo è possibile vedere «la punta di diamante dell'ideologia edonistica associata al muoversi nello spazio», per certi versi il mondo virtuale è lo spazio limite in cui la mobilità giunge ad annullarlo nell'istante. L'ubiquità è la forma massima di ipermobilità.

Nonostante solitamente alla mobilità venga associata l'idea di libertà, lo spostamento può divenire un obbligo. «Subita o in apparenza accettata, la mobilità è la condizione degli individui che si mettono a disposizione, che si sottomettono al capitalismo fluido e flessibile. Per chi è disposto ad adattarsi alle opportunità offerte dal Grande Mercato, il prezzo da pagare è lo sradicamento, o quanto meno la sua versione estetico-turistica, lo spaesamento».

La mobilità, sostiene Rodolphe Christin, favorisce l'espansione capitalismo: grazie ad essa i prodotti conquistano nuovi consumatori, le aziende si delocalizzano riducendo i costi, si fluidifica il transito della manodopera ecc. «Una tale fluidità sociale è connaturata all'economia di mercato e la migrazione ne è un ingrediente di base». La libertà di andare e venire può trasformarsi in un obbligo imposto dal sistema economico. «La conseguenza dell'ipermobilità è lo sradicamento, necessario all'intercambiabilità degli esseri e alla standardizzazione dei luoghi, che dunque riguarda sia gli oggetti che i soggetti».

Se il turista nasce come sperimentatore esistenziale, ora si è trasformato in un "consumatore geografico" e la mobilità turistica risulta essere al servizio del "consumo del mondo". La libertà concessa dal tempo libero è presto degenerata in «nuove forme di controllo sociale finalizzate a canalizzare le energie destinate alle vacanze». Il tempo libero, continua l'autore, «diventa ben presto la preda preferita delle normative messe in campo da una razionalizzazione ideologica tesa a inculcare un certo modello di salute pubblica, che peraltro va in continuità con il pretesto terapeutico del turismo delle origini, le cui destinazioni erano speso terme o sanatori».

Da indubbio avanzamento sociale, le ferie retribuite sono presto divenute dal punto di vista legislativo un «adeguamento al *modus operandi* del capitalismo che ne favorì l'accettazione da parte delle classi lavoratrici. Ma ancor di più il rapporto tra salariato e ferie destinate allo svago gettò le basi per lo stile di vita tipico della società consumista». Come accaduto con il tempo lavorativo, «anche il tempo delle vacanze è stato progressivamente conquistato dall'ingiunzione mobilitaria, che non poteva certo lasciarsi sfuggire una simile opportunità per assicurarsi una circolazione sempre maggiore di beni, servizi e persone».

Il senso di libertà del turista risiede nel godere per alcune settimane all'anno dell'illusione di vivere di rendita. Libero di impiegare tempo come crede e di farsi servire dagli altri che invece stanno lavorando, il turista si sente un *rentier*. «Se il turista sogna di emanciparsi dal lavoro, di fatto lo fa solo nello spazio temporale dedicato alle vacanze». «Industria della 'falsa partenza', il turismo prospera grazie al male di vivere. Al quale si torna sempre,

inesorabilmente».

Walter Benjamin individuava tre condizioni affinché potesse esservi la figura del *flâneur*: la città, la folla e il capitalismo. Rodolphe Christian ritiene che il turista presupponga: il lavoro salariato con ferie retribuite, la capacità logistica di organizzare una mobilità su larga scala e il capitalismo.

Il luogo consacrato ai consumatori in transito per eccellenza è il centro commerciale, ove il consumatore-*flâneur* vaga nel suo anonimato sentendosi libero di fare acquisti senza interferenze. La galleria commerciale accoglie un pubblico che tenta di placare la sua noia frequentando un luogo pensato per l'individuo indolente. «La figura del consumatore-*flâneur*, furtivo e prodigo al tempo stesso, è complementare a quella del produttore di beni o servizi, remunerato per quello che fa, un rapporto che configura il primo come il cliente attuale o potenziale del secondo. Questa stessa partizione è presente nel turista e struttura la relazione commerciale che intrattiene con il mondo. Anzi il turismo è l'esempio perfetto di questa ambivalenza dell'uomo contemporaneo, diviso tra il desiderio di avere, qui e ora, la possibilità di godersela senza alcun ostacolo e l'obbligo di pagare un prezzo per tutto questo, ovvero l'obbligo di lavorare per guadagnare il denaro necessario per i suoi acquisti, che farà durante il tempo libero. Alla pari dell'ozio anche il bighellonare consapevole [...] ha in sé un potenziale di dissidenza comportamentale. Ma la società del consumo e l'ideologia economicista sono riuscite a canalizzare la forza a proprio vantaggio, riducendola al fugace piacere di passeggiare guardando le vetrine. Il prevalente orientamento mercantile impedisce a quel potenziale di trasformarsi in autentica forza sovversiva, convertendolo in turismo, cioè una realtà organizzata attorno al consumo».

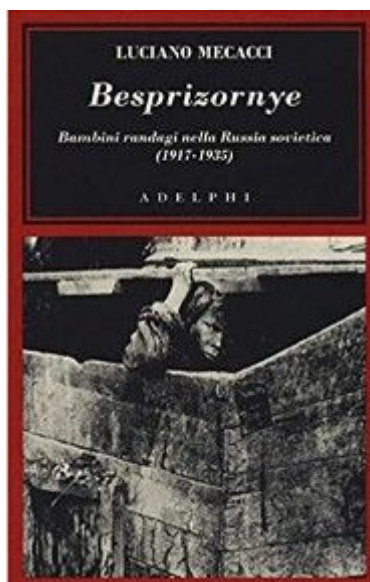
«Affinare il sogno turistico, fornendogli una gamma di risposte adatte a ogni esigenza, rende accettabile la vita di tutti i giorni: sempre a condizione di averne i mezzi, l'offerta è quella di trascorrere qualche settimana in un luogo in cui si è temporaneamente sgravati dall'obbligo di lavorare e dalla monotonia del tran tran quotidiano». Il fatto di viaggiare in compagnia di "strumenti ausiliari" come smartphone, computer ecc., sostiene il sociologo, sottolinea quanto si tenda a voler tutto sommato restare gli stessi indipendentemente da dove ci si viene a trovare. L'ipermobilità contemporanea sembra funzionale a contenere gli individui all'interno dello spazio sociologico predefinito. Tale tipo di mobilità sembra essere un modo per mantenere l'essere umano all'interno in un mondo di beni e servizi presentato come il solo auspicabile o possibile.

«Dal canto suo il turismo è eterotopico: genera i propri luoghi, che adatta ai propri fini [...] Per diventare turisticamente compatibile, una realtà deve prima estirpare i modi di vita tradizionali in cui affonda le proprie radici». Secondo l'autore, dopo essere state conquistate con fatica le vacanze sono divenute uno dei pilastri del sistema insieme alla televisione, agli antidepressivi, al calcio ecc. «La fugace felicità delle vacanze turistiche è una risposta al cupo fardello della vita quotidiana».

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/14/confini-e-superamenti-turismo-o-rivoluzione/>

La patria dell'uomo nuovo e l'inferno dei bambini di strada / di Sandro Moiso

Publicato il 15 Agosto 2019



Luciano Mecacci, *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia sovietica (1917-1935)*, Adelphi, Milano 2019, pp. 274, 22,00 euro

Siamo in pieno Ferragosto e vorreste star tranquilli, lo so. Non pensare a nulla e oziare è sicuramente il modo migliore per rilassarsi, qualsiasi sia l'attività che accompagna o determina le nostre giornate di attività fisica e/o mentale.

Soprattutto, in questi primi o ultimi giorni di ferie non avete voglia di farvi mettere in agitazione da discorsi, letture o riflessioni che possano mettere a soqquadro la mente, le convinzioni e le, poche, certezze che vi rimangono.

Invece no, quella foto sulla copertina di un libro, quello sguardo furtivo e incattivito di un bambino che, lo saprete soltanto poi consultando la terza di copertina, sbuca da un cassetto della spazzatura di Odessa, nel 1928, ha attirato il vostro sguardo e vi ha incuriosito.

In quegli occhi è contenuta una storia, un enorme dramma che, lo si capisce al volo, non può essere soltanto individuale, ma deve essere per forza collettivo. E in effetti lo è.

Luciano Mecacci, già ordinario di Psicologia generale presso l'Università di Firenze e membro dell'Associazione Italiana degli Slavisti, sintetizza in un volume, che si fa leggere come un romanzo, la storia e le esperienze educative e repressive collegate al problema dell'infanzia randagia in Russia tra la Prima guerra mondiale e gli anni del pieno trionfo dello stalinismo.

Un problema non da poco se si pensa che su 147 milioni di abitanti della Russia, poi sovietica, almeno 7 milioni di giovanissimi appartenevano a tale e sfortunato gruppo.

Bambini di un'età compresa tra i 6 (e forse meno) e i 16 anni che venivano definiti come *besprizorniki*, una parola che tradotta letteralmente significa bambini abbandonati, privi di tutela, genitoriale o di qualsiasi altra specie.

Un fenomeno che iniziò a manifestarsi con la Prima guerra mondiale, ma che tese ad espandersi nel corso della rivoluzione, della susseguente guerra civile e delle carestie che si abatteranno sul paese a seguito della seconda e delle svolte repressive messe in atto dal regime durante le campagne di espropriazione dei cosiddetti *kulaki* e che finiranno col dar vita ad un'ampia resistenza contadina nei confronti delle politiche bolsceviche di collettivizzazione dall'alto della terra e di ammasso forzato dei suoi prodotti, prima e dopo la morte di Lenin.

Bambini che non erano obbligatoriamente orfani dei genitori, ma che dalle alterne vicende della guerra, della rivoluzione, della Nep e delle politiche agrarie e, troppo spesso, della deportazione nei gulag e dell'eliminazione fisica di molti adulti ritenuti terroristi o nemici del partito stalinizzato negli anni Trenta, erano stati costretti ad abbandonare, spesso con l'incoraggiamento degli stessi genitori, le case e i luoghi di origine in cerca di una salvezza che, quasi sempre, non c'era e non poteva esserci.

Nell'Introduzione, l'autore afferma

Generalmente in queste ricerche la dimensione psicologica e comportamentale dei besprizornye, la vita di quei bambini e quei ragazzi nelle loro famiglie d'origine, nelle strade, negli orfanotrofi, nelle prigioni e nei lager emerge a posteriori rispetto all'esame del contesto storico, sociale e politico della Russia sovietica che li aveva generati. In questo libro si è adottata una prospettiva diversa, descrivendo i basprizornye attraverso i loro pensieri, il loro linguaggio, le loro emozioni e i loro affetti, e a questo scopo si è dato ampio spazio alle testimonianze dei protagonisti, così come ai racconti e alle relazioni degli scrittori russi o stranieri negli anni Venti e nei primi anni Trenta. Ne risulterà, così ci auguriamo, un quadro completo – dall'interno e, dall'esterno – dei vari aspetti della vita dei besprizornye: dalla fuga all'accattonaggio al furto, dalle manifestazioni di aggressività e di autodistruzione alla vera e propria violenza psichica e fisica (fino all'omicidio), dalla prostituzione al

consumo di droghe.¹

Già negli anni Settanta l'autore aveva trascorso un periodo di studio nell'URSS, durante il quale aveva avuto modo di raccogliere materiali e testi inerenti all'argomento sviluppato nel testo attuale e aveva potuto incontrare personalità quali, ad esempio, Aleksandr Lurjia che avevano avuto modo negli anni Trenta di occuparsi del pensiero e del linguaggio di quei bambini. Poiché già all'epoca, e soprattutto negli anni Venti, non erano mancati gli studi e i tentativi pedagogico-educativi di risoluzione del problema.

Ma se negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione si era peccato, forse, di troppo ottimismo nei confronti della possibile soluzione del problema attraverso il miglioramento dell'uomo socialista, come dimostrano le osservazioni della stessa Nadežda Krupskaja contenute nel testo di Mecacci, a partire dagli anni Trenta la risposta aveva cominciato a consistere in una progressiva rimozione dello stesso, accompagnata da una azione repressiva degna di quella degli squadroni della morte che hanno il compito di liberare le strade delle metropoli brasiliane *daimeninos de rua* che le "infestano".

Il vero dramma infatti consiste proprio in una rimozione che ha fatto sì che per decenni, praticamente fino alla morte di Stalin ma anche oltre, negli anni Sessanta e Settanta, in Unione Sovietica fosse di fatto vietato parlare di tale, enorme problema.

Il documento di riferimento ufficiale è rimasto per anni lo pseudo-romanzo *Poema pedagogico* di Anton Makarenko pubblicato tra il 1933 e il 1935, e recentemente ristampato con eccessiva pompa magna qui in Italia, in cui si tracciava il cammino evolutivo di alcuni di quei bambini attraverso i provvedimenti statali che li avrebbero trasformati da piccoli delinquenti affamati a giovani pionieri, poi in militanti del Partito e infine in tranquilli e sereni cittadini sovietici.

Una narrazione ideologizzata e tranquillizzante che corrispondeva pienamente al progetto dell'uomo nuovo sovietico e dell'immagine che attraverso di esso il regime staliniano avrebbe voluto dare di sé. Un'immagine che fu distorta anche attraverso narrazioni fasulle e falsate, successivamente sbugiardate dalla ricerca storica, che raccontavano di un cammino dalle stalle alle stelle di numerosi personaggi in vista della scienza e della politica sovietica post-rivoluzionaria, tutti provenienti dai *besprizornye* e dagli istituti che se ne occupavano.

Purtroppo, invece, la realtà fu ben diversa poiché proprio nel 1935, anno di pubblicazione definitiva del *Poema pedagogico*, avvenne la svolta decisiva con la risoluzione congiunta del Comitato esecutivo centrale dell'URSS e del Consiglio dei commissari del popolo, approvata il 7 aprile di quell'anno, con cui si abbassò il limite d'età per perseguire penalmente i giovani delinquenti e i *besprizornye*: "A partire dai dodici anni di età, i minorenni riconosciuti colpevoli di furti, violenze, lesioni personali, menomazioni, omicidio

o tentato omicidio, sono passabili di giudizio penale, con l'applicazione di tutte le misure punitive."²

Secondo le ricerche condotte dall'autore

Il limite dei dodici anni fu aggiunto personalmente da Stalin sulla bozza di proposta preparata da Andrej Vyšinskij, il procuratore generale dell'URSS che di lì a poco avrebbe rappresentato l'accusa nei grandi processi di Mosca. Pochi giorni dopo, il 20 aprile 1935, una nota segreta fu trasmessa agli organi competenti: vi si chiariva che tra le 'misure punitive' andava annoverata anche la pena capitale (fucilazione). Non è noto il numero dei besprizornye che furono fucilati in applicazione di questa 'nota esplicativa', ma testimonianze e documenti indicano che già negli anni precedenti si era fatto ricorso ai proiettili per 'liquidare' quei ragazzi vestiti di stracci. Da ultimo il decreto del 31 maggio 1935 sanciva la fine del fenomeno dell'infanzia abbandonata.³

Il trionfo della pedagogia sovietica stalinizzata consistette, dunque, nella rimozione fisica del problema e nella rimozione di ogni memoria differentemente caratterizzata. Non solo la propaganda collegata al *Poema pedagogico* avrebbe nascosto la struttura criminalizzante, liquidatoria ed omicidiaria dei provvedimenti dell'aprile del 1935, ma anche il fatto che molti di coloro che si erano occupati in ben altri termini del problema sociale e pedagogico rappresentato dai besprizornye avrebbero concluso le loro vite nei gulag e/o davanti a un plotone di esecuzione con l'accusa di terrorismo e tradimento.

Molto altro ci sarebbe da dire sull'ottimo libro di Luciano Mecacci, ma credo che sia sufficiente fermarsi qui per disturbare il tranquillo Ferragosto del lettore. E per ricordargli come non sarà mai possibile costruire alcun nuovo mondo e alcuna altra comunità umana se si continuerà a credere in modelli politici e culturali nati morti, sulla scia di un modello sociale ed economico di stampo ancora eminentemente autoritario e classista. Come quello stalinista, appunto.

1. L. Mecacci, *Besprizornye*, p. 15
2. *Sulle misure della lotta alla criminalità minorile*, in *Izvestija e Pravda* dell'8 aprile 1935, cit, in L. Mecacci, *op. cit.* p. 29
3. Ivi, p. 29

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/15/la-patria-del-socialismo-reale-e-linferno-dei-bambini-di-strada/>

Cassandra Crossing/ Congiuntivo, virgola e bit / di Marco Calamari

La Rete e le nuove tecnologie promuovono la selezione naturale; cosa perdiamo e cosa guadagniamo?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 15-08-2019]

Il principio di [selezione naturale](#) premia le nuove abilità e fa scomparire quelle vecchie e ormai inutili.

Riconoscendosi parte integrante di ciò che sta scomparendo, Cassandra ha messo in fila alcuni suoi pensieri e, a beneficio dei 24 irriducibili lettori che la seguono anche a [ferragosto](#), li esporrà in questa paginetta estiva.

Andiamo con ordine. Il congiuntivo, o meglio l'incapacità di usarlo correttamente fino ad arrivare alla completa ignoranza di questo antico ramo della grammatica italiana dei verbi, è diventato oggetto di battute umoristiche, da [Antonio Razzi](#) fino a politici più standard e ancora sulla cresta dell'onda. Ma a cosa serve un congiuntivo, e perché era obbligatorio imparare a usarlo nello scorso millennio?

Beh, rifuggendo le definizioni più precise e autorevoli dell'[Accademia della Crusca](#), che comunque ultimamente ha preso decisioni abbastanza discutibili, il congiuntivo rappresenta una peculiarità, anzi una caratteristica della grammatica italiana, che permette, tra l'altro, di sottolineare la struttura di una frase e rendere più efficace la sua suddivisione in proposizioni.

Secondo [Wikipedia](#), la sua funzione basilare è quella di indicare un evento soggettivo, irreali, non sicuro, ipotetico o non rilevante. Rispetto all'indicativo che esprime il piano oggettivo della realtà, il congiuntivo sottolinea invece la dimensione soggettiva, individuale.

Insomma, in buona sostanza una caratteristica che consente di "dotare" un discorso di sfumature, che arricchiscono e precisano il significato che l'autore voleva esprimere. Tuttavia perché questo processo di comunicazione "aumentata" avvenga, ambedue le parti devono possedere queste [nozioni](#), ed essere in grado di usarle correttamente per estrarre i significati aggiuntivi dal discorso.

Molte lingue europee possiedono il congiuntivo; altre, tra cui l'inglese, no. Anche se l'uso del congiuntivo è sempre stato un problema per molti, la sua abolizione dal normale parlare e scrivere rappresenta la perdita di una opportunità di comunicazione in più.

Non so quanto la scuola dell'ultimo ventennio c'entri con questa perdita, e quanto sia invece dovuto alla selezione naturale che ha favorito l'emersione di altre abilità, linguistiche o meno. In buona sostanza, il congiuntivo, come [l'appendice](#), ha perso la sua funzione e provoca solo fastidi; è rimasto come nicchia ecologica per i puristi ed è divenuto fonte di irritazione e problemi per la maggioranza.

La virgola è un segno di punteggiatura elementare, usata principalmente per separare le [proposizioni](#) in un periodo. In italiano la proposizione è l'unità elementare del discorso con un senso compiuto, composta da un soggetto, un predicato e vari complementi; tipicamente la virgola si usa per delimitare le singole proposizioni. Altri segni di punteggiatura ancora più ignorati della virgola hanno scopi meno elementari.

Cosa implica il mancato uso, o peggio l'uso errato della [virgola](#)? Nel caso meno dannoso che la separazione delle proposizioni deve essere "dedotta" da altre caratteristiche del periodo, tipicamente dai significati delle singole parole e dei loro "raggruppamenti".

La presenza della virgola aiutava a convogliare il significato, rendendo inequivocabile la suddivisione in proposizioni e agevolando così il lungo viaggio che, partendo da segni scuri sulla carta o su un [monitor](#), permette al nostro cervello di comprendere il significato in essi contenuto.

Il bit: la struttura sottostante molte delle tecnologie ubique di larghissimo uso è ciò che distingue le tecnologie digitali da quelle analogiche. Chi riesce a interpretarlo, o almeno ne conosce l'esistenza, è in grado di percepire le [tecnologie digitali](#) ubique sottostanti il piano della realtà percepita.

Semplificando al massimo, coloro che "conoscono il bit" si rendono conto, anche se in maniera vaga, che il fatto che lo schermo dello [smartphone](#) si sposti quando ci passano un dito sopra è frutto di una serie di complesse strutture sottostanti ma non percepibili. Chi invece non lo conosce, considera lo spostamento dello schermo una cosa "naturale", espressione e frutto dell'ordine naturale delle cose. Da questo ad arrivare a un [misticismo](#) tecnologico il passo è brevissimo.

La scomparsa del congiuntivo ci priva della possibilità di introdurre nel discorso significati e sfumature che ne arricchiscono il significato e lo rendono più facilmente interpretabile.

La scomparsa della virgola, o almeno di un suo uso diffuso e corretto, rende più faticoso e prone a errori estrarre il significato da un periodo di più di una

riga, fino a impedirne la formazione e obbligare all'uso di frasi formate da una sola, massimo due proposizioni. Fatto ben più grave, rende altrettanto difficile la sequenzializzazione del pensiero e della sua espressione, che è uno dei pilastri fondamentali della scienza come conoscenza.

La scomparsa del bit (la più grave di tutte), cioè della capacità di percepire la complessità di un oggetto digitale apparentemente semplice e di uso quotidiano come uno smartphone o un tablet, apre la strada ad un uso "magico" e inconsapevole delle tecnologie, rendendo chi la usa simile a un [bruto](#).

Queste tre "scomparsa", con pesi molto diversi tra loro, sono tre passi verso l'ignoranza dovuti a cambiamenti nel modo di comunicare e in quello di conoscere. I [fossili](#) viventi che ancora possiedono queste capacità se ne accorgono facilmente, mentre chi non le ha mai praticate, e quindi non le ha mai possedute, non ne percepisce minimamente la mancanza.

E torniamo all'[evoluzione](#); Cassandra, da fossile vivente quale appunto è, percepisce queste e altre perdite nelle persone più giovani tra cui vive e nella comunicazione in generale. E' però evidente che le stesse persone hanno acquisito capacità che lei non ha; un'abilità estrema di multitasking mentale, la capacità di trasmettere significato tramite mezzi non testuali e non verbali, quali le immagini o le icone.

Ma sono queste capacità (o altre che sfuggono completamente a Cassandra) che rendono positivo il bilancio netto tra perdite e guadagni evolutivi? Sono queste capacità che rendono più adatto questo "uomo nuovo" a vivere "positivamente" in un mondo dove la verità e la conoscenza vengono lentamente sostituiti dalla popolarità e dalla rappresentazione?

Questi sono sicuramente "pensieri dei vecchi", che pongono domande preoccupanti e veicolano pessimismo. Tuttavia i vecchi, per gran parte della storia dell'umanità, sono stati considerati saggi e utili; erano un veicolo indispensabile per la trasmissione della conoscenza, e di solito avevano ragione.

Speriamo che questi vecchi siano semplicemente, e non per colpa loro, selettivamente ciechi ai cambiamenti positivi, e che da ciechi non siano indovini come [Tiresia](#).

fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=27560>



L'uomo è inadeguato? / di Pierluigi Fagan

Gunther Stern è stato un filosofo tedesco dello scorso secolo. Poiché il suo editore notava con malcelato disgusto che "Stern" era un cognome troppo comune per emergere dall'indistinto vociare di pensatori, Guhther se lo cambiò in "Anders" che significa "altrimenti" cioè "diverso". Anders in seguito si sposò con Hanna Arendt ma l'accanita filosofa fumatrice rivelò poi di aver voluto divorziare perché il pessimismo di "Altrimenti" era invivibile.

La sua opera più famosa è un classico della seconda metà del secolo: L'uomo è antiquato. Anders vi fondava la sua "filosofia della discrepanza", una sorta di antropologia filosofica le cui radici sono nelle opere di A. Gehlen e H. Plessner che a loro volta discendono in qualche modo da M. Scheler. Volendo si potrebbe andare ancora indietro nella tradizione tedesca del XIX secolo, forse Schopenhauer, fino a Marx ma più che altro Feuerbach.

Anders era particolarmente colpito dall'evento nucleare ed il primo volume del suo opus magnum è del 1956, dove il titolo s'accompagna alla Seconda rivoluzione industriale. Il secondo volume invece è del 1980 e s'accompagna alla Terza rivoluzione industriale. Ora Anders è morto (1992) ma se fosse ancora tra noi, scriverebbe il terzo volume in accompagnamento alla Quarta rivoluzione industriale. La "filosofia della discrepanza" nota che le traiettorie tra l'evoluzione dell'uomo e delle società che anima e quella delle cose a cui dà vita tramite la potenza tecnica, tendono a divergere.

L'uomo tende sempre più a creare cose che poi non riesce a dominare, al demiurgo le cose tendono a sfuggire di mano anche perché la potenza realizzatrice va per suoi incrementi geometrici cumulativi. Anders era partito dalla potenza atomica contro cui politicamente si batté con grande intensità civile, ma poi continuò con la rivoluzione elettronica e -come detto-

oggi si potrebbe continuare con quella digitale o bio-tecnica. Harari è in pratica la versione saggistica aeroportuale degli interrogativi che si poneva Anders.

A noi, la possibile "filosofia della discrepanza", interessa anche da un punto di vista più ampio che non solo quello tecnico. Ogni giorno, sia che si sia lettori, sia che si sia anche scrittori o che si sia semplici percettori della realtà, siamo inondati da problemi. Le categorie sono l'economico ed il finanziario, il sociale ed il politico sempre più geopolitico, l'ecologico e ambientale, il demografico con possenti migrazioni di giovani ed invecchiamento pronunciato dei benestanti, il tecnologico che oggi è arrivato ad armeggiare con la stessa mente umana. Stati falliti, conflitto tra Stato e mercato (oggi la Borsa argentina perde quasi metà del suo valore solo perché hanno fatto una elezione che non è piaciuta ai mercati), disoccupazione progressiva a grandi numeri, eventi climatici fuori schema, conflitti tra potenze agiti anche senza armi ma con tutto il resto del lecito e soprattutto dell'illecito, violenta manipolazione delle opinioni pubbliche all'interno delle quali crescono gli odi reciproci, pervasività delle incontrollate tecnologie del controllo, crisi fiscali e declino pronunciato della democrazia, polarizzazione sociale e purtroppo, molto ma molto altro. Popper diceva che "tutta la vita è risolvere problemi" ed in effetti, messa così la faccenda, non si notano grandi novità. Ma se ai problemi diamo la dimensione della frequenza e dell'intensità di singoli problemi che oggi vanno però saldandosi a rete interconnettendosi tra loro e correliamo tutto ciò alle reazioni ovvero a come l'uomo affronta questi problemi contemporanei, la faccenda prende una dimensione preoccupante. Se poi ci avventuriamo in previsioni con qualche decennio di prospettiva, il preoccupante si fa inquietante.

In breve, abbiamo questa inflazione repentina di umani quadruplicati in poco più di un secolo. Nuovi Stati e nazioni che ormai lottano tutte per un proprio posto al sole secondo principi distillati dagli europei nel concetto di "moderno". Chi dominava è insidiato da chi reclama il suo diritto al suo spazio vitale. Tale spazio vitale deve poi fare i conti con lo spazio naturale che non sembra poter contenere le pretese di tutti. Si sviluppano allora tecniche del dominio, della natura, degli altri popoli, del proprio stesso popolo, fino al proprio corpo e la propria mente. Ma chi dovrebbe dominare la nostra mente se non la nostra mente? E' in grado? Abbiamo una mente superiore in grado di disciplinare la mente inferiore? Cosa è superiore e cosa inferiore? Chi e come lo giudica tale? Il come è sempre stato varrà ancora per il come sarà o siamo capitati in una discontinuità? Prima di nuove idee ci serve forse un "modo nuovo di pensare", il "pensare" nel suo complesso?

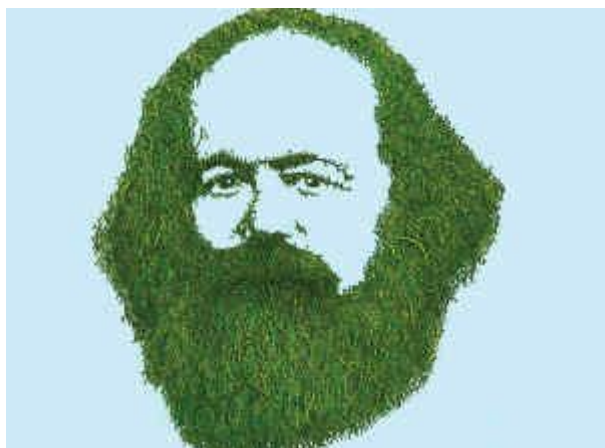
Il tutto prende la forma di quello che qui chiamiamo "rischio dis-adattativo". La provvidenza già non funzionò più a partire dal XV secolo. La mano invisibile sembra oggi non funzionare più da nessuna parte. A chi affidarci a questo punto se non a noi stessi? Ma "noi", siamo adeguati a questo compito? E dove volgere energie ed impegno per cercare il colmare questa discrepanza?

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15609-pierluigi-fagan-l-uomo-e-inadeguato.html>

PALERMOGRAD

L'ecomarxismo di James O'Connor* / di Riccardo Bellofiore

Quasi 30 anni fa usciva sulla benemerita (e ormai quasi introvabile) rivista internazionale di dibattito teorico MARX 101 questo testo, adesso recuperato dall'autore (profetico nell'assenza di trionfalismo "sulla conciliabilità tra lotte operaie e lotte in difesa della natura ") che gentilmente ci permette di ripubblicarlo



L'ultimo libro di James O'Connor (*L'ecomarxismo*.

Introduzione ad una teoria, Datanews, Roma 1989, trad. dall'inglese di Giovanna Ricoveri, pp. 56, Lit. 10.000), autore largamente e tempestivamente tradotto in italiano, ha certamente almeno un merito: quello di proporre, controcorrente, una "conciliazione" tra marxismo e ambientalismo, due corpi teorici e due esperienze politiche che molti vedono invece fieramente contrapposti.

L'obiettivo del saggio è, mi pare, conseguentemente duplice. Ai marxisti, che spesso snobbano con sufficienza la "parzialità" della questione della natura o criticano il troppo tiepido anticapitalismo degli ecologisti, O'Connor vuole mostrare che la difesa della natura è parte integrante dell'apparato categoriale marxiano, e non qualcosa che le è estraneo. Ai "verdi", O'Connor vuole mostrare come un ecologismo coerente non possa che investire globalmente i processi economici e politici su scala planetaria, segnati irrimediabilmente dal dominio del capitale.

La tesi centrale è, molto in breve, che l'ecologismo (ma anche i "nuovi movimenti sociali", e perciò anche il femminismo) puntano l'attenzione su questioni che sono qualcosa di più, e non di meno, della lotta di classe.

Il tentativo di O'Connor si svolge in quattro mosse.

La prima mossa è costituita da un ritorno alle rigorose definizioni di base del Capitale, che tengono esplicitamente conto delle "condizioni di produzione" tanto "esterne" (natura in senso stretto) quanto "personali" (la forza-lavoro come elemento materiale e naturale essa stessa).

La seconda mossa consiste in una traduzione della teoria della crisi economica del marxismo - si tratta qui in particolare della crisi da realizzo - in una teoria della crisi ecologica: la distruzione della natura dà luogo ad un aumento dei costi di riproduzione delle condizioni di produzione, quindi ad un uso improduttivo del capitale, che è costretto ad utilizzare una parte crescente del plusvalore per sanare le ferite che esso stesso procura all'ambiente invece di farne capitale addizionale.

La terza mossa consiste nel rendere esplicito che la ristrutturazione che cerca di porre rimedio alla crisi ecologica non può non passare attraverso le strutture dello stato, e più in generale la politica: le "condizioni di produzione" sono infatti, da sempre, per loro natura politicizzate; l'approvvigionamento delle materie prime o la riproduzione della forza-lavoro non possono, per varie ragioni, essere demandate a processi di produzione di capitali privati, ma richiedono una mediazione pubblica.

La quarta ed ultima mossa consiste nell'indicazione di uno sbocco politico conseguente, e cioè nella richiesta di "democrazia radicale": si tratta, appunto, di agire su tutte le strutture "politiche" - dallo stato, alle comunità locali, alla famiglia - democratizzandole, riunendo così i diversi spezzoni del lavoro sociale e ponendo finalmente sotto il loro controllo le condizioni di produzione.

Come si vede, O'Connor vede nella distruzione della natura la forma attuale della crisi, ed in ciò intende incorporare il marxismo nell'ecologia; al tempo stesso, individua nel dominio generale del capitale la causa attuale più grave del dissesto ambientale e nel bisogno di democrazia radicale un'esigenza universalistica, ed in ciò intende incorporare il pensiero verde nel marxismo.

A me sembra che il tentativo di O'Connor, nonostante le buone intenzioni, fallisca. Mi disfo rapidamente di una serie di obiezioni, che però sono tutt'altro che minori. Innanzitutto, l'argomentazione di O'Connor, benché non sia crollista in senso stretto perché individua sempre la possibilità di un doppio esito delle contraddizioni che sottolinea - uno "socialista" ed uno interno al modo di produzione dato - mutua però certamente dal marxismo un tono deterministico che è non poco fastidioso (le "conclusioni obbligate" in questo libretto si sprecano).

Inoltre, la crisi ecologica, che O'Connor vede solo nel suo aspetto negativo, può essa stessa dar luogo ad opportunità di profitto (perché non dovrebbe essere un buon affare risanare l'ambiente, così come è spesso un buon affare ricostruire dopo la guerra? se O'Connor lo riconoscesse, potrebbe anche più facilmente rispondere a quei marxisti che a questa considerazione reagiscono allarmati per la messa in questione della purezza anticapitalistica dei movimenti o della politica "comunista", ricordando che, come altre volte nella storia, vie d'uscita capitalistiche dalle contraddizioni prodotte dal capitale stesso sono state il prodotto tutt'altro che naturale, e molto conflittuale, della lotta di classe, o più in generale della lotta tout court).

Infine, il fatto di voler rimanere ad un livello di astrazione troppo elevato impedisce ad O'Connor di percepire la forza astratta, e la miseria concreta, del tradizionale argomento marxista secondo cui la natura non costituisce mai una barriera insuperabile del capitale. E' vero, insomma, che la crisi ecologica difficilmente può essere vista come la forma finalmente inverata della teoria del crollo di Marx: ma, di nuovo, capita che gli uomini vivano nell'accidente e non nelle categorie, e può non essere molto consolante sapere che si è trovata una medicina contro l'invecchiamento se si è investiti da una macchina (fuor di metafora, la ragione grande dei verdi è la possibilità, sempre più concreta e meno remota, che il genere umano stia per superare ormai una soglia di deterioramento dell'ambiente, e che ciò renda di fatto esplosiva la questione della natura; non tutti i problemi che possono essere affrontati con successo saranno per ciò stesso risolti).

Ma credo, come dicevo, che l'obiettivo di O'Connor sia mancato per una ragione più di fondo, e cioè che il suo "ecomarxismo" è al tempo stesso internamente contraddittorio e facilmente consolatorio. Il libro è, insomma, troppo "marxista" per essere anche solo compreso dagli ambientalisti, e troppo tranquillizzante sulla conciliabilità tra lotte operaie e lotte in difesa della natura. E' perciò inutile sia come proposta culturale rivolta ai "verdi", perché non li raggiunge, sia come provocazione rispetto al marxismo, cui fa le cose troppo facili.

I problemi più autentici rimangono così senza risposta, o anche solo approfondimento.

Esiste dentro Marx una questione della natura che è essenziale al suo apparato teorico, e non giustapposta o "tradotta" nel suo linguaggio, come si limita a fare O'Connor? Se, come credo, la risposta da darsi è positiva nonostante il fallimento del tentativo dell'economista-sociologo americano, ci si deve però chiedere se il marxismo è sufficiente come punto di vista scientifico delle lotte, anticapitalistiche e in difesa della natura. Personalmente, credo che non sia (più) così: che non tutto, a questo punto, sia riconducibile al marxismo (al marxismo ricco di Marx, si badi, non a quello povero dei ripetitori); che occorranò apporti teorici diversi, anche se non

necessariamente contraddittori, rispetto a quelli consueti nella sinistra anticapitalistica.

Se le cose stanno così, ci vorrà molto più coraggio di quanto ne abbia dimostrato lo stesso O'Connor: più coraggio, certamente, nell'autocritica di un marxismo che ha ricondotto troppo alla produzione e tutto al lavoro o alla politica; ma anche più coraggio nella critica al pensiero verde, a quello femminista, e più in generale a quello dei nuovi movimenti sociali, che separa invece lavoro e bisogni, produzione e riproduzione.

Che sia possibile un approccio diverso al rapporto tra analisi teorica marxiana e questione della natura proverò a mostrarlo prendendo di petto un solo tema, accennato ma non sviluppato da O'Connor, e che è invece, a me pare, cruciale. Si tratta della centralità della forza-lavoro come elemento naturale tra le "condizioni di produzione".

Si sa che in Marx l'origine della ricchezza capitalistica sta nella differenza tra il lavoro vivo erogato dai lavoratori salariati e il lavoro oggettivato nei mezzi di sussistenza che tornano a questi ultimi: cioè nella differenza tra valore d'uso e valore di scambio della forza-lavoro. Ciò che però di solito non si percepisce è che in tal modo Marx afferma la dipendenza del capitale da un elemento naturale: che ha un corpo, insomma, da cui la capacità lavorativa è inseparabile.

La tesi di Marx è appunto questa: nella compravendita della forza-lavoro, quest'ultima viene realmente ceduta dall'operaio al capitalista, cioè ad un altro, ed è dunque incorporata nel capitale. Ma a questa dipendenza del lavoro dal capitale, costitutiva della relazione sociale in questione, si accompagna in potenza, ma altrettanto realmente, una dipendenza del capitale dal lavoro. La prestazione lavorativa è infatti nient'altro che l'uso del lavoratore in carne ed ossa, cui quest'ultimo - non tanto come singolo, ma come collettivo - può "resistere", e che può in certe circostanze essere da lui "governata". Sicché, in forza di questa peculiarità che è insieme sociale e naturale, la merce forza-lavoro è diversissima da tutte le altre, perché chi la vende ha un interesse vitale all'uso che viene fatto di ciò che ha venduto, e a cui è - nel bene e nel male - "appiccicato" come alla propria pelle.

Questo tema è talmente al cuore della teoria marxiana che l'intera teoria della crisi potrebbe essere riletta traducendola nella relazione tra dinamica astratta del capitale e materialità corporea dei lavoratori.

La crisi da realizzo: perché il limite ad una astratta produzione per la produzione è dato dal fatto che l'estrazione del pluslavoro richiede che gli operai vengano riprodotti come tali, pena l'alternativa tra l'emergere di una crisi da "sottoconsumo" oppure il concretizzarsi di una rivolta della forza-lavoro ridotta ad una povertà assoluta; posizione meno peregrina di quanto possa apparire a prima vista, nell'era del dominio generale del capitale sui meccanismi di produzione e riproduzione mondiali, e se riferita dunque anche all'impoverimento del Sud rispetto al Nord del pianeta.

Si pensi inoltre alla famigerata teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto: l'aumento del lavoro morto rispetto al lavoro vivo, delle macchine rispetto ai lavoratori, non dà luogo - si dice - alla caduta del saggio del profitto a condizione che aumenti in modo adeguato il saggio di sfruttamento; ma, anche qui, si tratta di una soluzione che può rivelarsi estremamente problematica, se si pone mente alla circostanza che questa via d'uscita aggrava la pressione sui lavoratori, e che il limite al capitale può riemergere di nuovo nella forma delle lotte sociali sulla produttività.

E, ancora, gli stessi "costi" improduttivi, da quelli classici (le "rendite") a quelli sottolineati da O'Connor (relativi al deterioramento della situazione ambientale) non appaiono forse intollerabili solo quando il conflitto sui luoghi di lavoro e nella distribuzione del reddito li rivela come tali?

Chi pensasse però, su queste basi, di poter risuscitare una pretesa totalizzante della teoria marxiana sarebbe fuori strada: e le ragioni ce le dice in fondo lo stesso ragionamento svolto sin qui. La forza-lavoro può essere sì antagonista, ma è anche, di norma, una parte

subordinata del capitale. A questo la spinge l'intero meccanismo sociale: infrangere questa regola è, appunto, la crisi. L'operaio vive se vive il proprio opposto, il capitale: ad esso è legato per il salario, per l'occupazione, per i mille fili di una cultura industrialista. Una cultura che ha finito con il devastare lo stesso marxismo, facendo ben presto scambiare la marxiana centralità delle lotte del lavoro salariato al fine dell'uscita dal dominio dell'economico per il suo contrario, cioè per una esaltazione della centralità della produzione, e quindi per una rivendicazione della centralità politica (dei rappresentanti) degli operai.

Se, come Marx pensava, la rivoluzione è rottura del dominio dell'economico, si dovrà allora andare oltre la centralità del lavoro: recuperare il valore femminile della "cura"; il rispetto della natura come "altro", che è inseparabile dalla vera conoscenza; il riconoscimento di ulteriori dimensioni essenziali dell'essere umano, come il piacere o la contemplazione, che non vanno viste come opposte al lavoro, ma che semmai vanno integrate con l'utilità della vita esteriore.

In altri termini, in un approccio che voglia andare - per così dire - oltre Marx secondo Marx non è per nulla rifiutata la pluralità dell'identità sociale individuale: non è cioè vero, come ritiene l'antimarxismo volgare e alla moda, che in Marx si darebbe una forzata accentuazione del tema dell'unità teorica delle diverse identità attorno alla dimensione esclusiva dell' homo faber. Tutt'al contrario: se qualcosa di Marx è ancora oggi attuale, è proprio la sottolineatura che ad imporre un'unità coatta è semmai il capitale; ma anche che per lottare efficacemente contro il primato della produzione bisogna riconoscerne la realtà.

In questo modo, forse, la molteplicità dei nostri modi di essere non apparirà più come un insieme di maschere sociali superficiali intercambiabili e reciprocamente irrelate - cui oggi sembra opporsi con successo soltanto il richiamo ad identità rigide - ma come la ricchezza di determinazioni di un essere umano che nasce dalla relazione e cerca faticosamente e dolorosamente la strada della libertà e della solidarietà.

(*) "L'ecomarxismo di James O'Connor", Marx 101 n.s., n. 1, pp. 177-180, 1990

Comments _

[#3](#) **Pantaleone** 2019-08-15 23:44

Merci aux deux auteurs, tout particulièrement la réponse de michele castaldo, m'a grandement aidée sur le chemin de la compréhension entre le rapport concret et le raisonnement subjectif.

Entre le réel historique et l'améliorantisme subjectiviste !

[Quote](#)

[#2](#) **Eros Barone** 2019-08-15 23:34

Ma se prima - e sottolineo 'prima' - non si pone termine a 'questo' modo di produzione, ogni etica del futuro e ogni altra "ricetta per l'osteria dell'avvenire" è una vana utopia e, per dirla con Hegel, un esempio di "cattiva infinità". Leggo, infatti, nell'articolo sovrastante questo commovente quadretto idilliaco: "Se, come Marx pensava, la rivoluzione è rottura del dominio dell'economico, si dovrà allora andare oltre la centralità del lavoro: recuperare il valore femminile della 'cura'; il rispetto della natura come 'altro', che è inseparabile dalla vera conoscenza; il riconoscimento di ulteriori dimensioni essenziali dell'essere umano, come il piacere o la contemplazione, che non vanno viste come opposte al lavoro, ma che semmai vanno integrate con l'utilità della vita esteriore". Insomma, porre termine al modo

di produzione capitalistico (MPC) - che è cosa ben diversa dal contemplare fatalisticamente il corso catastrofico del cosiddetto 'modo-modo di produzione', come se l'esito della sua crisi fosse predeterminato da non si sa quale 'deus ex machina' e la borghesia avesse come unica alternativa quella di suicidarsi (una visione, questa sì, metafisica e controrivoluzionaria, che non solo fa il gioco della borghesia, ma rispecchia e tende ad eternizzare l'impotenza attuale del proletariato) - ; dicevo, porre termine al MPC è la 'conditio sine qua non' per raggiungere un tollerabile "ricambio organico" tra società umana e natura esterna. Questo non significa certo che basti, di per sé, il superamento del MPC: in realtà, socialmente, culturalmente e tecnologicamente è necessario tutto un insieme di condizioni e di tempi per cominciare a pianificare coscientemente un simile obiettivo. Sennonché è profondamente sbagliato e fuorviante - come fa il riformista e revisionista Riccardo Bellofiore, che a questo proposito critica il marxista rivoluzionario James O' Connor - tentare di invertire l'ordine categoriale del processo storico (come fa l'utopia verde, facile preda dell'ideologia dominante, quando non pedina al servizio della 'green-economy' ecocapitalistica). Inoltre, se è vero che il richiamo alla considerazione delle condizioni di dissipazione della materia e dell'energia ha un'importanza tanto maggiore quanto più ci si avvicina alla percezione di limiti naturali non più impensabili, una simile considerazione è già, per le sue caratteristiche, interna ad una critica scientificamente fondata del MPC e delle società che sono incardinate su di esso. Pertanto, non esiste critica dei rapporti sociali del capitale se in essa non è presente 'ab intrinseco' anche la critica dei suoi rapporti materiali, dunque dei rapporti tra gli uomini e la natura esterna ad essi, mentre non vale la reciproca, in quanto la critica 'generica' degli aspetti materiali, per così dire 'alla Gretha', svolgendo, nel contempo, la duplice funzione 'oppiacea' di utopia e distopia impedisce di giungere alla critica 'specificata' della necessità dell'accumulazione di capitale.

Quote

#1 **michele castaldo** 2019-08-15 10:53

Brevissime annotazioni a questo scritto che se pur breve pone un problema di primaria importanza.

« l'approvvigionamento delle materie prime o la riproduzione della forza-lavoro non possono, per varie ragioni, essere demandate a processi di produzione di capitali privati, ma richiedono una mediazione pubblica». Sì, ma il soggetto è il meccanismo capitalistico che asserve a sé la politica e le sue istituzioni.

« si tratta, appunto, di agire su tutte le strutture "politiche" - dallo stato, alle comunità locali, alla famiglia - democratizzandole, riunendo così i diversi spezzoni del lavoro sociale e ponendo finalmente sotto il loro controllo le condizioni di produzione». Un modo come un'altro - gramscianamente detto - per dire che la politica possa dirigere i rapporti economici. E' il fulcro che contraddice la tesi di fondo di Marx sull'impersonalità del modo di produzione capitalistico.

«nel bisogno di democrazia radicale un'esigenza universalistica, ed in ciò intende incorporare il pensiero verde nel marxismo». Non è un bisogno di democrazia ma una necessità di disfarsi del meccanismo oggettivo e impersonale del mercato.

« Inoltre, la crisi ecologica, che O'Connor vede solo nel suo aspetto negativo, può essa stessa dar luogo ad opportunità di profitto (perché non dovrebbe essere un buon affare risanare l'ambiente, così come è spesso un buon affare ricostruire dopo la guerra? ».

In astratto è possibile tutto e il suo contrario. Ma il materialismo si sforza di relazionarsi sempre al concreto e la guerra non è la stessa cosa della distruzione dell'ambiente non fosse altro perché mentre la guerra è atto cosciente di distruzione la distruzione dell'ambiente è la causa dei processi impersonali - dunque incoscienti - dell'uomo che obbedisce a un meccanismo da sé a prescindere. Sicché l'ipotesi di Bellofiore di mettere

sullo stesso piano cose che non stanno e non possono stare togliendo alla sua tesi ogni credibilità. Ma c'è un altro aspetto ancora più importante: i due conflitti mondiali (Prima e Seconda guerra) si inserivano in una fase del moto di produzione ascendente, mentre l'attuale è una fase discendente dell'insieme del movimento storico del modo di produzione capitalistico.

Scava e scava e si arriva al punto vero della questione teorica in quest'aspetto descritto in modo chiaro da Bellofiore:

«[...] Sicché, in forza di questa peculiarità che è insieme sociale e naturale, la merce forza-lavoro è diversissima da tutte le altre, perché chi la vende ha un interesse vitale all'uso che viene fatto di ciò che ha venduto, e a cui è - nel bene e nel male - "appiccicato" come alla propria pelle». Perché sarebbe diversissima la merce proletaria rispetto a tutte le altre merci? Perché ha un "interesse vitale"? ma l'interesse vitale è legato all'interesse del capitale. E' inutile girare intorno. Se si vuole dire che la merce proletaria è diversa perché è composta dall'uomo dotato di intelligenza siamo alla metafisica, perché estrapoliamo l'uomo dal suo rapporto di produzione e dal suo ruolo complementare in quanto proletario tanto quanto quello del capitalista seppure ad esso subordinato. Questa è la vera questione.

Come entra in crisi un rapporto complementare? Non - come supponevano Marx e Engels nel Manifesto - attraverso l'antagonismo del proletariato che conquista il potere politico, instaura il suo potere e organizza nuovi rapporti (comunistici) attraverso l'abolizione della proprietà. Ma sono venendo meno quella complementarità inserita all'interno di un unico meccanismo oggi mondiale rappresentato da Moto-Modo di produzione capitalistico.

Per concludere, Bellofiore insieme a tanti altri intellettuali critica il determinismo proprio perché non riesce a far propria la tesi centrale del Capitale di Marx che poggia su tre pilastri: a) il modo di produzione capitalistico è un movimento storico del rapporto degli uomini con i mezzi di produzione; b) che tale rapporto è del tutto impersonale e sfugge al controllo dell'uomo;

c) proprio per questo arriva là dove non crede di arrivare: implosione e crollo.

Sicché tale movimento storico arriva alla rivoluzione come conseguenza evolutivista e non perché si interrompe perché una parte di esso si sottrae e lo capovolge.

Difficile da digerire, ma questo è.

Michele Castaldo

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/15615-riccardo-bellofiore-l-ecomarxismo-di-james-o-connor.html>

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Mario Tronti, “Il popolo perduto” / di Alessandro Visalli



[Libro](#) del 2019 di Mario Tronti, che certo non ha bisogno di alcuna presentazione. Uscito poco prima delle elezioni europee il testo, che ha la forma di una intervista, muove da una domanda decisiva: *“quali sono le cause che hanno portato la sinistra in tutte le sue articolazioni partitiche, da quelle cosiddette moderate a quelle cosiddette radicali, al suo attuale punto di crisi, fino a perdere il suo popolo e quindi a perdere identità, riconoscibilità e forza”*? Da intellettuale della vecchia scuola l'autore parte dalla situazione internazionale, vi iscrive quella dell'Italia e poi scende sul terreno del Partito, delle agende, delle scelte. C'è una dimensione propagandistica, di servizio al suo Partito, nel testo, e c'è una dimensione diagnostica, meno contingente. Entrambe sono interessanti, la prima per ascoltare quel che nel ceto politico e sociale nel quale l'autore si è abituato a vivere è considerato un buon argomento, determinante e decisivo. La seconda per confrontarsi con una più ampia visione del mondo di un grande intellettuale della sinistra, storico ed inaggrabile.

Capiterà di essere più facilmente in accordo con la seconda dimensione, francamente la prima è sorprendente, persino a questo livello allignano imbarazzanti miraggi, nella cui vaporosa sostanza, tuttavia si intravede chiaramente il profilo del solito, metallico, desiderio di potenza europeo-occidentale.

Tutto il discorso del nostro muove da una densa rete di concetti, che proveremo a scoprire un poco alla volta, e dal presupposto, dichiarato in apertura che tutto promana dal movimento (anzi, con vezzo gramsciano dalla 'guerra di movimento') nel mondo 'grande e terribile'. Distinguendo tra ciò che *trasforma* (che si oppone al dominante mondo di vita), ciò che *innova* e ciò che *conserva*, dal movimento del mondo viene l'innovazione. E viene quindi, Tronti ne è certo al punto da non spendere una nota, una battuta, *il macro-spostamento dell'asse globale dall'Atlantico al Pacifico*. Viene, in altre parole, il "ritorno" alla centralità asiatica [\[1\]](#).

Ma la tentazione di leggere tutto secondo una interna coerenza, e di scivolare nella filosofia della storia è profondamente incardinata nell'ex marxista che quindi si dice "proprio convinto" di una "regolarità di movimento" della storia umana che si nutre di nuovo e ritorno del passato (riecheggiando le sue nuove letture del pensiero "grande conservatore", Nietzsche in particolare).

E da questa convinzione deriva l'asse centrale del suo ragionamento e determinante per le sue conclusioni ed esclusioni: *“se è vero che lo Stato-nazione si va riproducendo in modo allargato come Stato-continente, in Asia, nelle Americhe e c'è da sperare – presto per favore perché si sta facendo tardi – in Europa”* (p.14). Se ciò è vero, ciò che si vede sono gli "ultimi bagliori del tramonto dell'occidente".

Un libro di un grande autore quasi novantenne non può che nutrirsi di questo senso tra il nostalgico e l'irrimediabile, e riverberare i topos letterari della sua giovinezza (anche dei

nemici), come non può che connettersi ad un'epica del suo percorso. Per cui subito dovrà dire che quella dell'occidente che "tramonta" è stata una "lunga, straordinaria, entusiasmante, contrastata vicenda umana", e "per tutta la sua storia" condotta ad "alti livelli". Una vicenda che ora perde vitalità, "deperisce", "degrada", si consuma giorno dopo giorno...

C'è un nesso, biograficamente comprensibile, tra la nostalgia per una storia di potenza (che avrei qualche ritrosia a chiamare "entusiasmante", almeno in tutta la sua storia[2]), la diagnosi del tramonto e l'abbarbicarsi, come farà, al progetto di ripristinare la logica imperiale. *Prima che sia tardi.*

Chiariremo dopo cosa del ragionamento, del "se", di Tronti proprio non ci convince, prima conviene dispiegare la sua struttura: *l'attacco al progressismo* (all'idea infantile che sia sempre meglio il nuovo), *la critica*, opportuna, al "culturalmente corretto" e quindi al "politicamente corretto" (che fungono da disarmo delle idee antagoniste e messa in sicurezza dell'ordine costituito), *la connessione tra 'globalizzazione'*, per lui inevitabile nella logica del capitalismo[3], e *la fine del primato occidentale* sul mondo. Perché, e su questo non ha torto, "sulla globalizzazione economico-finanziaria si gioca il destino degli Stati-nazione", ma, dato che la considera consustanziale alla logica capitalistica (mentre è solo *uno* dei possibili assetti di questa) e quindi irremovibile, alla fine resta solo di adattarsi.

Ben nascosto in questo teorema si trova *l'intera traccia della resa della sinistra al capitalismo*, dalla quale vuole sfuggire a parole, o filosoficamente, ma nella quale Tronti resta imbrigliato. Gli Stati-nazione, nel meccanismo della globalizzazione, possono dunque solo "superare se stessi", allargandosi in Stati-continente (pazienza se *nessuno* lo sta davvero facendo). E di qui ritornano inevitabilmente, quasi inavvertite, le ideologie cosmopolite; si deve necessariamente evocare l'utopia del governo mondiale che, certo, "non è praticabile" ma "serve a porre il problema di una progettazione dell'avvenire"; si deve, ancora ovviamente, citare Kant.

Salendo ad un'astrazione disincarnata così incongrua con gli altri riferimenti la sua diagnosi è semplice (troppo semplice e troppo astratta): "o si dà una forma politica al mondo o ci terremo questo mondo senza forma"[4]. E quindi "a guardia della globalizzazione economica ci dovrebbe essere una globalizzazione politica".

Sono potenti queste astrazioni. Sembrano irresistibili nella loro logica liscia.

Ma emergono vestite da un guscio di concetti affatto innocenti: intanto "*legge di movimento*", che allude ad una trasposizione naturalistica (che l'avvertitissimo autore indebolisce citando Husserl e Lukacs, ma che fa cadere strategicamente ben prima), e poi la descrizione/critica dell'assetto sociale corrente come *necessità di allentare le briglie* ai cavalli pazzi, per determinare processi che "qui ed ora" sono spontanei, imprevisi e a volte imprevedibili. L'anarchismo di questa società è, per questa visione che Tronti descrive, la "*sua reale forza vitale*" che, essa, "muove il suo sviluppo. Ma è anche, grande forma della prosa di un pensatore complesso, "la possibile malattia mortale che provoca le sue crisi".

Dunque "le leggi di movimento di questo assetto sociale per sua definizione ideologica dicono che bisogna allentare le briglie al cavallo pazzo dell'economia e di sua sorella la finanza", processi imprevedibili perché la società ha in corpo per natura (storica) il segno dei comportamenti anarchici. Quando hai detto che la natura è questo ti resta solo di sovrapporgli una volontà, una "forma" (politica). E quindi di qui nasce l'esigenza di dare *una* forma politica al mondo, per non avere un mondo senza forma, e quindi, l'esigenza di opporre impero ad impero, di salire la scala ed imporsi. Imporre 'una' forma per tutto.

Chi non fosse d'accordo? Si deve, come sempre d'altronde, piegare alla Ragione. Alla ripresa, in forme nuove della "lunga, straordinaria, entusiasmante" vicenda del dominio di questa sul mondo. Della "forma" sul "caos". Dell'occidente, ancora e sempre.

O, in una variante che proporrà, dell'Eurasia, della "terra" contro il "mare".

Perché se è vero che "lo Stato-nazione si va riproducendo in modo allargato come Stato-

continente, in Asia, nelle americhe", allora non resterebbe che opporsi al "tramonto" e al dominio della natura (della globalizzazione come natura), aderendovi ed adattandosi (ad entrambe), ed usandone la forza. Compiendo questa sorta di esercizio marziale, che è connaturato a quello che alla fine si dirà "filosofo della forza".

Ma se tutto sta in piedi (ovvero tutte le successive, densissime, centoventi pagine), su questo presupposto descrittivo, allora su questo cade. Perché solo un cieco (reso tale dall'ideologia) può prendere questa non-notizia per un fatto: i confini nelle americhe sono dati dal 1700, e non si spostano, unica variazione, assai sanguinosa alla metà del secolo XIX[5], la Cina è istituita da tremila anni, e l'India dai tempi del dominio inglese (con qualche variazione in diminuzione), gli altri paesi asiatici non pensano proprio di unificarsi politicamente. Cosa descriva, esattamente, questa affermazione non è dato capirlo.

In America del Nord ci sono tre federazioni ben diverse e stabili (con Trattati tra di loro, ma continuamente ridefiniti), nel centro e nel sud tanti stati grandi e piccoli, federali e non. In Asia chi sta vedendo un processo di fusione di Cina, India, Corea, Indonesia, Vietnam, Giappone, Russia, Iran, Turmenistan, Mongolia e via dicendo (cinquanta stati)?

La cosa si può descrivere in altro modo: senza alcuna tendenza naturale, e neppure storica a creare Stati-Continente o uno Stato-mondo. E' una congiuntura di potenza. Sotto il benevolo controllo americano, ed all'ombra delle numerosissime basi militari, è stato raccontato con precisa intenzione che la storia complessa del novecento fosse davvero finita e restasse solo la promessa di arricchirsi da raccogliere però individuo per individuo, *l'uno contro l'altro*. Una società dei consumi, felice di competere nella quale il migliore potrà sempre trovare la propria strada. Una società che si incardina su un potentissimo e pervasivo dispositivo nascosto che fa leva su bisogni e desideri dei singoli, chiedendogli di pensarsi come potenza in atto non come produttori, e quindi collettivamente, ma come consumatori e capaci di piacere e desiderio individuale. Questa *promessa di vita e di energia individuale* ha prodotto un immaginario irresistibile che però ha un rovescio: il dominio e lo sfruttamento di coloro la quale potenza resta in attesa, spesso per sempre, e che devono essere sfruttati perché quella di pochi passi 'in atto'. Dimenticando la linea di ombra citata[6], la società generata dalla competizione senza freni, fatta sistema, della mondializzazione neoliberale ha finito quindi per costruire una narrazione avvincente, accompagnata dallo spettacolo multiforme della tecnica, che prevale sulle trascendenze alternative e concorrenti: sulla teologia politico-economica del marxismo, nelle sue diverse forme, e sulla teologia politico-sociale del cristianesimo.

Al passaggio di millennio, però, viene compiuto quel che la storia si incaricherà di indicare come un errore incomprensibile, una hybris guidata dall'orientamento a corto termine che la finanza ed il sistema delle imprese giganti che ha preso il centro della scena (ed in particolare delle commissioni negoziali) ha connaturato: nell'*Uruguay Round* viene ammessa la Cina, con un trattamento di favore, e sono abbattute quasi tutte le barriere. Da allora tutte le produzioni a basso, e via via maggiore, valore aggiunto si spostano in oriente, i prezzi delle merci precipitano ma insieme e per lo stesso meccanismo, come due lati di una medaglia, lo fa anche il potere di acquisto delle classi basse e via via superiori. La soluzione della crisi di accumulazione che si era vista sorgere già alla fine degli anni sessanta, ed era esplosa nei primi anni settanta[7], sembra definitivamente a portata di mano, si cambia cavallo: centinaia di milioni di nuovi lavoratori da sfruttare, quando le 'tigri asiatiche' erano ormai troppo ricche, in modo da continuare a produrre a basso costo, vendendo ad alto prezzo nelle ancora ricche società occidentali, da parte di multinazionali occidentali, ed usando i surplus finanziari crescenti grazie alla sempre maggiore elusione fiscale.

Si apre, però, ed inevitabilmente un vuoto nel centro dell'occidente, al quale i paesi tradizionalmente volti all'esportazione (Germania e Giappone in primis) rispondono allargando ancora i loro squilibri commerciali che comunque erano usciti dall'equilibrio precedente già dalla caduta di Brandt[8]. In un lungo concatenamento di effetti e cause intrecciati come una catena di acciaio il vuoto si propaga, e rende necessario un sempre più affannoso inseguimento con nuove espansioni di valore fittizio fatte gocciolare a compensare l'incapacità di troppi di

ottenere ciò che il sogno del consumo (che legittima l'esistente) promette[9]. Si arriva quindi alla parossistica coltivazione di 'bolle' l'ultima delle quali è quella immobiliare, e si arriva, con l'inesorabile meccanismo descritto da Minsky al crac del 2007[10].

Da allora seguono dieci anni di ristrutturazione e di tentativi continui di far continuare il business che si è rotto, scaricandone i costi su chiunque altro. Ma insieme, da allora, si comincia a vedere le forze relative della Cina e la ripresa della Russia promettere ormai che non potrà più riprendere il vecchio gioco di dominio solitario e quindi la globalizzazione 'felice' degli anni novanta[11].

Dire che tutto questo sia il movimento inarrestabile della Storia, o la legge di movimento della forma ormai vincente del capitalismo, che, come lo Spirito hegeliano, non ha nessun 'fuori', è contemporaneamente un adattamento alla sconfitta ed una sua potente causa. È il residuo marxista pervertito di un filosofo che ha fuso intorno al fallimento un grumo di pensiero eterogeneo.

La cosa suona del tutto diversa: dal punto di osservazione delle società occidentali, intorno a questi fenomeni che tendiamo a riassumere nel termine 'globalizzazione' ha in sostanza preso forma un nuovo compromesso sociale a rapporti di forza invertiti, rispetto a quello del "welfare state" novecentesco. Nel contesto di un'impostazione economica essenzialmente deflattiva, si è creata la condizione (di potere normativa e tecnologica) per un enorme allargamento della base produttiva, con il coinvolgimento di centinaia di milioni di nuovi lavoratori, che ha prodotto effetti molteplici sia sulla distribuzione sociale sia sui costi dei beni industriali e quindi sul consumo. A partire dagli anni settanta, e via via più velocemente, sono infatti calati i prezzi relativi dei beni industriali di massa e questo, malgrado l'erosione del reddito della parte attiva della popolazione, ha creato a lungo sia una sensazione crescente di ricchezza diffusa sia il fenomeno sociale e culturale del "consumismo". Dunque le condizioni per la creazione di un consenso su nuove basi: *sul consumo anziché sul lavoro*.

Ma questo continuo accelerare dell'instabilità, disperatamente tamponata, nello sforzo di sacrificare altri e conservare la propria potenza, con ricette opposte nei principali centri del capitale occidentale[12] si è presentato sulla scena approfondendo ininterrottamente per dieci anni il vuoto nel quale l'occidente tra precipitando. Insieme alla spirale di perdita di capacità di acquisto, sovrapproduzione, tensione deflattiva, erosione dei margini di profittabilità, ricerca di soluzioni a breve termine comprimendo i costi, caduta della produttività, rinvio degli investimenti, e via dicendo, inizia però alla fine a venire meno il consenso sul quale il neoliberismo aveva vinto la sua battaglia contro le promesse di salvezza alternative: *la crescita della felicità attraverso il consumo*.

La globalizzazione è stata, insomma, un continuo inseguire la crisi per stare un passo avanti, ma ormai questa ci ha raggiunti.

Si vede la differenza tra queste descrizioni dei fenomeni. C'è, del resto, un altro luogo nel quale la subalternità alla narrazione dominante si manifesta, ed è poco più avanti: "la spinta oggettiva e pur positiva della globalizzazione si è a un certo punto incontrata, si è scontrata, con quella insorgenza imprevedibile, e però col senno di poi prevedibile, della lunga, lenta e profonda crisi, finanziaria prima, economica poi". Una frase sbagliata dalla prima all'ultima parola[13], che, però, spiega l'adesione ai sogni imperiali da una parte e al Pd dall'altra dell'autore (la spinta non è "oggettiva" se non nel senso debole di vincente di fatto[14], non è "pur positiva" come si vede dagli effetti se si assume il punto di vista generale, non si è "ad un certo punto incontrata", ma era diretta per sua necessità interna alla crisi e questa era "imprevedibile" solo da chi non la voleva prevedere).

Se, però si accettano le due frasi tutto ne deriva necessariamente. Come disse Gunder Frank in una Conferenza a Torino nel 1974, quando Tronti aveva quarantatré anni ed era già il famosissimo autore di "Operai e capitale" (1966), una delle opere più importanti della tradizione marxista non solo italiana, ma da tempo era sulla traiettoria di rientro nella grande casa del Pci, impegnata nel 'compromesso storico', la crisi di valorizzazione troverà uno sbocco

intorno a tre modifiche essenziali della divisione del lavoro internazionale (con ripercussioni interne): saranno individuate nuove tecnologie che saranno appannaggio dei centri 'metropolitani' ed essenziali per attrarre i profitti in essi (nelle mani opportune); i beni ad alta intensità di forza lavoro saranno prodotti sempre più nei paesi periferici (o in quelli 'subimperiali' intermedi) a bassi salari, e questo anche per l'essenziale ragione politica di contrastare la lotta di classe che indeboliva i profitti; saranno sempre più richieste, dal capitale, alleanze alle forze socialiste, come dice "sul modello del compromesso storico del Pci".

Se non si decostruisce questo snodo dal quale necessariamente tutto è derivato l'analisi resta senza sbocchi, come infatti è.

Per Tronti anche se è vero che le popolazioni nazionali hanno subito la globalizzazione (di qui la crisi politica che ormai nessuno può più nascondere), quel che è successo è "la fine del capitalismo a centralità dell'industria". Ancora un'affermazione che cade inavvertita e che, anche questa, è *sia vera sia falsa*. Quel che è finito è quella forma del capitalismo nel quale era centrale la produzione industriale di massa *in occidente*, mentre si è trasferita nei paesi nei quali il lavoro è più debole e controllabile. Quel che non è finito è il capitalismo che *dall'industria* trae valore e poi lo moltiplica, appropriandosene. Solo che per farlo sfuggendo al controllo del lavoro, delle sue organizzazioni, degli Stati nazionali che possono da queste essere influenzate, e in tal modo proteggendo i margini di profittabilità (crescenti in modo scandaloso) ora ha bisogno di una rete estesa, ma dominata. Certo, è vero che l'ipotesi che questo fosse "un mondo nuovo, carico di inedite opportunità per tutto, tecnologicamente affascinante, socialmente liberatorio, politicamente liberato della sua contraddizione fondamentale, quella tra operai e capitale" era una "fake-news". Si tratta del "frizzantino" che tutti i progressisti si sono bevuti.

La "fake news" ha nascosto a lungo il fatto che il mostro predatore del capitalismo finanziarizzato ha reso attuale la profezia di Marx che invece il movimento dei lavoratori, con una ironia della storia, aveva allontanato e falsificato: *la proletarizzazione tendenziale del ceto medio*. E quindi nel farlo ha indotto quella che Tronti chiama una "plebeizzazione dell'opinione pubblica" la quale esprime con i propri mezzi il disagio radicale dal quale nasce Trump ed il populismo di destra.

Insomma, il motore mobile di tutto è la deindustrializzazione. Che fa cessare la classe operaia e con essa la possibilità di fare società. Perché per il vecchio Tronti oggi subiamo lo slittamento "da popolo a massa", proprio in quanto è venuta meno la "connessione sociale che nasceva dal riconoscimento di una forma di vita comune, cementata da un proprio punto di vista di parte, a sua volta alimentato dalla collettiva organizzazione delle lotte contro i rispettivi padroni. Quella era società non solo per loro ma anche per gli altri, cioè per tutti". Insomma, "era la lotta di classe che teneva insieme 'l'insocievole socievolezza', per dirla con Kant del mondo borghese" (p.21).

Ma sempre si torna al punto del vecchio marxiano, questa fine è "accertata", ovviamente. Ma è anche "oggettivamente inevitabile".

Certo, la sinistra, ha in questo passaggio perso la memoria ed ha perso se stessa.

Ha fallito nel tentativo di ricostituire, organizzandolo, un "esercito" del nuovo lavoro. Ma la traccia del fallimento che lamenta il nostro, io credo, è proprio nelle pieghe dell'accettazione come "oggettivamente inevitabile" del risultato finale, la fine del lavoro produttivo come centrale e la presa di centralità dell'appropriazione da parte degli intermediari, dei ceti e degli strati che maneggiano la simbolizzazione del valore. Questa fine porta con sé necessariamente l'espansione prima e il declino poi, man mano che l'interconnessione dominata dal capitale e dai suoi agenti (ed orientata dallo sviluppo tecnologico che, a sua volta, non è terzo e neutrale ma diretto ed intenzionale^[15]) delle classi medie, e lo svuotamento della distribuzione della ricchezza nella centralità del lavoro. Porta con sé, perché è un adattamento a questa tensione, il rovesciamento dell'effetto distributivo che le lotte del novecento avevano prodotto. In altre parole, insieme alla distruzione della società che Tronti lamenta viene, perché per essa deve

passare, l'accumulazione e l'ineguaglianza.

Se di memoria occorre parlare, ed è opportuno, bisognerebbe quindi scegliere bene. "La memoria delle lotte, delle organizzazioni, dei tentativi, anche falliti, delle speranze, anche deluse, gli assalti al cielo respinti all'inferno", è preziosa e nessuno la può togliere, è vero, ma per ritenerlo bisogna anche smontare l'idea che la storia *doveva andare così*. Una idea che anche il vecchio Marx ritenne a lungo, ma poi abbandonò, da ultimo [16]. Bisogna imparare dal passato, perché è reale, non è utopia. La memoria "ha una carica antagonista, una potenza dirompente, maggiore di qualsiasi utopia" (p.25).

La memoria che andrebbe ritenuta è:

- quella della "teoria della dipendenza" [17], generoso tentativo di guardare alle interconnessioni ed alla loro logica per quel che sono, veicoli di potere, ed occasione di oppressione almeno tanto quanto possono essere speranza di reciproco sostegno.
- Quella delle lotte nelle fabbriche [18], ponendo le giuste questioni del controllo, della protezione, della vita stessa.
- La memoria dello scontro, che ancora si riverbera, tra la tradizione messianica ed il progressismo del marxismo occidentale (che si accontenta di rivestire di abiti lucenti quel che Losurdo chiamava il 'futuro in atto', cioè la capacità del capitalismo di dissolvere i rapporti sociali tradizionali in rapporti 'razionalizzati', ovvero rapporti sociali tra cose [19], o salta direttamente nel 'futuro remoto' ed utopico, immaginando società-non società pienamente orizzontali e senza forma statuale) ed il marxismo orientale (che vive ne 'futuro prossimo').
- Ancora, la memoria dei tentativi generosi di riappropriarsi della logica del valore, torcendola verso la sua intrinseca definizione sociale, come, ad esempio, immaginò Lefebvre con la città [20].

Per compiere questo lavoro si rileggano i testi nei quali questa grande cultura si è arresa [21], anche quelli dello stesso Tronti, che della resa fa parte integrante.

Il libro non intende affatto combattere il 'sovranoismo', *ma assumerlo*. Non vuole dissolvere la "nazione", ma potenziarla. Certo vede un rischio nelle nazioni che ci sono, e vede un rischio nel sovranismo che c'è. Ma Tronti è un vecchio comunista (assai perverso) e si colloca ancora nella parte "eurocomunista" della barricata [22] e quindi ritiene che hegelianamente il potere debba costituirsi in un punto, che lo Stato sia questo punto, e che senza ciò non ci sia. Una simile concezione, insieme alla svalutazione delle forme democratiche "non rappresentative" (tacciate, così, semplicemente di "reazionarismo"), conduce a pensare che *solo uno Stato europeo possa incarnare l'ideale*. In modo assolutamente controfattuale, anzi, gli 'piace pensare' che questo sia lo scopo del progetto europeo, girato in dominio dell'economico solo per difetto di pensiero (quando è invece per concretezza di forze e di obiettivi, che non sono mai stati e non sono tuttora, ed affatto, statuali).

Tronti è, insomma, prigioniero dei suoi sogni. E vede il progetto europeo per quel che non è, e non può né vuole essere: un progetto incompleto verso un superstato imperialmente dominante. Il progetto europeo è piuttosto una strana, ma concreta, struttura multiobiettivo egemonizzata dalle forze concrete del grande capitale, prima industriale e poi finanziario, europeo e statunitense. Viene montato, un pezzo alla volta, a furia di compromessi faticosi, *per garantire il dominio di questo* sulle forze che gli resistono, quelle popolari in primis. Esso è *colonizzato dalle volontà di potenza imperiali e fatto strumento del dominio dei paesi più forti*, ovvero delle coalizioni sociali dirette al controllo esterno e connesse con il capitale capace di proiezione e la sua logica (proteggere i propri investimenti, garantire i crediti, occupare i mercati, acquisire il controllo dei concorrenti). Coalizioni sociali che sono trasversalmente connesse internazionalmente, si pensano con esercizio di falsa coscienza come 'cosmopolite', e dominano attraverso una rete di agenti che per questo si costituiscono ovunque in 'borghesia' ('compradora'). Il progetto europeo realmente esistente, che è quanto più lontano si possa immaginare dai sogni della sinistra, alla quale Mario Tronti dimostra di appartenere in pieno,

non vuole e non può diventare uno Stato, perché se lo facesse dovrebbe assumersi la responsabilità e pagare il prezzo dei costi di protezione. Esso è *perfetto in sé e concluso*, può al massimo estendere ancora il controllo senza responsabilità. Ovvero, in termini gramsciani il dominio senza direzione.

Il comando politico dei processi, di cui parla Tronti, attrarrà dunque pure l'odio dei popoli, ma non per "spezzare il particolarismi e le singolarità", come avrebbe fatto Richelieu secondo Hegel, bensì proprio per affermarlo. *Qui c'è il centro dell'equivoco* nel quale cade il nostro, la trappola nella quale decenni fa cadde la sinistra, catturata dal suo illuminismo nel sogno di un processo di asservimento fantasmaticamente visto come liberazione. Una cosa dall'insondabile profondità onirica (probabilmente effetto del trauma della sconfitta e del vuoto conseguente).

Resta il fatto che sulla base di questa decisione, di opporre "ai sovranisti nazionali anti europei un sovranismo europeo" il cerchio si chiude. Il senatore Tronti può, a questo punto, rubricare tutto ciò che si oppone a questa prospettiva, ogni segmentazione (persino dove sarebbe l'esempio di Stato-continente per antonomasia) come arretramento, come indietro. Come nazionalismo, isolazionismo, razzismo. Come cose "sporche".

Su questa base, anzi, viene ripreso tutto l'armamentario dell'imperialismo più vieto. Si può arrivare all'inaudito di scrivere cose come: "l'elezione di Trump è stata un passaggio traumatico per la ragione del mondo che viene dall'occidente". Tanto si perdona ai vecchi, ma la ragione del mondo che viene dall'occidente gronda sangue e urla delle vittime, se l'occidente ha come unico destino di pensarsi come Ragione dell'intero mondo e per questo deve unificarsi, allo scopo di imporla, tenendo aperte le linee, travolgendo le resistenze, costringendo chi ne ha un'altra, meno ragionevole, evidentemente, allora è bene tramonti.

Io ho ben altra idea dell'occidente, e di ben altre ragioni è ricco il mondo per me.

Sarà magari perché sono "sovranista" (anche se non so cosa questa parola significhi), senza per questo essere meno "internazionalista" (non si può, ed affatto, essere internazionalista, mi spiace per Tronti, se si persegue un progetto imperiale di potenza, si può esserlo solo se si riconosce la pluralità delle ragioni e delle forme di vita e gli si attribuisce pari rispetto e diritto alla autodeterminazione, se per questa autodeterminazione si è disponibili a combattere, e se si è disponibili a fermarsi).

Certo, la mia Heimat culturale non è nella mitteleuropa (p.46) e non sono, proprio per nulla, "un teorico della forza" (p.118), mio padre non aveva il ritratto di Stalin e mia madre non aveva quello del Sacro Cuore di Gesù, non ho neppure novanta anni. Probabilmente per questo vedo 'ragioni' dove lui vede 'La Ragione', vedo 'stati sovrani e nazioni', dove lui vede 'un solo potere' fatto per dominare, vedo molte cose "sporche", ma le vedo altrove (non del tutto, naturalmente, lo vedo anche nel nazionalismo, ma esso non promana necessariamente dalla nazione sovrana e democratica).

Tronti vede la necessità "oggettiva" di superare la struttura storica attuale e vede Stati-continente (non so un che pianeta) entrare in campo. E quindi vede che l'Europa deve salire a questa "altezza di presenza nel mondo". Per farlo dovrebbe aprirsi ad oriente, alla Russia ed alla Cina, contro gli Usa, beninteso (un discorso manifestamente folle, ma del resto commentato con l'esergo di La Rouchefoucauld: "Chi vive senza follia non è così saggio come crede", p.50).

Quando gli storici delle idee, tra un secolo, rileggeranno questa letteratura si interrogheranno sullo scontato che emerge, potente, da questi letterali "non veri". Cioè questo sapere tacito che fa scambiare l'estensione di una rete di accordi commerciali (il Nafta, l'Ansean, ...) per forme statuali, o per il loro fantasma. E le translitterazioni che portano, sullo sfondo di un destino morale autoattribuito, a postulare processi, fondandoli su una evidenza essa stessa fantasmatica.

C'è poi l'interessante capitolo che legge la situazione italiana, contrastando la demonizzazione della prima Repubblica e segnalando nel caso italiano la fuga del popolo della sinistra, la

distruzione della classe operaia, l'errore della "questione morale" (p.57), il '68 che fu un moto positivo di liberazione inficiato da un'eccessiva declinazione libertaria, incapace di distinguere tra potere e autorità. E quindi l'inoculazione dell'antipolitica.

Cenni biografici allo sforzo personale per liberarsi (ma credo non abbastanza) dell'oggettivismo della tradizione marxista e la critica del ceto politico post-comunista almeno a partire dalla morte di Berlinguer (anche se tutto si può retrodatare, personalmente risalirei almeno al compromesso storico). Sta di fatto che ormai riconosce essere giunti ad "una sinistra di benestanti e una destra di nullatenenti" (p.72), al centro che vota sinistra e le periferie destra (p.76). Questa constatazione è un "dramma", ma non sufficiente a ridurre i miti di una vita (pur avendo allineato, in effetti, tutte le ragioni per farlo, ma sconnesse). Anche se è meritoriamente sufficiente a riconoscere che "sul banco degli imputati va messa la sinistra dei diritti, o meglio, dei soli diritti".

Di fatto l'autore mostra subito, in questa stessa constatazione, il suo profondo elitismo nel momento in cui sa solo dire che "la rilegittimazione della politica passa attraverso la restaurazione di un rapporto di fiducia tra il basso e l'alto, tra popolo ed élite". Io direi che la politica, casomai, può rilegittimarsi quando sapesse essere basso, essere popolo, e da questo fare l'alto, da questo le élite. Quando non dalle due gambe del conflitto e della mediazione partisse, ma dal primo (certo al fine arrivando anche alla seconda, ma partire dalla seconda conduce necessariamente al "compromesso storico", che poi è semplicemente alla dipendenza).

Ma il problema vero è, come scrive verso la fine, che c'è ormai solo una minoranza, in Italia 25 milioni su 60, che opera davvero nel mercato del lavoro. Questa "Prima società", garantita e talvolta ad alto reddito, interconnessa direttamente o indirettamente con i flussi vincenti, vede giustapporsi una "Seconda società" del rischio, parzialmente sovrapposta, formata dai lavoratori più esposti perché subiscono forme contrattuali senza garanzie, o lavorano per aziende senza garanzia di sopravvivenza, esposte al mercato interno e senza possibilità di accedere alle innovazioni ed alle condizioni per affacciarsi sui mercati esteri, di stare in campo in essi godendo del dinamismo della corsa nei prati del capitalismo di predazione. Con le due "società" si addensa, in fondo una "Terza", degli esclusi, degli invisibili, del nero, dei giovani, dei Neet, quasi un terzo degli italiani.

Se questo è vero bisogna essere "sul posto". Dove c'è stato "un arretramento politico di popolo. Lucidamente, occorre arretrare insieme ad esso, nella sensibilità ai bisogni e nella proposta dei rimedi. [...] un passo indietro, due avanti. [...] salire con il pensiero e scendere con l'azione [...] nello specifico: sapere dove sta il popolo, e andare lì a riprenderlo da dove sta per farlo avanzare. Indicando quale è il nemico da combattere." (p.109) Bisogna praticare la capacità di "pensare estremo ed agire accorto".

Allora che fare?

All'avvio dell'ultimo paragrafo l'intervistatore chiede come mai non sia stato ancora evocato il "pensiero e la pratica in sé capaci di scardinare l'ordine costituito", l'onnipresente, nei discorsi della sinistra, pensiero femminista della differenza. A questa provocazione Tronti risponde che nutre dubbi su questa capacità, ma che si tratta di un tema essenziale. Quello "della differenza", con il suo lessico specifico e le sue regole è un pensiero "aggressivo" e radicale che parte negli anni settanta ed ottanta (ovvero quando la sinistra socialista declina), ma ha una matrice nel '68. In questa accezione dichiara di essersene innamorato nella frequentazione della "Libreria delle donne" di Milano e di "Diotima" di Verona, giovandosi del confronto con Ida Dominijanni, con il superamento dell'emancipazionismo in favore della differenza. Del "due" al posto dell' "uno". Si tratta di un pensiero forte che dichiara il superamento della dialettica, restano "tesi" ed "antitesi" (Carla Lonzi).

Dopo questo omaggio rituale ricorda però come il suo 'pensiero della forza' ha finito per andare in linea di conflitto con la ricerca femminista di "un nuovo modo di fare politica" come relazione, ed ha finito per sembrare ai loro orecchi come "maschile". Il maschile identificato

come delirio di onnipotenza (cosa che non è).

Qui il dialogo si è interrotto.

Poi c'è da valutare il movimento ambientalista, ma qui non c'è innamoramento. Al Tronti, che confessa di essere un pensatore "intuitivo" di avere un "modo di pensare intuitivo", che si fonda sul cuore ed il corpo, oltre la ragione, e che cerca di mettere in concetto intuizioni, resta una convinzione: "che si è ambientalisti, tanto più radicalmente ambientalisti, da un certo reddito in su". Non è una intuizione infondata (anche perché è una osservazione), come quella sullo Stato-continente, chi sta lottando non ha tempo per queste cose. Dunque seguire queste istanze, necessarie, è compito della decisionalità politica, del comando, non dei movimenti, che sono sempre volatili, non garantiscono la continuità, la durata, non si radicali nella realtà di popolo. I movimenti, dice, sono "come un lavoro precario che deve essere stabilizzato", e per farlo ci vuole la forma organizzata del Partito.

Questa, vista dal lato di un "teorico della forza", è una classica discussione del movimento operaio, quella *tra spontaneismo e organizzazione*. Ma una polarità, quella tra il 'vero popolo' e le 'vere élite', che si deve prendere 'dall'alto', cominciando dal rifare Stato e Partito. Ovvero partendo dalla necessità di sconfiggere la pulsione del rapporto diretto tra "massa" e "capo", e dunque ricostruendo i corpi intermedi, che promuovano soggettività capaci di azione. Solo in questo modo, alla fine, sarà possibile rifare il popolo.

Tante cose andrebbero però superate, per riuscirci, ed una è quella pulsione ignorante della sinistra a mettere in campo qualsiasi contraddizione, purché non sia "di sistema". Purché sia di fase e a condizione che sia sullo stesso piano, "ora l'una ora l'altra, a seconda del momento", una sommata all'altra. La tentazione comoda di dimenticare che "invece c'è una contraddizione centrale, di fondo, a cui tutte le altre devono in qualche modo sempre riferirsi: ed è la centralità del conflitto di lavoro" (p.131). Lo stesso "popolo" in effetti si costituisce se si connette al lavoro (siamo abbastanza lontani da Laclau).

Poi il nostro "teorico della forza" chiude spiegando che personalmente è sempre stato dentro il corpacione grande del Partito (Comunista prima, e poi Democratico della Sinistra, PD infine) perché è vaccinato dalla "malattia minoritaria". Se, infatti, l'importante è la forza, l'esercito che puoi manovrare nella guerra, allora deve recedere la politica come testimonianza, convinzione di essere nel giusto, che alla fine il bene prevarrà sull'ingiusto male.

E' questo, per Tronti, che ha portato la sinistra a perdere se stessa: l'incapacità di sentirsi ancora parte di una collettività nella quale si supera se stessi e nella quale ci si emancipa dal senso comune, dalla tiranna del presente, si impara lo spirito critico ed il "civile sovversivismo". Una collettività che non si deve, a sua volta, separare, ma che deve tornare capace, nella politica, di "reincarnarsi nel vivere quotidiano delle persone semplici".

Di fare finalmente i conti con la sua caduta, dalle speranze evocate nella sua storia, e la superi.

Ma ci vorrebbe ben altro, e più coraggio.

Note

[1] - Molti e non da ora, sono convinti di questo movimento di ritorno, quasi un risarcimento per la violenza che il colonialismo ha esercitato sull'area, dall'India destrutturata e spolpata dall'Inghilterra, alla Cina, battuta e costretta a subire il drenaggio delle sue ricchezze via commerci subalterni, all'Indocina, il Vietnam, e via dicendo, occupate e ridotte a colonie. Anche la maggior parte degli autori della "Scuola dei Sistemi mondo", in particolare Arrighi e Frank, ne erano convinti. Tuttavia la storia non ha un telos, e deve materialmente farsi, questa questione, come tutte,

è aperta. Per una posizione per diversi aspetti opposta si veda, ad esempio, Joseph Nye, "[Fine del secolo americano?](#)", per un inquadramento provvisorio e sommario "[La grande partita](#)".

[2] - Si veda, ad esempio, il libro di Todorov, "[La conquista dell'America](#)", per individuare qualche prezzo (il più grande genocidio della storia, senza alcun dubbio), o la giusta domanda che si fa Hosea Jaffe in "[Era necessario il capitalismo?](#)".

[3] - Come vedremo anche nel seguito, questa idea si scontra con qualche fatto. La globalizzazione non è un fenomeno esclusivo del tardo ventesimo secolo, e non è neppure una irresistibile e tendenza della storia, che apprende la strada dell'armonia universale, è molto più un *movimento ciclico* determinato dal gioco del potere. Si tratta, come è avvenuto a scale diverse con i grandi imperi del passato proto-capitalista e in epoca moderna con la fase imperiale del dominio inglese (dopo la sconfitta di Napoleone via via consolidatosi nella sostanza entro il XIX secolo) dell'effetto e della forma che prende la capacità di un modo di produzione egemone, sostenuto dalla forza anche militare e comunque economica, di costringere ogni altro alla compatibilità subalterna a se stesso. Momenti di predominio che, per loro natura, non possono durare in eterno; accade prima o poi che le condizioni che lo rendono possibile tramontano, e i sistemi alternativi, resi subalterni e costretti ad aprirsi, per questo, apprendono, alzando il livello del confronto. Allora gli "imperi millenari" scoprono di non esserlo, e le forme universali dell'umano riscoprono la pluralità.

[4] - Singolare questa definizione di "*mondo senza forma*", nel quale, con caratteristica distorsione ideologica dello sguardo l'economico atteso sregolato è esteso a sostanza del mondo. Per cui le plurali forme politiche esistenti e la forma che tante ne contiene del dominio americano, sul quale poi pure si sofferma, retrocedono sullo sfondo. L'economico diventa la non-forma unica alla quale bisogna contrapporre 'una' forma politica. Una cosa che mai si è data nella storia. È chiarissimo che questa scelta, apparentemente ovvia e che esprime un vero e proprio senso comune nelle élite cosmopolite e in quelle politiche, in particolare di sinistra, implica che l'insieme di fenomeni che chiamiamo "mondializzazione" (ovvero la dipendenza e l'interconnessione relative di tanta parte del mondo, almeno delle sue aree più sviluppate, *per questo* più sviluppate) sia effetto di una "legge di movimento" naturale del capitalismo e quindi sia destinale per esso. Era l'opinione anche di studiosi come Gunder Frank, ed anzi è la specifica opinione che ha lavorato nel determinare la sua finale fuoriuscita dalla dimensione critica, preso atto della sconfitta del movimento dei lavoratori nel suo complesso. Ma, guardando da un altro lato lo stesso processo, si può dire anche l'inverso: *l'interconnessione senza forma (politica) è insostenibile per il capitalismo* nella sua veste di modo di organizzazione di una società, in quanto dissolve quest'ultima in un fluido, iper-rapido, selvaggio, scontro costante nel quale non si possono consolidare modi di essere cooperativi e mondi di vita senza i quali l'umano è letteralmente impensabile (per questa linea di interpretazione si veda ovviamente, Karl Polanyi, "[La grande trasformazione](#)", 1944). La vittoria finale dello spirito

animale del capitalismo, del demone che in esso si nasconde, implicherebbe quindi l'emergere di un oltre-umano, che in parte si intravede, allo stato della tecnica non stabilizzabile. La mondializzazione è dunque *crisi*, a ben vedere nasce dalla crisi, come risposta d'ordine a questa da parte di un potere dominante che ha perso i suoi freni per la sua debolezza (in questa congiuntura del potere anglosassone americano, nella precedente ondata ottocentesca di quello inglese) e per sua dinamica deve essere ricondotta non ad una "forma politica mondiale", che sarebbe un deserto, bensì ad un qualche equilibrio di principi egemonici capaci di riconoscersi vicendevolmente. Detto diversamente il fenomeno esteriore della mondializzazione è solo l'effetto di una molteplice crisi che non riesce a trovare una soluzione. Questa crisi ha preso direttamente avvio dall'esaurimento della soluzione che alle tensioni scatenate dal capitalismo competitivo primo ottocentesco era stata trovata nel dopo guerra, e da allora procede per continue trasformazioni che coinvolgono tutti gli assetti di potenza modificandosi continuamente. È chiaro che, come avevamo provato a dire in la "[Grande partita](#)" la mondializzazione può essere vista anche come effetto e fenomeno connesso con lo scontro geopolitico in corso per l'egemonia del mondo e la sua crisi come transito tra logiche 'capitaliste', prevalse nella fase imperiale del capitale statunitense, e logiche 'territorialiste' riemergenti per effetto della sovrapproduzione di capitale stesso nell'eccessivo dominio della forma finanziaria, secondo lo schema dell'ultimo Arrighi.

[5] - Si veda "[Costruire una nazione federale](#)".

[6] - Nella distorsione prospettica per la quale ognuno, equivocando la natura sociale di ogni possibile potere e di ogni possibile piacere e consumo, si pensa vincitore, quando è tanto più probabile non esserlo.

[7] - Si può vedere questa diagnosi tempestiva ed illuminante di Gunder Frank e di Samir Amin, "[Riflessioni sulla crisi mondiale](#)", 1978.

[8] - Si veda D'Angellillo, "[La Germania e la crisi europea](#)"

[9] - Quel che Wolfgang Streeck in "[Tempo guadagnato](#)" chiama, con felice formula, 'comprare tempo'.

[10] - Vedi Hyman Minsky, su "[Keynes e l'instabilità del capitalismo](#)", 1975. Sulla crisi del 2008 si può vedere Raghuran Rajan, "[Terremoti finanziari](#)", da una prospettiva liberale, Joseph Stiglitz, "[Il prezzo della disuguaglianza](#)" (o il successivo "[Bancarotta](#)"), ma anche Paul Krugman "[Il ritorno dell'economia della depressione](#)", da una prospettiva keynesiana, e autori come Lohoff, (ad esempio in "[Crisi](#)", o "[Terremoto](#)") da un punto di vista marxista.

[11] - Che, naturalmente, ‘felice’ è stata solo per chi riusciva a posizionarsi nei pressi dei flussi di capitali caldi che attraversavano il mondo e sembravano non avere limiti.

[12] - In Usa con un’espansione monetaria imponente e tempestiva, accompagnata da estensioni di protezione e garanzie esclusivamente estese alla parte finanziaria dell’economia (di cui è riconosciuta la centralità sistemica e il potere reale), insieme ad una costante intensificazione dello sfruttamento, in Europa con l’insorgere di una economia duale, con un ‘core’ dedito all’esportazione ed all’accumulo di attivi finanziari, riciclati nei mercati in espansione, ed una periferia costretta ad una brutale austerità per dare priorità al servizio del debito nei confronti del centro. Cfr. Streeck [“l’ascesa dello Stato di consolidamento europeo”](#).

[13] - Si veda, ad esempio, per una visione meno entusiasta: [“La globalizzazione come crisi continua”](#)

[14] - Parecchie pagine dopo compare la citazione sulla quale fonda questa spinta oggettiva, ed è il libro di Charles Maier *“Leviatano 2.0”*, 2018, nel quale l’autore liberale ricostruisce i processi storici di state building in due grandi cicli storici (1750-1850 e 1850-1980), con evidente focalizzazione sul solo occidente, dopo il quale nel punto di svolta degli anni ottanta, ovvero dell’emergenza della svolta neoliberale e nella progressiva debolezza terminare del mondo socialista, sarebbe emerso un “governo senza un’essenza statale”, ovvero la “governance” dell’economico e della finanza che rende “fluido il territorio”. Ciò avrebbe determinato l’emergenza tendenziale di una “comunità transnazionale” (ovvero cosmopolita) che sfugge evidentemente avere un ben marcato carattere di classe e di essere esattamente coincidente con i processi di crescita delle ineguaglianze che pure Tronti stigmatizza. Ma ne trae la seguente conseguenza: “quindi, c’è un processo oggettivo di superamento della tradizionale struttura storica nazionalstatale” (p. 43). Una tendenza “oggettivamente in atto”, dunque. Della quale sfugge completamente il carattere che pure i migliori pensatori della sinistra seppero vedere per tempo (ma che, sfortunatamente, abbiamo dimenticato, è questa la memoria da recuperare). Ad esempio, Gunder Frank, [“Riflessioni sulla crisi in corso”](#).

[15] - Si veda [“Annette Brnhardt, Governare la tecnologia”](#)

[16] - Si veda [“Karl Marx e la comune rurale”](#)

[17] - Si veda [“Sviluppi della teoria della dipendenza”](#).

[18] - Si veda [“Le lotte operaie alla Fiat negli anni settanta”](#)

[19] - Cfr, "[Quattro tempi della storia per Domenico Losurdo](#)".

[20] - Si veda, per un esempio, il libro "[Il diritto alla città](#)".

[21] - Qualche esempio: "[Guido Carandini, Quella grande illusione](#)", 1985; il biennio "[1976-78](#)"; la [resa di Mitterrand](#); la ricostruzione di Barba e Pivetti "[La scomparsa della sinistra in Europa](#)", il libro di Paggi e d'Angelillo "[I comunisti italiani e il riformismo](#)", del 1986; gli avvertimenti di Pasolini nei suoi "[Scritti corsari](#)".

[22] - Gioverebbe qui rileggere il giudizio a caldo, in linea con gli eventi, che Gunder Frank spese al termine del suo libretto "[Riflessioni sulla nuova crisi mondiale](#)": ha comportato la cieca adesione alle esigenze della ristrutturazione capitalistica e l'estensione, progressiva come necessaria, della logica della "austerità" in una irresistibile e drammatica competizione sempre più feroce alla scala mondiale. Una competizione che è adattamento ad una crisi di accumulazione alla quale, per averla considerata naturale e financo alla fine progressiva, la sinistra arrivò disarmata e disarmando chi voleva combatterla.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2019-08-15 23:53

"Ben nascosto in questo teorema [concernente la globalizzazione economico-finanziaria su cui si giocherebbe il destino degli Stati-nazione] si trova l'intera traccia della resa della sinistra al capitalismo, dalla quale vuole sfuggire a parole, o filosoficamente, ma nella quale Tronti resta imbrigliato." Così afferma Visalli, il quale però non individua fino in fondo, attribuendo a Tronti l'intenzione di sfuggire da essa, la natura organicamente controrivoluzionaria ed endosistemica del pensiero di questo autore. Sennonché, per avere un'idea della statura micromegasica di questo personaggio della sinistra opportunistica basta leggere quanto egli scriveva, pochi anni fa, in un articolo intitolato "Per la critica della democrazia politica" e metterlo a confronto con il suo allineamento politico e intellettuale al Partito Democratico: «Noi dobbiamo abbandonare una volta per tutte il principio di maggioranza. In questa forma sociale, nel criterio politico che noi preferiamo, cioè nel rapporto nemico-amico, la maggioranza è il nemico. Noi dobbiamo elaborare un pensiero non dico antidemocratico, perché ciò penderebbe pericolosamente dalla parte di soluzioni totalitarie che sono già state viste: ma un pensiero non democratico, democratico. Un pensiero che non sia un pensiero politico democratico. E bisogna riproporre una grande teoria della minoranza: una teoria politica di questa come minoranza agente, una minoranza centrale. Una minoranza non marginale. È possibile la centralità politica di una minoranza? Io penso di sì». Che dire di un simile delirio, se non che merita di essere liquidato con il memorabile distico carducciano: "Oremus sull'altare, flatulenze in sacrestia". Vi sarebbe da non crederci, se non venisse in mente che tra gli ossimori politico-intellettuali generati da questo personaggio funambolesco vi è anche l'attributo, nato dalla sua ammirazione per il papa emerito Benedetto XVI, di "marxista ratzingeriano". Tuttavia, se una costante vi è in questi salti acrobatici di Tronti, non v'ha dubbio che essa vada individuata in una miscela di dannunzianesimo (il vecchio Fortini non si era ingannato a questo proposito), di opportunismo e di elitismo. Tale miscela rappresenta il contributo politico-ideologico che gli specialisti della "servitù volontaria" del genere di Tronti recano alla confusione, alla mistificazione e alla falsificazione: dunque, al processo di fascistizzazione in corso.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/15621-alessandro-visalli-mario-tronti-il-popolo-perduto.html>

CI VOLEVA TRUMP PER METTERE UN FRENO AGLI AVANZI COMMERCIALI DI CINA E GERMANIA

I DAZI HANNO COLPITO DUE PAESI CHE SI ERANO ABITUATI AD AVERE UN ACCESSO ILLIMITATO AL MERCATO AMERICANO - PER GLI OTTO ANNI DEL SUO MANDATO, OBAMA AVEVA DENUNCIATO (SENZA FARE NULLA) I DANNI DEL MERCANTILISMO SINO-TEDESCO CHE ESPORTANO MOLTO PIÙ DI QUANTO COMPRANO DAGLI ALTRI, ESERCITANDO UN EFFETTO DEPRESSIVO SULLA CRESCITA MONDIALE...

Federico Rampini per "la Repubblica"

Le locomotive del mercantilismo globale, Cina e Germania, soffrono due crisi gemelle. Rallenta la crescita della prima, è già sull' orlo di una recessione la seconda. La paura dilaga nel resto del mondo, infligge anche a Wall Street una caduta pesante. Vigilia di Ferragosto in Europa ma non negli Stati Uniti dove i mercati restano aperti oggi, e s'interrogano sulla debolezza dei due "nemici storici". In un certo senso i guai cinesi e tedeschi sono una vittoria di Donald Trump.

Vittoria di Pirro? Il presidente americano ha preso di mira dal giorno del suo insediamento alla Casa Bianca gli eccessivi avanzzi commerciali di Berlino e Pechino. I suoi dazi hanno colpito i reprobri: in misura maggiore il "made in China" rispetto al "made in Germany", ma anche su quest'ultimo pendono minacce di nuove tasse doganali. Il protezionismo americano è una delle cause delle crisi gemelle sino-tedesca. Due superpotenze economiche abituate ad avere un accesso illimitato al mercato americano, si trovano impoverite dalla progressiva chiusura di quello sbocco.

La Cina ha avuto maggior successo nel dirottare esportazioni verso l'Asia e l'Europa, ma è un gioco in cui altri vengono danneggiati. E comunque la coperta si sta restringendo, la globalizzazione come si era articolata nell'ultimo quarto di secolo è entrata in una fase "glaciale". Le multinazionali - abituate a considerare un mondo senza frontiere e a delocalizzare in base alle convenienze sui costi - stanno rivedendo quelle "catene logistiche intercontinentali" che avevano

funzionato per decenni.

Trump è solo colui che ha dato la spallata decisiva a un sistema già pericolante. Per gli otto anni del suo mandato Barack Obama aveva denunciato a più riprese i danni del mercantilismo tedesco e cinese. Grandi nazioni che esportano sistematicamente molto più di quanto comprano dagli altri, esercitano un effetto depressivo sulla crescita mondiale: è l'abc dell'economia.

La Cina almeno in parte si sta ravvedendo: anche se il suo avanzo con gli Stati Uniti resta colossale, le sue importazioni da altre parti del mondo sono in aumento costante. La Germania resta la campionessa del mercantilismo e così facendo frena tutta l'Europa. Ma i suoi vizi le si ritorcono contro.

In una fase in cui i mercati altrui si rattrappiscono, Berlino avrebbe bisogno di stimolare la sua domanda interna, consumi privati e investimenti pubblici. I Verdi tedeschi premono su Angela Merkel perché aggiri le rigidità di bilancio e lanci una sorta di Green New Deal, un grande piano d' investimenti ambientalisti sullo stile di quello dibattuto dalla sinistra Usa.

Purtroppo finora la Merkel è sorda a quegli appelli e l'economia tedesca continua a scivolare verso la recessione, trascinando con sé il resto d' Europa. Trump si sta accorgendo che a volte vincere è pericoloso. L'opinione pubblica americana è con lui, sul tema dei rapporti con la Cina. Una recente indagine del Pew Research Center indica che il 60% degli americani oggi ha un'opinione negativa della Cina, contro il 47% nel 2018.

Anche la base del partito democratico si è convinta che la mancanza di reciprocità e le regole asimmetriche del commercio internazionale danneggiano l'America; molti candidati alla nomination democratica ormai scavalcano Trump nel protezionismo. Lui però ha scelto proprio questa fase per annunciare un'improvvisa tregua. Rinviando molti dazi aggiuntivi a dicembre, su prodotti di largo consumo come smartphone computer e giocattoli "made in China", Trump tradisce il timore che il conto per i consumatori americani sia salato. Inoltre dalla Federal Reserve, la sua banca centrale, gli arrivano notizie preoccupanti sullo scenario economico da qui all' elezione del 3 novembre 2020.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ci-voleva-trump-mettere-freno-avanzi-commerciali-cina-211290.htm>

Pigi e Giulianone

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [masoassai](#)

-  **Pierluigi Battista** @PierluigiBattis · 6h
E così, il Fatto e il Foglio che finiscono per sostenere lo stesso governicchio di salvezza nazionale sono il meraviglioso spettacolo del Paese più ridicolo del mondo
- 65 133 463 
-  **giuliano ferrara** @ferrarailgrasso · 4h
Gli editorialisti del Corriere 5 stelle che si mettono con Salvini sono uno spettacolo molto triste [#votosubitodopo](#)
- 18 27 170 
-  **Pierluigi Battista** @PierluigiBattis · 3h
Salutami Toninelli, in due fate due grandi statisti insieme al governo
- 3 3 26 
-  **giuliano ferrara** @ferrarailgrasso · 3h
Ti vedo bene al Papeete con Siri, Savoinov e il resto dei fasci sudaticci [#bravofesso](#)
- 3 5 32 
-  **Pierluigi Battista** @PierluigiBattis · 3h
Io voglio solo andare a votare, tu vai con quelli che negano lo sbarco sulla Luna
- 8 5 28 
-  **giuliano ferrara** @ferrarailgrasso · 3h
Hai già votato gli antisbarco lunatici, chi vuoi percolare, Pigi. Sei solo un liberale per il Truce. Niente di male, ma non bluffare [#prossimovotoil2023](#)
- 7 5 42 
-  **Pierluigi Battista**
@PierluigiBattis
- In risposta a [@ferrarailgrasso](#)
- La tua ennesima stronzata alcolica. Tu con i fasci ci sei addirittura andato al governo. Ma per te Franza o Spagna purché al governo. E mo basta che ho da fare

7:46 PM · 15 ago 2019 · [Twitter for iPhone](#)



[scarligamerluss](#)

Uno dei flame più belli della storia del giornalismo

via [Gisella Ruccia](#)

[bidonica](#) ha rebloggato [viendiletto](#)

[Segui](#)

[masoassai](#)

Come venivano chiamati gli italiani emigranti

ABIS: rospi (Francia, fine Ottocento)

BACICHA: baciccia (Argentina, dal personaggio al centro della commedia e delle barzellette genovesi: allegro,

divertente, sempliciotto ma capace anche di fare il furbetto)

BAT: pipistrello (diffuso in certe zone degli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento e ripreso dal giornale "Harper's Weekly" per spiegare come molti americani vedessero gli italiani <mezzi bianchi e mezzi negri>

BLACK DAGO: dago negro (Louisiana e stati confinanti, fine Ottocento, per sottolineare come più ancora degli altri dagoes, vedi definizione, gli italiani fossero simili ai negri)

BOLANDERSCHLUGGER: inghiotti-polenta (Basilea e Svizzera tedesca)

CARCAMANO: furbone, quello che calca la mano sul peso della bilancia (diffusissimo in Brasile)

CHIANTI: ubriacone (Usa, con un riferimento al vino toscano che per gli americani rappresentava tutti i vini rossi italiani, chiamati dago red)

CHRISTOS: cristi (Francia, fine Ottocento: probabilmente perché i nostri erano visti come dei gran bestemmiatori)

CINCALI: cinquaioli (dialetto svizzero tedesco, dalla fine dell'Ottocento: cincali equivaleva a tshingge, dal suono che faceva alle orecchie elvetiche il grido cinq! lanciato dagli italiani quando giocavano alla morra, allora diffusissima. La variante caiba cincali!, luridi cinquaioli, fu quella urlata dagli assassini di Attilio Tonola)

CRISPY: suddito di Crispi (Francia, seconda metà dell'Ottocento, dovuto a Francesco Crispi, disprezzato dai francesi, ma il gioco di parole era con grisbi, ladro)

DAGO: è forse il più diffuso e insultante dei nomignoli ostili nei paesi anglosassoni, vale per tutti i latini ma soprattutto gli italiani e l'etimologia è varia. C'è chi dice venga da they go, finalmente se ne vanno. Chi da until the day goes (fin che il giorno se ne va), nel senso di «lavoratore a giornata». Chi da «diego», uno dei nomi più comuni tra spagnoli e messicani. Ma i più pensano che venga da dagger: coltello, accoltellatore, in linea con uno degli stereotipi più diffusi sull'italiano «popolo dello stiletto»

DING: suonatore di campanello, ma con un gioco di parole che richiama al dingo, il cane selvatico australiano (Australia)

FRANÇAIS DE CONI: francesi di Cuneo (Francia, fine Ottocento, con gli immigrati italiani che tentavano di spacciarsi per francesi)

GREASEBALL: palla di grasso o testa unta (per lo sporco più che per la brillantina, Usa)

GREEN HORNS: germogli (ultimi arrivati, matricole, sbarbine, Usa)

GUINEA: africani (Stati Uniti, soprattutto Louisiana, Alabama, Georgia, dove era più radicato il pregiudizio sulla «negritudine» degli italiani)

KATZELMACHER: fabbricacucchiai (Austria e Germania; nel senso di stagnaro, artigiano di poco conto ma anche «fabbricagattini» forse perché gli emigrati figliavano come gatti. Decenni di turismo tedesco in Italia hanno fatto sì che, negli ultimi anni, si sia aggiunto per assonanza un terzo significato che gioca con la parola italiana «cazzo»)

ITHAKER: giramondi senza patria, vagabondi come Ulisse (gioco di parole tra Italia e Itaca, Germania)

MACCHERONI, MACARONI, MACARRONE: mangia pasta (in tutto il mondo e tutte le lingue, con qualche variante)

MAFIA-MANN: mafioso (Germania)

MAISDIIGER: tigre di granturco (solo Basilea)

MAISER: polentone (Basilea, nel senso di uomo di mais)

MESSERHELDEN: eroi del coltello, guappi (Svizzera tedesca, dalla seconda metà dell'Ottocento)

MODOK: pellerossa (Nevada, metà Ottocento. Dal nome di una tribù di indiani d'America)

NAPOLITANO: napoletano (ma buono un po' per tutti gli italiani in Argentina: in particolare dopo la «conquista del deserto» del 1870 in cui l'esercito argentino che massacrò tutti gli indios aveva vivandieri in buona parte napoletani)

ORSO: in Francia, alla fine dell'Ottocento, con un preciso riferimento agli "orsanti", i mendicanti-circensi che giravano l'Europa partendo soprattutto dall'Appennino parmense con cammelli, scimmie e orsi ammaestrati.

PAPOLITANO: storpiatura ironica di napoletano, valida per tutti i meridionali italiani (Argentina)

POLENTONE: polentone (così com'è in italiano, Baviera)

RITAL: italiano di Francia (spregiativo ma non troppo, era la contrazione di franco-italien e veniva usato per sottolineare come l'immigrato italiano oltralpe non riusciva neppure dopo molti anni a pronunciare correttamente la «r» francese. È il punto di partenza di Pierre Milza, lo storico francese autore di Voyage in Ritalie)

SALAMETTISCHELLEDE: affetta salame (solo Basilea)

SPAGHETTIFRESSER: sbrana-spaghetti (mondo tedesco)

TANO: abbreviativo di «napolitano» e di «papolitano» (gioco di parole argentino intorno a napoletano)

TSCHINGGE: cinque (vedi cingali)

WALSH: variante tirolese di welsh (vedi)

WELSH: latino (nei paesi di lingua tedesca ha due significati: se accoppiato con Tirol in «Welsh-Tirol» per definire il Trentino vuol semplicemente dire «Tirolo italiano». Se viene usato da solo ha via via assunto un valore spregiativo, tipo italiota o terrone)

WOG: virus (gergale, in Australia, buono anche per cinesi e altri emigrati poco amati)

WOP: without passport o without papers (in America e nei paesi di lingua anglosassone significa «senza passaporto» o «senza documenti», ma la pronuncia uàp si richiama a «guappo»)

YDROONESCHITTLER: scrolla-limoni (Basilea e dintorni, con un rimando a Wolfgang Goethe e alla celeberrima poesia che ha stimolato la «Sehnsucht», la nostalgia, di tanti artisti tedeschi verso l'Italia: «Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni? / Nel verde fogliame splendono arance d'oro / Un vento lieve spira dal cielo azzurro / Tranquillo è il mirto, sereno l'alloro / Lo conosci tu bene? / Laggiù, laggiù / Vorrei con te, o mio amato, andare!>). Un amore struggente, adagiato dolcissimo nella memoria. Ma che, al ritorno del grande scrittore nel suo secondo viaggio, sarebbe subito entrato in conflitto con le solite cose: «L'Italia è ancora come la lasciai,/ ancora polvere sulle strade, / ancora truffe al forestiero, / si presenti come vuole. / Onestà tedesca ovunque cercherai invano, / c'è vita e animazione qui, ma non ordine e disciplina; / ognuno pensa per sé, è vano, / dell'altro diffida, / e i capi dello stato, pure loro, / pensano solo per sé...».

fonte: gian antonio stella, l'orda. quando gli albanesi eravamo noi

occhio che il sito [è pieno di foto di clandestini](#)

Fonte:[masoassai](#)

[spettriedemoni](#) **ha rebloggato** [spettriedemoni](#)



[spettriedemoni](#)

Semplicemente "Tata"

L'Azteca è lo stadio di Città del Messico. All'ingresso c'è una targa che ricorda il "**Partido del Siglo**", la "*Partita del Secolo*" quella disputata tra Italia e Germania il 17 luglio del 1970 finita 4-3 per gli Azzurri.

Il quella partita interminabile il capitano tedesco **Beckenbauer** si lussò una spalla ma non fu sostituito ma giocò con una fasciatura per poter continuare a giocare.

Mi è tornato in mente oggi questo episodio quando ho letto della morte di **José Luis Brown** detto "*Tata*" libero dell'Argentina campione del mondo 1986.

La storia di Brown campione del mondo è abbastanza particolare. Alla vigilia del Mundial messicano del 1986 ha 30 anni e il Deportivo Español ha fatto sapere che non gli rinnoverà il contratto per l'anno successivo per cui il "*Tata*" è svincolato.

L'Argentina assegna i numeri in ordine alfabetico indipendentemente dai ruoli in quegli anni tranne per alcuni giocatori, per cui capita di vedere un centrocampista come **Ardiles** indossare la maglia con il numero 1 nell'82 o il portiere **Fillo** con il numero 7 in Spagna e con il numero 5 nel '78 nei mondiali che l'Argentina vince in casa sua. Nell'86 i portieri hanno i numeri 18 il titolare **Pumpido**, il 15 **Islas** e il 22 il terzo portiere **Zelada**. Gli unici giocatori che non seguono l'ordine alfabetico nell'assegnazione dei numeri sono **Valdano** a cui tocca il suo solito 11, **Passarella** cui toccherà il numero 6 essendo il libero della squadra e, ovviamente, **Maradona** cui va la 10. A Brown tocca il numero 5, lo stesso numero che aveva Beckenbauer nel '74 quando si era trasformato da regista a libero.

Passarella ha perso da qualche anno la fascia da capitano della nazionale Argentina a vantaggio di Maradona non senza qualche polemica. Alla vigilia del mondiale però si dice sarà lui il libero titolare del 5-3-2 dell'Argentina. Ma le cose vanno diversamente: Passarella è colpito da una forte gastroenterite che taluni ribattezzano la

"Maledizione di Montezuma" così il suo posto al centro della difesa lo prende proprio José Luis Brown che ha capacità d'impostazione oltre ad essere un difensore roccioso e attento.



Sarà sempre titolare nelle 7 partite che l'Argentina disputa in quel mondiale fino alla finale contro la Germania Ovest.

I tedeschi, si sa, sono un osso duro e lo dimostra il fatto che quella è la seconda finale consecutiva che disputano.

Però l'Argentina parte bene e passa in vantaggio proprio con Brown.

Cuciuffo, terzino destro dell'Argentina, subisce fallo e il conseguente calcio di punizione viene battuto da **Burruchaga** il cui cross è troppo alto per il portiere tedesco **Schumacher**. Brown intuisce che il portiere ha sbagliato il tempo dell'uscita così salta per prendere quel pallone. Solo che davanti ha sé ha Maradona. A quel punto lui si rende colpevole di "lesa maestà" perché spinge via il suo capitano e fa gol.

Poco dopo però Brown si scontra con un avversario e si lussa una spalla.



La finale di un mondiale è troppo importante per farsi fermare da una semplice lussazione. In fondo se non sei un portiere le mani non ti servono così Brown discute col medico e decide di restare in campo, testardamente.

Prende la maglia bianco celeste che indossa, la strappa con i denti all'altezza dell'addome e infila il pollice del braccio che gli fa un male cane in quel buco. Niente fasciature, solo un dito infilato in uno strappo.



Continuerà a giocare così il resto della partita fino al 2-0 di Valdano e alla rimonta della Germania Ovest, la Germania che non si arrende mai come ben sappiamo noi italiani da quel 17 luglio del 1970, nello stesso stadio dove ora sta giocando contro l'Argentina.

Ma anche stavolta la Germania verrà battuta. Da un gol di Burruchaga lanciato da Maradona a pochi minuti dalla fine: 3-2 il risultato finale.

Beckenbauer è il CT della Germania il giorno della finale del 1986 in quello stadio dove 16 anni prima aveva giocato col braccio al collo.

Brown sarà vicino a Maradona quando "El Pibe de Oro" riceve la coppa del mondo FIFA scolpita dall'orafo Gazzaniga.

Da diverso tempo soffriva di Alzheimer e oggi a 62 anni se ne è andato.

Sarebbe bello se per questo ultimo viaggio avesse indossato quella maglietta bucata con i colori della sua nazione, quella indossata quando fece il primo gol di quella finale, quando divenne Campione del Mondo.



[#il demone del calcio#Jose Luis Brown#Argentina 1986#campionati mondiali di calcio#Tata#storie di calcio](#)

Prove di mosca

[masoassai](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)



Menare chi ha ragione

[cartofolo](#)

[rowlingo](#) ha rebloggato [lettrice](#)

[Segui](#)



[lettrici](#)

C. Bukowski - “Pulp, una storia del XX secolo”

Non sono morta. Buon giorno e buon pomeriggio a tutti.

È la prima volta che leggo un libro di [Bukowski](#) e devo ammettere che la prima parola che mi viene in mente per descrivere il libro è: delirante.

I dialoghi di *Pulp, una storia del XX secolo*, sono fin dall'inizio sconnessi, e ci si mette un po' ad entrare nell'ottica del protagonista. Nick Belane è un uomo sciatto, scurrile, alcolizzato, un uomo finito che però ha ancora la possibilità di respirare, e di certo non intende cambiare. Risulta quindi difficile empatizzare con un personaggio simile, anzi, si prova ribrezzo e pietà. Più della metà delle cose che gli accadono sembrano essere solamente suoi deliri, nonostante le persone intorno a lui sembrino “accettare” o comunque condividere il suo punto di vista, e ci si ritrova spesso a domandarsi se quello che si sta leggendo sia effettivamente, per quanto assurdo, il mondo in cui vive il nostro protagonista o se siano tutti episodi che accadono nella sua testa e che vengano riferiti al lettore esattamente così come li vive una persona che presenta questo tipo di problemi.

Insomma, sono lievemente scombussolata.

[unmetrofuoridaisogni](#) **ha rebloggato** [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Lloyd, ma è la mia fiducia quella finita in quel bidone?”

“Temo di sì, sir”

“Ma... ma come hanno potuto... Era una fiducia preziosa... piena di belle speranze, tanta sincera passione per non parlare di tutto il mio valore”

“Sono desolato, sir”

“Di all'autista di fermarsi, Lloyd”

“Personalmente glielo sconsiglio, sir”

“Devo provare almeno a recuperare qualcosa, Lloyd”

“Sir, cercando di recuperare il proprio valore rovistando tra rifiuti altrui non farà altro che perdere qualcosa di ancora più prezioso”

“Il tempo, Lloyd?”

“E la dignità, sir”

[unmetrofuoridaisogni](#) **ha rebloggato** [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Lloyd, che si dice davanti al dolore di una persona a cui si vuole bene?”

“Credo niente, sir”

“Ma come, Lloyd?”

“Più il dolore è profondo, sir, più la sua voce diviene sussurro quando arriva alle labbra”

“Quindi bisogna stare in silenzio per poterlo ascoltare, Lloyd?”

“E molto vicini per sentirlo davvero, sir”

[unmetrofuoridaisogni](#) **ha rebloggato** [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Lloyd mi porteresti il binocolo?”

“Birdwatching, sir?”

“No Lloyd. Ho perso la fiducia in una persona e voglio vedere dove è finita”

“Non credo che ci sia bisogno di guardare così lontano, sir. La fiducia perduta in qualcuno, solitamente la si ritrova in se stessi”

“È una possibilità Lloyd?”

“Direi più una necessità, sir”

“Grazie Lloyd”

“Prego, sir”

È stato risolto Il problema dell'aberrazione sferica

di



FÓRMULA GENERAL PARA DISEÑAR UNALENTE SINGLETE BIASFÉRICA

$$\left(- \left(\left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right) + n_1r_1 \right)^2 + (k_2-n_1r_1-n_1k_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2}) \left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right) + (r_2+k_1) \left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right)^2 \right)^2$$

$$+ \left(\left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right)^2 + \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} + \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right) r_2 + (k_2-n_1r_1)^2 \right)^2$$

$$+ \left(\left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - 1 \right)^2 + \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right)^2 \right)^2 - 2(k_2-n_1r_1) \left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - 1 \right)^2$$

$$- 2(k_2-n_1r_1-n_1k_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2}) \left(\left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right)^2 + r_2 \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right) \right)$$

$$+ (-k_2+r_2) \left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - 1 \right) \left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right)$$

$$- \left(r_2 \left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right) + \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right) (r_2+k_1) \right)^2$$

$$+ (k_2-n_1r_1-n_1k_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2}) \left(\left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right)^2 + \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right)^2 \right)$$

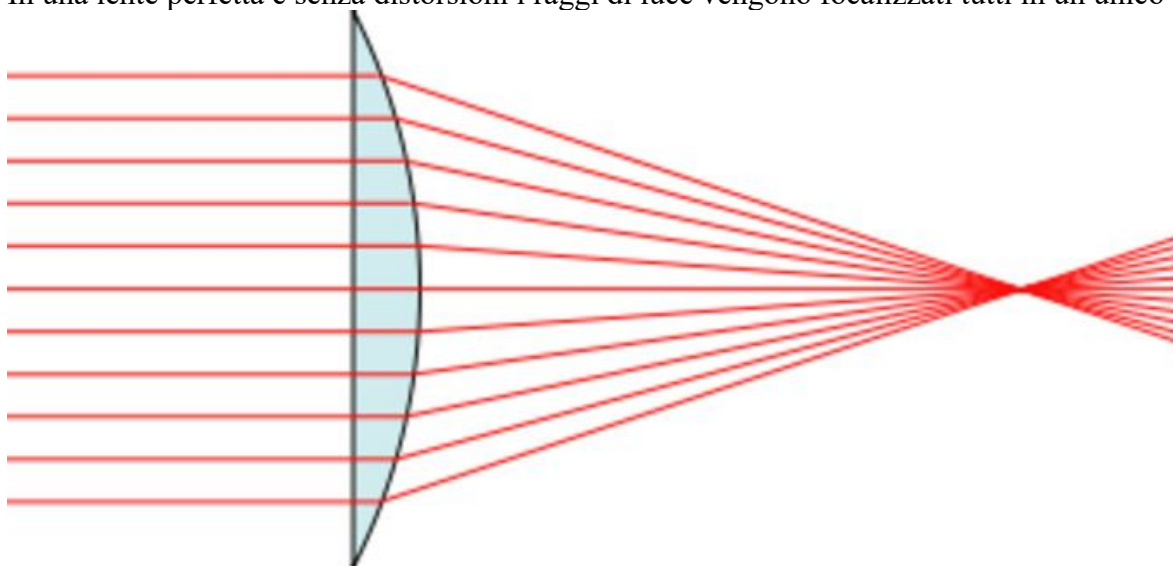
$$\left(-r_2 \left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right) \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right) + \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right)^2 \right) \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right)^2$$

$$- n_1^2 \left(\frac{\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} + \frac{d_1^2r_1(r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1)}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} \right)^2 + \left(\frac{r_2+(n_1r_1-k_1)d_1r_1}{n_1\sqrt{d_1^2+(k_2-n_1r_1)^2(d_1r_1)^2+1}} - \frac{d_1^2r_1\sqrt{1 - \frac{2n_1(n_1-1)d_1^2}{n_1^2(n_1+1)^2(d_1r_1)^2}}}{\sqrt{d_1^2r_1^2+1}} \right)^2$$

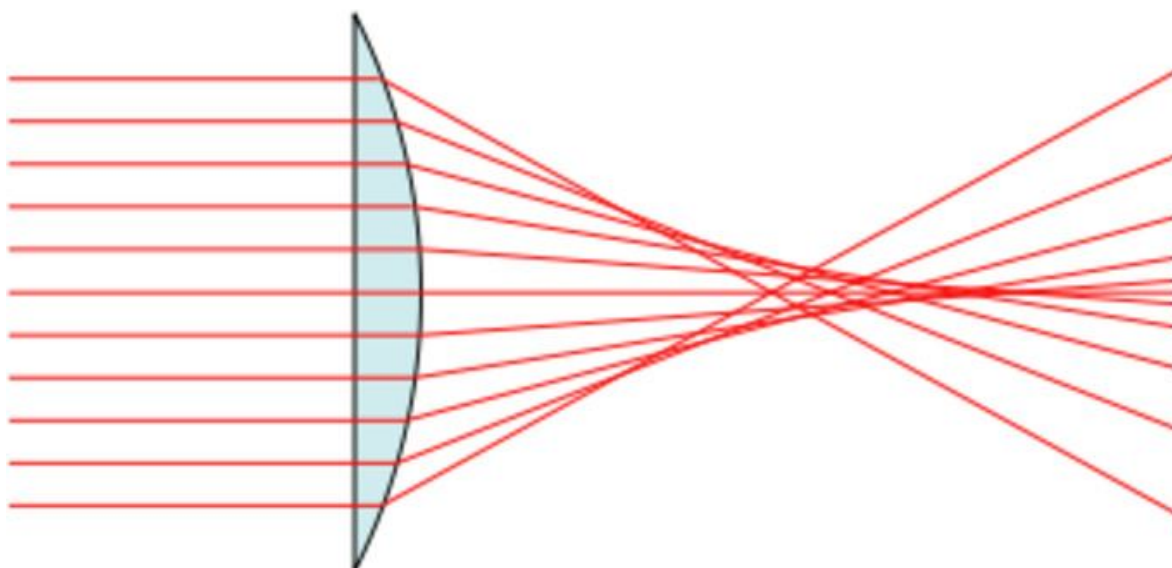
Il modello analitico realizzato dal fisico messicano Rafael G. González-Acuña è la soluzione che permetterà di costruire un obiettivo otticamente perfetto. Oltre al miglioramento delle prestazioni nella fotografia, consentirà agli scienziati di usufruire di strumenti in grado di produrre immagini sempre più accurate aprendo la strada a possibili nuove scoperte.

Quando un'immagine viene proiettata attraverso una **lente sferica** questa subisce una distorsione e di conseguenza la qualità della stessa diminuisce. Le lenti e gli specchi curvi sono realizzati con **superfici sferiche** poiché di più facile costruzione rispetto a quelle non sferiche, ma questo porta ad una qualità minore dell'immagine.

In una lente perfetta e senza distorsioni i raggi di luce vengono focalizzati tutti in un unico punto.



In una lente con **superficie sferica** i fasci di luce più lontani dall'asse vengono focalizzati ad una distanza differente rispetto quelli più centrali: questa deviazione si ripercuote sulla nitidezza dell'immagine proiettata producendo così il fenomeno di **aberrazione sferica**.



Questo **fenomeno ottico** fu scoperto duemila anni fa dal matematico greco *Diocle*, ma nessuno riuscì a risolvere il problema, nemmeno *Newton*. La questione fu formalizzata nel 1949 in quello che divenne noto nella comunità scientifica come il **problema Wasserman-Wolf**, ma nessuno ancora era riuscito a risolverlo. *Almeno fino ad oggi.*

Con le tecniche attuali e l'utilizzo di lenti arrotondate solo su un lato (**asferiche**) è possibile minimizzare l'effetto, ma il costo di realizzazione è altissimo e comunque i risultati ottenuti non sono perfetti. La **calibrazione** di tali lenti, infatti, dipende da un **calcolo impreciso**.

Ora la soluzione del problema teorizzata da **González-Acuña** con una formula matematica abbastanza complicata, permette di ottenere un **risultato preciso** con un tasso di successo del 99,99 *per cento*. Nell'[estratto dell'articolo](#) si legge che data una prima superficie di forma libera, la **formula** fornisce l'equazione della seconda superficie che permette di correggere l'**aberrazione sferica**.

Le **implicazioni** di questa soluzione sono straordinarie e possono migliorare notevolmente la **tecnologia** utilizzata in telescopi, microscopi e macchine fotografiche.

Con questa nuova soluzione si potranno ottenere immagini nitide e uniformi.

La scoperta e l'equazione che ne descrive la soluzione è stata pubblicata da **González-Acuña**, fisico messicano e studente di dottorato presso il Tecnológico de Monterrey in Messico sulla rivista [Applied Optics](#) con l'aiuto dei ricercatori *Alejandro Chaparro Romo* e *Julio Gutiérrez Vega*.

- [Mexican Physicist Incredibly Solves 2,000-Year Old Ancient Lens Problem](#)
(interestingengineering.com)

fonte: <https://leganerd.com/2019/08/13/e-stato-risolto-il-problema-dellaberrazione-sferica/>

[diceriadelluntore](#)



Storia Di Musica #82 - Moby Grape, Moby Grape, 1967

In questi giorni cade il 50° anniversario di Woodstock: benchè svoltasi sulla costa orientale, quella manifestazione fu l'apoteosi della cultura californiana, che passava necessariamente dalla musica. Proprio ad una delle band californiane più leggendarie ma colpevolmente dimenticate (gli americani usano la bella parola *underrated*) dedico la storia di oggi. **Alexander "Skip" Spence** è un canadese che agli inizi degli anni '60 arriva in California, a San José. È un polistrumentista ma ama in particolare suonare la batteria. E come batterista entra nella prima formazione di una delle band simbolo degli anni '60 americani, i **Jefferson Airplane**. Con loro resta giusto il

tempo di **Jefferson Airplane Takes Off**, dove sigla la bella *Don't Slip Away*, poi se ne va insieme a **Matthew Kantz**, che all'epoca era il manager della band, a fine 1966. In mente hanno il suono magico e corposo dei **Buffalo Springfield**, unici per le loro tre chitarre (per la cronaca di **Neil Young**, **Stephen Stills** e **Richie Furay**) e per questo chiamano, anche grazie all'interessamento di **Jerry Garcia** (il leggendario leader chitarrista dei **Grateful Dead**), **Jerry Miller**, **Peter Lewis**, **Don Stevenson** e **Bob Mosley**. Stevenson suona la batteria, così Spence con Lewis (abile nel *fingerpicking*) e Miller (che era decisamente più solista) formavano il trio di chitarre, con Mosley al basso, Altra particolarità, tutti e 5 contribuivano al canto, in un mix favoloso di cori tipicamente californiani (con echi di **Beach Boys** e **Byrds**) e intrecci di chitarra quasi a dialogare tra loro, che con nome evocativo definirono *cross-talking*. Non restava che scegliersi un nome, e Mosley prese in prestito la risposta a questo indovinello: What's big and purple and lives in the ocean? a **Moby Grape**. Nel Marzo 1967 entrano negli studi della CBS a Los Angeles per il loro primo album con la Columbia: **Moby Grape** uscirà nel maggio 1967 prodotto da **David Rubinson**, grande produttore e ingegnere del suono che diventerà famoso per aver prodotto le musiche di **Apocalypse Now**. Cinque cantautori non potevano che scrivere belle canzoni, in un disco che è il perfetto quadro della Summer Of Love e del rock psichedelico che stava nascendo, eccentrico, elusivo e particolare. *Hey Grandma* è il biglietto da visita, un ruggente e graffiante rock blues, che diventerà un classico (uno dei brani preferiti di **Robert Plant**, che ne farà splendide cover), poi *Mr. Blues* è quasi soul e *Fall On You* è jingle Jangle che sarebbe piaciuto a **George Harrison**. Il mix di stile e suoni è favoloso, e la varietà di qualità sbalorditiva: *8:05* è un delicato e romantico brano acustico, *Ain't No Use* è country&western, due brani, *Lazy* e *Changes*, sono gli embrioni del rock lisergico che esploderà di lì a pochi mesi, c'è anche il tempo per due ballate morbide e malinconiche, *Someday* e *Sitting By The Window*. Se ne volete ancora, ecco il gioiello: Spence scrive il suo primo capolavoro nella stupenda *Omaha*, una solare e trascinate ballata psichedelica, dal leggendario intro, che sembra la scritta con il sole della California sul pentagramma. Se tutto sembra grandioso, persino la critica è innamorata di questo nuovo esperimento, il delicato meccanismo del gruppo è fragilissimo: già il secondo disco **Wow\Grape Jam**, uscito in doppio Lp per aggiunte di esibizioni live, è più discontinuo, anche se ha capolavori geniali in *Can't Be So Sad*, *Motorcycle Irene*, nella stupenda *Funky-Tunk* (che riproduce perfettamente un disco a 78 giri). Spence ha gravissimi problemi di salute, si ricovera in un istituto di degenza psichiatrica, mentre il resto della band nel 1969 fa uscire **Moby Grape '69**, con il grappolo d'uva disegnato in copertina, che è più dignitoso. Spence una volta "guarito" andrà da solo a Nashville dove registrerà **Oar**, uno dei dischi culto di quel periodo, tutto suonato e registrato come *one man band*, dove sonda la musica di frontiera, i suoi problemi psichici, il rock acido esplosivo appieno. I 5 originali si ritrovano nel 1971, e le attese su **20 Granite Creek** sono altissime, ma vengono deluse da un disco non riuscito. Finisce qui il primo pezzo di storia di uno dei più grandi gruppi americani degli anni '60, sebbene la band continui ancora oggi a suonare, dopo una carriera quasi 50ennale, con ripetuti cambi di formazione e estemporanee reunion. Ma non riuscirà mai a catturare il momento come in questo disco, una delle pietre più scintillanti di un anno, il 1967, che è stato il vero '68 del rock (ne scriverò presto).

[La sinistra ovvero l'essere di destra a propria insaputa](#)

[Alessandro Calvi](#), **giornalista**

12 agosto 2019 13.03

Fascista o meno che sia, il [pensiero che anima Salvini](#) è comunque schiettamente autoritario e strumentalmente nazionalista. Drammaticamente, proprio a questo pensiero si sono consegnati sia il Movimento 5 stelle sia il Partito democratico, aiutandone e persino anticipandone la costruzione, sebbene in tempi diversi. Ciò rappresenta già oggi un problema almeno quanto potrebbe rappresentarlo Salvini in futuro.

È cosa nota che la Lega sia da sempre abitata da un sentimento di destra, di una destra che si nutre di slogan i quali fino a non molto tempo fa chiunque o quasi avrebbe avuto pudore di pronunciare a mezza bocca, figurarsi urlarli nelle piazze. Basterebbe ricordare lo scandalo che diedero anni fa alcune iniziative di personaggi come Mario Borghezio mai risarcite, almeno nella pancia del partito, da giovanili appartenenze a formazioni di sinistra, e addirittura al Partito comunista, attribuite a certi altri dirigenti leghisti. Che di questo si trattasse, che si avesse a che fare con un partito i cui esponenti se ne andavano armati di disinfettante a sterilizzare i sedili dei treni utilizzati dagli extracomunitari, lo si sapeva come si sapeva di certi slogan razzisti a proposito dei meridionali e delle invocazioni al Vesuvio o all'Etna affinché nettassero la terra. Son tutte circostanze difficilmente derubricabili a forme di goliardia, sebbene adesso molti preferiscano credere che così fosse. Tutto ciò lo sapevano anche i grillini i quali, anche per il suo esser di destra, scelsero proprio il leghista come alleato per andare al governo. Ce lo dimostrano molte circostanze e, più di ogni altra cosa, il contratto di governo.

Il contenuto di quel documento, infatti, più che alla conservazione, è apparso a

tratti [attingere direttamente alla reazione](#). Basti dire della giustizia dove il vecchio “legge e ordine” è diventato principio ispiratore per stravolgere la legge in repressione. Ma si dovrebbe dar conto anche dell’idea di introdurre il vincolo di mandato per i parlamentari – peraltro già ben visto da molti altri leader muscolari che hanno preceduto la coppia Salvini-Di Maio – e che però finirebbe per neutralizzare di fatto la democrazia parlamentare. Quel contratto è stato fatto ingoiare al proprio elettorato il quale ha poi ingoiato in rapida successione una lunga serie di ripensamenti e giravolte, dal Tap all’Ilva fino al ridicolo del mandato zero.

La leadership grillina rischia d’esser ricordata dalla storia soltanto per aver consegnato l’Italia a Salvini

Anni fa, era il 2012, Beppe Grillo durante un comizio ad Aosta disse ai suoi: “La situazione è drammatica, siamo l’ultima speranza di una rivoluzione senza violenza, se andiamo via noi non c’è più una barriera tra lo stato e la gente, noi siamo una barriera protettiva”. E ancora: “Se non ci fosse il M5s arriverebbero gli eversivi veri. Noi abbiamo riempito un vuoto. Negli altri Stati ci sono le albe dorate, ci sono i nazisti, c’è Le Pen in Francia, in Ungheria c’è il partito nazista”. Poi, però, i suoi hanno accompagnato al governo gli aspiranti alleati di quelle forze politiche e sono stati alla guida del paese con chi ha usato senza nessun pudore espressioni come “zingaraccia”. Infine, sono stati scaricati dall’alleato che ha saputo divorarne il consenso elettorale in pochi mesi. Adesso lo stesso Grillo scrive: “Mi eleverò per salvare l’Italia dai nuovi barbari”. Ma ormai serve a poco: la leadership grillina rischia d’esser ricordata dalla storia soltanto per aver consegnato l’Italia a Salvini poiché questo, al momento, sembra il principale

risultato politico della sua partecipazione al governo del paese.

Se si guarda invece a ciò che si afferma centrosinistra, la responsabilità politica nell'attuale stato delle cose è ancora più ampia e risalente. Forse qualcuno ricorderà quel "Siamo tutti con Fredy" che proclamò tempo fa – era il dicembre del 2018 – Michele Serra nella sua rubrica su Repubblica, l'Amaca. Si riferiva al gommista di Arezzo che aveva sparato nel corso di una rapina, uccidendo un rapinatore. "Siamo tutti con Fredy", sosteneva Serra, poiché, "a parte qualche estroso e qualche *maudit*, non si conosce chi, tra il lavoratore che sgobba e il ladro che lo deruba, faccia il tifo per il ladro". Il fatto però è che di mezzo ci fu anche un morto ammazzato, e infatti tempo dopo lo stesso Fredy, dimostrando spessore umano non comune, dichiarò: "No, non riprenderei in mano una pistola anzi, se dovessi dare un consiglio dopo la mia esperienza, direi a tutti di non prendere le armi perché è un vivere nel terrore". Il fatto è che fino a qualche anno fa, a sinistra si sarebbe detto senza indugi che non si sta dalla parte del ladro ma neppure di chi spara per difendere la sue cose. Ora, evidentemente, qualcosa è mutato. Si è fatto proprio il punto di vista della destra: la roba si difende, si difende sempre, fino alla morte. Non c'è più soltanto lo stato. C'è l'individuo, la roba, Mazzarò.

Si può essere o meno d'accordo. Si può pensare che la sinistra abbia fatto un passo avanti sulla strada della comprensione del reale. O si può pensare che negli ultimi anni sia avvenuto un cedimento quando, dopo la fine delle idee avvenuta tra gli anni ottanta e novanta del novecento, ci si è resi conto che nessuna idea nuova era venuta a sostituire le vecchie e che non restava altro che il capitale. Si può legittimamente pensarla come si vuole. In ogni caso, qualcosa è avvenuto e la sinistra oggi – quando non si è abbandonata a una rabbia caotica più revanscista che rivolta, e men che mai rivoluzionaria, poi intercettata da

personaggi come Di Maio e Di Battista – si sovrappone in buona parte a ciò che un tempo era il centro o perfino la destra moderata. Non a caso una parte importante della leadership democratica è post democristiana più che ex comunista. Michele Serra, nel suo corsivo, ce lo racconta in prima persona, affermando nei fatti quanto il pensiero borghese, nonostante la propria crisi, sia ancora fortemente espansivo.

Ciò accade, però, non soltanto in virtù della forza di quel pensiero, quanto per la sopravvenuta debolezza, e perfino l'autoriduzione a irrilevanza, di un pensiero politico alternativo, e di una diversa visione del mondo. In Italia questa circostanza è da tempo particolarmente evidente. Lo è almeno dalla metà degli anni ottanta del novecento, ma all'epoca c'era un mondo che finiva, e si capisce che fosse impigliato nella propria crisi. Molto diverso è ciò che succede dopo, quando almeno in teoria c'era da costruire un mondo nuovo.

E in quegli anni nei quali nasce il Partito democratico e si avvia la discussione sulla fusione tra la cultura ex comunista e quella post democristiana, si ha davvero la sensazione che la voglia di costruire una struttura in grado di gestire il potere senza l'intralcio d'una idea purchessia sia stata persino una scelta programmatica. Quella scelta si è poi incarnata nella verticalizzazione del potere interno, lasciando una massa di militanti priva di ogni luogo intermedio di discussione, e nella prevalenza del marketing e della forma sulle idee, nella scelta di un linguaggio e di un agire sempre più simile a quello utilizzato da Silvio Berlusconi.

Il centrosinistra non si è mai posto davvero il problema di un disegno

culturale alternativo

Non può stupire. Il Pd nasce per vivere in una Italia modellata dal Cavaliere il quale da tempo aveva imposto temi e agenda politica, ottenendo una vittoria che non è stata soltanto politica ma decisamente culturale. In questo contesto, il centrosinistra non si è mai posto davvero il problema di un disegno culturale alternativo, finendo quasi per delegare alla magistratura il compito di rimuovere dalla scena il proprio avversario, senza neppure il coraggio di affermarsi giustizialista e manettaro come invece altri avrebbero fatto di lì a poco, regalando comunque alla destra il tema delle garanzie. Ed è proprio qui – nella politica della giustizia – che sta la grande differenza tra centrodestra e centrosinistra negli ultimi venti anni. L'ultima differenza. L'unica rimasta tra due mondi sempre più simili.

Il terreno d'elezione di questa mimesi, di questo slittamento del centrosinistra nel perimetro ideale del centrodestra, è stato in prima battuta quello del lavoro e dello stato sociale. Sono stati adottati provvedimenti schiettamente non di sinistra anche quando al governo stava il centrosinistra. Si è avviata una delegittimazione delle organizzazioni sindacali, le quali poi ci hanno messo del loro nell'escludersi dalla società riducendosi sempre più alla difesa d'ufficio di alcune categorie, lasciando sostanzialmente sguarnito il fronte maggiormente significativo di una società che stava rapidamente cambiando: quello dei giovani e dell'entrata nel mondo del lavoro.

Ma anche in questo caso, al di là delle circostanze offerte dalla cronaca, è una questione culturale quella che decide la partita, con l'affermarsi dell'orizzonte ideale liberale come unico praticabile, come se al di là di quel perimetro nulla ci potesse essere. “Negli anni ottanta al capitalismo c'erano ancora delle

alternative, almeno a parole”, scriveva Mark Fisher nel suo saggio *Realismo capitalista*. “Quello che invece stiamo affrontando adesso è un più profondo e pervasivo senso di esaurimento, di sterilità culturale e politica”. È proprio allora che a sinistra si cominciò a perdere la partita culturale. “Gli anni ottanta - sono ancora parole di Fisher - furono il periodo in cui per il realismo capitalista si lottò fino a riuscire a imporlo; anni in cui la dottrina tatcheriana del ‘*there is no alternative*’ si trasformò in una spietata profezia che si autoavvera”. Così, “in Europa e negli Stati Uniti, per la maggior parte delle persone sotto i vent’anni l’assenza di alternative al capitalismo non è nemmeno più un problema: il capitalismo semplicemente occupa tutto l’orizzonte del pensabile”. E ciò, ormai, è un fatto talmente accettato da non meritare più alcuna discussione.

In qualche modo, sembra l’esito del processo denunciato da Pasolini a proposito della fine della civiltà rurale e dell’affermazione in Italia della civiltà industriale. Gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane* questo raccontano, e Pasolini ci dice anche di come, in questo processo di assimilazione, si fosse portati a vergognarsi di sé fino alla rimozione e alla negazione della propria stessa storia, fino alla affermazione di un modello che “non si accontenta più di un ‘uomo che consuma’, ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo”.

Ordine e sicurezza

Ebbene, questo meccanismo che ha prodotto questo genere di omologazione in più fasi, non si è più fermato e ha proseguito la propria azione anche in questi primi vent’anni del nuovo millennio. Se, come si diceva, lo slittamento del centrosinistra su valori propri della destra ha preso avvio in Italia soprattutto sul terreno del lavoro, quella mimesi ha poi investito anche il resto. È accaduto per

esempio sul tema della sicurezza. Nel proprio vuoto ideale, al centrosinistra non è infatti rimasto che rincorrere la cronaca. E anche per questa strada il Pd si è trovato sempre più in sintonia con la destra persino nel solleticare la pancia del paese.

Forse qualcuno ancora ricorderà la sterzata securitaria che l'allora sindaco di Roma Walter Veltroni chiese a Romano Prodi, all'epoca presidente del consiglio, dopo alcuni bruttissimi fatti di cronaca nera avvenuti nella capitale. Ma, senza tornare così indietro, basterebbe ricordare il lavoro di Marco Minniti al Viminale. Basterebbe ricordare il dibattito del 2017 sul [decreto sicurezza a sua firma](#) e del quale si ebbe altrove l'[occasione di scrivere](#): “Il decoro è stato promosso a categoria politica, spartiacque tra sommersi e salvati, criterio determinante in un processo senza tribunali del quale si fa giudice un potere che mostra di vedere nei poveri e negli emarginati soprattutto un problema di ordine pubblico”. Ma si potrebbe anche dire del contenuto del suo lavoro sull'immigrazione e degli accordi con la Libia. E, sempre sull'immigrazione, non vanno dimenticate certe [parole di Matteo Renzi](#): “Vorrei che ci liberassimo da una sorta di senso di colpa. Noi non abbiamo il dovere morale di accogliere in Italia tutte le persone che stanno peggio. Noi non abbiamo il dovere morale di accoglierli, ripetiamocelo. Ma abbiamo il dovere morale di aiutarli. E di aiutarli davvero a casa loro”. Salvini non avrebbe saputo dirlo meglio.

Infine, anche sull'operato delle forze dell'ordine forse si dovrebbe ricordare che alcuni atteggiamenti e certe modalità operative delle quali raccontano le cronache recenti, e da molti considerate eccessive, non si affermano con l'arrivo di Matteo Salvini al Viminale. Anche in questo caso, senza tornare troppo indietro negli anni, basterà dire di quel questore di Roma che nel marzo del 2017, dando conto dei fogli di via a carico di alcuni manifestanti che intendevano

raggiungere la capitale in occasione della manifestazione per i sessant'anni dei Trattati di Roma, spiegò: “Abbiamo verificato non soltanto i loro precedenti penali ma anche il loro orientamento ideologico”. E all'epoca, come è noto, al governo c'era il Pd.

La sinistra rinnega se stessa con un'operazione mimetica al termine della quale sarà difficile distinguerla dalla destra

Anche sulla sicurezza, però, al di là della cronaca, vale la pena riportare tutto a una questione culturale. Così, per esempio, quando prevale l'idea della tolleranza su quella della uguaglianza, quando si affermano argomenti politici come quello secondo cui i migranti vanno accolti poiché sono una risorsa che serve al paese (“Ci pagheranno le pensioni”) – mentre andrebbero considerati soltanto come persone, poiché quello sono, persone, prima d'ogni cosa! – ecco, quando avvengono slittamenti culturali di questo genere, è proprio allora che la sinistra rinnega se stessa per procedere spedita in quella operazione mimetica al termine della quale sarà difficile distinguerla dalla destra.

Tutto ciò è potuto accadere negli ultimi trent'anni in nome di un realismo politico che si è fondato sull'esistenza di un nemico il quale è sempre stato rappresentato come un pericolo per la tenuta democratica del paese. Ciò ha consentito di proclamare un'emergenza permanente e, così, di soprassedere sulla costruzione di una propria identità politica nuova. Allo stesso tempo, mancando un disegno politico alternativo, a quel nemico ci si è fatti però sempre più simili

nella cultura politica, nel linguaggio, nell'organizzazione del proprio agire.

Pier Paolo Pasolini nelle *Lettere luterane* scriveva che “bisogna avere la forza della critica totale, del rifiuto, della denuncia disperata e inutile”. Non è andata così. E, anzi, si è diventati così simili al nemico che, di recente, la parlamentare del Pd Lia Quartapelle si è presentata sotto la sede della Lega in via Bellerio, a Milano, accompagnata da un gruppo di militanti, spiegando, rivolta alle finestre chiuse, d'essere lì per sapere se fosse vero che “qualcuno ha trattato per conto della Lega dei fondi russi per la campagna elettorale delle europee” e “come mai la sede della associazione Lombardia-Russia di Gianluca Savoini è nello stesso palazzo della Lega”. Nessuno, di fronte a quello spettacolo un po' inquietante e di sapore giustizialista, ha avuto qualcosa da ridire. Eppure, quella circostanza ha mostrato un Pd oramai ridotto a un simulacro di M5s prima maniera perfino nel linguaggio. E infatti nel tweet affidato dalla parlamentare alla rete si poteva leggere: “Abbiamo trovato portoni sbarrati, citofoni muti e la sede dell'associazione di Savoini nello stesso edificio della Lega. Coincidenze?!”. Mancava soltanto il classico: “Condividi se sei indignato”.

Chi decide l'agenda politica

Questo modo di procedere è piuttosto mortificante per chi lo pratica, come appunto il centrosinistra, poiché tradisce l'esser da quelle parti ancora una volta incapaci d'altro che non sia arrangiare una tattica di stampo evidentemente difensivo, senza idee né strategia, sempre all'inseguimento di chi detta l'agenda degli eventi, per di più ancora tragicamente appollaiati nella trincea giudiziaria, come se tutti questi anni di Berlusconi e poi di berlusconismo non abbiano insegnato nulla.

In una recente e importante [intervista rilasciata al Manifesto](#), lo storico Luciano Canfora ha affermato: “Serve una vera socialdemocrazia, solo così la sinistra tornerà rivoluzionaria”. Se sia o meno la strada giusta è difficile dirlo. Comunque sia, il centrosinistra pare invece sapersi limitare alla mera speculazione politica, proprio come gli avversari che vorrebbe sconfiggere i quali però detengono saldamente – e da trent’anni – l’agenda politica, dettano tempi e temi del dibattito, danno le carte, decidono persino quando il banco deve saltare.

Se tutto ciò è vero anche soltanto in minima parte, allora è evidente che agitare lo spettro del nuovo fascismo e continuare a costruire la propria identità politica soltanto in opposizione agli altri significa continuare a proclamare la propria insussistenza.

È esattamente questo ciò che è successo negli ultimi trent’anni. È esattamente questo che ha consentito alla destra di governare perfino quando al governo c’era il centrosinistra, avendo la destra fortemente affermato la propria vittoria culturale, avendo stabilito il paesaggio politico, il perimetro ideale, il sogno italiano. E adesso, con il M5s in piena crisi e un Pd che si dibatte in una crisi interna senza fine, e che sa parlare soltanto di Costituente delle idee – una cosa che sapeva di plastica vecchia già negli anni novanta figurarsi adesso – o di Rivoluzione della speranza, e che ripercorre ogni errore già commesso, ecco: adesso ogni rischio per questo paese si fa reale. E, certo, non soltanto perché il potere potrebbe presto essere tutto riunito nelle mani di un’unica persona, Matteo Salvini.

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/alessandro-calvi/2019/08/12/italia-politica-sinistra-destra>

20190817

Prontuario all'occorrenza

rowlingo

- non sei tu ma sono io
- esco da una storia di tre anni con una tipa/o
- non credo di essere pronto per un impegno a lungo termine
- non andresti mai d'accordo con la mia famiglia (o la cumpa, mio fratello, i miei figli, nonna, mio fratello...)
- sono solo uno/a che si vuole divertire, tu hai forse frainteso
- siamo solo amici e saremo sempre solo amici
- sei troppo... (qualcosa)
- sei troppo poco (qualcos'altro)
- io non credo alle relazioni a lungo termine
- quel giorno quando hai detto "vorrei un gelato all'amarena" ho capito da quello che non eravamo fatti l'uno per l'altra
- c'è troppa distanza sociale tra noi, tu sei povera e io no
- c'è troppa distanza sociale tra noi, tu sei ricca e io no
- non c'è abbastanza distanza sociale tra noi, siamo troppo simili
- non sei abbastanza ambizioso
- sei troppo ambizioso
- sei troppo *diverso* da me
- siamo troppo identici
- ti amo ma come uno zio (fratello/sorella/cugino/a)
- Dio è contrario
- Non è compatibile col mio anno di Erasmus in Norvegia
- non posso rinunciare alla carriera per una relazione ora
- non posso avere una relazione sulla distanza
- non posso avere una relazione con uno che non vuole fare esperienze all'estero
- ho sempre pensato a me più come a un siddartha che cerca la sua via, che un compagno di vita ma possiamo trombare ancora se vuoi
- diamoci del tempo per pensare
- non mi va di pensare deve esserci spontaneità
- tu odi i cani, non saremo mai fatti l'uno per l'altra
- questo non è l'anno giusto
- eh con mia madre che è appena morta mio padre che è appena morto mio zio che è appena morto il mio gatto che non si sente tanto bene, non me la sento di avere legami seri adesso
- grazie non mi servi più ho trovato di meglio
-

... e altre 500 vacue banalità utili all'occorrenza

LA MORTE DEL CENTRO COMMERCIALE / DI [GIULIO SILVANO](#)

14 MAGGIO 2018

“Certo che si trova proprio di tutto qui,” dice John Belushi mentre lui e Dan Aykroyd sono in macchina inseguiti dalla polizia in un centro commerciale, tra manichini decapitati e clienti nel panico.

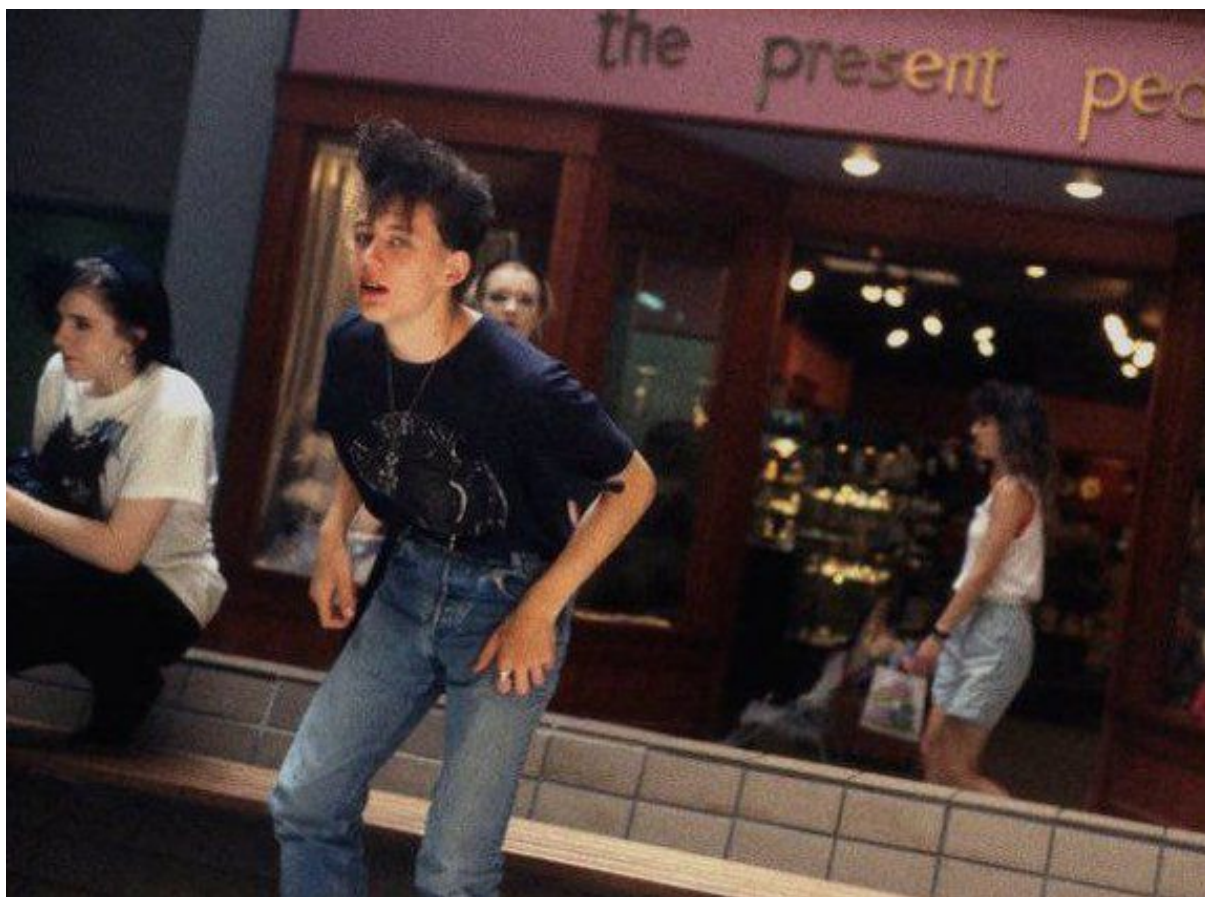
Nel 1987 c'erano sparsi per l'America circa 30mila *shopping mall*, dove andava a finire il 50% di dollari spesi nella vendita al dettaglio (il 13% del PNL). Nel 2007, per la prima volta in cinquant'anni, non è stato costruito nessun centro commerciale negli USA, anzi, inizia a esserci il problema di riconvertire quelli che hanno chiuso, alcuni sono diventati chiese, scuole e sedi di Google, quelli deserti diventano bersaglio di fotografi delle rovine. Il motivo è che il centro commerciale è stato sostituito, o da un'esperienza più *autentica*, o da una più comoda (Amazon e simili).



Fino agli anni '90 il *mall* è stato per i *teenager* americani il luogo di incontro e passeggiata del doposcuola. Se prima ci si sentiva a proprio agio tra i corridoi di neon e aria condizionata, adesso si cerca, fosse anche solo per instagrammarlo, il negozietto accogliente di quartiere, “vero”, “unico”, con le cartoline seppia e le vecchie lampade di ottone e telefoni di plastica rossi a ornare la vetrina. Il commesso che si ricorda di te, che ti racconta la storia di come scelgono i loro fornitori, i loro materiali. Oppure sta alla finestra ad aspettare il corriere DHL con quel paio di Clarks in offerta, sperando di aver azzeccato il numero. Goodbye Hollister, American Apparell, Accessorize. Basta *food court*, viva le sedie spaiate di recupero e i tavolini di formica verde. L'avocado sostituisce il Big Mac. Da un bel po' ormai. Tanto che questo modello meno conformista e più *autoriale* inizia a essere utilizzato da grandi aziende in altri settori, spacciando tutto per “unico” – come è successo con i finti film indie, vedi Judd Apatow, o con i pub in Inghilterra, comprati da grosse aziende ma mantenendo nome e *decor* originali.









Il centro commerciale è morto, urlano gli americani. Eppure a Milano ha aperto in autunno – nel cuore del nuovo grande quartiere, dal nome di quello che sembra un social network dei primi anni 2000, CityLife, tutto attaccato – il più grande “distretto commerciale” d’Europa, 32mila metri quadrati e capienza di 700mila persone, metà degli abitanti del comune.

Questo distretto dello shopping – perché chiamarlo centro commerciale fa tanto 1989 – con scale mobili su due piani di superfici marroncine patinate, tra L’Erbolario e la rivendita di capsule Nespresso – si snoda tra le tre torri: quella di Liebeskind, quella di Zaha Hadid e quella di Arata

Isozaki. A queste tre vorrebbero aggiungerne altre due secondo i nuovi progetti, la torre di Saruman e quella di Mordor, immagino.



Secondo gli studi di Bloomberg nei *distretti* commerciali, a comprarci ormai sono solo i ricchi, ma per farlo devono avere *flagship stores* con marchi come Etro ed Hermes, non Tiger, La Piadineria e Moleskine, perché allora tanto vale passare in Stazione Centrale. O le menti dietro alla pianificazione di CityLife stanno tentando di convincere *millenials* e generazione Z che hanno sbagliato, che tanto il capitalismo vince anche se loro cercano l'autentico nelle viuzze di Paolo

Sarpi, oppure hanno preso una cantonata.

Il centro commerciale all'americana in Italia non ha mai avuto senso, per via di un sistema di pianificazione urbana diverso rispetto alla suburbia ex-prateria delle *little boxes di Malvina Reynolds*, dove le azioni necessarie di dormire-lavorare-comprare si compiono in luoghi distanti raggiungibili solo in macchina. Negli impianti romani e medievali tutto è più o meno raggiungibile a piedi. Non è un caso che l'antenato del *mall* nelle città italiane, le ottocentesche "gallerie commerciali", fosse in centro: Galleria Vittorio Emanuele II a Milano, che collega Duomo e Scala, nata da un'idea di Carlo Cattaneo, che ispirò poi la Umberto I, a Napoli, di fronte al teatro San Carlo. Possiamo considerare nella categoria anche Galleria Mazzini, a Genova, dietro al teatro Carlo felice, e Galleria Colonna, ora dedicata ad Alberto Sordi, a Roma, di fronte a palazzo Chigi, (a ognuno il suo re).





Invece di un bisogno, come poteva essere oltreoceano, il centro commerciale in Italia, distaccato dalla città, con parcheggi su più piani dove non ritroverete mai la macchina, è stata una sostituzione che ha portato anche alla fine della piccola bottega. Bottega che adesso si sta rifacendo spazio, anche perché c'è un pesce più grande nel lago, tanto grande da non avere nemmeno un suo luogo, da non avere bisogno di parcheggi e orari e commessi: il commercio online, comodo e spietato. Amazon a quanto pare tratta male i suoi impiegati e sta distruggendo l'editoria e le piccole librerie.

Se da un decennio gli americani si sognano trattorie e cartolerie centenarie, noi andiamo da Eataly ignorando il mercato di quartiere, che loro cercano di ricreare con i *farmers' market* a Brooklyn.

Un'ulteriore prova di questa controtendenza italiana potrebbe essere l'imminente apertura di Starbucks a Milano. È lo stesso discorso. In America la catena di caffè di Seattle è cambiata, ha perso quello "che la faceva risplendere". Da posto esclusivo e *hip* con gli anni si è lasciato sfuggire il suo fascino diventando una sorta di McDonald's del caffè, un posto dove andare a far la pipì quando si è in giro, oppure un bersaglio dei meme: Starbucks è considerato l'habitat naturale di quella che internet categorizza spietatamente – e con un termine sessista – come *Basic Bitch* (stivali UGG, felpa NorthFace e frappuccino). La tazza di carta con la sirena verde ormai attrae solo lo studente italiano in vacanza studio che per dieci secondi si sente dentro a *Gossip Girls*, si fa il selfie per i social e via.





Le persone *cool* fino all'anno scorso andavano da Blue Bottle a bere il caffè – dove una volta a Boerum Hill hanno provato a vendermi un caffè a 18 dollari perché i chicchi erano stati cagati da una capra o qualcosa del genere – e anche questa catena *morirà*, come Starbucks, dato che l'ha comprata Nestlé a settembre. Se “ti vendi” e apri milioni di punti vendita fai urlare ai clienti “È tutto uguale!”, che poi si rifugiano nei *café* indipendenti in stile Oregon-parigino. E poi anche quelli diventeranno un *trend* e perderanno tutto. Il cerchio della *coolness*, insomma.







Tornando allo *shopping district* di *CityLife*, inaugurato qualche mese fa, sul sito si legge: “Una nuova concezione di spazio per il tempo libero e il *lifestyle*”. La patina di “nuovo” è un palliativo estetico. Un trucchetto per attirare i consumatori in una zona da rivitalizzare, far salire i prezzi immobiliari dove prima c’era un polo fieristico. Ci hanno infilato dentro anche un poli-ambulatorio e centro prelievi, cinema e supermercato. E parcheggi. Una New Lanark che possa soddisfare gli investitori. Ma forse la risposta dietro al motivo di questa “mossa innovativa”, l’ha data Homer Simpsons, nel 1994: “Sono stufo sempre della solita minestra. Io voglio esplorare il mondo, voglio guardare la tv con un altro fuso orario, voglio girare in centri commerciali strani ed esotici.”

Gli uomini del capitale sembrerebbero pensare che il consumatore voglia appunto quello: mantenere

le stesse abitudini facendogli credere che tutto sia diverso.

fonte: <https://thevision.com/architettura/centro-commerciale-addio/>

20190819

LA STORIA DI THIJS HERMANS, STUDENTE MODELLO OLANDESE CHE ANDAVA IN GIRO PER I BOSCHI A UCCIDERE LE PERSONE CHE PORTAVANO A SPASSO IL CANE

“HO OBBEDITO AGLI ORDINI DI ALCUNE VOCI DENTRO DI ME CHE MI DICEVANO ‘UCCIDI TRE CHE PASSEGGIANO CON IL CANE’. POI NON ME LA SENTIVO DI CONTINUARE. PERÒ POI HO ACCESO LA TELEVISIONE E SULLO SCHERMO LAMPEGGIAVA QUELLA FRASE: UCCIDI GLI ALTRI DUE, O MORIRÀ LA TUA FAMIGLIA...”



THIJS HERMANS

Luigi Offeddu per il "**Corriere della sera**"

Era il 4 maggio, primo pomeriggio, nel bosco di Scheveningen vicino all' Aja, dove tanti vanno con il proprio cane a cercare pace e silenzio. Un luogo dove ci si sente sicuri. Etsuko, 56 anni, una bella signora di origine giapponese, aveva con sé i suoi due cani: un piccolo Jack Russell bianco e Max, un labrador nero con le gambe paralizzate da una malattia che può muoversi solo grazie a un carrellino su rotelle.

Proprio per questo Max non ha potuto allontanarsi come l' altro cagnetto, quando dagli alberi è spuntato quell' uomo con il coltello: è rimasto lì, accanto al corpo straziato della sua padrona, e così è stato ritrovato qualche ora più tardi. Era solo l' inizio del mistero.

Perché il 7 maggio, in luoghi diversi, a 140 chilometri di distanza dal primo delitto, sono stati ammazzati una certa «nonna Diny» di 63 anni, e un pensionato, Frans, 68 anni.

Entrambi passeggiavano con i propri cani: tre morti in quattro giorni. Il presunto colpevole, Thijs H., 27 anni, è stato fermato un giorno più tardi, dopo una confessione confusa: «Ho sentito delle voci».



THIJS HERMANS

Ma solo ora, dopo i primi colloqui con gli psichiatri e gli investigatori e la prima udienza di convalida in tribunale, emerge qualche dettaglio di una personalità tuttora impenetrabile e di una storia agghiacciante. Anche ieri, dopo aver trasmesso le immagini dell' udienza, giornali e tv si chiedevano: «Chi è Thijs?».

Il «killer dei padroni dei cani» aveva chiesto aiuto più volte ai medici. Ma nessuno aveva agito davvero. Contro di lui, secondo la polizia, ora ci sono tre elementi: la sua confessione; le tracce del Dna di almeno una vittima rilevate su un coltello lavato e trovato nell' abitazione del giovane; la testimonianza di alcune persone - altri proprietari di cani - che lo avrebbero notato nei luoghi degli omicidi.

Assessor Onderwijs (Thijs Hermans)



De taken van de Assessor Onderwijs

- Boekenverkoop organiseren en zorgen dat alles vlot verloopt
- Contact opnemen met docenten over studieboeken
- Prognoses stellen voor studieboeken
- Aanspreekpunt voor de leverancier van de studieboeken
- Aanspreekpunt voor docenten
- Mogelijk voorzitter Talucom

De vaardigheden van de Assessor Onderwijs

- Communicatief sterk zijn
- Contact onderhouden met verschillende partijen
- Tijd goed inplannen
- Overzicht houden

THIJS HERMANS

Thijs è una persona apparentemente timida e gentile, figlio di un' avvocatessa, studente-modello di Antropologia culturale che nella sua università cura i rapporti fra professori e studenti. E che al giudice, in tribunale, ha mormorato: «Mi dispiace moltissimo per i familiari di queste persone, anche se so che questo non cambia nulla. Io ho obbedito agli ordini di quelle voci». Non ha mai smesso di tenere le mani strette rigidamente davanti a sé, anche quando non aveva le manette.

La prima voce, Thijs l' avrebbe sentita «dentro di me: uccidi tre che passeggiano con il cane». Ma «dopo quella donna giapponese, non me la sentivo di continuare. Però poi ho acceso la televisione e sullo schermo lampeggiava quella frase: uccidi gli altri due, o morirà la tua famiglia. Così sono tornato nei boschi».

Follia totale? Il caso non è così semplice. Sul computer di Thijs, gli investigatori hanno trovato le tracce di ricerche Internet su quali sono i sintomi di una grave malattia psichiatrica, e su «come una persona buona può trasformarsi in un diavolo».

L' ipotesi della simulazione non si può escludere, ma sembra anche molto difficile trovare un movente razionale. I familiari hanno spiegato che Thijs segue terapie contro il «disturbo da deficit di attenzione/iperattività», che comporta in genere la difficoltà di concentrarsi, ma che sarebbe cosa ben diversa da un incontrollabile problema psichiatrico con possibili sbocchi violenti. Thijs verrà ora seguito dai medici, sotto custodia. A novembre, tornerà davanti ai giudici. Sul blog del bosco di Scheveningen, ieri si leggeva: «Piccola e bella foresta, i cani possono correre in libertà».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/storia-thijs-hermans-studente-modello-olandese-che-andava-giro-211431.htm>

VUOI VEDERE CHE SANDRO GOZI HA MENTITO SULLA SUA MILITANZA NEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

DOPO L'USCITA DELLA FOTO CON ALMIRANTE, L'EX SOTTOSEGRETARIO HA MINIMIZZATO: "AVEVO 16 ANNI MA POI HO CAPITO CHE NON ERA PER ME" - MA "PRIMATO NAZIONALE" LO SMENTISCE: "SI AVVICINÒ ALLA SEZIONE DELL'MSI DI CESENA A 16 ANNI, NEL 1984. MA RISULTA CHE FU TESSERATO ALMENO FINO AL 1990, QUANDO AVEVA 22 ANNI. E' STATO MILITANTE PER ALMENO SEI ANNI..."

Davide Di Stefano per <https://www.ilprimatonazionale.it>

Sandro Gozi ha mentito rispetto alla sua militanza nel Movimento Sociale Italiano. Dopo la notizia lanciata ieri dal Primato Nazionale, in cui si raccontava della sua adesione in giovane età al Fronte della Gioventù con tanto di tessera di partito e foto di gruppo con Giorgio Almirante nella sezione Msi di Cesena, l'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del Pd e attuale responsabile per gli Affari Europei del governo francese si è affrettato a smentire.



SANDRO GOZI CON GIORGIO ALMIRANTE E I RAGAZZI DEL FRONTE DELLA GIOVENTU

"Avevo 16 anni il mio migliore amico era il segretario locale del Fronte della Gioventù, un po' per amicizia e un po' per curiosità mi sono avvicinato e ho subito capito che non era roba per me. Il mio primo voto fu infatti per il Pri. Venivo da una famiglia di centrosinistra, e in un certo qual modo è stato un atto di ribellione. D'altra parte mi pare che Salvini fosse del Leoncavallo".

GOZI MILITANTE MSI PER ALMENO 6 ANNI

Gozi minimizza, ma i fatti lo smentiscono. L'esponente del Pd prova addirittura a fare un parallelismo con la frequentazione del Leoncavallo da parte di Matteo

Salvini. L'attuale ministro dell'Interno frequentò qualche volta il centro sociale milanese da adolescente, per poi essere eletto consigliere comunale nella Lega a vent'anni.

Alla stessa età Gozi era ancora un convinto militante del Fronte della Gioventù. Come riferito da lui si avvicinò alla sezione dell'Msi di Cesena a 16 anni, quindi nel 1984. Come testimonia la tessera, fu tesserato almeno fino al 1990, quando aveva 22 anni e frequentava l'università. Dunque una militanza durata almeno 6 anni e ben oltre l'adolescenza, di cui Gozi era pienamente consapevole.



TESSERA DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO DI SANDRO GOZI

UN'ADESIONE CONSAPEVOLE AL PARTITO "NEOFASCISTA"

Non solo quindi "un atto di ribellione" come sostiene l'esponente democratico. La foto in cui viene ritratto con Giorgio Almirante è del 9 giugno 1987 (giorno del comizio del segretario a Cesena, una settimana prima del voto per le Politiche). Come raccontano al Primato Nazionale alcune persone che all'epoca militavano con lui, partecipò addirittura alla scorta che venne messa in atto dagli attivisti per Giorgio Almirante.

Gozi aveva da poco compiuto 19 anni, è possibile quindi che il suo voto, magari pochi giorni dopo aver posato con Almirante, sia andato al Pri come ha riferito all'Agi? Per poi continuarsi a tesserare all'Msi fino al 1990? Per non parlare delle elezioni studentesche del 1986/87 al Liceo Classico V. Monti di Cesena, alle quali partecipò come candidato nelle liste di Fare Fronte (organizzazione studentesca del FdG) e venne addirittura eletto.

Molti ex militanti cesenati dell'Msi ci hanno confermato la convinta adesione di Sandro Gozi al partito di Giorgio Almirante. E sembra che le foto in circolazione non siano terminate, ma ce ne siano anche di più compromettenti. Forse il consigliere degli Affari Europei di Macron farebbe meglio a non minimizzare e a nascondere la realtà. In Francia qualcuno potrebbe risentirsi per la sua convinta militanza neofascista in gioventù.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vuoi-vedere-che-sandro-gozi-ha-mentito-sua-militanza-movimento-211449.htm>

GUERRA (POLITICA) IN CASA MARVEL - IL MITOLOGICO ART SPIEGELMAN, GENIALE AUTORE DI “MAUS”, SBROCCA CON IL CEO DI MARVEL, ISAAC PERLMUTTER, CHE GLI HA CENSURATO L’INTRODUZIONE A UN LIBRO SUI SUPEREROI

NEL SUO SCRITTO, SPIEGELMAN PARLAVA DEI FASCISMI DI OGGI, CON CHIARI RIFERIMENTI A TRUMP, CONTRO CUI DEVONO LOTTARE GLI EROI - PERLMUTTER, AMICO E SOSTENITORE DI “THE DONALD”, GLI HA CHIESTO DI ESSERE “APOLITICO” E...

Marco Giusti per Dagospia

Apolitico? Apolitico un cazzo! Art Spiegelman, il geniale e celebrato autore di “Maus”, massima autorità internazionale di comic books, santone della cultura ebraica-newyorkese, è furibondo con la Marvel e con il suo CEO, il miliardario Isaac “Ike” Perlmutter, che gli hanno censurato la sua dotta introduzione per un librone de luxe dedicato alla Marvel e ai suoi supereroi. Devi tagliare la parte politica, gli ha detto un editor, “devi essere apolitico”. Apolitico! Io non taglio un cazzo. Perché non erano certi apolitici gli eroi della Marvel quando nacquero coi fumetti e non lo sono oggi al cinema in una stagione piena di Donald Trump e sovranismi europei.

E non stiamo parlando certo di prodotti di nicchia, ma di film colossali da un miliardo di dollaro di incasso a testa che riempiono le sale di mezzo mondo. Film che incassano proprio perché trattano supereroi neri come Black Panther, donne come la Captain Marvel di Brie Larson, lesbiche come Valkyrie. La diversità, si sa, è un buon business oggi.

Ma autori e spettatori ci credono, anche perché sono e saranno film diretti da neri e da donne, come Cloe Zho e Cate Shortland. E il nemico al cinema, inutile dirlo, rimane il suprematismo bianco. Così ci stupisce non poco lo sfogo di Spiegelman in un lungo articolo su “The Guardian” che sputtana pesantemente la democratica Marvel e il suo CEO. Ma proprio questo ricchissimo Mister Perlmutter, ci spiega Spiegelman, è un vecchio amico, guarda un po’, di Donald Trump in persona, membro del suo club esclusivo a Palm Beach, il Mar-A-Lago Club, e sostenitore con

360 mila dollari (di più non si poteva dare) della campagna per la rielezione del puzzone nel 2020, "Trump Victory Joint Fundraising Committee".

Ahi! Diciamo che Spiegelman non pensava che il CEO della Marvel fosse un amico di Trump, ma non ha certo piegato la testa. Non avrebbe potuto. La sua tesi, abbastanza condivisa da tutti gli storici di fumetto, è che i supereroi della Marvel, ma anche quelli della DC Comics, furono creati da immigrati ebrei alla fine degli anni '30 per combattere l'ascesa del Nazismo in Europa e nel mondo. Sono i figli degli ebrei europei, insomma, a creare la *Übermensch*, il superuomo a fumetti che lotterà contro il nazismo per difendere la nazione che li ha accolti assieme a immigrati, poveri e disperati provenienti da ogni parte del mondo.



Martin Goodman

MARTIN GOODMAN

Pensiamo a personaggi come Martin Goodman, fondatore e editore della Marvel, figlio di ebrei lituani di Vilnius, che aveva come motto per i suoi disegnatori e creativi: "dategli un sacco d'azione e non usate troppe parole", o come Maxwell Gaines, che si chiamava in realtà Max Ginzberg, che inventò il formato a mezzo tabloid dei fumetti nel 1933. O come i geniali e sfortunati Jerry Siegel e Joe Schuster, i creatori di Superman, l'alieno che decide di proteggere la terra con le idee e la forza del New Deal rooseveltiano, che ebbero la bella idea di vendere le prime 13 pagine della storia del loro eroe, diritti compresi, per 13 dollari a pagina alla Action Comics, che diventò poi DC Comics.

**JACK KIRBY**

O come Joe Simon e Jack Kirby, che si chiamava in realtà Jacob Kurtzberg, gli inventori di Captain America. O lo stesso Stan Lee, Stanley Lieber, cugino della moglie di Martin Goodman. Se Superman è un eroe rooseveltiano, che nasconde soprattutto nella sua doppia identità la sua origine ebrea, visto che tutti questi disegnatori si erano inventati un altro nome e un'altra identità, Captain America, ideato nel 1940 e uscito la prima volta nel marzo del 1941, a quasi un anno da Pearl Harbour, combatte direttamente i nazisti e Adolf Hitler con un vestito costruito con la bandiera americana.

**FIORIELLO LA GUARDIA**

Dopo il primo numero, con l'America ancora non in guerra, si scatenarono contro Captain America i fascisti americani dell'American First e della German American Bund con lettere e telefonate di morte agli autori del fumetto. Fu il sindaco di New York, Fiorello La Guardia, a proteggere Simon e Kirby, "La città di New York vi assicura che nessuno vi toccherà". Con l'entrata in guerra non ci furono più problemi per Captain America.

Fino a oggi. Dove, sosteneva l'introduzione censurata dalla Marvel di Art Spiegelman, nei film si vede un Captain America in lotta con fascismo di oggi, col cattivo Red Skull che può facilmente diventare un "Orange Skull". Proprio l'idea di Trump nemico di Captain America, che diventa Orange Skull, non deve essere piaciuta per nulla a Isaac Perlmutter, che ha fatto pressioni per togliere ogni considerazione sul momento politico attuale. Ma Spiegelman non si è piegato.

"Non mi considero particolarmente politico rispetto ad alcuni dei miei compagni di viaggio", scrive su "The Guardian" Spiegelman", ma quando mi è stato chiesto di eliminare un riferimento relativamente anodino a un Orange Skull mi sono reso conto che forse era da irresponsabili sottovalutare la terribile minaccia che stiamo vivendo ora, e ho ritirato la mia introduzione". Ma la guerra con la Marvel è appena iniziata.

Fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/guerra-politica-casa-marvel-mitologico-art-spiegelman-geniale-211488.htm

BENVENUTI NELL'EPOCA DELL'EGO-TURISMO

LA FOTOGRAFIA IN VACANZA ORMAI E' UN PROGETTO DI VANITA', NON DOCUMENTA I LUOGHI MA CELEBRA L'IMMAGINE IDEALE DEL TURISTA SUPERSTAR, NON PIU' PASSIVO DAVANTI AI MONUMENTI, RIDOTTI A FONDALI DI GIOCO PER I SOCIAL MEDIA - ECCO COME L'IMMAGINE CI STA LENTAMENTE SEPARANDO DALLA REALTA'

Alexandra Genova per "[Time](#)"

Le piramidi d'Egitto sono una delle sette meraviglie ma i turisti le visitano per immortalare le vere stelle dello spettacolo: se stessi. Negli ultimi dieci anni la fotografia turistica è diventata un progetto di vanità: invece di documentare siti fantastici, le foto della vacanza servono come strumento di marketing per corroborare la narrativa della 'vita ideale'.

Sono un'altra opportunità per esercitare l'inadomesticabile ego moderno, secondo Julien Lombardi, l'artista francese che ha realizzato il progetto 'Ego Tour'. Pensava che l'infrastruttura di folla e turisti togliesse bellezza ai luoghi, ora invece è convinto che sia parte integrante dell'esperienza. Anche quando puoi quasi toccare i monumenti, la sensazione è che siano inaccessibili, in mezzo ci sono persone,

oggetti, cammelli, venditori ambulanti. La santuarizzazione è tale che questi monumenti sono eretti a simbolo, diventati quasi virtuali. L'idea delle piramidi è indipendente dal luogo reale e la rappresentazione è diventata più significativa della realtà.

Lombardi ha raccolto immagini e prodotto video, installazioni e stampe su seta, mettendo in discussione la realtà dei posti che sembravano 'un fake autentico', come diceva Umberto Eco, o iper-realtà, come diceva Jean Baudrillard. Secondo Lombardi la cartolina non funziona più, i turisti non sono più passanti passivi. Le foto della vacanza sono prove visuali, proprio come gli esploratori che posano accanto ad una carcassa di leone.

Grazie ai social media, la carcassa di leone è diventata familiare, al punto che non viene vista, è ridotta ad un'idea quasi virtuale. Le pose sono una sorta di linguaggio universale assimilato che riflette il desiderio di interagire con i luoghi in maniera fisica. Le piramidi sono ridotte a simbolo, a sfondo per una performance. I siti si sono trasformati in un fondale di gioco per i social media. Le macchine fotografiche ora cercano il proprietario e non il resto del mondo.

La democratizzazione della fotografia può però avere conseguenze pericolose, contribuendo ad esempio alla scomparsa della realtà. In un mondo dove le immagini significano più di ciò che ritraggono, la nostra memoria diventa visuale, meno tangibile, e la nostra relazione organica con il mondo decade lentamente.

Confidiamo in alcuni dispositivi per conoscere il mondo che ci circonda, ma sono proprio quelli che ci separano dalla realtà. Presto saranno solo gli algoritmi a dare senso alle immagini. Al mondo rischiamo di diventar estranei.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/benvenuti-nell-39-epoca-dell-39-ego-turismo-fotografia-vacanza-155905.htm

**SALVATAGGIO IN EXTREMIS PER L'ILVA - NONOSTANTE LA
CRISI DI GOVERNO, È PRONTO PER ESSERE PUBBLICATO SULLA
GAZZETTA UFFICIALE IL PACCHETTO CHE INTRODUCE TUTELE
LEGALI PER IL COLOSSO ARCELOR MITTAL**

**UNO SCUDO LEGATO ALLA REALIZZAZIONE DEL PIANO AMBIENTALE PER TARANTO
- LE MISURE PRO WHIRPOOL**

Umberto Mancini per "il Messaggero"

Salvataggio in extremis per l'Ilva. Nonostante la crisi di governo e i mal di pancia dei 5Stelle è pronto per essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il pacchetto che introduce specifiche tutele legali per gli acquirenti dell'ex Ilva, ovvero per il colosso Arcelor Mittal. Uno scudo legato alle singole scadenze per la realizzazione del piano ambientale per Taranto. Dopo una lunga attesa, la norma contenuta nel decreto imprese approvato dal Consiglio dei ministri del 6 agosto salvo intese, sarà quindi pubblicato in Gazzetta questa mattina o al massimo martedì.



ILVA

L'obiettivo è quello di facilitarne l'approvazione alle Camere entro 60 giorni. E, soprattutto, evitare che a settembre il colosso dell'acciaio abbandoni, come più volte minacciato, Taranto al suo destino. In gioco, ci sono circa 2,4 miliardi di investimenti messi sul piatto dall'azienda, di cui circa 1,2 sul fronte ambientale e, fatto ancor più rilevante, il futuro di migliaia di posti di lavoro. Oltre che quello di tutta la filiera dell'acciaio in Italia. Confermato, ma anche qui bisognerà vedere chi siederà al Mise a fine agosto, un vertice tecnico per il 26 allo scopo di fare il punto e, con il decreto bollinato, immaginare i prossimi passi avanti per provare a coniugare sviluppo industriale e ambiente.

I CONTENUTI

La disposizione, frutto di una lunga mediazione politica, corregge il decreto Ilva del 2015 che dava una «immunità penale e amministrativa a commissario straordinario, affittuario o acquirente dell'acciaieria» e fissava la scadenza di questo scudo al 6 settembre 2019.

Ora la nuova norma introdotta precisa invece che per «affittuario o acquirente e i soggetti da questi funzionalmente delegati» l'immunità resta anche dopo quella data, ma si applica «con riferimento alle condotte poste in essere in esecuzione»

del piano ambientale «sino alla scadenza dei termini di attuazione previsti dal piano stesso per ciascuna prescrizione» o «dei più brevi termini che l'affittuario o acquirente si sia impegnato a rispettare nei confronti della gestione commissariale di Ilva Spa in amministrazione straordinaria».

Di fatto il decreto è stato limato per evitare che il colosso Mittal si ritirasse dopo il cambiamento delle regole in corsa..

Oltre alla misura per scongiurare il peggio, il decreto contiene norme per risolvere altre crisi d'impresa. A partire da quella legata al caso Whirlpool. Proprio per scongiurare che la multinazionale degli elettrodomestici chiuda lo stabilimento di Napoli vengono stanziati i 10 milioni nel 2019 e 6,9 nel 2020. C'è poi anche il rafforzamento della struttura per le crisi del ministero dello Sviluppo economico e interventi per Isernia, per la Blutech in Sicilia e per la Sardegna. Il decreto si occupa anche dei lavoratori, prorogando fino a fine anno gli Lsu (circa 8.500 lavoratori di cui 4 mila in Calabria) e introducendo nuove tutele per i rider.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/salvataggio-extremis-39-ilva-nonostante-crisi-governo-211478.htm>

«Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza» #ilibridegialtri / di
Giuseppe Civati

● 17 AGOSTO 2019

Siamo giunti ormai al primo anniversario dello sciopero da scuola di Greta Thunberg. Lei iniziò il 20 agosto 2018, e gli scioperi erano giornalieri. Usciva di casa ma a scuola non andava, no, andava a sedersi di fronte al Parlamento svedese.

In Svezia avrebbero votato a settembre. Lei protestava: ci sentiamo i migliori, ma non stiamo facendo abbastanza, diceva alla classe dirigente del suo paese. Poi decise che il giorno sarebbe stato il venerdì. E venerdì fu.

Il primo giorno i vigili di Stoccolma la allontanarono, le chiesero di mettersi un po' più in là. Sul ponticello. Lei più in là ci è andata. In tutto il mondo. E il disagio delle prime foto lo ha trasferito a chi la ascoltava, a chi leggeva i suoi discorsi. E l'imbarazzo riguarda ora tutti i genitori che non si curano dei figli e del loro futuro. Cioè noi.

Personaggio letterario e però reale, tra Andersen e Tove Jansson, Greta è diventata protagonista, piccola, fragile. Grande, potente.

Quando è venuta in Senato, i senatori facevano i selfie, mentre lei diceva loro, non fatevi i selfie. Ha parlato pochi minuti, ma è stata spietata. Non hanno capito. Sono fossili, del resto.

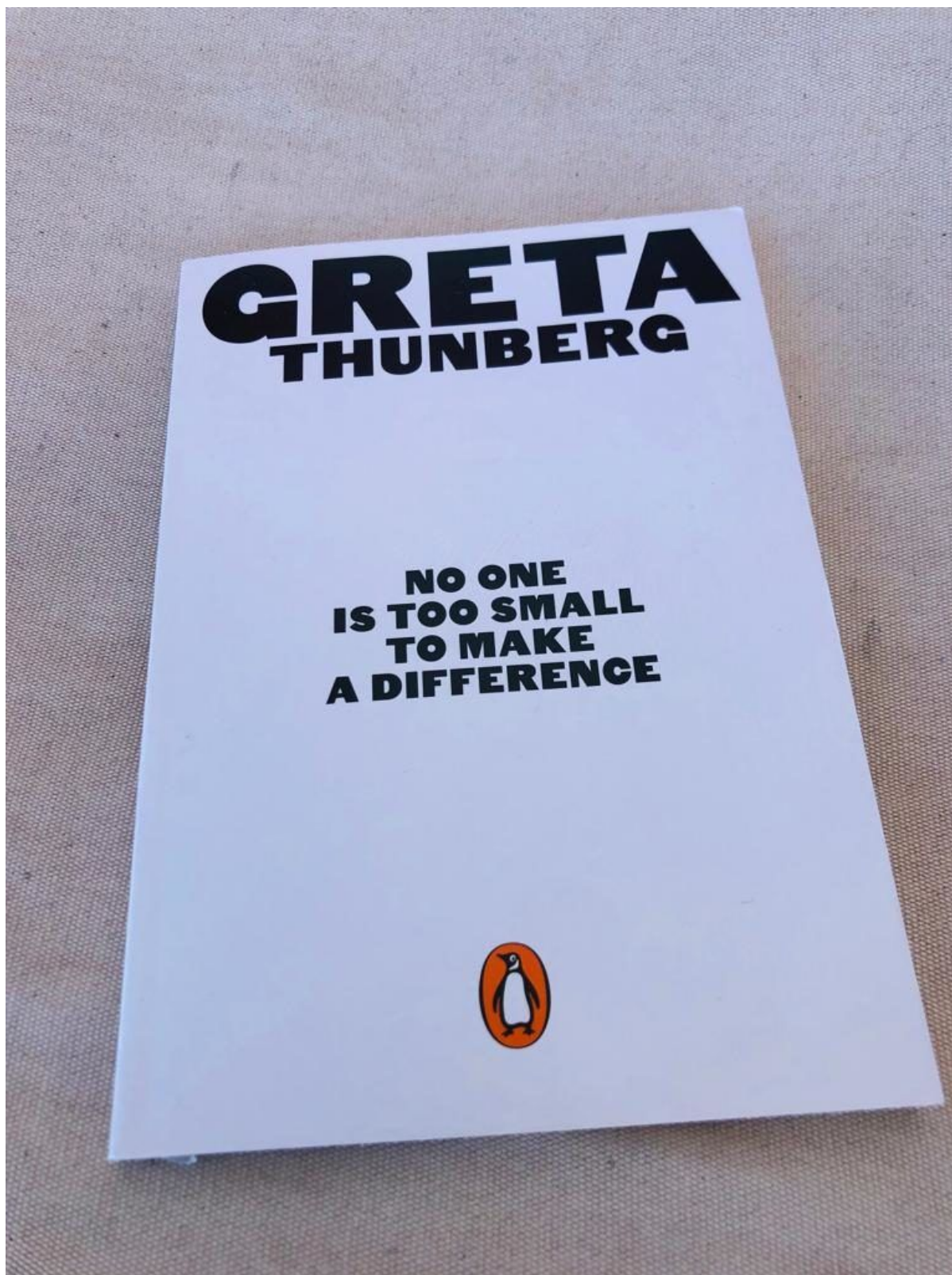
Quel giorno ho visto negli occhi di suo padre Svante, che ho velocemente salutato, l'apprensione per quella ragazzina portata in corteo come una piccola papessa. E l'ho ringraziato. Tutto qui.

Chi non vuole capire, si preoccupa di chi c'è dietro Greta. E non di chi ha davanti e di ciò che davanti abbiamo tutti quanti, soprattutto se continueremo a fare gli spiritosi.

E gli interessati, perché chi nega i cambiamenti climatici lo fa per interesse, per il potere del momento, per non impensierire e continuare così, come sempre. Come se niente fosse.

Ma se niente importa, perché i giornali di tutto il mondo riportano la battuta di Trump circa l'acquisto da parte degli USA della Groenlandia?

Noi sappiamo tutto, da tempo. Tempo che abbiamo sprecato. E allora con People abbiamo dedicato a Greta, al suo messaggio e al suo "seguito" forse [il primo libro in assoluto che ne parlava](#), in questi termini. Disponibile gratuitamente online, perché ci interessava la massima diffusione. Perché non siamo interessati, se non a questo.



Recentemente Penguin Books ha pubblicato un mini pamphlet. Il titolo dice tutto. O quasi. Perché l'ultima pagina dice così:

Noi ragazzi non stiamo sacrificando la nostra istruzione e la nostra giovinezza perché ci diciate cosa considerate politicamente possibile nella società che voi avete creato. Non siamo scesi per le strade perché vi faceste selfie con noi e ci diceste quanto ammirate quello che facciamo. Noi ragazzi stiamo facendo tutto questo per svegliare voi adulti. Noi ragazzi stiamo facendo tutto questo perché voi mettiate da parte le vostre differenze e cominciate a comportarvi come fareste di fronte a un'emergenza. Noi ragazzi stiamo facendo tutto questo perché rivogliamo i nostri sogni e le nostre speranze. Spero il mio microfono fosse acceso. Spero mi abbiate sentito.

Leggetelo. Stasera ne parleremo a Portoscuso. E ne parleremo ancora. Sempre.

#ilibrideglialtri

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/17/nessuno-piccolo-la-differenza-ilibrideglialtri/>

Nel bianco totale / di Giuseppe Civati

● 18 AGOSTO 2019

Nelle vene del vecchio esploratore il sangue bruciava come fuoco. Azione e coraggio erano tutta la sua vita. Il desiderio d'avventura era stato per lui il motore di ogni cosa fin da quando, adolescente, aveva letto delle spedizioni di Franklin nel passaggio a nord-ovest ed era stato nella folla che aveva festeggiato con sfrenato entusiasmo il ritorno di Fridtjof Nansen dalla Groenlandia. Si era posto obiettivi tanto audaci che nessun altro avrebbe avuto il coraggio di renderli pubblici. Con una temerarietà non comune era sempre riuscito a cavarsela in mezzo agli intricati problemi che si creavano intorno a ogni nuova impresa, che si trattasse di creditori o rivali, del disappunto di Nansen o del coro di maldicenze di chi aveva ferito o offeso nel corso degli anni. Come nessun altro, era riuscito a portare a termine tutti i

suoi intrepidi progetti. Erano questi i semplici fatti che aveva voluto spiegare nell'autobiografia *Mitt liv som polarforsker* (La mia vita di esploratore polare).

Monica Kristensen ha scritto un grande libro, difficile, lungo, talmente dettagliato che a volte ti viene voglia di prendere e volare via. Ma poi ci torni, con calma, prenditi il tuo tempo, non è WA, è un libro, c'è una grande epopea dentro, e storie piene di fascino e di incertezza, insieme. E anche se non sei mai stato alle Svalbard, prendi un volo anche tu, e ti imbarchi su una rompighiaccio. Nel bianco totale.



L'ultimo viaggio di Amundsen (Iperborea) ha pagine bellissime e capitoli di suspense vera, anche se tutti sanno o capiscono benissimo come andrà a finire questa storia (anche se...).

E leggere di Nobile, delle spedizioni polari, del grande norvegese fa pensare, mentre brucia la Siberia, lo stesso ghiaccio va a fuoco, Trump dice che vuole comprare la Groenlandia, fa una certa qual impressione.

Nel frattempo Sergey Brin punta sui dirigibili. L'ingegnere che li progetta fa Pasternak, di cognome. E allora ditelo.

#ilibrideglialtri

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/18/nel-bianco-totale/>

L'antropologia alle prese con la globalizzazione / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 17 Agosto 2019



Marc Augé – Jean-Paul Colleyn, *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Milano, Eléuthera, 2019, pp. 118, € 14,00

L'antropologia contemporanea si trova a dover evitare da un lato di prestarsi a un riduzionismo culturale volto a conformare l'intero globo al modello occidentale e dall'altro di contribuire alla costruzione di una distinzione artificiosa tra tale sistema ed il "resto del mondo" che "non ha saputo evolversi" in tale maniera. Che si tratti di assimilazionismo o

di primitivismo, l'Occidente continua a mostrare tutte le sue difficoltà nel confrontarsi con l'alterità.

All'antropologia culturale del XXI secolo Marc Augé e Jean-Paul Colleyn hanno dedicato nel 2004 un libro tradotto e pubblicato una prima volta in italiano un paio di anni dopo da Eléuthera ed ora riproposto, dal medesimo editore, in una nuova edizione: *L'antropologia del mondo contemporaneo* (Eléuthera, 2019).

A lungo, sostengono i due studiosi, gli antropologi hanno pensato di compiere viaggi nel tempo mentre in realtà si muovevano nello spazio. Al convincimento, oggi scarsamente sostenibile, che lo spostamento in terre lontane consenta di rintracciare "civiltà antiche", si è sostituita la consapevolezza che, indipendentemente dal modo di vita degli esseri umani delle più diverse società, esistano riferimenti in comune e che l'antropologia, nel suo spiegare la variabilità dei fatti umani, debba saper comprendere anche le somiglianze e gli universali.

Se dal punto di vista valoriale la distinzione Occidente / resto del mondo e l'idea di uniformare in un'unica grande categoria l'umanità "non industriale" sono del tutto inaccettabili, dal punto di vista scientifico, sostengono Augé e Colleyn, non di meno la sfasatura tra "moderni" e "altri" necessita di essere indagata.

L'antropologia occidentale si è sviluppata all'interno di un percorso culturale che ha avuto le sue tappe principali nel pensiero greco-romano, nell'illuminismo e nella rivoluzione industriale. Condannato l'evoluzionismo che pretenderebbe di imporre una tendenza orientata da parte di tutte le forme sociali verso tale modello, occorre però, ribadiscono i due studiosi, prendere atto di come il modello occidentale abbia finito col farsi globale, sebbene, a ben guardare, risulti meno razionale di quel che pretende. L'economia della società postindustriale più avanzata resta infatti fortemente toccata dal simbolico, dall'ideologia e dalle credenze.

Nonostante tale sistema abbia condotto ad una professionalizzazione della ricerca tecnico-scientifica, l'Occidente non può pretendere di detenere il monopolio della riflessione critica:

non tutte le culture aderiscono a un modello scientifico basato sul confronto di argomenti razionali con l'unica preoccupazione di ricavarne leggi, regolarità, strutture. Ciò che oggi è in discussione è il fatto di capire se l'autonomizzazione della scienza e della ricerca introduca, rispetto a tutte le altre forme del sapere, una cesura epistemologica, o se la categoria isolata sotto il nome di "scienza" altro non sia che una forma relativa di sapere tra le tante (p. 119)

Lo schema base dell'agire dell'antropologo prevede: la costruzione di un *oggetto* di studio, la scelta di un tema legato a forme di vita collettiva, il portarsi sul *campo* al fine di svolgere l'indagine etnografica, affrontare la *letteratura* esistente sull'oggetto di ricerca, infine l'intraprendere la *scrittura* dei risultati ottenuti.

Circa l'*oggetto*, se un tempo era confinato a piccole società esotiche che si volevano indagare prima che venissero assorbite dall'espansione della civiltà europea, oggi, con l'avanzare del processo di globalizzazione, il contesto da indagare si estende all'intero globo. Ovunque le genti risultano "locali" solo in funzione di una precisa configurazione storica e, in un sistema mondiale come l'attuale, si mostrano sempre più interdipendenti. Dunque, l'antropologia è passata dallo studio dei popoli a quello dei temi, con le inevitabili specializzazioni. Nonostante si siano così strutturate, ad esempio, un'antropologia del diritto, della religione, della malattia, della città e così via, resta indispensabile, a parere di Augé e Colleyn, il mantenimento di un minimo di visione generale dell'umanità nel suo insieme.

Quando si parla di *campo* in ambito antropologico, si intende contemporaneamente un luogo ed un oggetto di ricerca ed a proposito di esso i due studiosi ribadiscono come il metodo su cui si basa l'antropologia resti quello dell'etnografia: il lavoro sul campo durante il quale il ricercatore prende parte alla vita quotidiana di una diversa cultura, osserva, registra, tenta di accedere al punto di vista indigeno e ne scrive.

L'immersione in una cultura consente un *apprendimento spontaneo* (per *familiarizzazione* o *impregnazione*) che dovrebbe impedire al ricercatore di proiettare sulla realtà sociale indagata ciò che vuole vedervi; l'antropologo deve riuscire ad evitare di inserire ciò che osserva all'interno di categorie appartenenti alla sua tradizione culturale e di trasformare ciò che si trova di fronte in differenza ed estraneità a tutti i costi rispetto alla sua cultura di provenienza.

L'attuale analisi transculturale si è formata sulla base dei tentativi degli anni Settanta di analizzare la realtà sociale dal suo interno, ed altrettanto importanti per la ricerca contemporanea sono state le ricerche antropologiche che hanno avuto come oggetto di analisi l'esperienza antropologica stessa in quanto forma della conoscenza prodotta dal contattato tra due diverse culture. Grazie ai *postcolonial studies* è stata invece messa in evidenza la dimensione politica del ruolo dell'antropologo nel suo derivare dal colonialismo.

Nell'attuale realtà globalizzata, segnata dalla mobilità delle culture e dagli spostamenti delle popolazioni, il lavoro sul *campo* si trova ad assumere una forma "reticolare", richiedendo un'indagine delle "comunità sparse" tanto nel paese d'origine quanto in quello di approdo. L'inchiesta, però, sottolineano i due studiosi, non può ridursi a descrizione di quanto osservato sul campo: «essa non può fare a meno di prospettare fenomeni che la determinano dall'esterno, spesso studiati da altri specialisti: geografi, demografi, storici, linguisti, psicologi...» (p. 98)

A proposito della fase di *lettura*, Augé e Collyn ricordano come l'antropologo si trovi a tentare di comprendere l'universo sociale di una cultura che non conosce e di come, a tal fine, debba confrontare quanto osservato sul campo con il sapere accumulato dalla *letteratura* circa altre forme sociali presenti nel tempo e nello spazio evitando così di piegare l'esperienza diretta a quanto già conosce e allo stesso tempo di trarre stimolo dalle sue conoscenze. Ciò differenzia il *campo* dal *reportage*.

Attraverso la *letteratura* il ricercatore può dialogare con autori di epoche e culture diverse in modo da evitare di essere del tutto determinato dalle condizioni storiche in cui vive. I classici dell'antropologia, pur con tutti i limiti storico-culturali, mantengono elementi di utilità e di attualità. Tali ricerche necessitano di essere lette alla luce dei contesti culturali in cui sono state prodotte cercando in esse quanto resta di utilizzabile alla luce delle attuali conoscenze.

Circa la fase di *scrittura* è ovviamente necessario che l'antropologo si interroghi a proposito del linguaggio che intende utilizzare e, salvo rare eccezioni, è soltanto dall'inizio degli anni Ottanta che le modalità espositive sono state realmente problematizzate. «Ogni stile postula una teoria (una concezione generale di ciò che si discute), una tradizione intellettuale (la "letteratura") e un impegno etico (non giudicare, ma capire)». (p. 104)

Da qualche tempo si tende a concedere maggior spazio a "voci altre" rispetto a quella del ricercatore: voci d'archivio, di interlocutori sul *campo*, di altre discipline, di narratori e così via. Il ricorso da parte di alcuni antropologi agli audiovisivi impone una particolare attenzione al fine di sciogliere la mediazione di tali strumenti nella restituzione; che si abbia a che fare con la scrittura o con gli audiovisivi si tratta sempre di "discorsi costruiti".

Se l'antropologia classica (1920-1975) aveva il suo genere preferito nella monografia, che si propone come ricerca esaustiva di una società localizzata, successivamente è stato preferito il saggio che, nel suo proporre un punto di vista argomentato, tenta di confrontare il locale con una realtà più allargata nello spazio e nel tempo. L'antropologia contemporanea ha dovuto anche prendere atto che i soggetti indagati sono spesso a loro volta lettori dei risultati ottenuti dal ricercatore e non mancano di discuterli e criticarli.

L'antropologia e la sociologia contemporanee operano nella convinzione che l'attualità si è fatta caotica e con l'implosione delle grandi narrazioni tutto tende ad essere visto sotto la lente del dubbio.

Dire che ogni testo è una costruzione è un'ovvietà, affermare che un testo di scienze umane è una finzione, in quanto non può pretendere di arrivare a una verifica definitiva, è un abuso di linguaggio o un espediente retorico. È bene infatti distinguere con cura tra finzione, errore, menzogna, falso, argomento ideologico, modello, ipotesi... (pp. 110-111)

L'idea soggiacente all'antropologia coloniale votata alla classificazione etnica, secondo i due studiosi, ha preannunciato il comunitarismo contemporaneo.

In entrambi i casi si trattati sottrarre una "società" dal suo ambiente storico, di preservarla dall'insieme che la contiene, lo Stato [...] In Europa, se oggi si sviluppa uno spirito comunitario, ciò è dovuto a un indebolimento del potere di integrazione dello Stato e alla malintesa volgarizzazione di un'antropologia dilettantesca venata di moralismo. In questa ideologia, è la celebrazione delle differenze culturali che funge da a priori, non la comprensione dei meccanismi che stanno alla base della struttura identitaria e quindi delle alterità. I movimenti identitari non chiedono all'antropologo un giudizio morale. Esistono, e bisogna cercare di spiegarli, quindi di capirli (pp. 115-116).

Non sorprende, affermano Augé e Colleyn, che

le persone si raggruppino, adattino la propria cultura alle sfide del momento, sfruttino creativamente il proprio passato per cercare di trovare il proprio posto e di trarne qualche vantaggio. L'antropologo può deostruire queste ideologie, mettendo in luce come tutte le forme dell'esclusivismo – razziali, etniche, classiste, religiose, sessuali – siano falsamente presentate come qualità essenziali, ma deve anche fare opera di storico per studiare le condizioni che le hanno fatte emergere (p. 116).

Negli anni Ottanta si è iniziato a parlare di "antropologia indigena" a proposito delle ricerche svolte da appartenenti a "gruppi minoritari": chi è stato a lungo oggetto di studio inizia a produrre a sua volta ricerche. Se deve essere accolto positivamente il fatto che l'Occidente divenga oggetto di studio da parte di chi "non ne fa parte", non si deve però perdere di vista l'asimmetria tra le possibilità offerte a tale tipo di ricerca rispetto a quelle di cui dispone la ricerca occidentale.

Nel libro viene sottolineato come le località in cui sia individuabile un'autentica autoctonia siano restate davvero poche e di come sia ormai convinzione diffusa tra gli studiosi che l'etnicità sia

una una relazione più che una proprietà di un gruppo, che l'economia di mercato e le istituzioni statali consono incompatibili con strutture di lignaggio, che un movimento di guerriglia può ricorrere alla trance di possessione, che gli scambi "globali", sotto forma di traffici di ogni genere, di migrazioni, di trasferimenti di beni su lunghe distanze e di lunga durata, non sono cominciati con l'invenzione della macchina a vapore (p. 125)

L'antropologia contemporanea non ha come obiettivi la ricerca di "paradisi perduti" o l'individuazione di modalità di "resistenza all'occidentalizzazione". Non si tratta di scoprire gruppi sino ad ora sconosciuti o di completare la mappatura culturale del globo; l'antropologia, sostengono Augé e Colleyn, dovrebbe piuttosto preoccuparsi di «proporre un'analisi critica delle modalità di espressione culturale nel contesto storico che dà loro un senso» (p. 125).

L'antropologia, così come la sociologia, dovrebbe anche riflettere sulla deriva individualista della società contemporanea tenendo conto dell'enorme impatto dei mezzi di comunicazione e dell'indebolimento delle istituzioni tradizionali che storicamente assicuravano i legami sociali.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/17/lantropologia-alle-prese-con-la-globalizzazione/>

COMINCIA LUNEDÌ LO SPONZ FEST, IL FESTIVAL IMMAGINATO DI VINICIO CAPOSSELA / di [MARCO BENNICI](#)



:

16 agosto 2019

Mancano pochi giorni all'inizio della nuova edizione dello Sponz Fest. Per descriverne il programma non ci sono parole migliori di quelle del suo direttore artistico Vinicio Capossela, che in un post su Facebook ne ha indicato la strada, quella che si troveranno a percorrere tutti coloro che dal 19 al 25 agosto si vorranno unire alla carovana. A me resta solo una domanda, cos'è oggi lo Sponz Fest? Rispondo con le parole di alcuni degli organizzatori, quelli con cui negli anni passati ha avuto modo di confrontarmi proprio sulla natura di questo evento. Lo Sponz è un festival immaginato, una di quelle cose che fino all'ultimo non sai esattamente che forma avrà, perché la forma ce la mette la gente, tutti quelli che arrivano e salendo dalla valle cominciano a popolare i vicoli di questo paese senza centro. Perché Calitri un centro ce lo ha avuto, prima del terremoto, poi, come tanti altri centri dell'Irpinia, c'è stata la ricostruzione, ma niente è stato più come prima. Però è in posti come questo, come Calitri, e tutti gli altri comuni di questa sesta edizione (Cairano, Lacedonia, Sant'Angelo dei Lombardi, Senerchia e Villamaina) che si può provare a resistere a questa forma di tirannia dilagante dell'età che stiamo vivendo. Allora seguiamo le parole di Vinicio che prendiamo in prestito, rifugiamoci sotto terra e cominciamo a immaginare come sarà il prossimo Sponz Fest.



“Cari tutti in questi giorni di spiagge, urla, selfie e propaganda ad abbassare l’asticella dell’umano, venite a resistere in altura.

Vi invitiamo a passare una settimana al vento, sotto cieli ampi e mobili.

Eccovi il programma:

Dopo una serata di introduzione in Villamaina, tra gli interramenti contemporanei e l’ambizione all’eternità dell’archeologia, iniziamo con la catarsi collettiva di una trenodia, una lamentazione rituale col tingimento al nero delle vesti. Si parte nella notte, accompagnati da una processione a stazioni: una bassa banda arrangiata da Daniele Sepe che rilegge Matteo Salvatore, Sacco e Vanzetti, la Llorona e altri compianti illustrati da un banditore.

E poi all'alba il lamento che viene da Oriente, l'amanes nel rebetiko con due mangas d'eccezione espianati dai loro "tekes" urbani, Manolis Pappos da Atene e Dimitri Mistakidis da Salonico. È questo il primo canto di una settimana in cui li avremo ogni notte, a prolungare la notte. La visione del paese vecchio dal Calvario, il sole che sorge da dietro al Vulture ad accendere questo anfiteatro di case e balconi affacciato su una valle di boschi e di grano, aggrappata ad un fiume.

E poi inizia la giornata. Chi vuole frequenta lezioni e laboratori e poi, nel pomeriggio, una caccia al tesoro sotterrato nelle leggende, negli enigmi, nelle apparizioni di un mondo conservato Sottaterra. La sera, tra vicoli disegnati da Escher, un Martedì Grasso. Le tavolate sparse tra i gradini, il piatto costitutivo della comunità preparato da settimane a mano. E poi lo chef Rubio, solleticatore di budella e di coscienze, e, infine, "la morte di Zeza", la morte di Carnevale con i leggendari 'E Zezi, il gruppo operaio di Pomigliano, alla presenza di Marcello Colasurdo. E a seguire i musicisti sparsi che suonano tra vicoli e grotte. Il mariachi solitario accompagnato con trombe, il chitarrista manchego, la banda postale.

E fu sera e fu mattina. Di nuovo altri incontri di pensiero, un fisico, un antropologo, un climatologo... E poi la processione a piedi ascendendo al mitologico Paese dei Coppoloni, Cairano, con le sue grotte dalle anfore di vino interrate. È ancora giorno e già udiremo l'orazione civile pronunciata da Elio Germano, e poi il canto, la lamentazione trenodica di Raiz, nientedimeno! Raiz che lamenta in lingue antiche sul tramonto di Cairano, dove gli antichi andavano a cercare i senni dell'intelletto perduto.

Non è ancora sera che nel paese si celebra il mercoledì di cenere, di magro, il baccalà sponzato, preparato in tutti i modi. E poi prendete la sedia, andiamo al cinema in piazza. Goffredo Fofi vi aspetta per fustigarvi e illuminarvi nel pensiero e nella luce del proiettore sul fondale ondeggiante. E poi si potrà ballare mentre le immagini continuano a scorrere con Asso Stefana e la polka western e infine l'apparizione del cow boy solitario più poetico struggente e emozionante che da molti anni il Sud degli Stati Uniti abbia regalato al mondo: Micah P. Hinson. E ancora le grotte, il rebetiko, la llorona e i mariachi.

Al mattino di nuovo pensieri e lavori manuali, poi lo spostamento in un paese sotto un monte, un torrente in un fitto bosco, da vederci le ninfe. Un cammino a stazioni accompagnati dalla chitarra di Victor Herrero. E poi un'arpa, strumento di aedi, che suona il rock, e Elio Germano con le sue Bestie Rare, in un angolo di paese longobardo, Senerchia, Sinus Herculis, il seno di Ercole.

Tornati al paese capofila, al tramonto si ascende al vallone cupo. Venti minuti a piedi accompagnati dal tamburo. Iniziano le pestilenze, debutta l'anfiteatro del lazzaretto. Dentro troverete un mercato di cibi intraterrestri che vi ristorerà. Una cucina ricavata dal sottoterra. Rettiliani ai banchi che vi serviranno tuberi, patate, cucine sotterrate. Un piccolo anfiteatro di balle di fieno dove ascolteremo la versione di Mimmo Lucano, l'ex sindaco di Riace che avviò un modello simbolo.

Con l'imbrunire salirà sul palco il cantore di 'a Pest. Enzo Avitabile, coi suoi Bottari e la processione delle bestie infuocate in onore di Santauntuono. Si resta nella notte in altura, alternando le musiche.

Il mattino seguente un altro paese, Lacedonia, trasformato in Ade da un gruppo teatrale che lavora con i centri Sprar locali. Nella discesa all'Ade, ancora una trenodia, il tingimento al nero irrituale, e poi Micah P. Hinson che ci porta nel suo Ade personale.

All'imbrunire a Calitri, ascesa al Lazzaretto per una notte di Trap Pest e dannazioni. Una pluralità di voci che mascherano e smascherano. Capitan Morgan, Enzo Savastano, The André, Neri Marcorè, Livio Cori e l'autoproclamato figlio di Satana Young Signorino, tra auto-tune, infingimenti vocali, voci tutte di questo momento pestilenziale della storia, fino al gran finale con Almamegretta. FATTALLA'! La notte può bruciare ancora sotto le alte stelle del vallone.

La mattina del sabato i paesi dello Sponz saranno capitali della cultura. Al pomeriggio partirà la processione, all'ora del vespro. Attraverseranno il paese un centinaio di prefiche raccolte tra i presenti che avranno voglia di piangere ritualmente il mondo. A passo lento rotolandosi contro i muri, cantando. Il gesto e la lingua. Di stazione in stazione fino al camposanto. Di nuovo la bassa banda processionale nell'ascesa al Lazzaretto e poi la notte del sabato, un concerto per "uomini e pesti" a cui prendono parte tutti gli ospiti della settimana.

Se qualcosa resta di noi, sarà per il banchetto funebre, la litania pronunciata da una grande acabadora: Michela Murgia, per piangere anche la fine di questo festival.

La sera in altro paese, Sant'Angelo, sotto a un magnifico castello una serata da ballo con la storica banda della Posta.

Un programma come vedete molto al di sopra delle nostre possibilità, tanto economiche quanto fisiche. In tutto questo potrete trovare vini naturali, cibi intraterrestri, acqua libera e un mondo senza plastica. Ci stiamo indebitando per voi, approfittatene. Per come vanno le cose non è detto che ci sarà un'altra occasione”.

PER I CONCERTI CHE SI TERRANNO A CALITRI PRESSO VALLONE CUPO
IL 22-23-24 SONO ATTIVE LE PREVENDITE <https://bit.ly/2Svt5V1>

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/eventi-festival/comincia-lunedì-lo-sponz-fest-il-festival-immaginato-vinicio-capossela/>

19 agosto 2019

Anche i kibbutz sono cambiati: adesso sono centri di co-working per nomadi digitali

I tempi cambiano, devono cambiare anche le formule di queste strutture di vita comunitaria e formazione che hanno fatto la storia di Israele. Ora si punta su innovazione, imprenditoria, rispetto ambientale e giustizia sociale

da Wikimedia

Una volta era una piccola comunità di persone che, lavorando la terra e condividendo i beni, contribuiva a edificare un Paese e il suo spirito fondativo. Il kibbutz richiamava ebrei da ogni parte del mondo con la speranza che, alla fine della permanenza, decidessero di restare. Molti, del resto, hanno fatto così.

Adesso le cose sono cambiate: il vecchio sistema kibbutz è in declino. Il suo appealing è in calo, il sogno della comunità con una economia in comune si è esaurito con la fine degli anni '70. E lo Stato di Israele ha superato i 70 anni, tra mille traversie e incidenti.

È uno dei progetti raccontati su [Tablet magazine](#): all'interno di una nazione moderna e

tecnologica (una “startup nation”) anche il concetto di kibbutz va incontro a un processo di rebranding di questo genere. Da esperienza comunitaria, diventa una sorta di succursale della Silicon Valley: addio al duro lavoro della terra, benvenuto allo spazio di coworking e gli acceleratori di startup. Il progetto elaborato da Har-Shai, gestore di uno dei tanti kibbutz del Paese, guarda ai cosiddetti nomadi digitali per offrire loro un luogo in cui possono lavorare a progetti e idee. Non contadini, ma una nuova classe imprenditoriale.

“I kibbutz hanno sempre fatto così: attirato persone avventurose e curiose”, ha spiegato. “Come i primi volontari, anche la nostra generazione cerca esperienze autentiche e piene di significato. La differenza principale è che le persone di oggi non vogliono mettere via i piani di carriera. E grazie alla tecnologia non devono nemmeno farlo”.

Oltre al lavoro solitario e alla vita in comune, sarà possibile svolgere progetti (non obbligatori) di volontariato. Una scelta consigliata perché “l’idea è di inserire anche momenti di lavoro manuale nelle attività di ogni giorno. Aiuta a mantenere uno stile di vita più equilibrato”.

Equilibrio, lavoro e imprenditoria. E il lato spirituale? Alcuni kibbutz puntano proprio su quello, anche qui in termini riammodernati. L’esperienza del kibbutz diventa wellness, mindfulness e presa di coscienza ecologica. Molti puntano a formare persone consapevoli dei rischi del cambiamento climatico, che cercano armonia con la natura e la terra. Vengono insegnate tecniche di lotta allo spreco, sistemi di coltivazione avanzati, per il cibo biologico, costruzioni rispettose dell’ambiente e metodi per ridurre i rifiuti.

Non mancano altri che, invece, puntano sul coté più politico: corsi di giustizia sociale, formazione all’attivismo, fondazione di case editrici militanti.

Un mondo, insomma, in fermento, desideroso di rinascere ripescando lo spirito degli anni passati ma declinandolo secondo le tendenze e le necessità della modernità, con una prospettiva globale (e non più nazionale) e innovativa. Segue le mode, forse. Ma, dato il potenziale, le imporrà anche.

fonte: <https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/19/kibbutz-israele/43056/>

“L’AFFASCINANTE VISIONE DEI NOSTRI INFINITI DESTINI”. IL LIBRO DELL’ESTATE: “MEDITAZIONI SULLO SCORPIONE” DI SERGIO SOLMI, UN SALUTARE VELENO

Pangea

Posted On Agosto 15, 2019, 7:03 Am

15 MINS

Quel libro che ha valore di un aculeo. Uscito nel 1972, dal titolo indimenticabile, *Meditazioni sullo Scorpione*, chiunque lo conosca continua a rileggerlo, a tenerlo sotto il cuscino, ne tramanda il segreto. Qui siamo al vagabondaggio del pensiero che semina rasoi sotto le palpebre. Sergio Solmi, insomma, è uno dei più raffinati scrittori e pensatori dell’epoca, ma pochi lo sanno, presi a omaggiare Manganelli o Landolfi o altri esteti del bello stile, lo traviano all’oblio.

*



Eugenio Montale, 14 dicembre 1969, sul *Corriere della Sera*, ne narra il ricamato pudore. “Solmi non è mai impreparato a nulla, ha sempre qualcosa da insegnare. Uomo mite, ricco di humour (saranno una sorpresa poesie ed epigrammi tuttora inediti), uomo scarso di voce e di gesti, è stato anche, quand’era il caso di esserlo, un uomo impegnato nella vita civile. **Incarcerato dai nazisti nel ’44 ha saputo dileguarsi in modo addirittura metapsichico, un segreto che lui solo conosce. Non ha mai tenuto a esibirsi, a farsi vedere**”. Esposto ai regni al di là di questo, non gl’importava l’esibizione, ambizione di chi non ha volto. Pur nei meandri della Storia, si è dileguato – un vero mago, uno sciamano.

*

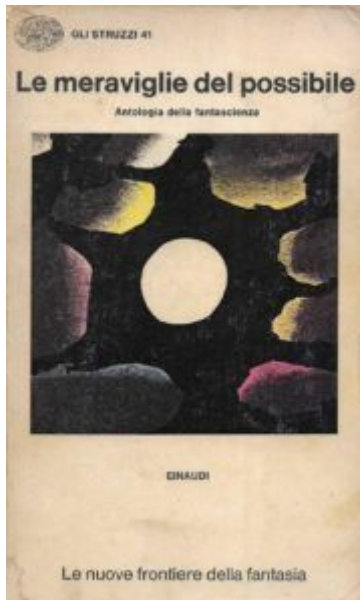
Ci fu una specie di venerazione verso Solmi, nato 120 anni fa, cresciuto a Torino, impiegato ad alto livello nella Banca Commerciale Italiana (il che gli impedì di infognarsi nel battibecco letterario, da cui si tenne a distanza). Carlo Bo ne scrisse così: “Solmi è stato antifascista, combattente della Resistenza e nella sua famosa fuga dalla caserma delle brigate nere di via Rovello dobbiamo rilevare un tratto che illumina anche lo studioso e il poeta. **Lasciato per un momento libero dai suoi**

aguzzini, il Solmi chiese dove fosse l'uscita e se la squagliò. Questo è stato sempre il suo modo di comportarsi anche in letteratura: presente e libero, padrone di se stesso e in grado di giudicare le debolezze e i 'vuoti' degli altri. Proprio per questo, senza mai venire meno alla regola del riserbo e della prudenza, insomma fuor della mischia, è arrivato più in là degli altri, senza aver pagato scotti di nessun genere, arbitro dei suoi lunghissimi e intensi approcci alla verità poetica".

*

Nella ricostruzione di un Mitreo ho visto il toro di bronzo che si allontana, disfacendo il corpo, dallo scorpione con la coda irta, simile a una lanterna. Scorpione fuoco in fuga, perpetua agnizione. Dello scorpione, inteso anche come sego zodiacale ("vermiglia, al centro dell'addome, brillerà la luce di Antares"), Solmi fa il centro dell'enigma, dell'ambiguità d'esistere, del ritorno allo scatto che uccide, vibrando la vita. "Attenuandosi il febbrile scompenso che diciamo esistere, ci sembrerà sempre più di 'essere', come gli animali e le piante, che tanto più di noi coincidono con la loro figura, affermano senza dubitazioni la loro essenza... **Il fertile abisso dell'inesistenza d'aprirà ancora una volta a picco nel nostro essere, la guerra madre di tutte le cose ci metterà ancora contro noi stessi, e un fresco pullulare d'inafferrabili memorie rispumeggerà ancora dalla cieca corrente: inebriante movimento, cara vertigine di sentirci ancora fuggenti tra essere e non essere, estrema ventata di poesia**". Cavalcare lo scorpione e suggerire tutti i veleni del vivere, come voleva Rimbaud, tra i totem della ricerca letteraria di Solmi.

*



All'apparenza, di Solmi c'è tutto – ma è il nulla. [Adelphi ha preso a stampare](#) le sue *Opere* (il primo volume è dedicato a “Poesie, meditazioni e ricordi”, 1984), l'ultimo volume, il sesto, è uscito nel 2011 e raccoglie gli “Scritti sull'arte”. **I volumi sono pregiati, costosi, introvabili. Il libro delle *Poesie complete* pubblicato nella ‘Biblioteca Adelphi’ è orfano, non ha spazio in libreria.**

Che strazio: Solmi è un pensatore disorganico e geniale, dalla scrittura cristallina (pare, a spanne, Cristina Campo), è il nostro Cioran, depurato dai neri estremismi.

Porta la lingua italiana al di là del salotto, inadempiente agli ordini ma tesa alla disciplina (le fatali *Meditazioni sullo Scorpione* sono il distillato di ispirazioni “che vanno dal 1925”: cinquant'anni di pensare in poco più di 150 pagine necessarie).

*

Cecità sterminata è non citare Solmi se si parla di Leopardi, soprattutto nel bicentenario de *L'Infinito*. Solmi aveva una preziosa mania per Leopardi: i suoi *Studi leopardiani* riempiono il secondo volume delle sue opere. Tra i tanti saggi, quello su *Leopardi e Valéry* ha un ingresso geniale, proprio di un genio privo di didascalia e di didattica a norma di critica. “Non so se alcuno abbia mai parlato

dell'orrore di questi cieli italiani, privi di vòlta, sbiancati, divorati dal pulviscolo luminoso. Sono cieli che, a fissarvi lo sguardo, danno le vertigini... Cieli del nord, cieli a cupola, conclusi, fatti a misura umana. Ma questi vuoti, scolorati cieli della riviera, se insiste all'orizzonte una leggerissima bruma, si confondono col male e lo annientano nel loro scintillio vorace. Sulla spiaggia, ci sentiamo soli, a picco su un vuoto senza alto né basso, il vuoto vibratile e brulicante degli spazi, un chiarissimo nulla. Mi piace supporre che sia stata la contemplazione di questi cieli a suscitare in Leopardi l'idea, che insistentemente ritorna nello *Zibaldone*, e curiosamente precorre Einstein, di un universo finito e, a contrasto con esso, della infinità del nulla”.

*

Le *Poesie* di Solmi abitavano nella collana de 'Lo Specchio' Mondadori: era **troppo austero, un estroso della riservatezza, per giocare a fare il poeta. Per questo, rispetto a troppi poeti a comando, le antologie d'ufficio si dimenticano di lui, l'eccentrico.** Questa *Pregghiera alla vita* è la sua poesia più nota:

Perché più bruci, per meglio sentirti,

perché sempre il cuor mi divide

il tuo taglio assetato di lama,

perché la notte smanioso

invano a cercarti io mi dibatta

e mi raggiunga l'alba

come una morte amica,

tregua non darmi, mia vita,

lasciami l'umiliata povertà,

le nere insonnie, le cure ed i mali.

Lasciami il delirante desiderio

che si gonfia in miraggi

e il timido sangue che s'agita ad ogni

soffio.

Perché più bruci, per meglio sentire

questo tuo bacio che torce e scolora,

ogni mia fibra consuma al tuo fuoco,

ogni pensiero soggioga ed annulla,

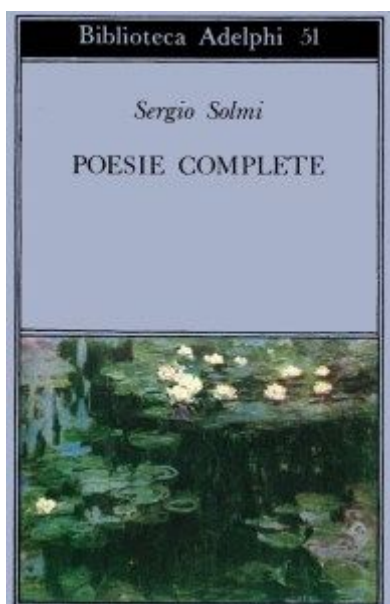
ogni tuo dolce, la pace e la gioia,

negami ancora.

*

A proposito di Cioran – di cui è depurato sodale – Solmi scrive: **“Questo scrittore mi ha sempre molto interessato: anche per il suo gusto per la decomposizione. È un brillantissimo *causeur*, ha cultura a strafottere, è un poeta del pensiero... Il pessimismo di Cioran è un pessimismo per ridere”**. Una risata sul nulla.

*



Cultore dello Zodiaco, incuneato nell'Oriente del desiderio, formidabile traduttore, pioniere della lettura, insieme a Franco Lucentini, sessant'anni fa, nel 1959, per Einaudi, Solmi cura *Le meraviglie del possibile*, la prima, fondamentale antologia della letteratura di fantascienza. Specializzato in eclettismo, non in qualche 'specialità' specifica, raddomante della cultura, curioso, mica acclamato accademico. Nell'antologia, che esaltò il 'genere' in Italia sono raccolti testi di Ray Bradbury e di Frederic Brown, di Philip K. Dick e di Richard Matheson, di Isaac Asimov e di H.G. Wells. A Wells, Solmi dedica un saggio, nelle fatali "Meditazioni", che sfoga nell'iridescenza irrazionale: **“Quante volte molti di noi, magari in condizioni di veglia perfetta, dopo la doccia fredda mattutina, rivestendosi, infilandosi le scarpe, non hanno spiato per un momento la propria esistenza parallela, popolata di figure con volti, nomi e professioni determinate, sconosciute alla loro esistenza ordinaria?... I Celesti hanno subito cercato di nascondere la mano dietro la schiena, ma l'esitazione di un attimo li ha traditi una volta per sempre, spalancandoci l'affascinante visione dei nostri infiniti destini”**.

*

Perché non si parli ogni giorno di *Meditazioni sullo Scorpione* è fin troppo chiaro. Quel libro è un veleno, potremmo non avere bisogno di altro. (d.b.)

Antologia di testi tratti da: Sergio Solmi, "Meditazioni sullo Scorpione", Adelphi 1972

Una certa 'idiozia' è pur necessaria al pensiero: una lentezza maldestra, la presenza d'ostacoli che lo spirito superficiale risolve e supera in un batter d'occhio. La nostra riflessione più vera nasce a quel punto in cui si scopre la mostruosità, l'impensabilità di 'ciò che è evidente'. L'intelligenza, per vivere, deve per forza nutrirsi di stupidità: cosa sarebbe un'intelligenza senza nutrimento? Certi spiriti eloquenti e approssimativi, implacabili discettatori e sofisticatori, coloro che tengono, in una discussione, ad aver sempre 'l'ultima parola', ci offrono un esempio di questa intelligenza agile e vacua, senza nutrimento né sostanza.

*

Il nostro pensiero più profondo nasce a volte improvvisamente dal passivo stagnare della nostra vita, come la ninfea nel fango. Nel brulicare d'infinite sciocchezze e

vanità, nell'inconsistente polverio che noi chiamiamo 'vita interiore', è a volte come un lampo momentaneo: le parole insulse e meccaniche, le incerte visioni corporee che il flutto limoso traeva con sé s'aggrumano e s'organizzano, prendono figura: è il mistero carnale d'ogni creazione, la luce che albeggia sul caos.

*

Gli specchi regolano le apparizioni. Penso che una volta la forma umana si riflettesse soltanto nell'aria colpita dalla luce, nell'alone fugace del miraggio, e che, salendo una duna sabbiosa, ci potesse accadere d'incontrare la nostra stessa persona, fatta leggera e luminosa come quella dei semidei. Così, vedersi doveva essere un miracolo, la nostra immagine sorgeva capricciosamente di sotterra, si proponeva a noi senza averla mai cercata né sospettata, con la logica importuna e incomprensibile dei fantasmi. Forse soltanto a qualche privilegiato, a colore che dovevano portare al mondo il male del pensiero, la torpida malinconia della vita dello spirito, accadde talvolta, in qualche mezzogiorno spopolato, di riflettere la propria figura a pochi passi, eguale. L'ombra che portiamo in retaggio, impalpabile e nera come la morte, si animava, assumeva l'incarnato vivido, l'umido lampo che brucia nell'aspetto delle creature, si riannoda, in un soffio di rapita nostalgia, al colorito cerchio delle cose terrestri.

*

L'ingrediente di menzogna connaturato al dispiegamento d'ogni forma di vita: le piume variegata degli uccelli, le code iridescenti e flessuose dei pesci della Cina,

l'inevitabile amplificazione perpetrata dall'arte e dalla morale. La sincerità come una specie di sfinimento.

*

Esistono un pensiero seduto, un pensiero in piedi, un pensiero sdraiato. Il pensiero antico è un pensiero seduto, di contemplatore in vetta a una montagna. Le filosofie moderne sono pensieri in piedi: idealismo, marxismo, pensieri d'uomini immersi nell'immanenza storica, di uomini affaccendati, impegnati nell'azione. L'esistenzialismo è un pensiero in piedi, di uomo smarrito nel labirinto, che cerca inutilmente un varco. Però soltanto il pensiero sdraiato può farci scoprire il rovescio delle cose e le contraddizioni dell'agire. Soltanto il pensiero sdraiato può consentirci di giungere alla suprema verità e giustizia dell'indifferenza, dell'astensione.

*

Si sa che nella vita nella mai si decide, nulla mai si risolve. Ci si cicatrizza, e si supera. Dolorando, imprecando, si sale in pallone. Su questo margine estremo, direi che si supera più rapidamente, anche se, sul momento, il dolore è acutissimo. Il pallone sale fulmineo, verticalmente. Ma la nausea è forte.

Sergio Solmi

fonte: <http://www.pangea.news/riscopriamo-sergio-solmi/>

la **C**ittà futura

Ancora sul salario cosiddetto minimo / di Carla Filosa

La necessaria riduzione dei costi dei capitali pagata dai lavoratori

Al momento attuale non si capisce più se [il progetto di legge sul "salario minimo"](#) sia diventato merce di scambio politico, o se proseguirà effettivamente nell'originario proposito di aggiornamento del controllo statale del lavoro e del non lavoro. Per quanto emerge dalla stampa su cui apprendere le più recenti proposte del PD di marzo – a firma di Tommaso Nannicini – e dei 5S – a firma di Marco Palladino e Alessandro Zona – si punterebbe a una regolamentazione nazionale della contrattazione. Una delega ad una Commissione presso il Cnel dovrebbe poi stabilire i criteri di misurazione e certificazione della rappresentatività di sindacati e datori di lavoro, per i contratti collettivi di riferimento, separatamente per categoria. Naturalmente quando si nominano i sindacati è da intendere che questi partiti considerano solo "quelli più rappresentativi", o confederali, cioè con esclusione di quelli minori che avrebbero stipulato "contratti pirata" con un salario minimo più basso.

Se qui non possiamo riportare tutta la storia che ha condotto alla formazione dei sindacati di minor rilievo – per questioni di spazio e di specificità tematica – possiamo però attestare [l'ambiguità dei confederali nella loro istituzionalizzazione e accettazione di una pace sociale](#) da salvaguardare, lasciando ignorata la generale iniquità predisposta per i lavoratori. Se l'obiettivo che il Pd cerca di perseguire è quello di dare valore legale ai minimi contrattuali, per cui bisogna ipotizzare più salari minimi che riguardino anche quelli che – come i *rider* – non hanno un rapporto subordinato, bisognerebbe che riconsiderasse anche il perché di [un mercato del lavoro frantumato](#) in uno sventagliamento di competenze diversamente remunerate, mansioni, tempi, contrattualità, false autonomie lavorative, ecc. pur di precarizzare e poter ricattare ogni settore lavorativo a favore dei capitali investiti e da investire ulteriormente, attrattivamente!

Se questo banalissimo retroscena sotto gli occhi di tutti interessasse chi ancora si autodefinisce di sinistra (partiti o sindacati, per non citare economisti, intellettuali, giornalisti che confondono salario con reddito!) si scoprirebbe la banalissima realtà già individuata da Marx due secoli fa, per cui ai capitali, prevalentemente in periodi di crisi, occorre soprattutto ridurre i costi del lavoro per riappropriarsi di profitti in deficit di accumulazione, altrimenti insufficienti a sostenere la concorrenza internazionale.

L'ipotesi poi di comminare multe ai datori di lavoro – da 1.000 a 10.000 euro – qualora non rispettassero i minimi tabellari (sembra che l'11% dei lavoratori occupati, soprattutto se a tempo determinato, risulti sottopagato rispetto a questi minimi) appare risibile se non si accompagna a un sistema di controlli efficiente, appositamente mai realizzato. Quando poi si passa a considerare i lavoratori agricoli di cui almeno 1/3 non dispone di un minimo stabilito, proprio perché soprattutto [nel sud si lasciano spadroneggiare mafie e caporalato](#) quali istituzioni al profittevole mantenimento della miseria – oggi peraltro redistribuita su tutta una forza-lavoro immigrata deliberatamente privata di ogni diritto –, si fa credere di poter legalizzare questo minimo senza prioritariamente eliminare l'arbitrio e l'abuso padronale. Il lavoro stagionale, saltuario, intermittente o a tempo parziale, magari anche scomparso dalle

statistiche perché in nero, è quasi sempre soggetto a percepire una remunerazione evaporata nelle mani dei mediatori o nella elusione di legge, sia in merito al conteggio delle ore lavorate sia nella quantità del denaro spettante.

Questa forma sotterranea, non casuale e mai eliminabile di fatto, è per l'appunto complementare a quella salariata legalizzata e negata sul piano giuridico e ideologico, tutt'al più mitigabile con normative palliative come il salario minimo. Questo [furto di lavoro](#) ha però bisogno di una copertura politica per proseguire indisturbato. E viceversa. Avere infatti la forza di combattere quelle centrali del malaffare capitalistico significherebbe riuscire a fare a meno dei voti da queste ultime organizzati, in base al patto politico segreto nella collusione del reciproco vantaggio "democratizzato". Un impegno governativo di bonifica dalle mafie, infatti, oltretutto suicida per il potere attuale, sarebbe gravoso e necessariamente radicale; quindi basta che risulti credibile una chiacchiera di 9 euro netti di minimo salariale (di contro ai 9 lordi dei 5S), in cui non è nemmeno chiaro se siano compresi anche ratei di ferie, tredicesima e Tfr, che spenga per un po' almeno la rabbia sociale e sopisca la conflittualità reale ineliminabile fino alle prossime elezioni.

Non occorre entrare nelle argomentazioni giustificatrici, soprattutto da parte dei 5S che promuovono il provvedimento di legge, per capire che alla generalità dei lavoratori non può venire alcun vantaggio da questa sorta di pezza, proposta a copertura della disoccupazione crescente, della crisi perdurante, di un lavoro nero che potrebbe incrementare senza freni, [senza considerare una potenziale uscita dai ccnl](#) (contratti collettivi nazionali per il lavoro) per la perdita di competitività aziendale che risulterebbe da un aumento dei loro costi. Un minimo imposto sarebbe appunto un incentivo ad abbassare i salari e le tutele, favorendo ulteriormente sottoccupazione e disattesa continua dell'articolo 39 della Costituzione. L'aumento inoltre della decisionalità dell'esecutivo, certo dopo consultazione delle parti sociali preordinate, degli esperti e anche della Commissione (Cnel) esternalizzata, esprime con chiarezza la necessità capitalistica di calare dall'alto un provvedimento che appaia come limite allo sfruttamento, mentre invece può funzionare da volano per generalizzarne la fruibilità, assolutamente fuori controllo da parte dei lavoratori, proprio nel rispetto formale della legge!

Senza proseguire oltre nel commentare le proposte di legge è qui più utile capire bene cosa sia il salario prima di parlare esclusivamente del suo minimo da legalizzare. Se ancora qualcuno si discostasse dalla menzogna usuale del sistema di comunicazione dominante, capirebbe che ai lavoratori occorrerebbe richiedere – e lottare per ottenere – una corresponsione piena del valore della forza-lavoro e non minima, proprio in quanto già esistente come media per tutta la classe. Il salario corrisposto poi non va inteso come si è abituati a credere come "busta paga" individuale, ma come quota di denaro investito nella compravendita della forza-lavoro dell'intera classe lavoratrice – cioè *capitale* – solo per ricavarne una quantità di denaro maggiore da appropriare privatamente, cioè escludendo o privando proprio quella classe lavoratrice che ne ha prodotto la possibilità di incremento. L'unica condizione che si ha di accesso al salario, ovvero di trovare un'occupazione, è quella di determinare un guadagno sicuro a vantaggio unicamente di chi compra questa merce – la *forza-lavoro*.

[Se in questo sistema non si è utili al guadagno altrui, la forza-lavoro non ha valore](#) e di conseguenza il suo portatore in carne e ossa rimane privo di sostentamento, nella indifferenza dovuta a uno stato di infruttuosità. A questo dato economico lo Stato tenta di rimediare proprio con l'istituzione di un salario minimo e di un reddito di cittadinanza solo per il dilagare di un impoverimento pericoloso perché potenzialmente destabilizzante. Eliminando il rapporto lavorativo, nel secondo caso, viene eliminato il fondamento della mercificazione della forza-lavoro e pertanto del conflitto sociale, sostituendolo con una temporanea elargizione di sussistenza fino all'acquisizione di un lavoro purchessia e soprattutto a qualunque condizione. Una linea continua collega il liberismo, sin dai tempi di Cavour che individuava nella carità legale la stabilità di un ordine sociale, nel controllo statale del lavoro e non-lavoro dietro i nomi di Giugni, Prodi, Treu, Biagi, Mastella, le Agenzie per il lavoro fino a Di Maio con l'espedito dei "navigator". Quando il pauperismo diventa permanente, e non più intermittente, al capitale

conviene aumentare la precarietà a un più alto tasso di sfruttamento e viene acuita la spaccatura tra occupati e non, ovvero si disconosce l'unità sostanziale di una popolazione come stabile esercito di riserva lavorativa, [per inficiarne la potenziale crescita coscienziale di poter porre fine alla propria subalternità distruttiva](#). Nessuna legge può garantire salari e/o redditi e, nel migliore dei casi, "l'abolizione della povertà" dal balcone di Palazzo Chigi a Roma può solo far sorridere chi ne abbia ancora voglia.

Il **salario** comprende sia una parte *diretta* che appare come prezzo del lavoro, la cosiddetta busta paga da spendere per l'acquisto di beni di sussistenza per riconvertirsi in forza-lavoro, ma che mostra l'opposto del rapporto reale, il cui solo fine è ottenere *valore* prodotto non pagato; sia una parte *indiretta* destinabile alla pubblica utilità (scuole, ospedali, strade, trasporti, ecc.); sia infine una parte *differita* che riguarda pensioni e Tfr. Si tratta quindi di una *relazione sociale* che ingloba e mantiene tutte le diseguaglianze necessarie alla sopravvivenza e riproduzione di questo sistema, in cui quindi è indispensabile la simulazione continua dell'eguaglianza, dell'equità e della giustizia. Giuridicamente il rapporto di scambio tra eguali nella compravendita della forza-lavoro è però fittizio nella realtà: il lavoratore che la vende è oggettivamente dipendente dalle condizioni imposte (contrattualmente o meno) dal compratore. Non può partecipare alla proprietà in termini decisionali, meno che mai determinare i prezzi delle merci in quanto dipendenti dalle condizioni di mercato, arbitrariamente gestite da multinazionali, oligopoli, capitalisti anche singoli. Questa dipendenza la si può constatare nella imposizione di ridurre salari e occupazione.

Solo **in Toscana quasi 8.000 lavoratori sono attualmente a rischio licenziamento**, a Figline Valdarno, Firenze, Piombino, Siena, Pisa, Volterra, Pontedera, ecc. Quando il capitale non riesce più a vendere le merci prodotte in eccesso, e quindi a realizzare quella quota di valore pagato e non pagato (*valore e plusvalore*), la riduzione dei costi diventa la risorsa principale per uscire dalla sua crisi. Licenziamenti dunque e aumento del lavoro gratuito obbligato (*pluslavoro*), sottopagato, reddito eroso fino alla diminuzione e/o deterioramento dei servizi sociali (il cosiddetto stato sociale), alla rarefazione pensionistica, oltre all'onere di sostenere la disoccupazione indotta attraverso gli aumenti fiscali sono perciò la realtà che viviamo, per il mantenimento coatto del sistema di rapina del lavoro. Non dai profitti ma dai salari si vanno a cercare infatti i fondi per [il reddito di cittadinanza](#). Non ci si deve inoltre far ingannare dall'aspetto esteriore del salario come prezzo in denaro della forza-lavoro o salario *nominale*, con questo si riesce infatti a deprezzare la capacità d'acquisto del salario *reale*, programmando anche processi inflattivi soprattutto nei periodi di crisi. Il salario va poi commisurato anche alla quantità di ricchezza prodotta: se i profitti aumentano in misura molto maggiore dei salari, pur rimanendo stabile il salario *reale* – cioè la quantità di merci acquistabili –, *relativamente* questo diminuisce rispetto a potenzialità maggiori di acquisto sociale.

Il salario diventa **reddito** per il lavoratore solo per una quota di esso, denominato *lavoro necessario*, in cui la quantità monetaria ricevuta ripaga solo la quantità di mezzi di sussistenza necessari a riprodursi come forza-lavoro, e destinata a dileguare come denaro. Non tutto il lavoro erogato quindi viene pagato: la quota eccedente il lavoro necessario altrimenti dichiarato come *superfluo* è reso gratuito e costituisce appunto la natura, l'origine o l'"arcano" del profitto. La capacità produttiva del capitale risiede perciò soltanto nella gestione e organizzazione della forza-lavoro comandata, combinata con tutti gli altri fattori produttivi, innovazione tecnologica inclusa. Quindi è produttiva, creatrice di ricchezza solo la forza-lavoro come *classe*, ora anche dipendente dal funzionamento delle macchine appropriate dai capitali unitamente alla scienza sociale, ma di tutta la ricchezza prodotta di cui è storicamente espropriata riceve mediamente solo il "minimo" per riprodursi nella sua funzione subalterna. Quando si parla di aumentare continuamente la produttività del lavoro bisogna subito intendere che ci si riferisce ad un aumento coercitivo del tempo lavorativo degli occupati (maggiore *intensità e condensazione*, minori *porosità*), ovvero maggiore sfruttamento o *pluslavoro*, ma non aumento di lavoro erogato da prezzare individualmente. Lavorare di più e maggiori sacrifici (riduzione salariale, eliminazione della scala mobile, indicizzazione al ribasso)

sono continuamente imposti per scoraggiare dalla difesa del potere d'acquisto, concordare con le "compatibilità" con le leggi di mercato o con i "margini di operatività" delle imprese. Concludendo, capire che i fini governativi costituiscono un ulteriore passo per bloccare ogni rivendicazione di equiparazione remunerativa almeno al costo della vita, è fondamentale per la sopravvivenza di quella dignità e di tutti gli altri diritti costituzionali che vengono calpestati, ignorati e negati anche da chi si dichiarava a favore dei "cittadini", cancellandone così tutte le disegualianze di *classe* per mantenerle funzionali.

via: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/15627-carla-filosa-ancora-sul-salario-cosiddetto-minimo.html>



PANDORA
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

“La mente inquieta. Saggio sull’Umanesimo” di Massimo Cacciari / di Federico Diamanti*

Recensione a: Massimo Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull’Umanesimo*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2019, pp. 128, 18 euro, ([scheda libro](#))

L’ultima pubblicazione di Massimo Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull’umanesimo*, è introdotta da una brevissima pagina ‘memoriale’ in cui il filosofo racconta, con un’immagine che risalterà in tutta la sua importanza agli occhi del lettore, dove affondano le radici ‘umanistiche’ (nel senso stretto di ‘legate al periodo dell’Umanesimo) del suo pensiero. Esse – rintracciabili d’altronde in tutta la bibliografia cacciariana – sono però legate ad un anno, in particolare: il 1976. Come è noto, fu l’anno della pubblicazione del primo notevole cimento filosofico dell’autore, *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*; ma quello stesso anno vide l’inizio della circolazione di uno dei più importanti e maturi volumi di Eugenio Garin, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*. Si incontravano dunque, nello stesso lasso di tempo, per una assoluta casualità di natura editoriale, due figure, due volumi e due percorsi di ricerca diversi, con differenti orientamenti e opposte esperienze alle spalle: ma la lettura di *Rinascite e rivoluzioni* significò qualcosa di più profondo per il filosofo. «Ed ecco che *Rinascite* mi spalancava di fronte una visione dell’Umanesimo come età di crisi, *età assiale*, in cui il pensiero si fa cosciente alla fine di un Ordine e del compito di definirne un altro, drammaticamente oscillante tra memoria e oscuri presagi, crudo scetticismo e audaci idee di riforma»: il volume con cui Garin supera le «colonne d’Ercole» della tradizionale concezione del Rinascimento (la definizione è di Michele Ciliberto^[1]) e compie un passo ulteriore rispetto al suo dialogo con H. Baron a proposito dell’umanesimo ‘civile’ fu dunque il punto di partenza per una ‘cura’ di Cacciari nei confronti del secolo XV e dei suoi protagonisti: una cura che culmina nel saggio su cui qui si presenta una riflessione, già apparso – in forma lievemente meno estesa – come introduzione ad un fondamentale volume antologico del 2017, *Umanisti italiani* (a cura di R. Ebgi), che contiene un’ottima selezione di testi di epoca umanistica – tradotti e commentati – tuttora difficilmente reperibili in edizioni moderne e ben curate.

Il primo capitolo inquadra la questione della storia delle interpretazioni dell’Umanesimo. Si tratta certamente di un preliminare imprescindibile del libro, poiché è proprio a partire delle varie interpretazioni dell’Umanesimo che Cacciari ha elaborato, nel tempo, intuizioni filosofiche

e criteri metodologici nella sua ricerca.

Il XV secolo italiano ha subito, nel corso della storia degli studi, interpretazioni filosofiche varie, perlopiù tese a fungere – per i rispettivi pensatori che le hanno elaborate – da ‘premessa’ per il loro pensiero. Vale per Giovanni Gentile, che dell’umanesimo coglieva i tratti anticipatori del suo immanentismo; così per Cassirer, e per l’importante ruolo culturale (ormai assunto a ‘classico’) di Wilamowitz – che riteneva gli umanisti in senso lato «non affatto filologi, ma esclusivamente letterati, pubblicisti, insegnanti» (*Storia della filologia classica*, 34) e di Jaeger e della sua *paideia*^[2]. Ma c’è di più. I tratti ‘di pensiero’ degli scrittori dell’umanesimo, ben più profondi di quanto si possa pensare dando retta ad una certa linea interpretativa, quando non del tutto tralasciati a fronte di interessi segnatamente artistici *à-la-Burckhardt*, sono stati ampiamente tralasciati anche da eminenti studiosi dell’Umanesimo moderni: nota Cacciari come lo stesso P. O. Kristeller, a cui dobbiamo l’elenco ragionato più importante dei manoscritti umanistici italiani ed europei (*I’Iter italicum*, in 6 volumi, consultando il quale ogni studioso d’Umanesimo deve dare avvio ad una sua qualsiasi ricerca) e numerosi scritti sulle eredità filosofiche nell’Umanesimo italiano, la buona parte degli scritti umanistici «have nothing to do with philosophy even in the vaguest possibile sense of the term». Sarà dunque soltanto mediante un lavoro filologico di scavo nei testi e nei pensieri degli umanisti che emergerà un ben preciso solco filosofico, molto più profondo e lungo di quanto si possa pensare, che muove dall’Umanesimo e affonda nel moderno. Con questo metodo – già collaudato (e pervenuto a grandiosi risultati) da Eugenio Garin e dalla sua scuola – Massimo Cacciari si avvia a dar interpretazione dell’Umanesimo filosofico.

Anche la più riassuntiva vulgata sul periodo umanistico non può prescindere dal dato di ‘riscoperta’ del patrimonio letterario, filosofico e testuale dei ‘classici’. La riscoperta del patrimonio classico determina lo sviluppo di alcune questioni di fondo per l’Umanesimo (grandi domande teoriche e metodologiche, al cui fianco si alimenta un dibattito ed una dialettica tra gli studiosi dell’epoca e contemporanei); Cacciari, nella prima parte del volume, ne evidenzia e discute in particolare due. Il problema della *lingua* e il problema della *filologia*. Entrambi sono cruciali anche in relazione alle conclusioni eminentemente storico-filosofiche del volume di Cacciari.

Ciò si comprende perfettamente a partire dalle prime pagine dell’argomentazione del filosofo: il periodo di crisi dell’Umanesimo porta ad una filosofia nuova – «e nuova proprio in quanto consapevole che non si dà idea se non nell’espressione linguistica, che l’idea vale in quanto comunicata con passione e precisione in uno, e che l’idea, nella forma linguistica, è sempre anche *immagine*, partecipa sempre alle dimensioni metaforiche del linguaggio, il che significa, come vedremo, alla sua sostanza poetica.» (p. 17). L’Umanesimo dunque, e il suo appello alla *renovatio* del pensiero e dell’azione, muove le sue prerogative filosofiche sui binari di un rinnovato linguaggio. La riflessione sulla lingua parte naturalmente da uno dei padri dell’Umanesimo, Dante: Cacciari, che affonda le radici del suo argomentare in un fondamentale scritto di Giuseppe Toffanin del 1967 (*Perché l’Umanesimo comincia con Dante*), cerca di individuare i tratti fondamentali di una vera e propria ‘filosofia del linguaggio’ del Quattrocento italiano, che forgia il volgare «come un’arma potente» tenendo a mente «il paradigma fornito dal latino» (p. 19) e che partendo da Dante muove fino alle riflessioni di Valla e dello stesso Marsilio Ficino – su cui rimangono memorabili gli studi di G. Saitta (1923, 1954) – alimentando tramite il linguaggio e le sue implicazioni di pensiero una vera e propria riflessione sul mondo e sulle sue possibili modificazioni.

Ma la riflessione sul linguaggio e la questione della lingua passa inevitabilmente attraverso un approccio ‘filologico’ alla storia e alla letteratura degli antichi. Di nuovo, la riflessione di Cacciari parte da Dante: l’evidenza simbolica della sua parola poetica conserva in sé «l’anima della stessa lingua» (p. 33), ed essa va inevitabilmente – è compito del lettore e dello studioso – ricercata fin nella sua radice più profonda: alla luce di questa ‘missione’, così potremmo definirla, operano i filologi dell’Umanesimo. Filologi di una «filologia che nasce dal *thaumazein* e si fa interpretazione, esegesi, pensiero proprio» (*ibidem*): il dibattito sulla filologia, che

potrebbe apparire eccessivamente tecnico e distante dallo slancio filosofico del testo di Cacciari, è invece cruciale. In nulla la filologia dell'Umanesimo e degli umanisti è infatti simile alla filologia le cui 'deformità' condannava con solenne indignazione Nietzsche: «Proprio invece quella filologia che egli dice di apprezzare, *amica del lento*, restauratrice metodica del testo *da amare*, per poterlo poi *giustamente giudicare*, è propria dell'Umanesimo» (*ibidem*): sarà dunque *ex intimis sapientiae fontibus* (Valla) che si svilupperà filologia, e dalla filologia, ovvero dalla cura del testo su cui pensare, la filosofia. La lingua incarnata in parola, la parola incarnata in testo, il pensiero: elementi inscindibili, e imprescindibili premesse all'azione e alla *renovatio*. Ad esemplificare lo stretto legame tra la riscoperta dei classici, la loro cura e la creazione di un pensiero autonomo (che sarà tutto meno che teorico: ma pratico, da un lato, e riferito al mondo circostante) sono in particolare alcune figure dell'Umanesimo: su tutti, oltre al celeberrimo Valla – che possiamo con Poliziano considerare l'iniziatore della filologia che ancora oggi si studia e si pratica – Leon Battista Alberti: essi fondono nei loro percorsi intellettuali e filosofici le ragioni più profonde dell'Umanesimo.

Se Lorenzo Valla da un lato è la figura dell'«Umanesimo *in lotta*, critico, fino all'eresia, di ogni forma di sedentaria erudizione, la cui *latinitas* significa esatta definizione del testo affrontato, chiara memoria del passato che è radice, precisione nell'uso della lingua che in noi vive» (p. 43), Alberti – le cui *Intercenales* sono fortunatamente a disposizione in due edizioni italiane di grande importanza[3] – riesce ad assommare in sé alcuni tratti di una modernità dirompende, sviluppando un pensiero che troverà altri interpreti nei secoli successivi. Non solo, in lui, emergeva la passione e la forza della parola: di più, il tirocinio 'architettico' sul *de Architectura* di Vitruvio, garantiva in lui una continua dialettica tra pratica empirica e riflessione teorica: «Se però ci chiedessimo quale disciplina sia la fondamentale per l'architetto umanista, dovremmo indicare proprio la *filologia*, in quel senso che è emerso dallo studio di Valla. Senza lo studio del *testo* classico, senza la conoscenza diretta del monumento antico, mai potrà nascere un'architettura *cum auctoritate*, capace cioè non solo di funzionare e piacere, ma anche di generare nuove forme e dare così vita a una nuova, classica, tradizione» (p. 52). Il pensiero di Alberti, che oltreché nelle *Intercenales* si sviluppa nei *Libri della famiglia*, si configura in una visione tragica del presente: il suo 'occhio' (p. 55) constata una realtà di *drammatica catastrofe* e profondo cambiamento: la domanda sull'uomo è, in Alberti, anche una domanda sul 'dramma condiviso' (p. 55) dell'epoca sua, che «dà la voce più potente a contraddizioni e conflitti che appartengono alla trama più profonda ed essenziale di tutta questa età» (p. 56).

Come già notato da G. M. Anselmi[4], quel che conta del pensiero umanistico e di Alberti è la sua ricezione moderna: nota Cacciari come «la traccia fondamentale che conta ricostruire è quella che intercorre tra Petrarca, Alberti e Machiavelli, che trova in Valla il senso *philosophicus maxime* da attribuire a Filologia, e che costituisce, come vedremo, il controcanto necessario, e nient'affatto semplicemente contraddittorio, alle correnti neoplatoniche» (p. 63): di più, l'antidogmatismo tragico di un certo Umanesimo lega Alberti a Leopardi, e apre la strada alla riflessione di Cacciari sull'Umanesimo come età di crisi e di pace impossibile, che occupa gli ultimi due capitoli. In particolare l'ultimo, *Una pace impossibile*, è dedicato ad un attento lavoro di scandaglio delle principali riletture umanistiche della filosofia antica, e una panoramica sui principali problemi e sulle principali questioni dibattute dai filosofi quattrocenteschi: in particolare, emerge in queste pagine l'impossibilità di una conciliazione tra la linea tragica di Alberti (che arriva fino a Machiavelli) e quella neoplatonica, riletta tramite Pico e Ficino: una questione sì di pace terrena, e conciliazione filosofica, ma altrettanto teologica e ultramondana.

Particolare rilievo, nel volume, assume l'apparato iconografico finale: dall'inquietudine trasmessa da Bosch al carico simbolico di Botticelli, passando per Giorgione, il ragionamento di Cacciari è costantemente accompagnato da riferimenti iconografici e pittorici, tanto più utili quanto più epoche come l'Umanesimo e il Rinascimento sono spesso diffuse mediante l'immagine 'canonica' che si ha di esse.

Basti proprio in questo senso un'ultima considerazione: l'assenza quasi completa di sussidi di supporto (dalle edizioni a stampa ai commenti) e lo strabordare di materiale inedito e ancora in attesa di classificazione (basti pensare a grandi o mediocri figure filosofiche, del tutto dimenticate, o quasi, come: Giorgio Gemisto, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda) non debbono, e non possono, scoraggiare la ricerca sull'Umanesimo. La paura dell'interdisciplinarietà – poiché spesso essa si riduce ad approssimazione superficiale – non può frenare vie nuove di ricerca e studio. Il compito è chiaro, e comporta una riconsiderazione complessiva dell'Umanesimo inteso come fenomeno storico, letterario e intellettuale. Ma va condotto, ciascuno secondo le proprie linee di ricerca (che interpellino letteratura, lingua, storia, filosofia, arte), con uno sguardo nuovo, e comune, su un fenomeno che allora, a chi da pioniere lo trainava, dovette sembrare proprio questo: attraverso gli occhi degli antichi uno sguardo nuovo e dirompente sul mondo contemporaneo, incomprensibile ai soli occhi dei singoli.

Note

[1] M. Ciliberto, introduzione ad E. Garin, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1975, (p. XXIV).

[2] Il ruolo del mondo culturale tedesco e del suo rapporto coi classici è ben delineato da L. Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca*, De Donato, Bari 1977.

[3] L'una a cura di F. Bacchelli e L. D'Ascia, l'altra a cura di A. Severi e L. Chines.

[4] In particolare ne *L'immaginario e la ragione* (Carocci, Roma 2017) sono dedicate al tema dell'eredità dell'umanesimo nei pensatori successivi, settecenteschi e non.

* Federico Diamanti: Studente di lettere classiche e allievo del Collegio Superiore dell'Università di Bologna. Al di fuori degli studi classici, si occupa di rapporti tra intellettuali e potere, della narrativa di Pier Vittorio Tondelli e delle forme poetiche del XX secolo.

via: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/15628-federico-diamanti-la-mente-inquieta-saggio-sull-umanesimo-di-massimo-cacciari.html>



Domanda aggregata, flat tax e salario minimo. Note a margine della crisi / di Chiara Zoccarato

L'importanza della domanda dal punto di vista economico è enorme. Ma a chi pensa che possa essere sostenuta con i consumi dei ricchi facendoli diventare più ricchi, mi viene da dire "campa cavallo che l'erba cresce"! Sono ricchi già oggi e il loro livello di consumo è quello, non può aumentare. Quello che aumenterà, invece, è il loro potere. Un potere su cui non c'è controllo democratico. Per i redditi più bassi, a cui la flat tax abbasserebbe l'aliquota, l'impossibilità di usufruire delle detrazioni fiscali li porterebbe a vantaggi zero, ad essere ottimisti, mentre ad essere realisti, comporterebbe una diminuzione del reddito complessivo e a spingerli sempre di più nelle braccia delle assicurazioni sanitarie private, gentilmente offerte dalle aziende al posto di aumenti salariali, contribuendo così alla distruzione della sanità pubblica.

Se si vogliono mettere soldi in tasca ai lavoratori, non è possibile, seriamente, aspettarsi che siano gli imprenditori a metterceli di loro volontà, nè che assumano non appena il ciclo economico si riprende. Lo sappiamo bene come va, veramente. Fanno fare il lavoro di tre persone a una, finchè non esplode e allora gli affiancano un paio di stagisti, quasi gratis, o ragazzi in alternanza scuola-lavoro completamente gratis. A questi non richiedono chissà quali skills e quali expertise, pigliano sù quello che trovano, tanto il lavoro, spesso molto meno qualificato e qualificante di quanto blaterano per darsi un tono, lo fanno lo stesso.

E allora come si fa ad aumentare il numero di occupati e soprattutto il famigerato "salario minimo"?

Servono assunzioni dirette fuori mercato, nel settore pubblico - ce n'è un bisogno disperato - e nei programmi di lavoro di ultima istanza.

In particolare per quanto riguarda il salario minimo, c'è solo un modo per renderlo efficace in tutto il settore privato: rendere la forza lavoro una risorsa scarsa, da doversi contendere con salari maggiori e condizioni di lavoro accettabili.

Il reddito di cittadinanza ha dato solo un pallido esempio di cosa potrebbe accadere con il lavoro garantito dallo Stato ad un salario dignitoso, non di sussistenza.

Crede di poterlo raggiungere con la contrattazione collettiva, quando ci sono sindacati che neanche si presentano ai tavoli di discussione e in presenza di una miriade di forme di occupazione senza tutela, spesso con partite iva farlocche, è pura fantascienza. Finchè esiste l'esercito di riserva dei disoccupati, cioè lo stipendio zero, il lavoro non ha leva sulla quale fare pressione per riequilibrare i rapporti di forza.

La piena occupazione garantita, cioè un esercito di riserva di occupati, può mantenerla solo uno Stato pienamente sovrano.

E se davvero vogliamo ripristinare il buon senso nel dibattito economico, queste sono argomentazioni che hanno un peso importante.

Togliere al mercato la moneta, il lavoro e la terra, sono degli obiettivi per cui vale la pena riaprire nella sinistra socialista il dibattito sull'euro e l'uscita dai trattati europei.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15630-chiara-zoccarato-domanda-aggregata-flat-tax-e-salario-minimo.html>



Ghiaccio Bollente / di Pierluigi Fagan

Trump vuole comprarsi la Groenlandia? Trattata a poco meno che una boutade, un lancio Reuters, oggi ripreso da Repubblica, Corsera e La Stampa, ma più ancora dall'intero schieramento della stampa internazionale, anglosassoni in fila, riporta degli sghignazzi dei politici danesi. Danimarca dove Trump si recherà però in visita ai primi di settembre. Ma la faccenda è molto meno surreale di quanto si voglia mostrare.

Il contesto è duplice. Da una parte lì si sta sciogliendo tutto checché ne dicano gli improvvisati de-bunkers del cambiamento climatico. Le terre si liberano e si offrono a vari utilizzi tra cui quelli minerari hanno la precedenza. Dall'altra, proprio in ragione di questa emersione di una parte del globo prima infrequentabile, non solo per la terra ma anche per il mare, c'è grande fermento tra le potenze, russi e cinesi su tutti. Dopo aver spulciato un po' il web, penso di far cosa gradita allegando l'articolo di analisi più ampio e fondato dell'immane Politico, è di giugno ma torna molto utile per inquadrare la faccenda reale.

In breve, la situazione è questa: La Danimarca è tra i paesi fondatori della NATO, gli USA hanno un decennale accordo militare sulla Groenlandia ed una base attiva. I danesi, pare che comincino ad avere problemi a pagare l'annuale contributo di sostegno alla vita dei 50.000 abitanti l'isolone ghiacciato.

Gli americani, da tempo, armeggiano cercando di promettere investimenti che però poi non arrivano. Lo fanno per cercare di contrastare la pesante infiltrazione cinese già attiva con diritti di sfruttamento minerario da soli ed in co-partnership con gli australiani, nonché reitarti tentativi di comprare porti ed aeroporti. Se i russi stanno puntando pesantemente sul Polo Nord riaprendo basi, varando navi, sottomarini e rompighiaccio e chiedendo la ratifica di una nuova cartina dei diritti territoriali che amplierebbe di parecchio le proprie pertinenze, i cinesi non sono da meno come si leggerà nell'articolo ed in un più superficiale ma non sbagliato video uscito dalla Gabanelli su Corsera che allego qui in chiusura. Politico riferisce che gli americani hanno a lungo avuto un solo rompighiaccio vecchio di 43 anni, quasi sempre in riparazione (con ricerca dei pezzi di ricambio su eBay) e solo di recente Trump è riuscito a farsi finanziare dal Congresso uno nuovo. Il problema dunque sono i soldi, come al solito. La boutade di Trump, prima del viaggio danese, potrebbe esser solo una far venire l'acquolina in bocca ai nordici non certo per fargli vendere l'isolone (tra l'altro: comprandolo con che soldi?) ma per fargli assaporare la possibilità di fare nuovi business vantaggiosi mettendo i cinesi in stand by.

Si capiranno allora meglio alcune cose. La prima è che la faccenda artica promette di incendiarsi a breve e chissà che la stagione degli incendi nelle zone pre-artiche di questa estate non ne sia più che una simbolica avvisaglia. La seconda è che se Trump chiede alla Germania di aumentare il contributo NATO è perché la NATO deve ridistribuirsi sul pianeta secondo nuove logiche e le ridistribuzioni costano. La terza è che quando commentiamo questioni sul Mar Cinese o Malacca o Hormuz o Bad El Mandeb o Suez o il Mediterraneo o Gibilterra o Panama o altrove, c'è chi questi problemi non li ha uno per uno ma tutti assieme. E quel qualcuno non può certo più far fronte da solo a tutta questa complessità, quindi le redini dell'alleanza atlantica (più tutti gli altri accordi multilaterali o bilaterali che hanno gli USA come terminale) si faranno sempre più strette e gli inviti più imperiosi o meglio nervosi. La quarta ed ultima, è che gli Stati Uniti, con Trump, stanno giocando una partita davvero difficile che in breve sembra sempre meno la continuazione del "Secolo Americano" e sempre più il cercar di guadagnare

tempo prima che cinesi, indiani, russi, golfisti, europei e tutti gli altri, esplodano nel conclamato casino multipolare che di certo restringerebbe di non poco le condizioni di possibilità americane con effetti non lineari a cascata molto imprevedibili.

Comunque, da tempo sottolineo come il cambiamento climatico (si legga bene, ho scritto "cambiamento" non "riscaldamento") ponga due questioni simmetriche nel tempo: da dove viene e dove va, cioè che effetti avrà, come prepararsi a gli impatti nel mentre ci si diletta a disquisire sulle cause. Mentre i più attardati si scannano sulle cause diletlandosi nel decostruire la ragazzina scandinava, i più svegli (i responsabili delle potenze) si stanno già dando gran da fare su gli effetti.

Il Nuovo Mondo Multipolare, passa anche per i poli geografici. La nuova guerra fredda guarderà sempre più a Nord e non per simpatia climatica.

Riferimenti

https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/artico-clima-scioglie-ghiaccio-cina-grande-affare-via-polare-groenlandia/7b4764f8-9429-11e9-bbab-6778bdcd7550-va.shtml?fbclid=IwAR22Dk4dMoqg_X8JUGf1Fv5ZQsfO_Ut_03s8-4WZV_PvSr4I96Tg9ItX3aM

<https://www.politico.eu/article/mike-pompeo-counter-china-arctic-ambitions/?fbclid=IwAR3SgC1ISl6KYlpgrhtfliDBpzUn2oAHGyLdaODBo16WFMu3KsaVjdeAfqS>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15631-pierluigi-fagan-ghiaccio-bollente.html>



Perché la proposta sui salari di de Bortoli è da bocciare / di Pasquale Cicalese

Oggi sul Corriere della Sera c'è un interessante editoriale di Ferruccio De Bortoli che invita ad aumentare i salari per sostenere la domanda interna, sottozero da decenni. Intanto c'è da dire che questo scenario è stato voluto dalla classe dirigente italiana a partire dall'adozione dell'euro per imitare il "modello tedesco" export oriented, basato su salari bassi e su di un tasso di inflazione minore rispetto alla Germania per sostenere la competitività di prezzo. A partire da Monti questo processo si è inasprito a tal punto da fare saltare parte del capitale industriale legato al mercato interno, causando l'esplosione dei crediti deteriorati e dunque incidendo negativamente sul sistema bancario italiano e sullo spread. Aggiungere a questo il ventennale avanzo primario e una tassazione che pesa soprattutto su lavoratori e pensionati (questo de Bortoli lo dice), diminuendo via via Irap e Ires per protezionismo fiscale sempre legato al modello export oriented.

L'aspetto positivo è che la posizione finanziaria netta estera italiana è quasi in pareggio, cioè gli

italiani hanno attivi finanziari all'estero quasi quanto i passivi finanziari legati all'acquisto di operatori esteri di titoli di stato italiani e investimenti esteri. Stiamo diventando creditori netti all'estero e, come sosteneva lo scorso anno Paolo Savona, avendo un surplus delle partite correnti di quasi 50 miliardi, l'Italia finanzia lo sviluppo degli altri paesi invece di finanziare il proprio.

La proposta di de Bortoli, sulla scia di Confindustria e della triade confederale, si basa sulla riduzione fiscale dei redditi medio bassi, come ha annunciato due giorni fa la stessa Germania, per sostenere i salari e il mercato interno tramite la riduzione del cuneo fiscale a carico dei lavoratori. Ciò però potrebbe provocare una stagione contrattuale che preveda miseri aumenti visto che è lo Stato a farsi carico dell'aumento del salario. Diversamente, la proposta del Presidente dell'Inps Pasquale Tridico va ad incidere sul tasso di profitto, aumentando di netto il salario minimo, ciò che non fa la proposta di De Bortoli, che lo lascia intatto tutto a carico dello Stato.

Che una questione salariale enorme esista in questo paese è ormai appurato da tutti e l'eventuale recessione mondiale non lascia spazio agli esportatori (a giugno l'export italiano verso la Germania è diminuito dell'8%), dunque gli stessi industriali avvertono che bisogna rianimare il mercato interno. Per farlo deve partire una stagione contrattuale che preveda adeguati aumenti salariali (Marco Fortis sul Sole 24 ore la settimana fa ha scritto che la produttività del settore manifatturiero italiano tra il 2015 e il 2018 è aumentata del 9,3% contro il 7,1% tedesco, produttività tutta andata a favore degli industriali).

Tradotto: i sindacati dopo decenni devono tornare a fare il loro mestiere, altrimenti lascino spazio nella contrattazione ai sindacati non allineati, senno' non servono a nulla, se non a riempire poltrone negli enti previdenziali e negli enti bilaterali, oltre che nel sistema della formazione. Contemporaneamente, lo Stato deve ridurre le tasse sui lavoratori (su questo sono d'accordo con l'editorialista) e per farlo deve tagliare la marea di incentivi nazionali e regionali alle imprese. Secondo uno studio di Mediobanca solo 2050 società monitorate hanno liquidità in cassa pari a 70 miliardi di euro. Per fare gli investimenti, i soldi gli industriali li hanno. Non hanno bisogno dello Stato per questo. In più, come scrivevo la settimana scorsa, occorre incidere sul salario indiretto, vale a dire prestazioni sanitarie da Prima Repubblica (la gente non spende perché accantona denaro in vista di eventuali problemi sanitari), asili nido, scuole a tempo pieno, specie al Sud. Incidere cioè sul salario sociale globale.

L'aumento salariale deve essere accompagnato da un aumento della produttività totale dei fattori produttivi. Ripeto: la proposta di Paolo Savona è quella giusta, utilizzare il surplus delle partite correnti per fare investimenti pubblici, a cui aggiungere gli investimenti delle aziende pubbliche e semi pubbliche.

La Germania sta abbandonando il modello tedesco. Sarebbe ora che lo facessimo anche noi.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15632-pasquale-cicalese-perche-la-proposta-sui-salari-di-de-bortoli-e-da-bocciare.html>

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Onofrio Romano, “La libertà verticale” / di Alessandro Visalli

Onofrio Romano è un sociologo che insegna all'università di Bari ed ha scritto questo impegnativo [libro](#) nel 2019. Si tratta di un'ampia ricostruzione della logica *della regolazione sociale* lungo la storia del capitalismo interpretata con un modello binario di fondo: malgrado tutte le differenze e le specificità, si sono succeduti nel tempo due canoni: quello “orizzontale” e quello “verticale”. Il primo caratterizza profondamente la modernità capitalista, ma a lungo termine quando si presenta in forma pura risulta *ogni volta* insostenibile per la società, dissolta dal suo corrosivo acido. Il secondo ha dominato nella fase precapitalista, ma dopo il ‘disincanto’ del mondo seguito al processo di secolarizzazione e modernizzazione non riesce ad esse sopportato a lungo, entrando in contrasto con il desiderio di libertà individuale e l'autocomprensione dell'occidente.

Lo scontro tra i due ‘fratelli’ viene letto nel libro prevalentemente con gli strumenti della sociologia e con ampie ricostruzioni dei principali autori dell'ultimo secolo, a partire da quello in qualche modo centrale e dal quale il modello esplicativo viene ripreso: Karl Polanyi[1].

Al termine del lungo percorso emergerà una proposta che, in qualche modo, è perfettamente complementare con quella del libro di Carlo Formenti “[Il socialismo è morto. Viva il socialismo!](#)” che abbiamo appena finito di leggere: mentre quello cercava di identificare le condizioni oggi possibili di una “*transizione alla transizione*” verso il socialismo, Romano si impegna in un compito altrettanto arduo, fornire un abbozzo del possibile socialismo realizzato. Ovvero immaginare in che modo la giostra tra “orizzontalismo” e “verticalismo” può essere interrotta. Per dirla meglio: cosa bisogna mettere a tema per interromperla.

Per arrivarvi Romano disegna un percorso di esplorazione che potrebbe ricordare la “critica immanente” di Honneth e Jaeggi[2]: nella *Prima Parte*, riassume la storia della regolazione sociale nella modernità, poi, nella *Seconda Parte* ricostruisce l'evoluzione della sociologia in relazione alle fasi individuate e, infine, nella *Terza Parte* prova a tratteggiare la soluzione, ovvero la “libertà verticale”.

La *Prima Parte* è a sua volta divisa in tre fasi storiche: il “canone orizzontale”, nel periodo di ascesa del mercato auto-regolantesi descritto da Polanyi, fino al crollo del golden standard e la disgregazione che portò alla guerra mondiale; il “canone verticale” del novecento dal New Deal alla crisi degli anni settanta; il ritorno al “neo-orizzontalismo” a partire dagli anni ottanta (si potrebbe dire, con linguaggio più tradizionale, “liberismo”, “welfarismo”, “neo-liberismo”).

La *Seconda Parte* riaccompagna queste tre fasi guardando però ai paradigmi interpretativi “rovesciati” (ovvero rispettivamente “verticalisti”, quando impera l’“orizzontalismo” e viceversa quando si afferma il “verticalismo”). Si ha quindi una sociologia classica che reagisce all'anomia conseguente al dominio orizzontalista, che rende scarsa la coesione sociale, sviluppando una sociologia critica di ispirazione “verticalista”, e una di ispirazione “orizzontalista”, invece, nella fase in cui sembra imperare il “verticalismo”, ed appare scarsa l'individualizzazione.

Nella *Terza Parte*, per introdurre la proposta della “libertà verticale” Romano propone alcune interpretazioni delle posizioni dei principali sociologi contemporanei: dal “pensiero rispecchiante”, alla “nostalgia afasica” fino alle “alternative conformiste”. Si tratta sempre di varie forme di travestimento di soluzioni “orizzontaliste”. Infine emerge il “ballo verticale”, ovvero la soluzione possibile; l'unica, grazie ad una sorta di “verticalismo al quadrato” in grado di stabilizzare il gioco delle coppie che ha interessato gli ultimi due secoli.

Si tratta di una proposta coraggiosa e radicale, che sembrerà eccessiva a molti, ma che ha il pregio di essere perfettamente coerente e logica: in sostanza oltre ad essere un “verticalismo al quadrato” è anche un “comunismo rovesciato”.

Per la fattibilità ci dovremo mettere d'accordo tra di noi.

Varrà la pena di cominciare.

In tutto l'ottocento il sistema economico in espansione si organizza intorno al "perno centrale" del mercato auto-regolantesi (che, ovviamente, è sempre stato un'astrazione, dato che il "mercato" è un prodotto del potere di regolazione). Si tratta, come insiste a dire Karl Polanyi, di un elemento del tutto inedito nella storia dell'umanità, infatti: "un regime 'orizzontalista' emerge. L'ordine sociale non emana e non è disegnato ex-ante da un'entità eletta, ma appare come risultato spontaneo dell'interazione tra le singolarità liberate dalle vecchie comunità". Secondo questa visione la cosa si riassume così: durante il XVIII secolo si "disincastrano" gli elementi fusi negli aggregati comunitari medioevali e in questo modo, da questo grande disgelo nasce il capitalismo occidentale moderno[3].

Questa lettura viene impostata richiamando la lezione di Max Weber[4], che individua nel capitalismo i necessari ingredienti della: "razionalità" (diretta allo scopo); la libertà di mercato; lo sviluppo di tecnologie razionali e l'amministrazione. Base di tutto è la disponibilità di "lavoro formalmente libero", ma sostanzialmente obbligato (p.16).

Ci sono numerose altre interpretazioni dell'insorgere del capitalismo, vengono ricordati Riesman, il ruolo dei comuni medioevali, con il loro corporativismo, la scoperta dell'America e la dissoluzione dell'ordine medioevale. Quindi la vicenda, sulla quale insiste Polanyi, delle "recinzioni" inglesi, rallentate e contrastate dai Tudor, e le innovazioni della rivoluzione francese. In generale una emancipazione del soggetto dall'oggetto che fonda quella libertà di movimento la quale incarna il paradigma centrale dell'orizzontalismo. Si tratta di un nuovo statuto dell'oggettivo, che fonda ora sul "valore d'uso" il nuovo criterio di senso.

Avviene comunque un rovesciamento tra i rapporti sociali e l'economia. Mentre nella società tradizione quella era incorporata in questo, ora avviene il contrario: i rapporti sociali si definiscono a partire dall'economico. Nasce una "società economica", gli attori sociali portano in primo piano la logica dell'interesse personale e la razionalità allo scopo che lo contraddistingue (rispetto alle forme di razionalità dirette al giusto o all'autoespressione di una identità 'ben riuscita'). Gli esseri umani, insomma, ubbidivano prima "a un qualche principio di ispirazione verticale. Una verticalità dispiegata con gradazione diverse e all'interno di circoli sociali dalle dimensioni molto variabili (dalla famiglia fino all'impero), ma sempre ispirata ai principi di 'simmetria', di 'centralità', di 'autarchia'" (p.43).

Il liberalismo, invece, che è qualcosa di molto simile ad una fede, accetta ciò che c'è. In altre parole è "l'impero del male minore"[5].

Seguendo la narrazione di Polanyi, tutto questo inizia a cessare quando la società, sfidata dalla totale mercatizzazione e precarizzazione in particolare di "lavoro", "terra" e "denaro", si difende e nascono le legislazioni sociali. Allora tutto implode.

La prima guerra mondiale, e di poco sfalsato, il crollo del '29, determinano l'avvio del "novecento verticale" il quale, tuttavia, è in particolare reso inevitabile dal ritiro degli Usa dalla "base aurea" (evento che, abbastanza a sorpresa, avviene nel 1933 come primo atto della nuova amministrazione Roosevelt[6]). Si apre una fase complessa e dolorosa, con numerose risposte autoritarie e varie forme di dittatura, ma si instaurano ovunque "regimi verticalisti" caratterizzati da notevoli continuità regolatrici e discontinuità politiche. Si va dalla soluzione sovietica, a quella delle destre continentali, dal New Deal alle varie forme di "capitalismo societario", con la sua ricerca sistematica di uno spazio protetto alle grandi imprese monopoliste che hanno preso il centro del sistema capitalista.

Nell'insieme è una fondamentale mediazione tra la macchina capitalista e la società, realizzata dallo Stato, e capace di creare una sorta di "liberalismo embedded" nel quale il primato torna all'ordine sociale. Un liberalismo che si sviluppa, sia chiaro, all'ombra del dualismo con il Patto di Varsavia.

Sono create delle forti cornici esterne (in particolare nel secondo dopoguerra, con l'Accordo di Bretton Woods) che rendono anche possibili autonomie (relativamente) sovrane.

Tutto ciò dà straordinari risultati in termini di crescita e di rafforzamento della cittadinanza

democratica. Ma a partire dai primi anni settanta avviene anche un progressivo "sgretolamento" dell'edificio "verticale". Emergono, per Onofrio Romano due limiti seri: il primo ha a che fare con il funzionamento e lo sviluppo del sistema, ed è dunque interno; l'altro proviene dall'energia che è sprigionata dalle periferie. Si tratta dell'elefantiasi della macchina verticalista, che si vedeva già all'esordio con il New Deal e della pressione indotta dalle economie in crescita competitiva (Giappone, Germania, Italia) e in via di decolonizzazione (paesi arabi, estremo oriente). La crisi scatenante ha un punto di precipitazione, come fu per quella di segno inverso, nello sganciamento dei limiti del sistema finanziario. Anche in questo caso si esce da un accordo di cambio (quella volta dal gold standard, in questo caso dalla convertibilità del dollaro), ma nelle mutate condizioni si produce un effetto diverso.

Agiscono comunque sotto la pelle delle tensioni profonde, quella che chiama "la saturazione dei bisogni", ovvero la riduzione dei margini di profitto per effetto della riduzione relativa delle occasioni di investimento profittevole e la pressione distributiva imposta dalle organizzazioni del lavoro. Gli anni settanta sono il canto del cigno delle mobilitazioni operaie, il tramonto scambiato per albeggiare.

L'insieme di questi fattori, e la spinta inflazionistica potente importata dal costo delle materie prime (che sono in robusta crescita per un insieme complesso di fattori, tra i quali la crescente massa finanziaria e speculativa, la decolonizzazione, l'autodifesa degli Usa contro le economie industriali emergenti, molto più dipendenti dai prodotti energetici), inducono una crisi sistemica che passa sotto il nome di "stagflazione".

Ma c'è altro. Giustamente, Onofrio Romano ricorda l'influenza della contestazione studentesca, che abbiamo entrambi vissuto: "una sensazione di soffocamento e disseccamento nella clausura dorata dello Stato del benessere attanaglia il corpo sociale. Questo nodo costituisce il comune terreno di critica su cui si trovano i neoliberali e i radicali di sinistra" (p.75).

Insomma, il Welfare mostra crepe profonde e, inoltre, provoca effetti depressivi sull'attivazione sociale; si è come sovraccaricato.

Si aggiunge la problematica messa in evidenza da O'Connor della "crisi fiscale dello Stato"[\[7\]](#), pur se la sensazione di assoluta assenza di vie di uscita che promana dalla lettura del libro risente dell'implicita mancata presa di consapevolezza degli spazi di espansione monetaria aperti dal delinking del dollaro con l'oro del 1971.

E poi, terzo, l'insorgere del "postmaterialismo", come messo in evidenza da autori come Inglehart[\[8\]](#) e Giddens[\[9\]](#).

Quindi la convergenza di una parte del pensiero conservatore con le tesi avanzate in quegli anni dai rapporti della Trilaterale.

Si tratta, insomma, di una drammatica crisi socio-antropologica che viene diagnosticata da autori come Daniel Bell e Christopher Lasch, o Cornelius Castoriadis[\[10\]](#), ed innumerevoli altri.

Il regime neo-orizzontalista, che prende esordio con l'austerità nei paesi colpiti dall'improvviso deficit delle partite correnti, pur nell'ultima fiammata del consenso ai partiti welfaristi sulla difensiva, produce allora un completo rovesciamento. Si passa ad una sorta di capitalismo tecno-nichilista che propone la guida automatica dell'economico, esautorando la volontà politica (è la logica del "vincolo esterno"). In effetti "agli standard tecnici si affiancano i sistemi integrati di regole e procedure transnazionali e transculturali, che danno ordine alle cosiddette 'sfere istituzionali funzionaliste' (mercati finanziari, sistemi sanitari, sistemi di polizia, sistemi legislativi, sport, ricerca, ...)". Prende piede la metafora del pubblico come "controllore del traffico".

Naturalmente ci sono alcune differenze[\[11\]](#) tra la versione anglosassone, neoliberale e quella continentale, ordoliberal, ma all'altezza dalla quale Romano guarda il fenomeno sono poco rilevanti.

Prescindendo da queste, fanno parte di questa impostazione, nella quale lo Stato è gregario, l'enfasi sul "terzo settore" e sul welfare locale e comunitario di grande tradizione cattolica. Ed infine, l'intero progetto della Unione Europea, emersa da Maastricht.

Questo modello consegue alcuni successi (sui quali sarei meno enfatico dell'autore) ed avvia alcuni processi di modernizzazione, in particolare tecnologici. *Ma come una farfalla ha in effetti vita breve.*

Subentra, infatti, una repentina "*crisi da orizzontalismo*", analoga a quella mostratasi nel 1929. Il modello ha infatti prodotto, e lasciato accumulare come la cenere sotto un camino, una proliferazione della finanza speculativa ed altamente inefficiente in termini di sistema, una crescita alla lunga insostenibile di ineguaglianze che scavano sotto i bastioni del consenso e producono una enorme quantità di disattivazione esistenziale e rabbia. L'assottigliamento, sempre più visibile, della classe media.

Si tratta, in altre parole, alla prova dei fatti di un sistema insostenibile nel lungo periodo e che, infatti, ad un certo punto si manifesta come tale.

Nella *Seconda Parte*, viene enunciata una tesi di ordine generale: mentre la filosofia di un'epoca viene diagnosticata al tramonto, la sua descrizione sociologica apparirebbe all'alba. Nella sociologia della conoscenza il pensiero ha sempre intravisto in anticipo le falle di un sistema di regolazione, sforzandosi quindi di tratteggiare un sistema alternativo.

Alcuni esempi sono nel lavoro di Durkheim e Mauss, i quali già nel 1903 diagnosticano l'insostenibile antropologia liberale. Purtroppo questo meccanismo virtuoso viene inceppato dalla rinuncia alle grandi diagnosi, in favore della concentrazione sulle microanalisi e sui frammenti, delle sociologie secondo novecentesche. Del resto "per il paradigma orzontalista l'immanenza è la dimensione privilegiata. Per comprendere la società occorre fare riferimento innanzi tutto agli individui e alle loro strategie relazionali. In generale, si ritiene possibile rintracciare il vero significato di un organismo sociale guardando i singoli attori e le reti che essi intrecciano. L'ordine non promana da cabine di regia centrali, ma è il risultato ex post della dinamica delle interazioni tra attori sociali." (p.124)

Ogni ordine dall'esterno è giudicato immorale ed abusivo. L'orizzontalismo vede nell'ordine, in sé, un elemento autoritario, coercitivo, innaturale.

L'alternativa è secca: autoritarismo o libertà.

Il punto di vista "verticalista" è opposto: "il sistema sociale non è la somma delle sue parti, ma un'entità sui generis che funziona come un organismo, secondo un principio di unità che lo trascende e che occorre sempre decodificare", dunque ratificare il risultato delle interazioni spontanee (se pure ve ne sono) significherebbe solo ratificare l'ingiustizia, la legge del più forte. La libertà dell'orizzontalismo è sospettata di astrazione e di falsa coscienza.

Nella descrizione che segue del "*verticalismo sociologico*", dopo la presentazione di una radicale quanto debole tesi di Nisbet, l'autore mostra come i padri fondatori della sociologia (in particolare Durkheim) compiano tre mosse fondamentali:

- 1- Smascherano l'orizzontalismo decostruendo la credenza del carattere originario dell'attore sociale e rivelandone, al contrario, la natura verticalista,
- 2- Denunciano gli effetti perversi di questo,
- 3- Elaborano terapie verticaliste.

Il primo effetto si ottiene attaccando il presupposto di naturalità e mostrando il carattere derivato dell'individuo. Una mossa simile la fa già Hegel, l'individuo si mostra essere frutto di eventi storici e costruito a ridosso "dell'altro" (è la natura "intersoggettiva" del soggetto). Altri autori che compiono questo percorso sono Karl Marx (che mostra il carattere alienante della regolazione orizzontale e la sua logica strutturalmente fondata sulla sfruttamento) e Max

Weber, e poi Durkheim, che in particolare si concentra sul "fatto sociale" e la religione (il sacro è come una cassaforte "dove vengono custodite le norme fondamentali che tengono insieme la società", p.166)[12]. Una menzione viene fatta anche a Simmel.

La cura "verticale" comincia ad essere messa a punto da Auguste Comte, che versa il suo vino positivista in botti medioevali. Ci sarebbe anche Marx, ma per Romano:

"l'atteggiamento di Marx, invece, è molto più incerto. Come noto, Marx si concentra principalmente sull'analisi del capitalismo, ma non sviluppò mai in profondità la proposta di una società comunista. L'impressione è che Marx non si sia mai affrancato dall'utopia orizzontalista. Di fatto, egli sogna un orizzontalismo senza mercato e senza capitalismo. Ciò che è chiaro è che egli intende il comunismo come un ritorno alla natura 'sociale' dell'uomo, al riconoscimento della reciproca dipendenza tra soggetto e comunità societaria. Egli tenta di tenere assieme il massimo sviluppo del potenziale individuale con un'unità collettiva 'eletta'", p.170.

Invece "*l'orizzontalismo sociologico*" muove nel novecento dove meno si aspetta, dal lavoro di Parsons, il quale assume e riconnette in una potente cornice teorica le principali acquisizioni multidisciplinari e conia lo "struttural-funzionalismo". Le sue teoria, però, "evocano, in fin dei conti, una nuova forma di automatismo dell'ordine sociale, che ancora una volta tiene fuori la deliberazione umana. Anch'essi alludono, in definitiva, a una sorta di 'naturalizzazione' che sistema sociale, specularmente alla classica naturalizzazione del mercato operato dal vecchio pensiero liberale e che provocò la reazione dei padri della sociologia" (p.178).

Segue anche una nuova epistemologia orizzontalista, i cui esponenti sono Albert Einstein, con la sua "teoria della relatività", il "principio di indeterminazione" di Heisenberg, e soprattutto e con notevole intenzionalità politica Karl Popper ed il suo "falsificazionalismo", diretto espressamente contro il marxismo. Un esempio diretto è il libro "*La società aperta e i suoi nemici*".

Si tratta interamente di argomenti che transitano nel post-modernismo.

Guida l'opposizione allo struttural funzionalismo la proposta di una "funzione senza struttura" di Merton e poi la vera e propria rivolta degli anni sessanta contro la monotonia dell'edificio verticale e la soffocante presenza dello Stato.

Partecipano a questo movimento Wright Mills, Touraine e la Scuola di Francoforte, in particolare Adorno (di cui occorre ascoltare il dibattito con Gehlen, ricordato da Cassano). E quindi un autore totalmente orizzontalista, per l'autore, come Michel Foucault (e Jacques Derrida).

Nella "*Parte Terza*", viene denunciato il ritardo con il quale la critica del neo-orizzontalismo si fa attendere sulla scena. Non è, infatti, emerso ancora un organico pensiero contrario mentre il modello è repentinamente entrato in crisi. In effetti in questo momento tutte le élite intellettuali sono connesse con l'orizzontalismo anche quando pensano di criticare l'ordine esistente.

Ci sono alcuni diversi atteggiamenti di questa critica mimetica. Romano ne individua alcuni:

1- Il "*pensiero rispecchiante*"

Si tratta di una sociologia che resta entro la logica orizzontalista e non tenta più quello sguardo sulla totalità i cui ultimi esponenti furono Antony Giddens e Jurgen Habermas che tentano comunque di disegnare due grandi sistemi teorici (la cui versione più raffinata ed al tempo stesso astratta è del tedesco). Altra versione sistemica è quella di Niklas Luhman e Edgard Morin, il pensiero della complessità che però, per paradosso, finisce per svuotare la fonte dell'autonomia (p.217).

2- La seconda fonte è quella della "*nostalgia afasica*"

Si tratta del lavoro di quei sociologi che sviluppano una critica di alcuni aspetti del modello orizzontalista, ma senza proporre una alternativa e senza rivendicare il verticalismo. I due

campioni sono Zygmund Bauman e Ulrich Beck.

3- Quindi ci sono le "alternative conformiste".

Romano propone con questa formula di classificare quei pensieri che si oppongono, anche con vigore, al modo "orizzontalista", ma dalla denuncia delle conseguenze nefaste ripropongono come soluzioni ancora l'"orizzontalismo". Con le sue parole: "la critica del regime neoliberale viene condotta da una prospettiva orizzontalista e le ricette per uscire dalla crisi, pur da punti di vista differenti e spesso reciprocamente oppositivi, vengono ottenute dallo stesso filone di pensiero che costituisce la base ispiratrice del modello regolativo entrato in disgrazia" (p.231).

Fanno parte di questa sorta di "terza via":

a) Il "dirittismo"

Si tratta di reagire alla anomia indotta dall'orizzontalismo ancora potenziando l'individuo e la sua capacità di agire come singolo. Ci sono esponenti come la Nussbaum e Amartya Sen e poi giuristi come Stefano Rodotà. Concentrandosi su quest'ultimo, Romano evidenzia come per il nostro tutto il bene venga sempre dal basso, e tutto il male sia sempre nelle istituzioni, nel potere, nella sovranità. Per Rodotà, "la vita degna di essere vissuta è quella che la persona autonomamente costruisce come tale". Ne deriva una sorta di marcia universale, che punta all'annichilimento della politica e all'individuazione dei beni comuni come "l'opposto della sovranità".

Tutto si muove sul vero terreno comune tra destra e sinistra: l'intolleranza per il progetto collettivo.

b) Il "terzo paradigma", il convivialismo

Il progetto del Mauss e di Caillé è diretto espressamente contro l'utilitarismo e compie allusioni ambigue ad una logica verticale, ma alla fine arriva ad una sorta di iper-orizzontalità, come è mostrato dai cavalli di battaglia del 'reddito di cittadinanza' e del 'sorteggio' (p.246), oltre che dalla esaltazione della "cittadinanza attiva" che viene interpretata come automaticamente dalla parte dell'interesse generale, per il solo fatto di essersi individualmente attivata senza ordini ed esercizio di potere.

c) Il "bene comune"

Questa "parola ameba" viene messa al centro da autori come Negri e Dardot e Laval, insieme al "non concetto" di "comune". In questo caso lo slogan è chiarissimo: né mercato, né Stato ma 'comunità'. Per Romano "il successo della nozione si deve in buona parte al suo elevato grado di ambiguità, tipico di tutte le alternative conformiste" (p.253). C'è di più: "da un lato l'ideologia dei commons si scaglia contro gli effetti del regime orizzontalista ed esprime una chiara aspirazione alla verticalità, dall'altro rivela una forte subordinazione all'egemonia dell'orizzontalismo".

Inoltre capita che gli studiosi dei beni comuni, immersi nel razionalismo occidentale, restino incapaci di accettare la complessità dei quadri culturali altrui e concepiscano il male sempre nelle istituzioni.

d) La decrescita

La società della decrescita è abitata da un paradosso: da un lato denuncia gli effetti dell'orizzontalismo dall'altro promuove un'alternativa che è radicalmente orizzontalista. Nella quale la salvezza e l'azione sono rigorosamente individuali e spontanei. Una liberazione che ancora una volta cerca di fare a meno di qualsiasi sovrastruttura, prescindendo da quelle istituzionali, e denunciando la natura religiosa delle altre.

Alla fine ci sono diverse ragioni per le quali il paradigma è in ritardo, alcune sono che la crisi è giunta troppo presto (per Khun il rovesciamento di paradigma avviene anche quando c'è un

cambio generazionale), e lo stile di vita orizzontalista è ancora egemonico, mentre il trauma del verticalismo è ancora vivo (insieme ad alcuni di quelli che lo vissero negli anni sessanta e settanta).

Ma è pure vero che in effetti il regime verticalista del novecento perseguiva finalità orizzontaliste di liberazione individuale del singolo, e che l'attuale neo-orizzontalismo è verticalista per come utilizza i poteri istituzionali. Si tratta di un paradosso.

Per portare avanti l'analisi e proporre una via di uscita Onofrio Romano propone allora un'ultimo autore: la lettura di [Bataille](#)[13] dell'energia e della dissipazione[14]. Secondo lo scrittore francese quando si verifica un sovrappiù di energia vitale, ovvero quando abbiamo superato i problemi di imminente rilevanza per sopravvivere ed abbiamo ancora un surplus significativo da attivare, che ci chiama ad agire, allora siamo di fronte, per la prima volta, al problema della "libertà". In altre parole, cessiamo di essere servi e diventiamo uomini. Cosa succede: che "l'energia in sovrappiù ci chiama all'agire, in un contesto in cui l'unica certezza è il 'nulla'. Per questa ragione tutte le società umane hanno elaborato pratiche e rituali di *depense*, di dissipazione deliberata dell'energia eccedente". Riti, feste, opere.

La modernità orizzontale invece ha rimosso tutti questi rituali collettivi di distruzione dell'eccedente. Li ha razionalizzati, e quindi "tende a esasperare il momento servile originario, vale a dire la tensione alla crescita economica illimitata" (p.282). Ma in questo modo tende anche a rimuovere il 'senso' dell'agire. In effetti ciò che è successo è che quando si è passato al 'verticale', le vite sono state messe in sicurezza, ma una volta trovatesi così nel campo dell'umano si è posta *la questione della sovranità*: che fare di questa energia? In assenza dei rituali che lo risolvevano ex ante entro strutture di ruoli il singolo *si è trovato davanti al 'nulla'* e si è arrivati quindi alla paralisi sociale. In effetti "tutti sono entrati in sciopero", questo è stato all'origine della crisi del welfare state.

In questo senso il problema è nato dal fatto che *le istituzioni verticali in effetti rispondevano, senza comprenderlo, ad una logica orizzontale*: "permettere alle persone di costruire la propria autonomia e sostenerle nel conseguimento di obiettivi la loro eletti. L'impresa però ha solo scoperchiato il vuoto" (p.286). Accade in questo senso una cosa rilevante: il fallimento delle istituzioni verticaliste occulta il fallimento della visione orizzontalista.

Negli anni ottanta si è allora puntato a tornare al "servile", all'emergenza esistenziale, alla "precarizzazione mobilitante", per superare lo "sciopero", invece di allestire un "tutto" comunitario che era impensabile nei termini del paradigma orizzontalista[15].

La precarizzazione è dunque un'auto-difesa antropologica, ed attiva anche una sorta di 'depense' privatizzata (ovvero il 'consumismo' compulsivo allargato a tutti i ceti e le condizioni, p. 294).

Ma la "libertà verticale" emerge a questo punto, dal dovere di dare una chance alla sovranità dell'uomo, sfuggendo al "servile". Bisogna, insomma, cercare di sfuggire allo spazio stretto tra l'urgenza della precarizzazione, che riduce l'uomo alla condizione di una macchina servile tutta presa nella sua mera riproduzione, e il consumismo vuoto, edonistico, privatizzato (la "depense privatizzata").

Del resto la modernità è d'essenza orizzontalista, dunque i critici che sospettano sempre in ogni forma di verticalità un regresso premoderno hanno qualche ragione. E' un problema, ma non si sfugge. Questa modernità è abitata da un mito: *l'esistenza di un qualche livello "autentico"*, così come è, che si albergherebbe sotto la crosta di forme sociali inessenziali e quindi alienanti.

La modernità è, in altre parole, essa stessa un mito fondato su una trasposizione del religioso che si rifiuta di prendere atto del vuoto. Grazie a questo rifiuto risulta invivibile, presa nello scontro tra un regime verticalista privatizzato, che conduce alle forme più dissipative e disumanizzanti di "depense", ed un regime orizzontalista, che respinge la maggioranza

dell'umanità nella condizione servile e pressa la minoranza ad assumere il ruolo 'padronale'. Secondo le parole di Romano "il soggetto è privo di auto-consistenza, perciò un ordine sociale fondato sull'illimitato disvelamento delle particelle elementari -coerente con l'idea che siano queste le forme ultime dell'ordine- è destinato a fallire. *L'uomo è sospeso nel vuoto, nella vertigine del senso.*

Tre domande di fondo emergono:

- 1- Quali sono le condizioni che consentono di perseguire il disvelamento dell'umanità?
- 2- Una volta disvelate, le società umane sono in grado di stare in piedi?
- 3- In caso contrario, cosa occorre fare per consentire a una società disvelata di funzionare e di durare, godendo effettivamente della sua sovranità?

Secondo la proposta dell'autore è da qui che si parte. Bisogna rispondere proprio muovendo dal fatto che l'uomo è sospeso nel vuoto e che, quindi, anche qualsiasi costruzione sociale affonda le sue radici nel nulla.

Ma *per fare su questo nulla*, senza ritirarsi nel "servile", ovvero senza uscire dall'umano, bisogna mettere in campo un "*verticalismo al quadrato*": funzionale e sostanziale. Qualcosa che sfugga sia al "orizzontalismo verticale (o sovrano)" degli anni del dopoguerra, sia al "orizzontalismo servile" degli ultimi quaranta anni.

Sia alla paralisi sociale sia alla lotta per la mera sopravvivenza.

La questione che pone Onofrio Romano, e va ben compresa, è che *entrambi i regimi sono invivibili*.

Qui non si tratta, dunque, di immaginare un mero ritorno alla fase "keynesiana". Si tratta di un'aggiunta.

Alle operazioni necessarie, debitamente aggiornate, per mettere in sicurezza le vite e uscire dal "servile", occorre aggiungere quelle indispensabili per fronteggiare le disfunzioni che si presentano senza ridurre tutto ad una privatizzazione, in quanto il singolo, vuoto, non ha le risorse per trovare da sé il senso. Questo "territorio" va gestito in comune.

In particolare, nei paesi mediterranei che hanno memoria del vecchio "verticalismo" e che sono presi nella tenaglia tra una dotazione cognitiva di livello elevato e una disponibilità materiale inadeguata, ci sono le condizioni perché si avii la transizione. Dove mancano disponibilità che sono inadeguate per ragioni strutturali e non aggirabili, tanto meno esponendosi ulteriormente alla competizione. Quel che bisogna fare è, allora, "adoperare la logica verticale per sottrarsi all'ottimo globale. Occorre usare la politica per ripararsi dalla barbarie competitiva e per conseguire l'ottimo sociale e ambientale" (p.310).

Rovesciando l'obiettivo dalla competizione al benessere collettivo (non solo di "chi vince", ovvero strutturalmente di pochi), e alla "Vita buona". Ciò significa anche che "il potere pubblico deve fermare la logica della crescita e vegliare sul mantenimento di uno stato stazionario". Al quale il sud saprà portare in dote "le risorse energetiche, la terra, la creatività, la bellezza, la vita all'aria aperta, la beatitudine del rapporto con la natura, l'andatura lenta, gaudente e spensierata".

In termini diversi bisogna *gestire verticalmente sia l'integrazione sistemica* (garantendo le risorse e proteggendo i singoli dagli effetti dell'aperto competitivo), *sia l'integrazione socio-culturale*. Si tratterebbe di aumentare i consumi collettivi rispetto a quelli privati, in particolare i consumi culturali e di svago. Rilanciare la "grande depense" ed il reintroito.

Un ruolo particolarmente importante lo deve svolgere la funzione educativa, la continua interrogazione sul senso attraverso cicli educativi obbligatori e permanenti. Allestire le arene della discussione collettiva sui nodi della condizione umana e sulle idee della vita buona.

Chiaramente davanti a queste proposte, che per certi versi ricordano alcune sperimentazioni del New Deal globale, poi lasciate cadere e/o anche esse privatizzate, ci sarà chi parlerà di approccio illiberale e Stato Etico. In un certo senso è corretto, *purtuttavia l'autore non intende rinunciare alla libertà*. La sua mossa è più sottile, e la sua antropologia meno consolatoria. Riprendendo il saggio di Cassano sull'umiltà del male [16], ciò di cui bisogna liberarsi è della illusione che il bene sia a portata di mano, disponibile, nella natura umana. Invece *occorre costruirlo*, bisogna sostenere chi sta nel vuoto, o, in altre parole, "le istituzioni devono aiutare gli uomini a tollerare il nulla, senza mai lasciarli soli" (p.316).

Quindi, sì. *"La libertà verticale è, ancora e sempre, "comunismo"*. Ma si erge sul rovesciamento della visione antropologica positiva su cui il comunismo si è sempre fondato, generando per questo, al meglio, impotenza politica, al peggio, tragedie storiche inenarrabili".

Si tratta di assumere, una buona volta, che non ci sono terre promesse, e che la "libertà verticale", che occorre costruire, è *radicata nel tragico*.

Ancora, si tratta, probabilmente, di superare il tema dello *"sviluppo senza progresso"*, che un angosciato e cinquantatreenne Pier Paolo Pasolini intravede attraverso il rimontaggio, tanto più aspro e doloroso e meno risolto, di *"Salò o le 120 giornate di Sodoma"*, e nell'articolo di abiura della *"Trilogia della vita"* (tre film che fecero molto scandalo, *"Decameron"*, *"I racconti di Canterbury"*, *"Il fiore delle mille e una notte"*), compiuta appena due anni dopo il completamento del terzo film. In un articolo del 15 giugno 1975, pubblicato postumo il 9 novembre, nel quale dichiarerà essere stata "asservita e manipolata" dal potere che va denunciando. Infatti se i tre film si inserivano nella "lotta per la democratizzazione del 'diritto di esprimersi'" ed in particolare per la "liberazione sessuale" (parte essenziale della "tensione progressista" degli anni cinquanta e sessanta nella quale aveva allora preso corpo la poetica e l'azione politica -ed esistenziale- dell'autore), *ora la situazione era mutata* [17]. Pasolini nei suoi ultimi anni focalizza sempre più, e sempre più disperatamente, un processo di "mutazione antropologica" che, in ritardo su altri paesi, ha investito ormai l'Italia a partire dagli anni sessanta: inizia, cioè, a trionfare quella che chiama *"l'irrealtà della sottocultura dei 'mass media' e quindi della comunicazione di massa"* (Lettere Luterane, p.84) e questa rovescia completamente il quadro della lotta culturale. Ormai anche quella che era una lotta progressista è "brutalmente superata e vanificata dalla decisione del potere consumistico (di ciò che Onofrio Romano chiama "depense privatizzata") di concedere una vasta (quanto falsa) tolleranza" e, forse soprattutto, anche la "realità dei corpi innocenti" che i film espongono è stata ormai "violata, manomessa dal potere consumistico". Anzi, Pasolini va oltre: "tale violenza sui corpi è diventato il dato più macroscopico della nuova epoca umana" [18].

Come dirà altrove: dare uniformemente obiettivi puramente quantitativi (*di consumo come rappresentazione di vita buona*), senza i mezzi per ottenerli, lasciandoli alla lotta per la vita individuale, apre lo spazio di una "falsa felicità", che *"rende superflua la vita"*, mentre *"umilia orrendamente"* (Scritti Corsari, p 60) mettendo in evidenza una inferiorità sociale senza soluzione. Quel che si ricava "almeno per ora", come dirà nella sua replica all'amico Moravia, "è pura degradazione", una vera e propria "tragedia, che *si manifesta come delusione, rabbia, taedium vitae, accidia e, infine, come rivolta idealistica, come rifiuto dello status quo*" (SC. P.107).

Bisogna provare a capire: il centro della critica di Pasolini è l'unificazione che chiama *totalitaria* dell'Italia intorno alla società dei consumi; una società che distrugge la capacità dei ceti popolari di essere "se stessi" in modo "assoluto", in quanto rispondenti ad una propria scala di valori, espressione della propria cultura materiale ("del pane") e portato delle civiltà precedenti. È dunque una critica conservatrice, ed anche a rischio di naturalismo. Ma la cultura precedente, che è distrutta dal potere dei consumi (ovvero dall'esposizione della sua semplice, pragmatica, forza e dalla potenza dei segni degli stessi oggetti prodotti dal nuovo capitalismo di massa, LL., 43-56) non riesce ad essere sostituita efficacemente da una nuova, per carenza della possibilità stessa di rispondere ai suoi standard. L'effetto è una sconvolgente crisi dei valori, una "falsa felicità" fondata sulla mera produzione e consumo. Una crisi dei valori che

determina un'incapacità *di parlare in nome di qualcosa* alle masse ormai criminaloidi. Anche una crisi delle élite (siano esse socialiste, radicali o cattoliche avanzate) soffocate dal conformismo o paralizzate dalla disperazione determinata dall'assenza di alternative e dalla semplice paura.

Si tratta, si vede bene, della descrizione *della stessa crisi antropologica*, prima che fiscale, delle ragioni di scambio, finanziaria o quel che si vuole, dell'assetto del benessere medionovecentesco.

Il nuovo modo di produzione, infatti, *"non è solo produzione di merce, ma di umanità"*. E, imponendosi, ha fatto "ruotare" la realtà, ha cambiato il senso della stessa povertà, e delle vite "povere", che prima non lo erano mentre ora sono "misere" e disperate. Edonismo, falsa tolleranza, laicismo connesso al consumo, creano cioè una massa impietrita, da SS, per Pasolini.

Qui siamo negli stessi anni del "compromesso storico", di cui non vedrà l'esito, ma Pasolini ne intravede egualmente la parabola. Che succede, infatti, se si accetta la centralità dei "beni superflui, della democratizzazione consumistica, della falsa tolleranza", cioè dei fenomeni che caratterizzano il nuovo potere (cioè il nuovo modo di produzione)? Cioè se anche il PCI lo accetta? Per Pasolini, il 25 agosto 1975 a poco più di sessanta giorni dalla morte, la risposta è semplice e chiara: *"I comunisti [allora] non sarebbero altro che i veri democristiani"* (*"Il Processo"*, LL. p.136). Alla fine, se accettano questa continuità, potranno fare solo della morale e non della politica.

La previsione che fa a questa data, appunto sull'orlo della morte, è semplice e chiara: "è inevitabile che il vuoto di potere democristiano venga riempito dal potere comunista, e ciò al di là del 'compromesso storico'. ... e sorgerà un grande partito teologico: un tecnofascismo, finanziato, dunque, da due grandi potenze straniere, e in grado di trovare, nelle enormi masse 'imponderabili' di giovani che vivono in un mondo senza valori, una potente truppa psicologicamente neonazista" (LL. p.138).

Resta funzionale a questo, quindi, anche l'abrogazione di ogni "reale alterità", persino tramite i diritti civili, evento per il quale il potere (consumista) si prepara ad "assumere di fatto gli intellettuali progressisti come i propri chierici" (*Lettera al Congresso Radicale*, ultimo scritto, LL p.214).

Si tratta di mettere a tema la distinzione tra *"sviluppo"* (economico) e *"progresso"* (culturale e civile). L'articolazione maggiore è nell'articolo *"Sviluppo e Progresso"*, inedito, SC,. P.175, in questo intervento alla festa del PCI Pasolini si limita a chiamare una drastica distinzione tra i due termini. Infatti, come dice, *senza che allo sviluppo economico* (pure necessario ma da estendere a chi non ne è interessato) *si accompagni un corretto progresso culturale e civile*, che introduca valori allineati ed idonei al popolo il rischio è enorme.

È, in effetti, lo stesso tema di Onofrio Romano.

Note

[1] - Ovviamente Karl Polanyi, *"La grande trasformazione"*, 1944

[2] - Una "critica immanente" non muove dal riconoscimento di norme o si contrappone alla realtà con un ideale prefabbricato ma *muove da norme sempre inerenti una situazione esistente*; e che per essa sono costitutive e sono razionalmente fondate (questa razionalità è una delle cose da spiegare);

- Non si chiede tanto se la comunità ha perso il contatto con i suoi ideali (secondo un modello ermeneutico), ma *ricerca quei rovesciamenti per cui norme efficaci ed operative in quanto efficaci generano effetti contraddittori*;

- *Ricerca quindi la contraddittorietà interna* (come quella tra libertà e eguaglianza nella forma del contratto, data la condizione delle società reali in cui si esercita), e ne ricerca la condizione per cui essa è necessaria, non è casuale, e dunque le norme non possono essere di fatto realizzate in modo non contraddittorio;

- *Quindi essa è trasformativa*, punta a creare qualcosa di nuovo, non a ripristinare uno stato;

- Ma nel trasformare *opera necessariamente sia sulla realtà sia sulle norme stesse*, “la critica immanente, pertanto, è la critica di una prassi a partire dalle norme (con le quali questa non concorda), e sincronicamente la critica di queste stesse norme”.

Si tratta di avviare *un processo di sviluppo e di apprendimento* (che ha anche la forma di un *problem solving*) che opera su contraddizioni pratiche e non meramente logiche una “negazione determinata” (Hegel). È dunque, in certo senso, una “riformulazione pragmatista del modello hegeliano”, in un processo fallibile e orientato al “sempre meglio”.

[3] - Si tratta, in altre parole e secondo il taglio del libro, di una narrazione culturalista della nascita del capitalismo. L'altra grande narrazione egemone lo vorrebbe scaturito dalla “accumulazione primaria” determinata dal flusso di metalli preziosi e servi dalle americane, poi rafforzata dal dominio dei commerci e, per questa via, l'estrazione di ricchezza dal resto del mondo, ed infine cementata dal predominio tecnologico che emerge tra XVIII e XIX secolo sulla base della “rivoluzione scientifica” (che, a sua volta, è strettamente connessa con lo sviluppo della borghesia e la crescita dei commerci di lunga percorrenza).

[4] - In particolare Max Weber, “[L'etica protestante e lo spirito del capitalismo](#)”, del 1904, che inaugura una lunga tradizione (per la verità anticipata dalle intuizioni di Marx) poi ripresa da Benjamin nel frammento “[Il capitalismo come religione](#)”, del 1921, e riprende molti elementi da “[Il capitalismo moderno](#)”, di Werner Sombart, del 1902.

[5] - Si veda Jean-Claude Michéa, “[l'impero del male minore](#)”

[6] - Si veda Kiran Patel, “[Il new deal](#)”

[7] - James O'Connor, “[La crisi fiscale dello Stato](#)”, 1973. Lettura parziale [qui](#).

[8] - Ronald Inglehart, “[La società postmoderna](#)”, 1996

[9] - Antony Giddens, "*identità e società moderna*", 1991

[10] - Castoridias, Lasch, "*La cultura dell'egoismo*", 1986.

[11] - Naturalmente si deve intendere sui termini, è vero che ci sono differenze rilevanti tra il neo-liberismo e l'ordoliberalismo. Le formule che scaturiscono in diversi ambienti culturali ed orientamenti politici dalla crisi del liberismo originario, nei primi anni del novecento, e fanno parte di una vasta ricerca di un "nuovo liberalismo" -Keynes- o di un "neoliberalismo". Ma mentre il primo si propone di limitare il mercato attraverso un'azione statale compensativa, che salvi di questo l'essenziale, ovvero la libertà di azione degli individui; il secondo, al contrario, intende usare una gabbia normativa sostenuta dalla forza dello stato per purificare il mercato e far affermare in esso la forma pura della concorrenza. La mossa eleva la concorrenza a principio centrale della vita sia sociale sia individuale, ma lo fa riconoscendo che l'ordine di mercato non è affatto un ordine di natura: è il prodotto di una costruzione politica intrinsecamente storica. Questo movimento che porta alla messa a punto della proposta neoliberale parte per gli autori dal "Convegno Lippman", dal 26 al 30 agosto 1938, che precede di qualche anno la fondazione della Società Mont Pelerin (1947). Sono invitati Hayek, von Mises, Rueff, Aron, Ropke, Von Rustow, Rougier. Nel discorso inaugurale Rougier ricorda che il liberalismo non si identifica affatto con il laissez-faire, ma è un ordine legale che richiede l'intervento dello stato. Malgrado l'opposizione di Von Mises (che sarà in minoranza anche nella successiva Società Mont Pelerin), la linea centrale condivide questa impostazione, in favore di un "interventismo liberale". Lo scontro si determina tra ortodossi (Von Mises e Hayek, Robbins e Rueff) e i riformatori (Ropke e von Rustow, che insistono sul fondamento sociale del mercato, ma anche Lippman e Rougier) per i quali 'essere liberali significa essere progressisti' adeguando continuamente l'ordine sociale e legale alle scoperte, ai cambiamenti strutturali, senza pianificare interamente il traffico, ma creando un "codice della strada". Insomma, come scrive Lippman, "gli 'ultimi liberali' non hanno capito che 'ben lungo dall'essere astensionista, l'economia liberista presuppone un ordine giuridico attivo e progressista, teso al continuo adattamento dell'uomo a condizioni sempre mutevoli. Serve un 'interventismo liberista', un 'liberalismo costruttivo' ed un dirigismo statale che certo si deve differenziare sostanzialmente rispetto alla pianificazione ed al collettivismo" (Dardot e Laval "Il nuovo spirito del mondo", p.182). Un dirigismo "che implica la protezione della libertà, non il suo asservimento; deve garantire che la conquista di benefici sia il frutto di una vittoria dei più adatti all'interno di una competizione leale, e non il privilegio dei più garantiti o di coloro meglio collocati socialmente". Questo liberismo rinnovato è, insomma, il regno della legge, e contemporaneamente il governo delle élite, uno stato forte organizzato da competenti la cui qualità sia l'esatto opposto della "mentalità magica e impaziente delle masse" (ivi. p.196). Ne deriva, ovviamente, che la democrazia è affetta da una debolezza congenita determinata dalla eccessiva influenza dei popoli sul governo, attraverso l'opinione pubblica ed il suffragio universale. L'eterno bersaglio del neoliberalismo, per la stretta logica interna che lo contraddistingue, è dunque il potere del popolo, che va limitato e ricondotto alla guida degli esperti. Ma nel neoliberalismo, e sin dai suoi esordi, è presente anche un'altra corrente, non perfettamente coincidente: l'ordoliberalismo tedesco. L'ordine è concepito come dovere politico, nato come movimento conservatore nei circoli antinazisti, prevede "una teoria della trasformazione sociale che fa appello alla responsabilità degli uomini" ed il cui

problema fondamentale è come riformare l'ordine sociale dopo lo stato totalitario. Certo l'ordine liberale muove dalla creazione di uno stato di diritto che è all'origine stessa della forma capitalista, l'economico non è per loro un insieme di processi naturali ai quali in qualche modo si aggiunge la regolazione ed il diritto, in accordo o in ritardo. L'ordoliberalismo respinge dunque ogni forma di riduzione del giuridico a sovrastruttura, e ogni concezione unitaria del 'capitalismo' fondata su una autonomia dell'economico. Ne sono espressione autori importanti come Ropke, che in "Civitas umana" rifiuta frontalmente il laissez-faire e identifica l'economia di mercato "vitale", come un'opera d'arte, un prodotto della civiltà particolarmente difficile e che presuppone molto. L'ordoliberalismo è, a sua volta, diviso in due gruppi principali: gli economisti e giuristi della Scuola di Friburgo, come Euckel e Bohm, i sociologi Alfred Muller-Armack, Wilhelm Ropke e Alexander von Rustow. La distinzione è tra la struttura giuridica e quella sociale come focus, i primi sono concentrati sulla crescita economica, dalla quale deriverebbero i progressi sociali, mentre i secondi sono preoccupati degli effetti di disintegrazione sociale propri dei meccanismi di mercato e allo Stato affidano anche il compito di garantire e strutturare un soziale umwelt, un 'ambiente sociale', che reintegri gli individui nella società. Alla wirtschaftspolitik, 'politica economica', si contrappone la gesellschaftspolitik, 'politica della società'.

[12] - Si veda anche Jurgen Habermas, "[Verbalizzare il sacro](#)",

[13] - Si veda "[La parte maledetta](#)", 1972; "[La sovranità](#)", 1990;

[14] - Tema che riprende da una lettura del saggio di Marcel Mauss "[Saggio sul dono](#)"

[15] - In effetti la proposta di Hyman Mynski potrebbe essere interpretata in questo modo nel gergo economista, si veda "[Keynes e l'instabilità del capitalismo](#)", 1975.

[16] - Franco Cassano, "[L'umiltà del male](#)", 2011. Nella Leggenda del Grande Inquisitore nei Fratelli Karamazov. Ivan racconta al fratello Alioscia una storia: di fronte alla violenza esercitata dalla Inquisizione nella Siviglia del XVI secolo, Cristo torna sulla terra e viene riconosciuto dalla folla che si accalca intorno a lui. Quindi non si nega e compie diversi miracoli; a quel punto passa l'Inquisitore che lo riconosce e ordina di arrestarlo. La folla non lo difende e Cristo viene tradotto nella galera dell'Inquisizione. L'anziano prelado lo accompagna e gli rivolge un lungo monologo nel quale annuncia che l'indomani lo brucerà sul rogo. Rimprovera a Cristo di aver insegnato la libertà, un compito del tutto superiore alle forze degli uomini. Una concezione aristocratica, raggiungibile solo da pochissimi eletti e non dalla grande massa dei deboli. La concezione aristocratica ed altera della libertà è –per l'Inquisitore- priva di amore, priva di senso di realtà verso gli uomini per come sono di fatto; è invece piena di orgoglio. Se non è adeguato a questi standard, l'uomo comune ricava infatti da questo ideale solo "incertezza, angoscia e smarrimento". L'uomo vuole sicurezza e certezze, vuole mistero ed autorità.

Per l'inquisitore gli uomini non potranno mai essere liberi, "sono deboli, pieni di vizi, inconsistenti e sediziosi". Gli uomini sono "degli schiavi".

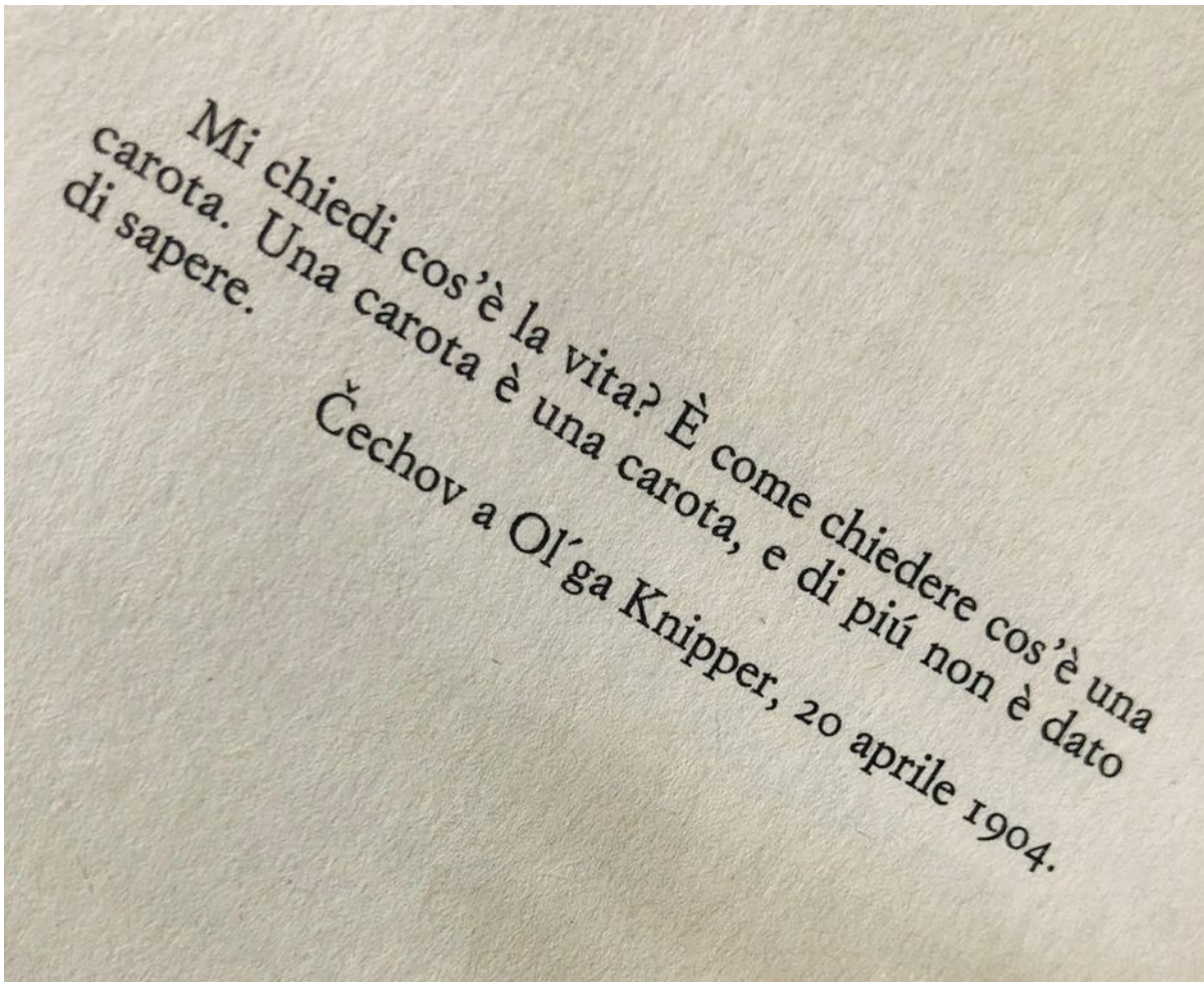
Nella visione cinica, ma realista, dell'inquisitore gli uomini, la loro grande maggioranza, hanno cioè solo bisogno di protezione e sottomissione; questa consapevolezza isola i migliori, la loro presunzione ed il loro narcisismo. Il motivo di tale inefficacia è proprio il giudizio morale altero con il quale condanno i più.

[17] - nell'articolo del 1° marzo 1975 <Non aver paura di avere un cuore>, Pasolini replica a Calvino nell'ambito dell'aspra polemica sull'aborto sostenendo che mentre da giovani, opponendosi alla “merda che i clerico-fascisti avevano consacrato”, era “giusto essere laici, illuministi, progressisti a qualunque patto”, ora l'obbligo di “rimettere sempre in discussione” anche la propria funzione ed i propri presupposti (obbligo di un intellettuale) implica comprendere che “*il nuovo potere consumistico e permissivo si è valso proprio delle nostre conquiste mentali di laici, di illuministi, di razionalisti, per costruire la propria impalcatura di falso laicismo, di falso illuminismo, di falsa razionalità* [che dunque va rimessa in questione per rispondere al dovere dell'essere realmente intellettuali]. *Si è valso delle nostre sconselezioni per liberarsi di un passato che, con tutte le sue atroci e idiote consacrazioni, non gli serviva più. In compenso però tale nuovo potere ha portato al limite massimo la sua unica possibile sacralità: la sacralità del consumo come rito, e, naturalmente, della merce come feticcio. Nulla più osta a tutto questo*”. Come prosegue (dopo aver indicato la televisione come focus del potere di attrazione irresistibile, perché meramente esposto e non declinato della “nuova qualità di vita che il potere promette”, e dunque de “la sacralità, non nominata, della merce e del suo consumo”) “*in questo contesto, i nostri vecchi argomenti di laici, illuministi, razionalisti, non sono solo spuntati ed inutili, ma, anzi, fanno il gioco del potere*”. Per questo “Al contrario di Calvino, io dunque penso che - senza venire meno alla nostra tradizione mentale umanistica e razionalistica - non bisogna aver più paura - come giustamente un tempo - di non screditare abbastanza il sacro o di avere un cuore”.

[18]. Il crollo del presente fa “*della vita un mucchio di insignificanti ed ironiche rovine*” (LL, p.86), anche i vecchi <doveri> della “lotta per il progresso, il miglioramento, la liberalizzazione, la tolleranza” vengono falsificati dall'interno. Divengono funzionali al nuovo potere che si manifesta attraverso l'espansione dei consumi e delle libertà ad essi connesse.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/15636-alessandro-visalli-onofrio-romano-la-liberta-verticale.html>

Il miracolo ordinario di Due Albe Prosser #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati



Chi mi conosce sa che ho una vera venerazione per Julian Barnes: Il senso di una fine è uno dei libri più belli che abbia mai letto (se non lo conoscete, cosa diavolo state aspettando? Precipitatevi in libreria, è un ordine).

Di Barnes Einaudi ha recentemente pubblicato un romanzo di qualche anno fa. Un romanzo che splende, in alcune pagine solenni.

Guardando il sole è la storia della lunghissima vita di una donna inglese, che incrocia, da ragazza, quella di un pilota di caccia.

Due Albe Prosser, lo chiamavano, per via di un episodio con cui il libro si apre (e, poi, si chiude).

Ecco com'è andata. Era una notte calma e senza luci del giugno 1941 quando il sergente-pilota Thomas Prosser

incrociava nei cieli della Francia settentrionale. Il suo Hurricane IIB si confondeva nel nero della notte. Dentro l'abitacolo, la luce rossa del pannello di controllo si rifletteva dolcemente sulle mani e sul volto di Prosser, che risplendeva nel buio come un vendicatore. Volava con la calotta abbassata, lo sguardo rivolto verso terra nella speranza di avvistare le luci di un aerodromo, poi all'insù a scongiurare la scia infuocata dello scarico d'un bombardiere. In quell'ultima mezz'ora che precedeva l'alba, Prosser si aspettava un Heinkel o un Dornier di ritorno da qualche città inglese. Un apparecchio che avesse scansato la contraerea, evitato il fascio dei riflettori, aggirato gli aerostati di sbarramento e i caccia notturni e che ora si fosse ristabilizzato, mentre l'equipaggio già gustava col pensiero un caffè bollente reso amaro dalla cicoria intanto che il carrello si abbassava.

E solo allora sarebbe arrivato il premio per il bracconiere. Ma quella notte non c'erano prede. Alle 3,46 Prosser stabilì la rotta verso la base e sorvolò la costa francese a 18 000 piedi. Era stata forse la delusione a ritardare il rientro più del solito perché, voltandosi verso est a guardare la Manica, con la coda dell'occhio vide che il sole aveva appena cominciato a sorgere. L'aria era leggera e limpida quando l'arancia del sole, calma e determinata, fece capolino dalla viscosa banda gialla dell'orizzonte. Prosser ne seguì la lenta ascesa. Ogni tre secondi, obbedendo a un istinto consolidato, la testa si muoveva a scatti, anche se difficilmente sarebbe stato in grado di avvistare un caccia tedesco qualora ve ne fosse stato uno nei paraggi. Null'altro avrebbe potuto riempirgli gli occhi oltre al sole che si levava dal mare: solenne, inesorabile, quasi ridicolo. Alla fine, quando il globo arancione si posò imponente sull'alzata delle onde lontane, Prosser distolse lo sguardo, tornando a percepire il pericolo. L'aeroplano nero risaltava nell'aria lucente del mattino come un predatore artico sorpreso nella vecchia pelle dal cambio di stagione. Inclinando e virando più volte, scorse sotto di sé una lunga lingua di fumo nero. Una nave solitaria, forse in avaria. Accelerò la discesa verso le minuscole onde luccicanti, finché non si profilò un robusto mercantile

che si dirigeva verso ovest. Il fumo nero, nel frattempo, si era dileguato e apparentemente andava tutto bene; può darsi che stessero soltanto alimentando le caldaie.

A 8000 piedi Prosser riprese la rotta verso la base e vi si avviò a tutta velocità. A metà strada sulla Manica si abbandonò, come l'equipaggio del bombardiere tedesco, al pensiero del caffè bollente e del tramezzino alla pancetta che avrebbe consumato dopo aver fatto rapporto al suo arrivo. Poi accadde qualcosa. La velocità della discesa aveva spinto il sole al di sotto dell'orizzonte e, quando volse lo sguardo a est, lo vide sorgere di nuovo: lo stesso sole che si levava dallo stesso punto dello stesso mare. E come prima, Prosser rimase lì a guardare, ignorando la prudenza: il globo arancione, la banda gialla, la linea dell'orizzonte, l'aria limpida e il levarsi evanescente del sole che affiorava dalle onde per la seconda volta quella mattina. Un miracolo ordinario che non avrebbe scordato mai più.

Jean Sergeant, la protagonista, non dimenticherà mai Prosser, le loro chiacchiere, i suoi racconti. E dopo cent'anni tornerà a quei momenti, condividendo con il figlio le domande – i perché? – che da bambini l'avevano accompagnata a lungo, fin da quando giocava con lo zio Leslie (come direbbe Nina, «perché chiedo sempre perché?»). Perché Lindbergh portò con sé cinque panini? Ne mangio solo uno e mezzo. Degli altri cosa fece? Sono davvero conservati nel museo del panino? E perché i visioni sono così ostinatamente legati alla vita?

Domande che nascondono quelle decisive, che rimangono tali. «Sono le vecchie domande di sempre, temo»: i perché di una vita, le domande che non hanno risposta. Però Barnes – nella limpida traduzione di Daniela Fargione – ci avverte: «la carota è una carota», certo, ma le due albe di un pilota ci dicono che possiamo tentare di guardare il sole, magari facendoci schermo con le dita. E può essere un miracolo – ordinario! – quella visione. Oppure è, solo, la vita.

#ilibrideglialtri

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/19/miracolo-ordinario-due-albe-prosser-ilibrideglialtri/>

PERCHÉ “CONVERSAZIONE NELLA CATEDRAL” È UNA BUSSOLA ANCHE PER IL XXI SECOLO / di Nicola Lagioia

di [Nicola Lagioia](#) pubblicato lunedì, 19 agosto 2019

Questo pezzo è uscito su “*La Repubblica*”, che ringraziamo.

In che momento si era fottuta l'Italia?

Nel 2019 compie cinquant'anni uno dei romanzi più importanti e attuali del secondo Novecento, *Conversazione nella Catedral* di Mario Vargas Llosa. Pubblicato per la prima volta in due volumi da Seix Barral, per imponenza, respiro, capacità di addentrarsi nella psicologia dei singoli e nello spirito di un intero popolo, è uno di quei libri che segnano un'epoca. Insieme a opere come *La casa verde* e *La guerra alla fine del mondo* ha fatto meritare a Vargas Llosa il Nobel.

Dall'America Latina all'Europa. *Conversazione* fu concepito in gran parte a Londra, dove il trentenne scrittore peruviano aveva trovato rifugio insegnando all'università. L'attacco del romanzo è celebre. Santiago Zavala, detto Zavalita, un giornalista di buona famiglia che ha rinnegato le sue origini borghesi, si aggira per le strade di Lima. Edifici scoloriti. Automobili in rovina. Scheletri di pubblicità luminosa che ondeggiano nel pomeriggio grigio. “In che momento si era fottuto il Perù?”, si chiede a un certo punto Zavalita. Le settecento pagine successive sono un tentativo di rispondere alla domanda.

Il Perù in cui si apre la storia è uscito dalla dittatura di Odría, ma è un paese ancora fragile, intossicato dai veleni del passato, privo di direzione per il futuro. Zavalita fa la spola tra il giornale e casa sua, scrive editoriali tappandosi il naso, ogni tanto rende visita a colleghi che preferiscono la compagnia dei *diavoli azzurri* (le allucinazioni del delirium tremens) al triste spettacolo della realtà. È chiaro che stiamo procedendo a pelo d'acqua. Per inoltrarci negli abissi c'è bisogno di un imprevisto.

Una sera, tornando a casa, Zavalita trova sua moglie in lacrime. Batuque, il piccolo cane della coppia, è scomparso. “Te lo riporterò”, assicura lui. Così Santiago corre verso calle Larco, monta su un taxi collettivo, si fa portare al Puente del Ejército, dove edifici sempre più squallidi si alterano a muri color cacca (“il colore di Lima”, pensa Zavalita, “il colore del Perù”). Al canile municipale Zavalita ritrova il suo Batuque. A consegnarglielo è un zambo che si occupa della soppressione delle bestie. “Non può essere lui”, pensa Zavalita guardandolo, “tutti i negri si somigliano”. Invece si tratta proprio di Ambrosio, l'ex autista di suo padre. I due non si vedono da anni. “Ti sei dimenticato di me?”, dice Zavalita. “La vedo e non ci credo, signorino”, risponde Ambrosio,

“certo che la riconosco”.

Quella che sembra una riconciliazione è in realtà una resa dei conti. Ambrosio e Santiago vanno a bere a La Catedral, una bettola il cui ingresso ricorda la porta di una chiesa, ed è qui che ha luogo la conversazione che dà titolo al romanzo. Uno di fronte all'altro, Zavalita e Ambrosio iniziano a scavare nel passato. Sono tanti i nodi irrisolti, a cominciare dal rapporto di amore-odio che lega Zavalita alla propria famiglia e in particolare a suo padre don Fermin, che negli anni di Odria aveva sostenuto il regime. In un moltiplicarsi di voci e piani temporali che gioca superbamente col magistero di Faulkner, la conversazione tra Zavalita e Ambrosio è l'autobiografia di una nazione perduta, un viaggio nel paese delle ombre, l'impossibile autopsia in vita del Perù.

Il colpo di stato ha distrutto le speranze del paese, ma le cose non sono mai così nette: il modo in cui Vargas Llosa mette a nudo sostenitori e oppositori del regime, odristi e apristi, padri e figli in un crescendo di contraddizioni reciproche, fa di *Conversazione* un capolavoro. Emblematico il rapporto tra Zavalita e don Fermin: come succede nella grande letteratura non riusciamo a detestare in pieno chi sta dalla parte sbagliata della Storia (don Fermin, sodale di Odria, è un uomo di grande complessità umana), così come le ragioni di chi opera per il bene non sono a prova di bomba (Zavalita è un principe spodestato in cui nobiltà d'animo e fragilità si confondono). Tutti partecipano alla grande *Conversazione*, nessuna voce può dirsi fuori dal coro, fino a un drammatico colpo di scena, sapientemente occultato per tre quarti della narrazione, capace di far crollare il castello di carte in cui il lettore si addentra sospinto dalla bravura mostruosa di Vargas Llosa.

Quando *Conversazione* uscì, l'Europa era una destinazione ideale per gli scrittori latino-americani: faro della democrazia e della ragione, contrapposta alla visceralità, alle follie, al populismo dell'America Latina. Cinquant'anni dopo è Vargas Llosa a parlare di “sudamericanizzazione” dell'Europa. La politica fondata sull'irresponsabilità, la cultura ridotta a spettacolo, lo spirito critico annegato in un mare di slogan, con l'Italia tra i malati più gravi. In che momento si era fottuta l'Italia?, potremmo dire con Zavalita. In che momento rischia di fottersi l'Europa? La Storia non si ripete, ma il meccanismo degenerativo resta identico: in Europa non c'è ovviamente un regime come quello di Odria, ma se guardiamo all'imbarbarimento del discorso pubblico, alla normalizzazione di certi abusi di potere, all'arroganza di chi comanda, all'opportunismo di chi si astiene, all'autoreferenzialità di chi si oppone, alla perdita di competitività, alla feroce ostilità verso ogni spinta di rinnovamento,

allora molti conti tornano e *Conversazione* diventa una bussola anche per il XXI secolo. Il presente appare più che mai confuso, ma guardare a certi grandi romanzi può aiutarci a capire che cosa sta davvero succedendo.

Nicola Lagioia

Nicola Lagioia (Bari 1973), ha pubblicato i romanzi *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* (vincitore Premio lo Straniero), *Occidente per principianti* (vincitore premio Scanno, finalista premio Napoli), *Riportando tutto a casa* (vincitore premio Viareggio-Rēpaci, vincitore premio Vittorini, vincitore premio Volponi, vincitore premio SIAE-Sindacato scrittori) e *La ferocia* (vincitore del Premio Mondello e del Premio Strega 2015). È una delle voci di Pagina 3, la rassegna stampa culturale di Radio3. Nel 2016 è stato nominato direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/perche-conversazione-nella-catedral-bussola-anche-xxi-secolo/>

Marx sui muri

[signorina-elle](#)

[Instagram](#)



Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma al contrario l'essere sociale che determina la loro coscienza. (Marx)

Abbiamo appena iniziato

[uquen](#) ha rebloggato [bugigat-tolo](#)

[Segui](#)



[bugigat-tolo](#)

il 5 agosto del 1981 viene abrogato l'articolo 544 del codice penale che prevedeva una causa speciale di estinzione del reato, il **matrimonio riparatore**, che consentiva allo stupratore di sposare la donna vittima di stupro ed estinguere il reato dallo stesso compiuto

questo perché lo stupro era considerato un reato, non contro la persona (diventerà tale solo nel 1996, mille novecento novanta sei, 23 anni fa), ma contro la morale, l'istituto si applicava in genere quando le vittime erano

minorenni e le loro famiglie, per “salvare l’onore” e riabilitarsi a livello sociale (siccome la ragazza era ormai “disonorata”), acconsentivano al matrimonio con l’aguzzino

il 5 agosto del 1981 viene abrogato l’articolo 587 del codice penale che prevedeva una riduzione della pena per chi uccideva la **moglie** (o il marito, ma i casi in questo senso furono rarissimi), la **figlia** o la **sorella in uno stato d’ira** qualora ne avesse scoperto una **illegittima relazione carnale**

questo perché le donne della famiglia continuavano ad essere considerate, a livello sociale e giuridico, delle mere pertinenze, degli oggetti subalterni cosicché il marito, il fratello o il padre della donna che intratteneva una *relazione carnale illegittima* poteva ucciderla per difendere l’onore suo o della famiglia ed ottenere una notevole riduzione della pena

1981, solo 38 anni fa

queste cose le dobbiamo sbattere in faccia ai fringuelli che oggi si sentono minacciati dal femminismo, che lo deridono, che “non si può più dire niente”, che parlano di gogna per uomini di potere che approfittano della loro posizione per molestare e abusare e la cui carriera, checchè se ne dica, non tramonta, anzi, che amano il “politicamente scorretto”

queste cose a voi non sono mai successe, quella era una gogna che subivamo per il solo fatto di essere donne e non siete politicamente scorretti, siete parte dominante di uno stato che ha sempre odiato le donne e che ha cercato di ridurre le tracce di questo odio solo in un tempo molto recente

e noi, invece, dobbiamo sempre stare attente perchè abbiamo appena iniziato

Improvvisare

[bluanice](#)

[Instagram](#)



Un sogno non è mai solo un sogno, è un “briciolo di paradiso” che fregiamo alla vita.

[Silvana Stremiz]

<https://www.instagram.com/p/B1VwBN8oF44/?igshid=13zxt8s3dn15q>

Taglio di margherite

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [buiosullelabbra](#)



[buiosullelabbra](#)



Fabio Magnasciutti.

La collera degli imbecilli

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [aitan](#)



[aitan](#)

“La fucilazione di Lorca non fu, come oggi l'ufficialità falangista vuol far credere, uno sciagurato errore dovuto all'intemperanza di un cretino (secondo i falangisti: il deputato cattolico Ruiz Alonso). La “Spagna nera” aveva con sé, per dirla con Bernanos, “la collera degli imbecilli”. Ogni forma di fascismo si realizza attraverso la collera degli imbecilli.”

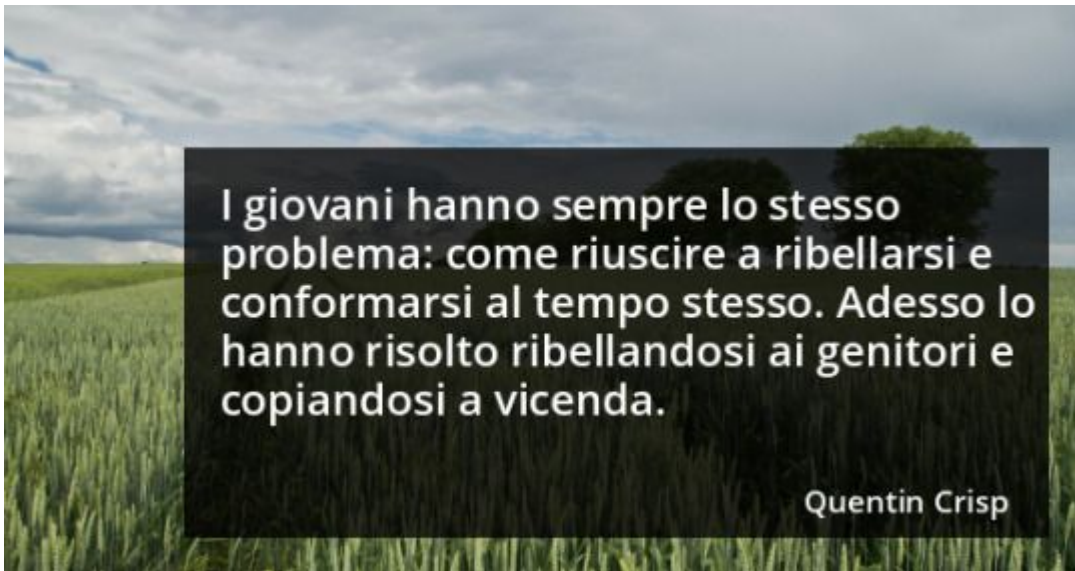
Leonardo Sciascia, *"Fine del carabiniere a cavallo, Saggi letterari (1955 - 1989)"*, Adelphi, p. 61

Federico García Lorca, il più celebrato poeta spagnolo dell'età contemporanea, fu fucilato e gettato in una fossa comune nei pressi di Granada all'alba del 18 o del 19 agosto del '36.

La guerra civile spagnola era cominciata da poco più di un mese.

Ribellione e conformismo

[lefrasicom](#)



I giovani hanno sempre lo stesso problema: come riuscire a ribellarsi e conformarsi al tempo stesso. Adesso lo hanno risolto ribellandosi ai genitori e copiandosi a vicenda. - Quentin Crisp - <https://goo.gl/wVvgbF>

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Cos'è quel piccolo chalet, Lloyd?”

“È il rifugio delle mezze verità, sir. È dove si nasconde chi è in cima a una montagna di bugie”.

“Pare affollato. Vale la pena di salirci, Lloyd?”

“No, sir. Da lì il panorama è davvero desolante, sir”

“Per via del paesaggio che si vede?”

“Per colpa dell'umanità che ci si incontra, sir”

“Andiamo al mare, Lloyd?”

“Scelta saggia, sir. Scelta molto saggia”

Sei proposte / Italo Calvino

[signorina-elle](#) **ha rebloggato** [myborderland](#)

[Segui](#)

SIX MEMOS FOR THE NEXT MILLENNIUM

- 1 - Lightness
- 2 - Quickness
- 3 - Exactitude
- 4 - Visibility
- 5 - Multiplicity
- 6 - Consistency



[myborderland](#)

Calvino. Sei proposte per l'uomo

[qui](#)

Il valore del tempo

[cartofolo](#) **ha rebloggato** [alfran027](#)

[Segui](#)

[joelupo1966](#)

“Immagina che esista una banca che ogni mattina accredita la somma di 86.400 euro sul tuo conto, non conserva il tuo saldo giornaliero.

Ogni notte cancella qualsiasi quantità del tuo saldo che non sia stata usata durante il giorno.

Che faresti? Ritireresti e spenderesti tutto fino all'ultimo centesimo ogni giorno, ovviamente! Ebbene, ognuno di noi possiede un conto in questa banca... il suo nome? TEMPO.

Ogni mattina essa ti accredita 86.400 secondi; ogni notte questa banca cancella e da, come perduta, qualsiasi quantità di questo credito che tu non abbia investito in un buon proposito.

Questa banca non conserva saldi né permette trasferimenti.

Ogni giorno ti apre un nuovo conto.

Ogni notte elimina il saldo del giorno.

Se non utilizzi il deposito giornaliero, la perdita è tua.

Non si può fare marcia indietro, non esistono accrediti sul deposito di domani.

Devi vivere nel presente con il deposito di oggi. Investi in questo modo per ottenere il meglio nella salute, felicità e successo: l'orologio continua il suo cammino!

Ottieni il massimo da ogni giorno.

Per capire il valore di un anno, chiedi ad uno studente che è stato bocciato.

Per capire il valore di un mese, chiedi ad una madre che ha partorito prematuramente.

Per capire il valore di una settimana, chiedi ad una ragazza che ha un ritardo.

Per capire il valore di un'ora, chiedi a due innamorati che aspettano di incontrarsi.

Per capire il valore di un minuto, chiedi a qualcuno che ha appena perso il treno.

Per capire il valore di un secondo, chiedi a qualcuno che ha appena evitato un incidente.

Per capire il valore di un milionesimo di secondo, chiedi ad un atleta che ha vinto la medaglia di argento alle Olimpiadi.

Dai valore ad ogni momento che vivi e dagli ancor più valore se lo potrai condividere con una persona speciale, quel tanto da poterle dedicare il tuo tempo e ricorda che il tempo non aspetta nessuno.

IERI ? Storia.

DOMANI ? Mistero.

È per questo che esiste il PRESENTE ...

Questo pensiero, spero sia un mezzo per aiutarti a riflettere sul fatto che ogni giorno BUTTIAMO tanto tempo.”

..... Joe



[cartofolo](#)

Ottima riflessione!

Fonte: [joelupo1966](#)

Non voglio raccontarmi stronzate / yomersapiens

[spaam](#) **ha rebloggato** [yomersapiens](#)



[yomersapiens](#)

Sono stato vegetariano per 7 anni e la cosa che più mi è mancata è anche la più (in effetti) disgustosa. Il kebab. Ricordo gli inverni gelidi, quando tornavo a casa di notte, e l'unico locale aperto era il kebabbaro giallo appena fuori dalla fermata della metro, quella che adesso è chiusa e riaprirà tra un anno. Ho l'abbonamento annuale ma mi hanno chiuso la fermata da gennaio fino a gennaio prossimo. Un classico. Voglio farmi rimborsare il costo della bici, degli Uber quando sono troppo sbronzo e delle bestemmie quando devo andare da qualche parte e non posso essere pigro. Ricordo come mi fermavo nel buio freddo della strada di casa, a respirare l'odore della carne marcia sulla griglia. Solo respirarlo mi rendeva pieno. Poi a casa mi sfondavo di schifezze anche peggiori. Forse è per questo che sono ingrassato. O forse è perché fondamentalmente non me ne frega un cazzo. Stasera sono tornato in bus, adesso quando non mangio per un giorno intero non faccio più come una volta, non mi nutro di odori. Se ho voglia di qualcosa vado e la prendo. Ho chiesto il kebab senza cipolla e non piccante, perché sono un mezzasega e il piccante non lo reggo. Un senzatetto si avvicina e chiede qualcosa ma non faccio in tempo a capire che interviene il ragazzo kebabbaro e gli chiede se vuole da mangiare. Risponde di sì, per favore. Così ne prepara due e ci mettiamo uno di fronte all'altro a mangiare ed è una scena che non ho visto spesso, questa dello spirito di iniziativa di un dipendente nell'offrire da mangiare ad un affamato. È una scena che vuoi appuntare da qualche parte perché non vuoi dimenticarla e questo posto è sempre stata la mia cassaforte di quello che non volevo dimenticare. Forse è per questo che non riesco più a scrivere. Perché ricordare così tanto è un fardello insostenibile quando si vuole andare avanti. Anche se poi mi piace tornare e rileggere qualcosa scritta anni e anni fa e confrontarmi con la persona che ero. Quella che si nutriva di odori ad esempio. Se mi rileggo riesco ancora a ricordare il tuo profumo anche se adesso è seppellito da secoli di distanza. Il tempo è un concetto, il tempo non esiste, così non dovrebbero esistere nemmeno l'inizio e la fine delle cose. È tutto un cerchio. L'essere stato vegetariano per 7 anni è solo un giro su questo cerchio, o forse è un cerchio che si somma attorno al mio addome, come quando tagli in due un albero e ci sono gli anelli che ne indicano l'età. Così non sono chili superflui questi, sono solo cerchi di tempo che si sommano. Esperienze compiute. Una dopo l'altra, lo strato diventerà sempre più spesso e non ricorderai i cerchi in profondità. Quelli che hai dovuto nascondere con la forza per non farli tornare a galla. Poi ti rendi conto di dover appuntare un cerchio, perché altrimenti va perso, e torni a scrivere. È successa una cosa nuova, strana. Mi hanno chiesto di progettare un workshop per dei ragazzi, e di lavorare con loro. Non

ho mai scritto un workshop, ma l'ho fatto. Non ho mai lavorato con dei ragazzi, ma lo farò. Ho deciso di fare un lavoro di una settimana sulle paure. Mentre lo scrivevo, pensavo a quello che mi spaventa e una delle cose che più mi terrorizza ma al tempo stesso più ricerco, è il dimenticare. Svegliarmi un giorno e non sapere più che cazzo significano tutti i tatuaggi che ho sul corpo. Mi basterebbe dimenticarne solo un paio, quelli che ho fatto perché pensavo le cose non sarebbero mai finite e invece finiscono, diventano un cerchio, come il mio essere stato vegetariano, un ricordo seppellito sotto un kebab mangiato insieme ad un senzatetto in una calda notte di agosto viennese. Mi spiace tornare e sembrare triste, non lo sono. Per niente. Ma se parlo da solo non voglio raccontarmi stronzate e quindi divento riflessivo. Stronzate ne dico dalla mattina alla sera, un cerchio infinito. Anche se ti odio per cosa sei diventato, caro Tumblr, quando torno ti becchi quello che non voglio dire al resto del mondo. D'altronde non è sempre stato così il nostro rapporto? Tu assorbi, io riverso. Sei la mia spugna preferita anche se ti preferivo quando le tette non erano reato.

Due ragazzi

[partosenate](#) ha rebloggato [sedilireclinabili](#)

[Segui](#)



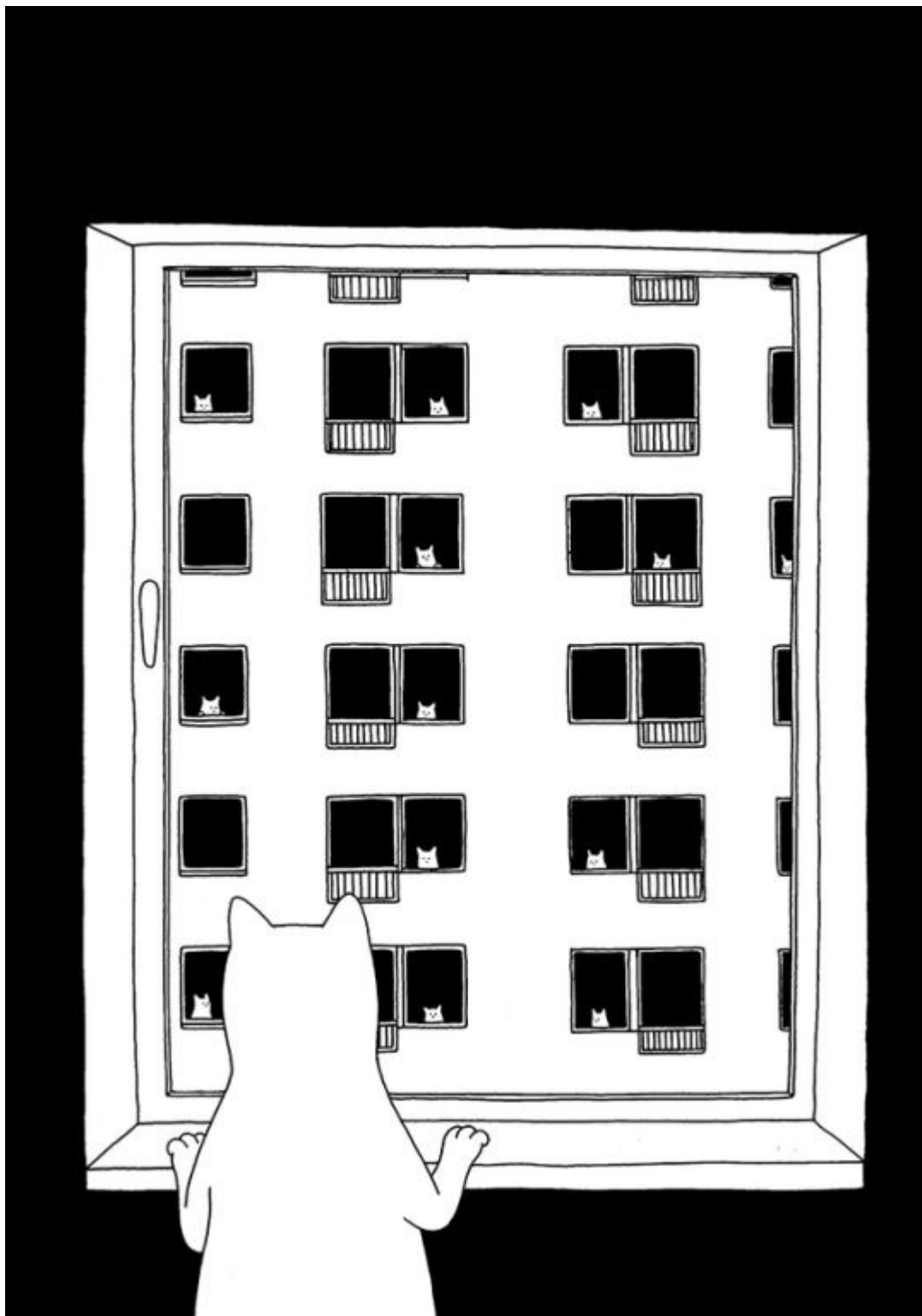
[sedilireclinabili](#)

Ci siamo dati 159 appuntamenti, ne abbiamo rispettati 158. Ci siamo fatti 32 promesse per la vita, per il futuro, non siamo riusciti a rispettarne neanche una. Ci siamo presi insieme mille caffè, in cento posti diversi. In due di questi me ne sono andata piangendo. In uno hai pianto anche tu. Abbiamo fatto l'amore tante di quelle volte che non posso contarle, i 99 centesimi lo abbiamo fatto con amore. Tranne l'ultima volta, quell'un percento. Lo avevo già capito che te ne saresti andato. In questi sei anni, ti sono stata accanto mentre tremavi circa 13 volte. Non ho lasciato la tua mano neanche una di queste. Io ho tremato forte con le lacrime circa 137 sere solo nell'ultimo anno, ma non ti vedo da più di 365 giorni. Facendomi andare il cuore in gola, mi hai scritto 4 giorni fa per sapere se stessi bene. Ti ho detto di sì, mentendo, e le altre 63 volte che l'ho fatto sono così diventate 64. Chissà perché tutta questa smania di farmi vedere felice, da te, quando vorrei solo piangere fra le tue braccia. Ti ho amato per mille e ottocento venticinque giorni. Chissà che senso avesse la mia vita prima di questi. Forse un senso migliore, forse era una vita più semplice. Potrei continuare a contare le volte che ti ho guardato con amore, le sottrazioni dei miei desideri e la divisione delle nostre strade. Ma alla fine di tutti questi numeri il minimo comun denominatore siamo io e te, 2 ragazzi in cerca di quello che hanno perso tanto tempo fa, chissà quanti giorni, non si riescono a contare.

Gatti alla finestra

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [dune-mosse](#)

[Segui](#)



Fonte: [instagram.com](https://www.instagram.com)

Il libro / Federico Garcia Lorca

superfuji

Nessuno si rende conto, tenendo un libro in mano, dello sforzo e del dolore, dell'attesa e del sangue che è costato. Il libro è, in modo indiscutibile, il conseguimento maggiore dell'umanità. Capita, a volte, che un popolo si addormenti come l'acqua di uno stagno in un giorno senza vento. Neppure il minimo tremito turba la morbida superficie dell'acqua. Le rane dormono sul fondo e gli uccelli riposano immobili sui rami all'intorno. Ma, d'un tratto, lanciate una pietra. Vedrete un'esplosione di cerchi concentrici, di onde circolari che si allargano, sovrapponendosi le une alle altre, fino a frangersi contro le rive dello stagno. Vedrete l'acqua in subbuglio totale, un agitarsi di rane in tutte le direzioni, un'inquietudine lungo tutte le rive. Persino gli uccelli, che dormivano sui rami ombreggiati, spiccano il volo a stormi verso l'azzurro. A volte un popolo dorme come l'acqua di uno stagno in un giorno senza vento, e allora un libro o alcuni libri possono scuoterlo e renderlo inquieto, possono mostrargli nuovi orizzonti di emancipazione e di solidarietà.

— Federico García Lorca

mega.nz/#!KaZn0YiA!
rKKWlz5obyUqD2ZUcXRn2hMM2cM6NTaaUIWweBu77pE

Cos'è un open access journal?

Il termine Open Access o Accesso Aperto nasce nel contesto internazionale della ricerca scientifica che si sta sviluppando in Europa. Si tratta di una modalità di pubblicazione scientifica che incoraggia scienziati, ricercatori e studiosi a divulgare i propri lavori di ricerca, rendendoli liberamente accessibili sia depositando il proprio lavoro in un archivio aperto attraverso un processo noto come self-archiving (auto-archiviazione), sia pubblicando il proprio lavoro su periodici ad accesso aperto, ossia quei periodici che offrono gratuitamente e senza restrizioni la fruizione degli articoli dopo il regolare processo di validazione qualitativa (peer reviewed). E' ormai indiscusso che per esserci "impact factor" è necessaria un'ampia divulgazione; in altri termini, i lavori pubblicati devono essere letti, citati e rielaborati da altri ricercatori. Uno dei due obiettivi dell'Open Access riguarda la realizzazione di archivi aperti (Open Archives) all'interno di università ed enti di ricerca, utili alla raccolta, al deposito e divulgazione del materiale prodotto dalla ricerca.

Gli archivi di e-prints sono server che consentono agli autori di rendere i propri lavori liberamente disponibili alla comunità internazionale scientifica, distribuendoli su scala mondiale (cosa irrealizzabile per un lavoro tradizionalmente cartaceo).

La procedura definita come "self-archiving", prevede l'invio dell'articolo da parte dell'autore ad una rivista peer-reviewed (tradizionale o a modello open access), contestualmente al deposito nell'archivio. Attraverso il self-archiving o auto-deposito, gli autori alimentano gli archivi e i bibliotecari controllano la correttezza dei dati, mentre la qualità dei dati o contenuti è garantita dalla revisione degli articoli da parte delle riviste.

L'accesso aperto nel suo complesso si sviluppa su tre fronti:

1. Un fronte tecnologico con l' Open Archives Initiative.
2. Un fronte politico con una serie di iniziative volte a sensibilizzare il pubblico verso le tematiche dell'Open Access (Budapest Open Access Initiative, SPARC, Public Library of Science).
3. Un fronte più propriamente editoriale con la nascita di riviste "open".

Ma perchè un autore dovrebbe pubblicare in una rivista Open Access?

Sia perchè le riviste ad accesso libero offrono il vantaggio della immediata ed ampia diffusione e visibilità della propria attività scientifica, sia perchè la maggior parte delle riviste Open Access consentono agli autori di mantenere il copyright con tutti i vantaggi che possono derivarne.

Le riviste open access sono pubblicazioni a testo completo accessibili gratis online. Gli editori di queste riviste, infatti, utilizzano modelli economici alternativi all'abbonamento: finanziamenti da parte di istituzioni oppure il sistema "author pays" con il quale sono gli stessi autori (o meglio le istituzioni che ne finanziano le ricerche) che pagano per consentire il libero accesso ai propri articoli. Queste riviste, inoltre, non richiedono la cessione del copyright da parte degli autori. Sono da esempio le riviste della Public Library of Science (PLoS) e di BioMed Central. Ultimamente molti editori commerciali come Springer, Blackwell e la Oxford University Press stanno sperimentando questo nuovo modello di finanziamento.

Le riviste del gruppo BMC sono una raccolta di 65 riviste di ricerca online che riguardano tutte le principali aree tematiche all'interno della biologia e della medicina. Le due principali riviste sono BMC Biology e BMC Medicine che riguardano tematiche di interesse biologico e medico.

Una terza rivista, BMC Research Notes, pubblica ricerche scientifiche da tutte le aree della biologia e della medicina; il BMC Proceedings pubblica atti di convegni. Le altre 61 riviste sono specifiche in altre tematiche. Ogni rivista ha il suo comitato di Redazione, cui si può accedere dalla Homepage della rivista.

Il BMC Urology è una rivista "open access" che pubblica articoli "peer reviewed" riguardanti aspetti sulla prevenzione, la diagnosi e la gestione dei disturbi urologici, così come la genetica molecolare, la fisiopatologia ed l'epidemiologia. Da quest'anno per la prima volta ha ottenuto un Impact Factor di 1,69. Per quanto riguarda le pubblicazioni su BMC urology, per ogni articolo accettato per la pubblicazione il costo è di £ 1290 / \$ 1985 / € 1515. Il manoscritto deve essere allegato ad una lettera di accompagnamento in cui gli autori indicano perchè il manoscritto debba essere preso in considerazione. Subito dopo l'accettazione, i manoscritti vengono pubblicati in formato PDF - provvisorio. Una versione web completamente revisionata, sempre in PDF, viene resa disponibile entro poche settimane dall'accettazione. Molte delle riviste della BMC sono monitorati da Thomson Scientific (ISI).

L'Open Access combatte il paradosso della proprietà intellettuale nel circuito della comunicazione scientifica che ostacola i processi di crescita e sviluppo della scienza, tentando al contempo di arginare l'emorragia della spesa economica per la letteratura scientifica. Attualmente, ogni anno vengono pubblicati circa due milioni di articoli, tenuti "prigionieri" entro riviste scientifiche a pagamento. La crescita scientifica è un cammino lento e tortuoso che può beneficiare del contributo di ciascuno di noi. A tal fine l'accesso aperto costituisce un invito a pubblicare ogni contributo scientifico significativo.

Dott. Salvatore Micali
Dott. Angelo Territo
Dott. Paolo Spiga

fonte: http://www.ieanet.it/ieanet/doc/cos_e-un-open-access-journal

SULLA CASA DI BATTIATO SVENTOLA BANDIERA BIANCA

L'ABITAZIONE DEL "MAESTRO" A MILO È DIVENTATA OGGETTO DI UNA BATTAGLIA TRA LA FAMIGLIA E IL SINDACO. MESI FA ERANO APPARSI DEGLI ANNUNCI IN CUI SEMBRAVA ESSERE STATA MESSA IN VENDITA, ED È PARTITA LA CAMPAGNA PER SALVARLA E FARLA DIVENTARE UN MUSEO – MA IL FRATELLO NEGA TUTTO: "NON È IN VENDITA". PICCOLO DETTAGLIO: FRANCO È ANCORA VIVO...

Estratto dell'articolo di Ernesto Assante per ["la Repubblica"](#)



FRANCO BATTIATO NELLA SUA CASA DI MILO VILLA GRAZIA 3

Il futuro della casa di Franco Battiato a Milo è oggetto di una piccola ma animata battaglia tra la famiglia di Battiato e un comitato, "Milo e Franco Battiato", presieduto dal Sindaco di Milo, Alfio Cosentino. Mesi fa su alcuni siti immobiliari erano apparsi degli annunci in cui la casa di Battiato sembrava essere stata messa in vendita, annunci che avevano immediatamente scatenato la reazione di appassionati, fan, amici, preoccupati per il destino di "Villa Grazia" (dal nome della madre di Battiato), situata nella frazione di Praino.

Alcuni, capitanati dal giornalista Franco Zanetti di Rockol avevano addirittura chiesto l'intervento della Siae per acquistare la casa, scatenando addirittura una petizione su Change.org: "In un paese come la Francia", ha scritto Zanetti, "interverrebbe lo Stato per impedire che un'abitazione di grande valenza culturale come è la casa di Franco Battiato finisse nelle mani di qualcuno che non sappia valorizzarla. Penso all'Espace Georges Brassens a Sète, un museo interattivo meta di migliaia di visitatori. Chi, in Italia, potrebbe essere chiamato a compiere un gesto di mecenatismo culturale? Penso alla SIAE, che potrebbe acquisire la proprietà dell'abitazione, consentendo a Battiato di abitarla finché sarà in vita e poi farne un archivio-museo delle opere dell'artista".

«Noi, allora», dice il Sindaco di Milo, «abbiamo realizzato questo comitato con lo scopo di creare una fondazione che abbia come obiettivo quello di far risaltare il legame tra Franco Battiato e il territorio in cui ha vissuto una grande parte della sua vita. Nel momento in cui la casa viene messa in vendita la fondazione vorrebbe essere l' interlocutore privilegiato ».



FRANCO BATTIATO CON IL FRATELLO MICHELE



LA CASA DI MILO DI FRANCO BATTIATO VILLA GRAZIA

Ma la casa, dice il fratello di Battiato, Michele, "non è in vendita", e gli annunci sono infatti scomparsi: «È tutto nato per un' equivoco, la casa resta di Franco, non c' è nessun progetto in tal senso». Anche se alcuni dei vecchi annunci usciti in primavera sono ancora sulla rete.

(...) «Proprio per il forte rapporto che lo ha legato a questa terra», dice ancora il sindaco di Milo, «vorremmo costruire una rete più ampia, abbiamo scritto una lettera a tutti i sindaci del territorio e a personalità del mondo della cultura e dello spettacolo per fare in modo che questo rapporto continui e venga esaltato». Ma i rapporti tra il comitato e la famiglia non sono buoni, le iniziative del comitato sono state prese, sottolinea il fratello del musicista, senza l' accordo della famiglia, «ma noi vorremmo», dice ancora il Sindaco, «che della fondazione facessero parte anche loro, crediamo che sia importante per tutti».



FRANCO BATTIATO NELLA SUA CASA DI MILO VILLA GRAZIA 2

(...) Le preoccupazioni dei colleghi e degli amici di Battiato negli ultimi tempi erano soprattutto dovute alle condizioni di salute del musicista siciliano, che ha attraversato un periodo molto difficile: negli ultimi due anni si è dovuto ritirare dalle scene per una serie di problemi di salute che, soprattutto negli ultimi tempi, sembrano essere finalmente superati, come testimoniano amici e colleghi che lo hanno incontrato negli ultimi giorni proprio nella casa di Milo. (...)

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/casa-battiato-sventola-bandiera-bianca-ndash-rsquo-abitazione-211512.htm

Perché l'India ha tagliato internet al Kashmir / di [Raffaele Angius](#)

19 AUG, 2019

Lo stato di isolamento imposto a più di 12,5 milioni di persone rischia di causare importanti disagi al Paese, nel quale è diventato praticamente impossibile comunicare con l'esterno. Problemi per ospedali e farmacie

Dopo dodici giorni di blocco totale delle telecomunicazioni, l'**India** ha concesso il parziale ripristino delle **linee telefoniche del Kashmir**. Il 5 agosto il governo centrale di Nuova Delhi aveva **sospeso lo statuto speciale di cui gode la regione**, schierando decine di migliaia di soldati, arrestando diversi rappresentanti politici e sospendendone le linee telefoniche e il **traffico internet**.

La decisione, presa unilateralmente dal primo ministro indiano Narendra Modi, mira a rimuovere i privilegi sanciti dalla costituzione del Kashmir, che settant'anni fa crearono le basi per l'unione dei due Paesi. Principale obiettivo di Nuova Delhi è l'abrogazione della legge che vieta l'acquisto di proprietà immobiliari ai cittadini non kashmiri, che secondo Modi impedirebbe la piena integrazione dell'area – **l'unica a maggioranza musulmana** – con l'India.

Blackout nelle comunicazioni

Ma lo **stato di isolamento** imposto a più di **12,5 milioni di persone** rischia di causare importanti disagi al Paese confinante con il Pakistan, nel quale è diventato praticamente impossibile **comunicare con l'esterno** e in cui le infrastrutture critiche che fanno affidamento a Internet vivono profondi disagi. Come nel caso di **ospedali e farmacie**, che utilizzano la rete per ordinare nuovi medicinali.

“Le reti per le telecomunicazioni sono infrastrutture critiche e stavolta [il loro blocco] ha avuto un impatto decisivo sul funzionamento del Kashmir”, ha spiegato a Wired Gurshabad Grover, funzionario del Center for Internet and Society di Bangalore: *“Alcuni report indicano che le **linee di comunicazione non sono accessibili** neanche per ospedali e cliniche: il risultato è che il personale si sta arrangiando per soddisfare le **esigenze sanitarie**”.*

*“Il governo indiano ha un record di sospensione delle telecomunicazioni e dei servizi internet nel Kashmir: secondo i dati rilevati dallo strumento di monitoraggio della rete del **Software Freedom Law Center**, questa è la **sessantesima volta che succede solamente quest'anno**”,* ha spiegato Grover via mail.

Ma stavolta l'operazione di isolamento dell'area è stata più incisiva, con un blocco totale *“di internet, **reti mobili, linee terrestri, posta e televisione via cavo**”,* giustificate con l'esigenza di contenere la diffusione di informazioni false e gli episodi di violenza, come hanno spiegato gli stessi rappresentanti del governo. *“Ma **impedire ai giornalisti di fare il proprio lavoro**, al contrario, favorisce la diffusione di notizie false -*, ha obiettato Grover -. *Inoltre, numerosi studi mostrano come lo spegnimento dei canali di comunicazione renda il coordinamento delle proteste*

pacifiche molto più difficili, con il rischio di portare a episodi di violenza”.

Dopo che per quasi due settimane anche le forze dell'ordine hanno dovuto utilizzare i telefoni satellitari per comunicare, parte delle linee telefoniche del Kashmir sono state ripristinate. Una ragione potrebbe essere che proprio il blackout informativo ha creato ulteriori allarmismi, avendo di fatto impedito a milioni di persone di comunicare con i propri familiari. **“Ora i social network sono pieni di post allarmati provenienti da cittadini kashmiri che vivono in altri posti”**, osserva Grover. Ma le contromisure non si sono fatte attendere, con la richiesta a Twitter da parte del governo indiano di **rimuovere decine di account** che scrivono della crisi, tra cui quelli di giornalisti e attivisti.



Nighat Dad



[@nighatdad](#)

While there is a total media blackout & all modes of communication, including the internet & phones, have been snapped in [#Kashmir](#), [@Twitter](#) decided to suspend accounts of activists & journalists who are highlighting the atrocities against voiceless Kashmiris. Shame! [@davidakaye](#)

[1.800](#)

[17:25 - 17 ago 2019](#)

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)

[986 utenti ne stanno parlando](#)

La crisi

Apparentemente lontana dal suo epilogo, l'ennesima crisi del Kashmir è approdata sul tavolo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 16 agosto, per la prima volta dal 1971. In una riunione a porte chiuse, come [riporta](#) la *Cnn*, sono intervenuti anche i **diplomatici di Pakistan** – il Paese musulmano direttamente confinante con la regione e che da anni sostiene segretamente i gruppi paramilitari dell'area – e **Cina**, che hanno chiesto all'India di garantire una risoluzione del conflitto. Così come negli ultimi settant'anni, gli emissari di Nuova Delhi hanno replicato che il Kashmir è una questione domestica che non riguarda la diplomazia internazionale. E per assicurarsi che la situazione rimanga tale, sembra che l'unica strategia sia quella di sottoporre a **isolamento più di dodici milioni di persone**.

fonte: <https://www.wired.it/internet/web/2019/08/19/india-kashmir-internet/>

Edward Weston

[hoppereiter](#) **ha rebloggato** [stobenesistobene](#)

[Segui](#)



[frugiperda](#)

Edward Weston, *Nude*, 1936

Fonte: [frugiperda](#)

Dio made in China

[drzap](#)



- Guarda cosa mi sono scoperto stamane mentre facevo la doccia
 - Credo che tu debba andare a farti vedere da un derma-teologo



[drzap](#)

DRZAP

<http://www.drzap.it> (oltre 160.650 battute e barzellette)

INSTAGRAM franco.zappulla (vignette umoristiche: oltre 17. 660 post; 990 followers)

<http://drzap.tumblr.com/> (circa 14.670 vignette umoristiche)

ALLEGROLOGO2 (gruppo pubblico di satira medica su Facebook)

DRZAP (gruppo pubblico di umorismo vario su Facebook)

#drzap #ridere #umorismo #humour #humor #divertente #buonumore #vignette #cartoon #funny #battute
 #freddure #dermatologi #montt

<https://www.instagram.com/p/B1WNSBC33L/?igshid=1v929vw0hc1sa>

[Le macerie sotto la crisi](#) / di [Ida Dominijanni](#)

[Ida Dominijanni](#), **giornalista**

19 agosto 2019 12.51

Il governo del cambiamento gialloverde, quello che doveva durare cinque anni, abolire i poveri, eliminare dalla faccia della terra i migranti, vendicare il passato della prima e della seconda repubblica, rivendute all'opinione pubblica come mere fabbriche di nefandezze, restituire al popolo la sovranità rapinata dall'Europa, funzionare da faro per il disfacimento dell'Europa medesima, si è infranto su se stesso dopo appena quattordici mesi di vita stentata, spericolata, rissosa. E un cumulo di macerie resterà anche nella malaugurata ipotesi di un farsesco rammendo in zona Cesarini dello strappo voluto dal ministro dell'interno, una settimana fa in pieno delirio di onnipotenza e adesso pronto all'ennesimo testacoda tattico.

Come evolverà e dove andrà a parare la prima crisi di governo ferragostana della storia della repubblica dipenderà in larga misura dalla direzione che le imprimerà domani il presidente del consiglio. Inutile dunque esercitarsi nel gioco della palla di vetro, che in questi giorni dà per fatto tutto e il contrario di tutto, compresa un'alleanza tra cinquestelle e Pd alquanto ardua da costruire. Inutile anche sfogliare l'album delle foto trash che hanno scandito le tappe del governo sovranpopulista, dall'euforia sguaiata sul balcone di palazzo Chigi per lo zero virgola di spesa in più strappato a Bruxelles al karaoke del ministro dell'interno in mutande con cubiste in tanga brasiliano al Papeete beach. Meglio concentrarsi su quello da cui le convulsioni della cronaca ci distraggono, ovvero l'inventario delle macerie suddette e dei relativi danni. Dal quale inventario

dipende qualunque ipotesi credibile di uscita in avanti dalla crisi, e senza il quale qualunque ipotesi di uscita in avanti non è credibile.

Checché ne dica la quasi totalità degli esponenti dell'opposizione di sinistra, il governo gialloverde non è da archiviare per quello che non ha fatto – politiche sociali, lotta alle disuguaglianze, riduzione del debito, investimento su sviluppo, crescita, infrastrutture, istruzione, ricerca e via dicendo – bensì per quello che ha fatto. E al primo posto di quello che ha fatto non ci sono i due provvedimenti-bandiera dei cinquestelle e della Lega (reddito di cittadinanza e quota 100), bensì la demolizione sistematica dello stato di diritto e delle basi della democrazia costituzionale, accompagnata da un altrettanto sistematico imbarbarimento dello spirito pubblico, del senso comune e della sensibilità collettiva, cioè della trama del legame sociale.

Tutto il discorso di Salvini è uno sfregio continuo ai valori della prima parte della costituzione

Che le procedure della crisi si snocciolino mentre al largo di Lampedusa si consuma l'ennesima tragedia dell'immigrazione, e che quest'ultima sia teatro, insieme, del sadismo di regime e dello scontro tra i poteri del Viminale, della magistratura e della presidenza del consiglio, dice già quasi tutto della situazione in cui ci troviamo. Ma per quanto sia quella prescelta da Salvini per praticare ed esibire le sue violazioni sistematiche dell'ordinamento giuridico in nome di un presunto mandato popolare, la questione dell'immigrazione non è l'unica a mostrare la trasformazione dello stato di diritto in stato di polizia e della democrazia costituzionale in governo di un capopopolo "con pieni poteri".

Non a caso il [decreto sicurezza bis](#) tiene insieme le norme contro le ong e quelle contro il diritto di manifestare, unendo in un'unica concezione dell'ordine pubblico il bando degli stranieri e il disciplinamento degli indigeni non allineati. Non a caso allo scontro esplicito con tutti i gradi della magistratura nelle vicende [Diciotti](#), [SeaWatch](#), [Mediterranea](#), [Open Arms](#) Salvini ha affiancato di recente lo scontro altrettanto esplicito con il parlamento, rifiutandosi di riferire e perfino di presentarsi in aula sul [Russiagate](#) prima e chiamando i parlamentari a “muovere il culo” e tornare a Roma dopo il suo annuncio della crisi di governo. E non a caso tutto il discorso di Salvini è uno sfregio continuo ai valori della prima parte della costituzione, quelli che tutti dichiarano di voler salvaguardare salvo lasciarli affondare da quotidiani sfondamenti razzisti e sessisti e dall'evocazione strategica del rancore e dell'aggressività camuffata da “legittima difesa”.

Soluzioni autoritarie e digitali

Sono elementi più che sufficienti per prendere più che sul serio, dopo mesi di dibattiti astratti sul tasso di fascismo presente nel salvinismo, il progetto istituzionale dell'inquilino del Viminale, che con ogni evidenza è quello di allineare la democrazia italiana alle “democrazie illiberali” in voga in Russia e nel blocco di Visegrád, com'era chiaro [fin dal 4 marzo 2018](#) a chiunque avesse visto le implicazioni internazionali delle ultime elezioni politiche. E com'è diventato ancor più chiaro con il Russiagate, non un caso di ordinaria corruzione ma un segnale politico di prima grandezza dell'orientamento leghista in fatto di collocazione geopolitica e geoideologica dell'Italia.

Nulla di questo progetto tuttavia, è bene ricordarlo per calmierare la faciloneria con cui si guarda alla possibilità di sostituire l'alleanza gialloverde con una giallorossa, avrebbe avuto le gambe per camminare senza l'appoggio e la

complicità dei cinquestelle. Non si tratta solo dell'approvazione concorde di singoli provvedimenti, decreti sicurezza in testa, o del comune sentire tra i due alleati in fatto di sicurezza, immigrazione e ordine pubblico. Si tratta di una più sostanziale convergenza su quella che Vladimir Putin definisce [l'obsolescenza della democrazia liberale](#), annunciando al mondo l'ora del suo capovolgimento in una democrazia illiberale. Che passa, a ovest come a est, per la distruzione di ciò che resta della rappresentanza, la demolizione della divisione dei poteri in nome dell'investitura populista di un capo, la riduzione del ruolo del parlamento, il silenziamento dell'opposizione, l'uso di regime dei media vecchi e nuovi, l'insediamento al posto dell'odiata casta di un "popolo sovrano" fatto di follower, privato di qualunque potere di partecipazione e di intervento ma munito di like e di hate speech e unificato dall'identificazione nell'icona trash di leader che tutto promettono e poco o nulla mantengono.

La soluzione autoritaria alla Salvini e la soluzione digitale alla Casaleggio della crisi della democrazia rappresentativa si tengono e si rafforzano a vicenda, ed è questo il cemento che ha reso possibile il primo esperimento di governo sovranpopulista dell'Europa occidentale. Il laboratorio italiano non finisce mai di stupire: come avevano capito per tempo Steve Bannon e Aleksandr Dugin, [trent'anni dopo il 1989](#) l'Italia torna a essere, come all'epoca della guerra fredda, una terra di frontiera, dove si sperimentano insieme, frullandone gli ingredienti, la ricetta postsovietica delle democrazie dell'est e i cascami dell'illusione libertaria della democrazia digitale californiana.

Ma se questo è il lascito di quattordici mesi di esperimento sovranpopulista – per larghissimi tratti preparato, non dimentichiamolo, dal ventennio berlusconiano – questo deve essere anche il terreno di costruzione di un'alternativa credibile, sia che passi per il ritorno alle urne sia che passi per un

patto di legislatura tra cinquestelle e centrosinistra. Dal punto di vista dei contenuti, il meno frequentato dal discorso politico e mediatico, l'aut aut tra elezioni e governo è meno secco di quanto sembri: nell'un caso e nell'altro, in campagna elettorale o nella contrattazione con i cinquestelle, si tratta per la sinistra di mettere al centro del discorso la ricostruzione dello stato di diritto e di una democrazia inclusiva e vitale. Una mossa tutt'altro che scontata, per una sinistra da anni profondamente divisa sulle soluzioni di ingegneria istituzionale avanzate nei vari tentativi per fortuna naufragati di riforma della carta del 1948. E infatti la sinistra tuttora manca il punto, oscillando tra l'allarme per un rischio fascismo prossimo venturo che sottovaluta – e magari avalla, come in materia di sicurezza – le deformazioni già avvenute dell'edificio democratico, e la tentazione di infilare scorciatoie come quella renziana di un accordo con i cinquestelle basato precisamente sulla riduzione della rappresentanza e del ruolo del parlamento, o altre basate sull'ennesima riforma della legge elettorale.

L'esperimento di governo gialloverde non è stato un incidente di percorso. È nato da una degenerazione lunga e profonda della democrazia rappresentativa e dalla trasformazione del popolo politicamente motivato della tradizione moderna nella folla di individui deprivati e in cerca di capi messa al mondo dal neoliberalismo. Populismo e sovranismo sono due risposte illusorie e reazionarie a questa doppia e connessa crisi. Che quell'esperimento sia fallito è un'ottima notizia. Che si possa voltare pagina anche. Che per voltarla sia sufficiente un cambio di maggioranza e un nuovo contratto di governo, tutto concentrato sulla legge finanziaria come suggerisce Romano Prodi o tutto affidato alle trame di Matteo Renzi, invece è un'illusione. Per aprire una stagione politica nuova bisogna riscrivere da capo quelle due parole impegnative, popolo e democrazia. Se non si è in grado di farlo dal governo, tanto vale provare a riscriverle nel vivo di una campagna elettorale.

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2019/08/19/cris-governo>



19 AGO 2019 16:01

CHIAROMONTE E CAMUS, UN'AMICIZIA TRA UOMINI D'ALTRI TEMPI

L'EPISTOLARIO TRA IL FILOSOFO E POLITICO ITALIANO E LO SCRITTORE FRANCESE, DUE LIBERTARI CHE COMBATTEVANO OGNI FORMA DI DOGMATISMO, COMUNISTA IN PARTICOLARE, UNITI DA UNA DONNA BELLISSIMA, PATRICIA BLAKE, INTELLETTUALE AMERICANA - "SARTRE È UN GANGSTER CULTURALE"

Leonardo Martinelli per "la Stampa"



NICOLA CHIAROMONTE

La loro amicizia nacque nella primavera del 1941, davanti al mare, in Algeria. «Ce ne andammo in bicicletta oltre Mers-el-Kebir su una spiaggia deserta - scrisse Nicola Chiaromonte, filosofo e politico, molti anni più tardi, nel 1960, ricordando Albert Camus, appena morto in un tragico incidente stradale -. Non si parlò troppo neppure allora, ma si disse molto bene del mare, come di un oggetto nel quale non c'è niente da capire, eppure è inesauribile e non stanca mai».

Quel giorno Nicola e Albert non discussero di politica, letteratura o filosofia, argomenti ricorrenti nelle lettere che si scriveranno poi tra il 1945 fino al '59, ma «restarono in silenzio e la bellezza venne a loro - sottolinea Samantha Novello -. Si scambiarono l' amore per il mare». Nacque «un' amicizia così forte, così pudica», come la descrisse Camus. Un' amicizia tra uomini d' altri tempi.



CAMUS MARIA CASARES

La Novello, professoressa di storia e filosofia in un liceo scientifico di Firenze, è diventata anche una delle maggiori specialiste di Camus, tanto che Gallimard le ha affidato l'edizione, appena pubblicata in Francia, di questa Corrispondenza, insolita e sconosciuta.

Chiaromonte arrivò a Parigi nel 1934, fuggendo il fascismo, militante di Giustizia e libertà. Partirà come mitragliere nell'aviazione repubblicana organizzata in Spagna da André Malraux, ma ritornerà in Francia appena i comunisti prenderanno il sopravvento su chi combatteva Franco.



SAMANTHA NOVELLO

Già allora Chiaromonte era un intellettuale di sinistra (influenzato dalla tradizione anarchica e dal socialismo utopistico di Pierre-Joseph Proudhon), antifascista ma contrario a un antifascismo militante «semplice negazione della negazione». Rifiutava ogni tipo di dogmatismo, comunista in particolare.



COPPEL NICOLA CHIAROMONTE

Conosciuto per aver fondato più tardi con Ignazio Silone la rivista *Tempo presente*, a Roma, nel 1956, si ritrovò subito con uno come Camus, che prese le distanze dal comunismo da giovanissimo. Erano due libertari, sognatori, che anche nelle lettere combattevano ogni forma di nichilismo, inteso in un senso nietzschiano «come negazione assoluta di dare un senso alle cose e come risentimento che riduce in niente l' altro che la pensa diversamente da te», sottolinea la Novello.



CAMUS

Nel 1940, con l' entrata in guerra dell' Italia e la conquista di Parigi da parte dei nazisti, Chiaromonte fuggì verso il Sud della Francia con la moglie Annie Pohl, che

morì, sfinita da quell' odissea. Affranto, Nicola se ne andò in Algeria: nell' attesa di ottenere il visto per gli Usa, amici comuni gli presentarono Camus e la moglie Francine Faure, che accettarono di nascondere a casa loro a Orano (Chiaromonte era ormai ricercato dalla polizia collaborazionista). È lì che i due andarono insieme alla famosa spiaggia.

L' italiano poi emigrerà a New York, dove fonderà con Dwight Macdonald la rivista *Politics*. Con Albert si rifarà vivo grazie a una prima lettera due giorni dopo il lancio della bomba atomica a Hiroshima.



NICOLA CHIAROMONTE

Nicola gli dice che la sua amicizia gli è «preziosa, perché ci vorranno molti amici in Europa, per risalire verso una vita degna». L' epistolario iniziò allora e s' interruppe solo quando Chiaromonte, con la nuova moglie, Miriam Rosenthal, ritornò a Parigi, nel 1947: ci rimase fino al 1952, quando la coppia si trasferirà a Roma. Così ricominceranno a scriversi e già in una lettera del 18 settembre, Chiaromonte sostiene Camus nella polemica scoppiata contro di lui dopo l' uscita dell' *Uomo in rivolta*, alimentata da *Les Temps Modernes*, diretto da Jean-Paul Sartre, che rigetta il rifiuto di Albert del marxismo e dello stalinismo. Nicola parla di «gangsterismo culturale» a proposito di Sartre.



PATRICIA BLAKE

Nel 1952 Chiaromonte era partito da un giorno all' altro da Parigi. In una struggente missiva del 9 febbraio 1954 racconta finalmente il perché all' amico. Aveva avuto una storia con Patricia Blake, intellettuale americana, moglie del compositore russo Nicolas Nabokov.

E, per salvare il suo matrimonio, aveva deciso di punto in bianco di andarsene. Si scusa con Albert per non avergliene parlato, ma lo stesso Camus aveva avuto una storia con Patricia, allora studentessa di letteratura, nel 1946, durante un viaggio a New York.

Bellissime le lettere che seguono di Albert (che tradiva la sua Francine) sull' adulterio: «Solo certi esseri, privilegiati, sanno non giudicare mai. Sono una fonte di libertà, vi liberano nel senso proprio della parola ed è per questo che l' amore che si prova per loro si colora di una meravigliosa gratitudine». I due uomini iniziarono così a confidarsi anche sulla vita privata, a «parlare di donne». Senza ipocrisie, sinceri sulle proprie fragilità.



NICOLA CHIAROMONTE, MARY MCCARTHY, ROBERT LOWELL. IN PIEDI DA SINISTRA HEINRICH BLUCHER, HANNAH ARENDT, DWIGHT MCDONALD, GLORIA MACDONALD



NICOLA CHIAROMONTE

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/chiaromonte-camus-39-amicizia-uomini-39-altri-tempi-ndash-211531.htm

Ágnes Heller, l'ultimo scritto «Liberi ma in catene»

Anticipiamo il testo che la filosofa ungherese consegnò all'European Forum Alpbach due giorni prima della morte, in luglio. La sua riflessione sui paradossi di modernità, democrazia e sicurezza viene letta domenica 18 nel simposio internazionale austriaco di ÁGNES HELLER

Cominciamo con un caso esemplare tratto dalla Bibbia, dal libro dell'Esodo. Il popolo di

Israele fugge precipitosamente dall'Egitto, dove era trattenuto in schiavitù. Si libera così dalla sua condizione di asservimento senza dover lottare per la libertà: la libertà gli viene offerta in dono. Nel lungo peregrinare nel deserto, gli Ebrei avevano perso la sicurezza che la condizione di schiavi aveva garantito loro per molti anni. Esasperati per le incertezze della loro esistenza vagabonda, non esitano a rimpiangere le città pagane dei loro oppressori, dove avevano vissuto nella sicurezza della schiavitù. Poi ricevono come dono divino una costituzione, sotto forma dei dieci Comandamenti. Ormai affrancato dalla schiavitù, al popolo di Israele si presenta l'occasione di diventare libero, perché solo un popolo libero merita la legge fondamentale, unica garanzia di uguaglianza politica, come condizione — e onere — per l'istituzione delle libertà, tra le quali l'impegno per la sicurezza. E come sfrutta, il popolo di Israele, la prima opportunità di agire in piena libertà? Con l'adorazione del vitello d'oro.

Questo ben noto episodio, presto diventato simbolico, si è ripetuto svariate volte nel corso della storia. La sua ultima incarnazione si ritrova nella storia recente di un pugno di Paesi dell'Europa dell'Est — come il mio, l'Ungheria — dove i cittadini hanno ricevuto la libertà quasi fosse un regalo di compleanno ma non sono riusciti a tenercela stretta. Tra i vari motivi, possono annoverarsi anche l'assuefazione alla sicurezza della schiavitù e l'adorazione del vitello d'oro.

Benché la vicenda biblica si sia ripetuta innumerevoli volte nella storia dell'uomo, essa aveva tendenzialmente un significato episodico, poiché il ventaglio delle istituzioni politiche disponibili era rimasto assai ristretto per oltre duemila anni: in fin dei conti, tutte le nazioni erano governate da un sovrano o da poche famiglie nobiliari. Nelle parole di Aristotele, per illustrare la situazione: ci sono uomini che nascono liberi e ci sono uomini che nascono schiavi. Il luogo dove nasci determinerà la posizione che riuscirai a occupare nella gerarchia sociale fino alla tua morte, e così pure i tuoi figli e le tue figlie dopo di te.

In epoca moderna, questa storia di significato episodico-marginale si è spostata verso il centro. Di nuovo si affaccia la questione, sia che si tratti, in linea di principio, di una scelta generale — la libertà o la sicurezza — oppure solo a certe condizioni o, ancora, niente affatto. Tuttavia, persino la domanda se siamo effettivamente davanti a una semplice scelta — o questo o quello — già suggerisce la preminenza della libertà sulla sicurezza. Se anche si dovesse scegliere tra A e B sotto coercizione, ci resta pur sempre la scelta: si sceglie A ma si sarebbe potuto scegliere B.

Lo stato attuale del mondo è fondamentalmente diverso da tutti quelli che l'hanno preceduto. Questa differenza fu evidenziata dai filosofi dell'Illuminismo e divenne la *lex lata* delle prime costituzioni repubblicane nella seguente dichiarazione fondativa: «Tutti gli uomini nascono liberi con gli stessi diritti». Ma già Rousseau aveva sottolineato: «Tutti gli uomini sono nati liberi e dappertutto sono in catene», esemplificando la rigorosa distinzione filosofica tradizionale tra l'affermazione empirica e quella trascendente. Eppure, in realtà, in tempi moderni non solo l'affermazione trascendente è fondata sull'universalismo, ma anche quella empirica. Entrambe parlano di «tutti» e «dappertutto».

È stata così formulata l'idea fondamentale del mondo moderno. La schiavitù esiste ma contraddice la norma. La norma è «naturale», essendo tutti gli uomini per natura nati con pari diritto alla libertà, mentre la realtà empirica — sono in catene — risulta «innaturale».

Pertanto la modernità si fonda sulla libertà. Se tuttavia vogliamo credere all'affermazione di Rousseau — «e dappertutto sono in catene» — dobbiamo trarne la conclusione che sebbene la modernità sia basata sulla libertà, la libertà è un fondamento che non fonda... Lasciatemi spiegare: quando Aristotele disse: «Alcuni uomini nascono liberi e altri nascono schiavi», non esisteva nessuna differenza tra il contenuto normativo ed empirico della dichiarazione. In realtà, alcuni uomini nascevano *de facto* liberi, e altri *de facto* schiavi — al tempo questo era naturale, e così doveva essere. Le cose stavano forse diversamente nell'antica e leggendaria età dell'oro, di cui però ormai si era smarrita ogni traccia.

È solo in epoca moderna che i filosofi dichiarano che tutti nasciamo liberi e di conseguenza godiamo di pari diritti. La Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776 li enumera: diritto alla vita, alla libertà, e alla ricerca della felicità. Oppure, nelle parole della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789: i diritti dell'uomo, i diritti del cittadino.

Sono trascorsi oltre 250 anni da allora, ma ancora ripetiamo con Rousseau: tutti gli esseri umani nascono liberi, eppure essi sono (quasi) dappertutto in catene. Da Rousseau in poi, questo apparente paradosso, che punta il dito verso l'abisso che separa l'affermazione trascendente da quella empirica (tutti gli uomini nascono liberi, essi sono dappertutto in catene), è rimasto valido, e non di rado quell'abisso si è scavato ancor di

più dai suoi tempi.

E tuttavia, dopo Rousseau, dopo la Rivoluzione francese, la struttura sociale esistente all'interno dei «referenti» (regioni, nazioni e società diverse) e tra di essi, finalmente ha cominciato poco a poco a cambiare. Ancorché resti valido l'assunto che il mondo moderno è basato sulla libertà, si è scoperto — cosa che si sarebbe potuto evincere orientativamente sin dall'inizio — che la libertà è un fondamento che non fonda, poiché la libertà è incapace di fondare. Per una ragione molto semplice: se gli esseri umani sono liberi, essi sono liberi anche di scegliere la negazione della libertà. Se non potessero farlo, non sarebbero davvero liberi. Potrebbe sembrare uno scherzo o un cavillo filosofico, ma non lo è, poiché esso ha gravissime ripercussioni teoriche e pratiche per il mondo presente e futuro.

Che cos'è la modernità? Com'è stata narrata la sua storia? La prima storia della modernità ruota attorno al conflitto tra il vecchio e il nuovo. Il vecchio venerando ha perso ogni fascino e autorità, mentre il nuovo comincia a risplendere nella luce della bellezza e della verità. Esiste anche una seconda versione, che viene propagata dal tempo della Rivoluzione francese fino a tutto il Diciannovesimo secolo: è la «grande narrativa» del progresso universale, dalla cultura orientale passando attraverso la Grecia e Roma fino ad approdare all'Europa di oggi, che rappresenta il risultato finale, il traguardo, il compimento della storia mondiale. La «grande narrativa» può anche essere percorsa in senso inverso, come storia di decadenza e disfacimento, forse anche come ripetizione dei medesimi fenomeni, eppure in fin dei conti equivale alla stessa cosa: pur narrando la storia all'inverso dal presente, la modernità coincide sempre con il presente. Ma allora che cos'è la modernità?

Che l'ordinamento sociale moderno sia l'opposto di tutti gli ordinamenti sociali pre-moderni, è un concetto scontato. La modernità si basa sulla libertà. Ma quest'affermazione resta vuota fintanto non si cominci ad analizzare la struttura dell'ordinamento sociale moderno. Quali sono i componenti principali, le «logiche», della modernità? Quale tipo di dialettica, quale modalità di interazione tra le sue contraddizioni caratterizza la modernità? Quali sono i componenti fondamentali della modernità, indispensabili alla sua sopravvivenza? Quali sono, di conseguenza, le sue possibilità? E quali i limiti delle sue possibilità?

A mio avviso, esistono tre logiche fondamentali della modernità (e riconosco che ve ne

sono anche di non fondamentali).

La prima: la distribuzione dei beni, degli uomini e dei servizi attraverso il mercato, vale a dire, in senso generale (molto generale) il capitalismo.

La seconda: lo sviluppo costante della scienza e della tecnologia, ovvero l'accumulo delle conoscenze, sia il «che cosa» che il «come».

La terza(questa logica è già assodata): la possibilità di scegliere liberamente governo e istituzioni.

La prima e la seconda logica non possono essere eliminate, perché senza di esse la modernità si disintegra né si può scavalcare la terza. Eppure, il modo in cui gli uomini usano il diritto di scegliere governo e istituzioni rappresenta la chiave di tutte le loro libertà.

Per riassumere: nella misura in cui gli uomini fondano istituzioni libere (come nella democrazia liberale) la terza logica può controllare le altre due. Per quel che riguarda il mercato, nella consapevolezza che la distribuzione tramite il mercato fa aumentare le disuguaglianze sociali, le istituzioni politiche possono intervenire per operare la redistribuzione della ricchezza e scongiurare esiti catastrofici. Nel campo dello sviluppo della scienza e della tecnologia, le decisioni politiche sono in grado di arginare quelle innovazioni tecnologiche che possono rivelarsi pericolose. In tutti i casi in cui le istituzioni politiche non vengono liberamente elette e rielette, e se il potere non è condiviso, nulla potrà impedire al mercato e alla tecnologia di farla da padroni e di agire in modo disordinato e incontrollato. Pertanto la libertà politica è il prerequisito della sicurezza di un popolo.

Ai suoi esordi, l'universalismo venne formulato come una mera congettura (da notare che «tutti gli uomini» si riferiva esclusivamente ai maschi europei o americani) ma ai nostri giorni il principio dell'universalismo è universalmente condiviso. La Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite inizia con la frase: «Tutti gli esseri umani nascono liberi», e quest'affermazione è stata sottoscritta da tutte le nazioni del globo, comprese le dittature. Il mondo intero è diventato moderno, non solo in senso normativo, ma anche in senso empirico, poiché condivide le tre logiche della modernità. Le prime due (distribuzione tramite il mercato, scienza e tecnologia moderne) si sviluppano spontaneamente, ma non la terza.

La terza logica della modernità offre la possibilità a un popolo, uno Stato, un impero,

una città, di scegliere le proprie istituzioni politiche, tra le quali anche forme di governo che intervengono ogni qualvolta si profila la minaccia che la prima o la seconda logica della modernità possa sottrarsi a ogni controllo. I rapporti di mercato potrebbero alterarsi drasticamente fino a produrre povertà, fame e carestia su scala mondiale, e di conseguenza anche ribellioni, genocidi e guerre su scala mondiale. La seconda logica (sviluppo della scienza e della tecnologia) potrebbe sfuggire di mano, creando tecnologie che avvelenano i nostri fiumi, l'aria, l'ambiente e la vita in genere, oppure costruendo macchine da guerra capaci di annientare gli esseri umani e la natura. La sicurezza della nostra generazione e della prossima è affidata alle nostre scelte politiche: dipende dalla terza logica. La nostra sicurezza e la sicurezza della prossima generazione dipendono dalla nostra libertà, o meglio, dall'uso che noi facciamo della nostra libertà.

La modernità si basa sulla libertà eppure, lo ripeto: la libertà è un fondamento che non fonda. In altre parole, in gran parte del mondo il paradosso di Rousseau è tuttora valido: tutti gli uomini nascono liberi eppure essi sono quasi dappertutto in catene. Sono liberi di assoggettarsi a dittature, tirannie, oligarchie, regimi totalitari oppure diventare cittadini di democrazie liberali. Tuttavia, proprio come i regimi totalitari possono crollare, così pure le democrazie liberali. Il Ventesimo secolo ci ha fornito svariati esempi. Si presuppone sempre che il mondo non andrà avanti come al solito, che la pace non durerà per sempre, che le nubi minacciose all'orizzonte delle democrazie liberali non spariranno come per incanto a meno che gli abitanti di quegli Stati acquistino la consapevolezza che la sicurezza di un mondo, di una società e delle generazioni future dipende dalla libertà, e più precisamente dall'utilizzo della possibilità di libertà, dalla narrativa della libertà politica, ma anche dall'assumersi consciamente la responsabilità di tutelarla.

Le società moderne sono società insoddisfatte: il «capitano» regge il timone, ma non è lui a decidere la rotta, bensì i passeggeri e l'equipaggio. Per parlare senza metafore: l'insoddisfazione è giustificata, perché non esiste una società giusta e le democrazie liberali sono travagliate da molti mali. Uno di questi è l'insicurezza. Ci sono e ci saranno sempre molti che ripenseranno con nostalgia alle città pagane d'Egitto, che chiederanno al capitano di impostare la rotta verso l'isola di Utopia. Tuttavia, le utopie non servono a niente. È impossibile superare la modernità, perché non c'è nulla dopo o sopra di essa. Si può solo arrivare a peggiorare l'assetto politico all'interno della società moderna. Nessuna società è in grado di garantire la felicità, l'amore ricambiato, il successo professionale e le

soddisfazioni personali. Nessuna società è in grado di assicurare a tutti l'uguaglianza ma solo pari diritti e libertà ai suoi cittadini e — fino a un certo punto, ma mai del tutto — pari opportunità per sviluppare le proprie capacità. Non si arriverà mai a una società giusta perché una società completamente giusta non esiste e non esisterà mai. Esiste però un sistema politico dove tutti possono lottare per la giustizia. Non esiste la libertà assoluta né la sicurezza assoluta, perché se esistessero, non ci sarebbe motivo di vivere. L'Homo sapiens non diventerà mai perfetto, buono, razionale. Ma, per ricordare le parole di Kant, è possibile fondare istituzioni grazie alle quali persino una razza di diavoli sarà costretta a comportarsi onestamente. Resta sempre valido l'invito di Voltaire a coltivare il nostro giardino.

LEGGI ANCHE

- [Morta Ágnes Heller Filosofa eretica contro i totalitarismi di Antonio Carloti](#)
- [«Anna Frank è mia sorella» L'omaggio di Ágnes Heller](#)
- [Ágnes Heller, the last paradox «We are born free but live in chains» by Ágnes Heller](#)

La modernità è il nostro giardino, all'interno del quale trovano posto il continente, lo Stato e la città dove abitiamo. La vita sociale e la vita politica sono pericolose, e al giorno d'oggi ancor più pericolose che in passato. Perché più pericolose? Proprio a causa dell'universalismo empirico, poiché ciò che accade nell'angolo più sperduto non è più nell'angolo più sperduto, non ci sono più angoli sperduti. Proprio come in un organismo, ciò che accade in un Paese fa sentire il suo impatto su tutti gli altri Paesi. La responsabilità diventa planetaria. Se il raggio d'azione dei cittadini non è molto esteso, la loro responsabilità planetaria comincia (ma non finisce) con la responsabilità di salvaguardare le libertà della loro città, oppure di fare tutto ciò che è in loro potere per instaurare e difendere quelle libertà. I cittadini potranno allora coltivare il proprio giardino, e così facendo daranno una mano agli altri per coltivare il loro.

(traduzione di **Rita Baldassarre**)

17 agosto 2019 (modifica il 18 agosto 2019 | 20:43)

fonte: https://www.corriere.it/cultura/19_agosto_17/agnes-heller-inedito-ultimo-scritto-liberta-sicurezza-european-forum-alpbach-ca4409a2-c0fd-11e9-a944-b7ca57037a99.shtml?refresh_ce-cp

20190820

Si spegne FogCam, la webcam più longeva al mondo

Addio a FogCam: la webcam più longeva al mondo, online a San Francisco da 25 anni, smetterà di trasmettere le proprie immagini entro pochi giorni.



SFGate

La **webcam** più longeva al mondo, online da ben **25 anni** e puntata sulla Holloway Avenue di **San Francisco**, smetterà di trasmettere un'immagine ogni 20 secondi nella giornata di venerdì 30 agosto. Ad annunciare lo spegnimento di **FogCam** uno dei due ragazzi che la portarono online nel lontano 1994, collegandola alla rete Internet della SF State University.

Addio FogCam, la storica webcam di SF

Niente fotogrammi 16:9 in alta risoluzione e niente visione notturna. I **frame trasmessi in diretta** da FogCam incarnano l'eredità di un mondo online che non c'è più se non nella memoria di chi ne ha vissute le origini in prima persona. Sono la testimonianza di come un tempo ci sembrasse cosa straordinaria il poter sbirciare quanto accade dall'altra parte del pianeta semplicemente digitando un indirizzo nel browser, senza che dovesse accadere nulla in particolare e senza alcun influencer a presentarcelo.

Dopo 25 anni, FogCam si spegnerà per sempre alla fine dell'agosto 2019. Webdog e Danno ringraziano gli spettatori e la San Francisco State University per il loro supporto nel corso degli anni. Internet è cambiato radicalmente dal 1994, ma FogCam avrà sempre un posto speciale nella sua storia.

The San Francisco FogCam!

The world's oldest webcam. Live San Francisco views since 1994.



La pagina che fino ad oggi ha visto susseguirsi senza sosta le immagini catturate da FogCam ha in qualche modo anche anticipato l'avvento dell'era **social**, ospitando per qualche tempo anche una **live chat** e fungendo da punto di ritrovo per gli spettatori. Così Jeff Schwartz, autore dell'iniziativa insieme all'allora compagno di studi Dan Wong, spiega la decisione alla testata SFGate.

Crediamo sia giunto il momento di andare avanti. Il fatto è che non abbiamo più una buona

visuale o un buon posto dove posizionare la webcam. L'università ci tollera, ma non ci supporta davvero, così dovremmo cercare da noi una location sicura.

Ad ogni modo, **Webdog** (Schwartz) e **Danno** (Wong), coloro che un quarto di secolo fa hanno messo online FogCam, continuano a coltivare la loro passione per le webcam, condividendo tra le altre anche quelle per guardare i cantieri in diretta streaming. Il paradiso dell'*umarell 2.0*.



Una curiosità: prima di FogCam fu messa online la webcam della University of Cambridge installata in una stanza dell'istituto e puntata su una macchina del caffè, rimasta però operativa *solo* per circa dieci anni, dal 1991 al 2001.

fonte: <https://www.punto-informatico.it/fogcam-webcam-offline-dopo-25-anni/>

LA COALIZIONE URSULA È UNA SÒLA – LE SPORTELLATE DI MACALUSO CONTRO PRODI, RENZI E ZINGARETTI, CHE CORRONO FELICI VERSO L'ABBRACCIO MORTALE CON IL M5S

“VORREI CHIEDERE A CHI ABBIANO FATTO OPPOSIZIONE IN QUESTO ANNO. TUTTE LE LEGGI CONTRO CUI IL PD HA VOTATO SONO STATE AVALLATE DALL'INTERO GOVERNO” - “CONTE È UN GALANTUOMO, MA È STATO LUI A CONSENTIRE A SALVINI DI FARE LEGGI RAZZISTE. SE AVEVA QUESTE QUALITÀ CHE GLI RICONOSCONO OGGI, ALLORA PERCHÉ NON LE HA FATTE VALERE?

Francesco De Palo per www.formiche.net



EMANUELE MACALUSO

Non è credibile allearsi oggi con chi si è contrastato in Parlamento ieri, dice a Formiche.net Emanuele Macaluso, storico esponente della sinistra considerato da sempre vicino al Presidente emerito Giorgio Napolitano, ex direttore del Riformista e – all'età di 95 anni – attento osservatore dell'attualità politica italiana, che dà i voti ai soggetti coinvolti in questa crisi di governo. Non crede all'ipotesi Ursula, per una questione di coerenza. E avanza una precisa critica al M5S, al premier e al Pd che, al netto delle sue difficoltà intestine, resta l'unico interlocutore affidabile nell'area del centrosinistra italiano.

Alla maggioranza Ursula crede anche Romano Prodi: è l'unica strada percorribile?

Sono contrario a questa prospettiva anche perché vorrei chiedere, non solo al mio amico Prodi, ma a tutto il Pd che corre verso il M5S, a chi abbiano fatto opposizione in questo ultimo anno. All'intero governo Conte o solo a Salvini? Ricordo che tutte le leggi contro cui il Pd ha votato, da quella sulla sicurezza fino a quelle che hanno sfasciato il bilancio dello stato, come quota 100 e reddito di cittadinanza, sono state avallate dall'interno governo. Anche la chiusura dei porti

proposta dal ministro Salvini è stata siglata dal grillino Toninelli.

Cosa sottovalutano i dem?

I democratici hanno dimenticato che quelle leggi hanno dimostrato un modo di agire errato verso il fenomeno migratorio e che sono il frutto di uno stesso piano. Per cui Lega vale M5S. Il governo Conte-Di Maio-Salvini pare invece che oggi sia diventato solo il governo Salvini.

Sul Conte bis starebbero cadendo anche le resistenze del Pd. La figura del premier l'ha sorpresa?

Premetto che Conte è un galantuomo e persona a modo. Ma è stato lui da premier a consentire a Salvini di non andare mai al ministero per fare una campagna elettorale continua, di fare leggi razziste, di fare conferenze stampa in spiaggia, di assumere comportamenti che certamente non sono consoni ad un ministro. Un presidente del Consiglio deve tutelare un certo decoro. La Costituzione dice che il premier è responsabile della politica governativa e la interpreta: quindi in questo anno Conte ha consentito di tutto a Salvini. Ora gli dice di no: per fortuna che si è accorto di essere stato premier fino ad ora...

Dritti al voto allora?

Non si può ignorare il fatto che la posizione prona è stata verso tutto il governo. Personalmente non sono mai stato contrario ad un possibile incontro tra Pd e M5S. Ma ciò deve avvenire dopo un'elezione. Adesso staremo a vedere cosa accadrà tra i grillini.

Ritiene strumentale la loro marcia indietro?

Un governo col Pd è solo un momento per evitare le urne visto che hanno paura di finire al 7%? Se questa è la paura del M5S non mi pare una soluzione giusta. Se ci sarà una campagna elettorale abbiano allora una loro politica, ma diversa rispetto a quella che hanno praticato con la Lega. Ciò sarà solo il popolo a giudicarlo con le urne, non è possibile saltare quella fase. È la mia opinione, di persona non interna al Pd, che credo sia nato male e cresciuto peggio. Ma oggi devo dire che è l'unica forza consistente in Parlamento e nel centrosinistra.

Cosa consiglierebbe a Zingaretti?

Il Pd ha una grande responsabilità dinanzi al Paese.

Oggi Battista sul Corriere rispolvera il "contrordine compagni" di Guareschi: in questa crisi è scomparsa la grammatica istituzionale e politica?

Sì. La grammatica istituzionale dice che in caso di crisi di governo l'opposizione

che si è opposta al governo poi non si mette assieme a un pezzo di quel governo. Anche dal punto di vista del galateo istituzionale non è una cosa accettabile.

Salvini ha ridato centralità a Renzi e Di Maio, che sembravano fuori dai giochi: questo l'errore politico?

Certo. Il Premier avrebbe dovuto esprimere la politica governativa, invece basta scorrere i quotidiani dell'ultimo anno, oltre che tv e social, per accorgersi che i protagonisti assoluti sono stati Di Maio e Salvini. Non solo hanno marciato uniti in tutte le leggi promulgate, ma poi quando il movimento si è accorto di essere caduto al 17%, ha iniziato a mettere in piedi un verbale contrasto a Salvini, e solo verbale e senza una realtà di azione.

Hanno votato assieme il decreto sicurezza bis. Ricordo anche una foto in cui Conte, Di Maio e Salvini posavano a favore di fotografi con un cartello in mano che esaltava la legge sulla sicurezza. Il premier è stato troppo silenzioso. E oggi leggo sui giornali che un esponente renziano come Rosato tifa per il Conte bis. Che il premier sia una persona per bene, lo ripeto, è fuori discussione. Ma alla cultura giuridica si contrappone l'assenza di una cultura politica.

Il problema è davvero solo l'atteggiamento camaleontico di tutti gli attori di questa crisi oppure una difficoltà sistemica di leadership e partiti?

Se Conte aveva queste qualità che tutti gli riconoscono oggi allora perché non le ha fatte valere in Parlamento?

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/coalizione-ursula-sola-ndash-sportellate-211558.htm>

Il cinico, il bizzarro, il frenetico (Nightmare Abbey 13) / di Franco Pezzini

Publicato il 19 Agosto 2019



Jules Janin, *Racconti bizzarri*, trad., postfaz. e cura di Giorgio Leonardi, Paginauno/Tranchida, Vedano al Lambro MB 2019, pp. 113, euro 12.

Jules Janin, *L'asino morto*, trad. e cura di Giorgio Leonardi, Edizioni della Sera, Roma 2015, pp. 218, euro 14.

Jules Janin, *Il Marchese de Sade*, a cura di Giorgio Leonardi, Salerno, Roma 2006, pp. 116, euro 7.

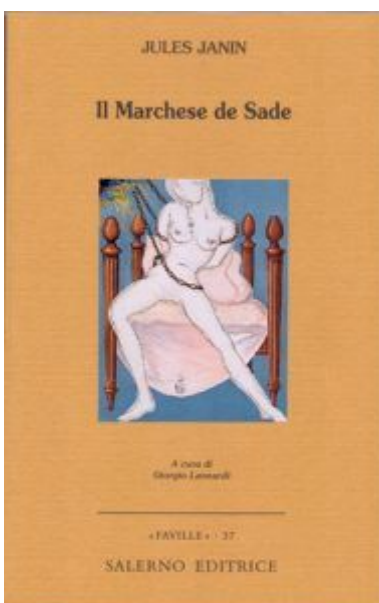
Il pubblico italiano conosce piuttosto poco del fenomeno francese dei frenetici (il cosiddetto *romantisme frénétique* o *frénétisme*), discepoli negli anni Trenta dell'Ottocento dei primi gotici, di Sade e dei romantici dell'eccesso, pochissimo tradotti in italiano e magari in anni risalenti: e in particolare del loro nocciolo duro, la bohème ribelle della "Jeunes-France". Cioè anzitutto Pétrus Borel detto "le lycanthrope", creatura notturna che finirà ammazzata dal sole (quello algerino, un'insolazione) e che meriterebbe davvero rinnovate attenzioni editoriali; poi Aloysius Bertrand, piemontese di Ceva, autore dell'opera-culto *Gaspard de la Nuit* (edita postuma, 1842); Xavier Forneret, Charles Lassailly, Philothée O'Neddy... senza dimenticare che alla squadra si possono avvicinare quali frequentatori, almeno in una prima fase, anche nomi assai più noti come Gérard de Nerval, Théophile Gautier (che poi li sbeffeggerà in *Les Jeunes-France, roman goguenard*, 1833) e persino il giovane Hugo.

Il desiderio frustrato di assoluto, con quanto comporta in termini di ironia nera, cinismo, blasfemia assurta ad *acte de foi*, parossismi sentimentali e lisergici si sposa nel *frénétisme* più radicale a un'insoddisfazione ideale per il trionfo del perbenismo borghese (O'Neddy definisce sé e i suoi compagni "brigands de la pensée"). E se il risultato un po' confuso e velleitario si consuma alla grossa negli anni Trenta, rappresenta comunque un interessante *trait d'union* tra certa dimensione trasgressiva proromantica – che nel corso degli anni era andata perdendosi tra affari, salotti e sacrestie – e i maledettismi più tardi. I frenetici

saranno in effetti antesignani di Baudelaire, Lautréamont, Rimbaud e molti altri, in particolare i surrealisti; e resteranno numi protettori dello stesso *feuilleton*, dalle cui origini coeve (sempre gli anni Trenta dell'Ottocento) si svilupperà un secolo di fantasie popolari.

Tanto più che il fenomeno frenetico non si esaurisce nei radicali del gruppo "Jeunes-France", capitalizzando un'eredità del macabro e dell'estremo legata alle memorie degli eccessi rivoluzionari: memorie ovviamente mai neutre e cavalcate anche ideologicamente in una corsa al biasimo nella società francese postnapoleonica. È il solito discorso dell'immaginario, i cui rivoli interessano dimensioni diverse: la letteratura fantastica e visionaria dell'Ottocento francese deve alla rivoluzione non meno di quanto le siano debitorie le categorie del dibattito politico, e del resto anche oltremontana il termine *terrore* aveva adeguatamente connesso il teatro della Storia e quello della scrittura.

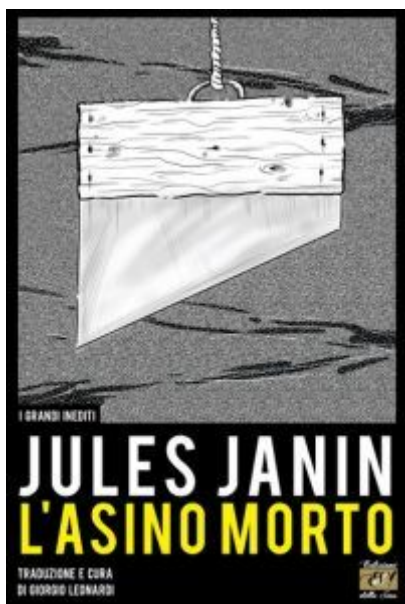
Bene: a fronte di questa scarsa conoscenza del movimento, non stupisce che in Italia resti altrettanto poco noto un altro autore francese che ai frenetici fa il verso, ma senza confondersi coi radicali alla Borel. Cioè Jules Janin (1804-1874), ambizioso e intraprendente giornalista e narratore lodato da Baudelaire (almeno in un primo momento) e detestato da Zola, poligrafo eclettico fino alla tuttologia e dall'amplessissima produzione, "principe dei critici" in campo letterario e teatrale – anche nei limiti delle mode d'epoca, tra polemiche e blandizie – e in ultimo accademico di Francia, che del romanticismo coevo incarna anche tutte le contraddizioni. In realtà alla sua opera, che ebbe rilevanza internazionale e per esempio trovò ammirate attenzioni nella Russia di Gogol', Puškin e Dostoevskij, in Italia sta da anni dedicando attenzioni e testi ben curati (ai quali è giusto rendere merito) il critico Giorgio Leonardi, che offre ora con un breve florilegio di *Racconti bizzarri* un ulteriore tassello alla panoramica sull'opera di Janin.



Negli anni passati Leonardi ha ottimamente curato la prima traduzione italiana di un vivido profilo biografico, *Il Marchese de Sade* (Salerno 2006) composto da Janin come lungo articolo per la "Revue de Paris" dicembre 1834 e poi

ripubblicato in forma semiclandestina con un saggio 1837 del leggendario “bibliofilo Jacob”, cioè Paul Lecroix – pure inserito nell’edizione nostrana. Un articolo dove Janin, prendendo le distanze in chiave moraleggiante, godibilmente verbosa e iperbolica, dall’Impresentabile morto un ventennio prima, non ce la conta giusta: il suo sdegno insegue in fondo quello affettato dal suo pubblico, lettori borghesi che del censuratissimo Sade apprezzano sotto sotto i siparietti morbosi e non certo il filosofo anarchico. Fino a far ipotizzare in questo articolo una finzione (così, dubitativamente, Praz) funzionale proprio a intrigare e a farsi seguire dal lettore in una catabasi sadiana.

Quale che sia l’interpretazione, lo Janin ideale discepolo di Sade era del resto già di scena nel suo capolavoro di pochi anni prima, pubblicato per prudenza anonimo ma apprezzatissimo in Francia come all’estero, *L’asino morto*, 1829: un gioiello del bizzarro e del macabro – c’è davvero di tutto, ospedali per sifilitiche e bordelli, carceri piranesiane, patiboli, obitori e cimiteri – che sullo spirito frenetico gioca di caricatura ma godendone marpione tutti gli stilemi, e di cui Leonardi ha pure curato un’eccellente edizione (Edizioni della Sera, 2015).



Tutto parte da un mattatoio dove il narrante riconosce in un vecchio somaro abbandonato alle mascelle di feroci mastini – una scena a lui graziosamente concessa dal direttore in un giorno di chiusura – quell’asinello Charlot incontrato tanto tempo prima in un idilliaco contesto rurale quale cavalcatura della bella Henriette. È vero che i due (bestia & ragazza) avevano appena degnato d’uno sguardo il Nostro che cercava attenzioni, ma gli erano rimasti nel cuore: e rivedere poco tempo dopo l’animale avvilito sotto un prosaico carico di paglia putrida aveva aperto le porte alla malinconia.

Inizia qui per il Nostro una sorta di *Bildungsroman* caricaturale nel segno del frenetico: cioè un mix pirotecnico di umor nero, cinismo, cupezza, attrazione per l’abietto e il malsano alla cui lente fosca prende a leggere tutta la realtà intorno a sé. Paradosso nel paradosso (ciò che denuncia l’affascinante ambiguità del testo), le analisi del nostro

frenetico riescono davvero a cogliere il marcio di un mondo, prima candidamente ignorato: compreso il marcio di Henriette, ritrovata a Parigi mentre sgomita per farsi strada con insensibile spregiudicatezza. Tanto da contemplare fredda la vendita dei beni di un poveraccio imprigionato per debiti, poi l'arresto di un mendicante e persino, in uno squallido obitorio, il corpo di un tipo che s'è ucciso per lei; anzi arriva a presiedere sfacciata uno spettacolino da salotto in cui su quel cadavere si pratica, a farlo scompostamente ciondolare, un po' di galvanismo. Impagabile la scena in cui la fredda arrampicatrice piomba a casa del Nostro raccogliendo fondi di beneficenza al puro fine di superare nell'importo un'altra *pia* dama concorrente: e, sia pure tra situazioni burattinesche e paradossali, un rivolo di misoginia serpeggia qui e là per tutta l'opera.



In effetti il doppio filo che corre nella storia vede da un lato il narrante progredire rapidamente alla scuola dell'orrore quotidiano, anche grazie a incontri da romanzo filosofico – ma volutamente implausibili, grotteschi, paradossali – che gli consegnano tasselli di sapienza frenetica; e dall'altro Henriette, spiata mentre sale di status nel sottomondo parigino delle mantenute, si afferma, poi cade, sguazza nel fango e via via precipita sempre più in basso lungo la china della degradazione, fino alla rovina. Perfettamente allineato alla logica degli odierni stalker, il protagonista presenta a se stesso come *amore* quella fissazione che gli fa tampinare la ragazza in un mix di attrazione, curiosità morbosa, indignazione moraleggiante (nella sua arroganza Henriette sdegna non solo gli impoveriti genitori ma – *horreur!* – il ricordo del vecchio Charlot) e vaga, sorda soddisfazione alla rovina di lei.

In scena è una Parigi a suo modo straordinaria, brulicante di bozzetti picareschi di volta in volta sordidi (mendicanti, prostitute, operatori della morte...) o surrealmente fiabeschi: per esempio personaggi sopravvissuti in modo implausibile a esperienze estreme come un impalamento. Ma persino più intrigante risulta l'incapacità del narrante di riconoscere i propri sentimenti ed emozioni, come nell'affettato, presunto amore per Henriette: qualcosa che appunto richiama ai nostri giorni, a un mondo che spia voyeuristicamente dalle serrature (magari quelle dei social) ma non sa più guardarsi dentro.



I *Racconti bizzarri* che Leonardi ora propone in italiano non presentano invece se non in minima parte i connotati estremi dei primi due titoli. Ma proprio nella loro varietà risultano di notevole interesse, e forse proprio i testi brevi (cui Janin dedica più raccolte, in particolare *Contes fantastiques* del 1832) risultano più emblematici della sua scrittura velocissima e vivida. Una varietà che è tutt'uno con la bizzarria degli spunti scelti: il suo fantastico debitore in qualche modo di Hoffmann va infatti inteso, specifica con opportuna presa di distanza (hai visto mai che i lettori lo scambino per quel pazzereellone), anzitutto come una capricciosa casualità tematica, una stravaganza che non lascia mai prevedere l'esito della narrazione. Estrapolando da raccolte diverse, il volume propone vicende ora buffe, ora deliranti o addirittura tragiche, scorci macabri o *divertissement* birichini, memorie nere o flirtanti con la fiaba.

Passiamo così dal felice, ironico *I duellanti*, sulle conseguenze incruente di un confronto armato al Bois de Boulogne (il quadro d'ambiente è delizioso), a *L'eclissi*, bozzetto esemplare di una povera pazza da dipinto di Géricault; da *La storia di Gervais*, piccolo apologo romantico e di nuovo misogino ispirato da Nodier, alla memoria *I cannibali* su alcune delle pagine oggettivamente più terribili della rivoluzione, evocate con enfasi greve (torniamo al mix tra ideologia e compiacimento macabro, a traghettare i fiati di Sade a un'accettabilità borghese). Seguono le novelle *La dimora sospetta*, strana avventura di un pio provinciale a Parigi, e il divertente *Una storia di fantasmi*, dall'esito che sarebbe peccato spoilerare: due testi che rimandano a quel gusto per lo spettrale di tanto successo nel primo ottocento francese e via via in chiave di ripensamento e provocazione nel corso del secolo. Godibilissima e fiabesca è poi la memoria esotica *La scala di seta*, tra scorci delle avventure napoleoniche in Egitto e teatrini da *Mille e una notte*; e interessante il racconto didascalico – così Leonardi definisce questo ennesimo genere della prosa janiniana – *Jenny la fioraia*, sia per una riflessione generale sull'arte come presentata da un interprete eccellente di quel mondo borghese, sia per la messa a fuoco di un profilo anche sociale destinato, decenni dopo, a ben altri riconoscimenti, quello delle modelle dei pittori.

Vivesse oggi, Janin frequenterebbe testate di successo e salotti televisivi: ma resterebbe un po' perplesso sulle mutazioni di quella borghesia intraprendente di cui era stato attivo

portavoce. Lasciandolo però in pace dov'è, tra le pieghe di una Francia romantica ottocentesca consegnata alla Storia, resta inevitabile constatare che, pur con tutti i suoi limiti e contraddizioni, le sue pagine possono essere lette con interesse e magari divertimento ancor oggi. Il che è molto più di quanto potrà ragionevolmente dirsi tra un secolo e mezzo di gran parte degli odierni tuttologi da media.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/19/il-cinico-il-bizzarro-il-frenetico-nightmare-abbey-13/>

Estetica e proteste: quando i camerieri parigini scioperavano per poter portare i baffi

All'inizio del secolo solo chi apparteneva alle classi più abbienti poteva farseli crescere. Gli altri dovevano rasarsi. Era una norma molto rigida che umiliava tutti quelli che provenivano da una bassa estrazione sociale

da Wikimedia

LinkPop

Paghe più alte e qualche ora di riposo al giorno. Ma soprattutto, i camerieri parigini in sciopero nel 1907 protestavano per potersi far crescere i baffi. Una richiesta che, oggi come oggi, potrebbe sembrare buffa. Cosa impediva loro di farlo? E perché dovevano chiedere il permesso al datore di lavoro? Eppure, nonostante le apparenze, si trattava di una cosa seria: dietro al codice estetico che li obbligava a rasarsi tutti i giorni (altrimenti il capo li avrebbe licenziati) vigeva una rigida norma sociale, diffusa e accettata da quasi tutti: i baffi li portano solo le persone che contano, cioè i ricchi, gli aristocratici, gli alti borghesi. I servitori e i valletti (e i camerieri dovevano occupare quel ruolo, nei confronti di qualsiasi cliente si fosse presentato al ristorante) no. L'appartenenza sociale di una persona doveva essere chiara fin dal primo sguardo. E i baffi svolgevano quel compito alla perfezione.

La moda era derivata dall'esercito: i baffi erano uno dei tratti (obbligatori) che distingueva gli ufficiali dai soldati dei ranghi più bassi. Derivavano dallo stile degli ussari e suggerivano virilità, valore, maturità. Erano così importanti che chi non riusciva a farli crescere era costretto

a servirsi di quelli finti.

Lo stesso avvenne nella società civile, regolata da gerarchie sociali non meno severe. Come fece dire a un suo personaggio Guy de Montpassant, “un uomo senza baffi non è più un uomo”. E lo intendeva in modo letterale. Chi soffriva di più per questi obblighi erano proprio i veterani di guerra, costretti a tagliarli – cioè a rinunciare ai simboli del loro orgoglio e del loro valore sul campo– soltanto per poter trovare lavoro una volta tornati dal fronte. Essere senza baffi significava essere infantilizzati, evirati, umiliati nei confronti della famiglia, dei vicini e degli amici. Una cosa che non si poteva sopportare: e così cominciarono le proteste.

Gli scioperi vennero repressi con durezza dalle forze dell’ordine, ma la reazione non impedì alla questione di finire sui giornali. I più conservatori condannavano le dimostrazioni (come sempre) ma anche le richieste: oggi protestano per avere i baffi, scrivevano su *Le Gaulois*, ma tra dieci anni, quando la moda sarà cambiata e i ricchi terranno le guance lisce, protesteranno per poterseli tagliare. L’assunto del ragionamento era che, peli superflui o meno, le differenze di classe continueranno a esistere sempre.

Altri notavano come, permettendo loro di tenere i baffi, sarebbe stato più difficile distinguerli dalle persone perbene una volta che finiscono di lavorare. Altri ancora, invece, accampavano questioni di igiene: “Davvero vogliamo che tra noi e il nostro cibo ci siano di mezzo i loro baffi? Siamo sicuri che sappiano curarli e tenerli puliti?”.

Ogni scusa, insomma, sembrava buona. Alla fine però le proteste rientrarono. Molti riuscirono a strappare qualche concessione dai datori di lavoro, che in molti casi cedettero proprio sul diritto di portare baffi (e non sulle paghe o sugli orari, come era ovvio). I sindacati, che avevano appoggiato la loro battaglia, li rimproverarono proprio per questo. Ma forse, per quel momento, ciò che contava di più era una questione di identità. E non di denaro e tempo libero.

fonte: <https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/20/parigi-baffi-societa/43253/>

20 agosto 2019

Vogliamo un governo ecologista? Ecco le leggi da votare subito per lottare contro il cambiamento climatico

Per affrontare la crisi climatica si dovrebbe iniziare costruendo una Legge di Bilancio innovativa che punti al concetto di "chi più inquina più paga". Secondo Legambiente queste misure coraggiose potrebbero fruttare 2 miliardi allo Stato ogni anno

Rossella Muroli

Al di là di come andrà a finire la crisi più pazza e strana (...e al sapore di mojito) della Repubblica italiana, in questi giorni da più parti è venuto l'appello a comporre un Governo ambientalista che finalmente metta al centro la crisi climatica come vera emergenza sociale ed economica. Per comporre un Governo così, e verificare esista una maggioranza che dovrebbe sostenerlo, basta mettere in fila una serie di misure necessarie e non più rinviabili. Noi ecologisti le chiediamo da anni. Temi che raramente hanno trovato spazio nei media, quasi mai nei discorsi politici, nonostante cresca sempre di più nel Paese l'attenzione e la sensibilità dei cittadini.

Per affrontare la crisi climatica si dovrebbe iniziare costruendo una Legge di Bilancio innovativa, che investa almeno quattro ambiti. Primo: quello delle concessioni; nella gestione di autostrade e aeroporti, di cave e acque minerali occorre ristabilire regole che garantiscano una corretta gestione di beni pubblici come, purtroppo, oggi non avviene, anche per rendere possibile recuperare risorse per centinaia di milioni di euro all'anno. Poi, occorrerebbe intervenire sulle esenzioni dalle tasse per centinaia di milioni di euro che attualmente premiano le fonti fossili, spostando la fiscalità in favore delle fonti con minori impatti ambientali e l'innovazione; allo stesso tempo eliminare le barriere che limitano rinnovabili e mobilità sostenibile. Il terzo punto, che si addice a una Legge di Bilancio ambientalista, dovrebbe riguardare l'economia circolare e le filiere locali di qualità, ridisegnando le aliquote Iva e differenziando i diversi beni sulla base dell'impatto ambientale e sociale dei prodotti per premiare innovazione ambientale e efficienza, i territori e il Made in

Italy. Sarebbe anche necessario lanciare un Piano di investimenti pubblici utili, ormai fondamentali: al suo interno sono urgenti interventi capaci di riqualificazione degli edifici e di recupero delle periferie urbane, delle scuole, di creazione di servizi (nuove linee metro e tram, piste ciclabili), di adattamento delle città ai cambiamenti climatici, di risolvere i problemi di acquedotti e depuratori, i ritardi delle bonifiche delle aree inquinate, e procedere con la demolizione degli edifici abusivi.

Questi gli assi portanti di una Legge di Bilancio che non soltanto recupera risorse ma stabilisce finalmente il principio del "chi più inquina più paga". Queste proposte permetterebbero di rilanciare la domanda interna, quella che più ha sofferto questi anni di crisi; inoltre aiuterebbero gli investimenti, l'innovazione e la ricerca, fondamentali per rafforzare la propensione all'export delle imprese. Sono proprio le imprese che hanno puntato sulla sostenibilità ambientale, in particolare nel settore manifatturiero e nell'agroalimentare di qualità, le vere protagoniste della nuova economia italiana. La sfida di oggi consiste infatti nell'accompagnare il tessuto imprenditoriale italiano lungo la strada dell'economia circolare e della decarbonizzazione. Oggi ritenute non più ricette "semplicemente" ambientaliste ma obiettivi delle politiche europee al 2030.

Bisognerebbe avere un Governo coraggioso pronto a cancellare rendite e privilegi. Legambiente ha calcolato che questo tipo di misure 'coraggiose' potrebbe fruttare quasi 2 miliardi di euro all'anno

Insomma bisognerebbe avere un Governo coraggioso pronto a cancellare rendite e privilegi. **Legambiente ha calcolato che questo tipo di misure 'coraggiose' potrebbe fruttare quasi 2 miliardi di euro all'anno.** Tradotto bisognerebbe per esempio stabilire un canone minimo in tutta Italia per l'attività estrattiva, eliminare tutte le esenzioni dalle royalties sulle trivellazioni, penalizzare lo smaltimento in discarica per favorire il riciclo, adeguare i canoni per le concessioni balneari e quelli per il prelievo di acque minerali.

Servirebbe un Piano industriale che accompagni il Paese verso un modello di economia circolare incentrato su un uso efficiente delle risorse naturali. Poi, si dovrebbe favorire la transizione verso un sistema di trasporto sostenibile e di mobilità elettrica alimentato dal trasferimento del 50% degli investimenti in infrastrutture per le città, e non pensare a scavare un buco in una montagna pronto nel 2035 (leggasi TAV in Val Susa). E guardare, come è giusto che sia, alla produzione agricola come uno degli ambiti più importanti per affrontare i mutamenti climatici favorendo uno sviluppo della filiera agricola, biologica e delle buone pratiche (in proposito c'è una legge ferma al Senato, perché non approvarla rapidamente?).

E ancora un Governo anti-emergenza climatica dovrebbe incentivare l'occupazione giovanile attraverso l'introduzione, per cinque anni, di incentivi e agevolazioni fiscali per le imprese che assumono a tempo indeterminato giovani nei settori della protezione del territorio e prevenzione del rischio idrogeologico e sismico; della ricerca e sviluppo e produzioni di biocarburanti di seconda e terza generazione; e di produzioni e installazione di tecnologie nel solare, nelle biomasse, e nella geotermia. **Un Governo, nato nel segno dell'ambiente, dovrebbe sollecitare in Europa l'adozione di una carbon tax comunitaria da applicare a determinati settori** e di una tassazione sul carburante degli aerei (così come già deciso dalla Francia). E infine non dovrebbe aver paura di fare i conti con una presenza ingombrante; è infatti arrivata l'ora di sollecitare l'ENI ad avviare una strategia di diversificazione investendo con decisione nelle rinnovabili, in modo da ridurre i rischi e contemporaneamente aprirsi a nuove aree di mercato. Ora, se esista in Italia una maggioranza in grado di approvare queste misure, è da vedere. Finora non c'è stata. E io, guardando ai bisogni del presente ma anche alle necessità che già si cominciano a intravedere all'orizzonte, ripartirei da qui; perché sciogliere questi nodi significa contemporaneamente risolvere la crisi politica in cui ci ora ritroviamo e offrire al Paese un'opportunità di futuro.

fonte: <https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/20/crisi-governo-verde-ambiente/43260/>

La Cina può disconnettersi dall'internet globale quando vuole / di [Luca Zorloni](#)

[Responsabile economia e internet Wired.it](#)

20 AUG, 2019

Uno studio mostra come la Cina sia isolata dal resto delle reti globali. Ma questa autarchia ha un prezzo, anche se altri paesi inseguono il suo modello di censura

“Se apri la finestra per l’aria fresca, devi aspettarti che qualche mosca voli all’interno”. La vulgata vuole che il motto sia opera di **[Deng Xiaoping](#)**, il politico che dopo la morte di Mao Zedong ha riformato l’economia della **Cina**, e che abbia ispirato il **Great Firewall**, il **[sistema di controllo e censura di internet](#)** nel paese di mezzo. E secondo un recente studio di Oracle, pare che la lezione abbia dato i suoi frutti. Senza compagnie telefoniche straniere sul territorio, con un traffico dati segregato all’interno dei confini e sotto il **[controllo delle autorità](#)**, la **[Cina ha reti internet che sembrano più una intranet](#)**, isolata dalle influenze esterne.

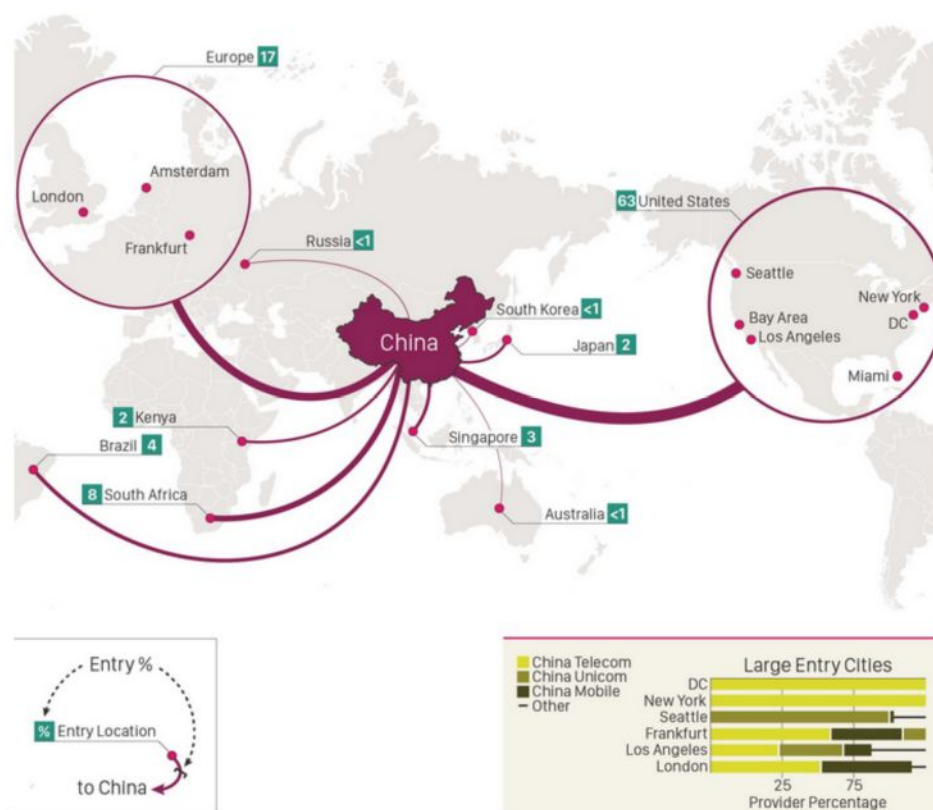


Figure 2: China's Network Periphery or "Where China Meets the Global Internet"

La

mappa degli accessi esterni di internet verso la Cina (fonte: Oracle)

La ricerca

La multinazionale californiana dei software ha analizzato **l'infrastruttura con cui la Cina si connette all'internet globale** e il **traffico dati**. Nel primo caso, a differenza delle "nazioni più sviluppate", che "hanno un ampio numero di operatori non domestici con una presenza nel paese", la Cina, si legge nel rapporto, "non ha una presenza significativa di compagnie telefoniche".

Ciononostante il Paese di mezzo si connette al resto del mondo attraverso alcuni **punti di accesso collocati negli Stati Uniti** (per esempio a Seattle e Los Angeles) e in **Europa**. In sostanza, anziché avere un modello misto di connessione, attraverso compagnie nazionali e straniere, Pechino si affida solo alle prime, che hanno impiantato oltre confine i loro snodi. Nel 63% dei casi, sul suolo degli Stati Uniti.

Dall'analisi del traffico dati in Cina i ricercatori di Oracle hanno scoperto che **il 100% dei pacchetti**

viaggia all'interno dei confini nazionali. E nessun paese utilizza le reti cinesi per far viaggiare i propri dati. Una situazione simile si riscontra solo negli Stati Uniti, dove il 98% del traffico resta all'interno del Paese, che Oracle attribuisce anche alle divisioni di molte compagnie telefoniche straniere sul suolo americano. Il Canada, per esempio, fa transitare dal vicino di casa il 45% del suo traffico, mentre la Russia, che punta a isolare le sue reti come la Cina, fa viaggiare i dati anche in Svezia (25%), Germania (6%), Finlandia (2%), Ucraina (1%) e Stati Uniti (1%).

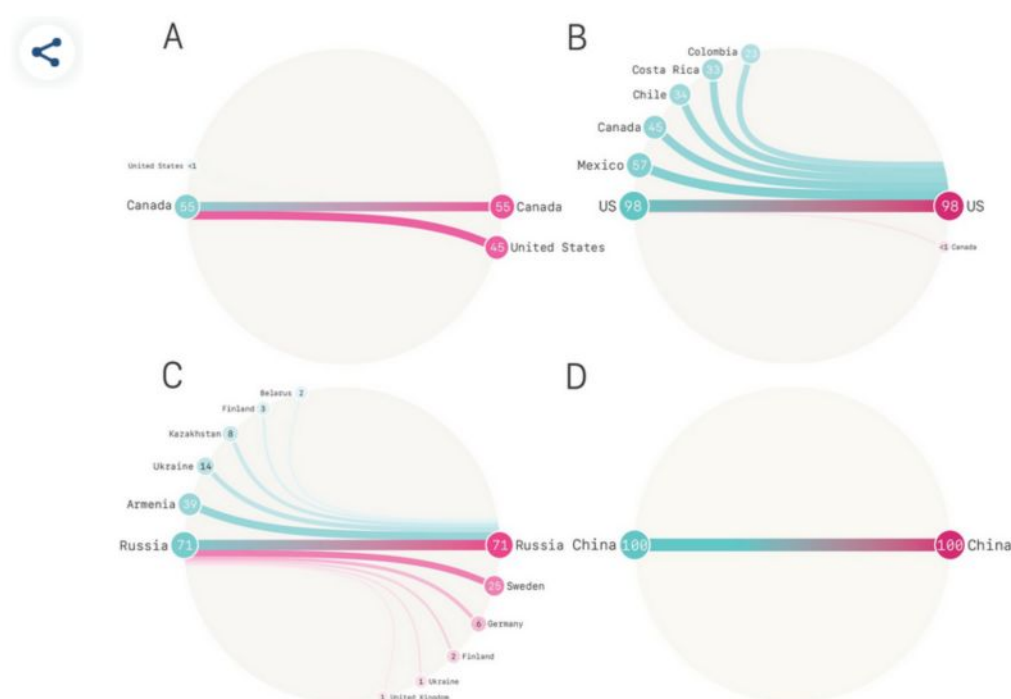


Figure 3: Data Locality for Select Countries

Note: Pink lines indicate % of internet measurements that leaves the home country en route to domestic locations. Aqua lines indicate % of internet measurements from international countries that flow through the home country. For example, in C, we show 25% of measurements originated from Russia flow through Sweden to en route back to Russia and 39% of Armenian sourced measurements flow through Russia en route to points back in Armenia.

Lo

scambio del traffico dati (fonte: Oracle)

Due facce

Il risultato di questa rete autarchica, secondo gli studiosi, è che se da un lato la Cina potrebbe staccarsi dall'internet globale e **tenere in piedi connessioni domestiche**, la sua **dipendenza da pochi accessi fisici**, per lo più collocati in America, potrebbe costarle caro in caso di attacchi internazionali o blocchi ai server.

Oltre a rispondere alle esigenze di censura interna, l'isolamento offre a Pechino un piano B in caso di guerra informatica. *“In caso di conflitto la Cina si può **disconnettere dalle reti globali mantenendo sostanzialmente inalterato il flusso di dati** e l'operatività dei servizi dentro i suoi confini, a differenza dell'occidente, che ha lasciato al mercato il compito di espandere i servizi internet. La nostra capacità di deterrenza di cyberwarfare verso quel paese è spuntata”*, analizza Fabio Rugge, diplomatico a capo dell'osservatorio cybersecurity dell'[Istituto per gli studi di politica internazionale](#) (Ispi). E aggiunge: *“Di fatto, è una questione non lontana dalle forniture della **tecnologia 5G**”*, che ha coinvolto i campioni tecnologici del Dragone.

Di contro, per chi fa affari una rete segregata è un limite. *“Le aziende cinesi usano virtual private network (Vpn, ndr) in modo legale, altrimenti non potrebbero fare business con l'estero. Quindi per un **sistema che vive di export, questa è una debolezza**”*, chiosa Plinio Innocenzi, docente all'università di Sassari ed ex consulente scientifico dell'ambasciata italiana a Pechino.

Lo stesso governo ha sostenuto la **spartizione del mercato tra tre operatori**, China Unicom, China Telecom e China Mobile (tutte aziende di Stato), *“per creare una sorta di concorrenza interna e mantenere una spinta all'innovazione”*, aggiunge Innocenzi. E precisa: *“In sostanza il trade off è tra il controllo politico e l'ostacolo al business”*.

Manovre internazionali

Sebbene la Cina sia l'esempio più lampante di controllo della rete, non è l'unico governo che sta giocando le sue carte per isolare le infrastrutture e dare un giro di vite alla circolazione delle informazioni. La [Russia ha un progetto di legge per staccarsi dall'internet globale](#), mentre il **Kazakhstan** ha avviato [protocolli per analizzare tutto il traffico dati](#) (poi bloccati, a detta del governo, perché erano solo un test).

Ma come spiega Nnenna Nwakanma, direttrice ad interim delle politiche della [World wide web foundation](#) (guidata da sir Tim Berners-Lee), la frammentazione *“minaccia la natura aperta, globale e collaborativa della rete”*, *“**indebolisce il network mondiale** e impedisce ai cittadini di accedere liberamente alle informazioni”*. *“Chi si è messo prima a capire quale sia il flusso dei dati sono*

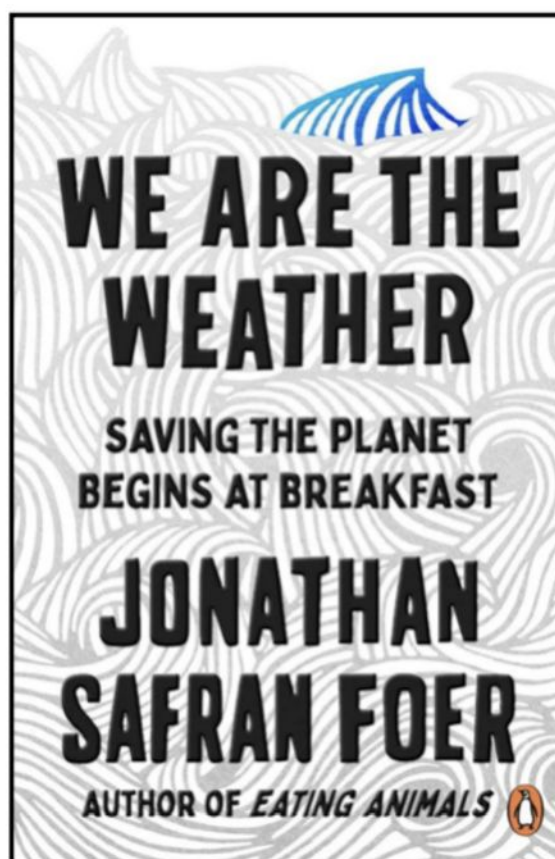
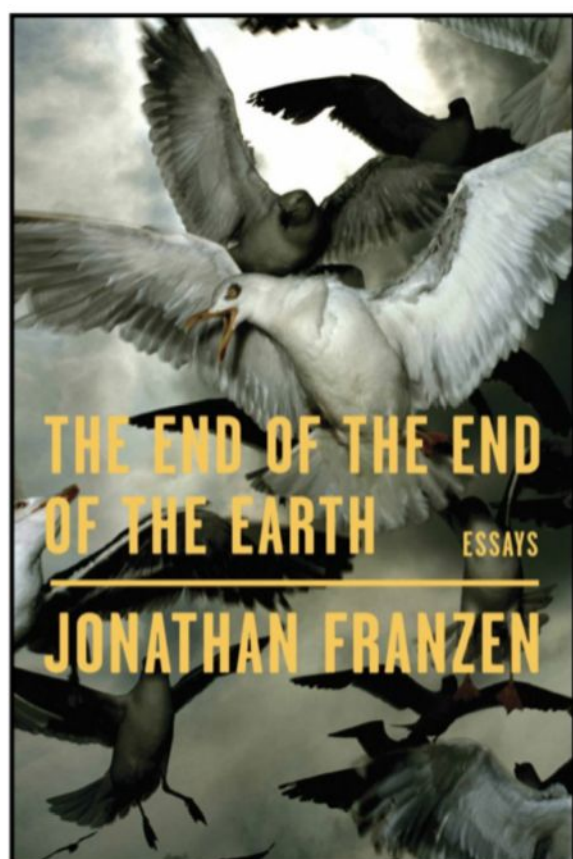
i paesi che hanno un problema di consenso interno da gestire, come Russia, Cina, Iran e Corea del nord”, spiega Ruge. Mosca, d'altronde, è sempre più dipendente dalla tecnologia e dalle risorse di Pechino: **il 5G russo**, per esempio, sarà made in China.

Uno delle misure a cui i governi fanno sempre più ricorso per mettere la museruola al web è **spegnere le connessioni**. *“Ci sono stati 196 shutdown documentati, completi o parziali, nel 2018, in aumento rispetto ai 106 del 2017. E a ben vedere, il maggior numero non è stato registrato in Cina, ma in India”*, racconta Nwakanma. Il **Kashmir** di recente è finito nel mirino delle forbici informatiche di Nuova Delhi. Negli ultimi tre anni **l'associazione non governativa Access now** ha censito **370 blackout della rete**, con conseguenze gravi a livello sociale, politico ed economico.

“Creare muri digitali aumenterà soltanto la probabilità che questi strumenti digitali siano usati come armi”, osserva Nwakanma, mentre al contrario *“serve un forum globale. Mentre ci sono colloqui in corso all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e alle Nazioni Unite, queste negoziazioni richiedono tempo e le piccole nazioni spesso non si sentono ben rappresentate. Il gruppo di alto livello sulla cooperazione digitale, istituito di recente dal segretario dell'Onu, ha richiamato all'**interdipendenza digitale**”*. Chissà se a Pechino il messaggio è arrivato.

fonte: <https://www.wired.it/internet/tlc/2019/08/20/cina-internet-censura/>

Tutto dipende da cosa consideriamo significativo #ilibrideglialtri / di
Giuseppe Civati



Per me è il libro dell'anno – insieme a un altro, che vi dirò – e nella lunga maratona de #ilibridegialtri non può certo mancare la menzione d'onore a Jonathan Franzen, *La fine della fine della terra*, Einaudi.

Presto nelle librerie lo raggiungerà un altro grande americano, Jonathan Safran Foer – il titolo è *We Are the Weather: Saving the Planet Begins at Breakfast* (in Italia lo pubblicherà come sempre Guanda, anche se con un titolo 'rovesciato').

Del libro [ho già spesso parlato](#), se ci torno è per un passo che, da una parte, ha molte assonanze con la protesta di Greta – che oggi compie un anno! -, dall'altra è un chiaro messaggio a tutti, grandi e piccini – grandi e piccini in tutti i sensi, [come abbiamo già visto qui](#). E, a dirla tutta, c'è anche una eco del *Se niente importa* del Foer di qualche tempo fa e si parvissima licet anche qualcosa che con Marco Tiberi abbiamo 'tentato' in Fine.

Nel film *Io e Annie*, quando il giovane Alvy Singer non vuole più fare i compiti, sua madre lo porta dallo psichiatra. Alvy ha letto che l'universo si sta espandendo, cosa che un giorno porterà sicuramente alla sua estinzione, e perciò si domanda che senso abbia fare i compiti.

All'ombra di enormi problemi globali ed enormi soluzioni globali, le piccole azioni a favore della natura possono sembrare insignificanti come i compiti di Alvy. Ma sua madre non ci sta. — Tu sei qui, a Brooklyn! — gli dice. — Brooklyn non si sta espandendo! — Tutto dipende da cosa consideriamo significativo.

Leggetelo, è un libro – definitivamente – meraviglioso.

#ilibrideglialtri

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/20/dipende-cosa-consideriamo-significativo-ilibrideglialtri/>

IL GOVERNO PD-M5S E LA TRAPPOLA DELL'IVA / di [ALESSANDRO SANTORO](#)

20 agosto 2019

Mentre aspettiamo gli esiti di questa crisi da spiaggia sarà bene che non perdiamo di vista alcuni punti essenziali. Il primo: qualsiasi governo arrivi, ora o dopo le elezioni, dovrà fare come primissima cosa la legge di bilancio. Il secondo: qualsiasi legge di bilancio dovrà affrontare soprattutto la questione dell'aumento dell'aliquota ordinaria (dal 22 al 25,2%) e di quella intermedia (dal 10 al 13%) dell'Iva per un gettito teorico (ma probabilmente sovrastimato) di 23 miliardi di euro. Si tratta dell'ennesima versione delle cosiddette clausole di salvaguardia, ovvero norme che vengono inserite nelle leggi di bilancio e che scattano in automatico se lo Stato non incassa abbastanza imposte o spende troppo rispetto agli obiettivi che il governo ha stabilito. Le adottano i governi italiani di tutti i colori da vari anni. Ma nessuno lo aveva mai fatto per un importo così elevato, 23 miliardi di euro in un singolo anno. Lo ha fatto il governo Lega-5stelle e quindi, se nulla accade, dal 1 gennaio 2020 gli aumenti scatteranno

automaticamente. Con tre effetti negativi dal punto di vista economico -una spinta ulteriore alla recessione, un peggioramento della distribuzione del carico fiscale perché l'Iva è regressiva e un probabile aumento dell'evasione. E con enormi perdite di consenso per il governo in carica in quel momento.

E' insistente in queste ore l'ipotesi di un accordo PD-M5S, declinato con aggettivi vari, addirittura vagheggiato come "di legislatura" o "di medio periodo" e sostenuto da diversi esponenti del PD e padri nobili. I quali ovviamente si affrettano a garantire che questo nuovo governo avrebbe come primo obiettivo proprio l'annullamento degli aumenti dell'Iva. Ma realizzato come? Trovando misure alternative di uguali importo? E se sì quali? Oppure si pensa di aumentare il disavanzo e il debito? Sarà bene che qualcuno nel PD pensi di procurarsi uno straccio di risposta a queste domande *prima* di formare l'eventuale governo. E che lo faccia senza dare peso a qualche fake news che sta girando, tipo che le soluzioni sarebbero già pronte al Tesoro e che la fatturazione elettronica darà un gettito di 3 o 4 miliardi superiori al previsto (che è di 1,7 miliardi). Non esiste nulla di tutto questo. Non esistono capitoli di spesa da cui trovare facilmente somme del genere, posto che la spesa primaria per istruzione e sanità è stata ridotta sotto ai limiti della decenza, e che quella in conto capitale (investimenti) andrebbe invece aumentata in questa fase recessiva. Dal lato delle entrate verrà nuovamente fuori, come regolarmente accade da anni, il cosiddetto tesoretto delle tax expenditures, cioè delle detrazioni e deduzioni fiscali, il cui taglio, tuttavia, equivarrebbe né più né meno ad un aumento delle imposte. Sull'evasione si possono fare tante cose, ma nessuna delle più importanti si può confezionare e realizzare in tre mesi. La verità è che un'alternativa alla finanza pubblica fatta di

condoni e regalie si può trovare solo in un contesto di ridefinizione delle regole (europee e italiane) e dei poteri della pubblica amministrazione (mi riferisco in particolare ai limiti assurdi posti dalla legge sulla privacy e dalla sua interpretazione all'incrocio dei dati fiscali ai fini di contrasto dell'evasione).

Pensare di fare il governo dichiarando la buona intenzione di evitare l'aumento dell'Iva, per *poi* scoprire che questo aumento è inevitabile senza aumentare il deficit e il debito porterebbe all'esito già visto altre volte: il PD che fa la parte del ragioniere che tappa i buchi creati (in buona parte) dagli altri realizzando una manovra lacrime e sangue e responsabilmente avviandosi a prendere l'ennesima mazzata elettorale. Cosa che a qualcuno che nominalmente sta ancora dentro il PD potrebbe persino far piacere, in vista di un proprio futuro migliore. Dopotutto, per costui o costoro *l'Antenora* è ancora presumibilmente lontana (@saintbull70).

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/governo/il-governo-pd-m5s-e-la-trappola-delliva/>

DI PENNE E DI PISELLI - JEAN LORRAIN, IL DAGOSPIA FIN DE SIÈCLE

PIÙ CHE PER I VERSI ERA NOTO PER AVER CHIACCHIERATO LE CHIAPPE DI MARCEL PROUST – ERA IL 1897 QUANDO CON UNA STRONCATURA DELL'OPERA PRIMA DI PROUST, LORRAIN ALLUDEVA ALLA SUA OMO-INTIMITÀ CON LUCIEN DAUDET - SI SCATENÒ UN DUELLO A COLPI DI PISTOLA CHE...

Daniele Abbiati per ["il Giornale"](#)

Il motto è pesante, greve, «scorretto». Tuttavia perfetto per illustrare l' ipocrisia di chi (eufemizzandolo, deformandone un po' il contenuto) tira il sasso e nasconde la mano. Il motto dice: «son tutti bravi a fare i froci col culo degli altri». Alcuni omosessuali lo detestano, considerandolo discriminante, altri, sorvolando la metafora e atterrando sul messaggio, ne apprezzano la cruda franchezza, che naturalmente esula dalle tendenze sessuali.

Ciò accade oggi, nel 2019. Ma più di un secolo fa, nonostante il motto non fosse stato ancora coniato, qualcuno, nella Francia della Belle Époque, ne fu il... vessillifero. Nella forma e nella sostanza.

Si chiamava, anzi si faceva chiamare, Jean Lorrain, ma per l' anagrafe di Fécamp, dov' era nato il 9 agosto 1855, suonava Paul Alexandre Martin Duval. A ribattezzarlo, dietro specifica richiesta dell' interessato, era stata sua madre Pauline Mulat (le madri dei gay hanno spesso una marcia in più, e se non ce l' hanno, devono inventarsela, quelle sante donne), moglie dell' armatore Amable Duval. Non voleva, il buon Paul Alexandre Martin, far pesare sulla famiglia i suoi comportamenti tutt' altro che in linea con la morale e con il buonsenso.

Truccarsi come una decrepita matrona, drogarsi, frequentare debosciati e malviventi, bere come una spugna e parlare di questa e di quello a ogni angolo di strada, non erano abitudini apprezzate dall' integerrimo padre. Lui, Paul Alexandre Martin alias Jean, da parte sua non aveva apprezzato l' esperienza di qualche mese nel corpo degli Ussari, e neppure gli studi di diritto a Parigi.

Così, dopo le prime esperienze poetiche (e anche altre, molto prosaiche...) sui trent' anni aveva deciso di darsi alla scrittura, influenzato dal circolo degli «Hydropathes» di Émile Goudeau, oltre che da Barbey d' Aurevilly. In breve, era diventato una sorta di gazzettiere-commentatore-interprete della scandalosa vita bohémienne nella capitale, come il suo corrispettivo femminile Marguerite Eymery, alias Rachilde.



JEAN LORRAIN 2

Tornando al punto da dove siamo partiti, cioè alle terga altrui, Jean Lorrain è noto, ai cultori della letteratura «alta», più che per i versi, i romanzi, i racconti, le cronache mondane, le pièce teatrali che sciorinò in circa un ventennio di febbrile attività, per aver messo nel mirino, in senso figurato, il posteriore di un suo giovane collega all' epoca ancora vergine di successi, ma destinato a fama imperitura: Marcel Proust. E forse, se vogliamo giudicare a nostra volta a posteriori (ma, si spera, non con il deretano), tutto sommato rendendogli involontariamente un favore.

Il «caso» scoppia nel febbraio 1897. Il giorno 3 Le Journal pubblica, a firma Raitif de la Bretonne, una stroncatura dell' opera prima di Proust, Les Plaisirs et les Jours, una raccolta di poemi in prosa e di racconti uscita da poco.



MARCEL PROUST 4

«Pesanti malinconie», «elegiache svenevolezza», «inani flirt in stile prezioso e pretenzioso» sono parole che sembrano complimenti se confrontate con l' affondo gossiparo: «Nondimeno Marcel Proust ha avuto la prefazione di Anatole France, che non ha prefatto né Marcel Schwob, né Pierre Louÿs, né Maurice Barrès; ma così vanno le cose a questo mondo e sono certo che, per il suo prossimo volume, Marcel Proust otterrà la prefazione di Alphonse Daudet, dell' intransigente Alphonse Daudet, proprio lui, che non potrà rifiutarla né a madame Lemaire (Madeleine Lemaire, l' illustratrice del libro, ndr), né a suo figlio Lucien».



JEAN LORRAIN

In cauda venenum. Poiché l' intimità fra Lucien Daudet e Marcel Proust era già sulla bocca e nelle orecchie di molti. Insomma, il non fantomatico «Raitif» che omaggiava, corrompendolo, il poligrafo libertino de la Bretonne, non soltanto lancia il sasso e nasconde la mano, ma accusa non velatamente il venticinquenne Proust di indulgere nel vizio che lui, Jean Lorrain, chi sennò, il Dagospia fin de siècle, conosce a menadito. Proust, offesissimo, prende cappello e sfida a duello Lorrain.

Il redde rationem avviene tre giorni dopo, il 6 febbraio, in una mattina piovosa, nella foresta di Meudon, alle porte di Parigi. E per fortuna tutto si risolve con un paio di maldestre pistolettate a testa che causano soltanto urla isteriche e qualche danno ai malcapitati alberi circostanti. I quattro testimoni dichiarano nullo il confronto. Tutti a casa, nemici come prima, ma sani e salvi.

Spostandoci dalla cronaca potenzialmente nera a ciò che qui più conta, cioè la letteratura, la recentissima uscita di *Colloquio sentimentale* e altre prose inedite (Via del Vento, pagg. 38, euro 4, cura e traduzione di Angela Calaprice) che comprende tre racconti di Jean Lorrain tratti dalla raccolta *L' école des vieilles femmes* (altra citazione, della commedia di Molière *La scuola delle mogli*) ci aiuta a comprendere da quale pulpito provenissero le frecciate rivolte al povero Proust, nell' inverno del 1897.



MARCEL PROUST 3

Ora, se pensiamo alle meraviglie architettoniche di quella cattedrale di parole che è la *Recherche*, ci vien voglia di...

scomunicare don Lorrain. Se invece pensiamo proprio a I piaceri e i giorni, dove Proust sta ancora costruendo la sua prosa esercitandosi sul materiale grezzo della quotidianità, del giorno per giorno, delle performance d' occasione, dove cioè non è ancora entrata in scena la vera protagonista del suo capolavoro, la Memoria, allora la prospettiva cambia, e di molto.

Certo, da una parte abbiamo un esordiente e dall' altra un prepensionato (per motivi di salute) che esercita la sua caustica penna sul demi-monde della Costa Azzurra, nei primissimi anni del Novecento (L' école des vieilles femmes uscì nel 1905). Ma, pur considerando lo scarto di 23 anni fra i due autori, l' affinità dei temi e degli sguardi, più condiscendente quello di Marcel, più sarcastico quello di Jean, la sensibilità nel cogliere l' universale dal particolare, il piacere di crogiolarsi, dal proprio distaccato angolo d' osservazione, nei riflessi dei patetici sotterfugi e degli inconfessabili segreti dei personaggi, è una curiosa scoperta.



JEAN LORRAIN E MARCEL PROUST 1

La principessa Dostéwianoff che perde la testa per il precettore dei suoi figli; la marchesa de Fleurigneuse che s' incapriccia di un conte brasiliano (!) più ladro che nobile; soprattutto la signora Borrusset che, rimasta vedova una prima volta, deve fare il bis con l' affascinante ma cagionevole secondo marito, da lei visto per la prima volta il giorno in cui, vent' anni prima, da impiegato delle pompe funebri s' era occupato della salma del suo primo consorte...



MARCEL PROUST 1

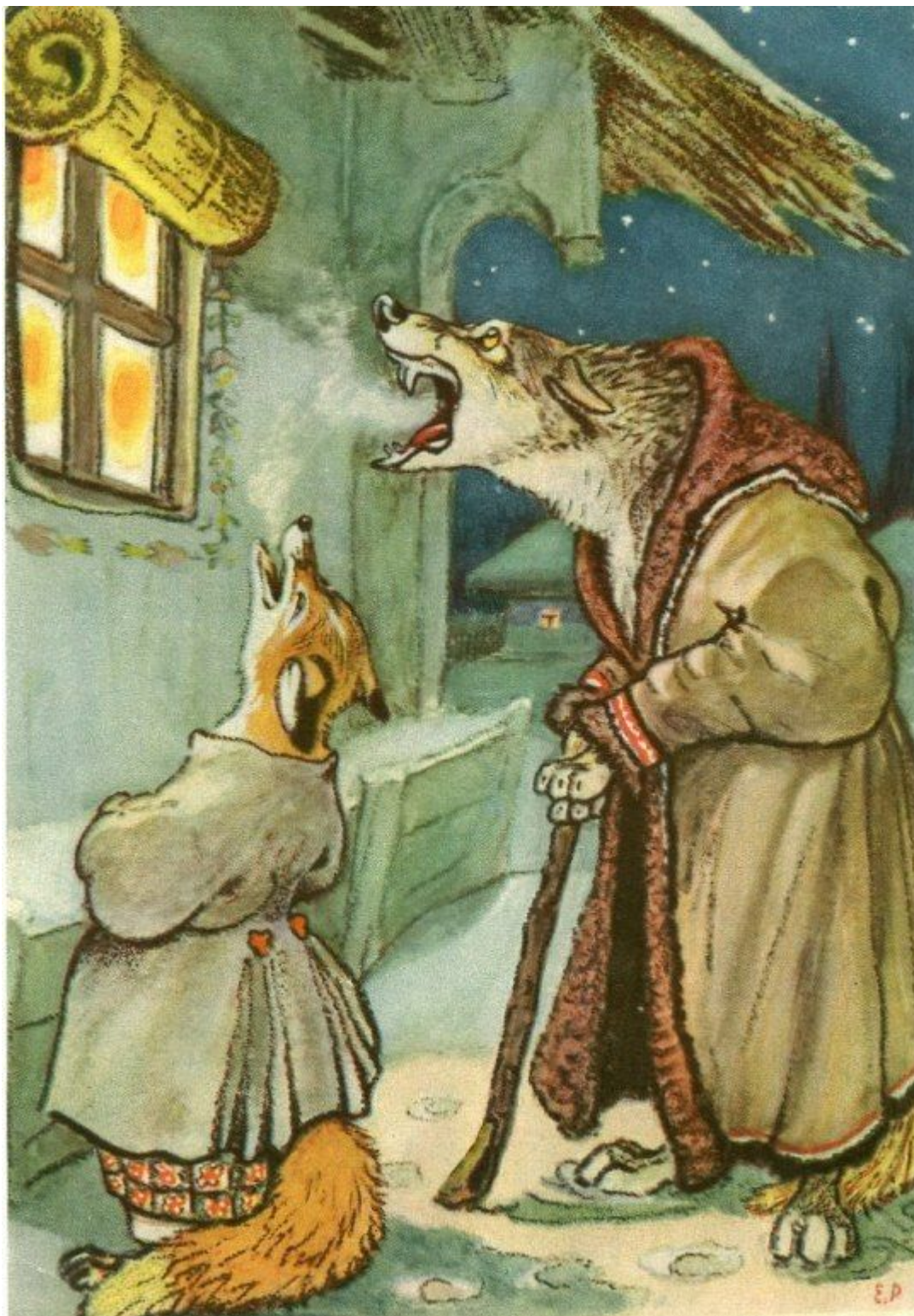
Queste stagionate e tormentate cougar da operetta non sfigurerebbero nel carniere del primo Marcel Proust. Ecco perché possiamo ipotizzare, omaggiando così un minore a petto di un super classico, che anche le male parole di Jean Lorrain hanno contribuito, spronandolo a scrollarsi di dosso «pesanti malinconie», «elegiache svenevolezze» e «inani flirt», a fare di un aspirante scrittore un genio assoluto.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/penne-piselli-jean-lorrain-dagospia-fin-de-siecle-211601.htm>

Illustrazioni sovietiche di favole

[lospaziobianco](#) **ha rebloggato** [zuppadivetro](#)

[Segui](#)



[sovietpostcards](http://sovietpostcards.com)

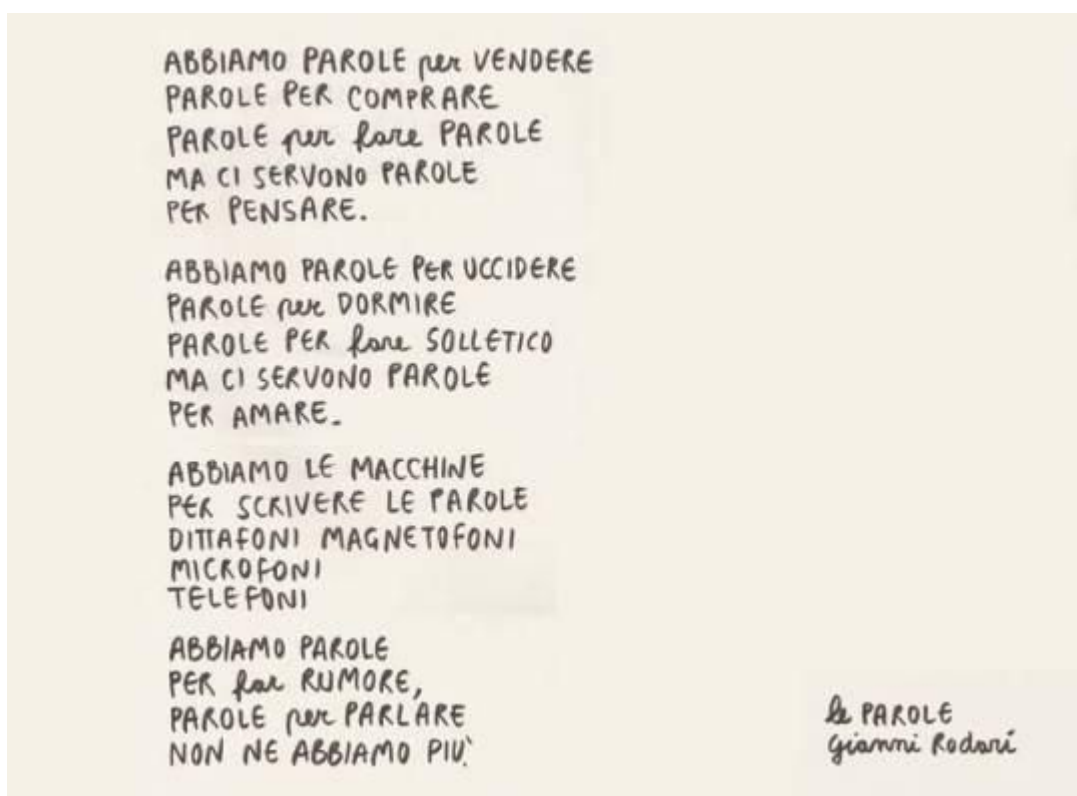
Illustration for Ukrainian folk tale “Wolf’s Song” by Yevgeny Rachyov, 1956

Fonte: vk.com

Le parole / Gianni Rodari

[tattodoll](#) ha rebloggato [introspectra](#)

[Segui](#)



[ginevrabarbetti](#)

Gianni Rodari - Le parole

Fonte: [menavagante](#)

[nicolacava](#)

Proactiva Open Arms / Elly Schlein

19 giorni. Sono allo stremo, psicologicamente e fisicamente.

Mentre in 48 ore a Lampedusa sono sbarcate più persone di quante ce ne siano sulla #OpenArms. E allo Stato costerebbe molto più accompagnarli in nave in Spagna anziché ricollocarli in aereo nei Paesi europei che hanno dato disponibilità a dividerne l'accoglienza.

Ricollocamenti che, secondo la riforma di Dublino già approvata dal Parlamento europeo, sarebbero automatici, obbligatori per tutti gli Stati e terrebbero in considerazione i legami significativi dei richiedenti coi vari Paesi UE.

E costi che, sempre secondo la stessa riforma, quella che la Lega non ha mai voluto nemmeno discutere alle 22 riunioni cui ha dato buca, né ha mai portato al Consiglio dell'UE, sarebbero a carico del bilancio europeo anziché dei singoli Stati di arrivo.

Ma che ve lo dico a fare, qui evidentemente non si tratta di trovare soluzioni, non si tratta di logica né di rispetto dei diritti, qui si tratta solo dei capricci di uno che nel frattempo si fa fotografare in costume in mezzo a grappoli d'uva e fiori di zucca e ritiene pure di farcelo sapere.

#Fateliscendere!

Il senso della vita

[cassandrablogger](#) **ha rebloggato** [cassandrablogger](#)



[cassandrablogger](#)

“Buongiorno ragazzi. Pronti per cominciare questa nuova avventura?” Domandò l'insegnante di filosofia appena varcata la porta della terza C. Gli studenti sembrarono entusiasti di accogliere quella presenza in classe, dai loro occhi si scorgeva chiaramente curiosità mista a smarrimento: nuova disciplina, nuovo professore, insomma novità in arrivo. Quando l'uomo poggiò la sua valigetta per terra e si accomodò, intento ad iniziare con le presentazioni,

diede uno sguardo panoramico a tutti, ed ecco che due occhi che brillavano in mezzo al resto della classe catturarono la sua attenzione. Il ragazzo, sentendosi osservato, ne approfittò per lanciare al professore un'occhiata che emanava una fastidiosa aria di sufficienza. “Di’ un po’ ragazzo, nottataccia?” L’insegnante interruppe quel silenzio che stava diventando sempre più imbarazzante. “No, professore, sempre bei sogni io, visto che non mi faccio inutili seghe mentali.” “Ho capito. Tu mi stavi guardando in quel modo perché volevi la parola, ebbene, io te l’ho data: adesso parla. Le seghe mentali della filosofia ti sembrano inutili?” “Oh, decisamente!” “E l’inutilità è una cosa brutta?” “Tutto ciò che non può assicurarti risposte certe è inutile, le risposte incerte sono brutte, i dubbi sono brutti.” Il professore non sembrò minimamente turbato da quelle frasucole impertinenti. Dopo averle ascoltate con attenzione, estrasse una caramella dal taschino della giacca, la strinse in una mano, poi mise le mani dietro la schiena, in modo da non mostrarle al resto della classe. “Avvicinati...” fece al ragazzo. Il giovane si alzò in piedi un po’ titubante, e obbedì al comando. Il professore tolse le mani dalla schiena e gliel mostrò in forma di due pugni chiusi. “Adesso dimmi dove ho nascosto la caramella.” “Ma perché dovrei?” “Fallo e basta.” Il ragazzo si fermò un attimo a pensare. “Qui?” Domandò, indicando il pugno destro. Il professore aprì la mano: non c’era niente. “Vuoi riprovare?” “Sì.” Il professore mescolò nuovamente la caramella dietro la schiena, e gli porse i pugni. “Qui?” Chiese, indicando ancora una volta il pugno destro. Il professore aprì la mano: niente. “Professore, lei sta imbrogliando! Apra anche l’altra mano!” L’insegnante la aprì e, con grande sorpresa dell’intera classe, si scoprì che il giovane aveva ragione! La caramella non si trovava neanche nell’altro palmo! Il ragazzo, soddisfatto, tornò al suo posto. “Sei soddisfatto, vero?” Chiese il professore. “Molto.” “Beh, figliolo, si vede, si vede! Eppure non hai trovato niente, non hai indovinato dov’era la caramella.” “Sì, ma ho indovinato l’imbroglio.” “E come avresti potuto indovinare l’imbroglio se non ci fosse stato un imbrogliatore?” “Cosa sta cercando di dirmi?” Il ragazzo parve disorientato. “Ascoltami bene” continuò l’uomo “tu hai appena capito il senso della vita.” “Ah sì? E dove risiederebbe? Nel palmo della sua mano?” Rise, mentre nella classe i borbottii generali si facevano sempre più insistenti. “No, mio caro, il senso della vita risiede nell’atto dell’interpretazione, e non nel risultato certo e sicuro dell’interpretazione. Le poesie, per esempio, credi che siano state parafrasate tutte alla perfezione dai letterati successivi? Certamente no! Eppure sfido chiunque a dire che non si è divertito provando a parafrasarle! La vita, la vita... Capisci? La vita è un mistero, ciò che sta oltre la vita è un mistero, ma la struttura del mondo è nata con questo mistero intrinseco perché qualcuno provasse ad interpretarlo! Le risposte certe non esistono perché possa esistere la filosofia! E la filosofia esiste perché possano non esistere risposte certe!” Il ragazzo si guardò intorno, al limite dello stordimento. Fissò il professore ed esclamò in tono adirato: “professore, lei è un fottutissimo megalomane!” Il professore sferzò un pugno sulla cattedra, corse verso l’alunno, e gli afferrò un braccio con violenza. “Complimenti ragazzo” disse, mostrandogli il palmo di una mano “hai appena trovato la caramella!” Sorrise.”

— [Sara Cassandra](#)

20190821

21 ago

Sgonfiare Salvini, ripasso di storia / di Alessandro Gilioli



Ripassino breve breve di storia recente, che nei momenti difficili può sempre venire utile.

Tra la fine del 1994 e l'inizio del 1995 Forza Italia e Lega Nord, che erano insieme al governo, **litigano di brutto**. L'esecutivo cade. **Bossi dà a Berlusconi del mafioso, un po' come ieri Nicola Morra con Salvini**. Il Cavaliere urla al golpe, invoca la piazza e scatena le sue tivù, dove manda a urlare i vari Vittorio Sgarbi e Giuliano Ferrara - senza dire di Emilio Fede. Nasce la parola "ribaltone". Forza e Italia e Fini indicano nel presidente Scalfaro il mandante della trama, con **una violenta campagna di delegittimazione del Quirinale**. Su Repubblica, Eugenio Scalfari parla di un «un' irresponsabile crisi istituzionale che può portare questo Paese alla catastrofe». Il suo editoriale si intitola «Stiamo ballando sull'orlo del vulcano».

Invece va tutto bene.

Nel senso che nasce un altro governo con un'altra maggioranza, che porta la legislatura più in là di un altro anno e mezzo. Durante il quale il Pds - che era uscito a pezzi dal voto del 1994 - a poco a poco si riprende, in qualche modo. Ci si inventa una cosa nuova, l'Ulivo. E anche un nuovo leader, Romano Prodi. **Che nel '96 sconfigge Forza Italia e soci alle urne**. Il fenomeno Berlusconi sembra sgonfiato, qualcuno ne prevede un rapido tramonto.

Ma non è così: tra il 1996 e il 1998, il governo Prodi si incaglia in mille litigi, in assenza di una visione comune di Paese. Il centrosinistra perde un pezzo allora importante - Rifondazione - e D'Alema entra a Palazzo Chigi con un po' di fuoriusciti della destra, regista Cossiga. **I consensi per l'ex Ulivo vanno rapidamente a picco (perde pure la roccaforte di Bologna!),** D'Alema, si dimette, e arriva Giuliano Amato, ex notabile di quel Psi appena sotterrato da Tangentopoli, già detestatissimo per la “rapina in banca” notturna del 1992: un po' come se adesso mandassero a Palazzo Chigi la Fornero. **Il centrosinistra arriva alla fine della legislatura 1996-2001 impresentabile** e con un candidato premier per meriti estetico-televisivi ma destinato a perdere bene, Francesco Rutelli. **Alle elezioni del 2001 Berlusconi trionfa di nuovo.**

Le differenze tra oggi e allora sono molte, s'intende: banalmente, il Cavaliere aveva le tivù, perfino più pervasive della Bestia di Salvini. E ci sono tante altre diversità, è ovvio.

Però la storia insegna qualcosa.

Primo: quello che è accaduto tra la fine del 1994 e le elezioni del 1996 dimostra che **anche il più demagogico e potente dei leader inneggiati dalla piazza (e Berlusconi lo era più di quanto lo sia oggi Salvini) può essere sgonfiato e poi sconfitto alle urne.** Ci vuole un po' di tempo, ma si può fare. Berlusconi agitava le acque e brandiva sondaggi, Prodi cercava invece di calmare il Paese e di proporre un Paese più normale. Vinse il secondo, alle urne, nel 1996.

Secondo: **se alla resipiscenza di buon senso e buona strategia si fa però seguire un suicidio politico, si torna al punto di prima,** anzi peggio. Dal 1998 in poi l'opposizione a Berlusconi si suicidò per la mancata condivisione di un progetto di Paese (tra Pds e Rifondazione), per ambizioni personali (D'Alema, ma non solo), per scelte sbagliate (bombe sulla Jugoslavia, poi Amato a Palazzo Chigi, infine Rutelli candidato), **insomma un disastro** che riportò Berlusconi al trionfo, nel 2001. Anche perché nel frattempo - svaniti gli insulti - Bossi e Berlusconi erano tornati amorevolmente insieme, **come un domani possono fare anche la Lega attuale e il M5S.**

Sgonfiare Salvini quindi si può, così come altrettanto facilmente può essere rigonfiato.

I miei più autentici e speranzosi auguri - e i più miei severi “mi raccomando” - a chi da oggi ci proverà.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/08/21/sgonfiare-salvini-lezioni-di-storia/>

SE QUELLE MURA POTESSE PARLARE! – A HOLLYWOOD SONO DIVERSE LE STAR CHE HANNO CONDIVISO LO STESSO TETTO

TRA EWAN MCGREGOR E JUDE LAW È NATA UN'AMICIZIA DURATURA, GWYNETH PALTROW E WINONA RYDER ANCORA SI EVITANO - JASON PRIESTLEY HA RACCONTATO CHE BRAD PITT NON AMAVA L'IGIENE PERSONALE E SHELLEY WINTERS HA RIVELATO CHE LEI E MARILYN MONROE AVEVANO UNA LISTA DEGLI UOMINI CON I QUALI VOLEVAMO ANDARE A LETTO E...

Sara Sirtori per ["www.amica.it"](http://www.amica.it)



SADIE FROST, JUDE LAW, EWAN MCGREGOR E JOHNNY LEE MILLER

Condividere bagno e cucina mette a dura prova qualsiasi convivenza. E dice molto su quali saranno i rapporti tra due persone nel lungo periodo.

Parola di Justin Timberlake. Che l'ha provato sulla sua pelle da bambino quando viveva sotto lo stesso tetto di Ryan Gosling mentre lavoravano al Club di Topolino su Disney Channel. Due predestinati.

Perché loro sono la prova che, sia per caso, per scelta o per risparmiare, coabitare può portare grandi benefici. O, perché no, il successo a entrambi. Ne sanno qualcosa alcuni coinquilini diventati molto famosi, che hanno condiviso la casa prima della gloria.



RYAN GOSLING E JUSTIN TIMBERLAKE

Matt Damon e Ben Affleck, Ewan McGregor e Jude Law, Gwyneth Paltrow e Winona Ryder. In comune hanno il talento e, per un po', anche l'indirizzo. A volte sono nate splendide amicizie, ma non sempre è finita bene.

Ah, se quelle mura potessero parlare! Racconterebbero, per esempio, di quella volta che Gwyneth Paltrow è "inciampata" nel copione di Shakespeare in Lovelasciato in giro per casa dalla sua coinquilina. Ovvero Winona Ryder. Le due abitavano insieme a Los Angeles negli anni 90 e sembravano pure amiche. Fino a quel fatidico giorno. Il finale è certamente triste. Gwyneth ha ottenuto il ruolo da protagonista e si è portata a casa un Oscar. Winona è finita sotto processo per taccheggio. La loro amicizia non è sopravvissuta.



ROBIN WILLIAMS E CHRISTOPHER REEVE

Più allegra e felice la convivenza di due sex symbol come Ewan McGregor e Jude Law. Amici da decenni e coinquilini per diversi anni a Londra mentre muovevano i primi passi nel mondo dello spettacolo. Il loro appartamento era il crocevia di nomi che oggi sono conosciuti in ogni angolo del mondo. Tipo Johnny Lee Miller con l'allora moglie Angelina Jolie e Sadie Frost, in seguito moglie di Law.



ROBERT DOWNEY JR. E KIEFER SUTHERLAND

Il coinquilino conosce cose di te che nessun altro immagina. Per esempio adesso anche noi sappiamo che, almeno in gioventù, Brad Pitt non fosse un grande amante dell'igiene personale. Ce lo ha raccontato Jason Priestley nella sua autobiografia. La sua è una testimonianza diretta: i due vivevano insieme in un appartamento a New York.



PENN BADGLEY E MILO VENTIMIGLIA

Alla fine degli anni 40, Marilyn Monroe e Shelley Winters hanno vissuto insieme per un breve periodo prima di diventare famose. «Ci divertivamo un sacco insieme», ha ricordato la Winters.

«Una domenica facemmo una lista degli uomini con i quali volevamo andare a letto e non ce n'era nemmeno uno sotto i 50 anni nella sua. Non ho mai avuto l'occasione di chiederle prima che morisse quanti ne avesse spuntati da quella lista. Ricordo che tra quei nomi c'era Albert Einstein e che dopo la sua morte ho

notato che sul suo pianoforte c'era una foto del fisico autografata dentro una cornice d'argento».



MICHAEL DOUGLAS E DANNY DEVITO

Non per forza bisogna fare lo stesso lavoro per avere entrambi successo. Quando negli anni 60 condividevano la stanza ad Harvard, forse Tommy Lee Jones e Al Gore non immaginavano che un giorno uno avrebbe vinto un Premio Oscar e l'altro il Premio Nobel per la Pace.

Quattro anni insieme a giocare a biliardo e guardare Star Trek «quando invece, forse, dovevamo studiare per gli esami. Ho sempre saputo che aveva il cervello e il cuore per cambiare il mondo», ha detto l'attore dell'ex vice presidente degli Stati Uniti.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/se-quelle-mura-potessero-parlare-ndash-hollywood-sono-diverse-star-211634.htm>

Estetiche del potere. Moda e significati politici nello spazio pubblico della prima modernità / di Gioacchino Toni

Publicato il 20 Agosto 2019



Con il termine costume si è soliti riferirsi a valori ideali, usanze e credenze costanti e permanenti che caratterizzano, in una data epoca, il comportamento, il modo di essere, la vita sociale e culturale di una collettività. A differenza del costume, che tradizionalmente si riferisce al mantenimento di tutto ciò che ha a che fare con la vita quotidiana, la moda sarebbe invece una proposta alternativa, quando non vera e propria rottura nei confronti della tradizione.

L'idea che si possa parlare di moda soltanto a partire dall'Ottocento, riservando invece il termine costume ai periodi precedenti, è ormai messa in discussione in quanto così facendo si rischia di rimuovere il dinamismo pur presente anche nelle epoche precedenti alla società industrializzata. Secondo diversi studiosi converrebbe consentire ai due termini di interagire anche alla luce del fatto che all'interno di ogni determinato sistema moda sono comunque operanti tanto stabilità che cambiamento.

Il volume di **Eugenia Paulicelli, *Moda e letteratura nell'Italia della prima modernità* (Meltemi, 2019)**, passando in rassegna la moda così come è stata testualizzata e codificata attraverso un discorso sul vestire e sullo stile nell'Italia del Cinque e Seicento, contribuisce a spiegare come, sin dai primi secoli dell'età moderna, la moda rappresenti un'importante istituzione sociale agente sull'immaginario collettivo capace di trasmettere significati estetici, politici ed economici nello spazio pubblico.

Se l'abbigliamento e la moda vanno annoverati tra gli strumenti attraverso cui la cultura umanistica ha trasmesso l'ideologia, il gusto e lo stile con cui l'élite europea ha forgiato le sue identità in termini estetici, la produzione letteraria italiana del XVI e del XVII secolo dedicata a tali argomenti permette di comprendere meglio il ruolo politico assunto dalla moda a livello europeo nella prima modernità.

Paulicelli – docente di Letteratura italiana, comparata e Women's Studies alla City

University di New York – oltre ad analizzare testi di Baldassarre Castiglione (Venezia, 1528), Cesare Vecellio (Venezia, 1590 e 1598), Giacomo Franco (Venezia, 1610), Agostino Lampugnani (Bologna, 1648) presenta alcune protagoniste femminili che fanno da contraltare alla costruzione della mascolinità: Elisabetta Gonzaga, Caterina e Anna Sforza, Isabella d'Este, Lucrezia Borgia, Lucrezia Marinella e, soprattutto, Arcangela Tarabotti, a cui dedicheremo presto spazio.

Moda e moderno, sottolinea Paulicelli, hanno comuni radici etimologiche (dal latino *modus*); moderno si riferisce a ciò che è attuale, contemporaneo ed il termine moda riprende l'idea di norma, modalità, finendo gradualmente per essere associato a quanto appare come novità.

La prima modernità italiana è caratterizzata da un recupero dell'antichità finalizzato a nuovi modelli culturali, politici ed artistici in linea con i nuovi tempi. Come spesso accade nei momenti di grandi cambiamenti, e la prima modernità è sicuramente uno di questi, finiscono col fronteggiarsi l'entusiasmo per le novità e il tentativo di controllarle. «In effetti, nel contesto della moda, l'euforia umanistica di un essere simile a Dio nel controllo della sua apparenza e del suo posto nel mondo, libero di auto-creare, sarebbe contrapposta a norme introdotte per standardizzare la bellezza, le buone maniere, il gusto nel vestire e nello stile, nel senso di "saper vivere"». (p. 36) Nel contesto umanistico, alla celebrazione dello spirito di autodeterminazione dell'essere umano si contrappone l'idea di dover normalizzare la bellezza, le maniere, lo stile ed il gusto nell'abbigliamento.



Nel corso del Cinquecento, parallelamente allo svilupparsi in tutta Europa di una vera e propria curiosità nei confronti della novità, in parte supportata dall'entusiasmo per la scoperta del Nuovo mondo, prende piede una vera e propria "morale contro il cambiamento". L'abbigliamento, nel suo essere una delle manifestazioni principali di trasformazione, diviene anche uno dei settori principali su cui i moralisti insistono nel condannare la mutevolezza. L'incostanza del costume, esplicitata

dalle trasformazioni dell'abbigliamento, agli occhi dei religiosi rappresenta una minaccia alle fondamenta stesse della religione: nella mutazione delle apparenze viene messo in discussione quanto previsto in natura da Dio. La morale contro il cambiamento si inserisce all'interno del tentativo compiuto dal cattolicesimo di definire a livello confessionale l'esistenza quotidiana dell'individuo: la quotidianità diviene il teatro in cui si manifesta la presenza reale del divino tra gli esseri umani e la cultura della trasformazione, che si esplicita nella mutevolezza delle mode, rappresenta una rischiosa messa in discussione della sacralità presente nella quotidianità.

Il diffondersi nei primi secoli di modernità di una letteratura incentrata sull'aspetto del corpo rappresenta un evidente sintomo della formazione di una nuova soggettività. Al di là delle differenze, in tutta la letteratura dell'epoca risulta palese la consapevolezza di come l'aspetto del corpo concorra in maniera fondamentale alla costruzione dell'identità di un individuo che intende governare il proprio destino.

In diversi testi si rintraccia la necessità di dare "forma e memoria" ai cambiamenti che stanno riformulando il mondo. «Per essere efficaci, le nuove forme dovevano essere accettabili per l'ordine stabilito e per essere accettabili hanno dovuto far quadrato con la tassonomia dei valori dei gruppi delle *élite* al potere». (p. 47)

La diffusione ed il successo a livello europeo di testi come *Il libro del Cortegiano* (1528) di Baldassarre Castiglione contribuirono alla standardizzazione culturale e a creare una vera e propria competizione tra le *élite* relativamente all'aspetto pubblico con cui mostrare il potere detenuto.

Oltre che costruita, l'identità della prima modernità è anche legiferata: l'aspetto non ha a che fare solo con la scelta degli abiti e degli accessori, ma anche con ciò che la legge consente o meno. L'abbigliamento rappresenta uno dei segni più visibili dello status dell'individuo e ciò a maggior ragione in un'epoca di rinnovamento delle relazioni gerarchiche tra le classi dettato da un'ascesa borghese che si rivelerà inarrestabile.

Sono soprattutto i casi di *corss-dressing*, di slittamento di abitudini e gusti tra le diverse classi, a determinare la nascita di leggi suntuarie volte a preservare e disciplinare l'ordine sociale e il controllo sulle donne, costrette a conformarsi all'immagine di modestia e decoro e al disciplinamento del corpo. Nonostante gli intenti, sottolinea Paulicelli, tali leggi non hanno saputo mantenere l'ordine previsto in quanto spesso aggirate. Da tali infrazioni, da tali slittamenti tra classi, hanno spesso preso vita nuovi stili.

Gli studi femministi hanno mostrato come il ruolo della donna, perlomeno all'interno dell'alta società, nei confronti della moda non sia stato assolutamente passivo. Anzi, il controllo che hanno saputo esercitare sulla moda e sullo stile, nonostante le norme e le leggi, sta ad indicare come l'abbigliamento sia diventato «un luogo in cui attirare

l'attenzione sociale su loro stesse all'interno di un panorama culturale che cercava di annientarle come agenti del proprio personaggio, pubblico o privato». (p. 87).

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/20/estetiche-del-potere-moda-e-significati-politici-nello-spazio-pubblico-della-prima-modernita/>

Le cinque scrittrici scelte da “D”? Alla larga! Ecco una cinquina davvero di valore / di [Davide Brullo](#)

La letteratura non è star system e l'arte è misantropa. Ma se bisogna trovare cinque donne capaci di scrivere, allora sono Serazzi, Tommassini, Cera Rosco, Pugno e Santacroce

Di per sé, l'idea è magnifica, eloquente – l'esito è imbarazzante. Copertina di “D”, inserto settimanale de *la Repubblica*. Dedicato a cinque scrittrici – perché proprio cinque? Per simulare la cinquina dello Strega, credo, che stregoni. **La copertina è magnifica – almeno non è dedicata a “Jennifer Lopez splendida cinquantenne: la foto in costume fa impazzire i fan” (leggo nella pagina digitale di “D”, notizia da gourmet del gossip).**

Per di più, rimarca la mia idiozia. In copertina, infatti, ci sono **Teresa Ciabatti, Rosella Postorino, Nadia Terranova, Veronica Raimo, Claudia Durastanti**. Tutte scrittrici – tranne quest'ultima – **che in diversi modi ho stroncato**: secondo me, autrici di romanzi **pretestuosi, pretenziosi, presuntuosi, brutti**. Piuttosto, mi pare imbarazzante – per loro, più che altro – il titolo che le cerchia: “Star System Italia. Brave, di successo, tradotte all'estero. Sono le scrittrici che il mondo ci invidia”.

A parte la scorrettezza giornalistica – cosa si intende per *mondo*? Perché usare quella parola odiosa, *invidia*? – comunque perdonabile (il titolo non dice la verità dell'articolo, deve accattivare, accalappiare l'alocco), **non mi va il concetto di “star system” legato alla letteratura. Quelle cinque scrittrici, immagino, sono ritenute “da invidia” per merito della loro intelligenza, personalità, inadempienza**

alle mode vincenti, indipendenza al sistema vigente, perché al “successo” hanno sostituito l'eccesso di talento.

Al contrario, far parte dello “star system” – in letteratura conta solo il divismo del genio – **significa essere servi del potente, prони ai desideri aziendali, inginocchiati al “sistema... volto alla costruzione, al lancio e alla promozione delle star per provocare un fenomeno di attrazione sul pubblico”** (cito dalla Treccani). Non credo che questa cinquina di scrittrici – che pure a me non piacciono – faccia parte dello *star system*. Magari mi sbaglio. Magari il sogno realizzato di queste scrittrici è farsi dare della star.

L'idea di fare un'ammucchiata di cinque scrittrici è maleducato: l'artista è uno o nessuno, è lui, il singolo, la via e la verità estetica, incompatibile con altri – non per snobismo: l'arte è misantropa, l'artista pretende devozione meticolosa – inconciliabile al'happy hour

In ogni caso, per gioco, a rischio di risultare un idiota cubico, un tetragono cretino, mi sono messo a stilare la mia personale cinquina di scrittrici bravissime, incapaci di appartenere, per davvero, per istinto anarchico e statura di disciplina, allo *star system*. Per altro, già l'idea di fare un'ammucchiata di cinque scrittrici è maleducato: **l'artista è uno o nessuno, è lui, il singolo, la via e la verità estetica, incompatibile con altri** – non per snobismo: l'arte è misantropa, l'artista pretende devozione meticolosa –, inconciliabile al'happy hour.

E poi, insomma, non è che inviti cinque donne a cena: **scegline una, l'assoluta.** Tuttavia: di scrittrici brave, bravissime, aliene allo *star system*, poche ma buone, ce ne sono. **Basta**

diseducarsi al mercimonio editoriale, non restare chini alla classifica delle vendite, non imbambolarsi alle luci della premiologia nostrana, ridicola. Ecco la mia cinquina, insomma. Titolo. “Antisistema

Italia. Geniali, feroci, inadatte ai premi e alle passerelle. Le scrittrici che sfuggono a ogni criterio editoriale”. Eccole.

Sonia Serazzi. Incapsulata in Calabria, la Serazzi avvia una specie di danza narrativa malinconica e crudele, da strega che colleziona le lingue dei santi per farne un florilegio di nacchere e convocare a pranzo i morti. *Il cielo comincia dal basso* (Rubbettino) è libro di crudele splendore, costruito per aggiunta di lapidarie lamine orfiche, epitaffi al giorno. La povertà è preziosa, la grammatica scombina ciò che è desto all’oblio: questo libro proviene da un Sud secolare, non è questione di latitudine ma di longevità. “Nella notte fantastica che sarei rimasta per sempre ad abitare nel mio vicolo con sopra le stelle, e decisi che il mondo non lo volevo, tanto alla fine gli uomini te lo piazzano sempre in cucina, dentro il salotto o in camera da letto, come un televisore in regalo”.

Veronica Tomassini. Santa alla scrittura, eremita in tutti i precipizi, con una lingua che sutura la vita – e la ulcera – Veronica Tomassini mi sembra una Veronica Giuliani della catacombale periferia. Il suo talento esagitato ha dato vita a libri importanti come *Sangue di cane*, *Christiane deve morire*, *L’altro addio* e *Mazzarrona*, che avrebbe dovuto esplodere allo Strega solo che, appunto, la Tomassini non ha santi in Paradiso, è lei la santa, non ha le stimmate da divetta da star system. Ho visto la stregoneria di Veronica da vicino, in prossimità di verbo: la sua energia narrativa – eppure, pare così fragile – è dirompente (quanti libri ha scritto, quanti ne sta scrivendo?, fosse in Francia, in Germania, in Spagna, sarebbe un fenomeno editoriale), continua, con feroce semplicità, a salvare tutto ciò di cui dice, uccidendosi. Come fanno i grandi scrittori.

Tiziana Cera Rosco. Generata alla poesia – libri importanti come *Il sangue trattenere*, *Il*

compito, Dio il Macedone – Tiziana Cera Rosco è una scrittura vivente, ha degenerato la letteratura nel proprio corpo, slanciando una narrativa scultorea e una leggenda performativa che altera il verbo in fatto. Ha generato qualcosa di nuovo, che media Rilke all’ossario, che incunea Kafka in un groviglio di urla e di erbe. In sostanza, è l’esattezza senza commento, una parola-ordine, che fa ordine. Non ne emergi sano, ma in pericolo. Tornata al libro – come salterio – con *Corpo finale*.

Laura Pugno. Di algido genio, inafferrabile, non un trofeo editoriale ma uno squarcio, romana, direttrice, dal 2015, dell’Istituto italiano di cultura a Madrid, Laura Pugno è eccellente poeta – *Bianco, I diecimila giorni, I legni* – e romanziera di anomala meraviglia. Tra Agota Kristof e Dionigi l’Areopagita, la Pugno anatomizza il miracolo, disseziona il mostruoso: *La metà di bosco, La ragazza selvaggia, Sirene* (“Di solito docili come vacche, le femmine di sirena si rivelavano stupendamente feroci alla fine della monta. Non appena cessato l’estro che le manteneva narcotizzate e placide, alla mercé dei maschi, le femmine li avrebbero uccisi e in parte divorati”), tutti in catalogo Marsilio, sono piccoli classici di una narrativa postumana, che travolge volti, cifre, connotati.

Isabella Santacroce. Sottomissione all’incanto, i romanzi della Santacroce vampirizzano i leopardati luoghi comuni della letteratura italiana. Costruisce un mondo, la Santacroce. Un incanto. Di cui venera le chiavi di volta, le svolte, i tabù. “Non c’erano mattoni gialli, non campi di papaveri dove svenivi nel sonno, non la Città di Smeraldo, né fiumi né zattere. Non streghe, mongolfiere, cicogne, non c’era più niente, c’era la vita di tutti, e la poesia impiccata al soffitto” (da *Supernova*, Mondadori, 2015). Come una bibbia abbacinante, che abbraccia l’altro lato dell’uomo, una sevizia al buoncostume dei romanzi col tutù, la Santacroce va letta come si cavalca la tigre blu di Borges, senza dottrina, senza mani. Inventa lingue e mondi, dalla fluorescenza pop alla mistica liberty, la Santacroce – e sputtana lo star system dell’editoria trionfante: l’ultimo libro, *La Divina*, se l’è stampato da sé, in edizione di lusso, per i propri tipi, Desdemona Undicesima Edizioni. Divina.

fonte: <https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/21/cinquine-scrittrici-italiane-ciabatti-postorino-terranova-raimo-durast/43267/>

Non c'è niente da ridere (e la battaglia con Salvini inizia adesso) / di [Francesco Cancellato](#)

C'è davvero poco da esultare per la caduta di Salvini. Perché lo spettacolo che ieri ha offerto il Parlamento è stato indegno. E perché, anche con la Lega fuori dai giochi, il nostro resta un Paese immobile, in cui non si pensa né allo sviluppo, né ai giovani, né all'emergenza clima

No, **non c'è niente da ridere, niente di cui esultare.** Se fino a dodici giorni fa l'Italia era un Paese completamente nelle mani di Matteo Salvini, e oggi non pare esserlo più, è solo perché Salvini stesso, con una serie di mosse apparentemente suicide, ha offerto al Pd e ai Cinque Stelle la possibilità di spedirlo all'opposizione. Diciamo apparentemente, perché ancora **oggi ci sembra assurdo che un tizio che ha portato la Lega dal 4% al 30%, e che non aveva sbagliato niente fino a due settimane fa, si riveli così scarso.** Che tutto questo faccia parte di una strategia, di un ripiegamento tattico per chissà quale ragione, o sia semplicemente frutto di quel delirio di onnipotenza che coglie i leader politici della Terza Repubblica Italiana dopo le loro vertiginose ascese, sarà il tempo a dirlo.

No, non c'è niente da ridere, perché **il dibattito al Senato di ieri ha offerto uno spettacolo indegno per quella che è ancora la terza potenza economica europea.** Un presidente del consiglio come Giuseppe **Conte**, che **attacca frontalmente, con toni mai così duri, un ministro e vicepremier** di cui ha avallato ogni atto o quasi, fino a dodici giorni fa, senza rinnegare nulla di quanto fatto sino ad ora, non è né una "perla rara", né lo statista che stavamo aspettando. È semplicemente **un figurante senza arte né parte**, senza alcuno spessore politico, né alcuna profondità culturale, che cerca di imbonirsi i suoi nuovi burattinai. **Un villain come Matteo**

Salvini, che affronta il discorso della vita con un foglietto di appunti infarcito di slogan da comizio, incerto e balbuziente, incapace anche solo di reggere il ruolo di spauracchio per la democrazia, o di minaccia alla costruzione europea. **Un leader d'opposizione, Matteo Renzi**, che apre a un governo coi Cinque Stelle dopo essere stato l'alfiere di chi aveva giurato sulla madre che mai avrebbe un'alleanza col Movimento di Grillo e Casaleggio. E che, tuttavia, si smarca dal nascento governo, avallando i sospetti di chi pensa che il suo unico obiettivo sia quello di ucciderlo in culla, mosso solo dal desiderio di riguadagnarsi il centro della scena. Questo siamo, oggi.

C'è da lavorare sodo sull'unica opportunità possibile per cambiare le priorità dell'Italia, a partire dall'azione parlamentare e di governo di una nuova maggioranza che assuma i temi dell'emergenza climatica e dell'emergenza giovani

No, **non c'è niente da ridere, perché la crisi non ha esiti certi, per nulla**. Sergio Mattarella, non a caso, ha dettato tempi strettissimi per le consultazioni, perché non vuole vedere le istituzioni italiane cucinate a fuoco lento dalle tattiche esasperanti di Lega, Cinque Stelle e Pd. **Allo stato attuale, certo, una maggioranza giallo-rossa rappresenta l'opzione più probabile**, per il proseguo della legislatura, ma Zingaretti e Di Maio già sono divisi sul ruolo di Conte, che i Cinque Stelle vorrebbero di nuovo a Palazzo Chigi, a differenza dei dem. **Sicuri sicuri che la trattativa finirà con una fumata bianca?** Sicuri sicuri che alla fine non possa prevalere l'ipotesi di un Conte Bis con la Lega di nuovo in maggioranza? Sicuri sicuri che anche se i quattro quinti del Parlamento non vogliono le elezioni non si finisca davvero dritti alle urne per mancanza di alternative? Sicuri sicuri che non ci ritroveremo quel Salvini che oggi diamo per morto a giurare al Quirinale, tra un paio di mesi?

No, non c'è niente da ridere, **ma c'è da lavorare sodo sull'unica opportunità possibile per cambiare le priorità dell'Italia**, a partire dall'azione parlamentare e di governo di una nuova maggioranza che assuma i temi dell'emergenza climatica e dell'emergenza giovani come prioritari, anziché soffiare sul fuoco degli psicodrammi dell'invasione dei migranti, o di regali a pensionati ed evasori fiscali. **Se in Parlamento c'è una maggioranza che pensa che tagliare il cuneo fiscale sia più importante della flat tax**, che il tempo pieno a scuola per tutti i bambini italiani venga prima di Quota 100, che un grande piano per azzerare la produzione di CO2 entro il 2050, o per dimezzare i consumi energetici delle case italiane, sia meglio di qualunque sussidio per rilanciare l'economia, **che la sicurezza passi da progetti di accoglienza come gli Sprar e non dai lager e dai respingimenti dei decreti sicurezza** uno e due, che serva investire in start up, ricerca e innovazione anziché nazionalizzare le perdite di Alitalia, di nuovo, ne saremo ben contenti. Ma non pensate che saremo altrettanto felici di un governicchio che si limiti a evitare l'aumento dell'Iva, e che passi mesi a litigare sugli 80 euro e sul reddito di cittadinanza. **Pd-Cinque Stelle è un mezzo, non un fine.**

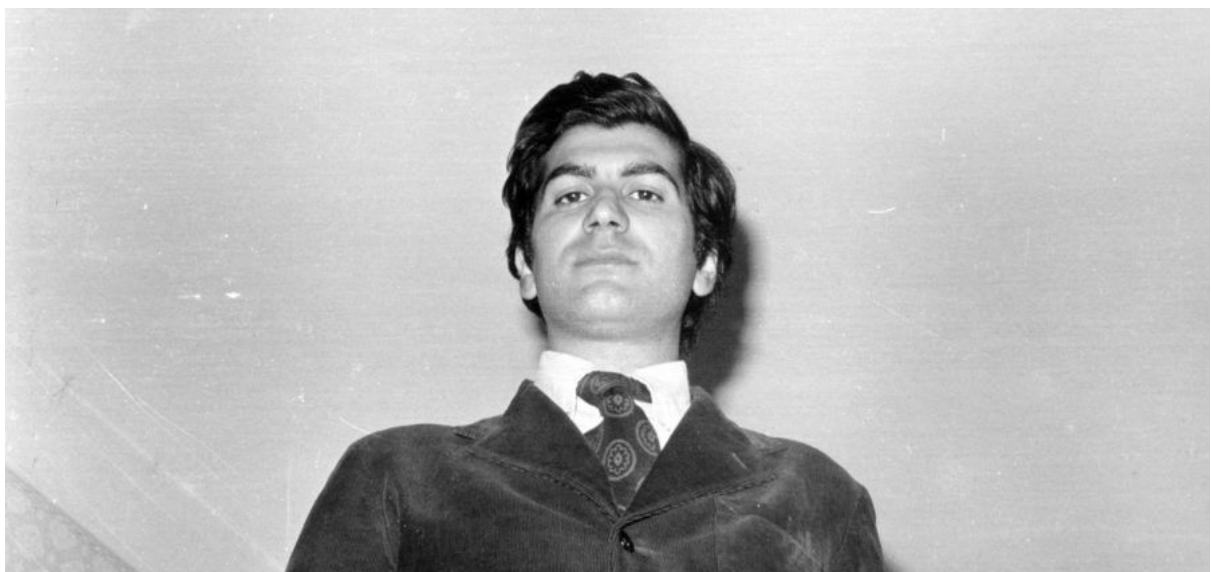
Non c'è nulla, oggi, che ci faccia essere ottimisti. C'è una classe dirigente arrogante e mediocre. C'è un Paese fermo. C'è un'architettura sociale - partiti, sindacati, rappresentanze, corpi intermedi - in stato comatoso

No, non c'è niente da ridere, **perché non c'è nulla, oggi, che ci faccia essere ottimisti, anche solo un po'.** **C'è una classe dirigente arrogante e mediocre**, guidata da leader che si auto distruggono alla velocità della luce. **C'è un Paese fermo**, a crescita zero, che sembra incapace di concentrarsi sulle sue vere priorità, vittima delle sue paure e delle bugie che si racconta, prima fra tutte quella di essere il Paese migliore al

mondo, se non fosse per i sabotaggi altrui. **C'è un'architettura sociale** - partiti, sindacati, rappresentanze, corpi intermedi - **in stato comatoso**, incapace anche solo di entrare nel dibattito politico senza ripetere a pappagallo le banalità lette sui social network cinque minuti prima. C'è un discorso pubblico che è lo specchio di tutto questo, e di cui noi media siamo parte in causa, con il nostro carico di responsabilità, capaci solo di essere autoreferenziali e di batterci il petto per quanto lo siamo.

No, non c'è niente da ridere perché **oggi è il giorno del fallimento del governo gialloverde, non il giorno in cui si festeggia la fine del populismo in Italia.** Perché tutte le precondizioni che avevano fatto nascere quel governo sono ancora lì, senza che nessuno le abbia toccate. Perché al peggio non c'è mai limite, e il meno peggio richiede sacrifici e sforzi enormi, anche solo per vedere la luce. Non c'è niente da ridere, ma solo da lavorare sodo, per provare a invertire la rotta. Non c'è niente da ridere, perché la sensazione, forte, è che sia l'ultima occasione che abbiamo per provarci.

fonte: <https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/21/salvini-crisi-di-governo-cosa-succede/43271/>



[main Poesia](#)

“DARIO BELLEZZA HA SALVATO UNA GENERAZIONE DI POETI E LA SUA POESIA È LA PIÙ GRANDE RIFLESSIONE POLITICA SULL’ITALIA POSTDEMOCRATICA”: DIALOGO CON ARNALDO COLASANTI

Pangea

Posted On Agosto 20, 2019, 6:39 Am

13 MINS

Siamo nell’agire dell’emergenza – e va custodito, il suo urlo, cucciolo di tigre. C’è perfino una docenza nel precipizio. **Lo vedo così, il gesto critico di Arnaldo Colasanti: visto che la poesia non ha più credito né carisma** – avvilita, piuttosto, segno apocalittico madornale per cui l’autentico è confuso per fasullo e viceversa, da orde di lirici presunti, patentati, spazientiti, che si leggono tra loro, senza leggere, in favore di faro della celebrità – tanto vale non credere in altro, e gettarsi. Il suo “Progetto di critica della poesia contemporanea” – di cui questo foglio digitale ha già dato spazio – che s’intitola “Cantieri del Nord” è così assurdo da apparire come un monastero. Colasanti, in pellegrinaggio editoriale – nel senso che pubblica qua e là, per lo più con piccoli editori di genio – compila studi miliari sui grandi poeti di oggi. **Dopo Claudio Damiani (Castelvecchi, 2018) e Valerio Magrelli (Quodlibet, 2018), ora è la volta di Dario il grande. La poesia di Dario Bellezza (CartaCanta, 2019), poi toccherà a Giancarlo Pontiggia e ad Amelia Rosselli, sono già previsti volumi dedicati a Pietro Tripodo e a Milo De Angelis, e via, in questa sorta di lavoro enciclopedico e mistico insieme, non cattedratico, piuttosto, catturare la cattedrale. Ma chi glielo fa fare?, verrebbe da dire. Non c’è altro da fare, in effetti, dovremmo rispondere, all’acme della ragionevolezza, per non vivere quella che Jakobson diceva *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti*. Qui, ora, non c’è neanche la *dissipazione* (la dispersione), ma il rebus dell’oblio, lo stato vegetativo, lo status del poeta che decora una sala della Feltrinelli, la contraffazione dei segni (cioè: il regno del signore delle mosche), la poesia che sbeffeggia la poesia, la non-poesia**



ostentata come poesia, brandita come un incensiere.

Eppure, “Vale tutta la vita vivere nella dolcezza folle della poesia”: con questa frase Colasanti chiude il libro su Bellezza. Non c’è ingenuità, ma limpidezza: la poesia di Bellezza – come quella dei poeti interpellati e letti da Colasanti con la stessa energia con cui si leggono i ‘classici’, eccola la rivoluzionaria dedizione – è attraversata in un esercizio di perdizione e di ricerca, dove c’è Dio e Minotauro, Hegel e García Lorca, “la cronaca dei giorni” e la scala del Paradiso, Elsa Morante, Sandro Penna e il tuono di ricordi di sanguinosa vivezza, in questo “poeta di segreti inconfessabili”. **D’altronde, la poesia esige tutto – foss’anche la morte del poeta – per dare ai propri denti natura di rivelazione. “La letteratura di quegli anni è stata clamorosamente una grande tragedia irrisolta... Ci voleva dunque un urlo liberatorio e quell’urlo fu straziante, atroce, scandaloso, elegiaco, quasi oltre la barriera della sonorità di una generazione”,** scrive Colasanti. Prima, ne aveva scritta un’altra, di eclatante innocenza – perché è crudele l’innocenza. “La poesia ci ha salvati”. (d.b.)

Dario Bellezza: perché, ora, lui? Come si insedia nel tuo lavoro Cantieri del Nord?

Bellezza e i poeti e scrittori, specie romani, a lui contemporanei non ha potuto evitare il tema storico della “morte della letteratura”. Ma qui è la differenza della sua poesia. **Bellezza, attraversando a pieno questo tema delirante, ha gridato le ragioni della poesia, ci ha dato l’“urlo” di una poesia che poteva essere ancora poesia, ovvero la sua unità con la vita. Bellezza è per me chi ha salvato un’intera generazione di poeti giovani (per esempio, la mia generazione: la rivista “Braci”),** offrendo la radicalità di una poesia che voleva fortemente riproporre il senso delle cose. In tale prospettiva, Bellezza ha stretto a sé la radicalità di Attilio Bertolucci con quella di Elsa Morante: lo stesso Pasolini o Penna sono stati collocati in una genealogia mitica finalmente non più gerarchica, che appunto presuppone ma non condiziona, né origina, tanto meno imprigiona la forza lirica ed etica della centralità del verso. La migliore poesia romana degli anni Ottanta nasce da questo, sebbene sia fondamentale anche il lavoro delle riviste “Niebo” e di “Scarto minimo. **Non ne potevo più di vedere Dario Bellezza incastrato nel mito del maledettismo: Bellezza era ed è il poeta della pura classicità della lingua.** In definitiva, ho letto Dario Bellezza fuori dallo stereotipo che ancora una volta il modernismo sperimentale ha voluto imporre. E non è un caso se ho letto, con il *Polittico del sangue amaro*, la poesia di Valerio Magrelli non quale la testimonianza di un ritorno all’ordine della razionalità. Ho visto il contrario: un Magrelli che è poeta dell’errore linguistico e del tic e che, in questo, sa “costruire” l’urgenza di una profonda metafisica della condizione umana, senza cadere nell’astrazione.

Dario Bellezza è centrale nella poesia contemporanea così come Amelia Rosselli, la quale sarà il tema di una tua monografia che uscirà nel 2020.

Amelia Rosselli è per me la negazione di una generica sperimentazione. Il mio studio sarà la verifica di come la norma del linguaggio, condotta sui margini dell’estremo, sia ancora una volta l’unità del significato delle cose. Come dire: **la Rosselli non è il**

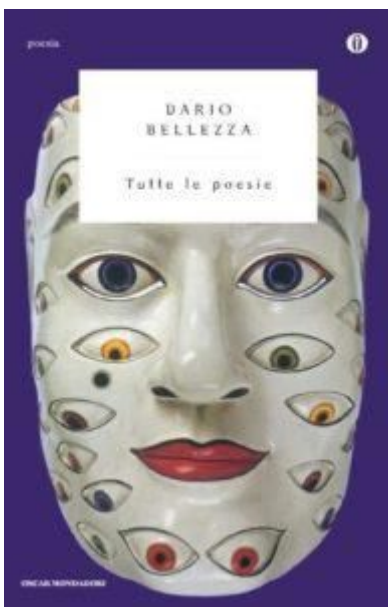
segno della faglia o peggio della pazzia; Amelia era ed è la poetessa della certezza conoscitiva.

Ti chiedo di spiegare alcune tue affermazioni. “Ho letto Dario come il grande funerale o come la terribile, inesausta, messa in scena di una resa collettiva”. Cosa significa?

Il contesto storico sono gli anni Settanta: il crollo politico del centrosinistra socialdemocratico e il passaggio, fatto abortire, ad una governabilità repubblicana. Bellezza si è fatto carico del grande funerale collettivo, ma, al tempo stesso, **ha offerto alla nostra identità moderna di italiani una grammatica di dignità e una narrazione di valori pubblici condivisibili.** In altri termini, la poesia di Dario Bellezza è stata la più grande riflessione politica sull'Italia postdemocratica, quella che si svela con furia dagli anni Novanta.

“La poesia ci ha salvati: è stata la nostra rivoluzione, più degli elicotteri gabbiani negli schermi in bianco e nero del cielo di Saigon. Se c'è stato qualcosa, dopo gli anni Sessanta, che abbia permesso all'Italia di resistere al suo più grande nemico – sé stessa, l'incubo di un'identità mancata e di una democrazia incompiuta e sempre rinviata – non è stato il pensiero o la politica, le grandi inchieste o il romanzo: no, è stata davvero la poesia, insieme alla poesia del cinema”. Più oltre dici: “Solo la poesia avrebbe potuto ritrovare il senso di un dolore collettivo, di un'Italia che non riesce mai, non più – che non riusciva ancora a nascere”. Che rapporto deve esserci, c'è stato, c'è tra poesia e Storia? Che legame può avere il poeta con la ‘società’?

Nel condizionale “solo la poesia avrebbe potuto” si coglie la traccia di ciò che la poesia di quegli anni ha realmente prodotto. **Lei, l’Esclusa, è stato l’unico prodotto inalienabile, la vera e unica parola che ha sostenuto una democrazia senza speranze. La poesia ha ritrovato l’unità della vita dentro una storia in cui si parlava solo di terrore e di volontà di morte.** La poesia di Dario è stata l’“Heu!” di cui parla Dante nel *De Vulgari Eloquentia* a proposito della lingua degli uomini. Come ci ha ricordato anche Daniel Ellen-Roazen, in *Ecolalia*: la lingua è “nell’imitazione umana di ciò che è disumano”, il ricordo di un’assenza (appunto la consonante aspirata muta “H”) in quanto l’“urlo” estremo dell’uomo-poeta. Il rapporto tra la poesia e la storia sta in questo: **essere selvaggiamente contemporanei contro gli schemi ideologici che istituiscono il contemporaneo e la sua violenza storica. Dunque, essere contro il contemporaneo.** Il legame reale del poeta con la società è solo la fedeltà al senso, al suo “annuncio” di lingua – quello che chiamo l’unità segreta e inenarrabile della vita con la storia.



“Ma la poesia, se è, significa resistere a questa corruzione dell’animale: vale come un canto che piange e che ride, nonostante tutto il mondo e il tempo”.

La poesia è espressione e l'espressione è il tempo, cioè è la massima sospensione di un'esperienza in cui si riconosce sé stessi in ciò che risulta completamente estraneo. La grande estraneità, tuttavia, non è il mondo, giacché il mondo, per divorarci, ci offre tutti gli strumenti e le trappole per offrirsi ossessivamente come familiare, ovvero in quanto finzione. **La radicale estraneità è ciò che amiamo con tutto noi stessi: la tradizione, la voce dei poeti, Democrito che ride ed Eraclito che piange.** Se potessi sintetizzare il progetto dei "Cantieri del Nord" direi che non è altro che una tensione pura al comprendere, prima che al classificare.

“Il mistero della poesia è prendere tutto della vita per stringerlo forte. Certo, non per rapinarlo. Perché soltanto l'appropriarsi, il ricondurre Dio in sé stessi, significa tenere chi si ama nella propria rimbaudiana eternità: vuol dire renderlo uno nel due, l'eterno nell'eterno altro”. Questo quindi è il definitivo compito della poesia?

Sì, è questo. Solo la sovranità dell'anima è la sovranità del tempo vissuto: il *carpe diem*, la spada di Dio, l'"anokhi" ebraico ("inclino la mia anima alla scrittura") a cui mai sottrarsi.

**Il tuo libro mi sembra un inno contro la consueta, ripetuta 'morte della poesia'
Se la poesia non è morta (non morirà mai) dove vive, ora?**

Il prossimo libro del progetto non è quello su Amelia Rosselli, bensì è *Notte Purpurea*, un omaggio a Giancarlo Pontiggia (in uscita per Amos a fine 2019). Tale studio è una risposta attorno alla reale conoscenza della poesia. Insomma, la poesia

vive dove non muore, dove non sopravvive. **Vive incredibilmente solo nello studio e nell'ascolto ostinato della coscienza di un significato. Laddove, come in un miracolo che si ripete sempre nuovo, esperienza dopo esperienza, sa imporre l'umiltà della comprensione: il Tu e l'Io del poeta e del suo lettore.** Vorrei dirti che il presente della poesia non è il successo ma la costruzione di un'immagine interiore che deve farsi spazio pubblico: la pura realtà poetica e spirituale del pensare. Ma lo so, sarò frainteso: il mondo spesso teme il vero desiderio – l'altezza delle cose.

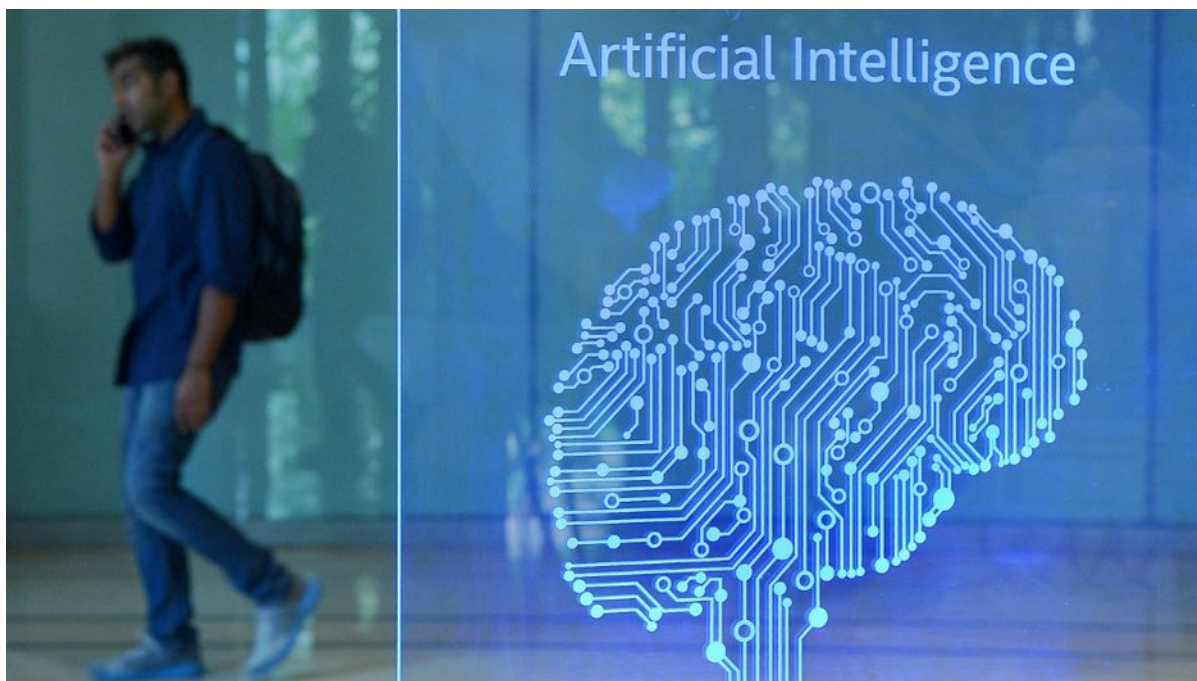
**In copertina: Dario Bellezza (1944-1996) nel 1971, fotografato da Massimo Consoli*

fonte: <http://www.pangea.news/su-dario-bellezza-intervista-ad-arnaldo-colasanti/>

I lavoratori dell'intelligenza artificiale non se la passano troppo bene / di [Andrea Pitozzi](#)

21 AUG, 2019

Le condizioni non sono delle migliori e i subappaltatori sfruttano paghe basse e poche tutele. Ma qualcosa sta cambiando tra le aziende



L'**intelligenza artificiale** è ormai uno degli elementi centrali per riuscire a primeggiare non soltanto in ambito **tecnologico** ma anche in settori molto diversi tra loro e che vanno dall'**arte** all'**industria**, fino al **mondo finanziario**. Nonostante il risultato visibile delle sue applicazioni sia spesso un mondo altamente meccanizzato, nelle fasi di **programmazione** e di **“allenamento”**, i sistemi di Ai dipendono ancora ampiamente da **impiegati** il cui lavoro è prevalentemente quello **vagliare, definire ed etichettare** grandi **quantità di dati** che vanno poi a costituire il materiale di base per istruire i complessi sistemi dell'intelligenza artificiale.

Come riporta la giornalista e fondatrice del sito **Red Tail**, Kate Kaye, in un recente reportage pubblicato sulla **Technology Review del Massachusetts Institute of Technology**, nell'ambiente di questi **“lavoratori fantasma”**, che svolgono un ruolo fondamentale, si verifica sempre più spesso una **gioco al ribasso** in cui sempre più persone sono assunte con **paghe ridicole e senza tutele**. Inoltre, molte aziende che impiegano sistemi di intelligenza artificiale **subappaltano** ad altre società la parte relativa all'**analisi dati**, e queste stipulano contratti con lavoratori in tutto il mondo, soprattutto nelle **nazioni più povere**, senza **vincoli di alcun tipo e garantendosi forza lavoro a basso costo e rimpiazzabile** in qualsiasi momento.

Così, il dibattito attuale sulla necessità di un **pensiero etico** riguardo all'intelligenza artificiale non può non considerare anche questa faccia della medaglia, e da più parti alcune aziende che forniscono

supporto per l'analisi di dati stanno cercando di **migliorare le condizioni di lavoro** dei loro dipendenti, mettendo a punto soluzioni più dignitose. Tra queste, compagnie e piattaforme come **Alegion, CloudFactory, Digital Divide Data (Ddd), iMerit** e **Samasource** si impegnano a fornire condizioni di lavoro più dignitose e possibilità di carriera, ma si trovano ad agire ancora in un mondo privo di una regolamentazione fissa e definita in maniera organica.

Cosa fanno le aziende

Sono quindi le singole aziende a dover stabilire i propri standard. **iMerit**, per esempio, fondata nel 2012, è una compagnia che conta all'incirca 2.300 dipendenti a tempo pieno, per metà donne e per la maggior parte basati in India. Oltre a possibilità di carriera interne, qui le dipendenti possono accedere anche un **congedo di maternità** fino a **sei mesi**. I dipendenti a tempo pieno di **Samasource**, basati soprattutto in **Kenya e Uganda**, possono invece contare sull'**assistenza sanitaria**, su un piano pensionistico, un servizio di mensa e anche in questo caso su oltre 90 giorni di congedo di maternità.

La **Digital divide data**, dal canto suo, assume soprattutto **giovani** che abitano in **zone disagiate**, anche in questo caso con una percentuale di **donne del 50%**, per lavorare dalle **sei alle otto ore** al giorno, e garantisce loro un **percorsi di formazione e riqualificazione**. Per quanto riguarda invece i dipendenti di **Alegion e CloudFactory**, questi lavorano prevalentemente con **contratti a ore** e non sono assunti a tempo pieno.

Tranne **Alegion**, tutte queste aziende sono parte della **Global Impact Sourcing Coalition (Gisc)**, un network che riunisce società che garantiscono standard lavorativi e forme contrattuali sostenibili ed eticamente corrette. Ma la varietà dei trattamenti proposti nelle singole società è ancora un limite affinché queste pratiche possano diventare una norma stabile nel settore.

Inoltre, riporta ancora lo studio facendo riferimento al recente libro *Ghost Work* di Mary Gray e Siddharth Suri, l'espansione di questo modello lavorativo nel **mercato occupazionale americano**, dove hanno base le principali società che impiegano sistemi di **intelligenza artificiale**, è ancora **frenato** dalla poca **chiarezza nella definizione di regole** base e

comportamenti etici standard. In mancanza di simili condizioni definite per legge, infatti, le aziende che si appoggiano a società esterne non hanno gli strumenti per poter valutare l'effettivo rispetto delle norme sulla dignità del lavoro da parte delle società appaltatrici, e quindi il sistema dei subappalti resta al momento un territorio ancora popolato di ombre e di "fantasmi".

fonte: <https://www.wired.it/economia/lavoro/2019/08/21/intelligenza-artificiale-lavoratori/>

Qualche ricordo e una pancia

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [mia-69-blog](#)

[Segui](#)



[mia-69-blog](#)



[curiositasmundi](#) ha rebloggato [libriaco](#)



[libriaco](#)

Politici inetti / cit. Gramsci

Un uomo politico è grande in misura della sua forza di previsione: un partito politico è forte in misura del numero di uomini di tal forza di cui dispone.

In Italia i partiti di governo non possono disporre di nessuno di tali uomini: nessuno che sia grande, nessuno che sia almeno mediocre.


[3 aprile 1917]

A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere, ebook 2011

Con gentilezza, soffiama via il resto

[immensoamore](#)

Soffiamo via il resto..



Tutti siamo stati giovani
e un po' pirla,
ma non devi credere
che rimanendo pirla
rimani anche giovane.

• MERCOLEDÌ 21 AGOSTO 2019

Un politico scarso

Una specie di editoriale

Dal punto di vista teatrale e spettacolare – il punto di vista incosciente con cui ormai assistiamo alla gran parte degli eventi pubblici – [il dibattito di ieri in Senato](#) ha

sicuramente mostrato una messa in scena rara e affascinante (da popcorn, direbbe quello): benché niente sia ormai più sorprendente e ogni pagliacciata sia solo un'evoluzione della precedente, un presidente del Consiglio che si pronuncia così severamente e drasticamente contro il suo ministro dell'Interno, seduto peraltro al suo fianco, non si era mai visto. Ma è vero che non si era mai visto un governo in cui il ministro dell'Interno è il capo del presidente del Consiglio, e non si era mai vista un'alleanza di guitti così sbilenca e improvvisata: ed è vero che superato l'attimo di divertimento per l'ascolto di Conte che tratta Salvini come il più sventato dei cialtroni, è subentrato in chi lo ascoltava un più prolungato momento "te sei svejato?". La ramanzina di Conte – pur fondata e ben esposta, [Russia compresa](#) – non restituisce al temporaneo PresdelCons nessuna credibilità, e rende anzi ancora più imbarazzante e

goffo il suo anno di silenzio docile a godersi i buffet europei e comporsi la pochette: “dov’eri finora?”, gli hanno diversamente chiesto molti avversari politici nei loro interventi successivi, e molti italiani che seguivano il dibattito. C’avevi judo?

Se il discorso di Conte è suonato più come un’anomalia nel suo percorso abituale da uomo Facis, più sintomatica e rivelatrice è stata invece la risposta di Matteo Salvini nella sua farfugliante ricerca di soluzioni elementari per eludere le accuse e riprendere il governo delle cose (successiva alla sua altrettanto infantile [esibizione di “faccette”](#) davanti alle telecamere fino a che era stato costretto a sorbirsi la lezione di Conte). E quello che ha detto a chiunque capace di distinguere l’intelligenza politica dalla spaconata da spiaggia lo aveva già annunciato la mattina Fabrizio Roncone – navigato giornalista politico del *Corriere* ben abituato a decenni di mediocrità parlamentari – in un

tweet contro corrente rispetto a una retorica celebrativa di presunte capacità di Salvini che negli scorsi anni aveva contagiato molti (per irritare le comunità antisalviniane oppure per un frequente tic autoassolutorio che dice “se perdo, dev’essere perché è bravo il mio rivale”):



Fabrizio Roncone

[@FabrizioRoncone](#)

Tra qualche ora capiremo meglio. Intanto una cosa è chiara: [@matteosalvinimi](#) è un politico modesto, tecnicamente rozzo, mal consigliato, forse sottoposto a pressioni - diciamo così - esterne. Insomma lo rivesti, lo togli dalla consolle del Papetee e capisci che è un penoso bluff

[3.647](#)

[13:07 - 20 ago 2019](#)

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)

[1.073 utenti ne stanno parlando](#)

Salvini è scarso: è scarso in tutto ciò che fa un buon

politico, sia dal punto di vista di ciò che un buon politico può realizzare per gli altri, sia dal punto di vista di ciò che un buon politico può realizzare per sé. La rimozione immediata del suo ingombro impotente dall'attracco della Open Arms di ieri è stata la sanzione ennesima e simbolica dei suoi [fallimenti in questo anno](#), sommandosi al proseguire degli sbarchi, all'[improponibilità legale dei decreti sicurezza](#), all'inutilità e vuotezza della [legge sulla legittima difesa](#), all'irrilevanza del *suogoverno* in Europa, allo spaesamento rispetto ai progetti economici e all'arrivo delle scadenze per la legge di bilancio, eccetera. Per non dire, tornando a ieri, del suo aver ricevuto una spietata e umiliante stroncatura pubblica in diretta tv e nell'aula del Senato dal più improbabile e occasionale dei politici nella storia d'Italia.

La sola capacità di Salvini, se si può chiamarla tale, è saper fare lo spaccone da spiaggia in un tempo in cui la spiaggia

è diventata metafora del paese e delle vite. Salvini, [facce Tarzan](#). La sua ascesa e conquista di consenso sono quelle di uno che sappia suonare la Marsigliese con le scoregge in un tempo in cui questo diventi apprezzatissimo perché tutti quanti troviamo oboi e timpani orribilmente snob e radical chic, e perché qualcuno ha stonato con l'oboe. Questo è quel tempo, e Salvini ha dentro di sé un elementare repertorio di propaganda (non li ha neanche “studiate”, ce li ha naturalmente: come quelli che a scuola dicono “specchio riflesso”, “ci hai creduto faccia di velluto” e [simili](#)), e lo abbiamo visto ieri affannarsi a metterci mano in un contesto del tutto incongruo come quello dell'aula del Senato, abbandonato dalle consuete claque di cercatori di selfie e circondato solo dell'applauso cieco dei suoi, applauso che sarebbe stato disposto a dispiegarsi anche per “l'amore è una cosa semplice”, se detto dal leader. L'attacco con “rifarei tutto quello che ho fatto”, frase da

tronisti – chiediamo scusa ai tronisti, è per capirsi – o da ottusi incapaci di rivalutazione delle proprie scelte, errori, alternative, è stato l’annuncio più illuminante della mediocrità retorica che sarebbe seguita. Prima il solito vittimismo di cui è fatta metà della propaganda salviniana e che allude continuamente a immaginarie persecuzioni e manovre, poi un’incongrua serie di battute contro chi abbia obiettato a una “crisi a ferragosto” senza che questo tema fosse mai stato evocato tra le accuse di Conte a cui Salvini era tenuto a rispondere, e a cui non è stato capace di rispondere. Poi il giochino complottardo di questi giorni, quello per cui PD e M5S tramavano insieme già da prima (tramavano benissimo, dovrebbe allora riconoscere, riuscendo persino a fare aprire a lui la crisi che volevano loro). Fino alla rivendicazione dell’assistenza della Madonna, che ha generato una reazione di difesa della laicità dello Stato che non si era mai vista così unanime e

battagliera nella scena politica, e che ha coinvolto persino la passeggera presidente Casellati.

Salvini è scarso. Ha cavalcato un'onda – perdonate la banale metafora, ma effettivamente adeguata – su cui si è limitato a sedersi e su cui è ancora seduto, carezzando l'onda con amichevoli pacchette e dicendo le cose che all'onda piace sentire (siete speciali, meritate molto, ma il vostro molto ve lo stanno rubando, non avete colpe, è colpa di qualcun altro, cattivi, e vogliono fregarci e fregare me) e l'onda lo ha ricambiato, votandolo. La storia, soprattutto quella recente, conosce molti esempi di temporanei successi di consenso ottenuti senza grandi qualità, che tu sia un politico o un concorrente di reality: ed è giusto persino congratularsi con i loro protagonisti, proprio per questo. Vincere da scarsi, è una cosa: solo che non dura.

Ma per ora l'onda lo ricambierà ancora, Salvini, esasperata

e fomentata da un sistema di informazione distorta che va ben oltre la propaganda di Salvini: ma quest'ultimo è un tema a parte.

Non pensiamo infatti che siccome nei giorni scorsi (nei fatti) e ieri (a parole) Salvini ha mostrato la sua assenza di risorse politiche, dialettiche e strategiche di fronte alle prime avversità, questo influisca in modo significativo sul suo consenso: il suo consenso si basa su altro, sulle cose dette sopra, e quelle restano: e si è visto come voglia raddoppiare il suo investimento su quelle mentre le ripeteva agli imbarazzati parlamentari. E se davvero si farà un governo di qualche tipo con un consenso congiunto di PD e M5S, per Salvini sarà la migliore occasione per dispiegare di nuovo la sua propaganda di accuse di inciuci, di poteri traffichini, e di complotti ai suoi danni e ai danni “degli italiani” (che nella sua retorica sono solo quelli che lo votano, finora un decimo del totale). E considerati i tre

fattori di debolezza – a essere indulgenti – di un'alleanza tra PD e M5S (incompatibilità sotto mille profili, sciatteria politica dei dirigenti del M5S, fragilità di progetto e dirigenza dell'attuale PD) è irrealistico pensare che una loro alleanza possa durare più di un anno o due. E a quel punto Salvini incasserà anche più di quello che incasserebbe oggi, a meno che non succeda intanto qualcosa di imprevisto: eventualità peraltro per niente da escludere, se consideriamo che in soli otto anni l'Italia ha già visto la caduta di Berlusconi, l'anomalo governo Monti, l'acrobatico e sovversivo governo Renzi, il suo formidabile successo e il suo formidabile fallimento, il trionfo di un partito fondato da Beppe Grillo, l'implausibile alleanza Lega-M5S, la ascesa eccezionale di Salvini, il governo di uno sconosciuto e il suo sbriciolamento.

Al momento non ci sono scenari che non aiutino Salvini, in un modo o nell'altro. La notizia di ieri, però, intanto, è che

tanti predicatori della grandezza politica di Salvini si sono trovati di fronte alla prima occasione in cui una qualche abilità politica era necessaria e non la si è vista nemmeno da lontano, grazie. Chi lo conosce personalmente saprà se ha altri pregi umani, Salvini, che per l'Italia hanno poche ricadute: ma come politico si è dimostrato scarso, sul campo. Poi sono tempi in cui questo conta poco, in termini di consenso. Conterà molto in termini di risultati, ma quando l'avremo capito tutti ci sarà già qualcun altro a cui dare la colpa e qualcun altro a raccontarcela. Oppure no, e magari diventiamo più accorti, dicendoci un po' alla volta le cose come sono.

fonte: <https://www.ilpost.it/2019/08/21/salvini-scarso/>

Università del tumblr / rowlingo

[rowlingo](#)

I tumblri (noi) dovrebbero dare vita a una facoltà universitaria tutta nostra che finalmente valorizzi le **nostre** capacità,

- **letteratura italiana e straniera** andrebbe alla grande, poi

- **depression**, corso obbligatorio sin dal primo anno
- **procrastination**, uno dei fondamentali del secondo
- corso avanzato di seghe mentali, terzo anno dopo le basi
- lamentazione, ovvero come la vita è una sfiga e i mille modi di dirlo

ci vedrei bene anche...

- algebra dei sentimenti sui domini **negativi**
- calcolo della complessità, *assioma: uno piu uno fa zero*
- semantica e **semeiotica** della vita sentimentale a somma nulla
- come farsi lasciare e altre cose **divertenti** della vita
- **forever alone, akwardness** e altre attitudini sociali molto apprezzate
- masturbazione avanzata, dalle tecniche di base al nirvana giapponese
- **rimuginare**, oltre se stessi
- non sum dignus, come autosabotarsi e non essere mai all'altezza

Al primo e secondo anno obbligatori:

- come aprire un sito tumblr e continuare a dire **che schifo adesso lo chiudo**
- rebloggare foto senza **mai** scrivere, storia della timidezza in rete
- come rebloggare 101 post al gg sul tema del mare
- **tagli e contusioni**, corso di base sul farsi compatire in rete
- visioni mistiche, ma la realtà è poi così utile?
- gli altri, perchè esistono ?
- dormire è bellissimo, corso avanzato.

Poi per gli indirizzi del terzo

4. **famiglia, questo sconosciuto**
5. **vivere o studiare all'estero**, ma l'anno prossimo
6. **non ho amici 1, 2 e 3**
7. i miei amici hanno un sacco di amici, ma non sono io
8. dark communication, **la felicità è sopravvalutata?**

9. **comunicazione in anon I**, come irritare il prossimo
10. comunicazione **in anon II**, aiuto sto per suicidarmi e altre amenità comunicative
11. comunicazione **in anon III**, chiudere l'ask box fa vivere meglio?

Caratterizzanti:

Percorso A

- ho le tette e le faccio vedere, **propedeutico** a...
- ho le chiappe sode e le faccio vedere, **propedeutico** a...
- pornografia del selfie
- frasi romantiche e foto patinate
- il pisello come è bello
- non-nude selfies, come sono bella e altre tecniche di ripresa per apparire molto figa
- cibo, pranzi e altre cose sulle merende, happy hour e i pasti di mezzanotte con gli amici, corso di **fotografia**

Percorso B

- pornografia applicata alla rete, **approfondimenti**
- porcate ignobili e vagine spanate divaricate, **abolito** dal 17 dic 2018
- la pornografia e il mio pisello in tutte le salse
- inviare nudes ignobili a ragazze con il proprio pisello diritto in primo piano
- la pornografia rende liberi, **abolito** dal 17 dic 2018
- io e le 1001 foto con la mia bitch in vacanza in sardegna, ma è davvero **necessario?**

Percorso C

- **solitudini** abissali
- il maschio questo **sconosciuto**
- **mangiare** è sopravvalutato
- veganismo e altre teorie psicologiche
- nessuno mi vuole, un percorso per diventare **soli con stile**
- tutta la **filmografia del timido**, dalla nouvelle vague a sorrentino
- leopardi werther holderline coleridge e altri simpatici poeti
- musiche **deprimenti** e serie TV su personaggi **solitari**
- stranger things è reale?
- collezionare foto di personaggi famosi fisicamente strafighi, **usi e scopi**

Altri corsi obbligatori del primo anno

- adesso ti blocco, un approccio ragionato
- la mia visione del mondo e altre verità I, II e III
- parliamo di politica (solo dopo i due prec)
- la donna e le ingiustizie sociali, argomenti antipisellici
- storia LGBTQ, solo se non hai passato il test di ingresso con almeno 98%.
- Lesbismo, un compendio storico **da Saffo a Black is the new Orange**
- **Nomi di siti strani**, e citazioni brevi e brevissime

Corsi complementari a scelta:

- **firma del selfie**, un credito corso facoltativo
- **no reblog**, un credito corso facoltativo
- **hashtag** questo sconosciuto, mezzo credito corso facoltativo
- **Lol**, i.e. ma che vuol dire, scusa puoi smetterla?

Altri corsi a scelta (due crediti):

- **fotografare i piani alti dei palazzi**, tutti i modi di...
- reblogging **compulsivo**, non è una malattia ma uno **sport**
- fotografare **dettagli** di casa propria o del proprio corpo (II)
- applicare **filtri** alle foto del cane e del gatto e altri pets
- **gattini** gattini gattini, i nostri amici di rete non sono carini?
- **cani** che sorridono, e cani viola, storia del cane e della rete, corso comparato letterario storico e fotografico

E dulcis in fundo,

Proclamazione in rete in orari deprimenti,

Invio del diploma (in colore personalizzabile) via amazon a un **indirizzo segreto** di vs scelta.

Morto Giovanni Buttarelli, garante europeo della privacy

Il magistrato è scomparso nella notte all'età di 62 anni. E' stato tra i più grandi esperti mondiali di diritto delle nuove tecnologie e diritto alla protezione dei dati personali

21 agosto 2019



BRUXELLES - E' morto nella notte, all'età di 62 anni Giovanni Buttarelli, magistrato e Garante europeo della protezione dei dati. In precedenza aveva ricoperto il ruolo di Segretario Generale dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, dal 1997 al 2009 e, su nomina del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea, aveva assunto la carica di Garante aggiunto presso il Garante europeo della protezione dei dati (GEPD) dal 2009 al 2014. A darne notizia è l'ufficio comunicazione del Garante europeo: "Siamo addolorati dalla tragica perdita di un uomo brillante e visionario, che si è sempre dedicato con passione alla famiglia e al lavoro, servendo fino in fondo la magistratura italiana e l'Unione Europea, e onorandone i valori".

"E' una notizia dolorosissima, per il Paese, per l'Autorità e per me personalmente perché perdo un amico - dichiara in una nota Antonello Soro, Garante della Privacy. - La prematura scomparsa di Giovanni Buttarelli rappresenta una perdita inestimabile per la comunità italiana ed europea. A lui il nostro Paese deve enorme gratitudine per l'introduzione, lo sviluppo e la difesa di un diritto fondamentale per la democrazia e la libertà della persona, come il diritto alla privacy e alla protezione dei dati". Secondo Soro, "il ruolo svolto da Buttarelli a livello nazionale e internazionale, tra i fondatori dell'Autorità italiana prima e in Europa, poi, da Garante europeo, ha contribuito in maniera determinante alla crescita di una nuova cultura del diritto e ad una visione della tecnologia più rispettosa dell'uomo. Ci lascia in eredità la sua esperienza, la sua passione, il suo grande impegno profuso fino all'ultimo a difesa dei valori più alti della persona".

Buttarelli è stato tra i più grandi esperti mondiali di diritto delle nuove tecnologie, diritto alla privacy e alla [protezione dei dati personali](#). Durante il suo mandato al Gepd ha attivamente contribuito alla promozione dei valori europei dando vita a dibattiti internazionali sulla necessità di un approccio etico alle nuove tecnologie per affrontare con una visione globale le sfide che l'uso dei dati e i meccanismi di disinformazione pongono ogni giorno al funzionamento e alla qualità delle democrazie contemporanee. Recentemente era stato insignito di due prestigiosi premi da parte di organizzazioni internazionali: l'Iapp Privacy Leadership Award e l'Epic International Privacy Champion Award 2019, assegnati a coloro che dimostrano un continuo impegno nel promuovere i diritti fondamentali alla privacy e alla protezione dei dati personali.

fonte:

https://www.repubblica.it/cronaca/2019/08/21/news/morto_giovanni_buttarelli_garante_ue_privacy-234041560/

Addio a Giovanni Buttarelli, garante europeo per la protezione dei dati personali / di [Simone Fontana](#)

21 AUG, 2019

E' morto il magistrato ed esperto di diritto delle nuove tecnologie, che ha portato avanti la rivoluzione del Gdpr, incassando anche il sostegno di Tim Cook

Si è spento nella notte all'età di 62 anni **Giovanni Buttarelli**, magistrato, uno dei più importanti esperti di diritto delle nuove tecnologie e dal 2014 impegnato nel ruolo di **garante europeo per la protezione dei dati personali**. A

darne l'annuncio è la stessa **autorità indipendente** che Buttarelli ha servito fin dalla sua creazione.



EDPS



@EU_EDPS

1/3 È con profondo dolore che comunichiamo che Giovanni Buttarelli, Garante europeo della protezione dei dati, è venuto a mancare la scorsa notte, circondato dall'affetto dei suoi cari.



[44](#)

[12:30 - 21 ago 2019](#)

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)

[30 utenti ne stanno parlando](#)

“Siamo addolorati dalla tragica perdita di un uomo brillante e visionario”, si legge sul sito dell’ autorità, “che si è sempre dedicato con passione alla famiglia e al lavoro, servendo fino in fondo la magistratura italiana e l’Unione europea, e onorandone i valori”.

L’uomo e la carriera

Tecnico al servizio della politica, Buttarelli ha dedicato la sua intera carriera professionale **al tema della protezione dei dati** dello studio delle nuove tecnologie e dei loro effetti sul diritto. Fin dagli esordi, nel 1989, quando venne scelto come **consulente dell’ufficio legislativo del ministero della Giustizia**, ruolo in cui affrontò il periodo caldo seguito agli accordi di Schengen e alla necessità di accogliere la direttiva europea sul trattamento dei dati personali del 1995. *“Se esistesse un’imposta a carico di chi diffonde tesi o interpretazioni*

prive di ogni fondamento, le finanze dello Stato ne avrebbero tratto ampio beneficio”, ebbe a scrivere **in un documento**, riferendosi alla discussione sul ddl 675/96, di cui fu tra gli autori, lavorando all’ autorità italiana per la privacy ai tempi di Stefano Rodotà.

Segretario generale dell’ Autorità garante per la protezione dei dati personali dal 1997 al 2009, esperto di crimini informatici e di digitalizzazione della Pubblica amministrazione, dal 2016 Buttarelli deteneva la cattedra di Informatica giuridica della facoltà di Giurisprudenza all’ università **Luiss Guido Carli**.

Sulla trasformazione della politica europea in materia di dati personali, il **Gdpr**, Buttarelli aveva incassato anche l’ **appoggio di Tim Cook**, l’ amministratore delegato di Apple, che ne ha sempre elogiato l’ operato. A maggio, ospite del [Wired Next Fest](#), Buttarelli aveva manifestato la disponibilità a un secondo mandato come garante europeo. E aveva lanciato le prossime sfide in tema di difesa dei dati personali per l’ Europa unita: *“Sto già pensando al dopo Gdpr perché **questo regolamento durerà dieci anni**, un periodo in cui ci sarà una grande evoluzione: dal punto di vista tecnologico **un decennio equivale a un***

*secolo e bisogna capire come queste le regole entrate in vigore un anno fa possono resistere all'evoluzione: dobbiamo occuparci di **robotica e intelligenza artificiale**".*

Il garante italiano per la privacy, Antonello Soro, ha commentato: *“La prematura scomparsa di Giovanni Buttarelli rappresenta una perdita inestimabile per la comunità italiana ed europea. A lui il nostro Paese deve enorme gratitudine per l'introduzione, lo sviluppo e la difesa di un **diritto fondamentale per la democrazia e la libertà della persona**, come il diritto alla privacy e alla protezione dei dati. Il ruolo svolto da Buttarelli a livello nazionale ed internazionale – tra i fondatori dell'Autorità italiana prima e in Europa, poi, da Garante europeo – ha contribuito in maniera determinante alla crescita di una nuova cultura del diritto e a una visione della tecnologia più rispettosa dell'uomo”*

fonte: <https://www.wired.it/internet/regole/2019/08/21/giovanni-buttarelli-garante-europeo-dati/>

Google dice di sapere di cosa è morto Buttarelli (anche se l'informazione non è pubblica)

Il motore di ricerca restituisce una risposta secca sul decesso del Garante europeo della protezione dei dati. Non ci sono, però, pagine che confermano che sia corretta e il diretto interessato e la famiglia non hanno mai avuto intenzione di rendere la notizia pubblica

di Martina Pennisi

La privacy e la riservatezza del presidente del Garante europeo per la privacy sono state violate. Proprio [nel giorno della morte](#) del magistrato che da più di 20 anni si occupava con competenza e dedizione della protezione dei dati personali, se un utente qualsiasi digitava su **Google** «**Giovanni Buttarelli** causa morte» poteva vedere scritto a chiare lettere il nome di una malattia. Peccato che l'informazione non fosse pubblica — come non lo è tuttora, motivo per cui non la scriviamo in queste righe (pur consapevoli di quanto sia rapido arrivarci dopo averlo spiegato e descritto).

Tradotto: non se ne trova traccia da nessuna parte — siti web, giornali, blog — perché come confermano fonti vicine alla famiglia di Buttarelli al *Corriere* «la causa del decesso è un'informazione riservata e personale di cui hanno preferito non parlare e a proposito della quale non avevano mai fatto cenno in precedenza».

Come faceva Google a sapere della malattia? Perché l'ha resa pubblica? Perché ha dato l'informazione come certa senza linkare alcuna fonte e in assenza di conferme? Abbiamo posto le domande all'azienda californiana che ha risposto così: «In seguito alla presa in carico della segnalazione stiamo intervenendo per sistemare il risultato. Ci dispiace per l'accaduto». In parole povere: non sa cosa sia successo, ma risolverà il problema.

fonte: https://www.corriere.it/tecnologia/19_agosto_21/google-dice-sapere-cosa-morto-buttarelli-anche-se-l-informazione-non-pubblica-73e34c8c-c42a-11e9-b4f3-f200f033f7a0.shtml

UNA VILE CLASSE POLITICA / di Christian Raimo

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 21 agosto 2019

L'impressione agghiacciante è che quello che si è visto ieri in senato è stato uno spettacolo che ha mostrato l'incredibile mediocrità della nostra classe politica, quella che abbiamo votato, quella che di rappresenta. A un certo punto nemmeno il gusto del trash, dell'esibizione della rissa verbale da bar è riuscita a essere più appassionante, e ci ha consegnato una noia di retoriche così viete, sgrammaticate, usurate, da farci venir voglia non di cambiare governo, paese, politica, ma semplicemente canale.

Il discorso di Giuseppe Conte lì per lì è sembrato a tutti una boccata d'aria semplicemente perché era un discorso ordinato, preparato, e ribadiva l'ovvio valore delle istituzioni di fronte a un bullo che per un anno e mezzo ha fatto il buono e cattivo tempo senza alcun argine politico, parlamentare, sociale; perché gli è stato permesso di farlo. Era la reprimenda che ognuno di noi voleva che qualcuno facesse, "a brigante brigante e mezzo" sento dire con un'espressione per me sgradevole da quando faccio politica, quaranta minuti che umiliassero in diretta per una volta l'arrogante che si permette di esibire faccette persino mentre qualcun altro lo sta riportando al principio di realtà dei suoi doveri platealmente mancati.

Quello di Conte è stato soltanto un mero sfogo, con le vesti certo non guadagnate per meriti del massimo rappresentante del governo, che avrebbe potuto in un anno e mezzo opporsi al degrado istituzionale evitando di essere l'utile idiota, la foglia di fico, il palo, o il complice consapevole; basta solo l'esempio per cui in questi quattordici sono passati due decreti sicurezza che hanno svilito, infangato in modo ignobile quello stato di diritto di cui ieri Conte si è erto a strenuo baluardo. La vergogna di quelle due leggi è ancora lì, con tutte le conseguenze, alla faccia di ogni dichiarazione da avvocato degli italiani. Il resto del suo discorso è stato una misera rivendicazione dell'azione di governo, e dei progetti futuri, una retorica micronazionalista modulata sui "piccoli borghi e il folklore", "dei nostri ragazzi che partono", una visione delle questioni politiche così priva di un reale senso della responsabilità che ha avuto lui stesso ("sarà un anno bellissimo"), né tantomeno delle ambizioni e delle sfide politiche che ci sono oggi da affrontare. Docente di materie giuridiche, ha fatto un discorsetto da piccolo barone universitario, inanellando una serie di citazioni pseudocolte per dare uno status da parvenu alle sue parole. Habermas per dire che "è un tempo di passaggi" (poteva averlo detto anche Liedholm), Federico II per rispondere alla cultura del sovranismo per dire che il sovrano deve avere la fiducia dei sudditi (sic).

Non una parola sull'infamia di una crisi di governo gestita come un domino

cinico in contemporanea alla crisi dell'Open Arms e della Ocean Viking. Non una parola sulla crisi della cultura istituzionale che questa crisi dei migranti a agosto ha messo in evidenza, con una serie di avvocati e magistrati che hanno dovuto supplire e contrastare la serie infinita di mancanze e infamie politiche. Il discorso di Salvini è stato quello che è. Come si è visto più volte, senza i due cordoni sanitari delle telecamere e della polizia, Salvini è un ragazzone goffo che sbraita. Ieri con la telecamera fissa che non poteva usare a proprio uso, una claque ridotta ai suoi leghisti ancora parzialmente incantati, il suo eloquio che mischia aggressività a passivo-aggressività era non solo rivoltante come al solito e più del solito, ma terribilmente noioso, inceppato, affannato. L'epifania della mediocrità assoluta del personaggio che si è costruito (la maschera ghignante era l'unica cosa che copriva l'inettitudine brutale di un politico incompetente, fannullone, confusionario, privo di cultura istituzionale e politica, privo proprio di quel buonsenso che rivendica come proprio oriente morale) ha gettato un fascio di luce enorme sulla viltà e la scarsezza oltre della classe politica per intero, anche dei contropoteri come quello dei giornalisti. È possibile che la più dura interrogazione sulla Russia se la sia potuta permettere solo Conte? Le infinite interviste e conferenze stampa che Salvini ha fatto in questi lunghi mesi – da febbraio in poi – sono state prese come verbo colato dalla maggior parte della classe giornalistica italiana, le sue deliranti dirette embeddate come nulla fosse, il suo disegno eversivo salutato come anticonformismo. A quando un'ammissione seria di colpa, di chi nemmeno un mese fa gli faceva interviste sdraiate a tutta pagina dalla spiaggia adriatica? Anche il discorso di Renzi sembrava oro, perché siamo abituati a attraversare solo terre di ciechi, e un mezzo guercio ci appare un profeta. Pieno di preterizioni (quante volte dovremmo sentire che quello che sta facendo non lo sta facendo non per lui ma per la nazione?, dovendo convincerci del contrario come si fa con le *excusationes non petitae*), il suo affondo al governo è stato debolissimo, quello nei confronti di Salvini un'esibizione di una delle specialità in cui Renzi è più portato – bastonare il cane quando affoga. Anche qui la *pars costruens* sull'idea di comunità, di futuro, è ridotto a un minuscolo miracolo italiano per "le famiglie e i consumatori".

Le stilette sulla religione, i rosari, i vangeli, tra tutti sono state la parte più penosa.

Perché hanno mostrato che la cultura cristianodemocratica è davvero morta, Dossetti, La Pira, Scoppola, oggi sono pensatori non solo inutilizzati ma inservibili. Le responsabilità in questo caso sono della mediocrissima classe

politica, frutti ormai marci del berlusconismo, ma anche di chi nella chiesa nella negli anni a cavallo tra i due secoli ha pensato che incarnare un ruolo da protagonista diretto nel dibattito pubblico o legare la cultura politica cristiana solo ai temi etici, ha ridotto il pantheon valoriale cristiano a questo: Giovanni Paolo II contro Padre Pio, cuore immacolato di Maria contro citazioni pop del vangelo di Matteo, un minestrone di santini e scaramanzie in cui è facile far valere tutto.

Così, dopo metà pomeriggio semifarsesco, finita la dopamina per la botta di drammatizzazione del nulla, la tragedia degli uomini ridicoli di questo governo e della gran maggior parte di questo parlamento (e la Casellati, seconda carica dello stato, inadeguata come una villeggiante durante un terremoto), si rivela intensa, definitiva, quanto una scena muta di Ibsen. Qualunque governo o governicchio verrà fuori, nuove alleanze o nuove elezioni, la sola cosa che sappiamo è quanto abissalmente povero di cultura politica è quel novero di rappresentanti che hanno avuto o avranno la responsabilità di governarci. Citazioni a caso, retorica tardo liceale, facile cinismo e facilissimo sarcasmo, tatticismi da fantacalcio, complusione da social, viltà. L'assenza di coraggio, su questo si è basata la nostra educazione sentimentale alla politica. E in questa condizione nulla fa sperare che cambi qualcosa.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/vile-classe-politica/>

L'arte non ha senso

3nding ha rebloggato [curiositasmundi](#)





Fonte: [polpina](#)

Spuntano altri 400 milioni di ‘buco’ nei conti della Regione siciliana, il disavanzo cresce fino a 7,3 miliardi

di [Manlio Viola](#) | 21/08/2019

Arriva in pieno agosto il via libera al bilancio della Regione siciliana 2018 rettificato secondo i nuovi principi contabili e le indicazioni della [Corte dei conti](#). Attesa normalmente a fine giugno (già lo scorso anno arrivò il 20 luglio) la parifica del bilancio regionale 2018 quest'anno è slittata notevolmente in maniera da molti considerata anomala o quantomeno inusuale da tanti. Alla fine arriva un documento contabile definitivo da rimettere al giudizio di parifica che sembra riportare finalmente vero ordine nei conti siciliani per la prima volta dalla riforma delle contabilità delle amministrazioni pubbliche anche se per giungere a questo risultato è stata necessaria una nuova rettifica da parte degli uffici in collaborazione con la stessa Corte dei Conti sul [disavanzo](#). Il percorso di parifica è, comunque, ancora da completare visto che solo adesso il documento finale arriva alla Corte dei Conti che potrà convocare l'udienza di parifica

“Si è trattato di un lavoro molto complesso e senza precedenti – è scritto in una nota dell'assessorato all'Economia – che ha riguardato oltre 64 mila capitoli in uscita e 14 mila in entrata, per circa 30 esercizi finanziari coinvolgendo l'intera amministrazione finanziaria regionale”.

In pratica la regione ha rivisto i bilanci degli ultimi 30 anni per trovare probabili errori che spiegassero una serie di anomalie a cominciare dall'iscrizione in bilancio di somme in disavanzo su fondi extraregionali. Si tratta di somme provenienti non dalla regione e che non possono generare disavanzo visto che queste somme possono essere spese solo quando trasferite o quantomeno rese disponibili da chi le eroga (Stato o Ue)

“Dalla complessa attività di ricognizione contabile svolta dalla Ragioneria generale sulle rubriche dei diversi dipartimenti regionali sono emerse registrazioni inappropriate in un primo tempo computabili in oltre 2,7 miliardi di euro, in gran parte risalenti ai primi anni '90 – si legge ancora nella mota tecnica della Regione – poi ridottesì, con la collaborazione degli uffici che hanno definito le riconciliazioni contabili, a circa 400 milioni di euro e questi ultimi in gran parte riconducibili a fondi vincolati riguardanti

l'Assessorato alla sanità, oggi Salute”.

“In esito a tale complessa attività della Ragioneria, peraltro completata in breve termine, le quote vincolate del risultato di amministrazione sono risultate pari a 3.623 milioni di euro (la prima stesura esponeva 3.210 milioni di euro) mentre il disavanzo delle quote libere è pari a circa 7,3 miliardi di euro e quindi maggiore di circa **400 milioni** di euro rispetto alla quantificazione precedente (circa 6,9 miliardi di euro). Importo per il quale si dovrà procedere, se confermato in sede di parifica, al ripianamento nelle forme di legge, conclude la nota.

Fonte: <https://www.blogsicilia.it/palermo/spuntano-altri-400-milioni-di-buco-nei-conti-della-regione-siciliana-il-disavanzo-cresce-fino-a-73-miliardi/495608/#JS6B4qomuIsdiUKr.99>

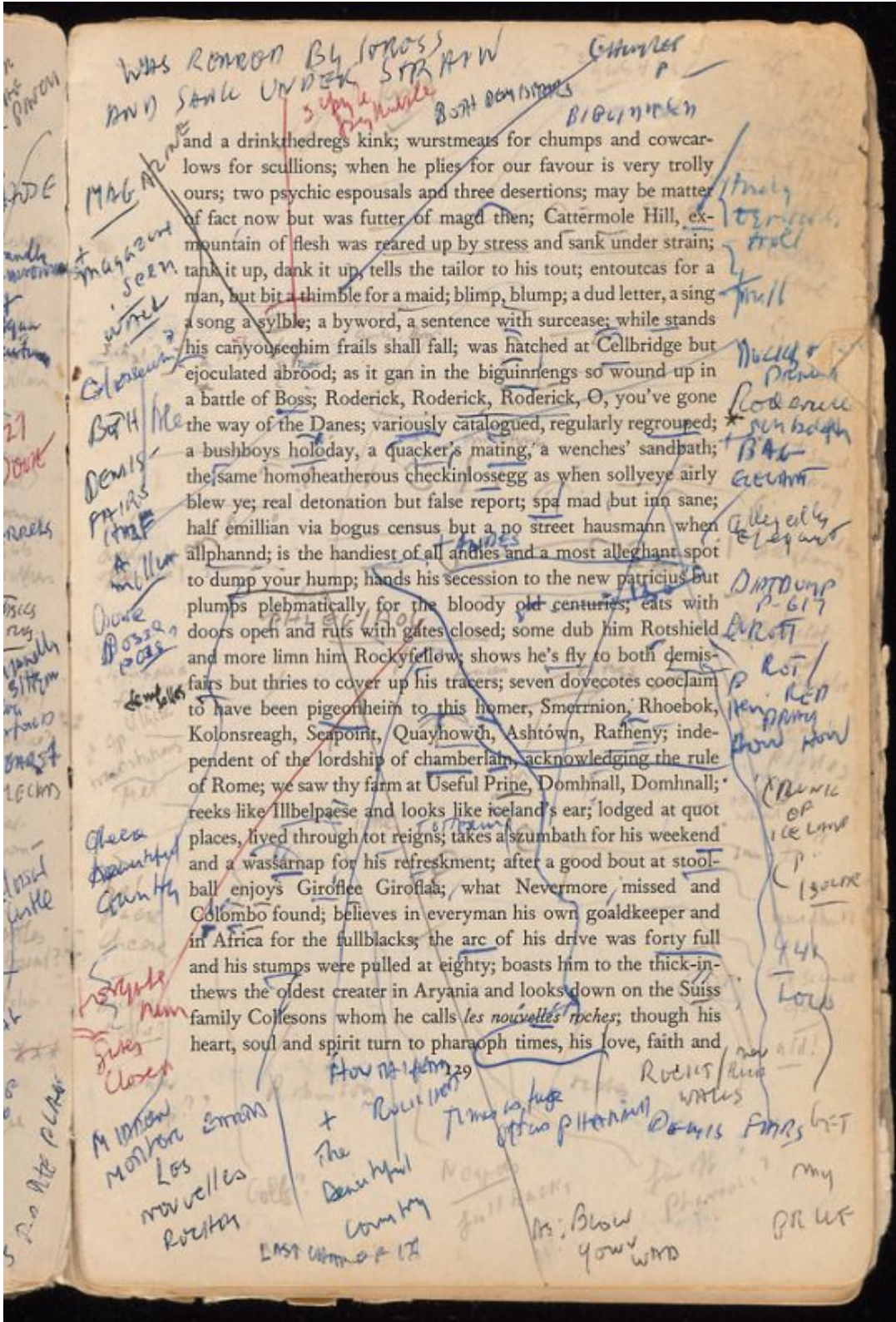
Finnegans Wake

[hollywoodparty](#) **ha rebloggato** [nonlasciarmi](#)

[Segui](#)

[Delmore Schwartz papers, YCAL MSS 334, Yale University Library, Bein

[Segui](#)





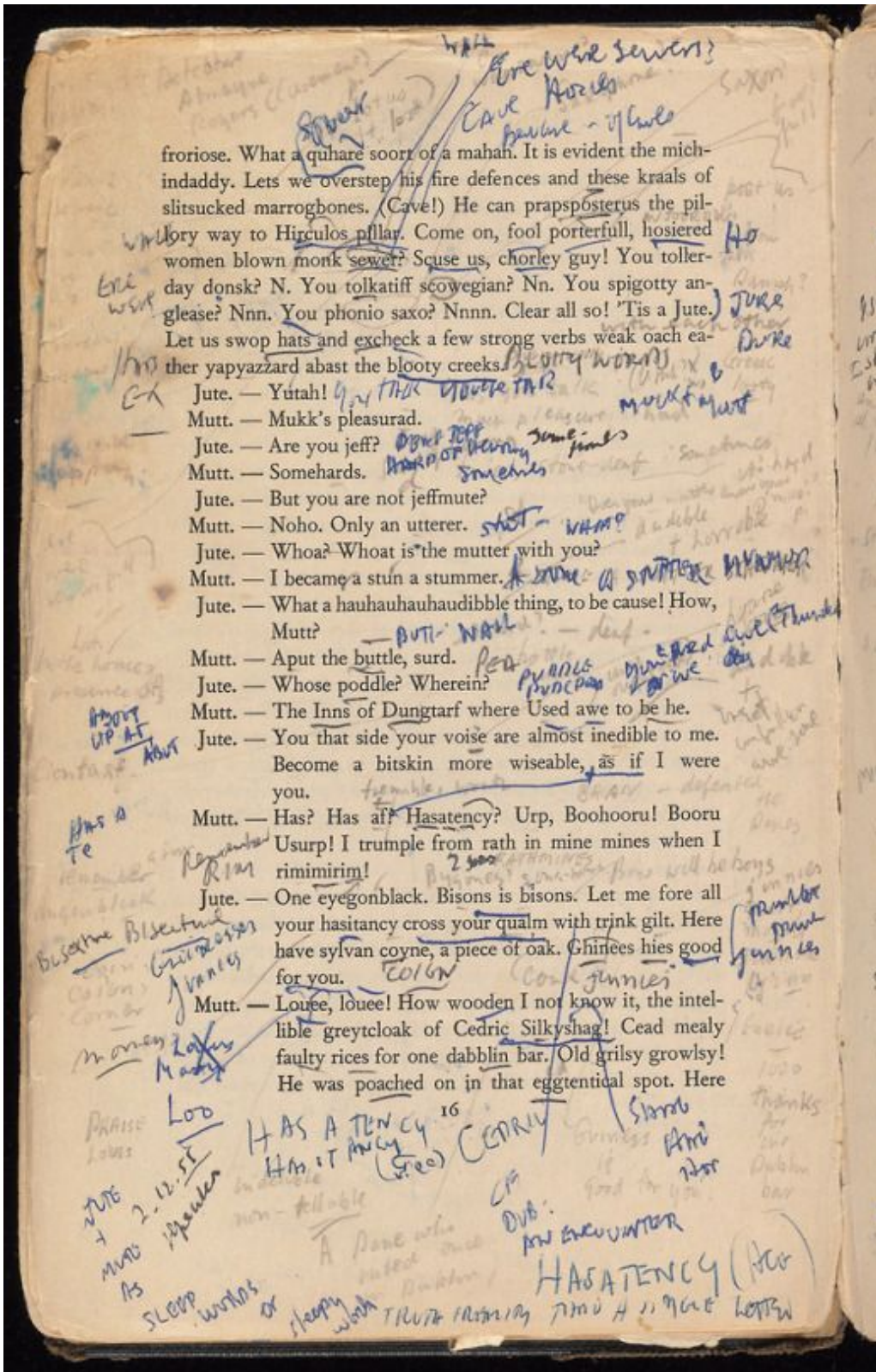
garadinervi

Delmore Schwartz 'copy of 'Finnegans Wake' by James Joyce, Viking Press, New York, NY, 1939, p. 129
[Delmore Schwartz papers, YCAL MSS 334, Yale University Library, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, New Haven, CT]

Fonte: brbl-zoom.library.yale.edu

hollywoodparty ha rebloggato nonlasciarmi

[Segui](#)



garadinervi

Delmore Schwartz 'copy of 'Finnegans Wake' by James Joyce, Viking Press, New York, NY, 1939, p. 16 [Delmore

Schwartz papers, YCAL MSS 334, Yale University Library, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, New Haven, CT]

Fonte: brbl-zoom.library.yale.edu

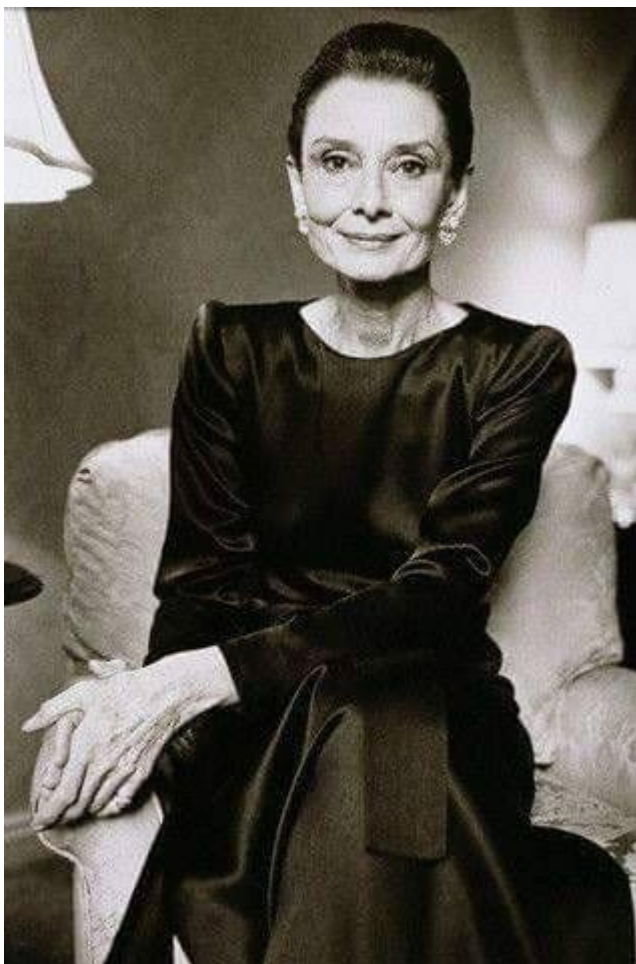
Audrey Hepburn

[marsigatto](#) ha rebloggato [mdma-mao](#)

[Segui](#)



[donaruz](#)



Quando le chiesero di rivelare i suoi segreti di bellezza, Audrey Hepburn scrisse questo bellissimo testo che venne

poi letto anche al suo funerale.

"Per avere labbra attraenti, pronuncia parole gentili.

Per avere uno sguardo amorevole, cerca il lato buono delle persone.

Per avere un aspetto magro, condividi il tuo cibo con l'affamato.

Per avere capelli bellissimi, lascia che un bimbo li attraversi con le proprie dita una volta al giorno.


Per avere un bel portamento, cammina sapendo di non essere mai sola, perchè coloro che ti amano e ti hanno amato, ti accompagnano.

Le persone, ancora più che gli oggetti, hanno bisogno di essere riparate, viziate, risvegliate, volute e salvate: non rinunciate mai a nessuno.

Ricorda, se mai avrai bisogno di una mano, le troverai alla fine di entrambe le tue braccia. Quando diventerai anziana, scoprirai di avere due mani, una per aiutare te stessa, la seconda per aiutare gli altri.

La bellezza di una donna non è nei vestiti che indossa, nel suo viso o nel suo modo di sistemare i capelli. La bellezza di una donna si vede nei suoi occhi, perchè quella è la porta aperta sul suo cuore, la fonte del suo amore.

La bellezza di una donna non risiede nel suo trucco, ma la vera bellezza in una donna è riflessa nella propria anima. È la tenerezza che da' l'amore, la passione che essa esprime.

La bellezza di una donna cresce con gli anni" 

Fonte:[donaruz](#)

Deviazioni

[charlesclimer](#) ha rebloggato [te-dedico-um-livro](#)

[Segui](#)



[te-dedico-um-livro](#)



Fiorire

[nellsilenziodimilleparole99](#) ha rebloggato [e-l-a-i-s-a](#)

[Segui](#)



[perpassareiltempo](#)

“Fiorire - è il fine (...) Essere un Fiore, è profonda responsabilità.”

— *Emily Dickinson*

Fonte:[perpassareiltempo](#)

Uomini e donne / rowlingo

[rowlingo](#)

La donna è leggerezza e tentazione al tempo stesso.

A me quello che mi ha sempre fatto ridere tra virgolette è che a vent'anni sono già “adulte”. Anche prima, a volte. Be' certo un po' c'è il fatto che la loro vita *riproduttiva* è più precoce e finisce intorno ai 40; a 20 anni sei praticamente a un terzo della strada. Ma è più un fatto di coscienza, di autonomia, di “specificità di genere” forse, **ammesso** che esista.

L'uomo invece, rimane bambino tutta la vita: a 75 anni ancora sta a pensare di aprire aziende, fare un nuovo partito, trovarsi la ragazzina di 20, comprare la Porsche e deve decidere.... non deve decidere.... deve **controllare** tutto e dire la sua su tutto. Non cresce, non diventa mai un adulto completo, perché la mania del controllo diciamolo non se la toglie mai, che non è una prova di maturità ma una dimostrazione di impotenza. Ansia del controllo.

E mi fa ridere - rido di me - come la donna invece scelga di **controllare** senza controllare... indirettamente.. Non ti dice mai: stai facendo bene stai facendo male; ti lascia fare. Poi quando ti schianti ti viene a dire: “Ma dai ti si è fatto male? Davvero?”

Forse è una forma di rispetto, ma certo è una forma di **ironia**. Perché in fondo la donna dentro di sé è ironica, ama la leggerezza e il pensiero laterale, ma soprattutto nota velocemente il lato assurdo, e contraddittorio, di certe situazioni. E ti prende in giro con il rovesciamento. La battuta che si capisce solo se avete le orecchie tese. Altrimenti ti lascia alle tue illusioni, di imperatore del pianeta. “Non capisco come hai fatto a farti male, sembrava tutto così perfetto”

E quindi... quindi non mi stupisco quando dicono che vogliono di più. Che cercano di più, che sentono di più.

Che amano di più. Che vogliono una vita diversa.

La noia è un terribile nemico. E la noia va rotta.

GLI ULTRÀ DELLA LAZIO SE LA VANNO CERCANDO - SPUNTANO NUOVI DETTAGLI SULL'OMICIDIO DEL 36ENNE GABRIELE DI PONTO

CHE SAREBBE STATO UCCISO E SMEMBRATO IN UN APPARTAMENTO A SAN BASILIO
- IL SUO PIEDE ERA STATO RITROVATO IL 12 AGOSTO 2015 SULLE RIVE DELL'ANIENE
- SI ERA INFILATO NEL GIRO DELLO SPACCIO MA LA SUA ARROGANZA E VIOLENZA
LO HANNO PORTATO A PESTARE I PIEDI ALLE PERSONE SBAGLIATE...

Giuseppe Scarpa per ["il Messaggero"](#)

Preso con la forza, ucciso e poi smembrato dentro un appartamento a San Basilio. Gabriele Di Ponto, 36 anni, ultras della Lazio sarebbe stato massacrato in questo modo quattro anni fa. Il suo piede era stato ritrovato il 12 agosto 2015 sulle rive dell'Aniene, alla confluenza col Tevere. Gli investigatori erano arrivati nella casa degli orrori poco dopo una ristrutturazione radicale. Gli stessi detriti erano stati fatti sparire.

Il luminol utilizzato dalla scientifica, perciò, non aveva rilevato alcuna traccia di sangue. Nessuna prova insomma. Le stesse intercettazioni poi non avevano dato il risultato sperato. Ragion per cui l'intera inchiesta, in assenza di elementi, nonostante il lavoro instancabile di procura e squadra mobile, si avvia salvo colpi di scena sul binario dell'archiviazione.

MANAGER DELLA DROGA

Ad ogni modo l'indagine sarebbe riuscita ad inquadrare il perimetro dentro cui si muoveva Di Ponto. A tratteggiarne la personalità. In una unica parola, un prepotente. Il 36enne ultras dei biancocelesti era una testa calda. Uno a cui piacevano i soldi, il guadagno facile, l'esibizione della forza e la pratica della violenza. Un ambizioso, a modo suo, all'interno della mala.

La sua arroganza si era rivelata un'arma a doppio taglio: all'inizio gli era stata utile per scalare le gerarchie criminali a San Basilio alla fine però si era rivelata fatale. Lo aveva accompagnato verso la morte. Il 36enne aveva fatto il duro con chi non

poteva permetterselo. Secondo gli inquirenti era diventato una sorta di manager in una piazza di spaccio nella periferia popolare a nord-est della Capitale. In una fetta di territorio vicino al bar della coltellata in via Corinaldo, famoso per una serie di fattacci di cronaca nera, regolamenti di conti avvenuti, soprattutto, negli anni Ottanta.

Qui Di Ponto gestiva un gruppo di pusher che vendevano al dettaglio la cocaina. Ad introdurlo nell'ambiente sarebbe stato un suo amico che avrebbe fatto da garante. L'ultras della Lazio, però, non si sarebbe comportato in modo corretto. Avrebbe fatto il gradasso con i grandi fornitori della zona, insultato chi non doveva.

Anche per questo motivo Di Ponto avrebbe discusso, pochi giorni prima del suo assassinio, anche con lo stesso amico che era riuscito ad introdurlo a San Basilio. Secondo gli inquirenti, perciò, la morte del 36enne si inquadrebbene all'interno di questo contesto. Anche se sulla fine tragica dell'uomo la squadra mobile ha seguito più piste.



GABRIELE DI PONTO 5

UCCISO NELL'AUTO

Oltre alla casa degli orrori il pm Giorgio Orano e gli agenti per diverso tempo avevano battuto anche un'altra strada. Di Ponto, secondo questa altra ipotesi, sarebbe stato ucciso dentro un'auto. I killer avrebbero lasciato il cadavere dentro la macchina per una notte. Il giorno seguente però, per gli assassini, sarebbe stato impossibile trascinare il corpo, completamente irrigidito, fuori dal mezzo. Per questo si sarebbe reso indispensabile tagliare la gamba per tirare via il corpo

dall'auto e disfarsi del 36enne.

Tuttavia se sulla prima ipotesi, quella della casa degli orrori, si erano avuti dei riscontri su questa altra non erano emersi elementi significativi. Due tracce su cui avevano lavorato gli investigatori indicate da diverse fonti confidenziali che in comune avevano, comunque, un punto di contatto. Ricorreva, nelle ricostruzioni che offrivano, sempre uno stesso nominativo. Entrambi, in sostanza, indicavano, tra le varie persone che avevano partecipato all'omicidio di Di Ponto, il nome di un uomo. Per questo, per diverso tempo, era stato iscritto nel registro degli indagati. Contro di lui, però, non si era potuto procedere per assenza di gravi indizi.

Un'inchiesta delicata e complicatissima. Anche perché Di Ponto aveva fatto terra bruciata attorno a sé. La moglie lo aveva abbandonato, visto il carattere violento era scappata in Francia. Il suocero aveva detto ai cronisti, senza un'ombra di pietas, «io una persona così cattiva non l'avevo mai vista».

Tra i due non scorreva buon sangue. L'uomo, inoltre, destando il sospetto degli investigatori, aveva fatto rottamare la moto in uso al genero pochi giorni dopo la sua scomparsa. Mentre su Facebook, il 36enne, tra le tante foto che lo ritraevano, con una faccia da rissaiolo, occhiali scuri e il corpo istoriato di tatuaggi, aveva postato una frase da malavitoso doc: «I soldi servono a tutti ma non devi infamare». Traduzione: vietato fare la spia. Un messaggio che aveva rivolto a qualcuno? Di certo pochi giorni o forse poche ore più tardi dopo quell'ultimo post, Gabriele Di Ponto era stato ucciso.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ultra-lazio-se-vanno-cercando-spuntano-nuovi-dettagli-211706.htm>

ORA E SEMPRE GUERRA FREDDA

GLI STATI UNITI TESTANO UN MISSILE CRUISE E DANNO IL VIA ALLA NUOVA CORSA AGLI ARMAMENTI, DOPO L'USCITA UFFICIALE DAL TRATTATO INF FIRMATO DA REAGAN E GORBACIOV NEL 1987 - LA CINA SI INDIGNA E LA RUSSIA ACCUSA WASHINGTON, COME SE NON FOSSE APPENA SUCCESSO UN INCIDENTE PER COLPA DI UN TEST DI UN MISSILE NUCLEARE

Anna Guaita per ["il Messaggero"](#)



IL TEST MISSILISTICO DEGLI STATI UNITI A SAN NICOLAS

Era un missile convenzionale, non a testata nucleare. Ma il suo lancio può avere un valore storico, e negli anni futuri potrebbe essere citato come il missile che ha ufficialmente ricominciato la corsa agli armamenti. È il missile da crociera della serie Tomahawk che gli Usa hanno lanciato all'alba di lunedì dalla base sull'isola San Nicolas, al largo delle coste della California. Il missile Cruise ha percorso 500 chilometri, e cioè aveva una gittata che fino a tre settimane fa non sarebbe stata ammessa.

Solo con l'uscita ufficiale degli Usa dall'Inf (Intermediate Range Nuclear Forces Treaty), immediatamente seguita da un simile passo di Mosca, il lancio di missili di gittata corta e media - fra i 500 e i 5.500 chilometri - è ridiventato lecito.

L'ACCORDO

L'accordo firmato nel 1987 da Ronald Reagan e Michail Gorbaciov segnava la fine della Guerra Fredda e portava allo stop di test e installazione a terra di questi missili, che allora erano dislocati in Europa in funzione antisovietica. La ragione ufficiale anti-russa che sei mesi fa l'Amministrazione Trump ha dato dell'uscita di Washington dall'Inf aveva però convinto pochi, e difatti si sperava che nei mesi di tempo che venivano concessi, Russia e Usa avrebbero trovato un accordo.



LA BASE MILITARE DI NENOSKA IN RUSSIA

Ma nessuno dei due aveva interesse a negoziare una correzione dell'Inf, la Russia perché in realtà già da qualche anno starebbe lavorando alla creazione di missili vietati dal trattato, e gli Usa perché volevano slegarsi da quegli impegni per poter creare nuove armi per fronteggiare un terzo e forse più spaventoso nemico, la Cina. Sia Russia che Cina hanno reagito con indignazione al lancio del Tomahawk americano, accusando Washington di «far salire la tensione internazionale». In verità, solo pochi giorni prima dell'esperimento Usa, la Russia aveva registrato un incidente disastroso in quello che sembrerebbe essere stato un test fallito di un missile a propulsione nucleare, cioè a gittata senza limiti.



MARK ESPER

Il test nell'installazione militare di Nyonoksa, nella regione nord occidentale russa di Arkhangelsk, è costato la vita a sette esperti russi e causato un aumento delle radiazioni nell'area. La stessa Nato poi sospetta che Putin abbia già violato l'Inf

dislocando missili a ridosso dei Paesi europei che una volta erano parte dell'area sovietica. Quanto alla Cina, poiché non faceva parte dell'Inf, dagli anni Duemila si è liberamente concentrata a creare una nuova generazione di missili, con gittata oltre i 4 mila chilometri, che spaventano molto gli americani per la precisione, la portata e la capacità di raggiungere le loro portaerei.

IL POTERE USA



UN SOLDATO AMERICANO CAMMINA TRA LE BATTERIE ANTI MISSILE PATRIOT

Il potere di deterrenza che gli Usa avevano incrociando le acque del Pacifico con le loro portaerei starebbe dunque tramontando. Uno studio australiano anzi rivela che gli Usa «non sono più la prima forza militare in Asia», e che se scoppiasse una guerra con la Cina, le loro installazioni militari nel Pacifico potrebbero essere distrutte «subito, nelle prime ore». Nell'uscire dall'Inf, gli americani volevano dunque essere liberi di creare armi non solo in funzione anti-russa, ma che possano tenere testa alla Cina.



SISTEMA ANTI MISSILISTICO RUSSO S 400 9

Ma c'è ovviamente il rischio che a sua volta la Cina si senta obbligata a investire ancor di più nella difesa, e così si inneschi una corsa al riarmo che rovinerebbe del tutto il rapporto Pechino-Washington, già in crisi per la guerra commerciale. L'effetto destabilizzante dell'equilibrio mondiale è poi facile da immaginare.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ora-sempre-guerra-fredda-stati-uniti-testano->

missile-cruise-211702.htm

20190822



[main Poesia](#)

**“AMATE L’ORRENDO”. RISCOPRIAMO MINA LOY: FECE
IMPAZZIRE MARINETTI E POUND, FU POETESSA, FEMMINISTA,
ANARCHICA**

Pangea

Posted On Agosto 21, 2019, 6:35 Am

9 MINS

**Amo queste figure sfuggenti, che passano come una allucinazione, un tornado di
diamanti. Di lei, ad esempio, non concretizzi nemmeno il nome.** Nata due giorni
dopo il Natale del 1882 a Hampstead, Londra, come Mina Gertrude Löwy – fausto

incrocio tra un ebreo ungherese e una protestante inglese –, nel 1946 ottenne la cittadinanza americana come Gertrude Mina Lloyd. Per la storia della letteratura si chiamava semplicemente **Mina Loy** – e fu l’amazzone della poesia del Novecento.

*

“Poetessa, pittrice, agente d’arte e disegnatrice di lampade, nei suoi giri conobbe Hemingway, Cocteau, Gide, Erik Satie, Paul Valéry; fu amica di Gertrude Stein, Marcel Duchamp, Picasso, Bernard Berenson, Eleonora Duse, Peggy Guggenheim; **fece l’amore con Marinetti, Papini ed il boxer-poeta Arthur Cravan, con cui viaggiò in Messico; conquistò l’ammirazione di T.S. Eliot, Ezra Pound e William Carlos Williams**”, scrive Carlo Anceschi in un bel libro, *Poeti nel deserto. Basi Bunting e Mina Loy*, edito da Diabasis nel 2005.

*



Parigi, 1923, foto di gruppo. In basso, in ginocchio, Mina Loy. Si riconoscono: Ezra Pound, Tristan Tzara, Man Ray

Quando la vedevano, dopo averne elogiato l'amazzonico corpo, Papini & Marinetti, coda e aggeggio tra le gambe, scappavano. Solo lei sapeva titillare la loro viltà, le ipocrisie, le ipocondriache vanità. Mina Loy bazzica per Firenze dal 1906, insieme al marito, Stephen Haweis (da cui divorzia nel 1917), s'intende con Balla e Carrà, nella primavera del 1914 partecipa all'Esposizione libera futurista internazionale di Roma, la sua ricerca artistica – di sensuale avanguardia – si raffina nell'orda Futurista. Non va oltre, però. **“Non ero abbastanza intellettuale per diventare futurista – ma sufficientemente intelligente per fare altro”**, disse (Salvatore Marino su “Biblioteca di Rivista di Studi Italiani” scrive un saggio ricco di dati, *Storia di Mina Loy Futuriste in cinque attimi*).

*

Il Futurismo fermenta in Mina Loy che nel 1914 scrive il [*Feminist Manifesto*](#), con sfolgorio di caratteri da 'poesia visiva' paroliberista. “Il movimento femminista così come è stato istituito è inadeguato. Donne se volete realizzarvi siamo alla vigilia di uno sconvolgimento psicologico – tutte le mansioni domestiche devono essere smascherate – **le bugie di secoli eliminate – nessuna mezza misura – nessun graffio sulla superficie della spazzatura tradizionale porterà alla Riforma, il solo metodo è la Demolizione Assoluta**”.

*

Più interessanti gli *Aforismi sul Futurismo* pubblicati nel gennaio del 1914 su “Camera Work”. Eccone una sfilza nella traduzione di Salvatore Marano:

MORIRE nel Passato

Vivere nel Futuro

LA velocità delle velocità raggiunge l’inizio.

QUANDO si pressano i materiali per ricavarne l’essenza, la materia si deforma.

E la forma schiantandosi su se stessa è scagliata oltre la sinossi della visione.

LA linea retta e il cerchio sono progenitori del disegno, formano le basi dell’arte; non c’è limite alla loro coerente variabilità.

AMATE l’orrendo per trovarne il nucleo sublime.

APRITE le braccia a tutto ciò che va in rovina per restituirgli dignità.

VOI preferite osservare il passato sul quale gli occhi sono già spalancati.

MA il Futuro è oscuro solo dal di fuori.

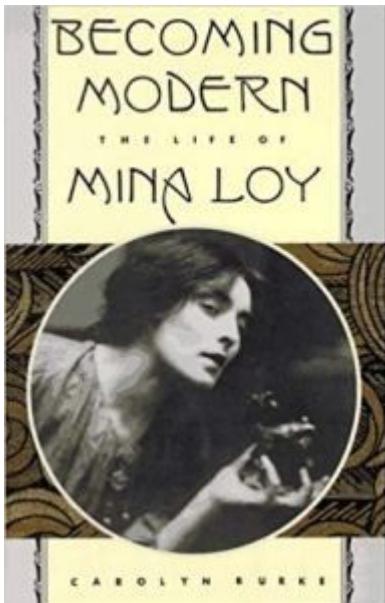
Saltateci dentro – e lui ESPLODERÀ di Luce.

DIMENTICATE di abitare nelle case, dal momento che potreste abitare in voi.

POICHÈ vivono nelle case più grandi le persone più piccole.

MA la persona più piccola, in potenza, è grande quanto l'Universo.

*



Nel 1920 – per capirne il tipo – Mina Loy, finita la vampata futurista, sputtana gli amici del tempo in un poemetto, *Lions' Jaws* pubblicato sulla “Little Review”. Gabriele d’Annunzio è detto “Danriel Gabrunzio... automatico amante di uccelli lirici”, Marinetti è “Raminetti” che “schioccò la frusta da maestro del circo/ cavalcando una locomotiva prismatica”, mentre Papini, “l’erudito Bapini/ sperimenta/ la testa di Dio in autoipnosi.../ esplose la sua corteccia/ di polvere libresca”.

*

L’anno prima, Mina Loy parte dal Messico in direzione Buenos Aires. 1919. Incinta. Un secolo fa. La prima figlia, Oda Janet, muore poco dopo il parto, degli altri due, Joella e John Giles Stephen gli resiste la prima, l’altro muore a 14 anni. **L’ultima figlia, Jemima Fabienne, la ha avuta dal poeta pugile Arthur Cravan, svizzero, di nordica bellezza.** Dovevano ricongiungersi in Argentina. Il poeta muore, in circostanze misteriose, in Messico.

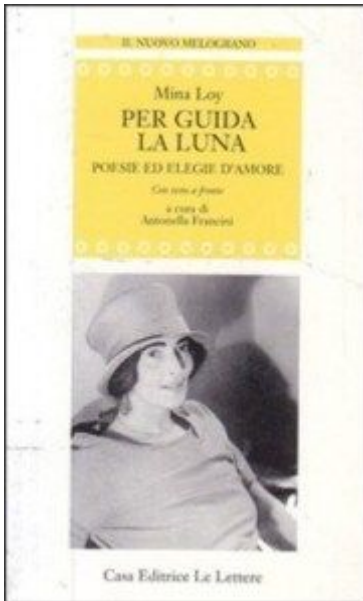
*

Ezra Pound opponeva Mina Loy a Marianne Moore, la riteneva l'emblema della *logopoeia*, della “danza dell'intelletto tra le parole”. **Ricevette gli elogi di Thomas S. Eliot e di William Carlos Williams, Gertrude Stein la adorava (“Era in grado di capire ogni cosa”)**, ebbe una fugace liaison con Marcel Duchamp, pubblicò nel 1923 *Lunar Baedeker*, dedicò una poesia a *Joyce's Ulysses*: “Spirito/ impalato sul fallo// Fenice/ di fuochi irlandesi/ che infiammano Occidente// Parola che si fa carne/ divorando se stessa/ con zanne erudite// Don Juan/ di Giudea/ in pellegrinaggio/ verso Libido..// Empireo emporio/ dove il/ creatore che ripudia/ Joyce/ lampeggia un riflettore gigante”.

*

“Per i modernisti è stata la prima a tracciare la sensibilità della ‘nuova donna’. Ezra Pound ha elogiato la sua intelligenza che non trafficava in sentimenti (le sue poesie erano irte di intelletto, tanto che Pound coniò un termine, *logopoeia*, per descriverle). William Carlos Williams, Hart Crane, E.E. Cummings impararono dal suo esempio... **A metà degli anni Trenta, tuttavia, era scomparsa, le sue poesie introvabili. Secondo Kenneth Rexroth, Mina Loy fu dimenticata perché le sue poesie erano diverse da quelle di qualsiasi altra poetessa. Hanno sfidato un genere e una categoria**”. Così Carolyn Burke in *Becoming Modern: The Life of Mina Loy*, 1996. In Italia alcune poesie di Mina Loy si possono leggere in *Per guida la luna* (Le Lettere, 2003). Libro difficile da trovare, però, in molti repertori dato come “non disponibile”.

*



Bellissima, sparì, come ciò che acceca per eccesso di luce, Mina Loy. Morta a 83 anni, il 25 settembre 1966, a Aspen, Colorado; abitava con le figlie, Joella e Jemima, stava lavorando a una biografia di Isadora Duncan, la star che fece scalpore a Parigi accompagnandosi al poeta russo Sergej Esenin. Mina Loy era morta da decenni, aveva abdicato alla poesia, di cui è stata guerriera. (d.b.)

Baedeker lunare

Un Lucifero d'argento

offre

cocaina in cornucopia

a sonnambuli

dalle cosce adolescenti

drappeggiate

di satirici drappeggi

Peri in livrea

preparano

Lethe

per postumi parvenù

Viali deliranti

illuminati

d'anime in infusione

candelabri

dalle tombe del Faraone

piombano

verso finimondi mercuriali

Oasi odiosa

in fosforo solcato

il quartiere a luce bianca

lucernario a bianco d'occhio

di lussurie lunari

Cartelloni Stelletrici

Spettacoli alati sulla via stellare

carosello dello Zodiaco

Ciclioni

di polveri estatiche

e ceneri levano in volo

crociati

da cittadelle allucinatorie

di vetro frantumato

a crateri evacuati

Un gregge di sogni

bruca su necropoli

Dai litorali

di oceani ovali

nell'Oriente ossidato

odalische dall'occhio d'onice

ed ornitologi

osservano

il volo

di Eros desueto

E “l’immortalità”

ammuffisce

nei musei della luna

Ciclone notturno

concupina di cristallo

Butterata di personificazione

la vergine fossile dei cieli

cresce e cala

Mina Loy

da: *“Poeti nel deserto. Basil Bunting e Mina Loy”*, a cura di Carlo Anceschi,
Diabasis, 2005

fonte: <http://www.pangea.news/riscopriamo-mina-loy-poetessa-e-femminista/>

cartofolo

Automatismo del karma / cartofolo

Il principio di vita che genera la pianta, l'animale e l'uomo è trascendente e immanente al tempo stesso, in quanto ciò che noi vediamo di un essere, è solo il suo aspetto immanente, e l'immanenza non è solo quella materiale, ma anche quella animica che nasce cresce e muore in dimensioni oltre la materia più densa e il cui principio vitale si reincarna per rinascere (accresciuto), crescere e morire di nuovo.

Il karma lavora su tutto questo. Non è una legge della sola materia, ma è universale e procede anche in piani di esistenza che noi non riusciamo neanche a immaginare.

Inoltre il karma include anche la morte, fosse anche per aver bevuto una bibita ghiacciata.

La morte e la successiva esistenza insegneranno a non bere bibite ghiacciate; se non lo si imparerà, dovremmo ancora avere mal di pancia e, ancora, se necessario, morire per congestione.

Ecco l'automatismo che porta al miglioramento: con la nostra volontà, se le scelte sono quelle giuste (cioè in linea con le leggi di questo Cosmo), o con le ripetute esperienze negative, se le scelte sono quelle sbagliate.

La scelta e la volontà sono parte dell'automatismo perché lo si può subire con decisioni che derivano dai nostri bisogni o superare con scelte che superano i nostri bisogno a favore di altri.

L'esercizio della nostra volontà e libertà, stanno proprio nel superare il bisogno e così affrancarci dal meccanismo Karmico insito nell'automatismo.

La vita è espressione, movimento, quindi deve essere immessa in un dinamismo con delle leggi e dei processi di manifestazione che ne rendano l'essenza e la dinamicità.

Ecco allora che l'Assoluto, nell'illusorio frazionamento, si esprime con una nascita, un'evoluzione, una trasformazione attraverso la morte in un crescendo di espressione di coscienza fino alla completa realizzazione del tutto-frazionato per arrivare al Tutto-Uno.

Questo modo d'essere dell'Assoluto (necessario affinché l'Assoluto non sia un monolito senza espressione) siamo noi, cioè le individualità che nascono attraverso le forme di vita più elementari fino ad arrivare all'uomo e procedere oltre in espressioni di coscienza sempre più ampie e raffinate.

Lo spirito, cioè l'essenza di tutto questo, è sempre stato e sempre sarà al di là dello spazio-tempo che ci caratterizza in questa fase evolutiva.

Un giorno, noi ci riconosceremo in Lui, rendendoci conto che non ne siamo mai stati veramente separati, ma saremo consapevoli che abbiamo compiuto l'atto della vita nel conoscere il tutto per identificazione e non per percezione.

Per questo ci identifichiamo nel relativo e nel frazionato; per renderlo alla coscienza e “all'essere”.

Il karma e i piani di esistenza fanno parte di questo relativo e ne sono le modalità.

Dunque il karma non lega, ma insegna; rende evidenti gli errori, costringe l'individuo a muoversi se si fosse cristallizzato, aiuta chi ignora a conoscere. E' la grande legge cosmica della giustizia divina che ci porterà a riconoscerci in Lui.

Tutto è perfetto nella sua funzione ed espressione, come è perfetto il germoglio pur non essendo il fiore o il selvaggio pur non essendo il santo o l'uomo pur non essendo Dio.

Napalm / kon-igi

[kon-igi](#)

Mi piace l'odore degli enantiomeri degli oli vegetali

antigerminativi rilasciati da alcune piante su terreni silico-

argillosi aerosolizzati dalla pioggia insieme alla geosmina actinobatterica e streptomicetica.

Profuma come di vittoria dell'autunno sull'estate.

Capo Milazzo

[ferribotti](#)















Capo Milazzo - Messina

Ho detto a La Moglie che volevo andare a capo Milazzo. Lì il vento e il sole dominano il mare e gli danno colori e forme che altrove difficilmente vedi. In lontananza, non tanto lontano da apparire un sogno, ne tanto vicine da essere una fiaba, vi sono le Eolie, che nella caligine d'agosto si nascondono, come coperte da un velo di reticenza e mistero. Quando arriviamo il caldo urla la sua forza, acquietando il mare e dominando gli ulivi e i fiori purpurei della Baganvillee. Troviamo un posto in un angolo di un ristorante dove una cameriera polacca ci serve poche cose ed una coppia napoletana fa amicizia con il nostro cane, Con determinazione scendiamo la scalinata del santuario. A metà della scalinata il caldo è tale che la moglie deve appoggiarsi a me per andare avanti. In quel cielo azzurrissimo e in quel mare immobile, quel caldo mi rapisce: è quello della mia gioventù, l'urlo del sole nelle spiagge deserte e imbiancate dalla luce e come allora non soffro quel caldo, ma mi nutro di esso. Entriamo nel santuario come nel deserto una carovana in un'oasi; le spesse pareti ci proteggono dal calore, la penombra aiuta gli occhi bruciati di luce. Si sente solo il mare, voci lontane di bagnanti e del vento che scuote i cespugli di capperi. Vorremmo restare qui all'infinito, a cercare tra quelle pareti di roccia quel Dio a cui il Santo portoghese parlava. Usciamo ancora sul mare. L'urlo del sole è il canto della luce che attraversa le acque chiare del mare e scuote le nostre anime che in quel sole sono nate.

I told to La Moglie that I wanted to visit Capo Milazzo. There the wind and the sun dominate the sea and give it colors and shapes that hardly can be seen elsewhere. In the distance, not so far to appear as a dream and not so close to being a fairy tale, there are the Aeolian Islands, which hide in the August haze, as if covered by a veil of reticence and mystery. When we arrive the heat screams its strength, quieting the sea and dominating the olive trees and purple flowers of the Bougainvillea. We find a place in a corner of a restaurant where a Polish waitress serves us few things and a Neapolitan couple makes friends with our dog, With determination we go down the steps of the sanctuary. In the middle of the stairway the heat is such that the wife must lean on me to go on. In that blue sky and in that still sea, that heat captivates me: it is the same when I was young, the cry of the sun in the deserted beaches and whitewashed by light, and as then I do not suffer that heat, but I feed on it. We enter the sanctuary like a caravan in an oasis after a long cross of the desert; the thick walls protect us from the heat, the penumbra helps the eyes burned by light. Only the sea is heard, distant voices of bathers and the wind that shakes the bushes of capers. We would like to stay here to infinity, to search among those rock walls for that God to whom the Portuguese Saint spoke. We still go out to sea. The smile of the sun is the song of light that crosses the clear waters of the sea and shakes our souls that were born in that sun.

La Groenlandia di Sofri

[raucci](#)



PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Ieri volevo mandare la testa in vacanza e mi sono fermato in Groenlandia, perché mi aveva messo di buonumore la notizia su Trump che ha cancellato la visita ufficiale in Danimarca, fissata al 2 settembre. Sarebbe solo una perdita di tempo, ha detto Trump, visto che la Danimarca non vuole vendergli la Groenlandia. Sì, so che sotto c'è una questione seria, che la Groenlandia è piena di gas e petrolio e minerali strategici, e che le ronzano attorno in tanti, a cominciare dai cinesi, e che già un paio di volte negli ultimi secoli la compravendita stava per realizzarsi. Ma Trump è un'altra cosa. Chiede di vendergli la Groenlandia – la più grande isola del mondo – come io chiederei in cartoleria un temperamatite con lo sconto. I reali di Danimarca ridono nel loro modo temperato, la premier danese spiega che la Danimarca è dei groenlandesi e non è in vendita, i groenlandesi, compreso il sudtirolese Robert Peroni che vive là da decenni, gli

chiedono: “Ma sei scemo?”, e lui pubblica un tweet con una colossale Trump Tower sulla Groenlandia. A quel punto tutti pensano: il solito mattacchione. E lui cancella la visita di stato in Danimarca. Salvini, che ha appena annunciato il suo programmino da 50 miliardi, potrebbe partecipare alla gara. Sulla scia del buonumore, sono andato a guardarmi le notizie sulla Groenlandia. Ne so pochissimo, ha 60 mila abitanti, il cambiamento climatico che incombe, nove modi, o novanta, per chiamare la neve, secondo il senso di Smilla (secondo altri è una bufala), i cacciatori che mettono le salme in salamoia nei romanzi di Jørn Riel per Iperborea – scrittori bravi ma danesi. E trovo una serie di reportage bellissimi e tremendi sulla solitudine degli inuit e i suicidi dei loro giovani. Di gran lunga il più alto tasso di suicidi nel mondo. Non c'entrano il freddo e il buio dell'estremo nord e l'alcool, o almeno non con questo record. **E' moderno il contagio dei suicidi. Ha a che fare con la fine chirurgica di un modo di vita e con l'ansia di alcuni di venderlo a buon prezzo. Un affare.**

Sulla scia del buonumore, sono andato a guardarmi le notizie sulla Groenlandia. Ne so pochissimo, ha 60 mila abitanti, il cambiamento climatico che incombe, nove modi, o novanta, per chiamare la neve, secondo il senso di Smilla (secondo altri è una bufala), i cacciatori che mettono le salme in salamoia nei romanzi di Jørn Riel per Iperborea – scrittori bravi ma danesi.

Rolleiflex Factory, May, 1949

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [iritxu](#)

[Segui](#)



[shihlun](#)

Walter Sanders, Rolleiflex Factory, May, 1949.

Fonte: [shihlun](#)

Georges Borgeaud's studio, France, 1954

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [iritxu](#)

[Segui](#)



[edoardojazzy](#)

Swiss writer Georges Borgeaud's studio, France, 1954

@ Willy Ronis

Fonte: [edoardojazzy](#)

Ana Hupe

[masoassai](#) **ha rebloggato** [curiositasmundi](#)



[sophi-aubrey](#)



Ana Hupe

Fonte:[sophi-aubrey](#)

L'amore è un uccello tremante / Eugénio de Andrade

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [signorina-elle](#)

[un-belmorir-maqroll](#)

L'amore

è un uccello tremante

nelle mani di un bambino.

Si serve di parole

perché ignora

che le mattine più limpide

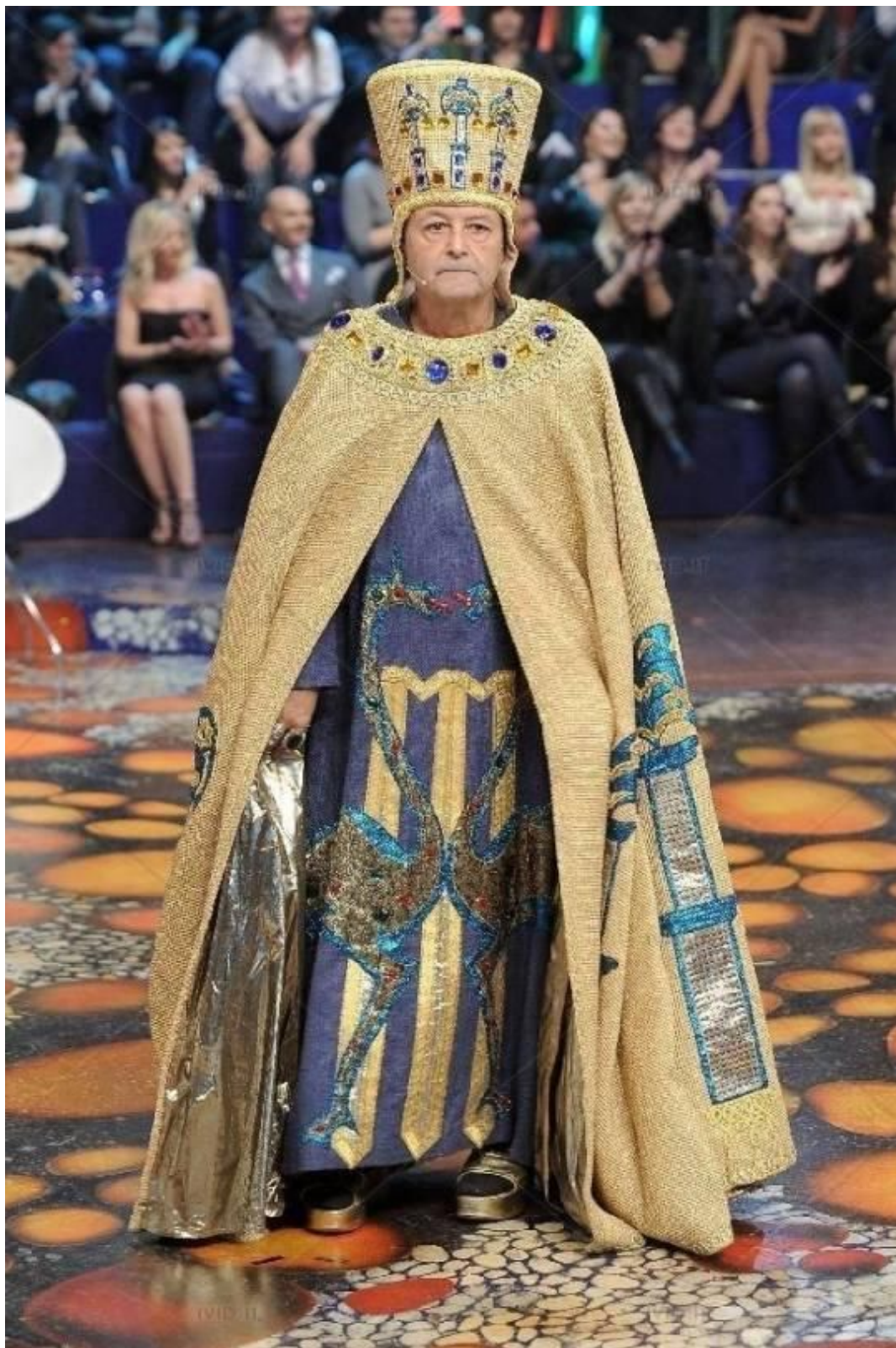
non hanno voce.

Eugénio de Andrade, pseudonimo di José Fontinhas Rato

Fonte:[un-belmorir-maqroll](#)

L'annunciatore

[fatalquiete](#)



[fatalquiete](#)

...e comunque, alla fine, dobbiamo ringraziare lui: il Divino Portatore di Sfiga, colui che aveva annunciato che Salvini avrebbe trionfato.



PECORAROSSA

miniblog di Francesco Santoianni

Hong Kong. Qualcuno vi ha raccontato che il famigerato “Trattato di estradizione con la Cina” lo ha stipulato anche l’Italia? / di Francesco Santoianni

Tutti i media – primo tra tutti l’ormai impresentabile [Il Manifesto](#) – ad osannare i manifestanti di Hong Kong mobilitati contro il famigerato “Trattato di estradizione con la Cina” e nessuno vi racconta che un [trattato di estradizione con la Cina](#) (assolutamente identico a quello proposto ad Hong Kong) è stato già [stipulato dall’Italia e da altri 48 paesi](#) tra i quali Spagna, Francia, Portogallo, l’Australia... Un trattato che esclude [categoricamente i reati di opinione e politici](#).

Sì, ma allora, perché tanta gente (soprattutto adolescenti) alle manifestazioni di Hong Kong? Solo una sapiente regia dei burattinai delle “primavere colorate”? No. C’è dell’altro.

Intanto una crisi economica (e una diffusa disoccupazione giovanile) che attanaglia da anni Hong Kong, non più “Porta della Cina”, soppiantata da Singapore e, soprattutto, dalle tante “zone franche” attuate da Pechino per attrarre investimenti occidentali. Poi, a soffiare sul fuoco, la presenza di una “classe imprenditoriale” composta da [criminali della Finanza](#) che, insieme alle [Triadi](#) hanno lì il loro “paradiso”.

Poi, la presenza di una burocrazia pubblica che (come a Kiev ai tempi di Piazza Maidan) non solo tollera le proteste (utilizzando contro di esse strumenti di repressione “soft”, di certo non paragonabili a quelli, ad esempio, messi in atto in Francia contro i Gilets Jaunes) ma, sotto certi aspetti, le utilizza per procrastinare la consegna dei poteri a Pechino, cominciata nel 1997.

Consegna dei poteri prevista dai trattati susseguenti alle Guerre dell’Oppio. Guerre condotte dalla Gran Bretagna (e, anche dall’Italia) per imporre fumerie di oppio che, in pochi anni, garantirono dieci milioni di tossicodipendenti per riempire i forzieri dei banchieri inglesi. Ne avete mai sentito parlare? Date una occhiata a questo videoclip.

<https://youtu.be/0zIwfp6XNuY>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15651-francesco-santoianni-hong-kong-qualcuno-vi-ha-raccontato-che-il-famigerato-trattato-di-estradizione-con-la-cina-lo-ha-stipulato-anche-l-italia.html>



Allarme son fascisti / di Patrizia Buffa

Ogni stagione ha le proprie narrazioni che derivano sempre dalla costruzione egemonica della classe dominante. La nostra non fa eccezione anche se, in verità, visto il livello dell'attuale ceto politico italiano, viene quasi da ridere a utilizzare le categorie e i concetti su richiamati per descrivere lo statu quo. All'indomani della "crisetta" aperta da Salvini, si è potuto assistere a un bailamme di reazioni, corsivi, proclami e narrazioni da 25 luglio del '43: una vera e propria canna dell'ossigeno che ha rianimato interi settori dell'informazione e dell'analisi politica, ridotti ad aspettare le esternazioni del bullo del Papeete Beach o, in subordine, di qualche altro esponente della maggioranza.

Come al solito, si è abusato del confronto con una stagione storica, il Ventennio, richiamando, spesso a sproposito, la sua genesi e la sua fine. Si è omesso, nel migliore dei casi e occultato nel peggiore, l'attuale scenario che è sicuramente per alcuni aspetti assimilabile ma, per tanti altri, irriducibile all'epoca che ha partorito i fascismi del Novecento.

Guardando alle componenti sociali che sostanziano il governo legastellato, tornano alla mente alcuni passaggi de *Il Popolo delle scimmie* di gramsciana memoria:

"La piccola borghesia, anche in questa ultima incarnazione politica del "fascismo", si è definitivamente mostrata nella sua vera natura di serva del capitalismo [...], di agente della controrivoluzione. Ma ha anche dimostrato di essere fundamentalmente incapace a svolgere un qualsiasi compito storico: il popolo delle scimmie riempie la cronaca, non crea storia, lascia traccia nel giornale, non offre materiali per scrivere libri".[A. Gramsci, Il popolo delle scimmie-Da "L'ordine nuovo", 12 giugno 1921].

Dove rintracciare, dunque, le analogie con l'oggi? Non certo nelle parole pronunciate da Salvini con la ridicola richiesta di assunzione di pieni poteri, proclamata tra un tanga, un rosario e un infradito. Lo stesso Alberto Sordi, nella sua iperbolica caratterizzazione dell'italiano medio, sarebbe impallidito di fronte a un tale sfoggio di mediocrità! Eppure, tanti e tempestivi sono suonati gli allarmi e i rimandi ai discorsi mussoliniani, con tanto di riferimento a bivacchi di manipoli e molto altro ancora... Parodiando il più noto "Allarmi siam fascisti!" abbiamo ascoltato, al ritmo martellante della grancassa mediatica, e solo per qualche giorno, il grido di battaglia "Allarmi SON fascisti!". Tempo di aprire le trattative tra PD e 5stelle e i fascisti sono stati declassati a "barbari". Stupisce, si fa per dire, il fatto che i giornali *maistream* della sedicente sinistra, abbiano rispolverato tempestivamente un antifascismo d'occasione, dopo anni di legittimazione di revisionismo storico alla Violante e di omologazione di memorie in concorrenza. Non dobbiamo certo dimenticare che l'apripista nello sdoganamento istituzionale del fascismo è rappresentato dal seguente famigerato discorso:

"Mi chiedo se l'Italia di oggi non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri. Non perché avessero ragione, o perché bisogna sposare, per convenienze non ben decifrabili, una sorta di inaccettabile parificazione tra le due parti. Bisogna sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e della libertà".[L. Violante – discorso pronunciato in occasione del suo insediamento come presidente della Camera].

Tornando alla domanda iniziale, le analogie sono rintracciabili nel fatto che la base di consenso della compagine gialloverde è rappresentata da buona parte della piccola e media borghesia italiana, ingrossata da quote significative di elettori provenienti dai settori popolari.

Il popolo delle scimmie, servo del capitale, come l'araba fenice, è ritornato: questa volta però, sotto l'insegna del "cambiamento" dell'Unione Europea. Dalla calata di brache sulla finanziaria a Bruxelles, passando per il sì al TAP e al TAV, il "governo del cambiamento" ha dimostrato, in realtà, di essere totalmente subalterno alle logiche del capitale.

Una subordinazione dovuta all'incapacità della piccola e media borghesia di costruire un'alternativa politica. D'altronde, la classe dirigente del m5s, che si definisce "né di destra né di sinistra", alla fine, ha preferito allearsi con la media borghesia produttiva del Nord, tradendo così le reali istanze di cambiamento per le quali era stata investita anche da alcune frange dei

settori popolari. Non si deve dimenticare che, negli ultimi anni, le periferie delle grandi città hanno garantito un significativo appoggio ai pentastellati.

Per inciso, quello stesso movimento che per convenienza tattica aveva rimosso la parola "destra", diventando organico alle politiche fascioleghiste, adesso introduce nel suo vocabolario il succitato termine con annessi e connessi pericoli e allarmismi.

Tornando ancora alla questione fondamentale, se esistano analogie con il Ventennio, vale la pena riprendere quanto scriveva Franco Fortini nel 1962: "C'è ancora il fascismo? C'è. Ha ritrovato il suo viso di 50 anni fa. Prima delle camicie nere, il viso della conservazione che sul mercato politico offre ancora a buon prezzo gruppetti provocatori, perché il poco fascismo visibile mascheri il molto fascismo invisibile[...]"

Il viso della conservazione, efficacemente descritto da Fortini rivive anche nel momentaneo recupero piddino e pentastellato di uno spirito resistenziale, del tutto strumentale. Ecco che i fascisti sono gli altri. Non importa se il decreto Salvini bis sia in stretta continuità con quello del dem Minniti, padre ispiratore della stretta securitaria/autoritaria; così come non importa l'averlo votato in parlamento da parte dei maestri di camaleontismo a cinque stelle. Ora fascisti sono gli altri e il noto motto mussoliniano conosce una rapida trasfigurazione in "Allarmi SON fascisti!"

Il contesto storico sociale è però decisamente diverso da quello che ha preceduto l'ascesa del fascismo. È totalmente evaporata la paura del bolscevismo o di qualsiasi altro cambiamento radicale e, d'altro canto, siamo al punto più basso della coscienza di classe. Oggi i settori popolari, a differenza di allora, non hanno una loro autonoma capacità di elaborazione e di rappresentanza politica ma si affidano, spesso, ad altre classi sociali, subordinandosi a interessi che non sono i loro.

In questo contesto liquido e melmoso al tempo stesso, affonda facilmente le mani la borghesia, facendo il gioco delle tre carte e plasmando il consenso a proprio uso e consumo.

Dietro la proclamata unità a sinistra e i richiami a un novello CLN (leggi grande ammicchiata col PD) si sta consumando uno scontro tutto interno alla borghesia (vedi analogie nelle politiche migratorie, accordi su TAV, autonomia differenziata, politiche del lavoro, repressione della protesta sociale, tentativi di distruzione della Costituzione antifascista e tanto altro...). Cambiano i leader ma non cambiano le politiche imposte dalla *governance* europea (da ricordare la succitata calata di brache di Salvini e Di Maio a Bruxelles con l'ultima finanziaria).

Il gioco della borghesia è chiaro: continuare a sfornare leader per poi bruciarli, dando l'impressione che esista la sovranità popolare e che abbia potere decisionale. Intanto, la grande borghesia fa i suoi affari, utilizzando ora Renzi, ora Macron, ora Salvini, domani il governo che verrà.

Che questa sia una lezione per quei settori popolari che, nella loro giusta opposizione alle politiche di austerità imposte dal PD e dalla UE, si sono affidati alle promesse di "cambiamento" dei leghisti e dei pentastellati, per poi scoprire che la media borghesia è totalmente subalterna agli interessi del grande capitale e non può prescindere.

Basta con la ricerca di leader messianici e movimenti salvifici, ora è tempo di costruire una rappresentanza politica di classe che persegua una reale emancipazione sociale dei settori popolari.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15658-patrizia-buffa-allarme-son-fascisti.html>

L'umiltà del frate Celestino / cit. Dino Buzzati

[exterminate-ak](#) **ha rebloggato** [gregor-samsung](#)

[Segui](#)



[gregor-samsung](#)

“Un frate di nome Celestino si era fatto eremita ed era andato a vivere nel cuore della metropoli dove massima è la solitudine dei cuori e più forte è la tentazione di Dio. Perché meravigliosa è la forza dei deserti d'Oriente fatti di pietre, di sabbia e di sole, dove anche l'uomo più gretto capisce la propria pochezza di fronte alla vastità del creato e agli abissi dell'eternità, ma ancora più potente è il deserto delle città fatto di moltitudini, di strepiti, di ruote di asfalto, di luci elettriche, e di orologi che vanno tutti insieme e pronunciano tutti nello stesso istante la medesima condanna.”

Tratto da *L'umiltà* in:

Dino Buzzati, *La boutique del mistero, 31 storie di magia quotidiana*, Mondadori (Oscar), 1972 [1^a ed. ne 1968]; p. 177.

22 ago

Il partito dell'Io e quello del Noi / di Alessandro Gilioli



Molti anni fa - mi pare fosse il 1991 - l'allora direttore dell'Europeo Vittorio Feltri fece una copertina con una ragazza coperta solo da cartelli di divieto, di quelli stradali per capirci. **La cover strillava appunto "basta divieti!"** e se la prendeva con alcune nuove norme, non mi ricordo se sul fumo o sui caschi in moto, o entrambe.

Ero giovane, la copertina mi colpì. **L'individuo contro la società: nessuno mi deve rompere le balle, faccio quello che voglio, statemi fuori dalle balle.** "Stá sü de doss", come si dice a Milano.

Non è una cultura rara.

Anzi è di molto cresciuta - dai tempi della copertina di Feltri - a mano a mano che le regole invece di diminuire aumentavano, anno dopo anno: fumo, caschi, cinture di sicurezza, strisce blu e strisce gialle, più di recente quella gran rottura della raccolta differenziata, tre quattro bidoni in ogni casa (una volta ce n'era uno solo e ciao), tutti obbligati a tagliare il tappo di plastica dal contenitore di tetrapak, che palle. Per non dire dei comportamenti pubblici, non si può più dare pacche sul culo alle ragazze o raccontare barzellette sui negri, buttare la cicca di sigaretta in mare, lasciar cagare il cane dove capita e così via.

Sempre più norme civili, quindi - per conseguenza - reazioni sempre più diffuse e arrabbiate.

Sempre più norme civili perché ognuno, come cittadino-elettore, **vuol difendersi dagli impatti negativi dei comportamenti altrui, in una società sempre più interconnessa, dove appunto ciascuno incide molto di più sugli altri, con i suoi gesti.**

Sempre più reazioni irose perché ciascuno, come individuo, **non vorrebbe che il mondo gli rompesse le balle,** è normale.

Oggi siamo arrivati a una fase in cui **le due visioni del mondo sono a un gigantesco scontro.** È proprio un gigantesco scontro culturale, cognitivo e politico.

Il partito dell'Io contro il partito del Noi.

Negli Stati Uniti ad esempio, il partito dell'Io, della reazione individualista, è arrivato alla Casa Bianca, con Trump: se mi va di sgasare col Suv lo faccio, non rompetemi con il riscaldamento globale. È anzi probabile che Trump abbia vinto anche perché la rappresentava benissimo questa cultura, questo partito, fin dalla retorica, dalla fisicità - e dai comportamenti sessuali.

Il partito opposto è simboleggiato forse da Greta Thunberg, che per non impattare sul pianeta va addirittura in America in barca vela; e dai Fridays For Future. Esattamente agli antipodi della linea Feltri-Trump, per capirci.

Tutto questo mi è venuto in mente leggendo oggi lo slogan con cui il team digitale di Matteo Salvini [lancia](#) la sua campagna d'autunno, che ora avrà per obiettivi polemici Pd e M5S. **Lo slogan è "Libera la Bestia che è in te"**. Fa appello all'"**istinto**" e ad andare "**fuori controllo**". La cultura dell'Io portata all'estremo. L'elogio dell'istinto, cioè della "pancia". Il rifiuto proclamato di qualsiasi ostacolo all'estensione del proprio se stesso.

Insomma questa battaglia tra l'Io e il Noi sta diventando non solo politica ma proprio partitica.

O almeno spero. Nel senso che il partito del "mi faccio i cazzi miei, libero l'istinto, non mi controllo" è molto chiaro, e va da Trump a Bolsonaro (all'estero) da Feltri a Salvini (qui in Italia). Non so però se e quanto le altre forze politiche italiane - a partire da quelle che ora stanno cercando di fare un nuovo governo - abbiano invece **il coraggio di intestarsi apertamente il partito del Noi**, del "siamo tutti interconnessi, quindi impattiamo sugli altri il meno possibile se non vogliamo che gli altri impattino su di noi".

Secondo me sarebbe un ottimo programma, quest'ultimo, per una forza politica. Ma sapete già che quelli che voto io non vincono mai, o quasi mai.

Ah, comunque "stá sù de doss" è la scritta [stampata sulla cover](#) del telefonino di Matteo Salvini. Sì, è un programma politico.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/08/22/il-partito-dellio-e-quello-del-noi/>

[viperaromantica](#)

Lettere / di Francesco Barnabei

Le lettere hanno perso

il sapore buono

dell'inchiostro di china.

Resta la polvere

ignara testimone

del passaggio

di tempi diversi.

I miei peli bianchi di barba

coprono impronte

sul viso cambiato.

Si prepara a soffiare

parole nuove

la mia bocca

sulle labbra carnose

seccate dalla cupidigia

che abbonda

in questa rabbia

che non fa ragionare

e rinchiude le idee

su buste chiuse spedite

all'indirizzo sbagliato.

Le voci dentro

[nelsilenziodimilleparole99](#) **ha rebloggato** [somehow---here](#)



[somehow---here](#)

Forse è vero. Ognuno di noi ha più persone dentro di sé. Del tutto diverse. Che talvolta si rendono indipendenti e assumono per qualche tempo il governo. E allora si diventa un altro, uno che non si è mai conosciuto. Ma poi si ritorna. Non è così?

Erich Maria Remarque, *La notte di Lisbona*

CIUCO CHE PARLA LATINO... / di [MASSIMO CRISPI](#)



22 agosto 2019

Sceccu chi parra latinu è signu di bona annata. Ciuco che parla in latino è un segno di buona annata. Così recita un noto proverbio siciliano.

Tutti adorano citare. Io stesso amo ricordare le parole e gli aforismi di Flaiano, per esempio. O di Achille Campanile, o di Oscar Wilde o di qualsiasi altro cervello che abbia realmente prodotto riflessioni e abbia fatto progredire il pensiero dell'uomo. Cito anche gli esempi negativi, va da sé, proprio in quanto tali perché vanno assolutamente ricordati anche quelli.

I nostri politici amano citare senza essere abbastanza informati su chi fossero state,

eventualmente, quelle persone di cui hanno riportato fugaci pensieri.

Nella lunga requisitoria del presidente Conte verso il ministro dell'interno, che si potrebbe paragonare alla ciceroniana contro Catilina per la pazienza di tutti della quale l'ormai ex-ministro ha abusato, il presidente ha citato nientemeno che **Federico II di Svevia**, lo **stupor mundi**:

«Per quanto la nostra maestà sia libera da ogni legge, tuttavia essa non sta al di sopra del giudizio della ragione, madre del diritto». Questa frase sta nel trattato di arte venatoria scritta dallo stesso imperatore. E sicuramente Conte voleva sottolineare come i **“pieni poteri”** richiesti a gran voce dal Capitano, oltre a tutti i peti vocali che ha sganciato sugli immigrati, le famiglie arcobaleno e i deboli in generale, fossero proprio al di là del *“giudizio della ragione”*. Eppure anche Conte ha firmato certi decreti voluti dal ministro. Conte ha dimenticato di aggiungere alla sua colta citazione che l'unica “ragione” possibile era quella dell'Imperatore, che molti definiscono “illuminato”, mentre si sa che era un sovrano assoluto. Relativamente all'epoca in cui visse, la sua idea di come regnasse poteva apparire “progressista”, visto che fondò delle scuole, risolse la sesta crociata senza spargimenti di sangue, incrementò le arti nella sua corte, ebbe un occhio, diciamo “di riguardo” anche se era puro utilitarismo, verso i suoi sudditi ebrei e mussulmani (deportati, questi ultimi, tutti a Lucera, mentre i primi dovevano pagare una tassa in quanto ebrei e vestirsi con un abito distintivo per farsi riconoscere, per usarli e controllarli meglio), e così via. Certo, assai meglio di Luigi IX di Francia, che bruciava il talmud e li perseguitava, insieme a quei criminali di monaci domenicani che nell'Impero credevano di avere carta bianca. In quanto a ferocia e autorità, comunque, seppure più saggio dei suoi contemporanei, Federico II dimostrava di non essere secondo a nessuno. Tant'è che, ad esempio, faceva esperimenti scientifici sui suoi prigionieri o raggruppava tutti i poteri nella

sua persona, non esisteva un parlamento democratico. Altro che sovrano “illuminato”.

Ma tant’è... questo è il livello di conoscenza di chi sta al potere oggi.

Di contro, l’ex-ministro dell’interno, per fare la ruota del pavone un’ultima volta davanti alle telecamere, si è prodigato anche lui in citazioni al di fuori della sua portata e preoccupandosi di riesumare, naturalmente fuori contesto, san Giovanni Paolo II, recitando: *“La fiducia non si ottiene con le sole dichiarazioni o con la forza. La fiducia bisogna meritarsela con gesti e fatti concreti.”*. In realtà la citazione completa sarebbe così: *La fiducia non si acquista per mezzo della forza. Neppure si ottiene con le sole dichiarazioni. La fiducia bisogna meritarsela con gesti e fatti concreti.* Ma va bene lo stesso, non sottilizziamo con tutta ’sta filologia.

Fermiamoci a indagare però da quale pulpito viene la predica. Tutti sanno chi sia stato **Giovanni Paolo II**, uno dei papi più reazionari e restauratori, peraltro con un pontificato lunghissimo. Fu il papa delle **sovvenzioni a Solidarnosc** attraverso i soldi della **mafia** riciclati da **Calvi**, quello delle canonizzazioni a cascata, tra cui il fondatore dell’**Opus Dei**—altra oscena milizia che appoggiò la sua elezione a papa — **Josemaría Escrivá de Balaguer**, presbitero franchista fino al midollo, complice di una dittatura che ha estenuato la Spagna per decenni. Così come il pontificato di Wojtyła si caratterizzò per l’adesione e complicità in funzione anticomunista alle dittature sanguinarie del Sudamerica, e così via, non si finirebbe più. Citare “san” Giovanni Paolo II significa esaltare anche il suo pontificato e le innumerevoli nefandezze vaticane che sono avvenute in quel periodo, di cui eventualmente parleremo in altri articoli sebbene esista già un’ampia letteratura. Chissà se quel tapino, che faceva il suo discorso di difesa presentandosi in mondovisione come vittima, abilmente secondo lui ridicolmente secondo noi, colla testa reclinata verso destra, quasi fosse un

crocifisso, ricordava tutte le schifezze commesse dal suo papa santo.

Ma, si sa, tanto la memoria degli elettori è minima per gli eventi recenti figuriamoci per le cose successe trenta o quaranta anni fa. Archeologia.

Ovviamente, siccome l'asino deve parlare latino, vuol citare pure **Virgilio**, ma s'inoltra in traduzioni avventate: **Omnia vincit amor** si traduce *l'amore vince tutto*, non *l'amore vince sempre*. Meno male che ha frequentato il liceo classico...

Colpo finale da maestro di tamarritudine, decisamente in funzione del suo becero e tamarro elettorato, l'ex termina la sua difesuccia brandendo e baciando il famoso **rosario**, ormai oggetto di culto e **gadget salviniano**, invocando l'efficacissima protezione della madonna per tutti gli italiani e l'Europa. Il resto del mondo no, sono brutti e neri e la madonna non deve occuparsene.

Meglio, a mio avviso, citare artisti e letterati piuttosto che sovrani assoluti, si impara di più. Evidentemente la macchina mediatica intorno all'ex-ministro preferisce volare basso. Ad ogni modo, grazie al proverbio siciliano, si preannuncia un'ottima annata senza di lui.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici/ciuco-che-parla-latino/

Malattie di classe

[lefrasicom](#)

Se l'ignoranza e la passione sono i nemici della moralità nel popolo, bisogna anche confessare che l'indifferenza morale

è la malattia delle classi colte.

— Henri-Frédéric Amiel - <https://goo.gl/rlgJcI>

Amori / Carlos Drummond de Andrade

[nellsilenziodimilleparole99](#) **ha rebloggato** [occhietti](#)

[Segui](#)



[occhietti](#)

Un giorno un vecchio mi disse:

“Quando incontri qualcuno, e questo qualcuno ti fa fermare il cuore per alcuni secondi: fai attenzione, questo qualcuno potrebbe essere la persona più importante della tua vita.

Se gli occhi si incrociano e in quel momento c'è la stessa luce intensa tra loro: stai allerta, può essere la persona che stai aspettando dal giorno che sei nato.

Se il tocco delle labbra è stato intenso, se il bacio è stato appassionante e gli occhi si sono riempiti di acqua in quel momento: rifletti, c'è qualcosa di magico tra voi.

Se il primo e l'ultimo pensiero del giorno è per quella persona, se il desiderio di stare insieme arriva a stringerti il cuore: ringrazia Dio, ti ha mandato un dono divino...l'amore.

Se un giorno doveste chiedere perdono l'uno a l'altro per qualche motivo e in cambio ricevere un abbraccio, un sorriso, una carezza fra i capelli e i gesti varranno più di mille parole: arrenditi, voi siete fatti l'uno per l'altro.

Se per qualche motivo fosse triste, se la vita le avesse inflitto un colpo e tu sarai lì a soffrire il suo dolore, a piangere le sue lacrime e asciugarle con affetto: che cosa meravigliosa! Lei potrà contare su di te in qualsiasi momento della vita.

Se riesci col pensiero a sentire l'odore della persona come se si trovasse al tuo fianco, e se la trovi meravigliosamente bella anche quando indossa un vecchio pigiama, ciabatte e ha i capelli arruffati.

Se non riesci a lavorare per tutto il giorno, emozionato per l'appuntamento che avete...se non riesci ad immaginare in nessun modo un futuro senza quella persona, e se hai la certezza che la vedrai invecchiare e, anche così, sei convinto che continueresti ad essere pazzo per lei.

Se preferiresti morire prima di vedere l'altra andarsene... allora vuol dire che l'amore è entrato nella tua vita! È un dono!”

Poi sorrise e mi disse:

“Molte persone si innamorano molte volte nella vita, ma poche amano o trovano un amore vero. A volte lo incontrano e non prestano attenzione a questi segnali, e lo lasciano passare senza accadere veramente. È libero arbitrio. Per questo, presta attenzione ai segnali, non lasciare che le follie del quotidiano ti rendano cieco alla miglior cosa della vita: l'amore! Quello che è sincero non cambia mai!”...

- Carlos Drummond de Andrade

Metropolis

[frauigelandtheboys](#) **ha rebloggato** [deutschtaeglich](#)

[Segui](#)



[vintagegeekculture](https://www.vintagegeekculture.com)

Statue of Maria the Android outside of Babelsberg Studios, in existence since 1912 and where “Metropolis,”

among other German films, was made.

Fonte: [vintagegeekculture](#)

Ti diranno / Massimo Bisotti

[abbracciarmi-io-tengo-a-te](#) **ha rebloggato** [catastrofeanotherme](#)

[Segui](#)



[catastrofeanotherme](#)

Ti diranno che è impossibile. Tu gli dirai che impossibile è solo un'opinione, che tu hai imparato che le cose diventano possibili con le azioni. Ti diranno che la felicità non esiste. E tu vattela a prendere la tua felicità. E se ogni tanto sparirà, ricordati che l'hai conosciuta e che saprà tornare, se non ti stanchi di guardare avanti. Ti diranno che non devi fidarti del mondo e tu affidati invece, a una voce, a una mano, a un libro, a una strada, a un progetto. Ti diranno di tacere e tu parla invece, spiega, difendi, usa il tuo tempo per scegliere ciò che vuoi dentro, non per fracassare ciò che c'è fuori. E se vuoi sapere qualcosa di qualcuno, domanda con dolcezza. Parla con gli altri, non degli altri. Ascolta senza giudizio, nessuno ti obbliga a restare nelle vite che non vuoi ma nessuno ti autorizza a disturbarle. Molti non ti perdoneranno di avercela fatta a realizzare un sogno ma tu non mescolarti mai alle sabbie mobili, stare fermi è lo sport preferito di chi ha smesso di rischiare. Accuseranno te per la loro mancanza di coraggio, avranno bisogno di demolire te per giustificare il proprio fallimento.

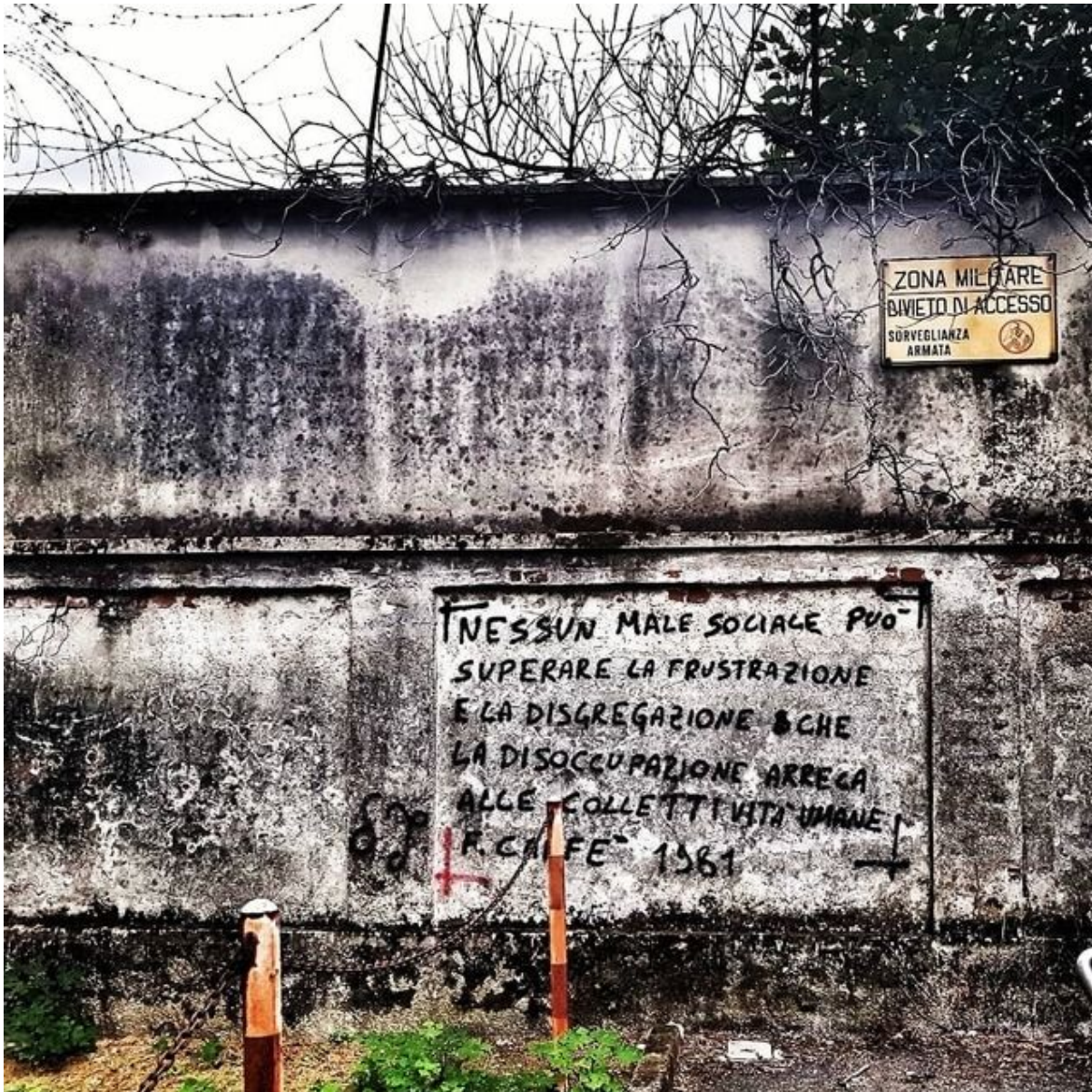
Massimo Bisotti | "Fotogrammi dell'anima"

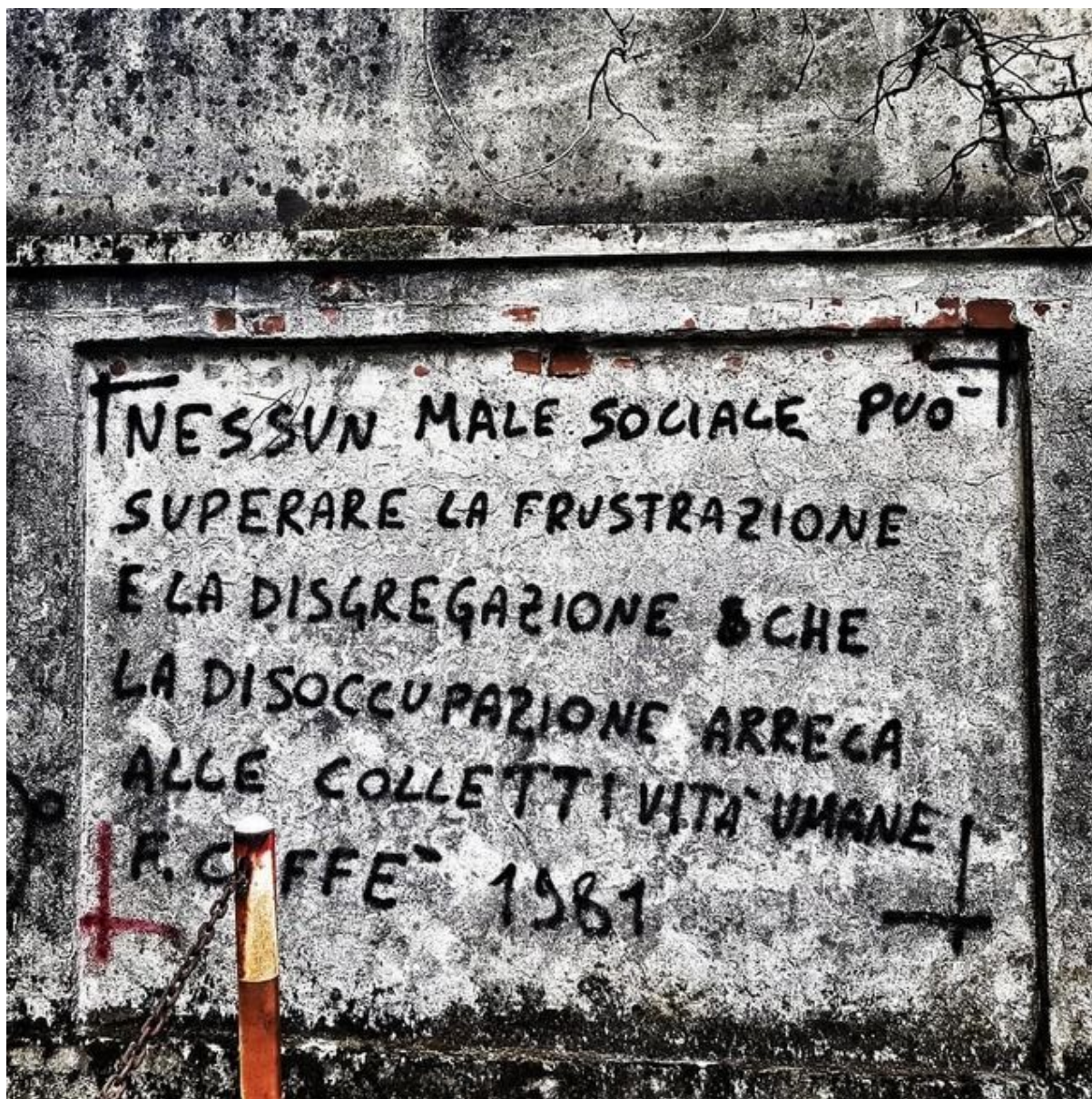
Disoccupazione / cit. Federico Caffè

Tu [hai rebloggato](#) [signorina-elle](#)



[signorina-elle](#)





[curiositasmundi](#) ha rebloggato [sciamanica](#)

[Segui](#)



[sciamanica](#)

Chi è Alfredo M. BONANNO

Uno scrittore. Ha scritto “La gioia armata”, di Alfredo M. Bonanno: possederlo è quasi un reato!

Un libro veramente difficile da trovare in prima edizione

In tema di libri proibiti, libri che non devono e non possono (non potrebbero) circolare, uno dei primi posti è occupato da **La gioia armata**, di **Alfredo Maria Bonanno** (Catania, **Edizioni di Anarchismo**, 1977). Ci sono almeno due ristampe a cura di **Anarchismo** (Trieste, 2007 e 2013); poi c'è un'edizione inglese dal titolo **Armed joy** (London, **Elephant Editions**, 1998). Almeno due edizioni spagnole. Una è **La Gioia Armata (El Placer Armado)** del 2014. L'altra è molto curiosa, poiché si tratta di un'edizione (in volume unico) che comprende sia il libro di **Bonanno**, che il romanzo **El banquero anarquista** di **Fernando Pessoa** (per conto dell'editore **Collectiu BAUMA**). Si mettono così in equivoca relazione due libri e soprattutto due autori che il buonsenso suggerirebbe di tenere separati. **Due parole sull'autore**

Alfredo Maria Bonanno è un **anarchico** italiano (nato a Catania nel 1937) noto soprattutto per aver scritto questo libro ed essere l'animatore della casa editrice **Edizioni di Anarchismo** di Catania. Per il contenuto de **La gioia armata** ha subito varie condanne e scontato il carcere.

 Bonanno, il profeta degli anarchici

Bonanno, il profeta degli anarchici / di Giacomo Amadori

Prima che agiscano, volete capire come ragionano i nuovi insurrezionalisti e quali sono i loro obiettivi? Bisogna andare a Trieste, da un bancario in pensione. È Alfredo Maria Bonanno, ideologo.

Giacomo Amadori - 6 giugno 2012

A Trieste vive un pensionato un po' speciale. Barba e capelli candidi, figura slanciata e occhiali da sole, esce la mattina per accompagnare il figlio undicenne in una scuola bilingue (italo-slovena), poi va a fare la spesa: sceglie la frutta sulle bancarelle sotto casa, va a comprare i prodotti biologici sempre nello stesso supermercato. Una vita normale, non fosse che stiamo parlando di uno degli uomini più monitorati dalle squadre antiterrorismo

di mezzo mondo: **Alfredo Maria Bonanno**, catanese, classe 1937, due lauree in tasca (filosofia ed economia), **teorico indiscusso di quell'anarchismo insurrezionalista** che negli ultimi anni, con le nuove leve della **Federazione anarchica informale** (la Fai, sorta nel 2003), ha colpito in una decina di stati. L'ultimo caso è il ferimento del top manager dell'Ansaldo nucleare **Roberto Adinolfi**, a Genova il 7 maggio.

Bonanno nel 2009 è stato **arrestato in Grecia**: aveva preso parte a una rapina con un vecchio compagno di scorribande. Quasi un revival degli anni 80, quando Bonanno, ex sportellista del Banco di Sicilia, negli istituti di credito entrava con la pistola in mano. Dopo un anno di detenzione fra il carcere di Amfissa (detto «il crematorio») e quello di Atene (dove ha incontrato i bombaroli greci della Cospirazione delle cellule di fuoco) è tornato in Italia con qualche acciaccio in più e una rosa rossa per l'affascinante consorte: **Annalisa**, compagna di lotta e di vita. Per lei, di 33 anni più giovane, Bonanno si è trasferito a Trieste alla fine degli anni 90. L'ha poi sposata con rito civile e festiccio borghese nel 2009, dopo avere ottenuto il divorzio dalla seconda moglie (un'anarchica inglese). Per l'occasione Bonanno, abito scuro e camicia bianca senza cravatta, ha persino accettato un fotografo da cerimonia.

Alla Digos di Trieste pensavano che la bravata greca fosse stata il canto del cigno. Anche perché, per quanto nullatenente e irriducibile, Bonanno ormai **fa la vita dell'italiano medio**: porta la famiglia al ristorante (ama la cucina triestina), festeggia il Natale e ristrutturava casa con l'aiuto del suocero (più giovane ed esperto di lui nei lavori manuali). La moglie è titolare di una libreria, nonché proprietaria del trilocale soppalcato dove vivono, in uno storico palazzo, e di una berlina grigia.

Ma resta **un punto di riferimento**. Lo mostra il viavai di anarco-insurrezionalisti italiani e stranieri che continuano a fargli visita per confrontarsi con lui. Uno dei più assidui frequentatori è **Massimo Passamani**, quarantenne di Rovereto, considerato il suo delfino

(da giovane era redattore nelle riviste dirette da Bonanno) e oggi particolarmente attivo nella protesta **anti Tav** in Val di Susa. Il suo mentore continua a elaborare analisi e libri per i seguaci. Ma soprattutto dialoga con i nuovi terroristi, quelli in cima alle preoccupazioni dei nostri 007, come pure del capo della polizia e del presidente della Repubblica. Questi nuovi terroristi a volte polemizzano con Bonanno, però non riescono a ignorare la sua figura e la sua dottrina. L'ultimo esempio è la rivendicazione della gambizzazione di Adinolfi, firmata dal nucleo Olga della Fai. Per capire che cosa ne pensi Bonanno bisogna visitare **un sito anarchico con domicilio fiorentino**, che per gli esperti trasmette in tempo reale al mondo il pensiero dell'ideologo siciliano.

A metà maggio vi è apparso un articolo intitolato «Quaranta», non firmato. Nel testo si ricorda l'anniversario della morte del commissario **Luigi Calabresi**. Un delitto che non viene in alcun modo criticato e di cui è apprezzata la mancata rivendicazione: *«L'omicidio Calabresi è sempre stato considerato privo di paternità, figlio di nn, anonimo. Partorito dalla selva oscura. Solo ciò che non è proprietà di nessuno può appartenere a tutti»*. Poi il testo vira sull'attentato ad Adinolfi; il manager viene bollato come *«uno dei più immondi manager di stato»*. Pare l'approvazione dell'attentato. Poi, però, l'estensore polemizza con gli autori: *«La rivendicazione è arrivata ai media ed è subito stata presa in considerazione. Niente selva oscura, ma luci al neon accese al massimo per illuminare la propria figura. Essendo esclusiva proprietà di qualcuno, quell'azione non potrà quindi appartenere a tutti»*. Ecco il primo motivo di **divisione tra Bonanno e le nuove leve**: la ricerca dei riflettori, un certo narcisismo. Una scelta che sa di elitarismo, di avanguardie armate (tipiche dell'eversione di matrice marxista-leninista), più che del modello d'insurrezione diffusa e anonima, caro a Bonanno. L'ideologo, autore nel 1977 del libello *Gioia armata*, non ammette *«la costituzione di un'organizzazione specifica che rivendichi i vari attacchi contro il potere»*. L'estate scorsa Bonanno ha posto al centro dell'agenda anarco-insurrezionalista la questione della (modesta) *«crescita quantitativa»* dell'organizzazione.

La Fai si dev'essere sentita chiamata in causa, visto che pochi giorni dopo ha diffuso in rete un documento, intitolato «*Non dite che siamo pochi*», dove ha ribadito la scelta della lotta armata: «*Dalla molotov all'assassinio, senza gerarchia d'importanza*».

Nonostante questi scambi e i distinguo, è indubbio che **tra la Fai e Bonanno** siano **numerosi i punti di contatto**. A partire dal fastidio per gli anarchici che protestano nelle piazze con la gente. Ma ci sono molte altre sintonie. Per capirlo basta tornare all'11 gennaio 2011, a Trieste. Quella sera Bonanno, accompagnato dalla moglie e dal figlio piccolo (ne ha altri due, quarantenni, avuti dalla prima consorte, la siciliana Carmela), va alla presentazione di un opuscolo elaborato dal suo discepolo Passamani. In una libreria d'area il giovanotto inizia di fronte al maestro la tournée per diffondere i **temi della nuova campagna libertaria**. Il titolo del pamphlet è *Una piovra artificiale, Finmeccanica a Rovereto*. L'indomani Passamani e Bonanno sono al tavolino di un caffè del centro, immersi in una lunga discussione.

Un anno e mezzo dopo i killer della Fai hanno copiato quasi letteralmente **interi brani di quel dossier nella rivendicazione dell'attentato di Genova**. La reazione di Passamani e dei suoi alla scomoda citazione? Il 15 maggio hanno pubblicato sul web uno scarno comunicato dove si precisa che non hanno «*lacrime per chi mette le proprie competenze al servizio della guerra e dell'apocalisse atomica*».

Certo, la Fai potrebbe avere scelto di citare il testo di Passamani in modo provocatorio, come a dire: voi intellettuali scrivete, noi agiamo. Su questo punto gli analisti dell'antiterrorismo non si sbilanciano. Ma c'è un passaggio della rivendicazione della Fai che inquieta, là dove sono elencati «*i tanti uccisi dalla repressione statale*» che hanno insegnato «*a non aver paura della morte*». Fra loro sono citati anche **Aldo Marin Pinones**, **Attilio Di Napoli**, **Salvatore Cinieri**, deceduti più di 30 anni fa. Tre membri di **Azione rivoluzionaria (Ar)**, un gruppo «anarcocomunista» sorto negli anni 70 a cavallo tra la

Liguria e la Toscana e riaffiorato dall'oblio nel 2008, quando uno dei tanti siti in odore di eversione ha pubblicato il loro «primo documento teorico» datato 1978.

Da dove spunta quel vecchio volantino? La fonte è *L'ipotesi armata*(1990), una raccolta di carte degli anni di piombo. L'autore? Bonanno. In fondo Di Napoli e compagni propongono come modello i «gruppi di affinità», basati «su conoscenza e fiducia reciproca» e indispensabili «per garantirsi contro le infiltrazioni», lo stesso cavallo di battaglia dell'ideologo catanese. Un altro passaggio del documento del 1978 fa sobbalzare: «I tecnici del Pci sognano un'Ansaldo che nuclearizzi tutto il pianeta, una specie di follia omicida».

È interessante notare che Ar (di cui Bonanno non condivideva la scelta della clandestinità) si è disciolta nel 1980 durante il processo di Livorno e che proprio la città toscana è un luogo simbolo per la Fai: nel 2011 un pacco bomba ha mutilato un colonnello della Folgore e una rivendicazione del 2005 è stata dedicata a un giovane deceduto nel carcere cittadino. Resta da capire chi, nella Federazione anarchica informale, tramandi le gesta di Azione rivoluzionaria alle nuove generazioni. Una curiosità che potrebbe soddisfare Bonanno, l'amanuense che di Ar ha messo in salvo i documenti. L'uomo, però, abbassa subito la cornetta: «Ai giornalisti non rispondo» dice. Forse gli interessa di più conversare con chi la pensa come lui.

fonte: <https://www.panorama.it/news/politica/bonanno-il-profeta-degli-anarchici-2/>

Dada group

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iritxu](#)

[Segui](#)



[nibrashfestivity](#)

Man Ray, Dada Group, around 1922

From left to right, back row: Paul Chadourne, Tristan Tzara, Philippe Soupault, Serge Charchoune. Front row: Man Ray, Paul Éluard, Jacques Rigaut, Mick Soupault, Georges Ribemont-Dessaignes.

13,7 x 26 cm. Centre G

MASTICA? MASTICAZZI! -

IL PRIMO BREVETTO DEL CHEWING GUM RISALE AL 1869: UN DENTISTA DELL'OHIO, WILLIAM FINLEY SEMPLE, FECE NASCERE LA GOMMA DA MASTICARE

GLI INGREDIENTI PRINCIPALI NELLA ORIGINARIA ERANO CARBONE E GESSO - NEL 1880 IL PRIMO PASSO AVANTI SULLA QUALITÀ DELLA GOMMA LO FECE WILLIAM

WHITE, CHE COMBINÒ ZUCCHERO E SCIROPPO DI MAIS CON LA GOMMA NATURALE DI CHICLE - L'ARRIVO DELLA MENTA E LE ULTIME EVOLUZIONI



WILLIAM FINLEY SEMPLE

Matteo Persivale per il "Corriere della sera"

All'homo sapiens mancano alcune caratteristiche specifiche dei ruminanti - non siamo erbivori, non abbiamo lo stomaco diviso in quattro cavità - eppure da molti millenni tende a masticare compulsivamente tutto quel che trova: gli antichi greci masticavano il mastice, i Maya la linfa coagulata dell'albero della Sapotiglia, certe tribù di Nativi Americani la linfa degli abeti.

Un'attività irrefrenabile culminata nel 1869 con il primo brevetto che, grazie a un dentista dell' Ohio, ha fatto nascere ufficialmente la gomma da masticare della quale in questi giorni i ciancicatori di tutto il mondo festeggiano il centocinquantesimo anniversario.



WILLIAM WHITE

Dobbiamo insomma al dottor William Finley Semple l'introduzione di una ricetta scientifica per la fabbricazione di gomme da masticare, liberate da millenni di fai da te e finalmente codificate. Certo, come succede a volte, l'antenato di un prodotto oggi molto popolare non aveva la stessa formula di oggi (vedi la Coca-Cola originale ottocentesca del dottor Pemberton, fatta con 37 grammi di foglie di coca per litro): gli ingredienti principali presenti nella formula delle gomme Semple erano, peraltro, carbone e gesso.

Quello che si presentò da subito, 150 anni fa, fu il problema al quale tuttora lavorano le aziende che producono chewing gum: la tenuta del sapore. Le gomme ottocentesche infatti perdevano quasi subito il sapore (può capitare anche oggi, è una questione chimica complessa): uno dei motivi per i quali la menta si affermò rapidamente come uno dei gusti più popolari fu esattamente quello della praticità - resta «attaccata» alla gomma più a lungo.

È una delle scoperte, quella della resistenza della menta, che dobbiamo a un imprenditore atipico. Nel 1880 il primo passo avanti sulla qualità della gomma lo fece William White, canadese trapiantato in Ohio. Fondò quella che oggi definiremmo una startup partì dalla cucina di casa e combinò zucchero e sciroppo di mais con la gomma naturale di chicle (un albero centramericano: da decenni ormai la gomma da masticare è sintetica).

Si deve a White l'idea della forma a strisce della gomma da masticare, il primo design pubblicitario sulla confezione, e l'idea di aggiungere una sorpresa - delle piccole buffe «profezie» per ragazzi stampate sulla stagnola, all'interno. Ecco poi

nel 1888 la gomma da masticare di Thomas Adams, la «Tutti-Frutti», venduta da un distributore automatico (altra idea che si rivelò geniale) che si trovava in una delle stazioni della metropolitana di New York.

Poco dopo, la gomma da masticare diventa un business molto simile a quello che vediamo oggi: nel 1891 William Wrigley Jr fonda Wrigley Chewing Gum, azienda tuttora presente sul mercato in 180 Paesi (con fabbriche in 14 nazioni) e di fatto modernizza il business della gomma da masticare. Business che nel secondo dopoguerra diventa globale, coinvolgendo anche l' Italia (la Perfetti di Lainate, nei pressi di Milano, dal 2001 Perfetti Van Melle, è la casa produttrice, tra le altre, della mitica «gomma del ponte»).



CHEWING GUM

Ma perché, da millenni, mastichiamo con insistenza qualunque cosa ci capiti a tiro, non essendo per l' appunto animali ruminanti? La scienza, in questi decenni, ha provato a rispondere. Uno studio australiano, una decina d' anni fa, ha concluso che masticare la gomma riduce in modo significativo i livelli di cortisolo (ormone dello stress) nella saliva.

I ricercatori guidati da Andrew Scholey della Swinburne University di Melbourne avevano sottoposto quaranta ragazzi a una serie di test valutandone poi prestazioni e livello di ansia, con e senza il chewing gum. Hanno così osservato che masticare gomme riduce l'ansia, aumenta il livello di attenzione. La ragione di questo effetto antistress? Non sta ovviamente nella presenza dello zucchero (poco, ma secondo i dentisti facilita carie e aumento della placca) o del dolcificante (alcuni sono peraltro lassativi: attenzione ai dosaggi), ma nel movimento ripetuto

meccanicamente delle mandibole.



CHEWING GUM

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mastica-masticazzi-primobrevetto-chewing-gum-risale-1869-211776.htm>

Dada 1922

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iritxu](#)

[Segui](#)



[nibrashfestivity](#)

Man Ray, Dada Group, around 1922

From left to right, back row: Paul Chadourne, Tristan Tzara, Philippe Soupault, Serge Charchoune. Front row: Man Ray, Paul Éluard, Jacques Rigaut, Mick Soupault, Georges Ribemont-Dessaignes.

13,7 x 26 cm. Centre Georges Pompidou, Paris (acquired in 1987).

SE NON LO SAI, SACE!

**LA CRISI GIALLOVERDE FA SALTARE LE NOMINE A SACE,
ANSALDO ENERGIA E CDP IMMOBILIARE.**

MARTEDÌ L'AD DI CASSA DEPOSITI E PRESTITI RIUNISCE IL CDA, MA ANCHE SE PROCEDERÀ ALLE DESIGNAZIONI, RIMARRANNO CONGELATE PERCHÉ OGNI DECISIONE DEVE AVERE L'ASSENSO DEL GOVERNO – IN SACE PALERMO ERA RIUSCITO A INCASSARE CON MOLTA FATICA L'USCITA DI ALESSANDRO DECIO, MA ORA...

A.B. per "la Stampa"



FABRIZIO PALERMO LUIGI DI MAIO

Per chi se ne va un' occasione perduta, per chi resta o torna un enorme incentivo a trovare l' accordo e a far durare il governo per il resto della legislatura. Da questa settimana e per tutto il 2020 vanno in scadenza centinaia di posti nelle aziende pubbliche. Da Eni ad Enel, da Leonardo a Poste. E poi Terna, Sogei, Enav, per citare le più importanti.



FABRIZIO PALERMO

Ma il nuovo governo nascerà davvero? E quando? Per il momento il problema più urgente è fare i conti con la sua assenza. Ne sa qualcosa il numero uno di Cassa depositi e prestiti Fabrizio Palermo, che martedì riunisce il consiglio di amministrazione che dovrebbe rinnovare i vertici di tre importantissime controllate: Sace - la società pubblica per il sostegno delle imprese all' estero - Ansaldo energia e Cdp immobiliare, i custodi di un pezzo importante dell' enorme

patrimonio edilizio dello Stato. A titolo di esempio è di sua proprietà l' enorme palazzo della ex Zecca nel cuore dei Parioli, a Roma.



GIOVANNI TRIA FABRIZIO PALERMO

A meno di colpi di scena il consiglio di amministrazione della Cassa si svolgerà regolarmente, probabilmente procederà alle designazioni, ma con altrettanta probabilità le nomine rimarranno congelate in attesa del nuovo governo. Lo impongono ragioni di opportunità, una direttiva introdotta nel 2013 dall' allora ministro Saccomanni e il decreto che due giorni fa ha formalizzato le dimissioni di Conte. Ecco cosa scrive: nell' esercizio degli affari correnti si può procedere «soltanto alle nomine strettamente necessarie e non procrastinabili».



ALESSANDRO DECIO SACE



BENIAMINO QUINTIERI

Non solo: ogni decisione deve avere «l' assenso del presidente del Consiglio», anche quelle del ministro del Tesoro «in qualità di azionista delle società partecipate». Le conseguenze più gravi sono per la Sace, dove l' amministratore delegato Alessandro Decio è in rotta con Palermo. A lungo Decio ha potuto contare sul sostegno del presidente Beniamino Quintieri, a sua volta legato al ministro Tria.



MARCO SIRACUSANO 1

Con molta fatica Palermo era riuscito a convincere il ministro a puntare su un nome diverso, scelto insieme a un cacciatore di teste. In pole position c' è Marco Siracusano, amministratore delegato di Poste Pay. Lo stallo rimette tutto in forse in attesa del governo giallorosso. Sempre che la crisi non scivoli verso le urne. - A. B.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/se-non-sai-sace-ndash-crisi-gialloverde-fa-saltare-nomine-211777.htm>

Non lasciatevi mai fotografare / guidogaeta

guidogaeta

Fateci caso, a come la morte punisce tutti i vip con le fotografie e le immagini in movimento passate di moda, da cui non possono più evadere, vi sono rinchiusi. Sono rinchiusi nella vita che hanno fatto

Le persone anonime invece, colpiti dalla morte, sono liberi dalla ridicolaggine dello scorrere del tempo. Non sono stati motivo di fotografie ricordate. Sono nessuno. Sono vento e il vento non si mette in ridicolo

Non lasciatevi mai fotografare

Addio a Richard Booth, leggendario libraio che creò in Galles la 'Mecca dei bibliofili'

Una libreria antiquaria ogni 40 abitanti: è questo il sogno realizzato di Richard Booth, il leggendario libraio che per sempre sarà celebrato nel mondo e in particolare dagli abitanti di Hay-on-Wye, nel Galles

Tweet 22 AGOSTO 2019

A ottant'anni si è spento Richard Booth. Una vita dedicata ai libri e con la capacità di trasformare un piccolo villaggio medievale di 1600 anime, nel regno dei volumi di seconda mano. Hay-on-Wye, nell'area di Powys in Galles, conta 40 librerie, svariati bookshop, ed è 'Mecca dei bibliofili'. Dal 1988, ogni anno, nel mese di giugno, si tiene il festival della letteratura a livello mondiale, patrocinato dal quotidiano londinese "The Guardian". La vicenda Tutto ha inizio nel 1961, quando Booth apre, in un'ex caserma dei pompieri, la sua prima libreria. Tra gli scaffali trovano posto soltanto rimanenze librerie giunte dagli Stati Uniti. Per attirare l'attenzione, il 1 aprile 1977 l'eccentrico commerciante ha una trovata geniale: proclama Hay-on-Wye a stato indipendente e s'innalza al trono come Re, con tanto di corona di cartone. L'operazione è vincente, in breve tempo il villaggio diventa meta per giovani apprendisti librai, che seguono le orme di Booth. Così ogni angolo del paesino nobilita a cantuccio per gli appassionati della lettura e diverse cittadine nel mondo cercano di replicare il prodigio. Come funziona l'acquisto? Hay, al confine con la contea inglese di Herefordshire, è diventata meta di bibliofili e turisti provenienti da tutto il mondo, incantati dalla magica atmosfera del villaggio e dal suo concetto di "honesty bookshops". Per le strade del borgo non ci sono né casse né cassieri, poiché per l'acquisto dei libri usati ci si serve autonomamente e si paga lasciando i soldi in semplici cassette rosse. Un fenomeno consacrato dallo Hay-on-Wye Festival, che annualmente ospita personaggi illustri e grandi scrittori angloamericani. Nel 2002 fu la volta di Bill Clinton: apprezzò la località battezzandola come la "Woostock dei libri". -

Fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Addio-Richard-Booth-leggendario-libraio-che-creo-la-Mecca-dei-bibliofili-0236ada6-8242-4cdf-b019-8f96cc22feaf.html>

nicolacava

Una storia / di Marta Loi

Giugno 2019

La mia ITG: Interruzione Terapeutica di Gravidanza.

Ero incinta del mio secondo bambino. Tutto normale, tutto perfetto fino al 6 giugno.... Giorno della morfologica.... In cui tutto è cambiato.

Il nostro bambino aveva delle malformazioni, delle malformazioni che non gli avrebbero permesso di vivere una vita dignitosa.

Usciti dallo studio è iniziata la maratona della disperazione.

Il ginecologo che mi seguiva per questa gravidanza mi ha liquidata in due secondi al telefono: non se ne occupa.

Ed è qui che comincio a confrontarmi con la realtà dei fatti in Italia: se sei incinta e vuoi ricorrere ad una interruzione terapeutica di gravidanza SEI SOLA! Reperire informazioni è difficilissimo se non hai canali e conoscenze giuste, considerando che devi affrontare una dura corsa contro il tempo per essere nei tempi legali in Italia.

Amniocentesi d'urgenza, ed Ecografie al bambin Gesù, consulenze genetiche, e corsa all'ambulatorio della legge 194 di un ospedale di Roma.

Tutto con l'ansia di non trovare qualcuno che ci aiutasse nella nostra volontà di non portare avanti la gravidanza.

Ed alla disperazione e all'angoscia che non sto a descrivere si aggiunge tutto il resto ... Ogni frase fuori luogo: una coltellata nel cuore...

Un dottorone pediatrico durante una consulenza mi ha rivolto queste frasi :

“Se vuole interrompere che c'è venuta a fare qui da me? io al massimo si ricordi posso essere solo il medico di suo figlio se decide di farlo nascere”...

“Signora lei ha già figli ?” Sì, rispondo io, uno di due anni e mezzo

“Ah e come si chiama?” Ed io “ Niccolò ”

“É un bel bambino signora?”.... Certo rispondo io in lacrime

“ E questo altro bambino ce l'ha un nome signora ? ” ed io... In lacrime riesco solo a dire “la prego.”(Dentro di me mi dicevo di ignorarlo perché avevo bisogno solo di un suo referto)

E lui

“Andiamo avanti” ...

Mentre aspettavo, in uno dei tanti corridoi dell' ospedale, vedo una ragazza fermare un'infermiere per chiedere indicazioni per l'ambulatorio di interruzione di gravidanza, la “signora” le risponde. E poi, guardando me (con una pancia di sei mesi) e pensando che fossi lì per controlli di routine, dice “eh... La stanza omicidi” le ho solo urlato STRONZA in lacrime.

Ho ancora addosso gli sguardi di chi, fissandomi in quell'ambulatorio,pensava: poveraccia questa...ed io che volevo solo svegliarmi da quell'incubo.

Mail con dottori all' estero per cercare contatti, telefonate su telefonate con medici amici.

Alla fine ricevo l'ok dei medici qui ... A Roma.

Mi danno una pillola, la famosa RU... E mi rimandano a casa.

Dopo due giorni mi ricoverano.

Il 19 giugno.

Non all'ambulatorio della 194, ma mi mandano al reparto di ginecologia in una stanza con una donna nella mia stessa situazione che viene da fuori Roma.

Mi sdraio sul letto, e sono sola, il primo che entra? Il cappellano ... Sì il cappellano, che chiaramente non ha evitato di fare commenti su quanto fosse scellerata la mia scelta. L' ho liquidato rispondendo: “ Sono madre ho già un figlio, so cosa sto facendo. Se ne vada. ”

Viene una dottoressa dell'ambulatorio della 194 che mi inserisce degli ovuli per indurre il parto. Dopo un'ora avevo già i dolori, dolori forti che aumentavano sempre più... Un travaglio peggiore di uno naturale perché chimico, perché indotto molto velocemente e perché psicologicamente sai cosa stai facendo. E tutto questo lo devi fare da sola perché per loro tu non sei una partoriente, sei una degente di ginecologia, non di ostetricia. Chiedo all'infermiere di darmi qualcosa per il dolore.

Risposta: “ eee e già vuoi qualcosa! ”

Chiedo “ scusi ma come funziona? Come mi accorgo quando è il momento di chiamarvi? (Per essere assistita da qualcuno...)

Risposta:” eeh te sei messa il pannolone? Mettiti subito il pannolone e non viene nessuno perché devi fare tutto da sola.. avoja ancora! Non é un parto normale, non c'è niente da salvaguardare. Quando hai finito chiami ti portiamo su in sala parto e mi raccomando non aprire il pannolone perché loro devono visualizzare il MATERIALE"....

Sì... Il materiale.... “e attenta a non andare troppo in bagno che rischi che lo fai lì...”

Dopo 4 ore rompo il sacco vengo portata in sala parto da sola, senza mio marito o mia madre, e le ostetriche aprono il pannolone e dicono

“Eh ma la signora non ha espulso!...”

Vengo assistita da alcune ostetriche nella fase finale.

Scelgo di vedere mio figlio, di abbracciarlo e di salutarlo e sono sola.

Dimessa il giorno dopo.

Il percorso di supporto psichiatrico me lo sono trovata da sola grazie alla dottoressa Canitano.

Io rispetto a tante altre donne sono stata fortunata: ho avuto il completo appoggio e sostegno della mia famiglia, le conoscenze giuste che mi hanno permesso di fare visite con i migliori medici in una settimana. Vivo a Roma e non in un paesino senza ospedali e senza strutture di terzo e secondo livello.

Ho avuto la possibilità di pagare subito senza pensieri quasi 2000 euro di superamniocentesi.

Ma per molte donne non è così: perché vengono lasciate sole, non sanno a chi rivolgersi. Io ero al limite legale in Italia, ero con i passaporti in mano pronta per partire per l' Inghilterra, per il Belgio o per la Francia.... Perché ad esempio in Belgio si può effettuare una ITG anche ad età gestazionale avanzata e, cosa non da poco, la paziente viene sostenuta ed aiutata

Ho scritto questo post con la speranza che le persone sappiano cosa accade nei nostri ospedali e cosa una donna arriva a sopportare solo per veder rispettato un proprio diritto...

20190823

Niente più dolci per Android, adesso è grande / di Cristiano Ghidotti

Restyling del brand per il sistema operativo mobile più diffuso al mondo: Google presenta il nuovo logo di Android, al debutto con la versione 10.

Android Q si chiamerà, semplicemente, **Android 10**. Basta con dolci e dessert. La decisione è stata annunciata oggi da Google con un post che ne illustra le ragioni. Un cambiamento non radicale, ma di certo importante. Il sistema operativo è cresciuto a tal punto che i nomignoli fin qui attribuiti a ogni nuova versione rischiano talvolta di costituire un ostacolo anziché una simpatica aggiunta.



Android 10: restyling e nuovo brand

Sono dunque finiti i tempi del *totonome* per le nuove release. Ricordate quando si parlò con insistenza di Android 7.0 Nutella? E quando fu siglata una partnership a fini di marketing con Nestlé per Android 4.4 KitKat? Secondo bigG non tutti gli utenti che fanno affidamento agli oltre 2,5 miliardi di device attivi nel mondo appartengono a popolazioni e culture che interpretano il cibo allo stesso modo. Inoltre con il solo numero della versione, ammettiamolo, è **più semplice**. Poi, per dirla tutta, si è già oltrepassata la metà dell'alfabeto.

La prossima evoluzione di Android guarda all'**accessibilità**. Il logo è stato leggermente ridisegnato. Cambia anche il font, sia nello stile sia nella palette dei colori, selezionata in modo da offrire un livello di contrasto maggiore e andando così incontro alle esigenze di chi soffre di problemi alla vista.

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quanto Andy Rubin e i suoi tre soci nei primi anni 2000 si misero al lavoro su una piattaforma per *dispositivi intelligenti*, senza essere consapevoli che di lì a poco il progetto sarebbe stato acquisito da **Google** e trasformato in

una piattaforma distribuita a livello globale. Oggi non è presente solo sugli smartphone e sui tablet, ma ha esteso il proprio raggio d'azione agli indossabili, all'ambito dell'intrattenimento domestico, alla Internet of Things e al settore delle quattro ruote. Android è cresciuto, niente più dolci per il robottino verde.

fonte: <https://www.punto-informatico.it/android-10-nuovo-logo-brand/>

FU VERO GOLPE? - TREMONTI TORNA A PARLARE DEL RICATTO CHE CAUSÒ LA CADUTA DEL GOVERNO BERLUSCONI NEL 2011

“IL 5 AGOSTO DEL 2011 LA BCE INVIO' AL GOVERNO ITALIANO UNA LETTERA DIKTAT. IL 'DECRETO DI FERRAGOSTO' FU DETERMINATO DAL RICATTO SU CUI SI BASAVA QUELLA LETTERA, CIOÈ: SE NON FATE QUELLO CHE VI 'CONSIGLIAMO' NON COMPRIAMO TITOLI DEL DEBITO PUBBLICO ITALIANO CAUSANDONE IL DEFAULT. LA CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA FU INTRODOTTA SU INSISTENZA DEL...

1 – IL 5 AGOSTO 2011 LA BCE INVIO' AL GOVERNO ITALIANO UNA VERA E PROPRIA LETTERA DI RICATTO

Lettera di Giulio Tremonti pubblicata da ["Italia Oggi"](#)

Gentile direttore, ho letto su ItaliaOggi l' articolo di Carlo Valentini pubblicato il 14 agosto sotto il titolo «Che fare di fronte alla maxi Iva?» Nell' articolo è scritto tra l' altro quanto segue: «Ricorda Paolo Balduzzi, docente di scienza delle finanze alla Cattolica di Milano: « Il primo a escogitare il meccanismo fu Giulio Tremonti, ministro dell' economia del governo Berlusconi. Da allora l' idea è piaciuta un po' a tutti gli esecutivi politici».

Quanto sopra non corrisponde al vero. Per le seguenti ragioni: a) il 5 agosto del 2011 la Bce inviò al Governo della Repubblica Italiana una lettera Diktat; b) il «Decreto di Ferragosto» fu determinato dal ricatto su cui si basava quella lettera: se non fate quello che vi «consigliamo» non compriamo titoli del debito pubblico italiano causandone il default; c) quel Decreto non conteneva alcuna clausola di salvaguardia, clausola che fu introdotta solo a seguito della successiva e strumentale insistenza «europea»; d) in ogni caso, e questo è il punto essenziale,

la clausola così introdotta era totalmente priva di valore giuridico non producendo effetti vincolanti e specifici (come è invece stato dopo per le altre e vere clausole) esaurendosi nella forma di un impegno politico-programmatico.



SARKOZY E MERKEL RIDONO DI BERLUSCONI

Impegno che tra l' altro era a sua volta subordinato all' ipotesi del non verificarsi degli effetti della manovra impostata dal Governo italiano; e) il sostanziale passaggio dal piano generico e programmatico al piano giuridico-vincolante mirato specificamente sull' Iva fu operato - caduto il Governo - dal Governo Monti che per primo introdusse il tipo di clausola che poi è stato sviluppato nel corso degli anni e che da allora è risalito ad oggi.

Altre volte, anche su ItaliaOggi, è stato evidenziato il movente della citata lettera del 5 agosto: in crisi non era l' Italia, ma erano le banche tedesche e francesi creditrici della Grecia. Quando il Governo italiano si oppose all' uso del «Fondo Salva Stati» per salvare quelle banche si scatenarono gli spread e poi l' azione che ha infine portato alle gesta della «Troika» in Grecia.

Tanto cordialmente, Suo

2 – TREMONTI SVELA IL RICATTO DELLA BCE ALL'ITALIA DEL 2011

Roberto Vivaldelli per www.ilgiornale.it

Sono passati 8 lunghi anni dal "golpe finanziario" del 2011 contro il governo guidato all'epoca da Silvio Berlusconi. A 8 anni di distanza, l'ex ministro Giulio Tremonti, in un editoriale firmato su Italia Oggi sul tema delle clausole Iva, torna sulla "lettera della Bce" inviata il 5 agosto 2011 al governo di allora: un vero e proprio ricatto contro un governo democraticamente eletto. "Il 5 agosto del 2011 la Bce inviò al Governo della Repubblica Italiana una lettera Diktat" ricorda Tremonti, sottolineando che il "Decreto di Ferragosto" fu determinato dal ricatto su cui si basava quella lettera. Della serie: se non fate quello che vi 'consigliamo' non compriamo titoli del debito pubblico italiano causandone il default.

L'ex ministro dell'economia ricorda come quel decreto non conteneva alcuna

clausola di salvaguardia, che fu introdotta solo a seguito della successiva e strumentale insistenza europea ma "in ogni caso, e questo è il punto essenziale, la clausola così introdotta era totalmente priva di valore giuridico non producendo effetti vincolanti e specifici (come è invece stato dopo per le altre e vere clausole) esaurendosi nella forma di un impegno politico-programmatico. Impegno che tra l'altro era a sua volta subordinato all'ipotesi del non verificarsi degli effetti della manovra impostata dal Governo italiano".

Giulio Tremonti, nel ripercorrere quei mesi estremamente travagliati e complessi per il nostro Paese, afferma che il piano vincolante sull'Iva, caduto il governo Berlusconi, fu operato dal Governo Monti che per primo introdusse il tipo di clausola che poi è stato sviluppato nel corso degli anni. Altre volte, sottolinea Tremonti, "è stato evidenziato il movente della citata lettera del 5 agosto: in crisi non era l'Italia, ma erano le banche tedesche e francesi creditrici della Grecia. Quando il Governo italiano si oppose all'uso del Fondo Salva Stati per salvare quelle banche si scatenarono gli spread e poi l'azione che ha infine portato alle gesta della Troika in Grecia". Un vero e proprio bluff ai danni dell'Italia.

Nel 2014, in tempi non sospetti, Il Giornale raccontava il "golpe" contro Silvio Berlusconi del 2011. Un "complotto" - termine sintetico per indicare la convergenza di diversi soggetti - che passò anche dalle agenzie di rating: furono gli arbitri indiscussi della finanza internazionale a dare il colpo di grazia al sistema Italia. Nel dicembre 2017, anche l'ex premier Romano Prodi ammise che contro Berlusconi si consumò un golpe finanziario: "La mia sensazione - raccontò Prodi a lex direttore del Sole24Ore Roberto Napolitano - è che questa volta i mercati vogliano far pagare a Berlusconi anche la posizione italiana a favore di Putin, di Gheddafi e della stabilità iraniana. Si tratta di una scelta di campo giusta per tutelare l'interesse nazionale e io la condivido, ma ha scatenato le mire francesi sulla Libia, l'interesse tedesco per la partnership con i russi che ci danneggia, l'insofferenza americana per un'alleanza storica che reputano tradita. Purtroppo è un dato di fatto che, alla fine, l'errore della guerra della Libia lo paghiamo noi".

Giornata chiave fu il 5 febbraio 2011: nella capitale russa, il consigliere del Cremlino Sergei Prikhodko annuncia l'arrivo a Roma del presidente Dmitry Medvedev per la firma di uno storico contratto con l'Eni, destinato ad aprire le porte della Libia al gigante del petrolio russo Gazprom. A Milano, nelle stesse ore, il giudice per le indagini preliminari Cristina Di Censo deposita il rinvio a giudizio per gli imputati del processo Ruby. A Bengasi, invece, scoppiano i disordini che spingeranno la Nato all'intervento militare e all'eliminazione di Gheddafi. Per l'Italia il 2011 rappresentò una sconfitta su tutti i fronti.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fu-vero-golpe-tremonti-torna-parlare-ricatto-che-causo-211798.htm>

Noi siamo il clima #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati

4. 23 AGOSTO 2019



Riccardo Staglianò ha intervistato per il Venerdì di Repubblica Jonathan Safran Foer – [di cui parlavamo giorni fa](#) – in vista dell'uscita del suo libro, *Possiamo salvare il mondo, prima di cena*. Perché il clima siamo noi, Guanda (il libro uscirà tra una settimana).

Foer ritorna sul tema del suo libro *Se niente importa* e dice cose molto

interessanti sul clima e su ciò che dobbiamo fare ora se vogliamo salvare il pianeta.

«In pochi altri settori più che sul climate change, che io preferisco chiamare “crisi del pianeta”, questa confusione tra sentimenti e azioni è pericolosa. Non basta scrivere “Dobbiamo fare qualcosa” su una maglietta. C’è un incendio da spegnere, è ozioso dire che vogliamo spegnerlo mentre in realtà continuiamo a buttarci legna sopra».

È decisivo il modo con cui questa storia – che poi è la fine della storia – è raccontata:

«Non è una buona storia, è astratta. Procede in maniera incrementale: che suspense c’è nella calotta artica che si scioglie? È letteralmente la cosa più noiosa del mondo. E tende alla ripetitività: quante volte, ormai, abbiamo sentito ripetere “le peggiori inondazioni degli ultimi cento anni?”. Ogni anno. E senza una buona storia non convinci nessuno. Era vero 5.000 anni fa e resta vero oggi. Bisogna reinventare il modo in cui lo raccontiamo. Per alcuni saranno manifesti, film, racconti basati sui fatti o sulle emozioni: qualsiasi cosa, basta che funzioni. Dovremo tentare gli uni e gli altri, perché il tempo stringe e “o questo o quello” non possiamo più permettercelo».

Non c’è solo l’anidride carbonica. Tra poco tutti parleremo del metano, ad esempio. E di una situazione che sta peggiorando molto più velocemente di quanto non presagissero i più pessimisti.

«A partire dalla locandina, con ciminiere e orsi polari, il film [Una scomoda verità] ha scommesso sulla metafora dell'industria e non su quella della fattoria. Senza niente togliere all'anidride carbonica, il metano ha un "potenziale di riscaldamento globale" (Gwp) 34 volte maggiore. Ordinandoli in scala, la CO2 sarebbe sottile come una coperta e il metano alto come il cestista LeBron James. E il protossido di azoto, 310 volte maggiore, un'altezza tale che saltando giù vi sfracellereste. E siccome il tempo è limitato e si debbono fare delle scelte, se foste sull'orlo della bancarotta tagliereste sull'abbonamento al giornale da 100 dollari o sulla seconda auto da 5.000? Gli obiettivi di Parigi puntano a un'impronta da 2,3 tonnellate di CO2 per cittadino globale. Oggi è di circa 4,3 tonnellate, che potrebbero essere dimezzate non mangiando carne né a colazione né a pranzo».

Eppure si può fare qualcosa, subito. E tocca anche a noi, ciascuno di noi, di persona, personalmente. Una grande strategia collettiva non si può che coniugare con comportamenti personali che abbiano una loro coerenza con il disegno generale. Altrimenti sarà tutto perduto. Tutto, eh.

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/23/noi-siamo-il-clima-ilibrideglialtri/>

Case e campagne bruciavano già, questo è il tedesco e la sua civiltà / di
Luca Baiada

Publicato il 23 Agosto 2019



Il 23 agosto 1944, nel Padule di Fucecchio, i tedeschi con la complicità di fascisti italiani massacrano 174 persone.

C'è un personaggio tipico, in queste stragi: il *tedesco buono*. Si rifiuta di sparare, nasconde, protegge. Nelle narrazioni orali è frequente, in quelle scritte svanisce o si ridimensiona in proporzione alla loro serietà. È sorprendente che, a distanza di tanti anni, su di lui non esistano trattazioni approfondite, ma solo cenni o studi per singoli casi.

G.T. nel 1997: «Il 'mi babbo lo preseno i tedeschi e lo portarono laggiù in Padule dove ammazzaron tutti. Un tedesco gli disse: "Tu diventare piccolo": lo fece butta' in terra, gli sparò due colpi di pistola a fianco e poi urlò a quell'altri. Il mi' babbo 'un seppe mi'a di' quel che avevan detto». V.T. nel 2004: «Vennero fucilati anche due tedeschi, almeno io l'ho sempre sentita raccontare così, che quel giorno lì si rifiutarono di sparare, vennero fucilati dagli stessi tedeschi assieme a quell'altra gente nell'aia di casa Simoni, perché si rifiutarono di sparare perché avevano i figlioli piccini a casa». Altre persone, sin dalle prime indagini, ricordarono gesti pietosi.

A Stabbia portano via otto persone da casa Pieri, per ucciderle poco lontano. Fra loro, il sedicenne Franco quando sente sparare si getta a terra; uno solo dei tedeschi si avvicina a finirli e lo colpisce in un punto non vitale. In realtà, se davvero avesse voluto risparmiarlo, avrebbe sparato in aria o nel terreno, e non ferendolo col rischio che gridasse richiamando l'attenzione degli altri. Franco Pieri si salva perché si finge morto.

Gino Simoni teme un rastrellamento di uomini e lascia il casolare. Ecco che lo fermano: no, gli dicono di andare a casa perché c'è pericolo, ma Gino va da un'altra parte. Quando tornerà a casa troverà ventitré corpi, anche quelli di sua moglie e sua figlia. Sono le premure del tedesco buono.

I racconti dei tedeschi agli italiani costretti ad alloggiarli sono stati letti come casi di umanità. A una donna un militare dice di essere stato nel Padule e di aver visto uomini, donne e bambini uccisi. A un'altra dicono di aver ucciso partigiani, uomini, donne,

bambini. Non c'è nulla che non si sappia già, alcuni ammettono di aver partecipato, ma il bisogno di sentire nell'assassino un turbamento prevale sul senno. Si vedrà un soccorso persino in chi, dopo, dà una mano a raccogliere i cadaveri.

Le violenze nei poderi della fattoria Poggi Banchieri comprendono l'assassinio di cinquantaquattro contadini e il sequestro di molti altri, tenuti in sospenso fra la vita e la morte; gli scampati racconteranno storie con tedeschi commossi, fucili caduti di mano o lasciati sulla soglia, militari che mandano gli italiani da un colonnello, soli, perché chiedano a lui se devono morire, e altre versioni in cui la realtà sembra sospesa o stravolta.

Il racconto estremo per ribaltamento morale è a Massarella: Dante e Quinto Guidi sono uccisi, i loro occhi sono cavati e mostrati ai paesani. Ma corre una diceria: inizialmente due tedeschi ricevono l'ordine di uccidere, si rifiutano e sono fucilati (tutto falso); quindi l'incarico è affidato ad altri, che devono portare ai superiori gli occhi delle vittime, come prova. Aver cavato gli occhi diventa la base per congetturare bontà: due tedeschi così generosi da rimetterci la vita.

L'equivoco maggiore è su alcuni appunti, citati come diario. Il testo, che proviene dal tenente Leopold von Buch, della 26ª divisione corazzata della Wehrmacht, responsabile del massacro, il 23 agosto dice: «Ore 0 in marcia. Ore 5 approntamento. Ore 7 dispiegamento, niente partigiani. Donne e bambini. Compagno in parte immagini schifose. Palude non praticabile, innumerevoli fossati profondi. Molte capanne con civili, evidenti profughi dai dintorni. Caldo pazzesco. Ore 14 fine». *Scheussliche Bilder*, immagini schifose, è stato tradotto come «immagini orrende», «episodi orripilanti» o «scene atroci», cioè come un turbamento morale. Il tenente, che da civile fa l'ingegnere, è irritato dall'afa ed è colpito nel senso estetico; non precisa se lo schifo che ha visto consistesse di vivi o morti, e tace sulla strage; ma i lettori vedranno un diario commosso. I malintesi linguistici fanno la loro parte. Nel film *Kapò* un internato nel Lager deve stare in piedi a un passo da una barriera elettrificata: se cade in avanti c'è la corrente, se indietreggia gli sparano. Un soldato si avvicina per spingerlo verso i fili, un altro lo ferma: «Nein, nicht so! Mal sehen wie es ausgeht!». Può sembrare umanità. Il soccorritore ha detto solo che vuole vedere come va a finire.

Un chiarimento che si è fatto attendere sino a quest'anno, riguarda un alsaziano costretto dai tedeschi ad arruolarsi, uno dei *malgré-nous* francesi che vissero la guerra su più fronti. Era in Padule con la 26ª divisione, negli anni successivi fu cheto coi familiari ma fece qualche confidenza al nipote. Proprio col nipote, coltivando una ricerca vibrante, è stata affrontata la narrazione bonaria in cui era avvolta quella giornata toscana di tanto tempo fa. La realtà l'ha scosso, ma sollevato dal dubbio.

Osservato meglio, il tedesco buono perde sostanza o svanisce, come se fosse destinato a essere visto solo con la coda dell'occhio.

C'è di mezzo la questione del gruppo e dello spaesamento: la casa del tedesco buono è sul confine. Pietro Clemente l'ha identificato col *trickster* tipico di tanta mitologia. Di certo c'è un fatto semplice e imbarazzante: lo stato d'animo dell'innocente, della vittima, del disarmato, messo di fronte a rapporti di forza mortali e mortificanti. Il tedesco buono dimostra la bontà di chi l'ha immaginato e la ferita nella sua autostima.

Poi, in certe generosità a scomparsa c'è il capriccio del violento, come nei Lager. Bruno Bettelheim nota *l'imprevedibilità dell'ambiente* e ipotizza nelle SS tecniche di annientamento degli internati: «Può essere questa la spiegazione del perché le SS oscillassero continuamente fra una durezza estrema e un allentamento della tensione. [...] Era impressionante osservare con quale abilità le SS si servissero di questi meccanismi per distruggere la fiducia delle persone nella propria capacità di prevedere il futuro». Nathalie Zajde: «Se si intende fare impazzire qualcuno, renderlo completamente dipendente dal suo ambiente, se lo si vuole privare del proprio principio vitale, è sufficiente imporgli un vissuto di non-senso e di contraddizioni».

Ancora. Nel racconto *Golia*, di Beppe Fenoglio, ci si chiede cosa abbia fatto di male quel prigioniero simpatico: «A me niente, ma qualcosa avrà ben fatto a qualcun altro. Pensa un momento, Sandor, a tutto quello che hanno fatto i tedeschi in Italia. Ne hanno fatte tante, dico io, che per farle debbono essercisi messi tutti quanti sono, nessuno escluso, e quindi Fritz compreso». Marcello Venturi, *Il nemico ritrovato*, è rigoroso, però l'incontro col giovane tedesco, tanti anni dopo, lascia molte cose irrisolte. Nel *Disperso di Marburg* di Nuto Revelli il riferimento al tedesco buono è esplicito. Eppure parla di un militare, in Piemonte, soltanto tranquillo: non salva nessuno, accarezza i bambini e va a cavallo. Viene da pensare che anche la ricerca su di lui esprima un bisogno di bontà. Nel Basso Valdarno c'è una storia così simile al *Disperso di Marburg* che ho pensato a un plagio: la verifica mi ha messo di fronte a un cortocircuito sconcertante.

Hanno un peso l'inaccettabilità del sangue e la necessità di convivere col lutto; la bontà del carnefice serve a chi soffre per sopravvivere. Però.

Liliana Segre, nel convegno *Stragi e deportazioni nazifasciste: per la giustizia e contro l'ambiguità*: «E allora ti domandi: perché? È quel perché che non mi ha mai lasciato. È stato quello stupore per il male altrui, di cui parlo sempre quando parlo ai ragazzi». Lo *stupore per il male altrui*. La senatrice Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, non immagina bontà nei suoi aguzzini. In questo c'è la differenza fra serbare la morale e invece metterla a rischio, anche credendo di far bene. Chi non accetta il male deve restare col suo amaro stupore; chi immagina la bontà che non c'è, inventa un lieto fine. L'assuefazione al male o la sua confusione col bene sono un successo postumo della violenza. Ma gli scampati a un massacro non vanno accusati di debolezza etica; chi riflette con altri mezzi non deve considerare inadeguata la loro elaborazione.

Insomma, sia chiaro: nulla di ciò che è scritto qui corrisponde alla percezione dei contadini, dei pastori e degli sfollati uccisi nel 1944. Una decina erano benestanti, gli altri

vivevano tra la frugalità e la più nera miseria. Avevano titoli di studio bassi, alcuni erano analfabeti, di parecchi non esiste una fotografia. La cultura di quelle comunità era fatta di legami familiari ampi e robusti, cristianesimo parrocchiale, riti e abitudini rurali che fanno di mondo pagano sopravvissuto fra le pieghe della storia. La loro versione di quanto accadde emerge faticosamente. Quando prende la parola è pura e gagliarda, come la ballata *Popolo se m'ascolti*, attribuita a un barrocciaio della Valdinievole e trasmessa a memoria; in un verso, senza l'uggia di bontà tedesche, fa: «Case e campagne bruciavano già, questo è il tedesco e la sua civiltà». Adesso, se quel mondo è sottoposto a ermeneutiche raffinate, subisce nuova violenza. Più l'interprete è sottile e più manovra una tecnologia sociale dominante, cioè assume la parte di un massacratore: sceglie cosa dire e tacere, seziona, distingue, sopprime e risparmia. Dunque il tedesco buono – è già stato scritto – è il più spietato dei nemici: uno specchio. Il tedesco buono sono io, e se catturo la tua attenzione, sei tu che leggi.

Ecco motivi in più per diffidare delle politiche riparazioniste. Nel 2008 la Cassazione ha ribadito che si può condannare la Germania a pagare risarcimenti per stragi e deportazioni, ma a Trieste c'è stato un vertice bilaterale con Berlusconi, Merkel, e i ministri degli esteri Frattini e Steinmeier. Da allora Berlino ha fatto ogni mossa legale per evitare il pagamento e ha preso a finanziare prodotti culturali, curando minuziosamente che nulla andasse alle famiglie colpite. La proporzione, fra la spesa che sostiene e il debito, per lo Stato tedesco è vantaggiosa, per gli italiani è una beffa. Ma il trucco funziona, alimenta la leggenda dei tedeschi che hanno fatto i conti col passato. La realtà è che la Germania ha investito bene una somma modesta per fabbricare una rispettabilità, facciata utile all'inadempimento di un debito enorme.

Come il tedesco buono lascia dietro di sé un'aura di salvezza, così la *Germania buona*, partecipando a incontri e prodotti culturali, miete consensi col sottinteso che chi fa obiezioni non ama la pace, la riconciliazione, l'Europa. Le parole dei diplomatici tedeschi e del notabilato italiano, alle commemorazioni, alle presentazioni di studi e alle inaugurazioni di monumenti, insistono su racconti, retoriche di esecrazione, propositi solenni per il futuro (il solito *mai più*), garanzie di amicizia; talora suggeriscono narrazioni revisioniste, spesso porgono ringraziamenti untuosi. In certi casi si tratta di iniziative che le amministrazioni hanno trascurato per anni, e che infine hanno chiesto a Berlino di pagare, ricevendo un'adesione zelante e furba. Un'*industria della memoria* muove il suo sottobosco affaristico, la società dello spettacolo trionfa, le famiglie restano a mani vuote. Solo a volte si accenna ai risarcimenti, per dire che sono materia prosaica o superata, velleità perdenti, azzardi, capricci.

È accaduto così anche per la strage del Padule, che ha visto una pubblicazione di un frate nel 1945, una di un giornalista nel 1974 e approfondimenti più precisi tanti anni dopo. Ancora adesso, di molte vittime si sa poco più che il nome. L'ultimo processo si è chiuso nel 2012 con due ergastoli e risarcimenti alle parti civili (solo per le provvisori, quasi quindici milioni di euro). La Germania non ha consegnato i condannati, non ha pagato nulla e, forse agevolata dal fatto che il territorio è diviso fra cinque comuni, ha finanziato le iniziative più disparate. Varrebbe la pena – una pena, davvero – ricapitolarle, per capire cos'è il riparazionismo.

Rientra nelle attività riparazioniste, più in generale, anche il libro a cura di Gianluca Fulvetti e Paolo Pezzino, *Zone di guerra, geografie di sangue*, 2016, che fa parte dell'Atlante delle stragi, finanziato da Berlino, e che comprende Carlo Gentile, *I tedeschi e la guerra ai civili in Italia*. Gentile, che ha fatto parte della Commissione storica italo-tedesca voluta nel 2008 ed è nel comitato scientifico dell'Atlante, su Fucecchio sostiene che almeno qualche militare sembrerebbe essersi astenuto dalla partecipazione al crimine; lo dice citando se stesso, *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945*, 2015. Ma quel libro, a sua volta, si basa su dichiarazioni autoassolutorie dei militari e su memorialistica di parte, specialmente su uno scritto di Kurt Baden del 1985-1986 e su un altro di Georg Staiger del 1957; tutte fonti tedesche marginali, quasi introvabili e recepite senza critica. Di Staiger, si cita: «Sia concesso [...] sperare che oggi l'accaduto sia perdonato e che ci sia permesso di inchinarci con rispetto insieme ai superstiti al cospetto delle vittime». Il perdono, l'inchino, il rispetto. Evidentemente già negli anni Cinquanta, in Germania, si ambiva a porsi dinanzi alle vittime sullo stesso piano dei superstiti, mentre la giustizia veniva insabbiata. Lo stesso Gentile, parlando della 26^a divisione, cede all'estetica del militarismo: «Raccoglieva le usanze di alcuni vecchi e prestigiosi reggimenti della guardia di Berlino e Potsdam e coltivava un'immagine di sé che si richiamava espressamente alla tradizione militare prussiana. Non a caso il suo contrassegno era una testa stilizzata di granatiere dell'epoca di Federico il Grande». Ancora: «L'omicidio intenzionale di donne e bambini mascherato da "lotta alle bande" non faceva parte del canone valoriale di tutti gli ufficiali della divisione». A lungo andare, la fabbricazione del tedesco buono ha preso posto in studi allineati sulle esigenze del mondo accademico, per poi mettersi comoda nella versione ufficiale finanziata dalla Germania. Il tedesco buono è tornato a casa e si è moltiplicato: la *divisione buona*, la *Germania buona*.

Un tempo, in Valdinievole si videro la bontà nell'ammissione dei fatti, un soccorso nella raccolta dei cadaveri, un salvatore in chi aveva sparato a un ragazzo; adesso sembra riparazione il finanziamento del ricordo.

Tutto questo somiglia ai meccanismi distruttivi della fiducia notati da Bettelheim e al vissuto di non-senso descritto dalla Zajde. La privazione del principio vitale può riguardare anche le comunità, non solo i singoli. Se è così, ripensandoci oggi, gli occhi cavati e mostrati all'osteria non dicono bontà tedesca pagata cara, ma cecità italiana comprata con poco. Questo, però, solo per gli osservatori ridotti a *pubblico*, perché la regia delle iniziative riparazioniste è più consapevole della realtà che vittima di suggestione. Il tedesco buono prova la bontà di chi l'ha immaginato. Invece la Germania buona può provare l'ingenuità di quelli che credono alle lacrime del cocodrillo, mentre lascia irrisolta la cattiva coscienza di chi il cocodrillo lo invita a cena, con le vittime nel menù.

Ma oggi è il momento di ricordare con affetto quei morti, quei diversamente vivi che ci chiedono di essere più vivi, anche per loro. Due nomi: Maria Malucchi e Carmela Arinci. Non apprezzarono il prestigio dei reggimenti di Potsdam. Neppure ammirarono la testa stilizzata dei granatieri di Federico il Grande: una, quattro mesi, era troppo piccola; l'altra, novantadue anni, era cieca. Sono da ricordare anche i loro parenti che attendono giustizia. La scelta su da che parte stare non è sul passato, riguarda noi.

In fondo, la condiscendenza nei confronti di chi ha massacrato gli italiani è come il fascismo: una prepotenza perdente, un'adunata euforica di depressione organizzata, con gli psicofarmaci offerti dai bulli festanti. La rassegnazione è afasia e va evitata, anche se il clima paludoso favorisce il demone meridiano dell'accidia.

Contro gli accidiosi, il più energico è un esule toscano; li ficca proprio in una palude, quella Stigia: «Fitti nel limo dicono: "Tristi fummo / ne l'aere dolce che dal sol s'allegra, / portando dentro accidioso fummo: / or ci attristiam ne la belletta negra". / Quest'inno si gorgogliano ne la strozza, / ché dir nol posson con parola integra».

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/23/case-e-campagne-bruciavan-gia-questo-e-il-tedesco-e-la-sua-civilta/>

Lukoil, divieto sciopero operai Priolo per pressioni russe, prefetto conferma: "Ordine di Salvini"

“Non vorremmo trovarci un giorno a vedere la nostra libertà democratica messa in discussione non solo dal nostro governo, ma a causa dell'intromissione di un Paese straniero”: così il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Massafra, commenta a Fanpage.it il divieto di sciopero di fronte ai cancelli dello stabilimento petrolchimico russo a Priolo, in provincia di Siracusa, ricostruendo passo per passo la vicenda, fino alla pubblicazione delle lettere fra l'ambasciatore Razov e il ministro Salvini.

26 LUGLIO 2019 18:58 di Annalisa Girardi

Il caso degli scioperi operai di fronte ai cancelli della raffineria di Priolo Gargallo, appartenente al gruppo petrolifero russo Lukoil, è finito sotto l'attenzione mediatica nazionale in seguito alla pubblicazione di alcune lettere, scambiate fra l'ambasciatore russo in Italia, il ministero dell'Interno e la prefettura di Siracusa, che hanno alimentato le polemiche sui rapporti tra la Lega e Mosca. Infatti, il prefetto Luigi Pizzi, che ha vietato per motivi di "ordine pubblico e pubblica sicurezza" gli assembramenti operai contro il taglio dei posti di lavoro nei pressi dello stabilimento, avrebbe agito dietro richiesta del Viminale. Che a sua volta ha ricevuto pressioni da parte dell'ambasciatore Sergey Razov, per motivi che non hanno nulla a che vedere con la sicurezza. Infatti, nella lettera del diplomatico russo indirizzata direttamente a Matteo Salvini (che si apre con un amichevole "Caro Matteo"), in cui si richiede di bloccare le manifestazioni, ci sono riferimenti a perdite finanziarie e interessi economici della compagnia russa in Italia. Nessun accenno a questioni di ordine pubblico. Tuttavia il 9 maggio scorso il prefetto di Siracusa ha vietato le manifestazioni davanti ai 12 ingressi del polo petrolchimico.

La questione è diventata un caso mediatico a causa del coinvolgimento del ministero dell'Interno e dell'ambasciata russa, ma si tratta di una vicenda nata ben prima del 24 luglio, giorno in cui sono

state pubblicate le lettere. Abbiamo provato a ricostruirla passo per passo con Giuseppe Massafra, segretario confederale della Cgil, che ha raccontato a Fanpage.it la lotta dei sindacati contro il divieto di sciopero ai danni degli operai di Priolo Gargallo. La Cgil aveva infatti provato a bloccare l'ordinanza con un ricorso al Tar, il Tribunale amministrativo regionale, denunciando come l'ordinanza rappresentasse un oltraggio "ai principi più elementari del diritto di sciopero, della libertà di riunione e dei principi costituzionali". Tuttavia, secondo il Tribunale, "il provvedimento impugnato non recideva la possibilità di esercizio dei diritti di riunione e di sciopero, né delle libertà sindacali, limitandosi a enucleare alcuni siti in cui viene introdotto il divieto di assembramento". Una spiegazione che non aveva placato le proteste. "La pronuncia data provvisoriamente dal Tar non ci convince. Continuiamo a pensare che siano stati lesi diritti di libertà", aveva affermato il sindacato annunciando un nuovo ricorso al Cga, il Consiglio di Giustizia Amministrativa.

Pressioni politiche

"Come si può palesemente notare l'ordinanza del prefetto non è dettata da motivi di ordine pubblico o da particolari esigenze produttive. Piuttosto quell'ordinanza nasce in virtù di pressioni politiche che calpestanto i principi più elementari del diritto di sciopero, della libertà di riunione e dei principi costituzionali. Ci sono inoltre aspetti di natura giuridica che lasciano assai perplessi come ad esempio il fatto che le attività produttive in questione non sono e non possono essere riconducibili alla natura di servizio pubblico, che come è noto viene regolamentato da particolari e specifiche norme, anche esse, tuttavia, garantiste del diritto inalienabile delle libertà sindacali e dello sciopero", aveva proseguito la nota della Cgil firmata da Massafra.

Il segretario nazionale ci ha quindi spiegato che i sindacati sono venuti a conoscenza delle lettere, e delle sollecitazioni dal governo russo per impedire le proteste sindacali, solamente in sede di ricorso. La questione sarebbe stata infatti resa nota dallo stesso prefetto che, giustificando al Tribunale il provvedimento, avrebbe affermato di adempiere semplicemente ad un'ordinanza arrivata dal ministero. "Non si tratta allora di un provvedimento per garantire l'ordine pubblico, ma di una chiara e pesante ingerenza politica rispetto ad un tema fondamentale quale il diritto di mobilitazione", ci ha spiegato Massafra. Il segretario della Cgil, inoltre, ha definito l'intervento del Viminale come "un'anomalia", in quanto normalmente i rapporti diplomatici dovrebbero verificarsi attraverso gli uffici del ministero degli Esteri.

Diritto allo sciopero

"È stato scavalcato il diritto costituzionale", continua Massafra descrivendo la decisione del prefetto come un anticipo del nuovo quadro giuridico introdotto dal decreto sicurezza bis, che "limita in modo inaccettabile il diritto di mobilitazione". Il provvedimento, sottolinea il segretario della Confederazione, è stato aggravato dal caso delle ingerenze, "ma è di per sé un fatto gravissimo", in quanto "limita la libertà di manifestazione" e compromette il futuro dei lavoratori. Quindi spiega: "Era in corso un tavolo di lavoro in prefettura dove si stava discutendo, nella possibilità del cambio di appalti, su come evitare una crisi occupazionale. Era un confronto costruttivo che andava avanti da un anno e mezzo, ma poi quando è cambiato il prefetto si è bloccato tutto quanto". Luigi Pizzi è stato nominato prefetto di Siracusa lo scorso 29 novembre 2018 al posto di Giuseppe Castaldo, e si è insediato il 18 dicembre. "Ci siamo trovati di fronte a un muro, di cui l'apice è stata l'ordinanza del 9 maggio", ha affermato Massafra.

Sottolineando che la priorità del sindacato ora sia la "tutela dei lavoratori da un punto di vista occupazionale e per quanto riguarda il loro diritto di sciopero", Massafra ha concluso augurandosi

che la vicenda rimanga sotto i riflettori della politica nazionale: "Si tratta di un episodio inquietante e pericoloso di ingerenza diplomatica che ha minacciato il diritto dei nostri lavoratori. Non vorremmo trovarci un giorno a vedere la nostra libertà democratica messa in discussione non solo dal nostro governo, ma a causa dell'intromissione di un Paese straniero".

Fonte: <https://www.fanpage.it/politica/lukoil-cgil-denuncia-ingerenza-politica-salvini-calpestato-diritto-sciopero-operai-di-priolo/>
<http://www.fanpage.it/>

Gli elettori simili

[raucci](#)

DOMENICO DE MASI Professore di sociologia
 "Non ci sono grandi ostacoli alla loro alleanza"

"Pd e M5S hanno elettori molto simili"

INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA

Il professor Domenico De Masi da un anno fa il tifo per un governo Pd-M5S. Forse ci siamo. Sorpreso? «Guardi, a caldo fummo soltanto in tre a pensare che questa sarebbe stata la soluzione migliore: Massimo Cacciari, Marco Travaglio e il sottoscritto. Nessuno ci diede ascolto. Renzi affossò l'idea in un baleno. Ora è passato un anno, non un'eternità, eppure sono tutti d'accordo, Renzi compreso, il quale potrebbe ammettere che, per essersi impuntato di volere un governo con dentro lui e la Boschi (ma ora vedo che ha imparato un po' di umiltà), ha regalato l'Italia a Salvini. Senza la vetrina del ministro dell'Interno, ora la Lega sarebbe al 10% e non al 38%. Si vede che per i politici italiani ci vuole almeno un anno per capire...».

Non è sorpreso dalla piroetta, insomma. Eppure chi l'avrebbe detto che potessero incontrarsi un movimento anti-sistema con un partito così intrinseco al sistema?

«Dipende. Se guardiamo alla base dei due partiti, posso dire che sociologicamente sono abbastanza affini. Il M5S lo potremmo definire un movimento di proletari e piccola borghesia. Dovrebbe essere così an-



DOMENICO DE MASI
 PROFESSORE EMERITO
 DI SOCIOLOGIA



Di Maio è giovane. Dovrebbe laurearsi in una delle migliori università del mondo e tornare alla grande

neoliberisti. Così si spiega perché lo votano solo ai Parioli e perché 1,8 milioni di voti sono scappati verso il M5S per disperazione. Di contro, la montagna grillina ha perso la grande parte che pencolava a destra, attratta inesorabilmente da Salvini. Quel che residua delle due basi a questo punto è sostanzialmente affine».

Ora che c'è Zingaretti, poi, il Pd potrebbe cambiare pelle.

«Se parliamo dei vertici, dobbiamo passare all'analisi politica e dire che i commensali sono almeno 4 o 5. Ci sono all'opera almeno due Pd e due M5S. Perché oggi la distinzione tra destra e sinistra è cam-

Zingaretti cambia l'agenda politica del Pd e favorisce l'incontro con il M5S. O no?

«Beh, va premesso che con Zingaretti c'è la base ma non i parlamentari, che erano stati selezionati uno ad uno da Renzi, il quale ha escluso scientificamente tutti quelli che non erano perfettamente allineati con lui. Penso a gente come Ermete Realacci o Cesare Damiano. Tutti cancellati. Zingaretti potrebbe persino essere tentato da nuove elezioni per scegliersi altri gruppi parlamentari. Ma così facendo, regalerebbe l'Italia a Salvini perché è evidente chi vincerebbe se si votasse oggi. Quindi la domanda è: gli conviene?».

Lei non vede, insomma, grandi ostacoli alla nuova alleanza. Né di persone, né di politiche.

«Se guardiamo ai 5 punti del Pd, sì. Sull'Europa, Di Maio è stato abile e li ha riavvicinati a Bruxelles: si pensi al voto per Ursula. Più di questo... Sull'ambientalismo, non c'è dubbio che il M5S sia ecologista e una svolta in questo senso può solo convenire al Pd. Veltroni, che è il più lucido, lo dice: il Pd è ambientalista o non è».

Resta la discontinuità. Lo scoglio più grosso.

«Se significa che il Pd non vuole Giuseppe Conte, non li capisco. Ha dimostrato di essere abile, conosce la grammatica istituzionale e anche la grammatica tout court. Del canestro M5S, è il migliore. Perché privarsene per far entrare uno più cretino? Quanto al Pd, discontinuità significa che dovrebbero fare a meno di personalità tipo Paolo Gentiloni. Ma a chi conviene un governo delle seconde file?».

Discontinuità significa anche lasciare a terra Luigi Di Maio.

«Voglio lanciargli qui un appello: Luigi, hai 32 anni, un'esperienza politica di tutto rispetto, vicepresidente della Camera, vicepremier, due ministeri economici, ma ti accusano di scarsa cultura. Fermati e iscriviti a una delle migliori università del mondo. Quando fini-

Luigi, hai 32 anni, un'esperienza politica di tutto rispetto, vicepresidente della Camera, vicepremier, due ministeri economici, ma ti accusano di scarsa cultura. Fermati e iscriviti a una delle migliori università del mondo. Quando finirai, avrai appena 36 anni, un curriculum eccezionale e tornerai alla grande.

Mente meno

[mia-69-blog](#)



Logiche / cit. Amos Oz

[nelsilenziodimilleparole99](#) **ha rebloggato** [catastrofeanotherme](#)

[Segui](#)



[catastrofeanotherme](#)

I libri li si può ordinare per titolo, in ordine alfabetico per autore, per collana o editore, cronologicamente, per lingua, argomento, genere e contesto, e persino per luogo di edizione, tutto è possibile. Così appresi i segreti della sfumatura: la vita è fatta di itinerari diversi. Ogni cosa può accadere così ma anche altrimenti, secondo partiture

diverse e logiche parallele. Ogni logica parallela è di per sé coerente e consequenziale, a suo modo conclusa, indifferente a tutte le altre.

Amos Oz

Vicini di casa

[lefrasicom](#)

Eppure, sono molti quelli che non osano uccidersi per
timore di quello che potrebbero dire i vicini di casa.

— Palinurus - <https://goo.gl/1PZ3Qc>

XXI secolo / cit. Asimov

[ilfascinodelvago](#)

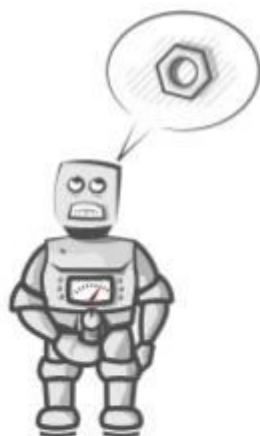
ilfascinodelvago

Secondo le nostre Linee guida della Community questo post contiene contenuti per adulti e al momento è visibile solo a te.



Il mio ventunesimo secolo ideale vede un mondo in cui i computers e i robot svolgono i lavori più alienanti, mentre la società globale è impegnata nella conquista dello spazio.

(Isaac Asimov)



9 note



La rivoluzione cantante

[aforismidiunpazzo](#)



Accadde Oggi: 23 Agosto 1989

Rivoluzione cantante: due milioni di persone provenienti da Estonia, Lettonia e Lituania si dispongono sulla strada Vilnius-Tallinn (Via Baltica), tenendosi per mano per il ritorno dell'indipendenza per le tre nazioni baltiche: Estonia, Lettonia e Lituania.

Continua su [Aforismi di un pazzo](#).

Matria

[incubo](#)

«s. f. Luogo fisico e metaforico d'accoglienza, al di là delle appartenenze nazionali, etniche, religiose, sociali, di genere ecc., contrapposto alla patria come realtà storica definita dai discrimini dell'identità nazionale e dell'appartenenza nativa a un dato territorio.» Neologismi, 2019



“La lingua tanto più è ricca quanto più accoglie. Così dovrebbe essere anche la Patria. Come la Patria non è un mezzo, uno strumento a nostra disposizione per perseguire i nostri, particolari fini, così non è un mezzo la lingua per informarci di questo o di quello. È pensiero, storia, cultura, e noi dobbiamo essere coloro che la trasformano

custodendola. La lingua è Matria, però, assai più che Patria; la lingua è materna. Dire che la nostra autentica Patria è la lingua significa affermare che nessuna Patria dovrà più essere a immagine del Padre Potente, della civiltà dominata dalla figura dell'onnipotenza del Padre Padrone. Sì, nella lingua è possibile dimora anche allorché naufraga la Patria.”

Eva mi molesta

[mia-69-blog](#)



[mia-69-blog](#)



MATTEO RENZI ATTACCA BRUTALMENTE PAOLO GENTILONI ALLA SUA SCUOLA DI POLITICA

“È STATO LUI A FAR PASSARE IL MESSAGGIO DI UNA TRIPLICE RICHIESTA DI ABIURA AI 5 STELLE. ERA AL COLLE MA NON HA APERTO BOCCA, MA LO HA DETTO A REPUBBLICA E ALL’HUFFINGTON POST, GUARDA CASO DELLO STESSO EDITORE” - POI AVVERTE: “NEL PD, OVE CI FOSSE LA ROTTURA, SARÀ UN CAOS. NON È DETTO CHE IL PARTITO ARRIVI TUTTO INSIEME ALLE ELEZIONI”

Da www.repubblica.it

Parla a ruota libera, Matteo Renzi, nella sua scuola di formazione politica a Barga, in Garfagnana. Ieri, mentre a Roma andava in scena la seconda giornata di consultazioni, l'ex premier ha tenuto una lezione per duecento under 30 sui media e gli "spin" dei politici. E l'incontro è diventato l'occasione per un durissimo attacco a Paolo Gentiloni, presidente del Pd e suo successore a Palazzo Chigi, accusato di aver provato a far saltare l'intesa. E a due testate, Repubblica ed HuffingtonPost ("guarda caso dello stesso editore", spiega), che si sarebbero fatte manipolare. Un discorso che viene registrato e diventa in qualche ora di dominio pubblico.

"È Paolo Gentiloni che ha fatto passare il messaggio di una triplice richiesta di abiura da parte del Pd ai 5Stelle", dice ai ragazzi parlando delle tre condizioni del Nazareno al Movimento: Renzi si riferisce in particolare al no alla riforma sul taglio dei parlamentari come è stata scritta e votata fino ad oggi.

Spiega, addentrandosi nei meandri della trattativa: "I Cinquestelle ci avevano detto 'noi ci stiamo se ci garantite che possiamo arrivare almeno al referendum sul taglio dei parlamentari'. L'ala trattativista, guidata da Franceschini, aveva detto: 'A noi va bene se garantite dei contrappesi'".

Qui scatta l'attacco più duro di Renzi a Gentiloni, che fa parte della delegazione del partito sentita dal presidente Mattarella: "Il modo in cui lo spin è stato passato è un modo finalizzato a far saltare tutto", dice Renzi. E aggiunge: "Gentiloni era al Colle ma non ha aperto bocca. Non ha detto nella sede ufficiale ciò che pensava. Ma lo ha detto a due giornali". Poi Renzi esamina le conseguenze di questo messaggio: "La parte dei 5Stelle che vuol far saltare tutto - legata a Di Battista e Paragone - a quel punto ha detto 'Zingaretti è Giuda'. E in questo rilancio il messaggio M5S è stato: 'Noi andremo da Mattarella a dire mai con il Pd'".

Infine Renzi accusa i giornali di aver predisposto "una narrativa" in cui Conte è un "grande statista" e il bipolarismo è tra Conte e Salvini. E avverte: "Nel Pd, ove vi fosse la rottura, sarà un caos. Se uno, contravvenendo alle regole interne, con un spin fa saltare tutto non è detto che il Pd arrivi tutto insieme alle elezioni". Nell'audio, a questo punto, si sente che il pubblico dei ragazzi rumoreggia. Di sicuro anche il fuoco amico nel Pd non sarà d'aiuto nella trattativa.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rsquo-eravamo-tanto-amati-ndash-matteo-renzi-attacca-brutalmente-paolo-211824.htm>

L'Ue vuole investire 100 miliardi di euro per trovare il Google europeo / di [Simone Fontana](#)

23 AUG, 2019

Il piano è contenuto in una bozza pubblicata da Politico e punta a controllare l'agenda digitale globale, ma la commissione von der Leyen dovrà anche difendersi dall'aggressività di Cina e Stati Uniti

Cento miliardi di euro per trovare il *campione europeo* da contrapporre allo strapotere di **Google, Apple e Alibaba**. Sarebbe questa la misura-bandiera del prossimo mandato di **Ursula von der Leyen** come **presidente della Commissione europea**, secondo un documento programmatico di 173 pagine ottenuto in esclusiva dal sito web [Politico.eu](#).

“L’emergere di concorrenti privati esterni all’Unione europea, dotati di risorse

finanziarie senza precedenti, ha il potenziale per **cancellare le dinamiche di innovazione** esistenti e persino la stessa **posizione industriale dell'Unione europea** in alcuni settori“, si legge nel programma, redatto da alti funzionari di Bruxelles, che identificano in “*Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft, Baidu, Alibaba e Tencent*” le compagnie da sfidare sul mercato.

“*L'Europa non ha compagnie del genere*“, si legge ancora nel documento, “*e ciò mette a rischio crescita, lavoro e influenza dell'Europa in settori chiave*“.

Il piano di finanziamenti

Sempre secondo quanto riporta *Politico*, nei piani della prossima Commissione – che si insedierà ufficialmente **il 1 novembre 2019** – dovrebbe esserci la creazione di un fondo chiamato *European Future Fund*, da finanziare con il budget Ue e che dovrebbe ammontare complessivamente a circa **100 miliardi di euro**, da investire nel pubblico e in società private.

In controtendenza rispetto alle politiche degli anni scorsi, la commissione von der

Leyen punterebbe però a **investire in azioni a lungo termine**, divenendo di fatto azionista delle imprese finanziate. Il piano, che al momento dobbiamo considerare solo una bozza, punta a prendere il controllo dell'agenda digitale globale, proteggendo l'economia del continente da quella che viene considerata la **concorrenza sleale** delle imprese cinesi e **dall'aggressiva politica economica di Donald Trump**.

In una delle prime dichiarazioni rilasciate da von der Leyen come presidente eletta, aveva promesso “*investimenti in innovazione e ricerca, ridisegnare l'economia e aggiornare le nostre politiche industriali*“. Per questo nello stesso documento ottenuto da Politico si fa riferimento anche a una serie di non meglio specificate **contromisure commerciali** da applicare come risposta all'intenzione, più volte espressa da Trump, **di distruggere la World Trade Organization** (Wto).

Se venisse a mancare la rete di sicurezza rappresentata da Ginevra – è la considerazione dei funzionari europei – l'Ue dovrebbe difendersi autonomamente dalle tariffe imposte dagli Stati Uniti. Da Bruxelles intanto **non è arrivata una**

smentita al documento pubblicato, “*ma le bozze di lavoro non dovrebbero essere confuse con le policy*” ha fatto sapere un portavoce della Commissione.

fonte: <https://www.wired.it/attualita/politica/2019/08/23/ue-google-europeo/>

Tutte queste cose sparse / Piera Oppezzo

[bluanice](#)

[Instagram](#)

Tutte queste cose sparse
che mi organizzano i gesti
i pensieri i battiti del cuore.

Io vado e vengo molto indaffarata
come se avessi una cappa casalinga
che mi sbatte sulla testa
e nessuna donna
potesse darmi una mano per tirarla via.

Sono cose sparse nella mente.
Le tratto come utensili da cucina
perché mia madre lottava con queste cose
che la sbattevano su e giù
e nella mente non trovava mai un angolo libero.

Io che avrei solo la mente da riempire
quando voglio fare ordine
seguo lo stesso principio ansioso,
mettendo una cosa su l'altra
perché niente resti indietro.
Come se non potessi proprio
concedermi il lusso di un po' di disordine.

1976

Piera Oppezzo

https://www.instagram.com/p/B1gMMmII_nT/?igshid=hkdmsmu5hgix

Il cuore di mia moglie / Arminio

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [dune-mosse](#)

[Segui](#)



[ma-pi-ma](#)



Poco fa

sentivo il cuore di mia moglie

sulla mia guancia.

Il cuore di mia moglie

è una cesta dove dormono i gatti,

un forno dove lievitano

le crostate.

Il cuore di mia moglie

è una luminosa chiesa di campagna,

un arcobaleno posato

sui campi.

.

Franco Arminio, *Cedi la strada agli alberi*

Fonte: [ma-pi-ma](#)

Sparpagliare delicatezza

[uomoconilvestitoblu](#)



[nicolacava](#)

Perché ridurre il numero dei parlamentari? / Franco Sardo

Perché ridurre il numero dei parlamentari?

Se hai una casta e ne riduci il numero non hai colpito la casta, l'hai anzi resa più esclusiva e potente.

Se hai dei partiti e riduci le poltrone stai dando più potere contrattuale ai partiti rispetto agli eletti.

Se hai degli elettori e riduci il numero dei loro rappresentanti hai tolto potere democratico agli elettori.

E allora perché ridurre il numero dei parlamentari?

Forse perché sono degli eversori totalitari assetati di potere che sfruttano la piccineria degli italiani per convincerli a risparmiare sull'unico strumento di controllo del Governo in loro possesso, svalutando in questo modo il voto di ogni singolo cittadino.

Ma d'altra parte, la loro democrazia ha la faccia delle menzogne con cui si affannano a prendere il potere: uno vale uno, prima gli italiani... e quelli che hanno creduto a queste coglionate crederanno anche di farsi un favore, anzi di più, di essere furbi, tracciando una croce che li sancisce sudditi.

[diceriadelluntore](#)



Storia Di Musica #83 - Led Zeppelin, Led Zeppelin II, 1969

Nel leggendario 1969, il mondo della musica vide librarsi in cielo un dirigibile rock. Che in poco meno di 10 mesi, dal gennaio all'ottobre del 1969 irruppe fragorosamente nei cieli della musica popolare. La storia di quel dirigibile è ormai leggendario, dato che i **Led Zeppelin** in questi 50 anni passati sono una delle più grandi, imitate, leggendarie (e discusse) band del rock. Dopo il clamoroso debutto con **Led Zeppelin** (registrato in 2 settimane e con 1700 sterline) la **Atlantic** cavalcò l'onda di quel successo con un tour forsennato, sia in Europa che negli Stati Uniti. Il successo crescente spinse la stessa etichetta a chiedere a **Robert Plant, Jimmy Page, John Paul Jones** e **John Bonham** (l'unica e formidabile line-up) di registrare un nuovo disco. Il tempo è poco ma la pressione è tanta. Page pesca dalla sua cantina del blues numerosi riff, li rielabora, li rende caldi e irresistibili, li veste di questa nuova armatura *hard rock*, che tanto fece rumore. L'idea, che accompagnerà tutta la parabola zeppeliniana, fece storcere a molti il naso, e dopo il clamoroso successo fioccheranno denunce e cause per diritti. Sia come sia nelle pause del tour il gruppo registra materiale nuovo, in ben 10 studi di registrazione (da Londra a Los Angeles, passando per Memphis, New York e Vancouver). Se le premesse non sono incoraggianti, quando uscirà nell'ottobre del 1969 l'album è sensazionale: basta il riff leggendario e torrido di *Whole Lotta Love* (preso da Page in prestito da **Willie Dixon**, a cui dopo decenni verseranno delle royalties) a scaldare l'atmosfera, con il canto di Plant, inarrivabile, a simulare l'orgasmo rock più famoso della storia (tra l'altro, nella versione del disco Plant canta un *Love* da record di ben 7 secondi). Poi una ballad stupenda come *What Is And What Should Never Be*, per passare al blues mellifluido di *The Lemon Song* (altra allusione, *lemon* in slang è l'organo sessuale maschile), che anche in questo caso è un "prestito" dalla storica *Killin' Floor* di **Howlin' Wolf**, tanto che persino la Atlantic nella prima ristampa mise tra i crediti della canzone **Chester Burnett**, vero nome di Howlin' Wolf, credendola una cover (anche in questo caso, nel 1972 i Led Zeppelin versano un bel po' di quattrini ai detentori dei diritti di Howlin' Wolf e la storia finì lì). La quarta traccia è l'ennesima perla del disco: scritta per la prima volta dal solo Plant nel testo, *Thank You* è una ballata rock suadente e pastorale (che anticiperà i toni e le idee del successivo **III**) ed è dedicata a Maureen, sua moglie. Ma i ritmi ed i toni subito riacquistano giri: *Heartbreaker* è un altro di quei brani che hanno scolpito la fama del gruppo, un rock blues fenomenale, dal magico riff di Page, che divenne prova di bravura e infinita fonte di rimandi e richiami (**Eddie Van Halen** inventò il *tapping* proprio perchè non riusciva a suonare questo brano...). *Living Loving (She's Just A Woman)* è un altro brano veloce e spettacolare, forse il più pop del disco, che apre alla triade finale, altrettanto mitica: *Ramble On* è il prototipo della ballata Led Zeppelin (che avrà epigoni iconici, tipo *Stairway To Heaven*, solo per dirne una), dai toni tolkeniani e magici, davvero meravigliosa, che lascia poi il posto al potente ed unico drumming di Bonham nella sua *Moby Dick*, un assolo di batteria che durate i live arriverà spesso ai venti minuti. Il viaggio alle radici dell'*hard rock* finisce con *Bring It On Home*, ennesimo saccheggio a Willie Dixon, ma che ha il sapore del ritorno al blues dopo un viaggio stellare che apre di fatto la stagione dell'*hard rock*. Tutti i membri della band diventeranno idoli e quelli da imitare, soprattutto Page, ma era il tutto che funzionava alla grande: la voce potente e unica di Plant, il ricamo sonoro di John Paul Jones (che diventerà anche un grande produttore per altri artisti) e il brutale

drumming di “Bonzo” Bohman. Un’ultima curiosità sulla copertina: **David Juniper** prese una foto che ritraeva un altro asso dell’aviazione tedesca ai tempi dello Zeppelin, cioè la Divisione Jagdstaffel 11 della Luftstreitkräfte durante la prima guerra mondiale, la famosa squadriglia volante capitanata dal celebre Barone Rosso. Sostituì i volti dei militari con quelli dei nostri, da un manifesto di un concerto, aggiunse quello dell’attrice **Glynis John**, in onore a **Glyn Johns**, **Peter Grant**, il produttore del disco e una misteriosa bionda che molti ritengono **Mary Woronov**, che faceva parte della Factory di **Warhol**. C’è anche un uomo di colore, **Blind Willie Nelson**, altro gigante e divinità del blues, a rimarcare quell’amore viscerale e redditizio (mi permetto di dire) verso la musica del Delta, che nelle loro mani rinacque e divenne famosa in tutto il mondo.

Tu hai rebloggato [kon-igi](#)



[kon-igi](#)

LA SCIENZA DEL CREParsi DI MAZZATE / kon-igi

Questo è un post molto serio e mi sentirei molto offeso se non lo leggeste fino in fondo e non lo rebloggaste aggiungendo elogi sperticati e virtuali segni di annuenza con la testa.

Da dodici anni a questa parte – cioè da quando hanno benedetto questo buco di culo del diavolo di paesino con l’adsl – ho raccolto, analizzato e discriminato un’enorme mole di materiale video accomunato da un unico filo conduttore.

La gente che si mena.

Naturalmente questo mio studio etologico manca di alcuni crismi per essere pubblicato su riviste di settore ma senza peccare di falsa modestia credo che prima o poi rivoluzionerà la maniera di approcciarsi al problema da parte della comunità scientifica.

A voi un brevissimo abstract.

La maniera di affrontare una rissa di strada (ho escluso il gruppo dei combattimenti organizzati, legali e illegali) varia molto in base al paese in cui essa avviene, dall’età/estrazione sociale dei soggetti in esame e dal contesto in cui essa avviene.

Mentre la road rage (affrontarsi prima dalle macchine e poi nel mezzo di una corsia stradale) è praticamente lineare in quasi tutte le parti del mondo, è interessante come ogni popolo gestisca la rissa di strada con modalità proprie.

Gli statunitensi gesticolano molto come se volessero convincere l'altro ad accettare il proprio stato di coglione e in particolare gli afroamericani saltellano indicando se stessi ('YOU DISRESPECT ME?! YOU DRESPECT ME?!') e cercando sostegno dal pubblico. Gli inglesi e gli irlandesi si impettiscono ma barcollano per la pinta di troppo e danno pugni a rallentatore prendendo la rincorsa e roteando di 180 gradi. I medio-orientali urlano un casino – soprattutto le donne – e se è una rissa con più persone si picchiano con le scarpe (una mia collega tunisina mi ha detto che per un arabo colpire qualcuno con una scarpa è il massimo dello spregio). Indiani e pakistani, invece, usano le cinture e una rissa tra rom e sinti include sempre tutti i membri della famiglia che sopraggiungono a più ondate armati di bastoni. I messicani fanno la faccia incazzatissima e respirano affannosi, invece dal Brasile in giù salta sempre fuori il machete, perlopiù usato dal lato non tagliente. Per gli africani la rissa è un momento conviviale e la gente si raccoglie a fare il tifo mentre i contendenti sembra che ballino per decine di minuti senza mai farsi veramente del male. I cinesi giovani si prendono a bottigliate, mentre quelli adulti parlano concitati dandosi un pugno a testa ogni dieci parole. Gli australiani fanno delle robe da chiodi a tradimento (sucker punch, in linguaggio tecnico), mentre i tedeschi si limitano a ferirsi le orecchie con quel loro linguaggio orribile, i giapponesi si picchiano solo in metropolitana (te credo) e i canadesi si pigliano perlopiù a schiaffi.

I russi, beh, ai russi ci sarebbe da dedicare uno studio a parte.

Intanto riescono a picchiarsi sul ghiaccio indossando una tuta adidas, scivolosissime scarpe di cuoio e onnipresente borsello a tracolla, farciti di vodka al metanolo e con le donne che intervengono e picchiano più degli uomini, sia le babushke in pantofole e scialle che le megafitghe di due metri con minigonna ascellare e tacco a spillo. Come per i rom e i sinti, dopo qualche minuto arrivano i familiari, i condomini e poi si aggiungono i passanti con cluster di rissa frammentata che sembra calmarsi a sprazzi per poi riscoppiare più feroce di prima. I migliori video-documenti sono quelli ripresi dalle finestre dei condomini che si affacciano sui parchetti. Persino le road rage si differenziano da quelle di ogni altra parte del mondo: di solito un mercedes taglia la strada a una Gaz del 1973 da cui scende un cristone di due metri che con un pugno fa saltare lo specchietto dell'altra macchina, dalla quale scende un kazako (si riconoscono dalla barba nera alla Cavour e il monociglio carbone) armato di Makarov che vuota il caricatore davanti ai piedi del cristone che non fa nemmeno una piega. Il kazako dà poi un calcio allo sportello della Gaz, il cristone dà un pugno al kazako e poi ognuno risale in macchina senza partire. Dopo un minuto il kazako scende e spacca il parabrezza dell'altro con un cric, al che il cristone scende, apre il bagagliaio e spacca il parabrezza della Mercedes con un'ascia. Dopo venti minuti di atti vandalici reciproci rientrano in macchina e vanno via.

L'Italia è un posto strano, dove, come per il modo di cucinare un piatto, ogni 50 chilometri cambia la modalità del menarsi, quindi vi lascerò non con una descrizione ma con dei consigli generici per gestire al meglio la vostra rissa:

- Sembra banale ma cercate di non cominciarla. Non potete sapere quale furia omicida quella persona ha

dentro. O in tasca.

- Se una persona vi urla contro non guardatela negli occhi: fissate un punto sopra la sua spalla e tenete lo sguardo vacuo. In questa maniera detenderete i suoi trigger testosteronici o in alternativa lui si volterà per vedere cosa cazzo stiate guardando e potrete tirargli un cartone sulla nuca.
- Non date calci a meno che non siate un attaccante di una squadra di calcio di serie B o un 2° Kyu di Aikido. I vostri non fanno nulla e vi sbilancerete come una novantenne romagnola che insiste a ballare il lissio dopo un ictus.
- Se non sapete tirare pugni, datene solo uno e per primi, dopodiché avvinghiatevi finché non vi dividono.
- Se i vostri avversari sono tanti, sorridete, infilare una mano dietro la schiena e poi esclamate 'Ok... chi è il primo?'. Un mio amico ha fatto scappare tre tizi minacciando di sparargli col proprio Sony Ericsson.
- E comunque il 95% delle risse non inizia nemmeno se vi premurate di sgranare gli occhi a palla e fare la stessa faccia che avevate quando Salvini slinguazzava il rosario.

Grazie dell'attenzione.

KEYWORDS: creparsi di mazzate, rissa, road rage, ti metto le mani in faccia, come cazzo guidi, vaffanculo figlio di puttana, ti picchio così forte che tua mamma ti deve rifare, ti faccio cagare le mie stringhe a forza di calci in culo

Funding Statement

The author received no specific funding for this work.

Financial support and sponsorship

Nil.

Conflicts of interest

There are no conflicts of interest.

Rientrare a casa / Anna Maria Ortese

[nelsilenziodimilleparole99](https://www.facebook.com/nelsilenziodimilleparole99)



[fantasticazioni](#)

“Scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa. Lo stesso che leggere. Chi scrive e legge realmente, cioè solo per sé, rientra a casa; sta bene.”

— Anna Maria Ortese, *Intervista a se stessa*

Abbi pazienza / Primo Levi

“

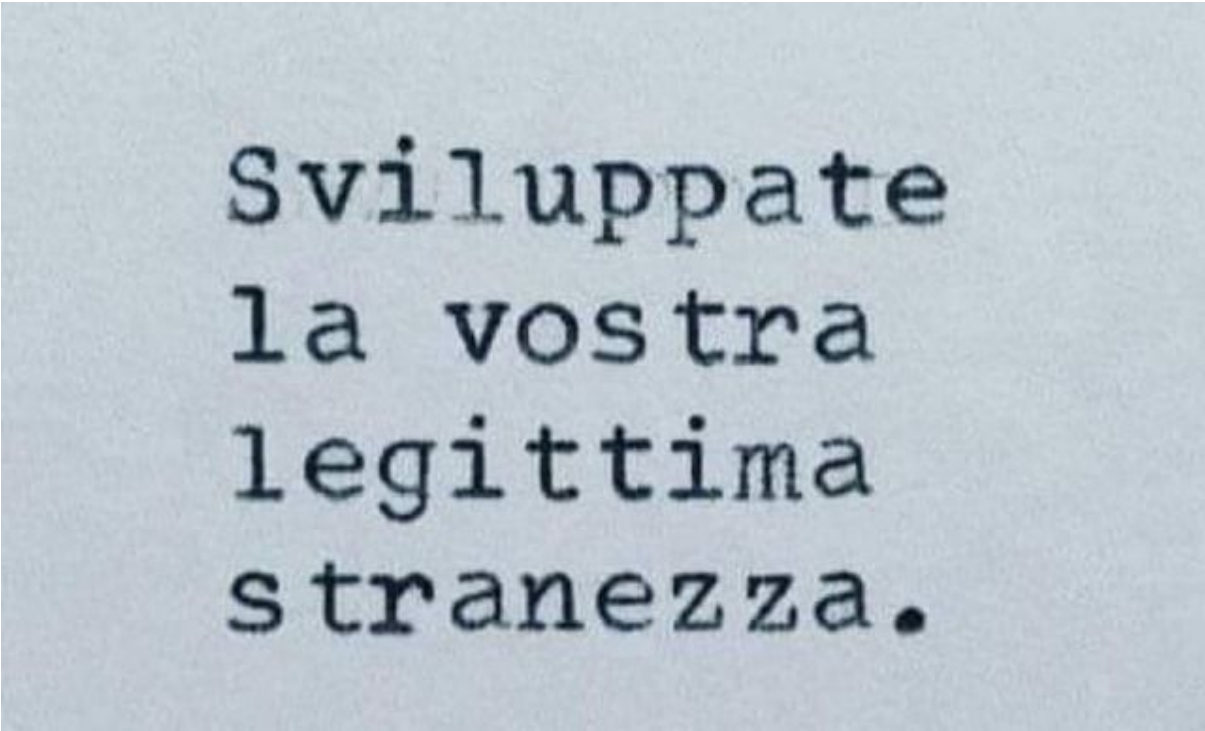
**Abbi pazienza, mia donna affaticata,
Abbi pazienza per le cose del mondo,
Per i tuoi compagni di viaggio, me compreso,
Dal momento che ti sono toccato in sorte.
Accetta, dopo tanti anni, pochi versi scorbutici
Per questo tuo compleanno rotondo.
Abbi pazienza, mia donna impaziente,
Tu macinata, macerata, scorticata,
Che tu stessa ti scortichi un poco ogni giorno
Perchè la carne nuda ti faccia più male.
Non è più tempo di vivere soli.
Accetta, per favore, questi 14 versi,
Sono il mio modo ispido di dirti cara,
E che non starei al mondo senza te.**

Primo Levi

fonte: <https://fantasticazioni.tumblr.com/post/167801143768/abbi-pazienza-mia-donna-affaticata-abbi>

Legittima stranezza

[uomoconilvestitoblu](#)



Sviluppate
la vostra
legittima
stranezza.

20190826

CHE REATO SPAZIALE! L'ASTRONAUTA ANNE McCLAIN
ACCUSATA DI AVER VIOLATO IL CONTO CORRENTE DELL'EX
MOGLIE DALLA STAZIONE IN ORBITA

UNA DOMANDA: DI CHI E' LA COMPETENZA TERRITORIALE IN QUESTO CASO? -
L'ASTRONAUTA, EX NAZIONALE DI RUGBY E CANDIDATA A DIVENTARE LA PRIMA
DONNA SULLA LUNA, TRAMITE IL PROPRIO AVVOCATO 'NEGA STRENUAMENTE DI
AVER FATTO QUALCOSA DI ILLEGALE'

Paolo Ricci Bitti per www.ilmessaggero.it

La competenza territoriale - in questi passi iniziali dell'inedita inchiesta - non è facilmente individuabile per il primo, presunto, reato spaziale di hackeraggio informatico e bancario commesso a bordo della stazione internazionale dalla pluridecorata astronauta tenente colonnello americana Anne McClain, 40 anni, candidata a diventare la prima donna sulla Luna nonché ex nazionale di rugby.

APPROFONDIMENTI

La questione è: che bandiera batte l'Iss? Nessuna di fatto, grandioso esempio di alleanza al di là di ogni confine anche ideologico: è stata infatti costruita dal 1998 dalle agenzie spaziali di Stati Uniti, Russia, Europa (Italia in prima fila), Canada e Giappone. Ed è un'astronave che non sta mai ferma, anzi, sfreccia in orbita a un'altezza di 400 chilometri a 28.800 chilometri orari offrendo agli inquilini, fra i quali in questo periodo anche Luca Parmitano, sedici albe e sedici tramonti.

Non ci è ancora nato alcun bambino, ma certo che la questione della cittadinanza, legata anche a *ius soli* e *ius sanguinis*, applicata all'Iss diventa ancora più complicata di quella che ha riguardato i 49 bambini partoriti finora su un aereo.

Figuriamoci quindi la storia della competenza territoriale giuridica in un ambiente come lo spazio a proposito del quale gli attuali e fumosi trattati dovranno essere tutti riscritti per l'imminente riconquista della Luna e poi, chissà, Marte e un infinito numero di asteroidi ricchi di preziose materie prime. Senza dimenticare l'imminente turismo spaziale su grandi numeri: l'anno prossimo forse giù 400 persone saliranno in orbita sia pure per pochi minuti durante i quali sarà comunque ben improbabile che commettano crimini.

E poi, pur incrociando orari e vorticose traiettorie, anche ne valesse giuridicamente la pena, sarà comunque difficile stabilire sulla verticale di quale nazione si trovasse l'Iss quando è avvenuto quello che l'ex moglie dell'astronauta, Summer Worden, una ex 007 dell' aeronautica Usa residente in Kansas, ha ritenuto una violazione del suo conto corrente. Fatto sta che per adesso si procede negli Stati Uniti perché nello spazio si è deciso di seguire il principio della nazionalità: un cittadino Usa verrà giudicato negli Stati Uniti, un russo in Russia. Si potrebbe persino essere "estradati" dall'Iss alla Terra se un paese lo richiede. Ma si capisce che finora non si era mai passati dalla teoria alla pratica e che quindi il caso McClain-Worden è destinato a fare scuola.

Un passo indietro considerando che non è agevole inquadrare la McClain come un'hacker visto che l'ingegnere e pilota sperimentale, lunghe esperienze di volo

anche in teatri di guerra come l'Iraq, è una delle più note astron aute americane: il 24 giugno scorso ha concluso la sua prima missione di lunga durata sulla stazione spaziale che ha compreso anche una passeggiata spaziale. Il coronamento di una brillante carriera durante la quale la McLain ha anche rappresentato gli Stati Uniti nel rugby (due caps) e il Bath nella serie A inglese. Le è stata riconosciuta la Bronze Star Medal, onorificenza militare delle forze armate Usa riservata a «atti di eroismo, di merito o di servizio meritevole in zona di combattimento». Proprio in questi giorni il suo nome.

La Worden ha accusato l'ormai ex moglie di aver violato le sue credenziali di accesso al conto bancario mentre si trovava sulla Iss, mentre era in corso l'iter di separazione e la contesa per un figlio adottato, scrive il New York Times. Quando la donna si è accorta che Anne McClain controllava il suo conto, ha chiesto alla banca di localizzare i computer da cui avveniva l'accesso. Sorpresa: si è così scoperto che si trattava di un network informatico della Nasa.

Si sa, del resto, che gli astronauti anche da lassù hanno accesso alla rete grazie alla quale ci inviano tweet con foto meravigliose, anche se la velocità di connessione lascia molto a desiderare rispetto alla fantascientifica stazione: di fatto gli astronauti devono mettersi in fila nel poco tempo libero per inviare mail e postare messaggi sui social che rappresentano anche un loro dovere istituzionale.

Summer Worden ha quindi deciso di denunciare l'episodio alla Federal Trade commission e all'ispettore generale della Nasa, accusando la ex di furto di identità e di accesso improprio alla sua documentazione finanziaria privata.



ANNE MCCLAIN

L'astronauta, tramite il proprio avvocato Rusty Hardin, «ha negato strenuamente di aver fatto qualcosa di illegale», e ha offerto la propria totale collaborazione: ha spiegato che stava semplicemente controllando le loro finanze ancora in comune, come aveva sempre fatto sino allora con il permesso della Worden. E che l'accesso dallo spazio era un tentativo di assicurarsi che nel conto ci fossero fondi sufficienti, messi da parte prima della separazione, per pagare le spese del figlio.

Le due donne si erano sposate nel 2014, e lo scorso anno si erano contese legalmente il bimbo nato nel 2015. Sempre nel 2018, la Worden aveva chiesto il divorzio dopo che la consorte l'aveva accusata di aggressione, un caso poi archiviato.

Alcuni mesi dopo, quando l'astronauta era sulla Iss, la presunta incursione sul conto corrente.

McClain, laurea a West Point, è un tenente colonnello con più di 800 ore di combattimento in volo in Iraq su un totale di 2000 ore al comando anche dell'elicottero Black Hawk. Entrata alla Nasa nel 2013, figura tra le candidate per diventare la prima donna sulla luna. Era in lizza anche per la prima passeggiata spaziale interamente femminile insieme alla collega Christina Koch.

Ma pochi giorni prima dell'evento è stata tagliata dalla Nasa per presunta carenza

di tute spaziali per la taglia delle due donne. Un infortunio non comune nella storia della Nasa. E anche il programma satirico «Saturday Night Live» ha preso di mira l'agenzia spaziale Usa, con l'attrice Aidy Bryant che ha impersonato una delusa McClain con i suoi sogni infranti.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/che-reato-spaziale-39-astronauta-anne-mcclain-accusata-aver-violato-211969.htm>

NON SOTTOVALUTATE LA CARTA IGIENICA

PRIMA DELLA SUA INVENZIONE, E DI QUELLA DEL BIDET, PULIRSI IL CULO ERA PIÙ DIFFICILE, MENO PULITO E SI DOVEVA FARE ALLA LUCE DEL SOLE - I ROMANI, QUANDO ANDAVA BENE, USAVANO IL 'TENSORIUM': UNA PASSATA DI SPUGNA E VIA - I GRECI I PIU' HARD: SI PULIVANO CON SASSI E COCCI

DAGONEWS

BAGNI PUBBLICI ROMA -4

Ogni epoca ha le sue storie, la sua cultura, i suoi miti. Ma sempre e da sempre, quando arriva il momento, l'uomo ha dovuto trovare il modo di espletare i propri bisogni fisici. Accade oggi, nonostante la tecnologia e l'intelligenza artificiale, accadeva durante il medioevo e nell'antica Roma. In quanto italiani sottovalutiamo spesso il piacere di un bidet, un piacere negato alla gran parte dei nostri predecessori e alla maggioranza delle popolazioni del mondo che preferiscono la pulitura "a secco". Ma che succede se manca la carta igienica? E' questo il punto di partenza di Stephen Nash, che su sapiens.org ha fatto un'analisi antropologica e storica di come fosse andare in bagno - e pulirsi - per un antico romano.



BAGNI PUBBLICI ROMA -2

La carta igienica - e il bidet - sono una routine che diamo per scontata, tanto da non farci pensare quanto sia indispensabile. Finché non proviamo a farne a meno. Dell'antica Roma tendiamo a incensare le istituzioni, a vedere quell'epoca come un mondo ideale. Se conoscessimo le abitudini igieniche dell'epoca però, forse saremmo più inclini a cambiare idea. I bagni all'epoca dei romani innanzitutto erano pubblici e comuni. Alcuni di questi luoghi erano molto belli, affrescati e pieni di opere d'arte. I bagni romani avevano una caratteristica che li rendeva molto diversi dai nostri: non avevano lo sciacquone. Spesso c'era soltanto un rivolo d'acqua che scorreva a getto continuo sotto i posti a sedere.



BAGNI PUBBLICI ROMA -3

Una volta fatto quello che doveva fare, un romano non poteva afferrare un rotolo di carta igienica, ma doveva ricorrere a un tesorium una specie di spazzolone artigianale costruito attaccando una spugna a un bastone di legno. Con quello ci si dava una passata e via. A quel punto l'utensile veniva sciacquato sotto l'acqua e lasciato a disposizione del "cliente" successivo. La tesi però non è condivisa, secondo alcuni storici infatti lo Xylospogium (altro nome del Tessorium) veniva utilizzato per pulire le latrine e anzi, il suo uso era consigliato dall'amministrazione pubblica.



UN TESSORIUM O XYLOSPONGIUM

La pipì invece veniva accumulata in delle pentole che si tenevano a disposizione a casa e nei luoghi pubblici. Quando si riempivano, venivano svuotati in dei vasi più grandi nelle strade, e poi venivano riutilizzati per lavare i vestiti. L'urina, con il suo

alto contenuto di ammoniaca, era infatti considerato un detergente naturale eccellente. Nonostante tutto, ai Romani andava meglio rispetto ai **greci**, che ricorrevano a sassi, ciottoli o cocci di ceramica.

I Romani hanno continuato a usare il tessorium e a lavare i loro vestiti nella pipì per secoli. Un periodo molto più lungo rispetto a quello che l'umanità ha passato utilizzando carta igienica, inventata soltanto nel 1857 da Joseph Gayetty. Nel frattempo, però, nel 1700, era comparso anche il primo bidet. Senza rimpianti per il tessorium.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-sottovalutate-carta-igienica-prima-sua-invenzione-171125.htm>

Estetiche del potere. La risposta femminile al mito del lusso donnesco nella prima modernità / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 25 Agosto 2019



«Le donne, da Eva in poi, sono state rappresentate come seduttrici e causa primaria della perdita di razionalità, saggezza e peccato. A questo, vengono contrapposte le rassicuranti figure della Vergine Maria, la madre e la Madonna. *L'Antisatira* di Tarabotti, può essere considerata come la prima profonda e prolungata risposta alla tradizione della polemica sul lusso femminile (*lusso donnesco*), un manifesto politico perfettamente in linea con gli altri suoi scritti di denuncia della disuguaglianza tra uomini e donne. Ma il testo fa anche più di questo: è una critica della nozione secondo cui il genere è fisso, una categoria essenziale e naturalizzata. Sovvertendo le regole del gioco, Tarabotti svela l'ipocrisia sociale che aveva visto decorazioni e ornamenti come oggetti della femminilità, e la mascolinità in contrapposizione ad essa». Eugenia Paulicelli

Il mito che nella prima modernità voleva Venezia come città ideale e culla di libertà a cui contribuirono personalità come Cesare Vecellio e Giacomo Franco con le loro pubblicazioni sugli abiti e sui costumi, è stato aspramente contestato da scrittrici veneziane del Cinque e Seicento come Modesta Pozza ed Arcangela Tarabotti (al secolo Elena Cassandra Tarabotti).

La prima, autrice de *Il merito delle donne* (dialogo tra sole donne pubblicato postumo nel 1600 con lo pseudonimo di Moderata Fonte), ricorre all'artificio retorico di aprire il volume tessendo le lodi alla città lagunare, per poi mostrare come la vita pubblica della Serenissima escluda di fatto le donne, prive di diritti e non considerate parte attiva della comunità cittadina. Alla figura di Arcangela Tarabotti, ancora più sferzante e puntuale nella critica alla società veneziana, la studiosa Eugenia Paulicelli – docente di Letteratura italiana, comparata e Women's Studies alla City University di New York – dedica un interessante capitolo del suo volume *Moda e letteratura nell'Italia della prima modernità* (Meltemi, 2019) [[su Carmilla](#)].

Costretta dal padre a perdere i voti in giovane età, Tarabotti è autrice di opere come *La tirannia paterna*, *L'inferno monacale*, *Il paradiso monacale* e *Antisatira* in cui la vita personale, pubblica e politica non sono mai separate dal contesto geopolitico. Si tratta di una produzione caratterizzata da una verve polemica e da una passione che non si ritrovano negli scritti di altre veneziane della prima modernità in cui la giovane monaca benedettina, forte di un'ottima conoscenza degli affari cittadini, della moda e delle consuetudini sociali maschili e femminili, sferra un attacco diretto al cuore dello stato veneziano decostruendone il mito di città della libertà prendendo di mira la struttura dispotica delle istituzioni della Serenissima. In generale, sostiene Paulicelli, le opere della Tarabotti sono caratterizzate da una critica sferzante e disincantata del patriarcato che sottende le istituzioni della società lagunare (famiglia, stato, istruzione ecc.).

Così come Modesta Pozza, anche Arcangela Tarabotti decise di aprire sia *Tirannia Paterna* (pubblicato postumo) che in *Inferno monacale*, con una presentazione di Venezia come baluardo di libertà, salvo «sostituire subito dopo quell'immagine con una visione opposta della città: come una prigioniera, la negazione della libertà, soprattutto per le donne. Per Tarabotti, Venezia diventa l'immagine stessa della misoginia, una città che gode di uno status e un prestigio internazionali, ma dove le donne rimangono cittadine di seconda classe e in cui lo spazio pubblico è loro negato».

I due libri circolarono per qualche tempo in maniera semi-clandestina a Venezia allo stato di manoscritti e nel caso de *La tirannia paterna* anche dopo la sua pubblicazione il testo continuò ad essere osteggiato tanto da venire bandito dalla *Congregazione dell'Indice* nel 1661, pochi anni dopo la sua pubblicazione postuma.

Tarabotti riuscì invece a pubblicare in vita *Il Paradiso monacale* (1643), *l'Antisatira* (1644), *Lettere Familiari* (1650) e *Che le donne siano della specie degli uomini. Difesa delle donne* (1651). A darle fama sarà soprattutto *l'Antisatira*, libro pubblicato anonimamente

sotto la sigla D.A.T. in risposta alla *Satira* (1638 e 1644) scritta da Francesco Buoninsegni, in cui l'intellettuale senese prendeva di mira la moda femminile e con essa le donne. Nella sua replica Tarabotti, oltre a schierarsi per la libertà delle donne di seguire la moda, denunciò come questa toccasse parimenti gli uomini, tanto da insistere particolarmente nel descrivere la vanità maschile.



Nonostante la vita conventuale, la scrittrice riuscì a mantenere importanti contatti con la realtà culturale cittadina anche grazie al *parlatoio*, una sorta di spazio liminale tra l'isolamento del convento ed il mondo esterno, che «può anche essere visto come una forma di salotto, uno spazio intimo dove si discutevano gli affari pubblici, si scambiavano doni, si organizzavano matrimoni e così via». La studiosa Gabriella Zarri arriva a vedervi un'anticipazione della moda dei salotti francesi che si diffonderà negli stati italiani alla fine del Seicento.

La religiosa riuscì a stabilire legami con gli *Incogniti*, un gruppo di intellettuali libertini veneziani spesso presi di mira dall'*Indice dei libri proibiti*, incline ad uno stile di scrittura decisamente sperimentale per l'epoca. «Inutile dire che l'*Accademia degli Incogniti* era diretta da uomini [...] L'*Accademia* era uno dei più importanti e riconoscibili "punti di ritrovo" per gli intellettuali italiani, sia dentro che fuori Venezia, così come per i letterati francesi».

«Quello che forse l'attraeva di più degli *Incogniti*», sostiene Paulicelli, «era il loro amore condiviso per la libertà. Deve esserle sembrato che, in questi ambienti, la lingua e le parole fossero libere da regole prestabilite. Nonostante le differenze tra la sua posizione femminista e la misoginia di molti dei letterati degli *Incogniti*, quello che dividevano era il desiderio di cambiamento e la passione per il potere rivoluzionario delle parole e del linguaggio».

Nelle sue pubblicazioni, Tarabotti si sofferma sull'accesso alla cultura delle donne, sul loro riconoscimento nella vita pubblica, sulla loro libertà e sul loro libero arbitrio. «In tutti i suoi scritti, Tarabotti fa ampio riferimento agli abiti, alla moda, all'apparire e al volto pubblico di uomini e donne, ma è in *Tirannia paterna* che questo filone del discorso di Tarabotti giunge a compimento. Ciò che collega i suoi scritti sulla moda e quelli sulla tirannia è la questione dell'inganno e di come vengono utilizzati in modo il linguaggio e i segni vengano utilizzati in modo e con scopi mendaci. L'arte di vestire e apparire per Tarabotti è simile all'atto della copertura e della stratificazione che è inerente alla rappresentazione e alla lingua, e dunque, per estensione, alla pratica della dissimulazione».

Nell'*Antisatira* la scrittrice si sofferma su quegli specifici elementi dell'abbigliamento distintivi della moda maschile nella prima metà del Seicento, denunciando la vanitosa passione degli uomini per le parrucche e i ricci, per i tessuti pregiati e per le vestiti, senza però essere per questo giudicati. «L'attacco di Tarabotti alla mascolinità fu in primo luogo, una risposta meticolosamente dettagliata e ben argomentata che con verve e intelligenza ha decostruito le finzioni della mascolinità come veniva rappresentata sulla scena sociale».

Nel libro la scrittrice si sofferma sull'usanza maschile di alterare, attraverso imbottiture, la forma del corpo, questione dibattuta nel corso del secolo da diversi scritti, come nel caso de *La maschera scoperta* (1671) di frate Arcangelo Aprosio, in cui viene sminuita la portata morale e simbolica delle trasformazioni del corpo maschile, mentre al contempo viene enfatizzata l'ingannevolezza insita nella medesima pratica da parte femminile. Nella lettura proposta dalla religiosa emerge una differente rappresentazione dell'abbigliamento maschile. «Nel falso ridimensionamento delle immagini di virilità, Tarabotti offre un quadro complesso della politica dello stile, genere e classe durante la sua epoca e offre interessanti argomenti sull'abilità delle donne e sul loro diritto e desiderio di controllare il proprio aspetto e la propria identità culturale».

Il dibattito sul lusso e sulla moda portato avanti nell'*Antisatira* deve essere collocato all'interno delle questioni della libertà e del libero arbitrio, e per Tarabotti «il diritto legittimo, la libertà e il piacere delle donne di abbellire i loro corpi e le loro apparenze, e il loro accesso a una vita intellettuale/pubblica sono la stessa cosa».

L'*Antisatira* può dunque essere vista come una risentita e piccata risposta femminile alla tradizionale lettura misogina del lusso donnesco. Il libro, oltre che riprendere la denuncia della disuguaglianza tra uomini e donne presente negli altri testi della scrittrice, è anche «una critica della nozione secondo cui il genere è fisso, una categoria essenziale e naturalizzata. Sovvertendo le regole del gioco, Tarabotti svela l'ipocrisia sociale che aveva visto decorazioni e ornamenti come oggetti della femminilità, e la mascolinità in contrapposizione ad essa». Si può dunque affermare, conclude Eugenia Paulicelli, che il suo testo risulta rivoluzionario per diversi motivi: «in primis perché difende il diritto della donna alla moda e al lusso, collegandolo al lavoro intellettuale, che può essere considerato parallelo alla cura del corpo. In altre parole, difende il diritto delle donne di essere libere e considera la cura di sé, del proprio corpo, della propria anima e del proprio cervello come atti che sono intrecciati e non separati dal controllo della vita, del comportamento delle

donne e dell'economia del patriarcato. Affermando che le donne sono autrici della propria immagine e dei propri libri, Tarabotti può essere vista come una femminista radicale. Con riferimento alla chiesa, ha oltrepassato diversi confini difendendo il lusso invece di esaltare soltanto la castità e la modestia per le donne, e ha decostruito il mito secondo cui gli uomini non erano interessati all'apparire e all'eccesso».

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/25/estetiche-del-potere-la-risposta-femminile-al-mito-del-lusso-donnesco-nella-prima-modernita/>

Come disegnare la storia della letteratura

I paesaggi e i ritratti di Tullio Pericoli, illustratore e pittore.

Sara Marzullo è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il *Mucchio Selvaggio* e *minima&moralia*.

È

una specie di monumento dell'intelligenza – quasi

sempre maschile – quello che Tullio Pericoli descrive in *Incroci*, una raccolta di bozzetti che l'illustratore sembra tracciare con la consueta rapidità ed economia di tratti, in cui ritrae gli amici e maestri di una vita. Così scorrono davanti ai nostri occhi le conversazioni giovanili con Cesare Zavattini, l'amicizia di Emanuele Pirella, il professore di liceo Giuseppe Loggi e l'ultima cena con Umberto Eco.

Libro minuto pubblicato da Adelphi – la brevità, ecco, la brevità sembra la caratteristica fondante dell'opera di Pericoli – *Incroci* condensa quelli che dovremmo chiamare *sodalizi artistici*, se non fosse che questa espressione non sembra contenere abbastanza la qualità intima di questi incontri, che sono, letteralmente, *incroci*, cioè legami che si stringono, si

intessono, fino a creare la trama stessa delle persone coinvolte.

“Racconterò questa storia così come mi riappaiono le immagini nella mente ogni volta che la ricordo”, scrive, introducendo la storia di Iolanda, una ragazza di servizio che viveva nel suo paese, Colli del Tronto, e dell’entusiasmo per il ritorno di Zè – un amato, un parente, non è dato saperlo. Una storia che sembra scritta nella lingua di Cassola o di quegli scrittori del dopoguerra, dove tutto era all’apparenza più limpido e semplice, ma anche ammantato dal mistero, pieno di cose che non si possono spiegare o raccontare fino in fondo.

E, a proposito, Giuseppe Loggi, il suo professore del liceo, iniziava ogni lezione dicendo che “voi non potrete capire”: non al presente, ma al futuro, come una maledizione o una severa constatazione.

*Ma quel non potrete capire era poi
così mortificante? Non del tutto. Anzi,
schiudeva qualche porta: le porte del
non spiegato, del non analizzato, del
non teorizzato, del non moraleggiato.
Ai miei occhi, che avevano
soprattutto bisogno di vedere,
appariva come una massa spigolosa
e attraente, un diamante grezzo che
prometteva splendori senza ancora
mostrarli.*

Quella frase si trasforma per Pericoli da un ammonimento a un

consiglio, che vuol dire che non sempre c'è bisogno di capire le cose: ci ripensa di fronte a Hölderlin, a Zanzotto (alla cui amicizia dedica un brano) o a Beckett, all'indecifrabilità che “rivela una felice parentela tra le loro complessità e l'oscura complessità della mia mente”. “È in quel buio labirinto che nascono e si fanno pescare le mie figure, le idee, i quadri e i disegni”, continua.

Forme del paesaggio 1970-2018 è la grande mostra che Ascoli dedica a Tullio Pericoli (visitabile fino al 3 maggio 2020 al Palazzo dei Capitani, a cura di Claudio Cerritelli) e si ha l'impressione di comprenderla meglio se si accetta di partire da qui, da questa incomprendibilità delle cose e dello spazio di cui parla lo stesso Pericoli. Dagli alfabeti fantastici degli anni Settanta e Ottanta, dalla pittura materica agli acquerelli leggerissimi, alla frantumazione dello spazio, alla riflessione sul vedere, da pittore Pericoli ha sempre dipinto lo stesso soggetto: le Marche, i colli di Sopravena, Rosara, la sua Colli del Tronto.

Questa ripetizione infinita, questa declinazione continua di un soggetto unico e molteplice non è tanto un esercizio compiuto sugli strumenti di rappresentazione, ma piuttosto un esercizio di comprensione della propria patria, insieme materna e paterna. La trasformazione dei registri e dei mezzi pittorici – ora così pesanti e materici, ora così eterei, prima narrativi, poi astratti, prima realisti e poi simbolici – assomiglia allora a un tentativo di decodificazione del reale: è in questa ascendenza locale, provinciale, regionale che si conserva il nucleo inconfondibile, oscuro e misterioso della vita a cui Pericoli torna ogni volta.

Scriva Silvia Ballestra – che a lui dedica *Le colline di fronte* – in un testo introduttivo al catalogo della mostra (edito da Quodlibet, 2018), che in Pericoli convivono superficie e profondità, stratificazione:

*Mi ritrovo a pensare che, dall'inizio,
le Marche terrose, modeste e*

*sconosciute sono per lui il sotto, la
 profondità, il materico che da sempre
 sostiene e nutre la sua pittura, la
 profondità, il gesto sin dalle Geologie,
 e Milano, invece, la superficie più
 nuda, eterea, frizzante, chiara,
 mondana dei segni dei volti degli
 scrittori, dei disegni per i giornali,
 delle copertine dei libri, della satira.*

Ed è proprio a Milano, dove arriva per merito di Zavattini, che Pericoli riscopre le Marche: è il periodo in cui lavora a *Il Giorno*, in cui illustra – anzi “dipinge sui giornali” come dice lui – “Il racconto della domenica”, ovvero i racconti di Levi, Soldati, Gadda, Calvino (le sue *Cosmicomiche* nascono proprio qui).

Racconta in *Incroci*: “un giorno comparve davanti al mio tavolo il direttore. Italo Pietra. Alzai gli occhi incredulo e lo trovai davvero davanti a me, grande com’era, imponente com’era, con la soggezione che mi metteva”. Pietra, collezionista di Licini, Morandi e Guttuso, commissiona a Pericoli un dipinto preciso, “un quadro del tuo paese”:

*Mi girò un po’ la testa: il mio paese?
 Perché il mio paese? E lui che ne
 sapeva? Non ero preparato a quella
 richiesta, e dentro di me sentii un
 piccolo crack. Un contenitore che si*

*rompeva, non so se grande o piccolo,
né dove fosse incastrato, né cosa
contenesse. [...] Quel contenitore si
ruppe, e un insieme di cose si mise in
circolo: figure, suoni, colori, facce
che, ripensati e mescolati tutti
insieme nel ricordo, davano forma e
senso alla parola nostalgia.*

È nel racconto di quel primo quadro e del ritorno ai suoi colli, nella trasformazione dello spazio in paesaggio che si rivela la poetica profonda di Pericoli, un'epifania improvvisa "come se si fosse rotto lo specchio incorniciato della mia memoria, e nella schegge vidi riflesse parti di me insieme a cose che non avrei mai pensato di poter rivedere. [...] Mentre guardavo quelle case sulla collina, e gli alberi, i campi e la torre della chiesa, ebbi l'impressione che tutte quelle cose, per una forza nascosta, fossero affiorate dalla madre terra, emerse alla luce da una fertile spinta generatrice".

Ancora profondità, stratificazione, ancora mistero, in una frase che sembra richiamare gli interminati spazi e i sovrumani silenzi leopardiani.

Manganelli si chiedeva, scherzando, *Esiste Ascoli Piceno?* (Adelphi, 2019, con dieci cartoline di Tullio Pericoli): rispondendo a una rivista della città che gli commissiona un pezzo, si interrogava sull'affidabilità dei suoi ricordi. "Rammento di aver bevuto l'anisetta in una piazza estremamente decorativa; ritengo improbabile che una piazza così ben fatta esista veramente; probabilmente è una allucinazione, come la parola *ruaper* designare una strada, o le olive ripiene". E così continua nell'analisi di quella che chiama la sua *nevrosi ascolana*, divertito e cauto nell'affermare che le carte geografiche mentono e sono generiche e

elusive, che anche le corriere che portano in questa città sono coinvolte in una congiura provinciale “il cui scopo è appunto quello di far credere che Ascoli esista”. Manganelli conclude quelle poche cartelle di testo con l’augurio che Ascoli non esista, nel desiderio di immaginare una non città, “visitata continuamente dai messaggeri del nulla”.

È dunque nella provincia di un paese come l’Italia, che di sola (o quasi) provincia è fatto, che resta l’enigma, il mistero, l’antico non come stucchevole dolcezza o parziale esotismo, ma come segreta e intraducibile permanenza sotterranea. Ed è qui che Pericoli scava con la pittura, prima con le *Geologie* degli anni Settanta, poi nei diagrammi e nei cataloghi, e infine grattando sulla superficie pittorica con gli spazzolini e i punteruoli, quasi che la verità fosse lì, nascosta in piena vista davanti a noi.

Come ricorda bene Ballestra, però, Pericoli è anche la mondanità di Milano, i giornali, la satira di *Tutti da Fulvia sabato sera*, l’ironia sui salotti borghesi e i pubblicitari, lo Studio Marconi negli anni Ottanta, dove incontra Baj, Colombo e Tadini (altro pittore e scrittore, sempre troppo sottovalutato); Pericoli è la città che si trasforma, la psilocibina e i Beatles con Fachinelli, Montale incrociato in redazione e poi accompagnato in una cinquecento minuscola, lui alto, verso casa.

Ci sono parole come turbinio, entusiasmo ed esaltazione che sembrano le uniche adatte per raccontare gli anni milanesi di Pericoli, tanto diverse – quasi opposte – a quelle della sua pittura, delle sue Marche. Non c’è contrasto però tra i due mondi: così Pericoli resta sospeso a metà, in un equilibrio magico e perfetto, galleggiando come galleggiava Umberto Eco nella piscina della casa di Rosara, nell’ascolano (“Ci entrava e ci restava ore a galleggiare. Il suo corpo lo teneva a galla naturalmente, e me lo ricordo immobile, sdraiato sull’acqua a farsi cullare dalle onde degli altri bagnanti”).

Le pagine su Eco sono forse le più belle di tutta la raccolta: qui racconta

di una sera di metà novembre del 2015, di una cena con Lina Bolzoni, Roberto Calasso e Fleur Jaeggy, in cui Eco esagera col burro e, di fronte alle rimostranze di Pericoli (“Ti fa male!”), risponde quasi fiero: “proprio per questo!”. Eco morirà pochi mesi dopo, in febbraio.

Il suo, più di altri, è un ritratto che Pericoli scrive con grazia e affetto: racconta anche che, quando entra nella camera ardente e vede il corpo dell’amico, gli sembra quasi galleggiare sulla bara, proprio come faceva in piscina. Viene da chiedersi se quella raccontata da Pericoli sia una stagione mitica e imprevedibile che a noi è dato solo ricordare, piena di uomini irripetibili; forse è così, o forse è una deformazione del tempo, quella che trasforma i ritratti di amici in icone.

Anche perché il tono con cui ripercorre la sua carriera in *Pensieri alla mano*, una conversazione con Domenico Rosa pubblicata da Adelphi nel 2014, non è di nostalgia, ma di chi ancora indaga i propri mezzi e le proprie opere. Qui ripercorre la sua carriera, la mano come strumento di meditazione, le biografie come mito a cui non credere – ammette che più dell’alcol e le droghe per creare serva un po’ di stanchezza, come diceva anche Dalì. Della sua pittura Pericoli vorrebbe che “si percepisse questo sentimento dei millenni, piuttosto che la denuncia o la dichiarazione di un atto vandalico, che è effimero come siamo noi”; dice che “nel paesaggio c’è una diversa forma di coinvolgimento, addirittura c’è un senso di appartenenza”. E, infine, prende in prestito queste parole di Virginia Woolf:

*Le mie radici affondano nella
profondità del mondo, in una terra
prima secca, dura, poi umida,
sempre più giù, attraverso vene di
piombo e di argento. Sono pura
radice.*

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/disegnare-storia-letteratura/>

24

AGO

Nessuno va dal medico di base / di Massimo Mantellini

“Nei prossimi 5 anni mancheranno 45 mila medici di base, ma chi va più dal medico di base, senza offesa per i professionisti qui presenti?”

La frase del leghista Giorgetti che sta scatenando tante polemiche e dietrologie è per una volta corretta. Accade raramente in un Paese come il nostro nel quale esistono talmente tante variabili nella qualità e nelle prassi del SSN che qualsiasi generalizzazione si tenti al riguardo risulta essere quasi sempre del tutto sbagliata.

In alcune regioni del nord (quelle a cui si riferisce Giorgetti probabilmente) i medici di base (che come tutte le categorie ovunque oscillano ovunque dal formidabile al disastroso) hanno perso centralità perché si è sviluppata molto una qualche forma di sanità privata che assomiglia un po' a quelle continentali.

In alcune regioni del centro nord (Emilia Romagna e Toscana soprattutto) i medici di base hanno perso centralità perché, oltre alla ventennale burocratizzazione del loro lavoro, da un po' di anni la politica sanitaria ha scelto (per ragioni di consenso) di duplicarne l'attività a spese del contribuente potenziando l'attività dei Pronti Soccorsi per le patologie non urgenti. Perché se no il cittadino arrogante che vuole togliere il tappo di cerume alle 3 di notte o che aspetta 6 ore perché ha male a un ginocchio da 10 anni e di domenica ha deciso di farsi visitare “perché lui paga le tasse”, scrive al giornaleto locale insultando il sistema.

In molte regione del centro sud il medico di base ha perso ruolo perché nessun medico da solo può rispondere efficacemente alle esigenze sanitarie di oggi e se dietro di lui non c'è nulla nemmeno lui potrà molto.

Quindi Giorgetti, per una volta ha più o meno tristemente ragione.

fonte: <http://www.mantellini.it/2019/08/24/nessuno-va-dal-medico-di-base/>

Le leggende metropolitane sui cd / di [Stefano Dalla Casa](#)

24 AUG, 2019

Circa 37 anni fa entrava in produzione il primo compact disc, e di lì a poco avrebbe conquistato il mondo. Ecco alcune delle leggende sorte intorno a questo oggetto, ancora molto familiare.

Quest'anno abbiamo festeggiato i **quarant'anni del compact disc**: la prima dimostrazione pubblica del **prototipo** che sarà sviluppato da **Philips e Sony** risale infatti all'**8 marzo del 1979**. Ma è stato il **17 agosto 1982** che la fabbrica della Philips a Langenhagen, nell'allora Germania dell'Ovest, ha cominciato a produrre in serie i primi titoli. Sarebbero stati messi in vendita alcuni mesi dopo, a partire dal **Giappone**.

Il successo del cd fu molto rapido, grazie anche allo sviluppo di dispositivi di ascolto **portatili**, e lo standard, nato per la musica, cominciò a **imporsi anche**

in informatica. Eppure ora, anche per il glorioso cd, sembrerebbe avvicinarsi il **viale del tramonto**. Anche se **con grandi disparità da un paese all'altro**, le vendite da una ventina d'anni **continuano a calare**. Il suo monopolio è stato distrutto dalle varie forme di distribuzione di musica via internet e dall'evoluzione di memorie sempre più piccole e capienti, che comunque non hanno non hanno impedito che il mercato discografico si dimezzasse in termini di guadagni.

E tuttavia la musica su cd **non si è ancora estinta**. Tra i supporti fisici i compact disc resistono, anche all'assalto dei formati nostalgici come i vinili e le musicassette. Insomma, i giorni di gloria sono passati, e molti di noi hanno buttato le proprie torri porta cd, ma nel mondo della musica questo formato continua **ad avere un suo perché**. Dopotutto un cd oggi può contenere 90 minuti di musica con un'ottima qualità, e la sua **fabbricazione è rapida ed economica**, del tutto alla portata dei gruppi emergenti.

Una prova tangibile del segno che ha lasciato questo piccolo oggetto nella nostra

cultura, è che sul suo conto si sono sviluppate anche diverse **leggende metropolitane**.

Beethoven e la durata del cd

Perché i primi cd avevano una durata massima di **74 minuti e 33 secondi** di musica? La versione ufficiale, una volta riportata [anche dai siti Philips](#), è che dovesse contenere per intero la Nona sinfonia di Beethoven nella esecuzione più lenta. La versione ufficiale, però, è anche un po' leggendaria. Non solo perché il presunto amante di Beethoven che avrebbe fatto la storia del cd varia (a volte è la moglie di Norio Ohga, vicepresidente Sony, a volte di un altro alto dirigente, a volte si tratta del direttore d'orchestra Herbert von Karajan), ma anche perché questa narrazione sembra creare più domande che risposte.

Per esempio [Snopes nota](#) che quasi tutte le registrazioni della nona sono ben più corte dei fatidici 74 minuti. Ma forse il più autorevole debunker è Kees A.

Schouhamer Immink, ingegnere olandese che lavorò allo **sviluppo del cd per la Philips**. Nella primavera del 2018, [su Nature Electronics](#), l'ingegnere ha

ricordato nuovamente la sua versione della storia.

Nel dicembre del **1979** entrambe le multinazionali stilano alcune delle proprie preferenze per lo standard, tra cui **dimensioni del disco** e **durata**, tra loro ovviamente collegate. Entrambe concordarono su una durata di 60 minuti, mentre il diametro del disco doveva essere era 100 mm per la Sony, 115 per la Philips.

Dopo un altro incontro nel maggio del 1980 i due partner si accordarono su parametri molto diversi: 75 minuti di durata e 120 mm di diametro.

Kees A. Schouhamer Immink concede che a un certo punto qualcuno abbia tirato in ballo Beethoven, ma questa storia romantica non tiene conto di meccanismi più sottili. Il punto è che in quell'incontro di maggio non era ancora stata discussa la **codifica di canale**. L'ingegnere spiega che con la codifica a cui stava lavorando, che poi è stata adottata, era possibile **allungare la durata senza aumentare le dimensioni**. Alla fine sarebbe bastato anche un cd da 10 cm per la nona.

Inoltre alla fine il limite effettivo alla durata fu imposto dai primi masterizzatori,

che non superavano i 72 minuti. Solo dal 1988 fu possibile incidere per intero la famigerata Nona diretta da Wilhelm Furtwängler. La verità, secondo Schouhamer Immink, è che Philips alla fine del 1979 era già pronta a stampare dischi e lettori da 115 mm (il suo prototipo), mentre **Sony era ancora indietro** dal quel punto di vista. Accordandosi per i 120 mm, le forze dei due partner sono state ribilanciate, col valore aggiunto di una storia da pr sulla musica classica davvero niente male. Quando nell'ottobre del 2017 l'ingegnere [ha raccontato](#) la sua teoria al suo omologo del tempo alla Sony, Toshitada Doi, questi avrebbe risposto: *“Hai certamente ragione. Ma era una bella storia, non è vero?”*

Cd e autovelox

Un filone di leggende metropolitane riguarda alcuni usi, per così dire, “avanzati” del compact disc. La più famosa fra queste è probabilmente quella dei **cd anti-autovelox**. La diceria è ben diffusa anche da noi, e [secondo Snopes](#) è conosciuta dagli anni '80 in Stati Uniti e Canada. Non riguarda solo il cd però: qualunque **superficie riflettente**, dalla stagnola ai banali specchi alla lacca, avrebbe questo magico potere su rilevatori di velocità e telecamere. Una semplice

operazione come **appendere un cd allo specchietto** sarebbe sufficiente a gabbare gli autovelox della polizia, evitandoci la multa in modo legale.

I trucchi non funzionano per due motivi. Dal momento che l'obiettivo ultimo di questi semplici metodi **è occultare la targa** allo scopo di evitare una sanzione infrangendo il codice della strada, non si possono ovviamente considerare legali sotto nessun punto di vista. L'altro motivo è che nella pratica l'efficacia è pari a quella degli amuleti: **nessuno di questi funziona**, come hanno dimostrato anche i *Mythbusters*. Per riciclare i Cd inutilizzati, qualunque cosa è meglio che appenderli alle proprie vetture e giocare a *Fast & furious*.

Il pennarello verde

Chi ha detto che l'audiofilia è solo per **chi ha le tasche profonde**? Con un semplice stratagemma sarebbe possibile migliorare molto la qualità di un compact disc audio. Basta **colorare con un pennarello, preferibilmente verde, il bordo interno e quello esterno**. Come per magia, il suono risulterà più pulito. Come al solito è difficile stabilire l'origine di una leggenda, ma in questo

caso è certo che rispettabili riviste di settore hanno **contribuito a diffonderla tra gli audiofili** degli anni '90.

Ma c'è ancora chi giura che il metodo è assolutamente valido, **provare per credere**. La teoria dietro questo aggiustamento, cioè che servirebbe ad assorbire dei riflessi che rischiano di falsare la lettura, **non ha senso**. Ma non serve che qualcosa abbia senso per vendere, e infatti **entrarono in produzione pennarelli specifici** per decorare i propri amati compact disc. Colorare i cd per la qualità del suono è come soffiare nelle cartucce del Gameboy, ma è dura rinunciare alle proprie convinzioni e ai propri riti.

Cd e rapine

Un'interessante leggenda metropolitana sul compact disc viene dal **Sudafrica**.

Da molti anni si è diffusa la convinzione che i ladri, prima di rapinare le case, gettino **un cd in fiamme nella casa** o che dirigano il fumo verso le finestre: apparentemente avrebbe un effetto soporifero, e permetterebbe **ai ladri di saccheggiare con calma**.

Ormai nemmeno la polizia dimostra di credere a questa **bufala**. Bruciare un compact disc non è particolarmente salutare, ma non ha quell'effetto. In molti dei casi poi non ci sono nemmeno **tracce del cd bruciato**. Un cd ritrovato all'esterno, o eventuali resti inceneriti di qualcosa, potrebbero poi non essere legati alla rapina o, in caso contrario, potrebbe trattarsi di ladri sprovveduti che credono davvero nella leggenda, o anche uno scherzo.

Questa leggenda sudafricana è sicuramente imparentata con quella del **gas soporifero familiare** anche in Italia. Una leggenda **molto datata**, che ha creato veri e propri e panici di massa. Del resto, se una casa viene ripulita di notte mentre l'intera famiglia (e magari anche l'animale domestico) dormono nella grossa, quale può essere la spiegazione se non uno stratagemma scientifico usato dai perfidi ladri?

fonte: <https://www.wired.it/play/musica/2019/08/24/cd-leggende/>

Ecco la “Chernobyl dei ghiacci”, la prima centrale nucleare galleggiante /
di [Giancarlo Sturloni](#)

24 AUG, 2019

C'è una mini-centrale atomica che naviga nel Mar Glaciale Artico, uno degli ecosistemi più fragili e preziosi del pianeta, per fare da apripista ai reattori russi di piccola taglia. Il suo nome è Akademik Lomonosov



La

Akademik Lomonosov (foto: Lev Fedoseyev/Tass via Getty Images)

La prima **centrale atomica trasportabile** è pronta a mollare gli ormeggi. Si chiama **Akademik Lomonosov** e prima di salpare dal porto di **Murmansk** è stata verniciata di fresco con i colori della bandiera russa. Somiglia a una grossa chiatta su cui è stata installata una coppia di mini-reattori atomici da **35 megawatt**. È diretta a **Pevek**, nel Mare della Siberia orientale, dove attraccherà al termine di una **traversata** artica di cinquemila chilometri.

Nucleare *prêt-à-porter* per piccole taglie

Nei piani della compagnia russa **Rosatom**, che l'ha costruita, l'**Akademik**

Lomonosov aprirà la strada al mercato delle **centrali atomiche di piccola**

taglia, più economiche e più facili da assemblare o da trasportare in luoghi

remoti. Come le **aree desertiche**, per alimentare gli **impianti di**

dissalazione dell'acqua marina, che richiedono enormi quantità di energia. O

appunto le **regioni artiche**, per sfruttare le **risorse petrolifere e**

minerarie che diventeranno accessibili con il ritiro dei ghiacci polari. A **Pevek**,

la mini-centrale russa fornirà elettricità a **50 mila residenti** e l'energia

necessaria alle attività di estrazione mineraria di Čukotka, una regione ricca di

oro e rame.

Da tempo i mini-reattori atomici trovano applicazione nei motori delle **navi**

rompighiaccio e nei **sottomarini militari**, ma hanno avuto scarso successo

nella produzione di elettricità. In passato l'idea di costruire piccole centrali

trasportabili è stata esplorata anche dagli **Stati Uniti**, che negli anni Sessanta

montarono un reattore ad acqua pressurizzata su una nave Liberty e lo spedirono

nella Zona del Canale di Panama, dove operò per sette anni prima di essere danneggiato da una tempesta. Nell'industria atomica, tuttavia, ha sempre prevalso il motto “**grande è bello**”. Almeno finora, perché oggi i costi crescenti delle centrali atomiche tradizionali e la **concorrenza delle rinnovabili** potrebbero scompaginare le carte.

Rosatom afferma di avere in progetto **altre sei unità** ma non si sbilancia sul prezzo. La costruzione della Akademik Lomonosov – che sfrutta due **reattori Klt-40** a uranio a basso arricchimento, ha una stazza di 21.500 tonnellate e a bordo ospita una palestra, una piscina e un bar (senza alcolici) per l'equipaggio – ha richiesto **dieci anni** e una spesa stimata di **450 milioni di dollari**, contro i 5-10 miliardi di dollari di una centrale nucleare tradizionale. La speranza dell'industria atomica russa è che possa fare da apripista per l'export di **centrali “su misura”** adatte a ogni necessità, una sorta di offerta nucleare *prêt-à-porter*, a **prezzi contenuti** e con **consegna a domicilio**.

Titanic nucleare

Sul piano della **sicurezza**, tuttavia, non mancano le perplessità. Le esperienze di **Chernobyl** e **Fukushima** hanno mostrato quanto sia complicato rimediare a un **incidente nucleare** sulla terraferma, figuriamoci in mare aperto o in zone difficili da raggiungere come l'**Artico**. Dove oltretutto qualsiasi incidente metterebbe a rischio un ecosistema già minacciato dai **cambiamenti climatici**. Non sorprende che gli ambientalisti abbiano definito questa centrale galleggiante una “*Chernobyl dei ghiacci*”.



[AFP news agency](#)



[@AFP](#)

· [23 ago 2019](#)

Russia launches floating nuclear reactor in Arctic despite warnings.

Environmental groups dub it a potential "Chernobyl on ice" and a "nuclear Titanic"

[http://](#)

u.afp.com/J2iu

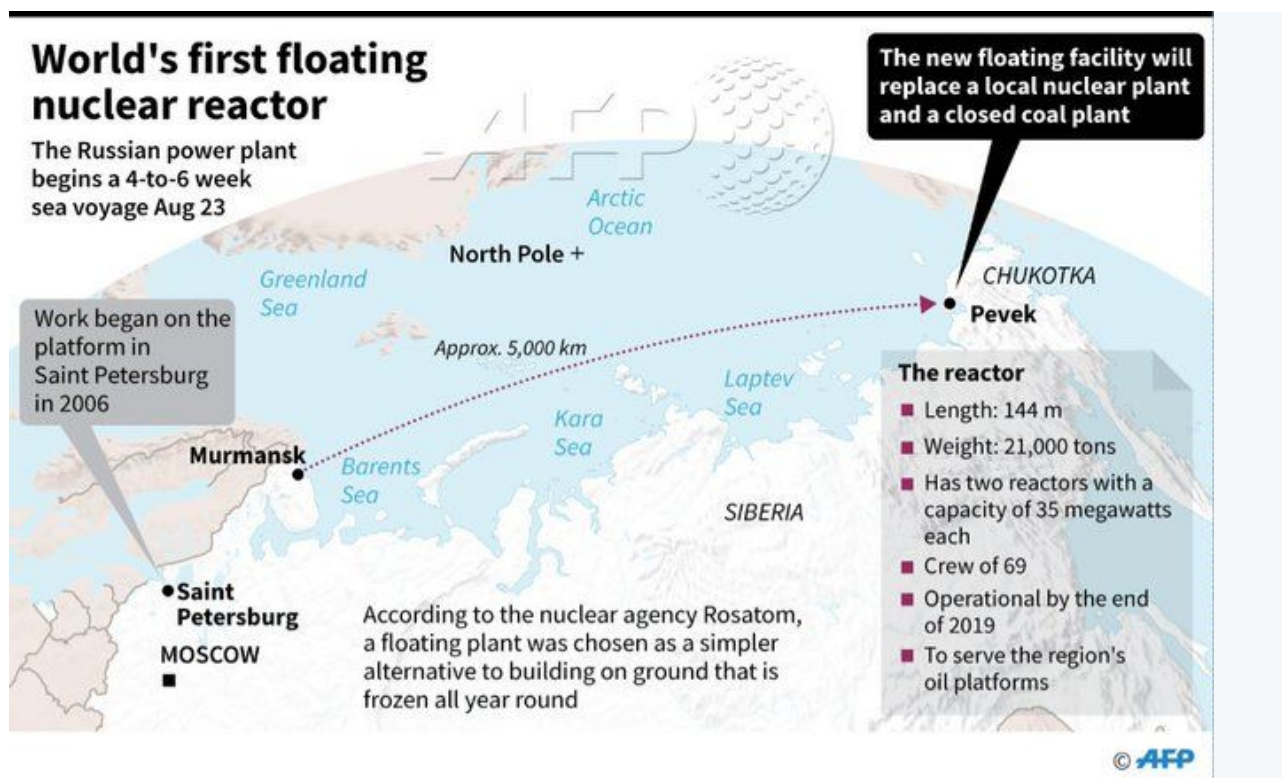


[AFP news agency](#)



[@AFP](#)

AFP map showing the approximate route of the world's first floating nuclear reactor, Russia's Akademik Lomonosov [@AFPgraphics](#)



28

09:03 - 23 ago 2019

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)[64 utenti ne stanno parlando](#)

Alla vigilia delle partenze, i timori sono stati esacerbati dal **misterioso**

incidente avvenuto nel Mar Bianco di fronte alla base militare di Severodvinsk,

che a quanto pare è stato causato dall'esplosione di un **missile a propulsione**

nucleare, alimentato con un generatore a radioisotopi della Rosatom. Non si

tratta ovviamente della stessa tecnologia, ma è bastato a ricordare che con il

nucleare **non si scherza**. E che la **trasparenza** non è tra le virtù dell'industria nucleare russa.

Ma preoccupa anche l'intenzione di Rosatom di **esportare** i reattori di piccola taglia in nazioni in via di sviluppo, come per esempio il **Sudan**, con scarse competenze nella gestione della **sicurezza nucleare**. Gli ingegneri hanno assicurato che la piattaforma è “*praticamente inaffondabile*” e capace di resistere persino all'impatto con un **iceberg**. Ma questa l'abbiamo già sentita, devono aver pensato a **Greenpeace** subito prima di affibbiarle il nomignolo di **Titanic nucleare**. Quando te le cerchi, verrebbe da dire.

fonte: <https://www.wired.it/scienza/energia/2019/08/24/akademik-lomonosov-centrale-nucleare-galleggiante/>

LAVORIAMO TROPPO E VIVIAMO SEMPRE ESAUSTI. SIAMO LA GENERAZIONE DELLA “SINDROME DA BURNOUT” / DI [GIOVANNI BITETTO](#)

26 AGOSTO 2019

Lo stress è diventato nel corso di pochi decenni uno dei disturbi più diffusi nella società

occidentale, una condizione endemica e quotidiana che non sembriamo più in grado di arginare. Secondo una ricerca di Assosalute l'85% degli italiani soffre di disturbi legati allo stress, mentre uno studiodell'Anxiety and Depression Association of America ha rilevato che più di 40 milioni di statunitensi (circa 18% della popolazione) presenta sintomi riconducibili all'ansia. Questi numeri sono aggravati dall'incidenza potenziale della sindrome da *burnout*, che colpisce più facilmente chi soffre già di ansia, stress o depressione. Nel maggio 2019 l'Organizzazione mondiale della sanità ha classificato il *burnout* come "sindrome", riconoscendone l'esistenza dopo decenni di studio. Secondo l'Oms, anche se non si tratta di una condizione medica, ha un livello di pericolosità tale da diventare una condizione cronica e difficilmente curabile.

A soffrire di sindrome da *burnout* è soprattutto chi svolge una professione di tipo assistenziale come poliziotti, vigili del fuoco, infermieri e insegnanti. I primi sintomi del *burnout* sono stati osservati proprio in ambito sanitario: il primo a occuparsene fu lo psicologo Herbert Freudenberger che introdusse il termine *burnout* nel 1974 per indicare lo stress emotivo degli infermieri costretti a interfacciarsi con colleghi e pazienti per lunghi periodi di tempo. Nel 1980, con il libro *Burnout: The High Cost of High Achievement*, Freudenberger iniziò a diffondere il concetto anche tra il pubblico, individuando le cause del disturbo nell'elevata pressione sul luogo di lavoro.

Nell'arco di 40 anni il *burnout* è diventato una minaccia riconosciuta non solo per la salute dei professionisti e delle persone con cui si interfacciano quotidianamente, ma anche per il buon andamento dell'economia. Per il sistema sanitario, ad esempio, la sindrome è la causa di un progressivo deterioramento del servizio e di un abbassamento degli standard qualitativi. L'inefficienza, lo spreco di risorse, l'insoddisfazione degli utenti hanno inevitabilmente un impatto economico, sia perché è maggiore il numero di cause intentate per malasanià, sia perché il sistema

deve provvedere a curare gli operatori affetti da *burnout*. Uno studio recente negli Stati Uniti ha dimostrato che la sindrome costa alla sanità circa 4,6 miliardi di dollari ogni anno.

Anche la scuola è un settore molto colpito dalla sindrome: secondo un'indagine condotta su 1500 professori dall'Osservatorio nazionale salute e benessere della Lumsa, il 67% degli intervistati presenta sintomi del *burnout* dalla gravità medio alta. Nel 53% dei casi gli insegnanti ritengono di aver fallito la propria missione educativa, cosa che si traduce in abuso di alcool e psicofarmaci e nello sviluppo di un approccio cinico inadatto a chi deve rapportarsi quotidianamente con il mondo dell'educazione. La direttrice dell'Osservatorio Caterina Fiorilli sostiene che "I soggetti più a rischio sono quelli con alle spalle 10 – 15 anni di lavoro, in genere più donne che uomini, con una maggiore concentrazione nelle scuole secondarie del Nord. Paradossalmente chi ama molto il suo lavoro si ammala di più, perché ha maggiori difficoltà a staccare la spina nella vita extrascolastica". Come se non bastasse, il *burnout* può tradursi in patologie più gravi: "Chi soffre di *burnout* è più esposto a patologie somatiche, oncologiche, cardiovascolari o psichiatriche, come ansia e depressione, e vede diminuire le sue capacità affettive e relazionali", conclude Fiorilli.

Se gli insegnanti sono a rischio, non va meglio per i loro allievi. Gli studenti italiani vedono la scuola come un luogo performativo e competitivo che causa loro ansia. In una ricerca del 2016 dell'Osservatorio nazionale adolescenza condotta a pochi giorni dall'inizio del nuovo anno scolastico su un campione di 1700 studenti, l'85% ha ammesso di essere nervoso al pensiero di rivedere professori e compagni, il 61% ha sostenuto di non dormire bene la notte e il 56% di soffrire di stanchezza, dolori allo stomaco, mal di testa, dolori al collo e alla schiena. La condizione si aggrava tra gli studenti universitari: l'American College Health Association Survey ha rilevato che, stando a una ricerca del 2015, l'86% degli studenti statunitensi intervistati ha dichiarato di sentirsi

sovraccarico, mentre l'82% si descrive come “emotivamente esausto” e il 35% si sente così depresso da non riuscire a fare niente.

Le dichiarazioni descrivono alla perfezione i sintomi del *burnout*: nel 1975 la psichiatra Christina Maslach ha indicato fra i sintomi principali una perdita di interesse vissuta dal malato nei confronti dei compagni, dei colleghi di lavoro, dei clienti, dei pazienti assistiti. A questo si accompagnano episodi di spersonalizzazione, svuotamento emotivo, mancanza di adattamento nel luogo di lavoro. Chi è affetto da *burnout* si mostra cinico, scostante, depresso o rabbioso, inefficiente nelle proprie mansioni. La psichiatra ha messo a punto il *Maslach Burnout Inventory*, un test che misura i sintomi della sindrome seguendo i parametri di depersonalizzazione, realizzazione personale e soddisfazione emotiva, ovvero le tre aree dell'umore interessate maggiormente dal *burnout*. Grazie a questo test è possibile circoscrivere e quantificare la condizione di stress e capire il livello di gravità del disturbo.

All'origine del *burnout* c'è una combinazione di fattori soggettivi e ambientali, come spiega la dottoressa Marina Osnaghi: “Lo stress in realtà è qualcosa di biochimico, naturale, che tutti produciamo. È un insieme di sostanze che il cervello produce per obbligarci ad agire, e questo viene supportato da ogni tipo di emozione (gioia, rabbia, delusione ecc.). Lo stress, quindi, di per sé è sano”. I problemi sorgono quando si moltiplicano gli *input* dell'ambiente circostante e il livello di stress diventa insostenibile. Il primo passo per impedirgli di trasformarsi in qualcosa di più pericoloso è riconoscere il disturbo in quanto tale: “Bisogna prima di tutto – sostiene la dottoressa – ammettere di essere stressati, avere il coraggio di dirlo. La frenesia può essere uno dei primi allarmi. Tra gli altri sintomi si annoverano le dimenticanze o il commettere errori stupidi, oppure il soffrire di piccoli disturbi cronici che indicano dei livelli troppo alti di stress”.

Bisogna anche fare molta attenzione all'incontro nocivo tra contesto lavorativo e nuove tecnologie. Gli *smartphone* e la casella mail sempre a portata di mano hanno compresso i tempi di risposta e moltiplicato i *feedback* che riceviamo quotidianamente, con un maggior carico di informazioni da gestire. Per questo l'iperconnessione è diventata un nuovo fattore di stress nelle realtà aziendali. Per Carlos Manuel Soave, direttore di *Hays Italia*, i professionisti devono tenere sotto controllo l'abuso di tecnologia: "Le aziende hanno approfittato degli ultimi ritrovati tecnologici, offrendo ai propri dipendenti modalità di lavoro più *smart* e flessibili. C'è però un rovescio della medaglia: con *devices* sempre *online* e una reperibilità spalmata sull'arco dell'intera giornata, è cresciuto notevolmente il volume di chi soffre o ha sofferto di vere e proprie crisi di *burnout*". Allungando la giornata lavorativa e portando il lavoro a casa, si diventa sempre reperibili e investiti di responsabilità, con la pressione e lo stress che aumentano al punto tale da diventare ingestibili.

Curare la sindrome da *burnout* richiede un processo lungo: bisogna diminuire il carico delle proprie mansioni, rallentare i ritmi lavorativi e trovare il modo di prendersi delle pause dall'ambiente causa di stress. Purtroppo non è sempre possibile prendersi del tempo per se stessi, quando sono richieste *performance* spesso insostenibili. Per questo la responsabilità psicofisica dei dipendenti dovrebbe essere a carico del datore del lavoro, con una legislazione che tuteli la salute, anche emotiva e mentale, sul luogo di lavoro. Nel 2008 in Francia è stata introdotta una legge che obbliga i datori di lavoro a rispondere dello "stress da lavoro correlato" dei propri dipendenti, facendo un primo passo verso il riconoscimento della gravità del problema. Negli ultimi anni, inoltre, è stata aperta una clinica psichiatrica, diretta dal dottor Thierry Javelot, che si occupa della salute mentale di chi lavora nel settore sanitario. In Italia la situazione è ben diversa, se si pensa che tra il 2010 e il 2014 sono stati indennizzati 132 casi di stress dovuto al troppo lavoro, una cifra irrisoria rispetto alle percentuali dei lavoratori colpiti da *burnout*. Questo perché la sindrome non è inserita nelle tabelle Inail che regolano gli indennizzi tra aziende e dipendenti.

Nonostante le istituzioni italiane non siano ancora riuscite a cogliere la gravità del problema, il *burnout* è una realtà sempre più evidente che riduce l'efficienza dei lavoratori e impoverisce il loro stato emotivo, diventando uno stigma a livello personale e sociale. Fingere che si tratti solo di un fastidio passeggero, senza riconoscere la responsabilità dei datori di lavoro, significa condannarsi a una vita da automi in una società che ha dimenticato del tutto il suo lato umano.

fonte: <https://thevision.com/scienza/lavoro-sindrome-burnout/>



Il nuovo Zeitgeist della "decrescita verde e socialmente responsabile" / di Pierluigi Fagan

Una associazione tra le 200 principali imprese americane (da Amazon a GM, da Black Rock a J.P.Morgan) ha sparato fuori un documento in cui si annuncia la svolta verso un cambio di prospettiva: meno profitti a breve ed a tutti i costi, più costanza strategica a medio-lungo, attenzione ambientale e cura del capitale umano (i dipendenti, i salari). Perché?

Il tema del documento della Business Roundtable è noto dagli anni '70 ed ebbe un certo fulgore negli anni '90, si chiama Corporate Social Responsibility CSR. Faceva parte della costruzione di rappresentazione sociale di imprese come soggetti dalle ambizioni più ampie che non solo l'esser macchine da profitto, vere e proprie società nella società. Tema enorme su cui non vi voglio annoiare avendovi lavorato a lungo per la costruzione d'immagine di grande imprese come Eni o Telecom. La cosa però, aveva un che di volontario, quindi di opzionale. Molte multinazionali praticano l'argomento ovviamente più nelle proprie auto-rappresentazioni che nei fatti concreti. Che però BR ci spari oggi fuori un documento è un cambio di passo da indagare.

L'indagine ci porta ad una notizia di Newsweek, che per la prima volta segnala che un bookmaker inglese (Ladbroke's), dà Elisabeth Warren in vantaggio per la prima volta su Joe Biden per la nomination del Partito Democratico al challenge presidenziale del novembre del prossimo anno. Altri americani la danno alla pari o poco sotto e comunque in forte slancio

tanto quanto in costante declino il vecchio Biden. Altri ancora, invece, non segnalano alcun movimento con Biden fortemente in testa.

Pochi giorni fa, NYT è uscito con un articolo in cui si raccontava che l'effettivo king-maker dei democrats, Obama, aveva più volte ed invano cercato di convincere l'amico Biden a non correre per la nomination. Troppo anziano, troppo fuori dallo Zeitgeist che l'ex presidente annusava formarsi. In effetti, a parte Warren, Sanders e Kamala Harris che formano il pacchetto dei principali sfidanti di Biden candidato molto establishment, sono tutti più o meno "progressisti". La volta scorsa c'era il solo Sanders. Warren, in particolare, è nota per la sua posizione molto netta e preparata, in favore di uno spostamento di baricentro da Wall Street a Main Street.

Poi c'è N.Roubini che in quanto profeta solitario che aveva "previsto" il crollo del 2008-9, fa da grande sacerdote delle prospettive di scenario. A giugno, il nostro scrive un lungo articolone in cui prevede che la nuova guerra fredda totale tra Cina ed USA, avrà effetti congelanti sulla globalizzazione (tema riferito dal prode Rampini che come al solito non cita le fonti facendo suo intuito quello che in realtà legge come anche noi siamo in grado di fare senza per questo esser mantenuti a New York da un giornale). Raffreddamento globale dell'economia poi significa dei profitti. Bill Emmott, ex direttore dell'Economist invece, prevede che l'economia mondo coinciderà con i destini dell'economia asiatica in base alle relazioni di competizione e/o cooperazione tra Giappone, Cina ed India. Comunque, anche Emmott, implicitamente prevede che nei prossimi anni, qui in Occidente, staremo per lo più a pettinare le bambole. O a fare i conti con la recessione conclamata come Bundesbank ha già annunciato avverrà col secondo trimestre di fila di negativo per l'economia tedesca.

Ma prima degli articolisti più o meno famosi e graduati, c'era il Rapporto 2019 di World Bank, proprio di giugno scorso, in cui le previsioni di crescita da qui al 2021 per l'economia mondo sciacquettano a -0,5% - -0,3% rispetto al dato 2017 che essendo poi un + 3,1% non si può dire esser stato di così accecante fulgore. E' in effetti dal 2012 che la linea della crescita-mondo s'è impigrita, fatto che non ha precedenti dal dato del 1961. Se su questa congiuntura che ha un che di strutturale, ci mettete le considerazioni di Emmott e Roubini o di chiunque altro non si sia strafatto di eccitanti psicotropi, ecco che le previsioni economiche qui nelle lande occidentali, sono grigie. Ne consegue il documento della Business Roundtable da cui siamo partiti, non uno spontaneo moto di soprassalto etico ma una giustificazione preventiva del fatto che gli azionisti debbono darsi una calmata nelle pretese perché i tempi dei "tanti, facili e subito" è terminato, per sempre.

Vediamo come evolve la gara alle presidenziali USA del 2020. Il "patriottismo economico" della Warren, come da altri segnalato, incorpora la svolta trumpiana. Ormai anche i democrats sono anti-cinesi, sembrano aver capito che se quelli della Rust Belt votano un miliardario repubblicano qualcosa da rivedere nelle proprie posizioni socio-politiche c'è e comunque per l'America il problema è gestire il declino più che sognare mondi post-storici col quale si sono ubriacati pensando di esser arrivati al paradiso della cuccagna infinita. Le vibrisse dell'astuto

Putin avevano segnalato che il tempo del neo-liberismo è finito, e dopo aver un po' pigolato contro lo "zar autocrate", ecco che i padri pensanti del sistema occidentale stanno svoltando verso un "riformismo capitalista" per ora solo annunciato ed i cui contorni fattivi sono tutti da chiarire.

Questo è lo spirito del tempo, pare. Il declino dell'economia occidentale non è motivato dal ritorno della geopolitica a dominio della non-geo-economia-finanziaria-libera-e-bella, è proprio che le condizioni di possibilità di infinito e continuo sviluppo economico, non esistono più. S'era detto già anni fa (articolo La decrescita non è un'alternativa - 2014), che qualcuno aveva equivocato che la decrescita fosse una scelta quando invece è un destino. Da gestire.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15676-pierluigi-fagan-il-nuovo-zeitgeist-della-decrescita-verde-e-socialmente-responsabile.html>



Hong Kong: tra narrazione dominante e contraddizioni reali / di Nicola Casale, Raffaele Sciortino

Quella di Hong Kong è platealmente una **"rivoluzione colorata"**. Ma, come ogni rivoluzione colorata, poggia su effettive basi materiali.

Il primo aspetto è palese. Lo evidenziano l'appoggio esplicito dei politici statunitensi -da Trump alla Clinton- e inglesi, la foto di alcuni leader della rivolta assieme a una funzionaria del consolato sicuramente in organico Cia (v. foto accanto da <https://www.zerohedge.com/news/2019-08-08/evidence-cia-meeting-hk-protest-leaders-china-summons-us-diplomats-over-viral-photo>: "consultazione" che gli interessati non hanno potuto smentire), le bandiere a stelle e strisce sventolate nei cortei e quella di HK colonia britannica issata in occasione dell'irruzione al parlamento locale mentre nell'assalto del ventun luglio all'ufficio diplomatico di Pechino l'emblema cinese è stato distrutto (vedi foto da: <https://www.scmp.com/news/hong-kong/politics/article/3023817/are-hong-kong-protesters-pro-american-or-british-when-they> e foto da: <https://www.workers.org/2019/08/16/whats-behind-hong-kong-protests/>), le continue provocazioni violente chiaramente finalizzate a suscitare una risposta dura della polizia (comparirà anche qualche cecchino Cia-diretto che come a Maidan spara contro rivoltosi e poliziotti?), l'appoggio dei **media** occidentali - basta confrontare con il

tipo di copertura mediatica sui gilets gialli o, per venire ai pennivendoli nostrani, sulle "ingiustificate violenze" dei NoTav - contro l'"autoritarismo di Pechino", il supporto di Facebook, Twitter, ecc. e ovviamente l'azione neanche tanto nascosta delle Ong - lautamente sovvenzionate, ancor più che in occasione della **protesta degli ombrelli** dell'autunno 2014, dal National Endowment of Democracy, organo principale del soft power del Pentagono (<https://www.strategic-culture.org/news/2019/08/17/the-anglo-american-origins-of-color-revolutions-ned/>). Insomma, la **Coalizione dei diritti civili** non manca di appoggi di un certo peso...

Si potrebbe continuare. Ma, si diceva, come ogni rivoluzione colorata anche questa non è una pura costruzione mediatica o delle Ong, bensì poggia anche su basi materiali, con il presente incernierato in un pesante passato storico.

È dunque indispensabile indagare su questi fattori, sia per analizzarne i risvolti sul piano dell'intreccio tra lotta di classe e scontro geopolitico Usa/Cina, sia per individuare qualche elemento eventualmente suscettibile di innescare una lotta **qualitativamente** diversa. Evitando così le opposte e speculari rappresentazioni di una mobilitazione sociale "spontanea e pulita" ma strumentalizzata dall'Occidente, e di un mero **complotto** eterodiretto.

Per comprendere quello che succede è necessario guardare innanzitutto alla storia. Nata come possedimento coloniale inglese a seguito delle guerre dell'oppio (sì, oppio!) di metà Ottocento, HK ha costruito la sua fortuna grazie allo sviluppo combinato e diseguale proprio dell'imperialismo. Dapprima porto franco per le merci da vendere alla Cina e hub per i prodotti cinesi da convogliare in Europa sottoposti al prelievo degli operatori commerciali britannici, ha progressivamente sviluppato una capacità produttiva propria, anche se prevalentemente di solo assemblaggio, grazie ai trasferimenti di popolazione e capitali dalla Cina toccata via via dalle rivolte dei Taiping, dei Boxer e infine dalla rivoluzione maoista. Dopo questa e la chiusura **ufficiale** della Cina Popolare, HK è divenuta ancora più ricca e cruciale fungendo da intermediario obbligato e spesso **illegale** per gli scambi economici con l'Occidente (questo aspetto dell'illegalità non va sottovalutato, gioca un suo ruolo ancora oggi: il movimento odierno nasce, non a caso, contro una legge che cerca di intaccare quello che è un vero e proprio diritto storico all'impunità legata all'intermediazione commerciale e finanziaria, fondamentale per lo sviluppo di HK come paradiso fiscale, ma oggi meno accettabile per Pechino, tanto più nella guerra commerciale in corso con Washington, per il rischio costante sia di ingresso di **hot money** puramente speculativo sia di fuga di capitali). Via via che la Cina sviluppava una propria produzione restando però esclusa dall'accesso diretto al mercato mondiale, HK ha potuto rafforzare il suo ruolo di intermediario per un mare di prodotti cinesi che raggiungevano il mercato occidentale con l'etichetta **made in HK**, con un intreccio peculiare tra prelievo neocoloniale occidentale e interessi dei cosiddetti cinesi d'oltremare.

Ma con l'apertura della Cina di Deng al mercato mondiale nel '79 - dopo il riavvicinamento con gli Usa in funzione anti-russa siglato dall'incontro Nixon-Mao del '72 - le cose sono radicalmente cambiate. HK era destinata a perdere il suo ruolo di mezzano e, infatti, a inizio

anni Ottanta Londra ha concordato la sua restituzione alla Cina. Ma se non serviva più come hub commerciale, poteva servire come cuneo politico. Questo il motivo per cui la Gran Bretagna si è battuta per inserire nell'accordo di restituzione la clausola dei cinquant'anni di "doppio sistema", conservando all'Occidente una possibilità di influenza politica oltre che economica. Clausola preveggenze, come si vede oggi.

Dal '97, anno della restituzione, HK ha ancora conosciuto un periodo di benessere, grazie soprattutto al ruolo di snodo finanziario e di servizi commerciali nel traffico di capitali in entrata e in uscita da una Cina buttata a capofitto nei vortici della globalizzazione. Se infatti Pechino ha mantenuto uno stretto controllo sui flussi di capitale, ha però consentito a HK una rilevante libertà di movimento, purché essa non andasse a intaccare quella politica di controllo.

Se con la restituzione la Cina programmava di lasciare ad HK il suo ruolo di grossa piazza finanziaria volgendolo a suo esclusivo vantaggio, in quello stesso anno una grande crisi finanziaria colpì le **tigri asiatiche**, tra le quali appunto HK. Secondo molti analisti quella crisi è stata creata ad arte tramite, in particolare, la manipolazione del valore del dollaro - come già avvenuto con gli accordi valutari cui Washington aveva costretto il Giappone nel decennio precedente. Comunque sia, le **tigri** videro moltiplicarsi di colpo il valore dei propri debiti contratti in dollari e le loro economie furono oggetto delle solite amorevoli cure del FMI. La Corea del Sud ne rimase succube, la Thailandia cercò di resistere liberandosi negli anni a seguire del cappio dei debiti con il FMI. HK soffrì moltissimo e il governo centrale cinese dovette intervenire per sostenere il dollaro HK bersaglio di una violenta svalutazione. Insomma, l'obiettivo cinese di disporre in proprio di una piazza finanziaria di un certo rilievo si rivelò **problematico** ancora prima di iniziare a diventare realtà.

Nonostante ciò, nel decennio che precede lo scoppio della crisi globale HK grazie sempre all'aiuto cinese ha recuperato in parte significativa il proprio ruolo finanziario. Ma per Pechino è diventata chiara la necessità improrogabile di puntare a una politica diversa per accedere al mercato dei capitali, tale da non esporre troppo la Cina come stato all'indebitamento internazionale. Da allora, pur continuando a usare HK, Pechino ha puntato a costruire una propria struttura borsistica e finanziaria, concentrandola essenzialmente nella piazza di Shanghai.

Sulla scelta, in verità, può avere avuto un peso anche la scarsa affidabilità di HK a causa delle mai sopite velleità di indipendenza. Fatto sta che, oramai, la situazione è chiara a tutti: il **Porto Profumato** è destinato a un inevitabile declino a causa della perdita della sua peculiare **rendita di posizione** nel tessuto del (neo)colonialismo prima e della globalizzazione ascendente poi.

Questo il retroterra materiale delle angustie odierne della società di HK. La situazione economica e sociale è dunque destinata a mutare profondamente non per una scelta politica "autoritaria" di Pechino, quella di assimilare completamente HK alle condizioni economiche e sociali della Cina, ma per un evidente mutamento del suo ruolo nell'economia mondiale. A

maggior ragione oggi con la riconfigurazione in corso degli assetti della globalizzazione che l'assalto yankee alle velleità cinesi di sviluppo capitalistico meno dipendente dall'imperialismo sta causando.

Le oligarchie finanziarie di HK ne sono consapevoli: per conservare almeno in parte il proprio ruolo non hanno altra opzione che sperare nella disponibilità della Cina di lasciar loro un qualche spazio nell'ambito del suo consolidamento come potenza economica mondiale (le difficoltà attuali della banca internazionale **HSBC** nei rapporti con Pechino illustrano bene questo aspetto: <https://wolfstreet.com/2019/08/19/hsbc-runs-into-buzzsaw-in-hong-kong-china-its-home-market-generating-75-of-its-profits/>). Ma sono anche consapevoli che molti passi indietro saranno inevitabili rispetto al glorioso e non più ripetibile passato: non per nulla il contributo di HK al Pil cinese è passato nel corso degli ultimi vent'anni da quasi un terzo al 3%.

I ceti proletari, soprattutto i più bassi, non certo piccoli numeri, possono avere con la completa assimilazione persino qualche speranza di miglioramento. A HK, infatti, le disuguaglianze sociali sono molto più acute di quelle che lo stato cinese consente al proprio interno - un quinto della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà (<https://www.scmp.com/news/hong-kong/society/article/2174006/record-13-million-people-living-below-poverty-line-hong-kong>) - e una parte dei proletari di HK hanno condizioni persino peggiori di quelle dei mingong del continente (<https://www.lastampa.it/topnews/primo-piano/2019/08/20/news/i-filo-cinesi-della-citta-ribelle-hong-kong-ingrata-con-pechino-1.37361377>). È anche a loro che si rivolge il **Global Times**, testata cinese in lingua inglese su posizioni di inequivocabile nazionalismo, del tredici agosto: "Tutte le rivoluzioni colorate hanno ragioni interne, come il cattivo sostentamento e il divario crescente tra ricchi e poveri. Una rivoluzione colorata è una sventura in quanto prende ridicolmente la "democrazia" come ricetta per profondi problemi economici" (<http://www.globaltimes.cn/content/1161356.shtml> ↗).

Il problema più bruciante riguarda, ovviamente, i ceti medi (in gran parte salariati), in particolare gli aspiranti ceti medi del futuro, ossia i giovani con grado di istruzione medio-alto (sul profilo sociale del cuore giovanile della protesta v. l'interessante articolo su <https://www.scmp.com/magazines/post-magazine/long-reads/article/3019591/why-hong-kongs-angry-and-disillusioned-youth-are>). Per loro la prospettiva quasi certa è che dovranno rinunciare alle condizioni dei propri genitori. Lavori e redditi buoni non saranno replicabili che per un'infima minoranza; per gli altri è possibile prevedere un sicuro peggioramento e, persino, l'incertezza di poter rimanere nel settore dei servizi cognitivi e della finanza, con il rischio di dover scendere allo scalino sociale del lavoro "materiale".

La loro rivolta prende il nome della **libertà** e della **democrazia - Libera Hong Kong** è lo slogan principale dei manifestanti - ma ha come base reale il rifiuto di questo prevedibile futuro. Per invertire la prospettiva, però, **libertà** e **democrazia** non bastano, sarebbe necessario riportare HK alla precedente rendita di posizione sulle condizioni diseguali del rapporto della Cina con il mercato mondiale. Una buona parte dei rivoltosi sembra esserne del

tutto consapevole, e lo dimostra - oltrech  sigillando rigorosamente rivendicazioni e proteste rispetto alla condizione sociale proletaria, dei locali e degli immigrati - imbracciando le bandiere coloniali e invocando l'aiuto yankee. Il che vuol dire, piaccia o no, appoggiare la politica di Washington tesa a ricacciare la Cina al suo ruolo di paese completamente dipendente e subordinato all'imperialismo occidentale. Appoggiare, insomma, la politica obamiana del **pivot to Asia** con il contenimento dello sviluppo cinese, e la sua continuazione trumpiana dai ritmi e toni pi  espliciti. (Lasciamo perdere se poi gli yankees vogliono e sono ancora in grado di ricompensare gli **utili idioti...** gli italioti ne sanno qualcosa). Natura e programmi delle forze politiche che stanno alla guida delle proteste - tutt'altro che disorganizzate nel loro essere **orizzontali**, e con ampio appoggio anche nelle fasce meno giovani dei ceti medi - sono abbastanza eloquenti al riguardo, con uno spettro che va dagli indipendentisti e xenofobi anti-cinesi (i "localisti") ai **moderati** pro diritti civili passando per gli adepti delle chiese filo-occidentali.

Ora, il rifiuto della precariet  potrebbe costituire, preso **in s **, una base formidabile per l'avvio di una seria lotta di classe. Ma per esserlo si dovrebbe rivolgere non a Trump e alla ex potenza coloniale, ma alla massa di tutti i precari, a HK e in Cina. Lo stesso rifiuto della prospettiva del lavoro manuale potrebbe costituire, **in s **, una base ancor pi  formidabile per un movimento veramente anti-sistema capace di mettere in questione una societ  nella quale l'enorme produttivit  del lavoro realizzata dal sistema capitalistico continua a schiacciare alla pena del lavoro miliardi di persone. Ma, ancora una volta, il movimento dovrebbe cercare i suoi alleati nella massa gi  costretta a questa pena e non certo a chi la vuole confermare e persino peggiorare per tutti i proletari, della Cina e del mondo. Del pari, le rivendicazioni per alloggi e servizi sociali sostenibili   sacrosanta - gli affitti sono tra i pi  cari al mondo (<https://www.scmp.com/magazines/post-magazine/long-reads/article/3019591/why-hong-kongs-angry-and-disillusioned-youth-are>) - ma andrebbero portate avanti contro la finanziarizzazione dell'economia della citt  che fa lievitare la rendita immobiliare e in generale il prezzo di tutti i servizi, piuttosto che arroccarsi intorno all'identit  di "cittadini di Hong Kong" che non vogliono confondersi con "quelli del continente".

Va detto che la piega presa dal movimento di HK non d  alcun segnale di volere o potere evolvere in queste direzioni. Fuori luogo sarebbero gli accostamenti, per esempio, con la mobilitazione di piazza Tahrir: HK economicamente   pi  confrontabile, per dire, col Qatar che non con l'Egitto, e soprattutto la sollevazione egiziana   stata oltre che generazionale anche e decisamente proletaria e operaia, le sue rivendicazioni democratiche si sono sostanziate con contenuti economico-sociali classisti rivolti contro una cricca di potere strettamente legata all'imperialismo occidentale. I limiti di Tahrir - pur notevoli, come ha tristemente evidenziato il suo esito finale - sono comunque ben al di sopra degli aspetti meno compromessi della mobilitazione di HK. Che semmai ricorda alcune istanze secessioniste ben note in Europa. Di ambivalenze potenzialmente produttive, insomma, se ne vedono assai poche, almeno al momento.

La sua prosecuzione - ce ne sono, abbiamo visto, tutti i motivi, all'interno e dall'esterno - crea e creerà, ovviamente, problemi a Pechino. Tutti i nemici della Cina, che a casa propria non esitano o non esiteranno a reprimere senza limiti i movimenti di protesta (come già la Francia con i **Gilets Jaunes** e l'Italietta con i **No Tav**), aspettano al varco la repressione del movimento per poter dare fuoco alle grancasse sulla natura inguaribilmente dittatoriale di Pechino, e ricevere così legittimazione di fronte all'opinione pubblica per proseguire le loro politiche di contenimento e contrasto al suo tentativo di svincolarsi dall'asimmetria nei confronti dei capitali, e delle capitali, occidentali. Non è detto, però, che la Cina dia corso a interventi repressivi su vasta scala. Potrebbe lasciare che HK discenda altri gradini della sua stabilità e **affidabilità**, con conseguenze sociali ancora più pesanti proprio per i ceti in rivolta...

Washington, comunque vada, tenterà in tutti i modi di sfruttare la vicenda non solo per mettere in un angolo la Cina nello scontro in corso sui dazi commerciali, ma per utilizzare la questione HK come permanente spina nel fianco del nemico, attaccato così oramai fin dentro il proprio territorio nel quadro di una contrapposizione che spinge in prospettiva verso un confronto totale. Sarà poi la volta dello Xinjiang con l'oppressione degli uiguri, del Tibet coi suoi monaci così apprezzati dai new age occidentali... Ciò non toglie che in Asia l'immagine dell'America risulta sempre più appannata: sarà pure la nazione più potente ma sempre meno viene considerata la **migliore**. E solo l'inveterata miopia eurocentrica che attanaglia la putrescente sfera mediatica occidentale può non vederlo.

Certo, se Pechino dovesse non riuscire a compensare in tempi e modi debiti, sul mercato interno e con le nuove Vie della Seta, la progressiva chiusura dei mercati occidentali, il campanello d'allarme che squilla da HK potrebbe essere l'annuncio di seri problemi anche nel compromesso che finora ha funzionato tra Stato cinese e ceti medi interni (subordinato, attenzione, a quello con il proletariato e i contadini). Il vecchio sogno da Nixon a Reagan, da Clinton a Bush e Obama di liberalizzazione dei rapporti politici cinesi per spianare la strada alla manomissione permanente della Cina da parte delle molto più potenti forze di mercato occidentali avrebbe qualche chance in più di realizzarsi. Una "Cina democratica" vanificherebbe la centralizzazione delle scelte politiche dello stato, rendendo il paese più debole nei confronti dell'Occidente, porterebbe dunque un segno di classe nettamente contrapposto ad una rivendicazione **democratica** da parte del proletariato cinese, una rivendicazione cioè di potere contro chi detiene il vero potere, l'imperialismo e, assieme a questo, contro le classi possidenti cinesi e il loro stato.

Tutt'altro che uno **sviluppo armonioso** dunque si annuncia prossimamente per la Cina. Ma gli occidentali, per contrappasso, avranno poco da godersi della difficoltà del Dragone se è vero che gli sconquassi futuri non potranno che rimettere in moto su tutti i livelli lo scontro di classe. Che non si fermerà certo al di qua della muraglia cinese e alla questione dei "diritti" - scibbolet indiscusso, oramai, per tutte le sinistre occidentali incapaci di chiedersi di fronte ai movimenti sociali: **chi siete? cosa volete?**, incapaci di mettere a fuoco i differenti contenuti economico-sociali delle richieste democratiche. Questo scontro andrà a rimettere in

discussione, oltre agli equilibri di classe interni alla Cina, anche la rapina di sovraprofitto da cui l'imperialismo occidentale oramai dipende per mantenere il suo precarissimo equilibrio economico e sociale - peraltro già scosso dall'emergere dei neopopulismi (<http://www.asterios.it/catalogo/i-dieci-anni-che-sconvolsero-il-mondo>). Il mondo si è fatto piccolo, sostituito per il corpo - tutt'altro che piegato, però - del proletariato cinese e asiatico in giro non se ne vedono. Attenzione a risvegliarlo...

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/15686-nicola-casale-raffaele-sciortino-hong-kong-tra-narrazione-dominante-e-contraddizioni-reali.html>



L'Unione bancaria europea e i problemi delle banche italiane / di Vladimiro Giacché*

Pubblichiamo la traduzione dell'articolo di Vladimiro Giacché sulla crisi bancaria italiana uscito sul sito dell'[Institute for New Economic Thinking](http://www.instituteforneweconomicthinking.com), con delle modifiche non sostanziali da parte dell'Autore, che ha anche aggiunto alcune note sul tema delle Banche di Credito Cooperativo

L'obiettivo con cui l'Unione bancaria europea è nata era quello di ridurre la [balcanizzazione finanziaria](#) dell'Eurozona. La balcanizzazione – la frattura del sistema bancario transfrontaliero che avviene quando creditori nervosi si ritirano verso i sicuri porti nazionali – è stata percepita a ragione come uno dei maggiori pericoli per la stabilità e la sussistenza stessa della moneta unica.

Infatti, all'indomani della crisi finanziaria, gran parte delle ricerche disponibili evidenziavano come il sistema – che sino al 2008/2009 si presentava così interconnesso da essere apparentemente inestricabile – si era andato ridisegnando secondo linee "nazionali". I prestiti transfrontalieri nell'eurozona erano crollati all'incirca alla metà dei valori pre-crisi, e ingenti capitali erano stati rimpatriati da molte banche e investitori nei paesi core (Germania e Francia). I prestiti nei paesi cosiddetti periferici (Grecia, Irlanda, Spagna, Italia e Portogallo) nel frattempo tornavano ad essere sostanzialmente nazionali. Questo, politicamente, era imbarazzante, ma anche pericoloso, poiché rendeva tecnicamente possibile la fine della moneta unica.

Peggio ancora, questa situazione creava un problema ulteriore non meno grave: un circolo vizioso potenzialmente distruttivo tra rischio di credito e rischio sovrano – cioè il rischio che una nazione potesse essere spinta alla bancarotta.

Un obiettivo, tre pilastri

L'idea originale era che un'unione bancaria avrebbe ristabilito un mercato bancario e finanziario integrato attraverso tre pilastri: 1) un sistema unico di vigilanza bancaria 2) procedure di risoluzione che limitassero il rischio di contagio in caso di crisi, e 3) una garanzia europea sui

depositi tale da spezzare il nesso tra rischio Paese e rischio bancario.

Questa la teoria. Nella pratica, l'unione bancaria ha generato enormi asimmetrie e condizioni competitive inique in tutta l'Eurozona. Queste asimmetrie hanno colpito in particolare il sistema bancario italiano, in un modo che contribuisce a spiegare gli avvenimenti degli ultimi anni.

Per quanto riguarda il primo pilastro, la vigilanza bancaria unica ha effetti di copertura molto differenti tra i vari sistemi bancari nazionali. Trascura un rischio sistemico molto serio in alcune importanti nazioni dell'Eurozona e perciò le favorisce, almeno nel breve periodo.

Quanto al secondo pilastro, le procedure di salvataggio o risoluzione delle banche in crisi – caratterizzate dal sostanziale divieto di salvataggio pubblico – hanno avuto anch'esse effetti fortemente asimmetrici che hanno danneggiato pesantemente alcuni sistemi nazionali (in primis l'Italia). In particolare, queste regole sono state stabilite solo dopo che molti paesi europei avevano elargito aiuti pubblici senza precedenti alle proprie banche nazionali. Questi enormi trasferimenti finanziari avevano sostanzialmente sospeso – sull'onda dell'emergenza – la normativa europea sugli aiuti di Stato, ovvero sugli interventi pubblici nazionali. Così alterando in misura sostanziale il panorama concorrenziale del sistema bancario in Europa.

Impedire a questo punto la possibilità di qualsiasi tempestivo salvataggio pubblico risulta oggi fortemente penalizzante per quei Paesi, come l'Italia, che nella fase precedente non avevano proceduto a sostenere in modo massiccio il proprio sistema bancario nazionale. Per questi Stati, l'opzione del salvataggio è adesso soggetta a criteri estremamente stringenti e subordinata al cosiddetto "bail-in" – ovvero uno schema che pone in primo luogo a carico di azionisti, obbligazionisti e correntisti le perdite bancarie – non escludendo affatto la strada della risoluzione/chiusura della banca interessata.

Quanto all'entità del sostegno di cui le banche di altri Paesi europei avevano goduto prima dell'entrata in vigore dell'Unione bancaria, [un articolo pubblicato da M. Frühauf sulla Frankfurter Allgemeine del 16 agosto 2013](#) – pochi mesi prima dell'[approvazione del meccanismo unico di vigilanza bancaria da parte del Consiglio Europeo](#) – offre dati a dir poco impressionanti. Solo per fare [un esempio](#) dei molti salvataggi tedeschi all'indomani della crisi finanziaria, il governo fornì alla compagnia di assicurazione Hypo-Re una garanzia fino a 145 miliardi di euro. Il costo di questo solo salvataggio per i contribuenti tedeschi finora è stato di 20 miliardi di euro. Altre fonti forniscono numeri complessivi leggermente diversi sui salvataggi pubblici, ma quel che emerge chiaramente è la peculiarità della situazione bancaria italiana, che finora ha comportato aiuti pubblici molto inferiori a quelli degli altri paesi europei.

Gli effetti negativi dei primi due pilastri divenivano poi addirittura dirompenti a causa dell'assenza del terzo pilastro: la garanzia europea sui depositi. Questo meccanismo era assolutamente essenziale al fine dichiarato dell'Unione bancaria: arrestare il processo di "balcanizzazione finanziaria". Infatti l'assenza di una garanzia europea manteneva l'onere della protezione (parziale) dei risparmiatori in capo al sistema Paese interessato. E, ancora una volta, contraddiceva quella solidarietà europea che dovrebbe essere il fondamento dell'architettura istituzionale dell'UE, e in particolare dell'Eurozona.

L'effetto di questo insieme di norme – i due pilastri che ci sono e quello che non c'è – è stato devastante in particolare per il sistema bancario italiano, per il quale le nuove regole hanno mutato in misura sostanziale – e per di più senza alcuna fase transitoria – il panorama normativo vigente da decenni, oltretutto in contraddizione con almeno due articoli della Costituzione italiana (l'art. 43 e l'art. 47).

A dispetto delle intenzioni, il nuovo contesto normativo ha penalizzato pesantemente i risparmiatori, in particolare i detentori delle cosiddette obbligazioni subordinate, diventate improvvisamente più rischiose col nuovo regime.

E, come era facilmente prevedibile, l'assenza sia di una rete di sicurezza pubblica per le situazioni di crisi che di un sistema di garanzia europeo, ha innescato una vera e propria corsa

agli sportelli in relazione agli istituti percepiti come più deboli, o che erano alle prese con crisi aziendali che sarebbero state facilmente gestibili nel contesto normativo precedente. In tal modo, secondo il meccanismo ben noto delle previsioni che si auto-avverano, i problemi di liquidità di alcuni istituti hanno dato luogo a una fuga dei depositi che ne ha posto a rischio la solvibilità.

Un'altra pericolosa asimmetria proviene dal trattamento del rischio di mercato nel nuovo regime. Il peso di questo rischio – legato all'attività finanziaria, incluse le transazioni in derivati – risultava assolutamente sottodimensionato rispetto alla sua portata reale già negli Stress Test e Asset Quality Review condotti dalla Banca centrale europea. Il nuovo sistema pone un'attenzione molto maggiore sul rischio di credito – e conseguentemente penalizza i sistemi bancari come quello italiano che sono relativamente meno finanziarizzati, ma nei quali il rischio di credito è un fattore relativamente più importante.

Ma c'è di più: il rischio di mercato, al contrario del rischio di credito, non figura nemmeno nelle 5 priorità della Vigilanza bancaria europea esercitata dalla BCE, come evidenziato nei Rapporti annuali della BCE del 2015, 2016 e 2017 (si veda [l'ultimo](#)).

In questo modo risulta insufficientemente vigilata precisamente la tipologia di rischio alla quale è attribuito lo scoppio della crisi culminata nella Grande Recessione. Più concretamente, è insufficientemente vigilato il rischio di mercato espresso da alcune grandi banche tedesche e francesi, e in particolare quello di un colosso quale Deutsche Bank. Conoscere il valore effettivo dei Level 3 assets (derivati) di Deutsche Bank è un esercizio più prossimo alla divinazione che alla stima scientifica: in effetti al team ispettivo della Vigilanza BCE che ha recentemente condotto un'ispezione presso la banca di Francoforte "[non è stato richiesto nemmeno di prezzare il valore dei derivati in portafoglio](#)". L'Autorità di vigilanza europea aveva alzato le mani con un curioso ragionamento: giudicando cioè irrealistico valutare l'adeguatezza del pricing dato ai derivati nel portafoglio di Deutsche Bank e di altre grandi banche, vista la discrezionalità concessa al riguardo a banche e revisori (si veda L. Davi, BCE, 68 banche sotto ispezione. Fuori i Level 3 dalle verifiche, "Il Sole 24 Ore", 25 gennaio 2017).

E il vincitore è....

Il grande vincitore dell'Unione bancaria è stato il sistema bancario tedesco. Tutte le banche tedesche, ma in particolare le banche di piccole e medie dimensioni, che hanno infatti beneficiato in primo luogo di una costruzione del primo pilastro che ha fissato a 30 miliardi di asset il livello minimo per essere vigilati dalla Bce. Per ottenere questa soglia minima, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble minacciò di mettere il veto all'Unione bancaria, e non è un mistero che l'obiettivo era tenere fuori le Sparkassen dalla Vigilanza europea.

Delle 417 Sparkassen soltanto una è oggi vigilata dalla Vigilanza BCE; stiamo parlando di banche cui spetta il 22,3% degli impieghi di quel paese, per un totale di oltre 1.000 miliardi di euro.

Del resto non è questo l'unico modo in cui queste banche pubbliche, tradizionalmente legate alla CDU, sono state protette. Vanno citati almeno altri due modi.

Il primo è rappresentato dal trattamento di favore riservato dalla normativa europea ai cosiddetti Institutional Protection Schemes (IPS). Gli IPS sono sistemi di mutua protezione e garanzia tra le banche associate, regolati contrattualmente a livello di associazione di categoria. Sono diffusi soprattutto in Germania (Sparkassen e Volksbanken), Austria (banche Raiffeisen) e Spagna (Casse di risparmio). Differiscono sia dai gruppi bancari, sia dai network di banche. Pertanto non sono direttamente oggetto della disciplina europea – ad esempio nella Direttiva europea sui requisiti di 4 capitale (CRD IV) gli IPS non sono neppure citati – né degli accordi di Basilea. La cosa è stata giudicata da Thomas Stern, esperto dell'Austrian Financial Markets Authorities, in questi termini: "la decisione del legislatore europeo di non estendere la

regolamentazione riguardante capitale e liquidità agli IPS è rimarchevole e difficile da capire da un punto di vista prudenziale". Stern [scrisse queste righe nel 2014](#), ma da allora la situazione non è cambiata.

Il fatto di essere membri di un IPS in effetti dà alle banche associate una serie significativa di privilegi regolamentari. È appena il caso di dire che le banche italiane in qualche modo confrontabili con le banche che in altri Paesi europei sono associate in IPS, le Banche di Credito Cooperativo, rientrano invece pienamente nella normativa europea anche per quanto riguarda i requisiti di capitale e di liquidità; non solo: con la L. 49/2016 il legislatore italiano ha imposto l'inclusione delle Banche di Credito Cooperativo in Gruppi bancari che, oltre a snaturare la natura mutualistica e cooperativa degli enti associati, avranno in 2 casi su 3 la dimensione di banche "significative" a livello europeo e quindi saranno direttamente vigilate dalla BCE sulla base dei requisiti più stringenti in termini di capitale previsti per le banche di maggiori dimensioni.

Il secondo modo in cui il governo tedesco ha aiutato le proprie Sparkassen è molto interessante, ma purtroppo poco noto: è consistito precisamente nel rimandare sine die il sistema di mutua garanzia e assicurazione dei depositi tra le banche europee.

Il nesso può non apparire immediato. Nel 2013 viene decisa la partenza dell'Unione bancaria con due pilastri su tre. È stato un gravissimo errore dell'Italia non impedire questa asimmetria, che rendeva l'unione bancaria incoerente rispetto alle sue stesse finalità dichiarate.

Nel 2015 comunque procedono in qualche modo i negoziati per attivare anche la mutua garanzia. Ma Sparkassen e Volksbanken non ne vogliono sapere di partecipare al sistema di mutua garanzia europeo, essenzialmente per due motivi: in primo luogo perché ritengono di essere in grado di proteggersi da sole grazie al loro status speciale di IPS; in secondo luogo, perché temono di dover rendere le proprie regole specifiche omogenee a quelle delle altre banche, senza più beneficiare delle eccezioni regolatorie.

[Le prime prese di posizione delle Sparkassen](#) contro la mutua garanzia europea risalgono all'estate 2015. Successivamente [Schäuble ha minacciato di bloccare la norma nel Consiglio](#), con la scusa ufficiale che la Germania si rifiutava di pagare per i problemi bancari degli altri paesi. Diversi tentativi di compromesso andarono a vuoto, perché tutti implicavano qualche tipo di vigilanza europea sulle banche tedesche – svelando così la vera natura del problema: il desiderio del governo tedesco di ostacolare qualsiasi forma di vigilanza europea sulle Sparkassen tedesche e le altre banche minori.

A inizio dicembre 2015 Schäuble sembrò arrendersi alle pressioni della Commissione Europea e dei principali altri Stati dell'Eurozona. [Il quotidiano economico Deutsche Wirtschafts Nachrichten](#) evidenziò come una decisione del genere potesse aprire la strada a un duro conflitto tra il settore bancario tedesco e il governo.

Poi, l'8 dicembre, il colpo di scena. Il piano di contrattacco di Schäuble da un lato è consistito nel delegittimare la BCE per il suo presunto conflitto di interesse tra il ruolo di guida della politica monetaria e quello di organismo di vigilanza bancaria – una condizione che i leader europei, Schäuble incluso, avevano da poco deliberato. Ha poi annunciato la sua opposizione alla proposta di mutua garanzia in assenza del recepimento da parte di tutti gli Stati della normativa europea sul bail-in, e, punto fondamentale, fino a che non fossero ridotti i rischi del sistema bancario. Successivamente ha precisato come fosse necessario che le banche europee riducessero la 5 quota in portafoglio dei titoli di Stato del proprio paese. Questa mossa tattica non solo ha rimandato sine die la discussione, ma ha anche spostato l'attenzione dal rischio bancario al rischio (sovrano) delle singole nazioni, un campo nel quale la Germania non ha nulla da temere. Fu infatti l'Italia, con il Presidente del Consiglio Renzi, ad essere costretta a porre il veto alla discussione sui bond sovrani nei bilanci bancari, bloccando così la discussione sul terzo pilastro.

Frattanto venivano attivati gli altri due pilastri, saltando completamente il periodo transitorio

originariamente proposto per attenuare gli effetti del cambiamento delle regole. Il risultato è presto detto: le Sparkassen tedesche potranno continuare a beneficiare di requisiti di capitale più laschi e di una vigilanza esclusivamente nazionale. Un combinato disposto che rappresenta un mix esplosivo dal punto di vista dei rischi di crisi bancaria.

Oggi una crisi di questo comparto in Germania non avrebbe nulla da invidiare, nei suoi effetti, alla crisi delle casse di risparmio statunitensi (Saving & Loans Banks) degli anni Ottanta. Un ciclo economico tedesco positivo e il fatto che le aree a maggior rischio di crisi sono altre concorrono a far sì che nessuno oggi si avveda del problema. Nel frattempo, le Sparkassen e le altre banche tedesche difendono con le unghie e coi denti la propria autonomia e il diritto di non essere vigilate da nessuna autorità di vigilanza europea (si veda "Deutsche Banken sehen EU-Aufsicht kritisch", Franckfurter Allgemeine Zeitung, 1 giugno 2017).

Le conseguenze

Comprendendo questo contesto, le radici dei problemi del sistema bancario italiano diventano più chiare. Il peso dei crediti deteriorati (NPL) è derivato dalla [peggiore crisi economica in tempo di pace dal 1861](#). Il problema è emerso anche perché dopo il 2008 non è stato intrapreso nessun salvataggio bancario. Se prendiamo le quotazioni di borsa del settore bancario negli ultimi anni, è facile osservare un andamento fortemente negativo. Tuttavia, ad uno sguardo più attento, si nota che la caduta dei prezzi è in genere avvenuta in concomitanza, più che con notizie genericamente "negative", con le novità inerenti alla regolamentazione del settore a livello europeo, o in relazione a interventi del regolatore europeo stesso su questa o quella situazione, su questa o quella banca. Si pensi alle lettere spedite dalla vigilanza europea a questa o quella banca, o anche a diverse banche insieme, per esempio per chiedere di cedere subito i crediti problematici – pertanto ad un prezzo molto basso.

Dalla fine del 2015 – quando la Commissione Europea bloccò l'intervento del fondo interbancario di tutela dei depositi per salvare quattro banche locali nei guai – sino al febbraio 2016, dopo l'entrata in vigore del bail-in senza un periodo di transizione e senza alcuna garanzia europea sui depositi, sono stati bruciati 46 miliardi di capitalizzazione di borsa dei titoli bancari italiani su un totale di 134,6. Un crollo del 35%.

È in ogni caso importante sottolineare che in tutti i casi di crisi bancaria verificatisi da fine 2015 in poi un elemento determinante è stata la fuga dei depositi, che semplicemente non avrebbe avuto luogo in vigenza della normativa nazionale precedente l'entrata in vigore dell'Unione bancaria. In tutti questi casi è stata determinante, e ha giocato un ruolo pesantemente negativo, l'assenza di un backstop pubblico sotto forma di salvataggio (bailout). In tal modo non è azzardato affermare che per il sistema bancario italiano la nuova regolamentazione europea ha rappresentato sin dalla sua introduzione un ulteriore fattore di rischio, anziché – come avrebbe dovuto essere – di stabilizzazione.

Che fare? A inizio 2016 vi fu un dibattito in Italia sull'opportunità o meno di sospendere la regolamentazione sul bail-in. Erano i mesi in cui una buona parte degli Stati dell'Unione Europea sospendeva de facto il Trattato di Schengen – l'accordo di libera circolazione all'interno della UE in vigore dal 1995. Quella sospensione di fatto perdura tuttora, mentre il bail-in non fu mai sospeso. Ciò è stupefacente – specialmente a causa del fatto che le regole del bail-in contraddicono la Costituzione italiana, e date le asimmetrie insite nello strano e traballante tavolo a due gambe che gentilmente chiamiamo "unione bancaria". Ma non è mai troppo tardi per rovesciare politiche sbagliate e errori di negoziazione. Purché li si comprenda.

* da [Academia.edu](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/europa/15687-vladimiro-giacche-l-unione-bancaria-europea-e-i-problemi-delle-banche-italiane-2.html>

Disgusto e cilumcompatibili

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [autolesionistra](#)



[autolesionistra](#)

Vorrei avere (avuto?) la voglia e il tempo (ma soprattutto la voglia) di tener traccia e commentare tutte le merdavigliose vicissitudini politiche dall'otto agosto (incidentalmente: tre giorni dopo l'approvazione del ddl "sicurezza bis" al senato) ad oggi.

Emerge prepotente la dolorosa assenza di figure con potestà genitoriale in grado di sequestrare gli smartphone ai parlamentari e mandarli a letto senza cena (con ceffoni opzionali).

In questo senso, emblematico il caso degli appartenenti al PD (anche se mi dispiace inferire sempre sui più deboli) che all'alba della crisi, invece di riunirsi in direzione nazionale per far finta di uscire con una posizione unitaria hanno pensato bene di dire prima ognuno la sua con centosessantadue posizioni diverse¹ (una per ogni senatore/parlamentare, escluso Calenda che si è limitato a lamentarsi delle centosessantadue posizioni dei suoi colleghi) arrivando al record assoluto da zero a scissione (poi congelata, e poi chissà) in meno di tre giorni.

Non che siano stati gli unici ad aver fatto la figura dei cialtroni, mi piace pensare che abbiano perso voti un po' tutti i principali stakeholder parlamentari ma temo sia pia illusione.

Non ho la più pallida idea di cosa ci riserverà il futuro (o meglio, direi Qualcosa Di Molto Brutto in tutti gli scenari) ma una prima considerazione la farei: le risse politiche come questa agostana (quelle cose dove prima si alza la voce poi si nominano le mamme altrui e alla fine finisce a ceffoni) hanno come sensibile effetto collaterale di aumentare le percentuali di voti reazionari/conservatori. O meglio, di far calare gli altri; c'è una nutrita fetta di persone con visioni e speranze chiamiamole progressiste, che davanti a robe del genere ha le palle che stanno rotolando in cantina e andranno ad ingrassare l'ampio esercito di quelli che alle politiche fanno sega o disegnano cazzetti sulla scheda.

Concetto spiegato forse meglio da David Foster Wallace:

Se siete annoiati e disgustati dalla politica e non vi disturbate a votare, di fatto votate per gli arroccati establishment dei due principali partiti, i quali, potete starne certi, stupidi non sono, ma anzi hanno una consapevolezza profonda di quanto gli convenga mantenervi in una condizione di disgusto e noia e cinismo, fornendovi ogni possibile motivazione psicologica perché il giorno delle primarie ve ne stiate a casa a farvi i cilum guardando Mtv.

Sia chiaro: avete tutto il diritto di stare a casa, se volete, ma non prendetevi in giro pensando di non votare. In realtà, non votare è impossibile: si può votare votando, oppure votare rimanendo a casa e raddoppiando tacitamente il valore del voto di un irriducibile.

(da “Considera l’aragosta e altri saggi” di David Foster Wallace che come si nota dal riferimento a mtv come rete televisiva cilumcompatibile è stato scritto una ventina d’anni fa)

Prima che qualcuno inizi a spiegarmi perché non vota: non ne faccio una questione ideologica né di merito, mi limito al timore più o meno circostanziato che a prescindere da cosa accada nei prossimi mesi la successiva tornata elettorale solidificherà ulteriormente le posizioni reazionarie in uno scenario già al momento desolante.

¹ Le ipotetiche resistenze al taglio dei parlamentari dei PD vanno lette non tanto come attaccamento alle singole poltrone ma come inaccettabile riduzione del loro stesso pluralismo



[curiositasmundi](#)

mtv come rete televisiva cilumcompatibile :D

Natalità

[3nding](#) ha rebloggato [spaam](#)



3nding

Turbocapitalismo è quando il materasso per una culla/lettino costa quanto metà di un materasso matrimoniale. La natalità zero può essere spiegata attraverso i prezzi dei negozi di prodotti per la gravidanza e il periodo neonatale?

3nding



spaam

IKEA, ma soprattutto, second hand.

Di tutti i prodotti per la gravidanza e primi mesi del bambino, la metà non li userai mai e l'altra metà dipende da che bambino avrai!

Se siete genitori anti-ciuccio e non ci saranno problemi di allattamento, probabilmente il biberon potrebbe essere una cosa che non userete mai. I miei non l'hanno mai preso perché allattati fino ai 6 mesi e poi si è partiti con lo svezzamento e per fortuna non hanno mai visto un biberon. Di conseguenza, niente prodotti per la sterilizzazione, anche se il pentolino con l'acqua è più che sufficiente. Inutile, allora, comprarne 5 in anticipo, con tutti gli accessori.

Il babyphon, a meno che non vivete a 5 km di distanza dal bambino o avete l'abitudine di scendere sotto casa per bere, non serve ad una mazza. In verità, ora ti vendono anche il videophone perché giocano sull'apprensione da neo-genitori. Altro oggetto inutile e costosissimo.

La culla meccanica che si muove per farlo addormentare: altro oggetto inutile.

Lo scaldabarattolo-pappe: altra invenzione di Satana dato che ormai tutti hanno un microonde!

Il fasciatoio: noi usavamo il comò con sopra il cuscino gonfiabile ikea. In generale, vi servirà un cassetto con i cambi, la scatola dove mettere i pannolini, un secchio con coperchio dove buttare i pannolini, salviette per pulire merda. Tanta merda.

I pannolini: ogni età ha una dimensione. Ogni marca può essere migliore in una dimensione, ma pessima in un'altra. Questo significa che ci sono marche discount che vanno benissimo magari come formato 2, ma non 3. Altre che vanno meglio come 1, ma non 2, 3 ecc. Alla fine i pannolini devono fare due cose sole: evitare che la

merda esondi; evitare che il culetto/patatina del bebé diventi come il suolo di Marte, fatto di piaghe rosse e crateri.

Vestiti: usati e/o regalati. Se vi mettete a comprare tutine nuove, sì, vabbé ciao! Vale lo stesso per quando sarà il momento delle scarpine. Un paio di scarpe per bimbi costa 40 euro al negozio. Nei mercatini-usati per bebé, anche sul web, vai dai 5 ai 20 euro massimo.

Culla, passeggino, lettino. Tutta roba anche qua che si può prendere usata. Ricordo ancora il mio primo passeggino, un modello ABC preso di seconda mano su ebay, da una famiglia bavarese. Dio mio com'era brutto. Un giorno, passeggiando per Kreuzberg ne vedo uno identico (solo il colore era diverso), abbandonato per strada. Mi avvicino e penso "cazzo, sta messo pure meglio del mio". Se non ci fosse stata Anette avrei fatto il cambio all'istante!

Dico, ci sono passeggini da 1000 euro di cui non se ne sentiva il bisogno. Così come i modelli vintage anni '20: dei baracconi inutili che costano come una bicicletta elettrica!

Per ora non mi viene in mente altro, ma ripeto, la metà degli oggetti è inutile, l'altra metà dipenderà dal bambino. I primi mesi spenderete sempre più di quello che serve realmente, poi la cosa si normalizzerà.

Probabilmente, dovessi avere un altro figlio adesso, andrebbe in giro con un sacco di iuta legato con lo spaghetti, nutrendosi di bacche trovate per strada e acqua piovana.



[3nding](#)

Danke ☺

Fonte: [3nding](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [sifossifocoardereilomondo](#)

[Segui](#)



[colibri44love](#)

Fiaba del colibrì

Fiaba africana

Un giorno nella foresta scoppiò un grande incendio. Di fronte all'avanzare delle fiamme, tutti gli animali scapparono terrorizzati mentre il fuoco distruggeva ogni cosa senza pietà.

Leoni, zebre, elefanti, rinoceronti, gazzelle e tanti altri animali cercarono rifugio nelle acque del grande fiume, ma ormai l'incendio stava per arrivare anche lì.

Mentre tutti discutevano animatamente sul da farsi, un piccolissimo colibrì si tuffò nelle acque del fiume e, dopo aver preso nel becco una goccia d'acqua, incurante del gran caldo, la lasciò cadere sopra la foresta invasa dal fumo. Il fuoco non se ne accorse neppure e proseguì la sua corsa sospinto dal vento.

Il colibrì, però, non si perse d'animo e continuò a tuffarsi per raccogliere ogni volta una piccola goccia d'acqua che lasciava cadere sulle fiamme.

La cosa non passò inosservata e ad un certo punto il leone lo chiamò e gli chiese: "Cosa stai facendo?". L'uccellino gli rispose: "Cerco di spegnere l'incendio!".

Il leone si mise a ridere: "Tu così piccolo pretendi di fermare le fiamme?" e assieme a tutti gli altri animali incominciò a prenderlo in giro. Ma l'uccellino, incurante delle risate e delle critiche, si gettò nuovamente nel fiume per raccogliere un'altra goccia d'acqua.

A quella vista un elefantino, che fino a quel momento era rimasto al riparo tra le zampe della madre, immerse la sua proboscide nel fiume e, dopo aver aspirato quanta più acqua possibile, la spruzzò su un cespuglio che stava ormai per essere divorato dal fuoco.

Anche un giovane pellicano, lasciati i suoi genitori al centro del fiume, si riempì il grande becco d'acqua e, preso il volo, la lasciò cadere come una cascata su di un albero minacciato dalle fiamme. Contagiatosi da quegli esempi, tutti i cuccioli d'animale si prodigarono insieme per spegnere l'incendio che ormai aveva raggiunto le rive del fiume.

Dimenticando vecchi rancori e divisioni millenarie, il cucciolo del leone e dell'antilope, quello della scimmia e del leopardo, quello dell'aquila dal collo bianco e della lepre lottarono fianco a fianco per fermare la corsa del fuoco.

A quella vista gli adulti smisero di deriderli e, pieni di vergogna, incominciarono a dar manforte ai loro figli. Con l'arrivo di forze fresche, bene organizzate dal re leone, quando le ombre della sera calarono sulla savana, l'incendio poteva dirsi ormai domato.

Sporchi e stanchi, ma salvi, tutti gli animali si radunarono per festeggiare insieme la vittoria sul fuoco.

Il leone chiamò il piccolo colibrì e gli disse: “Oggi abbiamo imparato che la cosa più importante non è essere grandi e forti ma pieni di coraggio e di generosità. Oggi tu ci hai insegnato che anche una goccia d'acqua può essere importante e che «insieme si può» spegnere un grande incendio. D'ora in poi tu diventerai il simbolo del nostro impegno a costruire un mondo migliore, dove ci sia posto per tutti, la violenza sia bandita, la parola guerra cancellata, la morte per fame solo un brutto ricordo”.

Fonte: colibri44love

Le stelle nell'animo

lefrasicom

Ho incontrato per strada un uomo molto povero ed innamorato, portava un vecchio cappello ed un cappotto strappato. L'acqua gli entrava nelle scarpe e le stelle nell'animo.

— Victor Hugo - <https://goo.gl/LAAPFc>

Palazzolo Acreide

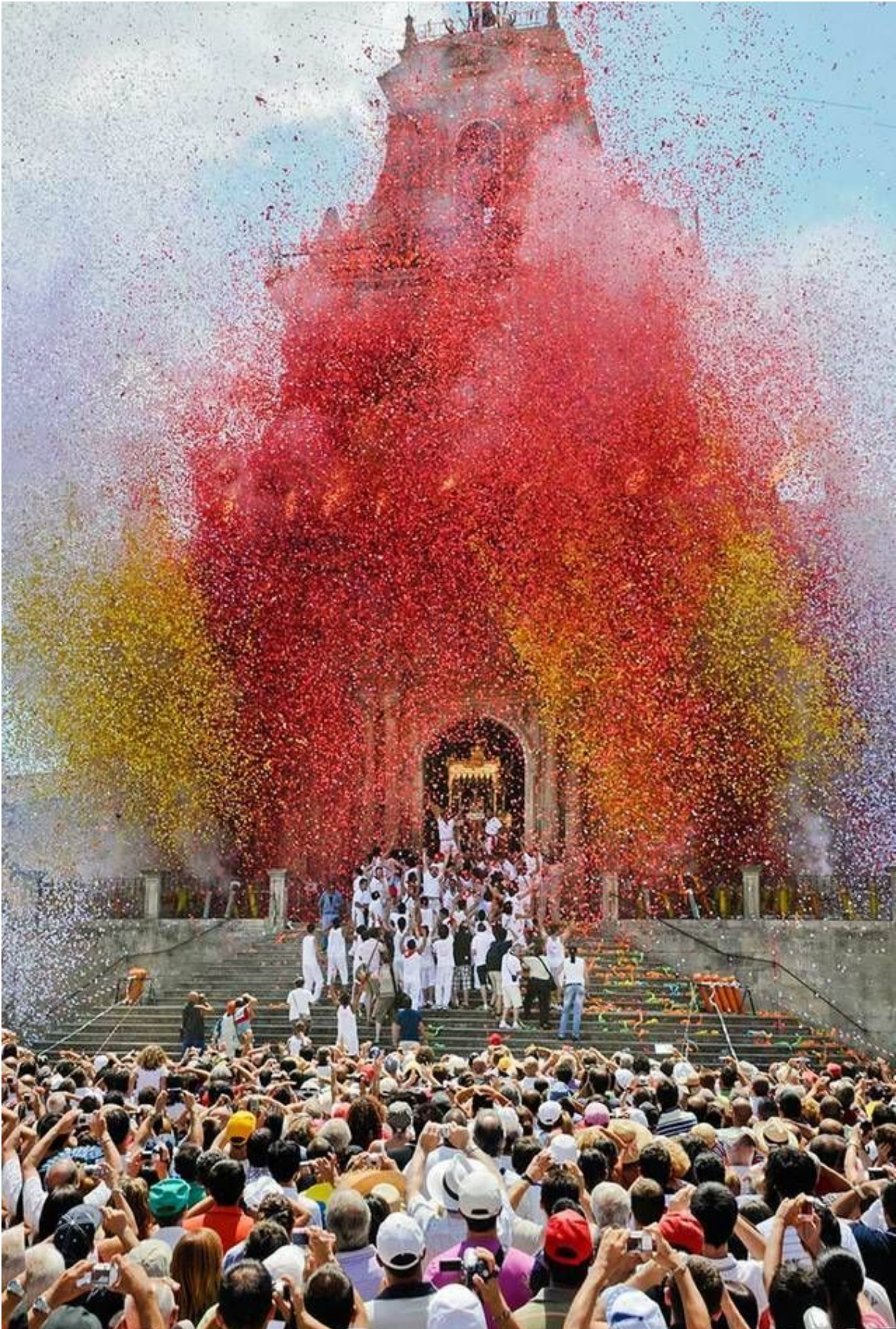
ferribotti



















PALAZZOLO ACREIDE - LA FESTA PER SAN SEBASTIANO.

Tra le feste che in Sicilia si svolgono ad agosto, una delle più particolari è quella dedicata a San Sebastiano a Palazzolo Acreide. La città, in provincia di Siracusa, ha due chiese maggiori dedicate a San Paolo, che è il patrono della città e San Sebastiano che è il protettore della città. Le due definizioni e status dei due santi è un compromesso raggiunto dopo secoli di litigi e di carte bollate e che nasce dal fatto che la chiesa di San Paolo è

nella parte della città dove abitavano i nobili e i grandi proprietari terrieri, mentre la chiesa di San Sebastiano sorge nella zona della città dove si concentravano gli artigiani ed i piccoli proprietari terrieri e quindi ogni parte della città voleva che il proprio santo avesse lo status più elevato. Per questo motivo a Palazzolo Acreide si svolgono due bellissime feste dedicate il 28 giugno a San Paolo e il 10 agosto a San Sebastiano. Quella d'agosto, dedicata appunto a San Sebastiano, si ripete ogni anno con gli stessi canoni e dura una intera giornata. Si inizia con la presentazione dei pani in chiesa e continua con l'uscita delle reliquie e della statua del santo. L'uscita della statua è festeggiata sparando migliaia di foglie e di strisce di carta con un effetto scenografico incredibile. La statua attraversa quindi la cittadina e a lei vengono dedicati i bambini nati da poco a ringraziamento e protezione. La festa di San Sebastiano (ma quella di San Paolo è simile), è una festa totale che regolarmente per tutto il 10 di agosto coinvolge tutte le famiglie nella preparazione, nella realizzazione e nel ricordo, ed è completata da eventi collaterali di varia natura.

Among the festivals that take place in Sicily in August, one of the most special is the one dedicated to San Sebastiano in Palazzolo Acreide. The city, in the province of Syracuse, has two major churches dedicated to San Paolo, which is the patron saint of the city and San Sebastiano who is the protector of the city. The two definitions and status of the two saints is a compromise reached after centuries of quarrels and discussion in tribunal and that arises from the fact that the church of San Paolo is in the part of the city where the nobles and great landowners lived, while the church of San Sebastiano rises in the area of the city where artisans and small landowners were concentrated and therefore every part of the city wanted its saint to have the highest status. For this reason, in Palazzolo Acreide there are two beautiful festivals dedicated on June 28 in San Paolo and August 10 in San Sebastiano. The August one, dedicated precisely to San Sebastiano, is repeated every year with the same canons and lasts a whole day. It starts with the presentation of the bread in the church and continues with the tour of the relics and the statue of the saint in the town. The statue's exit is celebrated by shooting thousands of leaves and strips of paper with an incredible scenographic effect. The statue then passes through the town and to the Saint are introduced the newly born children of thanksgiving and protection. The feast of San Sebastiano (but that one of San Paolo is similar), is a total celebration that regularly throughout the 10th of August involves all the families in the preparation, in the realization and in the memory, and it is completed by collateral events of various nature.

Crociati e profeti / kon-igi

[kon-igi](#)

C'è solo una cosa peggiore delle persone che fanno le battaglie di principio senza avere la

minima idea di cosa stiano parlando: le persone che iniziano a fare le battaglie di principio dopo essersene fregate bellamente finché non è toccato a loro. I primi fanno i danni dei crociati, i secondi i disastri dei profeti.

Nessuno vince / cit. Prezzolini

[lefrasicom](#)

Se l'uomo scoprisse la verità non ci sarebbe più vita sulla terra: tutti si ammazzerebbero, se sapessero che la vita è un gioco nel quale nessuno vince.

— Giuseppe Prezzolini - <https://goo.gl/C1eDUL>

L'inizio del peggio di Internet

Cosa fu il "Gamergate", una campagna online di minacce e molestie come non se ne erano mai viste prima, che anticipò molto dei successivi anni

«Il 15 agosto 2014 un ex fidanzato di poco più di vent'anni pubblicò un sermone di 9.425 parole che diede il via a una serie di indegni eventi che cambiarono il modo in cui si litiga online». Inizia così un [progetto interattivo](#) del *New York Times* che racconta cosa fu e cosa continua a

rappresentare il cosiddetto “Gamergate”, un’intensa campagna di insulti, minacce e molestie contro le donne nel mondo dei videogiochi, che iniziò su internet ma poi finì anche altrove. La tesi del progetto del *New York Times* è che il Gamergate fu il primo grande evento che mostrò come un gruppo di persone, con i giusti mezzi e le necessarie competenze, potesse «combattere una guerra delle informazioni nell’era della post-verità». Di come fosse cioè possibile, partendo da futili premesse, avere un grande impatto sulle opinioni di alcune persone e sulle vite di altre.

Il Gamergate (“videogiocopoli”, a voler cercare un modo di dirlo in italiano) iniziò il 15 agosto 2014 con quel sermone: la ragazza che veniva denigrata e insultata era la sviluppatrice di videogiochi Zoë Quinn. In quasi diecimila parole scritte su un blog che allora non seguiva nessuno, l’ex fidanzato dettagliava la loro relazione, le loro litigate e

la loro vita sessuale, presentando anche estratti di mail e messaggi che la coppia si era scambiata. In quella «invettiva tutta in maiuscolo fatta apposta per diventare virale», l'ex ragazzo menzionava di sfuggita anche un giornalista di *Kotaku*, un sito di recensioni di videogiochi, alludendo a una possibile e non meglio definita relazione tra lui e Quinn. Ma era solo un piccolo pezzo di una più generale e offensiva invettiva di un ex fidanzato arrabbiato, senza nessuno rispetto per la ragazza con cui non stava più.

Una parte di internet si concentrò molto su quel dettaglio del giornalista di *Kotaku* e, senza alcuna base, iniziò a sostenere – scrivendolo in giro per internet: su Reddit, su Twitter e su siti famigerati come 4chan ed 8chan – che Quinn fosse andata a letto con il giornalista in cambio di una buona recensione per un suo videogioco. Tutto questo nonostante quel giornalista non avesse scritto nessuna

recensione per nessuno dei videogiochi progettati da Quinn.

Una nicchia di utenti – all’inizio soprattutto giovani maschi bianchi molto appassionati di videogiochi – partì da quella presunta relazione tra Quinn e il giornalista per dire che il mondo dei videogiochi era corrotto o comunque poco limpido in certe sue dinamiche, e che la colpa era di alcune donne che volevano cambiare un mondo che – sempre a detta di quegli utenti – era e doveva essere soprattutto maschile. Non è vero, ovviamente: ora come allora, poco meno della metà delle persone che giocano ai videogiochi sono donne.

Le critiche riguardavano anche il fatto che alcuni videogiochi, in certi casi pensati o sviluppati anche da donne, mostravano personaggi che si allontanavano da alcuni stereotipi tradizionali (la principessa da salvare, per capirci, o l’eroina molto procace) per raccontare storie e

personaggi più complessi, moderni e, in molti casi, apprezzati. Secondo qualcuno però non andava fatto: perché andava contro una certa tradizione, perché rompeva dei canoni o semplicemente per una forte misoginia.

Partendo da premesse senza senso, nell'arco di pochi giorni un numero sempre crescente di giovani uomini si mise a insultare e addirittura minacciare una serie di donne che avevano a che fare con il mondo dei videogiochi: oltre a Quinn, la critica e femminista Anita Sarkeesian e la programmatrice Brianna Wu, tra le altre. È difficile tracciare una chiara storia e delineare dei chiari confini del Gamergate, che fu tante cose tutte insieme. Ma non è nemmeno fondamentale farlo: basta dire che fu perlopiù un pretesto dal quale partì quello che uno degli articoli dello speciale del *New York Times* [definisce](#) «una sfrenata campagna di molestie senza leader, fatta per

preservare una cultura di internet dei maschi bianchi e mascherata da referendum sull'etica giornalistica e il politicamente corretto».

Era il 2014, internet esisteva da moltissimo e nessuno dei siti che furono usati per diffondere i messaggi del Gamergate era particolarmente nuovo. Non era nemmeno la prima volta che succedeva una cosa così: tattiche e dinamiche simili erano già state usate per altre campagne di molestie online contro altre persone, come quando un gruppo di utenti di 4chan ([un postaccio di internet](#)) creò finti profili di femministe che proponevano di abolire la festa del papà o di rifiutarsi di usare gli assorbenti perché simboli dell'oppressione del patriarcato, o come quando una donna nera fu insultata per aver fatto notare che durante una conferenza di lavoro alcuni uomini seduti dietro di lei facevano battute piene di doppi sensi. Già prima del 2014 gruppi di persone sfruttavano internet e la

possibilità di anonimato che garantiva per insultarne altre, con pretesti futili e a volte addirittura inventati. Esistevano già la rabbia e la tossicità di certe discussioni online.

La differenza è che il Gamergate (chiamato così dall'hashtag #GamerGate con cui in genere se ne parlava) continuò a gonfiarsi e, scrive il *New York Times*, «strisciò fuori da certe paludi del web e divenne *mainstream*». Il Gamergate [arrivò anche a chi non conosceva 4chan](#) o non giocava ai videogiochi, ne parlarono giornali e telegiornali, negli Stati Uniti e poi anche nel resto del mondo: «un controverso dibattito sulla misoginia e le molestie nel mondo dei videogiochi», [scrisse Repubblica](#) nel novembre 2014. Il Gamergate poté crescere tanto e in fretta anche perché i social network stavano diventando sempre più popolari ma erano ancora pochissimo moderati: c'erano cioè pochissimi strumenti e modi per controllare, filtrare e eventualmente censurare insulti e minacce.

Inoltre, [scrive](#) il *New York Times*, «era un momento in cui internet si stava spostando dall'essere un posto fatto di anonimato e pseudonimi a uno che gira attorno a certe personalità o influencer». Alcuni di questi “influencer” – persone con un nome e un cognome, note e seguite da un certo numero di utenti – si misero a parlare di Gamergate, perché sapevano che facendolo avrebbero potuto guadagnare un certo seguito. A occuparsi del Gamergate, schierandosi a favore di molte delle tesi del “movimento”, fu tra gli altri [Milo Yiannopoulos](#), un personaggio a metà tra l'attivista e il giornalista con idee notoriamente sessiste e di estrema destra, che avrebbe fatto parlare di sé per un altro paio di anni. La migliore sintesi di quanto successe la [fece](#) nel 2017 Steve Bannon, ex consulente di Donald Trump e allora direttore di *Breitbart News*, dove scriveva Yiannopoulos: «Capii che Milo poteva agganciarsi in un attimo a quei ragazzi. Potevi proprio attivare un esercito.

Arrivavano per il Gamergate o chissà cos'altro, e poi li si poteva far restare con la politica e Trump».

Gamergate entrò quindi in un ecosistema più grande di tutte le cose simili che c'erano state prima, e lo fece grazie a certe persone e certi siti che seppero cavalcare un movimento che era nato “dal basso”, senza un leader o un piano d'azione. Una serie di insulti riuscì a trovare un certo tipo di legittimazione, a essere in certi casi motivata, supportata e giustificata come un dibattito generale sul sessismo, la mascolinità o chissà che altro. Come tutte le cose di internet, a un certo punto il Gamergate si sgonfiò e si passò ad altro, ma lasciò un segno che il *New York Times* descrive così:

Oggi, cinque anni dopo, gli elementi del Gamergate sono terribilmente attuali: centinaia di migliaia di tweet stracolmi di hashtag; eserciti di profili fake; bufale e notizie false che colano da chat e forum prima di spargersi confusamente in qualche medium mainstream; boicottaggi pubblicitari, campagne diffamatrici dal basso, meme razzisti, sessisti e misogini [...].

In inglese oggi si usa dire, per parlare di certi mali di internet, “Everything is Gamergate”, che tra l’altro è anche il titolo dello speciale del *New York Times*, che aggiunge che “tutto è Gamergate” anche nel modo in cui le «potenze straniere usano profili automatici per manipolare l’opinione pubblica», nel modo in cui Donald Trump usa Twitter, nelle dinamiche del cosiddetto Pizzagate, [una sparatoria nata da una notizia falsa](#). Il Gamergate fu il prototipo e fornì le linee guida, ma poi è arrivato molto altro, reso più potente dalla crescita di internet e di strumenti e tecnologie che possono essere usate oggi. Oltre ad analizzare cosa fu il Gamergate, il *New York Times* si è occupato anche di chi lo subì, come Quinn, Sarkeesian o Wu. Immaginatevi di fare un lavoro normalissimo, senza nemmeno essere famosi, e improvvisamente trovare sempre più sconosciuti che vi insultano e vi minacciano di morte, che diffondono online

il vostro indirizzo e il vostro numero di telefono, che si spacciano per voi attribuendovi azioni e parole di cui vergognarsi. A Sarkeesian è capitato di dover annullare una conferenza perché qualcuno, su internet, aveva detto che se lei fosse andata avrebbe fatto una strage. Quinn ha visto finire online alcune sue foto private in cui era nuda, e ha raccontato di non essere più potuta tornare nella sua casa di Boston perché, dopo che nel 2014 si iniziò a parlare di lei, qualcuno trovò e diffuse il suo indirizzo. Fu piuttosto facile, perché dopo l'attentato alla maratona di Boston del 2014 Quinn aveva messo la sua casa e il suo numero di telefono in un registro pubblico creato per chi avesse avuto bisogno di aiuto. Una volta che si diventa vittime di qualcosa come il Gamergate, bisogna stare improvvisamente attenti a tutto ciò che si diffonde su di sé: banalmente, è sconsigliato far spedire un pacco alla propria abitazione, con il proprio nome e indirizzo; è

sconsigliato mettere foto dalle proprie vacanze che facciano capire dove ci si trovi; è sconsigliato registrare a proprio nome qualsiasi tipo di utenza.

Quinn ha detto, del Gamergate: «Fu un intero meccanismo perfezionato per deformare la realtà e usare tutto quello che di internet potrebbe essere così bello per distruggere le vite delle persone: è una guerra digitale, e le uniche persone che se ne interessano sono quelle che vogliono usarla per fare del male agli altri».

fonte: <https://www.ilpost.it/2019/08/25/gamergate-cinque-anni-dopo/>

[3nding](#) ha rebloggato [gigiopix](#)



[tuttalamiavitarb](#)

Come sono arrivato qua / [tuttalamiavitarb](#)

Il come io abbia eletto tumblr come tempio della mia socialità digitale, è semplice e complesso allo stesso tempo. Iniziero dal dove, il quando è irrilevante e lo liquidero con un semplice “ qualche mese fa”.

Il dove:

Il mio lavoro mi porta spesso in posti strani, di solito impervi, quasi sempre uggiosi e vendicativi. Spesso nella stagione meno incata per andarvi. Mi trovo su una barca, oggetto che piu di tutti odio e detesto, perche ho il mal di mare in un pratino bagnato. Siamo in Alaska, stiamo tornando verso Palmer dall isoletta sulla quale spno andato

per sbrigare faccende e raccogliere dati. Sto nausealmente ciondolando su quello che è una via di mezzo tra un peschereccio e un rompighiaccio, rumorosissimo, puzza di pesce marcito il secolo scorso e gasolio.

“Mate how do we keep in touch now?”

Questa frase mi scuote mi giro verso la ragazza che l ha pronunciata, e se ci fosse la laurea ad onorem per le risposte sbagliate io me la prenderei con 110 e lode e pompino accademico.

“ Why should we keep in touch?”

In realta Ho dato questa risposta pensando lo alle implicazioni lavorative della cosa, abbiamo fatto un lavoro assieme, ti ho pagato quello che mi hai chiesto, ho 400 dollari di mancia per te x che sei stata bravissima . finito il lavoro ciaone e avanti il prossimo

Why should w....

La mia cacciatrice abbassa lo sguardo, leggo la delusione nei suoi occhi. mi fa notare che dopo 25 giorni passati assieme io e lei , lei ed io .25 giorni di silenzio quasi assoluto salvo le nostre voci e un centinaio di colpi sparati dal suo mitra da assalto modificato. La nostra avventura volge al termine. Questo in qualche modo le dispiace. Dopo una vita, l'ultima volta vedrai era stata la mia mamma quando partivo militare, un essere umano mi fanotare che forse potrei mancarle, e le farebbe piacere avere miei notizie. E io gli rispondo un checcazzovuoi? Seppur tradottote educatamente in inglese.

Provo a giustificarmi con me stesso, non volevo essere scortese ero solo distratto

Il mio cervello si era rifugiato in quella tranche che solo i maratoneti e qualche altro pazzo, che fa sport estremi, puo capire. Finita la missione l adrenalina scende e tu non sei piu una macchina, ma un semplice essere umano e torni a fare cose normali, tipo pensare a chi aspetta a casa o al fatto che intorno a te ci sia un panorama.

“Mate, how do we keep in touch ?”

Fin li devo ammettere che ho sempre pensato al lei per quel che vuol far sembrare, cioè una pazza squilibrata e incline al risolvere tutto a fucilate, che accompagna sciagurati , i quali venendo dagli agi della citta, si intendono di avventurarsi in luoghi che a loro non competono. Luoghi Dove la metà delle robe che ivi risiedono, il signore le ha poste lí per ucciderti. A cominciare dal clima e finendo con gli animali che pascolano e cacano in quei luoghi magnifici. Lei è lí, e con tariffe adeguate, vi accompagna e evita che facciate l' unica cisa che sareste in grado di fare da soli: una fine orribile.

Ora per la prima volta la vedo per quello che è una ragazza di 26 anni. Col fucile da assalto. Probabilmente ne ha passate un casino, so che e orfana, quando siamo stari ospiti da dei suoi cugini, si è lasciata sfuggire che la madre si è risposata 2 volte dopo che e morto suo padre: l italiano che le ha lasciato gli occhi verdi e un sacco di libri e

un dialetto livornese che lei crede essere la mia lingua. Morto di cirrosi 10 anni prima.

Deve aver passato una vita di merda. Forse sono stato una persona importante in una vita incasinata

“How do we keep in touch now?”

Abbassa lo sguardo e su quel viso tatuato sono certo di veder scendere una lacrima.

Incerto come un 13 enne al primo appuntamento le metto una mano intorno alla spalla lei non me la stacca, mi sento come bill murray in lost in traslation:

Hai la mia mail no? Mi scrivi e appena posso ti rispondo, hai il mio wazzap, il mio telegram. Hai il mio geosat se proprio hai urgenza e non te ne frega di quanto spendi.

Mi sorride

Niente facebook? Ne facebook ne instagram, rispondo, No di certo, nella metà dei posti dove vado, la gente che mi ci manda, non vuole che si sappia che ci sono stato, quindi niente foto da postare. Tolto il mio lavoro del quale non posso condividere nulla, la mia vita è quella di un vecchio con la pensione minima, apparte le auto che non mi posso permettermi. Per twitter niente, sono logorroico, in 160 caratteri non riesco neanche dire come mi chiamo.

Lei mi dice ci sarebbe tumblr, una volta ne avevo uno chissa se me l hanno cancellato, ci puoi scrivere i cazzi tuoi a mo di diario, l ho mollato xchè era diventato un posto dove ci si fanno le seghe quelli strani.

Strani?

Si gusti assurdi, tipo ti eccitano solo le donne nere ma coi capelli rossi, oppure sdentate, oppure i porcospini che si inculano, qualsiasi assurdità ti ecciti, li c è. Non importa che tu dia le tue generalità, puoi entrare e scrivere come su un diario

Ora, dice tolgono il porno quindi vedrai chiude

Ecco che tumblr è diventato il social per me

Fonte: tuttalamiavitarb

● LUNEDÌ 26 AGOSTO 2019

È morto il fumettista Massimo Mattioli

Cofondatore della rivista "Cannibale", era l'autore della serie a fumetti "Pinky", tra le altre cose

Il 23 agosto [è morto a Roma](#) il fumettista Massimo Mattioli, cofondatore con Stefano Tamburini della rivista *Cannibale* nel 1977, autore di *Frigidaire* e creatore della serie di fumetti per bambini di *Pinky*, quella sul coniglio rosa che fa il giornalista, pubblicata tra il 1973 e il 2014 sul *Giornalino*. Mattioli aveva 75 anni. Da tempo non pubblicava più nuovi fumetti, ma di recente la casa editrice Coconino aveva cominciato a ripubblicare i suoi lavori: ad aprile era uscito [Squeak the mouse](#), che raccoglie le storie di un gatto e un topo che si rincorrono per uccidersi a vicenda come in *Grattachecca & Fichetto*, la serie tv all'interno dei *Simpson*. Questa serie, come la maggior parte dei suoi lavori, era caratterizzata da uno stile che mescolava splatter, umorismo, pornografia e nonsense.



[Coconino Press](#)

[@coconino_press](#)

Massimo Mattioli ha disegnato mondi impossibili e delineato pensieri nuovi, che hanno cambiato la vita dei suoi lettori e le regole del fumetto mondiale. Lusingati dalla fortuna di aver lavorato al suo fianco nell'ultimo anno, oggi lo piangiamo ma in eterno lo applaudiamo. Grazie



[67](#)

[11:46 - 26 ago 2019](#)

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)

[20 utenti ne stanno parlando](#)



COMICON

[@NapoliCOMICON](#)

Massimo Mattioli, una leggenda del fumetto italiano, ci ha improvvisamente lasciato. È stato un innovatore, un ispiratore e un Maestro e tutto Comicon, sia Edizioni che Festival, si stringono alla famiglia per la loro perdita personale e a tutti gli appassionati.



[39](#)

[11:27 - 26 ago 2019](#)

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)

[26 utenti ne stanno parlando](#)



Francesco Guglieri

[@fguglieri](#)

È morto Massimo Mattioli, fumettista, genio.

Pinky

il coniglio più premiato del mondo



Ancora una volta il Salone Internazionale dei Comics, che si tiene ogni anno a Lucca nei primi giorni di novembre, ha assegnato un importantissimo riconoscimento a uno dei più validi collaboratori del Giornalino: Massimo Mattioli. Nel 1971 lo "Yellow Kid" fu vinto da Gianni De Luca; nel 1973 il prestigioso trofeo andò a Lino Landolfi, mentre uno speciale "Yellow Kid" della simpatia fu conquistato da Osvaldo Cavandoli; quest'anno è stata la volta del "papà" di Pinky.

Il Salone Internazionale dei Comics, che è giunto alla undicesima edizione, assegna ogni anno sei premi: a un autore, un disegnatore e un editore italiani e a un autore, un

motivazione: "Giovane autore che con impegno politico, spirito cordiale e felice invenzione ha saputo affermarsi presto in Italia e all'estero".

Mattioli ha cominciato a lavorare giovanissimo nel campo dei fumetti. Nato a Roma nel 1943, ha esordito disegnando le storie del "Vermetto Sigh" per il settimanale "Vitt". Si trasferì poi per qualche tempo a Londra iniziando una nutrita collaborazione, che dura ancor oggi, con la rivista "Mayfair". Ha lavorato anche in Francia e per la rivista francese "Pif" ha creato il personaggio "M le Magicien", per il quale ha ricevuto nel 1970 il prestigioso premio "Phenix". In seguito ha collaborato anche con altri periodici e quotidiani italiani e stranieri. Ma, ciò che più interessa ai nostri lettori, da oltre due anni scrive e disegna per il Giornalino le avventure di Pinky.

naturalmente i suoi messaggi. Il mondo proposto da Mattioli è fantastico e ingenuo, ma non ci troviamo mai di fronte a facili storielle, che terminano con uno scontato giudizio moralistico.

Ecco perché le avventure di Pinky, sempre nuove, hanno tutti i requisiti per appassionare e divertire i lettori giovanissimi, ma non soltanto loro. Mattioli, infatti, con la sua fervida fantasia che sa inventare continuamente situazioni umoristiche e spiritose, con il suo disegno semplice ed essenziale, con la sua incessante ricerca di soluzioni nuove, con la sua attenta e squisita sensibilità per il colore che diventa nelle sue mani un efficace ele-

Massimo Mattioli, il "papà" di Pinky, è l'autore italiano premiato a Lucca nel Salone Internazionale dei Comics.

do: dalla dolce Petulia, dall'irruento Giorgione, dal burbero Perry Pachiderma e persino dal losco Joe Cornacchia. Perché Mattioli continuerà a narrarci le peripezie del coniglietto fotoreporter con l'impegno, la vivacità, l'inventiva e l'entusiasmo di sempre. ●



disegnatore e un editore stranieri. Lo "Yellow Kid" è un riconoscimento molto ambito perché viene conferito da una giuria internazionale e nell'ambito di una manifestazione a cui partecipano cartoonists ed esperti del fumetto e del cinema d'animazione provenienti da ogni parte del mondo. La giuria ha deciso di premiare con lo "Yellow Kid" Massimo Mattioli con questa

26 - IL GIORNALINO N. 48

Come si vede, Mattioli è arrivato al fumetto per ragazzi, non è partito da esso. Ha cominciato con il cosiddetto "dessin d'humour" (umorismo grafico) rivolgendosi agli adulti, e quando con il Giornalino si è trovato a parlare ai ragazzi ha conservato lo stesso stile e lo stesso spirito sottilmente ironico, pur semplificando

mento di narrazione, riesce a conquistare grandi e piccini.

Dopo l'insigne trofeo ricevuto dal suo "papà", Pinky può considerarsi il coniglio più premiato del mondo, ma non per questo verrà meno quell'aria di candore e di serenità che emana da lui e dagli altri personaggi del suo mon-

CLIK
CLIK
CLIK
CLIK
CLIK



[10:53 - 26 ago 2019](#)

[Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter](#)

[30 utenti ne stanno parlando](#)

*Dettaglio della copertina di "Squeak the mouse" di
Massimo Mattioli*

fonte: <https://www.ilpost.it/2019/08/26/morto-massimo-mattioli-cannibale-frigidaire-pinky/>

È morto Massimo Mattioli, uno dei maestri del fumetto italiano / di [Paolo Armelli](#)

26 AUG, 2019

Era uno dei geni più poliedrici della storia fumettistica italiana, padre di personaggi surreali e incontenibili come il coniglietto Pinky, Superwest e il sadico topo Squeak the Mouse



(foto:

Wikipedia)

È morto all'età di 75 anni **Massimo Mattioli**, uno dei più importanti e poliedrici maestri del **fumetto italiano**. L'autore è scomparso dopo una breve malattia nella giornata di venerdì **23 agosto** 2019, anche se la notizia è stata diffusa solo **in queste ore**. Dall'umoristico all'infantile, dal parodico all'eccessivo, dall'erotico al dissacrante, Mattioli ha attraversato fin **dalla fine degli anni Sessanta** un ampio spettro di stili fumettistici, mantenendo sempre però un'**impronta originalissima e mai piegata** alle tendenze del tempo.

Nato nel 1943, ha iniziato la sua attività nel 1967 coi personaggi del **Vermetto Sigh** e del **Gatto Califfo** sul *Vittorioso*, per poi trasferirsi all'estero e lavorare a

Londra e Parigi (nel 1968 crea **M le Magicien** per la rivista parigina *Pif*) e tornare in Italia pochi anni dopo lavorando a Paese Sera. Nel 1973 inizia la sua collaborazione con **Il Giornalino**, che sarebbe durata più di 40 anni e che gli dà l'occasione di creare una delle sue figure più memorabili, il surreale **coniglio rosa Pinky**. Nel 1977 fonda con Sergio Tamburini la rivista **Cannibale**, in cui troverà casa anche Andrea Pazienza e su cui venne ospitata un'altra sua celebre striscia, **Joe Galaxy**. La svolta tematica viene nel 1980 su **Frigidaire**, rivista per la quale dà vita al sanguinario **Squeak the Mouse**, che secondo alcuni avrebbe addirittura ispirato l'efferato show nello show *Grattachecca e Fichetto* di Matt Groening nei *Simpson*.

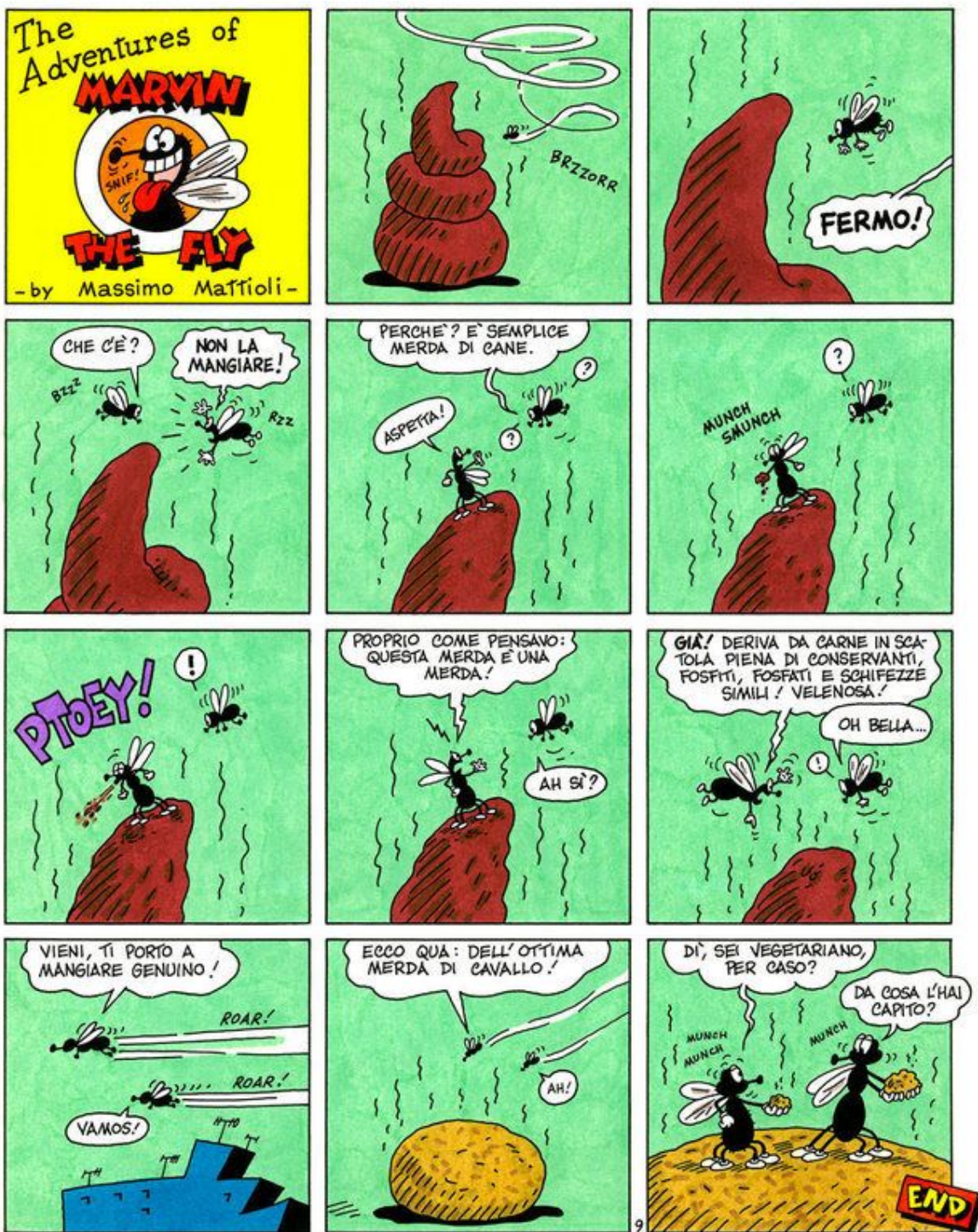
Negli anni Ottanta e Novanta Mattioli continuò a lavorare su svariati progetti, fra cui **videoclip** animati (come **Change His Ways** di Robert Palmer), a collaborare con diverse **riviste internazionali** e a vedere le sue opere esposte in **mostre celebrative** come alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, allo Spazio Memphis o al Musée des Arts Décoratifs di Parigi. Negli ultimi anni aveva **ridotto le pubblicazioni**, soprattutto per salvaguardare la sua libertà creativa:

“Io in questi anni ho lavorato tantissimo ma non ho voluto fare uscire niente. Ho un archivio enorme ma per ora non voglio divulgarlo, non voglio essere incasellato in nessun modo“, ha dichiarato in un’intervista a [Repubblica](#) del maggio scorso. Fra gli ultimi volumi usciti a suo nome ci sono le raccolte di ***Superwest*** (Panini) e ***Squeak the Mouse*** (Coconino), e soprattutto ***Bazooly Gazooly***, volume commemorativo dei suoi anni a Cannibale e Frigidaire pubblicato dal **[Comicon di Napoli](#)** in occasione della mostra antologica a lui dedicata nella scorsa edizione dell’aprile 2019.

fonte: <https://www.wired.it/play/fumetti/2019/08/26/morto-massimo-mattioli-maestri-fumetto-italiano/>

[curiositasmundi](#)

[ilterzouomo](#)



9

Mattioli ci lascia.



[curiositasmundi](#)

:(

Cosa la tecnica può fare di noi / cit. Galimberti

[lefrasicom](#)

L'etica, di fronte alla tecnica, diventa pat-etica: non si è mai visto che un'impotenza sia in grado di arrestare una potenza. Il problema è: non cosa possiamo fare noi con gli strumenti tecnici che abbiamo ideato, ma che cosa la tecnica può fare di noi.

— Umberto Galimberti - <https://goo.gl/P4NDPQ>

20190827

[nicolacava](#)

Un ruolo importante in tutto questo ce l'ha il fatto che non capiate veramente una sega / Ettore Ferrini

“Con quale faccia uno che ha tradito la sua coalizione per formare il governo con un altro partito, e adesso dopo un anno tradisce pure i nuovi alleati per trovarne altri, può accusare gli altri di fare "ribaltoni"? Può seriamente parlare di coerenza uno che apre la crisi di governo con una mozione di sfiducia e al momento di discuterla la

ritira? In Italia sì. Del resto lui è quello che vuole la castrazione chimica e lo urla fra gli applausi del primo stato nel mondo per turismo sessuale minorile. È lo stesso che basa le campagne elettorali sull'emergenza immigrazione nel paese che ha la percentuale di stranieri più bassa fra tutte le grandi nazioni europee. Lui è quello che ha rubato 49 milioni ma si è alleato col "partito dell'onestà" e lo ha fatto nel primo paese europeo per evasione e corruzione. Lui è lo stesso che vi ha fatto credere che ci fossero urgenti misure di sicurezza da prendere contro gli stranieri mentre la stragrande maggioranza delle violenze avveniva e avviene fra le mura domestiche. E vorrei poter dire che se può permettersi di dire tutto e il contrario di tutto sia solo merito suo, ma non è così.

Un ruolo importante in tutto questo ce l'ha il fatto che non capiate veramente una sega.“

La seconda persona

[mia-69-blog](#)



LA VERITÀ DI TREMONTI

L'EX MINISTRO DEL TESORO SCRIVE A DAGOSPIA LA VERA STORIA DELLA "CLAUSOLA IVA" – IL GOLPE DEL 2011? "IL 5 AGOSTO ARRIVÒ LA RICHIESTA DI FORTISSIME CORREZIONI, PENA IL DEFAULT. DIETRO C'ERA UNA RAGIONE CHE TORNA AD ESSERE DRAMMATICAMENTE EVIDENTE IN QUESTI GIORNI: LA STRUTTURALE CRISI DELLE GRANDI BANCHE TEDESCHE E FRANCESI" - **VIDEO: LE RISATINE DI MERKEL E SARKOZY SU BERLUSCONI**

L'ARTICOLO SULL'IVA DE "LA VERITA"

<https://m.dagospia.com/col-governo-dei-buoni-giallo-rossi-si-potra-fare-piu-deficit-lo-promette-renzi-sull-iva-bufale-212048>

Lettera di Giulio Tremonti a Dagospia

Caro Dago:

dato che in varie forme e termini la storia delle "clausole IVA" torna e ritorna più o meno alterata rispetto al drammatico contesto in cui ha avuto inizio – 8 anni fa – nell'estate del 2011- ti chiedo ospitalità per quanto segue:

a) nelle Considerazioni Finali della Banca d'Italia dette dal Governatore Draghi il 31 maggio del 2011 era scritto tra l'altro quanto segue: "La gestione del pubblico bilancio è stata prudente...le correzioni necessarie in Italia sono inferiori a quelle necessarie negli altri paesi dell'Unione europea". Ancora più positivo fu il giudizio espresso in giugno dal Consiglio europeo;

b) dato che i conti pubblici di un grande paese non possono variare in negativo ed addirittura drammaticamente in pochi giorni, è ragionevole porsi qualche domanda su quanto è stato il 5 di agosto quando BCE/Banca d'Italia hanno inviato al Governo della Repubblica Italiana una lettera contenente la richiesta ultimativa di fortissime "correzioni" di bilancio pena – in caso di risposta non tempestiva (entro l'8 di agosto) – la minaccia di mandare in default il debito pubblico italiano. In uno scenario normale sono i Governi che non devono minacciare la Banca Centrale, nel caso era la Banca Centrale che violando ogni regola minacciava un Governo!

c) quale la ragione di tutto questo? Era una ragione che torna ad essere

drammaticamente evidente in questi giorni: la strutturale risalente e permanente crisi delle grandi banche tedesche (e francesi). Allora la crisi era sui crediti verso la Grecia. L'aver iniettato allora 200 miliardi di "aiuti europei" per le perdite sulla Grecia non è stato evidentemente sufficiente (c'erano già anche a latere i derivati!);

d) nella primavera del 2011 fu ipotizzato l'utilizzo del "Fondo Salva Stati" (suggerito dall'Italia nel 2008) per salvare non solo gli stati ma anche le banche. Il Governo italiano pose la condizione che il contributo al Fondo in caso di utilizzo per salvataggi bancari non fosse calcolato in base al PIL (come giusto per la funzione Salva Stati) ma calcolato sul rischio bancario: Germania e Francia erano a rischio sulla Grecia per 200 miliardi, l'Italia per 20!

e) la soluzione proposta all'Italia determinò reazioni negative fortissime non solo perché aumentava esponenzialmente l'onere a carico dei pubblici bilanci tedesco e francese ma anche perché evidenziava l'effettiva origine della crisi che non era tanto connessa alle finanze pubbliche avendo piuttosto causa in una profonda crisi del sistema bancario, crisi che non si voleva assolutamente evidenziare (e che ancora a lungo e per le stesse ragioni ancora si tende a nascondere);

f) è in quanto sopra che si trova l'origine prima degli sberleffi recitati in televisione da una coppia di leader europei in conferenza stampa, quanto dal parallelo altrimenti ingiustificato scatenarsi degli spread contro l'Italia;

g) per evitare il default minacciato con la lettera del 5 agosto il Governo della Repubblica Italiana emanò il "Decreto di Ferragosto". La stampa internazionale lo definì "perfect". In realtà, dato tutto quanto sopra, il Decreto non fu comunque sufficiente per bloccare la pressione politica necessaria per forzare l'Italia verso l'ipotesi di un abnorme finanziamento del "Fondo Salva Banche"! La "clausola di salvaguardia" non è stata dunque un'invenzione italiana, ma una imposizione europea. Tuttavia con una specifica, una differenza tra quanto è stato nell'agosto del 2011 e quanto è poi avvenuto negli 8 anni successivi;

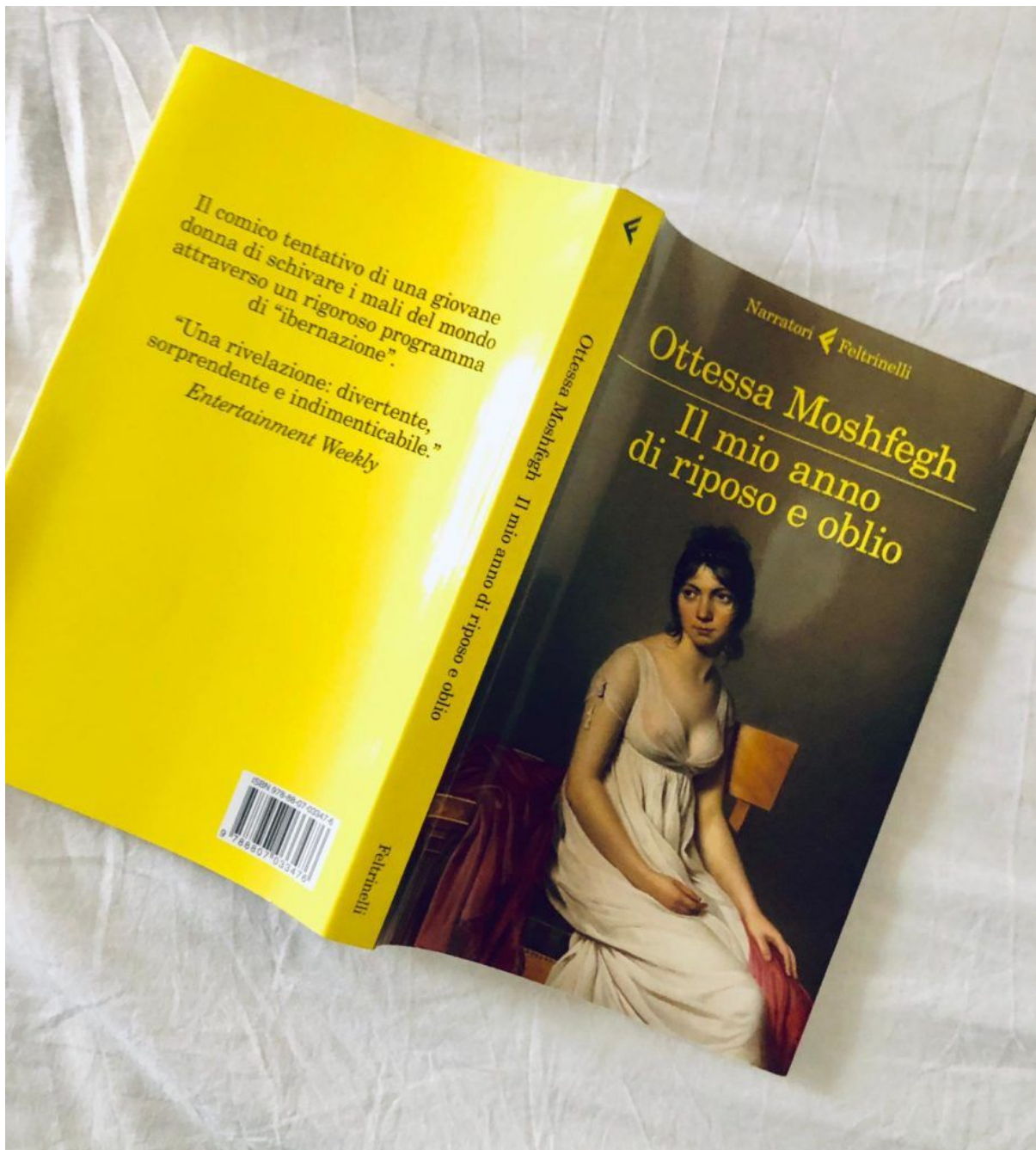
h) nella formulazione iniziale (agosto-settembre 2008) l'adempimento alla clausola-imposizione era assolutamente programmatico e generico e comunque subordinato all'ipotesi del non raggiungimento di altri e vasti obiettivi di bilancio. Alla larga nel testo si ipotizzava infatti nel caso denegato di un insufficiente raggiungimento di questi obiettivi una "possibile rimodulazione delle tax expenditures o delle aliquote delle imposte indirette incluse le accise o l'IVA";

i) nell'ottobre-novembre del 2011 il Governo entrò in crisi interrompendo la sua azione di finanza pubblica. E' solo con il primo Decreto del Governo Monti che appare la clausola IVA come è poi stata iterata nei lunghi 8 anni successivi. Una serie di clausole vincolanti e cifrate per importi e date. E' del resto poi forse il caso di ricordare che oltre ad avere importato dall'Europa e montata in loco una clausola IVA di tipo imperativo, come da allora così ancora, uno dei primi atti del Governo Monti fu quello per cui il Governo italiano consentì il calcolo del contributo italiano al "Fondo Salva Banche" non in base al rischio, ma in base al PIL così che la crisi rispetto alla quale l'Italia era totalmente estranea (si rileggano le citate Considerazioni Finali) fu prima addebitata all'Italia come se si trattasse di una crisi della finanza pubblica italiana per poi essere - per beffa - messa sul conto dell'Italia gravandola - in aggiunta alle clausole - per un importo assolutamente spropositato.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/verita-tremonti-nbsp-ndash-rsquo-ex-ministro-tesoro-212074.htm>

L'eccezione alla naturale diffidenza per le fascette che mi accompagna da sempre #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati

● 26 AGOSTO 2019



[Lo aveva chiarito](#) il Post, qualche tempo fa. Le fascette provocano in me l'effetto contrario, una sorta di immediato rovescio della medaglia – e della fascetta.

«Il libro del millennio», «Terza edizione in un quarto d'ora», «Vi cambierà la vita», espressioni stramegagigafatiche spesso corredate da una firma che non c'entra un accidente o da un riferimento a un giornale straniero, possibilmente americano, del tipo Sciscinton Times. Ecco, a me fa pensare che non sia vero niente. Che non c'è mica bisogno di scrivere certe cose per incuriosire. Un conto è apprezzare le quarte di copertina – di cui sono da sempre appassionato – o i

risvolti, sulle alette della libertà, un conto è la pubblicità di un grande magazzino stampata su un libro, che sembra sempre che insieme ti vendano anche una pentola. Però te lo consiglia il professor Castrocazzi, vuoi mettere?

E però le eccezioni ci sono, eccome. Prendete ad esempio Ottessa Moshfegh, il mio anno di riposo e di oblio, Feltrinelli. E leggetelo. Ha venduto millemila copie, è il caso letterario del 2019, degli anni precedenti e di quelli successivi? Al Washington Post hanno smesso di scrivere per invidia? Dopo di lei non esisteranno più romanzi, cadrà proprio il genere? Non badateci.

Il libro è strepitoso. Ha un ritmo che sembra una corsa a rotta di collo, e mentre la protagonista si riposa e opta per un lungo letargo, voi vi appassionerete e, sì, lo sto dicendo, non riuscirete a smettere di leggerlo. Stand by. Me.

Le mille luci – spente – di New York, potremmo definirlo (ve lo ricordate Jay McInerney? Se non ve lo ricordate, c'è un tascabile, ancora in catalogo, per Bompiani). Trevor, la dottoressa Tuttle, gli egiziani della bodega, la sua amica non così geniale Reva, il palazzo sull'Ottantaquattresima Est, la galleria di Natasha, Ping Xi e i farmaci, i farmaci e ancora i farmaci per l'«ibernazione». Una vita sonnambula, carica di metafore e di paradossale attualità, che precede – anche se per certi versi non fa che seguirla – la tempesta del 2001.

Leggetelo (e scrivetelo sulla fascetta!).

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/26/lecezione-alla-naturale-diffidenza-le-fascette-mi-accompagna-sempre-ilibrideglialtri/>

26 ago

Sì, ma due vuoti non fanno un pieno / di Alessandro Gilioli

Facciamo finta, allo stato, che **vada tutto bene**: che i fascisti siano mandati all'opposizione (prima condizione di sopravvivenza democratica), che sia stata sventata la manovra ferragostana dei "pieni poteri" (mamma mia), che per un caso della vita gli interessi particolari di alcuni (Renzi in primis, ma non solo) abbiano coinciso con quelli generali del Paese.

Facciamo anche finta che i propositi dei protagonisti siano buoni, cioè non di salvare la propria ghirba e di occupare poltrone, ma di dare un governo decente all'Italia in vista dell'autunno e, chissà

mai, pure degli anni venturi, **svelenendo l'infame clima creato dall'egemonia mediatico-politica del Viminale salviniano.**

Ecco: ipotizzando per ottimismo tutto questo, si porrebbe tuttavia (e urgentemente) **una gigantesca questione strutturale, programmatica e "ideologica"** da cui dipende non solo l'esito di questa possibile maggioranza, ma proprio il futuro di qualsiasi confronto politico dei prossimi anni, quindi la strada che prenderà l'Italia.

Mi spiego meglio.

Oggi c'è l'ipotesi che vadano al governo insieme **due forze politiche ideologicamente vuote o semivuote.**

Il Movimento 5 Stelle lo è per scelta, fin dalla nascita. **Nessun sistema di pensiero**, se non l'utopia-distopia della democrazia diretta, magari nel Tremila.

Per il resto, tanta contestazione e qualche battaglia verticale, come quella per diminuire i costi della politica, o contro gli inceneritori. Nessuna visione complessiva del Paese, per scelta appunto, per rifiuto delle ideologie, tanto da definirsi un "movimento biodegradabile".

Da questa sua natura di contenitore con dentro di tutto, da Dario Fo a Gianluigi Paragone, è seguito tutto il resto, compreso il declino elettorale nel confronto-scontro con la Lega e poi il rapido cambio di alleati.

Il Pd è vuoto per cause diverse.

È vuoto perché, nella sua parte ex comunista, è nato dalle ceneri del Muro di Berlino, quindi dal **ripudio di se stesso**. I comunisti a cui era morto il Pci hanno imbarcato un po' di democristiani a cui era morta la Dc e un po' di socialisti a cui era morto il Psi. Insieme hanno fatto quel partito che fin dal celeberrimo "ma anche" veltroniano **celebrava il suo essere tutto e il contrario di tutto**: socialisti ma anche liberisti, laici ma anche cattolici, patrioti ma anche internazionalisti, in una notte in cui tutte le vacche sono nere che poi, nei fatti, si è declinata in un'emulazione stinta dell'avversario, cioè le destre storiche liberali.

Adesso questi due vuoti, o semivuoti, si potrebbero mettere insieme.

E avrebbero quindi il compito (immane) di fare un pieno, cioè di riempire la loro azione di governo di valori fondanti, di visione di futuro. Di basarla su fondamenta.

È difficile, non avendo nessuno dei due un sistema di pensiero.

Nel caso vadano insieme al governo, dunque, devono da subito provare a **gettare delle fondamenta**. Magari a partire dall'ambiente, dalla lotta alle disuguaglianze e al precariato, dalla protezione delle persone lasciate sole al vento gelido della globalizzazione, dalla coesione sociale contrapposta alla lotta di ognuno contro tutti, dall'uguaglianza reale di genere, dall'Europa come luogo ineludibile di tutte queste battaglie, un'Europa da sottrarre pezzo a pezzo ai secondini liberisti che hanno provocato l'esplosione nazionalista.

Ah, a proposito: sempre se va tutto bene, all'opposizione ci sarà la Lega.

Ci sarà cioè una forza politica che **un sistema di pensiero invece ce l'ha già, chiaro e robusto**; nazionalismo, appunto; autoritarismo; sciovinismo, xenofobia e aggressione alle minoranze etniche; famiglia tradizionale e cattolicesimo ratzingeriano o lefebvrino, machismo, paternalismo, attacco ai diritti civili, favori ai ricchi (flat tax), occhio strizzato agli evasori ("pace fiscale") e qualche concessione sociale in cambio di una silente obbedienza dal basso (quota 100), più le istituzioni piegate al capo secondo una visione putiniana di democrazia, o meglio di "democrazia".

In altre parole: al momento ci sono due vuoti che si possono mettere insieme per governare e mandare all'opposizione un pieno. Ma o i primi si riempiono - in fretta e bene - o comunque alla fine vincerà il secondo.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/08/26/si-ma-due-vuoti-non-fanno-un-pieno/>

120 ANNI FA, JORGE LUIS BORGES / di Sergio Garufi

pubblicato martedì, 27 agosto 2019

Questo pezzo è uscito sul Foglio, che ringraziamo.

“Sourtout, pas de zèle”. In occasioni come questa, in cui si celebra il centovesimo anniversario della nascita di un mostro sacro come Jorge Luis Borges, l’ammonimento di Talleyrand andrebbe raccomandato con forza agli addetti alla manutenzione del mito, spesso inclini a esagerare con il fervore apologetico. Così, anche considerando che lo scrittore argentino non fu del tutto estraneo alla propria museificazione, in fondo quasi un inevitabile contrappasso per chi concepiva l’universo sotto forma di una biblioteca, ci piace iniziare la sua commemorazione citando i suoi detrattori più illustri e pervicaci.

Fra questi, un posto di rilievo spetta al burbero Elias Canetti, per certi versi non molto distante da Borges nella sua visione del mondo, che però in uno dei suoi appunti pubblicati postumi dichiarò: “Borges non mi piace affatto. Non cozza con la pietra. La blandisce”. Questo tipo di rimprovero, riguardante il suo olimpico distacco anche stilistico dall’attualità, negli anni della contestazione e in quelli di piombo gli costò un ostracismo sprezzante da parte degli intellettuali più *engagé*, al punto che Moravia si compiacque di definire la sua poesia “ormai infrequentabile”; proprio lui, così “frequentevole” e mondano.

Ma Borges non se ne curava. In un paio di occasioni si limitò a replicare ironicamente che la definizione di “letteratura impegnata” gli pareva incongrua e risibile quanto quella della “equitazione protestante”. Ma fu Giovanni Raboni, in un articolo del 1977 (poi incluso nella raccolta dei saggi *I bei tempi dei brutti libri*), a sferrare l’attacco più duro e circostanziato. Il poeta e critico milanese rimproverò a Borges il fatto che “i suoi viaggi nel labirinto hanno l’aria di seguire un minuzioso, e tutto sommato rassicurante, sistema di frecce direzionali”.

Il non expedit fu rimosso poco tempo dopo, quando si smaltì definitivamente l’ubriacatura ideologica di quegli anni, ciononostante anche più di recente, sempre sulla scia di Raboni, Moresco e i paladini della “attitudine da combattimento e di sogno” – che non so bene cosa sia ma a volte mi capita di assumerla in bagno – hanno proclamato che oggi nulla è più consolatorio della figura borgesiana e calviniana del labirinto. Si potrebbe obiettare, come ha fatto il critico Matteo di Gesù, che in verità non c’è nulla di più consolatorio di una letteratura seria che voglia intestarsi la denuncia della consolatorietà di determinati temi letterari, oppure si potrebbe rimarcare che la consolatorietà dipende non già dai contenuti rappresentati, ma dalle modalità di fruizione. In questo senso, che il viaggio con Borges sia low cost, col biglietto di ritorno prepagato e un’apposita segnaletica, che insomma l’eroina convoli a giuste nozze o si butti sotto un treno, non ha grande importanza.

L'approccio consolatorio va piuttosto ricercato nelle opinioni ugualmente ingannevoli che questa letteratura "dica", cioè che costituisca una rappresentazione trasparente della realtà e una sua modellizzazione, oppure che "nasconda", cioè che sia sostanzialmente fiction, immaginazione di mondi alternativi o virtuali, ma comunque provvisti dei caratteri dell'inattualità. Per Borges, l'atto estetico consiste nell'imminenza di una rivelazione che non si produce, e che ciascuno deve produrre per sé. Per lui la letteratura era un'espressione oracolare, dato che, come avvertiva Eraclito, la sentenza dell'oracolo "non dice né nasconde, ma accenna". Essendo il luogo del simbolico, dove segno e referente non si risolvono l'uno nell'altro ma convivono nella separazione, non può essere consolatoria in quanto non è mai conciliante, non soddisfa interamente, e questa mancata risoluzione provoca una sottile inquietudine.

Come ogni espressione oracolare, il tema centrale della letteratura borgesiana è quello del destino, che per l'argentino è sempre cifrato e riassunto in un evento privilegiato che lo definisce e rivela a sé stesso. Nei racconti *Il Sud*, *Biografia di Tadeo Isidoro Cruz*, *I teologi*, *Storia del guerriero e della prigioniera* e *La morte e la bussola* (per citare i casi più evidenti), il destino è svolta, varco improvviso, agnizione fatale. I protagonisti di queste storie compiono un atto di libertà e insieme una coazione, perché le loro azioni obbediscono a un impulso irrazionale e profondo che li porta a scegliere ed accettare perfino una fine infausta.

Destini paralleli e opposti, come nella *Storia del guerriero e della prigioniera*, in cui il longobardo Droculft abbandona il suo popolo per schierarsi con il nemico, mentre la ragazza inglese rapita dagli indiani finisce per sposare il suo rapitore e la causa della sua gente. O come nei *Teologi*, in cui le parti speculari dell'eretico e dell'ortodosso si scambiano e si confondono fino a rendersi indistinguibili, giacché agli occhi di Dio gli opposti s'incontrano, sono le due facce della stessa medaglia. L'unità del molteplice e la pluralità del singolo costituiscono uno dei temi portanti della scrittura borgesiana, che riaffiora carsicamente sia nei racconti che nelle poesie e nei saggi. L'identità mutevole che attraversa lo spazio e il tempo svela le segrete affinità che legano destini apparentemente lontanissimi. Nell'escatologia rovesciata di Borges, il tempo si curva fino a invertire la sua direzione, e così avviene che Kafka crei i propri precursori e noi si stia come le mummie di Ruysch, intenti a propiziarcì il passato, più che il futuro.

Ogni anacronismo diventa lecito, la causa è posteriore all'effetto, la sorgente è a

valle, come notò Gerard Genette. Un altro corollario del suo antistoricismo è l'idea panteistica, enunciata in *Tlon, Uqbar Orbis Tetius*, secondo la quale tutta la letteratura universale non è altro che una vasta creazione anonima, in cui ogni autore è soltanto l'incarnazione fortuita di uno spirito atemporale capace d'ispirare la più bella delle poesie al più mediocre dei poeti.

Questa è la ragione per cui il miracolo dell'Aleph è appannaggio del tronfio Carlos Argentino Daneri. L'infinito si cela in qualunque angolo, polveroso e dimenticato, della quotidianità, e la capacità di scorgerlo e rivelarlo è affidata al nostro sguardo, allo sguardo di chiunque si disponga all'ascolto. Ecco perché è necessaria la collaborazione del lettore alla costruzione del senso dell'opera, perché il sapore dell'arancia non sta nel frutto e neppure nel palato di chi l'assaggia, ma nel loro incontro.

La comunione postulata dall'estetica borgesiana ci svela che all'interno del labirinto non siamo soli, e tuttavia se è vero che lungo il percorso siamo assistiti da una comoda segnaletica, è altrettanto vero che quelle frecce non ci guidano verso la salvezza.

Forse, la sensazione di caduta che spesso ci accompagna nella lettura dei suoi testi, come fosse l'ineluttabile adempimento di un destino antropologico, in cui ciascuno sdrucchiola suo malgrado verso il precipizio come i porci di Gerasa, nasce proprio da questa amara consapevolezza. Condotti al centro, dritto nelle fauci del Minotauro, scopriamo infine che là dove temevamo d'incontrare il mostro, in realtà c'è uno specchio.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/120-anni-jorge-luis-borges/>

Un tribunale dell'Oklahoma ha condannato Johnson & Johnson a pagare 572 milioni di dollari di danni per il suo ruolo nella diffusione degli oppioidi negli Stati Uniti

Un tribunale dell'Oklahoma, negli Stati Uniti, [ha](#)

[condannato](#) la multinazionale farmaceutica Johnson &

Johnson a pagare 572 milioni di dollari di danni (circa 515

milioni di euro) per aver contribuito alla recente [diffusione dei farmaci oppioidi nel paese](#). Thad Balkman, giudice del tribunale distrettuale della contea di Cleveland a Norman, in Oklahoma, ha detto che Johnson & Johnson avrebbe ripetutamente ignorato gli avvertimenti delle agenzie federali statunitensi riguardo la pericolosità dei farmaci oppioidi, continuando a mettere in atto pratiche di marketing ingannevoli volte a convincere i medici a prescrivere sempre più antidolorifici, pur non essendo necessari. Johnson & Johnson ha respinto le accuse e ha detto che presenterà ricorso.

La sentenza contro Johnson & Johnson rientra in una causa avviata nel 2017 che coinvolgeva anche altri due produttori di farmaci oppioidi, Purdue Pharma e Teva Pharmaceutical. Questi ultimi avevano ottenuto il patteggiamento, pagando in tutto circa 355 milioni di dollari (319 milioni di euro) per evitare il processo.

Secondo i Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie degli Stati Uniti (CDC), tra il 1997 e il 2017 nel paese ci sono state oltre 400mila morti dovute a overdose di oppioidi, mentre nel solo stato dell'Oklahoma, secondo l'accusa, le morti dal 2000 in poi sarebbero state circa 6mila.

fonte: <https://www.ilpost.it/2019/08/27/johnson-johnson-oppioidi/>

vedi anche: <https://www.wired.it/lifestyle/salute/2019/08/27/johnson-johnson-crisi-oppioidi/>

Essere asessuali

Tra solitudine, scetticismi e repulsioni, l'1% della popolazione mondiale vive l'assenza permanente di attrazione sessuale.

Giulia Villoresi è nata a Roma nel 1984. Ha un dottorato in Storia Moderna, scrive per Repubblica e per il Venerdì; ha pubblicato con Feltrinelli i romanzi *La Panzanella* e *Chi è felice non si muove*.

C

iao, sono una donna di 35 anni separata con due figli e

ho scoperto grazie a questo sito di non avere problemi ormonali, sessuali, di relazione. Semplicemente, credo di essere asessuale e di esserlo da sempre”.

“Ho 40 anni, sono di Roma, ed è un sollievo per me sapere che ci sono altre persone che condividono il mio stesso stato. Mi sentivo un’aliena per il fatto di non provare interesse per il sesso”.

“Ciao a tutti, ho 35 anni e sono di Bari. Sono asessuale, o almeno ora so di esserlo dopo avervi scoperto, dopo aver capito di non essere l’unico al mondo che non prova interesse per il sesso”.

Negli ultimi vent’anni, a una serie di persone sparpagliate nel mondo è capitato di vivere la stessa esperienza. Prima di intercettare una definizione, un articolo, l’indirizzo di un forum, ognuna di queste persone pensava di essere sola nell’universo, un’eccezione della natura, il risultato di un incidente psichico o fisiologico. Sembra invece che le “eccezioni” siano circa 70 milioni, cioè l’1% della popolazione, e che esistano da almeno trecentomila anni, cioè da quando esiste *Homo*

Sapiens. Non avendo diritti civili da reclamare, gli asessuali chiedono di essere “riconosciuti”, cioè identificati con quell’espressione timida, apollinea e in parte ancora misconosciuta della natura umana che da neppure vent’anni prende il nome di asessualità.

Oggi la letteratura scientifica considera “l’assenza permanente di attrazione sessuale” come [il quarto orientamento sessuale](#), insieme a eterosessualità, omosessualità e bisessualità. L’asessualità, quindi, non è una categoria clinica: non dipende da traumi infantili, né da un’educazione religiosa troppo rigida, o da disfunzioni ormonali; soprattutto, non comporta l’incapacità di eccitarsi sessualmente. L’asessuale si eccita, spesso si masturba, a volte fa sesso. Solo che il sesso non gli interessa. Lo trova, secondo le definizioni più ricorrenti, “inutile”, “noioso”, “superfluo”, “una perdita di tempo”, “una cosa neutra”. Oppure: “come mangiare quando non hai fame”, “come studiare una materia che non ti interessa”, “come un lungo viaggio in macchina: monotono, spossante”.

**Oggi la letteratura scientifica considera
l’asessualità come il quarto
orientamento sessuale, insieme a
eterosessualità, omosessualità e
bisessualità.**

Ci racconta Alessandro: “Il sesso non mi fa repulsione, è che proprio non mi interessa. Da giovane avevo rapporti, ma solo perché mi ero messo in testa che ce li dovevo avere”. “Da un certo punto di vista le prime volte le ho trovate interessanti” dice Barbara, 39 anni, “sono state un’esplorazione, volevo capire cosa ci fosse di così bello nel sesso, cosa

piaceva alle altre persone. Però a lungo andare ho sentito che di interessante per me non c'era proprio nulla". Il tema della perdita di tempo è centrale: "Per le persone sessuali quelli sono bei momenti" scrive Justintime su Aven, il forum della comunità italiana degli asessuali, "ma per me è solo tempo in cui io aspetto di poter parlare, uscire a bere una birra, fare qualsiasi altra cosa".

L'asessualità non ha alcun rapporto con l'ipossessualità. Come [spiega](#) la psicologa Lori Brotto dell'University of British Columbia, nome di riferimento nel campo degli *asex studies*, "A differenza delle persone con un ridotto desiderio sessuale, gli asessuali non soffrono della propria condizione". E diversamente dai disturbi della libido, "per l'asessualità non esiste alcuna terapia riparativa". Nel 2013 Brotto ha sottoposto un campione di donne asessuali e non a una serie di stimoli pornografici, scoprendo che i pattern di eccitazione genitale dei due gruppi erano indistinguibili. Può sembrare una contraddizione. Ma lo studio aggiunge un dettaglio importante: le donne asessuali, a differenza delle altre, non hanno riferito un aumento del desiderio in concomitanza dell'eccitazione. Questo suggerisce che per gli asessuali sia l'esperienza psicologica dell'eccitazione a essere diversa. Allo stesso modo, molti asessuali si masturbano, anche con una certa frequenza (su un campione di 534 asessuali intervistati dalla Brotto, il 56% ha dichiarato di farlo almeno una volta al mese, contro l'82% dei sessuali), e spesso associano alla masturbazione delle fantasie sessuali.

Anche qui, il vero discrimine è nel vissuto soggettivo: per la maggior parte degli asessuali la masturbazione è un'attività corporea legata a un bisogno fisiologico, del tutto sconnessa dalla sfera sessuale. Per cogliere

a fondo questa sfumatura, spiega al *Tascabile* Marco Silvaggi, psicologo e sessuologo dell'Istituto di sessuologia clinica di Roma, “bisogna comprendere che l'uomo non è del tutto padrone del proprio corpo. Che il corpo, cioè, non si identifica completamente con la nostra identità e anzi può fare cose in conflitto con essa, perché risponde a un meccanismo che è pre-identitario, che condividiamo con i nostri antenati più antichi. Per questo motivo il corpo può reagire a uno stimolo sessuale pur in assenza di un'eccitazione mentale”.

Quindi l'asessuale può eccitarsi, masturbarsi e anche fare sesso, sebbene non sia minimamente interessato al sesso come “fenomeno relazionale”. Ai sessuali questa potrebbe apparire una contraddizione. “Ma non lo è”, dice Silvaggi. “Perché per l'asessuale il sesso è comunque un'attività eccezionale, sporadica, che non lo rappresenta dal punto di vista dell'identità sessuale. Oltretutto, non essendo l'asessualità una condizione clinica, ma un fenomeno identitario, non sta a noi stabilire se la tal persona, in base alla frequenza con cui ha rapporti, sia o meno asessuale, perché la tal persona non ci sta chiedendo se lo è: ce lo sta dicendo”.

Dire la propria identità, quanto meno a se stessi, per la maggior parte degli asessuali ha coinciso con la liberazione da un insopportabile stato di solitudine.

Dire la propria identità, quanto meno a se stessi, per la maggior parte degli asessuali ha coinciso con la liberazione da un insopportabile stato di solitudine. Racconta Giorgio, 46 anni: “Nel profondo ho sempre saputo di esserlo, solo che non pensavo che esistesse il termine, né

tantomeno altri asessuali come me”. Questa scoperta viene descritta da molti asessuali come “il momento più bello della mia vita”. Tuttavia, comunicarlo agli altri continua a essere complicato: per Alessandro “è più facile essere gay, perché se sei asessuale non solo devi dirlo a tua madre, ma le devi anche spiegare che cosa vuol dire”. A qualcuno non convince l’idea del *coming out* applicata agli asessuali: che bisogno c’è di rivelare “un non-comportamento”? In realtà, esiste un *coming out* necessario e delicatissimo, che è quello con il proprio partner. Eventualità niente affatto rara, visto che gli asessuali, esattamente come i sessuali, si innamorano. Di persone del loro stesso sesso, del sesso opposto o di entrambi i sessi, ovvero possono essere omoromantici, eteroromantici, biromantici.

Perché, come spiega Marco Silvaggi, “sesso e amore sono due dimensioni separate; esiste la sfera dell’affettività e quella della sessualità. Per esempio, un uomo può desiderare sessualmente gli uomini (omosessuale) ma avere relazioni romantiche solo con le donne (eteroromantico). E infatti, nella letteratura scientifica degli ultimi cinque anni non si parla più di orientamento: si distingue tra comportamento sessuale e orientamento romantico”.

Tutto questo ci confonde. Barbara è asessuale, ma questo non le ha impedito di sperimentare l’amore nel senso più pieno, più comune del termine: “Per me amore è quando conosco una persona e mi piacerebbe avere un rapporto sentimentale con lei. Voglio conoscerla, mi piace sentire come la pensa o farmi raccontare le sue esperienze, desidero che stia bene, la considero speciale, mi fa sentire le farfalle nello stomaco e mi provoca il batticuore, mi emoziona pensarla. Mi sembra la persona

più bella del mondo. Sono esteticamente attratta. Cioè, una persona mi deve piacere anche per caratteristiche fisiche, che possono riguardare l'immagine, o altri aspetti come la voce e l'odore. Sono anche in grado di capire se una persona è sensuale o meno”.

Quando Emanuel Swedenborg, grande scienziato del Settecento, in tarda età cominciò ad avere vivide e dettagliatissime visioni dell'aldilà, assistette a un singolare colloquio tra un gruppo di angeli e due novizi appena arrivati in Cielo: “Se c'è un amore senza attrazione sessuale” dicevano i novizi “che razza di amore è? Com'è arida questa felicità! Non è forse sterile e umile un amore del genere? Non siamo mica fatti di pietra! Sentiamo la vita dentro di noi!”. Difficile immaginare una migliore espressione dello scetticismo, della repulsione, della tristezza che scatena nei sessuali l'idea di un amore privato del sesso. Ma gli spiriti angelici, riferisce Swedenborg, risero dei novellini; poi spiegarono che l'amore senza attrazione sessuale non è affatto privo di vita, anzi: è “continua potenza”, un'emozione foriera di “piaceri troppo interiori e troppo ricchi di felicità per essere descritti a parole”. Invece l'amore sensuale nasce dal corpo e solo poi raggiunge lo spirito, dove dimora a stento e brevemente, perché subito comincia a impoverirsi, con il declino dell'attrazione fisica. Oggi molti scienziati del sesso la pensano come gli angeli di Swedenborg.

**Di fatto l'esistenza pubblica degli
asessuali inizia nel '94, quando
l'American Psychiatric Association
avvia il processo di rimozione
dell'asessualità dal manuale diagnostico**

dei disturbi mentali.

Per lo psichiatra Salvatore Capodiecì, professore di Sessualità umana presso l'Università Salesiana di Venezia, “Gli asessuali ci obbligano a mettere in discussione degli assunti incrollabili, per esempio che il sesso sia indispensabile in una relazione. In realtà, per l'amore è molto più autentica la dimensione asessuale. Come sanno bene i terapeuti di coppia, una delle prime cause di conflitto nella coppia è il sesso, mentre nelle relazioni fondate solo sull'amore romantico quasi non ci sono conflitti”. D'altronde, è assai probabile che questa dimensione pura dell'amore esista da sempre. E non si tratta di una semplice supposizione: “Tutti gli studi sulla popolazione asessuale” spiega Capodiecì, “portano alla stessa cifra, l'1%, ovvero un asessuale ogni cento persone; e quando studi diversi indicano la stessa percentuale riguardo a un determinato fenomeno statistico, è lecito presumere che quel fenomeno non sia legato a una certa cultura, o a un certo periodo storico, ma che esista da sempre”.

Di fatto l'esistenza pubblica degli asessuali inizia nel 1994, quando l'American Psychiatric Association avvia il processo di rimozione dell'asessualità dal manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Tre anni dopo, sul magazine online StarNet Dispatches esce un articolo intitolato “[My life as an amoeba](#)”, la mia vita da ameba, dove la scrittrice Zoe O'Reilly annuncia: “Sono asessuale e sono fiera di esserlo. La mia gente appartiene a un gruppo minoritario che spera di essere riconosciuto come tutti gli altri. Vogliamo un nastro colorato, una festa nazionale, dei coupon per il fast food. Vogliamo che il mondo sappia che siamo qui”.

A poco a poco, centinaia di asessuali americani aggiungono la propria storia a quella di Zoe O'Really e nel giro di qualche anno la sezione commenti di "My life as an amoeba" diventa la prima comunità di asessuali del mondo. Poi, nel 2001, la svolta: un ventitreenne americano di nome David Jay crea Aven, Asexual Visibility and Education Network, una piattaforma che chiama a raccolta gli asessuali e inizia a perfezionare, attraverso adesioni e contributi, la definizione di asex. Aven approda in altri paesi (la versione italiana apre nel 2005) e la parola "asessuale" circola in rete; ne fioriscono derivazioni lessicali, tante quante le sfumature dell'orientamento. *Gray-a* è una persona che si colloca nell'area grigia tra asessualità e sessualità; *demisessuale* è chi può provare attrazione sessuale, ma solo dopo aver instaurato un legame stabile e profondo; *aromantic* è chi rifugge da ogni genere di relazione romantica; *sex-negative* è chi rifugge dal sesso in ogni sua espressione. Il lessico asex conta almeno una ventina di sottocategorie.

Qualcuno, su Aven, si è interrogato sull'utilità di tutte queste definizioni. Celeste ha scritto: "Le definizioni servono a chi si è sempre sentito 'al di fuori', cioè parte di nulla. Gli servono per poter dare finalmente forma e contorni al suo modo di essere, in un modo finalmente definito e reale, perché lo rendono simile ad altri. Io non vado a recitare in giro le mie etichette imparare a memoria come una preghiera della sera, ma le rivendico come mia identità. Qualcuna è superflua? Chisseneffrega".

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/essere-asessuali/>

Pinky by Mattioli

[masoassai](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)



[vivenda](#)



Non ci saranno più Pinky. So long Massimo. E grazie per tutte le storie surreali che mi hai regalato.

Fonte: [vivenda](#)

[masoassai](#) **ha rebloggato** [sabrinaonmymind](#)



[spaam](#)

La migliore generazione non è stata la nostra / spaam

Volevo dire una cosa ai giovani d'oggi: quando i 40enni parlano di un'infanzia migliore della vostra, fatta di ginocchia sbucciate, mentono.

Passavamo 8 ore al giorno, da soli, a guardare cartoni animati giapponesi. Invidiavamo i pochi fortunati che avevano un'Amiga 500 e la cosa più porno che si trovava, al tempo, era postalmarket.

Il bullismo regnava incontrastato e i professori c'insultavano davanti a tutti. Ricordo in primo liceo, c'era un ragazzo nello spettro dell'autismo, insultato ripetutamente dalla professoressa d'italiano e storia perché "sei pigro, altro che, tu non vuoi studiare e io ti boccio". E venne bocciato.

Cresciuti con dei programmi tv da brivido: il pranzo è servito; ok il prezzo è giusto; la ruota della fortuna. Per non parlare dei sabati sera a guardare Fantastico. E poi Domenica In. E il secondo tempo di Juventus-Ascoli.

L'alternativa era la comitiva radunata intorno al muretto. Una cosa triste come la serie tv che a qualcuno in Rai venne di realizzare anni dopo. Ore a chiedersi cosa facciamo, dove andiamo, per poi non fare nulla e restare sempre lì, a frantumarci i coglioni.

Ogni tanto qualcuno smetteva di frequentare la comitiva e mentre tutti pensavano "chissà cosa gli è successo?", io me lo immaginavo finalmente libero. Fuori dal tunnel de "Mi ha dato un bacetto sulla guancia, forse le piaccio"; non parlo con te perché tu non parli con Giorgia che è amica mia. Le feste di capodanno in 3, gli stessi 3 stronzi della comitiva di sempre. Il fidanzato perenne, storie iniziate ai 13 anni e mai finite. Mai.

Avessimo avuto uno smartphone avremmo sborrato da mattina a sera. Cioè lo facevamo pure al tempo, ma davanti a foto ingiallite di vecchi giornalotti porno.

Ah, i bei tempi andati. Ciao bei tempi andati. Spero di non vedervi mai più



[sabrinaonmymind](#)

Non tornerei ai miei 15 anni per nessun motivo.

[masoassai](#)

otto ore al giorno a guardare cartoni giappi? ma che qatz di tv avevi, la tv svizzera? io mi dovevo svegliare al alba per beccare mezz ora di daitarn e poi mazinga. cmq la mia infanzia l ho passata a giocare fuori, tiè. il liceo è stato una cacca ma per via di alcune incomprensioni (volevo me la dessero tutte e non me la dava nessuna)

Fonte:[spaam](#)



[firewalker](#)

speravo fosse un incentivo proiettato nel futuro, una roba tipo “Lo spettacolo” dei LitFiBa (qualcuno ancora scrive LitFiBa o sono solo io?) o “Il meglio deve ancora venire” di Ligabue, invece mi sono trovato a leggere Tenco e Masini. Ok, meglio così.



[spaam](#)

A parte gli scherzi, tempo fa ne parlavo seriamente con il mio amico Daniele, con cui ho fatto il corso di Biologia a Roma (quello che ora fa il botanico in Brunei!) e concordavamo su una cosa: come studenti, abbiamo avuto i migliori professori in circolazione in Italia o tra i migliori. Se penso a nomi come Pignatti (ecologia), Bozzoni (biologia molecolare 2), Ballario (ingegneria genetica) ecc., tutta gente che ha lasciato il segno a livello internazionale, beh, non posso che sentirmi fortunato. Sicuramente, la generazione successiva, non ha avuto la stessa “qualità” della nostra.

Così come penso che siamo stati una delle ultime ad avere una preparazione, a livello didattico, sicuramente molto più approfondita dell’attuale, ma (e qua c’è il grosso ma), la generazione attuale ha molta più pressione della nostra. Noi si andava fuori corso e senza grossi patemi d’animo anche 2-3 anni; oggi se salti un paio di semestri d’esami sei finito. La concorrenza si è decuplicata, la pressione è aumentata, a discapito della conoscenza, certo,

(o almeno di una parte di essa), ma non mi sento di dire che eravamo migliori noi.

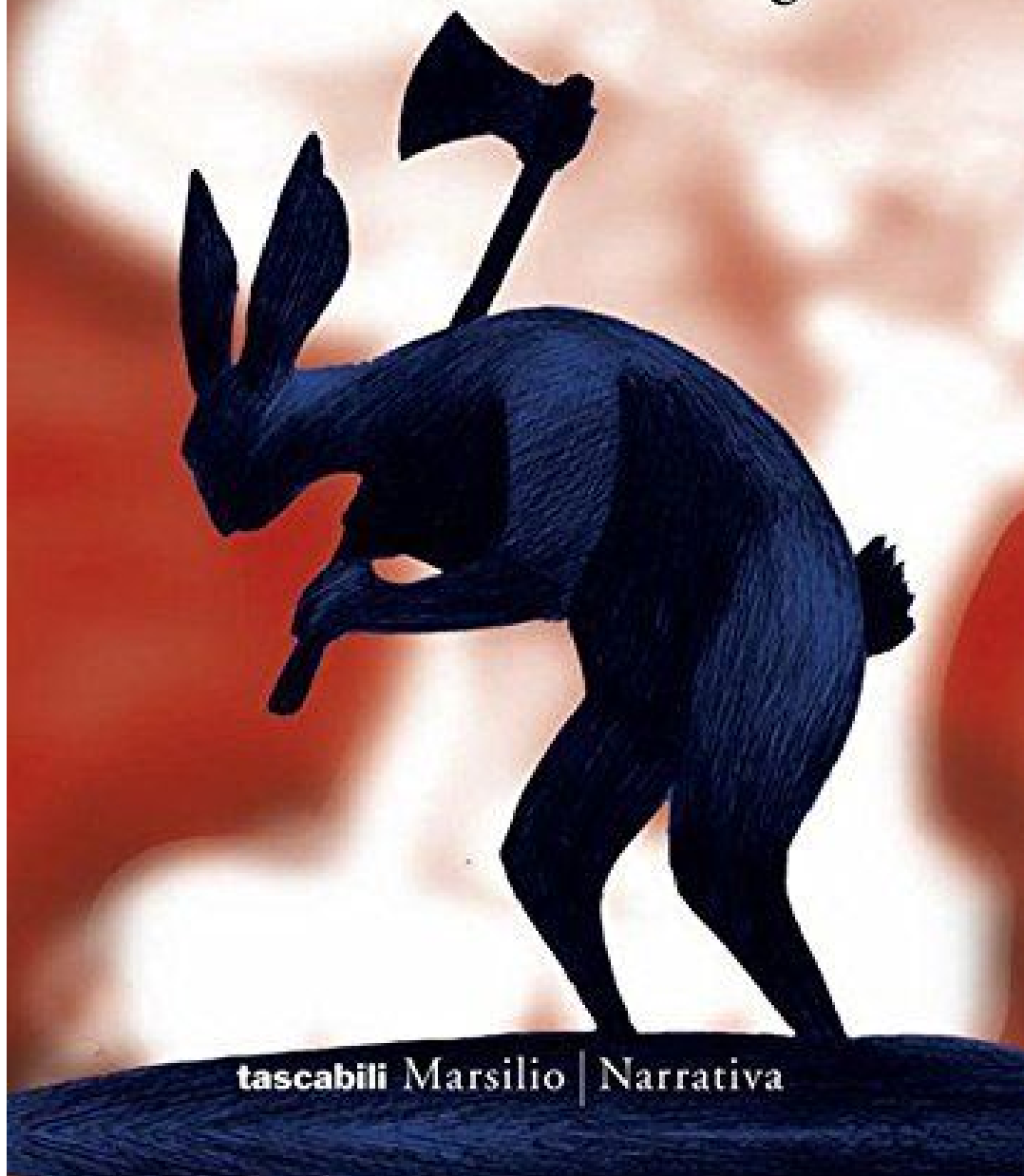
Oggi ho studenti di 22-23 anni che iniziano il PhD; parlano correttamente inglese più la loro lingua madre, hanno conoscenze molto approfondite della statistica, vivono da soli già da alcuni anni e spesso in una città che non è la loro. Insomma, sono gettati in un mondo più competitivo e che, ai miei tempi, non lo era affatto. Io a 23 anni potevo ancora prendermi la libertà di sdraiarmi sul prato dietro il rettorato, a fumare e fare il simpatico con le ragazze, perché “vabbé se saltiamo un paio di lezioni non succede nulla”. Oggi i ragazzi stanno già con un piede nel mondo del lavoro.

Source:[spaam](#)

La notte del coniglio

[curiositasmundi](#)

Giacomo Gardumi
La notte eterna del coniglio



“Vedo gli uomini sempre più ansiosi di gettarsi su ogni occasione che dia loro la possibilità di sfogare il loro odio e la loro rabbia, come se veramente esistesse nella nostra razza un peccato originale che ci costringe a odiare e a

ferire il nostro prossimo, a distruggere quanto è faticosamente costruito, cancellando in noi ogni traccia di pietà e compassione. Io non sono mai stato credente nel vero senso della parola, per me Dio si è sempre identificato con la Natura di cui vivevo circondato e di cui conoscevo i segreti e le meraviglie, non ho mai sentito il bisogno di chiedermi se l'ordine fosse stato creato e naturale amministrato un essere senziente e dotato di volontà, e neanche adesso sento davvero tale bisogno. Ora sono però convinto di un'altra cosa, che se anche non esiste Dio esiste invece un'entità maligna e perversa, chiamarla diavolo o con un altro nome, se preferisci, un'entità che agisce attivamente per la rovina dell'umanità e la distruzione della vita su questa terra. E ormai so anche con assoluta certezza che questa entità ha preso definitivo possesso dell'anima degli uomini politici che controllano gli armamenti più micidiali sulla faccia della terra, e che li guiderà compiere i suoi propositi abominevoli. Fino all'ultimo ho sperato che non fosse così, ma ormai, vedendo come la situazione degenera di giorno in giorno, mi rendo razionalmente conto che non ci sono più speranze. Jane,” continuò, rivolgendosi solo a me, ”Cosa posso fare io, cosa possiamo fare tutti noi per resistere a questo apparentemente orrore, se non cercare di salvare quel poco che è in nostro potere, strappare alla distruzione e all'oblio qualche brandello di vita ed emozione? [...] ”

[La notte eterna del coniglio](#)

falcemartello ha rebloggato [ilprincipedestoca](#)

[Segui](#)



paneliquido

L'Amazzonia l'ossigeno se lo tiene. Tutto

Studi scientifici alla mano, la casa non sta bruciando e l'Amazzonia nemmeno. L'Amazzonia peraltro non è affatto il polmone verde del Pianeta, ed è falso che dire che produca il 20 per cento dell'ossigeno: in linea puramente teorica produrrebbe venti volte il fabbisogno dell'intera umanità, ma è ossigeno che la foresta pluviale produce e consuma interamente.

Neanche un centimetro cubo lascia l'Amazzonia, che pure è grande sedici volte l'Italia.

Per quanto riguarda gli incendi di questi giorni, i media di tutto il mondo hanno fatto vedere le immagini del cielo grigio sopra San Paolo: ma è stato appurato che trattasi del fumo di incendi che ci sono nel vicino Paraguay, mentre la foto con un incendio amazzonico che Emmanuel Macron ha postato su Twitter risale addirittura al 1989.

Ognuno spara dati e cazzate, ma sui dati non si può barare più di tanto: i fuochi amazzonici, che ci sono ogni anno, soprattutto nella stagione secca, sono monitorati dai satelliti della Nasa e dal programma Copernicus dell'Unione Europea, non soltanto dall'Istituto di ricerche spaziali del Brasile di Jair Bolsonaro.

Tutti hanno scritto che da gennaio ci sono stati 74mila incendi, ma è un numero che si riferisce all'intero Brasile: in Amazzonia sono stati 39mila.

Chissà se nel G7 di questi giorni discuteranno dell'allarmismo catastrofista di cui si sta rendendo epicentro soprattutto Macron, che ha scritto delle cretinate colossali per ragioni politiche sue: «La nostra casa sta bruciando. Letteralmente. La foresta pluviale amazzonica - il polmone che produce il 20% dell'ossigeno del nostro pianeta - è in fiamme. È una crisi internazionale. Membri del vertice del G7, discutiamo di questa emergenza tra due giorni! [#ActForTheAmazon](#)».

Allora ricominciamo dalle basi, come qualsiasi biologo, astronomo o naturalista potrebbe confermarvi: il monitoraggio satellitare dell'atmosfera, in Amazzonia e in tutto il Pianeta, mostra che **i polmoni del mondo (intesi come aree di grande produzione di ossigeno) sono notoriamente gli oceani, in particolare vicino all'Artico e all'Antartide. In Amazzonia, come detto, la produzione di ossigeno è equivalente al consumo, essenzialmente per la traspirazione della vegetazione:** un contributo dinamico pari a zero. Il ruolo di quell'enorme e preziosa foresta pluviale è un altro, e per ora non risulta in pericolo: è quello di fungere da condizionatore d'aria del Pianeta e di inviare cioè costantemente umidità e calore alle alte latitudini (tanto che dallo spazio è difficilissimo fotografare quella zona) secondo un meccanismo che, anche qui, non scopriamo certo noi.

La maggior parte dell'ossigeno (99,5 per cento) si trova nella crosta terrestre e nel cosiddetto mantello. Solo una piccola porzione si trova nell'atmosfera: lo 0,36 per cento. Volendo restare all'Amazzonia e utilizzandola come esempio, ogni anno 27 milioni di tonnellate di polveri provenienti dai deserti salati africani (tempeste ben visibili dallo spazio) si riversano su questa foresta brasiliana (ma non solo brasiliana) e fanno da fertilizzante per flora e alberi che trasformano l'anidride carbonica in ossigeno: ciascun albero nella sua vita ne produrrebbe una quantità sufficiente a due persone, e, come pure detto, l'intera Amazzonia venti volte quello che l'umanità potrebbe consumare. Ma non un solo alito di ossigeno lascia l'immensa foresta, che consuma tutto quello che produce.

Tuttavia il bacino amazzonico è sempre ricoperto di nuvole, e questo fiume di nuvole galleggia sopra tutto il Sudamerica sinché si scontra per esempio con i 7000 chilometri di cordigliera delle Ande e ricade sotto forma di pioggia equatoriale nel bacino amazzonico, e attraverso i corsi d'acqua giunge sino al mare dopo aver eroso roccia e sedimenti. Ed è qui che compaiono le vere artefici dell'ossigenazione del Pianeta: le diatomee, organismi quattro volte più sottili di un capello che attuano la fotosintesi producendo ossigeno. Dai satelliti, guardando gli oceani, s'intravedono delle correnti azzurrine o verdognole: sono loro, le diatomee, che insieme ad altri organismi formano il plancton e ci tengono in vita. Amano nutrirsi dei sedimenti celati nei ghiacciai che si sciolgono o che, ai poli, crollano spettacolarmente coi loro seracchi: per questo la produzione mondiale di ossigeno è concentrata in Artide e Antartide. Ma, anche quando muoiono, le diatomee fanno la loro parte; ricadono sul fondo dell'oceano come neve marina e, in milioni di anni, quando le terre riemergono e ridivengono deserti, compongono la polvere – milioni di gusci di diatomee – che le tempeste spingono tra l'altro in Amazzonia. E il ciclo ricomincia.

L'ossigeno prodotto dalle foreste (che se lo tengono, assorbendolo soprattutto a causa della decomposizione degli organismi vegetali) e l'ossigeno prodotto dagli oceani, in una parola, nasce per fotosintesi: ma è anche lo stesso ossigeno che è chimicamente responsabile della proliferazione degli incendi. L'aumento dei livelli di ossigeno ha minacciato più volte la vita sulla Terra: sino a 300 milioni di anni fa il nostro Pianeta bruciava, e autentiche catastrofi dell'ossigeno estinsero le primitive forme di vita anaerobica durante il periodo Proterozoico. Ma si fa complicata.

Tornando all'Amazzonia e al cretinismo catastrofista, non v'è dubbio che la foresta costituisca comunque uno degli ecosistemi più importanti per la vita sulla Terra e che la deforestazione lo metta a rischio: ma il fenomeno risale a secoli fa e il peggio agli anni Ottanta e Novanta, poi bloccato con la legislazione più restrittiva che esista in materia. Ma gli incendi c'entrano poco.

Non si può confondere l'incendio con il fuoco controllato: in Brasile c'è un sistema di monitoraggio orbitale dei fuochi controllati i cui risultati sono disponibili su Internet, caso unico a livello mondiale. Gli incendi calano e con la deforestazione c'entrano relativamente, ma sono scesi in piazza persino i vescovi brasiliani e c'è chi discute addirittura di dichiarare guerra a Jair Bolsonaro, ritenuto in qualche modo corresponsabile degli incendi: la rivista Foreign Policy si è chiesta se altri paesi potranno permettersi di restare a guardare, sapendo che la fine della foresta avrebbe conseguenze disastrose in tutto il mondo.

Questo, nonostante i paesi che hanno maggiore impatto sul clima mondiale non sono quelli come il Brasile, ma quelli più ricchi e militarmente potenti: Cina, Stati Uniti, India e Russia, che tra l'altro sono le principali produttrici di gas serra al mondo.

Saremmo alla prima guerra ecologica mondiale.

[Filippo Facci](#)



[falcemartello](#)

Riuscire a capire come è esattamente la realtà è davvero un'impresa..



Fonte: [paneliquido](#)

L'attenzione / Christian Bobin

[unmetrofuoridaisogni](#) ha rebloggato [fragilepoesia](#)



susieporta

Sforzarsi senza tregua di pensare a chi ti sta davanti, prestargli un'attenzione reale, costante, non dimenticarsi un secondo che colui o colei con cui tu parli viene da un altro luogo, che i suoi gusti, le sue idee e i suoi gesti sono stati plasmati da una lunga storia, popolata di molte cose e di altre persone che tu non conoscerai mai. Ricordarsi in continuazione che colui o colei che guardi non ti deve nulla, non è una parte del tuo mondo, non c'è nessuno nel tuo mondo, neppure tu. Questo esercizio mentale – che mobilita il pensiero e anche l'immaginazione – è un po' duro, ma ti conduce al più grande godimento che ci sia: amare colui o colei che ti sta davanti, amarlo per quello che è, un enigma – e non per quello che credi, per quello che temi, per quello che speri, per quello che ti aspetti, per quello che cerchi, per quello che vuoi.

Christian Bobin

Fonte: [susieporta](#)

Morendo / cit. Richter

lefrasicom

Se non ci fosse la morte, noi
moriremmo eternamente.

— Michael Richter - <https://goo.gl/vbs44W>

10mila monumenti in Italia saranno finalmente online su Wikipedia / di [Pietro Deragni](#)

[Contributor](#)

27 AUG, 2019

La piattaforma Wikimedia lancia un concorso per fotografare 10mila monumenti, le cui immagini non possono essere condivise per motivi di copyright



Dall

e gallerie dell'Accademia di **Venezia** al ponte Milvio a **Roma**, dai portici e dalle torri di **Bologna** alle mura di **Lucca**, dal teatro Politeama di **Palermo** all'anfiteatro romano di **Lecce**. Sono diecimila i monumenti italiani che dal primo al 30 settembre si possono fotografare e caricare liberamente su **Wikimedia commons**, la piattaforma di archiviazione di immagini collegata a **Wikipedia**.

Numerosi enti pubblici e privati lungo la penisola hanno deciso di aderire al concorso *Wiki Loves Monuments*, che giunge alla sua ottava edizione, concedendo ai cittadini la possibilità di **caricare sulle piattaforme *wiki*** le loro fotografie con **licenze libere Creative Commons**.

Questa iniziativa ha una particolare **rilevanza in Italia**, dove le **norme relative ai beni culturali e del paesaggio** e l'assenza di **libertà di panorama** prevedono il **divieto di scattare e pubblicare foto di monumenti** che chiunque possa ri-utilizzare – a patto di indicarne l'autore – se non si possiede una precisa **autorizzazione da parte degli enti pubblici o privati** che hanno in consegna tali beni.

*“Il concorso rappresenta dunque un’occasione unica per **valorizzare le bellezze nazionali**, anche quelle meno conosciute, condividendole con una platea globale attraverso le piattaforme Wikimedia”,* spiegano gli organizzatori in una nota. E aggiungono: *“La competizione ha inoltre una significativa valenza civica, poiché fa riflettere le organizzazioni pubbliche e private coinvolte in merito*

ai diritti di pubblicazione delle immagini, proponendo un modello virtuoso di gestione consapevole”.

L’obiettivo quindi è una spinta alla condivisione libera delle foto di opere d’arte, palazzi, rovine di antichi insediamenti, ma anche giardini, ville, alberi secolari, ponti, torri e scorci significativi delle città e dei borghi del Belpaese. Per questo Wikimedia, associazione di promozione sociale che **dal 2005 promuove la produzione, la raccolta e la diffusione di contenuti liberi**(*open content*), ossia di opere contrassegnate dai loro autori con una licenza che ne permetta l’elaborazione e/o la diffusione gratuita per ogni scopo (anche commerciale), ha organizzato anche competizioni regionali e locali. Tutte le informazioni sul sito di **Wikimedia**.

fonte: <https://www.wired.it/internet/web/2019/08/27/wikipedia-monumenti-italia/>

L’intelligenza del cavallo

lefrasicom

La prova inconfutabile dell’intelligenza del cavallo consiste

nel fatto che questo nobile animale aveva paura
dell'automobile fin dal tempo in cui gli uomini non
facevano che riderne.

— Jean Rostand - <https://goo.gl/4EQGRs>

20190828

ODIFREDDI È CALDISSIMO! "LEGALIZZIAMO TUTTE LE
DROGHE, DALLA MARIJUANA ALL'ECSTASY, CHE SE USATA IN
MANIERA SENSATA, TI FA VEDERE LE COSE IN MANIERA
DIFFERENTE, COME INSEGNA ALDOUS HUXLEY. VINO E FUMO
UCCIDONO MOLTO DI PIÙ

GLI ITALIANI SONO DEI VOLTAGABBANA, UN POPOLO CHE NON STUDIA - IL CALO
DEMOGRAFICO È FINTO, SIAMO TROPPI SUL PIANETA E DOVREMMO LIMITARE LE
NASCITE: FATE SESSO MA NON FATE FIGLI - LE CHIESE SONO DA NAZIONALIZZARE
E TRASFORMARE IN MUSEI"

Da "Radio 24"

"Sono favorevole alla legalizzazione delle droghe, da quelle leggere come la marijuana a quelle psicotrope come l'LSD e l'Ecstasy". Così il professor Piergiorgio Odifreddi a "Off Topic - Fuori dai luoghi comuni", il programma estivo di Radio 24 condotto da Riccardo Poli, Alessandro Longoni e Beppe Salmetti. "Io non fumo e non ho mai usato droghe però, a differenza di Salvini, sono favorevole alla legalizzazione anche di quelle droghe che deformano la realtà, che aprono le porte della percezione. Per esempio l'Ecstasy - prosegue il matematico - usata in

maniera sensata, come tutte le cose, ti fa vedere il mondo in maniera differente, come insegnano gli scritti di Huxley.

Negli anni '50 ad Harvard somministravano Ecstasy con il compito di studiarne gli effetti distorsivi sulle persone". "Poi dobbiamo intenderci su cosa intendiamo per droghe perché per esempio il vino e il tabacco sono due droghe legalizzate: ogni anno in Italia muoiono 120 mila persona a causa loro, circa 300 persone al giorno". Alla domanda su come descriverebbe gli italiani il prof. Odifreddi risponde: "Dei voltagabbana, si passa da un partito all'altro a ogni elezione. Basta pensare che dopo la seconda guerra mondiale si diceva che gli italiani fossero 90 milioni perché prima della guerra c'erano 45 milioni di fascisti e dopo la guerra 45 milioni di antifascisti. E tutto questo perché siamo un popolo che non studia, ultimo nelle classifiche per la comprensione della matematica, dell'italiano e delle scienze". Ma lei è preoccupato del calo demografico, chiedono i conduttori?

"No, il calo demografico è finto, la popolazione rimane stabile grazie agli immigrati. Il vero problema è un altro, è che nel mondo siamo 7 miliardi e mezzo e pretendiamo di mettere al mondo altre persone incidendo sempre più sul clima. La verità è che siamo troppi sul pianeta. La prima cosa da fare è una forte limitazione delle nascite mentre invece anche Papa Francesco, che fa tanto l'ecologista, dice "fate figli".

Io invece dico "fate sesso ma non fate figli". E sul ruolo della Chiesa in Italia Odifreddi conclude: "Le chiese dovrebbero essere nazionalizzate e considerate come dei musei. Nel mio mondo ideale dovrebbero pagare lo stipendio a qualcuno che si vesta da prete e che ne interpreti il ruolo, in maniera folkloristicamente".

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/odifreddi-caldissimo-39-39-legalizziamo-tutte-droghe-212185.htm>

Alcune semplici riflessioni sugli scrittori professionisti / di Mauro Baldrati

Publicato il 27 Agosto 2019

X è uno scrittore. Uno scrittore famoso. Di lui abbiamo letto un paio di libri. Ci hanno entusiasmato. Che stile. Semplice e innovativo. Preciso. E che storia. Che personaggi. Reali, interessanti. Opere perfette. Ci hanno stimolato il desiderio di altre letture.

Così, qualche mese dopo, in un supermercato notiamo un nuovo libro. Perché essendo X famoso, e pubblicato da un editore di quelli potenti, i suoi libri vanno nei supermercati e negli autogrill. Bella copertina. Bel titolo. Intrigante. E recensioni. Tutte entusiaste. Un gradimento universalizzato. Lo compriamo di getto. Senza pensarci. Ci spinge l'eco delle passate letture. Non vediamo l'ora di rientrare a casa per iniziare questa nuova meraviglia.

Ma, non appena abbiamo scaricato la spesa, e ci siamo messi comodi in poltrona, dopo una decina di pagine non scatta nessuna *madeleine*. Il ritmo non funziona. E' ripetitivo. E dopo un altro pacchetto si mette male. Sembra che attinga dagli altri libri, le soluzioni narrative, i dettagli, ma è merce usata. Che delusione. E rabbia pure. Tempo e soldi sprecati.

Ma impariamo. In fretta. Mai più fidarsi. Mai più a scatola chiusa. Uno scrittore, dopo un po' di anni di successi, di interviste, di presentazioni, può rifilarci dei pacchi micidiali. Il suo magazzino di creatività si è svuotato, così attinge da idee già consumate, da personaggi che diventano logori, da storie che si ripetono. Perché è uno scrittore famoso. Un professionista. E' troppo impegnato a gestire l'attività, con annesse pubbliche relazioni. E' dura essere sempre "in". Mai un cedimento, mai perdersi. Così resta poco tempo per coltivare la ricerca. Le energie creative vengono mangiate dalla necessità di scrivere e poi pubblicare e poi vendere un nuovo libro. Perché deve sempre esserci un nuovo libro. Per non sparire.

Se poi lo scrittore professionista non è "molto" famoso la situazione cambia di poco. Anzi, può essere persino più impegnativa e dispersiva. Deve inventarsi nuove attività. Attività collaterali. Tradurre, se può. Articoli, se può (ma non è facile, letteratura e giornalismo non sono molto interattivi – salvo quando un giornalista famoso scrive un romanzo). Qualche corso di scrittura.

Ma se la scrittura attinge dalla vita, per raccontarla, capirla, rappresentarla (e in alcuni casi cambiarla), e la vita invece si sagoma, si configura in funzione della scrittura, come si esce da questa spirale? Magari i più famosi diventano addirittura dei manager, dirigono enti, associazioni, eventi editoriali, e quando pubblicano le nuove opere, allora quanti déjà vu, e quanto esibizionismo di bello stile, quanto professionismo.

Dov'è finito quel coraggio errante di quando erano giovani, e curiosi, e disponibili, spinti dalla sfida ma anche da quell'eleganza naturale, ancestrale, che permetteva loro di osare ma anche di lavorare la materia, di trasformarla e controllarla? Come riportare le cose alla loro naturale, "vecchia" normalità?

La soluzione ci sarebbe. Sta nel rimettere le cose al loro posto. Restituire alla scrittura la sua funzione di servizio rispetto alla vita. Privilegiare la vita dunque, in tutti i suoi aspetti. E ritrovare la necessaria umiltà, il necessario rispetto. Spezzare la catena

dell'introvertibilità che fa implodere l'energia in funzione di un meccanicismo seriale che muta facilmente in chiusura e arroganza.

Il lavoro manuale. E' una cura che funziona. Combatte l'insonnia cronica dello scrittore professionista, perché lo costringe ad alzarsi presto per andare al lavoro. Lo costringe a interagire con persone che non siano altri scrittori o agenti o giornalisti o editori o lettori. Sente il sangue che scorre fatto di tessuto vero, e non di inchiostro elettronico. Sente i propri muscoli che lavorano. Il proprio cervello che si concentra su cose concrete. I pomodori per esempio. Raccogliere pomodori in estate, coi lavoratori immigrati. Oppure lavorare nei cantieri, coi badili o con le macchine operatrici. Tutt'altro che semplice. Tutt'altro che banale. Un lavoro impegnativo a stretto contatto con gli operai immigrati. E quindi conoscerli, parlarci, litigarci, scoprirne pregi e difetti e contraddizioni, superando così l'inquadramento degli stessi in un'entità romanticizzata che li considera come figure idealizzate e non di carne e sangue e miserie e gioie e violenze e pregiudizi come tutti. Oppure dedicarsi a lavori di falegnameria, o di carpenteria, o di sartoria, opere di taglio artigianale, lavorando con le mani, con la segatura e la limatura, con le forbici. E' il principio dell'alternanza. Lavoro intellettuale e lavoro manuale, come pare facessero durante un certo periodo della rivoluzione culturale in uno dei regni del Male Assoluto, la Cina rivoluzionaria maoista. Nessuno si isolava sulle torri, nessuno si "elevava" sugli altri. Nessuno si rinchiudeva in un marketing di supposto privilegio, in realtà di svilimento delle proprie risorse creative per una misera paga di illusioni.

Così facendo il famoso scrittore X pubblicherebbe di meno, ma pubblicherebbe meglio. Opere vere, opere vissute, generate da quelle forze motrici che sono l'umiltà e la curiosità. Il piacere di darsi agli altri, di scoprirli, rifiutando ogni forma di stupido e infelice snobismo.

Fonte: <https://www.carmillaonline.com/2019/08/27/alcune-disastrose-riflessioni-sugli-scrittori-professionisti/>

“EROTISMO EVERSIONE MERCE”, UNA NUOVA EDIZIONE / di
[GABRIELE BALDACCINI](#)



:

27 agosto 2019

Argomento delicato quello dell’Erotismo con la maiuscola. In Italia lo è sempre stato. E che il convegno dal quale Vittorio Boarini trasse nel 1974 il volume *Erotismo Eversione Merce* assumesse per qualcuno prospettive già in quel momento più o meno superate non importa. O meglio, in realtà il dibattito è ancora oggi sempre aperto e non è certo una questione facile da dirimere. Quello che invece conta, e che onestamente più interessa, è che proprio **quel volume venga riportato finalmente alla luce.**

Riappare, bisogna dirlo, in **una versione smagliante, edita da Mimesis e curata da Fabio**

Francione con nuovi contributi, che permettono in qualche modo di raccogliere la sfida di quegli oramai lontani primi anni Settanta (precisamente il triennio 1971-1973), provando nuovamente a rimuovere l'ostacolo che di fronte all'argomento si trova da molto tempo, ma che probabilmente mai sarà possibile evitare. D'altronde i tempi sono cambiati e come scrive Francione, "ci troviamo innegabilmente all'interno di una svolta epocale di cui non intravediamo né la fine né il nuovo inizio. Insomma siamo ancora al passo che separa il vecchio che ancora ci abbraccia e il nuovo che possiamo con molti margini di errore immaginare".

Necessario dunque tornare sul luogo del delitto, tentando di riconfigurare lo spazio all'interno del quale osservare con attenzione l'ordine delle cose. Ai contributi di ieri (**Bonfiglioli, Branca, Cocco, Kyrou, Guattari, Pasolini, Lattuada, Loy, Cosulich, Pivano, Toti, Valsecchi, Joannes, Zolla, Scalia**) si intersecano quindi quelli di oggi (**Alessandra Cristiani, Simone Derai, Oliviero Ponte Di Pino, Roberto Revello, Rocco Ronchi, Monica Stambrini, Federico Tiezzi, Fabrizio Sinisi**), per poter provare ancora una volta a capire se quella morsa Eversione-Merce sia una cosa dalla quale sia possibile o meno smarcarsi.

Che sia ancora necessario nascondersi dietro la storia che l'erotismo è arte e il sesso invece no? Forse, come sosteneva Boarini, "è tutto" (o, viceversa, è niente) e proprio da lì sembra importantissimo ripartire.

Erotismo Eversione Merce

Curatore: Vittorio Boarini, Fabio Francione

Editore: Mimesis

Collana: Eterotopie

Anno edizione: 2019

Pagine: 260 p., ill., Brossura



fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema_filosofia/erotismo-everSIONe-merce-una-nuova-edizione/

SATURA LANX / di [UGO ROSA](#)

*Apollo scortica Marsia
Luca Giordano, 1678*

“L’etimologia stessa di Apollo, secondo i Greci, suggerisce il significato di “colui che distrugge totalmente”... la distruzione, la violenza differita è tipica di Apollo. E difatti tra gli epiteti di Apollo, troviamo quello di “colui che colpisce da lontano”... Platone ci suggerisce che Apollo e Dioniso hanno un’affinità fondamentale proprio sul terreno della “mania”; congiunti essi esauriscono la sfera della follia.”

*Giorgio Colli
La nascita della filosofia
pag. 18-21*

27 agosto 2019

Satira non è buffoneria. Può far ridere (non è strettamente necessario) ma non scherza. Mai. Non si dà satira se non come critica radicale dell’esistente. Chi la pratica può essere un cecchino isolato, sparare un colpo alla volta e contro un bersaglio alla volta ma deve sempre mirare al cuore; non per far sentire il botto e guadagnarsi il premio per la pirotecnicia. Ciò che davvero gli importa è abbatterlo e, metaforicamente, ucciderlo.

Dev’essere, la satira, sguardo tagliente (il più possibile) e lucido (il più possibile) sul presente nonché sabotaggio dello status. Ne consegue che chi invece, nello status, ci si pasce a meraviglia non può fare satira e, per di più, non può neppure apprezzarla. Anzi, non è in

grado neanche di riconoscerla. Difatti la scambia, puntualmente, per qualcos'altro (... risentimento, rancore, odio, rabbia contro tutto e tutti ecc.). La satira attuata secondo le leggi del mercato, nelle pagine di un giornale padronale, nella tv di stato o in quelle commerciali è una contraddizione in termini. Che tuttavia sia proprio questa broda a venir data in pasto all'utente con il suo nome rientra nelle ombrose modalità con cui lo status protegge se stesso. Certo la satira non ha nulla a che vedere con l'insulto gratuito, ma solo perché questo scivola innocuamente sul suo oggetto mentre essa lo artiglia e lo inchioda. Ho sentito spesso, pronunciata con aria dottorale e addirittura messa per iscritto in gazzetta, la definizione "satira garbata" e non riesco a concepire nulla di più grottesco e imbecille di ques'ossimoro. La satira deve essere spietata, feroce, assassina. E, di certo, non si ammazza con garbo. Del resto la ferocia è cifra di *polemos* e la satira è *polemos*. Guerra senza quartiere nei confronti dell'ordinamento e di chi lo rappresenta.

Va di moda oggi bearsi delle prese in giro, in prima e seconda serata, di satiri che suonano il flauto all'utenza dietro compensi milionari, per tenerla allegra. Trascurando il dettaglio che, in genere, il primo a bearsi di quelle flautate prese in giro è proprio il preso in giro, per la cui popolarità lo sfottò è tutto grasso che cola.

Ma l'enfasi benpensante con cui si stigmatizza come "astiosa" e "cafona" ogni vis polemica e satirica, giustamente e inevitabilmente feroce, è sempre la copertura ipocrita della volontà di potenza con cui il borghese pretende il quieto vivere perché sa che solo nelle acque stagnanti si danno le condizioni ideali per mantenere i suoi privilegi. Così si fornisce ad ogni "sapiente" da operetta la maschera della bonarietà, avallando la stronzata che più sei sapiente più dovesti essere pacioso.

A costoro andrebbe spiegato che ad Apollo, dio tradizionalmente associato alla sapienza, è

connaturata un'essenza ferina che lo rende, all'occorrenza, il più feroce degli dei.

Perciò è Apollo che io eleggerei protettore della satira.

Che abbia scorticato Marsia, satiro flautista, mi pare credenziale di prim'ordine.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_letteratura/lanx-satura/

Su ciò di cui non si può parlare, bisogna consultare un vocabolario. Ecco il dizionario per scolari scritto da Wittgenstein

Dopo aver pubblicato il suo Tractatus, il filosofo austriaco si ritira nell'insegnamento in una scuola rurale. E scriverà la sua seconda opera: un dizionario

Non bastava il Tractatus Logicus-Philosophicus, del 1921, e nemmeno le postume Investigazioni filosofiche. L'opera forse più utile scritta dal filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein è un piccolo dizionario per scolari delle elementari. È la sua vera seconda opera: il titolo è Wörterbuch für Volksschulen, pensato con lo scopo di insegnare la scrittura corretta di alcune importanti parole di tedesco.

Quando nel 1926 il filosofo decise di abbandonare il lavoro di ricerca per cimentarsi nell'insegnamento in una piccola scuola di campagna, si trovò di fronte, per la prima volta, ad alcune realtà per lui mai immaginate. Ad esempio, per lui nato ricchissimo, fu del tutto inaspettato scoprire che i dizionari costassero tantissimo e molti ragazzini non potevano permetterseli. "Se riesco, scriverò io un piccolo dizionario per loro". E lo fece.

In poche copie, nacque il suo Worterbuch, di 42 pagine. Comprende una serie di parole che facevano parte del lessico quotidiano dei suoi studenti, e relativo alla

comunità in cui vivevano, al mondo da cui provenivano. È, anche questa, una dimostrazione del suo continuo interesse per la filosofia del linguaggio, in tutte le sue manifestazioni possibili. Ed è anche una fotografia del dialetto rurale austriaco, in tutte le sue specificità.

“Il mio obiettivo”, scriverà nella sua introduzione, “è di iniziare gli studenti all’ingresso nella loro comunità di utilizzatori del linguaggio”. Con tutte “le responsabilità” che questo comporta. Perché parlare è sempre un atto di sfida nei confronti della realtà.

fonte: <https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/28/wittgenstein-dizionario/43331/>



Qualcuno dica a Di Maio che il più importante dei 10 punti è impossibile con il PD (per colpa dell’Europa) / di Guido da Landriano

I dieci punti presentati da Di Maio per la trattativa con il PD (o, chissà, come base della prossima campagna elettorale) sembrano una riedizione aggiornata, depurata dei punti realizzati, del contratto con la Lega e, come il precedente, presenta delle criticità non indifferenti proprio nei confronti del PD stesso, una delle quali appare, sinceramente, insormontabile, nell’ambito di qualsiasi trattativa.

Il secondo elemento programmatico viene ad incidere direttamente sulla vita, il lavoro e le aspettative di tutti i cittadini:

. Manovra economica. *“Dev’essere equa”, ha detto il ministro, “e contenere la sterilizzazione dell’aumento dell’Iva, il salario minimo, il taglio del cuneo fiscale e misure a sostegno delle famiglie, della natalità, dei disabili e per l’emergenza abitativa. “Avevamo promesso di abbassare le tasse alle imprese che assumono e va fatto. E va dichiarato illegale uno stipendio di 2 o 3 euro l’ora”, ha aggiunto ancora Di Maio.*

L’importanza di questo punto è enorme, ma incompatibile con l’obbedienza cieca ed assoluta ai dettami della UE richiamata da uno dei due possibili alleati di Di Maio, proprio quello con cui ora sta trattando.

Infatti vediamo cosa riporta il database AMECO, che contiene i dati previsionali dei tecnici della Commissione per i singoli stati, e che saranno alla base delle raccomandazioni, o dei rimbrotti, dei commissari.

	2020	2019	2018
France	-2.2	-3.1	-2.5
Croatia	0.5	0.1	0.2
Italy	-3.5	-2.5	-2.1

Secondo i tecnici della UE, allo stato attuale, con le misure 2019, senza l'applicazione delle clausole di salvaguardia, avremo un deficit quest'anno del 2,5% ed il prossimo anno del 3,5%. Nel 2020 non solo già sin d'ora si violerebbero le raccomandazioni della commissione, ma si supererebbe il limite del 3% di rapporto deficit PIL del trattato di Maastricht.

Con questi numeri, volendo rispettare i diktat della commissione, non solo non si fa una manovra espansiva, ma ci sarebbe da fare un taglio delle spese, o un aumento delle entrate, dell'ordine di 18-20 miliardi. **Pensare quindi di sterilizzare l'IVA, alleggerire il cuneo fiscale e le tasse per chi assume, dare contributi su temi sociali rilevanti, non è possibile, se non aumentando pesantemente il carico fiscale in qualche altro settore. Praticamente si darebbe 5 per prendere dal portafoglio 10.**

L'accordo fra M5s e PD, che vuole una stretta obbedienza ai dettami economici austeri di Bruxelles, non è possibile senza un pesante irrigidimento fiscale. Volendo trovare in questo un punto di accordo fra le due parti, nel nome della retorica verde, ci sarebbe da aspettarsi un pesante ricarico fiscale sulla bolletta energetica, ad esempio con un forte aumento delle tasse sui carburanti. Del resto questa è la strada seguita da Macron, scatenando le ire dei Gilet Gialli.

Ci sarebbe un'altra strada, quella di prendere consapevolezza che i dati finanziari previsionali (e talvolta perfino consuntivi...) della Commissione non sono valori scritti nella pietra. Questi valori sono solo espressione di valutazioni di tecnici politicamente scelti e quindi politicamente inclinati, tra l'altro storicamente quasi sempre sbagliate. Anche analisti indipendenti e molto preparati, come Robin Brooks, ex FMI, le contestano in modo deciso e fermo, dati reali alla mano. Però una visione dialettica di questo genere, coinvolgente valori di queste dimensioni, non può essere fatta in alleanza con un partito che è la pura espressione dell'europesismo e che fa della fedeltà a Bruxelles la propria stella polare. Per questo, con i dieci punti, Di Maio o prende in giro gli elettori, oppure si appresta a creare un governo fallimentare, o ha semplicemente introdotto un programma elettorale. Fra qualche giorno vedremo quale sarà la sua scelta.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15688-guido-da-landriano-qualcuno-dica-a-di-maio-che-il-piu-importante-dei-10-punti-e-impossibile-con-il-pd-per-colpa-dell-europa.html>



Il capitalismo occidentale nel buco di Jackson / di Francesco Piccioni

Proviamo a spostare il cervello dalle miserie politiche italiane e guardare dall'alto l'evoluzione della situazione mondiale, perlomeno a livello economico.

Le variabili sono molte, ma non infinite:

- la Germania è quasi ufficialmente in recessione e rischia di portarsi rapidamente dietro buona parte dell'economia europea,
- l'"inversione dei tassi" sui titoli di Stato statunitensi annuncia - di solito - una prossima recessione negli Usa,
- la *hard Brexit* provocherà a breve turbolenze forse sopravvalutate e forse no,
- anche la Cina non ha il ritmo di sviluppo dei decenni passati, nonostante aumenti salariali, tagli delle tasse e stimoli fiscali di ogni tipo (oltre ad una capacità di investimento che nessun altro al mondo possiede oggi), che stanno ingigantendo il mercato interno.

Di fronte a questo scenario poco allegro, che comincia a ricordare la seconda metà del primo decennio dei Duemila, non esiste un "governo" unitario del mondo. Qualsiasi iniziativa possa venir presa, non sarà una strategia unitaria ("keynesiana", si diceva una volta). E quindi ogni tentativo messo in atto da singoli paesi e da singole macro-aree continentali - come la svalutazione della moneta o la guerra dei dazi - è destinato a rimanere inefficace a causa delle scontate reazioni dei concorrenti. I rapporti di forza non sono del resto più quelli, incomparabili, di venti o trenta anni fa.

Anche perché l'unico strumento a disposizione è da oltre un decennio la sola *politica monetaria* (manovra sui tassi di interesse, *quantitative easing*, misure sempre meno "convenzionali", ecc), che ha ampiamente dimostrato nell'ultimo decennio di poter evitare esplosioni devastanti, ma non di far ripartire l'economia reale. Con controindicazioni comunque gravi, come l'aumento del peso della finanza speculativa che ha un ruolo rilevante proprio nel riprodurre sempre uguale il meccanismo della crisi.

In questo quadro hanno iniziato a riunirsi ieri i principali banchieri centrali del mondo - quelli che governano le monete nazionali o comunitarie, non i banchieri privati - a Jackson Hole ("il buco di Jackson"), sperduta località vacanziera sulle Montagne Rocciose, negli Stati Uniti.

Ma mai come quest'anno questa riunione riserva ben poche sorprese. Si sa già, con dichiarazioni ufficiali, che tutti procederanno da qui alle prossime settimane a tagli dei tassi di interesse, acquisto di titoli di stato, facilitazioni nei prestiti al circuito bancario.

Le uniche incertezze riguardano le dimensioni di queste misure espansive nell'immediato, ma si sa anche per esperienza che, se dovessero risultare lì per lì poco efficaci, ne seguiranno certamente di più colossali e spregiudicate.

In realtà l'unica vera incertezza, sul piano della cronaca, è la dimensione del prossimo taglio ai tassi di interesse Usa. Donald Trump insulta ogni giorno il "suo" presidente della Federal Reserve, pretendendo una sforbiciata di almeno un punto percentuale; mentre Jerome Powell - che ha appena tagliato dello 0,25% - preferirebbe probabilmente una maggiore gradualità (un altro quarto, al massimo mezzo punto), già alla prossima riunione della Fed (17-18 settembre).

La posizione di Trump riflette quella di Wall Street, che da tempo vede salire senza ragione le

quotazioni azionarie, spinte anche da [massicci riacquisti di azioni proprie da parte delle società multinazionali](#) (l'utilizzo che le stesse compagnie hanno fatto dei grandi stimoli fiscali di Trump). Solo un taglio radicale del costo del denaro, accompagnato magari da *quantitative easing*, può evitare un regresso molto doloroso al primo inciampo (annunciato dal rallentamento dell'economia, dai segnali di possibile recessione e soprattutto dagli effetti della "guerra dei dazi" con Cina e Germania).

Non a caso, lo stesso Trump ha dovuto rinviare di altri tre mesi l'avvio di nuova serie di dazi anti-cinesi, ed anche il divieto di acquisto di tecnologie Huawei. Banalmente, l'attuale economia Usa non è in grado di reggere questo choc. O almeno non è in grado di garantire una "crescita" accettabile in vista delle prossime elezioni presidenziali (novembre 2020)...

Soprattutto, senza un drastico calo del costo del denaro rischia di esplodere la bolla dei bond "illiquidi" (significa: che non trovano compratori, ossia carta straccia), che sono ovviamente *titoli emessi da società private*. Una bomba simile, ma parecchio più potente per dimensione finanziaria, ai *mutui subprime* che diedero il via al grande crash del 2007-2008.

L'economia di carta, in altre parole, chiede altra carta, senza più alcun realistico rapporto con il "sottostante", ossia l'economia reale, la produzione di beni o servizi.

Le banche centrali, per evitare le esplosioni annunciate, si apprestano ad accontentare ancora una volta la speculazione, consapevoli che ad ogni nuova tappa di questo processo il problema diventa più gigantesco. E' un *loop* da cui nessuno sa più come uscire.

In questo gioco, oltretutto, rischia moltissimo il normale circuito delle banche private che, nella calma piatta dei *tassi zero*, non trovano più occasioni di investimento redditizio.

I titoli di Stato più sicuri – ad esempio quelli tedeschi – sono ormai quasi sempre "sotto zero". Ossia chi li compra sa che ci rimetterà qualcosa, perché il prezzo che paga oggi non sarà restituito a scadenza o nel momento di una vendita anticipata. Persino i titoli a 30 anni (scadenza nel 2049!) sono ormai in questa condizione.

Un'asta di Bund trentennali da due miliardi, infatti, ha ricevuto offerte per soli 800 milioni. Una cosa che accade solo per i titoli di paesi sull'orlo del default (che invece offrono rendimenti alti, ovviamente con il rischio di non essere ripagati affatto). [La ragione l'abbiamo già spiegata dettagliatamente](#), e descrive con precisione i "molti pesi, molte misure" che vigono al di sotto dell'apparente "neutralità" delle regole scritte nei trattati europei.

In pratica, i Bund tedeschi sottozero permettono alla Germania (e all'Olanda) di rifinanziare il proprio debito pubblico senza spendere un euro, anzi, guadagnandone un po', al contrario dei paesi che devono sottostare alle regole. Tanto che ora stanno progettando titoli a scadenze ancora più lunghe – 50 e 100 anni – come fossero bruscolini.

Perché? Perché il *quantitative easing* che la Bce sta per varare – non può più ridurre i tassi di interesse, fermi a zero da anni; e anche quelli sui depositi (-0,4%) non sono estensibili più di tanto – comprenderà obbligatoriamente un acquisto di titoli di Stato *privilegiando quelli con rating più alto*. Ossia quelli dei paesi del Grande Nord europeo, allargando ancora di più la forbice con i paesi mediterranei, presi per la gola contemporaneamente dai "mercati" e dall'austerità UE.

Solidarietà niente, ovviamente, "tra partner europei".

Il che, relativamente in piccolo, ci rimanda al problema della crisi planetaria. Se l'unica arma in mano ai decisori tecnico-politici è la leva monetaria; se la finanza speculativa è inamovibile dal suo trono, con la pretesa di "redditività" velocissima, a ritmi e rendimenti impossibili per qualsiasi impresa dell'economia reale; se tutti i governi, anche quelli più potenti, sono di fatto impotenti di fronte a questa situazione...

...Vuol dire che "il sistema" capitalistico è completamente incartato. In senso figurato ed effettivo: la carta finanziaria ha bisogno di altra carta, all'infinito, non di riversare i propri

profitti nella "crescita economica".

Il che significa: *la produzione di ricchezza reale è di fatto ferma*, nel migliore dei casi, a livello globale. Il modo di produzione non rispetta più il suo principio motore (l'accumulazione) e procede unicamente sulla via immaginaria della *creazione di denaro per mezzo di denaro*. E questo avviene tanto da parte delle banche centrali che dai creatori di criptomonete (dai Bitcoin alla Libra di Facebook).

La *massa totale di profitto*, in questo schema, non cresce in misura apprezzabile (e il *tasso di profitto* arretra da decenni).

La lotta è fra chi riesce ad aggiudicarsene in misura crescente e chi invece lo va perdendo. Le diseguaglianze sociali, di conseguenza, non possono che aumentare, travolgendo i vecchi "ceti medi" in tutto l'Occidente e concentrando il capitale in sempre meno mani in una competizione degna di *highlander*.

Di più. In questa condizione, l'approccio neoliberista chiamato *trickle down* (brutalmente: fate arricchire i ricchi, dalla loro tavola cadrà qualche briciola anche per i meno ricchi) non è più sostenibile, neanche per via di propaganda.

Non paradossalmente, infatti, quell'approccio sarebbe applicabile in parte allo sviluppo cinese (l'enorme arricchimento e crescita delle imprese, private e pubbliche, ha infine riconosciuto la necessità di rafforzare il mercato interno, facendo aumentare clamorosamente i salari e i redditi familiari), ma non più all'Occidente capitalistico.

Si dice "crisi di egemonia". Indica la fine di un'epoca.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15691-francesco-piccioni-il-capitalismo-occidentale-nel-buco-di-jackson.html>



Come dare la colpa agli hacker nordcoreani / di Francesco Galofaro*

Perché è sempre colpa della Corea del Nord? O degli hacker russi? La risposta può venire, forse, dalla narratologia. Come sappiamo, non c'è giallo senza colpevole: se, giunto all'ultima pagina, il lettore viene lasciato in preda ai suoi dubbi, il romanzo cambia genere e diventa letteratura colta. Lo stesso dicasi per le inchieste giornalistiche sui crimini informatici: i colpi più efferati degli ultimi decenni devono avere un autore; dietro le maschere anonime di pseudonimi come Shadow Brokers, Lazarus, Guccifer 2.0 deve esserci un volto.

Nell'impossibilità di individuare i reali responsabili, che probabilmente godono dei frutti delle proprie rapine in qualche isola tropicale, un vero e proprio sistema, composto da superpotenze, media e agenzie investigative, cerca di manipolare l'opinione pubblica e di accusare il nemico geopolitico.

In questi casi, la mossa più semplice è attribuire la responsabilità ai comunisti (Corea del Nord, Cina) o all'impero del male (Russia), proprio come accadeva durante la guerra fredda. In questo articolo vorrei mostrare come nasce questo genere di false notizie, che diventano

presto verità incontestabili, note a tutti, impossibili da mettere in dubbio.

Finanziare i missili nucleari coi videogiochi

Spesso il punto di vista adottato sui conflitti tra Stati che coinvolgono la rete è improntato a un sensazionalismo acritico (ideologico, a pensar male). Ad esempio, nel 2018 l'agenzia Bloomberg pubblica un'intervista a un hacker coreano 'dissidente' [1]. Un giovane di talento, selezionato negli anni '90 per studiare in Cina, e in seguito destinato a piccole operazioni di hackeraggio e di violazione dei diritti d'autore, per conto di una sezione segreta del Partito dei lavoratori chiamata 'Office 91'. Tra gli altri aneddoti, racconta di aver passato molto tempo giocando a giochi di ruolo fantasy on line: Lineage e Diablo. Una volta costruiti personaggi molto potenti, li rivendeva ad altri giocatori.

Una bella storia, che periodicamente torna ad affacciarsi nei media. L'8 agosto del 2011, la rivista PC gamer pubblicava la notizia dell'arresto di 30 hacker nordcoreani [2].

La struttura narrativa è la stessa, ma questa volta la storia è ambientata a Seul, la sezione segreta del Partito si chiama 'Office 39', le università in cui gli hacker si sono laureati sono le migliori della Corea del Nord, e gli hacker non giocavano direttamente al videogame Lineage, ma avevano programmato dei bot allo scopo di rastrellare l'oro virtuale del gioco per poi 'cambiarlo' in valuta reale vendendolo ad altri giocatori.

Quattro giorni dopo, Repubblica – già allora all'avanguardia nella denuncia dei crimini commessi dalla Corea del Nord – pubblicava una notizia simile [3], arricchendola di dettagli: alla lista dei giochi si aggiunge Word of Warcraft, che in Cina ci sarebbero circa centomila hacker che vivono in questo modo, diecimila dei quali al soldo della Corea del Nord.

La stanza 39

Si tratta chiaramente di una storia di propaganda, fabbricata con lo stampino. La 'Sezione 39' ritorna infatti in un documentario in cui il dissidente di turno, questa volta ex funzionario di partito, sostiene che la sua funzione era controllare fabbriche, società commerciali, miniere ecc. mettendo questi fondi a disposizione del leader supremo, sottraendole al bilancio dello Stato [4]. Proprio come nel caso dell'Area 51, a quanto pare sappiamo tutto quel che avviene in questa segretissima stanza, e Wikipedia le dedica una pagina apposita [5].

Cybercrimini di Stato

L'intervista di Bloomberg è per certi versi deludente. Il 'dissidente', il cui fantasioso pseudonimo è Jong, racconta crimini minori, peccati veniali, come il pirataggio di CD. La Corea del Nord si è macchiata di ben altri delitti, come leggiamo nell'opuscolo #Cybercrime, di Carola Frediani, pubblicato nel 2019 da Hoepli – ovvero, da una casa editrice molto seria [6]. L'autrice ricostruisce un insieme di episodi criminosi cui cerca di fornire un'interpretazione e un significato. Nel caso di una serie di crimini informatici che di politico hanno ben poco, Frediani sposa la tesi che individua il mandante nella Corea del Nord, stato canaglia per eccellenza. Come vedremo, esistono molte ipotesi differenti sul reale colpevole, tutte proposte dagli investigatori che si occupavano dei suddetti crimini e tutte pubblicate da diverso tempo. L'autrice tuttavia non le ha considerate, nemmeno allo scopo di confutarle.

Chi è stato?

In passato, mi sono già occupato di *Wannacry*, il software pirata che, nel 2016, ha bloccato fabbriche, università, ospedali, criptandone i dati e chiedendo un riscatto ai malcapitati [7].

Come in un film di fantascienza, il mondo si è fermato man mano che il virus si diffondeva. L'applicazione malevola sfruttava una vulnerabilità di Windows che per la verità era già nota; purtroppo, gli utenti infettati avevano trascurato di aggiornare il loro sistema operativo. Wannacry è un *ransomware*: cripta i dati dell'utente per chiedergli un riscatto (*ransom*). Oggi, grazie alle scrupolose indagini dell'FBI, questo crimine ha trovato un colpevole: la Corea del Nord, *ça va sans dire*. Oppure no?

Come nasce un virus

Gli spioni della National Security Agency (NSA, un'agenzia di spionaggio USA) avevano per primi scoperto la vulnerabilità di Windows su cui è basato Wannacry; invece di avvertire Microsoft, hanno pensato bene di sfruttarla, sviluppando una cyber-arma chiamata *Eternal blue*, allo scopo di infiltrarsi nei computer da spiare (purché montino Windows). In seguito, *Eternal blue* è stata rubata e messa in vendita su Internet da un misterioso gruppo di pirati chiamato *Shadow Brokers*. Infine, un secondo gruppo di hacker l'ha usata per sviluppare Wannacry. per chiedere il riscatto: la responsabilità è stata attribuita alla sigla *Lazarus*.

Le responsabilità USA

Mi sono già occupato di come 'dare la colpa agli hacker russi', ovvero di come *Eternal Blue* sia stato progettato dalla NSA predisponendolo per sviare le indagini [8]. Per riassumere: ogni programmatore ha la possibilità di inserire commenti nel codice che sta scrivendo, per ricordare (anche a se stesso) a cosa servono certi 'pezzi di codice', funzioni, variabili ... Il codice degli americani prevedeva luoghi appositi per inserire commenti nella lingua del nemico, in modo da far ricadere la colpa su jiadisti, coreani, russi, cinesi o iraniani, a seconda delle esigenze. Gli USA hanno progettato una cyber-arma criminale predisposta per far cadere le responsabilità sulle spalle altrui. In seguito, se la sono lasciata rubare da gruppi di criminali, come sottolinea, correttamente, anche il libro di Carola Frediani. Il problema aperto per gli investigatori, gli Stati nazione e i giornalisti come la Frediani è attribuire un volto agli autori del furto e del ransomware.

Perché la Corea del Nord?

La tesi che identifica gli autori di Wannacry (il gruppo *Lazarus*) con un agenti nordcoreani che godrebbero dell'appoggio della Cina è stata proposta dagli stessi americani, che l'autrice definisce l'unico cyber-poliziotto al mondo. Al gruppo *Lazarus* si attribuiscono almeno altri due 'colpi':

- 1) il grande furto di informazioni e di e-mail della Sony nel 2014. Nell'occasione, i criminali chiesero alla Sony di ritirare dalla distribuzione il film *L'intervista*, una commediola di serie B il cui bersaglio era il dittatore nordcoreano Kim Jong-Un [9];
- 2) la grande cyber-rapina della Federal Reserve Bank di New York del 2016: hackerando il network SWIF gli autori assunsero fittiziamente l'identità della banca del Bangladesh, riuscendo a trasferire illegalmente circa 80 milioni di dollari dalla Federal Reserve a cinque diversi conti nelle Filippine, dove i soldi furono lavati e riciclati [10].

Le somme sono presto fatte: il furto della Sony permette di identificare l'etichetta 'Lazarus' con la Corea del Nord. Quindi, ogni volta che un crimine è riconducibile a *Lazarus*, il vero responsabile sarebbe la Corea del Nord. Il meccanismo narrativo è lo stesso delle così dette condanne senza processo: prima si espongono una serie di indizi che puntano contro un certo imputato; da quel momento in poi, l'imputato diventa colpevole senza ulteriori dimostrazioni e senza considerare il punto di vista dalla difesa, si trattasse pure dell'avvocato del diavolo. Ma è davvero così semplice?

I conti non tornano

Gli USA incriminano gli agenti nordcoreani sulla base di una serie di passi falsi piuttosto clamorosi, come l'utilizzo, per inviare mail, di Google e Yahoo, due aziende molto collaborative nei confronti dell'FBI. Secondo Frediani la cosa sarebbe più o meno normale: solo dopo essere state colte una prima volta con le dita nella marmellata le organizzazioni spionistiche si farebbero più caute. Un altro punto poco chiaro è lo scopo di Wannacry: il meccanismo di pagamento era così artigianale da risultare non funzionante; il meccanismo di disinnescamento tanto amatoriale che nel giro di un giorno venne scoperto da un giovane blogger disoccupato, che si autoproponeva come hacker etico. D'altro canto, se il vero scopo fosse stato una dimostrazione politica, perché fingere un tentativo di estorsione? Possiamo cavarcela con lo stereotipo della 'follia' della Corea del Nord, questa novella *Spectre* intimamente volta al male, destinata a venir sempre sconfitta da James Bond a causa di stupidi passi falsi?

Colpevoli alternativi

In occasione del grande furto di 80 milioni di dollari alla Federal Reserve Bank di New York, il gruppo Lazarus – o chi per loro - aveva dimostrato ben altre capacità. Come ricostruito da Loretta Napoleoni [11], molti esperti del settore hanno espresso dubbi sull'attribuzione della responsabilità alla Corea del Nord: secondo Laura Galante, che ha investigato sul caso del furto alla Federal Reserve, fino all'ottobre 2017 la Corea del Nord era connessa al resto del mondo da un unico cavo di fibra ottica che collega Pyongyang a Dadong, in Cina. Secondo Tanvir Hassan Zoha, un esperto informatico che ha indagato sullo stesso caso, nessun indizio puntava sulla Corea del Nord. Al contrario, la riuscita del colpo presupponeva la presenza di un basista interno alla banca. Lo stesso può dirsi del furto alla Sony, come confermato da un dirigente in un'intervista alla rivista TMZ [12]. Infatti, in qualsiasi grosso furto di informazioni, ci vogliono mesi, addirittura anni per trovare quelle davvero imbarazzanti nella marea di dati insignificanti che vengono rubati. Un basista interno avrebbe potuto dire ai criminali dove cercare. Per quanto riguarda il movente, il *malware* utilizzato è stato usato dalla stessa Sony per proteggere i propri cd dalla pirateria, colpendo quanti avessero tentato di copiarli. Si sarebbe trattato dunque di una ritorsione della comunità hacker.

Come cancellare le impronte digitali

Da semiotico, trovo sempre molto divertenti le prove indiziarie di carattere linguistico che orientano le investigazioni. Anche Carola Frediani le riporta nel suo libro: le note del riscatto di Wannacry erano scritte in una trentina di lingue, ma quasi tutte le traduzioni sono state realizzate con *Google Translator*. In tre casi la lingua non era tradotta: nella versione inglese e in due versioni cinesi. Ma la versione inglese conteneva un marchiano errore di grammatica, mentre le due versioni cinesi erano linguisticamente più ricche e contenevano testo originale. Tanto basta all'autrice per accettare la tesi secondo cui l'attenzione andrebbe spostata su 'un'area geografico-politica interessante'.

Si direbbe che gli investigatori, e i giornalisti che ne riportano acriticamente le deduzioni, credano che il nostro rapporto con la lingua sia del tutto inconsapevole. Ad esempio, i pirati informatici sarebbero così ottusi da lasciare commenti nelle rispettive lingue madri – guarda caso russo, cinese e coreano. Eppure, l'offuscamento del codice è un concetto tecnico dell'informatica: wikipedia lo definisce come 'l'atto di creare deliberatamente codice sorgente difficile da comprendere per un lettore umano [13]'. La rimozione di commenti è una funzione automatica di molti compilatori, anche solo per ridurre il codice allo stretto necessario (*minification*). Infine, il concetto di *false flag* è ben noto nel mondo degli hacker e dunque anche in quello delle aziende di cybersecurity. Si tratta di terminologia mutuata dal mondo dello spionaggio: secondo la definizione di wikipedia, 'l'idea è quella di "firmare" una certa

operazione per così dire "issando" la bandiera di un altro Stato o la sigla di un'altra organizzazione [14]'. La stessa Carola Frediani dedica un box di spiegazioni al termine. Eppure, quando si tratta di wannacry, non ha dubbi sulla sua attribuzione, su basi linguistiche, allo scenario geopolitico dell'estremo oriente.

Fake news professionali

Il libro che abbiamo esaminato non è un caso raro. Non è difficile leggere sui principali quotidiani nazionali attribuzioni molto leggere di cyber-crimini alla Cina o alla Russia: in fondo, non si rischiano querele. Quel che vorrei ribadire è che, al momento della pubblicazione del volume di Carola Frediani, tutti i dubbi sull'identificazione del gruppo Lazarus con la Corea del Nord erano già noti: sarebbe bastato documentarsi. Eppure, l'autrice non li prende in considerazione e non tenta di confutare attribuzioni diverse dei crimini che ricostruisce.

E' curioso come alcune 'notizie false' continuino a circolare semplicemente perché i giornalisti non mettono alla prova la tesi che reputano più convincente, non comparano le proprie fonti, non valutano la 'fonte della fonte', come si richiede a un laureando in discipline umanistiche. Paradossalmente, gli stessi giornalisti imputano gli stessi difetti al mondo della rete, ai blogger fai-da-te, ai siti che diffondono idee politiche contrarie a quelle del loro editore, e considerano questo come l'ambiente ideale per fabbricare le così dette *fake news*. In fondo, 'fake news' è semplicemente il nome con cui la propaganda chiama le verità del nemico.

La mancanza di strumenti critici

Agenzie di investigazione, superpotenze e mass media condividono un interesse nel far ricadere la colpa sul nemico ideologico, anche se per tre motivi diversi (d'affari; politici; narrativi). Infatti, ciascuno di questi tre soggetti deve produrre l'identikit di un nemico accettabile tanto dagli altri due quanto dall'opinione pubblica, in casi in cui è molto difficile, se non impossibile, avere certezze sui reali responsabili di un attacco. D'altro canto, l'opinione pubblica raramente possiede le competenze per mettere alla prova la tesi dell'accusa, e nemmeno un metodo per giudicare la credibilità degli studi proposti. Così nascono leggende come quella dei diecimila hacker nordcoreani che giocano ai videogiochi e della sezione 39.

Conclusioni

Nel corso dell'articolo ho cercato di mostrare come la battaglia per l'attribuzione di un colpevole ai cyber-crimini si sia fatta già da tempo ideologica, segnando un costante tentativo di manipolare l'opinione pubblica, distraendola dai guasti del sistema (le armi create dai servizi segreti e sfuggite di mano) e identificando il vero pericolo in un oscuro e temibile nemico esterno. Un barbaro perennemente pronto a invaderci, dato che con Internet qualunque Stato confina col resto del mondo, proprio come le antiche repubbliche marinare. Si tratta del problema della *sovranità algoritmica*, che da qualche anno vado esplorando nei miei articoli. Attraverso ragionamenti indiziari solo apparentemente logici, servizi segreti, agenzie di investigazione e media costruiscono false notizie il cui solo scopo è diffondere la *paura del nemico*, sfruttando la parte meno razionale dell'opinione pubblica, costituendo quelle pseudoverità che ognuno di noi dà per scontate, e che se messe alla prova si rivelano inconsistenti. Proprio come l'idea che la Corea del Nord rapini le banche, mandi in tilt gli ospedali e minacci di distruggere il nostro sistema di comunicazione perché governata da un tiranno instabile e intimamente malvagio.

* Università di Torino; CUBE

NOTE

- 1 <https://www.bloomberg.com/news/features/2018-02-07/inside-kim-jong-un-s-hacker-army>
 - 2 <https://www.pcgamer.com/north-korea-deploys-squad-of-mmo-gold-farmers-to-fund-regime/>
 - 3 https://www.repubblica.it/tecnologia/2011/08/12/news/gli_hacker_di_pyongyang_si_danno_ai_videogame_raccogliere_fondi_nei_giochi_di_massa-20361526/
 - 4 Loretta Napoleoni, Kim Jong-Un il nemico necessario, Milano: BUR, 2018, p. 79.
 - 5 https://en.wikipedia.org/wiki/Room_39.
 - 6 Carola Frediani, #Cybercrimine: attacchi globali, conseguenze locali, Milano: Hoepli, 2019.
 - 7 <http://www.marx21.it/index.php/comunicazione/comunicazione/28058-attacchi-informatici-e-guerra-planetaria>
 - 8 <http://www.marx21.it/index.php/comunicazione/comunicazione/28117-come-dare-la-colpa-agli-hacker-russi->
 - 9 https://en.wikipedia.org/wiki/Sony_Pictures_hack
 - 10 https://en.wikipedia.org/wiki/Bangladesh_Bank_robbery
 - 11 Loretta Napoleoni, Kim Jong-Un il nemico necessario, Milano: BUR, 2018, pp. 120 – 136.
 - 12 <https://www.tnz.com/2014/12/17/sony-hack-inside-job-north-korea-investigation/>
 - 13 https://it.wikipedia.org/wiki/Offuscamento_del_codice
 - 14 https://it.wikipedia.org/wiki/False_flag
- via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/15692-francesco-galofaro-come-dare-la-colpa-agli-hacker-nordcoreani.html>
-



Sudan: inizia il processo di transizione / di Giacomo Marchetti

In Sudan è iniziato il processo di transizione, con la firma della bozza di Costituzione Transitoria del 4 agosto da parte sia del Consiglio Militare di Transizione (TMC) che ha preso le redini del Paese africano dopo il defenestramento l'11 aprile scorso di Omar Al-Bashir – che governava il Sudan dal colpo di stato del 30 giugno del 1989 – e la coalizione delle forze di opposizione del regime – le Forze della Libertà e del Cambiamento (FFC), di cui è parte integrante il raggruppamento delle varie associazioni dei settori sociali che sono stati la spina dorsale delle mobilitazioni dal dicembre scorso – la SPA.

La popolazione sudanese ha festeggiato la firma della Costituzione Provvisoria, che allontana lo spettro della "guerra civile" e pone le basi per far voltare pagina al Paese dopo quasi 30 anni di regime sanguinario, e forse chiude un periodo di grande incertezza che ha caratterizzato i mesi successivi alla deposizione del despota sudanese.

La mobilitazione popolare non è mai scemata, nemmeno dopo lo sgombero violento del presidio di fronte al QG dell'esercito della capitale il 3 giugno, e gli episodi di feroce violenza contestuali e successivi, non limitati a Khartoum, da parte con ogni probabilità di elementi delle RSF e con il *placet* di Arabia Saudita, EAU ed Egitto (insieme al Ciad), grandi sponsor della "giunta militare".

In questi mesi si è assistito ad uno "*stop and go*" nelle trattative, che più volte si sono arenate, e ad un susseguirsi di conflitti interni, sia nel campo dell'esercito che dell'opposizione, con un ruolo attivo di attori internazionale, oltre quelli già menzionati, che ha visto un rinnovato protagonismo anglo-statunitense in Sudan ed un ruolo centrale dell'Unione Africana e dell'Etiopia – motore di una spinta decisiva nella ripresa delle trattative, dopo una rottura che sembrava irreversibile a causa della forzatura militare del 3 giugno e la conseguente escalation verso lo sciopero generale e la disobbedienza civile totale.

I rapporti di forza internazionali e la perseveranza delle mobilitazioni, che avevano il proprio perno su settori sociali importanti nella SPA e strumenti di organizzazione rilevanti come i "Comitati Popolari di Quartiere" ed i sindacati – che hanno retto anche dopo l'escalation militare –, hanno imposto una *exit strategy* diversa dalla possibile stroncatura *manu militari*, come quella conosciuta in Bahrein durante le cosiddette "primavere arabe", o il *putch* di Al Sisi in Egitto, che ha destituito il primo presidente democraticamente eletto, Morsi, e sancito la fine della breve esperienza di governo della "Fratellanza Mussulmana", riportata nell'illegalità.

Naturalmente la transizione è piena di incognite e si inserisce in un quadro regionale piuttosto turbolento, all'interno di uno scontro feroce tra vari attori, su cui torneremo più ampiamente e che comunque abbiamo abbondantemente trattato.

Qui ci basta ricordare un elemento nuovo, e la modificazione di un teatro di conflitto importante.

Il primo è l'aiuto militare che le RSF – gli ex "janjaweed", gestori dei flussi migratori per conto della UE, nonché i principali mercenari della guerra in Yemen per conto di Arabia Saudita e EAU – hanno dato ad Haftar nel conflitto libico; il secondo è lo sganciamento degli Emirati dal conflitto yemenita, concentrandosi maggiormente sui propri fini – rispetto all'AS –, verso una logica di "balcanizzazione" del conflitto.

Un'altra incognita è la combinazione tra la promozione di una rinascita economica del Paese e la collocazione internazionale, su cui appunto torneremo successivamente, sullo sfondo di un mondo multipolare che non detta ormai più una "scelta unica", come l'agganciarsi a doppio filo ai meccanismi di indebitamento del FMI, con le "riforme strutturali" da questo imposte, e alla catena del valore occidentale, del neo-colonialismo europeo o dell'imperialismo statunitense.

Il "Consiglio Sovrano" Transitorio è stato nominato dopo l'investitura del Primo Ministro Abdalla Hamdok – economista sudanese con formazione autoctona ed in Gran Bretagna ed a lungo funzionario dell'ONU – ed è composto da 4 generali: Mohamed Degalo, Shamseldin Al Kabashi, Yasser Al Atta, Ibrahim Kareen che hanno avuto un ruolo di primo piano nella TMC, da due donne tra i civili: Aisha Moussa (storica attivista dei diritti di genere e dell'istruzione femminile) e Raja Abdel Masseh (scelta sia dai militari che dalle FFC), e da Hassan Idris (consulente legale e membro di una vecchia coalizione politica d'opposizione), Sadeek Tawer (scienziato e ex membro del Baath Party), Mohammed Alfaki (giornalista ed attivista politico), Mohammed Al Taishi (ex leader dell'Umma Party, esiliato durante gli ultimi anni).

La Carta Costituzionale per il Periodo di Transizione contiene alcuni elementi programmatici e di rappresentanza politica che costituiscono un innegabile avanzamento per il Sudan dalla priorità di porre fine ai conflitti armati (risolvendone le ragioni) ai diritti delle donne e delle "minoranze", dalla combinazione di tutele di garanzie sociali e diritti individuali, dalla libertà di informazione alla fine del regime militar-poliziesco.

Il nuovo patto costituzionale e i meccanismi che governano la transizione è importante perché scaturisce da una mobilitazione iniziata dicembre scorso, passata dalle forche caudine di una repressione feroce pregressa continuata anche nell'inter-regno tra aprile e febbraio di quest'anno, con strumenti organizzativi adeguati e settori sociali che hanno "scosso" ciò che sembrava un regime incrollabile – di cui l'UE è stata complice – e impedito una soluzione golpista ed il perpetuarsi del potere dei militari.

Nonostante i limiti – il PC sudanese (organico alle FFC) ha dichiarato che non parteciperà alle istituzioni transitorie, continuando comunque a promuovere la pressione popolare affinché vengano realizzate le priorità fissate *illo tempore* dal movimento – il Sudan è stato un esempio per tutta l'Africa e il suo processo di transizione è seguito con attenzione da tutto il continente, a cominciare dall'Algeria.

Vista l'importanza del documento, e la sua scarsa ricezione da parte dei media italiani, ne facciamo una disamina analitica dettagliata, basandoci sulla traduzione inglese dall'originale arabo e seguendo la scansione numerica per capitoli della versione tradotta: La bozza di Carta Costituzionale per il Periodo di Transizione, è stata tradotta in inglese dall'IDEA (www.idea.int).

La Costituzione Transitoria vuole voltare pagina dal periodo iniziato con il colpo di stato del 30 giugno del 1989.

Ricorda il contributo fondamentale dato alla Rivoluzione dai martiri, dalle donne e dai giovani nel suo preambolo.

Ribadisce l'Unità della territorio sudanese e la sovranità nazionale"

1) **La Costituzione Transitoria del Sudan del 2005 è revocata**, mentre le leggi rimangono in vigore fino a che saranno emendate o revocate, così come i decreti promulgati dall'11 aprile. Se entrano in contraddizione con la nuova costituzione, prevale quest'ultima.

Il Sudan diviene *repubblica democratica parlamentare e pluralista, ed uno Stato Decentralizzato*, basato sui diritti e doveri dei cittadini senza alcuna discriminazione, in cui la *sovranità popolare* è alla base di legittimazione del potere.

Le gravi violazioni commesse durante la dittatura fino alla firma della nuova costituzione non sono prescrivibili.

2) **La Transizione dura 39 mesi** dalla firma della nuova Costituzione. I primi sei mesi saranno occupati per stabilire la pace, andando alla radice dei conflitti che hanno scatenato, abolire le leggi ed i provvedimenti che *“restringono le libertà o che discriminano tra cittadini sulla base del genere”*.

Assicurare alla giustizia che si è macchiato di crimini durante il “vecchio regime”

“Risolvere la crisi economica arrestando il deterioramento economico e lavorare per porre le basi per uno sviluppo sostenibile, mettendo in atto un programma urgente a livello economico, sociale, finanziario e umanitario che fronteggi le sfide correnti”.

Una riforma legislativa complessiva e del sistema giudiziario che assicuri l’indipendenza della Giustizia e l’ordine legislativo.

Ripristinare lo stato di coloro che sono stati allontanati dalle cariche civili e militari, riparando ai torti subiti conformemente alle leggi.

Garantire e promuovere i diritti delle donne complessivamente e dei giovani di entrambi i sessi.

Approntare meccanismi che preparano la scrittura di una bozza di una Costituzione per il Sudan.

Tenere una “Conferenza Nazionale” prima della fine del periodo di transizione.

Approntare le leggi che mettono in pratica la transizione.

Attuare una profonda riforma dello Stato e dell’Esercito stesso.

Abbozzare una politica estera bilanciata che riponga al centro gli interessi nazionali e che promuova relazioni internazionali sulla base dell’indipendenza e degli interessi condivisi *“in maniera che venga preservata la sovranità, la sicurezza ed i confini del Paese”*.

“Avere un ruolo attivo nello stato sociale e raggiungere il lo sviluppo sociale assicurando la salute, l’istruzione, l’alloggio e la sicurezza sociale, e lavorare per conservare un ambiente naturale pulito e la biodiversità nel Paese e tutelarla e svilupparla in un modo che garantisca il futuro delle generazioni.

Smantellare la struttura di potere del regime del giugno 1989 (*tamkeen*), per costruire un ordinamento legislativo ed uno Stato di diritto.

“Formare un comitato di inchiesta indipendente nazionale, con il supporto africano se necessario, per condurre una trasparente, meticolosa indagine sulle violazioni commesse il 3 giugno. E gli eventi e gli incidenti in cui le violazioni dei diritti e della dignità di civili e militari sono state commesse. Il Comitato sarà costituito entro un mese dalla data della nomina del Primo Ministro” e dovrà godere di massima indipendenza e di pieni poteri investigativi, stabilendo il calendario delle proprie attività.

3) **La Repubblica del Sudan è uno “Stato Decentralizzato”**, con i seguenti livelli di governo: uno federale, uno regionale (o provinciale), uno locale “che promuove una larga partecipazione popolare e esprime i bisogni base dei cittadini” di cui la legge determinerà strutture e poteri. Ognuno di questi livelli avrà competenze e risorse necessarie. L’attuale geografia dei poteri istituzionali rimane tale fino al suo riesame durante la transizione.

I corpi del “Governo Transitorio” sono:

Il “Consiglio Sovrano, che è a capo dello Stato e simbolo della sovranità e dell’unità”, “Il Cabinet, che è l’autorità suprema ed esecutiva dello Stato”, “Il Consiglio Legislativo, che è l’autorità responsabile dell’attività legislativa e monitora l’attuazione dell’Esecutivo”

4) Il **Consiglio Sovrano** è anche capo delle Forze Armate e delle Rapid Support Forces (RSF), è composto da 11 membri – di cui 5 civili eletti dalle FFC. 5 dalla TMC, ed un civile selezionato da un accordo tra questi. Per i primi 21 mesi il Consiglio Sovrano sarà guidato da una personalità scelta dall'Esercito, e per i 18 successivi dai 5 componenti civili del medesimo.

Il CS sceglie il Primo Ministro, indicato dalle FFC, conferma il Cabinet, i governatori delle Province e delle Regioni scelti dal Primo Ministro, conferma i membri del "Consiglio Legislativo Provvisorio", scelti secondo i criteri della Costituzione Provvisoria, così come della "Corte Suprema di Giustizia" e dell'apparato giudiziario in genere, degli ambasciatori – selezionati dal Cabinet – e accetta le credenziali degli ambasciatori stranieri.

Ha il potere di dichiarare guerra, lo stato d'emergenza, e sottoscrive le leggi della "Consiglio Legislativo Provvisorio", con un sistema articolato che in un'ultima istanza, in caso di mancata relativamente rapida sottoscrizione da l'ultima parola al CLP e tra l'altro può "sottoscrivere accordi regionali od internazionali dopo la ratificazione del CLP", sponsorizzando il processo di pace con i gruppi armati.

Il CS prende le decisioni per via consensuale, o in caso di mancato consenso, con la maggioranza dei due/terzi.

Sono espresse nella Costituzione Provvisoria, le condizioni per la possibilità di essere nominato nel CS e della sua possibile decadenza volontaria o involontaria.

5) La **Cabina Transitoria** è composta dal Primo Ministro e da non più di 20 Ministri da lui nominati da una lista del FFC e confermate dal "Consiglio Sovrano", eccetto che per il Ministro dell'Interno e della Difesa che sono nominato dalla componente militare del Consiglio Sovrano. La Cabina Transitoria è un governo transitorio che deve realizzare i compiti della transizione, tra cui la fine delle guerre e dei conflitti, e rendere attuabili le bozze di legge, i trattati internazionali bilaterali e multilaterali ed i motore dei programmi sociali, formare "Commissioni Nazionali Indipendenti", nominare i dirigenti dei servizi sociali e sovrintendere l'attività dei ministeri e delle istituzioni pubbliche.

Le condizioni di partecipazione e decadenza dei membri sono fissate dalla Costituzione, e un membro può essere revocato dal Primo Ministro, con la conferma del Consiglio Sovrano.

6) **La Costituzione fissa dei paletti precisi** per chi assume un compito istituzionale affinché non si verifichino "conflitti di interessi" tra la carica pubblica e il proprio tornaconto personale, e fissa il limite dell'immunità delle differenti cariche.

7) **Consiglio Legislativo di Transizione.** Questo corpo, che esclude esplicitamente i membri del vecchio partito di potere – il National Congress – e le forze che hanno sostenuto il vecchio regime, non dovrà eccedere i 300 membri, dovrà avere una partecipazione femminile non inferiore al 40%, i due terzi circa saranno selezionati dalle FFC ed un terzo da altre forze non organiche al FFC, che saranno concordati tra le FFC e la componente militare della "Consiglio Sovrano". Dovrà essere formato ed incominciare ad operare entro 90 giorni dalla firma della Costituzione Provvisoria e la sua formazione dovrà tenere conto di tutte le componenti della società sudanese (dai gruppi armati alle Confraternite Sufi...)

Il suo compito sarà legislativo, approverà il budget dello Stato, ratificherà i trattati, nominerà uno speaker e le commissioni "ad hoc" e le decisioni verranno prese per maggioranza semplice.

Con la fine del periodo di transizione, il Consiglio Legislativo perderà le sue funzioni, mentre sono fissate le caratteristiche per la sua composizione, e che sarà con tutta probabilità il corpo "più giovane" del nuovo Sudan, essendo nominabili membri di tale istituzione provvisoria persone dai 21 anni di età, a differenza degli altri corpi, in cui anche in questo caso è scritta la formula del giuramento.

8) **Viene strutturato il potere giudiziario** con il Consiglio Giudiziario Supremo come massiccia carica che sostituisce la *National Judicial Service Commission* di cui assume i poteri,

che seleziona il presidente ed i membri della Corte Costituzionale, ed il presidente del consiglio superiore della magistratura ed i suoi membri.

La Giustizia sarà un potere "separato" ed "indipendente" dal CS e CLS, godendo di una autonomia finanziaria ed amministrativa.

Il capitolo 9 e 10 fissano l'esistenza ed il ruolo della Procura Generale e dell'Agencia dell'Audit

11) **Le Forze Armate e le RSF sono "istituzioni militari nazionali"** subordinate al Comandante Supremo delle Forze Armate e alle autorità sovrane. La Costituzione Transitoria fissa il ruolo delle forze di Polizia e dei servizi di intelligence, e delle Corti Militari e la loro subordinazione all'autorità competenti.

12) **Le "Commissioni Indipendenti"** saranno 8, composte da figure conosciute per la propria professionalità ed integrità, che hanno avuto incarichi durante il regime, scelti dal CS in consultazione con la Cabinet: Pace, Confini, Costituzione e Commissione di Conferenza Costituzionale, Elezioni, Terra, Giustizia transitoria, Donne e parità di Genere, ed una che sarà scelta dalla Cabinet.

Il capitolo 13 è sullo **"Stato d'Emergenza"**, quello successivo sulla "Carta dei Diritti e delle Libertà" a cui è posta grande attenzione come punto di svolta del cambiamento rispetto al vecchio regime – tra cui la fine della schiavitù e del traffico di essere umani, e la cessazione dell'arbitrarietà e la prevaricazione dei poteri, nonché le varie forme di discriminazione, in cui i diritti delle donne hanno un ruolo centrale (compresa la parità salariale).

Molto importanti sono i punti 3-4-5 per le garanzie di genere: "lo Stato garantirà i diritti delle donne in ogni campo attraverso la discriminazione positiva ("*positive discrimination*" in inglese). Lo Stato lavorerà per combattere costumi e tradizioni dannose che riducono la dignità e lo status femminile. Lo Stato provvederà le cure gratuite per la maternità, l'infanzia e le donne in cinta".

L'abolizione della tortura e il diritto ad un giusto processo ed ad un trattamento penitenziario dignitoso sono altri aspetti citati, insieme ad una forza limitazione della "pena capitale".

È fissata dalla costituzione la libertà religiosa e il principio per cui "nessuno sarà costretto a convertirsi ad una religione a cui non crede o praticare riti o rituali che non accetta volontariamente", così come la libertà d'informazione – tra cui l'accesso ad internet – che non promuova l'odio religioso, razziale, etnico e culturale, la libertà di assemblea e di organizzazione.

È sancito il diritto d'assemblea e quello della costituzione di formazione di organizzazioni politiche, sindacali e di varie forme che dovranno essere aperte, per ciò che concerne i partiti politici, a tutti i cittadini sudanesi senza discriminazioni, avere forme di finanziamento aperte e trasparenti e istituzioni elette democraticamente. Viene sancito il diritto di viaggio e di residenza, di proprietà, d'istruzione senza discriminazione per l'accesso e gratuita, l'indipendenza dell'università e la libertà di ricerca.

La Costituzione introduce le garanzie per le persone portatrici di handicap e per gli anziani, il diritto alla salute e le garanzie per i gruppi etnici e culturali di parlare la propria lingua, partecipare il proprio credo, sviluppare la propria cultura.

15) Lo Stato sudanese deve risolvere i conflitti, farsi carico delle regioni affette da guerra e da sottosviluppo e dei gruppi umani più marginalizzati e vulnerabili. Accelerare il processo di pace, a cominciare dalla costituzione della "Commissione di Pace" ed entro un mese dalla sua formazione incominciare a lavorare per preparare entro sei mesi dalla firma della Costituzione i relativi accordi.

Applicare la Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e le risoluzioni dell'Unione Africana relative alla "partecipazione delle donne ad ogni livello del processo di pace, e applicare carte regionali e internazionali riguardanti i diritti delle donne".

La questione di un processo di pace vasto ed inclusivo è parte rilevante di questo capitolo e comprende l'apertura di corridoi umanitari, il rilascio dei prigionieri e il loro "scambio", promuovere l'amnistia per i membri dei gruppi combattenti, assicurare alla giustizia nazionale ed internazionale i criminali di guerra senza concedere immunità, facilitare la missione della delegazione ONU dell'Alto Commissario per i Diritti Umani in Suda, la restituzione delle proprietà confiscate a causa della guerra, assicurare le garanzie ai rifugiati e alle persone "displaced" assicurando il processo di ritorno volontario...

Tutto secondo una logica di "ricostruzione" e di "riconciliazione" che assicuri pieni diritti alle persone affette dai conflitti e ponga le basi per una sviluppo equo delle regioni coinvolte.

"Gli accordi di pace completi tra l'autorità transitoria e i movimenti armati dovrà essere inclusa nella Carta Costituzionale", cioè diventare parte integrante del nuovo patto costituzionale sudanese.

Il capitolo 16 dice tra l'altro che la TMC - come di fatto è stato - è sciolta con la Costituzione del Consiglio Provvisorio...

Viene fissata una fitta tabella di marcia per rendere operativo il processo di transizione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/15693-giacomo-marchetti-sudan-inizia-il-processo-di-transizione.html>



Ritorno al futuro / Elio Paoloni intervista Carlo Formenti

Non è di sinistra, Carlo Formenti:

"Non vogliamo "rifare" la sinistra, non solo per motivi di opportunità linguistica, visto che la maggioranza del popolo disprezza ormai questa parola, ma perché riteniamo che il binomio destra/sinistra, da quando essere di sinistra non significa più nutrire la speranza in un cambio di civiltà, rappresenti unicamente un gioco delle parti fra le caste politiche che gestiscono gli affari correnti del capitale".

E' socialista. Non duro e puro (perché si impongono duttilità e abbandono di vecchi schemi marxiani) ma **verace.** Resta difficile perciò ai suoi avversari *de sinistra* trituarlo come hanno fatto con Costanzo Preve, al quale Formenti dedica un capitolo del suo ultimo libro, **Il socialismo è morto, viva il socialismo**, testo a parer mio imprescindibile per chi vuole davvero comprendere il presente, un testo di cui raccomando in ogni occasione la lettura e la diffusione. Difficile trituarlo, dicevo, non solo per il suo passato di dirigente della sinistra del sindacato unitario dei metalmeccanici, per il decennio in cui è stato caporedattore di Alfabeta, per il suo impegno di ricercatore - nell'università e fuori - sui temi dell'uso capitalistico delle nuove tecnologie, per l'attività di blogger sulle pagine di MicroMega e per la costante, approfondita, rilettura di Gramsci.

Alla analisi acuta - ma per noi non nuovissima - della falsa sinistra, unisce una conoscenza approfondita

dei fenomeni populistici (una tecnica di comunicazione, si badi bene, non un'ideologia) rivalutati come **'grado zero'** della nuova lotta di classe e una notevole dimestichezza con la realtà cinese, indispensabile per sbaragliare i luoghi comuni sull'impossibilità di governare l'economia, la finanza, l'iniziativa privata. Quella **'manifesta impossibilità'** che viene di continuo avanzata con coloriture tra il biblico e il parascientifico per castrare ogni velleità di ribellione.

Per un ex intellettuale dell'area dell'autonomia operaia, il richiamo ai principi fondativi dello Stato nazione può suonare strano, ma non si tratta di nostalgia del passato, bensì di **ritorno al futuro**.

Infine Formenti non è certo il primo a evidenziare il carattere scellerato (politicamente parlando) di **certo femminismo**, ma è il meno esposto a facili contestazioni in virtù della sua attenzione al pensiero femminista più accorto e consapevole, come quello di Nancy Fraser, il cui ultimo libro verrà tradotto nella collana *Visioni eretiche* che Formenti dirige per Meltemi.

* * * *

Inizio con un dettaglio irrilevante. Mi ha incuriosito questa affermazione: "Il movimento operaio non ha mai saputo cogliere la natura demoniaca (altrove *demonica* – e sarebbe interessante sapere se questo slittamento è deliberato o casuale) della tecnica". E' saltato un "quasi" o non considera i luddisti parte del movimento operaio?

Lo slittamento linguistico cui si riferisce non è deliberato bensì del tutto casuale. In ogni caso, se mi venisse chiesto di optare per una delle due versioni, sceglierei senza esitazioni il termine demonico, onde evitare letture "mistiche" (la tecnica come incarnazione del male assoluto). Quanto alla seconda parte della domanda non è saltato un quasi: più semplicemente il movimento luddista, rispetto al quale ho espresso giudizi esplicitamente apologetici in alcune pagine de *La variante populista*, dedicate al formidabile lavoro di E.P. Thompson sulla formazione del proletariato in Inghilterra, non è mai stato riconosciuto dalle sinistre di ieri e di oggi (Marx compreso) come facente parte a pieno titolo della storia del movimento operaio, in quanto espressione di una resistenza "conservatrice" dei vecchi mestieri artigianali alla modernizzazione capitalistica, assunta come positiva in sé, grazie al suo ruolo di agente di sviluppo accelerato delle forze produttive.

Condivide le opinioni di Jessa Crispin sulla *manca* di fondamento dell'idea che le donne siano dotate di maggiore empatia, che siano più compassionevoli, altruiste e inclini a farsi carico dei problemi altrui? E' in effetti sotto i nostri occhi il fallimento delle donne al potere, che si sono rivelate ben più disumane degli uomini nello stesso ruolo. Ma non trova che questo sia dovuto proprio alla 'necessità' per le donne, di dimostrarsi all'altezza (spietatezza) del ruolo? A quello che io definisco *paradigma soldato Jane*?

La polemica di Jessa Crispin, che ho citato in varie occasioni nei miei lavori, è utile per smontare le banalità "politicamente corrette", purtroppo condivise dalla maggioranza delle militanti dell'ala mainstream del movimento femminista (cioè di quell'ala emancipazionista che è prevalsa sulla teoria della differenza delle femministe storiche, come Luisa Muraro). Le donne al potere (come Hillary Clinton, per citare il caso di colei che è giunta più vicina di qualsiasi altra al vertice del sistema) non hanno "fallito", più semplicemente incarnano – com'è ovvio e inevitabile – la logica di un sistema che non ha sesso, che è costitutivamente androgino. Il potere economico e politico è neutro per definizione, nel senso che deve neutralizzare tutte le differenze (non solo quelle sessuali) che ne disturbano le dinamiche. Quindi ben vengano le polemiche a la Crispin, che sbarazzano il campo dalle scempiaggini sull'intrinseca "bontà" del genere femminile contrapposta alla "malvagità" del genere maschile. Ma per cogliere i limiti e le contraddizioni dell'ideologia femminista occorre andare assai più a fondo. Occorre partire, per esempio, dalle riflessioni di Nancy Fraser, la quale coglie con estrema lucidità l'alleanza di

fatto fra neoliberismo e femminismo della seconda ondata, nella misura in cui quest'ultimo, concentrandosi esclusivamente sulle istanze di riconoscimento identitario, ha abbandonato qualsiasi velleità di opposizione al sistema capitalistico (cavandosela con la tesi risibile secondo cui basterebbe superare il patriarcato per rovesciare il capitalismo).

Presentando il suo libro le è capitato di accomunare le *primavere arabe* alle ribellioni populiste occidentali. Mi era sembrato di capire che fossero eterodirette, anzi architettate, da potenze alle quali certi regimi parevano troppo autonomi. Ovviamente le manipolazioni neo-coloniali devono innestarsi su un malcontento davvero esistente, ma quel genere di malcontento può davvero essere assimilato alle rivendicazioni redistributive che conosciamo?

Le primavere arabe sono state un fenomeno complesso e articolato che i media occidentali hanno semplificato e omologato, presentandolo come insurrezioni che rivendicavano livelli di consumo e libertà democratiche di tipo occidentale (in base alla nota equazione secondo cui libero mercato=benessere, democrazia e libertà per tutti). La verità è che il fenomeno ha avuto caratteristiche diverse da Paese a Paese. Il fatto che si sia diffuso rapidamente in aree anche assai lontane l'una dall'altra ha a che fare con l'esistenza di network televisivi internazionali in lingua araba come Al Jazira, che diffondevano immagini e notizie. L'effetto imitazione è scattato perché ovunque esistevano motivi di tensione delle classi subalterne nei confronti delle élite dominanti. L'effetto di omologazione è stato invece il frutto delle interazioni orizzontali, mediate dai social network, fra strati di classe media emergente (studenti e ricercatori universitari, nuove professioni "creative" ecc.). Costoro, al contrario delle masse popolari inferocite dalle pessime condizioni di lavoro e di vita (disoccupazione, salari miserabili) che gridano vendetta a fronte della ricchezza delle caste dominanti, presentavano effettivamente caratteristiche culturali simili (in particolare la frustrazione per lo scarto fra livelli educativi elevati e scarse opportunità di sfruttarli a fini di mobilità sociale) e apparivano evidentemente sedotti da modelli di consumo e stili di vita occidentali. È su questi strati che tentavano di far leva le manipolazioni neocoloniali cui si fa riferimento nella domanda, mentre la paura per le aspirazioni redistributive delle larghe masse che premevano sotto questo strato superficiale ha fatto sì che i Paesi occidentali abbiano accolto con sollievo il ritorno alla normalità imposto con metodi sbrigativi come quelli adottati dalle caste militari egiziane.

Afferma spesso che non esiste un *demos* Ma questa non è la tipica affermazione dei nazionalisti di destra, che confondono *demos* con *ethnos*?

Assolutamente no. Manca un *demos* europeo non perché esistono radicali differenze linguistiche, etniche, storiche e culturali fra i vari Paesi del Vecchio continente (che pure esistono e sono un ostacolo non da poco all'unificazione), bensì perché non si è mai dato un processo di costruzione di uno Stato, di un popolo e di una nazione europei. È per questo che resta valida la battuta che dice l'Europa è solo un'espressione geografica. La mia visione del popolo e della nazione non ha nulla da spartire con la visione "naturalista" delle destre (sangue e suolo). Per me popolo e nazione non sono entità sostanziali che preesistono a un processo di costruzione politica. Contrappongo alla visione naturalista una visione "statalista" dei concetti in questione, nel senso che non si danno popolo e nazione se non all'interno di uno stato-nazione. In altre parole: stato, nazione e popolo sono tre aspetti di un unico processo storico di costruzione politica. Nulla di tutto ciò è mai avvenuto su scala europea, né può avvenire a seguito del progetto dell'Unione Europea che non vuole costruire uno stato ma un blocco di potere economico continentale in grado di competere con gli Stati Uniti, la Cina e il Giappone sul mercato globale. Stando così le cose, non posso ribadire quanto già affermato da Marx che da Lenin: gli Stati Uniti d'Europa, se realizzati attraverso l'unione di Paesi a regime capitalista, non rappresenterebbero un progresso bensì il trionfo della reazione mondiale.

Definisce il patriottismo "un sentimento condiviso da tutti gli appartenenti a una comunità territoriale, a prescindere dalle origini etniche e dalle identità religiose, culturali ... Un sentimento che si incarna in un luogo, in una lingua, in una cultura..." Più avanti stigmatizza la destra, "che utilizza l'idea di nazione per esaltare i caratteri identitari – cultura, lingua..." Non si comprende bene se questa incarnazione in una lingua, in una cultura, sia di destra o di sinistra. Se si possa prescindere o no.

In qualche misura ho già riposto poco fa. L'incarnazione in una lingua, in una cultura, ecc. dal mio punto di vista, non sono il fondamento ontologico di una patria, sono il materiale su cui può lavorare un progetto politico di costruzione di una comunità territoriale che "diventa" stato, e quindi anche nazione e popolo. La patria "si fa" non "si scopre", anche se per farla si attinge anche, ma non solo, al materiale culturale di cui sopra. Come dimostrano le esperienze degli Stati Uniti e (in scala minore) della Confederazione Elvetica, non è necessario disporre di un materiale omogeneo per "fare patria"

Lei sostiene che dobbiamo accingerci a costruire un popolo "che è tale perché condivide un insieme di diritti e doveri". Certo, ci si può coalizzare riconoscendoci nei fini, in quelle forme di governo, in quelle istituzioni che dovrebbero caratterizzarci in futuro. Ma le alchimie costituzionali – o il semplice richiamo alla difesa della Costituzione esistente (che suonerebbe tristemente simile alle ipocrite esortazioni dei nostri ultimi Presidenti) – possono farci avvertire davvero la compattezza – e l'orgoglio – di un'appartenenza di patria?

Non si tratta di "alchimie costituzionali". Si tratta di partire dall'assunto gramsciano secondo cui le classi subalterne non devono prendere il potere, devono farsi stato. Ciò vuol dire che, contrariamente a quanto pensano coloro che ritengono che basti assumere il controllo del governo per avviare una trasformazione radicale della società, le classi subalterne, per riuscire ad esercitare la propria egemonia, devono niente di meno che creare un nuovo tipo di stato. Ma ciò significa a sua volta che non si dà trasformazione radicale della società senza mettere in atto un processo costituente. Le costituzioni sono la quint'essenza della sovranità popolare, perché come scrive Carlo Galli nel suo ultimo libro (*Sovranità*, Il Mulino 2019), il potere costituente non è mai del tutto costituito, in quanto incarna la presenza concreta di un popolo che può in ogni momento "sfondare" lo spazio pubblico, agire contro la sovranità esistente per generarne una nuova. Ecco perché le rivoluzioni bolivariane hanno dovuto passare attraverso l'approvazione di nuove costituzioni. Che poi i principi in esse affermate restino largamente disattesi non conta: è la loro stessa esistenza a legittimare la lotta per metterli in atto. Questo vale anche per la nostra Costituzione che, non solo è disattesa, ma viene da qualche anno sconciata per neutralizzarne le velleità "criptosocialiste" (secondo la definizione della JPMorgan). Difenderla è una necessità imprescindibile, ma non basta, in una prospettiva rivoluzionaria si dovrà passare da un'Assemblea Costituente che la "depuri" dalle riforme liberiste e ne sviluppi il potenziale specificando, aggiornando ed estendendo gli articoli più avanzati dal punto di vista sociale. Naturalmente non è la Costituzione in quanto lettera morta a innescare il sentimento patriottico e socialista, ma è la lotta patriottica e socialista a richiamare a nuova vita i principi costituzionali.

via: <https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/15694-carlo-formenti-ritorno-al-futuro.html>

Osservatorio Globalizzazione

Zinn, una voce critica nel cuore dell'America / di Giuseppe Gagliano

La riflessione profondamente realistica della dinamica conflittuale della storia posta in essere da **Howard Zinn** nulla a che vedere con il realismo tipico della narrazione dominante volto a difendere le logiche di potere e di dominio degli Stati e delle oligarchie multinazionali. Ma soprattutto **Zinn – come Chomsky** – non interpreta il ruolo dell'intellettuale o dello studioso come colui che deve legittimare la narrazione dominante (**Chomsky parlava ironicamente di "intellettuali Nato"**) o come colui che deve interpretare il mondo non come se questo fosse fatto da individui concreti ma da pezzi di una scacchiera che possono essere sostituiti o eliminati in qualunque momento. Ed è proprio contro questa lettura della storia – cara a **Aron, Morgenthau, Mearsheimer, Luttwake** alle riviste accademiche di relazioni internazionali – che si costruisce non solo l'ottica interpretativa di Zinn ma anche quella di Krippendorf. In altri termini possiamo leggere la storia, per esempio, del colonialismo europeo dalla parte degli Stati e delle Compagnie delle Indie (francesi, inglesi o olandesi) oppure **dalla parte degli sconfitti** e cioè dalla parte gli schiavi.

Howard Zinn (1922-2010) è stato un autorevole studioso di fama internazionale e un convinto attivista all'interno dei movimenti per i diritti civili e per la pace.

Professore emerito di Scienze politiche presso la Boston University, ha scritto un'importante e ben circostanziata **Storia del popolo americano dal 1492 a oggi**, in cui ha dato voce alle ragioni degli oppressi, i nativi, gli schiavi neri, i poveri, smascherando il vero volto delle vicende che si sono sviluppate all'interno del paese dall'arrivo dei colonizzatori in poi e di quelle che hanno condotto gli **Stati Uniti d'America** alla posizione di leadership politica mondiale di cui si ritengono ancor oggi i legittimi detentori.

Profondo conoscitore delle vicende politiche anche recenti degli Usa, **Zinn si è personalmente speso per diffonderne una realistica conoscenza nel mondo, fedele alla sua concezione del ruolo dell'intellettuale militante**, del quale nel volume *Non in nostro nome* sottolinea come esso debba, al pari del giornalista libero, essere una **voce critica e indipendente, assolutamente lontana da un atteggiamento servile nei confronti del governo**. L'intellettuale deve infatti interpretare la democrazia come uno strumento che consenta ai cittadini di essere coscienti e critici nei confronti delle strutture del potere. Affinché ciò sia possibile, **è necessario evitare che la società civile rimanga in uno stato di amnesia**: proprio per questo diventa necessario ricostruire criticamente il passato, esattamente com'egli ha fatto con il suo lavoro di storico, distante dalle interpretazioni autocelebrative ed epiche tipiche di certo tipo di storia nazionalista.

Uno strumento utile da lui indicato ai cittadini per mantenere una coscienza critica è la **lettura delle testate alternative rispetto a quelle che elogiano l'azione del governo**. Anche il politologo americano, come Chomsky, condanna gli intellettuali al servizio del potere politico e militare. In particolare ritiene che i provvedimenti presi dal governo Bush all'indomani dell'11 settembre siano state misure conformi a un sistema totalitario più che a un sistema democratico e l'ha denunciato in pubblici dibattiti: l'intellettuale dev'essere infatti in grado di svelare tutto ciò che il governo sia in tempo di pace che in tempo di guerra cerca di occultare agli occhi della società civile.

In modo particolare, l'attenzione dell'intellettuale militante si deve concentrare sulle più importanti strutture di potere quali il governo, le agenzie di intelligence e le istituzioni militari.

Grazie allo studio compiuto in relazione a queste istituzioni, diventerà evidente che il **capitalismo costituisce l'elemento principale di realizzazione dei conflitti tra gli stati**. Proprio per questa ragione l'intellettuale militante auspica un mondo senza capitalismo e soprattutto senza guerre di conquista.

Questa direzione, grazie alla quale la società civile americana attraverso le sue organizzazioni formatesi a partire dagli anni Sessanta ha di volta in volta promosso la **battaglia contro la segregazione razziale, la discriminazione nei confronti delle donne, l'autoritarismo nelle scuole e la guerra del Vietnam**, rappresenta un validissimo paradigma per l'edificazione della democrazia futura.

Ebbene, uno degli insegnamenti più importanti di quel periodo, che l'autore visse intensamente in prima persona, fu l'uso della **disobbedienza civile**, degli scioperi e dei boicottaggi che hanno costituito il fondamento per la realizzazione del movimento pacifista anche degli anni seguenti, come quello di **opposizione alla guerra in Iraq**, analogo a quello che vi fu durante la guerra del Vietnam, movimento che per Zinn, nel presente come nel passato, **si rende necessario di fronte alla volontà, da parte del governo americano, di militarizzare il paese di fronte alla minaccia del terrorismo**.

La conoscenza e l'uso di queste tecniche devono costituire un bagaglio teorico e pratico indispensabile per l'intellettuale militante, il quale però, di fronte a situazioni critiche, **non può esimersi dalla giustificazione e dall'uso della violenza seppure in forme limitate, mentre deve condannare, senza se e senza ma, l'uso del terrorismo**. Al di là di questa pur doverosa precisazione, l'autore sottolinea comunque come la guerra non costituisca mai una soluzione e come le norme giuridiche atte a regolarla non siano di fatto servite a umanizzarla.

Nel secondo volume preso qui in considerazione, *Disobbedienza e democrazia*, l'autore ripropone alcuni rilevanti interventi collocati temporalmente tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta.

Nel gennaio del 1966, in piena guerra del Vietnam, **Zinn espresse esplicitamente la volontà che si dovesse porre fine all'imperialismo americano** nonché alla guerra, consapevole del fatto che essa costituiva uno strumento tradizionale, del tutto deleterio, per risolvere i conflitti.

Al contrario della guerra tradizionale, la rivoluzione – come per esempio le quattro grandi rivoluzioni dei tempi moderni, quelle americana, francese, russa e cinese – possono essere giustificate anche se hanno determinato indubbiamente violenza. **Nel mondo attuale tuttavia solo in taluni casi la rivoluzione può essere considerata valida**. Quanto al riformismo gradualista – assai caro alla sinistra liberal – secondo l'autore non è stato mai realmente in grado di cambiare in modo profondo l'assetto sociale.

L'azione diretta nonviolenta – che comprende varie tecniche quali i sit-in, i viaggi in autobus, le marce per la libertà, i pellegrinaggi di preghiera – ha determinato degli effetti positivi poiché ha disturbato lo status quo, ha turbato la quiete della maggioranza consentendo agli oppressi di esprimere la loro rabbia e ha reso pubbliche le ingiustizie dimostrando in questo modo l'inadeguatezza di qualsiasi via riformistica.

Nel 1969 l'autore sottolineò la grande portata della Nuova sinistra americana osservando come questa costituisse un amalgama eterogeneo ma di grande impatto sociale. L'importanza di questo grande coagulo di forze fu quella di indicare una nuova forma di radicalismo politico che permise alla società civile di analizzare la realtà del presente e di attuare efficaci cambiamenti sociali. Essa, connotata ideologicamente da una dimensione antiautoritaria e implicitamente anarchica, fu in grado di avviare la **costruzione di istituzioni alternative e diverse da quelle tradizionali**, quali le scuole libere, le libere università e in generale le comunità autogestite.

Proprio in una direzione di questo tipo si deve muovere l'intellettuale militante: deve cioè

essere fautore in prima persona di spazi alternativi di libertà.

Uno dei riferimenti storici importanti per l'autore fu certamente il critico d'arte e anarchico di nazionalità inglese Herbert Read. In un articolo del 1971, **Zinn individua nel programma anarchico alcuni aspetti positivi: la costruzione spontanea dei rapporti umani, il rifiuto della politica che viola le esigenze elementari dell'estetica, la sua dimensione coercitiva e soprattutto la dimensione cacofonica che l'ordine della vita moderna impone.**

Nel contesto anarchico libertario, condiviso ampiamente da Zinn, l'istituzione del capitalismo appare distruttiva, irrazionale e inumana. Grazie a una percezione chiara e critica, l'intellettuale militante acquisisce la consapevolezza che **le società nelle quali viviamo non sono realmente democratiche poiché sono controllate da un complesso politico-militare-industriale**, ciò che fa sì che in questo sistema non esista una reale partecipazione popolare. Basti pensare, ad esempio, al tribunale, che viene considerato a torto uno dei presunti bastioni della democrazia, ma in realtà è essenzialmente un'istituzione tirannica nella quale il giudice è sovrano, avendo il controllo delle prove, dei testimoni, delle domande e dell'interpretazione della legge.

Affinché l'azione dell'intellettuale militante sia efficace, esso deve porre l'attenzione sul fattore del consenso alle istituzioni e dell'obbedienza civile, consenso usualmente acritico sulla base del quale in tutto il mondo i popoli chinano la testa anche di fronte alla povertà da cui sono oppressi e all'orrore che la guerra determina.

L'intellettuale militante, pur ponendosi come agente critico nei confronti del potere e delle istituzioni su cui esso si regge, deve comunque porsi in una posizione di parità con la società civile, senza rivendicare a sé priorità di vario genere, focalizzando le azioni di contrasto da attuarsi nei confronti del sistema su temi specifici.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15697-giuseppe-gagliano-zinn-una-voce-critica-nel-cuore-dell-america.html>



Tria e la regola di Gita / di Giuseppe Masala

Ritornando alla pregevole intervista di oggi del Professor Tria credo che forse non si è colto bene che il punto più importante è quello riferito all'aumento dell'Iva e al contestuale taglio del cuneo fiscale: << In questo modo si tassano anche i beni importati, mentre la tassazione sui redditi delle persone si riflette sui costi di produzione attraverso il cuneo fiscale.>>.

Un modo elegante per dire che si dà maggior competitività alle merci nazionali rispetto a quelle importate dall'Estero (dove per estero bisogna intendere anche quei paesi con i quali condividiamo la moneta). Oppure è un modo diplomatico per introdurre dazi per via fiscale (compresi quei paesi con i quali condividiamo la stessa moneta). O se si preferisce dirla con la teorica di questo ordigno fatto di aumento della tassazione dei beni e di contestuale detassazione del costo del lavoro sui beni prodotti nel luogo ove lo stato ha sovranità fiscale, è

un modo per introdurre le svalutazioni competitive tra paesi che hanno la stessa moneta . Già avevo parlato di questa intuizione potentissima proposta dalla capo economista del Fondo Monetario Internazionale Gita Gobinath (leggete se volete il mio pezzo sotto del 17 Aprile pubblicato su [#Contropiano](#) e ripreso da altri).

Anche Daniel Gross, quotatissimo economista tedesco, intervistato dall'Espresso di questa settimana propone per l'Italia l'aumento dell'Iva con contestuale abbattimento del cuneo fiscale per dare slancio competitivo ai beni prodotti in Italia.

Quindi ormai l'idea micidiale dell'economista indiana del FMI è diventata mainstram (credo anche a causa del fatto che i francesi già l'hanno applicata, evidentemente con risultati positivi).

C'è però un problema. Ed è un problema grosso. Ovvero che qualcuno dovrebbe spiegare che senso possa avere una moneta (l'Euro) dove gli stati dove viene utilizzata introducono misure il cui combinato disposto ha lo stesso effetto di un dazio. Rispondo io, anche se non ho i gradi di nobiltà per rispondere alla difficilissima domanda. L'Euro non ha alcun senso. Perché non ha alcun senso un area valutaria dove la libera circolazione dei beni sia ostacolata da misure tendenti a favorire i beni nazionali.

Il discorso sarebbe lungo, si potrebbe dire che l'Euro sconta l'enorme tara genetica con cui è nato: l'assenza di un ministero del tesoro europeo che faccia trasferimenti (mediante eurobond) tra zone in surplus e zone in deficit dal punto di vista della Bilancia delle Partite Correnti. E' normale che alla lunga se i paesi in deficit di Partite Correnti vengono strangolati lavorano per introdurre misure che li aiutino a levarsi il cappio. O detto in altri termini, introducono misure che proteggano le produzioni locali dall'invasione estera. Non potendo svalutare la moneta semplicemente trovano il modo di tartassare maggiormente i prodotti esteri.

Ciò che conta al di là di questo discorso che sarebbe lunghissimo è capire che l'area valutaria euro la stanno smontando pezzo a pezzo.

E attenzione, non la stanno smontando gli economisti barbari antieuro come Borghi e Bagnai con i loro minibot. Ma la stanno smontando gli economisti dal sangue blu che a parole fanno professione di europeismo ogni tre per due ma che nei fatti propongono ai politici misure che portano esattamente alla fine dell'Euro.

Detesto dirlo, ma ve l'avevo detto. [Leggere articolo sotto].

[La "Regola di Gita" porta il Colbertismo Competitivo in Europa](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15698-giuseppe-masala-tria-e-la-regola-di-gita.html>



Invenzione, centralità e fine del lavoro / di Michel Freyssenet*

Sebbene ci sembri inerente alla condizione umana, il lavoro appare essere non solo come una parola ed un concetto storicamente datato, ma anche come una realtà inventata, costruita nel

18° secolo europeo. Esso corrisponderebbe all'emergere sia del rapporto salariale che del lavoratore libero che vende la sua capacità di lavorare. La diffusione e l'egemonia progressiva di questo rapporto sociale, che si traduce nel fatto che è diventato la base ed il riferimento per percepire, pensare ed organizzare ogni altra attività, avrebbe avuto come conseguenza un'estensione del termine lavoro anche alle attività che non riguardano il rapporto salariale, come il «**lavoro domestico**», il «**lavoro autonomo**»... Ne sarebbe risultata una naturalizzazione del lavoro, da allora in poi percepito come una realtà universale esistente da sempre. Così come è avvenuto per l'economia, avremmo proiettato sul passato e sulle altre società questa realtà contemporanea, e che in origine era anche geograficamente circoscritta, che è il lavoro, anziché riconoscere quali sono state le condizioni storiche, e non necessarie, che lo hanno fatto emergere tre secoli fa. Non sarebbe stato nemmeno socialmente necessario fin dall'inizio, come è poi divenuto al giorno d'oggi in quanto condizione di accesso alle risorse necessarie alla vita nelle nostre società. Se la sua storicità implica un giorno in cui logicamente avverrà la sua scomparsa, ragionevolmente questo non può essere pronosticato in un avvenire immediato, in quanto ciò presuppone la marginalizzazione del rapporto sociale che lo ha fatto nascere.

Se da qualche tempo, nelle scienze sociali, viene usata volentieri l'espressione «**invenzione di...**», per indicare il carattere storico e localizzato del concetto di cui si parla, come per esempio il mercato o la disoccupazione, potrebbe apparire più azzardato utilizzarlo per il lavoro, poiché questo appare essere come consustanziale alla condizione umana. Eppure, tuttavia, la questione va esaminata.

Il lavoro ed il dominio economico a cui esso è collegato verrebbero definiti e delimitati, dopo l'eliminazione delle particolarità che essi rappresenterebbero in ciascuna delle società conosciute, per mezzo delle attività che contribuiscono alla riproduzione materiale della vita umana e sociale.

Il lavoro sarebbe quel momento che consente all'uomo di ottenere, direttamente o indirettamente attraverso lo scambio o un equivalente generale, ciò che all'uomo è necessario per vivere nella società in cui si trova. L'economia come il lavoro esisterebbero in qualche modo, indipendentemente da ogni rapporto sociale per organizzarlo, dal momento che nel corso della storia, ed in seno a ciascuna società, potrebbero farlo attraverso dei rapporti sociali differenti. La riproduzione materiale, percepita dal nostro senso comune e dal pensiero economico - che esso sia d'ispirazione classica o marxista - come il minimo indispensabile ad ogni esistenza umana, l'attività economica ed il lavoro, e di conseguenza le relazioni sociali che le vengono attribuite, si trovano ad essere investita di una preminenza su quelle che sono tutte le altre attività, e su tutti gli altri rapporti sociali. Questa rappresentazione dell'economia e del lavoro, della loro universalità e della loro importanza in ogni società, attraverso le relazioni sociali che le avrebbero storicamente strutturate, diventa problematica per molteplici ragioni [*1].

1. - Il lavoro non è sempre esistito. È stato inventato

Sono due gli argomenti che lo suggeriscono: l'assenza del termine e del concetto di lavoro presso numerose società; l'obbligo a dover ammettere l'ipotesi dell'«**homo faber**» in modo da poter fondare l'universalità del lavoro.

1.1. - Solo le nostre società distinguono il lavoro dalle altre attività

[La ricerca condotta da Marie-Noëlle Chamoux \[*2\]](#) sulle realtà di cui sopra e sulle parole che in numerose società sono state tradotte con il termine «**lavoro**», risulta inquietante per una visione universalista del lavoro. Avviene che, o termine ed il concetto sono assenti, oppure confliggono coinvolgendo più parole e realtà, o i loro contrari non sono né il riposo né il tempo libero, oppure includono indissolubilmente ed esplicitamente degli atti magici o religiosi, oppure, arrivano perfino a non includere attività che sono tuttavia necessarie alla vita

materiale, come la caccia... Il concetto di dolore, di sofferenza che d'altronde troviamo che in numerose società esso non presenta alcuna omogeneità, né per quel che riguarda la definizione, né per quel che attiene alle attività in tal modo designate. La categoria di lavoro si rivela dunque difficilmente comprensibile empiricamente. **Marie-Noëlle Chamoux** pone perciò la domanda: si può dire che il lavoro esiste solo quando esso non viene né pensato né vissuto come tale?

Oggi, gli storici e gli antropologi sembrano essere pressoché unanimi nel dire che l'economia, la produzione, il lavoro... così come non li intendiamo nella nostra società, sono dei concetti e dei domini che si sono chiaramente costituiti a partire dal 18° secolo in Europa, insieme alla differenziazione di un mercato capitalista all'interno del mercato che gli preesisteva. Prima, l'economia, la produzione, il lavoro erano, come dire, incastrati, mescolati alla politica e alla religione, oppure fusi con essi. Possiamo provare ad immaginare questo incastro dell'economia e del lavoro facendo riferimento, ad esempio, alla sfera familiare, così come la conosciamo oggi. Ci sono numerose attività che sono ancora indissolubilmente legate all'educazione, all'affetto, alla riproduzione materiale, alla sottomissione, alla gratitudine, ecc., dimensioni caratteristiche della sfera stessa e del rapporto sociale che costituisce tale sfera e la rende definibile. A partire da questa constatazione comune, gli orientamenti di ricerca divergono.

Karl Polanyi, riprendendo e sviluppando le osservazioni precedentemente fatte da Karl Marx e da Max Weber, soprattutto sul carattere «*non-segregato*» degli aspetti economici rispetto agli altri aspetti della vita in tutte le società diverse dalla nostra [*3], concludeva che non esiste una definizione «*concettuale*» universale dell'economia. Ogni epoca conosce delle forme economiche distinte. D'altra parte, riteneva che si possono dare delle definizioni «*sostanziali*» dell'economia, della produzione e del lavoro che siano valide per tutte le società conosciute: vale a dire, l'attività necessaria alla vita materiale dell'uomo e della società. Ma quest'attività, distinta dalle altre o ben incastrata nelle altre, non è tuttavia per sua natura necessariamente determinante per le altre attività. Può avere, secondo le epoche, un peso assai variabile sulla vita sociale in generale. In quest'occasione, Karl Polanyi denuncia l'economicismo che secondo lui aveva invaso le scienze storiche e sociali.

Maurice Godelier, nel suo libro "*L'ideale e il materiale. Pensiero, economie, società*" [Editori Riuniti, 1985], riprende la tesi polanyana della mescolanza dell'economia nel tessuto sociale di numerose società, ma senza condividerne le conclusioni. Egli scrive che questo consente, al contrario, di riesaminare il concetto marxista di relazione sociale di produzione, e di liberarlo da ogni riferimento ad una qualche società particolare, soprattutto alla nostra società, la quale ha autonomizzato l'economia. Questo ci permette soprattutto di comprendere, contrariamente a quanto viene affermato dallo stesso Polanyi, perché dei rapporti sociali ritenuti sovrastrutturali, come la parentela o come le relazioni politiche, abbiano potuto fondare ed organizzare l'intera società. La produzione viene inserita in queste relazioni e di conseguenza queste ultime svolgono la funzione di rapporti di produzione. Ciò grazie anche all'eccezione costituita dalla società capitalista occidentale, a partire dalla fine del 18° secolo, che ha fatto emergere l'economia e l'ha designata come tale, rendendo così possibile «*comprendere l'importanza delle attività materiali e delle relazioni "economiche" nel movimento di produzione e di riproduzione delle società...*» [*4]. Il fatto che le relazioni economiche una volta autonomizzate appaiano determinanti nella vita sociale, sarebbe la prova che le relazioni politiche e i rapporti simbolici su cui si reggono alcune società potevano farlo solo perché tali relazioni politiche e rapporti simbolici integravano anche le relazioni sociali di produzione. Il ragionamento seguito da Maurice Godelier [*5], diversamente da Karl Polanyi, riconduce perciò i rapporti sociali di produzione alle basi di ogni società.

Louis Dumont, da parte sua, propone di sviluppare la tesi polanyana fino a che non gli sembri arrivata alla sua fine logica: vale a dire, rinunciare definitivamente ad ogni economicismo, anche per quanto riguarda la nostra società, e «*rifiutare fino all'ultimo la compartimentazione che la nostra società - ed essa sola - propone, e anziché cercare nell'economia il senso della totalità sociale - cosa alla quale Polanyi si è certamente*

opposto - cercare invece nella totalità sociale il senso di ciò che per noi è la nostra economia» [*6]. Infatti, molti antropologi considerano che laddove la storia comincia, la cultura è già presente. La produzione è simbolica da cima a fondo. La società borghese, prima di essere un'economia, è innanzitutto una cultura. «**Considerare come vantaggioso lo scambio per entrambe le parti ha rappresentato un cambiamento fondamentale e ha segnalato l'accesso alla categoria economica» [*7].** Possono perciò essere distinti due grandi orientamenti. Per il primo orientamento, il rapporto capitale-lavoro ha reso autonome le attività che concorrono alla riproduzione materiale, e ha permesso così di definire l'economia in generale, a prescindere dalla sua forma capitalistica. Il lavoro sarebbe quindi sempre stato questa attività che consiste nell'utilizzare, nel padroneggiare, nel dominare la natura al fine di produrre tutto quello che è necessario all'uomo. Avremmo in questo modo una possibile definizione sostanziale possibile del lavoro, che ci permette di analizzare in ogni società questa forma di attività per mezzo di criteri comuni, e determinare quale ruolo avrebbe potuto svolgere nella strutturazione dei rapporti sociali. Mentre per Polanyi l'economia, il lavoro sarebbero strutturanti solamente nella nostra società, per Marx e per Godelier (1984), il rapporto capitale-lavoro avrebbe altresì rivelato il suo carattere fondante in tutte le società. Per il secondo orientamento, una cultura, e finora una soltanto, la cultura borghese, ha inventato un dominio chiamato economico, la cui sostanza consiste della relazione che questa cultura ha generato e sviluppato tra gli individui. Pertanto, una definizione universale dell'economia è impossibile sia a livello concettuale che sostanzialmente. In questa prospettiva, il lavoro così come lo intendiamo oggi corrisponde all'emergere della relazione salariale e del lavoratore libero che vende la propria capacità lavorativa. La diffusione e l'egemonia progressiva di questa relazione sociale, la quale si traduce nel fatto che è diventata il riferimento per poter comprendere, pensare, organizzare tutta una serie di attività, avrebbe avuto come conseguenza un'estensione della parola lavoro a delle attività che non venivano designate come tali e che non rientrano nella relazione salariale, come «**lavoro domestico**» e come «**lavoro autonomo**». Ciò avrebbe prodotto una naturalizzazione del lavoro, che da allora in poi sarebbe stato percepito come una realtà universale da sempre esistita. Come è avvenuto per l'economia, questa realtà contemporanea che è il lavoro, all'origine geograficamente e culturalmente circoscritta, sarebbe stata proiettata sul passato e sulle altre società, anziché assumere come tali le condizioni storiche, e non necessarie, che l'avevano fatto emergere tre secoli fa. Un buon modo per poter andare avanti in tale dibattito, è quello di analizzare i presupposti delle due posizioni.

1.2. - Mantenere l'ipotesi dello sviluppo del lavoro e dell'economia a partire dalla relazione capitale-lavoro, e quindi della sua universalità, presuppone l'adozione di un materialismo naturalistico oggi insostenibile.

Dopo aver letto la sua **Prefazione al Contributo alla Critica dell'Economia Politica** nella quale Marx esponeva la sua distinzione tra i rapporti che fondano la società (infrastrutture) e le relazioni che la governano (sovrastrutture), un giornalista americano aveva obiettato a Karl Marx che la determinazione della vita sociale da parte dei rapporti sociali di produzione, non può essere posta come universale. La società antica e la società feudale, faceva notare, erano fondate su delle relazioni essenzialmente politiche. Marx gli rispondeva, in una nota ne *Il Capitale*, che, nel corso della decomposizione delle relazioni feudali, anche Don Chisciotte aveva dovuto trovare da bere e da mangiare. In altri termini, privi delle relazioni che, in alcune società, inglobano e allo stesso tempo mascherano quelle relazioni per mezzo delle quali viene assicurata la riproduzione materiale della società, gli uomini si trovano di fronte quelli che sono i loro primari obblighi fisici: nutrirsi. La determinazione da parte dell'economia, aveva perciò chiaramente origine dalle ineludibili necessità vitali. Non è inutile ricordare da dove provenga questa posizione naturale-materialista. Essa affonda le sue radici nelle prime opere filosofiche di Karl Marx. Reagendo contro l'idealismo e l'universalismo hegeliano, che avevano precedentemente condiviso, Marx ed Engels sottolineano ne *L'Ideologia Tedesca* che **l'Uomo in Generale non esiste** e che esistono solo quelli che sono degli individui concreti storici. «**Sono gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni, idee, ecc., ma gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato sviluppo delle loro**

forze produttive e dalle relazioni che vi corrispondono fino alle loro formazioni più estese. La coscienza non può mai essere qualche cosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita. Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico. » [*8]. Quindi per « *dissipare le fantasmagorie universaliste del pensiero e liberarsene*», *propongono un programma di lavoro volto a studiare gli uomini storici concreti, le relazioni che intrattengono fra di loro, le loro condizioni di vita, e i processi della vita reale. Per giustificare tale programma, sostengono tre argomenti. Un argomento metodologico: la vita materiale degli uomini concreti è verificabile in maniera puramente empirica. La sua analisi fornisce delle basi reali per la riflessione, a partire dalle quali si può fare astrazione solo per mezzo dell'immaginazione. Non sono dei dogmi. Un'argomentazione importante se mira a denunciare l'oblio da parte del pensiero universalista di quelle che sono le condizioni di vita reale e le loro relazioni con le diverse correnti e forme di pensiero. Argomento tuttavia insufficiente per giustificare il primato che viene accordato alla vita materiale affinché essa comprenda le altre manifestazioni umane. È quindi possibile aggiungere un altro argomento storico: si può dimostrare che esiste un legame, nella storia umana, tra i diversi stadi dello sviluppo della divisione del lavoro e le forme di proprietà, vale a dire, i rapporti degli individui fra di loro. Logicamente questa correlazione, constatabile, che non implica che la produzione materiale sia altrettanto determinante, è seguita da una terza argomentazione, chiaramente naturalistica:* » (...) dobbiamo cominciare col constatare il primo presupposto di ogni esistenza umana, e dunque di ogni storia, il presupposto cioè che per poter « *fare storia* » gli uomini devono essere in grado di vivere. « *Ma il vivere implica prima di tutto il mangiare e bere, l'abitazione, il vestire e altro ancora. La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni la produzione della vita materiale stessa, e questa è precisamente un'azione storica, una condizione fondamentale di qualsiasi storia, che ancora oggi, come millenni addietro, deve essere compiuta ogni giorno e ogni ora semplicemente per mantenere in vita gli uomini.* » [*9]. « *Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione⁵ per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro organizzazione fisica.* » [*10]. Engels e Marx aggiungono che, assai rapidamente, si sviluppano altri bisogni e tutto un modo di vita. Rimane il fatto che fondano la preminenza dell'attività produttiva sull'«evidenza» dei bisogni vitali, evidenza che parte da un discorso sulle origini dell'uomo, essendo in realtà un discorso sulla proprietà dell'uomo alla sua origine.

Al giorno d'oggi, per poter affermare, rispetto ad ogni società, il carattere fondante della produzione materiale, bisogna condividere quest'ipotesi originale? Sembra di sì, dal momento che al di là di questi bisogni vitali che sarebbero primari, la produzione materiale è essa stessa un prodotto totalmente sociale e storico, allo stesso titolo di qualsiasi altra manifestazione umana. I presupposti dell'enunciato del «primo fatto storico», vale a dire la produzione di quei mezzi che permettono di soddisfare i bisogni legati al nutrimento, sono troppo numerosi e incerti per poter essere considerati oggi. Infatti, avrebbe dovuto essere necessario che, solo fra tutte le specie animali, il **pre-uomo** non avesse più trovato, nel suo eco-sistema, da bere e da mangiare. Avrebbe dovuto essere necessario che fosse stata questa necessità, e non un'altra, ad essere diventata una costrizione assoluta, che avesse innescato l'invenzione e la riflessione umana, ed il primo rapporto sociale. Avrebbe dovuto essere necessario che il ricorrere ad un mezzo «**artificiale**» per l'acquisizione del nutrimento fosse stato proprio dell'uomo, cosa che, come sappiamo, non è avvenuto, ecc. In breve, non sarebbe più possibile fondare una tesi così gravida di conseguenze teoriche e pratiche, come quella dei rapporti sociali di produzione che si troverebbero alla base di ogni società, sulla fragile ipotesi dell'homo faber. Possiamo

ragionevolmente postulare che un essere sociale «completo», libero da ogni primitivismo, le cui condizioni di esistenza stessa sono quindi quelle di una società, di una lingua, della trasmissione delle conoscenze, delle ragioni per vivere e per morire... piuttosto che il bere ed il mangiare, per non parlare delle altre condizioni naturali o culturali, altrettanto essenziali, ma che noi ignoriamo dal momento che di esse non abbiamo notizie. Si viene allora riportati alla posizione di Louis Dumont ed a dover ricercare nella «**totalità sociale**» di ciascuna società le ragioni della suddivisione e della designazione del sociale che in tale posizione si osserva? Oltre che in tal modo si viene rimandati a dover costruire per ciascuna società una «**totalità**» impossibile da fissare e «risolvere», bisognerebbe anche rappresentare la società come un organismo, dotato di un unico principio di esistenza, di ordine e di regolamentazione, che darebbe un senso a ciascuna delle sue parti. Anziché tentare di costruire una simile «**totalità**», sarebbe più prudente ed euristicamente più fecondo partire prima dalla constatazione dell'esistenza dei rapporti sociali, storicamente dati, con una logica propria; rapporti sociali agiti, attualizzati e trasformabili da parte degli attori sociali che ciascuno di questi rapporti istituiscono; che coesistono o si articolano fra di loro; e creano dei campi sociali, la cui designazione ed i cui confini si trasformano, in funzione del luogo e dell'importanza che questi rapporti acquistano, gli uni in rapporto agli altri. Curiosamente, Marx ci dà l'occasione e la possibilità di intraprendere questa strada e pensare il concetto del rapporto sociale liberato da ogni determinazione «**sostanziale**», contrariamente a quanto egli sostiene altrove al fine di fondare il carattere fondamentale dei rapporti sociali di produzione.

2. - Il rapporto capitale-lavoro ed il lavoro che questo rapporto ha storicamente generato, non solo concettualmente collegati alla produzione materiale

Nelle sue ricerche sul lavoro produttivo ed il lavoro improduttivo, Marx mostra come questa distinzione abbia senso solo in rapporto ad una forma sociale di accumulazione. Riprendendo la tesi di Adam Smith, e difendendola contro J.B. Say ed il post-classici, egli mostra che la definizione di lavoratore produttivo in quanto produttore di valore d'uso non sia di interesse scientifico, dal momento che lo è ogni persona a partire dal fatto che il prodotto materiale o immateriale della sua attività trova un utilizzo qualunque, anche di fantasia. Il fine della produzione capitalista non è la produzione di valori d'uso o di merci in quanto tali, bensì la riproduzione del vecchio valore e la creazione di plusvalore, per cui il lavoro produttivo è dunque quello che viene scambiato con il capitale, mentre il lavoro improduttivo è quello che viene scambiato con il reddito, qualunque sia la sua forma (salario, profitto, rendita, imposte, ecc.). Tuttavia, Marx si differenzia da Adam Smith su un punto importante. Per Smith, il lavoro produttivo del capitale corrisponde alla produzione di beni materiali sotto forma di merci, ed il lavoro improduttivo ai «**servizi**», definiti come scambio da uomo a uomo. Per cui fonda la distinzione produttivo-improduttivo non solo sul rapporto tra lavoro e capitale, ma anche su una differenza nella natura dell'attività. Introduce una seconda determinazione: quella della materialità del prodotto. Al contrario, Marx mostra che se è vero che il lavoro produttivo del capitale produce più spesso dei beni materiali, la sua definizione non ha niente a che vedere con il suo contenuto concreto, ma essa designa esclusivamente un rapporto sociale, al punto che una persona impegnata nella medesima attività - ad esempio la cucina - sarà produttivo o improduttivo dal punto di vista del capitale a seconda che egli venda la sua capacità lavorativa ad un ristorante o ad un privato, a seconda perciò che la sua capacità lavorativa venga scambiata contro del capitale al fine di metterlo in valore oppure contro del reddito per soddisfare una domanda del detentore di quel reddito. Un professore sarà produttivo (dal punto di vista del capitale) se sarà un dipendente di una scuola privata a fine di lucro, e sarà improduttivo di capitale se darà lezioni private in una famiglia o se sarà il dipendente del Ministero della Pubblica Istruzione. Se Marx arriva a dire che la caratteristica del « **lavoratore produttivo, vale a dire del lavoratore produttore di capitale, è quella per cui il suo lavoro si realizza in delle merci, nella ricchezza materiale**», egli sta parlando delle merci nel senso del valore di scambio, e designa così «**un'esistenza fittizia, puramente sociale della merce, assolutamente distinta dalla sua realtà fisica; [...]**

qui l'illusione proviene dal fatto che una relazione sociale si presenta sotto forma di oggetto » [*11].

Denaturalizzando completamente il concetto di relazione capitale-lavoro, considerandolo come una relazione puramente sociale, mostrando che non è legata alla produzione materiale, Marx rende quindi questo «**rapporto sociale di produzione**» come storicamente datato, come una relazione la cui predominanza sulle altre relazioni sociali non può più provenire da delle attività che servono alla riproduzione materiale della società. Sembra che egli non sia mai arrivato ad una simile conclusione. Pertanto, continua a seguire logicamente quella che è la sua analisi del lavoro produttivo del capitale. Ed essa è, come si vede, in contraddizione con il naturalismo materialista della **Ideologia Tedesca** [*12]. Oggi come in passato, è impossibile riuscire a dare una definizione sostanziale di che cosa sia il lavoro, vale a dire, definirlo a partire dalla natura delle attività che esso è chiamato a raggruppare in base alla loro utilità. Nelle nostre società, la medesima attività può essere lavorativa come non lavorativa. La sua natura non dipende affatto da che essa avvenga o meno nell'ambito di uno dei tre rapporti sociali che al giorno d'oggi ci fanno parlare di lavoro: il rapporto salariale, il rapporto di mercato (non in tutti i casi) e la relazione domestica (questa la innesca, ma non è così dappertutto). Va notato, infine, che un numero crescente di attività, considerate come non rilevanti economicamente e come non lavorative, lo sono diventate con la diffusione della relazione salariale ed in particolare della relazione capitale-lavoro.

Una determinata attività può essere lavorativa o non lavorativa, a seconda del momento in cui viene svolta: giardiniere, autista, cucinare, costruire, cantare... Una stessa attività può essere contemporaneamente lavorativa e non. Pertanto, una persona che sta con i propri figli, in cambio di una remunerazione, controlla allo stesso tempo anche i figli degli altri. Di un'attività, potremo quindi dire che essa è un lavoro solo se specifichiamo sotto quale rapporto sociale viene effettuata. E al giorno d'oggi ci sono solo tre relazioni sociali che ci fanno parlare di lavoro: la relazione salariale, quella di mercato, e la relazione domestica.

L'utilità non ci permette di stabilire quali sono i confini tra il lavoro e le altre attività, non più di quanto faccia la natura dell'attività stessa. Anche se vi aggiungiamo la qualifica di «**sociale**», l'utilità eccede ampiamente quelle che sono tutte le attività comunemente classificate sotto il termine di lavoro. Le relazioni sociali che oggi rendono lavoro quelle che sono alcune attività, non sono più legate ad un particolare dominio del sociale. Esse possono coinvolgere delle attività assai diverse fra loro, alcune delle quali, numerose, non fanno parte di ciò che viene comunemente denominato come produzione, o campo economico.

Per esempio, il rapporto capitale-lavoro, se esteso, si estende sempre più a delle attività considerate ieri fuori dalla sfera economica: il tempo libero, lo sport, la politica, la religione, i simboli, la scienza, l'arte, la filosofia, la polizia, ecc.. All'origine, non riguardava le attività essenziali per la vita materiale. In certi paesi, esso ha sottomesso l'attività agricola tardivamente. I suoi limiti variabili nel tempo e nello spazio, i tentativi spesso vani di contenere l'espansionismo in nome della presunta «**nobiltà**» intrinseca di questa o di quella attività, dimostrano che si tratta di un rapporto indifferente alla natura delle attività che esso organizza. Si comincia, ad esempio, a discutere oggi per sapere sotto quale relazione sociale (il dono, l'indennizzo, l'acquisto o il salario) si verificherà in futuro, in un dato numero di casi, tutta quanta o parte della riproduzione umana, allo stesso modo in cui si parla dell'«**accompagnamento**» dei morenti. La relazione capitale-lavoro è quindi un rapporto sociale suscettibile di diffondersi in ogni tipo di attività. Per sua natura, nessuna attività, a priori, può sfuggire a questo. È questa estensione, che supera tutte le frontiere finora stabilite nelle nostre società fra i vari tipi di attività umane, che conferma il carattere puramente sociale e storico dell'economia e del lavoro.

Da questo punto di vista, si può dire che il lavoro diventa sempre più centrale: sia perché è per la maggior parte delle persone la forma obbligata di attività per poter accedere alle risorse materiali ed immateriali necessarie per vivere nelle nostre società, sia perché diventa sempre più la forma di realizzazione delle attività umane a prescindere dalla loro natura. Oggi, sapere

se non devono essere stabiliti dei limiti - questione che alcuni pongono in termini di mercificazione dei rapporti umani - è una questione che riguarda la società.

Dal momento che solamente uno dei rapporti sociali cosiddetti di produzione conosciuti - vale a dire il rapporto capitale-lavoro - non è concettualmente legato alla riproduzione materiale della vita nella società, ecco che diviene impossibile farne il criterio per definire la preminenza delle relazioni sociali di produzione in generale rispetto agli altri rapporti sociali. Ciò invalida la possibilità di costruire un concetto universale di relazione sociale di produzione, e ci porta a considerare il rapporto capitale-lavoro come un rapporto «**totalmente sociale**», vale a dire, come un rapporto che non appartiene ad un particolare dominio di attività che esisterebbe al di fuori di sé stesso; che non riguarda una particolare categoria di relazioni sociali; che è unico come tutti i rapporti sociali; che è in grado di organizzare la quasi totalità della vita sociale, come sembra sia avvenuto nella storia con altre relazioni sociali; e che, infine, non presenta una dimensione che prevarrebbe sulle altre, come lo dimostra l'analisi stessa del rapporto capitale-lavoro, essendo questa relazione tanto politica e simbolica quanto economica. Il lavoro sarebbe una pura costruzione sociale senza alcun legame con delle esigenze naturali? Come fare a capire che un rapporto sociale possa prevalere storicamente su degli altri rapporti, e perfino egemonizzare ed omogeneizzare tutto il sociale, se non traendone questa capacità di controllo delle attività «**vitali**» della società considerate? In effetti, è difficile pensare che non si tratti delle condizioni necessarie alla riproduzione di qualsiasi società e della specie umana, e che conterebbero solo le condizioni specifiche a ciascuna società. Ma queste condizioni generali sono molteplici: ovviamente mangiare, bere, eventualmente vestirsi ed alloggiare, ma anche procreare, respirare, comunicare, essere riconosciuti, muoversi, non essere uccisi, e molte altre condizioni note o ignote. Queste condizioni «**vitali**» diventano tali, e vengono percepite come tali, solo a partire dal momento in cui esse non sono più date naturalmente o socialmente a tutti, o al più grande numero di persone. Ciò perché alcune di queste condizioni sono risibili, come respirare, dal momento che finora l'aria, benché di qualità variabile, rimane direttamente accessibile a tutti. Tuttavia, questo esempio ha il merito di ricordare il carattere sociale e storico di quelle che sono le condizioni per la riproduzione della vita nella società. Esse acquisiscono lo status di condizioni solo se diventano oggetto di una scarsità naturale, di un'appropriazione sociale, o di una restrizione collettiva. Pertanto, si può pensare che la riproduzione materiale ed il lavoro, in quanto attività votata a tale riproduzione votata, potrebbero non essere stati socialmente importanti, o fondanti, qualora altre condizioni altrettanto essenziali per la vita sociale, o per la vita di questa o di quella società, fossero state oggetto preferenziale dell'appropriazione o del controllo sociale.

In una simile prospettiva, ogni rapporto sociale avrebbe il proprio valore, la propria economia, la sua razionalità, la sua forma di distribuzione e di divisione delle attività che esso regola, i suoi principi tecnici... che potrebbero diventare quelli di una società, se questo rapporto sociale dovesse arrivare a prevalere storicamente sugli altri rapporti sociali. Una società non sarebbe mai arrivata ad essere una totalità, rispetto alla quale ciascuna delle sue «**parti**» sarebbe divenuta comprensibile, ma avrebbe dato vita ad un insieme di possibili rapporti sociali in tensione fra di loro, l'uno con gli altri, che creano socialmente uno o più bisogni vitali, e governano l'accesso a tali risorse.

Si potrebbe perciò azzardare l'ipotesi secondo cui una relazione sociale diventa importante allorché essa trasforma determinate risorse naturali o culturali in una sfida sociale, in condizioni non garantite della vita in società, attraverso la differenziazione ed il controllo, e che diventa fondamentale quando arriva ad essere la strada obbligatoria per poter accedere a quelle che sono diventate le risorse materiali ed immateriali (di ogni tipo e natura) necessarie alla vita nella società che stiamo considerando. L'economia ed il lavoro, perciò, esisterebbero e sarebbero importanti solo nella nostra società. Questi manterrebbero il loro carattere centrale di quelle che sono le manifestazioni e le designazioni naturalizzate di una relazione sociale che, regolando alcune condizioni generali necessarie alla vita nella società, insieme alle condizioni particolari proprie delle nostre società, è diventata egemonica.

3. - La diffusione della relazione capitale-lavoro e l'universalizzazione naturalista del lavoro

Se così fosse, come ha potuto diffondersi questo termine, fino a designare anche delle attività che non vengono svolte sotto questa relazione sociale? Per fare questo, bisogna comprendere due generalizzazioni: quella del lavoro dipendente e quella del lavoro salariato, e più in generale quella del lavoro. Sembra che i termini di salario, di salariati e di lavoro salariato, dipendente, siano stati estesi posteriormente a delle situazioni alle quali non corrispondevano affatto: per esempio, il dipendente di una casa o di una collettività che vende i propri servizi in cambio di un reddito, e non di capitale, e che viene pagato sotto forma di uno stipendio; i funzionari, questi «**servitori dello Stato**», i cui emolumenti costituiscono la retribuzione della funzione sociale che essi svolgono per conto della collettività. E infatti, malgrado l'omogeneizzazione giuridica delle condizioni lavorative, il tipo di rapporto non è lo stesso. La subordinazione non è dello stesso tipo, e l'incertezza della relazione sociale non ha la medesima forma, a seconda del rapporto salariale che consideriamo. In questo caso, il fine del datore di lavoro non è né l'arricchimento personale né l'accumulazione del capitale. Il datore di lavoro elargisce il suo reddito per ottenere i servizi che desidera, o perché vengano adempiute quelle funzioni che gli sono stati assegnati dalla collettività, senza alcuna intenzione o speranza di recuperare la sua spesa. Il fine è quello della soddisfazione per il servizio che viene svolto. Se è possibile ottenerla, e se la cosa avviene effettivamente ad intervalli più o meno regolari, in particolar modo da parte della collettività (Stato, comuni, associazioni, istituzioni...), ecco che allora viene ricercata una migliore efficacia a costi inferiori attraverso delle «**riforme**» o dei «**contratti**», a partire dalla pressione politica di tutti, o parte, di quelli che pagano le tasse o i contributi, e che desiderano vedere diminuire il loro continuo aumento per dei motivi, e non a causa della necessità di riprodurre il capitale. Le modalità e le conseguenze della subordinazione salariale, così come quelle relative all'incertezza inerente a questo tipo di rapporto sociale, non sono le stesse per i dipendenti e per i datori di lavoro.

4. - Oggi, il lavoro è diventato centrale perché la relazione sociale che ha creato si è diffusa in tutte le attività, e perché tale rapporto è «totalmente sociale»

Com'è noto, la relazione capitale-lavoro viene da tempo percepita, considerata, come se fosse un semplice rapporto commerciale: imprenditori e lavoratori comprano e vendono del lavoro a prezzo di mercato. Ci sono voluti numerosi dibattiti, numerosi conflitti, per tutto il 19° secolo affinché i salariati riconoscessero e facessero riconoscere che si trattava di un rapporto specifico che doveva essere oggetto di una legislazione speciale, separata dagli altri diritti, per lo più commerciali. Non si trattava di un semplice malinteso, o di un mezzo che avevano i datori di lavoro di evitare ogni responsabilità, soprattutto in caso di incidente. In realtà, si trattava di forme ambigue molto diffuse: l'outsourcing a domicilio e le equipe di lavoro mobile dirette da un capo-squadra. Da allora in poi, è stato riconosciuto che il contratto di lavoro non è uno scambio fra pari e uguali. Ma esso cela la subordinazione del salariato all'autorità del datore di lavoro, ma allo stesso tempo contiene in sé un'irriducibile incertezza, che è la seconda caratteristica di questa relazione. Quello che al momento dell'assunzione tutti considerano come venduto o comprato, viene messo quotidianamente in discussione nel rapporto di lavoro.

In realtà, cosa nasconde una vendita della capacità di lavorare? Si tratta di mettere a disposizione, da parte del salariato, tutto insieme, la sua energia, la sua esperienza, la sua intelligenza, le sue motivazioni, la sua dedizione, la sua immaginazione? Oppure, come testimonia la storia, si tratta di un conflitto costante circa tutto ciò che ciascuno può esigere dall'altro, vale a dire, circa la natura di quella che è la rispettiva libertà, e del salariato e del datore di lavoro. L'entità di ciò che si considera aver venduto, e ciò che l'altro ritiene di avere acquistato, non differisce solo a partire da un diverso apprezzamento di ciò che viene giudicato

come vendibile e acquistabile: la dedizione, la fedeltà, ne fanno parte? La motivazione, l'immaginazione, l'intelligenza, fino a che punto ne fanno parte? La definizione precisa di lavoro non attiene solo ad una tendenza del datore di lavoro che si esercita sotto la forma della prescrizione, ma è anche una domanda del salariato, il quale, sotto un'altra forma, vuole stabilire dei limiti rispetto a ciò che si può esigere da lui.

Il rapporto capitale-lavoro richiede la «**libertà**» da parte dei lavoratori di vendere la propria capacità di lavorare, e, da parte dei detentori di capitale, di acquistarla. Queste due libertà non sono né sostanze naturali, né elementi permanenti non soggetti a limiti o ad alterazione. Del resto, non tutti ne «**godono**». Il bambino, nella sua maggioranza, la donna, fino a poco tempo fa, ed ancora oggi, in molti paesi, devono avere l'autorizzazione del padre o del marito per poter vendere il loro lavoro in cambio di un salario, e non sempre dispongono, di fatto o per legge, del denaro derivante dalla vendita della loro capacità di lavoro. Queste «**libertà**» si trovano in una situazione di costante ridefinizione e delimitazione, sia nella legge che nella pratica. I dibattiti ed i conflitti riguardanti la durata del lavoro non si limitano solo alle divergenze a proposito della qualità e del ritmo della vita necessario o accettabile alla luce di quelli che sono gli imperativi «**economici**», e tenuto conto delle esigenze della riproduzione delle capacità lavorative, ma si riferiscono allo status «**politico**» di lavoratore «**libero**». Com'è noto, per esistere, il rapporto capitale-lavoro ha implicato anche il fatto che esso abbia dovuto essere considerato moralmente accettabile; il che ci porta a considerare che la somma degli interessi egoisti possa concorrere, contribuire, a quello che è l'interesse ed il benessere generale. E a dire il vero, il processo di moralizzazione del capitalismo rimane tuttora aperto. Il rilancio del liberismo economico si è accompagnato ad un discorso non solo sulla sua efficacia, ma anche sul fatto che sarebbe anche il più giusto. Infine, attraverso l'atto di vendita della sua capacità lavorativa, il salariato riconosce all'acquirente la legittimità - per quanto concessa temporaneamente, parzialmente, e nell'ambiguità - dell'autorità che verrà esercitata su di lui. Affinché il rapporto capitale-lavoro si riproduca, questo riconoscimento dev'essere riconfermato quotidianamente nell'atto lavorativo. Il salariato accetta di alienare la propria «**libertà**» di lavoratore «**libero**» per tutto il tempo di lavoro, e accetta di limitare i suoi diritti di cittadino che del resto sono suoi solo al di fuori del tempo e dello spazio dell'impresa che lo impiega.

Il secondo modo, consiste nell'intervenire su quello che è il concetto di processo di produzione, degli strumenti e delle macchine, dell'organizzazione del lavoro e delle forme di cooperazione fra salariati, in modo che tali dispositivi delimitino l'attività o si impongano, per quanto possibile, su coloro che dovranno utilizzarli, essendo impossibile un inquadramento ed un prescrizione assoluta. In questo modo, una parte essenziale dell'intelligenza del lavoro viene quindi a trovarsi sotto l'autorità del datore di lavoro, e muta così di fatto di contenuto e di forma. La distribuzione del lavoro tra gli specialisti viene perciò sostituita dalla divisione dell'intelligenza del lavoro. Quest'ultima, in linea di principio, viene a delimitare la varietà delle forme tecniche di produzione, di organizzazione del lavoro, di regolamentazione, di strutturazione, di classificazione e di formazione della manodopera osservata. L'intervento del datore di lavoro nella progettazione del processo di produzione, è osservabile fin dalle origini della relazione salariale, facendo sì che la costituzione di un gruppo o di più gruppi di salariati aiutino a svolgere questo compito.

5. - Il lavoro sta perdendo la centralità acquisita? Esso non è più alla base del legame sociale?

Nel dibattito attuale riguardo la perdita di centralità da parte del lavoro, si possono distinguere almeno tre posizioni che portano a delle conclusioni pratiche assai diverse. Per alcuni, oggi, il lavoro cambia natura e dev'essere visto come un'attività che consente a ciascuno di dimostrare le proprie capacità. Per altri, il lavoro non è più, se mai lo è stato, l'unica fonte di ricchezza, e non è più economicamente centrale. Infine, per i terzi, con le nuove tecnologie, i guadagni di produttività sono tali che in futuro non sarà più possibile dare lavoro a tutti. Si tratta di un'opportunità che consente di praticare un'ampia divisione del lavoro, e permette ad un

enorme numero di persone di potersi dedicare ad attività di libera scelta.

Stranamente, i primi riducono il loro campo di visione, rappresentando il lavoro come un'attività vincolata, prescritta, imposta, senza autonomia, in poche parole, il lavoro taylorista, nel modo in cui esso è stato abusivamente descritto e generalizzato. Constatando che questo lavoro si trova sul punto di essere rimpiazzato da un'attività di sorveglianza, di intervento e di comunicazione, che può dare luogo ad iniziativa ed invenzione (cosa che corrisponde più ad un'affermazione o ad un desiderio che ad osservazione e analisi) [*13], essi concludono che è emersa una nuova realtà che non merita più il nome di lavoro, nella misura in cui permetterebbe l'auto-realizzazione di sé. Il recupero del termine «*mestiere*», per cercare di designarlo, è sintomatico di tale posizione.

Per i secondi, la teoria del valore basata sul lavoro è teoricamente e praticamente invalidata. Il lavoro non è più l'elemento fondamentale o esclusivo della produzione di valore. Il rendimento economico non sarebbe più direttamente legato al lavoro, al suo volume, alla sua qualità, alla sua organizzazione nelle fabbriche, ma piuttosto alla gestione della produzione, all'organizzazione della progettazione, alla relazione con la clientela... Come se il lavoro si limitasse solo a quello della fabbrica, come se i lavoratori fossero indifferenti, ad esempio, al fatto che la produzione avvenga a raffica, ininterrottamente, oppure secondo il «just-in-time», come se queste differenti modalità non costituissero una modellazione del lavoro, come se l'emergere di nuove forme di progettazione, gestione ed organizzazione non corrispondessero a dei momenti, a delle congiunture, a delle fasi del rapporto salariale.

Per gli ultimi, il lavoro salariale capitalista è fundamentalmente e definitivamente obbligato. È inutile sperare di trasformarlo in un mezzo di realizzazione. È consigliabile piuttosto utilizzare al massimo quelle che sono le potenzialità di riduzione dei tempi e dedicarsi a che ciascuno possa impegnarsi in attività sociali e culturali di sua scelta, e quindi far emergere altre relazioni sociali. In primo luogo, tutto ciò presuppone un aumento della produttività che diventi sempre più importante di quella dei potenziali concorrenti, in modo da non dover rimettere in discussione la continua riduzione del tempo di lavoro; in secondo luogo, un divieto al capitale di investire in delle nuove attività sociali, che rivelerebbero di fatto un potenziale mercato; infine, un'autorità politica forte che disponga a sufficienza di mezzi per garantire a tutti una parte di lavoro socialmente necessario che è rimasto, o di un reddito di esistenza, in modo da operare le riconversioni periodicamente indotte dai cambiamenti di produzione, di tecnologia e di organizzazione. Supponendo che queste condizioni possano essere soddisfatte, esse potrebbero esserlo solo in alcuni insiemi geo-politici. Benché marginalizzato in termini di tempo, in questi insiemi, il lavoro rimarrebbe la condizione di esistenza e di supremazia, vale a dire, rimarrebbe di fatto centrale, dal momento che dovrebbe essere oggetto di ogni attenzione.

Se si analizza il lavoro come un'invenzione storica, cosa che abbiamo cercato di fare qui, ecco che allora siamo portati a pensare che non siamo affatto vicini a vedere la fine della sua centralità. Infatti, affinché il lavoro non sia più centrale, e la società si strutturi a partire da altri rapporti sociali, bisogna che la vendita della capacità lavorativa di ciascuno, o quella del prodotto del suo lavoro, per quanto parziale, non sia più il prerequisito per poter accedere a quelle che sono storicamente diventati i presupposti della vita stessa nella nostra società. Sarebbe inoltre anche necessario che il capitale non fosse più in grado di investire quelli che sono tutti i domini, vecchi o nuovi, della vita sociale, così come fa irresistibilmente, malgrado le battute di arresto che gli vengono imposte temporaneamente qui o là, dal momento che il movimento di espansione in dei nuovi campi è una delle condizioni della sua riproduzione.

Sebbene farlo, abbia qualcosa di un po' ridicolo, possiamo rischiare qualche ragionamento. Per fare in modo che il lavoro non sia più centrale, ci dovrebbe essere un riflusso della relazione capitale-lavoro a causa del dinamismo di un'altra relazione sociale che alla fine lo soppianterebbe; allo stesso modo in cui egli stesso lo ha fatto, e continua a farlo, riuscendo ad essere più efficace su quel terreno da cui trae la sua forza di espansione, vale a dire, sulla capacità di orientare la domanda verso quelli che sono i nuovi beni che esso produce, qualora

si ammetta che la libertà politica e la libera scelta rimangono delle conquiste storiche. Il che è come dire che abbiamo ancora qualche difficoltà ad immaginare il processo.

Conclusioni

Sebbene ci sembri inerente alla condizione umana, il lavoro appare quindi, non solo come una parola ed un concetto storicamente datato, ma anche come una realtà inventata, costruita a partire dal 18° secolo europeo. Esso corrisponderebbe all'emergere del rapporto salariale e del libero lavoratore che vende la sua capacità lavorativa. La diffusione e la progressiva egemonia di tale rapporto sociale, che si traduce nel fatto che è diventato il riferimento per percepire, pensare, organizzare qualsiasi altra attività, e avrebbe avuto come conseguenza un'estensione del termine di lavoro anche alle attività che non sono soggette alla relazione salariale, come il «**lavoro domestico**», il «**lavoro autonomo**»... Ne sarebbe risultata una naturalizzazione del lavoro, da allora in poi percepito come una realtà universale da sempre esistita. Come è avvenuto per l'economia, avremmo proiettato sul passato e su delle altre società questa realtà contemporanea, ed in origine geograficamente circoscritta, che è il lavoro, anziché rendersi conto delle condizioni storiche e non necessarie che lo hanno fatto emergere tre secoli fa. Né tantomeno sarebbe stato socialmente centrale fin dall'inizio, come lo è diventato al giorno d'oggi essendo la condizione di accesso alle risorse necessarie per la vita nelle nostre società. Per quanto, la sua storicità implichi logicamente che un giorno avrà luogo la sua scomparsa, in un avvenire immediato essa non può essere ragionevolmente prevista, dal momento che presuppone la marginalizzazione della relazione sociale che l'ha fatta nascere.

* Directeur de recherche au CNRS. -

- Pubblicato il 20 aprile 2018 su Critique de la valeur-dissociation. Repenser une théorie critique du capitalisme -

NOTE:

[*1] - Questo articolo riprende e sviluppa un insieme di testi pubblicati a partire dal 1987: «Le concept de rapport social peut-il fonder une autre conception de l'objectivité et une autre conception du social» in Freyssenet, M., Magri S.(eds), «Les rapports sociaux et leurs enjeux», CSU, Paris, volume 1, 1989, pp 9- 23, et “Le rapport capital-travail et l'économique” in volume 2, 1990, pp 5-16. “L'invention du travail” in Futur Antérieur, 1993/2, pp 17-26. “Historicité et centralité” in Bidet J., Texier, J., La crise du Travail, PUF, Paris, 1995, pp 227-244.

[*2] - Chamoux M-N. “Société avec et sans concept de travail: remarques anthropologiques”, in Freyssenet, M., “Les énigmes du travail”, Sociologie du Travail, n° hors-série, octobre 1994.

[*3] - Polanyi K., La grande trasformazione. Einaudi.

[*4] - Maurice Godelier - "L'ideale e il materiale. Pensiero, economia, società ". Editori Riuniti.

[*5] - Da allora, la posizione di Maurice Godelier si è evoluta, come viene spiegato nella prefazione a “Transformation de la nature et rapports sociaux” in Michel Freyssenet et Suzanna Magri (eds) Les rapports sociaux et leurs enjeux. CSU. Paris. tome 2. 1990. p19-20. Riprendendo un suo testo, “L’oeuvre de Marx” pubblicato in “Le marxisme analytique anglo-saxon”, Actuel Marx, n°7, settembre 1990, egli scrive: *«Quando, per esempio, in una società tribale, i rapporti di parentela funzionano anche all'interno come rapporti di produzione, quindi allo stesso tempo sia come infrastruttura che come sovrastruttura, bisogna allora spiegare perché... (Tuttavia), l'antropologia sociale finora non ha mai scoperto un rapporto diretto, di causalità, tra un modo di produzione ed un modo di filiazione e di alleanza. Infatti, se i rapporti di parentela non dipendono direttamente, nel loro apparire, da un modo di produzione, ciò è perché esse hanno le loro funzioni proprie e posseggono - e questo è un paradosso solo in apparenza - una base materiale indipendente: i rapporti biologici tra i sessi e tra le generazioni, condizioni materiali della produzione di nuovi individui, ai quali le regole della filiazione e dell'alleanza dei diversi sistemi di parentela conferiscono un senso e degli usi sociali... Pertanto, l'ipotesi centrale di Marx, che fa dei modi materiali e sociali di produzione il fondamento generale della vita sociale, non viene confermata. Ma conserva una capacità più limitata, eppure sempre impressionante, per poter spiegare il funzionamento e l'evoluzione delle società».*

[*6] - Prefazione di Louis Dumont al libro di Karl Polanyi, "La grande transformation". Gallimard. Paris. 1983, p XXVI.

[*7] - Louis Dumont. "Homo aequalis". Gallimard. Paris. 1985. p. 45

[*8] - Engels F., Marx K., "L'ideologia tedesca". Editori Riuniti. p.50

[*9] - ivi, p.57.

[*10] - ivi, p.45.

[*11] - Marx K., "Storia delle teorie economiche". Einaudi.

[*12] - Oggi, bisognerebbe riprendere dall'opera scientifica di Marx questo sforzo, reperibile nei suoi scritti e sempre più visibile, via via e nella misura in cui egli si rimette a lavorare sulle sue stesse proprie analisi, della denaturalizzazione e della storicizzazione dei concetti e delle realtà che sono per noi ordinarie, sforzo che siamo ben lontani dall'aver perseguito, ivi compresi coloro i quali hanno denunciato e denunciano il materialismo di Marx, come è testimoniato dalla convinzione largamente condivisa da ogni genere di corrente filosofica e politica secondo cui il lavoro è inerente alla condizione umana.

[*13] - Freyssenet M., “Processus et formes sociales d’automatisation. Le paradigme sociologique”, Sociologie du travail, 1992/4, pp 469-496.

BIBLIOGRAFIA

Boyer R., Freyssenet Michel, “Émergence de nouveaux modèles industriels. Hypothèses et démarche d’analyse”, Actes du GERPISA, 1995, n°15, 160 p.

Cartier M. (dir.), Le travail et ses représentations, Paris, EAC, 1984, 313 p.

Chamoux M-N., “Société avec et sans concept de travail: remarques anthropologiques”, in Freyssenet, M., “Les énigmes du travail”, Sociologie du Travail, n° hors-série, octobre 1994.

Descola P., La nature domestiquée. Symbolisme et praxis dans l’écologie des Achuar, Paris, Ed. de la Maison des Sciences de l’Homme, 1986.

Dumont L., Homo aequalis, Paris, Gallimard, 1985, 270 p.

Freyssenet M., “Les rapports de production: travail productif et travail improductif”, Paris, CSU, 1972, 52p.

Freyssenet M., Magri S., Les rapports sociaux et leurs enjeux, Paris, CSU, tome 1, 1989, 208 p., tome 2, 1991, 210 p.

Freyssenet M., “Processus et formes sociales d’automatisation. Le paradigme sociologique”, Sociologie du travail, 1992/4, pp 469-496.

Freyssenet M., “L’invention du travail”, Futur Antérieur, n°16, 1993/2, pp17-26. Godelier M., L’idéal et le matériel, Paris, Fayard, 1984, 348 p.

Godelier M., “L’oeuvre de Marx”, Actuel Marx, n°7. Septembre 1990

Le Goff J., La bourse et la vie, Paris, Hachette, 1986, 121 p.

Polanyi K., La grande transformation, Paris, Gallimard, 1983, 419 p.

Reynaud B., Le salaire, la règle et le marché, Paris, Christian Bourgois éditeur, 1992, 215 p.

Rolle P., Introduction à la Sociologie du travail, Paris, Larousse, 1971, 273 p.

Sahlins M., Au coeur des sociétés, Raison utilitaire et raison culturelle, Paris, Gallimard, 1980, 303 p.

Vernant, J-P., *Mythe et Pensée chez les Grecs*, Paris, Maspero, 1965

via: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/15700-michel-freyssenet-invenzione-centralita-e-fine-del-lavoro.html>



Karl Marx fra storia, interpretazione e attualità (1818-2018). Introduzione / di Luca Mocrelli, Sebastiano Nerozzi

Nel 2018 l'opera e la figura di Karl Marx sono tornate, ancora una volta, al centro dell'attenzione. Il bicentenario della sua nascita ha suscitato un intrecciarsi di riflessioni intorno alla rilevanza, al significato e alla attualità del suo pensiero. Numerose conferenze internazionali sono state organizzate già nel 2017 (per i 150 anni del primo libro del *Capitale* e i 100 anni della rivoluzione d'ottobre) e molte altre sono seguite nel 2018. Marx è stato celebrato anche sulle pagine del «Financial Times»¹ e dell'«Economist»², con articoli dai toni a volte paradossali, ma tutt'altro che critici, in ogni caso concordi nel riconoscere la perdurante importanza del suo pensiero nel mondo di oggi. A Marx sono state dedicate opere cinematografiche di un certo pregio.

In questa temperie si sono rianimati alcuni dei filoni di ricerca che avevano composto il dibattito intellettuale nel marxismo del secondo dopoguerra: economisti, storici, filosofi sono tornati ad interrogarsi intorno al pensiero di Marx e ai suoi possibili sviluppi, offrendo nuove prospettive o consolidando e sviluppando quelle esistenti. La stessa riedizione, ancora in corso, delle opere di Marx ed Engels, frutto di un meticoloso lavoro di sistemazione editoriale e di ricostruzione filologica, ha stimolato nuove letture del suo complesso pensiero e della sua tortuosa evoluzione. Il cantiere del pensiero marxiano è tornato, insomma, a brulicare di nuova vita.

Un recente convegno, organizzato da alcune fra le maggiori università lombarde (Università Cattolica del Sacro Cuore, Università di Milano-Bicocca; Università di Bergamo; Università di Pavia), ha contribuito a questo rinnovato dibattito ospitando un ricco confronto fra studiosi di diverse discipline e di diversi orientamenti teorici intorno alla complessa eredità del pensatore di Treviris. Questo volume mira, appunto, a raccogliere alcune delle relazioni espresse in quella occasione e a presentare nuovi spunti di ricerca e tentativi di sintesi che aiutino a fare un bilancio, inevitabilmente parziale e provvisorio, del pensiero di Marx e del suo impatto sulla storia degli ultimi due secoli. Ma, prima di addentrarci nelle tematiche affrontate dagli autori, ci sembra necessario chiederci: perché questo ritorno di interesse per Marx? Perché continuare ancora, dopo due secoli, a parlare di lui?

Non si tratta, a dire il vero, di domande dalla facile risposta. Certamente Karl Marx è stata una delle figure più rilevanti del pensiero filosofico e politico degli ultimi due secoli e ben pochi studiosi hanno avuto un impatto paragonabile al suo. La storia del lungo XX secolo appare infatti plasmata dal confronto fra i movimenti, i partiti, i paesi che hanno cercato di dare pratica attuazione alle idee di Marx e quelli che, invece, hanno cercato di contrastarne l'avanzata. Una figura divisiva, dunque, tutt'altro che facile da inserire nel *pantheon* della

cultura politica democratica e, tantomeno, in quello delle scienze economiche e sociali odierne. Una figura che potrebbe apparire ormai irrimediabilmente invecchiata, logorata dal tempo, confinata in un passato che non esiste più e che poco ha a che fare con il mondo di oggi. Per rispondere alla domanda sul perché di tanto interesse, occorre dunque, a nostro avviso, riavvolgere il nastro della storia e cogliere alcune tappe essenziali e alcune cesure che hanno condizionato l'opera e la ricezione del pensiero di Marx, dalle origini fino agli anni a noi più vicini.

Nato a Treviri il 5 maggio 1818 da una famiglia borghese di origini ebraiche, Marx intraprese nel 1836 gli studi giuridici, prima a Bonn e poi a Berlino, dedicandosi tuttavia, contro la volontà paterna, agli studi filosofici, conclusi nel 1841 a Jena con una tesi dedicata alla filosofia della natura di Democrito ed Epicuro. Collocandosi nel gruppo della cosiddetta sinistra hegeliana, guidata da Bruno Bauer e Ludwig Feuerbach, il giovane Marx accettò il metodo dialettico di Hegel, rifiutandone tuttavia la metafisica e assumendo posizioni politiche democratico-radicali, che gli costarono l'accesso alla carriera accademica. Iniziata una brillante attività giornalistica, prima a Bonn e poi a Colonia, come direttore della *Gazzetta renana*, Marx sempre più insofferente alla pressione della censura, decise di trasferirsi a Parigi insieme alla moglie Jenny von Westphalen. Nella capitale francese Marx allacciò con Friedrich Engels, figlio di un ricco imprenditore prestato alla causa socialista, un duraturo sodalizio intellettuale e una fraterna amicizia destinata a durare per il resto della vita. Muovendosi con Engels, attraverso molte peripezie, fra Parigi, Londra e Bruxelles per coordinare e sostenere i vari gruppi del nascente movimento comunista, Marx iniziò lo studio dell'economia politica inglese (Smith, Ricardo, Mill) e della letteratura socialista francese (Saint-Simon, Fourier, Proudhon). A questo periodo appartengono i *Manoscritti economico-filosofici* (1844, pubblicati solo nel 1932), contenenti le prime riflessioni sul carattere alienato del lavoro nella società capitalista, *L'ideologia tedesca* (1845-46), con la prima formulazione del materialismo storico; la *Miseria della filosofia* (1847), critica corrosiva all'idealismo anarchico tratteggiato nella *Filosofia della miseria* di Proudhon.

Il 1848 rappresentò un anno cruciale: Marx aveva partecipato con Engels alla fondazione della Lega dei comunisti scrivendo anche il celebre *Manifesto*, presto tradotto in molte lingue. I moti rivoluzionari che da lì a poco scoppiarono in tutta Europa, videro il ritorno di Marx in Germania, a Colonia, dove lanciò e diresse la *Nuova gazzetta renana* fino alla soppressione ad opera della polizia prussiana nel maggio 1849. Ritornato in Francia, ma impossibilitato a riprendere ogni attività politica, Marx decise di trasferirsi a Londra dove sarebbe rimasto fino al termine dei suoi giorni. È qui, nel luogo simbolo della rivoluzione industriale inglese, nella città dell'Esposizione universale del 1851, che egli iniziò, da ospite assiduo nelle stanze del British Museum, quello studio sistematico e approfondito dell'economia politica classica che doveva condurlo alla stesura, con Engels, di *Per la critica dell'economia politica* (1859) e del primo libro de *Il Capitale* (1867), mentre il secondo e terzo libro, oggetto di un lavoro ininterrotto ma mai portato a conclusione, furono pubblicati postumi da Engels nel 1885 e nel 1894.

Alllevato nella filosofia idealistica tedesca, nutrito dal socialismo politico francese e maturato nel confronto serrato con l'economia politica inglese, Marx seppe offrire una narrazione per molti convincente, in ogni caso avvincente, del mondo uscito dalla prima rivoluzione industriale. Il continuo allargamento dei mercati, l'incalzare della tecnologia, il conflitto fra capitale e lavoro, le rivoluzioni sociali e politiche che infiammavano l'Europa, l'incipiente imperialismo delle grandi potenze sullo scenario della prima grande globalizzazione, trovarono nelle pagine del filosofo di Treviri chiavi di lettura attente al dettaglio tecnico, storico e istituzionale e inserite nella grande narrazione di un mondo dominato dalla logica del "capitale".

Lungi dall'essere un fattore produttivo fra gli altri, il capitale era per Marx il vero motore dell'impetuosa trasformazione tecnologica, sociale e politica in corso, elemento "rivoluzionario" esso stesso, capace di piegare non solo la vita di milioni di lavoratori alle esigenze di valorizzazione, di accumulazione e di ampliamento del proprio dominio, ma di forgiare e mutare a proprio vantaggio, anche trascendendo le motivazioni e le previsioni dei singoli capitalisti, i modi di produzione, l'organizzazione e gli assetti delle imprese, nonché la forma

delle istituzioni economiche, sociali e politiche. Superando una critica solo morale e civile delle singole storture e ingiustizie insite nel capitalismo, Marx offrì, dunque, un'analisi complessiva e volutamente complessa della logica profonda del sistema capitalista e delle sue molteplici applicazioni e deviazioni.

Ma il pensiero di Marx non si accontentava di "interpretare" il mondo: voleva "trasformarlo". In un'epoca segnata da crescenti instabilità, squilibri e incipienti tendenze stagnazioniste, non bastava denunciare le ingiustizie o tratteggiare i lineamenti di una società più giusta. Occorreva fondare scientificamente la battaglia politica, svelando le "contraddizioni insite nel modo di produzione capitalista", per mettere nelle mani di una classe operaia, finalmente cosciente di sé stessa e del proprio destino storico, la possibilità di volgere a proprio vantaggio i rapporti sociali di produzione, e con essi l'enorme potenziale produttivo aperto dalle nuove tecnologie e dalla divisione del lavoro.

Il pensiero del filosofo tedesco ha continuato a ispirare un ricchissimo filone di studi marxiani, tesi ad approfondirne e svilupparne le categorie, adattandole ai continui mutamenti del sistema capitalista. Basti qui ricordare le opere di Lenin e Rosa Luxemburg sull'imperialismo, quelle di Rudolf Hilferding sul capitale finanziario; quelle di John A. Hobson sulla tendenza del capitalismo al sottoconsumo e alla "crisi di realizzazione"; quelle di Paul A. Baran e Paul M. Sweezy sul ruolo del grande capitale monopolistico e sul crescente dominio delle multinazionali nello scenario globale. Ma le analisi di Marx hanno gettato semi ben oltre i confini politici e ideologici del marxismo intellettuale e militante. Gran parte del pensiero economico, politico e filosofico moderno, nonché della ricerca in ambito storico e sociale, sarebbe incomprendibile senza un riferimento alle sfide intellettuali e alle categorie interpretative poste dal filosofo di Treviri.

Un pensiero potente dunque, capace di muovere, per ispirazione o per avversione, la riflessione, l'impegno e la lotta di centinaia di milioni di uomini e donne, catturandone le passioni, l'intelligenza, la volontà; un pensiero che ha costituito la principale linea di faglia del mondo moderno, capace di segnare per molte generazioni identità, culture, appartenenze. Un pensiero, tuttavia, che ad un certo momento è sembrato irrimediabilmente sconfitto dalla storia. Il mondo di Marx si è chiuso, infatti, idealmente e materialmente, il 9 novembre 1989. Certo la fortuna e l'influenza di Marx non possono essere confuse e identificate con la storia dei movimenti politici marxisti e dei paesi di "socialismo reale". Tuttavia quando, nel volgere di pochi mesi, il sistema socialista sovietico si è sgretolato (esso sì, sotto i colpi delle sue contraddizioni interne) anche il pensiero di Marx è sembrato seguire lo stesso destino. Con il crollo del sistema sovietico, il filosofo di Treviri ha cessato di essere un punto di riferimento per la maggior parte dei partiti e dei movimenti di sinistra, abbandonato dai partiti socialdemocratici o post-comunisti, ignorato dai principali filoni dell'economia e della filosofia politica *mainstream*, e, infine, snobbato anche nell'ambito degli approcci eterodossi e radicali, tesi a battere nuove, e apparentemente più promettenti, piste di ricerca nella loro critica al "neoliberismo"⁴.

Con l'inizio degli anni Ottanta si è andato sempre più affermando nei governi e nelle maggiori istituzioni economiche internazionali il paradigma politico ed economico neoliberista che, con la sua incrollabile fiducia nelle virtù del libero mercato, ha cancellato in molti ambienti accademici e politici un ragionamento economico più articolato, coprendo con un mantello ideologico le forze reali al lavoro nel capitalismo moderno. Il compromesso sociale tra capitale e lavoro e le politiche keynesiane di sostegno al reddito e all'occupazione, che avevano assicurato la composizione del conflitto di classe e la crescita della democrazia nella cosiddetta "età dell'oro" dopo la Seconda guerra mondiale, sono state progressivamente abbandonate. A poco sono serviti gli appelli che da più parti venivano rivolti a non abbassare la guardia e a vigilare sui pericoli di un sistema capitalista affidato acriticamente a se stesso⁵.

Si è allora aperto un trentennio di grandissimi cambiamenti economici, politici e sociali: dalla transizione delle economie ex-socialiste all'esplosione della globalizzazione, dall'inarrestabile finanziarizzazione dell'economia, all'ascesa di nuove potenze economiche, all'esplosione del

terrorismo internazionale. Nuove linee di faglia si sono dunque aperte, su basi economiche, etniche o religiose, creando un mondo sempre più vicino e integrato e, allo stesso tempo, sempre più anonimo e frammentato. Il conflitto di classe, scomparso dal vocabolario comune e dalla cultura dei partiti e dei movimenti, ha lasciato il posto a una competizione di tutti contro tutti, sospinta dal ritmo rivoluzionario e totalitario della *new economy*: competizione per il lavoro e per la distribuzione di opportunità e risorse; per l'accesso a servizi di *welfare* sempre più limitati; per il consumo e l'ostentazione di beni dalle valenze simboliche sempre più pervasive e mistificanti.

In questo desolato panorama è giunta, inaspettata, la crisi del 2008. La sua gravità e la sua durata hanno lasciato la maggioranza degli economisti tradizionali, spesso legati alla visione neoliberista, in un silenzioso imbarazzo. Dopo i primi balbettanti tentativi di spiegare l'innescò della crisi con il lassismo della politica monetaria e con le asimmetrie informative accumulate in mercati immobiliari e finanziari sempre più opachi, è stato difficile non ammettere che essa aveva qualcosa a che fare con la struttura stessa di un sistema economico sempre più diseguale e centrato su una finanza tanto priva di regole quanto pervasiva e inafferrabile.

Per di più l'emergere della Cina come prima potenza economica globale ha scompaginato i tradizionali schemi di distinzione fra sistemi capitalisti e sistemi comunisti, portando alla ribalta un modello estremamente efficace e competitivo dal punto di vista strettamente economico, ma decisamente "altro" rispetto al "classico" connubio fra capitalismo e democrazia.

A un decennio dal crollo di Lehman Brothers è chiaro come la crisi abbia lasciato un mondo ancora più diseguale, frammentato e violento di quello creato dal credo neoliberista post-1989. Le dinamiche allora avviate sono divenute ancor più cruente e ingovernabili; i loro effetti non possono essere più occultati o edulcorati dal richiamo ideologico alle virtù del mercato e dell'integrazione. Le disuguaglianze di ricchezza e di reddito si allargano vertiginosamente; il divario fra la crescita della produttività e quella dei salari ingrossa la quota di reddito nazionale a disposizione delle imprese e dei mercati finanziari; i salari reali ristagnano e, spesso, diminuiscono; nella maggior parte dei paesi avanzati la mobilità sociale appare bloccata, quasi insensibile all'accumulazione di "capitale umano" da parte di lavoratori sempre più sfiduciati sul loro futuro; le prospettive di crescita, fiaccate dalla debole dinamica dei consumi e degli investimenti reali, risultano asfittiche; la vecchia guerra tra i principali paesi industriali per ottenere il controllo delle risorse strategiche e dei mercati dispiega i suoi effetti in forme sempre nuove; la grande trasformazione tecnologica che stiamo vivendo, da alcuni impropriamente definita "quarta rivoluzione industriale" rischia di distruggere più posti di lavoro di quanti ne crei; il destino (e il salario reale) di milioni di lavoratori (soprattutto giovani) è inquadrato in un "esercito industriale di riserva" ingrossato dalla disoccupazione tecnologica e alimentato dai flussi migratori per motivi economici, politici e, sempre più, anche ambientali. Vecchie e nuove forme di alienazione e sfruttamento si diffondono sia nei paesi avanzati che in quelli emergenti, accompagnate da una mercificazione totalitaria del mondo umano e naturale. La globalizzazione finanziaria, ben poco ridimensionata dalla crisi, si accompagna ad una crescente "centralizzazione" dei capitali in poche, ricchissime, mani. Molte delle dinamiche esplorate dal filosofo di Treviri stanno, dunque, riemergendo, ovviamente in forme e contesti diversi, in tutta la loro portata.

Dismettendo la retorica dell'"economia di mercato", da più parti, si è tornati a parlare con più precisione di "capitalismo". Che cosa, infatti, se non il "capitale", denaro astratto, generico, fluido, destinato a creare altro denaro, analizzato così chiaramente da Marx, può oggi identificare il tratto essenziale di un sistema nel quale le decisioni economiche fondamentali sono assunte e testate sui mercati finanziari e tutte le attività umane, non solo quelle strettamente economiche, vengono misurate e valutate sulla base di parametri non banalmente monetari, ma più propriamente finanziari? Per molti versi il nostro mondo attuale assomiglia sempre più – estremizzandone i tratti più marcati, come in una gigantesca caricatura – a quel mondo ottocentesco che Marx aveva così brillantemente descritto e criticato.

Ecco allora che dalla lettura di eventi e processi antichi e recenti del capitalismo emerge chiaramente più di un motivo di interesse per la figura e il pensiero di Marx. Infatti, se di fronte alle trasformazioni economiche e politiche dell'ultimo trentennio il ritorno al passato – quello segnato dal confronto fra partiti di massa riuniti intorno a grandi visioni del mondo – non appare più possibile, le preoccupazioni del presente e l'ansia del futuro suscitano nuovo interesse per figure come il filosofo di Treviri, capaci di offrire una chiave di lettura sulle tendenze e le dinamiche profonde del capitalismo.

In questa prospettiva si colloca anche questo volume, che intende affrontare la figura e il pensiero di Marx a tutto tondo. Lo apre uno stimolante intervento di Riccardo Bellofiore che la forma di intervista rende più vivace, senza nulla togliere alla chiarezza del ragionamento compiuto, teso a illustrare, non solo la ricchezza e la profondità dell'analisi marxiana del capitalismo, ma anche la sua persistente attualità. In un susseguirsi di domande e risposte Bellofiore offre una piana e penetrante definizione delle principali categorie analitiche del filosofo di Treviri, mostrandone poi la vitalità nel confronto con l'odierno capitalismo.

La lettura del pensiero di Marx è arricchita dal contributo di Roberto Fineschi. Esso offre un saggio di come la grande quantità di manoscritti del pensatore tedesco in corso di pubblicazione nella nuova edizione della Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA2), consenta di rileggere, con esiti interpretativi anche molto diversi, alcuni temi cruciali dell'analisi marxiana. In particolare, l'autore mostra come la *vexata quaestio* della trasformazione dei valori in prezzi e del rapporto, dunque, fra teoria del valore e teoria dello sfruttamento, possa oggi essere vista attraverso una nuova prospettiva, riscattandola da schemi analitici imposti dalla vulgata ortodossa e dai suoi tentativi di confutazione.

La successiva sezione conferma la rilevanza del pensiero marxiano e la ricchezza di interpretazioni e di stimoli a cui esso ha dato luogo nella teoria economica del Novecento. I quattro interventi che la compongono gettano luce su alcune delle tante interazioni verificatesi nel corso del tempo tra il pensiero di Marx e quello di altri economisti.

La sezione è aperta dalla trascrizione dell'intervento di Luigi Pasinetti, da noi rivista con il consenso dell'autore, nel quale si evidenziano alcuni dei meriti dell'analisi marxiana: l'aver sottolineato l'assoluta novità del mondo aperto dalla rivoluzione industriale con il suo enorme potenziale produttivo; la sua attenzione all'interazione fra tecnologia, crescita economica e distribuzione del reddito; la sua analisi delle dinamiche di lungo periodo del sistema economico in linea con la tradizione classica. Allo stesso tempo Pasinetti registra come l'aver messo questo grande potenziale analitico a servizio di un ideale politico apertamente rivoluzionario abbia non poco contribuito a indurre gli economisti del tempo a rigettare non solo il pensiero di Marx ma la stessa economia politica classica, con una svolta senza precedenti nella storia dell'analisi economica che, con la rivoluzione marginalista, avrebbe decisamente impoverito la capacità degli economisti di spiegare il mondo reale, soprattutto in relazione ai problemi della crescita, del cambiamento strutturale e della distribuzione del reddito.

Già negli anni immediatamente successivi alla morte di Marx, il suo pensiero suscita interpretazioni molto diverse, sospese fra la tentazione di omologare Marx alle dottrine più in voga nella sua epoca (economia politica classica, evoluzionismo e positivismo) e di rileggerlo (e correggerlo), invece, con le categorie dell'emergente paradigma marginalista. Su questo terreno si muove il contributo di Rosario Patalano dedicato alle interpretazioni di Marx proposte in Italia a cavallo fra Ottocento e Novecento: da quella, rapidamente cangiante, di Benedetto Croce, alle posizioni eclettiche di Filippo Turati, Francesco Saverio Merlino, ai tentativi di conciliazione con l'emergente paradigma marginalista da parte di autori come Enrico Leone e Arturo Labriola, fino al contributo di Piero Sraffa, che, secondo l'autore, espellendo la teoria del valore dall'analisi economica (anticipato in questo da Antonio Graziadei), liquida definitivamente il marxismo teorico.

Anche in seguito Marx ha continuato a rappresentare uno scomodo invitato di pietra per la scienza economica e anche per chi non era su posizioni rigidamente neoclassiche. Lo mostra

bene il contributo di Andrea Boitani che mette a confronto le idee di Marx e Keynes su alcuni problemi dell'economia politica e della politica economica che sono cruciali anche oggi, come la natura monetaria dell'economia capitalistica, le trasformazioni del mercato del lavoro, la caduta del saggio di profitto e la stagnazione dell'economia. Conclude questa sezione un agile contributo di Daniela Parisi volto a evidenziare come lo studio del pensiero marxiano abbia avuto una notevole importanza anche nella formazione di un'importante storica del pensiero economico di matrice cattolica come Francesca Duchini.

Seguono poi quattro interventi che approfondiscono la dimensione "politica" del pensiero di Marx. Da questo punto di vista un primo importante tema è quello delle relazioni tra l'elaborazione teorica di Marx e la religione, a cui sono dedicati i primi due contributi. Il primo intervento, di Pietro Domenico Giovannoni, analizza l'impatto del pensiero marxiano sulla cultura cattolica tra Ottocento e Novecento, prendendo in considerazione l'interpretazione che ne dettero alcuni grandi pensatori cattolici da Giuseppe Toniolo a Emmanuel Mounier. Quello di Rony Hamaui getta invece luce sul complesso e contraddittorio rapporto di Marx con l'ebraismo, la religione delle sue origini familiari, mettendo in evidenza come la questione ebraica diventi un'occasione per discutere dell'emancipazione dello Stato dalla religione e della natura dei diritti. Il contributo di Cosma Orsi affronta, invece, l'analisi riservata da Marx alla legislazione sociale inglese: il giudizio negativo delle *poor laws*, viste come un palliativo che consentiva di mantenere bassi i salari trasferendo risorse a industriali e proprietari terrieri, avrebbe condizionato l'atteggiamento dei movimenti marxisti verso politiche di redistribuzione volte a garantire forme di reddito minimo ai ceti più poveri. L'ultimo intervento, quello di Paolo Tedeschi, si sofferma invece sulla ricezione del pensiero marxiano da parte dei lavoratori avendo come riferimento la Lombardia orientale novecentesca ed evidenziando il grande scarto esistente, almeno sino agli anni Settanta, tra l'importanza del pensiero marxiano nel dibattito filosofico e politico e la scarsa conoscenza che invece i lavoratori avevano delle idee del pensatore tedesco.

L'ultima sezione del volume è più strettamente legata all'oggi. Essa tende a evidenziare, con diverse prospettive, la persistente attualità delle teorie marxiane dopo la grande crisi del 2008. La sezione è aperta da un ricco contributo di Giulio Mellinato volto ad esaminare le diverse eredità del pensiero marxiano e come queste abbiano contribuito ad analizzare e interpretare un tema oggi al centro del dibattito politico ed economico come quello della globalizzazione. Il breve ma denso saggio di Luca Michelini mette a fuoco l'importanza, per comprendere il mondo di oggi, di due fondamentali categorie marxiane: il concetto di merce e quello, ad esso intimamente legato, di sfruttamento del lavoro. Ma, come evidenzia molto chiaramente Luca Michelini, questi due concetti non hanno incontrato particolare fortuna nel mondo degli studi economici. Chiudono il volume due contributi che si concentrano su quella che probabilmente è la più rilevante e dirompente trasformazione economica a cui stiamo assistendo, vale a dire la crescente finanziarizzazione dell'economia. Così se Gianni Vaggi dedica una analisi di lungo periodo alle trasformazioni che hanno portato all'attuale epoca di mercantilismo finanziario, Emiliano Brancaccio e Raffaele Giammetti fanno risaltare la grande valenza euristica di una categoria marxiana a lungo poco considerata: la centralizzazione del capitale, che trova solidi riscontri nella realtà odierna e illumina le cause profonde di alcuni processi politici in corso.

Molteplici e preziose letture, dunque, che riportano alla nostra mente le domande fondamentali sul corso della storia antica e recente e sui conflitti sociali ed economici che abbiamo sotto gli occhi; letture che ci restituiscono, non tanto analisi valide in assoluto, ma un metodo e uno stile di pensiero, esigente nel confronto con la realtà, rigoroso nella costruzione logica, coraggioso nel guardare fino in fondo i problemi e le sfide poste dal capitalismo di ieri e di oggi.

Da: <https://www.nerbini.it> - <https://www.nerbini.it/wp-content/uploads/Indice-Marx.pdf>

[MOCARELLI LUCA | Università degli Studi di Milano-Bicocca](#) - [NEROZZI SEBASTIANO](#) -
[Docente Università Cattolica del Sacro Cuore](#)

Note

1 *Why Karl Marx is more relevant than ever?*, (2018) «The Financial Times», 4 maggio; *What would Marx write today?*, «The Financial Times», 9 marzo.

2 *Labour is right – Karl Marx has a lot to teach today’s politicians*, (2017) «The Economist», 11 maggio; *Rulers of the World: Read Karl Marx!*, (2018) «The Economist», 3 maggio.

3 *Marx2Day, Bicentennial Conference*, Milano, 2-4 maggio 2018.

4 In realtà, la rimozione del pensiero marxiano era iniziata già da qualche anno, come ricordava nel 1996 Marco Guidi: «Forse il centenario della morte di Marx [nel 1983] è stato già un’appendice postuma, un’enclave di pensiero collocata in una stagione che non era più la sua. Tanto si è scritto e dibattuto in quel 1983. Ma qualcuno già parlava di bilancio. Qualcuno [...] lanciò l’idea che Marx andasse considerato come uno dei classici, una fonte di spunti e di prospettive teoriche cui tornare di tanto in tanto per attingere ispirazioni [...]. Come gli altri classici del pensiero economico, come gli altri classici della filosofia», cfr. Guidi M.E.L. (1996), Introduzione, Il Terzo Libro del Capitale, in «Trimestre, Storia – Politica – Società», XXIX/1-2, 3.

5 Così si esprimeva già nel 1991 Giovanni Paolo II, certamente non sospettabile di nostalgie per quel sistema sovietico che aveva non poco contribuito ad abbattere: «Nonostante i grandi mutamenti avvenuti nelle società più avanzate, le carenze umane del capitalismo, col conseguente dominio delle cose sugli uomini, sono tutt’altro che scomparse; anzi, per i poveri alla mancanza di beni materiali si è aggiunta quella del sapere e della conoscenza, che impedisce loro di uscire dallo stato di umiliante subordinazione» (*Centesimus Annus*, 33). «Si è visto come è inaccettabile l’affermazione che la sconfitta del cosiddetto “socialismo reale” lasci il capitalismo come unico modello di organizzazione economica. Occorre rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti – individui e Nazioni – le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo. Tale obiettivo richiede sforzi programmati e responsabili da parte di tutta la comunità internazionale» (*Centesimus Annus*, 35).

6 Non bisogna tuttavia dimenticare come forme più o meno avanzate di capitalismo si siano sovente abbinate, anche nel mondo occidentale e nei paesi post-coloniali, con sistemi politici dittatoriali, autocratici e illiberali.

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/15701-luca-mocarelli-sebastiano-nerozzi-karl-marx->

fra-storia-interpretazione-e-attualita-1818-2018.html

Si cresce tacendo / cit. Erri De Luca

[miscoppiatodentroilcuore](#) **ha rebloggato** [comeperlealsole](#)



[amorr-fati](#)

“Si cresce tacendo, chiudendo gli occhi ogni tanto, si cresce sentendo d'improvviso molta distanza da tutte le persone.”

— E. De Luca, “Non ora, non qui”

Fonte: [amorr-fati](#)

[buiosullelabbra](#) **ha rebloggato** [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Lloyd, la stanchezza mi sta facendo fare errori stupidi”

“Come quello di non riposarsi, sir?”

“Lloyd, chi si ferma è perduto...”

“In realtà è perduto chi vaga senza sosta né direzione, sir”

“Una pausa per riguardare la mappa, Lloyd?”

“E per rivedere le proprie priorità, sir”

“Saggio come sempre, Lloyd”

“Grazie mille, sir”

Ragioni relative / Adriano Sofri

[superfujjha rebloggato](#)[raucci](#)



[raucci](#)

Ragioni relative

Ecco cosa mi sarebbe piaciuto sentir dire e veder fare in questa crisi di governo



Oggi (ieri per voi, dunque quando non c'era idea di come andasse a finire) scrivo della cosiddetta crisi di governo. Della crisi, cioè.

PICCOLA POSTA

Ho una prima osservazione: mai le opinioni si erano mostrate così diverse e spesso opposte, anche quando partivano da premesse di fondo, visioni del mondo, per dire così, affini. Io, per esempio, la pensavo diversamente da miei amici politici e soprattutto amici e basta, da Emanuele Macaluso a Sergio Staino, a Enrico Rossi a Gianni Cuperlo, prediligendo loro le elezioni. Ho due figli, e probabilmente tre opinioni diverse – o stati d'animo, in questo caso coincidevano più che in altri. Mi sembra chiaro che nessuno potesse aver ragione per una questione di principio, e ciascuno avesse ragioni relative, un differente bilancio fra pro e contro. L'andamento delle cose ha rafforzato l'opinione di chi era contro la formazione del governo fra 5 Stelle, Pd e sinistra. In particolare, la presidenza di Conte con Di Maio vicepresidente e ministro di qualcosa era palesemente uno scherzo da prete. Ma una prima conclusione è che su dissensi relativamente motivati non si possano costruire rotture e linguaggi assoluti, e tanto meno compiacersi

conda osservazione: i politici (io non dico “i politici”, non dico “gli italiani”, non dico “il paese”, io pressoché questo solo so, quello che non dico, un elenco che non fa che allungarsi) i politici, che sono una varia umanità, pensano a volte anche a quello che sembra loro il bene comune, e può capitare, certo raramente, tanto più da quando sono finite, come si dice, le ideologie, che mettano il bene comune al di sopra se non contro il loro personale interesse. I giornalisti (io non dico “i giornalisti”, un po’ perché sono in via di rapida estinzione, sostituiti da un vasto novero di persone che scrivono e dicono la loro in molti luoghi) sono sempre più simili a controfigure dei politici, e viceversa, con una differenza: che non vanno “a casa”, non si riconoscono alcuna verifica, nemmeno l’insuccesso di mercato, e tuttavia si avventurano spesso in sentenze drastiche, e mediamente – mediamente, cioè con differenze verso l’alto e verso il basso – non paiono, sulla carta, in rete e soprattutto in televisione, meno stupidi della media dei politici. Dunque abbassare la cresta, come programma minimo. Infine, chiarito che non direi che cosa il tale o il talaltro dovrebbe dire o fare, per esempio Nicola Zingaretti, dirò che cosa mi sarebbe piaciuto di sentir dire o veder fare. E siccome la cialtroneria dell’orizzonte nazionale e internazionale sfida il cielo (Bolsonaro che esibisce la “propria” donna contro la donna d’altri, Macron, è non a caso un amicone di Salvini) avverto che dirò sul serio. Sempre più spesso uno viene preso sul serio quando scherza, e viceversa. Io avrei trovato intelligente (non furbo: intelligente) che all’inizio della crisi il Pd candidasse alla presidenza del Consiglio venturo Giuseppe Conte, e ne facesse una condizione ultimativa, come si usa. Se i 5 Stelle l’avessero

La mia argomentazione ha un postumo punto debole: che il Conte della trattativa successiva si è rivelato molto affezionato al posto di presidente del Consiglio. Avrebbe potuto chiamarsene fuori. Non l'ha fatto, lui è lui, io sono io. E chi sono io per giudicare.

SALVINI UOMO DEL POPOLO È UNA FARSA. È UN RICCO CHE FA GLI INTERESSI DEI RICCHI / DI [JENNIFER GUERRA](#)

27 AGOSTO 2019

Salvini odia i ricchi. Non è il suo passato nei Comunisti Padani a parlare, ma una ben più accorta strategia comunicativa: [Carola Rackete](#) è una “ricca comunista tedesca”, [Richard Gere](#) un “ricco attore [che] viene in Italia a fare il fenomeno buonista”, [Saviano](#) un “ricco ‘intellettuale’ amico dei clandestini”, [Balotelli](#) “un ricco e viziato giocatore“. Scagliarsi contro “chi ha i soldi” è parte del suo *core business*, che cerca di convincerci che l’ex vicepremier è uno di noi, un uomo semplice, uno del popolo. Solo, in lotta contro i poteri forti e le élite, questa entità non meglio definita per cui un ricercatore che campa con un assegno di ricerca da mille euro al mese è ricco e quindi deprecabile tanto quanto un dirigente di banca tedesco. È una strategia semplice ma efficace, quella di prendersela con le élite e la finanza: orchestrare dall’alto e monopolizzare il conflitto tra le classi, che un tempo era l’asso nella manica della sinistra e che oggi [abbiamo rimosso](#). Inoltre additando un nemico nebuloso da immaginario massonico: chi sono queste élite? Salvini si rivolge all’operaio che non arriva alla fine del mese per dirgli che in fondo lui non gli è tanto dissimile, capisce il suo disagio, il loro stile di vita è lo stesso: i veri [nemici](#) sono “i ricchi”, Gad Lerner, Michela Murgia, J-Ax, non gli imprenditori che sfruttano i dipendenti o le multinazionali che si inventano di tutto per trasformare il [lavoro in volontariato](#).

Quello che sfugge a molti, e quello su cui pochi hanno avuto il coraggio di attaccare Salvini in questi mesi, è che l'ex ministro dell'Interno è parte integrante non solo di quelle élite da cui tanto si allontana, ma anche da quel mondo delle banche, dell'alta finanza e dello "zero virgola" a cui imputa tutti i mali del mondo, giusto quando non c'è un'imbarcazione di qualche Ong da prendere di mira.

Da quando Salvini ha assunto la segreteria del partito, la Lega ha abbracciato la linea nazionalista ma soprattutto ha deciso di tagliare i ponti con la vecchia dirigenza Bossi, macchiata dal caso dei famosi 49 milioni. Secondo i giudici, i rimborsi elettorali ricevuti dal partito tra il 2008 e il 2010 sono stati utilizzati in modo illecito dalla famiglia Bossi e, anche se una recente sentenza della Cassazione ha dichiarato la prescrizione del reato di truffa per Umberto Bossi e Francesco Belsito (ma per quest'ultimo resta la condanna per appropriazione indebita), si continua a procedere con la confisca di tale importo "ovunque e presso chiunque custodito". Nonostante Salvini abbia sempre affermato che il partito si sostiene grazie alle vendite di "una birra o una salamella" e di essere totalmente estraneo a questa vicenda, i movimenti monetari particolari della Lega sembra si siano avuti anche dopo la sua elezione a segretario del Carroccio.

Secondo un'inchiesta de *L'Espresso* e un'indagine della procura di Genova, alcuni di questi milioni sarebbero finiti nelle casse di sei piccole società italiane domiciliate nello studio del commercialista della Lega Alberto Di Rubba e controllate da una holding del Lussemburgo, la Ivad Sarl di cui, trattandosi di una fiduciaria, è impossibile risalire al proprietario. Anche l'Uif, l'ufficio antiriciclaggio della Banca d'Italia, sta indagando su queste transazioni sospette verso il Lussemburgo, di fatto confermando l'ipotesi de *L'Espresso* secondo cui parte dei 49 milioni sarebbe stata riciclata nel Granducato. Si tratta inoltre di transazioni molto recenti, che mettono in dubbio la

completa estraneità di Salvini dal mondo dei “signori della finanza”.

La Lega quindi non è nuova ai giochi di mano che smentiscono il suo indirizzo sovranista o, per meglio dire, nazionalista. Ora che alla pista lussemburghese si aggiunge quella dei fondi russi, è difficile continuare a credere alla favola dell’onesto cittadino Salvini, al lavoro anche a Ferragosto per perseguire esclusivamente gli interessi degli italiani. Questi intrighi internazionali rendono davvero poco credibile l’immagine della Lega come partito a fianco delle “persone perbene” e ancora meno quella di Salvini “uomo qualunque”.

Che Salvini sia ricco, non è un mistero né un problema di per sé. È inutile (e anacronistico) rimpiangere l’epoca in cui i primi ministri si facevano prestare i cappotti, ed è ingenuo pensare che la destra si distingua per pauperismo dai famosi “comunisti col Rolex” o dagli ormai proverbiali maglioncini di cachemire di Bertinotti. Siamo tutti consapevoli che i politici abbiano degli stipendi ben al di sopra di quelli di un semplice impiegato. A ottobre 2018, Salvini dichiarava un reddito di 13.228 euro, a cui si deve però aggiungere quello proveniente dalla sua attività di europarlamentare, relativo al 2017: circa 100mila euro. Ma ci sono altri dettagli più interessanti di queste cifre, come quelli delle partecipazioni societarie: Salvini, oltre a possedere 3mila azioni in tre grossi nomi del settore energetico, A2A, Enel e Acea, ne ha altrettante in BG Selection, una Sicav di Banca Generali. Quest’ultima società ha però sede a Lussemburgo, il paradiso fiscale europeo, dove i cosiddetti fondi “estero-vestiti” o *round trip* – fondi esteri istituiti da intermediari italiani – godono di grossi vantaggi fiscali che non avrebbero nel nostro Paese. Nulla di illecito, ma è impossibile non notare l’ipocrisia di chi tra i suoi nemici ideologici continua a evocare quell’“alta finanza” di cui è capitale simbolica il Lussemburgo, patria, tra l’altro, dell’odiatissimo Juncker. Quindi che Salvini sia ricco non è un problema di per sé ma lo *diventa* nel momento in cui l’ex vicepremier e il suo

partito si fingono totalmente estranei a queste dinamiche. Inoltre, non pare una mossa molto sovranista foraggiare queste società con sede a Lussemburgo che, di fatto, non pagano le tasse in Italia.

A duecento chilometri di distanza dal Lussemburgo si trova l'altro luogo che dimostra l'ipocrisia della retorica pauperista di Salvini: Bruxelles. L'ex vicepremier ha seduto al Parlamento europeo dal 2004 fino alla sua nomina al governo Conte. Seduto si fa per dire, dato che i colleghi hanno visto più spesso una sedia vuota: nel 2016 Marco Bentivogli, segretario generale della Fim, lo definì "il più grande assenteista di Bruxelles", appellativo che secondo il tribunale di Milano non costituisce diffamazione visto che Salvini ha partecipato solo al 18% delle riunioni della Commissione sul commercio internazionale di cui faceva parte. Nel 2014, il deputato belga Marc Tarabella l'aveva addirittura definito "fannullone". Come aveva spiegato a The Vision l'ex eurodeputata Elly Schlein, Salvini si presentava spesso a Strasburgo – dove vengono registrate le presenze – e poco nella sede belga, dove però si svolge il lavoro vero dei parlamentari: negoziati e riunioni. Questo non gli ha impedito di incassare ogni mese lo stipendio per l'impegno profuso: 8.757,70 euro lordi al mese, ai quali si aggiungono l'indennità per le spese generali di 4.513 euro al mese e i rimborsi per le spese di viaggio, 320 euro al giorno.



Elly

Schlein

Uno stipendio di tutto rispetto per una persona che è entrata nel consiglio comunale di Milano a 20 anni e a 46 si è trovato vicepremier e ministro dell'Interno senza aver mai svolto altre professioni che non fossero quella del politico. Quando nel 2014 l'eurodeputato Davide Vecchi scrisse su un blog de *Il Fatto Quotidiano* che Salvini non aveva mai lavorato, e fu querelato dall'ex vicepremier, il giudice accolse la richiesta di archiviazione del pm dicendo che: "Salvini non ha potuto dimostrare di aver fatto 'qualcosa' al di fuori della Lega"Stiamo quindi parlando di una persona molto più ricca e molto più privilegiata dell'elettore italiano con cui tenta, riuscendoci, di immedesimarsi. Eppure, pur non avendo mai avuto alcun problema a sbarcare il lunario, Salvini se la prende con chi si è guadagnato i propri soldi e che oggi, per merito e capacità, ha migliorato la propria condizione economica, millantando attici a New York, yacht, Rolex e tutte quelle cose che scatenano invidia sociale e odio di classe nell'italiano medio. Curioso anche che questo processo sociale sia cominciato con l'adorazione per un miliardario come Silvio Berlusconi, che ha aperto la strada alla contrapposizione popolo-élite e che non a caso ancora nel 2018 ha trovato nel Carroccio

l'alleato ideale. Il meccanismo è leggermente diverso: aspirazionale per il Cavaliere, identificativo per Salvini. Ma si tratta comunque di due ricchi che fanno gli interessi dei ricchi, fingendo di interessarsi a quelli della gente.

E su quest'ultimo punto non si è insistito abbastanza nel criticare l'ex Viceministro: i cavalli di battaglia della Lega – flat tax e autonomia differenziata – non fanno altro che accentuare quelle disuguaglianze sociali tra popolo ed élite. Le politiche economiche di Salvini avvantaggiano una precisa classe sociale: l'imprenditore del nord est, guarda caso lo zoccolo duro elettorale del partito da quando il nemico non era Juncker ma Roma ladrona. Così si spiega la vicinanza della Lega alla Russia e una delle rare prese di posizione di Salvini eurodeputato contro le sanzioni al Paese di Putin, che per il Veneto rappresenta un partner commerciale strategico. E proprio la Russia è coinvolta in un recente fatto che ci dà la misura di quanto Salvini abbia privilegiato i rapporti con questo Paese talvolta sacrificando quelli con gli italiani: il 9 maggio scorso il prefetto di Siracusa ha vietato manifestazioni e scioperi allo stabilimento petrolchimico di proprietà russa Lukoil, a Priolo, dove gli operai protestavano per i licenziamenti. La Cgil è però venuta a conoscenza di uno scambio di lettere avvenuto tra l'ambasciatore russo Sergey Razov e Matteo Salvini in persona (con una lettera che comincia con "Caro Matteo): il diplomatico avrebbe chiesto al ministro dell'Interno di intervenire per far cessare le proteste sindacali. Una gravissima ingerenza per la democrazia del nostro Paese e, soprattutto, per i diritti dei lavoratori italiani.



Sergey

Razov

Anche se Salvini è meno esplicito della Santanché che parla di povertà sdraiata sul lettino del Twigadi Forte dei Marmi, indicando conferenze stampa “solo” dal Papeete di Milano Marittima, di certo non possiamo più permetterci di credere al suo pauperismo ostentato fatto di sagre della porchetta, culti mariani e piatti conditi col sugo del discount. Salvini è quanto di più distante dal popolo possa esserci: non conosce l’incertezza del non riuscire ad arrivare alla fine del mese, la fatica del precariato, la rinuncia alle vacanze per pagare le bollette. Non conosce la dignità di chi ogni mese lavora per portarsi a casa lo stipendio. Salvini è un ricco privilegiato, e nessuno avrebbe niente da ridire se non facesse di tutto per convincerci del contrario. Per lui vengono prima gli italiani. Ma solo se bianchi e ricchi.

fonte: <https://thevision.com/politica/salvini-ricco-privilegiato/>

Metafora

[nicolacava](#)



LA TREMENDA STORIA DI SAMUELE, CHE SI È IMPICCATO NEL FRIGO DELLA MACELLERIA DOPO IL VIAGGIO DI NOZZE.

IL PADRE 14 ANNI FA SI ERA TOLTO LA VITA ANNEGANDOSI IN UN CANALE, E IL NONNO GIACINTO SI BUTTÒ SOTTO UN TRENO. LA NEO-SPOSA: "DOPO LA LUNA DI MIELE MI AVEVA DETTO DI NON ESSERE MAI STATO COSÌ FELICE IN VITA SUA. DUE GIORNI PRIMA AVEVAMO DECISO DI FARE UN FIGLIO". SECONDO LA MADRE, **TUTTO È LEGATO ALLE ULTIME PAROLE DEL PADRE**

Giampaolo Visetti per "la Repubblica"

A metà aprile si era sposato. Mercoledì scorso era tornato dal viaggio di nozze. Lunedì si è impiccato nella cella frigo della macelleria di famiglia. Non un biglietto, una parola, per spiegare la sua scelta. Samuele Savoldi, 27 anni di Lonato del Garda, nel Bresciano, ha custodito fino alle fine il destino spietato che da sempre lo braccava, riuscendo infine a raggiungerlo. Anche suo papà Sergio, 14 anni fa, si era tolto la vita annegandosi in un canale. E anche suo nonno Giacinto, 63 anni fa, si era ucciso gettandosi sotto un treno. Nemmeno loro avevano lasciato un messaggio, o un addio.

Nonno, padre e figlio suicidi all' improvviso, senza mai un segnale di depressione, una tristezza mostrata agli altri. Lonato e Montichiari, dove Samuele si era trasferito dopo le nozze, adesso sono impietriti e non sanno come spiegare l' abisso di un mistero, o affrontare il dolore. Centinaia le persone che ieri pomeriggio si sono incontrate nella camera ardente, al piano terra del ristorante Santellone, lungo la strada per Ghedi.

Il locale è gestito dalla moglie della vittima, Giulia Garatti di 27 anni, e proprio qui la coppia aveva scelto di vivere insieme. «L' ultimo regalo che gli ho fatto - dice Giulia - è metterlo vicino al suo papà. Samuele non si era rassegnato al distacco, adesso l' ha ritrovato. Dopo la cremazione, deporrorò le ceneri nella tomba del padre».

L' allarme ai carabinieri di Desenzano, lunedì attorno alle 14. Samuele aveva trascorso la mattina con due fratelli. Avevano macellato manze e maiali del loro allevamento di Lonigo, come sempre, per le consegne della settimana in tutta Italia.

Era poi rimasto in azienda con il veterinario e cinque operai, per gli ultimi controlli.

«Lo aspettavo per pranzo a Montichiari - dice la moglie - si era infortunato ad un dito e alle 15 avevamo appuntamento dal medico. Non rispondeva al telefono, ho mandato il cugino a vedere dov' era ». Lo hanno trovato nel frigo dove si appendono le mezzene fresche.



SAMUELE SAVOLDI CON LA MOGLIE GIULIA

Per farla finita ha usato la corda con cui si tirano le mucche per una zampa. L' ha legata a un gancio per le bestie e ha spostato la cassa di plastica su cui era salito.

«Una pugnalata incomprensibile - dice Stefano, il fratello maggiore di sei - pochi minuti prima di sparire nel frigo era con noi, sorridente e sereno. Mi ha salutato dandomi appuntamento al pomeriggio ». Suo nonno Giacinto, contadino, nel 1956 si era infilato sotto un treno tornando a casa a piedi da una visita medica.

In famiglia si dice gli avessero diagnosticato un tumore. A sconvolgere Samuele è stata però la fine del padre Sergio, quando aveva 52 anni. Il figlio ne aveva solo 13 e la mattina il papà, fondatore di allevamento e macelleria, lo aveva accompagnato a scuola. In auto avevano riso insieme. Davanti al cancello il genitore gli ha detto: «Ciao, ci vediamo alle 14, torno io a prenderti. Comportati bene».

Non l' ha più visto. Pochi minuti più tardi l' uomo ha parcheggiato la macchina e si è immerso in un canale. Samuele lo ha atteso invano davanti a scuola. «Non ha mai detto niente - dice ora la mamma Liliana - ma io sapevo che si era rotto qualcosa. Non si dava pace perché il papà alla fine non era stato capace di parlargli e perché, nell' addio, gli aveva taciuto la verità. Sono sicura che ha voluto raggiungerlo per stare con lui e capire». Un passo, però, imprevisto. Samuele

aveva conosciuto Giulia cinque anni fa. Lei si era presentata in macelleria ed era stata assunta come commessa. Non si sono più lasciati.

A metà aprile il matrimonio, più volte rinviato per gli impegni di lavoro, nel Duomo di Montichiari. Rinviata anche la luna di miele: Giulia, entrata nel ristorante di famiglia, non poteva staccare fino alla chiusura di agosto. Infine, finalmente, il viaggio di nozze: due settimane al mare in Madagascar. «Sabato - dice Giulia - abbiamo festeggiato il ritorno con gli amici. Durante l' apericena abbiamo guardato foto e filmini dell' Africa. Samuele era felice, diceva che erano stati i giorni più belli della sua vita e che l' hanno prossimo saremmo andati a vedere un altro luogo speciale della terra. Per la prima volta la sera ci eravamo detti che desideravamo avere bambini».

È questo taglio netto tra ciò che si nasconde dentro e quanto si mostra fuori a non lasciare pace alla famiglia e agli amici. Quella che a Lonigo e a Montichiari chiamano «una sorte insaziabile» che ricorda «la maledizione dei Savoldi», impossibile da sconfiggere. «Sono andato io a benedire Samuele in quel frigo - dice don Osvaldo Checchini - era il ragazzo più dolce e gentile che ho conosciuto ».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tremenda-storia-samuele-che-si-impiccato-frigo-212207.htm>

La moda ignorante

[ganfione](#) ha rebloggato [masoassai](#)



[nipresa](#)

MILANO – «Noi facciamo una moda ignorante». La dichiarazione d'intenti di Domenico Dolce e Stefano Gabbana lascia basiti, ma subito arriva il chiarimento. «Intendiamo il termine come lo usano i più giovani: di uno che non sa, e che quindi è libero dai preconcetti. Il che è positivo, perché significa che si è capaci di creare a mente sgombra. Di sperimentare, magari pure di sbagliare. Ma è così che vengono le idee migliori».

Ringrazio i due esperti di cultura europea e cinese per avere messo nero su bianco il perché provi un odio unno per l'uso troppo simpatico del termine "ignoranza" – è un cavallo di Troia per l'idea che i concetti "di destra" siano "naturalisti" e tutto il resto sia ideologia.

Ma, per definizione, un ignorante vive di preconcetti, perché in un mondo complesso la tua percezione non vale un cazzo

[ganfione](#)

Un mio amico ha dovuto passare un paio di giorni in ospedale e si è ritrovato in stanza con un gaio e il di lui compagno, che lo assisteva. Chiacchierando con loro, è venuto fuori che erano entrambi leghisti. Stanco di tutti i loro nonsense, alla fine ha domandato: "Ma voi siete proprio sicuri sicuri di voler votare per quelli che con voi ci facevano le saponette?".

Ecco, son sempre più stupito della capacità umana di non capire un cazzo e di volersi tagliare i coglioni da soli.

Una rivoluzionaria in ogni camera da letto

Un ritratto di Shulamith Firestone, pensatrice che rivoluzionò il femminismo.

[Giorgiomaria Cornelio](#) ha co-fondato l'atlante *Navegación*, inaugurato con il film "Ogni rovelto un Dio che arde". È curatore del progetto di ricerca cinematografica "La Camera Ardente", e redattore di "Nazione Indiana". Suoi interventi sono apparsi su "Le parole e le cose", "Doppiozero", "Il Manifesto".

N

el 1970 *The Dialectic of Sex* s'impose con la forza di un

evento sismico nella carta della rivoluzione sessuale, diventando il libro che più vividamente chiariva l'assunto della seconda ondata del femminismo, almeno nella sua versione statunitense: "A differenza di quanto pensava il primo movimento femminista, lo scopo finale della seconda rivoluzione femminista deve essere non tanto l'eliminazione del privilegio maschile quanto l'abbattimento della distinzione sessuale stessa: la differenza genitale tra esseri umani non avrà più alcun peso culturale".

Shulie aveva allora 25 anni. "The American Simone de Beauvoir" – come veniva talvolta definita – era nata in Ottawa nel gennaio del 1945, figlia secondogenita di una famiglia di ebrei ortodossi con la quale continuerà a mantenere un rapporto di acceso antagonismo per tutta la vita, poiché proprio la radicale sovversione della famiglia diventerà per Firestone uno dei grumi centrali della sua riflessione: "la tirannia della famiglia biologica sarà spezzata".

Nel 2012, più di 40 anni dopo la pubblicazione de *La dialettica dei sessi*, il suo corpo viene trovato nel suo appartamento-studio a New York City: come Tony Duvert – altro rivoluzionario con il quale Firestone condivise tanto lo stile febbrile quanto il volontario confinamento –, era morta già da diversi giorni al momento della scoperta del cadavere, forse per un digiuno autoimposto. Le era stata diagnosticata da tempo una schizofrenia paranoide.

**Scopo finale della rivoluzione
femminista deve essere l'abbattimento
della distinzione sessuale stessa: la
differenza genitale tra esseri umani non
avrà più alcun peso culturale.**

Sebbene Shulamith Firestone si fosse esiliata dalla scena pubblica quasi immediatamente dopo l'uscita de *La dialettica dei sessi* – anticipando il collasso di un'intera generazione di femministe –, nel 1998 consegnò alla Semiotext(e) *Airless Spaces*, una raccolta di racconti (mai tradotta in italiano) concepita come cronaca feroce delle numerose istituzioni in cui si è costretti a ricoverare la propria vita amputando “ogni legame con l'aria”, a cominciare dalla famiglia. Firestone, che era sta già ospedalizzata diverse volte, lo scrisse dapprima col fervore del recluso, e poi come la confessione di chi ritorna al mondo soltanto per testimoniare l'irrisolvibile sfacelo: “Non poteva scrivere, e neppure leggere. (...) La sua vita era rovinata, e non vi era alcun piano di salvataggio.”

Airless spaces si legge anche come una forma di abiura militante o di litania del congedo; *I Rember Valerie* è in questo senso l'emblematico titolo di un racconto dedicato a Valerie Solanas, specie di “Robespierre del femminismo” e autrice di SCUM, manifesto incendiario ripiegato però su una deriva matriarcale assai diversa da quella di Firestone. Un manifesto dapprima misconosciuto e poi definitivamente seppellito dal clangore mediatico dopo che la stessa Solanas tentò di assassinare Andy Warhol, per finire internata con la medesima diagnosi di Shulamith Firestone: “paranoid schizophrenia”.

Nel libro viene allora descritto quello che è un estremo tentativo di incontro tra reietti: “Valerie era paranoica riguardo al tema di una certa “Mafia dei Media”, che secondo lei la stava inseguendo. Ho pensato che potesse essere vero. (...) Ho sentito altre notizie su di lei soltanto dopo molti anni: un necrologio in cui si diceva che era stata trovata in un hotel di San Francisco, morta per un male ai polmoni. (...) Di recente è uscito un film chiamato *I Shot Andy Warhol*. Sembra che alla fine la Mafia dei Media sia riuscita a catturarla. Non sono andata a vederlo.”

Nella sua configurazione di glossario biopolitico, di *contro-tassonomia* del quotidiano, *Airless spaces* ricorda un'altra grande opera femminista, il *Five Year Diary* di Anne Charlotte Robertson, anch'essa scomparsa nel 2012. Composta tra il 1981 e il 1997 e ora conservata nell'archivio di Harvard, la video-opera della Robertson (che soffriva di un disordine bipolare) è un diario traboccante in cui la dimensione ossessiva del confinamento domestico si allarga a riflessione universale, dislocandosi in una moltiplicazione di voci, appunti e tracce registrate come effetti per una costruzione dell'alterità.

**Quella di Firestone era una vocazione a
un totale ermafroditismo intellettuale.**

Ad imporsi non è più la superficie statica dell'immagine politicizzata, e neppure un'immagine disciplinata dalla politica, ma una radicale intensità che attraversa tutti i “possibili”: vita ribaltata in forma di cinema. E proprio su questo ribaltamento aveva insistito Shulamith Firestone, affermando che la rivoluzione avrebbe dovuto essere sì tecnologica (“La divisione del lavoro finirà con l'eliminazione del lavoro stesso –*cibernetizzazione*–”), ma anche culturale, *androgina*. Scriveva nel 1970:

*Se lo scopo della rivoluzione
sessuale, razziale ed economica è, più
che un livellare i disequilibri tra le*

*classi, l'eliminazione delle classi
 stesse, ugualmente il risultato della
 rivoluzione culturale dovrà essere
 l'eliminazione delle classi culturali,
 l'abbattimento della cultura per come
 la conosciamo, (...) la reintegrazione
 del Maschile (la modalità
 tecnologica) con il Femminile (la
 modalità estetica), così da creare una
 cultura androgina che possa essere
 qualcosa più che la somma delle sue
 integrazioni.*

Quella di Firestone era una vocazione a un totale ermafroditismo intellettuale che con vigore costringeva a rivolgersi nuovamente verso gli assunti del materialismo storico, della psicoanalisi freudiana, del puro biologismo e della sua *scientia sexualis*. Al marxismo Firestone criticava soprattutto l'aver quasi completamente ignorato il carattere psicosessuale della realtà, la sua "naturale" dialettica, e pertanto l'essere stato incapace di produrre quella che Federico Zappino, nel suo saggio *Comunismo Queer*, chiama oggi una denuncia del "carattere sistemico dell'eterosessualità, del suo carattere totalitario, e dei danni che produce sulle donne e sulle altre minoranze, nella prospettiva della sua sovversione".

Per Firestone la radice del sistema classista non andava individuata soltanto nell'indagine economica, ma nella secolare produzione di miti biologici come l'assoluta interdipendenza tra madre e figlio, la debolezza costitutiva del femminile ("paturnie, mestruazioni, menopausa"), l'antropologia razziale, il fine esclusivamente riproduttivo della specie, l'impotenza del bambino e la conseguente negazione del suo carattere

“polimorfo e perverso”: “La sessualità infantile andava repressa perché minacciava il precario equilibrio interno della famiglia. (...) Al momento il tabù dell’incesto è funzionale soltanto a mantenere l’istituzione della famiglia.”

Firestone ha scelto così di distribuire il diluvio in parti uguali, destituendo con un solo gesto critico il carattere egemonico della sessualità esclusiva e recintata (“sebbene l’omosessualità sia oggi tanto malata e limitata quanto l’eterosessualità, verrà forse un giorno in cui una sana transessualità diverrà la norma”), il regime biologico e quello sentimentale, ennesimo dispositivo di coercizione.

La legislazione del sentimento a deve essere dismessa dal fondo: “Le donne non producono cultura poiché si stanno occupando dell’amore.”

“Che cosa facevano le donne mentre gli uomini producevano capolavori?” si chiede l’autrice in uno dei capitoli centrali de *The Dialectic of Sex*. E la risposta non può ridursi al debito d’esistenza, cioè all’icona della donna impegnata nell’essere madre ancora prima di diventarlo, come unico orizzonte d’attesa. Piuttosto è la legislazione del sentimento a dover essere davvero dismessa dal fondo: “Le donne non producono cultura poiché si stanno occupando dell’amore.” E allora è forse questa la sopravvivenza ancora più intensamente problematica, e dunque più attuale nell’era del “love wins” e dei trionfi arcobaleno: saper riconoscere la pluralità dei modi di oppressione, anche quando camuffati in tecniche di liberazione.

“A Simone de Beauvoir, che ha resistito”: così recitava la dedica posta in apertura de *La dialettica dei sessi*. Eppure quella di Shulamith Firestone è un’opera che – nel mostrare la mobilità del divenire donna –, ha consegnato alla successiva generazione di femministe non solo una formula di resistenza, ma di integrale sovvertimento. Abbiamo ancora bisogno di lei, dunque, dei suoi libri e della sua radicalità, perché se è

vero che gli spazi senz'aria continuano a moltiplicarsi, è ancora più vero che “una rivoluzionaria in ogni camera da letto non può fallire nello scuotere lo status quo”.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/shulamith-firestone/>

Valentina Nappi ci ha spiegato come funzionano i porno POV / di [Niccolò Carradori](#)

Insieme a Valentina Nappi e a un sessuologo abbiamo analizzato le caratteristiche di una delle categorie più cercate nel porno.

28 agosto 2019, 11:23am

Fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta il regista e attore [Jamie Gillis lanciò definitivamente nel settore porno il genere gonzo](#). Uno stile basato sulla totale immersione della camera e delle riprese (e quindi della prospettiva dello spettatore) nell'atto sessuale e nella preparazione dello stesso: girati molto spesso con camere manuali, nelle scene la regia e la recitazione si fondevano, perché per la maggior parte del tempo era l'attore stesso a riprendere.

Il genere avvicinava lo spettatore agli attori, e dava un senso di forte intimità fisica (uno dei segni distintivi del [porno gonzo](#) è l'utilizzo ossessivo dei close-up nella penetrazione, e il fatto che l'attore si riprenda in volto durante le scene per mostrare lussuria o fomento) che ha stravolto un'industria all'epoca basata sul voyeurismo statico e contribuito a magnificare

le carriere di interpreti come Rocco Siffredi, Max Hardcore, John Stagliano, Tom Byron e molti altri.

Ma, soprattutto, la prospettiva ravvicinata del gonzo nel corso del tempo si è evoluta in una categoria ancora più ortodossa nel mettere lo spettatore al centro: il genere POV (Point of View). Che oggi rappresenta uno dei pilastri tecnici del settore. Nel gonzo gli attori ti tengono al loro fianco, quasi a braccetto; nel POV, lo spettatore *diventa* l'attore. La prospettiva è sempre in prima persona.

Sembra una trovata di ovvia natura: si saltano tutti i gradi di separazione possibili nella fruizione, e si aggiunge una componente di identificazione mentre ci si masturba. Ma questo genere ha altre caratteristiche totalmente singolari.

Innanzitutto, le scelte tecniche. [Una scena POV viene girata attraverso tre metodi](#): all'attore viene data direttamente in mano la camera che gestirà come se fosse la sua testa, all'attore viene fatta indossare un'attrezzatura che gli consente di riprendere e al tempo stesso di avere le mani libere, oppure un operatore si posiziona alle spalle dell'attore e gli fa passare la camera davanti alla faccia o di lato.

Come è facile capire, tutte queste opzioni mutano completamente il modo in cui avviene l'azione, perché chi recita in prima persona non è libero di muoversi come farebbe se fosse ripreso da un'altra angolazione e a figura intera. Per questo motivo è la partner a dover enfatizzare la recitazione. Come mi spiega Valentina Nappi, che lavorando da anni nel

mercato USA ha avuto modo di girare molte scene in POV, "rispetto alle scene normali cambia un po' tutto: il modo di posizionarsi, dove guardare, il ritmo da tenere e l'enfasi nella recitazione."

"Normalmente," prosegue Nappi, "una scena viene girata in POV quando è pensata per un sito o una serie interamente dedicati al genere. Dunque per un pubblico che lo apprezza e cerca proprio quello." Mi spiega, poi, che è uno dei generi che più la affascina: "Il porno in POV ha influenzato molto il cinema—si pensi ad esempio a Francis Ford Coppola, il quale peraltro pare abbia iniziato la sua carriera nel porno. Mi piace molto questo genere, sotto tutti i punti di vista."

La soluzione migliore per realizzare un buon POV, continua a spiegarmi Nappi, è sempre quella di affidare totalmente la camera a uno degli interpreti. "Ovviamente dipende dalle capacità dell'attore, ma è importantissima l'improvvisazione, ed è assolutamente affascinante il fatto che la ripresa diviene parte della performance. È un'arte per certi versi affine al free jazz."

"L'attrattiva esercitata dal porno POV tocca diversi aspetti della sessualità," mi ha detto il [sessuologo e psicoterapeuta Daniel Giunti](#). "C'è sicuramente una componente legata al bisogno di vedersi coinvolti, di calarsi in una certa situazione, però in modo schermato. Se ci si pensa bene, in questo formato l'enfasi non è mai sul 'possedere un altro corpo', ma semplicemente sull'essere presente. Sul rendere più realistica una scena che stiamo osservando. Di fatto nel porno POV l'attore in prima persona è la telecamera, e lo spettatore diventa parte integrante di questo schermo: anche se si ha l'illusione di far parte della scena,

in realtà il focus è molto più concentrato su quello che fa la partner. La posizione di spettatori è solo mascherata meglio: più che sull'azione è focalizzata sulla situazione in cui si è calati."

Può sembrare un'osservazione ovvia, ma non lo è: nel porno normale una grossa parte del gradiente d'eccitazione deriva dall'osservazione dei corpi (corpi che troviamo attraenti), e dei loro movimenti. Quindi vederli da una determinata distanza ce li fa apprezzare meglio. Il porno POV è meno "fisico" in senso estetico, ma più "narrativo": la narrazione della scena è accentuata attraverso altri metodi, come il contatto occhi-negli-occhi con l'attore/attrice con cui "si sta facendo sesso", e il fatto che il partner sembri parlare allo spettatore.

E questo lo rende particolarmente adatto—anche se Valentina Nappi mi assicura che ogni tipologia di porno è realizzato e realizzabile attraverso il POV, aggiungendo che "sarebbe bello lavorare a una serie gangbang POV fatta bene"—alla produzione di video basati su determinate fantasie. Matrigne o patrigni provocanti, mogli o mariti di amici, insegnanti di ripetizioni, ecc ecc. "È possibile che parte integrante del successo del POV," mi dice Giunti, sia l'opportunità di "calarsi magari in una situazione che ricorda qualcosa che ci ecciterebbe fare nella vita reale. Anche magari un tabù sessuale che per svariati motivi non si può mettere in atto."

Da questo punto di vista, infatti, non appare strano che nella quasi totalità dei casi i video di [incest porn](#) siano girati in POV. Xev Bellringer, Lovely Lilith, Mandy Flores, Zoey Holloway: tutte le attrici diventate famose perché interpretano sempre la parte delle matrigne, delle zie, delle cugine, delle sorelle, girano questi video in POV. "Probabilmente

questo accade," mi spiega Nappi, "perché in tali scene lo spettatore cerca un certo tipo di contatto visivo virtuale con l'attrice, o un certo tipo di punto di vista sulla penetrazione."

Fondamentalmente, l'essenza del porno POV è questa: più che per l'illusione di fare sesso con la propria attrice pornografica preferita, di vedere il suo corpo da vicino, questo genere sembra perfetto per attrarre un pubblico con determinate fantasie. Contesti, insomma, più che corpi.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/3kxbq5/valentina-nappi-porno-pov>

[heresia](#) **ha rebloggato** [spaam](#)



[kon-igi](#)

LE PAROLE SONO IMPORTANTI / kon-igi

Come alcuni di voi ne sono già a conoscenza, io sono toscano e più esattamente di Viareggio, dove la sagacia del contadino dell'entroterra del Chianti incontra l'ignoranza (intesa come invulnerabilità psicofisica) del pescatore sferzato da mille fortunali.

Da noi la bestemmia è un intercalare elevato ad arte sublime che supera in potenza e pregnanza quei sintetici e stizzosi attacchi di rabbia dei Veneti o quelle tiepide circonlocuzioni attenuativo-sostitutive dei Lombardi.

Noi ci mettiamo il cuore, rabbioso per i divini strali della sorte.

Per esempio, un veneto che si pesta un dito col martello esclama DIO CAN!, un milanese ZIO CANTANTE! e un emiliano al massimo osa un DIO 'NIMEL!... un Toscano, invece, non perde tempo con vuote interiezioni perché sa perfettamente di chi è la colpa e quindi entra subito nell'attribuzione delle responsabilità dirette, per esempio, con un DIO VIGLIACCO DELLA MADONNA ASSASSINA!

Ma attenzione... non sono semplici esclamazioni enfatiche fini a se stesse ma un giudizio preciso per una catena di comportamenti che hanno esitato nell'evento scatenante.

Nello specifico, la vigliaccheria si riferisce a quell'evidente inanità pavida divina, resa ancora più eclatante e invisibile da una tanto sventolata onnipotenza, onnipresenza e onniscienza di Dio... insomma, sai tutto e puoi fare tutto ma decidi di non fare un cazzo.

L'aggettivo di 'assassina', nel merito, fa riferimento a una corresponsabilità morale e legale della coniuge che, per quanto infusa dallo Spirito Santo e Immacolata, rimane un essere vivente terreno con doti empatiche di condivisione emotiva... insomma, sai bene cosa si prova e non dici nulla a quell'altro.

Il Toscano è diretto e sintetico ma non sacrifica mai il tempo dedicato alla bestemmia senza lasciare le proprie motivazioni implicite all'interno di essa. Nell'attimo in cui esso cade dalle nuvole quando gli si fa notare che inserisce una bestemmia ogni due parole, non dovete commettere l'errore di credere che lui stia facendo lo gnorri o che imprechi per abitudine: il suo è un ponte giaculatorio tra uomo e dio che non necessita della parte razionale dell'anima ma che, anzi, riveste carattere rivelatorio del mistero divino.

Tutto questo per dirvi che stamattina, in pantaloncini e a torso nudo, stavo riponendo il tosaerba nel capanno degli attrezzi quando ho urtato con un ginocchio un nido gigante di calabroni...

Quindi sì, dio vigliacco della madonna assassina decisamente.

Fonte: [kon-igi](#)

L'insospettabile ruolo dei sikh nella produzione del Parmigiano

Il formaggio italiano più famoso del mondo, il Parmigiano Reggiano, deve buona parte della sua fortuna a una comunità indiana, quella dei sikh. È infatti il popolo originario del Punjab, [spiega](#) sul suo magazine la BBC, a fornire molta della forza lavoro necessaria per la produzione di ciò che all'estero è noto come *Parmesan* (e di cui, tra le altre cose, parliamo anche nel [nostro nuovo numero](#) sull'*Italian taste*, che trovate in edicola). Molti sikh negli anni hanno trovato casa e lavoro nella zona di Pianura padana compresa tra Parma e Reggio Emilia.

The Sikhs who saved Parmesan

By Dany Mitzman
Bologna

🕒 25 June 2015 | Magazine



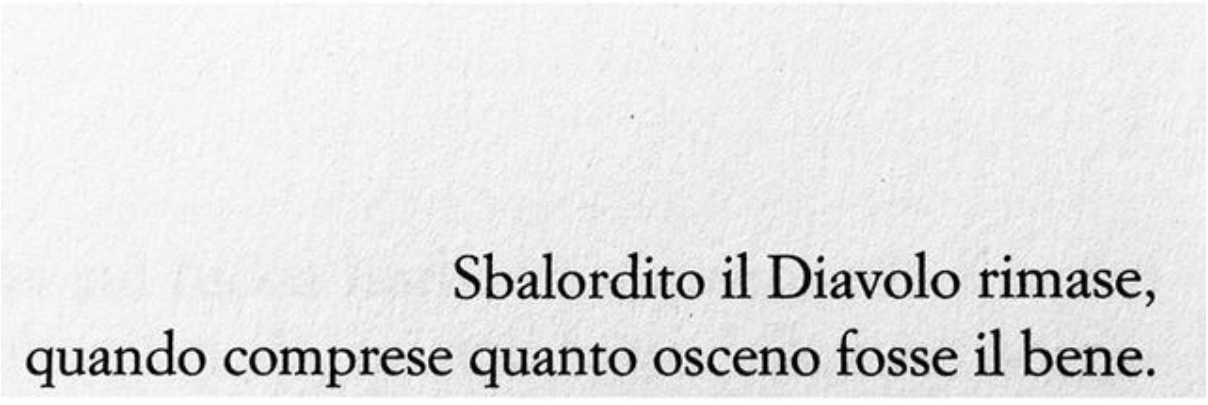
Una tipica giornata di lavoro nelle fattorie della zona prevede due turni: uno dalle 4 alle 8 di mattina, e il secondo dalle 14.30 alle 18.30. Si lavora sette giorni a settimana, perché le mucche vanno munte tutti i giorni. «Ci svegliamo molto presto per pregare, ed è per questo che fa per noi», ha commentato Amritpal Singh, la cui famiglia si è trasferita in Italia quando lui aveva cinque anni. L'agricoltura praticata è simile a quella del Punjab, inoltre, e il clima nella piana è tendenzialmente caldo e umido. Novellara, in provincia di Reggio Emilia, è uno dei comuni simbolo di questo fenomeno. Il suo sindaco, Elena Carletti, ha dichiarato al magazine del media inglese che, per tutti i motivi appena elencati, qui la comunità indiana si sente a casa.

fonte: <https://www.rivistastudio.com/linsospettabile-ruolo-dei-sikh-nella-produzione-del->

[parmigiano/](#)

L'oscenità del bene

[fragilepoesia](#)



Sbalordito il Diavolo rimase,
quando comprese quanto osceno fosse il bene.

Immensa.

-John Milton, il Paradiso Perduto 🙏😬

Governo

[heresia](#) **ha rebloggato** [anonpeggioredelmondo](#)

[Segui](#)



[manyinwonderland](#)

“Il maggior problema, ossia uno dei maggiori problemi (ce ne sono tanti) che l’idea di governo fa sorgere è questo: chi è giusto che governi? O meglio, chi è così bravo da indurre la gente a farsi governare da lui? A ben analizzare, si vedrà che: a) chi più di ogni altra cosa desidera governare la gente è, proprio per questo motivo, il meno adatto a governarla; b) di conseguenza, a chiunque riesca di farsi eleggere Presidente dovrebbe essere proibito di svolgere le funzioni proprie della sua carica, per cui: c) la gente e il suo bisogno di essere governata sono una gran rognna.”

— (Douglas Adams, *Ristorante al termine dell'Universo*; 1980)

Stefano Di Giusto

[signorina-elle](#)





Stefano Di Giusto.

[signorina-elle](#)



Stefano Di Giusto.

[signorina-elle](#)

GENIUS LOCI

ARTE LUOGHI SINFONIE

Col titolo *Genius loci* si è voluto sottolineare il rapporto fra tradizione e modernità, dove il nuovo si somma all'antico e da questa sovrapposizione, da questo intreccio - osmosi nel tempo di ingegno, memoria ed invenzione - si forgia la cultura.

Di questa relazione cardine il patrimonio artistico e monumentale del nostro paese, frutto di secolari stratificazioni, rappresenta l'esempio più emblematico ed in tal senso le sculture contemporanee esposte in questa mostra si pongono in stretto dialogo e confronto con la Storia dell'arte nel segno della continuità del processo creativo dell'uomo nel tempo, che non conosce sosta né prevede interruzioni.

Il legame con la tradizione Stefano Di Giusto lo evoca costantemente, dai richiami alla classicità antica e rinascimentale, con una sequela di statue e busti, copie miniaturizzate di una sua privata gipsoteca ideale, sino alle rimembranze di cultura artistica moderna, novecentista, come nell'uomo ripiegato nel suo *Stato d'agitazione* di wildtiana memoria.

Ma l'elemento personale, originale, l'artista lo esprime con i suoi visi in vaso; sembra uno scioglilingua invece è la sorte che tocca ai volti di Stefano Di Giusto piantati in cocci, quasi la natura si prendesse vendetta del genere umano che l'ha brutalizzata sin da quando è apparso sulla terra. Volti silenti, rassegnati, prigionieri della propria ignavia rispetto all'immensità del creato, di cui l'uomo ignora l'armonia. Oppure volti deformati in un urlo esasperato di protesta, di lamento, di rabbia, di disperazione. Urli esagerati, grotteschi, a sottolineare il paradosso della condizione umana.

Siamo fatti ad immagine e somiglianza del Creatore, eppure così impotenti rispetto al peso della vita stessa. Chiamati a migliorare noi stessi e gli altri e tuttavia incapaci di stare al mondo senza sofferenza e tribolazione. Un contrasto sottolineato dal voluto scarto stilistico che Di Giusto ha impresso alle sue sculture: da un lato il marcato richiamo alla classicità dei torsi, nelle forme e nel biancore del gesso che allude e prelude alla materia classica per eccellenza, il marmo; dall'altro lato il segno caricaturale, quasi pop, dei volti straziati, dentati sino all'ossesso come calchi di un odontotecnico. Perfezione e limite, aspirazione e fatica, a volte persino fallimento, questa la tragica allegoria dell'uomo sulla terra. Di questa strada in salita (perché ciascuno di noi vive la propria personale ed insindacabile salita) queste sculture sono l'evidenza. Un'evidenza smaccata, persino brutale, ma che non vuole scandalizzare e tanto meno offendere, soltanto mostrare, ricordare chi siamo in una sorta di *memento mori* drammaticamente ironico della difficoltà di essere uomini.

Un bosco di visi in vaso, ingabbiati nella terra, prigionieri dei propri limiti. Visi che ci guardano silenti, arresi; altri alterati da smorfie di dolore o più semplicemente da grida sbeffeggianti, satira di un'umanità che antropomorfizza con la propria cultura e civiltà il pianeta intero e che si trova ora, in un radicale ribaltamento di prospettiva, ad essere "botanizzata" ed in tal modo irrimediabilmente punita.

Un drammatico paradosso reso da Stefano Di Giusto con tono sapientemente grottesco, ossia con lo sguardo ironico del tragico.

Christian Marinotti



Artist of the day: Stefano Di Giusto.

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [signorina-elle](#)



[signorina-elle](#)









Stefano Di Giusto.

Se vuoi ferirmi devi strapparmi / fragilepoesia

[fragilepoesia](#)

Se vuoi ferirmi è semplice, devi strapparmi. Sì hai sentito bene. Devi strapparmi come si fa con un foglio di carta. Devi strappare tutte le belle parole che mi hai detto fino a questo momento e ridurli in pezzettini minuscoli, quasi impercettibili. Se vuoi ferirmi è semplice, basta strapparmi via i bei ricordi con te, poi strappami anche il cuore, perché ormai avrà imparato il tuo nome e la costellazione dei tuoi nei, le tue mani, la tua schiena liscia, bianca. Semplici istruzioni se vorrai ferirmi dopo esserti accorto che non mi ami più. Non guardarmi con quella faccia, ti sto dicendo come fare per distruggermi e andartene via. Ogni innamorato dovrebbe farlo, ogni persona che vuole affidare il proprio cuore a qualcuno dovrebbe avere il coraggio che io sto avendo con te.

Ecco il Dipartimento per la Trasformazione Digitale / di Giacomo Dotti

Con la pubblicazione del Decreto in Gazzetta Ufficiale è definita la nascita del Dipartimento per la Trasformazione Digitale: seguiranno le nomine.

Considerata la rilevanza strategica dell'innovazione tecnologica «*per il perseguimento del programma di Governo, anche al fine di favorire lo sviluppo e la crescita culturale, democratica ed economica del Paese*», considerata inoltre «*la necessità di garantire la realizzazione degli obiettivi dell'Agenda digitale italiana in coerenza con l'Agenda digitale europea, assicurando, altresì, lo svolgimento dei compiti necessari per l'adempimento degli obblighi internazionali assunti in materia di innovazione tecnologica e digitale*», inizia con pubblicazione in Gazzetta Ufficiale il percorso che porterà alla nascita del “**Dipartimento per la trasformazione digitale**”.

L'entrata a regime del Dipartimento è prevista per **gennaio 2020**, ma i tempi sono chiaramente contingentati a quelle che sono le claudicanti dinamiche della crisi di Governo in atto.

Dipartimento per la trasformazione digitale

Il precipitare dei tempi di durata del Governo durante il periodo estivo ha causato sicuramente un terremoto che il Paese si sarebbe volentieri evitato, ma la strada del Dipartimento era ormai tracciata e con la nomina del nuovo Governo (o – nel caso in cui le consultazioni non vadano a buon fine – con l'avvio a nuove elezioni) è destinata a proseguire.

La pubblicazione in GU del Decreto Legge del Presidente del Consiglio dei Ministri 19 giugno 2019 (“*Ordinamento delle strutture generali della Presidenza del Consiglio dei*

ministri“), infatti, sancisce a titolo ufficiale la nascita del nuovo Dipartimento, lasciando temporaneamente in bianco le caselle relative agli incarichi da assegnare.

Se il comma 1 non fa che definire la nascita del nuovo corpo,

È istituito il Dipartimento per la trasformazione digitale quale struttura generale della Presidenza del Consiglio dei ministri

la parte restante è relativa alla **definizione della struttura**. Il Dipartimento avrà su di sé l'importante responsabilità di **coordinamento degli sforzi istituzionali sulla strada della Trasformazione Digitale** del Paese (con specifico riferimento alla PA, alle sue emanazioni ed ai suoi rapporti con il cittadino).

Sebbene la responsabilità prima di questo percorso sia lasciata in mano al Presidente del Consiglio, al Dipartimento è affidato un ruolo consultivo di primaria importanza, una vera e propria delega operativa per la “*definizione di una strategia unitaria*” in campo di trasformazione digitale.

Spazio alle consultazioni, quindi, dopodiché ancora una volta si tratterà di nomi, selezione e competenze.

fonte: <https://www.punto-informatico.it/dipartimento-trasformazione-digitale/>

Egregio Presidente / Giuseppe Civati

In piena facoltà, egregio Presidente,

Avrei molte cose da dirle ma il poco tempo – che è un po' la metafora di ciò che le dirò – mi costringe a concentrarmi su un punto solo.

In questi mesi l'hanno impegnata con una crisi di governo balneare in caratteri cirillici, e forse non avrà avuto modo di leggere questo libro: Perdere la terra di Nathaniel Rich.

Bene, è un atto di accusa. Contro la sua e la mia generazione. Perché è dal 1975, anno in cui sono nato, che si sa. Perfettamente. Che a maggior diffusione di anidride carbonica avrebbe corrisposto un innalzamento della temperatura su tutto il pianeta. E che la situazione è difficilmente reversibile.

Lo so che Lei ha bisogno di buone notizie. Che ne ha bisogno il popolo. Che la politica se ne nutre. Però c'è un però gigantesco. Presidente, dobbiamo agire. E allora il governo che nasce, anche per superare le sue contraddizioni evidenti, quasi caricaturali tra contraenti che si sono menati fino a ieri, deve porsi come obiettivo quello di salvare la terra.

Lo so che in queste condizioni un simile obiettivo può suscitare ilarità, ma solo se agirà sul fronte del cambiamento climatico questo governo, le nostre istituzioni, il nostro stesso paese potranno darsi una prospettiva. E un futuro.

Molti dicono che l'Italia è piccola, che da sola non può fare niente. Vero e falso insieme, come Lei sa. Perché l'Italia troverebbe un ruolo anche a livello internazionale se fosse uno sprone per gli altri grandi produttori e inquinatori del pianeta.

Presidente, so che Lei sa. Chieda al paese di seguirla, nominando un governo che sappia il fatto suo, il nostro. Perché nuove generazioni possano vivere, dopo di noi.

Grazie per la sua attenzione. Il tempo è finito.

fonte: <https://www.ciwati.it/2019/08/28/egregio-presidente/>

Orrore dei tramonti / cit. Marcel Proust

[lefrasicom](#)

Ho orrore dei tramonti di sole, è
romantico, fa tanto opera.

— Marcel Proust - <http://goo.gl/I2VX5j>

Documenti della teologia favolosa

Potere e resistenza, corpi e natura nella caccia alle streghe: un'intervista alla filosofa femminista Luisa Muraro.

[Riccardo Giacconi](#) è un artista visivo e documentarista. La sua nuova mostra, "Options", sarà presentata a Settembre a Grazer Kunstverein, all'interno del festival steirischer herbst. Collabora con la trasmissione Tre Soldi (Rai Radio 3).

P

er esplorare la vita, il lungo percorso letterario e filosofico

e la vasta influenza del pensiero di Luisa Muraro, si potrebbe partire dal suo ruolo fondativo nel femminismo italiano dagli anni Sessanta, attraverso i gruppi di autocoscienza femminile e ciò che lei definisce il "pensiero della differenza sessuale".

Si potrebbe ripercorrere la sperimentazione pedagogica di pratiche “antiautoritarie” nella scuola dell’obbligo degli anni settanta (da lei condotta assieme allo psichiatra Elvio Fachinelli), o la comunità filosofica femminile Diotima, da lei co-fondata (assieme a Chiara Zamboni e Adriana Cavarero, fra le altre) all’Università di Verona negli anni ottanta.

Ci si potrebbe immergere nella sua ricerca poliedrica – al contempo storica, filosofica e politica – sulla scrittura mistica femminile, che rende omaggio a figure come Margherita Porete, Hadewijch d’Anversa, Guglielma di Milano e Maifreda da Pirovano, fino ad arrivare a Simone Weil ma anche al “mago e scienziato” tardo-rinascimentale Giambattista Della Porta.

Io, invece, ho scoperto Luisa Muraro quando mi sono imbattuto ne *La signora del gioco* (uscito per Feltrinelli nel 1976 e ristampato da La Tartaruga nel 2006), uno dei suoi primi libri, dedicato ai processi per stregoneria fra l’Italia settentrionale e la Svizzera. Ho incontrato quel libro mentre, con Carolina Valencia Caicedo, ci stavamo chiedendo come iniziare un documentario radiofonico sulle figure femminili nella storia delle pratiche magiche in Italia.

Qualche giorno dopo, io e Carolina andiamo a cercare Luisa Muraro alla Libreria delle Donne di Milano, un’istituzione cruciale per il femminismo non solo italiano, da lei co-fondata nel 1975 (assieme, fra le altre, a Lia Cigarini, Renata Dionigi e Giordana Masotto). Le parlo subito del mio incontro entusiasta con *La signora del gioco*, uscito poco dopo l’apertura della Libreria. Mi ferma: ciò che più le interessava della caccia alle streghe, mi dice, non era di certo la magia. Però ci dà un appuntamento a casa sua, per parlarne.

In Europa, tra il XIV e il XVII secolo migliaia di donne furono processate per stregoneria da tribunali ecclesiastici e laici. Nel tuo libro definisci la caccia alle streghe come “una lezione difficile, che domanda di essere ancora ascoltata”. Puoi ricostruire il tuo primo incontro con

questo “tema che non si lascia archiviare”?

È un tema legato al passato difficile e poco conosciuto delle donne, che mi ha interessato fin dagli anni della mia formazione al liceo. Agli inizi del movimento femminista, nel 1969-70, arrivò dall’America uno slogan, “le streghe son tornate”, che assumeva la carica minacciosa e paurosa della stregoneria e della stregonomania. Era una frase chiaramente allegorica, un modo molto americano di far rivivere i tempi delle streghe, con un’aggressività poetica, fantastica, mitica. Io invece concepivo il tema come una sequela di martiri, di sofferenze. Lo slogan era però accompagnato da una tesi interessante, secondo cui la caccia alle streghe aveva messo fine ad una cultura popolare. E in effetti, soprattutto nella sua parte iniziale, in quella persecuzione è leggibile la volontà di cancellare una sapienza popolare legata alla natura e a credenze magiche. L’erboristeria era anche una passione di mia madre, con cui da bambina andavo a raccogliere erbe medicinali nei boschi. Questo intreccio d’infanzia e di storia delle donne mi ha spinto a prendere in mano la ricerca sulla caccia alle streghe.

Quando il libro è uscito, credevi che la stregonomania potesse parlare al movimento femminista degli anni Settanta?

Sì, quest’idea c’era fortemente. Ero appassionata dalla ricerca storica, ma anche delusa – anzi, sbalordita – dall’assenza delle donne nei libri di storia. Ero, e sono ancor oggi molto convinta di una differenza femminile che può agire, esprimersi, prendere coscienza di sé e cambiare dall’interno la realtà storica umana. Per me, che mi definisco ancora oggi femminista, la storia è andata avanti mettendo in ombra delle cose molto importanti, che risalgono alla genealogia femminile. Nella stregoneria, infatti, le conoscenze magiche si trasmettono di madre in figlia, e questo tipo di relazione è stato perseguitato da tribunali laici e religiosi. Volevo far rivivere una storia che, sebbene tragica e dolorosa, mostrava il mondo femminile dal suo interno; ho scritto il libro per far parlare le donne, anche se in circostanze così estreme. Quelle donne, che non potevano trasmettere la memoria scritta di sé, hanno lasciato una tragica memoria attraverso i verbali dei processi, che ci consegnano anche notizie sulla loro

personalità. Alcune, ad esempio, arrivano a intuire che il delitto di cui erano accusate, la stregheria con i suoi diabolici poteri (in cui loro stesse avevano creduto), in realtà non aveva niente di vero. Con la mia ricerca sentivo di contribuire a una profonda modificazione della storiografia facendo risaltare la presenza delle donne. Quelli erano i tempi in cui Foucault insegnava a leggere la storia attraverso lenti nuove, e a considerare quanto il potere abbia manipolato il racconto dei fatti.

Potresti parlare del tuo rapporto con le fonti? Nel libro i verbali dei processi vengono presentati da soli, spesso senza mediazioni da parte tua. Il lettore è chiamato ad avere un ruolo attivo, a prendere posizione nei confronti di questi documenti.

Non essendo storica di formazione, andavo semplicemente dove c'erano i documenti e li offrivo alla lettura con le mediazioni a mia disposizione (ragione e sentimento). Così ho fatto, per esempio, con l'archivio della Magnifica casa della comunità di Poschiavo, in Svizzera (oggi diventata un museo). Lì sono custoditi i verbali di processi fatti in quello stesso posto, verbali raccolti quasi due secoli fa dal giudice Gaudenzio Olgiati, autore di un manoscritto pubblicato postumo nel 1955 da una tipografia locale, *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina*. Io li ho studiati nelle stesse cantine in cui furono imprigionate queste donne. Leggevo della loro tragedia con un'intensa partecipazione che, però, non mi impediva di lavorare. Ero infervorata: ogni mattina prendevo un meraviglioso trenino e salivo a Poschiavo a consultare l'archivio, come in un pellegrinaggio. Il primo capitolo del mio libro riguarda una di loro, la giovane Caterina Ross, figlia e nipote di donne condannate per stregheria, da cui la regista Gabriella Rosaleva ha tratto il film *Il processo di Caterina Ross*.

In seguito chiesi alla Biblioteca Ambrosiana di Milano se avevano carte sulla caccia alle streghe. Mi risposero gentilmente: "Sì, ce ne sono, ma non sono ordinate. Però se vuole gliele portiamo". Dopo un po' è arrivato un commesso con una carriola piena di carte alla rinfusa. È stata una visione strana in quella sala di studio e inattesa, che, invece di farmi ridere, mi ha dato una spaventosa angoscia. Mi ha ricordato uno degli episodi che avevo studiato: una donna

venne portata al rogo in una carriola, perché era stata torturata durante un interrogatorio e le avevano rotto le gambe.

Tutto ciò è per dirti che la realtà indagata non mi diventava mai esteriore e distaccata, ma in qualche misura restava nel mio vissuto personale. Per certi aspetti sono come una scrittrice di romanzi, ma per me non ha senso inventare storie: la storia umana è già ricchissima di vicende, di cui la storiografia narra solo una minima parte. Ho sempre cercato di salvare la distanza storica, ma non ho mai voluto fare una ricostruzione oggettiva: voglio che ognuno stabilisca un proprio rapporto con i documenti, senza che io fornisca una posizione che inquadri la faccenda a priori. Mi interessa che il lettore stesso – o, piuttosto, la lettrice, visto che mi sono sempre rivolta alle donne – possa a sua volta partecipare, restituendo vita e senso alle donne che sono state martirizzate.

Prima citavi tua madre: nel libro scrivi che era una “buona cattolica” che coltivava una “più antica religione delle fate”. Come convivono queste due tradizioni nella tua esperienza personale?

Nei racconti della tradizione orale che è arrivata fino a me c’era ancora un’*altra* civiltà, precedente a quella cristiana. Ad esempio le fate, che fanno parte del folklore celtico: nel loro mondo siamo vicini a una divinità femminile benefica, amica delle donne, che entra nottetempo nelle case e lascia doni in quelle che trova in ordine. C’era un’etica femminile della vita domestica. C’erano tracce di questa mitologia in certi racconti di mia madre, come quello della Marietta, che ha come madrina di battesimo colei che si rivelerà poi essere una strega minacciosa. In Italia, racconti del genere si ritrovano nelle *Fiabe italiane* raccolte da Italo Calvino e, prima ancora, nello *Cunto de li Cunti* di Giambattista Basile. Erano sopravvivenze del favoloso mondo precristiano, e venivano tramandate oralmente nelle società preindustriali.

Mia madre, da bambina, ancora partecipava a una pratica che compare spesso nei verbali della caccia di streghe, cioè il riunirsi nelle stalle a raccontarsi storie. Lo chiamavano “fare filò”, ed è l’ultima espressione di una socialità popolare, povera, che poi il mondo industriale cambierà completamente. Era lontanamente una forma del “gioco”, ho pensato, ascoltando certe risonanze interne che mi venivano dall’infanzia – non biograficamente la mia, ma quella di mia madre. Come se fosse la mia.

Ecco: cos’è il “gioco”, e chi è la “signora del gioco”?

La signora del gioco è una figura femminile benefica, simile a una regina, resto di una mitologia arcaica, completamente estranea a quella romana antica. Presiede incontri di festa, danza, allegria. Vola di notte con la sua compagnia, che è tutta o in prevalenza femminile. È una figura che si estende piuttosto ampiamente nell’Italia settentrionale, dal Trentino alla Lombardia. Ma io non ho fatto ricerche sulla sua origine, ho registrato la sua comparsa nelle testimonianze delle accusate. E ho notato che scompare piuttosto presto dai processi, sostituita da mitologie di origine pagana o cristiana, che erano quelle presenti nella testa dei giudici.

La signora del gioco che compare nei verbali mi pare una figura onirica, espressione di una cultura che sapeva dividere il sogno dalla realtà in un modo che non è più il nostro. Il sottrarsi, anche con la fantasia, al controllo del potere è sempre stato sentito come un pericolo per i detentori dell’ordine: i suoi magistrati, i suoi guardiani, i suoi chierici. Con la sconfitta della civiltà contadina, la possibilità di slittare nel sogno, soprattutto tra le donne, diventa una risorsa di indipendenza immaginaria. Qualcuno ha parlato di uso di droghe; io non ne ho trovato traccia, ma non posso escluderlo. Il sogno viene usato per uscire dai limiti della realtà data, quando essa non può modificarsi attraverso la politica o la lotta (detto con un linguaggio moderno). Ma non è una forma di disperazione estrema che spinge a perdersi nell’irrealtà. C’era lì, mi pare d’intuire, una capacità di alternare notte e giorno, sogno e realtà, che considero una possibilità pratica di sottrarsi a una realtà insopportabile

senza ammalarsi. Certamente nella cultura diffusa dell'età premoderna, il senso della realtà era molto differente dal nostro... (Dico "il nostro" che però a sua volta è entrato in una fase di cambiamento.)

A proposito di quelli che definisci "documenti della teologia favolosa", affermi che alla poesia e alle fiabe può essere riconosciuta una verità alternativa, che "scioglie le parole dai riferimenti fissi", liberandosi dei confini fra sogno e realtà, fra "dentro" e "fuori". Come definisci questa forma di verità?

È una conoscenza che sentiamo vera senza averla oggettivata, non sottoposta quindi alla razionalità scientifica. Io penso che la verità nasca come verità soggettiva e che questa, detto con formula paradossale, sia "più vera di quella oggettiva". La prima idea moderna di una "verità soggettiva" emerge con la psicoanalisi e, in particolare, con [Wilfred] Bion, che intuisce che la valenza relazionale della psicoanalisi può spostare i termini della realtà data. Lo psicoanalista può accompagnare il paziente nella sua interiorità, quella senza controllo. È una possibilità che viene scoperta ai nostri giorni, ma che ha un rapporto con la caccia alle streghe, cioè con il momento in cui la familiarità femminile con il mondo interiore viene ostacolata. Vediamo svilupparsi allora quella che sarà chiamata "isteria": nei conventi del Seicento-Settecento appaiono spesso fenomeni "mistici/isterici": visioni, raptus, ecc. Diventerà una "malattia delle donne".

La psicoanalisi comincia quando Freud e Breuer prestano ascolto ad alcune "malate di nervi" ed entrano nel loro mondo. Alcune di esse raccontano di essere state molestate dal padre. Freud alla fine non si domanderà più se ciò sia vero o no: capisce che si tratta di una dimensione in cui la distinzione fra vero e falso resta sullo sfondo, perché c'è da ascoltare quello che la donna vuole dire del suo mondo interiore, che non ha corso nella vita ordinaria. Questa modalità discorsiva tra il sogno e la realtà, tra il vero e il non vero, fa parte dalla materia prima della storia umana. L'arte è oggi l'unico campo del sapere autorizzato ad entrare in questo mondo, ma in tempi passati ciò era possibile anche in altri modi, come la ricerca mistica, in cui non a caso si

riscontra un'eccellenza femminile. Era una produzione fantastica libera dagli strumenti di osservazione della psicologia, della sociologia o della stessa storiografia, che, per acquisire una certa scientificità deve per forza verificare i fatti, perdendo però di vista questa inafferrabile materia prima.

Che ruolo ha questa "verità soggettiva" nel femminismo?

Con il femminismo che spunta alla fine degli anni Sessanta abbiamo lasciato i partiti e i movimenti misti, per ritirarci nelle case in gruppi di sole donne a fare "autocoscienza". La casa era e resta un luogo altamente femminile, estraneo all'emancipazione e all'integrazione nel mondo degli uomini. Nei gruppi dell'autocoscienza ci si raccontava delle cose mai raccontate prima. Si scopriva in questo modo la "verità soggettiva", che per me è più vera di quella oggettiva. È una conclusione profonda cui sono arrivata passo passo, da allora. Quando l'ho formulata in un recente incontro del Circolo della rosa, c'è stato un certo stupore. Dopo una lunga discussione, si alzò una giovane donna e disse: "È giustissimo, la verità soggettiva è quella che dice il vero, perché la verità oggettiva è verità di regime". Ecco, l'avrei abbracciata, perché sintetizzava perfettamente quello che volevo dire: la verità oggettiva è quella su cui ci mettiamo d'accordo, ma non ci si mette pubblicamente d'accordo se il potere non è d'accordo. I miei libri li ho scritti rivolgendomi alle donne che insorgevano, non solo contro il potere dato, ma anche contro i linguaggi politici del movimento giovanile del Sessantotto, che tacitavano qualcosa che le donne sentivano profondamente proprio. *La signora del gioco* nasce sull'onda di questa esperienza.

Quindi la caccia delle streghe può essere vista come un conflitto fra un potere che mira a produrre una verità giudiziaria e alcune pratiche antichissime che, invece, sfuggivano alla logica di questo "regime di verità".

È verissimo, perché l'uscita dalla caccia alle streghe avviene proprio con una definizione di linguaggi e di specialismi medici, con una distinzione fra vero e falso (un

atteggiamento che si trova già in Cartesio). È un processo positivo per l'Europa, che deve superare il modo persecutorio e violento inizialmente adottato contro le società e le mentalità premoderne. Positivo, sì, ma nella direzione del positivismo, senza mettere fine al processo di espulsione di ciò che non era più accettabile per quella che diventerà la civiltà moderna occidentale. La medicina ufficiale e accademica doveva espandersi, estendersi al popolo, estromettendo quindi credenze e figure autorevoli, perseguendo in particolare quelle donne che erano considerate capaci di curare e di dare risposte alternative a quelle del potere.

Infatti tu parli della “esclusione, dal campo del sapere, di soggetti non autorizzati, che di preferenza risultano essere donne”. Un esempio sono le medichesse, che intendevano la medicina come un’attività prettamente femminile, un campo del sapere in cui le donne potevano eccellere.

È un processo che arriva fino al Novecento, quando la medicina ufficiale abolisce le levatrici. Nel femminismo c'è un filone di lotta per restituire alle donne la possibilità di assistere le partorienti. Mia madre a suo tempo fu ancora assistita da una levatrice, mentre io ovviamente ho partorito in ospedale. È stato l'ultimo resto di una superiore competenza da parte di soggetti non autorizzati.

Il processo di eliminazione delle possibilità, per le donne, di sottrarsi al controllo dell'uomo culmina con la borghesia del diciannovesimo secolo. La donna sposata di classe borghese viene isolata nella casa maritale, come in *Casa di bambola* di Ibsen, in cui la protagonista è trasformata in una bambola all'oscuro di tutto, sposata a un uomo che invece frequenta il mondo, fa i soldi, mantiene lei e i figli, etc.

Hai definito la caccia alle streghe come il congedo da un tipo di conoscenza premoderna, un “cedimento dell’antico confine fra fantasia e realtà”. Qual è il rapporto fra caccia alle streghe e modernità?

Abbiamo oggi una visione più criticamente lucida sulla modernità. Le epoche di passaggio sono sempre epoche difficili, ne sappiamo qualcosa.

Montaigne è il filosofo che più capisce la follia della caccia alle streghe allora in corso, a cui dedica uno dei suoi ultimi saggi, intitolato “Degli zoppi”. Racconta di aver avuto uno scontro verbale durissimo con qualcuno che poteva essere lo stesso Jean Bodin, filosofo e giurista francese alle origini della modernità, il quale scrisse un manuale sulla caccia alle streghe e fece lui stesso il magistrato in diversi processi di stregoneria. Montaigne era furioso con la società del suo tempo, convinta che alcune donne facessero morire i bambini, andassero in volo di notte e facessero sesso col diavolo. Tutta la mitologia creata con la persecuzione delle streghe si mescola con le antiche mitologie in un garbuglio indecifrabile e quasi illeggibile. Montaigne attribuisce la stregomania, questa sorta di follia collettiva di magistrati, intellettuali, preti e popolo, alla ricerca delle cause a tutti i costi, senza restare in contatto con le cose, vicini all’esperienza vissuta.

Va notato che, in pieno Medioevo, la diffusa credenza nelle streghe non ha portato alla loro persecuzione organizzata, come invece accade nel Cinque-Seicento. Come mai? Un elemento di risposta viene dalla visione religiosa del mondo, considerato come opera fondamentalmente buona di Dio, il quale non consentiva che fosse manomessa dalle potenze del male. I molti mali che colpivano l’umanità avevano la loro causa prima nei peccati dell’uomo.

Sulle soglie della modernità c’è un cambiamento profondo, assecondato e perfino promosso dall’autorità religiosa. Al posto di questa visione rassegnata ma ottimistica – in cui siamo nelle mani di Dio e accettiamo il buono e il cattivo – emerge una soggettività umana che vuole controllare la realtà cercandone le cause, per poterla poi prevedere e riprodurre. Pensiamo ad esempio a Cartesio, un grande pensatore della modernità, che promuove la scienza matematica del mondo reale. Dal Cinquecento, che ancora coltivava le arti magiche, si passa alla fisica matematica. Il passaggio avviene nel

Seicento, il secolo culmine della caccia alle streghe, che arriva come un contraccolpo a quella ricerca di sapere. Il Seicento è anche un secolo percorso da malattie e guerre; è il crogiolo dell'Europa moderna, in cui convivono tutti questi elementi.

Nel tuo libro *Le amiche di Dio* (Orthotes, 2014), affermi che le scrittrici mistiche hanno prodotto opere importanti ma che i loro scritti non sono entrati nella tradizione, e quindi non sono stati trasmessi. Mi chiedo se le testimonianze raccolte ne *La signora del gioco* si possono vedere come una forma estrema di scrittura, di resistenza femminile contro i divieti e le convenzioni della società.

Esiste in effetti una teologia in lingua materna che deve molto alle donne ma che, purtroppo, non ha contato nella tradizione; la sua scoperta è recente, la questione principale è quella della trasmissione. Ma nei documenti della caccia alle streghe chi scrive è il potere. Le donne rendono testimonianza di quello che si sta perdendo. Vero è che il potere, preoccupato di documentare la sua giustizia, si è fatto involontariamente strumento di una scrittura in cui compaiono persone cui era negata esistenza simbolica... Sì, possiamo parlare di una scrittura estrema. Il potere deve documentare quello che avrebbe preferito eliminare o assimilare. I corpi, in sostanza. E le donne hanno un corpo che resiste e che, in questo senso, apre la possibilità di una scrittura ulteriore. In effetti, la mia è una scrittura di resistenza e di lotta, anche verso le forme codificate scientifiche, che ho potuto praticare grazie alle donne (le streghe) e il femminismo. I criteri rigidi della storiografia danno la sicurezza del fatto storico, che però viene ridotto a un dato accettabile, senza il "di più" del vissuto vero. Il vissuto è entrare in rapporto con queste persone, che io sento chiedere: "Parla di me".

**Per concludere, vorrei chiederti di leggere tre frammenti da *La signora del gioco*.
 "...due parti: un corpo da fecondare, ed un resto sterile e maligno, da distruggere. (La donna, e la strega)."**

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/luisa-muraro-stregoneria/>

20190829

GIMP è un insulto: sviluppatori ribelli fondano il fork Glimpse

Ma la scelta non è dovuta solo alla volontà di essere "politicamente corretti".

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 29-08-2019]

Se ci si interessa di software open source e [fotoritocco](#), probabilmente il primo nome che viene in mente in questo settore è quello di **GIMP**, programma che **esiste da oltre vent'anni** e che per l'anno prossimo dovrebbe arrivare alla versione 3.0.

GIMP è un acronimo: sta per *GNU Image Manipulation Program*. Se non si conosce l'inglese, o se ne ha una conoscenza cursoria, la cosa finisce qui. Tuttavia, *gimp* è anche una parola che può essere usata usata come [insulto](#): spesso in italiano viene tradotta con *zoppo* o *storpio*.

Questo doppio significato irrita da diverso tempo alcuni degli [sviluppatori](#). Questi, dopo aver chiesto a gran voce un cambio di nome e non avendolo ottenuto, hanno deciso di andarsene sbattendo la porta: hanno così creato un proprio [fork](#) di GIMP, chiamandolo **Glimpse**.

Stando a quanto i fuoriusciti stessi [scrivono](#), per 13 anni essi hanno chiesto che la questione che sta loro tanto a [cuore](#) venisse affrontata, e quando l'hanno sottoposta ufficialmente come *feature request* si sono visti opporre un

netto rifiuto, probabilmente anche perché tutti gli altri sviluppatori non sono minimamente infastiditi dal problema.

I ribelli di [GIMP](#) non vogliono comunque che si creda che la loro decisione di fondare un nuovo progetto sia dettata da correttezza politica. «*Oltre al dolore causato dalle comunità emarginate*» - spiegano - «*molti di noi possono raccontare diverse storie in cui hanno difeso il software libero ma la proposta di usare il GNU Image Manipulation Program non è stata presa sul serio dai nostri capi o colleghi in ambiente professionale*».

In questo c'è sicuramente del vero: per molti GIMP è **[una sorta di fratello povero](#)** - molto povero - di [Photoshop](#) ma anche di qualsiasi altro programma di fotoritocco "blasonato", e così viene scartato anche quando sarebbe più che adeguato alle esigenze. Glimpse, quindi, vorrà mostrarsi come un prodotto più professionale del software da cui è nato.

Per ora , in ogni caso, Glimpse è identico a GIMP 2.10.12 e non potrebbe essere altrimenti, dato che il [fork](#) è appena avvenuto. Il primo rilascio ufficiale vedrà cambi solo estetici (come ovviamente il nome, che però non è da considerarsi definitivo e potrebbe variare ancora nel prossimo futuro), ma presto la sua evoluzione dovrebbe imboccare nuove strade.

L'intenzione degli sviluppatori è di rilasciare una versione 1.0 nel corso del 2020 o al massimo nel 2021, facendo di essa un [porting](#) del codice verso le librerie GTK 3, e di lavorare su un'interfaccia completamente nuova. Stanno anche prendendo in considerazione di cambiare il [linguaggio di programmazione](#) in cui il software è scritto, adottando magari **D** o **Rust**.

Il rilascio della versione 0.1 di Glimpse è atteso per [settembre](#).

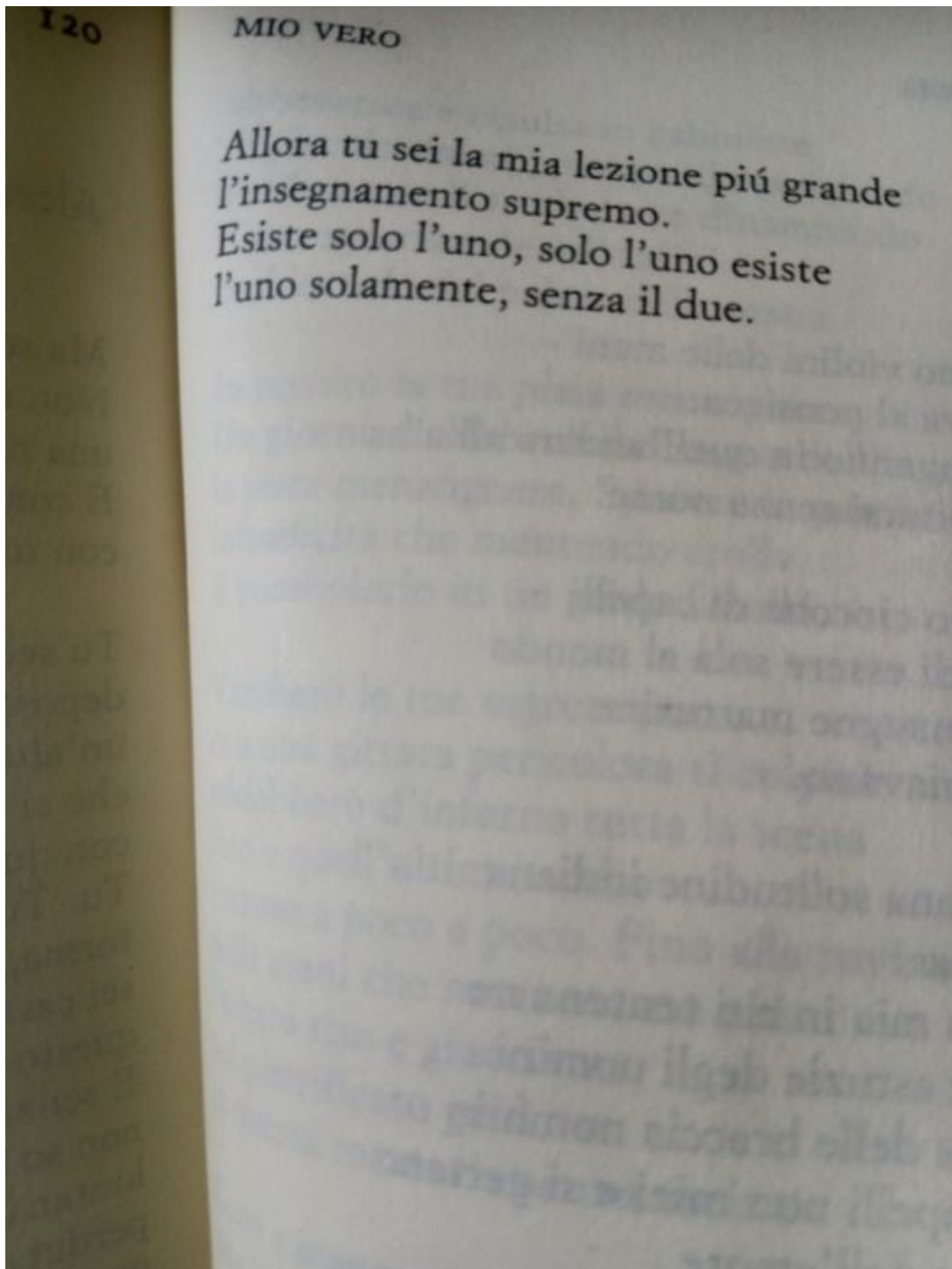
fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=27586>

L'uno, senza il due / Mariangela Gualtieri

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [signorina-elle](#)



[dinonfissatoaffetto](#)



Mariangela Gualtieri

Fonte: [dinonfissatoaffetto](#)

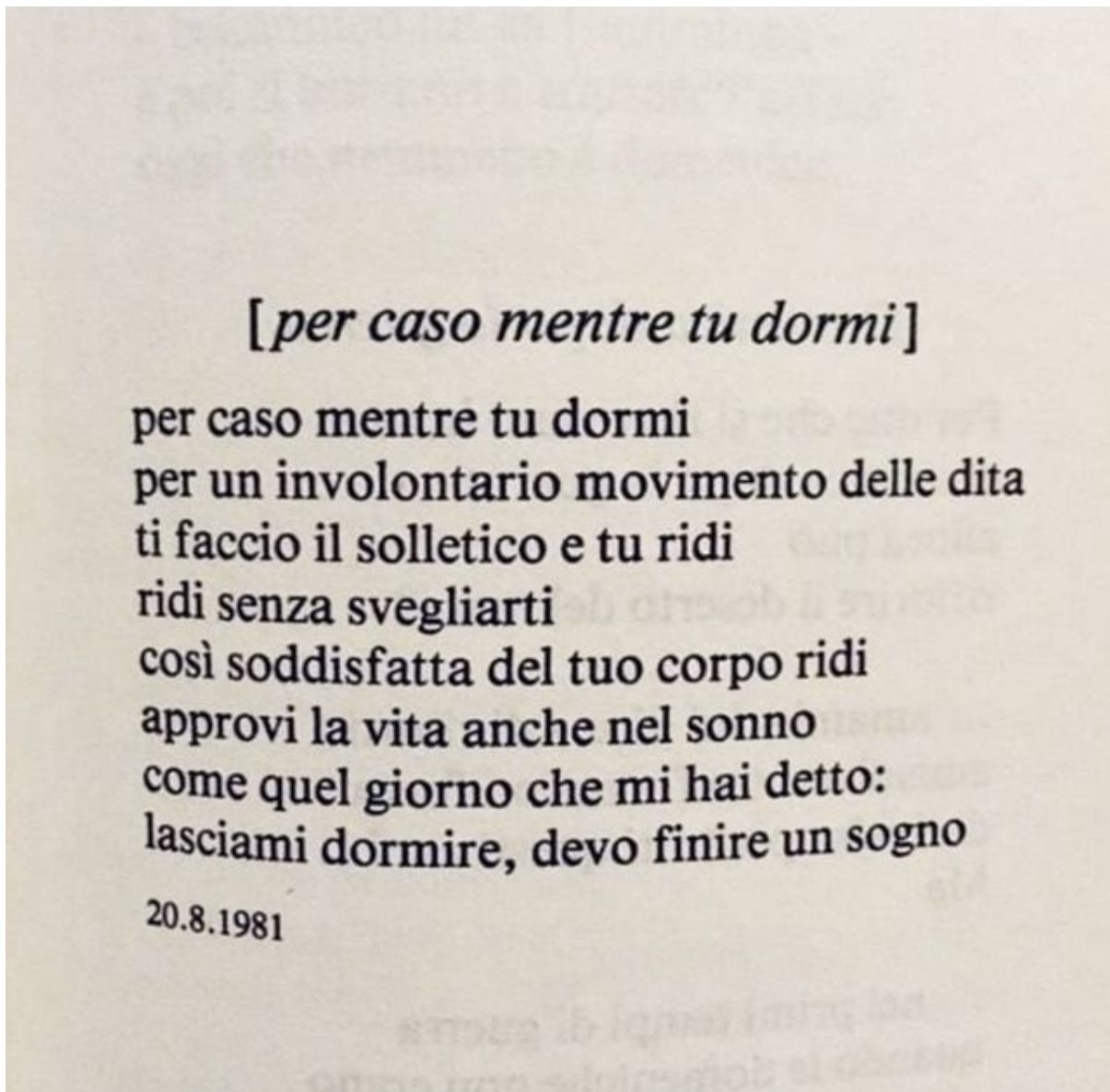
Per caso mentre dormi / Antonio Porta

[nelsilenziodimilleparole99](#) ha rebloggato [unnuovoinizio](#)

[Segui](#)



[fragilepoesia](#)



-Antonio Porta (questa è stupenda) ♥

Fonte: [fragilepoesia](#)

Pubblico disattento / Amelia Rosselli



[donna-in-visibile](#)

- letture -

Sì, scrissi finalmente cose belle, tutte
per te – non v'era pubblico più disattento.

- Amelia Rosselli -

Non v'era pubblico più disattento.

Source: [donna-in-visibile](#)

Quello che ci hanno rubato

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [killingbambi](#)

[Segui](#)

Dovremmo dar voce a tutto quello che ci hanno rubato, con
la violenza, le minacce, il carcere, il manicomio.

— Così allegre senza nessun motivo - **Rossana Campo**
(via [killingbambi](#))

Paradiso / Inferno

[ilfascinodelvago](#)

L’Inferno non è una grande riserva di cattiveria, pensava Crowley, né il Paradiso è una sorgente di bontà; sono solo due fazioni opposte nella grande partita a scacchi dell’universo. Il fatto è che la vera grazia e la vera cattiveria albergano nella mente degli uomini.

— **Buona Apocalisse a tutti!** (*Neil Gaiman & Terry Pratchett*)

Eolie

[ferribotti](#)



















CASE ALLE EOLIE

Se vi fosse il mare non sentirei la tua mancanza, non avrei bisogno di un pò di passito per non guardare il vuoto accanto a me. Guarderei lontano e parlerei all'orizzonte, osserverei nuvole e gabbiani, salirei e scenderei per le scale bianche, controllando l'effetto della salsedine occupandomi di quanto è minimo per ignorare l'enorme vuoto che hai creato con la tua assenza. Sopravviverei ignorando il mondo, controllando le onde, le increspature sulla superficie del mare che rivelano i banchi di pesci che passano. Il mare è un'idea, una dea, un'opinione, un'intuizione, un padre, un padrone, una forza, un silenzio e la tua voce, un palcoscenico per i pensieri nascosti un amante a cui tutto devi confessare, una scorza che copre il mondo, un grembo che nutre la tua anima e ti ascolta rispondendo, ti suggerisce ogni risposta ignorandoti. Per questo, se ci fosse il mare sarebbe tutto più semplice, ogni cosa troverebbe un senso, ogni addio una spiegazione e tutto si chiuderebbe aspettando le stelle. Se vi fosse il mare.

If there were the sea I wouldn't miss you, I wouldn't need a glass of passito to not look at the void next to me. I would look away and speak on the horizon, observe clouds and seagulls, go up and down the white stairs, checking the effect of the salt on the house, taking care of minimal things to ignore the huge void you created with your absence. I would survive by ignoring the world, controlling the waves, the ripples on the surface of the sea that reveal the schools of fish that pass. The sea is an idea, a goddess, an opinion, an intuition, a father, a

master, a strength, a silence and your voice, a stage for hidden thoughts a lover to whom you must confess everything, a skin that covers the world, a womb that feeds your soul and listens to you by answering and in the same time it suggests every answer ignoring you. For this reason, if there were the sea, everything would be simpler, everything would make sense, every goodbye an explanation and everything would end up waiting for the stars. If there were the sea.

I farri antichi: quando il marketing contraddice la scienza / di [Gianluca Dotti](#)

29 AUG, 2019

Con l'aggettivo "antico" non sempre si intende la stessa varietà di farro, tanto per cominciare. Anche se ci sono meno bufale in rete rispetto al caso dei "grani antichi", circola qualche stortura sul contenuto di glutine e sull'impiego di pesticidi per le coltivazioni

Se il vostro agronomo di fiducia non sa bene come spiegarvi che cosa siano i cosiddetti **farri antichi**, ha perfettamente ragione. Espressione **più commerciale che tecnica**, questa fantomatica tipologia di cereale viene spesso esaltata per il suo valore tradizionale, culturale e nutritivo, con argomentazioni non sempre del tutto esatte dal punto di vista scientifico e storico.

L'espressione sta entrando negli ultimi anni nel gergo dell'**imprenditoria dolciaria e della panificazione**, tanto che può capitare di trovare il *farro antico* [tra gli ingredienti](#) di biscotti, croissant, focacce, pasta secca e altri

prodotti.

Da quanto abbiamo potuto constatare, di solito l'espressione "*farri antichi*" è usata in modo più sensato di quanto si faccia nel caso della macro-famiglia dei ***grani antichi***, per i quali qui su *Wired* [avevamo già raccolto una serie di bufale pubblicitarie](#) un paio d'anni fa. Ci sono comunque alcuni punti che meritano di essere approfonditi, nel rispetto di chi svolge una ineccepibile **comunicazione del prodotto** e rischia di essere scorrettamente sovrastato dai ***claim* promozionali ingannevoli** altrui.

Cos'è un farro antico e quanto è davvero vecchio

Le evidenze storiche confermano che il farro è, tra i tipi di **frumento coltivato**, il più antico in assoluto, dunque l'accostamento delle parole *farro* e *antico* è quantomai sensato. Proprio da qui, però, sorge spontanea la domanda su che cosa distingua un farro senza alcuna specificazione aggiuntiva rispetto a una tipologia *antica*. Il riferimento, spesso non esplicitato, è al **tipo di cultivar**, dato che per il farro esistono tre specie principali: il [Triticum monococcum](#) (detto farro

piccolo o **monococco**), il *Triticum dicoccum* (farro medio o **dicocco**) e il *Triticum spelta* (farro grande o **spelta**).

Tra queste esiste effettivamente una differenza dal punto di vista del periodo della **domesticazione**: il monococco fu il primo a essere coltivato già oltre 10 mila anni fa (più probabilmente **tra 11mila e 12mila**), seguito dal dicocco (poco meno di 10 mila anni fa) e infine dallo spelta, le cui prime coltivazioni si stima risalgano circa a 8mila anni fa. Pur esistendo una **gerarchia cronologica**, quindi, tutte le varietà potrebbero ragionevolmente essere definite *antiche*.

Di fatto però l'elemento a cui si vorrebbe fare riferimento è che mentre la varietà più diffusa e coltivata è il **dicocco** (banalmente indicato come farro, senza altre specificazioni), con l'aggettivo *antico* spesso si intende il **monococco**, leggermente più vecchio. Si tratta però di una **regola non scritta** che non sempre viene rispettata, poiché ci sono produttori che dichiarano apertamente di intendere con *farro antico* la tipologia **spelta**, ossia di fatto quella **meno antica di tutte**.

L'antico come “*naturale*”, il moderno come “*chimico*”

Più che alla cultivar specifica, spesso la comunicazione dei farri antichi pare far riferimento soprattutto ai **metodi di coltivazione e trattamento** del cereale. In questo senso con *antico* si intende in pratica un processo agricolo privo dell'uso di pesticidi e fitofarmaci, una sorta di **agricoltura biologica radicale**, che coincide con il recupero dei processi della tradizione. Spesso si riassume questo concetto affermando che “*i farri antichi non hanno bisogno di chimica*”.

Al di là del fatto che il riferimento alla chimica è privo di senso dal punto di vista scientifico (pure l'acqua è *chimica*, volendo essere pignoli), l'elemento da sottolineare è che di solito le scelte degli agricoltori sono dettate dalla necessità di **aumentare la resa**. Il farro dicocco, infatti, è il più diffuso proprio perché garantisce una migliore resa rispetto alle altre tipologie, ma in linea di principio qualunque varietà può essere coltivata con o senza trattamenti con agrofarmaci.

L'unica differenza significativa risiede nella **resistenza intrinseca** della pianta, nel senso che il farro monococco sopporta meglio il freddo e riesce a

crescere anche in terreni poveri, dunque può essere la scelta più sensata su quelle aree dove è difficile applicare le tecniche dell'**agricoltura intensiva**, come quelle **impervie** o **difficili da raggiungere**. Oppure quando l'imprenditore agricolo decide di differenziarsi dal resto del mercato, proponendo un prodotto che risulta essere **più caro** rispetto alla concorrenza. Va però chiarito che in generale **non è detto che un farro antico sia biologico**, così come può esistere un farro biologico che non sia antico. Anche perché, come già scritto, la classificazione di *antico* non è affatto definita con precisione.

Niente farri antichi per i celiaci

Tra le varie proprietà nutrizionali che vengono spesso dichiarate come distintive dei farri antichi (più fibre ma meno calorie, buona digeribilità e un maggior apporto di vitamine A e B, potassio, magnesio, selenio e fosforo), ce n'è una che certamente non può essere citata: l'assenza di glutine. **Il glutine infatti è presente in tutte le tipologie di farro**, dunque questi cereali non sono in alcun caso adatti a **chi soffre di celiachia**. Nonostante sia vero che il farro determina **un minor apporto di glutine** rispetto ad altri cereali, ciò non lo

rende adatto a chi ha forme di intolleranza. E l'affermazione secondo cui i farri antichi avrebbero “*una forma di glutine meno irritante*” non ha sufficienti evidenze scientifiche a supporto.

Per di più, in molti casi i prodotti contenenti farine di farri antichi hanno tra gli ingredienti **pure altri cereali**, ricchi di glutine e non di rado ottenuti con le tecniche dell'agricoltura intensiva.

Il farro antico non è il farro dell'Impero romano

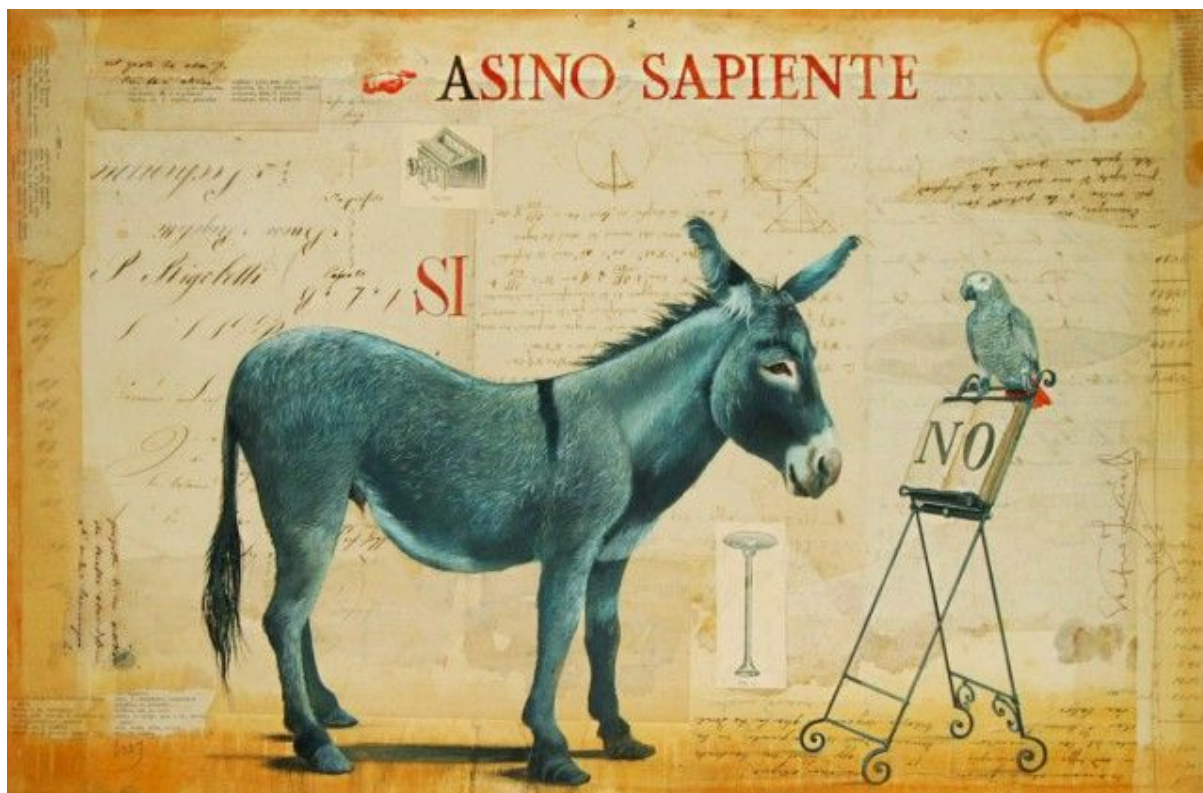
Su questo punto si fa spesso un po' di confusione. Se è vero che il farro era il cereale più diffuso nell'**antica Roma**, tanto da essere all'origine della parola *farina*, il riferimento al farro antico come base dell'alimentazione dell'**esercito imperiale** è fuorviante. Già un paio di millenni fa, infatti, in Italia la specie nettamente più diffusa era il **farro dicocco**, la stessa che oggi mangiamo più spesso e che chiamiamo normalmente farro. Anche se allora il dicocco era coltivato con tecniche diverse da quelle odierne, **i riferimenti** al monococco e allo spelta come “*i farri dell'Impero romano*” sono inesatti.

Tradizione, cultura, diversità e innovazione

Il filone pubblicitario che valorizza i farri antichi sulla base della loro **valenza storica** e delle **peculiarità culinarie** è scientificamente inattaccabile. In termini culturali, di riscoperta delle tradizioni locali e del proporre qualcosa di *diverso dal solito* come sapori e ricette, i farri antichi meritano senza dubbio di essere valorizzati. Da questo punto di vista, possono essere fatti passare in secondo piano gli **alti costi di lavorazione** (specialmente per il monococco), la **scarsa resa** e le **difficoltà di adattamento** al clima italiano (soprattutto per lo spelta), che nei secoli hanno determinato il progressivo abbandono di queste varietà.

Non da ultimo, un aspetto interessante in chiave *Wired* è il valore che queste coltivazioni possono portare con sé dal punto di vista **scientifico** e **tecnologico**. Non solo per una questione di **tutela della biodiversità**, ma anche per le opportunità che oggi la tecnologia offre nel superare alcuni limiti intrinseci di questi cereali. A patto che la riscoperta delle tradizioni non significhi solo rifiutare gli aiuti tecnologici e le scoperte scientifiche, la riscoperta dei farri antichi può anche coincidere con **un successo in termini di innovazione**.

fonte: <https://www.wired.it/lifestyle/food/2019/08/29/farri-antichi-marketing-scienza/>



A PROPOSITO DELL'ASINO / di [Giorgio Vasta](#)

pubblicato giovedì, 29 agosto 2019

L'asino resiste. Carico di balle di fieno lungo un sentiero della campagna etiope, legato alla macina che polverizza peperoncini in un villaggio cinese, usato per trasportare i pali di legno utili per puntellare le miniere del Far West o come cavalcatura dei soldati australiani durante la Prima guerra mondiale, l'asino resiste; introdotto come prova in tribunale quando a Londra nel 1822 Richard Martin chiese e ottenne di rendere inequivocabili le ferite che erano state inflitte all'animale dal suo padrone (da qui il Martin's Act, la prima legge a contrastare la crudeltà contro gli animali), trasportato in aereo dalla US Army durante la Seconda guerra e gettato giù col paracadute (dopo averlo drogato perché atterrando non irrigidisse le zampe), ridotto ad animale di compagnia («Gli asini miniatura hanno la natura affettuosa di un terranova, la docilità di una mucca», disse nel 1929 Robert Green, che per primo importò asini miniatura negli Stati Uniti), l'asino resiste; e ancora, seppure descritto come immagine di

stupidità, di pigrizia, di potenza sessuale e di mitezza, al contempo sacro e osceno, esposto, esibito, spettacolarizzato o umiliato, l'asino non fa altro che resistere. Unico e molteplice, appartenente a un drappello di animali struggenti – con lui almeno il puffin islandese e il kiwi australiano –, l'asino ha attraversato i millenni sopportando l'insopportabile e opponendo all'ottusità del mondo una tenacia asciutta, senza epica e senza eroismi.

L'asino di Jill Bough, edito da nottetempo nella collana Animalia (traduzione di Andrea Aureli), non è solo la storia di quello che, secondo la nomenclatura di Linneo, si chiama *Equus Asinus*, ma la ricostruzione delle interpretazioni (se non delle ideologie) tramite cui ci siamo confrontati con questo quadrupede, in un'oscillazione che conduce dall'*onolatria* (il culto dell'asino) all'*onoclastia* (la sua persecuzione).

Un libro, quello di Bough, che nel descrivere ciò che potremmo chiamare «immaginario asinino» vale di riflesso come un'indagine delle nostre percezioni, dei nostri giudizi e soprattutto dei nostri pregiudizi. Nella consapevolezza che la storia materiale dell'asino è inscindibile dalla sua rappresentazione culturale.

E quindi, dalla *Favola del cavallo e dell'asino* di Esopo a *Platero e io* di Juan Ramón Jiménez, dall'*Asino d'oro* di Apuleio al *Viaggio nelle Cévennes in compagnia di un asino* di Robert Louis Stevenson, una narrazione dopo l'altra il somaro è assunto come figura dell'umiltà o della curiosità, di lussuria e malvagità; quando in Collodi Pinocchio si ritrova con le orecchie allungate come «due spazzole di padule», ciò che avverte è vergogna e disperazione, mentre è in *Don Chisciotte* che il ciuco semplice e onesto cavalcato da Sancho si fa emblema del silenzio paziente (quando Sancho lo bacia, «l'asino taceva»); ben diverso il caso – indicativo di come questo animale sia stato e sia un giacimento di raffigurazioni a volte agli antipodi – della saga cinematografica di *Francis, il mulo parlante*, dove un asinello si trasforma nella coscienza ciarlina di un giovane soldato, e più di recente in *Shrek*, dove il ciuchino scandisce la narrazione con la sua inarginabile loquacità.

L'asino è però soprattutto un mezzo di trasporto. Nei Vangeli porta Maria durante la fuga in Egitto, così come, simmetricamente, porterà Cristo al suo ingresso a Gerusalemme nella domenica delle Palme. Nel Freedom Day del '97 Nelson Mandela percorre il prato dell'Upton Stadium guidando un carretto trainato da un asino, mentre, rovesciando il segno, in Francia e in Inghilterra i mariti maltrattati dalle mogli venivano fatti sfilare per la città in groppa a un somarello (e nel 1970 a Carbonia le Br costrinsero Enrico Loriga, capo del

personale della Carbosarda, a sfilare per la città seduto sul dorso dell'animale). In *Auhasard Balthazar*, 1966, Robert Bresson racconta la storia di un asino che, venduto, comprato, usato come bestia da soma e da tiro e poi esibito in un circo, lega tra loro le vicende dei suoi diversi proprietari. Nella convessità degli occhi neri di Balthazar, ciò che siamo è rivelato nella sua naturale tragica irrilevanza. Ed è allora, forse, che comprendiamo perché guardiamo l'asino: per riuscire, a nostra volta, a guardarci. Perché il buio luminoso del suo sguardo, anteriore a ogni intenzionalità e a ogni giudizio, è la superficie abissale in cui ci specchiamo. Mentre continuiamo a procedere *auhasard*, sempre e inevitabilmente a casaccio, l'asino, accanto a noi, continua quietamente a resistere.

Giorgio Vasta

Giorgio Vasta (Palermo, 1970) ha pubblicato il romanzo *Il tempo materiale* (minimum fax 2008, Premio Città di Viagrande 2010, Prix Ulysse du Premier Roman 2011, pubblicato in Francia, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Spagna, Ungheria, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Inghilterra e Grecia, selezionato al Premio Strega 2009, finalista al Premio Dessì, al Premio Berto e al Premio Dedalus), *Spaesamento* (Laterza 2010, finalista Premio Bergamo, pubblicato in Francia), *Presente* (Einaudi 2012, con Andrea Bajani, Michela Murgia, Paolo Nori). Con Emma Dante, e con la collaborazione di Licia Eminent, ha scritto la sceneggiatura del film *Via Castellana Bandiera* (2013), in concorso alla 70° edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Collabora con *la Repubblica*, *Il Venerdì*, *il Sole 24 ore* e *il manifesto*, e scrive sul blog letterario *minima&moralia*. Nel 2010 ha vinto il premio Lo Straniero e il premio Dal testo allo schermo del Salina Doc Festival, nel 2014 è stato Italian Affiliated Fellow in Letteratura presso l'American Academy in Rome. Il suo ultimo libro è *Absolutely Nothing. Storie e sparizioni nei deserti americani* (Humboldt/Quodlibet 2016).

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/a-proposito-dellasino/>

ALTRIMENTI CI ARRABBIAMO. DACCI OGGI LA NOSTRA
RABBIA QUOTIDIANA 1 / di [MASSIMO CRISPI](#)

:

29 agosto 2019

Tra i tanti punti programmatici dei governi che nascono, che tramontano, che si auspica possano manifestarsi, illuminati o no, manca sempre un punto fondamentale. A dire il vero ne mancano sempre tanti, altrettanto fondamentali; nessun governo riuscirà mai a soddisfare tutti, ma un punto è sempre lasciato fuori da qualsiasi schieramento. Ignorato. Quasi che il soggetto in questione avesse un ruolo assolutamente secondario, anzi non fosse nemmeno degno di essere vagliato, farebbe solo perdere tempo e non sarebbe utile.

È il controllo – l'autocontrollo sarebbe meglio dire, poi vedremo perché – della **rabbia**.

Questo turbamento ancestrale, sempre presente nella vita dell'uomo, qualunque sia la posizione sociale che occupa, in qualsiasi epoca abbia vissuto, è una delle emozioni che più rallentano lo sviluppo dell'umanità nella direzione della **felicità** che, ricordiamolo, è uno degli scopi da raggiungere nelle costituzioni moderne. Eppure non ci vorrebbe molto per mitigarlo.

Nella **Dichiarazione d'indipendenza americana**, scritta da Thomas Jefferson e datata il 4 luglio 1776, si legge che tutti gli uomini sono “...dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti vi sono la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità”. La Dichiarazione e la successiva Costituzione della patria della felicità a tutti i costi e del suo perseguimento (non si capisce bene con che mezzi, visti i guai che continua a sparpagliare per il mondo la “maschia decisione” degli statunitensi) non indica precisamente come raggiungerla né stabilisce quali siano i canoni di codesta astratta felicità, né chi debba provarla, fabbricarla, diffonderla, misurarla. Nella **Costituzione della Repubblica Italiana**, un po' più recente, il diritto alla felicità è contenuto in un non meno enigmatico concetto: il “**pieno sviluppo della**

persona umana” che vuol dir tutto e niente, ma si sa, più si sta sulle generali meno si sbaglia, tutto si risolve nelle polimorfe interpretazioni di chi legge. L’edonismo – o ciò che viene spacciato per tale, fondendosi quest’ultimo così inteso in un abbraccio mortale col consumismo – diffuso e senza limiti fino all’autodistruzione delle società che si registra in questi ultimi decenni può essere davvero considerato il raggiungimento della felicità e il pieno sviluppo della persona umana?

La definizione di felicità impegnò già le antiche speculazioni tra filosofi greci e nel corso dei millenni si è andata arricchendo di nuovi concetti di beatitudini, atarassie e felicità, scoperte o inventate dall’uomo durante la sua sempre più sofisticata, e a volte cervelotica, evoluzione.

Ma torniamo alla rabbia, che è strettamente connessa alla felicità e al pieno sviluppo eccetera.

La rabbia è un’emozione in contrasto pieno colla felicità e rallenta il lavoro, il quieto vivere, la tolleranza, la produttività. Quest’ultima cosa dovrebbe far riflettere parecchio chi regge le redini del governo: Costituzione a parte, se si è arrabbiati, proprio a causa dell’attenzione e concentrazione assolute che la rabbia reclama per sé, si produce di meno e male, non si prova soddisfazione in ciò che si fa, né si riesce a metterci dentro passione sufficiente per lasciar esprimere al meglio il proprio talento, le proprie tendenze, la propria indole, che è già una cosa rarissima. Quante persone oggi, infatti, conducono una vita felice o fanno realmente un lavoro che hanno scelto, assecondando il proprio talento e le proprie capacità? Gli effetti del buon governo si dovrebbero misurare anche attraverso la soluzione o, quanto meno, la presa in considerazione di questo problema. Aiuterebbe non poco.

Il fatto che oggi la rabbia sia più diffusa che in altre epoche – o almeno a noi così pare perché, rispetto a un passato neanche troppo lontano, la comunicazione si è evoluta a livelli impensabili solo cinquanta anni fa, mostrandoci in tempo reale le rabbie di tutti e dovunque, ritrovandocene a tutte le ore sugli schermi dei nostri televisori, telefoni, computer – dovrebbe essere un punto cruciale nell'elaborazione di una lista dei problemi primari da risolvere, per qualsivoglia governo.

Invece no, non viene mai considerata come problema da abbattere, anzi, al contrario, la rabbia viene usata dal potere, viene dirottata, governata, coccolata per istigare masse di arrabbiati contro degli avversari, e quasi sempre inventandosi dei nemici immaginari senza mai focalizzare qual è il vero nemico della gente ma anche il miglior alleato del dominatore: la **paura**. Anzi, la rabbia viene spesso esibita come valore aggiunto, soprattutto da certi politici che della rabbia hanno fatto la loro cifra distintiva, c'è solo l'imbarazzo della scelta, quasi fossero tutti contagiati dal furore dell'impazzito **Orlando** paladino, e forse bisognerebbe chiedere ai cinesi, novelli Astolfi, di rovistare sulla faccia nascosta della Luna tra le ampolle del loro senno. I cinesi, che invece sembrano non arrabbiarsi mai, sempre serafici ed enigmatici, aspettando seduti in riva al fiume il cadavere del nemico che passa sulle acque, come **Confucio** insegnava qualche anno fa. Dovremmo forse imparare da loro? Talvolta, però, i fiumi si essiccano o vengono deviati e l'attesa del cadavere del nemico potrebbe rivelarsi vana. C'è anche da mettere in conto che il soggetto in attesa potrebbe egli stesso divenire cadavere ancor prima che quello del suo nemico passi. Forse Confucio, tutto preso nella sua beatitudine e nelle sue certezze, di tanto in tanto andava in confucione e non pensava ad altre eventualità.



La rabbia d'Orlando divenuta pazzia. Incisione di Gustave Doré

La Paura. Paura e rabbia vanno di pari passo, s'incontrano più volte al giorno, si nutrono reciprocamente, e, quando vanno a letto, fecondano l'inconscio dormiente. Il mattino dopo il risultato della fecondazione notturna sarà, oltre a quello di aver guastato il sonno, di avere aumentato la tensione, di nutrire propositi ancora più rabbiosi, senza tuttavia conoscerne la ragione né indagarla.

Il dio della paura della Grecia antica, **Fobos**, figlio di Ares e Afrodite, quasi rinchiudendo in sé le caratteristiche dei genitori, ossia Guerra e Amore, faceva proprio questo, istigava la paura della guerra sui campi di battaglia a fianco del fratello **Deimos**, il terrore puro. Non a caso la paura di qualcosa viene detta **fobia**, da Fobos. E si prova quasi un piacere masochistico nelle proprie fobie, soprattutto quelle che unite alla rabbia appaiono ai soggetti patologici come affermazione del proprio sé e quindi giuste e degne di essere amate e condivise anche dagli altri. Tutte queste fobie vengono oggi fertilizzate da un'informazione che non fa nulla per mitigare entrambi i sentimenti, al contrario riaccende i tizzoni di questo

incendio che sciupa e corrode anche il più piccolo residuo di razionalità. E non solo l'informazione infiamma le scintille, ma anche tutto il resto dello spettacolo e dei media diventa una cava di rabbia a getto continuo, dai talk show ai reality, dove qualcuno è sempre arrabbiato o arrabbiatissimo con qualcun altro, tanto da farlo cacciare da luoghi tipo case di fratelli maggiori o isole di gente famosa (?), nominandolo, o da svergognarlo pubblicamente, o insultarlo. A volte volano gli schiaffi e tutto degenera in rissa. Naturalmente ciò suscita rabbiose reazioni, che si autoalimentano nel giocondo e ingannevole carosello della rappresentazione. Questa rabbia da copione viene percepita come autentica dalla maggior parte dell'uditorio, che partecipa e fa il tifo per uno degli arrabbiati o per l'altro e, come la **Calunnia** rossiniana, *s'introduce destramente* nelle vite quotidiane di moltissima gente.

Lo vediamo ogni giorno, sempre di più, e questo tsunami mediatico sembra non avere un argine. Il fenomeno dell'odio informatico, recentissimo, dove a ogni commento di qualsiasi tipo deve corrispondere un **like** o un **dislike** nel migliore dei casi, quando non un attacco senza argomentazioni, con insulti, minacce, offese gratuiti, privi di qualsiasi valore che non sia una manifestazione di dissenso rabbioso e arbitrario, quasi che quello spazio virtuale fosse la valvola di scarico per sentirsi sollevati e poter dire: "ah, adesso che mi sono sfogato e gliele ho cantate sto meglio", è una delle ultime conseguenze della "libertà" o del suo stravolgimento autoreferenziale che proviene dal web. E ci si sente liberi, quasi autorizzati a oltraggiare e minacciare, perché ciò è, secondo coloro, la libertà d'opinione. Senza curarsi delle conseguenze.

Nessun programma di governo, scioccamente, include una gestione di tutta questa energia devastatrice volgendola in fattiva. D'altro canto anche **Antoine-Laurent de Lavoisier**, nella seconda metà del Settecento, ci rassicura dall'alto che tutto si può trasformare, quindi

anche la rabbia potrebbe diventare, opportunamente metamorfosata, qualcosa di creativo e utile piuttosto che demolitore.

La rabbia ha radici abissali. Nella società moderna i profondi bulbi della rabbia iniziano certamente il loro nefando progresso nella famiglia, il luogo dove tutte le emozioni si manifestano per la prima volta e dove maturano. Sia che la famiglia ci sia, come anche che non ci sia. E già. Se la famiglia è presente i valori che si trasmetteranno saranno quelli acquisiti nella storia di quella specifica famiglia e delle sue interazioni in una società. E potranno manifestarsi come valori positivi o avversi, abbastanza spesso disastrosi, visti i risultati evidenti della famiglia “tradizionale” così difesa da certi politicanti e beghini. Se invece la famiglia non c’è o è decimata, per i motivi più vari, come la morte accidentale dei genitori, oppure un divorzio, un abbandono, una guerra o altro, con difficoltà gestionali del momento di disorientamento che quegli eventi possono produrre nei giovani in crescita o dei sopravvissuti in generale, può svilupparsi una rabbia che ci si porta sempre dentro e che si manifesta come forza frenante nel viaggio personale verso la realizzazione della felicità. Si potrà superare o forse no, dipenderà da come ci si rapporterà coll’esterno e anche da quanto un buon governo si dia da fare per riparare almeno i danni manifesti, nel caso di catastrofi sociali, naturali o belliche. Naturalmente, non vogliatemene, questa casistica qui presentata è sintetizzata e incompleta perché le possibilità e le combinazioni, lavoisierianamente parlando, sono parecchie di più.

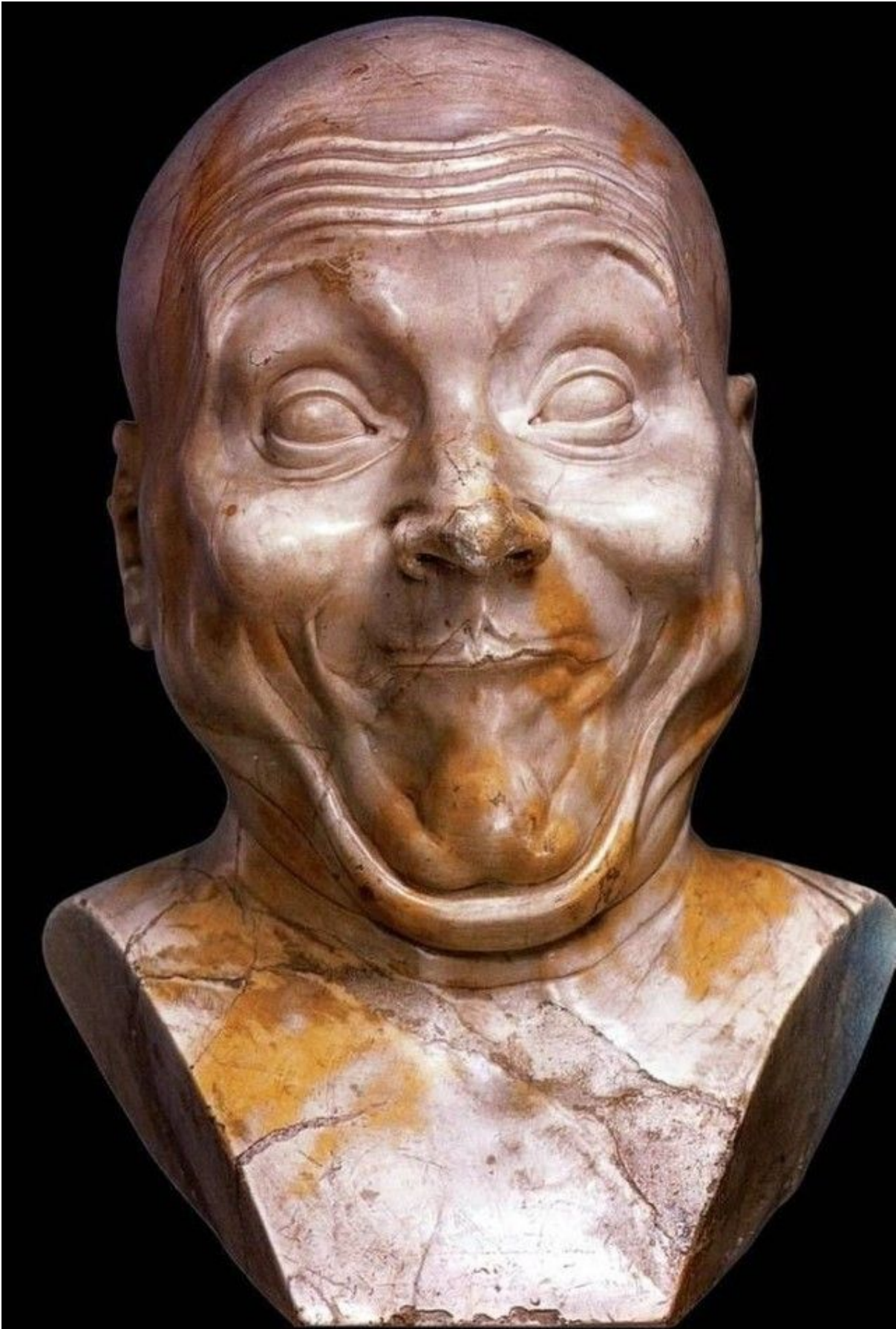
(1 – continua)

© agosto 2019 Massimo Crispi

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_governo/altrimenti-ci-arrabbiamo-dacci-oggi-la-nostra-rabbia-quotidiana-1/

Franz Xaver Messerschmidt

[signorina-elle](#)



Franz Xaver Messerschmidt (February 6, 1736 – August 19, 1783)



[signorina-elle](#)





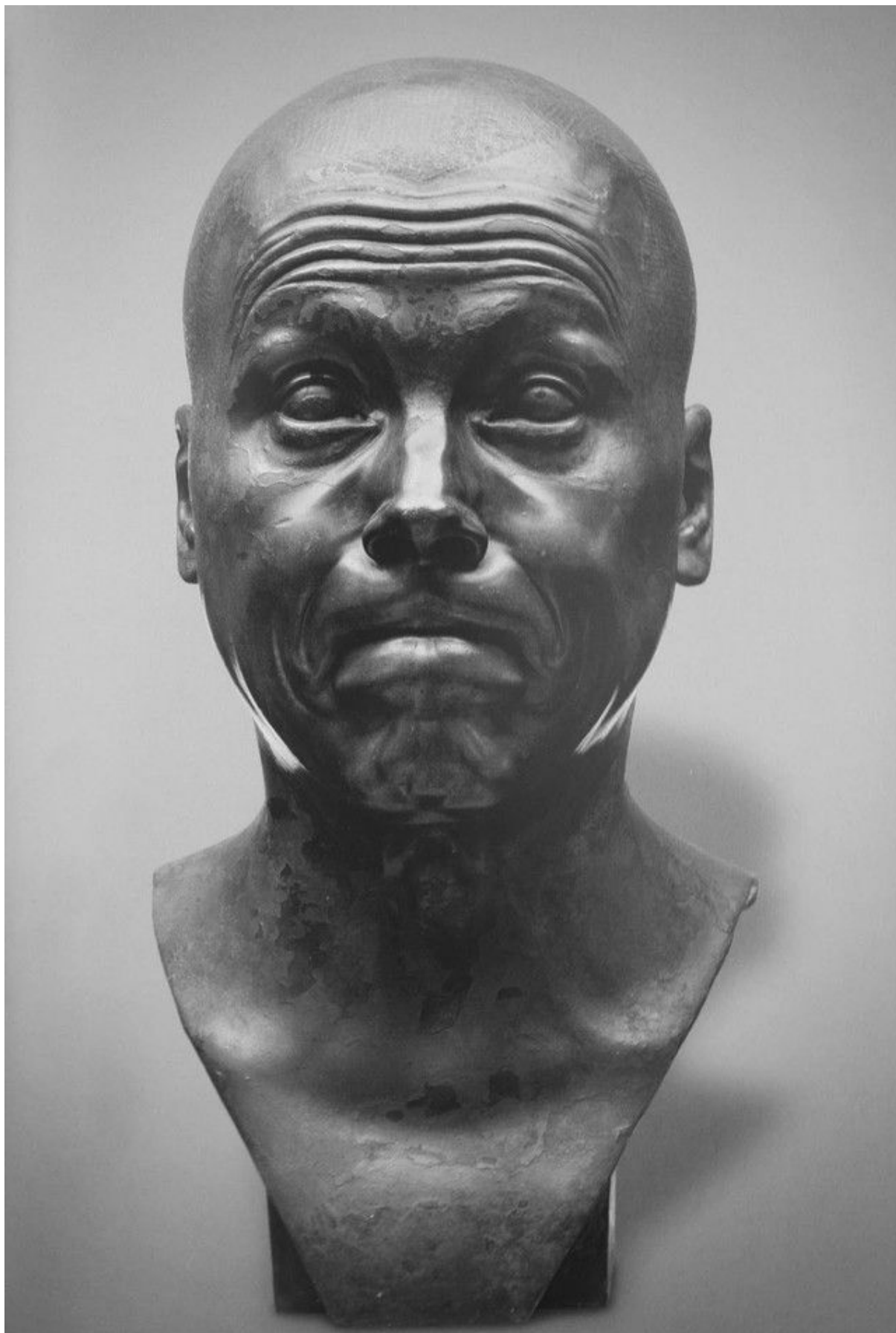
Franz Xaver Messerschmidt (February 6, 1736 – August 19, 1783)

[signorina-elle](#)

Franz Xaver Messerschmidt (February 6, 1736 – August 19, 1783)



[signorina-elle](#)





Franz Xaver Messerschmidt (February 6, 1736 – August 19, 1783)

[signorina-elle](#)



Franz Xaver Messerschmidt (February 6, 1736 – August 19, 1783)

Ragazza nel roseto / Mariangela Gualtieri

[nietzscheinlife](#)

[Segui](#)




[naomized](#)

Sono stata una ragazza nel roseto
 una ninfa. Quasi fantasma che stava
 scomparendo
 sono stata una ragazza di sedici anni
 distesa. Ho attraversato il deserto
 rapidamente, quasi volando,
 una statua di pietra del Buddha
 dormiente, un Buddha di cenere
 sono stata. Una donna appesa.
 Sono stata un uomo duro e forzuto.
 Una eccentrica con un pesce in bocca
 e poi il bambino dell'imperatore
 del giardino orientale. Un albero
 forse. Un topo. Un elefante
 una lepre. Sono stata campo
 di battaglia e una preghiera. Un papavero.
 Un intero pianeta. Forse una stella
 un lago. Acqua sono stata,
 questo lo so. Sono stata acqua
 e vento. Una pioggia su qualcosa
 che ero stata tempo addietro.
 Un giuramento. Un'attesa.
 La corsa della gazzella. E proiettile
 sono stata, freccia perfetta scagliata,
 catacomba. Un credo – un lamento.
 Un bastimento fra onde altissime.
 Forse anche il mare.
 E dunque – di cosa dovrei avere paura
 adesso.

Mariangela Gualtieri



[nietzscheinlife](#)

Immensa 

Fonte: [naomized](#)

Lorenzo Bartolini

[signorina-elle](#) **ha rebloggato** [signorina-elle](#)



[signorina-elle](#)

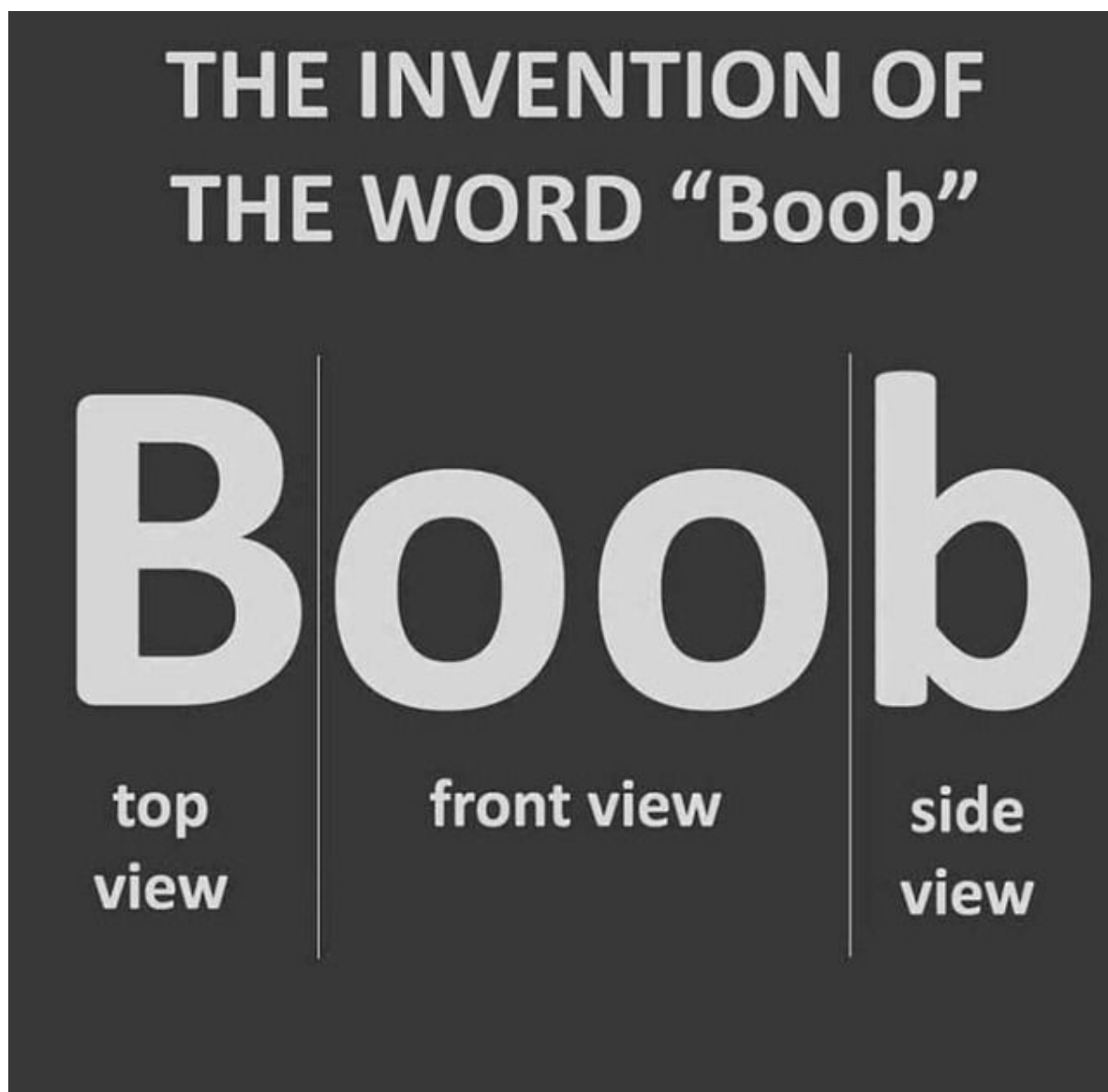


Lorenzo Bartolini, La fiducia in Dio.

Museo Poldi Pezzoli

Boob

[marsigatto](#)



Previsioni governative

[spettriedemoni](#) ha rebloggato [bugigat-tolo](#)


[Segui](#)

anonimo ha chiesto:

Questo governo durerà meno del precedente



[bugigat-tolo](#) ha risposto:

sono d'accordo, secondo me andrà così: per evitare che scattino le clausole di salvaguardia e quindi l'aumento dell'iva, il pd, che fondamentalmente non propone alcun modello economico alternativo, spingerà per la solita politica di austerità, il m5s si adeguerà (riservandosi di lamentarsene in un secondo momento, come è solito fare) -> si arriverà a una legge di bilancio con tanti tagli per soddisfare i parametri ue che (come sempre) graverà sulla collettività -> salvinì  approfitterà del malcontento sostenendo che se ci fosse stato lui questo non sarebbe successo (proponendo comunque politiche economiche promotrici di diseguaglianze sociali) -> il m5s, avvertendo la "mala parata", si defilerà e si aprirà una nuova crisi di governo che stavolta non potrà essere risolta in sede parlamentare e sfocerà necessariamente nel voto -> nel frattempo renzi avrà fondato il suo nuovo partito e attrarrà tutti i fan del pd, che ormai risulterà troppo compromesso per aver governato coi 5s -> salvinì vedrà i consensi triplicati, il pd scomparirà, il m5s diventerà irrilevante e noi ci sentiremo dire che bisognerà votare per forza il partito di renzi per arginare fascismo e populismo e così in loop



[spettriedemoni](#)

Potrebbe andare così, tuttavia non sono convintissimo che Salvini possa tornare ai consensi delle europee perché ha due grossi problemi.

1. Non essendo più Ministro dell'interno **non può dettare l'agenda mediatica** come ha fatto finora.
2. Ha fatto **una minchiata madornale** pensando che si sarebbe andati subito al voto. Può sembrare un errore da poco,

che si risolleverà abbastanza presto, che gli elettori lo perdoneranno, ma... il guaio più grosso è **aver rovinato la sua stessa narrazione**. Finora era il “guerriero” che **difende la patria**. Dopo aver innescato la crisi di governo, invece, è **l'egoista** che vuole “**pieni poteri**” e, cosa più importante, con la sua marcia indietro si è dimostrato **un codardo**, altro che guerriero! L'aver proposto a Di Mail la presidenza del consiglio pur di ritornare insieme ai 5 Così e tutte le sue farneticazioni sui “**poteri forti**”, si stanno già ritorcendo contro di lui, senza contare il fatto che sui social i 5 Così sono forti quanto lui per cui avrà contro gente che si batterà ferocemente per ricordargli le sue cazzate. Ci sarebbe pure la questione Russia che non gli farà bene in termini di consenso.

Su Renzi sono d'accordo che farà la famosa scissione a meno che Zinga non riesca a mettere in piedi una proposta alternativa, (alternativa per davvero) ai legaioli e ai 5 Cazzari come si fece a suo tempo con **Prodi**. Situazioni abbastanza simili solo che all'epoca c'era Berlu al posto del Felpini e D'Alema e Veltroni al posto di Zinga e Renzi. Non c'è partita, dai. Sono pessimista.

Purtroppo è facile, visto lo scarso carisma di Zingaretti, che il PD scompaia invece di virare per davvero a sinistra, come sarebbe auspicabile, per raccogliere quell'elettorato che non si sente rappresentato né dagli uni né dagli altri, ma se si continua a cercare un “centro” che non esiste più o a inseguire una destra che tanto non raggiungi mai allora questo ti meriti.

Certo meglio sarebbe stato un governo mono colore 5 Casaleggesi con appoggio esterno del PD, ma né il PD ci ha lavorato (forse perché preoccupato da un Di Mail agli interni o per sete di potere) e neppure lo ha suggerito Mattarella, stranamente. Ma forse* il presidente ne sa più di me.

Non è una situazione rosea, ma il tempo in politica fa cambiare molte cose.

Resta sempre valido il motto latino “Mala Tempora Currunt”.

(*Mattarella ne sa sicuramente più di me, pensate che io sia un grillista contrario a gente che ha studiato?)

**PAOLO VILLAGGIO HA DISTRUTTO IL MORALISMO
ALL'ITALIANA. PER QUESTO CONTINUA A MANCARCI / DI
[GIOVANNI TARTAGLIA](#)**

29 AGOSTO 2019

Su Paolo Villaggio di solito le opinioni delle persone si dividono in due schieramenti: chi non lo ha mai visto e/o ascoltato fuori dal cinema, e che quindi proietta in lui l'immagine comica e penosa di Fantozzi e chi invece, indispettito anche solo dall'averlo ascoltato in qualche intervista lo considera un antipatico e sminuisce, con ciò, anche il suo ruolo di icona del cinema italiano. Mi sono sempre chiesto perché la gente odiasse tanto Paolo Villaggio fuori dal suo ruolo attoriale, nonostante il suo essere stato, prima che un semplice attore, un intellettuale brillante e un letterato istruito – la risposta è insita nella domanda: perché era a tutti gli effetti una persona insopportabile, almeno per l'italiano medio.

In una recente intervista alla trasmissione Rai *Io e te*, Anna Mazzamauro, attrice romana – interprete tra le altre cose della signorina Silvani, l'amore proibito del ragionier Ugo Fantozzi – aveva ricordato, riferendosi al suo rapporto di amicizia con Villaggio fuori dal set, come questo si fosse dimostrato: “Uno snob spaventoso”. E che, chiedendo delucidazioni sulle motivazioni dietro tale atteggiamento, lui si fosse giustificato con testuali parole: “Io sono amico solo degli attori ricchi e famosi”.



Paolo

Villaggio e Anna Mazzamauro

Senza la giusta dose di senso dell'umorismo e consapevolezza nei confronti della pungente satira di Villaggio, una risposta del genere potrebbe spiazzare, lasciare interdetti. Di aneddoti simili, del resto, ce ne sono tanti. A partire da quella volta che, in diretta durante la trasmissione di Oliviero Beha, affermò che “In Sardegna si fanno pochi figli perché ci si accoppia con le pecore”, guadagnandosi una querela da parte dei pastori sardi, e obbligando il presentatore a scusarsi ufficialmente. O ancora, di quando disse a *Radio 24* che “le paraolimpiadi fanno tristezza, esaltano le disgrazie”, in riferimento a quelle di Londra del 2012. Villaggio era una persona senza filtri, difficile da comprendere e da accettare, soprattutto in un paese politicamente corretto come il nostro, ma la sua personalità e il suo modo di essere fuori dal set sono state il prototipo di un atteggiamento iconoclasta mai sdoganato, un baluardo contro il moralismo all'italiana e gli obblighi sociali a esso connessi. Il problema non era Villaggio, siamo noi, incapaci di giudicare un artista esclusivamente per la sua arte.



Vittorio

Gassman e Paolo Villaggio sul set di “Che c’entriamo noi con la rivoluzione?”, 1972

In una lucidissima intervista per la televisione svizzera del 1975, Paolo Villaggio parlava del popolo italiano come “incapace di recepire la satira”, perché privo del senso dell’umorismo, e quindi impossibilitato ad accettare la satira come tale, se non “contrabbandata” attraverso l’iperbole, che lui stesso era stato costretto a utilizzare nella realizzazione dei suoi film, al fine di essere capito. Quella stessa iperbole che si era deciso a non utilizzare nella vita di ogni giorno, rassegnandosi alla realtà di chi, guardando Fantozzi, rideva immaginando il proprio vicino di casa nelle stesse, esilaranti situazioni, senza mai porsi il dubbio di quanto quell’immagine grottesca non fosse in realtà lo specchio della sua stessa esistenza.

Chi lo aveva conosciuto raccontava di lui come di una persona chiusa, poco incline alle interazioni sociali, burbera, scostante, un'immagine che non fa onore alle surreali storie de “La vera storia di Carlo Martello”, in cui Villaggio racconta, ad esempio, di quando lui e Fabrizio De André, in compagnia di altri “fannulloni”, scommisero per far mangiare un topo morto al cantautore genovese, in cambio di ventimila lire. L'amicizia con De André è in realtà la chiave di volta per la lettura di Paolo Villaggio come uomo, e dare un senso alla sua “indecente sgradevolezza” che gli italiani gli hanno sempre additato.



Villaggi

o e De André (a destra)

Nato a Genova nel 1932 in una famiglia borghese. Frequenta il liceo classico e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza, che abbandona qualche anno dopo per dedicarsi ad altre attività: in questo periodo dà forma alla propria personalità, conosce Maura Albites, che sposerà alla fine degli anni

Cinquanta, e nel frattempo si diletta in vari lavori: speaker radiofonico, cabarettista, impiegato e intrattenitore sulle navi della Costa Crociere, insieme a De André. La loro era stata una simpatia immediata, di quelle “a pelle”, durata negli anni a seguire e scandita dal “dolce far nulla” della loro crescita. La loro produzione artistica, si sviluppò con la stessa spontaneità: Faber, come lo aveva soprannominato lo stesso Villaggio, arrangia la musica, e lui compone i testi. Insieme scrivono “Il Fannullone” e “Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers”, tra i testi più dissacranti mai pubblicati da De André, passato poi attraverso la censura e divenuto uno dei primissimi catalizzatori dell’odio verso l’indecenza di Villaggio, autore del testo stesso.



Villaggio e la moglie Maura Albites

Paolo

Gli anni a seguire Villaggio li passa tra i cabaret meneghini e le prime comparsate televisive, scoperto artisticamente da Maurizio Costanzo, che lo porta in televisione e sarà produttore di molti

dei programmi da lui condotti. A determinare il vero successo di Paolo Villaggio nel piccolo schermo degli anni Sessanta è il suo atteggiamento volutamente “aggressivo” verso il pubblico, a partire dalle sue interpretazioni del Professor Kranz, torvo illusionista tedesco, sempre sul piede di guerra nei confronti del pubblico. La novità è proprio quella, in modo del tutto inedito e spiazzante, il presentatore parla tra il pubblico e gli si rivolge con tono sprezzante, che scandalizza lo spettatore. È la prima volta che Villaggio spezza l’equilibrio del presentatore mansueto, sempre prudente e attento nei confronti del pubblico – è in quel momento che, per la prima volta, le catene del servilismo vengono spezzate in diretta nazionale, e Villaggio accetta il suo ruolo di “cattivo”.

C’è chi non apprezza la sua sconcertante schiettezza, ma il pubblico è affascinato da quella figura magnetica che lo rende partecipe allo show, parlandone male. Il conflitto di Villaggio per il formalmente costituito si caratterizza in quegli anni, quando capisce che per piacere al pubblico dovrà diventare il secondo “più grande antagonista, antipatico ma comiccissimo, della storia del cinema Italiano”, dopo Alberto Sordi, tra i più grandi interpreti della commedia italiana, che prima di lui aveva interpretato l’italiano medio: l’arrivista disperato, crudele con i poveri e servile con i ricchi, alla ricerca del suo “posto al sole”, e disposto, per ciò, a fare qualunque cosa.

Nasce così la maschera del ragionier Fantozzi, descritta per la prima volta in una serie di racconti per *L’Europeo*, dove iniziava a prendere forma l’impiegato vittima del sistema post-industriale e della società dei consumi, in maniera del tutto letteraria, trovando solo successivamente spazio sul grande schermo. Insieme a Fantozzi si delinearono le figure ricorrenti nelle sue vicissitudini: la moglie remissiva Pina, l’aberrante figlia Mariangela, l’amore proibito rappresentato dalla signorina Silvani, e non ultimo il “compagno” impiegato, il ragionier Filini, interpretato nei film da Gigi Reder, storica spalla di Villaggio, e forse uno dei pochi collaboratori che riuscì a instaurare con

Villaggio un'amicizia duratura.





Paolo Villaggio è morto a Roma il 3 luglio 2017, e in occasione del funerale la stampa nazionale ha dato largo spazio alla sua carriera attoriale, senza tralasciare le parole di coloro che lo avevano conosciuto, dentro e fuori dal set. Leggendo le tante interviste rivolte allo storico cast della saga di Fantozzi, colpisce che forse solo Milena Vukotic sia stata in grado di spendere parole di reale affetto nei suoi confronti come uomo, e che la maggior parte delle persone che aveva lavorato con lui a questi film si sia limitata a tessere le sue lodi in quanto attore, ma additando sempre a Villaggio una certa incapacità di intrecciare rapporti umani, o di avere, in ogni caso, un atteggiamento estremamente freddo e distante nei loro confronti. Già nel 2014, durante un intervento televisivo al talk show Roma InConTra-Ara Pacis, Anna Mazzamauro aveva definito Paolo Villaggio “un attore straordinario, un uomo un po’ meno.” Oltre a lei, anche Plinio Fernando (interprete della figlia grottesca di Fantozzi, Mariangela) aveva, sia pure in modo più discreto, fatto riferimento al

carattere chiuso di Villaggio, e alla loro conoscenza “superficiale”, nonostante gli anni trascorsi insieme sul set.

Questi giudizi, oltre alle sue varie comparse televisive, hanno fortemente influenzato l’opinione pubblica, che pur ricordandolo come un grande artista, non ha mai smesso di avere “timore” di lui. Un giudizio che era influenzato, come lo è ancora oggi, dal prototipo di uomo che passava sul piccolo schermo – l’intrattenitore sempre felice, con la battuta pronta, bonario, con la maschera sempre indosso, disposto a spergiurare pur di divertire e soddisfare il pubblico, giudice supremo e detentore di precisi schemi sociali, che prevedevano la costante neutralità nei confronti del mondo e della politica, onde evitare di offendere uno o l’altro schieramento, in una continua lotta ai consensi.

Del suo modo di comportarsi in pubblico e in privato, si è detto di tutto, il più delle volte, in senso dispregiativo, ma Fantozzi è solamente una maschera, e la dicotomia tra l’attore, interprete di Fantozzi, e l’uomo, Paolo Villaggio, si innesca dal momento in cui si erge a modello il servilismo fantozziano, dimostrando, con ciò, di non aver colto la lezione insita nei suoi stessi film, e di aver riso, con ciò, a una ancor più tragicomica caricatura del proprio riflesso.

In netta opposizione con i suoi personaggi, Villaggio era una persona estremamente lucida, un intellettuale la cui capacità d’analisi confondeva l’utente medio dei suoi film. Quando parlava delle cose che realmente lo interessavano, come la sua “mania giovanile” per Hemingway, la sua passione per autori come Kafka, Borges e Musil, improvvisamente la simpatica macchietta che interpretava, l’impiegato Fantozzi, l’uomo del popolino che nessuno vuole o sa di essere, l’ultima

ruota del carro di cui ridere, diventava la cosa più vicina al Megadirettore Galattico e alla sua schiera di intellettuali, facendogli guadagnare le antipatie dei suoi stessi fan. Villaggio non si piegava a quell'immagine caricaturale dell'italiano medio, sottomesso agli obblighi sociali delle vacanze aziendali, o dello scambio di doni natalizi; si rifiutava di frequentare persone che riteneva poco stimolanti, e si dedicava invece ai propri interessi: è una persona fortemente egoista, come tutti, ma che consapevole del proprio egoismo non recita una farsa per nasconderselo. Non si tratta di cattiveria, o di essere "stronzi", ma di vivere in virtù delle proprie scelte, rifiutandosi di accettare i dettami di una società malata, come quella rappresentata dall'Italia degli anni Settanta, "imbastardita" da anni di servilismo e insensata retorica moralista post-fascista, tutt'ora viva sotto diversi aspetti.



La “nevrosi” di cui era solito parlare durante le interviste è proprio questa: l’incapacità di un intero popolo di svegliarsi dal torpore di una società standardizzata, i cui legami sociali sono retti da un filo sottile di bugie, falsi sorrisi e non detti. Villaggio era prima di tutto un uomo a cui non interessava nulla del giudizio degli altri, men che meno del popolo italiano. Negli ultimi anni poi le sue interviste televisive si erano ridotte, come spesso accade, a un tentativo retorico di mitizzare, da parte dell’intervistatore di turno, l’artista ormai anziano. Troppo vecchio per essere considerato realmente cattivo, veniva guardato con quello sguardo bonario che si rivolge a chi si considera ormai innocuo. Invece, Paolo Villaggio ha avuto fino alla fine quel piglio geniale, di satira travolgente, il cui scopo era quello di risvegliare gli animi del popolo.

fonte: <https://thevision.com/cultura/paolo-villaggio-moralismo/>

20190830

la Città futura

La crisi politica italiana e la fine della politica / di Alessandra Ciattini

La crisi italiana viene da lontano ed è provocata da numerosi fattori, tra cui l’imbarbarimento culturale e il dominio delle istituzioni UE, che riducono i politici a grossolani saltimbanchi

Se interpretiamo il problema da un certo punto di vista, la cosiddetta **fine delle ideologie** costituisce un fatto concreto e reale, la cui conseguenza è stata sostanzialmente il subdolo ritorno all’ideologia liberale naturalizzata, fondata sull’**individualismo**, sul **particolarismo**, sul **pragmatismo**, sull’**abbandono delle grandi visioni onnicomprensive** (le famose metanarrazioni). Tutti aspetti che purtroppo sono stati recepiti in maniera acritica ed inconsapevole anche dalla cosiddetta sinistra radicale, alcuni settori della quale li hanno rimessi insieme per dare vita all’ambiguo [sovranoismo e/o costituzionalismo](#), basato sulla convinzione che, partendo dal basso (quale?) e dalla Costituzione (mai realizzata ed ampiamente cambiata) si possa uscire dalla crisi, la cui natura internazionale nessuno può negare. Aprendo così il cammino a posizioni politiche ambigue e confuse, non so se per ignoranza o per opportunismo, da cui potrebbero derivare conseguenze devastanti per le classi popolari.

Sin dalla fine degli anni '60, in seguito alle grandi trasformazioni, da cui è scaturito il tardo capitalismo, Zbigniew **Brzezinski** descriveva il fenomeno della disgregazione delle grandi organizzazioni di massa come uno [slittamento dall'utopismo idealistico, assai critico del presente e prefigurante un futuro assai diverso, verso una politica pragmatica volta a risolvere problemi sempre più circoscritti dominati da personalità competenti \(o che si presentano tali\), i cosiddetti tecnocrati.](#)

Questo processo di sfaldamento è dimostrato dalla grande astensione dal voto (alle elezioni europee del 2019 in Italia il 43,7% della popolazione non ha votato), dalla volatilità delle opinioni politiche dei votanti [1], sempre più confusi e ammalati dalle capacità mediatiche degli "imprenditori della politica", dalla spoliticizzazione di ogni attività "culturale". Si pensi per esempio ai tanto celebrati *talk show*, dove non si fa che parlare degli scontri personali tra i grandi capi, delle loro bizze strampalate, del loro sfrenato interesse per il potere, che viene paradossalmente negato nel momento stesso in cui è affermato.

Infatti, [se l'odioso Salvini ha messo in crisi l'attuale improbabile governo](#), lo ha fatto solamente perché era convinto di stravincere le elezioni, ottenendo il voto del 40% degli "italiani", ossia per estendere il suo potere e per rimanere "incollato alla poltrona" (espressione da lui costantemente usata). Ed ha mostrato, inoltre, anche la sua grossolanità, che del resto emerge da tutti i suoi comportamenti, [la sua ignoranza delle capacità trasformistiche della classe politica italiana](#) (avesse studiato la storia!), oltreché della semplice logica. E ciò nonostante ci sono analisti televisivi che si meravigliano del suo crasso errore, data la sua "intelligenza politica", che – come pare – poi lo ha spinto a fare un passo indietro. Questi stessi analisti giungono sino al punto di contrapporre il cosiddetto governo giallo-verde del cambiamento a un'ipotetica maggioranza **giallo-rossa** composta da inqualificabili personaggi appartenenti al PD, 5 stelle, LEU, Articolo UNO, Radicali, i quali non sarebbero nemmeno capaci di arrossire in occasioni imbarazzanti. E ciò perché – come è noto – non conoscono quel sentimento umano e trasformatore chiamato "vergogna".

Un altro elemento che ci aiuta a comprendere la distanza tra le classi popolari e gli attuali partiti totalmente snaturati è rappresentato dall'abbandono del sistema proporzionale puro e dall'adozione di varie forme di leggi elettorali maggioritarie, grazie alle quali per esempio [il 35% dei consensi vantati dalla Lega nelle ipotetiche prossime elezioni corrisponderebbe solo ad un magro 18% dei voti degli "italiani"](#), [1] in nome dei quali evidentemente Salvini non può parlare, come ha invece la sfacciataggine di fare costantemente [2]. Nonostante ciò e grazie anche all'anticostituzionale [riduzione del numero dei parlamentari \(e non dei loro stipendi\)](#), [proposta dai demagogici 5 stelle](#), nel caso di una sua ipotetica vittoria, il parlamento sarebbe consegnato nelle sue non affidabili mani [3].

Tali modifiche delle leggi elettorali sono state attuate per trasformare il sistema democratico parlamentare, di cui la borghesia non sempre ha bisogno, a vantaggio del rafforzamento del potere dell'esecutivo, in modo da impedire che le decisioni impopolari non potessero essere messe in discussione dall'elettorato, dato che – come [scrive Renato Caputo](#) – "lo Stato...non è dotato di una vita autonoma, organica, ma è una macchina del dominio borghese talmente ben oliata da poter essere diretta all'uopo anche da **un mediocre avventuriero privo di scrupoli**". Come abbiamo visto, personaggi di questo calibro non mancano nella politica, non solo italiana. Tale autoritarismo ha pressoché cancellato gli spazi della vita politica ed ha completamente spiazzato le classi popolari e i loro impreparati e litigiosi rappresentanti.

Questi cambiamenti, ai quali bisogna aggiungere la funzione disgregante della precarizzazione del lavoro, hanno prodotto la crisi delle visioni di insieme, che miravano a prospettive di lunga durata, e la riduzione della politica a mero e misero battibecco, al narcisismo personalistico, a rozzo e superficiale commento. Tutti aspetti che non hanno certo bisogno di individui qualificati, colti, intelligenti, lucidi e rapidi nelle loro valutazioni. Insomma, la crisi italiana, nonostante la sua sfacciata volgarità, viene da lontano ed ha purtroppo radici profonde nella società tardocapitalistica, che ha riproposto surrettiziamente – come si diceva – l'individualismo, il particolarismo, il pragmatismo con tutti i mali che essi generano anche i

settori potenzialmente radicali.

Si dirà che, nonostante si pongano contro le grandi idealità e i grandi progetti, anche le sue menzionate tendenze culturali, giunte oggi al loro brutale rinsecchimento, costituiscono una visione d'insieme, giacché per esempio pongono alla base di tutto l'individuo con i suoi desideri e i suoi bisogni insoddisfatti, mettendo in subordine la questione delle relazioni internazionali. Ignorando, quindi, che ogni fenomeno pur nella sua specificità è inserito in una totalità, della quale costituisce una parte sia pure non ad essa riducibile. Ma si tratta di visioni autocontraddittorie che si scagliano contro l'universale partendo da un assunto a cui attribuiscono questo stesso carattere.

Inoltre, non deve essere sottostimato il ruolo degli organismi sovranazionali, come l'Unione europea, presentata falsamente come un'entità pacifica e pacificatrice, che stabiliscono la cornice economica, politica, ideologica nella quale i rappresentanti degli elettori, scelti sulla base di estemporanee promesse irrealistiche e di una incalzante propaganda menzognera, debbono muoversi ed operare. In questo senso, i "nostri" politici hanno poco da fare e da pensare (ammesso che ne siano capaci), dato che **c'è qualcuno che detta la linea**. Tutt'al più possono fingere di discostarsi talvolta da essa, quando percepiscono che le sue nefaste conseguenze non sono tanto gradite a chi smarrito le subisce.

E tra coloro che dettano la linea non c'è solo l'Unione europea. Infatti, [come scrive Lorenzo Vita](#), Steve Bannon, stretto collaboratore di Trump, sostenitore del connubio Di Maio-Salvini, "ha praticamente preannunciato la 'sfiducia' nei confronti del governo giallo-verde". Questo figuro, organizzatore anche della vittoria di Bolsonaro in Brasile, non gradisce [le aperture di Conte alla Cina, prefigurate dalla partecipazione dell'Italia alla famosa Via della seta](#), il rifiuto di riconoscere il presidente autoproclamato del Venezuela, l'originaria opposizione all'acquisto degli F-35, poi rimangiata, la non adesione sia pure incerta alle sanzioni contro l'Iran, dove operano importanti gruppi industriali italiani. Tutte decisioni prese in maniera sempre confusa dai 5 stelle preoccupati della sensibilità della loro base impensierita per l'atteggiamento più nettamente filo-Trump della Lega.

Infine, vorrei concludere con un'osservazione di carattere etico: come è possibile che vi sia in Italia un ministro degli interni che utilizza individui stremati, costretti a fuggire dalle loro terre per cause che le stesse potenze imperialiste hanno generato, come strumento di ricatto per costringere i paesi dell'Ue ad accoglierli, sbandierando il risparmio di 2 miliardi di euro dovuto agli illegali respingimenti? Risparmi che si sarebbero potuti ottenere in maniera più consistente con l'annullamento delle missioni all'estero o la riduzione della spesa militare. Contro un principio, scaturito dalla nostra stessa civiltà, egli utilizza come strumento chi non può essere trattato come tale, giacché "l'uomo è per l'uomo l'essere supremo". No certamente in questo contraddittorio contesto.

Note

[1] Anche questo è un fenomeno internazionale: si pensi al caso di Mauricio Macri, eletto nel 2015 anche lui per le sue promesse di cambiamento (in verità ampiamente in peggio), sconfitto recentemente in Argentina nelle Primarie Aperte Simultanee Obbligatorie.

[2] Ciò dimostra anche che gli "italiani" non esistono come entità politica e che continuano ad avere interessi di classe distanti, anche se non sempre percepiti chiaramente.

[3] Sembrerebbe tuttavia che le ultime mosse di Salvini, che hanno portato oggi Conte (20 agosto) a dimettersi, farebbero scendere la Lega al 30% dei consensi. Un calo inarrestabile?

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15704-alessandra-ciattini-la-crisi-politica-italiana-e-la-fine-della-politica.html>



Pupari, pupi, fatine dai capelli turchini, gatti e volpi. E i bambini fanno ooohh / di Fulvio Grimaldi

Il non detto della crisi di governo. Con una considerazione di Mario Monforte



Al momento in cui finisco questo pezzo, non si sa ancora che quadro uscirà e con quali personaggi. Ma non importa. Si sa a quale parete il quadro verrà appeso.

Metafore

I bambini fanno oooh nella canzone di Povia, davanti al teatrino dove i cavalieri si menano, le donzelle si rapiscono, gli innamorati si incontrano, i draghi si trafiggono, qualcuno fa le voci e il burattinaio muove tutto e incassa. Ma i bambini, per non dire "noi", non lo vedono, credono, seguono, parteggiano, si spaventano, si consolano, berciano, ridono, pagano e vanno a casa soddisfatti dello spettacolo. Arte popolare. Poi c'è l'alta letteratura, tipo l'Iliade, l'Odissea, Pinocchio...Le vicende dell'eroe paiono frutto del caso, degli incontri, della fortuna, delle qualità o carenze sue e degli altri. Troia brucia perché più veloce Achille è più forte di Ettore, Ulisse si scorda di Penelope perché affascinato da Nausicaa glaucopide (dagli occhi azzurri). A Pinocchio succede di tutto, perlopiù di brutto, perché è uno scapestrato con la scuola, un buono col babbo, un boccalone con il Gatto e la Volpe, un coraggioso, uno sfaticato, un fatina-dipendente.

Omero lo ammette: a governare tutto sono gli dei, un po' si accapigliano, un po' si accordano. Si divertono un mondo a vedere darsela i burattini. Ed è Atena che, a dispetto di Afrodite, fa prevalere Achille su Ettore. La proprietà sulla donna, di Menelao su Elena, deve prevaricare i di lei amore e libertà. Collodi, che pratica i travisamenti del Giallo, ce lo fa intendere tra mille

depistaggi. A fatica. Ma poi ce lo spiega chiaro e tondo Carmelo Bene col suo *"Pinocchio, ovvero lo spettacolo della Provvidenza"*. Il taumaturgo, cinico, autoritario, ipocrita, ricattatore, è la fatina. Potente, ricca, in un palazzo con tanta servitù e, ai suoi ordini, medici (per il controllo del corpo) e direttori di circo (per la gestione dello spirito).

Per inserire Pinocchio nella società (quella borghese protocapitalista, detestata da Collodi) gliene fa passare di tutti i colori: lasciato alla mercè degli assassini, attaccato alla macina come un somaro, minacciato di morte da conigli neri. Tutto per normalizzarlo.

Un film di sole comparse

Nonostante tutti questi disvelamenti (e ne dovremmo aggiungere tanti altri, noi bambini continuiamo a fare ooh. Gli dei non si vedono, il burattinaio è nascosto, la fatina si traveste. Zingaretti, Renzi, Del Rio, Di Maio, Salvini, Giorgetti, Grillo, Conte, Fico, Orlando.... La nazione è un San Sebastiano dall'intelligenza trafitta da questa ininterrotta mitragliata di manichini, guitti, passanti, comparse, figuranti, cartonati, fatti passare per protagonisti, attori giovani, prime donne, comprimari. Se ce n'è uno che conta, per i suoi ascendenti, precedenti, presenti (guerra alla Serbia, UE, Nato, Usa, finanza), è quello assediato dalla *captatio benevolentiae* di tutti i figuranti, a dispetto del fatto che non gli tocca che trasmettere degli aut-aut.

E le teste d'uovo, i guru, vecchi malvissuti del bla bla bla, si precipitano nella fiera della visibilità, a dare peso, corpo, significato, rilevanza, a questa turba di ombre cinesi. La prestigiosa criminologa (c'entra?) discetta sulla sindrome di Stoccolma di certi grillini nei confronti del GDQP (Grande Disturbatore della Quietè Pubblica); l'illustre sociologo con barbone bianco d'ordinanza misura a spanne e millimetri le distanze tra 5 Stelle e PD, superabili purchè l'imberbe Di Maio frequenti per 4 anni la *Harvard Business School and Administration* di Boston. Un macrosciocchezzaio che, però, serve a occultare gli autentici progettisti, registi, produttori. I naif manco si accorgono di prendere lucciole per lanterne e don Abbondio per Alessandro Manzoni.

Il non detto della crisi

A questo proposito riporto qualche riga da un commento di Mario Monforte ("Il Ponte") sul quale, vale la pena meditare. Monforte va più in là e più a fondo di quanto, negli insopportabili martellamenti sul fondo del mortaio di saltimbanchi di media, di bar, di istituzione, NON ci viene spiegato su cosa provano a combinare quelli che si pretendono protagonisti degli eventi, dal Colle in giù. Un ruolo di protagonisti che gli viene concesso in virtù dell'inguaribile provincialismo degli utili idioti e dei depistaggi dal reale degli amici del giaguaro, i PR mediatici della Cupola. Come se gli affari riguardanti un architrave del mondo, come è l'Italia nel Mediterraneo, fossero lasciati ai nanetti da giardino che il signore vi ha installati.

La situazione è grave ma non seria ...: *Decisiva la duplice pressione estera* sull'Italia, da un lato quella "atlantica" (Usa "trumpiani", e anche UK) e dall'altro quella "ueista" (Ue, ossia Germania e Francia); spaccatura della «classe politica» interna al servizio dell'una o dell'altra pressione; sfascio dell'assetto governativo e ricerca di una nuova «stabilità» (così il presidente della Repubblica), impossibile da trovare sotto tale duplice pressione.....

Ma si ha la politica in quanto guerra condotta con altri mezzi. E si ha la politica degli Usa (con l'UK) sempre più contrapposta a quella dell'Ue (Germania e Francia), che si traduce nelle fratture dentro la «classe politica» (vecchia e nuova) italiana: la posta è imporre o più adesione all'Ue pur restando nella Nato (con gli Usa) con filo-globalismo scatenato gestito dall'Ue (e dallo Stato in quanto esecutore), o meno adesione all'Ue e più adesione agli Usa (e alla Nato), con filo-globalismo gestito dallo Stato (non dall'Ue) - comunque nella subalternità a questo o quell'imperativo dell'una e dell'altra parte della «classe politica» presente.

Mario Monforte

In principio è la Cupola

Il merito di queste osservazioni è di attirare il nostro sguardo sulle direttrici lungo le quali corrono i treni, trenini, le carrozze, carrozzelle, che tanto ci impressionano con i loro sbuffi e fischi. Direttrici tracciate in un apparente groviglio di binari e scambi, ma che, alla fin fine, risultano tutte confluire verso la stessa destinazione. Se vogliamo proseguire con la metafora burattinaia, si tratta delle mani che muovono i fantocci.

La contesa individuata da Monforte tra i più Usa -meno UE e il loro contrario, si articola ulteriormente tra più Usa-Trump, in calo, e più Usa-Cupola, in ascesa. Dove sotto la Cupola si devono intravedere lo Stato Profondo Usa nelle sue varie componenti: servizi segreti, complesso militar-securitar-industriale (che campa sulla globalizzazione militare); complesso finanzcapitalista che campa sulla globalizzazione neoliberista; il complesso comunicazione-intrattenimento che campa sulla globalizzazione (sub)culturale, il complesso high-tech digitale che campa sulla globalizzazione della comunicazione e del controllo (pensiero unico monoteista). Di tutto questo Trump è un sottoprodotto in via di rapida normalizzazione. E, anzi, utile, grazie alle sue bizzarrie, a rivalutare un sistema che aveva deluso e stancato. E già in vista un altro Obama dopo di lui. La Cupola riassorbe le varianti fuori controllo, da The Donald a Salvini, l'uno messo sull'avviso dall'associazione con il puttaniere suicidato Epstein; l'altro dal suo mini-Russiagate.

Il solco? Lo difendono gli Usa

I più UE, quelli aggregati come staffieri, stallieri, palafrenieri, neoliberisti, al tiro a due carolingio franco-tedesco, neoliberisti quanto gli altri, ma meno globalisti e sovranisti più (5Stelle) o meno (Lega) veraci, contavano di aprirsi spazi di manovra ai margini dell'atlantismo, in direzione Russia, Cina e alleati. Ma il Nuovo Ordine Europeo l'ha stabilito la Cupola e Salvini è finito all'angolo. Alla BCE Christine Lagarde, già amerikana capa del FMI, scampata grazie a magistrati amici a una condanna per favori finanziari allo speculatore Adidas-Tapie; alla Commissione UE Ursula von der Leyen, star dell'austerità e della russofobia; all'FMI la bulgara Kristalina Georgieva, un Avatar del turbo capitalismo, insignita da George Soros del Premio Open Society per il suo contrasto a quanto si oppone al Nuovo Ordine Mondiale. Tre colonne del Bilderberg che, insieme a Trilateral, Atlantic Council, Davos e Aspen Institute, rappresenta le Frattocchie del mondialismo. Una trimurti che riannoda tutti i binari verso l'unico capolinea.

Gli spazi per la danza della coppia Macron-Merkel non paiono andare oltre qualche ripicca sul piano commerciale (vedi la questione dazi e l'iraniano Zarif accolto a Parigi sotto lo sguardo truce di Trump). L'acquolina in bocca sulle prospettive di business negli immensi mercati euroasiatici di consumatori ed energia viene prosciugata dai rapporti di forza militari tra Usa e UE, decisivi.

Il contesto che conta e che conta i suoi

Avendo presente il contesto che conta e che conta le idoneità dei suoi agenti e venditori in loco, riusciamo a intuire chi rappresenta cosa nella temperie di questa crisi. Sulla base, ormai chiaramente definita, dell'inversione semantica di destra e sinistra, i temi trainanti della destra mondialista contemporanea sono enunciati dalle sue vedettes "filantropiche", alla Soros, Bill Gates, o Amnesty International. Temi e tesi ultimamente confermati, con apparente paradosso e agghiacciante ipocrisia, dal vertice delle più sanguinarie corporations statunitensi, con la celebratissima dichiarazione d'intenti "via dal mero profitto e benevolenza per lavoratori, comunità, ambiente".

Primum: Russia et Cina delendae sunt

Cancellare ogni residuo di sovranità nazionale, comunitaria, individuale. O sovrapponendole organismi sovranazionali cooptati, o facendone di finte e fuorvianti, o eliminandola con guerre e rivoluzioni colorate. Di conseguenza guerra su tutti i fronti a Russia e Cina, a loro annessi e connessi, anche per la necessità del mondialismo di controllare l'immenso territorio e le risorse dell'Eurasia, prima che si materializzi la Via della Seta. Sradicamento e deportazione di popoli nell'Operazione Migranti, per lasciare libero campo alle predazioni colonialiste e al dominio geopolitico, con il corollario della disgregazione identitaria delle comunità di partenza e d'arrivo. Deviazione dalla lotta dei dominati ai dominanti attraverso l'innescò di conflitti artificiali: diritti umani, democrazia contro dittatura, razzismo d'attacco contro "razzismo" di difesa, guerre di genere, LGBT, capitalismo verde, elevazione a centralità di ogni minoranza immaginabile. Elementi di una strategia che ogni giorno vi esplicitano i nostri media, con particolarmente spudorata evidenza "il manifesto".

Con Prodi e il suo governo "Ursula", con Zingaretti, cui tocca masticare quanto resta del M5S e ingabbiare un Conte che profuma di Cina (sua la firma sotto il memorandum per la Via della Seta e molto altro), ma che si è ampiamente atlantizzato con Tav, Guaidò e von der Leyen, il PD in tutte le sue costituenti, per quanto in gara tra loro intorno alla tavola, costituisce senza alcun bisogno di controprova, pur nella sua miseria antropologica, l'opzione di destra del nostro capitale e, dunque, il referente di fase della Cupola. Il peggio del peggio. Quanto a Roberto Fico, che ogni tanto fa capolino nel teatrino per dire cose "opportune", come Regeni e migranti, più lo dicono "rosso" e più lo si scopre ruotino di scorta del progetto reazionario. Qualunque "elevato" uscirà dalle stanze di compensazione del Quirinale, a quel progetto dovrà attenersi.

A noi interessa che Pinocchio, rivoluzionario di legno, non muoia per diventare burattino di carne. Un finale che al recalcitrante Collodi era stato imposto dall'editore.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/15714-fulvio-grimaldi-pupari-pupi-fatine-dai-capelli-turchini-gatti-e-volpi.html>

ilsussidiario.net
IL QUOTIDIANO APPROFONDITO

Vincoli di bilancio UE. La Germania è in crisi, l'Italia ne approfitti / Marco Biscella intervista Sergio Cesaratto

Le economie dei Paesi Ocse sono in frenata e per FT a Bruxelles si studia un nuovo Patto di stabilità più soft. E' il momento giusto per dare una svolta keynesiana

Nel giorno in cui l'Ocse segnala il rallentamento del Pil dell'area nel secondo trimestre (+0,5% rispetto al +0,6% dei primi tre mesi del 2019) con una frenata che tocca tutti i principali Paesi, soprattutto quelli europei, Germania compresa (-0,1%, contro un +0,4%) e l'Italia ancora fanalino di coda con la sua crescita zero, il *Financial Times* ha ieri rilanciato l'indiscrezione (in parte poi smentita dalla portavoce Ue) che la Commissione europea voglia riscrivere il Patto di stabilità e crescita per renderlo più soft. Secondo il quotidiano economico inglese, a Bruxelles starebbe girando un documento, per ora tecnico e

informale, che prevede la riscrittura delle regole di bilancio e l'allentamento dei vincoli. È forse venuto il momento di riscrivere il Patto di stabilità e di crescita in chiave più espansiva? "Verrebbe da dire: finalmente e se non ora quando - risponde Sergio Cesaratto, professore di economia politica all'Università di Siena - perché l'Europa ha contribuito a destabilizzare l'economia mondiale. Ma il processo non sarà agevole, i segnali sono ancora timidi, soprattutto in Germania, e l'Italia, alle prese con la crisi di governo, rischia di lasciarsi sfuggire la grande [occasione di poter indirizzare la riforma delle regole Ue](#)".

* * * *

Procediamo con ordine. Innanzitutto, perché l'Europa ha destabilizzato l'economia mondiale?

Perché finora è stata guidata da un modello di crescita basato sulle esportazioni, un modello che la Germania ha adottato, costringendo un po' gli altri Paesi ad andarle appresso. Deflazione salariale e austerità hanno significato, e significano, che l'unico sbocco di un euro debole sono i mercati esterni alla Ue, oggi alle prese con tensioni commerciali che ne frenano la capacità di assorbimento, a partire da Usa e Cina. Quindi questo sarebbe il momento opportuno per dismettere il modello tedesco, ripensandolo e orientandolo più sulla domanda interna. Il che significa più giustizia sociale, attraverso salari più alti e spesa pubblica.

E dal lato dell'offerta?

Bisogna puntare su politiche industriali adeguate, su più investimenti e su un nuovo paradigma più inclusivo. Basta con l'idea che la convergenza tra i Paesi europei sia un fatto naturale, perché non è mai stato così. Occorre rilanciare una politica industriale europea, inclusiva di tutte le regioni Ue, non più incentrata solo sull'asse franco-tedesco.

Il *Financial Times* parla di un piano, per ora solo elaborato a livello tecnico e informale senza alcun avallo politico, in cui si ipotizza la riscrittura delle regole Ue e l'allentamento dei vincoli di bilancio per aiutare crescita, investimenti e paesi in difficoltà. È il segnale di un possibile cambio di passo?

Un simile piano dovrebbe, ovviamente, essere accompagnato da un'azione attiva della Bce, nel senso che, se vengono allentati i vincoli di bilancio, sarebbe un guaio lasciare poi i tassi d'interesse alla mercé dei mercati. La politica fiscale espansiva va sempre accompagnata da una politica monetaria che ribassi, per tutti i Paesi, e non solo per Germania e Francia, i tassi d'interesse. Una [ripresa del Qe](#), per esempio, andrebbe in questa direzione. Quindi l'allentamento dei vincoli dipende dalla politica sui tassi ed è giusto che anche all'Italia, che vuole investire di più sul suo territorio, venga consentito: con i tassi bassi il risparmio sugli interessi può essere utilizzato per fare investimenti, mantenendo costante il rapporto debito/Pil.

Che comunque resterebbe alto, intorno al 130%...

Questo è un altro principio che va fatto passare: non esiste un numero magico.

E la regola sul debito, da ridurre di un ventesimo all'anno fino al 60% del Pil?

Questa è un'altra fiera dell'assurdo. Cambiarla significherebbe riconoscere l'errore di una misura ridicola, ma mortale per qualsiasi Paese, come l'Italia, che avesse tentato una simile riduzione.

Resterebbero da superare le resistenze dei Paesi del Nord Europa e le rigidità di commissari come Dombrovskis. Come convincerli?

A contare in Europa sono i grandi Paesi: se ci stanno Germania, Francia e Italia, e visto che la Spagna fa quello che dice la Germania, a quel punto Olanda e Paesi del Nord non potrebbero fare altro che accodarsi. Il passaggio a un modello, diverso dal passato, non è semplice, ma con lungimiranza e immaginazione si può cominciare a cambiare.

La revisione delle regole e l'allentamento dei vincoli di bilancio potrebbero rappresentare il *de profundis* definitivo al Fiscal compact?

In un certo senso sì, ma questo dovrebbe avvenire in un quadro di riforma dell'Eurogruppo, che dovrebbe trasformarsi in un luogo di coordinamento delle politiche fiscali. I tedeschi non lo hanno mai voluto, è una cosa per loro troppo keynesiana. Andrebbe invece sancita una riforma in questa direzione, in cui la politica fiscale diventa finalmente uno strumento della politica economica europea.

Ora che la Germania sembra avviata verso la recessione, non potrebbe arrivare proprio da Berlino una spinta decisiva alla revisione di regole e vincoli di bilancio?

Per ora si scorgono timidi segnali, ci vorrebbe una maggiore pressione esterna, anche da parte del Governo italiano. Vediamo come evolverà la nostra crisi, ma avremmo bisogno di un governo, il colore conta poco, che sappia andare in Europa con proposte per nulla radicali, ma in grado di spingere, insieme alla Francia e alla Spagna, in una direzione più keynesiana. Poi, da lì a ottenerla, ce ne passa, perché in Germania non c'è, purtroppo, ancora un'opinione pubblica interna particolarmente sensibile a questo passaggio. E questa è, a mio parere, la vera arretratezza culturale di quel Paese.

L'ipotesi di cui parla il *Financial Times* può essere letta come un assist, più o meno volontario, per il nascente governo giallo-rosso?

Le crisi ricorrenti in Italia sono già incomprensibili per noi, figurarsi a Bruxelles... No, non la considero un assist, piuttosto il contrario. Un governo giallo-rosso serio dovrebbe dire: agiamo decisi in questa direzione di riforma keynesiana, perché noi siamo l'ultima chance prima di un governo neo-autoritario di Salvini.

Commissione Ue e Bce, diceva all'inizio, dovrebbero lavorare di concerto per rilanciare crescita e investimenti. Che cosa dovrebbero fare?

Intanto la cooperazione tra politica fiscale e politica monetaria porrebbe fine a una delle grandi sciocchezze che è entrata nella costituzione formale e materiale dell'Europa: l'indipendenza della Banca centrale europea, che negli Usa non esiste. La Fed ha infatti come obiettivo la piena occupazione. La Bce non può più avere come unico obiettivo la stabilità dei prezzi, anche se nei fatti con Draghi ha agito in modo molto più serio. E nel caso di un nuovo Qe, rispetto al primo quando sono stati comprati titoli dei diversi Paesi pro quota secondo la partecipazione di ciascuno al capitale della Banca centrale, la Bce dovrebbe comprare più titoli italiani di quelli tedeschi.

Perché?

La spesa per interessi sul debito in Italia è un aggravio pesante, proprio perché lo Stato italiano ha emesso titoli in questi anni a tassi molto alti. Quindi, se la Bce ricomprasse una buona quota di questi titoli, restituendo poi gli interessi all'Italia, il nostro Paese avrebbe un immediato risparmio.

E in cambio?

In cambio per questo extra-aiuto, l'Italia, agendo all'interno di un nuovo quadro europeo, non dovrebbe più essere chiamata a fare ulteriore austerità fiscale – visto che noi la facciamo ininterrottamente dal 1991, e nessun paese ha un record di austerità fiscale pari al nostro -, ma dovrebbe impegnarsi a garantire la stabilizzazione del rapporto debito/Pil.

E i risparmi sulla spesa per gli interessi?

Devono essere investiti per la crescita. Ci vuole, però, un governo autorevole e invece temo che l'Italia stia perdendo un'occasione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/europa/15715-sergio-cesaratto-vincoli-di-bilancio-ue.html>

Capire i testi di Carl Brave

Dopo un'attenta analisi possiamo dire che Carl Brave vuole fare l'amore con te (eh-eh), possibilmente a Trastevere (oh-oh), con il cuore che gli batte sotto quel camicione aperto.

Di [Cecilia Esposito](#)

30 agosto 2019, 9:34am

Se cerchi “Carl Brave + canzoni” su Google, i primi suggerimenti che appaiono sono (in ordine): amore, Roma e amicizia. Ciò non sorprende visto che Carl Brave ha fatto della romanità quello che Cloris Brosca ha fatto della Luna Nera: la sua carta vincente. Nei suoi testi la Città Eterna diventa uno sfondo suggestivo su cui ricamare intrecci narrativi che hanno come argomento principale l'Amore con la A maiuscola, quello degno di essere ricordato nel tempo con una scritta sul muro davanti all'ingresso della scuola. Qua e là sbucano gli amici di Carl, compagni di scorribande e sbornie consumate tra i vicoli, i fratelli

di una vita che rendono il suo immaginario ancora più caciaronone.

Insomma, come la celebre canzone di Valeria Rossi, Carl Brave ha trasformato tre parole in uno schema narrativo efficace che lo ha incoronato con successo in quel calderone di sonorità pop-indie molto di moda [che chiamiamo Itpop](#). Il suo primo album solista *Notti Brave*, con tutto il suo languore moderno da caption di Instagram in prosa romanesca, ne è la conferma. Da non sottovalutare anche il fattore “fascino” che gioca sempre un ruolo importante per far colpo sul pubblico, vedi [il collega Tommaso Paradiso](#). Alto, altissimo, la camicia broccata sempre sbottonata e gli immancabili occhiali scuri in qualunque momento della giornata e dell'anno—come lui solo l'omonimo Lagerfeld, pace all'anima sua—hanno messo tutti d'accordo nel considerare il Carlone Nazionale come il figo scanzonato che parla di pischelle e Chardonnay. Ma la verità è che voi non avete capito Carl Brave e adesso vi spiego perché.



CLICCA SULLA COPERTINA PER ASCOLTARE NOTTI BRAVE SU SPOTIFY, [CLICCA QUA](#) PER ASCOLTARLO SU APPLE MUSIC.

Carl Brave è diventato un personaggio della musica nazional popolare da quel 5 maggio 2017, data di uscita di [Polaroid con Franco126](#), pietra miliare nella Storia della Musica Indie Italiana che ha segnato un punto di accelerazione in quella che possiamo chiamare la Seconda Rivoluzione Indie Italiana—la prima risale all'uscita de *Il Sorprendente Album*

d'Esordio de I Cani. Carletto e Franchino ci hanno fatto volare con i loro stornelli con l'auto-tune, raccontando amori finiti a tarallucci e vino, scorribande al gusto di birra annacquata e tutte quelle paturnie esistenziali moderne in cui un sacco di gente si è immedesimata. In un attimo ci siamo sentiti tutti Nanni Moretti in vespa: abbiamo iniziato ad abusare della parola “pellaria” e ad apostrofare i nostri amici con svariati “daje”, “aoh” e “zi”, sentendoci parte di una romanità che non abbiamo mai vissuto.

Poi, però, è avvenuto un fatto che non sconvolgeva così tanto la musica italiana dai tempi della rottura degli 883: la Scissione. Proprio come loro stessi cantavano in “Sempre in Due”, che adesso suona come un'ironica profezia, Carl e Franco sono andati “ognuno per le sue”. Da quel momento dopo Scissione (d.S.), Carl Brave poteva solo bizzare il copione che ha reso celebre *Polaroid* e sperare che andasse bene. Ed è andata bene, molto: la formula Roma-Amore-Amicizia ha funzionato e allora perché accentuare tutto? Gli occhiali da sole? Mettiamoglieli più grandi! La camicia sbottonata? Pure d'inverno! “Eh-eh”? Ma aggiungiamo qualche “ooh-ooh”! E proprio quando il grande successo era ormai raggiunto, Carl Brave ha potuto abbassare la guardia e lasciarsi andare al suo vero Io d'artista.

L'immagine del cantautore romanaccio un po' romantico un po' cafone, belloccio, ma che piace anche alle mamme, che canta di amori sfortunati e bottiglie di vino è solo la maschera di un'anima ben più tormentata. Il motivo per cui Carl Brave vi piace tanto ha radici nel vostro subconscio, è qualcosa che nemmeno voi potete carpire, ma tra un “eh-eh” e l'altro vi arriva dritti al cuore. La verità, è che dietro quegli occhiali da sole Carl Brave cela un animo decadente.



FOTOGRAFIA PROMOZIONALE DI ALESSANDRO TREVES

Rispolveriamo i libri mentali che non apriamo dalla quinta liceo. Nell'Ottocento l'illuminismo si mette a esaltare la scienza e la ragione, e così facendo con il passare del tempo asciuga l'entusiasmo degli intellettuali dell'epoca. Questi si mettono quindi a bighellonare nelle città, esaltando nelle loro opere emozioni e intimità varie, fino a vaneggiare con visioni oniriche e irrazionali (sì, si drogavano). Annoiati dalla società, che li aveva delusi e inaspriti, si lasciarono andare a immaginari cupi e a manie di egocentrismo, quasi in risposta alla nascente società di massa. Non contenti, diedero anche vita a nuovi linguaggi, lasciando perdere le regole metriche tradizionali, e utilizzarono analogie, figure

retoriche e simbolismo. Ed ecco, in un paragrafetto, il Decadentismo.

Chiusa parentesi di cui la mia professoressa di Lettere del liceo andrebbe molto fiera, il punto è che leggendo i testi di Carl Brave mi sono accorta che la sua scrittura altro non è che puro Decadentismo per i nostri tempi.

"Professorè" è chiaramente una polemica contro un sistema scolastico che non riesce a connettersi con i reali bisogni degli studenti, ma che, anzi, tende a sminuirli e a mortificarli: "Aeh professorè / Vorrei vederti a te / Mi so' fatto il culo ehh / E poi m'hai messo tre". Come i suoi colleghi decadenti, così Carl prende in prestito il tema amoroso, cantato con languore e nostalgia, per esprimere il malessere interiore che viveva negli anni della scuola. A causarlo era l'eccessiva rigidità della vita scolastica, che avvilita e reprimeva gli istinti naturali dell'Uomo Carlo. Infatti, il Soggetto principale dei testi del nostro cantautore in realtà non è la pisciella di turno o l'Amore, ma bensì Se Stesso.



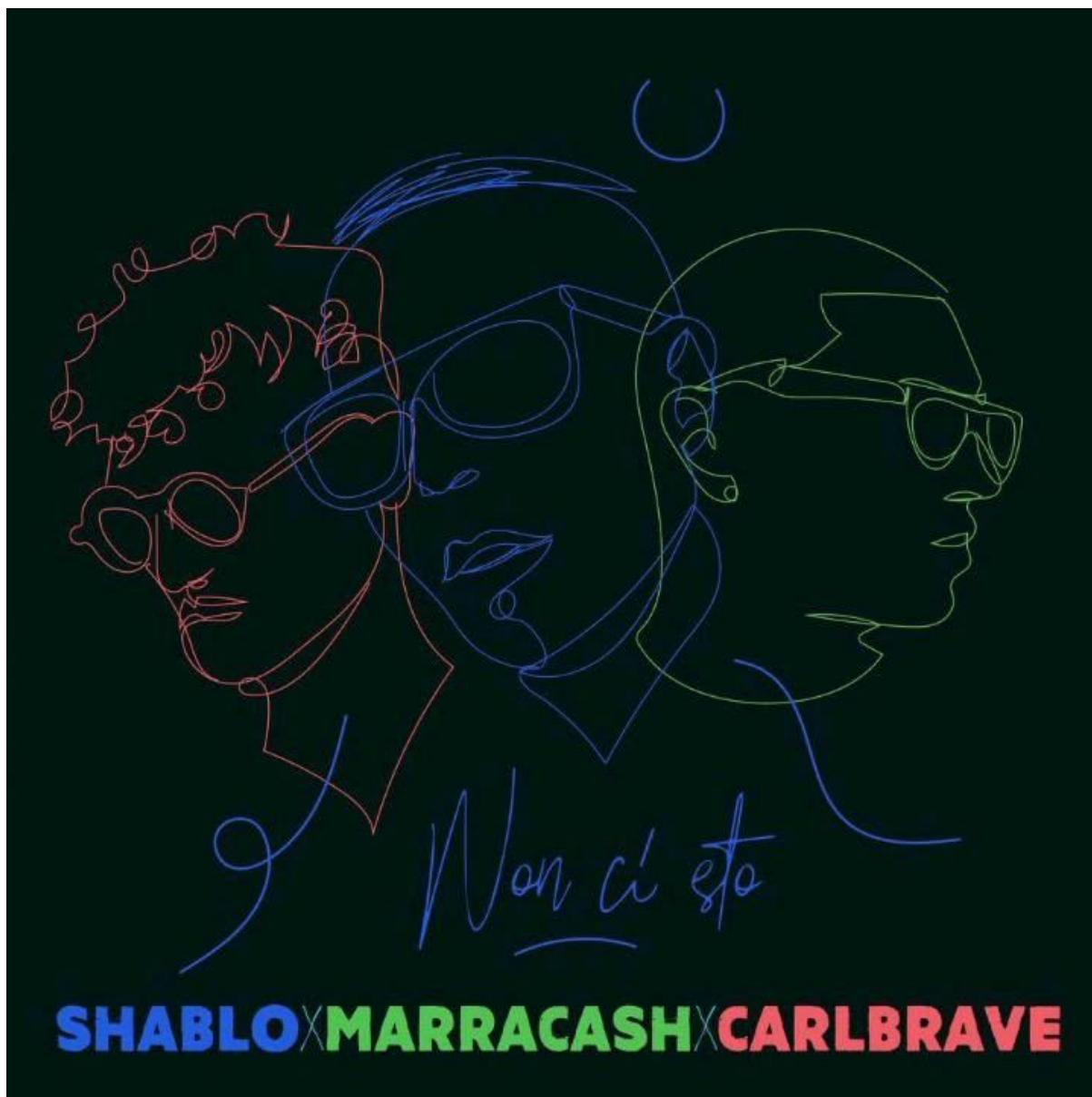
CARL BRAVE SCORRAZZA PER ROMA CON LA PISCHELLA DI TURNO AKA ELISA, CLICCA SULL'IMMAGINE PER GUARDARE IL VIDEO DELLA LORO COLLABORAZIONE "VIVERE TUTTE LE VITE"

Carl Brave, come il poeta decadente, non è il vate che accompagna i suoi ascoltatori alla scoperta dei propri sentimenti romantici, né tanto meno una Guida per affrontare la vita contemporanea. È un cantastorie *bohémien* che dipinge immagini quotidiane filtrate dalla propria visione intima e dal proprio Ego d'artista umile—aggettivo non casuale, ma fondamentale per introdurre un ulteriore lato intimistico di Carl, quello più nostalgico e attento ai semplici gesti quotidiani, che possiamo definire di stampo crepuscolare.

Una delle novità del Crepuscolarismo era la schiettezza con cui i suoi intellettuali si definivano gli “inetti” della poesia, dichiarando tranquillamente di non essere in grado di poetare, proprio come lui detto [in un'intervista](#): "Io non sono niente: non sono pop, non

sono indie, non sono rap...”, trasformando in un pregio quello che potrebbe essere un difetto. E come i poeti Tito Marrone e Sergio Corazzini—inauguratori di questa corrente letteraria, anche loro romani—pure Carlo si dedica alle “piccole cose”, cantando i gesti della routine quotidiana, con semplicità e una velata malinconia per il passato e gli anni dell’adolescenza.

Se già “Professorè”, con il suo richiamo agli anni della scuola e alla genuinità di un amore giovanile, lascia intravedere l’animo crepuscolare di Carl, la prima strofa di “Pub Crawl” lo conferma: in pochi versi riesce a dipingere una Roma scomoda che riflette il suo malessere (“Roma è più bella quando sto da solo”), trasmettendo tutto il tedio e il disagio che il paesaggio circostante gli provoca attraverso immagini di gesti semplici (“Sventaglio una bustina di zucchero”). Ma non vuole combattere la noia o renderla speciale, anzi. Rassegnato, asseconda il suo stato esistenziale, affogando i suoi pensieri nell’alcol in attesa che il crepuscolo porti a termine un’altra giornata uggiosa.



L'ARTWORK DI "NON CI STO" DI SHABLO, MARRACASH E CARL BRAVE, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

Il brano-manifesto del Decadentismo braviano è [“Pianto Noisy”](#), traccia sottovalutata che mette a nudo il malessere interiore e il lato più torbido dell'artista e uomo. "È la mia canzone preferita mia di sempre, fa parte di un periodo di vita mia più crudo, più di strada rispetto ad ora che sto più tranquillo. [...] Volevo dare al disco una botta di sporcizia che secondo me al

disco serviva” ha detto lui in [un'intervista](#). E così lascia trasparire per un solo, breve attimo la sua vera anima in tumulto, agitata dall'amarezza della vita, alla quale reagisce con l'autolesionismo e abbrutendosi: “Lei ha due dita in gola e sbratta piano solo bile al cesso / Io co' un mal di testa, porco *** umbriaco lessò”.

Verso la sua fine, il testo di "Pianto Noisy" devia sui piaceri carnali: "la tua pelle di seta", "denti tuoi sui polsi". Nei suoi testi Carl predica infatti un edonismo moderno all'insegna della bellezza terrena, della spensieratezza giovanile e di esperienze quotidiane che possano innalzare l'uomo a Vate lussurioso: "T'ho cioccata con la tua BFF", "M'hai trovato quelle foto mezze porno con (come si chiama?)", "Facciamo una sveltina fly dentro una Renault", "Vorrei fare il morto a galla tra le tue lenzuola", "E quelle calze nere sono un po' d'arresto / E non mi regolo perché già sono al sesto / M'hanno invitato via, so' un po' troppo molesto".

In un primo momento, quindi, Carl Brave sembrerebbe incarnare l'eterno donnaiolo che corre ancora dietro le ragazzine a trent'anni, si sbornia con gli amici e va a dormire all'alba —aka lo stereotipo della rock star con la Sindrome da Peter Pan che ormai ci fa sbadigliare. Tuttavia, se applichiamo la chiave di lettura del decadentismo, ci accorgiamo che Carl Brave altro non è che un Gabriele D'Annunzio formato Instagram. Non è un caso se Carl di cognome fa Coraggio, uno dei valori più esaltati dal Vate dell'Estetismo italiano.



GABRIELE D'ANNUNZIO, FOTOGRAFIA [VIA](#) WIKIMEDIA COMMONS

“La passione in tutto. Desidero le più lievi cose perdutamente, come le più grandi. Non ho mai tregua”, diceva D’Annunzio, ma è un pensiero che possiamo ritrovare anche nei testi di Carl Brave. Anche lui ha sete di vita, e così così rende la sua esistenza un'opera d'arte degna di essere vissuta a pieno. Carl non si dà pace e corre da una donna che *“gioca a fare*

l'ultima romantica” a una che fa “*foto un po' bora, un po' poser*”, canta in "Parco Gondar". Insieme a una di loro scappa dalla sua amata Roma a Parigi—ma una volta è assalito da un pensiero: "*volemo Londra*", dice in "Merci". In questo modo la sua anima da esteta di Trastevere si cristallizza: da un lato c'è l'amore passionale che lo spinge anche all'infedeltà ("Vita"), dall'altro il suo linguaggio volgare e quasi caricaturale, dall'altro ancora l'estremizzazione quasi cinematografica della sua vita sentimentale (vedi "Merci").

Tuttavia, proprio come per il Decadentismo, l'innovazione in Carl Brave sta nel linguaggio. Come già *Polaroid* aveva anticipato, il romanesco sembra essere il suo tratto distintivo: se inizialmente si trattava solo di un atteggiamento linguistico che cavalcava il monopolio della scena romana nell'indie, col tempo questo aspetto è stato sempre più marcato. “Cioccare”, “tanare”, “a cavacecio”, “precio” e “fontanone” sono solo alcune delle espressioni gergali a cui Carl ci ha abituati. Non si tratta più di semplici termini romaneschi per colorare i testi, ma di chiavi di lettura per capire e decifrare la semantica della narrazione carlbraviana, attraverso le quali poter cogliere, e apprezzare a pieno, tutte le sfumature del suo immaginario testuale. Ma la vera innovazione di Carl risiede nell'aver dato nuovo senso significativo agli intercalari.

Ormai iconico è il suo “eh eh”, nato sicuramente per riempire vuoti metrici ma col tempo diventato un tratto fonetico distintivo, quasi al limite dall'essere un tormentone da show comico. Da “eh eh” siamo passati velocemente agli “ehi ehi ehi” e al “ooh”, con occasionali “ahia” e “uh-uuh” (vedi “Camel Blu”). In un primo momento considerate come strategie fonetiche per bissare l'effetto dell'originario “eh eh”, sono poi diventate quasi una caricatura del personaggio-Carl Brave. La realtà, però, è che questi intercalari hanno un significato: rappresentano la rassegnazione di Carl di fronte all'inevitabile svolgersi della

vita, a cui può solo reagire con un sospiro. Cosa dire quando la pischella che ami sbocca l'anima davanti ai tuoi occhi? Come reagire quando “*i pizzardoni che mi fanno un'altra multa*”? E cosa dire quando la sua “*famiglia che mi fa senti' un alieno*”? Nulla, puoi solo rassegnarti alla piccolezza della condizione umana, fare spallucce e dire “eh”.

Non solo: il “eh eh” di Carl Brave sa un po' di Futurismo, quella corrente letteraria che ha fatto dei neologismi e delle onomatopee le proprie armi contro la monotonia della letteratura italiana del tempo. E come Marinetti giocava con parole in libertà, fonemi ed espressioni nuove, così Carl Brave mescola in un calderone linguistico francesismi, espressioni romanesche e svariati intercalari. Con lo stesso stupore e genuinità di un [fanciullino](#). O con la stessa caciara di un romanaccio di Trastevere, a voi la scelta.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/qvgdm7/carl-brave-frasi-canzoni-testi>

IL REPUBBLICHINO CHE FU L'UNICO ITALIANO AMMESSO NEL PARTITO COMUNISTA CUBANO.

CHE SI LANCIAVA NEL VUOTO CON IL PARACADUTE E NON DI RADO, ALLA GUIDA DI UNA MACCHINA, ANDAVA FUORI STRADA. DEL TORTUOSO SENTIERO PERCORSO DA PIERO VIVARELLI SI OCCUPA UN FILM PREZIOSO, AL FESTIVAL DI VENEZIA, "LIFE AS A B MOVIE", CHE ANDRA' POI IN ONDA SU SKY ARTE

●
Malcom Pagani per www.vanitygair.it



PIERO VIVARELLI LIFE AS A B MOVIE

Piero che non andava mai a dormire prima delle quattro di mattina. Piero che si sposò indossando il cappotto. Piero che da giovane era stato repubblicano e con la barba canuta, in età più che matura, era diventato membro, unico italiano ammesso a corte, del partito comunista cubano. Piero che si lanciava nel vuoto con il paracadute e non di rado, alla guida di una macchina, andava fuori strada. Del tortuoso sentiero percorso da Piero Vivarelli, senza mappe o bussole certe a orientarne la direzione, si occupa un film prezioso.

Corsaro e anomalo, come sarebbe piaciuto a Vivarelli e capace di suonare note che avrebbero commosso e divertito anche l'autore di 24.000 baci, innamorato dell'amore e dell'avventura non meno che della seduzione.

In selezione ufficiale al prossimo **Festival di Venezia** in Venezia Classic il 4 settembre, scritto e diretto da Fabrizio Laurenti e Nick Vivarelli, prodotto da Marcantonio Borghese, Taku Komaia, Tea time film, Wildside e da Istituto Luce Cinecittà che fornisce anche i preziosi materiali d'archivio, *Life as a B-Movie*, presto in onda su Sky Arte, è tante cose insieme.

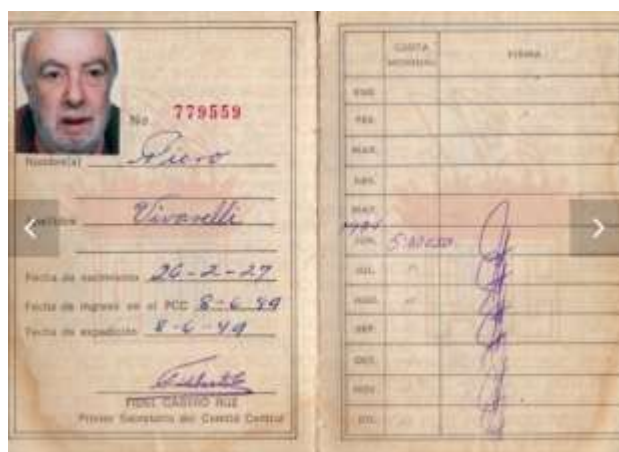


PIERO VIVARELLI

Il ritratto di un anticonformista che attraversò a vento in faccia la propria epoca. L'affresco di un anticipatore che guardava sempre avanti e combatteva, irridandola, ogni restaurazione mascherata da nostalgia. **Il fotogramma di un pioniere**, di un inventore, di un regista «orgogliosamente» di genere che seppe districarsi con notevole talento tra l'erotico-esotico dal titolo indimenticabile (*Il dio serpente*, con Nadia Cassini spiaggiata a Santo Domingo e le melodie di Augusto Martelli), i gialli fantascientifici (in *Satanik* c'è Pupi Avati nei panni del medico legale e Magda Konopka a stordire gli spettatori e il comune senso del pudore agitando le anche), la violenza senza redenzione di *Django*, le carezze vocali di Mina (con i primi avveniristici e inconsapevoli tentativi di Videoclip in *Io bacio...tu baci*) e i tanti altri musicarelli animati dalla chitarra di Celentano, le corse in giardino di Rita Pavone e le massime di Totò: «Ai postumi l'ardua sentenza».

Dire chi sia stato davvero Vivarelli, in un'era industriale in cui il cinema aveva una propria centralità e in Italia si producevano 350 film l'anno (spesso, come spiega Franco Nero, i produttori accettavano di benedire il varo anche in assenza di sceneggiatura) è impresa complessa. Ma il quadro che si impegnano a disegnare i registi di *Life as a B-movie* non ha una sola tinta. Ci sono molti Vivarelli e tante tonalità, ma non c'è traccia- per fortuna- del sospetto del santino.

Brillano il coraggio dell'uomo contornato da altri uomini e donne, ma in fondo solo come nessuno, l'indifferenza al giudizio altrui, l'ironia, il desiderio di giocare con la vita affrontando l'esistenza come una partita a poker, ma non restano nell'ombra l'inadeguatezza, il disordine, il rapporto complesso con i figli, la fuga edonista e a tratti nichilista di chi ha con il proprio egoismo- che Vivarelli fonde e confonde con un insopprimibile desiderio di libertà- un fitto scambio di corrispondenza.



PIERO VIVARELLI PARTITO COMUNISTA CUBANO

Non cambiano idea soltanto gli stupidi e Piero Vivarelli, amico di Oriana Fallaci, Goffredo Parise e di quelli che come Sergio Corbucci, nella Via Veneto della Dolce vita, sceglievano quasi in solitudine il marciapiedi di sinistra, non lo era. Ma l'intelligenza da cane sciolto lo rendeva a tutti gli effetti un randagio pronto ad azzannare la vita senza fare di conto.

Da bambino avrebbe voluto essere un ufficiale di Marina e poi, in qualche modo, senza vela, navigò davvero. Nei mari non sempre placidi del cinema, prima perché innamorato di Shirley Temple e poi innamorato e basta di una chimera, di una suggestione, di un "armiamoci e partiamo" erede di un situazionismo che nel caos, seppe comunque far crescere i suoi frutti. Da Via San Valentino, quartiere parioli, Roma, alla conquista del mondo, di altri mondi, sempre più lontani e immaginifici. Prima che diventassero soltanto uno slogan buono per ogni governo, l'anarchico in servizio permanente effettivo Vivarelli Piero seppe immaginare i giovani come consumatori, come un mercato, come un uditorio a cui rivolgersi davvero per intercettarne i gusti.

E giovane rimase, al di là della metamorfosi che coglie ognuno di noi, come spirito. Del suo marchio di fabbrica, mettendone in evidenza il genio, In *Life as a B-Movie* ne parlano uomini come Emir Kusturica che in *Ti ricordi di Dolly Bellomaggia* Vivarelli con una versione tutta a Est di 24.000 baci, Franco Rossetti, Gabriele Salvatores, che con Alessandro, il figlio di Piero ed Enza scomparso tragicamente (troppo sensibile, bello, inquieto e gentile per potersi salvare) lavorò a lungo in film poi premiati con l'Oscar che sapevano di guerra, di mare e di sogno, Quentin Tarantino, Umberto Lenzi, Gianni Minà, Vincenzo Mollica, Marco Giusti, Adriano Aragozzini, Enrico Vanzina e Maria Pia Fusco, che sceneggiò uno dei tanti Emmanuelle che diedero la stura al celebre filone cinematografico. Una nazionale della diversità che ben rappresenta l'universo di riferimento di Vivarelli. Eterogeneo. Mai domo.

Capace di mandare a fare in culo- come accadde davvero quando Piero ruppe con Junio Valerio Borghese trasmigrato nell'Msi- gli amici di ieri e di abbracciare i nuovi con lo stesso slancio epicureo di chi ama dividere con gli altri più che tenere per sé. Non era perfetto, Piero, come ricorda l'altro figlio Oliviero (che scoprì chi fosse la vera madre, per caso, all'età di 27 anni), ma era difficile non volergli bene. *Le Figaro* scrisse che in certi film di Vivarelli pulsavano tre volte le idee presenti in un qualsiasi 007. Non è chiaro se Piero l'abbia mai saputo, quel che è certo è che non gliene importasse granché.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/repubblicchino-che-fu-39-unico-italiano-ammesso-partito-comunista-212373.htm

ALTRIMENTI CI ARRABBIAMO. DACCI OGGI LA NOSTRA RABBIA QUOTIDIANA 2 / di [MASSIMO CRISPI](#)



:

29 agosto 2019

2 – Continua da

La narrazione di molteplici vite a cui assistiamo attraverso i media, sia essa letteratura, cinema, musica, televisione, social, ci mostra ogni giorno una quantità di rabbia che, se fosse indirizzata a un'ideale e ciclopica dinamo per produrre energia, sposterebbe l'intero sistema solare un po' più in là, come farebbe Raffaella Carrà *se per caso cadesse il mondo*.

La politica, come dicevamo, fomenta spesso codesta rabbia, la nutre facendo intravedere pericoli, fantasmi, mostri, demonizzando ora questo ora quello per portare acqua al proprio mulino e macinarvi le fobie degli elettori. Abbiamo visto la rabbia danzare il suo sabba malefico più volte nella Storia, con arringhe di persone capaci di catalizzare l'attenzione su di sé e di convincere l'uditorio che genocidi programmati di persone innocenti, ma colpevoli di qualcosa nell'immaginario del dominatore di turno traslato in quello collettivo (e viceversa), erano necessari per eliminare il **diavolo**. Dalle streghe dei cristiani ai demoni da esorcizzare, dagli ebrei agli indios, agli armeni, ai tutsi, agli "infedeli" di una religione o di un'altra, da sterminare senza se e senza ma, agli omosessuali – visti da tutti come anormali e basta – ed eretici da bruciare in piazza (o nei forni crematori), alla demonizzazione di questo o di quello da entrambe le parti, creando ad hoc la formula di successo "**scontro di civiltà**", e servendosi, spesso, dell'opera di intellettuali compiaciuti, coscienti o no della portata di una simile ideologia, la Storia è una costellazione di galassie di rabbie.

Perfino **Oriana Fallaci**, una delle più affette da questa emozione, ha intitolato una sua opera "**La rabbia e l'orgoglio**", non rendendosi conto – o forse sì, visto l'opportunismo culturale e pecuniario che l'ha spesso contraddistinta e per cui, va ad ogni modo riconosciuto, ha rischiato anche la buccia – che la contaminata principale dalla rabbia era proprio lei e che, forse, la sua propagazione di rabbia era direttamente proporzionale al numero di edizioni della sua opera.

La rabbia è una sorta di virus che si evolve, come la vita, da piccole cellule che funzionano diversamente dalle altre e che si aggregano e formano organismi indipendenti e si moltiplicano. Spesso quelle cellule e quegli organismi, trovando un brodo di coltura fertile, fagocitano altre cellule e altri organismi che non conoscono la rabbia e, quindi, figurano, nella legge dell'evoluzione darwiniana, come deboli.

Ci si arrabbierebbe, quindi, per sopravvivere, direbbe Darwin.

Dev'essere ciò di cui sono convinti, per esempio, tutti quei seguaci di **Casapound, Forza Nuova, Lega Nord, Fratelli d'Italia** (chissà come s'inaltererebbe Orianuccia vedendo accostato a quella gente l'inno nazionale che, alla fine, pur detestandolo, le smuoveva qualche orgoglio patriottico nel profondo delle sue viscere) e sottospecie varie, che sono fermamente convinti che i rom accolti in un edificio di periferia, e pure con carte in regola per abitarvi, non abbiano diritto a starvi, solo perché i primi si sentono in diritto di arrabbiarsi percependo il proprio spazio vitale invaso dagli **“stranieri”**. Senza anche per un sol momento immaginare che quei rom possano essere cittadini italiani tanto quanto loro. Coloro sono convinti di essere nel giusto, anche se cerchi di spiegare, con argomenti razionali, che non è così e che la loro è una visione falsa, distorta da chi quella rabbia, tipica di chi si sente emarginato dal proprio paese, per i motivi più vari, la cavalca, la domina con redini e morso come fosse un cavallo selvatico che non riesce a domare se non mostrando a quella gente dei **“colpevoli”**. Colpevoli che hanno l'unica colpa di essere considerati **“stranieri”**, **“vagabondi”**, **“zingari”** o altro, solo perché a volte hanno la pelle di colore diverso, usi diversi, credenze diverse. Il mussulmano, l'ebreo o il cristiano, aderendo a una visione magica del mondo, sono superstiziosi ugualmente, va detto, non saprei chi più o chi meno. Ma per i cristiani nostrani che si vedono **“invasi”** da qualsiasi persona diversa, per pelle, per usi, per una supposta religione identificata colla provenienza geografica di quelle

persone, la superstizione è quella altrui (e viceversa). Senza neanche lontanamente fantasticare che i rom possano essere cristiani come loro, ortodossi o cattolici. Per la quale ragione, alla fine, non esisterebbe neppure un pretesto religioso per odiarli e discriminarli.

Il pianto sconsolato e straziante di un giovane padre rom a **Torre Maura**, che al giornalista chiedeva perché i residenti ce l'avessero tanto con loro, da insultarli, stratonarli, sputar loro addosso, minacciarli di morte, coi bambini terrorizzati da questa violenza, senza che quel poveretto avesse loro fatto nulla, che risposte potrebbe avere? Unicamente **l'ignoranza** da parte degli altri.



Il Giorno dell'Ira, il giorno della fine del mondo

Sebbene già presente nella mitologia greca nella figura di **Lissa**, il terribile demone della rabbia e del cieco furore istigato da **Era** che fece impazzire **Eracle**, il quale massacrò moglie e figli, la rabbia è una delle qualità delle divinità adorate nei nostri libri sacri. Sacri,

ovviamente, solo per i seguaci delle varie religioni, soprattutto le tre monoteiste, il cui punto di riferimento originale è la **Bibbia**. Il Corano è un tardo derivato, anche se lì la rabbia sarebbe deprecabile, ma pochi lo mettono in pratica. Dio, Allah, Jaweh, sono magnanimi ma anche iracondi. Il **Dies Irae**, il giorno dell'ira di Dio sarà tremendo per tutti perché tutti saranno giudicati, non prima di veder distrutto il pianeta da ogni sorta di calamità, inventate dalla rabbia di un creatore – creatore creativo potrebbe essere anche chi ha creato i libri dell'Apocalisse, dopo aver fumato chissà che cosa – che si è sentito preso in giro dalle sue creature. Già la rabbia vendicativa di quel dio si vede nella cacciata dall'Eden, nel diluvio universale, nelle dieci piaghe d'Egitto, o nelle inutili torture psicologiche ad Abramo, da lassù giocando coi sentimenti più profondi che un padre può nutrire per l'amatissimo figlio. Suvvia, non si fa, è sleale. Però forse potrebbe essere interpretato come un esempio da seguire: se Dio si arrabbia perché io non posso, se sono fatto a sua immagine e somiglianza? La Bibbia è costellata di rabbie, furori, vendette, occhi per occhi e denti per denti, una fiction così violenta forse manco quelle televisive o certi videogiochi. Perfino Giuditta, che taglia nel sonno la testa a Oloferne, è vista come un'eroina. *Très noir* e ottimo soggetto per quadri femministi e oratori sacri barocchi. E la rabbia prende corpo nelle culture dove la Bibbia (come il Corano, d'altronde) viene diffusa, letta in pubblico, studiata e propagata come unico libro degno di “**fedè**”. Di fede, precisamente. Gli altri libri si possono pure bruciare, ed ecco che la rabbia cancella le coscienze distruggendo ciò che quelle coscienze potrebbe formare, la lettura di libri in contrasto colla visione esclusiva delle sacre scritture. Ed ecco l'indice dei libri proibiti, secondo il cristianesimo, l'islam o il nazismo, è la solita storia, storia da bruciare. È, appunto, una questione di fede. La fede comprende pertanto anche la rabbia, la propria e quella del dio in questione, mica sono tutti fiorellini e cori angelici. Sarà per questo che i presidenti degli U.S.A. (e getta) usano bibbie proprie o altrui per giurare? Così sono pure autorizzati ad arrabbiarsi in varie forme e magari ricevere anche il Nobel per la pace. D'altro canto, ormai il Nobel lo si dà a cani e porci. Addirittura si

vocifera che ci siano anche studentessine pseudambientaliste in fila per riceverlo. Una fascia che ricorderà l'ambito premio sarà apposta ai libri della suddetta studentessina, potete scommetterci, libri che andranno ancora più a ruba e chi non riuscirà ad accaparrarseli uscirà rabbiosamente dalla libreria.



Gli asini fanno il girotondo intorno al rogo della Sapienza

Ovviamente la paura di cui parlavamo prima è il motore più promettente per una rabbia di prima scelta.

La paura è facile da stuzzicare da parte di chi ha il potere o da chi vuole accaparrarselo. Basta urlare malamente che tutto ciò che abbiamo, unicamente ciò che di bello possediamo, è in pericolo perché c'è chi ce lo vuole portare via che immediatamente si spalanca la porta del buio da cui esce la rabbia inferocita.

Tornando alla studentessina di cui sopra, è esattamente questo il metodo da lei, o chi per lei,

utilizzato per far arrabbiare schiere di coetanei trovando uno scopo al di là degli schieramenti politici. Pia illusione demagogica: quale scopo più nobile e utile della salvaguardia del pianeta in cui viviamo?

La rabbia della piccola, cieca e sorda (la rabbia, non lei che ci vede e sente benissimo), scatena la paura dell'ignoto e dei cataclismi climatici e, rivangando le zolle che rimuove, dissotterra il senso di colpa per tutte le apocalissi che ci attendono, maledicendo le generazioni precedenti per aver causato il disastro da cui lei ci promette di uscire solo se si fa ciò che lei impone. Magari con una gita in gondola attraverso gli oceani per non inquinare, mangiando alcune cialtrionate vegane e solo quelle, addio melanzane alla parmigiana e ossobuco alla milanese, addio cannoli siciliani e caciucco livornese. Perfino la dieta mediterranea è out, c'è il pecorino e la frittata. E lo rivendica con **rabbia ed orgoglio**, quasi fosse l'alter ego della Santanchè, perché se la gente non smetterà di mangiare carne – e ultimamente, secondo certi scienziati, pure il pesce – il pianeta si esaurirà. Senza manco avere coscienza di come cresca esponenzialmente la popolazione mondiale, soprattutto in certe parti del mondo. L'unica cosa che si esaurirà sarà la nostra pazienza, con un pericolosissimo incremento di rabbia verso la signorinella e i suoi discepoli: non si può continuare a sentire le turbominchiate che la poveretta proclama e che sono pure usate seriamente, o almeno così appare, da politici di tutto il mondo. Ecco, questo è proprio uno dei tanti modi per far nascere la rabbia in parecchie persone dotate cerebralmente, fino a ieri pacifiche. **Lissa** sta lì, sempre in agguato, 'sta manigolda.

Ma non divaghiamo con 'ste sciacquette che viaggiano in barche a vela principesche, pur senza comodità e con austero secchio per i bisogni corporali, disagi che apparentemente non turbano la ragazzina, che ogni venerdì espone i suoi cartelli scioperanti, diffusi in mondovisione dai social. Lo spettacolo mediatico è veramente superbo nel suo orrore, **Kon**

Tiki – che batteva bandiera norvegese, pur sempre scandinava – diventa una barca superlusso chic, che naturalmente non può che partire dal Principato di Monaco via Plymouth per giungere a *New York, New York, these vagabond shoes*. Non è favolosamente orrendo, tutto ciò? D’altro canto lo raccomandava anche **Mina Loy**, poetessa futurista ultimamente riscoperta, della necessità di amare l’ “orrendo”.

(2 – Continua)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici/altrimenti-ci-arrabbiamo-dacci-oggi-la-nostra-rabbia-quotidiana-2/

ALTRIMENTI CI ARRABBIAMO. DACCI OGGI LA NOSTRA
RABBIA QUOTIDIANA 3 / di [MASSIMO CRISPI](#)



:

29 agosto 2019

3 continua da

Torniamo a come i governi potrebbero governare la rabbia diffusa. Beh, innanzitutto, se si volesse fare veramente qualcosa bisognerebbe scoprirne le ragioni. E auspicare un'indagine su tutto ciò che provoca queste rabbie distruttive e dannose, cercando di modificare le cause che poi inevitabilmente portano a un percorso rabbioso. Mica facile.

Sarebbe come chiedere a un idraulico di fare un piano di lavoro per l'orchestra sinfonica cittadina. Cioè, magari l'idraulico potrebbe stupire il mondo e fare un piano di lavoro perfetto perché in passato era un grande suonatore di corno e poi è rimasto disoccupato – cosa facilissima per un musicista, oggi – ripiegando su altre e più redditizie tubature, ma nessun idraulico che io conosca era professore d'orchestra. Individuare, studiare e preparare una reale ed efficace strategia presuppone, ad ogni modo, molta intelligenza, spirito d'osservazione, una capacità sintetica, una visione complessa della società, dell'economia, dell'umanità. Significherebbe cercare di capire innanzitutto come la rabbia si forma e il perché. Le ragioni che precedentemente abbiamo preso in fugace esame, ben lungi dall'aver approfondito, sono solo alcune tra le più evidenti ma ce ne sarebbero, eccome, di più subdole e profonde.



La madre di tutte le rabbie: L'Ira funesta del Pelide Achille, secondo il pittore Franz von Matsch

Le menti più candide dichiarerebbero che tra i vaccini, l'antirabbica sarebbe da potenziare, sono certo che elementi come l'ex-ministro dell'interno o quello del lavoro potrebbero dirlo. Ne hanno dette... come il mandato zero, per esempio, che è un mandato che non vale (ipse dixit). Figuriamoci cosa direbbero per i vaccini contro la rabbia.

Partiamo dalla ricerca della felicità. Cosa occorre oggi per essere felici? *Se potessi avere mille lire al mese*, era il ritornello di una nota canzoncina degli anni 30 del Novecento, canzone guida del film **"Mille lire al mese"** di Max Neufeld, che continuava: *senza esagerare sarei certo di trovare tutta la felicità*. Il sogno piccolo borghese consisteva in un modesto impiego, una casettina in periferia, una mogliettina semplice e carina, tale e quale come te. Facendo le dovute rivalutazioni con oggi le mille lire equivarrebbero a duemila euro, forse di più, in modo da potersi permettere dei piccoli agi e sentirsi così felici con

quelle poche cose. I sogni della gente media non sembrano essere poi cambiati di tanto, a distanza di ottant'anni. Ciò che è cambiato, forse, è lo spirito di adattamento che un tempo era molto più coltivato da tutti mentre oggi si pretende solamente e anche in malo modo di poter fruire della felicità senza sapersela guadagnare, è dovuta e basta, e se non me la danno me la prendo colla forza e colla rabbia. Un po' come se ci dovesse essere un giardino dell'Eden sempre a disposizione e spadroneggiarci dentro perché si ha quel diritto per volere divino, una bella amaca tra l'albero della sapienza e l'albero della vita, bastando allungare una mano per raccogliere frutti (quelli consentiti e forse anche quelli non) per spassarsela: *se vuoi goder la vita vieni quaggiù in campagna*, cantava **Beniamino Gigli** negli stessi anni dell'altra canzoncina. Un'altra maniera di vedere l'approccio alla felicità in alternativa alle **Mille lire al mese** e quasi una visione ecologista ante litteram.

Canzonette a parte, che comunque esprimono pur sempre visioni presenti nell'immaginario collettivo popolare, spontanee o imposte, usando la funesta funzione della rabbia in maniera piratesca, si riesce a galvanizzare le masse per ottenere consensi. Ugualmente si potrebbe indirizzare tutta questa energia rabbiosa per rendersi conto dei disastri già combinati dalle amministrazioni governative precedenti ed evitare l'errore perseverante. Ci hanno provato, forse non proprio nella giusta maniera, certi nuovi elementi figli delle stelle, quasi che fosse un movimento trip advisor, dove le stelle sono sinonimo di qualità del servizio, con supplementi de luxe, lasciati dagli utenti sulla rete per indirizzare i futuri clienti di quelle strutture. Siccome le stelle se le sono date da soli, la recensione ha tutta l'aria di essere un po' farlocca, quasi per attirare coll'inganno nuovi utenti, i quali, però, una volta appurato che il servizio è tale e quale ad altri che hanno già dimostrato di essere al di sotto di standard accettabili, stanno cercando sulla rete altri punti di riferimento. Tanti auguri.

Per cercare di studiare la rabbia fin dalle sue radici profonde, dicevamo, bisogna armarsi di

santa pazienza e avere il coraggio di scavare nel passato, insomma di sporcarsi le mani nel fango, perché è dal fango che tutto proviene secondo la nota favola. E poi, canta **Antonella Ruggiero**, *può nascere una rosa anche dal fango*, e se lo dice lei. L'insoddisfazione per il presente e una mancanza di visione per l'immediato e prossimo futuro è causa d'angoscia e quindi di rabbia per non poter dominare il tempo e piegarlo alla propria volontà, perché essere onnipotenti è essenzialmente ciò che vorremmo essere. C'è chi mostra di avvicinarsi all'onnipotenza, in effetti, e lo ostenta pure in maniera assai vistosa e anche un po' cafonal, e spalma su instagram o altri social le immagini della sua felicità – o di ciò che la felicità sarebbe per lui – inviando il messaggio: se ci sono riuscito io potreste arrivarci anche voi. Che in fondo è la traslazione moderna delle canzonette anteguerra, certo, un po' arricchite, è il caso di dirlo, di optional e accessori: la rabbia oltre che essere collegata alla paura ha notevoli legami anche coll'invidia. D'altro canto ira e invidia sono due delle **sette sorelle capitali**, che a volte riescono fatalmente a concentrarsi tutte in singoli individui, rendendoli perfidissimi e repellenti ma, a volte, anche affascinanti. Inizia così il percorso rabbioso nel sogno di raggiungere una felicità fittizia, che sarebbe fatta di piscine, ozio, bibite ghiacciate, vacanze perpetue, donne e motori, viaggi verso non si sa dove, gioielli, case di sogno (sempre secondo i gusti dell'influencer di turno), e così via. Un milione (di euro) al mese, non più mille lire. La rabbia, mossa dall'invidia e che si unisce gradualmente anche alla superbia di sentirsi abile per raggiungere quel paradiso, si mette in cammino e non guarda in faccia nessuno. A poco a poco, le sorelle si ritrovano tutte insieme a fare un amabile girotondo. L'avarizia arriva subito dopo: se io ho conquistato attraverso il lavoro della rabbia questi miei spazi non vedo perché debba condividere qualcosa con chi non ce l'ha. E ci si chiude a riccio, concimando gli aculei e innalzandone di nuovi, puntandoli con maggiore rabbia verso i supposti usurpatori. La gola, la lussuria e l'accidia arrivano di conseguenza. Non avendo più occhi che per realizzare la propria "felicità", si perde il contatto colla realtà e si pensa che il tempo vada utilizzato unicamente in compagnia di belle

ragazze o bei ragazzi, rigorosamente più giovani, come se non ci fosse un domani, tra pranzi con piatti elaboratissimi (o anche semplici hamburger con foglia d'oro, a seconda dei gusti) e ozio totale, senza pensare che sarebbe bene programmare un minimo il futuro immediato. Naturalmente tutto da postare sui social per esibire: vedi, io ce l'ho fatta. Il quadro risulta completo. Ecco cos'ha smosso quella rabbia. L'invidia. D'altro canto fu l'invidia del successo di suo fratello presso il Principale a spingere Caino al passo estremo del fratricidio.



Ora, per evitare almeno una serie di fratricidi assolutamente evitabili, bisognerebbe fare il punto della situazione e mostrare una via un po' più chiara verso gli eccessi del consumismo. Non come fa Greta, che francamente è depressiva, come dev'essere lei nelle sue monomanie dovute alla sua sindrome. Lei è la negazione di ogni cosa. No, semplicemente bisognerebbe mostrare come ci siano altre cose, forse più interessanti delle sette sorelle riunite a festeggiare bordo piscina e renderle accessibili a tutti. Per esempio

capire che la ricchezza non è l'accumulazione del denaro o della proprietà, perché alla fine le ricchezze che abbiamo racimolato non ce le portiamo nella tomba. Anzi, spesso sono pure argomento di dissidi tra eredi e relazioni che sembravano pacifiche e amorevoli sono insidiate dalla rabbia in agguato. I parenti di Buoso Donati, presi solennemente in giro da **Gianni Schicchi**, ne sono la stigmatizzazione; e tutto si svolge a Firenze, città dove tutti sono assolutamente attaccati alla "roba", altro che Mazzarò di **Giovanni Verga**. Città di Orianuccia nostra, giusto per ricordare, non solo quella di Michelangelo o Botticelli. Se si riuscisse a comprendere questo, e quindi con dei messaggi specifici ed educativi da parte dei governi, sarebbe un gran punto di partenza. Le cose "necessarie" per il grado di civilizzazione a cui siamo arrivati oggi senz'altro sì, come il diritto a poterci spostare, anche attraverso mezzi propri, a poter usufruire delle bellezze del territorio, dei capolavori dell'arte e della natura, a nutrirci in maniera sana, con ingredienti magari non inquinati, poter conoscere ciò che l'uomo ha costruito nei secoli, sia le cose edificanti che i suoi errori per non doverli ripetere, lasciare annegare nell'indifferenza tutte quelle dottrine generatrici di rabbia (e delle altre amabili sorelle), come le varie religioni che dicono di combattere questa sorellanza sempre in agguato mentre invece, al contrario, la nutrono. Sì, sarebbe un gran punto di partenza.

Capita invece che, nonostante si sia fatto un gran parlare di codeste cose, alla fine la politica si sia appiattita verso una continuità in cui tutti quei bei precetti e promesse evocati per avere i voti necessari alla propria installazione negli scranni del potere si siano volatilizzati. Continuano ad essere ventilati per non disilludere ancora i preziosissimi elettori ma nella realtà non c'è stata alcuna maniera, volutamente o no, di attuarli. Anzi, ciò che è stato fatto nel tempo ha acuito la rabbia, l'ha ingrassata per bene, ha creato nuovi focolai, sempre più difficili da spegnere perché gli incendi divorano enormi spazi non abitati dalla razionalità, la sola qualità che potrebbe spegnerli. Questi incendi sono assolutamente dolosi. Ci sarebbero

delle pene previste per gli incendi dolosi ma, evidentemente, si impantanano nei labirinti della “giustizia”, mentre **Dike**, la dea greca della giustizia, resta chiusa a chiave in una cassapanca, rapita da qualche bandito disinformato e dimenticata in uno scantinato, perché il riscatto era inutile, non la vuole nessuno.

Qual è la soluzione, pertanto? Se non ci pensano i governi ad eliminare le cause della rabbia e delle sorelle terribili, chi ci può mai pensare? La nostra vita, poiché viviamo in società, è regolata da forme di governo varie, chi si affida a parlamenti eletti democraticamente, chi a monarchi, più o meno illuminati, che però non sono sempre proprio ciò che si intende per democrazia, anche perché se a Londra esiste tuttora la Camera dei Lords, la camera alta nominata dal re, significa che 'sti parassiti continuano a essere pagati dal popolo inglese, che poi si scalda tanto, e con rabbia, per la **Brexit**. Sia i pro che i contro, eh, la rabbia è ben distribuita. Se gli inglesi indirizzassero tutta quella rabbia per diventare un autentico stato democratico, senza più questi orpello medievalismi ridicoli di regine ed eredi scapestrati, aristocrazie da caccia alla volpe e abbigliamenti tamarri, e si rendessero conto dell'importanza dell'unione e della solidarietà, sarebbe un bel passo avanti e un esempio per entrare in una possibile **Bretranceda** parte del resto dell'Europa. Ma si sa, sono inglesi, che ti aspetti.

Né d'altro canto i burocrati brussellesi fanno qualcosa per cercare di ovattare la rabbia, tutti presi come sono da regole spesso inutili e contraddittorie, anzi accrescendola in molti casi, perché il contrasto degli interessi di molti paesi è vincolante. È chiaro che se ci sono paesi arcaici come la Polonia o la Romania o la Gran Bretagna o, ultimamente, l'Italia, e paesi disperatamente consumisti come la Germania, l'Olanda e la Francia, le regole siano di difficile gestione. E questo apre le condotte di fiumi di rabbia.



DIE WELLE

Nach dem Roman von Morton Rhue

Come sia facile far nascere, crescere e incanalare la rabbia, soprattutto nelle generazioni che si affacciano al futuro lo illustra il romanzo fantapolitico **The Wave** (L'onda, 1981) di Todd Strasser (Morton Rhue), basato su un reale esperimento compiuto in una scuola statunitense nel 1969 e realizzato alla perfezione, con qualche libertà, nel film tedesco **Die Welle** di Dennis Gansel, nel 2008. Attualizzato nella Germania di oggi, vista come un'autentica polveriera, quasi prevedendo una nuova catastrofe sociale in agguato, nonostante gli anticorpi antinazisti insufflati in abbondanza nella rieducazione dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il film mostra di come siano labili le menti degli adolescenti, vogliosi di creare la propria identità e di sentirsi onnipotenti, anche e soprattutto a scapito dei più deboli. L'esperimento ha un tale successo che sfugge di mano all'insegnante che voleva dimostrare agli allievi come fosse facile credere a falsi profeti. E finisce tragicamente, non c'è un lieto fine. Ovviamente è un film, per cui la narrazione si fa andare dove si vuole, si fa uso di stereotipi perché si è ritenuto necessario categorizzare persone e cose, ma si spera che possa comunque fare riflettere su come sia facile farsi sedurre dalla rabbia. Di certo, vedendo quanti giovani sono attratti dal neofascismo e dal neonazismo, con una rabbia

devastante dentro e un'aggressività ancora più devastante, ci s'interroga se il romanzo e il film non stiano precorrendo i tempi vedendo un nuovo oscurantismo che avanza.

Generalmente gli artisti e gli scrittori notano le cose prima che arrivino o mentre stanno avvenendo e senza filtri, pensiamo a Walter Benjamin o a Karl Kraus e alle loro visioni del doppio disastro europeo e mondiale che mostravano la loro vera essenza poco più di un secolo fa, ossia i trionfi assoluti di **Lissa**, entrambi ugualmente drammatici. Un avvertimento.

3 – Fine

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici/altrimenti-ci-arrabbiamo-dacci-oggi-la-nostra-rabbia-quotidiana-3/

GLI ITALIANI SONO I PRIMI AL MONDO PER TURISMO SESSUALE MINORILE. PARLIAMO DI QUESTO / DI [JENNIFER GUERRA](#)

30 AGOSTO 2019

“Scimmiette da castigare” e “prede da catturare”. Vengono apprezzate per la loro docilità, anche se qualcuno si lamenta che sono troppo “consumate” o brutte. Nessun problema: ci sono le “pretty”, o “perle”, ragazze giovani, dalla pelle più chiara e dai tratti più occidentali. Qualcuno avanza l'ipotesi: “Le prede siamo noi, che ai loro occhi siamo degli scemi con scritto ATM in testa”, qualcun altro si lamenta dei viaggiatori “del terzo mondo”, che hanno rovinato la qualità delle ragazze: non è più come dieci, vent'anni fa. Qualcuno consiglia di “infilzarle alla brutta da dietro”, anche mentre dormono: non si lamenteranno. Nessuno fa notare che quello non è sesso, nemmeno a pagamento, ma stupro.

Esaminare lo scambio di informazioni su un forum di turismo sessuale metterebbe alla prova anche la persona più cinica e disincantata. Non che ci si possa aspettare chissà quali ossequi da siti che raccolgono dettagliate recensioni su escort, night club e servizi sessuali, ma l'impressione è che gli utenti siano mossi soltanto dalla peggior misoginia. Non si contano le lamentele nei confronti delle connazionali, che non "la danno", anche dopo aver preteso cene pagate e regali: è per disperazione che questi gentiluomini spendono le loro vacanze in Paesi in via di sviluppo per consumare rapporti a 10 euro l'ora con delle adolescenti. Anche le stesse *sex worker* vengono insultate, perché sono arroganti, o perché sembrano poco coinvolte, o perché pretendono di essere pagate la cifra pattuita anche in caso di un rapporto non soddisfacente. Molti insulti sono anche di stampo razzista, specialmente nelle aree del sito dedicate ai viaggi in Africa: le donne vengono chiamate "gazzelle" con "la faccia da babbuini". Sono cattive e bugiarde "come tutte le africane".

Siti come questo sono solo la punta dell'iceberg di tutto il traffico online generato dal turismo sessuale: sono centinaia i forum, i canali YouTube, i siti porno dedicati a questa pratica che si mantengono sul filo della legalità. Se in alcuni Paesi la prostituzione è legale, in molti altri casi gli utenti si scambiano consigli su come sfuggire alla polizia. Di frequente però i reati sono più gravi del mero sfruttamento della prostituzione. Quasi nessuno fa esplicito riferimento al fatto che molte di queste ragazze (e ragazzi) siano spesso bambine (e bambini): adolescenti o pronte per le elementari, nei casi peggiori per l'asilo. Secondo l'Ecpat – End Child Prostitution in Asian Tourism, ogni anno tre milioni di persone viaggiano per turismo sessuale. Circa 250mila sono in cerca di vittime minorenni il cui sfruttamento genera un mercato da 20 miliardi di dollari – e il fenomeno è sottostimato. Il triste primato, con 80mila partenze l'anno, va agli italiani.

Si tratta di una piaga così diffusa che le schede di molti Paesi sul sito della Farnesina [Viaggiare](#)

[Sicurisi](#) preoccupano di mettere bene in evidenza le pene previste per chi sfrutta la prostituzione minorile. “In alcune strade dell’Africa non è difficile trovare sulla strada cartelli che intimano di non toccare i bambini, scritti in italiano”, [denuncia](#) Giorgia Butera, presidente di Mete Onlus. L’associazione, in collaborazione con l’Ecpat, lo scorso anno aveva presentato in Senato il progetto [Stop Sexual Tourism](#), campagna che nel 2016 aveva fatto affiggere in [57 aeroporti](#) italiani un manifesto informativo per scoraggiare le partenze. Tra le mete principali c’è l’Asia con Paesi come la Cina, il Giappone, la Corea e la Thailandia, che hanno visto crescere significativamente anche il turismo per lavoro, spesso strettamente e tristemente collegato allo sfruttamento della prostituzione minorile: il dossier parla dell’usanza sempre più diffusa di intrattenere clienti e manager in visita dall’estero con escort, alcool e droghe per saldare relazioni di lavoro. Zone di confine come il Myanmar, il Vietnam e la Cambogia (dove il [mercato delle vergini](#) è particolarmente sviluppato), vengono invece scelte perché più economiche. Poi ci sono i Paesi latino-americani, che soffrono anche situazioni di grande povertà infantile, associata a droga e corruzione. L’Africa sub-sahariana è la meta emergente, con Ghana, Kenya, Sudafrica e Zambia ai primi posti.

La pedofilia, intesa come condizione clinica, c’entra poco. Secondo l’Ecpat, solo il 5% degli sfruttatori di prostituzione minorile è pedofilo, mentre il 95% è in cerca di “un’esperienza trasgressiva”. Il 60% di chi parte lo fa in modo occasionale e il 35% in modo abituale e non manca chi, pur essendo in viaggio per svago, usufruisce di servizi sessuali qualora gliene si presenti l’occasione. Il fenomeno coinvolge persone mediamente giovani (l’età media è di 27 anni), e non soltanto uomini. In percentuale nettamente inferiore, anche le donne cercano prestazioni sessuali, anche se in questo caso l’età media delle vittime si alza, con una prevalenza di adolescenti nei Paesi caraibici e africani. In quest’ultimo caso, poi, alla pratica criminale si aggiunge anche un certo lassismo nel condannarla, a causa del radicato pregiudizio secondo cui le donne non sarebbero in grado di [perpetrare abusi sessuali](#). Lo scorso maggio, ad esempio, una servizio de *Le Iene* raccontava in modo goliardico il viaggio di due donne italiane in Kenya “[Alla ricerca del Big](#)

Bamboo”, parlando di “turismo romantico” con tono scherzoso e indugiando sulle allusioni razziste delle intervistate. Se la puntata avesse mostrato sessantenni in cerca di ragazzine in Thailandia, il *mood* sarebbe certamente cambiato.

Il problema si è imposto all’opinione pubblica mondiale grazie alla firma, nel 1989, della Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza che all’art. 34 prevede che “Gli Stati parti si impegnino a proteggere il fanciullo contro ogni forma di sfruttamento sessuale e di violenza sessuale”. Il nostro ordinamento prevede la reclusione da uno a sei anni e multe fino a 6mila euro per chiunque recluta, induce, sfrutta o favorisce la prostituzione minorile, senza contare che il turista sessuale deve rispondere anche alle leggi del Paese in cui ha commesso il reato.

Anche l’Italia è meta di turismo sessuale, anche se in questo caso i viaggi interessano connazionali che si muovono all’interno dei confini del Paese e confluiscono soprattutto verso il Meridione. L’Ecpat, in un recente dossier sull’Italia, ha correlato questo fenomeno all’arrivo sulle nostre coste di migliaia di minori migranti non accompagnati, che spesso sfuggono ai servizi sociali e finiscono nelle mani della criminalità organizzata. Un altro gruppo particolarmente a rischio è quello dei bambini rom il cui sfruttamento viene generalmente considerato dagli italiani “radicato nella cultura”, e quindi sminuito o ignorato. A queste categorie si aggiungono ovviamente anche le donne vittime della tratta della prostituzione provenienti dall’est Europa e dall’Africa, molto spesso minorenni. Nella sola provincia di Roma, interessata dal famoso caso delle “baby squillo” (termine da tabloid che sminuisce la gravità del crimine commesso) tra il 2012 e il 2014 c’è stato un aumento del 516% dei processi per crimini relativi allo sfruttamento dei minori.

L'aumento di questi abusi è accostato dall'Ecpat all'incremento del turismo (soprattutto se legato a grandi eventi, come hanno dimostrato le Olimpiadi a Rio, dove si è registrato un boom di prostituzione minorile) e alla diffusione di internet, che facilita lo scambio di informazioni e molto spesso permette allo sfruttatore di mettersi direttamente in contatto con la vittima, o con la sua famiglia. Nel 2013 la Ong Terres des Hommes aveva condotto un esperimento, documentato su YouTube, infiltrandosi in *chat room* pubbliche con l'identità fittizia di una bambina filippina di dieci anni. In dieci settimane, 20.172 persone avevano contattato il profilo chiedendo performance sessuali a pagamento tramite webcam. Secondo Najat M'jid Maalla, relatore delle Nazioni Unite sulla compravendita di bambini, prostituzione minorile e pedopornografia, almeno 75mila persone sono online in qualsiasi momento in cerca di *cam show* con soggetti minorenni, ma sono soltanto sei le condanne pronunciate per questo reato in tutto il mondo.

Il turismo sessuale è una piaga che per essere debellata va considerata nell'ottica del colonialismo. All'estero, nei Paesi "esotici", gli occidentali si sentono svincolati dalle norme sociali che rispetterebbero nei propri Paesi di origine: questo spiega perché i pedofili siano solo una minoranza e perché la maggior parte di chi parte lo faccia per provare "un'esperienza trasgressiva". Chi va in cerca di soggetti fragili si sente impunito, se non addirittura legittimato, spesso agendo nella convinzione che questi Paesi permettano se non addirittura incoraggino questo sfruttamento. È un approccio di stampo colonialista, che si basa sull'idea che i Paesi del Sud del mondo siano culturalmente meno avanzati, estranei alle nostre salde consuetudini morali, quindi a disposizione del ricco uomo bianco che può acquistare tutto ciò che desidera in cambio di denaro: cibo, alcool, droghe e, ovviamente, corpi. Anche il linguaggio usato sui forum di turismo sessuale lo segnala: si parla con gergo militare, ci si riferisce a cacciatori e prede, bandiere da piantare, nome italiano da tenere alto. Non vi è alcun rispetto o empatia per le vittime, ma spesso solo disprezzo e ripugnanza accompagnati dalla pretesa che queste donne e bambine accolgano i propri clienti con sorrisi, affetto e moine.

Negli anni del fascismo la pratica di avere schiave sessuali bambine nelle colonie africane si chiamava madamato, ed era una consuetudine talmente diffusa che ancora nel 1986 Indro Montanelli difendeva in tv il suo diritto ad aver avuto rapporti sessuali con una dodicenne, che definiva un “animalino docile”. Oggi le colonie non esistono più, ma il nostro Paese non ha ancora fatto i conti con il suo passato coloniale e il madamato si è trasformato in turismo sessuale. Cambia il nome, ma la matrice è la stessa: esercitare il dominio, che sia economico, razziale o più semplicemente patriarcale, senza il minimo riguardo nei confronti delle persone sfruttate. Persone che in questi casi non ricorrono alla prostituzione per loro libera scelta, ma perché costrette dalle circostanze, dalla famiglia, dalla criminalità organizzata. A maggior ragione, se parliamo di minori e di bambini la scelta non è mai libera.

Gli effetti sulle vittime della tratta sessuale sono devastanti, anche perché solo una piccola percentuale riesce a uscirne e, anche una volta sottrattasi, spesso non esiste alcun tipo di supporto psicologico, sociale ed economico. Se a chi abusa basterà rientrare in Italia, magari dai propri figli della stessa età delle vittime degli abusi commessi in Kenya o Thailandia, per tornare alla vita normale, alle vittime della prostituzione minorile non basterà una vita intera.

fonte: <https://thevision.com/attualita/turismo-sessuale-minorile/>

L'inganno contemporaneo della conoscenza disintermediata

La cultura, la sua trasmissione, è ancora, fondamentalmente, una questione di relazioni. L'inganno dell'accesso disintermediato all'informazione e al sapere è un inganno. L'intermediazione, il rapporto con chi ha potuto fare esperienza, accumulare conoscenze, metterle alla prova rimane ancora una spinta evolutiva potente, sia individuale che collettiva. Ce lo insegna la manioca

di Vittorio Pelligra



5' di lettura

La manioca è un tubero ricco di vitamine, calcio e carboidrati; per millenni ha costituito la base alimentare di intere popolazioni nelle diverse aree tropicali del globo esposte a condizioni climatiche avverse alla coltivazione, dall'Amazzonia alle isole del sud Pacifico. Cresce in maniera praticamente spontanea, è facile da reperire, è versatile da cucinare e saporita e, come abbiamo detto, ricca di nutrienti.

Ha solo un problema, è altamente tossica; contiene, infatti, glicosidi cianogenici che, una volta decomposti, liberano acido cianidrico; la base, per intenderci, dello Zyklon B, il veleno usato nelle camere a gas dei lager nazisti per le esecuzioni di massa. L'avvelenamento da cianuro cui può portare il consumo di manioca, provoca problemi neurologici, scompensi al sistema immunitario, alla tiroide, fino alla paralisi degli arti inferiori. Le popolazioni che utilizzano questa pianta, però, hanno imparato a neutralizzare il rischio di intossicazione attraverso diverse tecniche che rendono il cibo cucinato con la manioca totalmente sicuro.

I Tukanoan dell'Amazzonia colombiana, per esempio, utilizzano un processo che dura alcuni giorni nel quale i tuberi vengono prima raschiati, poi filtrati, infine lavati per separare le fibre dalla polpa liquida, che viene, poi, bollita e può essere bevuta, mentre il resto deve decantare ancora per alcuni giorni prima di poter essere cotto e mangiato. Questa complessa procedura riduce fino a quasi farlo

scompare il contenuto tossico della manioca.

LEGGI ANCHE / Come funziona l'«illusione della conoscenza»

Il fatto realmente interessante riguarda l'origine di tale procedura, che una singola persona non avrebbe mai potuto elaborare. L'avvelenamento da cianuro che si verifica a seguito del consumo di manioca non processata è particolarmente subdolo perché i suoi terribili sintomi appaiono, in realtà, solo dopo molti anni di consumo regolare. Questo fatto rende il nesso causale tra l'utilizzo della manioca e l'avvelenamento altamente opaco e quasi impossibile da individuare (cfr. Joseph Heinrich, 2015, “The Secret of Our Success”. Princeton University Press).

28 luglio 2019

Lo sappiamo per certo, perché, quando all'inizio del XVII secolo, i “conquistadores” esportarono la manioca dal Sudamerica in Africa Occidentale, lo fecero trascurando di trasmettere in maniera precisa alle popolazioni africane tutte le conoscenze necessarie per il suo sicuro utilizzo alimentare. Ancora oggi, a distanza di secoli, l'avvelenamento cronico da cianuro costituisce un problema endemico in varie aree del continente africano.

Proviamo ad immaginare, ora, una giovane madre Tukanoan che, invece di spendere giorni e giorni per processare la manioca così come le hanno insegnato da bambina, decida solamente di bollirla per eliminarne il gusto amaro. Risolverebbe, in questo modo, i problemi del gusto amaro e contemporaneamente potrebbe liberare tempo prezioso, nelle sue giornate, da dedicare ad altre attività, come la cura dei figli e della casa. Solo dopo molti anni i membri della sua famiglia inizierebbero a manifestare gravi problemi di salute connessi all'avvelenamento che, a questo punto, sarebbero difficilmente ricondotti al cambiamento delle abitudini alimentari, una causa remota che ha prodotto degli effetti difficilmente associabili.

Cosa ha impedito, per millenni, ai Tukanoan e a tutte le altre popolazioni indigene che consumano abitualmente manioca, di assumere simili comportamenti che, se pure producono benefici nel breve e medio periodo, diventano letali dopo molti anni? Non può essere una forma di apprendimento per esperienza diretta, lo abbiamo visto. È in realtà, ci insegnano gli antropologi, la loro disponibilità ad agire “per fede”; a seguire, senza magari capirne bene il perché, gli insegnamenti tramandati di generazione in generazione.

Siamo una “specie culturale” soggetta ad una interessantissima forma di coevoluzione nella quale la genetica influenza la cultura e, viceversa, la cultura, modificando l'ambiente, influenza la nostra storia genetica. Circa due milioni di anni fa, probabilmente, l'evoluzione culturale cominciò ad essere la principale spinta alla nostra evoluzione genetica. La capacità di apprendere e di trasmettere un corpo di conoscenze che si acquisiscono in maniera cumulativa e vanno a costituire la cultura dei popoli, è ciò che ci ha resi la specie di maggior successo in questo piccolo pianeta. Ma, come la storia della manioca ci spiega bene, affinché questo successo si possa realizzare attraverso la trasmissione culturale, occorre essere disposti ad apprendere, occorre che alcune specifiche condizioni siano rispettate.

Guardando alle società tradizionali, scopriamo tratti comuni che mettono in evidenza i meccanismi necessari alla trasmissione intergenerazionale della conoscenza. Affinché la trasmissione di codici culturali e comportamenti acquisiti produca risultati favorevoli per chi li adotta è necessario capire bene chi imitare. Quando i problemi sono complessi, l'incertezza è grande e la posta in gioco è elevata, le persone tendono ad assumere atteggiamenti conformisti, cioè tendono ad imitare gli altri, ma non tutti gli altri. In genere i giovani si focalizzano sugli anziani ritenuti i più saggi, su coloro che in un certo gruppo hanno guadagnato prestigio in virtù della loro eccellenza in qualche ambito, e modelli che hanno ottenuto successi ragguardevoli proprio perché hanno applicato quegli

stessi principi che tramandano.

Siamo in qualche modo programmati a far ciò. I neuroscienziati dello sviluppo ci spiegano come, ancora molto piccoli, siamo capaci di complesse attività di “social referencing”, di orientarci, cioè, nella nostra comunità alla ricerca dei modelli da cui imparare, di modelli da imitare. Questi modelli, dal canto loro, gli esempi di prestigio e saggezza che in genere scegliamo di imitare, hanno, nelle varie popolazioni e culture, tutti, qualità simili: sono generosi nel condividere il loro sapere, sono gentili nel trasmetterlo e pazienti; queste qualità non fanno altro che aumentare il loro prestigio e la stima che gli altri membri della comunità hanno di loro e quindi la loro “imitabilità”.

Nonostante i nostri computer, internet, i viaggi spaziali e le conquiste scientifiche, il nostro cervello, nelle ultime centinaia di migliaia di anni, non è cambiato poi molto e così il nostro bisogno degli altri, la nostra vulnerabilità e la dipendenza da un sapere che è costitutivamente comunitario e sociale. L'evoluzione, anche quella culturale, agisce, infatti, su altre scale temporali. Questo vuol dire che abbiamo, ancora oggi, bisogno di saggi gentili, di modelli cui riconoscere prestigio in cambio di conoscenze antiche e moderne.

SCOPRI DI PIU' / Caccia al cervo o alla lepre? Saper cooperare è un bene prezioso

La cultura, la sua trasmissione, è ancora, fondamentalmente, una questione di relazioni. L'inganno dell'accesso disintermediato all'informazione e al sapere si è rivelato per quello che è, appunto, un inganno. L'intermediazione, il rapporto con gli altri, soprattutto con chi ha potuto fare esperienza, accumulare conoscenze, metterle alla prova con successo e, così, allargare lo sguardo, rimane ancora oggi una spinta evolutiva potente, sia individuale che collettiva. Ma dove sono oggi questi

saggi gentili? Qual è diventata oggi la metrica del successo con cui scegliamo gli “imitabili”? Che posto riserviamo loro nelle nostre comunità? Forse solo i margini, le periferie dell'Impero.

Ne è, probabilmente, un indizio il prestigio che socialmente attribuiamo agli insegnanti di ogni ordine e grado: praticamente nullo; così come il rapporto disfunzionale che, sempre più frequentemente, si instaura tra scuola e famiglia; per non dire della pretesa di una conoscenza autoprodotta e mal compresa, unita all'arroganza di chi si sente sempre all'altezza di ogni situazione. Sono tratti di un decadimento ormai iniziato, del sovvertimento di logiche evolutive antiche e necessarie, capaci, spesso, di farci, collettivamente, migliori di quanto, potremmo essere individualmente. Dovremmo spingerci, allora, verso quei margini e quelle periferie, come novelli Diogene, alla luce fioca della lanterna, alla ricerca di questi saggi gentili, di cui forse proprio oggi, abbiamo ancor più bisogno; per scovarli e convincerli a ritornare al centro delle nostre piazze, a riprendere la loro opera fondamentale di trasmissione, al tempo stesso fedele e creativa, della saggezza profonda della nostra specie: per imparare ad essere, sempre più, non solo “homo”, ma soprattutto “sapiens”.

fonte: <https://www.ilsole24ore.com/art/1-inganno-contemporaneo-conoscenza-disintermediata-ACuu1hb>

- claudio 2263
- Giovedì 1 agosto 2019 alle 15:08

è una storia simile a quella del mais; il mais è consumato in sud america senza problemi di carenza di vitamine come invece è avvenuto in europa e in particolare in italia con lo sviluppo di una epidemia di pellagra fino nell'800; la differenza stava nella preparazione: in Messico la farina di mais veniva tenuta a bagno in “acqua di calce”, che rendeva disponibili le vitamine (niacina in particolare, detta anche vitamina PP, Preventing Pellagra) contenute nel cereale; il fatto che Il Sole che è il giornale di confindustria non usi la pellagra come esempio ma la manioca in realtà dipende dal fatto che la pellagra fu un effetto indiretto della penetrazione del capitalismo nelle campagne

italiane con una profonda semplificazione del cibo dei contadini per ridurre il costo del lavoro ossia il salario; tout se tien; si potrebbe scrivere un controarticolo sul tema; nessuno introdusse la cultura messicana del mais e si discusse per secoli sull'origine della pellagra; la nixtamalizzazione in uso da millenni in sud america ossia fare una pastella di mais e una base forte ottenibile da acqua calda e cenere o in altri modi evita il problema; ci sarebbe da scrivere un libro sugli intrecci culturali e capitalistici di queste storie, ma anche fare atto di contrizione da parte vostra che siete il giornale dei discendenti sociali di chi introdusse la pellagra in Italia

USARE IL VIRUS GRILLINO / di [FEDERICO GNECH](#)



:

30 agosto 2019

Secondo un ascoltatore di Radiotre intervenuto ieri mattina a “Prima Pagina”, il PD

sarebbe “il partito della borghesia”, il M5S quello del popolo, e il governo Conte-bis rappresenterebbe quindi una nuova alleanza interclassista dai vastissimi, rivoluzionari orizzonti. Ognuno si racconta la favola che preferisce, ovviamente, ma nel caso di un governo di salvezza nazionale non abbiamo bisogno di favole, a mio avviso. Non c'è bisogno di infiocchettare nulla, non serve giustificare questo armistizio all'insegna del buon senso con fantasiose letture politologiche, non siamo costretti a rimangiarcì le nostre convinzioni di ieri. Noi «pidioti», noi «pidini di merda», noi «cancro politico», per citare Dibba, non la pensiamo come Massimo Cacciari e sappiamo di non avere alcuna affinità col clan dei casaleggesi, eppure, a differenza dell'Eternamente Inascoltato, non definiremmo il governo in via di formazione «un pateracchio che finirà nel sangue». Il sangue ritorna spesso nei commenti di questi giorni: anche il puntuto columnist Michele Fusco, sulle pagine de Gli Stati Generali, [si augura di vederne scorrere un po'](#). (Un consiglio: per l'anemia senile esistono rimedi meno cruenti). Sempre a proposito di sangue, ho descritto spesso il mio tesseramento al PD nel 2013 come un piccolo contributo per frenare «l'emorragia di voti e iscritti del partito», oltre che una reazione alla «febbre grillina». Il «virus» di cui parlava il buffone di S. Ilario per quanto mi riguarda rimane una brutta malattia. Per l'esattezza, un'arma biologica creata in laboratorio per parassitare una democrazia in crisi e distruggere un centrosinistra alla sbando. No, non dimentico e non ho cambiato idea. Ad essere cambiata è l'aggressività del virus grillino, oggi assai indebolito e potenzialmente utilizzabile a fin di bene, come certi altri virus vengono usati nella tecnica del DNA ricombinante. Giustissima l'obiezione per cui staremmo soltanto ritardando il ritorno della destra. È esattamente così, la destra più brutta ritorna sempre, come ritorna l'inverno. Prima di allora avremo tuttavia ottenuto alcuni risultati non trascurabili. Innanzitutto, togliendo a Salvini il giocattolo del Viminale, si impediscono altre crudeltà sui migranti, si rende la sua campagna elettorale permanente molto più costosa e difficile, si tengono lontani i figli

di Putin dal controllo delle FdO e delle prossime operazioni di voto e si nega alla destra peggiore la possibilità di eleggere un proprio Presidente della Repubblica. Mi pare che basti, se si conserva ancora un briciolo di coscienza democratica, ma c'è di più, e non mi riferisco al contenimento dell'aliquota IVA (che pure non guasterebbe). Ci sono gli amici e i parenti grillini in modalità «ma io l'ho sempre detto che dovevamo fare così!» (assecondiamoli e lasciamoli pure con la loro patologica ossessione per Renzi; quei malanni non guariscono tanto facilmente). Ci sono i voltagabbana di professione che ti danno del voltagabbana mentre si mangiano il fegato. Ci sono certi papaveri leghisti che fingono indignazione, ma in cuor loro si rallegrano per la caduta del miracolato, fantasticando sul proprio futuro. Ci sono, infine, le facce livide di quelli dell'Huffington Post. Scusate se è poco.

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/usare-il-virus-grillino/>

Continuate in ciò che è giusto

Possiamo porre il tema del suicidio in termini non solo esistenziali, non solo psicologici, ma politici?

Christian Raimo è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Contro l'identità italiana", Einaudi 2019. Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.

Alexander Langer si uccide impiccandosi il 3 luglio del

1995 vicino Firenze. Ha 49 anni, lascia un biglietto in cui cita il Vangelo di Matteo. David Foster Wallace si ammazza anche lui impiccandosi, il 12 settembre 2008, a 46 anni, nella taverna della sua casa di Claremont. Mark Fisher si toglie la vita il 13 gennaio 2017, a 48 anni. S'impicca anche lui.

L'attivista Langer, lo scrittore Foster Wallace, il critico Fisher sono i tre pensatori politici che più mi hanno aiutato a comprendere la crisi politica di una civiltà (bianca, occidentale, culturalmente imperialista) in un'era di grandi trasformazioni della psicologia collettiva, nei miei venti, trenta, quarant'anni.

È vero che ogni suicidio è una scelta così personale – misteriosa e ovvia al tempo stesso; Karen Green, la vedova di David Foster Wallace, ha scritto più volte come fosse arrabbiata nel leggere interpretazioni da critica letteraria del suo suicidio di suo marito: era un uomo depresso, sotto cura da decenni per la depressione, aveva cambiato farmaco da poco e questa transizione gli è stata fatale, non c'è altro. Ma è vero anche che non ci viene in mente nessuno che come Foster Wallace sia riuscito a fare una letteratura così alta della depressione e del suicidio. E non c'è nessuno che come Mark Fisher ci abbia aiutato a pensare che si dovessero mettere insieme la politica e la questione della depressione. In *Realismo capitalista* scrive: “La pandemia di angoscia mentale che affligge il nostro tempo non può essere adeguatamente compresa, o curata, se vista come un problema privato sofferto da individui danneggiati.”

In *Good for nothing (Buono a nulla)*, un testo confessionale pubblicato nel 2015, pochi giorni dopo la vittoria elettorale del partito conservatore in Gran Bretagna, afferma ancora più esplicitamente che la depressione è una malattia della classe.

La depressione collettiva è il risultato del progetto di re-subordinazione messo in opera dalla classe dirigente contemporanea. Per qualche tempo, abbiamo accettato l'idea che non eravamo il tipo di persone che possono muoversi, agire. Non per una mancanza di volontà, ma perché la ricostruzione della coscienza di classe è un processo assai arduo, e la soluzione non può essere preconfezionata. Ma, a dispetto di ciò che la nostra depressione collettiva ci indica, si può fare. Inventare nuove forme di coinvolgimento politico, facendo rivivere istituzioni che sono diventate decadenti, convertendo la disaffezione individuale in rabbia politicizzata: tutto questo può

*accadere. E quando accade, chi lo sa
che cosa può succedere?*

Settant'anni prima, nel 1942 Albert Camus scriveva che c'è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia. È uno degli incipit più importanti, e noti, di sempre. Albert Camus traccia di fatto un prima e un dopo nella storia della filosofia; pone al centro della riflessione l'esistenza, il mio essere qui e ora. Il resto, dice, se il mondo abbia tre dimensioni o se lo spirito abbia nove o dodici categorie, viene dopo; questi sono giochi: prima bisogna rispondere. Ecco una gerarchia inedita tra gli ambiti della disciplina filosofica. Prima rispondere al problema del (mio) suicidio, poi l'ontologia, l'ermeneutica, l'etica, la politica. Prima la (mia) risposta seria alla domanda seria, poi tutto il resto.

Camus riscrive la questione del suicidio da un punto di vista soggettivo, se ne riappropria, e con lui il suo secolo, di grandi movimenti di massa e di responsabilità individuali sconfinata, come quelle che spettano a Mersault nello *Straniero*. Risponde così al trattato di Durkheim, *Il suicidio*, che nel 1897 ha provato a spiegare in termini sociologici una scelta così intima. Tra i maestri del sospetto (Nietzsche, Freud, Marx), almeno sulle questioni di vita e di morte, sceglie Nietzsche.

Leggo per la prima volta *Il mito di Sisifo* per l'esame di filosofia teoretica all'università nel 1995. Langer ha ancora un mese di vita; io ho vent'anni, sono intemperante e incolto, come ogni ragazzo, non so chi sia Alexander Langer. Qualche mese prima Berlusconi tiene il suo discorso di discesa in campo, *qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti*. Le possibilità che gli stravolgimenti della caduta del muro, delle manifestazioni per la legalità provocate dallo sdegno e il dolore per gli attentati a Falcone e a Borsellino, e la decapitazione di un'intera classe politica con Tangentopoli, possano portare verso una palingenesi si dimostrano illusioni crudeli nel giro di pochi mesi.

Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia. Albert Camus pone al centro della riflessione l'esistenza, il mio essere qui e ora.

Due giorni prima dell'esame, una settimana dopo il suicidio di Langer, l'11 luglio 1995, sgomberano il centro sociale occupato La Torre, a villa Farinacci (la fu residenza del gerarca fascista), con una delle operazioni di polizia più demenziali e repressive mai avvenute a Roma; un dispiegamento di forze da puntata speciale di *Narcos*. Io sono tra quelli che la frequenta la Torre, ho dato una piccola mano all'occupazione che è iniziata il 4 giugno 1994, il giorno in cui muore Massimo Troisi. Viale Rousseau, la sede del centro sociale, è a duecento metri da casa mia. L'11 luglio 1995 sto tornando verso casa dall'università; sono molto indietro con lo studio dell'esame, e non sono riuscito a andare in biblioteca.

L'accesso alla Torre e quindi a casa mia è impedito da due giganteschi blocchi di polizia: uno alla fine di viale Rousseau sulla Nomentana, l'altro all'altezza di via Spinoza. Gli occupanti della Torre sono asserragliati dentro. Per tornare a casa prendo una scorciatoia nel parco, evitando i posti di blocco. Sopra la Torre, e quindi sopra di me che taglio il parco da solo, volteggia a nemmeno cento metri da terra un elicottero. A un certo punto un gruppo di poliziotti mi viene incontro: mi urlano Che cazzo ci fai qua? Gli rispondo quieto Ci abito. Gli mostro i documenti. Mi frugano nello zaino, e ci trovano *La dialettica dell'illuminismo* di Theodor Adorno e Max Horkheimer, *Vita Activa* di Hannah Arendt, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* di Simone Weil, e *Il mito di Sisifo* di Albert Camus. Sono alcuni testi dell'esame di filosofia teoretica con Lucio Colletti e Paolo Flores D'Arcais. Ho anche una Bibbia con me.

Mi lasciano andare, mi dicono smamma. Rinfilo tutto nello zaino e mi riavvio verso casa. Ma ho appena fatto due passi, quando mi arriva un sonoro sputo addosso. Allora mi volto e dico: No, gli sputi no! Basta

questo perché mi tornino addosso in cinque, e mi placchino a terra. Poi mi trascinano verso una macchina della polizia. Mi spingono dentro, mi intimano di stare con la faccia sul sedile. E dopo una decina di manovre schizzano via con le sirene spiegate facendo lo slalom, tra poliziotti, manifestanti, gente del quartiere. Devo apparire, agli occhi di chi mi scorge dal finestrino, il militante esaltato che hanno fermato, o forse semplicemente un cretino.

Per arrivare al commissariato di San Basilio, sbagliano strada almeno quattro volte; alla fine gliela indico io, mi hanno permesso di tirare su la faccia. Passando per viale Marx (sembra sì una Topolinia filosofica, il mio quartiere) scorgo mio padre. Sono le sei, torna dall'ufficio e l'hanno bloccato lì anche lui. Chiedo ai poliziotti se si possono fermare, non mi va di sfrecciare in una macchina della polizia davanti alla faccia di mio padre senza potergli parlare; non esistono ancora i cellulari. Si fermano, e mio padre comincia a fargli una specie di paternale. È stato sempre così, ha sempre cercato di essere persuasivo con la dialettica. Gli dice che non possono tenere sotto scacco un quartiere intero così, che lui deve tornare a casa e ha già perso mezz'ora, che io ho un esame qualche giorno dopo e mi stanno facendo perdere tempo. I poliziotti lo ascoltano, sembrano quasi convinti, balbettano che non è colpa loro, sono obbligati a portarmi al commissariato. Mio padre sbuffa, li guarda con pena.

**Negli ultimi 45 anni il tasso di suicidio è
cresciuto del 65% in tutto il mondo.**

Al commissariato di San Basilio mi fanno spogliare completamente, mi frugano nel culo. E poi mi lasciano andare in una stanzetta. Per ore. Io provo a leggere e studiare. Ogni tanto arriva nella grande stanza accanto un gruppetto di poliziotti spaventati e eccitati, si allarmano e si fomentano a vicenda, in vari dicono: Qua ci scappa il morto. Qualcuno ha anche messo in giro la notizia che un morto c'è già stato. Io ho telefonato a casa, mio padre mi ha ripetuto: Cerca di fare presto. Teme che mi trattengano per la notte. C'è la cena da riscaldare.

La sera, quando tutto si è placato, resto ad assistere dalla stanza accanto

alla scena di un gruppo di dieci poliziotti che stendono il verbale. Si incagliano su come si scrive viale Rousseau: “Russò con l’accento”, “No, Roussot con la t finale”. Sono talmente stanco che non riesco a notare nemmeno l’ironia della cosa. La volontà popolare, la rivoluzione francese, i diritti. Lo sgombero finisce la mattina dopo in pratica, dopo quasi ventiquattr’ore di guerriglia urbana.

All’esame di filosofia teoretica sono bocciato, lo ripeto alla sezione successiva e prendo 30. Villa Farinacci da ventiquattro anni è un luogo chiuso, spento, inutilizzato. F., il fratello di un mio amico, si butta dalla finestra che ha vent’anni, a piazzale Montesquieu, l’anno dopo lo sgombero. La mia compagna di università S. si butta da un’ambulanza in corsa nel trasferimento da un ospedale psichiatrico all’altro. Il mio amico M., con cui a diciannove anni avevo fatto il provino per entrare all’accademia d’arte drammatica, si butta da un palazzo a Tor Tre Teste. Possiamo, oggi, porre il tema del suicidio in termini non solo esistenziali, non solo psicologici, ma politici?

Nel 2012 – ultimo dato dell’organizzazione mondiale della sanità – si sono suicidate 800mila persone, una ogni quaranta secondi. Negli ultimi 45 anni il tasso di suicidio è cresciuto del 65% in tutto il mondo. Oggi il suicidio è considerato una delle tre principali cause di morte fra gli individui di età compresa tra i 15 e i 44 anni, in entrambi i sessi. Senza contare i tentati suicidi, che sono fino a 20 volte più frequenti. Nel 2020 il numero dei suicidi, secondo l’organizzazione mondiale della sanità, potrebbe salire a un milione e mezzo di persone. L’età più bassa in cui ci si ammazza è intorno ai dieci anni.

**Parlare di *ragioni* di un suicidio sembra
una contraddizione in termini.**

Parlare di *ragioni* di un suicidio sembra una contraddizione in termini. Se ci si uccide è perché viene a mancare anche l’ultimo pezzo di ragione, quella che ci permette di mettere la vita prima di ogni altra cosa. Per questo i libri, le ricerche, gli studi, gli interrogativi sul suicidio provano a esplorare le zone d’ombra o ad aggirare quello che è un paradosso: ogni

40 secondi un essere vivente sembra decidere qualcosa che va contro le leggi della sopravvivenza, sovverte il darwinismo (“la natura non produrrà mai in un essere qualcosa di dannoso per sé stessa, poiché la selezione naturale agisce esclusivamente da e per il bene di ciascuno”, si legge ne *L'origine della specie*). Perché? La gamma dei tentativi di risposte si suddivide in due sottoinsiemi. Quelli che affrontano il paradosso scavando nel cuore di tenebra dell'uomo, e quelli che cercano di conciliare il paradosso suicidario con le leggi di natura sull'evoluzione. La si fa finita perché non si è riusciti a adattarsi. Oppure: la si fa finita perché in questo modo la specie si adatta meglio (espellendo un individuo con problemi di adattamento). Il suicidio sarebbe dunque una resistenza a un mondo in cui è sempre meno facile adattarsi, oppure un gesto paradossalmente congruo con un'evoluzione che non richiede forse la nostra presenza.

In *Suicidal. Why we kill ourselves* (2018), Jesse Bering sostiene che il 43 per cento dei suicidi ha cause genetiche, il 57 per cento cause ambientali; il 90 per cento di chi si toglie la vita soffre di disturbi psichici gravi. Il suicidio ha certo a che fare con la depressione, ma solo il 5 per cento dei depressi muore per suicidio. Questo ci aiuta a districarci nella questione o è soltanto un modo per nominarla diversamente?

Lo studioso Edwin Shneidman, che per tutta la vita si è occupato del suicidio da un punto di vista scientifico, ha coniato un termine per descrivere le ragioni per cui le persone si ammazzano, *psychache*, che in italiano può essere tradotto come *dolore mentale*. Quella del dolore mentale è un'immagine che ci fa venire in mente la celebre metafora con cui Foster Wallace ha parlato del suicidio.

*La persona che ha una così detta
“depressione psicotica” e cerca di
uccidersi non lo fa aperte le virgolette
“per sfiducia” o per qualche altra*

convinzione astratta che il dare e avere nella vita non sono in pari. E sicuramente non lo fa perché improvvisamente la morte comincia a sembrarle attraente. La persona in cui l'invisibile agonia della Cosa raggiunge un livello insopportabile si ucciderà proprio come una persona intrappolata si butterà da un palazzo in fiamme. Non vi sbagliate sulle persone che si buttano dalle finestre in fiamme. Il loro terrore di cadere da una grande altezza è lo stesso che proveremmo voi o io se ci trovassimo davanti alla finestra per dare un'occhiata al paesaggio; cioè la paura di cadere rimane una costante. Qui la variabile è l'altro terrore, le fiamme del fuoco: quando le fiamme sono vicine, morire per una caduta diventa il meno terribile dei due terrori. Non è il desiderio di buttarsi;

*è il terrore delle fiamme. Eppure
nessuno di quelli in strada che
guardano in su e urlano “No!” e
“Aspetta!” riesce a capire il salto.
Dovresti essere stato intrappolato
anche tu e aver sentito le fiamme per
capire davvero un terrore molto
peggiore di quello della caduta.*

È una metafora così terribile e potente che quando abbiamo visto le immagini in diretta e poi le fotografie delle persone che si buttavano dalle Twin Towers dopo gli attentati dell’undici settembre, abbiamo come riconosciuto l’atto disturbante di un suicidio che in qualche modo contiene in sé un istinto di sopravvivenza al dolore più che alla morte che ci è parso raccontare un’epoca più che un tragico episodio.

**Il suicidio in qualche modo contiene in
sé un istinto di sopravvivenza al dolore
più che alla morte.**

Detto in termini più scientifici e letali, quelli che usa Anton Leenaars, in *Rational suicide: A psychological perspective* (1999): “Attualmente nel mondo occidentale, il suicidio è un atto cosciente di annientamento autoindotto, meglio compreso come un malessere multidimensionale in un individuo bisognoso, che definisce un problema per il quale il suicidio è percepito come la migliore soluzione.”

Sul New York Times di qualche mese fa Clay Routledge collegava l’incremento dei suicidi a una crisi esistenziale estrema che attraversa la società occidentale, senza un’idea del trascendente e senza figli. È una società sempre più feroce, sempre meno a misura d’uomo, è per questo che la vogliamo far finita? Per conservare qualcosa di umano? Perché

semplicemente non ce la facciamo?

Ho sempre diffidato delle spiegazioni riduttive, ma il senso di tristezza lancinante che una generazione umana sente non ha qualcosa di comune? Possiamo trovare immagini diverse per questa crisi di civiltà. Quella che usa Lars von Trier in *Melancholia*, un pianeta che si viene a schiantare contro il nostro; oppure la metafora del film *I figli degli uomini*, dove accanto a un mondo in cui non esistono più donne fertili si immagina anche la possibilità per ognuno di disporre di un kit per la propria eutanasia.

La delusione umana che porta al suicidio viene raccontata da Bering in termini di standard sociali così disattesi che la vita perde totalmente di senso. La mancanza di un successo sociale assomiglia nella descrizione del suo testo *Suicidal* a una condizione di impossibilità di sopravvivenza. È la vita quotidiana come concepita nel mondo attuale a produrre quello stato di *psychache*?

Sembra una domanda da ragazzi, letteralmente, se il profondo senso di inadeguatezza può essere una ragione per farla finita. All'inizio di *Heroes. Suicidio e omicidi di massa*, Bifo riporta le lettere di giovanissimi mass-killer, quelli delle stragi scolastiche. Quella di Seung-Hui Cho, autore del massacro al Virginia Polytechnic Institute nel 2007 (33 persone morte come lo stesso Cho che si è sparato alla fine), è particolarmente significativa perché sembra molto sincera ([qui](#) la versione integrale). Scrive Cho:

*Voi avete distrutto il mio cuore, avete
violentato la mia anima e avete dato
fuoco alla mia coscienza. Pensavate
di annullare la vita di un ragazzino*

patetico. Grazie a voi io muoio come Gesù Cristo, per ispirare generazioni di persone deboli e indifese. Sapete cosa si prova a ricevere sputi in faccia, sapete cosa si prova a dover mandare giù spazzatura che ti viene spinta in gola? Sapete cosa si prova a doversi scavare la fossa? Sapete cosa si prova quando ti tagliano la gola da un orecchio all'altro? Sapete cosa vuol dire essere bruciati vivi? Sapete cosa si prova a essere umiliati e inchiodati su una croce? E lasciati lì a sanguinare per il divertimento altrui? Non avete mai provato un solo grammo di dolore nella vostra vita.

Volevate iniettare nelle nostre vite tutta la miseria possibile giusto per il piacere di farlo? Non avrei dovuto farlo. Avrei potuto lasciar perdere. Avrei potuto fuggire. Ma no, io non

scapperò più. Non è per me. Per i miei figli, per i miei fratelli e sorelle che voi inculcate, io l'ho fatto per loro... Quando è venuto il momento io l'ho fatto. Dovevo farlo. Avreste avuto un miliardo di modi per evitarlo ma avete deciso di succhiare il mio sangue. Mi avete spinto in un angolo e non avete lasciato che una sola possibilità. La decisione l'avete presa voi. Adesso avete sangue sulle mani e non potrete mai lavarlo via. Avete avuto quello che volevate. Non bastavano le vostre Mercedes, i vostri ragazzini viziati, i vostri cravattini dorati, la vostra arroganza. Non bastavano la vostra vodka e il vostro cognac. Tutte le vostre debosce non bastavano. Non bastavano a soddisfare i vostri lussi edonistici.

La tesi di Bifo è che negli ultimi decenni l'angoscia determinata dalla violenza di classe esercitata sulla psiche sia la causa di una sorta di

istinto planetario di morte. La lettera di Cho è una chiamata al suicidio-omicidio a tutti gli sfigati del mondo. Quanti sono gli sfigati del mondo?, si chiede Bifo, ed è una domanda molto pertinente.

Lo sfigato è una figura costitutivamente solitaria, essere sfigati coincide proprio con l'essere isolati: l'una condizione porta all'altra. Nessuno può immaginarsi una generazione collettiva di sfigati, una politicizzazione della sfiga. Eppure sempre di più le forme di autocommiserazione e l'esibizione della propria sfiga o l'ambizione di una condivisione di una condizione di sfiga si riflette in fenomeni quantomeno prepolitici.

Quello degli *incel* è il più clamoroso, si tratta di una sorta di caso di sovranismo di genere. Nostalgici del patriarcato, violenti nei giudizi contro le donne, l'ideologia incel corrisponde a una reazione al neoliberismo sessuale, descritto bene da Michel Hoelleubeucq in *Estensione del dominio della lotta o Le particelle elementari*. Si dichiaravano incel due degli assassini di massa, e si possono leggere attraverso la prospettiva incel anche alcune pratiche violente dell'Isis, quelle dei suicidi, gli *shadid* che interpretiamo sempre legate a una disciplina religiosa, ma che potremmo invece forse riconoscere come una soggettivazione politica estrema determinata dal non poter trovare un posto proprio nel mondo dei vivi.

In contesti sociali, religiosi, culturali diversi, la descrizione della rabbia data dalla frustrazione ha molti tratti comuni: uno su tutti la prevalenza del maschile. La maggior parte dei suicidi è maschio, con proporzioni nette, tre su quattro, un catalogo di *uomini schifosi* come li descriverebbe Foster Wallace, o di impostori (inadeguati che si mascherano per fingere adattamento) come nel suo "Caro vecchio neon", quasi un manifesto di questo genere di narrativa dell'inadeguatezza, che si conclude non a caso con il racconto dettagliato di un suicidio.

In [questo saggio](#) Francesca Coin parla di come questa condizione di lacerazione affetti ormai una parte sempre più consistente di quella

comunità mondiale rappresentata dai ricercatori universitari, quella che dovrebbe essere l'avanguardia intellettuale del mondo sviluppato è un esercito di fragilità e lacerazioni. Coin cita le ricerche di Stephen Buckley, capo dell'organizzazione per la salute mentale Mind per cui

I costi universitari, il debito, il mercato occupazionale e la paura di non farcela sono tutti fattori determinanti per spiegare ansia e depressione. La relazione tra la depressione, la percezione di inadeguatezza e la competizione neo-liberale torna qui a rendersi manifesta, come scriveva Mark Fisher, in un'interpretazione che ancora una volta allontana le origini della depressione da un trauma familiare o da uno squilibrio chimico per tornare a evidenziare un contesto sociale problematico nel quale il singolo individuo si trova dalla parte sbagliata del potere sociale.

Lo studio che cita invece Fisher per avvalorare una posizione per cui le ragioni dell'epidemia di depressione o quelle che spingono al suicidio sono sociali è il libro di David Snail, *The origin of unhappiness*.

Questo è uno degli esempi che fa Snail:

James è un giovane intelligente, sensibile e dotato. Da ragazzo andava alla scuola di grammatica locale, che odiava. Terrorizzava i suoi genitori diventando “scuolafobico”, facendoli disperare che tutti i loro sacrifici per migliorare la sua sorte nel mondo stessero per essere vanificati da un fallimento di cooperazione e gratitudine che loro non riuscivano proprio a capire. Ma riuscirono a lusingarlo e mandarlo a scuola, dove conduceva una vita isolata, cercando di nascondersi da uno sguardo ubiquitario della classe media che, non appena lo vide, lo identificò come un corpo estraneo. Sviluppò un intenso interesse per l’arte e diventò un pittore dilettante molto abile. A diciassette anni sfidò l’accettazione supina dei suoi genitori

di un ordine sociale che ha funzionato quasi interamente contro i loro interessi e ha persino persuaso il padre sconcertato a unirsi al Partito Laburista.

Ma dopo quello ha perso l'entusiasmo. Essere padre di suo padre gli toglieva troppo da lui per poter sostenere il coraggio di affrontare il proprio mondo e non ha mai trovato un lavoro che potesse tollerare. Un senso di irrealtà e non appartenenza, di frode e artificialità, un odio amaro per il fatto di sentirsi come in una corsa di topi combinato con una totale mancanza di fiducia nella sua capacità di avere un impatto su di essa lo ha portato a profonde depressioni. Non è che non riesca a esplorare le ragioni delle sue difficoltà, anzi ha sviluppato una critica intelligente e molto articolata

del suo mondo interiore. Il problema è che non crede nel suo diritto di fare una simile critica ed è acutamente sprezzante nei confronti delle sue stesse motivazioni, che considera fondate esclusivamente sulla debolezza. Si aggrappa all'idea di essere "malato" come principale baluardo tra lui e il suicidio.

La prospettiva di Coin, Fisher, Bifo è che possa esserci persino nelle istanze suicidarie un principio di soggettivazione politica, un *depressi di tutto il mondo unitevi*, che possa farci leggere la condizione di inadeguatezza come una di malattia del neoliberismo e la depressione una reazione del corpo a una violenza di classe.

Questo tipo di prospettiva politica si oppone all'ipotesi dell'aumento dei suicidi come pratica geneticamente adattiva del genere umano. La parte più interessante del libro di Bering è quella per cui enumera le teorie evoluzioniste per applicarle a un neodarwinismo sociale. Il saggio del 1963 di William Donald Hamilton conteneva la teoria sulla selezione parentale – divulgata dal bestseller di Richard Dawkins *Il gene egoista*, per cui tra gli animali un comportamento apparentemente autodistruttivo è funzionale alla sopravvivenza e all'evoluzione della propria comunità genetica. Il neuroscienziato Denys deCatanzaro nel 1981 applica queste teorie alla sua sul suicidio, "Human Suicide: A Biological Perspective".

Se è improbabile che un individuo si

riproduca, sia incapace di sostenere se stesso e la sua famiglia in modo adeguato, e incapace di contribuire al benessere di altri individui riproduttivi che condividono i suoi geni, la sua morte potrebbe non influenzare la frequenza dei geni che trasporta. Di conseguenza, il suicidio non eliminerebbe dal pool genetico alcun gene che non fosse già stato eliminato. Pertanto, nelle condizioni ecologiche limitate in cui sembra verificarsi il suicidio, potrebbero non esserci pressioni selettive per prevenirlo. Ciò potrebbe agire contro la propria sopravvivenza quando si consumano risorse senza essere produttivi. Dove non c'è "nessuna ragione per vivere", qualsiasi ragione altrimenti banale per non vivere potrebbe influenzare il comportamento.

Chi ha poche chance riproduttive o risorse per contribuire alla propria famiglia potrebbe sviluppare un pensiero suicida, o meglio potrebbe liberare quei vincoli che non permetterebbero un pensiero suicida.

L'impressione che resta, leggendo gli studi sul suicidio, anche ad esempio quello di Marzio Barbagli *Congedarsi dal mondo*, è che si sia intrappolati ogni volta in un determinismo disciplinare, che sia psicologico o sociologico, e che la via d'uscita camusiana – oggi che le condizioni mentali sono sempre meno un mistero insondabile – non sia sufficiente per restituire il senso soggettivo a un atto così personale come il suicidio.

Ma se è vero, su questo concordano tutti gli studi, che le motivazioni sono multifattoriali, non è possibile che la questione non sia trattata come profondamente politica. È quello che spesso urlano le lettere dei suicidi – implorano una collettivizzazione del problema, una presa in carico da parte della comunità di un dolore, di una frustrazione, di un'istanza che è dolorosa e angosciante spesso perché è solo personale.

Nel rispetto per chi decide di farla finita, ma soprattutto nella giusta cura che dovremmo mettere tutti perché le percentuali di casi di suicidio e di diagnosi di depressione grave e depressione siano sempre più basse, quel grido sarebbe bene ascoltarlo.

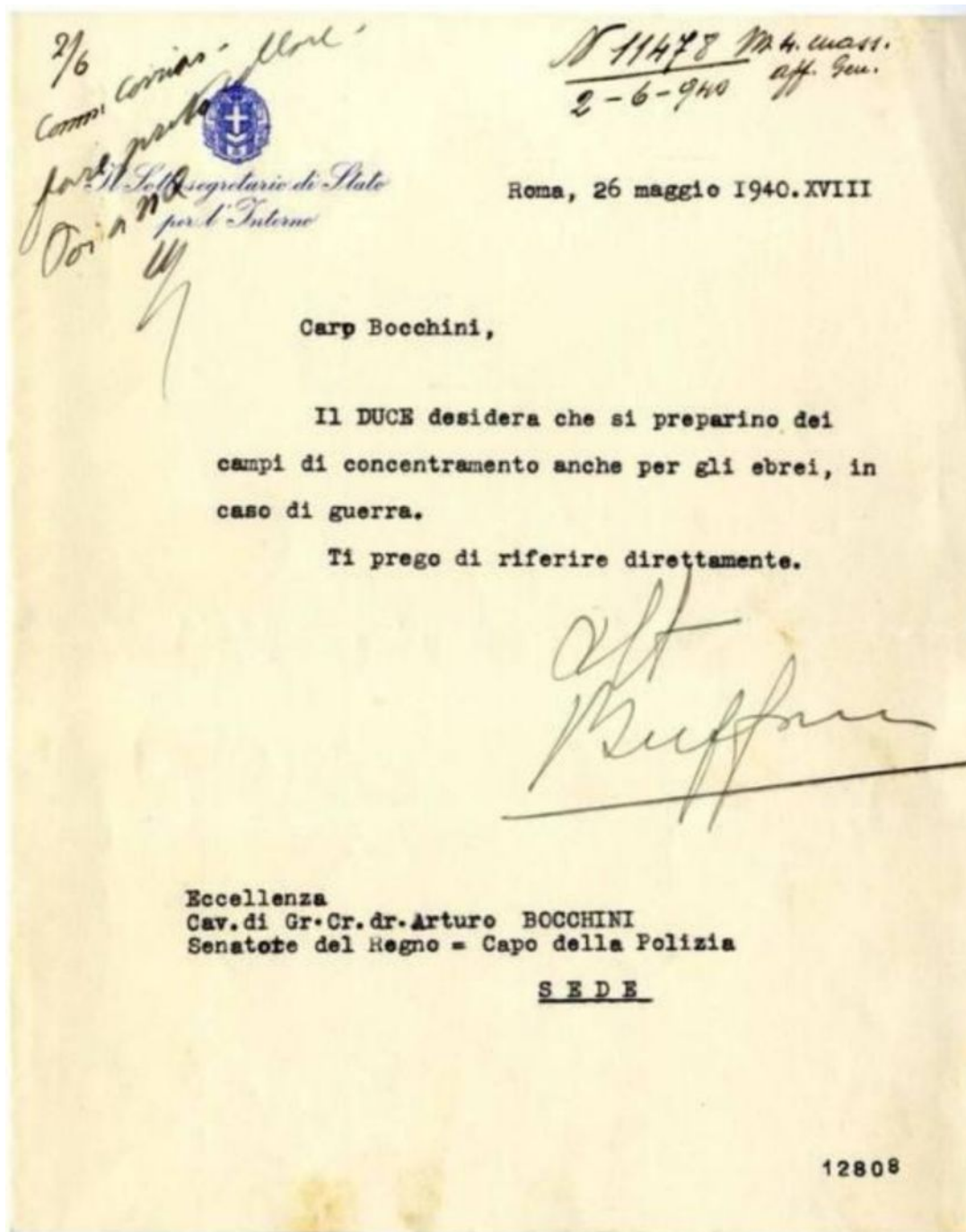
*I pesi mi sono diventati davvero
insostenibili, non ce la faccio più. Vi
prego di perdonarmi tutti anche per
questa dipartita. Un grazie a coloro
che mi hanno aiutato ad andare
avanti. Non rimane da parte mia*

*alcuna amarezza nei confronti di
coloro che hanno aggravato i miei
problemi. “Venite a me, voi che siete
stanchi ed oberati”. Anche
nell’acceptare questo invito mi manca
la forza. Così me ne vado più
disperato che mai. Non siate tristi,
continue in ciò che era giusto.
Alexander Langer*

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/suicidio-politica/>

Lager italiani

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [corallorosso](#)



[coralrosso](http://www.coralrosso.it)

Istituto storico della Resistenza di Pistoia

Zweisamkeit / manuela g.

[liricheromantiche](#) ha rebloggato [liricheromantiche](#)



[liricheromantiche](#)

“Cara donna della sua vita,
ti sto scrivendo perché oggi mi sono imbattuta in una parola strana, che a stento riesco a pronunciare e, come spesso accade, ho pensato a me e ho pensato a lui e poi ho pensato a te. Sì. A te. Io non so niente di te, non so nemmeno se esisti ma, se esisti, devi leggere queste mie parole e non dimenticarle mai. La parola in questione è **Zweisamkeit**.

È una parola tedesca e non ha un equivalente semantico nella nostra lingua. Zweisamkeit è lo stato di estasi in cui si trovano due anime innamorate, quel senso di isolamento che le allontana dal resto del mondo poiché non hanno bisogno di nient’altro, se non l’uno per l’altra.

Cara donna della sua vita, uno come lui merita tutto l’amore di una parola che non si può pronunciare perché è anche l’unico amore che, uno come lui, sa donare. Perciò se adesso è già accanto a te guardalo come si guardano le cose che ti tolgono il respiro e non te lo ridanno più indietro. Devi promettermi che non smetterai mai, neppure quando lui ti chiederà di farlo. Promettimi che difenderai la sua parte più fragile e che proteggerai quella più forte. Promettimi che ti prenderai cura del suo cuore e ancora di più della sua intelligenza. Promettimi che ti prenderai cura dei suoi pensieri, di ogni sua idea, di ogni sua parola. Prenditi cura delle sue ali e di ogni suo demone. Lascialo volare via quando ne avrà bisogno, afferra la sua mano e aiutalo a toccare terra quando non riuscirà a farlo da solo. Prenditi cura della sua voce e dei suoi silenzi; prenditi cura di lui quando sarà preda di una felicità delirante e ancora di più nei momenti in cui una lacrima gli righerà il viso. Promettimi che ti prenderai cura delle sue mani e di ogni loro gesto. Prenditi cura di ogni cosa che non riuscirà a dirti, dei suoi occhi e di ogni loro sguardo; quando li osserverai addormentarsi saranno tramonto caldo su di te, quando li vedrai risvegliarsi si faranno, per te, alba di una nuova speranza. Prenditi cura della sua pelle e di ogni suo brivido, del suo passato, delle sue delusioni, delle ferite rimarginate e delle cicatrici che ancora gli bruciano l’anima. Prenditi cura di quella risata che gli scoppia all’improvviso sul viso e fallo sentire sempre così, come se al mondo non esistesse nient’altro che la felicità.

Cara donna della sua vita, amalo con tutto l’amore di una parola che non si può pronunciare e lui, per te, sarà in ogni meraviglia del mondo senza però assomigliare realmente a nessuna di essa. Sarà l’infinito, l’abisso, l’orizzonte. Sarà un blu che farà male agli occhi mentre li riempierà.

Lui, per te, sarà Mare.

Con la M maiuscola.

Lui è nato Mare.”

— *manuela g.*

[curiositasmundi](#)

La maglietta buona

Allora io oggi ho la maglietta bella, quella delle feste, quella che metto quando mi sento in buona, e quindi siccome sono in buona vi voglio confessare una cosa: che per tutta la durata di queste vacanze estive ho evitato come la peste nera qualsiasi notizia di politica/cronaca/attualità.

Il fatto di staccarmi dalle notizie è una cosa che faccio ogni anno quando vado in ferie e lo faccio principalmente perché giova di molto allo spirito, al corpo, riduce il colesterolo cattivo, fa bene alla pelle e incrementa assai la produzione di liquido seminale, inoltre fa dormire bene e tutti ti sorridono quando passi perché sprigioni positività.

Quest'anno ho avuto anche gioco facile perché: 1) ero all'estero 2) avevo tolto la connessione dati 3) disinstallato l'app delle news 4) tolto tutte le sincronizzazioni possibili immaginabili nei miei apparati 5) non ho incontrato nessun televisore in lingua italiana durante le mie vacanze raminghe e selvatiche.

L'unica intromissione in questo idillio è stata una signora di Treviso seduta in compagnia al tavolo in una Konoba in Istria che ho sentito rispondere piccata al marito: "*Chi ga fatto ea crisi de governo? Xe stà salvini...*" ma subito la loro conversazione è stata sepolta dal brusio degli astanti e dai piatti sbattuti dalla cameriera, al che ho ordinato un boccale di pivo da un litro e mi ci sono ficcato dentro ascoltando solo il mio *glu glu*.

Ho aspettato di rientrare al lavoro per farmi investire lì dalle incombenze, dagli arretrati e infine dalle notizie che mi sono arrivate qui e che poi ho approfondito a sparglio qua e là e mi son detto *Ohibò, un mese fa erano lì lì per incendiare in Reichstag e invece ti finisce tutto a tarallucci e salvino*. Manco il tempo di formulare un pensiero che il giorno dopo Giuseppe Conte fa il discorso in Senato, che io mi vedo in differita la prima volta molto attentamente.

La seconda con un pacco formato comitiva di patatine rustiche al rosmarino, Poretta 4 luppoli e rutto libero.

E la terza dopo essermi fatto un cannone dal diametro di una cartuccia per la caccia al triceratopo.

Le risate signora mia, non le dico le risate!

Il resto è Storia.

Non aspettatevi però da questo mio scritto disamine o pareri in merito ad una crisi balneare che dal papeete torna alla cloaca, perché c'è qui gente più lucida e autorevole che l'ha già dissezionata con molto più stomaco di me.

Ci tenevo piuttosto a farvi notare il fatto che il nostro, oltre a raccontare un sacco di fregnacce al suo elettorato, le ha anche raccontate a chi lo ha sponsorizzato politicamente ed economicamente, facendosi credere ora il nuovo duce, ora il padrino di turno.

Stiamo parlando di gente piuttosto permalosa legata a concetti arcaici quale onore, vendetta, sangue, tribù, gente che non è che gli puoi dire che c'era un complotto dei PoteriForti®, che quelli mica sono direttori del Tg2 che si bevono le scie chimiche come il mojito, è gente che se lo segna, e quel segno sta lì finché l'onta non viene lavata.

Adesso io non so le modalità, ma -anche se mi dicono che le scarpe in laterizio non sono passate di moda- in cuor mio spero che lo ritrovino gonfio al largo delle coste libiche coi tafani che gli fanno il nido nella parte che galleggia e le seppie attaccate sotto. In alternativa può andare bene anche l'inflazionatissima discarica abusiva in zona S.Maria Capua Vetere, basta che il conferimento avvenga nella modalità coreografica dei narcos messicani. Così per dare quel tocco di esotico e mascherare, almeno un po', quella che senza ombra di dubbio è una banale, scontata, quotidiana, impestata e ammorbante: Merda.



[vitaconlloyd](#)

“Cosa si fa quando c'è qualcosa che continua a bruciarti dentro dannatamente, Lloyd?”

“Si chiama il giardiniere, sir”

“Che c'entra il giardiniere, Lloyd?”

“Solitamente, sir, ciò che brucia sono i rami secchi”

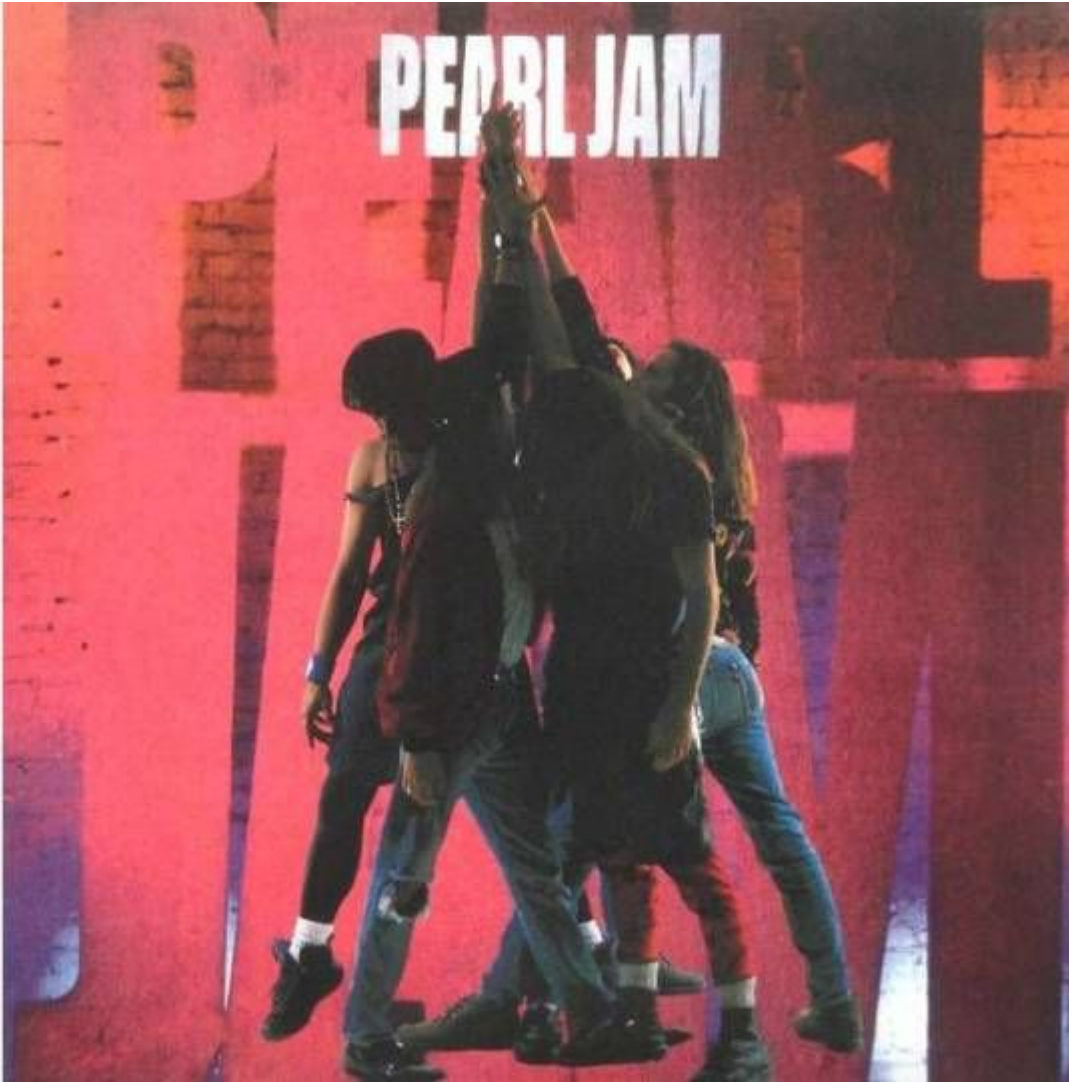
“Una potatura non spegne il fuoco, Lloyd”

“Ma può trasformare un incendio in un falò per la notte, sir”

“Ciò che brucia non sempre scalda, Lloyd”

“Ma ciò che brucia spesso illumina, sir”

[diceriadelluntore](#)



Storia Di Musica #84 - Pearl Jam, Ten, 1991

Il *grunge* è spesso considerato come l'ultimo grande movimento "stilistico" della musica rock americana prima dell'esplosione del rap come stile dominante. In effetti se è vero che le band di Seattle (il grunge è anche conosciuto come *Seattle sound*) furono il fulcro di questo genere, è piuttosto difficile trovare caratteristiche comuni tra i gruppi che comunemente definiamo grunge. Se i **Nirvana** giocavano sulla psichedelia e sulla reinvenzione in chiave anche sarcastica del blues (**Cobain** cantava tra le altre cose piuttosto scioccanti "*rape me, my friend*"), gli **Alice in Chains** viravano su una rielaborazione dell'heavy metal, i **Pearl Jam** sono quelli che nel suono si rifanno al grande rock degli anni 60-70, con particolare predilezione per gli **Who** e i **Led Zeppelin**. I Pearl Jam nascono quando **Jeff Ament** e **Stone Gossard** escono dai **Mother Love Bone**, scioltisi dopo la morte per overdose del cantante **Andy Wood**, il primo eroe musicale dell'underground di Seattle. I due reclutano il chitarrista degli **Shadow**, **Mike McCready**, il batterista **Dave Krusen** e tramite l'ex batterista dei **Red Hot Chili Peppers**, **Jack Irons**, un benzinaio surfista di San Diego, **Eddie Vedder**. Vedder sentì delle demo che i 4 avevano

registrato, scrisse i testi e re-incise le parti cantate: il demo che fu spedito a Gossard e Ament scatenò la curiosità dei due che pagarono il biglietto aereo a Vedder per Seattle, e fu subito reclutato. Il primo nome del gruppo fu **Mookie Blaylock**, dal nome del forte playmaker dei New Jersey Nets dell'epoca. Con questa formazione, il gruppo aveva partecipato al sensazionale **Temple Of The Dog**, omaggio struggente e musicalmente emozionante a Andy Wood, a cui parteciparono anche **Chris Cornell** e **Matt Cameron** dei **Soundgarden**. Nel 1991 insieme a **Rick Parashar** e ad un contratto con la Epic Records, iniziano la registrazione ai London Bridge Studios. L'unica cosa che la Epic chiede è di cambiare nome alla band: Vedder racconta della marmellata di peyote che sua nonna Pearl, di origini indiane, era solita fare, e nascono così i Pearl Jam. Però un ultimo omaggio a Blaylock lo fanno: il dieci infatti era il numero di maglia del giocatore, e **Ten** diventerà uno dei più grandi dischi d'esordio di tutti i tempi. Il rock è duro e spettacolare, ma quello che trova sintonia e cattura l'immaginario di una intera generazione è la malinconia e la rabbia dei testi di Vedder, capace di descrivere in maniera vivida e precisa un'instabilità emozionale, l'emarginazione, i mancati rapporti con la famiglia e gli adulti, spesso usando storia e immagini della sua vita privata. Preceduto da *Alive*, immensa ballata che parla di un rapporto morboso e difficile tra padre naturale-padre adottivo e madre-figlio (e Vedder, figlio adottato, scriverà bellissimi pezzi sull'argomento), *Ten* schizza in vetta alle classifiche, venderà più di dieci milioni di copie e diviene con **Nevermind** l'album simbolo di un'intera stagione musicale e culturale. *Once* è altrettanto drammatica, parlando di un uomo che impazzisce e diventa un serial killer, *Even Flow*, che parla di giovani che non hanno una casa, diviene il manifesto di una generazione che partiva senza meta e dormiva sotto i ponti. Il disco procede tra i riff potenti di McCready, che diventerà uno dei più grandi chitarristi della sua generazione, il pilastro ritmico del basso di Ament, la seconda chitarra di Goddard e la voce di Vedder, un marchio di fabbrica. Il quale non ha timori a scrivere di violenza, con la storica *Jeremy*, che racconta la storia vera di un liceale che si uccide a scuola davanti ai suoi compagni, eppure si scioglie in una dedica alla sua tavola di surf in *Oceans*. Due bravi diventano iconici: *Release*, che ha l'epicità dei grandi gruppi rock, è un'emozionante brano che parla di liberarsi dai legami opprimenti; ma il vero capolavoro è *Black*, intensa ballad su un'amore finito e spezzato, che "tatta tutto di nero" e che contiene uno dei versi più belli su un amore finito: *I know someday you'll have a beautiful life/ I know you'll be a star in somebody else's sky, but why/ Why, why can't it be, oh can't it be mine?*. Il mix tra vecchio e nuovo, quella particolare abilità a descrivere i sentimenti di quella generazione che iniziò a vestirsi di jeans strappati, magliette larghissime, a farsi crescere i capelli lunghi e a indossare Doc Martens con le immancabili camicie di flanella a quadretti dei lumberjack divenne il trampolino per il successo, insieme alle clamorose esibizioni dal vivo: rimangono uno degli ultimi grandi gruppi a tenere accesa la fiamma del rock (e si capisce che sono uno dei miei gruppi del cuore).

[cartofolo](#)

Viviamo la verità sognando la realtà / cartofolo

Una volta Einstein ha detto che secondo la scienza il freddo non esiste.

Certamente aveva ragione, in quanto il freddo è una fatto soggettivo e relativo.

Ma non è forse così per tutta la realtà che stiamo sperimentando?

Infatti, come il freddo, ogni evento diventa oggettivo se viene condiviso e sperimentato da individui con le stesse caratteristiche psico-fisiche (e anche dai macchinari scientifici che ampliano queste caratteristiche), ma non lo è in assoluto, perché tutto dipende dalle condizioni dell'osservatore.

Dunque la realtà, come la stiamo sperimentando, secondo la scienza, non esiste.

Percorriamo un'energia così malleabile che il nostro stesso pensiero riduce nella forma e nelle circostanze che sono esclusivamente a nostra misura; si adatta alla sensibilità di ognuno che, così, diventa il creatore della propria vita di espressione e coscienza.

Viviamo e sperimentiamo lo spirito indifferenziato che realizza lo spirito dell'uomo e sogna l'Assoluto.

Nerone

[masoassai](#) ha rebloggato [gocce](#)

[Segui](#)



[blunt-science](#)



The transformation of Nero across his reign depicted in coins.

The fact he was letting himself go throughout his reign has been documented a number of times. For example, Suetonius described Nero as having a “fat neck” and “potbelly”.

Regardless, Nero was a competitor in the Olympics of AD67. Famously, he fell out of his chariot in one of the events and failed to finish. He then proceeded to bribe the judges and secured first place.

Fonte: [blunt-science](#)

[ganfione](#)

CONSTRUÇÃO CHICO BUARQUE

Chiedo scusa a tutti se rovino il fine settimana con questa musica non troppo allegra, non troppo figaiola, non troppo giallorossa né gialloverde, ma soprattutto per rovinare il vago ricordo che qualcuno potrebbe avere di Chico Buarque De Hollanda, che in Italia conoscevamo come autore di *A banda*, canzoncina spensierata portata al

successo da Mina con la relativa versione italiana.

Perché il testo di questa canzone è questo (grazie a [Natalino Balasso](#) che stamattina lo ha postato su FB):

Quella volta amò come se fosse l'ultima

Baciò la sua donna come se fosse l'ultima

E ogni suo figlio come se fosse unico

E attraversò la strada col suo passo timido

Salì sulla costruzione come fosse macchina

Tirò su quattro pareti solide

Mattone con mattone in un disegno magico

I suoi occhi impastati di cemento e lacrime

Si sedette a riposare come se fosse sabato

Mangiò fagioli e riso come se fosse un principe

Bevette e singhiozzò come se fosse un naufrago

Ballò e rise come se ascoltasse la musica

E inciampò nel cielo come un ubriaco fradicio

Fluttuò nell'aria come se fosse un passero

Fini sul marciapiede come un pacco flaccido

Agonizzò nel mezzo del passaggio pubblico

Morì contromano intralciando il traffico.

Amò quella volta come se fosse l'ultima

Baciò la sua donna come se fosse l'unica

E ogni suo figlio come se fosse il prodigo

Attraversò la strada col suo passo naufrago

Salì sulla costruzione come fosse solida

Tirò su quattro pareti magiche

Mattone con mattone in un disegno logico

I suoi occhi intrisi di cemento e traffico

Si sedette a riposare come fosse un principe

Mangiò fagioli e riso come fosse il migliore

Bevette e singhiozzò come una macchina

Ballò e rise come se fosse il prossimo

Inciampò nel cielo come se ascoltasse musica

Fluttuò nell'aria come fosse sabato

Fini sul marciapiede come un pacco timido

Cadde in mezzo alla strada come fosse un naufrago

Morì contromano disturbando il pubblico

Quella volta amò come se fosse macchina

Baciò la sua donna come fosse logico

Tirò su quattro muri flaccidi

Si sedette a riposare come se fosse un passero

Fluttuò nell'aria come se fosse un principe

Fini sul marciapiede come un ubriaco fradicio

Morì contromano intralciando il sabato

Per questo pane da mangiare per questo duro da dormire

Per il certificato di nascita e la concessione per sorridere

Per avermi permesso di respirare per avermi permesso di esistere

Dio ti paghi

Per l'acquavite gratis da ingollare

Per il fumo e la disgrazia che dobbiamo tossire

Per i ciondoli pendenti che la gente ha paura che caschino

Dio ti paghi

Per la donna falciatrice che ci loda e ci sputa

Per la mosca che vola per baciarci e coprirci

Per la grande pace che alla fine ci riscatterà

Dio ti paghi

[La scuola è un laboratorio politico](#) / [Christian Raimo](#)

29 agosto 2019 09.48

La politica deve restare fuori dalla scuola: nell'ultimo anno ci sono stati vari episodi e dichiarazioni che hanno alimentato questo tipo di retorica.

Il caso più eclatante è stato quello dell'insegnante palermitana Rosa Maria Dell'Aria, sospesa 15 giorni lo scorso maggio per non aver vigilato sui suoi studenti che avevano preparato un lavoro scolastico in cui si paragonavano leggi razziali e decreto sicurezza. L'allora ministro dell'istruzione Marco Bussetti e quello dell'interno Matteo Salvini hanno prima lasciato che la sanzione facesse il suo corso; poi, in seguito alla vasta rete di solidarietà che si era formata a sostegno dell'insegnante, hanno messo in scena una specie di rito di perdono, [incontrando Dell'Aria](#), che il 27 maggio [è rientrata in classe](#). Nonostante le promesse, però, il provvedimento nei suoi confronti non è stato annullato, nessuna delle autorità coinvolte ha chiesto scusa e a giugno il suo avvocato [ha depositato un ricorso contro il Miur e l'ufficio scolastico](#) della regione Sicilia. Dell'Aria comincerà il nuovo anno con il procedimento ancora aperto.

All'inizio di agosto la sindaca di Monfalcone Anna Cisint ha scritto un post su Facebook contro gli "insegnanti politicizzati", lanciando contemporaneamente una campagna con l'hashtag #fuorilapoliticadallascuola e difendendosi in maniera aggressiva da chi l'ha da subito criticata.

I ragazzi mi hanno raccontato di situazioni gravi, di negazionismo, odio verso il

Ministro Salvini e verso di me tutto dichiarato in classe durante le ore di lezione. Ma come, non siete per la verità sempre e comunque? Non siete per la democrazia e la libertà di opinione? E allora perché l'ascolto genera una tal angoscia? Male non fare paura non avere e se non avete la coscienza sporca state sereni. Vergogna è altro, è usare i ragazzi.

A un episodio come quello di Dell'Aria o alle parole come quelle di Cisint non mancano mai le reazioni preoccupate da parte di sindacalisti e politici: tanti richiamano ogni volta l'articolo 33 della costituzione ("L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento"), che stabilisce come anche l'educazione politica sia una parte fondamentale di qualunque pedagogia.

C'è però un segno dei tempi più importante da cogliere in questi episodi. Per decenni l'idea che la scuola fosse un laboratorio politico è apparsa una cosa ovvia, oltre che una prospettiva che faceva eco allo spirito costituzionale. Prendiamo i discorsi di Piero Calamandrei, uno dei costituenti più autorevoli, [sulla scuola](#): un classico del pensiero politico novecentesco, testi cardinali di un eventuale programma di educazione civica. Oggi la domanda che ci possiamo fare è: sarebbero tacciati di eccessiva politicizzazione?

Anche chi non frequenta il mondo dell'educazione può giungere alla constatazione opposta: almeno un decennio di retorica antipolitica ha fatto sì che ci sia poca politica a scuola. Nelle classi, fuori dalle classi. E questo non nel senso che viene evocato dai mezzi d'informazione impauriti – insegnanti che inscenano comizi, libri di testo che fanno propaganda... – quanto nel senso dell'immiserimento del dibattito pubblico sulla scuola, sempre più legato a questioni amministrative o rivendicative (concorsi, assunzioni, salari), e sempre meno a temi di pedagogia pubblica. Quei luoghi fondamentali di partecipazione democratica che sono gli organi collegiali (la cui istituzione [nel 1974](#) fu un

caposaldo del riformismo degli anni settanta), ossia i collegi dei docenti, i consigli di classe, oltre alle assemblee degli studenti, sono spesso ridotti a dirimere questioni legate al qui e ora del singolo istituto.

Un'assenza pesante

Quello di cui invece ci sarebbe bisogno sarebbe un confronto sul ruolo che deve avere la scuola nella società. Così è sembrato naturale che il 10 luglio [la pubblicazione del rapporto annuale dell'Invalsi](#) abbia aperto un dibattito che nel novecento italiano era stato di altissimo livello, grazie a tre tradizioni che si sono intrecciate: quella marxista, quella cristiana e quella laica.

Quella dell'Invalsi è la fotografia di un vuoto, che però non tiene conto di un'altra assenza, ancora più forte. Negli ultimi anni nessun pedagogista è diventato una figura di riferimento del dibattito sulla scuola. I libri più letti sul tema sono stati scritti, nella maggior parte dei casi, da professionisti di altri campi: giornalisti come Giovanni Floris ([L'ultimo banco. Come insegnanti e studenti possono salvare l'Italia](#)), psicanalisti come Massimo Recalcati ([L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento](#)) e storici come Ernesto Galli della Loggia ([L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola](#)).

Al di là dei giudizi di merito sui singoli testi, si può dire che il tratto comune di questi saggi sia che di fronte all'emergenza, alla crisi educativa (o sfida, se siamo meno pessimisti), non si pensa di interpellare il sapere dei pedagogisti, nemmeno quelli più canonici nella storia dell'educazione, da John Dewey a Maria Montessori.

Due classici

Come si può allora provare a intervenire in questo dibattito? Su quali testi formare la propria opinione? Due case editrici sempre attente al nesso tra politica e pedagogia hanno ripubblicato quest'anno due testi che sono dei piccoli classici del novecento. La prima è Elèuthera con [La città e la scuola](#) di Lamberto Borghi; la seconda è Gli asini con [Le nuove tecniche didattiche](#) di Bruno Ciari.

La città e la scuola, a cura di Goffredo Fofi, è stato pubblicato per la prima volta nel 2000 – ossia l'anno della morte dello stesso Borghi –, e raccoglie una dozzina di testi scritti tra il 1951 e il 1991, quasi tutti pubblicati su *Scuola e città*, la rivista che Borghi ha anche diretto dal 1955 al 1972. Ci sono saggi tematici su autori come John Dewey, Janusz Korczak e Aldo Capitini; e riflessioni più generali, come quella intitolata *Scuola e società*, dove Borghi dichiara quella che sarà la direzione di tutta la sua ricerca pedagogica:

Io ritengo che formare degli uomini all'indipendenza del pensare e dell'agire significa formare membri di una società diversa dalla nostra, cittadini di una nuova e migliore società. Educare all'autonomia significa creare attitudini all'autogoverno, chiamare alla responsabilità nella vita individuale e sociale, sottrarre alle suggestioni autoritarie.

Siamo nel 1952, molto prima del sessantotto, ma è già ben chiaro come solo in un'educazione che valorizzi l'autonomia degli studenti si possa compiere quel processo di trasformazione della società che la politica chiede.

Il libro di Bruno Ciari, come dice lo stesso titolo, è invece un semplice testo di didattica: propone metodologie didattiche – molte mutate da Célestin Freinet – soprattutto per i bambini di quella che una volta erano le elementari (il libro è stato pubblicato per la prima volta nel 1961, Ciari è stato un maestro che ha fatto parte del [Movimento di cooperazione educativa](#)). Ma ci sono un'introduzione,

anche questa di Goffredo Fofi, e un ultimo capitolo, dove la prospettiva politico-pedagogica di Ciari viene esplicitata.

Oltre a vedere com'è fatto il mondo, si deve cercare di modificarlo, d'intervenire. Nel plesso scolastico si tratta di stabilire rapporti di collaborazione, di scambio, di lavoro comune con le altre classi. Si cerca di portare in seno alla famiglia il soffio dell'educazione nuova. Comunque, il ragazzo che a scuola vive in un certo modo, anche fuori, in ogni suo atto rifletterà il costume razionale acquisito. Guardiamo ora al futuro. Il ragazzo che si è identificato col suo gruppo, con la classe, che ha esteso in tal modo la sua coscienza morale, è ben disposto a compiere altre identificazioni ed espansioni; è disposto a sentire veramente l'associazione civile, politica, ideologica, come qualcosa di cui egli fa parte organica pur rimanendo se stesso; è atto a far propri problemi degli altri, della comunità nazionale, e anche dell'intera umanità. Una scuola di egoismo, di utilitarismo gretto, di paure e di greve meccanicismo, non può che coltivare gli abiti opposti.

In ogni politica dell'educazione c'è una visione ovviamente proiettata in avanti, ma leggersi quella che Ciari delinea nel 1961 – prima ancora cioè delle grandi riforme dell'istruzione, come quella della media unica – ci dà un senso di apertura alle possibilità che la scuola spalanca, ma anche di responsabilità per quello che possiamo fare noi oggi. A partire non solo da settembre.

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2019/08/29/scuola-laboratorio-politico>

[La partita rischiosa del Pd nella crisi politica italiana](#) / di [Alessandro Calvi](#)

28 agosto 2019 10.15

Va bene l'alleanza con il Movimento 5 stelle (M5s), e poi? E poi boh. La domanda, nel Partito democratico (Pd), non sembra avere risposta. Emerge invece l'idea che Matteo Salvini rappresenti un pericolo dal quale mettere al riparo il paese. Ed emerge, ancora una volta, una certa idea di come stare in relazione con il potere. È su questo binario che, in estrema sintesi, il Pd si è mosso, esaurendosi però ogni mossa all'interno di questo stesso perimetro.

In molti hanno osservato, in queste settimane, che Matteo Renzi con il voto sarebbe stato probabilmente cancellato dalla plancia di comando del partito. Al momento può infatti contare soltanto sul controllo dei gruppi parlamentari, che però sarebbero stati ridisegnati da Nicola Zingaretti attraverso la compilazione delle liste elettorali. Andando al voto, poi, Renzi non avrebbe nemmeno avuto il tempo necessario per dare vita a una scissione, cosa che peraltro c'è chi ancora non esclude del tutto. Il problema di Renzi, insomma, era quello di restare a galla. Affinché così fosse, era necessario evitare il voto. E per questo, era necessario un accordo con il M5s. Sull'altro fronte, una volta aperta la crisi, Nicola Zingaretti aveva invece tutto l'interesse che si andasse al voto rapidamente, anche per prendere il controllo del partito una volta per tutte.

Se questo era il punto di partenza, ecco allora che si spiegano certi silenzi, le incertezze, ma soprattutto alcune incredibili conversioni dell'ultima ora. Tra tutte, la più incredibile è stata senz'altro quella di Matteo Renzi. Lo scorso 10 agosto alle 02.56 in [un tweet](#) affermava: “Oggi i giornali sono pieni di retroscena su accordi tra noi e i 5S. Dai, ragazzi, non scherziamo”. Nonostante ciò, e nonostante anni di insulti reciproci, soltanto qualche ora dopo usciva una sua [intervista al Corriere della Sera](#) il cui titolo – “Folle votare subito, prima governo istituzionale e taglio dei parlamentari” – conteneva un'evidente proposta di accordo politico diretta proprio ai cinquestelle. Quanto a Zingaretti, si è assistito

a un progressivo scivolamento sulle posizioni renziane quasi suo malgrado e frutto, a quanto si capisce, di molte pressioni interne ed esterne al partito, alle quali evidentemente il segretario del Pd ha ritenuto di non dover resistere, o semplicemente non ha potuto resistere. Nonostante tutto, almeno per il momento la partita sembra averla vinta Renzi, e poco male per lui se ha finito per mettere in difficoltà l'intero partito.

L'assenza di un'identità

D'altra parte, è così che spesso funziona nel Pd. Al di là dell'amalgama mal riuscita di cui disse Massimo D'Alema, il problema è stato quello di non essere mai davvero riusciti a costruire un'identità che non fosse in gran parte dipendente dall'esistenza di un avversario politico: Silvio Berlusconi prima, Matteo Salvini oggi. Eppure costruire la propria identità politica in opposizione agli avversari, se aiuta a mascherare la mancanza di idee e sul momento sollecita la militanza, a lungo andare significa proclamare anche la propria insussistenza.

Non a caso, nelle campagne elettorali degli anni passati si è dovuto invocare così spesso il voto utile, non avendo argomenti altrettanto forti per convincere gli elettori più scettici. E si è finiti a governare con Forza Italia e a trattare con il M5s, non capendo mai quale sia la ragione profonda di questo reiterato tentativo di riduzione all'irrilevanza politica, se non una necessità – piuttosto generica e comunque proclamata per lo più soprattutto dallo stesso Pd – di mettere in sicurezza il paese. Anche per questa strada, non manifestando una chiara fisionomia politica, il partito ha finito nel migliore dei casi per dare la sensazione di essere un contorno che va bene con tutto, ma mai il piatto principale.

Per questo, oggi la partita che i democratici hanno deciso di giocare è

rischiosissima. C'è sicuramente il rischio di restituire il regalo a Salvini in tempi non lunghissimi. Ma il rischio principale è quello di esaurire, se possibile ancor di più di quanto già non lo sia, la pazienza dei propri elettori. Il rischio è insomma quello di ripetere, ma in una dimensione ancora più tragica, l'esperienza già attraversata con il governo guidato da Mario Monti.

Naturalmente, su questo fronte Salvini ha, e avrà anche se finisce all'opposizione, gioco facile ad affondare i colpi. C'è però da dire che all'epoca della segreteria di Pier Luigi Bersani il centrosinistra aveva di fronte una vittoria elettorale annunciata, alla quale rinunciò avviandosi verso un inspiegabile suicidio politico. Oggi invece l'esito delle elezioni è molto più incerto di allora e autorizza scelte di diversa natura. Inoltre, è molto difficile anche prevedere se una traversata nel deserto indebolirebbe il capo della Lega o lo rafforzerebbe, come capitò a Silvio Berlusconi.

Per questo, e nonostante le tante previsioni che vengono fatte circolare in questi giorni, è onestamente molto difficile stabilire adesso se sia più solida la strategia di chi nel partito ha chiesto che si andasse a votare o di chi invece ha spinto per un accordo con il M5s. Tutto sommato, la scelta avrebbe tutte le caratteristiche delle scelte squisitamente politiche, che annunciano posizionamenti strategici e obiettivi anche a lungo termine. E per questo avrebbe meritato di essere accompagnata anche da argomenti politici, che non possono essere solo quelli che hanno a che fare con le necessità della tattica.

L'unico calcolo che in queste settimane è sembrato andare oltre le contingenze immediate è stato quello relativo all'elezione del prossimo presidente della repubblica. Si dirà – visto con gli occhi del centrosinistra – che in una situazione così bizzarra e pericolosa com'è quella nella quale l'Italia si è infilata, sarebbe già qualcosa. Come già qualcosa – ma poi chissà – sarebbe mandare la Lega

all'opposizione. Già. E poi? Poi si vedrà. Come sempre, d'altra parte, in questa seconda repubblica senza politica.

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/alessandro-calvi/2019/08/28/pd-crisi-governo>

[Scompagnerà / Giovanni De Mauro](#)

direttore di Internazionale

29 agosto 2019 12.30

Il collettivo di scrittori Wu Ming lo va ripetendo pazientemente da mesi: attenzione a non sopravvalutare Matteo Salvini. Alle elezioni europee del 26 maggio l'astensionismo era stato del 44 per cento, e commentando il 34 per cento ottenuto dalla Lega [i Wu Ming avevano scritto](#): “Se proprio si vuole ragionare in termini di percentuali, ragionando sul 100 per cento reale vediamo che la Lega ha il 19 per cento, il Pd il 12, il M5s il 9,5. Sono tutti largamente minoritari nel paese”.

In quelle elezioni la Lega aveva preso 9.175.208 voti: “In Italia siamo sessanta milioni. Il corpo elettorale attuale conta circa 51 milioni di persone. Salvini non ha con sé ‘gli italiani’. Anche se guadagna voti e ha il consenso di un elettore su cinque, rimane largamente minoritario. Ma se guardiamo a quel 34 per cento – ancora: è la percentuale di una percentuale – rischiamo di non capirlo”. Inoltre, continuavano i Wu Ming, “rimuovere l'astensione rende ciechi e sordi a quel che si muove davvero nel corpo sociale. In Italia più di venti milioni di aventi diritto al voto ritengono l'attuale offerta politica inaccettabile, quando non disperante e/o nauseabonda. Dentro l'astensione ci sono riserve di energia politica che,

quando tornerà in circolazione, scompagnerà il quadro fittizio che alimenta la chiacchiera politica quotidiana, mostrando che questi rapporti di forza tra partiti sono interni a un mondo del tutto autoreferenziale”.

Varrebbe la pena che tutti ne tenessero conto, soprattutto a sinistra, perché “non-voto non equivale per forza a passività, milioni di persone non votano più ma fanno lotte sociali, vertenze sindacali, volontariato, stanno nell’associazionismo, sono cittadine e cittadini attivi”. Per questo, concludevano i Wu Ming, “cercare alternative nelle urne senza costruire alternative sociali è insensato, è il classico voler costruire la casa dal tetto. Anzi, dal tettuccio del comignolo”.

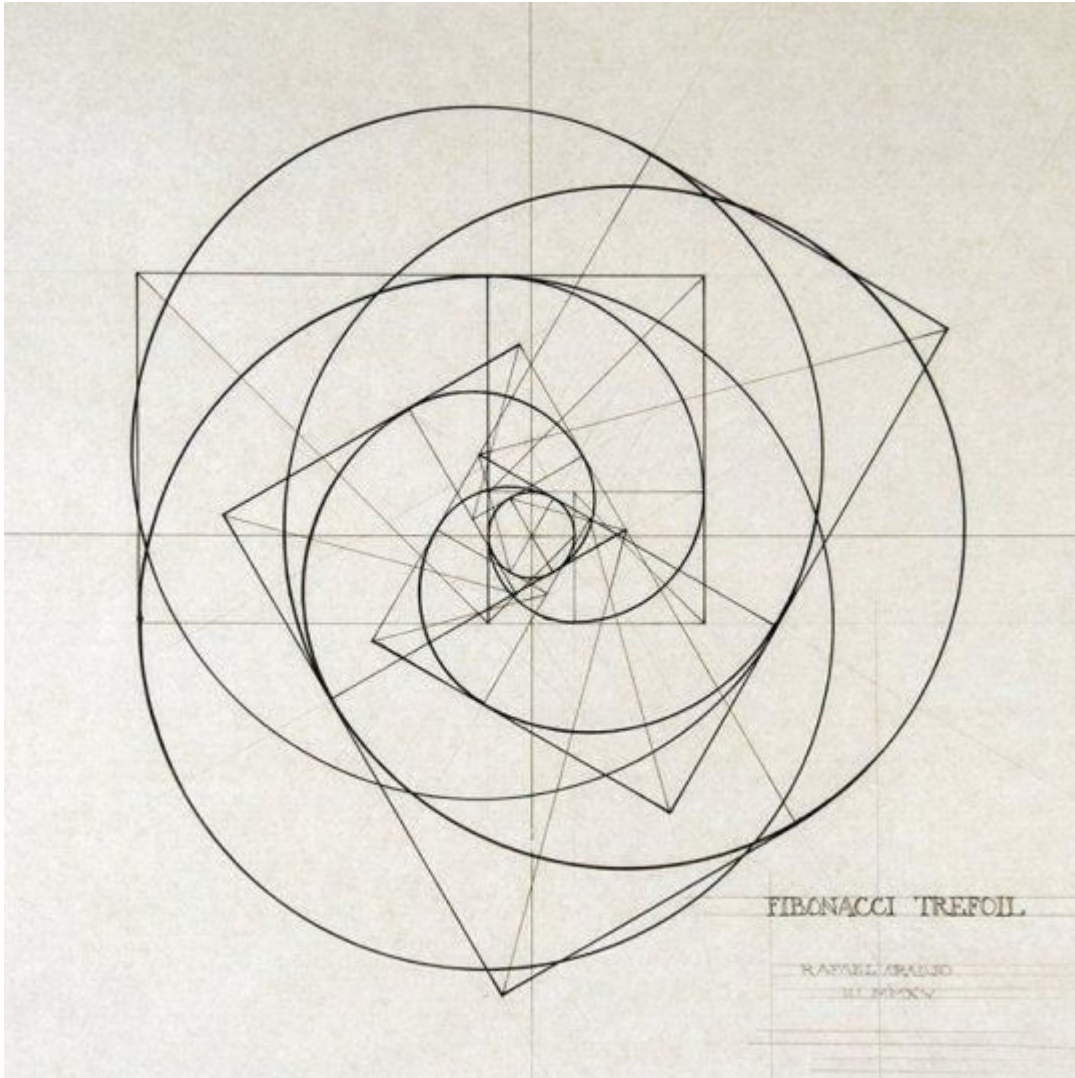
Questo articolo è uscito sul [numero 1322](#) di Internazionale.

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2019/08/29/scompagina-astensione>

[liricheromantiche](#) **ha rebloggato** [liricheromantiche](#)



[liricheromantiche](#)



L'etimologia della parola 'Arte'

sembra derivi dalla radice ariana *ar-* che in sanscrito significa *andare verso*, ed in senso traslato, *adattare, fare, produrre*. Originariamente, quindi la parola arte aveva un'accezione pratica nel senso di abilità in un'attività produttiva, **la capacità di fare armonicamente**, in maniera proporzionale, perfetta. È per questo che quando si definisce l'*Arte* bisogna fare sempre riferimento all'*armonia*. La nostra parte cognitiva razionale si basa su criteri puramente soggettivi, quasi conformati e distorti da quel "*Super-Io*" tanto caro a Freud. Il nostro inconscio, la nostra parte latente emozionale, invece, *vibra* con tutto ciò che, per analogia, tende ad *accordarsi*. Ed anche per questo che si parla di "*sezione aurea*". Quest'ultima ha la particolarità di generare un senso di equilibrio, di simmetria, di ordine, se usata ad esempio in un dipinto, in una scultura, nell'architettura. **Chi guarda, anche se inconsapevolmente, reagisce con piacere a questa presenza, trasmettendogli quel senso di "arte"**. Sembra quasi che il cervello umano sia particolarmente predisposto a 'sentire', ad **entrare in risonanza** con tali analogie. *La posizione dei semi nella testa del girasole, delle scaglie nella corteccia dell'ananas o di una pigna, la forma a*

spirale logaritmica della picchiata di un falcone durante la caccia o dell'espansione naturale di miliardi di galassie, il vostro corpo, un sorriso.

Perciò, cos'è che definisce *la bellezza*? *L'arte*. E cosa definisce *l'arte*? Una *proporzione aurea* che, da sola, riesce ad entrare in empatia con la vostra parte più sensibile, ad abbracciare le vostre emozioni, ad ***intonare la vostra anima***.

BISOGNA DIFFIDARE DI CHI USA IL LINGUAGGIO PER ESCLUDERE E CONTROLLARE, CI INSEGNÒ FOUCAULT / di [MATILDE PULEO](#)

30 AGOSTO 2019

Al giorno d'oggi, in cui il linguaggio occupa una parte sempre più grande delle nostre vite, attraverso prima di tutto i social e più in generale la diffusione di notizie sul web, *L'ordine del discorso* di Michel Foucault può essere un vero e proprio kit di sopravvivenza per opporsi ai meccanismi di potere veicolati dalle parole. Secondo Foucault, infatti, il discorso ha una quantità di parole controllabili dal potere e questo meccanismo non si può cogliere in modo "intuitivo", per questo va analizzato con metodo, fino a ottenere uno strumento scientifico, ed è proprio questo uno dei compiti che si prefigge una certa branca della filosofia.

Lo scopo di questo controllo da parte del potere è quello di selezionare i soggetti parlanti, in modo da determinare differenze, e quindi gerarchie. Questi freni, tesi a escludere e selezionare, agiscono in ogni genere di contesto dove è presente un'istituzione vigilante: famiglia, luoghi di lavoro, università, ospedali, all'epoca manicomi, e oggi molti altri. Ciò accade ogni volta che il singolo si confronta con un contesto che voglia impedire qualsiasi tipo di violazione alle sue regole implicite o

esplicite, o controllare e inibire la manifestazione del desiderio – secondo Foucault il bisogno di esprimere se stessi e dunque di apportare modifiche al contesto. Dopo aver lavorato allo studio del potere esercitato sui corpi con testi come *Sorvegliare e punire*, le parole oggetto della riflessione del filosofo francese, “controllo” ed “esclusione”, risuonano ancora oggi con grande potenza. Essendo inscindibile dalle manifestazioni del potere, la questione del come parliamo sarà sempre un tema fondamentale di analisi e discussione politica e sociale.

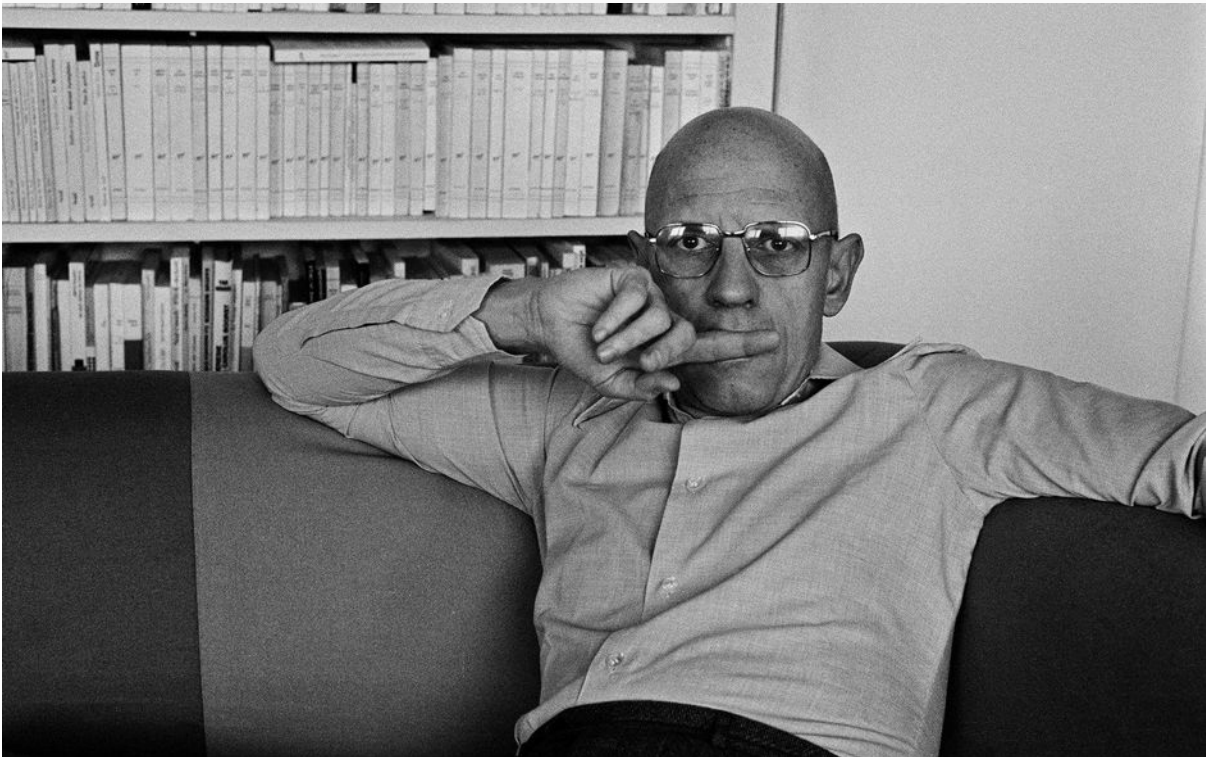


L'ordine del discorso è la trascrizione di una lezione che il filosofo tenne nel 1970 per presentare ai suoi allievi del *Collège de France* il nuovo programma di studi. L'epoca è proprio quella della protesta e della messa in discussione delle strutture che controllano, organizzano e gestiscono il

potere, o meglio i poteri. In un mondo che ha necessità di combattere i segreti del sistema, secondo Foucault, l'impegno è quello di analizzare le strutture e le parole di cui il potere si è avvalso nel corso del tempo per poi scardinarle e contrastare i pericoli dell'epoca e del futuro. Non a caso, infatti, molti studiosi sostengono che gli studi di Foucault abbiano validità e siano applicabili tuttora.

Oggi molti studiosi hanno notato il modo in cui le procedure d'esclusione studiate da Foucault si verificano anche nell'apparentemente illimitata capacità democratica di un social. Anche qui, vediamo all'opera la lezione più importante di Foucault, quella che il filosofo chiama "interdetto", che ci ricorda che non tutti possono produrre qualsiasi tipo di discorso. Chiunque, insomma, non può parlare di qualunque cosa. Bisogna rispettare il "tabù dell'oggetto", il "rituale" e il "diritto del privilegiato". In questi tre concetti la posta in gioco è alta: da una parte non a tutti è concesso di esprimersi con efficacia e soprattutto con *auctoritas*: ci sono taciti rituali da rispettare, che influiscono perfino sul contenuto del discorso; infine solo a pochi privilegiati viene riconosciuto il diritto di parlare, rispetto ad altri magari ugualmente preparati e motivati. Ogni discorso impone un ordine, un metodo e una fitta rete di limitazioni e concessioni da rispettare acriticamente, pena la possibilità di non poter agire al suo interno. Se non si soddisfano certe esigenze, il controllo del discorso si adopererà per accerchiare e sconfiggere ciò che diciamo con un esercito a difesa di se stesso, volto a escludere l'imprevisto. Anche la speranza che chiunque possa provarci sembra sempre più un'illusione, specie laddove si realizzino quei discorsi a seguito di particolari rituali, ai quali bisogna conformarsi in ragione dell'esigenza di mantenere inalterata la propria "*brand reputation*". Quando finalmente s'impara a parlare la lingua della nicchia la possibilità di interagire autorevolmente con la rete dipenderà da una serie di altri fattori non valutabili in cui prevale il registro dell'ambivalenza e dell'ambiguità, espressione di un micropotere sempre in attività, e che secondo il filosofo si realizza non più nell'idea del sovrano o di un inesistente re del mondo. Il potere si è trasformato in micropotere quando si sono moltiplicati e decentrati quei meccanismi che

si occupano di ogni dettaglio della vita pubblica, ma soprattutto privata. Il filosofo parla di micropotere nella relazione uomo e donna, datore di lavoro e dipendente, maestro e allievo o tra chi possiede beni e strumenti e chi no.



Ciò che il filosofo scriveva a proposito della libera espressione, che fu poi ripreso poi dalla teoria della “spirale del silenzio”, proposta negli anni Settanta dalla sociologa Elisabeth Noelle-Neumann, sui social accade in modo ancor più manifesto: siamo tutti convinti di sapere quale sia la tendenza della maggioranza in merito a uno specifico tema, e quindi cosa le si opponga. Ma siccome subiamo la paura dell’isolamento, quando ci capita di avere opinioni divergenti da questa, preferiamo tacere piuttosto che condividere quello che pensiamo davvero. Si realizza così, ancora una volta, il meccanismo del controllo dei nostri desideri di felicità e salvezza e ritorna il messaggio di Foucault

sull'interdetto, e il divieto di trattare certi argomenti tabù.

Il saggio parla di procedure d'esclusione capillari e visibili, oggi sottolineate da Noelle-Neumann quando dice che le opinioni che i mass media trascurano subiscono nella mente delle persone un processo di svalutazione e di vergogna nell'essere espresse. Poche persone sono abbastanza forti e libere da sostenere il peso psicologico di percepirsi isolati nel loro contesto sociale. Si teme la procedura che Foucault chiama "partizione", nella quale il potere crea distinzioni tra le parole "sensate" e quelle senza senso del folle, che sarà ascoltato solo nel caso gli si riconosca capacità profetiche o di vaticinio.



Elisabet

h Noelle-Neumann

Ma quando tutto è visibile e dunque almeno apparentemente ascoltato e ogni discorso trova spazio le cose cambiano. E alcune parole evidentemente inesatte non risultano subito come false, o non vere. Lo psicologo Daniel Kahneman nel suo studio sulle teorie della decisione che gli è valso il Nobel per l'economia nel 2002, ha dimostrato che le persone, anche quando sono dotate di informazioni di qualità, le elaborano in maniera errata, creando sillogismi privi di logica, per poi attuare risoluzioni incongrue. Ciò sembra dovuto al fatto che accettiamo superficialmente informazioni che confermano le nostre convinzioni e rifiutiamo quelle contrarie.

Oltre a ciò che accettiamo o rifiutiamo, anche le categorie vero/falso – ovvero quelle che una

qualsiasi disciplina adotta per determinare la scientificità e l'esattezza del discorso – sono procedure d'esclusione a tutti gli effetti, ma la loro definizione cambia insieme alla Storia. Nella Grecia del VI secolo, ci dice Foucault, il discorso era vero se era pronunciato da un'autorità che ne aveva i diritti. Un secolo dopo lo era in base al suo contenuto. Con l'emergere della democrazia il discorso viene quindi disincarnato e ridotto al contenuto. Poi la possibilità di conoscere della popolazione si è ampliata sempre di più, fino ad arrivare a superare anche le distinzioni di classe, diventando sempre più democratica, e infine sono arrivati i media e i social, in cui accade che fonti sempre meno autorevoli spostino la nostra percezione del vero, all'atto del dirla anziché a ciò che si dice e al suo significato.

Foucault parla di procedure di controllo “interne al discorso” che lui più propriamente definisce “commento”. Esistono allora i discorsi che si dicono ma non restano e poi ci sono i “commenti”, ovvero discorsi che originano nuovi pensieri in attesa di essere diffusi e trasmessi di nuovo. La novità non sta dunque in quel che è detto ma nel suo ritorno. In questo caso si potrebbe dire che il ritorno nel web è qualcosa di inevitabile e che riproporre e riattualizzare un discorso moltiplicandolo è forse la sua caratteristica principale. Tuttavia, come previsto da Foucault questi tentativi di coinvolgimento del pubblico, danneggiano proprio la lettura. La volontà di avere la verità è stata così compromessa, cioè, la “verità” che il pubblico vuole non può che essere mascherata. La volontà di avere il “vero” diventa così il peggiore dei macchinari atti ad escludere tanto dalla verità che dalla conoscenza.

Anche nel caso si abbia a che fare con qualcosa di molto elusivo e sfuggente come ciò che sperimentiamo a volte sul web, Foucault nota che il potere trova sempre un'altra procedura che permetta di creare condizioni e regole atte ancora a escludere. Il “rituale”, come complesso di

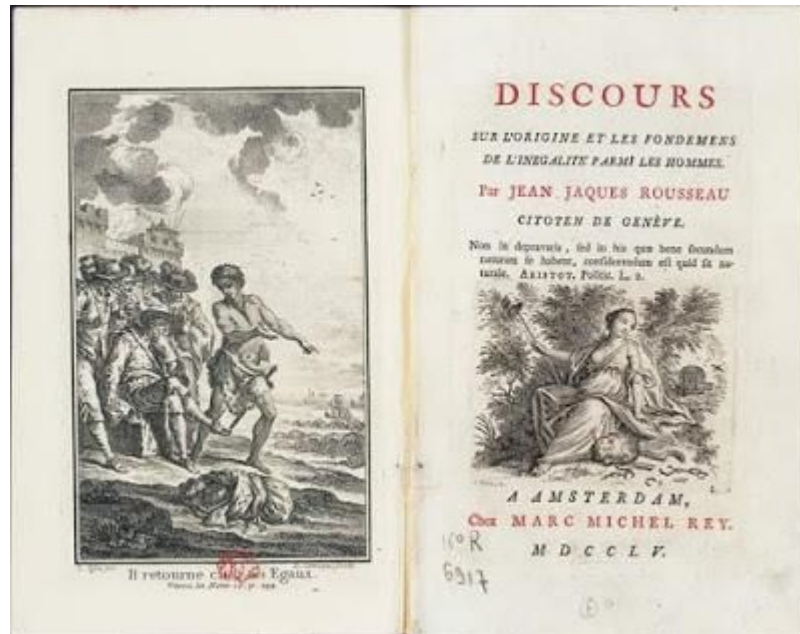
norme da rispettare per l'individuo che parla, il quale deve esprimersi, agire e muoversi secondo modi convenzionali, è stipulato dalle cosiddette "società di discorso", ambienti chiusi con regole restrittive che esercitano ognuna il proprio micropotere. Queste società assicureranno la veridicità di gran parte delle informazioni trasmesse e moltiplicheranno i soggetti parlanti secondo la loro volontà, o secondo un nuovo rituale anche a costo di fare della casualità dei contenuti un punto di forza.

La dittatura del discorso, che pretende l'abbandono totale di ogni esigenza d'espressione, può intimidire e frustrare. La questione è che l'ordine del discorso pretende non tanto che si "capisca" quanto "che si accetti" il mare di poteri distanti, anonimi e particellari e che si agisca nel rispetto delle loro regole. Alcuni arrivano dunque a sfruttare a loro volta controllo e desiderio, altri non si accorgono neppure della regola, dibattendosi sempre più rassegnati, arrabbiati o confusi. Alla luce del pensiero di Foucault, le infinite forme di esclusione non devono però essere recepite come fatalità o ingiustizie, non sono questioni magiche e incontrollabili ma esiti e fatti stabiliti a priori che hanno presa diretta sul nostro agire e dire quotidiano, scene di un rituale perfettamente discernibile, se abbiamo il kit per vederlo.

fonte: <https://thevision.com/cultura/linguaggio-foucault-esclusione/>

giovedì 29 agosto 2019

Zzz / di Leonardo



"Comunque io ho l'ultima parola, no?"

"Eh? Chi parla?"

"Sono Rousseau".

"Ah, già Rousseau, ciao Rousseau [minchia che palle questo]".

"Lo hai detto tu che avrei avuto l'ultima parola".

"L'ho detto?"

"Sì".

"Ma infatti è così! Tu sei la democrazia diretta, tu sei la volontà del nostro elettorato, è ovvio che tu abbia l'ultima parola".

"Mi pare il minimo".

"Il minimo?"

"Cioè io sono la democrazia diretta, mica un ratificatore qualsiasi, se si faceva una trattativa avrei dovuto esserci, no?"

"Rousseau, abbi pazienza, ma come facevi a partecipare a una trattativa riservata con..."

"Lo streaming".

"Ma dai Rousseau, ancora con 'sto streaming".

"State diventando troppo simili a quegli altri".

"Rousseau, così mi offendi".

"Trattative a porte chiuse, caminetti..."

"Se ti offendi poi non puoi più decidere con oggettività".

"Io non devo essere oggettivo, io devo dire tutto quel che mi viene in mente! Sono il buon selvaggio! Sono

l'Emilio! Sono Rousseau".

"Che palle però".

"Eh?"

"No, niente".

"E allora, questa ultima parola me la fate dire?"

"Ma certo".

"Mi spetta per statuto".

"Ma naturalmente".

"E quindi?"

"E quindi prendi un vocabolario, su".

"Un vocabolario?"

"Per statuto hai diritto all'ultima parola, no? Quindi controlla sul vocabolario".

"Ma cosa devo controllare".

"Cioè ma sei duro davvero. Altro che buon selvaggio. Hai un vocabolario in mano, ti ho chiesto di dire l'ultima parola, prova ad andare all'ultima pagina".

"L'ultima pagina?"

"Qual è l'ultima parola del vocabolario?"

"Zuzzurellone".

"Ah ah ah, Rousseau, sei proprio una sagoma".

"Ma una sagoma in che senso, io non..."

"Zuzzurellone. Che roba. Va bene, basta con la satira politica. Prendi un vocabolario serio, controlla: qual è l'ultima parola?"

"Il Treccani va bene?"

"Ottimo. E allora quest'ultima parola qual è?"

"Zzz".

"Definizione?"

"Indicazione grafica con cui si rappresenta il ronzio di un insetto (in partic., di una zanzara) che vola, e anche il sibilo ronzante di persona che russa".

"Mi sembra perfetto".

"Era l'ultima parola?"

"Proprio così. Puoi twittarla se vuoi".

"N-no, no grazie. Ma quindi adesso..."

"Se vuoi te la linkiamo sul Blog delle stelle".

"Ma no, non vale la pena, no..."

"Su quello di Beppe non si può più, sai che è in crisi mistica".

"Ma insomma adesso che faccio?"

"Che fai? Vedi un po' tu. Hai detto l'ultima parola, direi che puoi filartene a nanna. Buonanotte, Jean-Jacques".

"Io però... la democrazia diretta... non so..."

"Che altro c'è?"

"Me la sognavo un po' diversa".

"I sogni son desideri. Buonanotte".

"Zzz".

fonte: <https://leonardo.blogspot.com/2019/08/zzz.html>

mercoledì 28 agosto 2019

Le pere del male / Leonardo

28 agosto - Sant'Agostino di Ippona (354-430), ladro di pere e dottore della Chiesa.



L'Agostino della fiction Rai

(invecchiando si evolve in Franco Nero).

(2012). Eravamo in seconda elementare, quando in mezzo a noi comparve questa bambina nuova, inspiegabile. Perché prima non c'era e adesso sì? Era stata bocciata? Non risultava bocciata. Però a scuola andava male. Da dove veniva, era straniera? Non era straniera, anche se aveva un nome diverso dagli altri. La sua famiglia non la conosceva nessuno, e lei raccontava storie incoerenti, di parenti ricchissimi o poverissimi, a seconda della piega che prendeva la trama di Candy Candy in quella settimana. Io non la sopportavo, per nessun motivo al mondo. Non mi aveva fatto nulla di male, ma per esempio respirava. Durante le lezioni la sentivo respirare con un certo affanno e m'innervosiva, mi distraeva, le dicevo *Smettila*. Un giorno stavamo tutti al nostro posto, aspettando la maestra che aveva avuto un contrattempo. Eravamo

una classe tranquilla: per ingannare l'attesa giocavamo a passaparola. Un messaggio passava da orecchio a bocca a orecchio, facendo il giro dell'aula, finché non arrivava a me, che ero il penultimo. Dopo di me c'era la bambina nuova, a cui io avrei dovuto passare il messaggio che mi arrivava. Ma non lo facevo. Ricevevo il messaggio e lo riconsegnavo a un'altra compagna, dall'altra parte dell'aula, e così il giro ricominciava, ignorando la bambina nuova. Nessuno mi aveva detto di fare così, era una mia iniziativa. Nessuno mi aveva corrotto o minacciato, e la bambina non mi aveva mai fatto nulla, salvo respirare. Il male che stavo facendo non aveva nessuna origine al di fuori di me: nasceva in me, e avrebbe causato probabilmente rabbia, dolore, e altro male. Ma a monte di tutto il dolore e la frustrazione c'ero io, un bambino di otto anni a cui nessuno aveva fatto niente.

Scrivere di Sant'Agostino non è come raccontare di un qualsiasi santo tardoantico di cui ci rimane il nome di battesimo e tre dettagli pittoreschi. Non è una leggenda, Agostino: è una delle persone del mondo antico che conosciamo meglio. Forse troppo per affezionarci. Ci si affeziona ai personaggi letterari, che hanno vite avventurose ma comunque ordinate secondo una traiettoria. Che Agostino sia un uomo vero, e non il personaggio di un romanzo, lo si capisce dal racconto della sua conversione, lungo, estenuante, proprio come sono lunghe e tortuose e un po' insensate le traiettorie delle nostre vere vite, tanto più complesse dei romanzi quanto meno belle da raccontare. Agostino non cade di cavallo, non vede roveti ardenti o segni in cielo, Agostino arriva al cristianesimo (o meglio vi ritorna, visto che aveva lo aveva succhiato col latte materno) al termine di un lungo assedio intellettuale; quando si direbbe che ceda per stanchezza.

E dire che il momento è storico: Agostino è stato uno dei più grandi acquisti della Chiesa. Se fosse rimasto alla concorrenza, se il guru manicheo Fausto di Mileve si fosse impegnato un po' di più con lui, oggi forse invece che cristiani non potremmo non dirci manichei, o più probabilmente il nostro cristianesimo avrebbe una forte componente manichea. Ma i manichei avevano il difetto tipico di molte dottrine *new age*, l'ansia di voler riempire i buchi della conoscenza, di spiegare tutto con teorie, magari per pochi iniziati, ma onnicomprensive. Agostino era un intellettuale, competente di Platone e di Aristotele; non poteva mandare giù l'astronomia *for dummies* degli opuscoli manichei, un cumulo di favolette che non reggevano il confronto con lo sferragliante ma apparentemente efficace sistema tolomaico. Cominciò a farsi domande, a porle ai correligionari, e l'unica cosa che gli sapevano rispondere è: aspetta Fausto, lui sa tutto. Ti risponderà su tutto. Fausto però era sempre in tournée, Agostino lo aspettò nove anni, al termine dei quali si rese conto che aveva atteso un conferenziere amabile ma abbastanza ignorante, che di astronomia nulla sapeva e lo ammetteva con candore. La fede di Agostino si dissolse in quell'esatto momento, di fronte all'inadeguatezza dell'ennesimo maestro. Se mi permettete la psicologia da strapazzo, anche stavolta Agostino non era riuscito a trovarsi un padre all'altezza. Dev'essere dura rendersi conto di essere il tizio più colto e intelligente in circolazione, proprio mentre ti rendi conto che alla fine non sai quasi nulla, e non c'è nessuno in giro in grado di

rispondere alle tue domande. L'Impero Romano stava per rovinare, c'era da ripensare tutta la filosofia della Storia, trovare un nuovo modello, un nuovo senso a tutto quello che sarebbe successo di lì in poi, e Agostino non aveva nessuno che gli mostrasse una strada. Solo la madre ([Santa Monica](#)) in un angolo a sgranare paternostri.



[Augustine of Hippo](#)

(Existentialcomics.com)

Alla fine trovò Ambrogio. Molto prima di farsi cristiano, Agostino divenne ambrosiano. Al patriarca di Milano Agostino non fece astruse domande di astronomia. Del resto i cristiani, più astuti, su queste materie lasciavano campo libero agli scienziati laici: l'unica indicazione biblica parlava di un sole che fa il giro intorno alla terra, e questo era pacifico, autoevidente, riconosciuto da tutti. Ad Ambrogio in realtà Agostino chiese ben poco perché, particolare realistico, non aveva molta voglia di disturbarlo. Forse era stanco di delusioni. Forse era per la prima volta soggiogato dal carisma di un uomo, l'unico, che percepiva intellettualmente superiore. C'è un dettaglio famoso che tradisce il suo senso di inferiorità: [Ambrogio, riferisce Agostino, sa leggere a mente!](#) Senza dar voce alle parole, senza nemmeno muovere le labbra, Ambrogio è così... così forte che gli basta scorrere l'occhio, e il senso delle parole gli arriva al cervello. Sì, oggi tutti leggiamo così (quasi tutti). Nel quarto secolo no, era appannaggio degli uomini più colti dell'impero.

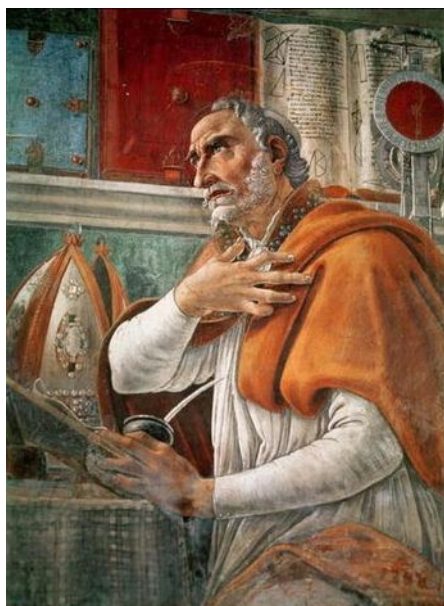
Di Agostino tutti conoscono un passo, che sotto forma di aforisma da qualche parte avranno anche attribuito a Oscar Wilde: Dio mio, dammi la forza di resistere alle tentazioni, *ma non subito*. A rendere faticosa la conversione di Agostino al cristianesimo non fu la cultura scientifica che gli aveva impedito di diventare un

buon manicheo. Il vero ostacolo stavolta era la carne. Per molti anni probabilmente Agostino seppe di essere destinato al magistero, ma continuò a vivere in quel "subito" in cui poteva concedersi ogni sorta di vizio e nequizia. Cosa facesse in realtà, se orge luculliane o semplicemente qualche bicchiere di falerno e una partitina di dadi con gli amici, non ci è dato sapere. Quando scrive le *Confessioni* è pur sempre un vescovo, troppo sgamato per lasciare descrizioni dettagliate dei suoi anni perduti. Sappiamo che visse con una concubina per quindici anni. Oggi sembrerebbe piuttosto un indice di relativa stabilità sentimentale. Tanto più che la signora, di cui ignoriamo il nome, manifestò l'intenzione di rimanere fedele allo stronzo anche una volta ripudiata, strappata al figlio e rispedita in Africa. Agostino era profondamente lacerato, ma intendeva fidanzarsi con un buon partito, mammà soprattutto ci teneva tanto. La fidanzatina tuttavia non era ancora in età da marito, occorreva aspettare due anni, e così nel frattempo Agostino si trovò un'altra donna di ripiego. Va bene, però noi quando pensiamo a una vita dissoluta non abbiamo esattamente in mente le traversie di un arrampicatore sociale un po' mammona che in 17 anni intreccia ben due relazioni a sfondo sessuale. Che altro faceva di orribilmente peccaminoso, Agostino?

L'unico misfatto su cui il grande autobiografo si concentra è un furto, congegnato a 16 anni.

Chi già sa, porti pazienza: chi non lo sa, trattenga il fiato: a 16 anni Sant'Agostino organizzò coi suoi amici un furto di pere ai danni di un coltivatore diretto. Questo furto, assolutamente gratuito (nel giardino dei suoi Agostino aveva a disposizione pere di qualità superiore), occupa un libro intero degli undici delle sue *Confessioni* - è quasi un decimo di quel che Agostino sceglie di raccontare della sua vita. Questo libro, il secondo, comincia così:

Voglio ricordare il mio sudicio passato e le devastazioni della carne nella mia anima.



Non è che avevi fregato pure una paletta dei vigili?

E prosegue raccontando di un furto di pere, ma come si potrebbe raccontare di un delitto premeditato. *Era*

laida e l'amai, amai la morte, amai il mio annientamento. Non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento io amai, anima turpe, che si scardinava dal tuo sostegno per sterminarsi. Va avanti così per diverse pagine, e sta introducendo una bravata combinata a 16 anni. Alla nostra sensibilità tutto questo potrebbe sembrare morboso, scriveva Bertrand Russell. Certo, noi avremmo preferito che Agostino ci portasse a fare un giro notturno in qualche luogo peccaminoso del quarto secolo. Ben altra testimonianza d'inestimabile valore storiografico-antropologico avrebbe avuto questo Libro II, per noialtri storiografici e antropologici guardoni. Agostino invece sceglie un episodio squallido, dove non c'è spazio possibile per il compiacimento: a certi peccati di gioventù è impossibile non guardare con tenerezza, ma riempire un sacco di pere altrui senza nemmeno mangiarle, senza aver fame e nemmeno voglia, è una stronzata e basta, se guardi indietro non puoi che darti dell'imbecille. Del resto chi combina scherzi del genere di solito non guarda indietro, non è progettato per farlo, non reggerebbe lo sguardo. Agostino è diverso. Agostino, trent'anni dopo, ha ancora quelle pere sulla coscienza.

Un'accusa che ho spesso sentito muovere al cristianesimo, è che ci avrebbe fatto il dono non richiesto della nozione di peccato: una gabbia ferrea imposta ai nostri desideri, alla libertà della carne, o dei corpi, come li chiamiamo adesso. Non dubito che il cristianesimo sia stato questo per milioni, per miliardi di persone: un prete che ti controlla, ti spia, ti giudica, da fuori o persino da dentro. Ma se guardiamo ai padri fondatori, a quelli che conosciamo un po' meglio: a gente come Paolo, come Agostino, come Martin Lutero, ci accorgiamo che hanno qualcosa in comune. Un'ossessione del peccato, un oscuro senso di colpa che suona persistente per tutta la prima fase della loro vita, una nota grave e costante che si fa sentire sopra ogni altra passione o emozione. Paolo o Agostino non credevano nella colpa perché erano cristiani: erano cristiani perché si sentivano già in colpa, prima, di qualcosa o di tutto. Per loro la fede non era una gabbia, ma un riparo. Se volevano sopravvivere dovevano prima o poi trovare un padre che dicesse: va bene. Sei una merda, lo sei sempre stato: tutto quello che hai fatto è vile e cattivo, e non poteva essere diversamente, ma non importa. Io ti voglio bene, ti ho scelto, ti perdono. Ora smetti di frignare e renditi utile, confuta i pelagiani, scrivi la *Citta di Dio*, ché tra le infinite merde del mondo sei quello che ha più talento per queste cose, e del tuo talento c'è bisogno.

Agostino è un grande filosofo. Ha anticipato, tra le altre cose, il cogito cartesiano, e ipotizzato una concezione relativistica del tempo. Passato e futuro forse non esistono, sono illusione: ogni cosa accade ora, mentre io scrivo e tu leggi e Agostino a 16 anni ride mentre ruba quelle pere che non mangerà e che non cesserà di rimproverarsi per il resto della sua vita, cioè adesso. Agostino è un grande scrittore. Intuisce che il cuore ha le sue intermittenze, e che anni interi di vita possono sparire dietro il ricordo cristallizzatosi in un giorno solo: come quel giorno delle mie elementari, l'unico che ricordo bene, in cui dovevo fare entrare la mia compagna in un gioco, e senza nessun motivo al mondo la esclusi. Ho commesso senz'altro molte altre cattiverie e cose buone, essendo io buono e cattivo come chiunque altro. Ma gli altri ricordi sfumano, e in

questo eterno presente io rimango lì, il penultimo della fila, un atomo che senza motivo decide di fare il male, di generare il male, da cui nascerà altro male che forse è ancora attivo sulla terra in questo momento, cioè sempre; senza nessuna grazia ricevuta.

da Leonardo T il [09:52:00](#)

fonte: <https://leonardo.blogspot.com/2019/08/le-pere-del-male.html>

CONTE IL SALSICCIAIO -

LA GRECISTA EVA CANTARELLA: "L'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA MI RICORDA 'I CAVALIERI' DI ARISTOFANE

CHE PER LIBERARSI DI CLEONE-SALVINI SI AFFIDANO AL SALSICCIAIO CHE PROVA A METTERE INSIEME CARNI DIVERSE, E FINISCE IN UN DISASTRO. MA L'ATTUALE PREMIER È DIVERSO PERCHÉ..."

Silvia Truzzi per "il [Fatto Quotidiano](#)"



EVA CANTARELLA

Se chiedi a Eva Cantarella - che ha a lungo insegnato il Diritto greco antico alla Statale di Milano - a quale tragedia può somigliare l'attuale fase politica, risponde con un sorriso. "A nessuna le tragedie non si occupavano - o meglio non si occupavano se non in via mediata - di questioni politiche. Della politica, quella concreta, quella del momento si occupava la commedia, che pur riferendosi ad

alcuni millenni or sono, ha ancora molte cose da dirci".

Un esempio per tutti?

I Cavalieri, in cui Aristofane, nel 424 a.C. esorcizza nel riso la tragedia che vedeva profilarsi per la sua amatissima Atene, in quel momento sciaguratamente governata da Cleone, capo di un partito democratico che, sotto di lui, di democratico aveva ormai solamente il nome. Cleone (rappresentato sulla scena con il nome di Paflagone), era un demagogo di modi volgari, sfrontato, avido, di pochissima cultura, divorato da una sfrenata ambizione, capace di sollecitare gli istinti più bassi delle folle delle quali era l' idolo incontrastato. Vantandosi di un momentaneo, secondario, successo nella lotta contro Sparta era riuscito a esaltare i suoi concittadini, convincendoli a proseguire una guerra che, come ben noto, li avrebbe portati alla rovina. Cleone, questo bisogna dirlo, era un vero e proprio genio della propaganda.

Somiglianze con Salvini?

Beh, direi che i possibili elementi di raffronto non mancano: anche a prescindere dalla parabola, il rischio di passare dalle stelle alle stalle. Chissà forse Salvini è meglio di come ha scelto di mettersi in scena, ma resta il fatto che ha deciso di farlo così. Il suo volto pubblico è quello del demagogo, che quando si crede al massimo della popolarità invoca i pieni poteri. E sollecita la paura del diverso, dell' altro. Però è democratico e religioso.

Proseguiamo con la trama.

Paflagone è all' apice del suo successo, senonché, anche se non lo sa, su di lui incombe un rischio: un oracolo prevede che sarà detronizzato da un salsicciaio (sulla scena, Agoracrito). Sì, il macellaio che amalgama le carni in un insaccato. Non sfuggirà la valenza metaforica del mestiere: qualcuno che impasta e compatta diverse carni. Inizialmente però il salsicciaio si schermisce. Sono ignorante - dice - sono incompetente, cresciuto nella strada, non so di politica Ma è proprio questo che serve per vincere, gli dicono quei Cavalieri che danno il titolo alla commedia.

Chi sono?

La classe dei moderati: sono democratici ma non massimalisti, sulla scena rappresentano Demostene e Nicia, appartenenti entrambi al partito della pace, e di conseguenza, contro Cleone, sostengono il Salsicciaio. Ma il padrone di tutto, in realtà, è Demo che - come dice il nome - rappresenta il popolo (al seguito di Paflagone, ma pronto ad abbandonarlo alla prima occasione). Demo ama solo sentirsi adulare e sentirsi fare promesse mirabolanti. Il populismo paga. Così tra il salsicciaio e il Paflagone inizia la gara a chi le spara più grosse e riesce meglio a procurarsi popolarità. Non c' è bisogno di mostrare rosari: Demo segue la sua

capricciosa volontà, è volubile, viziato. E così accade che il nuovo capo, tra il giubilo popolare, sarà Agoracrito, che riesce a sconfiggere Paflagone perché è persino peggiore di lui. È questa la vera, sola, ragione della vittoria.

Di nuovo: non è che sta pensando a Conte, alle prese con maggioranze diverse da impastare?

No, assolutamente no! Conte, per cominciare, è una persona colta, un "professorone".

E, nella desolazione generale, questo è motivo di non poco conforto. Certo, dovrà gestire una fase difficile, presumibilmente - e auspicabilmente - dovendo "impastare" decisioni prese in un passato anche molto vicino alla luce dei nuovi obiettivi che oggi è chiamato a raggiungere. Ma la sua cultura mi sembra autorizzi a ben sperare.

Torniamo alla nostra commedia. Come finisce?

Per liberarsi di Cleone, il popolo si affida al Salsicciaio, che lo condurrà al disastro.

Cosa voleva dire Aristofane con questo finale?

Voleva mettere i suoi concittadini di fronte a quello che accadeva quando la democrazia, invece dei più valorosi e onesti, esprime i peggiori, che trovando solidarietà tra i loro simili degradano il livello sociale ed etico della convivenza civile. Dalla democrazia alla demagogia: mai, forse, ne è stata fatta una descrizione più amara. Quasi una premonizione.

Perché?

Aristofane sembra presagire quello che di lì a pochi mesi accadrà. Pur avendo parteggiato per il Salsicciaio, i suoi concittadini, al di là degli inganni di Cleone, volevano la guerra, che accanto ai morti portava danaro. Un ulteriore argomento del quale varrebbe la pena parlare anche oggi. E il partito della guerra era destinato a vincere: poche settimane dopo la rappresentazione de I Cavalieri, gli stessi Ateniesi che avevano visto sulla scena Cleone sbeffeggiato e svergognato, lo eleggono stratega.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/contе-salsicciaio-grecista-eva-cantarella-39-39-39-attuale-212435.htm>
